



BIBL. NAZ.  
Vitt. Emanuele III

113

N

6

NAPOLI

BIBLIOTECA NAZ.  
Vittorio Emanuele II  
113  
N  
6  
NAPOLI

1-13 2/6



La presente opera è stata depositata nella Prefettura di Firenze a  
forza delle vigenti leggi sulle proprietà letterarie, il perché è rigorosamente  
vietata ogni ristampa o traduzione di quell'opera intera come dei singoli  
scritti che la compongono, senza averne ottenuta licenza dagli editori,  
i quali si riservano di procedere anche contro chi violasse taluno o  
taluno di loro non permessi.

Firenze, a dì 11 maggio 1865

MARINO CELLINI  
GIUSEPPE GIUSTIZIANI

A

DANTE  
E  
IL SUO SECOLO

---









DANTE ALIGHIERI

OGGI STRATTO DALLA BIBLIOTECA DELLA CAPPPELLA DEL PALAZZO DEL PODERÀ IN GENOVA



DANTE  
E  
IL SUO SECOLO

---

XIV MAGGIO MDCCCLXV



IN FIRENZE  
COI TIPI DI M. CELLINI E C.  
NELLA GALLERIA

1865



## DANTE ALIGHIERI

ITALICA DIVINITÀ  
CUI TUTTE CIVILI GENTI S'INCHINANO  
PRIMAMENTE DETTÒ DOLCISSIMI CARMİ  
DI AMORE VERACE  
POI TRA L'IRA MAGNANIMA E LE PERENNI SCIAGURE  
COMPOSE IL POEMA SACRO  
TESORO DELLO SCIBILE UMANO  
TUTTO DE SUOI PARTE DE POSTERI TEMPI  
IL CUI TERMINE FISSO FU L'ITALIANA UNITÀ  
DA LUI SOVRA OGN ALTRO CONCETTA E INSEGNATA.  
LO PLASMÒ DI VERSI OR NOBILI OR STRANI  
ADATTI AI PARZIALI TEMI  
V'INFUSE L'ODIO AI TIRANNI  
L'ABBORRIMENTO A CITTADINE DISCORDIE  
ALLA RAPACIA CRUDELTÀ E SUPERBIA.  
DI SENTENZE COMPARAZIONI E IMMAGINI DOVIZIOSO  
ANCO INFIME TERRENE COSE DIPINSE AL VIVO  
E SUBLIMISSIME CELESTIALI  
RIAPERSE ALL'UMANITÀ LA FILOSOFICA VIA  
E IL VULGARE IDIOMA INIZIATO E BELLO  
CREBBE E RESE BELLISSIMO.  
EPOPEA DI NUOVO ARCHETIPO  
FINO A DÌ NOSTRI DA POCCHI STUDIATA  
ORA INEGUALMENTE MA DA MOLTI COMPRESA:  
DI CUI LE VERSIONI IN PIÙ LINGUE  
SE IMPOTENTI A RITRARNE IL MERITO  
SON PERÒ SEGNALABILE OSSEQUIO ALLA PAMA.  
E PERCHÈ INSIEME LE SCIENTIFICHE DOTI  
DELL'ALTISSIMO VATE  
SIEN POSTE IN PIÙ SOLENNE EVIDENZA  
QUESTO VOLUME  
I DIRETTORI DEL MENSUAL FIORENTINO  
INTITOLATO LA GIOVENTÙ  
OGGI SECENTENSE DI LUI NATALIZIO  
CON GRANDE AFFETTO E RIVERENZA  
PROMULGANO

LEVI MERR.



## PREFAZIONE

---

Se a noi, che avemmo primi in Italia il pensiero di raccorre in un volume gli scritti di uomini, per ingegno e dottrina illustri, ad onore dell'Alighieri, è dovuto parere dicevole mandar loro innanzi alcune parole che lo intendimento nostro addimostrassero, e insieme la ragione di quest'Opera, non per ciò presumeremo dettarne una introduzione alla medesima, come per avventura potrebbe avere imaginato taluno.

Non vorremo certo per assoluto modo negare che a questa raccolta di scritti per lo speciale argomento che trattano diversi, sebbene comune abbiano il principio ed il fine, non si potesse laudabilmente mandare innanzi un ragionato discorso in cui, appunto della diversità loro discretamente discorrendo, s'intendesse a mostrare come tutti sieno tra loro congiunti, e come la diversità stessa metta a quella unità, che abbraccia il subietto in tutte le sue parti, e non lo riduce ad un punto solo, conforme alla strettezza delle proprie idee o delle proprie passioni. E laudabil cosa sarebbe stata forse il toccare qui de' vari argomenti dei quali trattano i discorsi raccolti in questo volume, porgendone nel tempo stesso una spezie di sintesi che ne mettesse più agiatamente a leggere questo libro, e avesse suo pieno svolgimento nelle singole parti di esso.

E avegnachè ne dobbiamo andar notati di singolare ardimento, confesseremo non pertanto, che, quando noi volgemmo in mente il pensiero di questo volume, avemmo pure in animo di ciò fare, e sin da quel tempo avvisammo ai modi di recare ad effetto il proposito nostro, se non meritando lode, cercando almanco di fuggire biasimo. Ma presto dovevmo venire in contraria sentenza, che, in noi recatici, dovemmo tosto vedere come ciò fosse non solo arditto pensiero, ma sì bene a noi non dicevole, e da ricòrne biasimo, anzi se fatto avessimo opera non dispregevole, per questo solo che a ciò attentati ci fossimo; e, mano mano che pervenuti essendoci gli scritti qui raccolti, gli andavamo leggendo, ognor meglio ci dovemmo persuadere che impossibile cosa a molti, impossibilissima a noi, sarebbe stato volere mandare loro innanzi un discorso, che, per così dire, ne raccogliesse gli spiriti, e cercasse dar vita ad una figura che poi ne abbracciasse in sé tutto il volume. E come potevamo in vero presumere noi, in tanta povertà del nostro ingegno, raccòrre il fiore dei discorsi di sì solenni scrittori; a che fare, ci sarebbe, non che altro, voluto una mente di tutte maggiore, se pure non si fosse voluto far semplicemente opera di spigolatori? Ad uom parrà che avremmo potuto al difetto nostro facilmente sopperire dandone ufficio ad alcuno degli stessi uomini illustri che in questo libro hanno scritto; ma ciò non poteva essere; e perchè se niuno scrittore si sarebbe voluto dolere, che noi oscuri e meschini, ardissimo loro ragionare in capo, non così avremmo di leggerci sostenuto che uno di loro il facesse, quasi a mostrarsi da più di loro, imperciocchè volentieri gli uomini se dicano a molti minori, ma non si piacciono che altri si mostri di loro maggiore: e dobbiamo pur aggiugnere che niuno degli scrittori di questo volume, usati a scambievolmente stimarsi, avrebbe voluto tòrsi ufficio sì fatto, e dobbiamo in vero dire che ne avemmo per tal ragione la negativa da due celebri uomini, che qui hanno pure scritto, ed ai quali noi a bella prima, non guardando sottilmente la cosa, ne avevamo porto preghiera.

Queste cose valgano, ed abbiamo volute dire, per chi si fosse creduto vederne dettato qui un magistrale discorso con alti concetti. Noi non parleremo, come già significato abbiamo, se non dell'opera che in questo volume abbiamo avuta, e che, chi guardi alla pochezza nostra, stimerà certo maggiore che per noi non si potesse. E a noi, che, più che altri, sappiamo della debolezza nostra, sarà pure perdonato, se non senza un cotale compiacimento a lei guardiamo, or che ne siamo pervenuti a termine, e riandiamo con la mente le fatiche non poche che abbiamo dovuto durare (e che non si possono facilmente credere da chi non ci abbia pur da lungi seguitato) nel recare ad effetto quest'Opera, la quale, nel suo indugio cziandio ad aver compimento, n'è larga prova che ben più malagevole, che parer non potesse, sia stato il condurla; dacechè a noi non mancò certo nè il buon volere nè l'operoso affetto a lei, e dovemmo anzi nelle ragioni del ritardo non poco addolorarci, aggiungendo così alle molte cure nuovi dolori, imperciocchè non senza dolori sino dal suo cominciamento fosse per noi questo volume: la cagione dei quali fu nell'Italia antea, e a noi cruccia duri nella nuova, la quale anzi in alcuna cosa la accresce con certi suoi talenti invidi e parziali, che raccoglie da tali, che mostrano di essere interi, o sono, più che altri, rosi dal verme di piccissime passioni. Ma di quei dolori e della cagione loro noi non vogliamo qui rinfrescare la memoria, mentre, non ostante i disaiuti di alcuni, e il niun aiuto di altri, abbiamo potuto effettuare l'impresa, a cui, non senza ardire, ci ponemmo, ed ora in quella compiacerci possiamo.

E noi ce ne compiaciamo, di quella compiacenza che deve provare la Italia in vedere qui da non pochi dei suoi cittadini, per istudi e per ingegno celebrati, onorata la memoria del più grande dei figliuoli suoi, al quale ella ha voluto, non sì tosto tornata dall'altrui in signoria di sè stessa, non tanto mostrarsi espiatrice dei peccati dei padri, quanto riconoscente di avere egli gettato il seme della libertà ch'ella gode.



E noi siamo ben lieti di vedere in questo volume lui dimostrato solenne maestro di libertà, e di una libertà senza studii di parte, e per verace conseguimento della quale ha l'Italia qualche cosa ancora da imparare e da conseguire, con non manco gloria di ciò che si procacciò per battaglie, imperciocchè se gloriosissimo si reputi vincere gli esterni nemici, eziandio gloria maggiore sia vincer sè stesso.

E di questo volume si è voluta già compiacere la Italia, e ben il mostrò con il favore, con che ne accolse, appena mandammo in publico l'annunzio, e il vivo desiderio con cui ogni giorno da ogni parte sentimmo dimandarcene il compimento, e testificarci il rinascimento dell'indugio; e di tal favore non fu certo nè è immeritevole l'Opera presente, la quale è forse, e senza forse, la maggiore che, ricorrendo il VI anniversario secolare della nascita dell'Alighieri, ne sia uscita fuori degna di lui, e di esser cercata da tutti gli studiosi del sommo Poeta. Noi lo diciamo senza ritegno, chè non ha luogo modestia, ove non è merito nostro: il valor di quest'Opera e il pregio suo è negli scrittori; e il suo valore e il pregio suo hanno dovuto anche meglio apparire in tanta povertà di scritture, e prose e poesie, che hanno pur copiosamente occupato la Italia nel solenne anniversario, e nelle quali, per la più parte, se ne togliamo il buon volere, poco o nulla era che recar ne potesse onore all'Alighieri, e testimoniare il riverente studio in che si tiene in Italia. Se per conto nostro, nella compilazione di questo libro, vi era pur un nonnulla di meritevole, si è ciò appunto che per colpa non nostra meno ora apparisce. Imperciocchè stando ciò nella scelta e nell'ordine con che doveano esser disposti gli argomenti, mal si mostra lo studio che vi ponemmo, dopo che per l'indugio degli scrittori<sup>1</sup>, dovemmo, turbando appunto l'ordine statuito,

<sup>1</sup> È debito nostro qui dichiarare che se molti non poco indugiarono, altri mandarono in tempo debito il loro scritto ed alcuni scrittori, che, per l'ordine da noi statuito, avrebbero dovuti essere ultimi, furono dei primi a inviare l'opera loro; e noi abbiamo voluto ciò dire perchè molte cose che si leggono in questo

stampar quei lavori secondo che primi ci pervenivano. Certamente che non senza molta cura e non senza aiuto di consiglio noi scegliemmo gli argomenti e disponemmo, e chi il voglia può persuadersene leggendo il primo indice, dove, non secondo il luogo in cui sono, ma secondo l'ordine che avrebbero dovuto avere, vanno notati.

Ciò che a noi duole ancora si è che nonostante l'indugio debbano in questo libro mancare due lavori che noi promessi ne avemmo, e che veramente desideravamo dovessero esservi. Uno si è quello del signor Canestrini, il quale ci menò lungamente alla vana speranza di scrivere, e mai non potè, sebbene noi non ci stessimo dal continuo pregarlo, si da renderci importuni, e sebbene, dovendo esser veri, egli ci soccorresse del suo aiuto, quando noi ponemmo mente a questa Opera; come grandemente ci soccorse Niccolò Tommasèo, al quale qui ne vogliamo ripetere i ringraziamenti, che pur gli porgemmo pubblicando la prima parte di questo volume. L'altro scritto, di cui vivissimo sentiamo il dolore per la mancanza, dovuto esser dovrebbe di Guglielmo Libri. Il nome del grande uomo ci dispensa dal dire quanto ci gravi il non averlo ricevuto: e tanto più che sappiamo ch'egli ci sta lavorando, e che solo per i dolorosissimi domestici affanni e per la mala salute non ha potuto ancor recare ad effetto il suo proposito: ma egli non fallirà alla sua promessa, e se noi non abbiamo saputo indugiare più oltre, per aspettare il suo scritto, la pubblicazione di questo volume; non però, tosto ci giunga, lo manderemo in dono, a guisa di appendice, a tutti coloro che questo volume si ebbero.

Un altro scrittore ne manca; l'egregio filologo Fanfani, al quale noi avevamo serbato discorrere della lingua del popolo nelle opere

volume, furono scritte avanti il VI secolare anniversario dalla nascita di Dante, e prima di altri scritti che pure vennero prima pubblicati. E ci occorre a questo proposito in memoria il discorso del marchese Selvatico che ci giunse prontamente, e che fu scritto appunto innanzi a molti altri che di simile argomento al suo hanno trattato.

volgari di Dante, argomento che ci pareva al suo ingegno ed ai suoi studi oltre ogni altro confarsi, se non che a lui dovè poi parere diverso che a prima giunta non gli si era mostrato, il perchè, scusandosi del non fare, ce ne scrisse una bella lettera, la quale in sua modestia esaltandolo, noi crediamo non far cosa discara a lui nè ai lettori, pubblicandola in nota \*.

Al Chiarissimo Signor Gaetano Ghivizzani

Firenze.

*Mio riverito Signor Gaetano.*

Di casa, 27 gennaio 1866.

Insomma, anche con tutto il tempo che è passato tra la pubblicazione della prima parte e la pubblicazione della parte seconda dell'Opera dantesca da Lei e dal Cellini saviamente iniziata, da oggi in domani, e da domani all'altro, mi son ridotto, per le troppe e troppe brighe le quali mi assediavano da ogni lato, non solo a non aver fatto il lavoro promessole, ma a terminare ancora di non poterglielo più fare nè ben nè male. Una cosa altresì me ne ha spaventato: l'argomento, che a prima vista par bello e da poterci far di gran cose; ma poi, chi ben lo guardi, è sterile quanto altro mai. — *La lingua del popolo a' tempi di Dante.* — Si pena poco a dire: *Tratterò questo argomento*; ma poi che se ne dice? massimamente dopo che molto delle quistioni da poter servire a corredo, o quasi a fondamento del mio ragionare, le ha già discorse da suo pari il Senatore Lambruschini nel suo scritto sopra la lingua aulica di Dante? Avrei potuto, lo so bene, a forza di viaggi aerei della mente e saccheggiando opere altrui, avrei potuto fabbricare un di que' nobili castelli filologici, fondati sugli stecchi di quattro etimologie preso da lingue parlate innanzi alla Genesi, i quali sono ammirati e lodati da molti, ma poi alla fin de' conti non lasciano persuaso veruno, nemmeno coloro che gli hanno edificati; e mentre spaziano per le più riposte regioni della lingua e se ne fanno maestri, scrivono essi come tanti spazzacammini: pari a quell'astrologo che, mentre osservava e descriveva punto per punto ogni parte del firmamento, ignaro del posto su cui posava, rovinò in precipizio e s'ebbe il danno e le beffe. Ma a questo arduo lavoro mi manca l'ingegno non solo, ma anche la volontà, perchè io sono per le cose aperte, palpabili, chiare a qualunque intelletto, che fanno capo veramente ad una pratica

Non pertanto se grandemente ci dovè dolere che gli scritti del Fanfani e del Canestrini venissero meno all'Opera nostra, e ehe tardare ne debba quello del Libri, non pertanto noi ci dobbiamo alietare che quasi tutti gli altri scrittori ci abbiano serbata fede, imperocchè eccetto que' due, tutti ci abbiano attenuta la promessa dal Frullani, dal Casella e dal Villari in fuori.

Il primo dei quali ne fu per mala salute impedito; il secondo non patendo indugio publicò da sè il lavoro; e il terzo pure,

utilità; lasciando volentieri le troppo suddimi o speculative a quegli alti ingegni che veggono fin sopra i cieli. Ci sarebbe stato l'altro modo di riamar bene con la mente le opere volgari di Dante; confrontar la scrittura dantesca con molte scritte popolari di quel tempo; rinfrescare e rivangar bene la questione del *De vulgari eloquio*, so voramente sia cosa dell'Alighieri; poi mettersi a fare ragionamenti sopra ragionamenti, paragoni sopra paragoni, fare congetture una più bella dell'altra, dedurre conseguenze, argomentare così o così, e per ultimo venire alla conclusione. Tal via sarebbe stata per avventura più piana o più certa; ed avrebbe fatto capo alla accettabile conclusione, mi penso, od a poco dissimile, *la lingua del popolo a tempo di Dante era di quella medesima proprietà ed efficacia che si legge nelle opere di lui, compresa la Divina Commedia*, salvo il divario, più di accidente che di sostanza, che dover esserci dal parlato allo scritto; e salvo le parole o tolte dal latino e da altre lingue, o coniate dalla fantasia del Poeta, il che nel caso della lingua non fa divario formale. Ma nè anche a trattare il mio tema con questo modo più spedito o più semplice ho potuto trovar tempo; e però resta solo che io le scriva questa lettera per impetrar da lei pietà e perdono. Il suo bel libro non ne scapita nulla; chè nè il mio nome è tale da onorare sì pregiata Opera (veda, a questi giorni un frate mi ha provato che io non so, non che altro, l'alfabeto l'italiano); nè il lavoro mio avrebbe potuto fare se non il viso rosso tra quelli di tanti valentuomini; e farlo fare anche a lei per mia cagione.

Pensando a questo, che è vero come la verità, mi dia l'assoluzione con la penitenza che le piace; ma poi mi voglia lo stesso bene di prima. A rivederla, e il Signore la prosperi.

Suo teale amico  
PIETRO FANFANI.

sebbene dovesse in principio desiderare di essere degli scrittori del volume, non curò poi a noi compiacenti al desiderio suo usar ricambio di cortesia, abbreviando un lavoro che egli avea fatto lunghissimo sì che nol patia la natura del libro nostro. Ad ogni modo alla ragione del libro non nuoce gran fatto la mancanza di questi lavori, e al difetto loro noi demmo largo compenso pubblicando gli scritti di altri non promessi, come quelli del De Visiani, del Fracassetti, del Barozzi, dell'Aquarone, del Gargioli, e le belle pagine con cui chiudiamo quest'Opera, e che sono singolar dono dell'illustre amico nostro il Senator Centofanti.

Una avvertenza fu già fatta da alcuni tosto fu annunziata quest'Opera, e non ancora è stato d'istato di notare, come scrivendo in questo volume uomini per intendimenti e per opinioni diversi, dovesse per conseguente venirne all'Opera stessa una tal qual confusione, e spesse volte trovarsi l'una parte in contradizione con l'altra. Speciosa avvertenza, che, a bella prima, può parere assai grave, se non tosto vanisce si pensi che a ogni scrittore fu dato a trattare uno speciale argomento, cercando modo che l'uno non occupasse l'altro; maniera che può esser benissimo che se uno avesse trascorso nell'argomento dell'altro, ne fosse venuta forse alcuna confusione, ma non esservi, perchè ciascuno si rimase nei confini del proprio argomento. Vi sono certi temi nella trattazione dei quali si vorrà ben conoscere che varia è la mente dei loro scrittori; ma che per ciò? lo scritto di ciascuno resta quale egli è, nè riceve nocimento da quello dell'altro, come ogni scrittore è tenuto di quel ch'ha detto nel lavoro suo, e non di ciò che sta scritto in quello degli altri. Se noi dovessimo aggiugnere parole intorno a questa obiezione, diremmo anzi che dall'aver cercato scrittori di diverso intendimento ne nasce non picciolo vantaggio nell'Opera stessa; e che ne sarebbe venuto danno, se tutte le cose di cui in questo volume si ragiona, avessimo voluto colorate di un solo colore e figurate in un solo aspetto. Noi abbiamo voluto che se ne vedessero tutti gli aspetti di quell'uomo e di quel

tempo, i quali non grandeggiarono per un verso solo, ma furono grandi e potenti per la varietà degli spiriti loro, che non rimpicciolirono questo mondo in una sola industria, ma lo allargarono in opere, a cui avevano posto mano e cielo e terra. Fu pertanto nostro disegno che in questo volume si discorressero liberamente ed ampiamente i principali e diversi argomenti che il divino poema e le altre opere dantesche ne somministrano, guardando pure a quel secolo che Egli oltrepassò, e non fu minore di Lui. Nei scegliemmo a ciò, per quanto ci fu detto, quegli scrittori che tengono oggi il campo in ciascuna materia, di cui è l'argomento, e di questo siamo contenti; noi non volemmo che quell'uomo, che fece parte da sé, e quel tempo che si compose di tante parti, fossero ridotti ad una parziale misura, e molto meno volemmo che si imponesse l'altrui pensiero ai lettori, ma fosse dato lor modo di poter liberamente apprezzare Dante e il suo Secolo. Se chi scrisse della Teologia di Dante, se chi scrisse della Religione e della pietà sua, si dicono guelfi, noi non ce ne dorremo, né ci spiace; il lettore potrà torre al giudizio loro ciò che in suo giudizio creda soverchio, ma non potrà dubitare che qui si discorra di pietà e di religione a servizio di passioni, e molto meno a ritroso dei tempi presenti, i quali pur troppo, a detta di alcuni, non sembra che possano correre bene se non si abbiano dalla religione e dalla pietà, pur contemplandole in effigie e come a dire in ombra. Povero consiglio che non raccoglie nemmeno un filo di Machiavelli! Il quale consiglio per altro, non che poter mai servir di scusa a quei che di lor sacerdozio fanno un ministero contro ogni ragione dei tempi, è anzi ineluttabile testimonio contro di essi, ed effetto inescusabile della malaugurata opera loro.

La ragione dei tempi presenti, la ragione della presente condizione politica d'Italia è tanto ferma e giusta da non aver d'uopo di falsare antiche credenze e antiche storie per adonestare ed assicurare gl'intendimenti nostri.

I tempi sono mutati; questo dir si deve ed è vero; ma se i tempi sono mutati, perchè volere falsare un passato che appunto esser deve diverso dal secolo nostro? Chi a ciò si argomenti, dubita della virtù e dell'onestà de' giorni che corrono, e cerca voler crescer loro autorità, configurando fatti che non sussistono e mentendo le storie. Noi non falsatori di tempi nè di storie, se dovessimo addurle ad esempio, le addurremmo sì a vantare la libertà potente e l'autorità libera di quei tempi, ma vorremmo anco mostrare come a quella libertà fosse compagna la religione e la pietà; e non guelfi nè ghibellini, ma con cuore italiano ci basterebbe l'animo di ripregare giorni, in cui la religione abbracciasse lo stato per sostenerne la libertà, e la libertà splendesse di religione a confermare sè stessa. A più *fida cittadinanza* ed a più *dolce ostello* non potrebbe mai l'Italia essere ridotta di quel dì, a cui il cuore ci vola con viva speranza.

E noi aggiungiamo questa speranza alle cento di che ci sorridono questi giorni venturosissimi, in cui il rumore di guerra vicina fa risentire ogni terra italiana, e ci fa certi che presto l'Italia sarà libera tutta dall'Alpe all'Adriatico. Noi non potevamo per termine alla pubblicazione di questo libro in tempo più avventurato, se questo sia l'anno che abbiamo compimento gl'inspirati propositi del Divino Alighieri.

A' XIV di Maggio MDCCCLXVI.

GAETANO GHIVIZZANI.

## SCRITTORI DI QUESTO VOLUME

---

Antonelli Giovanni D. S. P.

Aquarone Bartolommeo

Barozzi Niccolò

Bernardi Iacopo

Cantù Cesare

Cappi Francesco

Capponi Gino

Carbone Giunio

Carcano Giulio

Carducci Giosuè

Carrara Francesco

Cavalieri Angelo

Centofanti Silvestro

Cibrario Luigi

Colombini Giulia

Conti Augusto

Dall'Ongaro Francesco

De Renzi Salvatore

De Visiani Roberto

Di Giovanni Vincenzo

Fabretti Ariodante

Ferrazzi Iacopo

Ferrucci Michele

Fornari Vito

Fracassetti Giuseppe

Gargioli Corrado

Giuliani Giovambattista

Guerrazzi Francesco Domenico

Lambruschini Raffaello

Mamiani Della Rovere Terenzio

Mayer Enrico

Minutoli Carlo

Montanari Giuseppe Ignazio

Muzzi Luigi

Orlandini Francesco Silvio

Paganini Pagano

Palermo Francesco

Pareto Lorenzo

Passerini Luigi

Puccianti Giuseppe

Ricci Mauro D. S. P.

Selvatico Pietro

Tommasèo Niccolò

Tosti Luigi

Incise il Ritratto di Dante Francesco Aloysio Iuvara.

Curò la stampa il Dott. Carlo Gargioli.





## AVVERTENZA

---

Nel mandar fuori questo primo volume di un'opera che avrebbe dovuto uscire in un volume solo, ci occorre innanzi tutto dir la ragione per cui abbiamo dovuto partirla in due. La quale in vero tanto più volentieri andiamo manifestando, quanto più siamo certi che ciò non è proceduto da noi, ma sì bene dagli illustri scrittori, parecchi dei quali hanno assai indugiato a mandarci gli scritti che ci avevano promesso, sì che noi abbiamo dovuto pur dubitare che non ci venisse fatto di mandar fuori questo primo volume nel giorno in cui la Italia, dopo seicento anni, onora la nascita del gran Poeta. Nè con ciò noi abbiamo in animo di far rimprovero alcuno agl' illustri scrittori di quest'opera, ai quali anzi dobbiamo render grazie di aver saputo rispondere all' invito nostro, non ostante le incessanti cure di gravi uffici in cui son tutti per la più parte occupati, e che dobbiamo quasi ringraziare degli indugi stessi, perchè questi hanno dovuto pur venire dal molto studio ch'eglino hanno posto nell'opera loro, e di cui abbiamo avuto chiara e nuova riprova nell'amorosa cura con cui ci hanno atteso fino in sulle stampe, le quali abbiamo loro più volte mandate: il che ha dovuto necessariamente portarne nuovo e non piccolo indugio. E questi indugi furon pure cagione

che venisse alcun po' turbato l'ordine onde noi avevamo concepito e disegnato quest'opera, imperocchè abbiamo dovuto, per giungere in tempo a publicar solamente questo primo volume in questo giorno solenne, andare stampando gli scritti che primi gli autori licenziavano per la stampa. L'ordine poi onde deve in sua ragione procedere quest'opera giusta il concetto nostro, si rileverà senz'altro dal Manifesto con cui già l'annunziammo all'Italia, e sarà pure indicato e determinato in un sommario apposta che daremo in fine.

Questa è la ragione per cui l'opera ha dovuto venir divisa in due volumi: la qual divisione se può per una parte tornare non grata cosa ai sottoscrittori, che naturalmente, per il nome degli autori e la importanza dei temi da loro discorsi, devono esser desiosi di leggere quegli scritti ancora (e non sono poca parte) che il presente volume non cape, e che accoglierà il secondo; dall'altro lato ci sembra che se ne vorranno assai contentare come di segno evidente di maggiore diligenza ed anco di maggiore ampiezza dell'opera. Imperocchè, quando pure non ci fosse stata altra ragione, noi saremmo stati condotti a dividerla in due dal tanto più di pagine in cui si allargherà oltre ogni nostra previsione, e che giungeranno fino a mille, avendone pur promesso ottocento. E questo non solamente per la maggior larghezza che ci ha messo il buono studio degli autori, ma ancora per la buona ventura che avemo di potere aggiungere altri e nuovi scrittori a quelli già annunziati nel Manifesto, che qui ristampiamo, e che in questa ristampa verranno contrassegnati con un asterisco.

Venendo per tanto l'opera divisa in due volumi, noi abbiamo dovuto riservare all'ultimo la prefazione, con cui, abbracciandola tutta insieme, si vorrà vie più mostrare la ragione dell'opera stessa ed il concetto che tutta la informa nelle sue diverse parti, e per cui dalla larghezza e varietà delle trattazioni se ne ricava una piena e non monca unità, ben rispondente alla grandezza e, diremmo quasi, alla incommensurabilità del soggetto. Ma di questo ci serbiamo a discorrere, meglio che potremo, nella prefazione, che si darà nel secondo volume, da dovere essere pubblicato in sullo

scorcio del prossimo mese di giugno. Non possiamo per altro indugiare a dire della nostra riconoscenza a Niccolò Tommasò, che della autorità sua cercò acquistarci favore appo non pochi celebrati scrittori italiani, a fine che dei loro scritti arricchissero questo volume; nè possiamo tacere che del suo consiglio noi grandemente e fruttuosamente ci siamo aiutati.

Ancora vogliamo dire di Aloysio Iuvara, institutore di una nuova scuola d'incisione in Napoli, la quale ha saputo superare in fama le vecchie, e tiene oggi il grido in Italia. Vogliamo dire che quel celebrato maestro, sì tosto pregato da noi d'incidere il ritratto, che, meravigliosamente in rame scolpito, adorna questo volume, a noi ne offeriva ringraziamenti, quasi gran favore ricevuto ne avesse; tanto si stimò egli venturato di potere col suo bulino rendere omaggio al divino cantore dei tre regni.

E grazie ancora dobbiamo offerire a Carlo Vogel de Vogelstein, che, appena seppe come noi avessimo scelto ad adornare questo volume la copia in fotografia del suo quadro, che, raffigurando l'allegoria della Divina Commedia, abbellà la *Galleria moderna* di Firenze, volle cortesemente mandarne il disegno da lui stesso fatto ad acquerello, a fine potesse meglio riflettersene la imagine, che, per la varietà dei colori, la fotografia non sempre bene raccoglie dai dipinti.

Come già dicemmo che agli scrittori promessi ne abbiamo potuto aggiungere altri e nuovi, così ci piace di poter dire che dei promessi niuno ne manca, se si toglie l'illustre padre Marchese e il senatore Puccinotti. Il padre Marchese, che, gravemente malato degli occhi e dell'animo sconsolatissimo, non ha potuto, come pur desiderava, mandarci il suo scritto, che sarebbe stato certo uno dei più cari gioielli di questo volume. Dell'argomento ch'egli dovea trattare, ha con prontezza cortese e molto amore discorso l'egregio professore abate Vincenzo Di Giovanni. Quello poi di cui dovea scrivere il senatore Puccinotti, ha dettato da pari suo Salvatore De Renzi, il cui nome corre famoso anco fuori d'Italia.

E qui parlando degli autori, ci viene dal cuore di lamentare che non fosse pur di tanto allungata la vita al Muzzi che potesse ricrearsi nel gaudio di questa festa secentenne, così da lui desiderata, e vedere impressa per le stampe la iscrizione che consacra il presente volume, e che, essendo per avventura l'ultima da lui dettata, vorrà andar tra le prime di quel massimo epigrafista. E di cuore lamentiamo pure una grave sciagura toccata a Guglielmo Libri nella perdita della moglie, che dal letto in cui è morta, gli raccomandava di compiere l'opera sua pel nostro volume. Nobile esempio di donna mancata ad uomo, che sostenne l'esiglio e la calunnia, onorando col potente ingegno la Italia.

Delle cure nostre non è onesto il discorrere, tanto più che, a tutte mostrarle, per avventura non sembrerebbero vere. Ben ci occorre di dover dire come ogni studio ponemmo affinché la stampa riscisse quanto più si potea correttissima, e dobbiamo dirlo perchè è merito speciale del chiarissimo signor Carlo Gargioli, che, da noi pregato, cortesemente assentiva di torne la cura. Intorno alla quale correzione vogliamo notare, che, come ogni autore dovette giustamente esser libero in ogni cosa, così ci piacque che ognuno seguitasse la ortografia che era propria di lui.

Lasciando di aggiungere altre parole, ce ne rimettiamo senza più al Manifesto, che andiamo qui ristampando, il quale vorrà essere assai a far comprendere a chi legga gl'intendimenti nostri nel porgere all'Italia un'opera di cui vorremmo ch'ella potesse in sè stessa compiacersi. Della quale compiacenza ci sembra poterci assicurare nel nome degli autori, fuori di ogni nostro vanto e per desiderato guiderdone alle molte e povere fatiche nostre.

Firenze, il 12 Maggio del 1865.

MARIANO CELLINI  
GAETANO GHIVIZZANI.

## DI UN'OPERA

DEL

# CENTENARIO DI DANTE ALIGHIERI

### Manifesto.

Il Municipio di Firenze decretando che nel 1865 si celebrasse solennemente il sesto secolare anniversario della nascita di DANTE ALIGHIERI, recava ad atto un desiderio non solamente del popolo fiorentino ma sì bene d'Italia tutta. E tutti dall'uno all'altro capo della penisola salutarono con gioia il decreto, che, ordinando solenni onoranze al Divino Poeta, dimostra l'Italia vie più degna di Lui. In tutti allora il desiderio di partecipare, come meglio per ciascun si potesse, all'opera sacra dal Municipio iniziata. E a noi venne tosto in mente che bello sarebbe stato pubblicare in quel giorno un volume, che, raccogliendo i nomi e gli scritti d'illustri italiani, porgesse per così dire il tributo del secolo XIX al Poeta di tutti i secoli, e fosse come un monumento d'ingegno, a Lui in quella occasione votato. Era pertanto mestieri formare un libro non indegno del nome di Dante, e che uscisse fuori dal comune di quelle raccolte di prose e versi, di che fu già troppo feconda l'Italia. Il perchè nel compor questo libro ci parve che si dovesse principalmente guardare a scegliere argomenti che, sebbene svolti da diversi scrittori, fossero collegati insieme da un solo concetto, e come un ordinato e pieno esplicitamento di quello. Ed il concetto ci parve dovere essere d'illustrare così Dante ed il suo secolo, che se ne vedesse ad uno sguardo come il secolo facesse Dante, e Dante riuscisse ad essere vato ed auspicato dei secoli a venire per l'Italia, difendendo tal lume d'ingegno da splendere al mondo intero, ed esser gloria perenne del genere umano. Ardua e quasi impossibile impresa ci dovette a prima vista sembrare il recare ad effetto il nostro disegno, perchè malagevole cosa\*rispondere al desiderio

ed all'indole di ciascuno scrittore, e perchè anco non agevole unire al nostro disegno dalle diverse parti d'Italia gli scrittori, come occorreva a fare opera veramente italiana, e che fosse come un nuovo e devoto studio degli italiani intelletti intorno a Lui che al pensiero italico dette fondo e misura.

Pure non ne smettiamo il pensiero, e ne andammo per consiglio da doti ed autorevoli uomini, i quali ci confortarono all'impresa. E rinfrancati da loro, demmo opera a promuovere ed apprestare scritti, che tutti rivolti a discorrere di Dante e del suo tempo, fornassero come un commento alle opere di Lui senza riescire a quelle minute ed aride annotazioni de' chiosatori, e mettessero per larga via ed a gran tratti nell'intendimento de' concetti di Lui e nel sentimento di quell'animo magno.

E vane non tornarono le nostre cure, tanto che oggi siamo lieti di potere annunziare che molti illustri scrittori d'Italia hanno consentito di dedicare il loro ingegno a quest'opera di solenne riverenza al Divino Poeta. Davanti a Lui non vi sono fazioni, nè divisioni di parte; non vi ha che l'ITALIA, che è in Lui esemplata, e che vorrà sempre specchiarsi in Lui, a ricomporre le sue membra e pigliarne abito degno: l'Italia che tutti riunisce nel suo splendido nome. E così tutti concordi all'opera, noi possiamo oggimai dare il disegno del libro, indicando nel loro ordine gli speciali argomenti che vi saranno discorsi, col nome degli autori che hanno preso a trattarli.

*Prefazione.*

*Incauzione di Luigi Murri.*

*L'Europa dal 1250 al 1250, Cesare Craxi.*

*Lo stato politico dell'Italia nel secolo di Dante, Giuseppe Conestabili.*

*Della condizione economica d'Italia ai tempi di Dante, Luigi Chiarini.*

*Il popolo di Toscana a tempo di Dante, Gino Cappai.*

*Ordinamento economico di Firenze, Giuseppe Conestabili.*

*Costituzione di Firenze, Gianni Corbelli.*

*Della famiglia di Dante, Luigi Pasarelli.*

*La Religione e la Pietà di Dante, Mauro Ricci D. S. P.*

*La Teologia di Dante, Paganò Fogliani.*

*La Filosofia di Dante, Augusto Goffi.*

*Della Poetica di Dante Alighieri, Teodoro Mancini Della Porta.*

*La Civiltà e la Poesia nella Divina Commedia, Silvestro Costantini.*

*Allegoria di Beatrice, Giuseppe Freccani.*

*Il Valgò, Niccolò Tommaseo.*

*Le tre Balve, Giacinto Guada.*

*Gli Angeli nella Divina Commedia, Firenze Di Giovanni.*

*I Danzati, Francesco Domenico Guerrazzi.*

- Le Dime del Poema, *Giuseppe Colucci*.
- Giustora e gli altri Lucchesi accolti nel Poema, *Carlo Mariani*.
- La Fandria nel mondo di Dante, *Enrico Mayer*.
- I Ghibellini nel mondo di Dante, *Paolo Filippi*.
- Ulti Ordini religiosi della Divina Commedia, *Abbate Luigi Tosti*.
- Avvenni del Poema alle dottrine astronomiche, *Giovanni Schubert D. S. P.*
- Avvenni alle scienze fisico e matematiche, *Giuliano Zileri*.
- Avvenni alle dottrine geografiche e specialmente geografiche, *Luca Pardo*.
- Avvenni alle scienze mediche, *Salvatore De Renzi*.
- Avvenni alle scienze sociali, *Francesco Corrao*.
- \* Avvenni alle scienze botaniche, *Dezobri de Vioeni*.
- \* Avvenni alle scienze minerali, *Girolamo Alessandro Stagni*.
- Delle Arti belle in relazione all' *Divina Commedia*, *Pietro Striano*.
- Dante e la Bibbia, *Monsignore Jacop Bernaschi*.
- Dante e Virgilio, *Ignazio Micheloni*.
- \* Dante e Petrarca, *Giuseppe Prati*.
- Dante e Shakespeare, *Giusto Corrao*.
- Bellezza drammatica del Poema, *Francesco Dall' Ogneri*.
- Dante spiegato con Dante, *Giuseppina Giardini*.
- Dalle varianti nelle letture della Divina Commedia, *Francesco Pultroni*.
- Lingua del popolo nelle opere volgari di Dante, *Pietro Pinardi*.
- Che cosa intendesse Dante per *Umana*, *Matteo, Ordine, Anfori, Corioli*; di *Stefano Lombardelli*.
- Ambiguità dell' antica lingua italiana con la greca e la latina e co' dialetti viventi a illustrare il libro della *volgarè eloquenza*, *Adriano Filippi*.
- La *Latinità* di Dante, *Michèle Ferrucci*.
- Le Rime di Dante comparate a quelle degli altri poeti del suo tempo, *Giordani Orlandi*.
- Le Prose di Dante comparate a quelle degli altri prosatori del suo tempo, *Angelo Ferrucci*.
- Del Convito di Dante Alighieri, *Fino Ferrari*.
- Della Vita Nuova di Dante Alighieri, *Francesco Silvio Orlandi*.
- Dante e *Erasmus* [Del *Modesto* stesso di *Erasmus* in ordine, secondo che nei suoi paragrafi pregora,  
il nome *ALESSANDRO CAPPI* a trattare questo libro].
- \* Avvenni del Poema alle cose vecchie, *Manlio Bazzani*.
- \* Avvenni alle cose nuove, *Enrico Agostini*.
- Memorie di Dante in *FINNIA*, *Luigi Prati*.

Ogni scrittore dovendo essere libero di esporre quelle opinioni e quei pensieri che crederà più opportuni, e non dovendo giustamente rispondere che del proprio scritto a cui egli pone il suo nome, non vuolsi temere per questo che Dante Alighieri ne debba comparire fuori in abito variato e difforme. La figura di Dante è omai così ferma in sè stessa, ed il suo concetto è così determinato e sì dentro la coscienza di tutti, che, anzi che doverne patire danno nell'opera che noi annunziamo,



quella figura e quel concetto serviranno a dare all'opera stessa ordine ed unità.

*Aloysio Javara*, di cui basta annunziare il nome, ha pure graziosamente consentito d'incidere il ritratto che di Dante ne lasciò l'amico suo, Giotto, e la cui incisione sarà raro ornamento di quest'opera.

Ed altro ornamento di questo libro sarà la fotografia del quadro raffigurante la Divina Commedia, dipinto da Vogel di Vogelstein, del quale scriverà l'illustrazione il P. Giovambattista Giuliani.

Il Municipio di Firenze, il cui favore ci parve giustamente non poter mancare ad un'opera che sarà buona parte e testimonio durevole della solennità che Egli ha promosso, ha di buon grado, e con consigliare deliberazione, acconsentito di porre sotto i suoi auspici questa nobile impresa. Noi ne siamo ben lieti, perchè gli onori a Dante Alighieri devono essere non solamente il fatto di particolari persone, ma un atto ancora solenne della Nazione tutta: e la nazionalità dell'atto in quest'opera non può essere meglio significata ed espressa che dal concorso dei Municipi che rechino l'omaggio di tutta Italia a Lui, che, nato a Firenze, fu cittadino e vate d'Italia tutta. Nè Egli fu solo d'Italia. Egli fu l'Omero della nuova civiltà per tutte le nazioni, che non hanno mai cessato e non cessano di studiare in Lui, e fargli onore per opera dei maggiori ingegni: e l'Italia non manca certamente di essere loro riconoscente di tanti studii, onde l'hanno aiutata nella estimazione e nel culto del suo AITORE. Quindi è che noi raccomandiamo ad ogni civil nazione la impresa nostra, sembrandoci di potere giustamente aspettarcene da tutte favore.

Da Firenze, il dì 1.º di marzo 1864

MARIANO CELLINI  
GAETANO GHIVIZZANI.

L'EUROPA  
DEL  
SECOLO DI DANTE

DISCORSO

DI CESARE CANTÙ

Un primitivo peccato, una conseguente infelicità, una necessaria espiazione erano i canoni dominanti nel medioevo, e su questi atteggò Dante la sua *Divina Commedia*. Sapienza, onnipotenza, bontà appartengono unicamente a Dio: all'uomo il peccato e, punizione di esso, i mali, che affliggono la vita presente, ma ne preparano una migliore. Mediatore fra un Dio offeso e l'uomo peccatore non poteva esser che un Dio, e la rivelazione operata da questo ravviò al meglio col precetti, coll'esempio, senza però togliere l'originale disaccordo fra il conoscere, il volere, il potere; somministrò superni sussidj ad operare il bene, senza abolire la concupiscenza. Pertanto la cura della società doveva consistere nel deprimere la materia rialzando le facoltà morali: invigorir l'anima col mortificare la carne; moltiplicare preghiere a Colui che solo può sviare i mali, ed espiazioni per non meritarseli; calcare tremando questa terra d'esiglio e di prove, delle quali la spiegazione non si trova che nel triplice regno postumo del gastigo, dell'espiazione, della gloria.

L'uomo che crede, può ravvisare la Provvidenza nei casi della propria famiglia come in quelli del genere umano: a guisa del sole che rifrange i suoi colori nell'ampiezza dell'arcobaleno come nella stilla di rugiada. Allora dunque la si vedeva assister continua ai procedimenti del gener-

umano sia nella persona del re, sia maggiormente in quella dei sacerdoti; era stabilito un parallelismo fra il cielo e la terra: pèsti, comete, mendici, locuste erano precaviso o punizione di disordini morali, e nella scarsità d'altre cognizioni vedevasi meglio il cielo, siccome nella notte appaiono più vicine le stelle; dipendenza almeno più logica che non la fisica odierna, ove da Dio si fa collocare semplicemente il sole come una macchina, che è l'orologio della storia del mondo, non degli atti nostri quotidiani.

La fede è la chiave di tutta quell'età; età giudicata ancor più con leggerezza che con ingiustizia da una scienza vanitosa che guarda solo al lato triviale delle cose grandi e al debole delle potenti. E ben fu intitolata medioevo, essendo l'intervallo fra un passato non più possibile e un avvenire non possibile ancora. Sfasciatisi l'organamento pagano dinanzi alla predicazione d'un nuovo dogma, parve che tutto finisse, e invece tutto si ricomponeva; periva una società, ma per dar vita a un'altra. Questo fermento di dissoluzione e di ricomposizione avveniva tra le più spaventose traversie e l'irrompere d'orde barbariche, le quali, dall'occidente asiatico o dal settentrione europeo avventatesi sulle nazioni civili, distruggendo, a vicenda occupando i paesi e il nostro, spodestavano i natii, riducendoli a plebe senza diritti, su cui essi, col nome di feudatarij o baroni, o nobili, carpirono i privilegi, il dominio, i possessi, e s'intitolarono nazione.

Così accanto alla fede che dicevamo, piantavasi la forza, con quest'altro dogma, che dal terreno emani ogni potenza, ogni diritto. I due dogmi, nella Chiesa e nella feudalità si svolsero in gerarchia. Al sommo dell'una è il papa, primo fra i vescovi; dell'altra il re, primo fra i capitani; in questo forza, comando, eserciti; in quello esortazione, preghiera, convinzione. La Chiesa prevaleva, e alla monarchia concedeva la sua consacrazione.

Ne seguì un'età zotica d'atti, cruda di parole, stranamente ingenua e scortemente franca nell'espressione; veruna delicatezza; perpetui contrapposti di rustichezza e cortesia, di ferocia e santità; un irregolato sviluppo della personalità, sottraentesi alle classazioni della statistica; un procedere non per teoriche ma per fatti: laonde i pedanti moderni chiamano barbara quell'età; come barbaro fu da Voltaire sentenziato Dante, che la ritrasse. Ma per giudicarla rettamente bisognerebbe esser

visati in essa; per condannarla bisognerebbe non doverle nulla, mentre da essa deriva quanto abbiamo e siamo.

Appunto per quello sfasciamento, ciascuno esercitava intere e picne le proprie facultà, nulla aspettando dal Governo, neppur la difesa. La feudalità portava l'indipendenza de' singoli, stretti solo da promesse e giuramenti, e perciò aventi aria di lealtà, con forme servili, ma spirito arido. Quell'arditezza divenne audacia; la violenza derivò dalla libertà, ma questa trovavasi al fondo delle istituzioni. Come ciascun de' forti colla propria spada, o dal proprio castello e coi proprj villani signoreggiava, difendevasi, opprimeva, così de' pensanti ciascuno di per sè davasi alla ricerca del vero, all'attuazione del buono; la libertà proponeasi per iscopo la virtù, come oggi si propone il ben essere; all'idea morale, alla salute dell'anima guardavano fino i più maligni e i più atroci, se non altro, per isbigottirsene.

Nun per questo supponga santi e retti quei tempi. Mentre da una parte si predicava un rigore senza transazioni, dall'altra le inclinazioni, non corrette da riguardi, da consuetudini, da educazione, e fomentate da sciagurate esempj, portavano ad atti disumani. Pure riconoscevasi il peccato anche commettendolo, e nasceva presto il bisogno d'espiarlo avanti alla divina, quando la giustizia umana non valeva a prevenirlo o punirlo. Anime straziate da rimorsi, persone disonorate eppure avidi di stina e d'onore, sottometteansi a rigide penitenze, a pellegrinaggi disastrosi, fondavano monasteri e ospedali, struggevasi di rimorsi soniglianti a virtù.

In fondo a tutti i fatti trovasi un mistero; l'origine e la destinazione loro: giacchè li vediamo attuarsi e procedere, e non sappiamo nè perchè nè verso dove. Oggi vi applichiamo mille opinioni, presumendo nell'infallibilità del scuno individuale; allora quel mistero veneravasi. La scarsezza della scienza lasciava maggior campo al meraviglioso, e se ora è tutto fede politica nelle terrene contingenze, allora tutto era fede, altri dica credulità nelle cose sopransensibili; all'intelligenza e alla rivelazione attribuevasi l'infallibilità che oggi alla forza e ai decreti; nè conosceasi quel divorzio che oggi si fa dell'anima dal corpo, degli interessi dalla morale. Accanto al cimitero delle virtù sorgevano la chiesa e il campanile pel senso religioso: mentre oggi, devastati i boschi della religione, più sgombre restano le vie della morale, e si fabbrica più in largo che in alto.

La società non si trovava dunque abbandonata al fatale arbitrio delle potestà di fatto; tra ineffabili guai, la vita si effondeva in tutta la pienezza fino alle membra estreme; una essendo la credenza, uno il proposito di immolarsi per essa. Nell'economia sociale quanto nella religiosa non erano sconnessi il legame intimo che nell'eternità stringe l'uomo a Dio mediante la coscienza, e il legame imperioso universale che nel tempo sottomette a un imperio esteriore. Dell'autorità era depositaria ed espressione la Chiesa, e su di essa e sulla fede si modellavano gli atti.

Tale condizione di cose, comune a tutta quella che allora chiamavasi Cristianità, è riprodotta in Dante, che il mondo contingente contempla sempre in relazione all'eterno. Alla scuola della politica, allo straziante cozzo degli uomini, al laborioso insegnamento della rivoluzione, e piglia vero sperimento dell'inferno, del purgatorio e del paradiso; attinge alla fede, alla scienza, all'amore, supreme aspirazioni dell'uomo; e nel concetto come nella forma unisce sublimità e vulgarità, amore ed ira, fede e discussione, contemplazione e operosità. E poichè allora tutto era diverso in ciascun paese e in ciascun uomo, ne veniva il poema meno uniforme, eppur regolato con impreteribile curthia numerica e geometrica, e dove i personaggi e l'autore e l'opera sua sono improntati d'una individualità incancellabile. S'è potuto dubitare se Omero, se Virgilio, se Calidasa, se Orazio, se David siano gli autori de' componimenti a loro attribuiti; di Dante mai non si dubitò.

— Come chi vede molto e molto sente, egli apparteneva ai malcontenti; e non solo la terra sua natale, ma tutte le altre rimbrotta, e le famiglie e le dinastie e fino i pontefici, che pur tanto venerava. Li venerava, ma non poteva dissimularsi come esorbitassero in quella lotta, che è l'avvenimento più generale del secolo XIV, e della quale Dante ci si porge insigne rappresentante.

Il Cristianesimo avea distrutta la superchiante idea dello Stato, per la quale l'uomo non era valutato se non in quanto cittadino; e col discernere le due potestà avea resa impossibile quella tirannia completa, che impone anche alle coscienze. Mentre la santificazione degli individui era cercata da ciascuno, dai papi era cercata la santificazione della società. La Chiesa, sempre meglio sceverando i cattivi elementi della conquista, li santificava e inciviliva; destituita di forze materiali per

distuggere i fatti maligni, ve ne poneva accanto dei buoni, propagava le dottrine, imponeva la morale, consacrava l'eguaglianza, redimeva gli schiavi, intinava anche ai sommi la verità, ed elevava la scienza a virtù.

Oltre custode e dispensiera della verità, era anche depositario del potere, secondo l'oracolo: « Ogni potestà è da Dio; per lui regnano i re ». Laonde questi dominavano non perchè oriundi da principi, ma perchè meritevoli, e perchè ricevevano la consacrazione, nella quale impegnandosi ad obblighi speciali, sottintendevano l'obbligo generale di osservar la legge di Dio. Nella sua attuazione esterna la Chiesa si costituì in repubblica, dove nessun posto era ereditario, neppure il supremo: nulla si risolveva se non in sinodi e concistori, le cui decisioni non chiebro mai bisogno d'esser cambiate in nulla d'essenziale, perchè fondavansi sul vangelo e sulla morale eterna.

Alla potestà papale era attribuita la direzione suprema della Chiesa, e per conseguenza la missione di difender la fede minacciata, e a tal uopo mantenere l'unione fra popoli cristiani. Così poté effettuare le Crociate, l'epopea maggiore che la Cristianità tutta insieme assumesse per un'idea; e che valse a respingere dall'Europa la mezzaluna, cioè gli eunuchi, gli harem e la illimitata potestà d'un despoto, che unisce il potere spirituale e il temporale nella bifida scimitarra. Dante gloriavasi discendere da Cacciaguila, che coll'imperatore Corrado combattè in Palestina; e sebbene possa dirsi che le Crociate finissero alla presa di Acri (1291), se ne parlava ancora con fede; poi se ne parlò per esercitazione retorica, infine per arzigogolo politico; ma resterà sempre come un gran passo nella storia dell'umanità quella impresa di convinzione popolare, impresa espatriee, dove la nobiltà si trovò occupata, le plebi elevate, la fraternità diffusa, l'industria avvivata, cresciute le cognizioni con esempj e comunicazioni di civiltà, e a guerrieri baldanzosi data la disciplina di monaci.

Alla Chiesa erasi pure attribuito, ragionevole o no ma incontestato, il diritto di disporre dei dominj. Cosiffatta, dava lo scettro ai re di Sicilia come ai dogi l'anello di sposo del mare, non mettendo divario nelle forme, purchè restasse la libertà. Se scioglieva sudditi dal giuramento, il faceva per interessi religiosi; i due reggimenti restavano distinti, e quando i papi sostenevano l'integrità del matrimonio o eccitavano

contro i Musulmani, usavano ben altrimenti da quando affermavano la Sicilia o l'Inghilterra fossero feudi della Santa Sede.

Ed è spettacolo insigne il veder questa Chiesa resistere all'Impero ch'essa medesima creò, e che, sconoscendo l'origine sua, voleva confondere le due potestà, e sottomettere le coscienze alla spada. Che se l'osservatore superficiale stupisce che tanta potenza essa acquistasse, l'osservatore attento si meraviglia che non trionfassero le teoriche di Gregorio VII e Innocenzo III, attese l'autorità illimitata sulle coscienze, e la superiorità intellettuale e morale de' prelati sovra i principi d'allora. Che se il canone dell'autorità pontificia, assodato nell'opinione come nel diritto, fosse prevalso, si riduceva l'Europa a federazione di repubbliche feudali, gerarchicamente disposte, occupate in piccole guerre, senza efficacia d'incivimento, senza quelle conquiste che forzano l'unità. Un prete, sovrano elettivo, dall'Italia, come altre volte Roma, avrebbe mandato non solo i dogmi della fede, ma le leggi civili e politiche all'Elbro e al Tanai, alla Twed e alla Narenta. Concetto lodato nella società pagana, ma troppo pericoloso alla sacerdotale pietà, e all'attuazione d'un regno che non è di questo mondo. E vuolsi confessare che, come ogni potenza, anche la pontificia travaliò: nel respingere la confusione delle due autorità, ambita dai re, talora le confuse ella stessa; adopò armi spirituali per interessi temporali; sognò la forza nell'ampliamento dei possessi, come fanno i re. Innocenzo IV diceva a san Tommaso: « Vedete che non siamo più ai tempi che san Pietro esclamava *Non ho oro, nè argento* ». E il santo rispondevagli: « Ma non è neppur il tempo che san Pietro intinava allo storpio, *In nome di Cristo sorgi e cammina* ». Legati e nunzi, spediti ne' paesi a recar la conciliazione, l'indulgenza, la giustizia, spesso smungevano colle tasse i popoli; con pretese di giurisdizione turbavano i governi locali; alla concessione di indulti e di dispense davano aria di traffico. Le hadie si conferivano all'intrigo, alla parantela, alle aderenze, e con ciò perigliavasi la morale del monaco o del prelato, il quale in sostanza era un cavaliere, e la cui secolaresca condotta non trovava freno nelle ammonizioni de' superiori e nelle decisioni de' concilj, assiduamente attenti a correggere la disciplina. I papi s'impacciavano anche in divisamenti politici, ispirati da interessi e passioni: Clemente IV offrir la Sicilia ai Provenzali per sottrarla agli Svevi; Nicola III ideare di spartir l'Impero in quattro regni ereditarj: la Germania poi figliuoli

di Rodolfo d'Austria: il regno d'Aries per Carlo Martello; la Lombardia e la Toscana a due Orsini suoi nipoti.

Con ciò, dal magnifico concetto del medioevo scendesi fino alla grettezza odierna. Chi, nel dolersi Dante che il mondo sia sossopra perchè Roma « confonde in sè due reggimenti », vede una disapprovazione del dominio temporale, attribuisce frivola causa a grandissimi effetti. Bensì egli si riferisce, o fa riferire ad uno de' suoi interlocutori (Marco) alla prevalenza dei papi sugli imperatori: chè quel che allora chiamavasi poter temporale non consisteva nel possesso di un piccolo territorio in Italia, bensì nella supremazia del pontefice su tutti i signori cristiani, considerandoli come delegati da quello al governo delle cose temporali. E Dante era talmente alieno dal disputar al papa una città o un territorio, che non solo trova sconveniente il dilulare che i papi ne alusino <sup>1</sup>, non solo esalta Matelda, così larga di beni terreni a coloro che dispensano i beni celesti, ma gli tolse un pensiero di filosofia della storia, quasi che tutti i fatti dei Trojani e del Lazio fossero coordinati affinchè grandeggiasse la città « ove siede il successor del maggior Pietro ». Bensì repugnava da quelle guerre della tiara colla spada, ove la passione peggiorava il diritto, ove da una parte scarseggiava la fede, dall'altra la carità. L'Impero, sublime concezione per render morale la forza, legittima la dominazione, durevole la pace, era degenerato nell'aspirazione di render ereditaria una dignità, per essenza elettiva, e di connettere alla Germania l'Italia. Federico II, un de' maggiori principi, appunto colla sua grandezza e colle sue arti nveva chiarito come non potesse allora primeggiare nel mondo chi « non avea cura dell'anima sua ».

Dopo di lui, la sua famiglia ch'esso avea voluta render grande in Germania e in Italia, andò sterminata; cominciò il grande interregno, dove, mancata un'autorità superiore, ciascun regolo, ciascun barone esercitò la giurisdizione e la forza sua, il diritto del pugno, come dissero i Tedeschi, finchè conferirono la corona al men tenuto fra essi, al povero Rodolfo di Habsburg. E questo per prima cosa riconobbe le giurisdizioni e i possessi della Santa Sede; non si mescolò alle vicende

<sup>1</sup> Dicere quod Ecclesia abutatur patrimonio sibi deputato, est valde inconveniens.  
*De Monarchia II, c. 12.*



d'Italia, nel che imitollo suo figlio Alberto, perciò imprecato da Dante, che avrebbe voluto inforcasseagliardamente gli arcioni di quest'Italia, fatta indomita e selvaggia.

Così declinava la potenza imperiale, mentre contro alle esuberanze pontificie insorgevano i Governi e il pensiero. Non v'è Comune italiano che non mettesse limiti agli acquisti ecclesiastici, all'ingerenza curiale, alla potestà vescovile. A tacere altri regni, in Francia un gran re e gran santo, tipo dell'equità, colla quale arrivò più innanzi che non i suoi successori coll'astuzia, accentrò nel trono la giustizia, rendendola così imparziale e regolata; cogli *Stabilimenti* sistemò l'amministrazione; colla *Prammatica* preservò dal pericolo che alla disciplina e al dogma causava la soverchia concessione degli interessi del mondo colla fede, e l'identificarsi del potere che regola gli affari della terra, con quello che schiude le porte del cielo.

Con altri intenti ne proseguì l'opera Filippo il Bello, che dentro il regno volendo esser padrone assoluto, e fuori esercitare estesa ingerenza, per nessun riguardo o diritto non ritraevasi da una politica tutta mondana, appoggiata a soldati e legulei. Bonifazio VIII gli oppose la formola più esplicita della potestà papale, che riassumeva le teoriche raccolte nelle False Decretali, temperandole nelle frasi e nelle formole: ma Filippo le fe' spogliare di queste precauzioni, e presentare in una nudità che eccitò l'indignazione patriottica e realista, traendo così dalla sua gli studiosi, i legisti, e il rancore nazionale de' Francesi contro gl'Italiani.

Allora nel biasimare gli abusi e le debolezze personali de' grandi usavasi una franchezza, di cui perdette l'idea la vanagloriosa servilità d'oggi; e Dante, che parlò sì acerbo a re, a consoli, a imperadori, a papi, non fu punito se non dall'invidia de' cittadini e dall'abiezione de' posteri. Aveva egli tacciato i papi d'avarizia e d'ambizione; per ira di parte e vendetta di fuoruscito bersaglio implacabilmente Bonifazio; ma vituperò Filippo il Bello perchè *senza decreto*, cioè senza autorizzazione pontificia, stendesse le empie mani sul tempio (*Parq. XX, 8*), e perchè si facesse nuovo giudice per crocifigger Cristo nel suo Vicario.

La Spagna continuava la sua crociata religiosa e nazionale di sette secoli, e a gran vantaggio ritoglieva ai Musulmani il sacro suolo della

patria; dove nell'Aragona si introduceva una generosa costituzione, nella Castiglia si pubblicava il codice delle Sette Partite; dappertutto le Cortes prevenivano le trascendenze della monarchia.

Un'altra Crociata si combatteva nella Prussia e nella Livonia, dove i cavalieri Teutonici piantavano principati, che un giorno diverrebbero il nucleo del protestantismo. Russia, e Lituania levavano appena la testa di sotto al brutale giogo de' Mongoli. L'Ungheria si dava la costituzione originale della bolla d'oro; e guerresca al pari di essa, la Polonia dominava sui paesi che un giorno, la sbranerebbero e conculcherebbero. L'Inghilterra esigeva dal suo re la Magna Carta, concessa « davanti all'esercito di Dio e della Chiesa » nel 1215 e riconfermata nel 1300; dove si istituiscono già la Camera de' Comuni, la mutua solidarietà, il gran giuri. Nella Scozia Wallace e Roberto Bruce difendono l'indipendenza; e la battaglia di Bannockburn (1314) costringe gli Inglesi a restituire la « pietra di Scona ». Insomma ogni paese svolgeva la propria costituzione, nata dal fondersi gli elementi locali co' quelli della conquista; tutti si ingegnavano di sottrarre la propria libertà dalla giurisdizione dei conti e de' vescovi, e tutelarla dalle ambizioni indigene e dalle armi forestiere.

Questo lavoro era più vivo, o almeno più avvertito in Italia, atteso i tanti ricordi che v'avea lasciati l'antica civiltà; e fu spettacolo grandioso il veder i nostri trionfare d'un potere armato, frenare un'autorità sconfinata, ridurre a giusti limiti le immunità del clero e i privilegi dei nobili, slalzare le antiche famiglie prepotenti, emancipare i servi e compirne la trasformazione in coloni, costruire l'edificio nuovo coi rottami dell'antico intrisi di sangue.

Noi, avvezzi dalle accademiche menzogne a non veder nel medioevo che desolazione, assassinio, violenza, stupiamo all'udir Dante rimpiangere sempre il passato. Chi ignora gli splendidi versi ove descrive la Firenze del 1100, in pace, sobria e pudica, con donne massaje e modeste, con uomini contenti al rustico vestire, con abbondante figliolanza? gloriosi e giusti in così riposato, in così bello vivere, in così fida cittadinanza, guerreggiavano nelle Crociate, mercatavano, nè mai il giglio era fatto rosso per divisione; non v'avea case vuote di famiglie, nè donne deserte per gente che esulasse in grazia della Francia. Egualmente valore e cortesia solevano, prima di Federico,

trovarsi in sul paese irrigato dal Po e dall'Adige: le antiche case non erano ancora diredate delle prische virtù; gli ordini monastici non ancora tramutati in sacchi di farina ria.

Tanta operosità, tanto fermento non poteva attuarsi senza gravi scosse; nè fa meraviglia se in Italia nessuna parte godeva pace, se non vi stavano senza guerra neppur quelli che chiude una stessa fossa e uno stesso muro.

Nazionalità non è solo l'agglomerazione d'una stirpe umana sotto unico governo; nè l'aggregazione artificiale più o men violenta d'alcune provincie della stirpe stessa, forzate a viver in una comunella politica che forse disamano. Essa implica l'idea di libertà, la quale sola può conferire la potestà d'esercitare e svolgere senza impacci le facultà naturali nelle indipendente comunanza delle sue tradizioni, de' costumi, delle idee che per secoli formarono il tipo della stirpe. Non unità di leggi, di bandiera, di nome, non possa d'esercito, non accentrimento d'amministrazione aveva l'Italia quando prineggiava capo ed esempio delle genti, e quando essa produsse Dante; eppure era nozione, se per tale intendasi l'accordo di interessi, di sentimenti, d'inclinazioni istintive verso uno scopo comune: nè mai si sentì tanto italiana come allora, quando i fatti di essa sembrano quelli del mondo, perchè il papato vi costituiva l'unità organica della cristianità, cioè di tutto l'orbe civile. E mentre negli altri paesi assodavansi i principati, qui pure surrogavansi le signorie ai Comuni. Nell'alta Italia la Lega Lombarda avea vinto gli imperatori; ma scarsa di civile prudenza, provvedendo al presente anzichè all'avvenire, non seppe formar una federazione che avesse centro a Milano, patria per tutto, feste ed esercito comune, tesoro, patti, assemblea: conobbe soltanto spedienti istantanei, abbandonossi al mareggio del suffragio universale, che pazzeggiando come sempre, portava a capo qualche signore, il quale allecavasi coll'infima plebe per prepotere, e non avendo contrappeso perchè eletto dal popolo, diventava tiranno là dov'era venuto parteggiando: oppure rivalevano le famiglie baronali, che ritiratesi nella campagna e sulle alture, non aveano perduto mai il dominio, nè cessato d'esser minacciose al popolo; od accanto alle città libere ergono torri o costituivano borgate feudali; e tutte s'appoggiavano all'imperatore come ghibelline.

In Toscana attorno alla guelfa Firenze principavano Ranier di Corneto, « il qual fece alle strade tanta guerra » in Val del Savio; i Cadoliagli a Fucecchio, gli Aldobrandeschi a Grosseto e Sovana, gli Albertini a Soffena e Gaville, i Guidalotti a Somnaja, i conti di Mangona nei castelli d'Elci, Gavorrano, Scarlino, Monte Rotondo e altri della Maremma. Così per tutta Italia. Altri eransi patteggiati colle città pur conservando privilegi, come di far guerra e alleanze, e immunità personali; onde nelle città stesse ergevano torri, in cui o da cui poteano sbraveggiar la legge, costretta ad assumere le sembianze della forza.

Poi nelle città contendeano nobili e borghesi, quelli per recuperare la autorità di un tempo, questi pretendendola soli; che è la contesa odierna de' paesi costituiti, se ai soli proprietarj compete la pienezza dei diritti civili. Per lo più i nobili otteneano prevalenza in grazia dei possessi, dei legami di parentela, dell'abito di comandare, come i Buoso, gli Ezelini, i Polenta. Qualche città, fra cui Firenze, gli escludeva assolutamente dalle magistrature, talchè Dante stesso, che vantavasi di stirpe venuta da Roma, doveva immatricolarsi fra gli speciali: a Pisa e Lucca non poteano deporre testimonianza contro un plebeo, e bastava la voce popolare per condannarli.

Però quelle gare, che alcuni deplorano come durissima infelicità, non erano effetto della libertà, bensì sforzi per acquistarla, e colpa del non averla piena, appunto perchè accanto alle città libere sopravviveano la campagna servile, le giurisdizioni feudali, l'ingerenza imperiale. I popoli liberi possono agognare alla vittoria, non al riposo. Fra essi non si governa che per via di fazioni: ognuno deve appartenere ad una: sono compatte e permanenti? il Governo dura; se no, non giunge a mezzo novembre quel che si fila d'ottobre. Scopo è il meglio del paese; ma i partiti confondono questo coll'interesse proprio. I Guelfi, teocratici, probi, ideali, utopisti: i Ghibellini imperiali, positivi, pratici: entrambi erano partiti generosi: guelfe Milano e Firenze « rocca ferma e stabile della libertà d'Italia » (GIO. VILLANI), ricovero ultimo di questa: bandiera ghibellina sventolavano i signorotti, che la forza credeano necessaria alla quiete e alla giustizia, ma neppur essi tradivano la patria agli stranieri, benchè la guastassero coll'implicarli ne' loro dissidj. Gli uni e gli altri svisavano l'intento abusando o esagerando o traviando, prestando culto agli uomini, anzichè all'idea, e gli uni invocando

l'imperatore, gli altri il papa. Ma il papa anch'egli è principe, ha esercito, serve a private passioni che alterano i grandiosi intenti. Così i Guelfi di Firenze divengono fautori dell'imperatore e avversari al papa, e si dividono in Bianchi e Neri. È il giuoco che vediamo continuo nelle due grandi divisioni inglesi dei tory e degli wigh; e Dante era guelfo come Roberto Peel fu tory, compiendo nel 1843 quel che gli wigh avevano voluto al 1830.

Ambedue i partiti riconoscevano un principio superiore a tutte le rivoluzioni; la distinzione del poter temporale dall'ecclesiastico, dello spirito dalla legge, della fede dal diritto, della coscienza dell'individuo dalla forza della società, dall'unità umana dall'unità civile. Il prevalere di una di queste tesi porta necessariamente l'antitesi; se la Chiesa si fa democratica col popolo, l'Impero si fa democratico colla plebe; se i Guelfi costituiscono l'eguaglianza, i Ghibellini vogliono impedirla colla legge; se prevale il concetto della libertà individuale, rendesi necessario frenarla colla potenza sociale. Le gelosie e le gare rinascenti indebolivano la coscienza dei doveri da Stato a Stato, da uomo a uomo: impedivano si formasse uno spirito pubblico, toglievano alla patria di valersi de' migliori, esclusi perchè guelfi o ghibellini, nobili o plebei; e invece di afforzarsi nella federazione, ognuno vagheggiò il suo vantaggio particolare. La parte popolana prevale generalmente; ma sentendosi inetta, domanda a reggerla il prode o lo scaltro, che avendo poteri temporari ma illimitati, invece all'illimitato obbedire. Chè così va sempre: gli uomini, si danno a una fazione; le fazioni a un uomo. il quale trovasi despota di tutti coloro i quali ad esse si consacrarono, e che non gli domandano se non di farli trionfare; poi salutano benvenuto chi, al declino d'una rivoluzione, ricomponne comunque sia le cose. Agiati, colti, dediti alle arti, i nostri aspirano alla quiete; il diritto romano risorgente abitua a servilità; i nobili amano meglio corteggiare un grande fortunato che il popolo.

A questa trasformazione assisteva Dante, e allo spettacolo delle interminabili guerre, fantasticò quella pace universale, che fu lusinghiero pretesto di tante false teoriche, e la cercò nell'unità del capo, in una potestà assoluta che dominasse su tutte. La monarchia temporale (tal è l'assunto d'un suo libro) è necessaria al bene del mondo. Il popolo romano s'è con giustizia attribuito l'impero? L'autorità imperiale rileva

da Dio direttamente o dal papa? Tali problemi egli si pose, ed è facile indovinarne le risposte. Dalle quali venendo alla pratica, domanda come ripristinare l'armonia tra il conflitto delle cupidità; e risponde, volerci uno che sia superiore a tutti. Allora cessano le ambizioni de' molti: un imperatore è troppo alto perchè voglia servire ad interessi di singoli: la sua imparzialità reca la pace e la giustizia. Ma il diritto supremo, divino, deve appartenere alla nazione più nobile; e questa è la latina, che deriva da Enea e da Darlano, e per essi dal massimo Atlante, *aethereos humero qui sustinet orbes*. O se guardiamo al Vangelo, Cristo volle nascere suddito di Cesare; la Chiesa venne dopo l'Impero, talechè la costituzione di quella non potea dedursi che da questo.

Che che vagliano tali argomenti, e ne induceva che papa e imperatore sono egualmente necessari al genere umano. Sbandito dai Guelfi, per passione si fa ragionato propugnatore della parte avversa; battuto dalla procchia, cerca riposo nel despotismo; assoda l'incondizionata tirannide; vuol l'Italia sotto un imperatore; ma questa dignità non deve competergli perchè forte, bensì perchè giusto; attesochè mal segue il segno dell'aquila chi questa separa dalla giustizia. Egli, che lodava Roma d'aver avuto due reggimenti, non voleva distruggere il temporale del papa, bensì che questo non soverchiasse l'imperatore. Neppur voleva che la monarchia assorbisse le autonomie; bruciava l'imperatore sovrastasse a principi e consoli, e giubilava che Enrico VII venisse a frenar l'Italia, pure ammoniva principi e repubbliche a non rimettere in mano di lui il proprio governo; monarchia sì, ma che non ledesse le singole sovranità.

Queste contese della spada col pastorale, do' Comuni co' principi, do' Guelfi coi Ghibellini sotto qualsiasi nome, sebbene ci pajano speciali alla patria nostra, erano condizioni generali dell'Europa, in uno di que' periodi critici in cui, l'autorità rimanendo debolissima, grandeggiano gli uomini, come vediamo in Dante, che n'era testimonia, vittima e storico.

Un altro fatto generalissimo si compiva intanto; l'ampliarsi delle scienze e il rinnovarsi delle arti belle e delle lettere, di cui certo gl'Italiani non vorranno dar merito ai poveri pedanti, fuggiaschi dalla soggiogata Grecia. L'alta confidenza che la scolastica, questa feudalità del pensiero, esercitandosi nel vasto campo concesso dalla fede, mostrava nelle

forze dell'intelletto umano, aveva prodotto gli aberramenti, e insieme i progressi delle scienze. Il trivio (*grammatica, retorica, dialettica*) e il quadrivio (*aritmetica, geometria, astronomia, fisica*) occupavano le Università, dove Dante, come altri uomini già maturi, andavano a raccogliere non precetti elementari, ma le sublimità delle dottrine dalla bocca di chi v'era insigne.

Recente era la memoria del maggior filosofo e teologo del medioevo, Tommaso d'Aquino, il *dottore angelico*, cui fan corteggio il *dottor sottile* (Dunscano Scotto), il *dottor serafico* (san Bonaventura), e così via. Enrico di Gand ravvivava l'ipotesi platonica delle idee archetipe (- 1295); Egidio Colonna *dottor fondatissimo* (- 1316), col libro *De regimine principum* preparava il modello a Giovan Bodino, che fu modello di Montesquieu. Pietro d'Abano volca conciliar le due scuole mediche dell'umidità e del secore, oggi diremmo dello stimolo e controstimolo. Taddeo d'Alderotto, Simon di Cordo, Lanfranco di Milano, Cecco d'Ascoli, associavano la filosofia alla medicina: l'alchimia e l'astrologia trascendevano i confini del mondo visibile per cercar forze occulte, interrogare le stelle, « rompere anche alla morte il telo » mediante l'*elisir*; genitrici improvvide di grandiosa prole: poché Basilio Valentino, Brandt, Glauber, Arnaldo di Villanova, Michele Scotto dalle scienze occulte traevano germi di scienza vera; Fibonacci introduceva le cifre arabe; il novarese Campano commentava Euclide. La scienza del pensiero, affaticatasi nelle arguzie della scolastica, e spintasi colla logica fino all'arte combinatoria di Raimondo Lullo, dall'alchimia e dalla cabala tornava alle vie dell'esperienza « ch'esser suol fonte ai rivi di nostre arti »: e frà Ruggero Bacone *dottor ammirabile* dalle categorie logiche richiamava la spiegazione de' fenomeni fisici all'osservazione e allo sperimento.

Duechè la ragione, l'autorità, l'intuizione, l'esperienza avevano tutte un gran dottore in Alberto Magno, Tommaso, Bonaventura, Bacone, sentivasi il bisogno di ricongiungere questi quattro cammini della verità. Vincenzo di Beauvais (- 1264) avea composta una specie d'enciclopedia, a cui tenne dietro il *Tesoretto* di Brunetto Latini, il quale a Dante insegnava ad ora ad ora come l'uomo s'eterna.

Dall'innovarsi delle dottrine derivava un reluttamento all'autorità, e il pensiero si ribellava alla fede. Oltre le dottrine di Avicenna, di

Averoe e del Maimonide, che s'insinuavano collo studio dell'ebraico e dell'arabo, i Patarini dispepellavano gli errori degli Ariani e de' Manichei; la Guglielmua, frà Dolcino, il nominalista Abelardo, gli scettici Cornificiani, il materialista Roscellino, il panteista Analarico predicavano o praticavano dottrine, avverse alla religione non meno che alla società; l'Evangelo Eterno opponeva una nuova rivelazione a quella di Cristo, e sotto uua perfezione inattingibile mascherava il disordine delle menti e forse delle azioni. Dante mettea fra i miscredenti anche persone da lui dilette; l'unico Cavalcante e il gran Farinata relegava tra gli Epicurei « che l'anima col corpo morta fanno », e ascrive che le arche n'erano piene più che non si credesse. Alcuni già riguardavano la Bibbia come una grande allegoria; altri la tormentavano colle sottigliezze scolastiche: e Stefano vescovo di Tournay scriveva a Celestino III: « Oggi v'è tanti scandali quanti scritti, tante bestemmie quante pubbliche discussioni: e tra la confusione delle scuole pare non si pensi che a proporre quistioni stravaganti, a rischio di non saperle risolvere ».

A quel libertinaggio del ragionamento e degli atti opponevasi l'Inquisizione; procedura smoderata, come si suole in età che non conoscono il dubbio, ma solo l'entusiasmo; età eccezionali nel bene come nel male, dove l'intolleranza era quanta la carità. Nè Dante l'avrebbe disapprovata, egli che talora prorompe: « A sì fatte obgezioni non si risponde con argomenti ma con coltelli ».

Poco si tardò a ravvisare che la Chiesa, nel tutelare i canoni propri, tutelava la verità e la ragione, tenendosi in quel mezzo che fornì sempre la sua forza: e dopo di Pietro Lombardo e di Lanfranco e Anselmo d'Aosta, Alberto Magno, san Bonaventura, Duncan Scoto, san Tommaso, ebbero distinte le competenze della fede o quelle della ragione. Che dire di coloro che, affiggendo a Dante una lode peggiore dell'ostracismo datogli dalla patria, vorrebbero farlo volontario fuoruscito dalla comunione cattolica e dall'ovile dov'è un solo pastore? Tanto alla moderna servilità fa urto quella franchezza, che la Chiesa tollerava, di disapprovare i vizj ancho de' pastori; tanto obbliano o le immense lodi ch'egli attribuisce a san Domenico, a san Francesco, a san Bonaventura, a san Tommaso, e quella sua teologia tutta ortodossa, e la esplicita professione di fede ch'egli fa, « bastar a nostra salute il vecchio e il nuovo Testamento e la guida del pastor della Chiesa ».



Il movimento letterario non era speciale dell'Italia, e potremmo additarlo anche in Armenia con Mosè di Corene; nella Persia con Saadi (- 1291), che poetava gemiti « vedendo l'universo scarmigliato come la criniera d'un Etiope »; con Atta Mulk storico o panegirista dei Mongoli, come Abdallah Vassas el Azret; a Tunisi coll'arabo Eba Kaldun. E l'arabo e l'ebraico studiavaasi in Europa al pari del greco, come diffondeasi il culto della poesia latina. La tedesca esultava nei canti de' Minnesingeri; già erano vissuti Enrico di Waldeck, Walter di Vogelweide, Wolfram d'Eschenbach, che Gothe dichiarò il più gran poeta germanico: Enrico di Ofterdingen avea già composto il poema dei *Nibelungen*, che colla *Gudruna* furono qualificati l'Iliade e l'Odissea tedesca.

Questi paragoni sono d'età più tarda, mentre carattere di tali produzioni è il non connettersi punto colle classiche. Nè vi s'attencano i componimenti nelle lingue romanze di *oc* e *d'oil*, nelle quali già i trovadori aveano cantato « rime d'amor dolci e leggiadre »; dal 1260 al 1300 era comparso il *Romanzo della Rosa*, fra i tanti altri che or la dotta curiosità richiama in luce, nella Spagna celebravansi in canzoni di varietissima unità le imprese del Sid; sei poemi componeva il cazonico Berceo (- 1268); l'*Amadigi* diveniva comune, come le migliaia di romanze. L'Italia, dopo gli arcaici, ricreavasi ai versi della Nina Sicula, di Guido Guinicelli, di Guido Cavalcanti, che si tolser l'uno all'altro il primato, che a tutti doveva togliere Dante.

Colla poesia ricompariva la storia, giacchè qualcosa meglio che cronisti sono l'ingenuo Joinville (- 1317), Vilchardouin, il veneto Da Canale in francese; il robusto Gaufrido Malaterra, il ghibellino Jam-silla, e Ugo Falcando detto il Tacito siciliano, e il maestoso Andrea Dandolo; Rolaudino e Albertino Mussato padovani, e dopo Matteo Spinelli e Ricordano Malaspini, dettava in italiano Dino Compagni, contemporaneo del nostro Alighieri e vicinissimo a Giovanni Villani.

Insieme avevano preso il volo le belle arti, dalla musica cui Guido d'Arezzo avea dato la scrittura, alla edificatoria che spiegavasi prima ne' chiostri e nelle basiliche poi ne' palazzi de' Comuni, colle società de' Franchimuratori e colle devote aspirazioni de' fabbricatori del triplice tempio d'Assisi: Marchione d'Arezzo ergeva la pieve della sua patria (1216); Lorenzo Montani il magnifico duomo d'Orvieto (1290);

palestra ai migliori pennelli e scalpelli di quel secolo; la facciata di quel di Siena (1284), e S. Maria de' Servi ad Arezzo, e Or San Michele a Firenze, e l' duomo di Perugia poco dopo; e subito il campanile di Pistoja. San Martino di Lucca era restaurato (1308), come il duomo di Prato (1312) e S. Martino di Pisa (1332; Arnolfo di Cambio da Colle (- 1311) ergeva a Firenze il Palazzo Vecchio, S. Maria del Fiore e S. Croce; alcuni monaci S. Maria Novella, e così S. Chiara a Napoli; S. Maria sopra Minerva a Roma; e i Pisani volevano un cimitero empito colla terra di Palestina, per dormire in patria ma in terra santa.

Nè in Italia soltanto, ma già erano avanzati il duomo di Colonia (1248) e le cattedrali di Ulma (1277) e di Spira, e quella di Strasburgo, vanto di Ervino di Steinhach; in Francia la Santa Cappella ricopra in finissimi lavori le reliquie che san Luigi avea raccolte in Palestina; la cattedrale d'Amiens era finita nel 1288; poi Nostra Donna di Parigi, e il duomo di Reims, o sant'Ovano di Rouen. Aggiungete gli insuperabili monumenti d'Inghilterra, e non facciamo che accennare le meraviglie moresche della Spagna, e l'innesto di queste col normando nella Sicilia. L'originalità non era stata ancora soffogata dall'imitazione, nè il raffinamento materiale avea tolta la mano alle idee e al sentimento; e il secolo nostro, impotente a creare, vantossi novatore quando si rimise alla loro imitazione.

I marmi erano intanto effigiati insignemente da' Pisani, da' Senesi, da' Masogni, dagli Arnolfini; nei quadri abbandonavansi le durezze bizantine e il convenzionale jeratico per accostarsi al vero senza cader nel naturalismo; e Margaritone, Buffalmacco, Cimabue (1240-1310) ancor prima di Giotto (- 1337) esprimevano caratteri con dignità e vita, mentre il bisogno di effigiare o i magistrati benemeriti o i ribelli infauati, e gli stemmi e i santi nuovi, obbligava anche i pittori dozzinali a non più ricreare i tipi, ma presentare la verità o l'individualità.

E l'amore dell'arte si estendeva dal volgo sino ai re. Margaritone non crede ricompensar meglio Furinata che donandogli un suo Crocifisso: i Pisani cedono qualche città in Asia all'imperatore Calojanni purchè sovvenisse a fabbricar il loro arcivescovado e la cattedrale di Palermo: ai priori di Firenze è permesso, contro lo statuto, uscire di palazzo per andar ad ammirare le porte del mio bel S. Giovanni, fuse da Andrea di Pisa; quando Carlo d'Anjou è invitato a vedere il quadro che Cimabue

stava finendo, tanto n'esulta tutta Firenze che a quella via resta il nome di Borgo Allegri, e poichè fu compito lo portarono in chiesa con solennissima processione.

Quelle pitture e ancor più quelle architetture non ci rapiscono col sentimento armonico della perfezione, come le greche e le romane, sibbene son elementi essenziali della storia, attestando la condizione sociale come il poema di Dante; e mostrando sempre in presenza, se non in armonia, la Chiesa e l'Impero, la feudalità e i Comuni, la cattedrale e il palazzo, le città e le rocche, gli spedali e i conventi. X

E noi ci figuriamo Dante intento qualche volta a discorrere con Arnolfo (- 1310) dei segreti delle logge massoniche, fra' quali era la scienza del mistico aritmo e delle forme simboliche, secondo cui concordano le figure geometriche, le proporzioni generali e l'intero aspetto dell'edifizio, dall'ornamento vegetale, variato eppure armonico nell'effetto, semplice e organico nel principio, fin alle pareti trasparenti per finestroni effigiati, alle statue, alle pitture; tutto che riportasse le menti verso l'origine del vero culto e la destinazione del tempio; tutto che rammentasse la Chiesa non esser compagine di sassi ma edifizio vivente, il cui Gesù Cristo è pietra angolare, e membri i fedeli. Così la cattedrale diveniva immagine finita del modello infinito della creazione: come il mondo è il tempio che il Signore si fabbricò nello spazio, così la Chiesa materiale rappresenta all'uomo la creazione, qual egli la concepisce nella causa prima; o l'idea più compiuta ch'esso abbia del vero e del sentimento di questo, eli è il bello; il centro della manifestazione dell'umana natura intellettuale e morale.

Or questo non vi pare il medesimo concetto della Divina Commedia? Al modo che tutto l'arti si congiungevano nel duomo, prima che il separarsi raffinasse le singole a scapito dell'universale espressione, così Dante nell'idea divina concentrò tutto lo scibile, ripigliando l'epopea vera, che comprendesse i tre elementi di racconto, rappresentazione, ispirazione; i lampi della fantasia come le speculazioni del raziocinio; toccasse all'origine e alla fine del mondo; descrivesse terra o cielo, uomo, angelo e demono, il dogma e la leggenda, il contingente e l'eterno, l'amore o la vendetta, la politica e la teologia.

Non era dunque l'Europa d'allora un gran deserto, una cupa notte nella quale splendesse solo il nostro poeta. Nessuno ancora avrebbe pensato

separarsi dalla ragione umana per trovare in sè solo la legge suprema dell'ordine fisico e morale dell'umanità; ma lo spirito d'esaua è rinato: il pensiero si snoda dalle fasce della scolastica, e affronta problemi audacissimi; l'uomo senti l'alito della libertà; dalla selva oscura, dove avea smarrita la via, traverso allo spettacolo de' tormenti che puniscono il delitto, osservò le dure prove dell'espiazione, e per quelle aspira a svincolarsi dalla tirannide degli uomini e da quella dell'ignoranza e dell'errore. Ormai son rivelati dai viaggiatori il carbon fossile, il biglietto di banca, la stampa: si piantano istituzioni civili o in nome della libertà o dello Stato; la guerra privata è repressa; le giurisdizioni feudali son tolte o limitate; il gius romano rivive colla santità de' suoi principj e la vastità coordinata delle sue applicazioni; la contesa fra il pastorale e la spada chiarisce l'idea dello Stato; fioriscono in Italia e nelle Fiandre le repubbliche industriali; in Francia, Spagna, Scozia, Inghilterra, le valorose signorie assicurano l'indipendenza, e costruiscono nuovi regni. Ormai quel ch'era famiglia, poi accozzamento di tribù è divenuto dominio di signori; poi affratellamento di Comuni, e già si forma l'unità nazionale, per divenir poi civiltà europea e mondiale, e render impossibile una nuova barbarie.

E l'Italia trova la sua unità, non in congegni amministrativi o nella fusione di spade o di corone, bensì nell' avere sentimento unico, unica lingua, unica fede, unico culto, e riverenza ai grandi che la onorarono: commercio, arti, devozione, libertà sono gli elementi di cui si compone la vita italiana.

Dante, guardandosi attorno, ammira tutto ciò, e internamente vede formarsi la classe media, menando i proletarj a conquistar l'eguaglianza, la libertà di coscienza, di intelligenza, di lavoro: costituirsi fraternite d'arti e mestieri; l'esistenza divenire più agiata, più onorevole e morale; la Bibbia tradursi nei nuovi volgari; le allegorie interpretarsi; il clero, riformato da' due grand'Ordini mendicanti, aspirare a dottrina e santità, i nobili a cavalleresche onoranze, le plebi a franchigie e libertà d'industria; la pittura staccarsi dagl'immobili tipi ascetici per esprimere le gesta variabili de' nuovi santi; la poesia avventare strali anche alle persone e alle cose venerande; l'architettura sublimar le guglie di sopra alle umili abitazioni dell'uomo e alle regulate curve dei classici; ma a tutto sovrastare la filosofia della preghiera e

dell'espriamento, della rassegnazione e della speranza, eterna quanto i gemiti dell'umanità.

La legge del progresso si fa dunque sentir più che mai, e n'è grande fattore l'Alighieri, che raccogliendo e coordinando tutto il passato, inizia tutto l'avvenire; onde possiam dire non vi sarà una gente d'Europa, nella cui storia non s'abbia a far menzione di lui; non ramo dell'albero enciclopedico ov'esso non figuri. Perocchè l'opera, il tempo, il poeta formano una cosa sola, e rappresentante di quest'età sarà un uomo, che dall'età sua fu sconosciuto, che dalle invidie partigiane fu calpesto, che, vittima del diritto che i contemporanei si arrogano contro gli uomini di genio, visse esule in mezzo alla patria ancor prima d'esserne cacciato; che le soavi ispirazioni di Beatrice mutò ne' fremiti di Farinata e nelle imprecazioni di Ciaccio e ne' rimbrotti severi di san Pietro; che vergognoso di cadere in compagnia di persone troppo diverse, vantavasi di « farsi parte da sè stesso »; rimproverando tanto, eppur tanto amando una patria, ch'egli non volle recuperare con una bassezza.

Ed ora quella patria lo esalta con onori, appena secondi a quelli dei santi ch'egli venerò e glorificò: — retribuzione tardiva, ma utile ad affacciarsi ogni qualvolta rivivono gli osceni baccanali della mediocrità.

---

DELLA CONDIZIONE ECONOMICA  
D' ITALIA  
AI TEMPI DI DANTE

RICORDI

DI LUIGI CIBRARIO

---

Gli ordini economici, dai quali dipendo sostanzialmente il bene od il malessere dei popoli, se erano nel secolo di Dante per ogni lato del mondo imperfettissimi, dimostravansi peraltro meno imperfetti e in taluna parte eziandio molto savii e ben regolati in Italia.

Ma qui accade anzi tutto premettere una gran distinzione tra i comuni ed i feudi.

Nei primi la libertà aveva portato suoi frutti, aguzzando gl'ingegni, raddoppiando l'attività, ispirando a ciascuno fiducia in se stesso e nella associazione politica alla quale apparteneva, e rendendolo per tal modo coraggioso ed intraprendente. Ogni cittadino avea, o poteva avere partecipazione più o meno larga nel governo, e, nell'esercizio degli uffici che gli toccavano, acquistava quel senno pratico che non s'impara sui libri. Nelle assemblee in cui ogni quistione un po' rilevante si poneva in consulta, il cozzo delle opinioni sprigionava la scintilla del vero. E se quelle associazioni non avessero troppo spesso rivolto per entro alle proprie viscere quel ferro che era destinato a tutela dell'ordine, a difesa della patria, ninno spettacolo sarebbe stato più lieto e più degno che quello delle città italiane, ricche di traffichi e d'industrie, libere e fiorenti sotto la dipendenza nominale dell'impero, e talune fra

le principali come Firenze, Milano, Venezia, Napoli, Palermo, Messina ornate di sontuosi edifici e di splendidi monumenti, e rallegrate da un primo sorriso delle arti rinascenti.

Nei feudi invece v'era un Signore o laico od ecclesiastico, un vescovo, una badia, un capitolo, un monastero, rivestiti de' più preziosi diritti della sovranità, vale a dire della giurisdizione civile e criminale, talora anche dei dritti regali, della zecca e dei fiumi, o della ragione dei tributi, il quale imperava sopra un territorio più o meno esteso. Egli solo riputavasi vero proprietario dei terreni, sebbene il nome stesso di feudo importasse ch'egli li ritenea sotto il vincolo d'omaggio e fedeltà al Signor sovrano. In realtà poi egli riconsegnava quei terreni divisi o suddivisi, a pochi in feudo nobile, al maggior numero a censo, o a livello, o con qualità di manso servile, e con tante prestazioni, taglie e servizi reali e personali, angherie o parangarie, che, soddisfatto il padrone, poco a questi ultimi generalmente rinuncia di tempo e d'avverì. Talora cziando la misura di questi carichi e servizi stava nell'arbitrio del padrone che di rado era discreto (*talliabiles ad misericordiam*).

## II.

Dio ha dato la terra ai figliuoli dell'uomo e questi ne hanno usato e abusato, come di tutti gli altri beni. Dritto dell'uomo è occuparla per coltivarla e farla fruttificare. Siccome l'agricoltura ricerca molte braccia e il sussidio di più d'un'arte, le prime occupazioni furono collettive, le prime coltivazioni, fatte da genti nomade, furono saltuarie; poi come si furono ordiate in sedi fisse, l'occupazione si cambiò in *proprietà*; la quale prima fu individuale soltanto per la porzion di terreno in cui era piantata la capanna o casa; fu invece collettiva, ed attribuita a tutta la comunanza rustica, a tutto il villaggio per le altre terre da coltivarci. Quindi la rotazione delle varie pezze di terra assegnate, anno per anno, ora a questa ora a quella famiglia. Finalmente stanchi di quelle scomode variazioni, vaghi d'aver possessioni fisse come avevano sedi fisse, quei rustici divisero definitivamente tra loro i terreni, e ciascuno ne ebbe perfetta proprietà. Questa perfetta proprietà per la quale ogni capo di famiglia potea chiamarsi vero e solo padrone della sua

possessione, fu chiamata dai Romani *dominio quiritario*, e dalle nazioni barbare ebbe nome d'allodio.

Se non che questa ragione di proprietà non fu mai tanto larga da escludere un certo diritto della comunanza civile, o di chi ne riassumesse in sé le prerogative sopra le terre medesime. L'interesse pubblico richiedeva certe spese di guerra e d'amministrazione, a cui tutti dovean concorrere perchè tutti dovean trarne beneficio. Il dritto d'imporre e riscuotere appartenente alla comunanza civile sulle proprietà private si chiamò *dominio eminente*. Ad esso si rannoda tutto il sistema tributario.

Siccome poi non tutti aveano proprietà od utile possesso di terreni, in virtù del dominio eminente s'impose su ciascun capo una tassa, che si risolvea in una tassa sul lavoro, o piuttosto sugli utili ritratti dal lavoro, quando non comprendeva, come in certi casi anche le donne ed i bambini, o quando n'erano esclusi i possidenti; ed altre se ne imposero sul traffico d'ogni sorta interno ed esterno, minuto e grosso: onde le gabelle, i diritti di mercato, ed i pedaggi o dogane, e i diritti accessori di fondaco o di sosta, e il pesaggio ed altri analoghi. S'impose agli stranieri un *causo* per mercede della protezione che loro concedea, non la legge, la quale era fatta pei soli cittadini, ma la pubblica podestà; e si chiamò dritto di *guardia*, o *soteguardia*. Molti danari pagavano per questo titolo in Savoia, nel Dellinato, in Provenza, in Francia, in Inghilterra, in Fiandra dove vnean traffichi e banchi, i prestateri o banchieri Toscani, Lombardi, Astigiani e Cheriesi. Nè in tali confini si restrinse la pubblica potestà che invocava l'elasticità del dominio eminente: ond'esso man mano s'allargò a comprender beni che propriamente non appartenessero a nessuno, ma di cui tutti poteano usare, come mare, fiumi, torrenti, laghi, paludi, e le loro rive, e le selve densissime che allora occupavano gran parte del suolo, e le bestie che le abitavano, s'impadronì delle miniere come della caccia e della pesca; fabbricò forni e molini, in compenso erèb il monopolio in suo favore, e mandò bando che niuno ardisse cuocere pane o macinar biade altrove. Pigliò nella sua mano certi esercizi che toccavano da vicino la feo pubblica, le zecche, il riscontro de' pesi e delle misure, il notariato; più tardi le poste; impose tasse sull'amministrazione della giustizia e per la concessione d'uffici. Non basta. La pubblica potestà assunse l'ufficio di mercatante a spacciare, a prezzo sempre maggiore



del naturale, certe derrate o certe merci, come il vino, il sale, le pelli dorate, il ferro, l'acciajo, la pece, e ciò per un determinato periodo di tempo di ciascun anno in quanto al vino, per sempre e con severi divieti ad ogni altro di spacciarne in quanto alle altre merci e derrate.

Pensò che fosse di sua convenienza aver anch'essa beni o possessioni; e, come rappresentante del corpo sociale, oltre allo impadronirsi delle cose trovate e dei getti del mare (*épaves*), succedette a quelli che morivano senza eredi, ed ai forestieri; spogliò i condannati per certi misfatti d'ogni loro avere, inflisse per piccoli reati pene pecuniali, e verso i tempi appunto di Dante, nel regno di Napoli, regnando quel gran trovator di balzelli Federigo II, inventò gli ordini demaniali, subito imitati in Francia ed altrove, per forza de' quali i beni della pubblica potestà chiamati di *dominio* erau tenuti con diversa ragione che i beni privati, e dichiarati fra le altre cose inalienabili, e perciò non soggetti a niuna prescrizione mai. Chiamaronsi le vario spezie di dritti riservati al dominio eminente *regali maggiori e minori*, bandite, monopolio, confiscazioni, privilegi di dominio o del fisco. Ed è allargando e torcendo l'interpretazione di tali dritti, che i tiranni oppressero i popoli con balzelli iniqui o talora obbrobriosi.

### III.

Gli uomini che occupando e coltivando le terre, ne avevano acquistata la proprietà, cominciarono a tramandarla naturalmente, dopo morte, agli eredi necessari, consoci del lavoro; poscia credertero di poterla per un atto di volontà, trasferire con *certe condizioni*, per donazione o vendita, tra i vivi; infine per una immensa estensione data a quel dritto, ne disposero eziandio per testamento rendendo efficace la loro volontà dopo morte. Le cause che li muovevano a smetter parte delle terre possedute, erano la scarsità delle braccia coltivatrici, erauo ancora la vaghezza di darsi intieramente alla caccia e alle armi. Ma smettendo le terre non vollero rinunziare la proprietà, non trasferirono nell'acquirente fuorchè il possesso, il dritto di coltivare e di raccogliere parte dei frutti, coll'obbligo di dare al padrone il resto, d'aiutarlo a coltivare i campi che gli rimaneano, a cingere gli orti ed

i giardini, a fortificar la casa, a servirlo armati in guerra (e in questa clausola sta l'elemento del feudo); più tardi crescendo l'abuso, i tenitori di esse terre ebbero obblighi più turpi e servili, o perfino talora l'obbroliosa necessità di far da sglerro e da boia. Quindi la perfetta proprietà, o l'allodio, già sottoposto al dominio eminente poi tributi, si scompose per virtù d'un contratto nuovo (*jus tertium*) chiamato enfiteusi in duo qualità di domini. Il *directo* presso al padrone, che più non possedea le terre, ma conservava in certi casi il dritto di rivendicarlo, e intanto percepeva canoni, prestazioni o servigi. Il *dominio dei frutti* presso ai *tenitori* delle terre, che in ragion del possesso d'un fondo di cui non erano assoluti proprietari, vedean scemata più o meno la loro libertà personale, ed erano spesso ridotti ad una vera servitù della gleba, come quando non aveano più facoltà d'abbandonar i poderi coltivati a cui erano come vili armenti e scorte perpetuamente infissi.

I canoni, le taglie e le prestazioni che siffatti livellari e servi aveano stipulato di rispondere al padrone, costituivano uno dei più rilevanti capi d'entrata de' principi o dei comuni del medio-evo, come i servizi reali e personali, e le cavalcate o gli aiuti di masnade dovute, alleggerivano il bilancio delle spese.

Dal sin qui detto si raccoglie, che gli uomini erano tanto più liberi quanto il loro diritto di proprietà era più perfetto; e che dello scompartimento del diritto di proprietà in duo domini, i potenti si valsero per incatenare la libertà de' loro simili, i quali rievendo col possesso de' beni l'utile dominio, accettavano spesse volte l'*hominium*, cioè la soggezione ad altr'uomo e il confine, per non dir l'ergastolo, poichè il servo della gleba fuggitivo era inseguito, punito e ritratto a forza alla terra inaffiata dal suo sudore, al suo manso servile.

#### IV.

Di duo qualità di proventi, si nutriva pertanto l'erario de' principi e dei comuni. Gli uni derivanti da veri tributi diretti od indiretti. Gli altri dalle possessioni ritenute direttamente dal principe e comune, o date a fitto, a livello, od a titolo di manso più o meno servile; per cui pagavasi inoltre in ogni caso di morte del signor diretto o del possessore

una tassa chiamata *compianto*, o *placito* della morte; ed in caso di alienazione un'altra tassa chiamata *lodo* o *trezeno*. Quando tali proventi non erano sufficienti al bisogno, s'imponca dai principi arbitrariamente od un aumento di tassa ai dazi esistenti, o un nuovo dazio sopra merci o derrate che prima non erano *gabellate*, che il volgo battezzava arditamento col nome di *malettolta* e *maldanaro*; od una sovrainposta in danaro chiamata *colletta* o *aiuto*; ed ebbe nome di *donativo* o di  *sussidio* quando i popoli meglio istruiti dei loro diritti, vollero che, pagando somme non dovute, almeno fossero chieste in via di grazia e non d'obbligo, e considerate come *aiuti* (*aides*) consentiti e non imposti, sebbene quando il padrone era forte, il dissenso fosse impossibile. E in questa opinione d'essere necessario per questi aiuti il loro consenso, i popoli tanto più si confermavano, inquantochè tutte le somme e le prestazioni da ciascun di loro dovute, erano scritte nel contratto enfiteutico, in virtù del quale possedcano i beni censiti, ovvero erano registrato nella *costuma*; e dall'altro canto sapeano benissimo che in diritto, la facoltà d'imporre nuovi tributi apparteneva al solo imperatore, perchè egli solo credevasi avere un vero dominio eminente, o spesso vedeano il papa correggerli colle scomuniche i principi o baroni e comuni, che di nuovo gabelle aggravavano i soggetti. Ma se il *dritto* allora ammesso generalmente stava per l'imperatore, il *fatto* gli era contrario. Avvegnachè non solo i re di Francia e d'Inghilterra e la repubblica di Venezia la facevano da imperatori ne' loro reami, ma anche i principi minori, duchi e conti, e i grandi comuni, ogniquivolta potessero occuparne impunemente le prerogative. In caso contrario ne compravano dall'impero la facoltà, imperocchè i Cesari, scempre bisognosi, vendevano ogni cosa.

Ne' comuni essendovi tendenza ad abolire la servitù della gleba, ed a minorare i pesi dei coloni, e non essendo molto largo il raggio della terra franca, poichè attorno alla città s'incontravan benosto terre di feudo o di Chiesa, il maggior nerbo dell'entrata erano le dogane e le gabelle, i dritti di navigazione, di rivaggio, di ancoraggio e d'approdo, qualche imposta sulle case e sui beni o sui mestieri, le tasse di giustizia e di cancelleria, le condannagioni e le confische, talora qualche imposta sul lusso e sui forestieri (che eran fuori del dritto comune per quanto fossero anch'essi Italiani). Ne' casi assai frequenti di straordinari bisogni, s'imponeano donativi ai più doviziosi; a Bologna si tassavano in somma

determinata i consiglieri del comune, e a Venezia in somma più forte il doge, a cui man mano s'assottigliavano la podestà e le rendite, e si crescevan le spese. Più spesso si chiedean prestanze più o meno forzate, alle quali ciascuno concorreva in proporzione de'suoi averi. Per ciò s'ordinava una specie di catasto o registro de' beni stabili e mobili d'ogni cittadino; poi a'imponeva con certe determinate regole e deduzioni alla ragione d'uno, due o più per cento, e si stabiliva un frutto del danaro, dissimulato qualche volta sott'altro nome per non inciampare nei poco ragionevoli ma tanto più rigorosi divieti ecclesiastici che lo chiamavano usura.

I rettori poncano gran cura non si mancasse di fede ai prestatori, e il doge Pietro Ziani nel 1207 impegnò molte rendite e fin le gioie della Repubblica a favore dei creditori, i cui nomi sono scritti ne'catasti (*quorum nomina habentur scripta in catastis*).

Ma cotali catasti poco avean che fare coi catasti romani, ne' quali il territorio dell'impero era diviso in tante unità tassabili, chiamate *capì* o *jugi*, che erano pezzi di terra di varia estensione, ma riputate d'ugual provento. Mancarono tali catasti dopo l'invasione dei barbari, mancando l'unità di governo, essendo i territori intersecati da beni immuni, soggetti a varie giurisdizioni ecclesiastiche e civili; essendo incerto e sconnesso il dritto di proprietà: e i catasti che in qualche comune s'andarono surrogando, non furono per assai tempo che stime individuali degli averi di ciascun cittadino stabili e mobili; ne'feudi furono *extente*, cioè consegne di livellari e coloni, e servi della gleba al commissario del principe o barone. Erano meglio ordinati, più esatti e più a'prestavano al vero catasto i registri de'beni de'monasteri chiamati *polyptici*. Ma in Inghilterra ove già era un forte governo centrale, Edoardo il Confessore avea intrapreso col *Doomsday-book* (libro del giudizio universale) un vero catasto, nel quale si registrarono tutte le possessioni così laiche come ecclesiastiche, sebbene qualche monastero corruppesse gli allibratori perchè registrassero i suoi beni in minor quantità, sia in quanto al valore, sia in quanto alla misura.

Una specie di catasto era similmente il *cedolario* istituito in Sicilia dal re Ruggieri, nel quale venian descritte tutte le proprietà pubbliche o private. Nel 1164 Marcoaldo conte di Gramback, podestà di Milano per l'imperatore, volendo avere una base di stima poi tributi de'quali aggravò

senza pietà i popoli, feco descrivere in un registro che si chiamò *delle tristezze o del dolore*, tutti i *mansi* o masserie, ciascun paio di buoi e tutti i focolari dei Milanesi.

Nel 1244 la repubblica di Milano ordinò si procedesse all'inventario di tutte le sostanze d'ogni condizione di persone della città e del contado. Ma a quest'opera non fu data esecuzione efficace che quarant'anni di poi ai tempi di Martino della Torre e de'suoi successori, e presiedette alle descrizioni e stime un parmigiano, Alberto Anguissola.

La stima comprendeva i beni ecclesiastici che quasi in tutti i comuni eran tassati, se non per li carichi ordinari, almeno per le spese di pubblica utilità, o di comune difesa; al che peraltro non si adattava il clero senza gravi contrasti.

#### V.

I limiti molto ristretti prefissi a questo lavoro, non mi permettono di divisar capo per capo le rendite, onde si componeva l'erario de'principi e dei comuni, le quali già da quello che s'è accennato si possono fino a un certo segno congetturare. Ma non posso trattenermi dall'indicare che in trentaquattro gabelle poco dopo la morte di Dante, cioè nel 1338, Giovanni Villani scriveva consistere tutte le entrate di Firenze, le quali egli avea descritte con diligenza dai registri.

Le gravezze erano la massima parte indirette; fra le dirette non v'era imposta territoriale fuor quella de'contadini che pagavano dieci soldi per lira del loro estimo. Solo indizio che s'abbia di catasto fino a quel tempo. Dieci soldi per lira è tributo ben grave: gittava 30,100 fiorini<sup>1</sup>. Un'altra specie di tassa fondiaria sarebbe quella sugli sporti delle case, che fruttava 5550 fiorini.

I nobili di contado pagavano fiorini 2000, ma era imposta distribuita per capi di famiglia. Gli altri carichi eran dazi di merci e di vettovaglia, entrate ed uscite, del vino, delle carni macellate, della farina e macinatura, delle pescaie, del mercato e delle bestie vive; il monopolio del sale che

<sup>1</sup> Il fiorino d'oro di Firenze valeva L. 24, 87, 45; dunque 30,100 fiorini tornano in L. 658,192, 45. Vedi *Econom. polit. del medio-evo*, Vol. II, quinta ediz. ital. Torino, Botta, 1861.

si vendeva ai cittadini 10 soldi di piccoli lo stajo<sup>1</sup>, e 20 soldi ai contadini; savissima distruzione; le gabelle di Firenzuola, la gabella su quelli che non han case a Firenze, sebbene abbiano una sostanza di mille fiorini, la gabella sulle pigioni, specie di tassa mobiliare; la gabella di segnar pesi e misure; delle accuse e scuse; de'contratti; de'beni dei ribelli sbanditi e condannati; delle condannagioni; delle zuffe a mani vuote; de'difetti dei soldati a cavallo e a piè; vantaggi di zecca; tasse di cancelleria; privilegio di portar armi; gabella del legname che viene su fodere (*zattere*) per Arno; proventi di spazzatura; entrata delle pigioni; gabella su'prestatori; gabella su'cittadini che vanno in signoria; tutti questi capi di proventi, assai sottilmente trovati, uniti ai poveri 1600 fiorini che davau di rendita i beni del comune ed i passaggi, costituivano le finanze del comune di Firenze intorno ai tempi del divino Poeta. Di miniere non si fa parola.

Ne'bisogni straordinarii di rado ancora si ricorreva alle prestanze, le quali eran fatte o da compagnie di mercatanti o da ricchi cittadini, o dagli uni e dagli altri insieme. Il comune pagava un merito conveniente del danaro prestato, e ne assicurava la restituzione sopra alcuni rami di gabella.

Tali gravanze non son poche nè tenui, per quanto si può giudicare dal tributo prediale dei contadini, e dal prezzo del sale, e mostrano un popolo già assai ricco e civile.

Erano questi ordini economici, se non perfetti, almeno in molta parte landevoli.

Non così in tutti i comuni; molto meno negli stati feudali, intorno ai quali e ad altri comuni di minor importanza molte altre notizie possono leggersi nelle storie particolari d'essi comuni e nella *Economia politica del medio-evo*.

Ma la brevità che m'è prefissa non m'impedirà di notare alcuni balzelli coi quali s'affissero, e ancora in qualche paese s'affliggono i popoli, e che sono od erano palesemente iniqui, o almeno soggetti a gravi censure.

<sup>1</sup> Tre lire e due soldi di piccoli valevano un fiorino d'oro. Dunque il solo di piccoli

torna in L. 0,35,48

il danaro in » 0,64,94

la lira in » 7,05,60.

Porrò pel primo il preteso *dritto di naufragio*, per forza del qual, i poveri naufraghi scampati alle furie del mare erano spogliati di quei pochi effetti preziosi che avean potuto salvare, e spesse volte, per enipia sete d'averli, uccisi so resistevano; ed altre volte, la notte, mentre la nave sbalzata dal vento, dall'onde accavallate e muggenti ancor si reggeva, con fuochi insidiosi accesi dai litorani era tratta a governar verso certe scogliere ovo dovea infallibilmente perire. Ma ai tempi di Dante l'empia consuetudine era cessata in ogni punto d'Italia, e solo in Sicilia erano dovuti al demanio como *spaves* quegli avanzi d'un naufragio che erano rimasti senza padrone. A Venezia nel 1205 nella *promissione* del doge Pietro Ziani, cioè in quella carta costituzionale che si riformava ad ogni mutazione di doge, ora allargandosi ora restringendosi secondo le occorrenze, e che il doge eletto giurava d'osservare, lo Ziani promette di rivolgere la sua attenzione alle navi che naufragassero da Grado a Loreto, e di far giustizia ai naufraghi perchè potessero ricuperare la loro roba <sup>1</sup>.

Nè più tollerabile era il tributo che si pagava in alcuni paesi feudali dalle novelle spose, e che era sottentrato in qualche paese ad un'altra obbligazione più altamente ancora riprovata dalla morale.

Il monopolio delle tutele, se era lodevole pel fine di assicurare in età così tempestosa la persona ed i beni dei pupilli, diventava sovente oziale pel modo con cui si esercitava divorandone lo sostanze. Gli uomini di Susa ricordavano ad Amedeo III nei loro statuti che la tutela dei pupilli gli era data per difenderli non per spogliarli (*ad defendendum non ad auferendum*); e in Sicilia Guglielmo il Malo impediva per così lungo tempo i matrimoni delle figliuole de'suoi vassalli, massimamente se eredi de'feudi, e lo maritava poi così male, che di rado poteano aver successione, onde i feudi ricadevano nel dominio regio; senza contare quel cho pagavano gli sposi per aver facoltà di condarre in moglie una ricca pupilla del re.

Fonte di lucro non meno iniqua era la confiscazione dei beni e le multe tanto smisurato cho equivalevano ad una confiseazione.

A Milano l'abuso di incamerar i beni degli accusati, dovea esser molto frequente ed arbitrario, poichè nel 1205 il consiglio de'cent' uomini

<sup>1</sup> CECCHETTI, *Il Doge*; - ROMANIN, *Storia di Venezia*.

stabili non si confiscassero i beni a nessuno se non previa cognizione di causa innanzi al comune, al potestà od ai rettori del comune, secondo il prescritto delle leggi.

L'avidità del danaro era cagione che molti ricchi accusati fossero condannati, benchè innocenti, che molti colpevoli schivassero la condanna versando prontamente nelle ingorde zanne del fisco una bella dovizia di mouete d'oro per via di transazioni, accordandosi cioè col fisco. A Venezia i banditi, cioè i rei fuggiaschi, pagando un certo numero di soldati, otteneano che si *tagliasse la sentenza*, cioè si annullasse.

Altra fonte di pessime conseguenze era l'autorità data ai rettori, e spesso ad ufficiali inferiori di intimar precetti sotto pene pecuniali, che non sempre avean limite di somma: nel che peccavano anche i comuni, anzi specialmente i comuni.

Ma i comuni erano contaminati da un'altra febbra più rea, e più dannosa all'interesse pubblico, ed era la distruzione delle case e la devastazione de' beni, operata colle forme legali contra i loro avversarii politici cacciati dal comune, i quali poco dopo rientrando col favore delle armi o del popolo esercitavano colle medesime forme la stessa abominabil vendetta. Qual gusto provassero quei nostri antichi nel deformar l'aspetto della città e nello scemare la produzione de' beni, non si può comprendere da chi non ha mai provato i feroci istinti dell'odio o della vendetta.

Talora s'usò distruggere la casa d'un colpevole di gravissimo misfatto. Nel 1172 a Venezia Marco Casolo, uccisore del doge Vitale Michiel II, fu impeso, e la sua casa nel calle delle Rape distrutta con divieto di mai più rifabbricarla. Ma, e a Venezia e a Bologna e altrove, nel caso di gravi misfatti prevalse anche per un certo tempo la barbara usanza di disertare i beni, dannandoli a perpetua sterilità.

Un'altra gravezza, che non sembra guarì conforme all'equità, massimamente quando non era rattenuta in limiti discretissimi, è la tassa sugli atti giudiziarii inventata da Caligola, al dir di Svetonio, e fissata alla quarantesima parte del valor della lite. Dopo il bisogno della difesa comune, l'ottenere giustizia per arbitro di savii è stato certamente il fine principale per cui gli uomini si sono ridotti in società. Ora, quando anche i poveri non la possono ottenere che pagando tasse enormi, aggravate dagli onorarii di chi può o debbe



interpersi fra il cliente e il tribunale, quando è dimostrato che i meno agiati sono costretti ad abbandonar crediti di piccole somme, per non esporsi a pagare il doppio nelle spese di lite, anche vincendo la lite, come si può approvar una giustizia che non è accessibile a tutti? come chiamarla giustizia? Ma questo infortunio (che è il nostro, e in proporzioni incomparabilmente maggiori quello dell'Inghilterra) non s'aggravò fuorchè dopo i tempi di Dante; perchè allora, per la maggior parte, i giudicii erano verbali e sommarii, il notaio e segretario avea poco da scrivere; le parti faceano istanza e risposta da sè.

Nè vale il dire che queste spese servano a frenar l'audacia dei temerarii litiganti, quando è dimostrato che impediscono agli onesti che han troppo sottili averi, di farsi render ragione.

Almeno fosse stata generale la costumanza introdotta nella valle di Vinadio, dove la *data* (così chiamavasi la tassa giudiziale) non s'imponeva fuorchè a chi avea torto; ed era assai grave, di due soldi per lira, e così del dieci per cento.

L'eccesso delle tasse di giustizia equivaleva pei poveri al divieto fatto ai giudici di render ragione ad un cittadino sospetto per cause politiche, o ricusante di pagar le tasse, del che per una strana aberrazione della mente umana si trovano esempi in molti comuni e fra gli altri a Milano.

Alcuni comuni e alcuni principi usarono ancora dar in appalto a un prestatore il monopolio di tener bottega di ginocchi d'azzardo. Ma pareva fin d'allora tanto scandaloso questo mezzo di far danari, che non ebbe lunga durata.

Nè merita lode un governo che assume il monopolio d'una certa qualità di merci o di derrate: « Dio mi desse imperatore, tu vuoi farmi mercatante » rispondea Teodosio alla moglie che a ciò lo consigliava; « se noi oltre alle entrate dell'impero occupiamo ancora gli emolumenti della mercatura, come faranno i sudditi a sostentarsi? » Ma il monopolio, oltre al danno di confiscar un'industria privata, ha sempre poi anche quello di vender più care merci di deterior qualità.

Queste ingiustizie, questi inconvenienti sono stati in tutti i tempi segnalati e deplorati; ma con qual frutto? Tutti lo sanno. Anche al dì d'oggi, anzi ora forse piùchè mai le imposte sono, o riprovevoli per sè, o tanto esagerate che assorbono ogni risparmio e impediscono la

formazione di nuovi capitali; male assettate, mal ripartite, riscosse in un modo vessatorio e con una spesa che ne accresce il gravamo.

Che diremo della pretensione mostruosa di Filippo il Bello che tentò di trasformare in diritto regale il ladro mestiere di falsificar la moneta? Essa era ai tempi del buon Re San Luigi di giusto peso e d'ottima lega. Filippo l'adulterò, e con ciò obbligò i suoi vicini ad abbassarla. Certo se quel principe ebbe il merito d'impedire che il papato invadesse le ragioni dei principi, benchè anche in ciò abbia proceduto brutalmente, ci s'infamò in perpetuo coll'aperto latrocinio della moneta, non meno che coll'ardere e rubare i Templari. Dante che flagellò tutti i vizii, alludendo a questo monarca scrisse:

Li si vedrà il duol che sopra Senna  
 Induco falseggiando la moneta  
 Quai che morrà di colpo di cotenna.

Ma il laido esempio non fu seguito in generale dai comuni Italiani. Nol fu soprattutto da Firenze e da Venezia. Firenze poco prima che Dante nascesse avea coniato il suo bel fiorino d'oro di perfetta bontà, stato imitato subito dal papa e da molti principi, e lo conservò puro fino ai nostri giorni, come Venezia il suo ducato.

## VI.

Non starò qui a riandare gli ordini d'amministrazione del danaio pubblico, diversi secondo i paesi; più semplici e men dispendiosi nei comuni che nei paesi feudali; savii soprattutto a Venezia, dove l'uguaglianza innanzi alla legge fu principio antichissimo e costante, dove gli ecclesiastici eran cittadini come gli altri, dove non fu mai ombra di vera feudalità<sup>1</sup>; noterò solamente che la diffidenza verso i laici che

<sup>1</sup> Dico vera perchè in qualche provincia d'Italia, come nel milanese, *frudo* significò anche semplicemente una terra data a censo od enfiteusi; e difatti potean conferir feudi di questa specie anche i borghesi; in alcune parti di Toscana e di Lombardia significò salario e stipendio. Una specie di feudi peraltro aveano i Veneziani ammessa in Candia e nelle isole dell'Arcipelago, ma non erano, credo, veri feudi giurisdizionali.

maneggiavan danaro altrui, e specialmente danaro del pubblico, essendo, nè senza ragione, vivacissima, usavano per lo più i comuni deputar massaio o tesoriere un frate; a Torino si diè spesso quest'incarico a un frate minore. A Milano fu in tal favore l'ordine degli umiliati che il podestà e il comune, capi aneni, li costringevano con minacco d'incamerarne i beni ed altre peggiori, a far da massaio, da pedagiare alle porte della città, a pesare e misurare le biade e ad altri simili uffizi nei quali si richiedeva specchiatissima fede. Papa Innocenzo IV lo victò nel 1251 sotto gravi penc. Ma i Milanesi obbedirono di mala grazia e per poco tempo.

Non è possibile riscoutrare neppure approssimativamente quai fossero le entrate dei principi, dei signori feudali e dei comuni d'Italia ai tempi di Dante. Un solo scrittore, Giovanni Villani, pochi anni dopo la morte dell'ultissimo poeta affermava che nel 1336 il comune di Firenze avea d'entrata fiorini d'oro 300mila, i quali risponderelbero in lire italiane a 6,562,350; e ciò si potea dire perchè fin d'allora quella savia repubblica avea un regular bilancio preventivo, affine di poter ragguagliare le spese coll'entrata; provvido e savio esempio che tutti gli altri stati avrebbero dovuto imitare, e per lunghi anni non fu imitato.

La rendita del comune di Firenze sebbene di qualche riguardo, non porrà che fosse sufficiente a chi consideri le tante guerre in cui fu avviluppata, e le civili discordie che l'afflissero costantemente, e i bei templi e i nobili edifizii di cui si venne adornando. Ma i comuni del medio-evo non si reputavan mai poveri quando i cittadini erano ricchi. Venezia, Genova, Pisa, Firenze poterono eseguir grandi imprese, compiere grandi opere, perchè l'industria e il commercio, e il cambio e il prestito su pegno arricchivano i loro cittadini; perchè questi, mossi da legittimo orgoglio non meuo che da carità di patria, impiegavano volentieri in imprese ed in opere regie le ricchezze, le quali, o coll'esercizio dell'industria in patria ovvero in lontani paesi mercanteggiando e prestando, e rigirando il danaro, avevano, non senza persecuzioni ed umiliazioni, raccolto. Ho mentovato le persecuzioni, perchè quando un principe poco delicato di coscienza trovavasi, come spesso accadeva, in grandi strette, non avea da far altro che invocare i sacri canoni per colpirli e spogliarli come usurai, non essendo allora generalmente compresa la doppia qualità ed il molteplice uffizio della moneta.

Però nei tempi ordinari e per le ordinarie spese i trecentomila fiorini d'entrata del comune di Firenze erano più che sufficienti. Infatti il Villani assegna le spese ordinarie in fiorini 40mila che tornerebbero in lire ital. 874,980; onde si sarebbe avuto un risparmio di lire 5,687,370, che avrebbe dovuto consigliare un governo savio ad una immediata riduzione de' tributi se tal risparmio fosse stato reale. Ma lo storico nota che non avea tenuto conto della spesa, ora maggiore ora minore dei soldati a cavallo ed a piè, nè delle spese di Santa Reparata, delle mura, dei ponti, e d'altre spese di comune, perchè non vi si potea mettere numero ordinato. Da quel punto in poi la repubblica impigriasi in guerre lontane ebbe sovente occasione di ricorrere a prestanzo, dalle quali si costituì poi un ufficio fermo di debito pubblico, o come allora dicevano, un *monte*.

## VII.

I collegi delle arti, che i Romani avevano convertito in ergastoli rendendone obbligatorio ed ereditario l'esercizio, marchiando talora chi le esercitava perchè non potesse fuggire, erano salite in qualche maggiore stima al tempo dei barbari, essendosi in molti luoghi disciolti i collegi, o ridotti a confraternite sotto l'invocazione di qualche santo. Quando poi si formarono i comuni, le arti furono la forza popolare su cui s'appoggiarono. Di mezze schiave che eran prima divennero libere e influenti. Indi in molti luoghi formarono vere associazioni politiche, e parteciparono al governo.

Dividendosi per lo più le arti in maggiori e minori, in qualche comune facean parte delle maggiori i giudici, i medici, gli speziali. La più importante era d'ordinario l'arte della lana. La più inquieta e riottosa quella dei beccai. A Venezia e a Ravenna si dava generalmente alle arti il nome di *scuole*.

L'arte della lana veniva esercitata da' monaci Cisterciensi in Inghilterra, dagli Umiliati in Italia. Ma ciò non impediva che coltivassero la stessa industria, numerosi collegi laici a Torino, Chieri, Asti, Genova, Padova, Verona, Milano, Monza, Como, Bologna, Firenze o altrove. Traevano le lane dall'Inghilterra e dalla Spagna; perchè le nostrali, le toscane, massimamente per l'umidità del clima, per la mancanza di prati e il

difetto di buoni pascoli erano cattive. Lavoravansi in Italia in fustagni, bigelli, arbasii ed altri drappi grossi; a Venezia e Milano anche in panni fini. A Firenze l'arte della lana era già ridotta a collegio nei primi anni del secolo XIII; pochi anni dopo sopravvennero gli Umiliati e la perfezionarono. Nel 1338 narra Giovanni Villani che le botteghe dell'arte della lana eran 200; che fabbricavano ottantamila panni l'anno, di valuta di più d'un milione e 200mila fiorini (L. 26,249,400), di cui un terzo rimaneva nella terra per ovraggio, senza contare il guadagno dei lanaioli, e che del detto ovraggio vivevano più di 30mila persone. Trent'anni prima (1208) le botteghe erano trecento e facevano 100mila panni più grossi della metà valuta.

Dopo d'aver notato quanto innanzi nelle buone dottrine economiche esser dovessero que' Fiorcutini i cui crouisti avean cura di registrare così preziose notizie statistiche, osserverò ch'esse non sembran date a caso, e che calcolando nella cifra approssimativa di ventisei milioni la valuta degli 80mila panni fabbricati annualmente, pigliando il terzo di questa somma per l'ovraggio, distribuendola fra 30,000 operai, e computando nell'anno 275 giorni di lavoro (deduzione fatta delle feste o degli scioperi per causa politica o casuale) ciascun operaio avrebbe avuto una lira e sei centesimi al giorno; salario che non parrà troppo tenue se si consideri che allora un manovale campava con trenta o trentacinque centesimi al dì. Sarebbe poi competentissimo se si fosse aggiunto come si praticava in molti luoghi o per altre professioni tutto o parte del pasto. Similmente il valore degli 80mila panni fabbricati annualmente essendo d'un milione e dugentomila fiorini, sarebbe di fiorini 15 il valore di ciascun panno, e così di lire 328, 42 <sup>1</sup>.

Ma siffatta industria in più tenui proporzioni era comune a quasi tutte le principali città d'Italia. Propria invece de' soli Fiorentini era quella che chiamavano dell'arte di Calimala, cioè del ritingero, cimarè

<sup>1</sup> I pannilani toscano d'ordinario dalle 30 alle 32 ulne franchi la pezza, cioè da metri 35, 70 a 38, 08, escluso l'ulna di metri 4, 42.

Le pezze di seta 20 ulne cioè metri 23, 95.

Trovo questa lunghezza segnata nei conti dei tesoriери generali di Savoia. Ma dalla *pratica della mercatura del Baldetti* appare che de' panni di Francia e di Fiandra la lunghezza delle pezze era varia tra le 20 ulne, 25, 26, 30, 32, 38, 42, ed anche più secondo i luoghi e la qualità de' panni. - *Fed. Decima fiorentina*, III, 283.

e perfezionare i panni fini di Francia e di Fiandra, per rivenderli poi in Italia o all'estero.

Diligentissimo cautele erano prescritte per tutti questi lavori. Importava al comune che per frode, non ne scemasse la bontà e la fama. Nel 1338 eran venti i fondachi di quest'arte, e faccan venire più di diecimila panni l'anno, di valuta di trentamila o più fiorini (L. 6,562,350), onde in media ciascun panno o pezza costava 656, 23<sup>1</sup>. I pannilani di fabbrica italiana non erano adoperati che dalle classi inferiori che vestivano altresì panni di Provenza e Linguadoca. Lo superiori e le medio usavano panni di Fiandra o di Francia, raramente d'Inghilterra e d'Irlanda. Nel 1309 frate Daniello, Umiliato della casa di Brera a Milano, portò in Sicilia l'arte della lana, per cui Federigo II l'accomodò d'un palazzo in Palermo. La seta recata dalle Indie all'imperator Giustiniano, indi dagli Arabi introdotta in Spagna, fu dalla Grecia portata in Sicilia dal re Ruggieri (1148). Verso la fine del secolo il verme prezioso, e l'erba da vermini, come allora si chiamava, salì nell'Italia superiore. Le più antiche matricole dell'arte della seta a Firenze, sono del 1225: fioriva grandemente quest'arte nel medesimo secolo a Lucca. Ma in generale i suoi primi progressi furono lenti, nè pare che la sua produzione fosse sufficiente ad alimentar il commercio interno. Giulini crede che i zendadi, specie di drappi di seta sottile e molto allora usata, si fabbricassero a Milano nel secolo XIII. Se ne fabbricava certamente assai prima d'ogni qualità a Venezia, che aveva tanta facilità di trarre dall'Oriente la materia prima. Gli sciamiti, il zendado, il taffetà, il *satarino* o *raso*, e il velluto abbondavano sulle fiere famose di Chalon e di Sciampagna, a Napoli, a Palermo, a Venezia, a Genova, in Avignone.

I panni di seta si vendevano in alcuni luoghi a peso.

A Venezia ed a Milano eranvi altresì numerose fabbriche d'armi. Le venete si portavano in gran parte all'estero. Milano ne forniva l'Italia; e scrive Galvano Fiamma che gli elmi e le loriche, e gli scudi e gli altri arnesi erano d'acciaio fortissimo e lucenti come specchi (a. 1288).

<sup>1</sup> Vedi *Economia politica del medio-eco*; quinta ediz., Torino, Botta, tomo II. — I panni di Francia perfezionati e più fini costavano a Milano nel 1310, L. 835-883, 38-773, 30 la pezza. Lo scarlatto sanguigno per la contessa di Savoia nel 1315 costò L. 1379, 85.

Vi si faceva eziandio gran traffico di cavalli, e specialmente di quei grandi poderosi cavalli di battaglia chiamati *destrieri*, tanto rari e cari che pochi principi ne possedevano più di due o tre. Nè mi fa meraviglia che i migliori costassero fino ad ottocento fiorini, come racconta il Fiamma, perchè non si debbono confondere, come fa il Giolini, coi palafreni.

Per quanto fiorissero queste industrie manifattrici nelle città italiane esse avrebbero fiorito assai più se fosse stato libero a ciascuno il coltivarle.

Ma nel medio evo tutto procedea per associazioni, tutto si convertiva in monopolio. La libertà stessa e le leggi erano il monopolio di chi era nato ed avea casa e residenza entro la cerchia della terra franca. I vicini, i borghesi d'un'altra terra non ne poteano fruire.

Le arti eran corpi politici, corpi armati, non meno che corpi d'operai. L'esser corpi politici, corpi d'armata milizia causava frequenti scioperi, risse, battaglie. Per esservi ammesso occorrevano tempo, spese e lunghi noviziati ed esami, a meno che si trattasse di grandi che per soli fini politici vi si facessero scrivere. Nuoveva quindi alla perfezione de' lavori la mancanza dell'alto vivificante della libera concorrenza<sup>1</sup>. Nuoveva anche all'industria il trovarsi per necessità di difesa ristretta entro le mura, laddove alla campagna con maggior ampiezza e facilità, pel sussidio d'agenti naturali, si sarebbe potuta spiegare. Le nuovevano le spese carestie che erano in parte frutto delle continue guerre devastatrici dei colti, e della stolta pratica di disertar i beni de'rei e degli avversarii politici; in parte eran l'effetto de'poco savi provvedimenti di quelli stessi che venivano deputati a procurar l'abbondanza delle vettovaglie e che credeano di ottener tale scopo con una rete di divieti. Divieto di vendere prima della tal'ora, di vendere fuorchè in tal sito, di vendere a certe qualità di persone, di vendere più d'una determinata quantità ad un solo individuo, di vendere a maggior prezzo di quello che cotesti savi con fallaci regole giorno per giorno determinavano; oltre a ciò divieto

<sup>1</sup> Alcune arti godevansi curiosi privilegi. Nelle osterie di Milano potevasi liberamente vendere e comprare qualunque specie di mercanzia. Il che era vietato in ogni altro luogo fuorchè nelle botteghe dei negozianti matricolati. (GIULINI, VII, 317). In quella e in altre città a ciascun'arte era assegnata una strada, ove chi la professava dovesse esercitarla.

rigoroso d'exportar grani e biade, fuorchè ve ne fosse sovrabbondanza, pena a chi le scrbava senza venderle, obbligo di vendere a 10 soldi lo staio, quaudò il venditore ne avrebbe potuto trarre quindici o venti.

In alcune città, come a Venezia, i capi contrada riceveudo i cereali dall'ufficio del frumento che ne procacciava l'importazione, obbligavano ciascun cittadino a comprarne la quantità ch'essi medesimi determinauao, e gli mandavano a casa.

Di tanti vincoli s'ineppava allora il commercio che vive di libertà!

### VIII.

Vero è che l'esterno commercio era esposto a tanti pericoli che da singoli individui mal si sarebbe potuto esercitare, ma bisognavano forti associazioni che avesser modo di farsi temere e rispettare. Infatti ogni castello, ogni terra avea un pedaggio od una dogana dove le merci erano arrestate, visitate, assoggettate a una tassa.

Que-ta tassa poteva ad un capriccio del barone o del comune esser raddoppiata. Di certe qualità di merci potea vietarsi l'ingresso. Potea farsi quistione sulla moneta con cui si pagava la tassa, essendoveue tante e così diverse di peso e di lega e molte scadentissime. Le angherie nel visitare, nel prolungare artatamente la visita, per far poscia pagare dritti di sosta, dipendeano dal buono o mal animo de'pedagieri che in alcuni luoghi erano ebrei. Avventurarsi ad un viaggio di molte centinaia di miglia frammezzo a pericoli di tal fatta, che ogni cinque, sette o dieci miglia, si ripetevano, non sarebbe stato prudente. Quindi i mercatanti di Lombardia e Toscana e Provenza s'ordinavano in compagnie che riuniti pe'comuni interessi spedivano ambasciatori a principi, baroni e comuni per domandar salvaguardie, guarentigia e sicurtà de'cammini (guidagio e salucondotto)<sup>1</sup> ed accordarsi sullo tasso da pagarsi, sulla moneta in cui si dovean pagare<sup>2</sup> sulle visite cui doveano soggiacere. Nel 4293 convennero a questo fine al castello del Bourget presso Chamberi

<sup>1</sup> I principi e baroni ed i comuni obbligavano i borghi e le terre, nel cui territorio i mercatanti erano stati offesi o rubati, a ristorare ogni danno.

<sup>2</sup> D'ordinario oltremoniti era in moneta torinese grossa e piccola, ed in moneta viennese. Queste monete aveano più largo corso.



in presenza d'Amedeo V e di Ludovico di Savoia suo fratello gli ambasciatori de' mercatanti di Provenza, Lombardia e Toscana; ed i rappresentanti di queste ultime provincie erano deputati dei mercatanti di Milano, Firenze, Roma, Lucca, Siena, Pistoia, Bologna, Orvieto, Venezia, Genova, Alba ed Asti.

Quando i patti stabiliti non eran loro attenuti i mercatanti minacciavano d'indirizzare i loro traffichi per un'altra via, il papa interveniva colle scomuniche, i principi grandi se la pigliavano coi baroni che rompeano il *guidaggio* ai mercatanti. Perciò ebbero molte volte quistioni i conti di Savoia co' vescovi e coi baroni del Vallese, ed ancho co' signori di Milano. Imperocchè il commercio italiano con oltremonti si faceva pel monto di Sempronio (Sempione) e pel Moncenisio.

Gli uni recavansi a Ginevra e quindi per Clées in Borgogna; gli altri a Lione, grande emporio commerciale.

Ma il commercio che più si distendeva e che più profittava all'Italia era il marittimo. L'Italia aveva allora in mano il tridente di Nettuno. Ebbero certamente in ogni tempo le città marittime un commercio di calotaggio: alcune poi si spinsero in viaggi di lungo corso. Amalfi posta sur uno scoglio del golfo di Salerno, la quale si reggeva a repubblica, governata da un duca, stese così largamente il suo traffico in Grecia, in Oriente e nell'Africa fin dal secolo IX, adunò tante ricchezze, costruì tante chiese, che nel 798 il suo vescovo fu innalzato al grado di metropolitano. Nel 1020 edificò a Gerusalemme quello spedale, dove poi surse la nobile e valorosa milizia di S. Giovanni Gerusalemitano. Si dà ad Amalfi la gloria d'aver portato in Italia un esemplare prezioso delle Pandette, che loro fu tolto nel 1137 dai Pisani, ed a questi poi dai Fiorentini.

Infine a Flavio Gioia cittadino d'Amalfi si attribuisce il vanto d'aver a' tempi di Dante adattato l'ago calamitato nella bussola con gran vantaggio de' naviganti. Ma prima d'Amalfi, quegli abitanti d'Aquileia e d'altre città che, fuggendo gli Unni, si erano riparati tra le difficoltà dell'estuario ed avean messo il nido nel mare o creata Venezia, appartenendo ad ogni ordine sociale, essendo uomini molto accorti e civili, ed avendo recata seco parte dei loro averi, e molti l'esercizio più utile di preziose industrie, aveano volto l'animo a profittare della mirabil positura di quell'unico sito intermedio tra l'Italia, la Germania e l'Oriente, felicissimo

a difendersi opportuno a tragittarsi o per fiumi o canali o per mare, tra i popoli di quelle regioni. Fin dai tempi dei re Longobardi, i Veneziani fornivano di sale quasi tutta l'Italia superiore. Ma giugnendo coi loro barconi armati su pei fiumi che rimontavano penosauento, vi portavano in quel torno, o non molto dopo, oltre al sale ed ai grani, quando vo n'era difetto, ricco stoffe d'oro e di seta, tappeti, cuoi dorati, gemmo, perle e legni preziosi, metalli, colori, gomme, bucherami (drappi di cotone), pellicce, spezierie ed aromi. Un'altra gran quantità ne vendevano ai numerosi accorrenti a Venezia, il più abbondante emporio che esistesse al mondo, nei porti stessi della laguna come Oriago, Mestre, Campaldo ed altri. A' tempi di Dante, i Veneziani si erano assicurati il monopolio del sale per tutto l'Adriatico, e guai a chi pigliasse il sale nelle saline di Cervia e di Comacchio, per venderlo altrove cho a Venezia! Al colpevole, se era veneziano, s'atterrava la casa e s'intimava il bando proclamandolo *spergiuro*. I sali che spacciavano erano per lo più chioggiotti od africani. Ne recavano fino ad Alessandria e Vercelli. Li dispensavano a prezzo ragionevole.

I Veneziani, rinchiusi entro il mare su povere isolette, in case fabbricate su palafitte, non poteano campare fuorchè per commercio ed industria, ed infatti ogni loro atto, ogni loro pensiero, era volto a procacciarsene il monopolio. Essi traevano con carezze e privilegi i famosi artefici stranieri; faceano ammazzaro od avvelenaro gli artefici di Venezia cho si recavano all'estero. Quindi non tardarono in quello laguno a fiorire le arti; costruzioni idranliche e navali perfettissime, templi d'an'architettura semiorientale, ricchi di mosaici ed altre opere d'arte, fabbriche di tele, di panni, di seta, e più tardi anche di panni d'oro, anche di cambellotti tinti in porpora e cuoi dorati. Fin dal secolo VIII erano preziosi i suoi panni, poichè Eginardo racconta che Carlomagno era vestito d'un *saio veneziano*. Si direbbe cho già vi fossero fondachi d'ahiti fatti. Nelle fornaci di Murano facevansi vetri di vari colori e *margaritine* e *contarie*, ad uso di collane femminili, che si sparsero per tutto il mondo; più tardi, specchi.

Famose pel magistero de' colori erano le tintorie venete.

Quando, per sorvigi resi ad un principe o comune, avean dritto a qualche ricompensa, i Veneti non chiedevano altro cho favori o franchigie commerciali. Erano instancabili nel rivolgere ogni loro forza ad imporre

il loro commercio agli altri popoli, e, pagando un po' più che gli altri e in miglior moneta, i popoli trafficavano volentieri con loro a malgrado della loro proverbiale alterigia. A chi li aiutava graziosi o liberali, erano incorabili con chi faceva loro concorrenza o contrasto. Quando i signori di Lombardia e di Romagna non si mostravano condiscendenti alle pretese venete, Venezia chiudeva loro le bocche dei fiumi e dei canali, finchè chiedessero merè. Se negli argomenti risoluti ed efficaci adoperati da Veuczia per assicurarsi la preponderanza commerciale, non v'era sempre molta giustizia, v'era peraltro molta grandezza. Niuna nazione spinse più innanzi ed in Africa ed in Asia il proprio traffico, il corso delle sue belle monete d'oro, la gloria del proprio nome.

Dopochè i Veneti ebbero tirato a sè quasi tutto il commercio che esercitavano, nella decadenza dell'impero romano o sotto ai barbari, Aquilia, Ravenna ed Ancona, dopochè si fu impadronita dell'Istria e della Dalmazia, ed ebbe del suo medesimo spirito compenetrato fino a un certo punto quei popoli, il suo commercio spiegò maggiormente l'ale, non solo in Provenza ed in Spagna, ma per tutta la costa d'Africa fino a Tangeri, e di qua nell'Arcipelago, nell'Asia minore, nella Grecia, nel Mar Nero, nel Mar d'Azoff, più tardi in Francia e in Inghilterra, recando a quei popoli, grani, vini, armi, lane, ferro, legnami e specialmente casse ed utensili, vetri di Murano, specchi, cuoi dorati, e pur troppo anche schiavi, e spesso schiavi cristiani che vendevano ai Greci ed ai Musulmani; del quale iniquo traffico s'incontra nella storia veneta più d'un pentimento, non mai seguito da durevoli effetti di emendazione, a malgrado delle assidue rampogne e delle scomuniche fulminate dai papi. Il nome veneto ora dovunque temuto e rispettato quasi come una volta quello di cittadino romano. Le merci e le morbidezze dell'Indie calavano in Occidente ora pel Mar Rosso e l'Egitto, ora per la Battriana ed il fiume Oxus nel Mar Caspio, cammino assai più lungo. I Veneti le raccoglievano nei due luoghi e si caricavano altresì dei prodotti indigeni del suolo e dell'industria, che rivendevano all'Europa, come datteri, camelotti fatti con peli delle capre d'Angora, canape, cuoi, pelli crude, pece. Venezia colle gabelle che pagava o coi doni, si rendeva accetta ai soldani d'Egitto, ai regoli africani, ai re d'Armenia, agl'imperatori d'Oriente, e, dopo le immense conquiste dei Tartari, ai Kan di quella bellicosa nazione. Ne'porti di maro cominciava ad impotrarne la facoltà di

comprare un piccolo spazio di terra, tanto da potervi alzar magazzini e depositi di merci. Otteneano anche tasse ferme e moderate d'entrata e d'uscita. A poco a poco la concessione s'allargava; il magazzino diventava una fattoria, sovente una fortezza, attorno alla quale s'addensavano mercatanti veneti, talvolta operai che facevano concorrenza agl'indigeni, e zecchieri che battean moneta. Nelle città di riguardo spesso la fattoria diventava una colonia, abbracciava un intero quartiere, il principe era con minacciose istanze ricercato o con ricchi doni indotto a permettere che quei veneziani fossero giudicati celeremente, secondo le leggi o consuetudini mercatorie (consolato di mare) da giudici veneziani; ed ecco come s'introdusse la giurisdizione de'consoli, ecco come i Veneti trovavano a gran distanza delle loro lagune, leggi o giudici veneti, e quasi una seconda patria, formando uno stato nello stato altrui, e comportandovisi da padroni o poco meno <sup>1</sup>.

Tutto ciò senza parlare degli anpi doni remuneratorj territoriali, ottenuti per l'aiuto prestato alle Crociate, nè delle conquiste fra le quali nel 1202 quella dell'impero d'Oriente. Nella divisione dell'impero ne toccò ai Veneziani la quarta e mezza parte; cioè l'isola di Creta (Candia), l'Eubea (Negroponte), buona parte del Peloponneso (Morea), quasi tutte le isole dell'Arcipelago, e molti dominj verso il Mar Nero. I Veneti conservarono tali conquiste anche dopo che i Greci ebbero ritolto Costantinopoli a' Latini. Onde il bailo veneto a Costantinopoli cumulava le incumbenze d'ambasciatore e di luogotenente della Signoria di Venezia nella quarta e mezza parte dell'impero di Romania. Era anch'egli un potentato, facea leggi, deputava agli uffizi, d'accordo col popolo veneziano di Romania, e non è a dire quanto riuscisse a' greci imperatori incomodo e prepotente. Molte delle isole dell'Arcipelago furono dalla repubblica dimesse in feudo a nobili e cittadini veneti. Molte ne ebbero i Sanudi, chiamati perciò *arciduchi dell'Arcipelago*.

Nell'isola di Candia fu dedotta una numerosa colonia di patrizi, di nobili e di popolani, e vi si impiantò una forma di governo che rendea compiuta imagine del veneto. Il territorio fu diviso in tre parti; l'una apparteneva alla repubblica, l'altra alla Chiesa, la terza ai coloni. Veniano coltivate dai Saracini, stati già ridotti dai Greci, quando s'impadronirono

<sup>1</sup> NICEFONO ANTONI, *Storia Bizantina*.

dell'isola, in servi della gleba. Le terre dei coloni erano divise all'uso romano in *cavallerie* o *saryenterie*; le une dovean servizio di cavalcate, le altre d'uomini a piedi.

Nè diversa via tennero i Genovesi sopravvenuti più tardi a far perenne contrasto ai Veneziani; fondando colonie a Costantinopoli (Galata) e nel Mar Nero, e soprattutto in Crimea. Così pure praticarono in minori proporzioni i Pisani che trafficarono più specialmente in Affrica, nelle Spagne, in Provenza, in tutto il litorale insouana del Mediterraneo, percorso altresì dalle navi de' mercatanti di Marsiglia e Barcellona. Prima Venezia e poi gli altri Italiani, movendo dalla Tana sul Mar Nero si spinsero attraverso alla Tartaria fino alla Cina, o, come allora chiamavasi al Cataio; e nei tempi appunto di Danto, Marco Polo nobile veneto, stato lungo tempo in quelle remote regioni già visitato dal padre e dallo zio, dettava la sua relazione (1298) voltata in più lingue, alla quale per la straordinaria novità delle notizie, e l'esempio d'una civiltà progredita, che l'Occidente non comprendeva ancora, stentaron i contemporanei a prestar fede. Quindi i progressi della geografia, de' quali siamo anche debitori a quella nobile Venezia che tanto ben meritò da più lati non solo dell'Italia ma dell'Europa, piantandosi nelle sue lagune come invito antemurale dei barbari.

Pisa e Genova indifese, abbandonate a sè stesse dagl'ignavi successori di Carlomagno, s'ordinarono e si difesero da sè, e per via del traffico arricchirono. Avendo duo tesori da difendere, libertà o danari, s'erano fortificate, agguerrite, e attendeano a nettare il mare dai pirati. Gli Arabi dopo d'aver occupata la Spagna, s'erano impadroniti della Sicilia, della Corsica, della Sardegna. Dalla Corsica o dalla Sardegna cacciaronli Pisani e Genovesi; dalla Sicilia i Normanni. E intanto Pisa e Genova allargarono il loro commercio cogli Arabi di Spagna o d'Affrica. Pervenute allora ad un grado notevolissimo di civiltà, faceano grave concorrenza ai Veneziani, a Costantinopoli e nel Mar Nero, onde spesso nasceano discordie e guerre sanguinose, e che si potrebbero chiamar fratricide se allora si fosse avuto giusto concetto dell'idea di nazionalità. Mi duole di dover ripetere che uno dei rami di commercio non solo dei Veneti, ma anche degli Amalfitani, Pisani e Genovesi, era quello degli schiavi Slavi, Circassi, Tartari, Saracini, Affricani bianchi e neri, per lo più idolatri e spesso anche cristiani.

Per questo vasto commercio tra l'Italia e l'Oriente, stato temporaneamente chiuso dai barbari, riaperto da Venezia, Amalfi, Pisa e Genova, abbondavano sui nostri mercati le gemme, le ricche stoffe, le pellicce, gli aromi e le altre dovizie di quelle regioni. Milano, seconda Roma, fiorente di popolo e di ricchezze, ne riceveva in buon dato e ne parava i suoi maggiorenti fin dai tempi di Carlomagno (an. 776). Nel 1001 Arnolfo arcivescovo di Milano, andando a Costantinopoli a chieder la mano d'una figliuola del greco imperatore per Ottone III, avea seguito pomposamente abbigliato, ed egli stesso montava un cavallo che avea ai piedi ferri d'oro chiovati d'argento.

Nel 1102 anche il clero vestiva pellicce finissime; ma 32 anni dopo, le predicazioni di S. Beruardo furono tanto efficaci che riformarono ad un tempo e il superchiente lusso della Chiesa e quello de'suoi ministri. Poco dopo pare fossero fatte leggi suntuarie sugli ornamenti delle donne. Nella seconda metà del secolo XII sembra pertanto che si sorvasse in generale una certa modestia. Dante parlando delle donne fiorentino di quel tempo, scrive:

Non avea catenelle, non corona,  
 Non donne contigiate, non cintura  
 Che fosse a veder più che la persona.

In quella età nella quale si moltiplicavano con grau facilità gli errori economici, si commise anche quello di voler misurare per legge a ciascuno ordine di persona la qualità e quantità de' panni e delle pellicce che potea vestire, dell'oro e delle gemme di cui poteva adornarsi, delle vivande che potea imbandire. Ma queste leggi furono, come dovea accadere, perpetuamente deluse. Più efficace delle leggi suntuarie fu la voce di alcuni sacri oratori che impaurivano le coscienze. Nel 1232 fra Giovanni da Vicenza dell'ordine dei Predicatori indusse le donne bolognesi a deporre il soverchio de' loro ornamenti. Ma l'eco di quella voce cessò ben presto di farsi sentire al femminile orecchio.

Ai lucrosi traffichi sopradescritti partecipava ogni condizione di persone. A Genova le leggi che impedivan le femmine di far contratti, s'erano assai temperate affinchè potessero anch'esse prender parte con danari o con merci alle speculazioni che con molta frequenza facevano

padroni di navi che veleggiavano per Valenza di Spagna, per Cipro, per Tunisi, per l'Egitto, per Costantinopoli, pel Mar Nero.

L'esercizio del commercio era allora involto in tante difficoltà e pericoli, che richiedeva gran cuore, somma prudenza, abbondanza e varietà di cognizioni. Le monete, i pesi, le misure, i dazi che ad ogni passo variavano. Il mare non sicuro. La cupidità nei principi e baroni bramosa e feroce. L'indole di alcune genti, con cui avean da trattare, selvaggia. I libri pochissimi. Le carte nautiche poco più che un desiderio. La scienza del navigare imperfetta. Pure fortemente volendo, molto osando, sapendo a tempo e luogo ben favellare e ben donare, n'uscivauo a meraviglia, trafficavano, arricchivano.

Nè tralasciavano gl'Italiaui di crescere a loro potere anche le interne vie di comunicazione, arginando i fiumi, rimuovendo gli ostacoli che ne impedivano la navigazione, e scavando nuovi canali. Il Tesinello, già condotto dai Milanesi fino ad Albiategrasso nel 1179, fu spinto fino a Milano, e reso navigabile nel secolo seguente.

## IX.

Tutte queste speculazioni davano luogo a un gran movimento di fondi; ed era lungo e pericoloso portar sempre il danaro con sè; e talora mandarlo in luoghi dove s'avean crediti di uguali e maggiori somme da riscuotere. Vuolsi che i prestatori giudei o cristiani incaricati di raccogliere le tasse, che riscotea sui benefici ecclesiastici di tutta la cristianità la corte di Roma, inventassero verso i tempi di Dante o poco prima la lettera di cambio. Le lettere di *credito* e *affordine* orano già conosciute.

Inoltre la quantità di monete varie di titolo e di peso, che correvano in un paese, ed erano respinte nell'altro, rendeano non che utili, necessari i banchi de'cambiatori. E poichè questi per loro istituto doveano abbondare di moneta, ne venne per conseguenza che questi banchi diventarono anche banchi di prestito su pegno, sovvenendo ai bisogni di produttori mal agiati a danaro o di comui, e massimamente di principi e baroni, a cui le spese guerre e il fasto vuotavano perpetuamente lo scrigno. Questi arcavoli de' moderni banchieri erano

numerosissimi per ogni dove. Pare che i primi venissero da Coarsa, poichè nel secolo XIII erano ancora chiamati generalmente *Coaraini*; ma poco stante si chiamarono con più largo vocabolo *Lombardi*; e ciò suonava nel generale concetto, benchè a torto, usuraj. Erano Chieriesi, Astigiani, Genovesi, Parmigiani; ma quelli che coltivavano con maggior successo o con più vistosi capitali quest'industria erano Toscani, e specialmente Fiorentini; talvolta anche nobili, perchè i nobili nell'Italia non isdegnarono nè il traffico in grande delle merci nè quello del danaro, come si può riscontrare per molti esempi a Venezia, a Genova, in Asti, a Milano, a Firenze, in Ancona. Spesseggiavano le *casane* come allora si chiamavano le botteghe o i banchi dei prestatori, in Piemonte, in Savoia, nel Delfinato, in Provenza, in Borgogna, in Fiandra, in Inghilterra, in Oriente e fino in Grecia. I profitti che facevano con questo molteplici traffico della moneta erano immensi. I Burdi ed i Peruzzi fiorentini, i Rotschild d'allora, erano nel 1339 creditori verso il re d'Inghilterra d'un milione trecento sessantacinquemila fiorini d'oro, cioè 29,858,692, 50 lire italiane, e, non potendo riscuoterle, fallirono.

Gli Scarampi, Alfieri, Asiari, Pelletta d'Asti, i Balbini, i Balbi ed altri di Chieri, i Balardi, i Vanni, i Frescobaldi ed i Salimbeni, Toscani, per tacere d'altri molti, acquistarono col traffico del denaro grandi ricchezze non senza molte onte e contrasti come abbiamo già accennato.

La teoria del credito fu opera de' prestatori italiani; una prestanza fatta alla repubblica a Venezia nel 1171 rendea frutto, e la cartella che faceva fede del credito si poteva alienare.

Nel 1240 il comune di Milano, smunto dalla guerra, pagò i suoi creditori con *carta*, vale a dire pagò con promesse di pagamento. Tali carte poteano darsi in pagamento al comune per le multe in cui altri fosse caduto, poteano cedersi, ma non aveano corso forzato.

Firenze non partecipò direttamente al commercio marittimo fuorchè in tempi posteriori, cioè dopo l'acquisto di Pisa, ma già assai prima i suoi negozianti pigliavano a nolo navi pisane, e il libro del Balducci fa fede che conoscano la via che dalla Tana conduco al Cataio (Cina settentrionale), poichè vi è dedita minutamente descritta coll'indicazione delle distanze o dei mezzi di trasporto. Lo stesso libro registra i termini del cambio fra Firenze e diverse città principali secondo la consuetudine,



e salvi i patti che si facessero in altro senso. Erano dal giorno del danaro pagato.

Tra Firenze e Pisa. . . . .	di giorni 5
» Genova . . . . .	» 45
» Provenza e Francia . . . . .	» 60
» Fiandra . . . . .	» 70
» Spagna . . . . .	» 90
» Inghilterra . . . . .	» 75
» Corte di papa a Roma . . . . .	» 15
» idem in Provenza. . . . .	» 30
Di Provenza a Firenze . . . . .	» 45
Tra Firenze e Vinegia, veduta la lettera . . . . .	» 5
Tra Vinegia e Firenze . . . . .	» 20
Tra Firenze e Bologna . . . . .	» 3
» Milano . . . . .	» 30
» Perugia . . . . .	» 10
» Aquila. . . . .	» 10
» Napoli. . . . .	» 20
» Puglia. . . . .	» 25
» Ancona . . . . .	» 20
» Rodi . . . . .	» 60
» Cipro . . . . .	» 90
» Costantinopoli . . . . .	» 75
» Sicilia . . . . .	» 45
» Tunisi. . . . .	» 45

Il sonseraggio del cambio era vario secondo la qualità della moneta, o dell'oro e argento consegnato, e secondochè si doveva rimettere a *salvo in terra* od a rischio di *mare* e di *gente*. Vediamo dunque già vigente il sistema delle assicurazioni.

Distinguere il giusto guiderdone del danaro, cioè il frutto, dall'usura oppressiva e antisociale, non era facile a quei tempi, o per maggior sicurezza la Chiesa con grave errore chiamava usura ogni interesse che vouisse riscosso. Fuor di Venezia, Milano, Genova, Firenze e Pisa, il danaro scarseggiava dappertutto. Inoltre il prestatore doveva per mente

ai tanti pericoli che corrova di perdoro il suo credito e d'essere rubato da qualche prepotente principe o barone, e d'essere come usurnio perseguitato e punito, per opera di qualche troppo zelante prelato a richiesta d'un malvagio debitore; quindi è che non pareva troppo alto l'interesse del 10 ed anche del 15 per  $\frac{1}{100}$ ; ma molte volte non si trovava danaro con quel premio, ma se ne ricercava uno molto maggiore, e si pretesseano da chi faceva il mestiere del prestatore, infiniti inganni per dissimular l'usura affine d'evitar il pericolo di esser puniti in vita, o di saper dopo morte occupato dal fisco tutto il mobile, secondo la consuetudine degli stati feudali.

## X.

Ma egli è omai tempo di raccogliere le vele e di finir questo discorso, soggiungendo poche parole sopra la sanità pubblica, gli ebrei e la mendicizia. Ancho nei grandi centri di popolazione, molto più nei piccoli comuni la nettezza delle vie era poco curata. I pori dei frati di S. Antonio percorrean per ispecial privilegio le vie, rispettati da tutti, ficcando il muso nelle immondezze che da ogni banda si vedeano ammuccliate. Solo provvedea qualche statuto a rimover dall'abitato alcune nocevoli esalazioni cui dava luogo l'esercizio di certi mestieri.

I leprosi, o *malsani*, o *meselli* si raccogliano in luoghi appartati per lo più fuori della città. Ma a Milano intervenivano ai funerali dei ricchi, ed erano ammessi in chiesa ai divini uffizi.

Le donne di partito segregate per lo più in un borgo fuori della città, o in alcune case presso alle mura, aveano divieto d'uscir di giorno. Ma della loro sanità niuno si prendeva briga, o gli oppressi da lue vonerca, che ha sempre esistito, si confondevano coi leprosi.

Gli ebrei erano anch'essi confinati in quartieri appartati e per lo più malsani. Era loro vietato l'esercizio delle arti. Ma i poveri rappezzavano, compravano, o rivendeano ogni maniera di cose. Gli agiati erano prestatori e faceano concorrenza ai Lombardi. Oltremonti, a Basilea, a Strasburgo v'erano israeliti ricchissimi, che faceano larghe prestanze ai principi o ne erano in quel caso accarezzati. Ma d'ordinario conducevano vita infelice in mezzo a continui odj, contumelie e persecuzioni. Nella settimana santa tremeavano sempre per la loro vita, poichè la voce d'un predicatore fanatico

bastava ad azzar la plebe ai loro danni, e spingerla ad atti feroci. Più volte furono chiamati in qualche città immiserita dalle deprezzazioni dei prestatori cristiani, come più discreti scorticatori: più volte furono sbanditi e poi richiamati. Ma v'ebbero contrade i cui abitatori erano tanto sottili nel cavar danaro da ogni quisquilia, che gli ebrei capirono che non v'avrebbero potuto per nissun modo allignare.

La savia usanza romana di collocar i sepolcri fuori della città, non sopravvisse gran tempo alla caduta dell'impero. Cominciarono a seppellirsi i cadaveri in un cimitero attiguo alla chiesa. Man mano il portico esterno e il muro della chiesa si riempirono d'avelli, e nei tempi appunto di Dante, sul finire del XIII secolo e sul cominciar del seguente, si passò alla pernicioso pratica di scavar sepolture entro le chiese.

Isolamento e suffumigi parvero i rimedi migliori contro le pestilenze all'ora assai frequenti. L'arte medica poco era efficace a sanar gl'infermi, a preservare i sani.

La distinzione tra i mendicanti validi ed i veri poveri inabili al lavoro, non si faceva o si faceva male, benchè dappertutto negli Statuti si bandissero pene contro gli oziosi e vagabondi chiamati allora *ribaldi*. Ma si credea per lo più di fare abbastanza arruolandoli in una compagnia, di cui era capo il *Podestà*, o il *Re de'ribaldi*, chiamato talvolta all'ufficio d'esecutor di giustizia e d'ispettore delle donne pubbliche.

Carlomagno in un suo capitulare comandava si riservasse ai poveri, secondo l'antica usanza, la quarta parte delle decime; essi erano raccomandati ai vescovi ed ai conti. A Milano i giudici che potean levare dai litiganti fino a mezza libbra d'argento per una sentenza, nulla potean riscuotere dai poveri. V'erano spedali, non solo per gl'infermi e pei vecchi, per gli orfani, per gli esposti, ma anche per ricoverare o soccorrere i poveri. Lo spedale di S. Satiro a Milano, ad ogni estende, cioè al primo del mese, dispensava ad ogni povero un mezzo pane, vino, legumi, grano e cacio. Nei tempi appunto di Dante, in molti castelli v'era la pia usanza di dare ad intervalli più o meno lunghi, talora anche ogni giorno, albergo e vitto ad un numero determinato di poveri. I monaci poi ed i frati non mancavano di soccorrere i mendicanti con distribuzioni frequenti, se non cotidiane, di minestra e di pane. Non è dunque da meravigliare che la poveraglia abbondasse, e che in quella s'ascondessero dei furfanti, come sempre avviene.

Debole imagine ho potuto rendere in sì breve scrittura delle condizioni economiche dell'Italia ai tempi in cui visse Dante, ma spero averne rozzamente descritte almeno le linee principali.

Tante forze economiche quant'erano disseminate ne'vari popoli d'Italia non cospiravano allora pur troppo allo scopo del bene comune, ma l'una faceva contrasto all'altra, e potendolo, l'avrebbe annientata, come se fosse danno proprio il bene del vicino, come se tutti non coprisse della stessa aureola, il sacro nome d'Italia!... Or che questa cara Italia, se non tutta ancora politicamente, è almen tutta moralmente unita; deh possano spegnersi affatto nè mai più riscondersi le faville delle stolte e fatali reciproche emulazioni, le quali quando si fomentino o per inconsideratezza o per colpa (e v'ha chi lo tenta) manderanno a fondo un'altra volta l'Italia.

Venga un angelo in terra col decreto

De la molt'anni lagrinata pace.

DELLA  
FAMIGLIA DI DANTE

di

LUIGI PASSERINI

---

Il tema che mi è stato assegnato non consente che io faccia pompa di erudizione, o esponga cose che sianu uouue, doueudo starmi alla realtà dei fatti comprovata dai documenti collo scrupolo di uuo storico fedele; nè mi è concesso di raccogliere larga parte di mèsse, costretto a spigolare in uu campo nel quale valenti uomiui haauo mietuto assai prima di me. Infatti, i dotti genealogisti cho uoi passati secoli illustrarono le nostre famiglie come poteauo non interessarsi a conoscere quali furono gli antenati del nostro maggior poeta? Scipione Ammirato, Cosimo della Rena, Pierantonio dell'Ancisa, Ferdinando Leopoldo del Migliore, tacendo di altri non pochi, hanno raccolto memorie sulla famiglia Alighieri: e quelli studii conobbe il Pelli e se ue valso; li fece suoi Pompeo Litta; se ne giovò inuue Pietro Fraticelli, vagliandoli coll'acuto lume della sua critica e dottamente illustrandoli. Cosicchè a me ora non resta che far tesoro di tutti questi materiali, inuestando qua e là alcuu uome ad essi sfuggito, rettificando la genealogia in qualche parte: e detto questo a giustificazione della pochezza del mio lavoro, entro subito nell'argomento.

Firenze ebbe origini etrusche perchè uacque da uu emporio fatto dai Fiesolani per ottenere maggior facilità di commerci: soggiacque poi alla

repubblica romana che vi stabilì una colonia; obbedì in seguito all'impero finchè non la fecero sua i Longobardi; e mutò finalmente padrone quando ad essi prevalsero i Franchi. Tutte queste diverse razze vi lasciarono discendenza; di maniera che difficile non poco riesce il determinare da quale di esse una famiglia deduca i suoi principj se non ci soccorrono i documenti. Questo appunto è il caso degli Alighieri, che il Malispini favoleggia derivati da un Eliseo venuto da Roma tra noi insieme con un Uberto mandato da Giulio Cesare a racconciare Firenze<sup>1</sup>, mentre Giovanni Boccaccio, Filippo Villani, Giannozzo Manetti, li asseriscono discesi da un Eliseo nato della potente ed illustre casa dei Frangipani di Roma, stabilitosi in Firenze fino dai tempi di Carlomagno. Leonardo Bruni, al contrario, scrisse che « i maggiori di Dante furono di molto antica stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi (della Divina Commedia) i suoi antichi essere stati di quelli romani che posono Firenze ». Tali infatti dovrebbe giudicarsi che fossero le tradizioni a lui trasmesse dagli antenati, in quantochè alludendo a sè medesimo, secondo che ritengono i migliori espositori, si fa dire da ser Brunetto Latini, nel canto XV dell'Inferno:

Faccian le bestie firolane strame  
 Di lor medesme, e non tocchin la pianta,  
 Se alcuna surge ancor nel lor letame,  
 In cui riviva la semenza santa  
 Di quei Roman, che vi rimaser quando  
 Fu fatto il nido di malizia tanta.

Rigetta egli adunque la derivazione dai Frangipani, e vuole ben più antico lo stabilimento dei suoi in Firenze; e questo ci sapeva perchè si era ripetuto di padre in figlio tra i suoi ascendenti: dalla qual cosa, in tanta oscurità di tempi qual si fu quella che precedè il secolo X, parmi si possa con sicurezza ritenere che Dante uscì da schiatta latina: di che a buon dritto menava vanto, non minore di quello con cui.

<sup>1</sup> Veramente il Malispini non parla degli Alighieri, ma degli Elisei che sono senza dubbio loro consorti: ma siccome *consorteria* suona agnazione, è conseguenza che parla ancora di essi.

nei secoli a noi più vicini, le più illustri case d'Italia si pregiarono di venire da sangue di barbari.

Ciò posto, è necessario di spendere poche parole a mostrare come non sia possibile che gli avi suoi più remoti portassero il cognome degli Elisei. È noto a tutti che i nomi, coi quali vennero a distinguersi le famiglie, non si usarono fissamente se non al duodecimo secolo: e nel caso presente ne abbiamo riprova dal vedere gli Alighieri e gli Elisei, usciti da un medesimo ceppo, non distinguere i loro rami con separata denominazione fino alla seconda metà di quel secolo. Che gli uomini illustri assegnati come progenitori degli Elisei, siano comuni anche alla famiglia di Dante, io non nego: ma, tranne l'autorità del Malispini, niuna prova ci resta della esistenza di un Eliseo a cui Carlomagno fece dorata l'elsa e il pomo, cingendogli la spada di cavaliere durante la sua dimora in Firenze nell'ultimo anno del secolo ottavo; e di un Ansaldo che, con altri dei primari gentiluomini, fu destinato nel 1019 a tener compagnia ad Arrigo II per tutto quel tempo che si trattene in Firenze.

Il più remoto tra i maggiori di Dante di cui abbiasi finora contezza, fu Cacciaguida. A lui il poeta fa dire, parlando di sè:

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco  
 Dove si trova pria l'ultimo sesto  
 Da quel che corre il vostro annual gioco.  
 Basti dei miei maggiori udirne questo:  
 Chi ei si furo, o donde venner quivi,  
 Più è tacer che ragionare ovesto <sup>1</sup>.

Con i quali versi ci venne a significare che le case dei suoi antenati erano situate dove i cavalli che correvano al palio di S. Giovanni entravano nel sestiere più vicino alla meta, ch'era quello di Por San Piero: perchè le turre magioni, che nel parteggio degli antichi beni restarono in proprietà degli Elisei, trovavansi nella via che dicevasi ai suoi tempi degli Speciali grossi, e che conserva tuttora in parte quel nome. Di questa cosa Dante vantavasi, quasi a bastargli come la più ampia testimonianza di nobiltà, e non senza ragione; avvegnachè

<sup>1</sup> Canto XVI del *Paradiso*.

l'averle le avite case nel centro della cerchia antica era indizio sicuro di derivazione indigena, essendo notorio che le famiglie venute dal contado a città, presero stanza nei sobborghi, e sempre in vicinanza della porta che guidava al luogo in cui aveano avuta la culla. Né l'Alighieri dissimulò giammai quanto si sentisse al disopra della cittadinanza ch'erasi fatta mista di Campi, di Certaldo e di Figline; quanto gli fosse molesto il puzzo del villano d'Aguglione e di quel da Signa; come gli rincrescesse di veder impacciarsi della cosa pubblica questi venuti, per cui

..... un Marcel diventa

Ogni villan che parteggiando viene;

come infine, gli apportasse dolore il veder piangere la sua Firenze per l'orgoglio che a dismisura aveano generato *la gente nuova e i subiti guadagni*.

Gli scrittori delle cose nostre, e i documenti ancora, ci hanno conservata la ricordanza che dappresso alle case degli avi di Cacciaguida esisteva un arco, sotto del quale aveano diritto inviolabile di asilo tutti coloro che vi si rifugiassero, anche se condannati alla morte; e da esso si vedono nelle antiche carte intitolarsi gli Elisei colla più speciale designazione *de arcu pietatis*. Molto si è disputato intorno a tal monumento ed al luogo in cui sorse, ed in quanto a questo i più riputati archeologi sono d'accordo nel dire che fosse situato presso la via degli Speciali; ma nulla è stato definito intorno alle ragioni del privilegio. Lo dissero alcuni un arco trionfale, sotto del quale fosse inalzata la statua di un qualche augusto; lo vollero altri, e tra questi il Manni, un arco dell'acquedotto romano che portava le acque alle terme; non mancò chi lo dicesse la loggia della magnatizia gente di cui ragiono: ma quant'è credibile che gli Elisei se l'appropriassero appunto a quest'uso, altrettanto è improbabile che fosse quella la primitiva destinazione; o in quanto a me, senza asserirlo un arco di trionfo di cui non aveva certo le dimensioni, non sono alieno dal ritenere che servisse di tetto alla statua di qualche imperatore o di un nume, presso alle quali, siccome è noto, era sacro il diritto di asilo, forse per consuetudine mantenuta quando la immagine augusta non vi era più.



Entrando alfine nella genealogia, spenderò poche parole per dire di coloro che discesero dai fratelli di Cacciaguida, per non deviare dall'argomento quando incomincerò a trattare di lui.

Moroto fu mio frate, ed Eliseo

diceva al suo pronipote il martire di Palestina: ma del primo null'altro può dirsi se non che ebbe ei pare discendenza; avendosi tra le carte della Badia fiorentina rammentati al 1076 *fili et nepotes Morunci de arca*. Quali essi furono, quanto durassero, s'ignora: non così di quelli che presero nomo da Eliseo. Restati per la divisione dell'avito retaggio nelle case dei padri loro, ebbero ancora signoria di castella in contado, e rammenta il Malispini quelle di Val di Rubliana. Parteciparono al governo del Comune finchè rimase concentrato nelle mani dei grandi; ed al suscitarsi delle parti di chiesa e d'impero, stettero con questo, o ne seguirono con fedeltà le bandiere. Messere Arrigo di Eliseo, cavaliere dello sprone dorato, fu potentissimo ai giorni suoi, e molti documenti restano a farci fede della parte che prese alla pubblica cosa, semprechè i ghibellini prepoterono nella città. Ma nel 1268, dopo il trionfo dei guelfi, fu cacciato in esilio con Bonaccorso ed Eliseo suoi figliuoli, nè loro fu più concesso di rivedere la patria. Vi tornarono bensì, dopo che furono attutito lo ire di parte, per la pace del 1280, Guidotto e Bonaccorso figli di Eliseo; e quest'ultimo, annoverato tra i più ehiari giureconsulti della città, se non potè, o per l'origine magnatizia e per la fede ghibellina, sedere nelle magistrature, ebbe quell'influenza che non manca a chi per sapere sta al disopra degli altri. Morto intorno al 1303, lasciò due figli di Ravenna di Catello dei Nerli, Jacopo e Leonardo, de'quali si ha certezza per non pochi istrumenti. Testò Leonardo il 25 febbraio 1372, stile comune, o gli successero Bonaccorso e Liseo natigli da una degli Adimari; nei quali mancò la casa prima del 1400, passando le loro sostanze allo spedale di S. Maria Nuova.

Nacque Cacciaguida intorno al 1106, e poco ci è dato di poter dire sul conto suo. Non dovea esser nuovo alle armi se nel 1147 si decise a tenersi dietro a Corrado III nella guerra santa di Palestina, segnato della croce cerulea che distingueva i soldati italiani: e dalle parole del

divino Poema io sono indotto a ritenere che lo avesse già per lo avanti seguito in altre spedizioni, durante le quali *tanto per bene oprar gli venne in grado*, ch'ci lo *cinse della sua milizia*. All'infesta crociata incontrò la fine del soldato, andando per il martirio alla pace del cielo, *disviluppato dal mondo fallace, il cui omor mol'anime deturpa*. Egli si unì ad una donna di Val di Pado, e vuolsi si nomasse Aldighiera, nata da un Aldighiero autore di una famiglia che fu potente in Ferrara; ritenendo io prive di fondamento le ragioni che si accampano per dire quella donna uscita da nobil casa di quel medesimo nome ch'ebbe considerazione in Parma alcuni secoli dopo, e forse diramata dall'altra. Da essa gli nacquero, se non più, due figli Preitenitto ed Alighiero, che per la madre volle così nomato.

È questo il luogo per dirò qualcosa sull'ortografia del cognome che in diversi modi si vede segnato sulle antiche carte: ma lasciando in disparte tutte le altre, mi restringerò alle opinioni messe in campo da coloro che disputarono se si debba leggere Allighieri o Alighieri. Stanno per la prima lezione non pochi, principalmente il Pelli, Filippo Scolari ed Alessandro Torri: sostennero l'altra, ed a mio avviso trionfalmente, Audin des Rians o Pietro Fraticelli. Tre sono le ragioni sulle quali questi principalmente si fondano; e prima di tutto su i documenti sincroni, che ci danno per la maggior parte, ed in specie i più antichi, scritto quel nome con una *l* soltanto. Vien poi la mutazione grafica necessaria della forma primitiva del nome, non essendo naturale che la voce Aldighieri si debba mutare in Allighieri, siccome vorrebbero gli avversarj, basandosi sui molti nomi latini nei quali si è operato di total modo il cangiamento della preposizione *ad* unita ad una parola cominciante per *l*, citando appunto gli esempj di *ad ligatus* e *ad loquor* che sono diventate *alligatus* e *alloquor*; esempj che non fanno al caso perchè qui la lettera *d* segue l'altra e non la precede. Vengono in ultimo luogo le autorità di Giovanni Boccaccio, di Giannozzo Manetti e di Cristoforo Landino, i quali tutti, narrando come dal figlio di Cacciaguida venne nome ai posteri, aggiungono che il nome Aldighieri, *per sottrazione della lettera d* corrotto, rimase Alighieri.

Deve datare dal tempo di Cacciaguida l'uso dell'arme che adottò la famiglia, essendo cosa notoria che alle Crociate appunto si conobbe la necessità di usarne una propria per distinguersi dai commilitoni,

onde ad uno non si potessero attribuire la magnanime imprese altrui, in specie nella confusione di una battaglia; ed ignoro se fu per concessione dell'augusto, ossivvero per mostrargli la sua devozione, che Cacciaguida scelse i colori dell'impero insieme stretti nel proprio scudo, adottando un campo verticalmente diviso d'oro e di nero attraversato da una fascia di argento<sup>1</sup>. Questo stemma, forse dimenticato nell'esilio dai disegni da Dante, fu mutato nel secolo XV nell'ala d'oro posta in palo nel campo azzurro; e questa è a me riprova della grafia del nome che in quei tempi dicevasi *Aligeri*, e che suggerì l'idea di un'arme parlante (quasi *alam gerens*), mentre non poteva darla se fosse stato detto *Allighieri*.

Ad *Allighiero* e *Preitenitto* figli di Cacciaguida appella una pergamena del dì 9 dicembre 1189, esistente nell'Archivio centrale di Stato tra quelle provenienti dall'Abbazia fiorentina; nella quale i due fratelli promettono a Tolomeo rettore della chiesa di S. Martino di atterrare ad ogni sua richiesta un fico esistente in un loro orto dappresso al muro della chiesa predetta: dalla qual carta si scorge ancora che avevano già a quel tempo diviso l'avito retaggio coi figli di messer Eliseo loro zio, e che, abbandonate le antiche magioni, eransi scelto nuovo domicilio nel popolo di S. Martino. Le nuove case degli *Allighieri*, scriveva nel suo Priorista Filippo di Cino Rinuccini intorno alla metà del secolo XV, « erano in sulla piazzuola dretto a S. Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa de' Sacchetti e a casa de' Rinuccini, e dall'altra parte si distendevano vicino alle case de' Donati e de' Giuochi ». Null'altro so di *Preitenitto*; e di *Bonareditta* suo figlio non ho memoria

<sup>1</sup> Recentemente, per le nozze da *Sebio-Marcello*, il chiarissimo senatore *Giovanni Gozzadini* (a cui io rendo pubblicamente grazia degli aiuti de' quali mi è stato cortese in questo lavoro) pubblicò una lettera inedita di *Bartolommeo Borghesi* relativa all'arme di Dante, ch'egli trasse da un codice vaticano contenente la Divina Commedia scritto di mano del *Boecaccio*. Quest'arme che, sebbene eguale nella forma, differisce nei colori, appartiene invece al *Frangipani*: e ben sta che sia in un codice appartenuto al *Boecaccio*, il quale asserì gli *Allighieri* venuti da quella casa. Notisi peraltro che lo stemma non è sincrono alla scrittura del codice, ma di data posteriore: donde credo da preferirsi l'autorità di un codice fiorentino che fu dei *Verrazzani*, in cui nel 1502 furono delineate le armi delle famiglie che appartenevano a parte quella. Quel codice più non esiste, essendo perito con altri preziosi manoscritti in un naufragio mentre portavasi in Francia: ma ne esistono non poche copie, ed alcune di antichissima data.

che per un atto de' 1215 a cui fu testimone: ma di Alighiero ho da citare un altro documento del 14 agosto 1201<sup>1</sup>, in cui figura qual testimone ad una quietanza che Jacopo di Rosa protomaestro di Venezia fece al Comune e ai suoi consoli. Dovè beasi morire non molto dopo quel tempo, perciocchè il suo grau nipote si fa dire da Cacciaguida che

. . . . . quel, da cui si dice  
Tua cognazione, e che cent'anni e più  
Girato ha 'l moue in la prima cornice,

attendeva da lui conforto di preghiere, che gli raccorciasse la lunga pena con cui nel primo giroue del Purgatorio scontava la superbia che gli aveva picno il cuore mentr'era in vita<sup>2</sup>.

A questo Alighiero assegnano i genealogisti due figli; Bello e Bellincione: e forse ebbe ancora altra prole, non essendo io alieno dal ritenere che da lui nascosse un Salvi che restò in alcuna delle antiche case della famiglia posto nel popolo di S. Maria in Campidoglio. E da lui sarebbero venuti Bonaguida o Caruccio; morto il primo nel 1269 lasciando Gemma sua figlia sotto la tutela del fratello, il quale gli sopravvisse di non pochi anni, avendo riseduto nel consiglio del Potestà nel 1284, ed in quello del Cento nel 1295.

Bello trovasi qualificato col titolo di messere nelle carte che lo rammentano; ond'è che conviene ritenero che fosse giudice, come allora dicevansi li esercenti la legge, ossivvero decorato del grado equestre. Sedè nel consiglio degli Anziani nel 1255; ma nel 1260 dovè esulare dopo il trionfo dei ghibellini a Montaperti, perchè egli con tutti quei del suo ramo era guelfo. Non ho altre notizie di lui; e certamente era morto nel 1268, quando a Geri suo figlio si diè compenso per una casa che i ghibellini vincitori avean guasta dopo la cacciata del padre. E questi è il Geri del Bello che Dante vidde, al canto XXIX dell' Inferno, *minacciar forte del dito* per la violeuta morte, datagli da uno dei Sacchetti perchè fu gran seminatore di discordie, non ancora vendicata dai suoi consorti. Ma se la vendetta fu tarda, ben la fece

<sup>1</sup> Archivio centrale di Stato, Lib. 35 dei Capitoli, a carte 35.

<sup>2</sup> *Paradiso*, canto XV.

dopo 30 anni uno dei suoi nipoti, uccidendo uno dei Sacchetti sulla porta della sua casa. Gualfreduccio, Cenni ed Uguccione si nominarono i fratelli di Geri. Si ha del primo contezza per la matricola dell'arte dei Mercatanti a cui diè il nome nel 1241; e da lui nacque Bellino rammentato in un istrumento del 1288 qual mallevadore di messer Guido di Ugolino che riceveva denaro da messer Rinaldo dei Malispini. Cenni ebbe, insieme con altri, mandato dai parrochiani di S. Martino, nel 1277, per opporsi ai monaci cassinensi perchè volevano restringere la strada che costeggiava quella chiesa dal lato di tramontana; e morì prima del 1295 senza lasciare discendenza. Uguccione, detto più volgarmente Cione per amore di brevità, fu cavaliere a spron d'oro, ed ha il suo nome consegnato in diverse carte. È prima una pergamena proveniente da S. Maria Nuova, del 17 maggio 1295, per la quale Filippo di Chiarissimo Gialuffi gli vendè la sedicesima parte di una casa che era stata confiscata a Lapo suo figlio perchè il 23 di gennaio avea guidato il popolo all'assalto e al saccheggio del palazzo del Potestà: fatto notissimo da cui venne l'esilio che volontariamente s'inflisse Giano della Bella per non piombare la patria in maggiori sventure. Tacendo poi di altre pergamene che a suo riguardo potrebbero citarsi, non rammenterò che una provvisione del 1298, per la quale, insieme con Rinuccio dei Machiavelli, fu eletto sindaco a vendere i beni dei ribelli. Ma per le rimane vicende, ribelli appunto diventarono ben presto Niccolò, Lapo, e gli altri suoi figli, dei quali ignorasi il nome: e noto è il fatto perchè nella celebre riformazione, che si disse da messer Baldo d'Aguglione, il quale più d'ogni altro vi ebbe parte, nel 1311, graziandosi alcuni sbanditi se ne accettarono non pochi, e tra questi Lapo e i fratelli<sup>4</sup>. Forse meritò loro questa sventura l'aver seguito con Dante lor congiunto la fazione dei Bianchi: forse anche, e parmi più probabile, li spinse nella via dell'esilio la vendicata morte di Geri loro zio. È fuori di controversia che l'odio contro i Sacchetti era in essi vivissimo; è certo che la inimicizia si fece più grande intorno a quel tempo: ed è sicuro del pari che di essi nessuno potè vederne la fine; avvegnachè la discendenza di messer Bello era tutta sparita dal novero delle

<sup>4</sup> *Delizie degli eruditi Toscani*, Tom. XI, pag. 74.

generazioni alloraquando il duca di Atene, nel 1342, costrinse li Alighieri e i Sacchetti a darsi l'amplesso di pace.

Bellincione di Alighiero visse in tempi infelici, quando la patria sua tutta s'insanguinò nelle civili contese, nelle quali dovè egli pure mischiarsi; ed avendogli l'interesse o la coscienza fatta parer migliore la causa sostenuta dai guelfi, a quella si apprese, e tutte corse le venture liete o sinistre della fazione. Per ciò fu tratto alle curuli quando i guelfi più ne poterono dei ghibellini; perciò provò le pene dell'esilio allorchè nel 1248 questi preponderarono in modo da rendere incomportabile ai loro avversari di restarsi più a lungo nella città. Rimesso in patria nel 1251, fu nell'anno istesso assunto al consiglio degli anziani, e vi sedeva quando fu ratificato il patto di alleanza che a danno dei Pisani contrasse per dieci anni il Comune fiorentino con quei di Lucca e di Genova. Viveva tuttora nel 1260 allorchè la sua famiglia dovè ritentare la via dell'esilio; nella quale occasione ebbe ancora dalla rabbia ghibellina guasti i possessi e le case: e si può ritenere con certezza che protrasse la vita fino al 1268 almeno, vedendolo rammentato in quell'anno nell'estimo dei danni patiti dai guelfi; e che per conseguenza gli fosse dato di morire in patria, dove forse ritornò insieme coi compagni di sventura nel 1267. Ebbe seco nell'esilio Burnetto, Gherardo, Bello ed Alighiero suoi figli: che anzi il primo di essi poteva vantarsi di aver combattuto nella infausta giornata di Montaperti tra i fanti destinati a difendere il carroccio. Dello stesso Burnetto, di Gherardo e di Bello si ha notizia per una pergamena dell'Archivio centrale di Stato, proveniente dall'Abbazia fiorentina, in data dell'11 settembre 1277; nella quale sono i due ultimi rammentati tra i principali della parrocchia di S. Martino, e l'altro qual mandatario della vicinanza per istare in giudizio, insieme con Donato dei Donati, contro quei monaci cassinensi. Di Burnetto sappiamo inoltre che sedè nel consiglio del Comune, e ne faceva parte appunto nel 1278, alloraquando si fecero alcune concessioni a favore dei frati Uniliti<sup>1</sup>: siccome di Gherardo resta un documento del 1269, che è un atto per cui si fece mallevadore al Comune per Salimbene ed Amabile di Migliorato, ai quali si pagava il loro salario. Di essi il solo Burnotto ebbe prole: che

<sup>1</sup> *Delizie degli Eruditi toscani*, Tom. IX, pag. 54.

da lui nacque quell'Uguccione, detto Cione, rammentato tra i cittadini destinati a ripartire la imposta ordinata per la guerra di Monte Accinigo nel 1306.

Manca peraltro qualunque carta che ci dia sicura notizia di Miglihero, o per dirlo con più chiarezza, che ci assicuri di chi fu figlio: non mancavano peraltro ai tempi nei quali visse il diligentissimo Carlo Strozzi, il quale ne vide e annotò colla data del 1260. Quanti hanno scritto di lui hanno asserito che fu uomo di legge e valente; io peraltro non posso sottoscrivermi alla loro opinione perchè tra le molte carte passate tra le mie mani nelle quali è nominato, giammai trovasi designato colla qualifica di messere (*dominus* in latino) inseparabile a quei tempi dal nome di un giureconsulto. Può dirsi bensì con certezza che, gueffeggiante siccome gli altri della sua casa, calcolò la via dell'esilio nel 1248 e nel 1260; ma dobbiamo ritenere che gli fosse dato di tornare alla patria prima dei suoi compagni di sventura, ossivvero che alla moglie pregnante si concedesse tal grazia, essendo fuori di dubbio che il suo gran figlio, Dante, nacque in Firenze, e nel 1265<sup>1</sup>. Due furono le mogli che fecero lieto il talamo di Alighiero di vari figli: la prima si nomò donna Bella; l'altra fu Lapa figlia di Chiarissimo Cialuffi. Da tutti i genealogisti è stato detto che Bella fu la seconda consorte di Alighiero: io invece sono di contrario avviso o ritengo che Francesco nato da madonna Lapa fosse a Dante minore di età, e perchè gli sopravvisse di molti anni, e perchè, ancora, negl'istrumenti nei quali trovansi insieme rammentati, il nome di Dante precede il suo; in quello più specialmente del 23 dicembre 1297. Non ci è concesso di poter dire da qual famiglia nascesse la fortunata madre del divino poeta; ma se pure può azzardarsi una congettura, io ritengo non improbabile ch'ella fosse figlia a messer Durante di messer Scolaiò degli Abbatì. L'uso quasi comune di riprodurre nei figli il nome dell'avo,

<sup>1</sup> *Inf.* Cani. XXIV.

..... Io fui nato e cresciuto  
Sovra il bel fiume d'Arno, alla gran villa.

e nel Canto XXV del Paradiso:

..... ed in sul fonte  
Del mio battesimo prenderò il cappello.

la vicinanza delle abitazioni, e più di tutto la mallevadoria prestata a Dante in alcune sue obbligazioni, sono i motivi che mi spingono a proporre agli studiosi delle patrie memorie la soluzione di questo dubbio.

La Gialuffi nasceva da famiglia guelfa del popolo di S. Stefano a Ponte, ed ebbe a fratello un messer Filippo, uomo assai adoperato in Comune, tra i principali della sua fazione segnato alla pace del 1280. Dalla sua unione con Alighiero vennero Francesco e due femmine, l'una delle quali fu Tana moglie poi a Lapo di Riccomanno (dei del Pannocchia), e un'altra, di cui ignorasi il nome, che fu maritata a Leone di Poggio, e madre di quell'Andrea, che maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante ed ancora nella statura della persona: il quale essendo assai domestico di Giovanni Boccaccio, molte cose gli narrò sui costumi e sui modi del zio<sup>1</sup>.

Di Francesco e della sua discendenza voglio ora sbrigarvi, prima di tener parola del suo maggior fratello, per non interrompere la trattazione che di questa dovrò fare; essendosi estinta assai presto la linea a cui accenno. Francesco visse tutto agli affari privati, alieno da ogni briga politica, nè mai accade che si trovi il suo nome mescolato agli avvenimenti del suo paese. Il primo atto che lo concerna è del 23 dicembre 1297, ricevuto nei rogiti di ser Salvi Dini; e per esso, insieme con Dante suo fratello, tolse a mutuo da Jacopo di Litti Corbizzi e da Pannocchia di Riccomanno la somma di 180 fiorini d'oro<sup>2</sup>. È di data a questo vicina, se non dell'anno medesimo, un contratto, per cui comperò da Bartola di Guccio degli Ubaldini da Gagliano, vedova di messer Guido di Accolto dei Barti, un podere e una casa posta nella parrocchia di S. Piero a Ripoli<sup>3</sup>: nel qual luogo, forse per essere venuto in uggia ai Fiorentini per la sua parentela con Dante, andò a porre stabilimento la sua dimora. Appellano al 21 settembre 1320, e al 14 febbraio dell'anno appresso, due pergamene contenenti l'acquisto ch'ei fece a nome di Tana sua sorella vedova di Lapo di Riccomanno di una vigna e altre terre poste nel piviere di Ripoli, che a lui vendè

<sup>1</sup> Leone di Poggio cognato di Dante era guelfo e dopo la battaglia di Montaperti gli fu atterrata una casa nel popolo di S. Maria a Nuovote, nel piviere di Bignano. *Dell'arte degli eruditi toscani*, Tom. VII, pag. 217.

<sup>2</sup> *Dell'arte degli eruditi toscani*, Tom. XII, pag. 256.

<sup>3</sup> *Ivi*.



Bice figlia di Chiarissimo Cialuffi vedova di Scorcìa Lupicini, sua zia<sup>1</sup>: e volli notare queste due carte per mostrare quanto male si apposero que'genealogisti che dissero la Tana figlia e non sorella a Francesco.

Ebbe gravi contese con i nipoti dopo la morte di Dante, le quali furono definite il 16 maggio 1332 per compromesso fatto in Lorenzo di Alberto da Villamagna; il quale procedè a dividere tra loro l'avito retaggio che finalora era stato amministrato in comune, meno la parte che il fisco si era presa per la condanna del divino Poeta<sup>2</sup>. Viveva ancora nel 1312, nel quale anno, il 10 di ottobre, sottoscrisse alla pace che il duca di Atene volle stipulata tra gli Alighieri e i Sacchetti; mercè la quale fu posto fino ai lunghi odii tra le due case, nati per l'uccisione di Geri di Bello o per la vendetta che ne fu fatta. Morì Francesco intorno al 1318, e forse lo aveva da qualche anno preceduto nella tomba Dante suo figlio<sup>3</sup> natogli da Piera di Donato di Brunaccio Caleffi, che avea sposata intorno al 1300. Erano i Caleffi antichi ghibellini, e Donato segnò la pace del 1280: ed è questa la famiglia da cui pretesero di derivare i Brunaccini quando, nel secolo XVII, accumulate le ricchezze, vollero orpellarsi col prestigio di nobiltà. Io non vidi invero documento veruno in cui si faccia menzione di questo Dante figlio di Francesco Alighieri; ben lo vide Cosimo della Rena diligente antiquario e degno di fede, e lo notò nelle sue schede: ne ho peraltro sicuro riscontro in un documento del 1417, che accennerò a suo luogo, e che appella ad una sua nipote. Debbonsi aggiungere inoltre le testimonianze di autorevoli scrittori che confermano la sua esistenza; tra gli altri Cristoforo Landino e Paolo Nidoberto, i quali assicurano che da questo Dante nacque un Francesco, a cui non dubitarono di attribuire un commento alla Divina Commedia, che il Mazzucchelli dice smarrito. Il Pelli nelle *Memorie per la vita di Dante* non si appaga delle asserzioni di questi scrittori, e richiede un documento che faccia constare di

<sup>1</sup> Archivio centrale di Stato; Sezione del diplomatico; Pergamene di provenienza Gherardi Ugucioni.

<sup>2</sup> Questo lungo ed importante atto può vedersi all'Archivio generale dei contratti, nel protocollo X di Ser Salvi Dini; ora altri istrumenti si trovano relativi alla famiglia Alighieri.

<sup>3</sup> Dal non vedere questo Dante segnato alla pace coi Sacchetti, debbo ritenere che morisse prima del 1312, e assai probabilmente nella postulanza del 1310.

questo vero: ma se tuttora vivesse vedrebbe pago il suo voto, avendosi nell'Archivio centrale di Stato, tra le pergamene di Santa Croce, il testamento che per i rogiti di ser Biagio di Giovanni Andrea da Figline fece, il 17 settembre 1417, Martinella vedova di ser Gregorio di ser Francesco di ser Baldo, figlia del fu Francesco di Dante Alighieri, la quale non può essere, per le ragioni croniche, la figlia, bensì la pronipote del fratello del divino poeta. Ai figli di Dante di Francesco parmi doversi aggiungere quel Gabriele di Dante Alighieri che trovasi rammentato nel libro dell'estimo, chiamato della Sega, al 1354, come dimorante nel popolo di S. Remigio<sup>1</sup>; che male a proposito è stato posto tra i figli del divino poeta, tra i quali non può nè deve figurare; per la ragione che, se realmente lo fosse stato, si sarebbe presentato coi fratelli alla divisione dei beni paterni nel 1332, ed agli altri istrumenti ai quali presero parte.

Venendo ora a Dante, io francamente espongo che a me non spetta di occuparmi della sua vita e di dire chi e quale egli fosse: il mio compito mi prescrive di limitarmi a ciò che forma soggetto di genealogia. Debbo bensì notare ch'era già privo del padre nel 1283, avendosi tra le pergamene che furono del monastero di Montedomini un suo istrumento di quell'anno, in cui, qual erede di Alighiero, vendè a Tedaldo di Orlando dei Rustichelli (l'autore dei Valori) ogni azione reale e personale a sè spettante contro Donato di Gherardo del Papa e sopra certi suoi beni posti nel popolo di S. Ambrogio e di S. Maria ad Ontignano.

« Amor che a cuor gentil ratto s'apprende », si fe' padrono del cuore di Dante, perchè più gentile d'ogni altro, più presto ancor dell'usato; ed era tuttora fanciullo quando arse per Beatrice dei Portinari. Non sono note le circostanze che gl'impedirono di farla sua: ma è probabile che il padre di lei, di fresco arricchito, non sapesse resistere al bagliore delle ricchezze di Simone dei Bardi, nobilissimo gentiluomo e uno tra i più doviziosi banchieri di Europa in quel tempo<sup>2</sup>. Breve fu la vita

<sup>1</sup> Archivio centrale di Stato, Lib. della Sega, a carte 163.

<sup>2</sup> I Portinari vogliansi tra le famiglie che discesero da Fiesole ab antico. Ritegono li antiquarj che avessero la custodia e la difesa di Por San Piero, vicino alla quale avevano le loro case: il nome certamente lo presero da un Portinaio di Fulcone (Folco), di cui si hanno carte del 1178. Era già divisa in più rami al suscitarsi delle parti di

di Beatrice, che morì il 9 giugno 1290; e non è a dirsi se il Poeta ne fu inconsolabile. Lasciato lo sfogo necessario al dolore, cercò sollievo nello studio; e volendo tentare i modi che altri sconsolati aveano tenuto a consolarsi, meditò sul trattato *De Amicitia* di Cicerone, e più ancora sull'aureo libro *De Consolatione* di Severino Boezio: ma meglio d'ogni altra cosa valse a distrarlo la simpatia che lo prese per una donna giovane e bella che compassionandolo lo guardava molto pietosamente da una finestra, sicchè tutta pietade pareva in lei accolta \*. Sembra che fosse costei la Gemma di messer Manetto Donati, che avea la casa a tergo di quella di Dante, la quale divenne sua moglie nel 1292. Della nobiltà dei Donati stimo inutile di parlare, troppo è nota nelle istorie nostre, perchè non vi ha avvenimento dei tempi più antichi in cui il nome di taluno di quella stirpe non si trovi notato. Potente per ricchezze e per feudi, tenea un posto primario nella città fino dal secolo XI; e nei tempi de' quali discorso era già divisa in due principali diramazioni staccate dal tronco comune nei due fratelli Vinciguerra e Ubertino, nati da messer Donato seduto console più volte sullo scorcio del duodecimo secolo. Da Vinciguerra discese il ramo più ricco e potente, ed era tra i suoi posteri quel Corso che fu principale di parte nera, e cagione delle immeritate sciagure di Dante: e di Ubertino, di colui cioè che sdegnò di apparentarsi cogli Adimari \*, era pronipote messer Manetto, cavaliere a spron d'oro, padre di Gemma \*.

Chiesa e d' Impero: e trovansi tra i Portinari alcuni che seguirono la parte ghibellina\*,  
 e che perciò n' ebbero bando nel 1268. Folco figlio di Ricovero seguì la fazione guelfa,  
 ed accumulò molta ricchezza; della quale fece buon uso ponendo mano nel 1285 alla  
 costruzione di quello che diventò nostro maggiore spedale, che egli aprì a pubblico  
 beneficio nel 1288. Beatrice fu figlia sua e di Cecilia di Gherardo Caponsacchi. Non è  
 del mio scopo il dire delle successive vicende di questa casa che fu tra le più illustri  
 della città, e che durò tra noi fino al 1772.

\* *Vita Nuova*, § XXXVI.

\* Canto XVI del *Paradiso*:

Si che non piacqua ad Ubertin Donato  
 Che il suocero il facesse lor parente.

\* La famiglia Donati sempre illustre per uomini distinti, si estinse in Giovanni di Piero nel 1616. Le sostanze e le carte andarono negli Acciaiuoli; da questi poi nei Frecebaldi.

Si è assai disputato per determinare se queste nozze furono felici, ossivvero se Dante trovò nella moglie una novella Santippe; ma tali disquisizioni spettano al biografo e non a me: il genealogista deve limitarsi ad asserire che furono feconde di numerosa prole, essendo non meno di sei i figli che si sanno nati da tale unione. Alighiero ed Eliseo morirono di pestilenza, l'uno a dodici, l'altro ad otto anni, se deve credersi a quello che scrisse Giovan Mario Filelfo; Imperia<sup>1</sup> fu moglie di Tano di Bencivenni Pantaleoni; Beatrice si racchiuse a vita penitente nel monastero di S. Stefano detto dell'Uliva in Ravenna, e a lei, per mezzo di Giovanni Boccaccio, mandò il Comune di Firenze il donativo di dieci fiorini d'oro, nel 1350<sup>2</sup>. Iacopo e Pietro furono gli altri figli del poeta, e di ciascuno di essi convien parlare partitamente.

Iacopo in gioventù si addise al clero e nel 1336 prese gli ordini minori dal vescovo di Fiesole: più tardi, nel 1344, lo troviamo canonico di una pieve di S. Giorgio in diocesi di Verona. Non si vincolò peraltro col sacerdozio, e dopo quel tempo, spogliate le vesti ecclesiastiche, si unì in matrimonio con Iacopa di Biliotto degli Alfani intorno al 1346<sup>3</sup>. Della sua vita politica poco possiamo dire, perchè se ne hanno scarse notizie. Fatto ribelle insieme col padre per decreto di messer Ranieri di Zaccheria della Greca da Orvieto, il 6 novembre 1315, non poté profittare del perdono che offerì ai fuorusciti il conte Guido da Battifolle reggitore del Comune di Firenze per gli Angioini, avendo l'animo giustamente altero del padre sdegnato di assoggettarsi alle umilianti condizioni imposte per conseguirlo. Profitò peraltro di un indulto che fu concesso nel 1325, e pagato al camarlingo del Comune quel che fu stabilito per provvisione, tornò a Firenze; dove nel 1332 stipulò personalmente negli atti che celebrò per dar sistema agl'interessi che

<sup>1</sup> Di questo nome alla figlia di Dante sull'autorità di una pergamena di casa Alberti. Dal testamento di Pietro Alighieri si rileva che Piero e Tommaso Pantaleoni erano suoi nipoti. Essi, come si dice nella carta citata, erano figli d'Imperia e di Tano; il quale avea fissato il suo domicilio in Verona fino da quando fu costretto a fuggire da Firenze, dove fu dichiarato fuggitivo o cessante nell'arte della seta, il 15 settembre 1303.

<sup>2</sup> Il Pelli, a pag. 45 delle Memorie di Dante, cita il Documento a ciò relativo.

<sup>3</sup> Archivio dei contratti e protocolli di Ser Guido di Ser Rocco da Rondinella, ad annum.

tenevano divisi gli animi dei figli di Dante e di Francesco loro zio. Ma nel 1335 essendo insorto dubbio se ei fosse nella categoria di quegli esuli ammessi al beneficio dell'annullamento delle condanne, fu rimessa la questione al lodo di due giureconsulti: e parni doversi ritenere che questo non fosse a lui favorevole, avvegnachè non era più in Firenze il 10 ottobre 1342 quando Francesco presentatosi nel palazzo ducale, alla presenza di più cittadini, segnò per sè e per gli assenti nipoti la pace con Pietro del fu Daddoccio Sacchetti e con Iacopo ed Uguccione figli di lui<sup>1</sup>. E lo congetturo inoltre dal vedere Iacopo nell'anno appresso rivolgersi supplichevole al duca di Atene per riavere i beni confiscati al genitore; che gli furono infatti restituiti con riformazione del dì 8 gonnajo, mediante il pagamento di 15 fiorini d'oro. Sembra che d'allora in poi fissasse stabilmente il suo domicilio in Firenze, dove stava certamente allorchè prese moglie, domiciliato nel popolo di Sant'Ambrogio, o forse nella casa che già vi possedeva suo padre; ma è quella l'ultima notizia certa che si abbia di lui, che dov'esser morto non molto lungi dal 1350. Gli furono attribuiti due commenti della Divina Commedia, l'uno col proprio titolo di *commento*, l'altro con quello di *chiose*; ed ambidue furono pubblicati a spese di Lord Vernon nel 1848: ma sono tal meschina cosa, e così poco si occupano del poeta, da autorizzare a portar giudizio che non siano opera di un figlio di Dante. A maggior ragione può attribuirsi a questo Iacopo, piuttosto che a un suo nipote, un componimento poetico, diviso in 60 capitoli e intitolato il *Dottrinale*, stampato per la prima volta in Palermo nel 1817 nel Tomo III delle *Rime antiche toscane*; ed ancora un capitolo in terza rima sopra la Commedia di Dante, che Vindelino da Spira stampò in Venezia nel 1477. La lingua apparentemente di scrittore fiorentino, e che un veronese non avrebbe adoperata a quel modo, e più il vedersi che l'autore si dice nel *Dottrinale* figlio o non nipote di Dante, appalesa ebiaro l'errore di ebi sostiene la contraria opinione. Altre rime di Iacopo Alighieri stanno manoseritte nelle biblioteche Vaticana e Chigiana di Roma, e nella Laurenziana di Firenze; alcune se ne citano possedute già da Francesco Redi; una *singaresca* assai lodata da Apostolo Zeno, ei lesse copiata in un codice ch'era in proprietà di Annibale degli Abati-Olivieri; il Creseimbeni, infine, pubblicò un suo sonetto a Paolo

<sup>1</sup> Archivio centrale di Stato; Balie; Libro delle paci del Duca di Atene.

dell'Abbate nel Vol. III della *Storia della volgare poesia*. Nacquero di lui Alighiero, Bernardo e una femmina. Si sa di Alighiero per carte, ora perdute, esistenti un dì nell'Archivio del Registro, e da non molti anni bestialmente distrutte, contenenti le gabelle pagate per le doti; ma non potendosi quelle più esaminare, conviene attenersi agli appunti che nello spogliarle presero e Cosimo della Rena e Pierantonio dell'Ancisa, antiquari di vaglia, i quali lasciarono scritto di aver veduto ch'ei si ammogliò intorno al 1370 con Alessandra di Luca degli Alfani <sup>1</sup>. Non trovandosi di lui altra memoria in Firenze, mi è forza di ritenere che mancasse poco dopo e senza prole, e che egual sorte toccasse a Bernardo, rammentato in alcune sue schede da Carlo Strozzi: del qual vero, è evidente riprova il sapersi che la loro sorella aveva un patrimonio che le era proprio in modo da poterne disporre liberamente. Nacque costei intorno al 1357, e fu nomata Alighiera; fu maritata nel 1379 a Geri di Primerano dei Pili <sup>2</sup>; e nel 1388, essendone rimasta vedova, tolse a secondo consorte Agoalo di Giovanni Balducci del popolo di S. Frediano. Testò il 25 luglio 1430 in una sua villa posta nel piviere di Settimo, e nominò suo erede Manfredi di Bernardo Manfredi, nato da Francesca sua unica figlia; il quale, facendo nell'anno stesso la denunzia de' suoi beni davanti agli ufficiali del catasto, notò con legittimo orgoglio che gli erano pervenuti per la eredità di Alighiero Balducci sua avola, *nipote che fue di Dante Alighieri* <sup>3</sup>.

Piero figlio di Dante fu giureconsulto e in fama di valentissimo. Per non ripetere quello che scrissi parlando di Iacopo, dirò che a lui sono comuni tutti gli atti celebrati per dividere o rivendicare l'avito patrimonio: ma sembra che di animo più altero, sdegnasse di accettare la grazia concessa ai banditi nel 1325, ed ancora di ricorrere alla clemenza del duca di Atene nel 1342. Infatti nessuno istrumento celebrò di persona in Firenze, dove è probabile che mai venisse; bensì in tutti si fe' rappresentare da un mandatario, che nel 1332 fu Niccolò di

<sup>1</sup> Spogli genealogici di Pierantonio dell'Ancisa esistenti nell'Archivio della Deputazione sopra la nobiltà toscana, volume segnato KK, n. c. 118, e GG, n. c. 29.

<sup>2</sup> Dell'Ancisa, Spogli genealogici, volume segnato GG, n. c. 29.

<sup>3</sup> Archivio centrale di Stato, pergamena del 25 luglio 1430 proveniente dall'acquisto Fontani: e portate dei cittadini fiorentini del quartiere S. Spirito, gonfolone del Drago, per li anni 1427 e 1430.

Foresino Donati, ed in altri Paolo di Litti dei Corbizzi. Stando a quello che scrisse Giovan Mario Filelfo, autore che non merita molta fede, Pietro studiò leggi in Siena e in Bologna; certo è soltanto che coll'esercizio della giurisprudenza si fece ricco di masserizie e di averi. In Verona egli visse abitualmente, e fu ammesso agli onori del Municipio; quindi è che potè risiedere tra i consiglieri nel 1337, e che nel 1361 fu eletto vicario del collegio e di Niccolò Giustiniani che tenea l'ufficio di potestà. Morì in Treviso il 21 aprile 1361, e fu sepolto nella chiesa di santa Margherita, dove gli fu eretto un nobile monumento, di cui non resta che la iscrizione trasferita nella libreria capitolare della città. Molti vorrebbero sostenere ch'egli morì invece in Verona, perchè trovasi scritto il suo nome, sotto il giorno sopra indicato, nel necrologio del monastero di S. Michele in Campagna: ma questa ragione non sembrami concludente, non essendo scritto che in quella chiesa fosse data sepoltura al suo cadavere; mentre la nota presa nel necrologio, può avere avuto per iscopo di serbar memoria del giorno della sua morte per fargli, come allora dicevasi, il rinnovale, nel dì anniversario del transito. Avvalorata la mia opinione una noterella scritta in un albero genealogico dei discesi da Dante, di cui faccio gran conto, perchè non più recente della seconda metà del secolo XVI<sup>1</sup>, in cui si legge che messer Pietro fece il suo testamento in Treviso il 21 febbraio 1361. E d'altronde, a quale oggetto avrebbe servito quella tomba, sulla quale chiaramente sta scritto che giacciono dentro le sue ossa? \* Nè può dirsi ch'ei se la preparasse in vita, avvegnachè l'elogio che si fa di lui nell'epigrafe, non è tale che uno possa farselo da sè medesimo, ma quale, senza traccia di adulazione, si può fare ad uno che non è più<sup>2</sup>. Pietro coltivò pure

<sup>1</sup> Esiste nell'Archivio della R. Deputazione sopra la nobiltà, nella filza IV degli spogli genealogici raccolti da Giovambattista Dei, inserto Alighieri.

<sup>2</sup> *Claudatur hic Petrus tumulatus etc.*

<sup>3</sup> Debbo alla gentilezza del mio doto amico, il cav. Federico Stefani, la notizia della presenza in Treviso di alcuni Alighieri di Firenze, dei quali non mi consta eha abbiano rapporto con quei di Dante; e più specialmente egli mi notava un atto del 16 giugno 1381, in cui fra i testimoni ad un istrumento di locazione figura *ser Laurencio campore quondam ser Symonis Manati de Algeriis de Florentia civis et habitator Tarvisii*. In altra carta del 10 dicembre 1400 è contraente *Carolus de Adalgeriis de Florentia civis et habitator Tarvisii*; ma è evidente che egli appartiene alla casa degli Alighieri spesso confusa con quella di cui tratto, ma da essa affatto diversa.

la poesia; ed alcune sue rime, citate dai compilatori del *Vocabolario della Crusca*, si conservano manoscritte in diversi codici lanuziani, riccardiani e magliabechiani. Filippo Villani, poi, gli attribuisce un compendio in terza rima del gran Poema di suo padre: ma è incerto se sia opera sua e non piuttosto di suo fratello. Vi ha pure un commento latino sulla *Divina Commedia* che va sotto il suo nome, che a spese di Lord Vernon fu pubblicato nel 1815: ed invero non può dubitarsi che si occupasse di un tal lavoro, leggendosi nel rammentato marmo trevigiano:

*Exstitit expertus multorum et scripta refertus  
Et librum patris punctis aperiret in patria.*

Ma può ben muoversi dubbio sull'autenticità di quello che si asserisce per suo, perciocchè, come bene ebbe a notarlo il Dionisi <sup>1</sup>, non vi si trova dentro il figlio di Dante, dicendovisi di lui cose che Pietro non avrebbe dette nè potute dire; non il cittadino fiorenino, ben rilevandosi non avere lo scrittore giammai veduta questa città; non, infine, l'uomo intendente la *Divina Commedia*, nè i luoghi di essa i più belli, i più curiosi e i più importanti. Nel suo testamento si ricordò l'Alighieri della patria, avendo lasciato alla Compagnia di Or San Michele la sua casa posta sulla piazzetta di San Martino; e da questo atto si rileva che Iacopa sua moglie, morta nel 1358, a quanto risulta dai necrologi veronesi, fu figlia di un messer Dolcetto dei Salerni di santa Cecilia, avendo nominati tutori ai suoi figli Giovanni e Piero fratelli di lei, ed esecutori dell'ultima sua volontà Pietro e Tommaso di Tano Pantaleoni suoi nipoti di sorella <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Preparazione storico-critica ec.*, Cap. III.

<sup>2</sup> Questa suora di Dante discendeva da famiglia pistoiese seguace di parte bianca, cacciata come quella degli Alighieri dalla patria, e rifugiata in Verona. Vi si disse poi dei Dolcetti dal nome di chi primo la stabilì in quella città: il quale, dopo di avere comperato un palazzo nel popolo di S. Cecilia, fu alla sua morte sepolto nel chiostro dei Domenicani a Sant'Anastasia, con iscrizione dicente: *Sepulcrum Dulceti quondam domini Johannis de Salernis de Pistorio*. Debbo questa notizia, ed altre ancora, alla benevolenza sempre mostratami da don Cesare Cavattoni prefetto della biblioteca comunale di quella città, ed alla gentilezza del dottore Giambattista Turella segretario della Società delle belle arti in Verona. E a titolo di gratitudine rammento ancora il conte Pietro di Sarego-Alighieri, da cui è stato messo a mia disposizione il domestico archivio, e il dotto mio amico prof. Niccolò Barozzi che ha in quello fatte per me le più diligenti ricerche su quanto può aver rapporto al discendenti di Dante.



Otto sono i figli attribuiti a Pietro Alighieri; ma i più ritengono che da questi debba togliersi Iacopo, di cui non si ha altra testimonianza che quella assai sospetta di Giovan Mario Filelfo; il quale, forse confondendolo col zio, vuol farci credere di più che fu un buon legista e miglior poeta, commentatore anch'esso della *Divina Commedia*. Restano non pertanto cinque femmine e due maschi: Alighiera, Gemma, Lucia, Elisabetta, Antonia, Bernardo e Dante. Le tre prime vissero monacate nel convento di San Michele in Campagna presso Verona; e dai necrologii del monastero pubblicati dal Biancolini, appare che suor Alighiera morì il 13 agosto 1387; che suor Lucia, dopo di essere stata molti anni abbadessa, la seguì nel sepolcro il dì 1.<sup>o</sup> gennaio 1421; che incerta è la data della morte di Gemma, trovandosi in epoche diverse più suore di questo nome. Nell'alberetto Alighieri già da me rammentato, trovo scritto che Elisabetta fu moglie d'un Rustichino degli Obriachi o Antouia di messer Agnolo degli Uberti, ambidue d'illustri casate ghibelline, che lo ire di parto aveano costretto a fuggir da Firenze e ripararsi in Verona: ed il Biancolini nel suo necrologio ci dà la morte dell'una e dell'altra sotto il medesimo giorno, che fu il 24 settembre 1362; cosa strana ma non impossibile, avendo in quell'anno appunto incominciato a menare strage la pestilenza che spense tante vite nell'anno appresso. Bernardo fu notaro, come si ha da documenti del 1392 e 1405; e morì in anno incerto il dì 17 novembre, prima certamente del 1421. Dante, detto II, per testimonianza di Leonardo Aretino o del Filelfo, fu buon cittadino, e visse fino al maggio del 1428<sup>1</sup> tutto inteso a ben regolare l'azienda domestica; e da ignota moglie gli nacquero, se non altri, Antonia maritata ad Antonio da Persico e dipoi ad Ubaldo di Broilo, Pietro detto II e Leonardo.

Del primo si ha contezza dal più volte citato necrologio, in cui è notato il 29 novembre come suo giorno emortuale, senza che si dica in qual anno; dell'altro ci narra Leonardo Aretino, che venuto a Firenze con altri giovani veronesi, bene in punto e onoratamente, andò a visitarlo siccome amico della memoria del suo proavo; e che ei corrispose a tanta gentilezza, conducendolo a vedere le case dei suoi

<sup>1</sup> Il testamento di Dante ha la data del 14 maggio 1428, e fu prodotto il dì 18 di quel mese.

antichi, e dandogli notizia di molte cose a lui incognite e dai suoi, per la lunga durata dell'esilio, dimenticate. Leonardo Alighieri testò nel 1439, il 16 di settembre, ed il testamento fu prodotto il dì 21 di ottobre: e da esso si ritrae che gli fu moglie Iacopa di messer Gabriele da Verità, ch'ei lasciò tutrice dei figli minorenni, Chiara, Elisabetta, Costanza, Giovanni e Pietro.

Di Giovanni nato nel 1427, nulla abbiamo, tranne il nome notato nel testamento paterno e nelle genealogie, ch'è forse morì in giovinezza: di Pietro, che suol dirsi III, scrive il Filelfo che fu uomo eccellente e cittadino integerrimo, molto stimato nella sua Verona, ed anco presso la veneziana repubblica. Lo stesso Giovan Mario Filelfo gli indirizzò nel 1468<sup>1</sup> la vita di Dante; della quale Pietro ordinò tosto una copia che mandò a Piero di Cosimo dei Medici ed a messer Tommaso dei Soderini, accompagnandola con una sua lettera, in cui disse di voler con quell'atto spiegare l'affetto che nutriva verso quella patria stata ai suoi maggiori così poco benigna. A lui rispose il Medici, grato del donativo, facendogli invito a riportare la sede degli Alighieri in Firenze, che non sarebbersi mostrata ad essi matrigna siccome ai loro passati; ma egli se ne scusò con parole evasive, facendo intendere che forse un giorno vi avrebbe mandato a stare un suo figlio<sup>2</sup>. Testò il 17 luglio 1476 e morì prima del dì 20, in età di 51 anni, lasciando vedova Caterina di Faciuo da Monselice (*de Montesilice*), da cui era stato fatto padre d'Iacopo, di Dante e di ben cinque femmine.

Assai lunga ma oscura fu la vita del primo, di cui restano nell'Archivio dei suoi pronipoti moltissimi documenti, dai quali risulta che visse tuttora nel 1545; nonostante che il suo testamento porti la data del dì 20 gennaio 1522, stile comune. Dante (detto III) diventò uomo assai dotto, e buon poeta latino e volgare. Visse alcun tempo in Ravenna, e là lo conobbe il Landino; tornato poi ai domestici lari, fu eletto podestà di Peschiera nel 1498, provveditore del comune di Verona nel 1502,

<sup>1</sup> Albenché la lettera, che è latina, porti la data del *XII Kalendas Januarii* 1468, che equivarrebbe al 20 dicembre 1467, io ho voluto uniformarmi a coloro che assegnano lo scritto al 1468, nella supposizione che nella data siasi seguito lo stile veneto che cominciava l'anno ad *Incarnatione*, cioè il dì 25 di marzo.

<sup>2</sup> Dalle carte dell'archivio Sarego risulta che dimorava nella contrada della Clivica, e che comperò dei beni a Legnago.

vicario della casa dei mercanti nel 1301, e provveditore alla Sanità nell'anno appresso. Ma benchè occupato dei pubblici affari, non lasciò giammai in abbandono lo studio; e Scipione Maffei, trattando di lui tra li scrittori veronesi, rammenta una sua lunga elegia pubblicata in un libro intitolato *Azion Pantea*, che vidde la luce nel 1484 per la laurea data a Giovanni Antonio Panteo; parla di egloghe scritte in morte di Leonardo Nogarola o di Domizio Calderini, di elegie e lettere dirette a Laura Brenzoni Schioppo, alla quale avea dedicati i suoi affetti; e ne pubblica alcune parlando di quella donna<sup>1</sup>. Ma, ci narra Pierio Valeriano nel suo libro *De infelicitate literatorum*, monte attendeva a tutti raccogliero i suoi scritti, scoppiò la guerra preparata da Giulio II contro la repubblica veneta colla lega di Cambrai, per la quale Verona cadde in potere degl'imperiali. Dante affezionato alla repubblica, abbandonò volontario la patria per isfuggire alla barbarie dei vincitori, cercando in Mantova più tranquilla stanza: dove, caduto dall'agiatazza nella miseria per il guasto e poi per la confisca dei beni, vedendo languire la consorte ed i figli, quasi ridotti a mendicare, tanto si accuorò che, aggravatasi una malattia da cui era afflito da qualche tempo, ne fu tratto a morte, volgendo il 1310. Peraltro se vero è il fatto del volontario esilio, quel della morte è smentito dai documenti; dai quali, invece, apparisce ch'ei viveva ancora il 28 febbrajo 1314 (stilo comune)<sup>2</sup>, intentò ad aumentare le ricchezze della famiglia: era bensì trapassato nel novembre del 1315, come si ha dal testamento di Ginevra sua figlia. Devesi aggiungere sul conto suo che la repubblica fiorentina, con una provvisione vinta il dì otto giugno 1495 (che per l'epoca in cui fu fatta ebbe frate Girolamo Savonarola consenziente, se non promotore), lo dichiarò libero da qualunque bando di relegazione o ribellione incorso pei fatti dei suoi antenati, e restituito in quello stato e grado in cui si sarebbe trovato, se lo accennato condanne non fossero avvenute; ordinandosi agli officiali del Monte, cho qualora volesse ritornare alla patria, se

<sup>1</sup> MAFFEI, *Verona illustrata*; Tomo VI, ediz. di Venezia del 1790, a pag. 131 e 242.

<sup>2</sup> Nell'archivio Sarego a Venezia esiste un istrumento del 27 luglio 1317, il quale ne comprende in sé altri di varia data, ed è da questo che si ritene con certezza la esistenza di Dante all'epoca da me citata. Trattavasi della compra di beni a Gargagnago ceduti dal monastero di Zeno.

gl' imponesse, siccome agli altri cittadini, quella gravezza che fosse giudicata opportuna<sup>1</sup>. Nacquero di lui Pietro, Lodovico e Francesco, degni tutti del nome illustre che portavano; Ginevra che testò a diciotto anni, essendo nubile, il dì 29 novembre 1513<sup>2</sup>, Paola che fu sposata a Giovan Niccola dei Carminati.

Pietro, che i genealogisti dicono IV, seppure è vero che andò esule col genitore, rientrò in Verona appena la fortuna si mostrò meno nemica ai Veneziani: e da una lettera del conte Lodovico Nogarola, citata da Scipione Maffei, si rileva che insieme passarono assai tempo studiando i poeti che avean cantato di amore, e quei non solo che aveano scritto nella lingua volgare, ma i greci benanche e i latini. Esercì poi vari uffici per la repubblica veneta, dalla quale fu nominato nel 1526 vicario della casa dei mercanti in Verona, provveditore del Comune nel 1528, 1536 e 1539. Dalla sua unione con Teodora Frisoni<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Questa provvisione è riportata dal GAYE nel *Carteggio inedito di artisti*, Tom. I, pag. 581.

<sup>2</sup> Nel testamento dicesi *filia quondam clarissimi et generosi viri domini Dantis de Algeriis*; e questa è riprova che suo padre era morto a quell'epoca.

<sup>3</sup> Tutti li scrittori che trattarono degli Alighieri, cominciando da Scipione Maffei, asserirono la moglie di Piero nata dalla casa Frisoni: o a questo asserito dà peso l'alberetto genealogico del secolo XVI, da me più volte allegato. Se non che sembra opporvisi l'autorità d'un documento che esiste nell'archivio notarile di Verona, qual è il testamento di Piero predetto del 31 dicembre 1543, in cui, chiamando eredi il fratello Lodovico e il zio Jacopo, lascia un legato *magnifico Theodorae de Justis uxoris dilectissimae conjugis*, e nomina ad esecutore testamentario *dominum Egidium de Justis sororum ipsius testatoris*. Parrebbe aliusque che Teodora fosse dei Giusti: ma io ritengo che il documento sia stato male trascritto sul regi-tro notarile, o male decifrato; standogli contro la evidenza d'una pergamena originale che trovasi nell'archivio dei Sarego-Alighieri in Venezia. Questa carta è di data incerta perchè mancante del suo principio, ma porta scritta senza dubbio la ultima volontà della Teodora già vedova di Piero Alighieri: la quale fece legato di un conveniente trattamento *magnifico dominae Egidius quondam magnifici comitis Iusti de Justis uxorem dominae testatrix matri dilectissimae*; volle usufruttuario *reverendum dominum Franciscum filium quondam spectabilis domini Dantis Petri de Algeriis, praedicti quondam domini Petri dictae dominae testatrix mariti fratrem*, o nominò erede *magnificam dominam Juniperam unicum filiam suam... uxorem magnifici et generosi domini comitis Marci Antonii Seratini*. Si rogò dell'atto Merlato di Filippo da san Tommaso cittadino veronese. Ho creduto necessaria questa lunga nota per chiarire le ragioni per le quali io, seguendo gli altri, dico questa donna dei Frisoni, e per prevenire le obiezioni che potessero farmisi in un lavoro identico al mio che verrà a luce in Verona per solennizzare il centenario di Dante.

non ebbe che una figlia, Ginevra, che lasciò orfana allorchè venne a morte nei primi giorni del 1546, stile comune. In san Fermo maggiore di Verona, dove fu sepolto in una cappella fatta costruire da suo fratello Francesco, si legge una breve ma decorosa iscrizione posta per sua memoria.

Lodovico fu giureconsulto di vaglia, e nel tempo stesso assai dotto nella letteratura greca o nella latina. Si fece ascrivere al collegio de' giudici di Verona nell'anno 1526; dipoi fu in quella città pretore urbano e giudice dei mercanti, dignità ambedue tenute allora nella massima considerazione; e non fu scordato allorquando si trattò di riformare li statuti del collegio. Morì nel 1547, chiamando erede Francesco l'unico superstite tra i maschi di questa casa; non avendo egli lasciata prole, abbenchè si fosse da qualche tempo accasato con Eleonora del conte Antonio Bevilacqua <sup>1</sup>.

Francesco fu il più dotto tra i figli di Dante III, e per testimonianza di un illustre contemporaneo, qual fu il conte Lodovico Nogarola, si occupò a tradurre e commentare Vitruvio ad istanza di Alessandro Vitelli: ma il suo lavoro è, se non perduto, smarrito; non essendo riuscito al Poleni di rintracciarne notizia, siccome dice nelle sue *Esercizii Vitruviane*. Ci resta bensì un'altra opera di gran momento, di cui pubblicò in Roma la prima parte per Antonio Blado da Asola, nel 1537 (la qual data vedesi notata a penna in un esemplare già posseduto da Filippo De' Romanis); in cui prese ad illustrare le iscrizioni antiche raccolte nel suo palazzo di Trevi da Benedetto Valenti depositario di Clemente VII e di Paolo III, e che, perciò, intitolò *Antiquitates Valentinarum*. Restava inedita la seconda parte concernente le statue e si piangeva perduta; se non che, ritrovata nel 1769 manoscritta nell'archivio della famiglia Valenti dal professor Cristoforo Amaduzzi, fu da lui data in luce nel 1773, accompagnandola con una sua dottissima prefazione. Francesco fu canonico, e credo della cattedrale di Verona, ma poco stette in città preferendo di vivere ritirato nella sua villa di Gargagnago, occupandosi dei suoi studj. Fece testamento per i rogiti del notaio Domenico dal Pozzo il 12 agosto 1558; nel

<sup>1</sup> Fece testamento il 25 gennaio 1547, e morì poco dopo: avendosi nell'archivio S. vrego l'atto del 27 ottobre dell'istesso anno, per il quale Francesco suo fratello ed erede vendè i libri legati da lui lasciategli.

quale, lasciando mille ducati di dote a ciascuna delle sue tre figlie naturali, istituì erede universale Pieralvise nato dal conte Marcantonio Sarego e da Ginevra Alighieri coll'onere di portare il suo illustre cognome. Visse peraltro il canonico Francesco ancora per alcuni anni, avendosi degli atti che lo rammentano qual stipulante fino al marzo del 1563; ma quell'anno fu l'ultimo della sua esistenza, risultando da una carta del dì 12 agosto che la nipote ordinò la stima dei beni lasciati da lui, nell'interesse del proprio figlio. Così in quest'uomo, che fu seppellito in S. Fermo, si chiuse non indegnamente la serie dei discendenti maschi del divino poeta.

Gli sopravvisse bensì Ginevra nata da Piero suo fratello, la quale fino dal 1549 erasi unita al conte Marcantonio di Brunoro Sarego, uscito da una delle più illustri case d'Italia. Essa morì prima del 1572. In occasione di quelle nozze fu preparato un cocchio, magnifico per quel tempo, esistente tuttora nelle scuderie dei Sarego: il quale porse argomento al senator conte Giovanni Gozzadini d'una dotta dissertazione, edita dal Monti in Bologna nel 1861, in cui trattò *Dell'origine e dell'uso dei cocchi*. Felice Brusasorzi, distinto pittore veronese, fece copiare da un suo scolare in piccole dimensioni il ritratto della Ginevra Sarego Alighieri, e questo con un alberetto genealogico dei posterì di Dante ei mandò a Firenze a Bernardo Canigiani accompagnandolo con due lettere del 1601 e 1602, pubblicate dal Gaye nel *Carteggio inedito degli Artisti* <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Tomo III, pag. 527-529

## LA RELIGIONE

•

# LA PIETÀ DI DANTE

DISCORSO

DI MAURO RICCI D. S. P.

---

Degne dell'autore e dell'opera sono le parole, con le quali Giambattista Vico riepiloga e conchiude le sue altissime investigazioni della Scienza Nuova, avvertendo com'ella *porti indivisibilmente seco lo studio della pietà, e che, se non siasi pio, non si può daddovero esser saggio*: ond'è lecito argomentare che, secondo lui, la pietà e la religione, due virtù indissolubili, rendano potentissimo l'intelletto. Ma per compiere un tale pronunziato, egli poteva aggiungere, che quanto più bella ed eccellente è la dottrina, sopra cui queste virtù si posano, tanto più accendono di sè stesso gli intelletti ed i cuori degli uomini valorosi; e poichè Dante fu uomo per intellettual vigoria o rarissimo o senza eguali, o la dottrina sopra cui il cristianesimo s'appoggia, è sopra tutte eccellente e bellissima perchè divina, avremmo siccome un corollario della *scienza nuova*, che il più grande ingegno de' tempi nuovi dovette essere in sommo grado pio e religioso. E noi vedremo che a questa teorica egregiamente corrisponde il fatto, e che ai titoli dati fin qui all'Alighieri di sovrano poeta, di grande italiano, d'Orfeo sacro, non solo con tutta ragione si può, ma si deve aggiungere quello, ch'egli si dette da sè stesso, di *buon cristiano* <sup>1</sup>, di gran cattolico; il quale negli scritti e nelle

<sup>1</sup> *Parad.*, 24, 52.

azioni riveri e seguì la religione, al pari di qualunque altro più fervoroso fedele.

Nè trattando delle opere di Dante intendiamo esporre le sue dottrine teologiche, o provare scientificamente con quanta ragione fosse scritto:

*Theologus Dantes nullius dogmatis expertus;*

al che basterebbe il dire (e non temeremmo contraddizioni) che siccome s. Tommaso è Aristotile fatto cristiano, così l'Alighieri è l'Aquinato diventato poeta: ma piuttosto ci sembra bene dimostrare la ferma e amorosa obbedienza di lui a tutti gl' insegnamenti o precetti

Di quella fede che vince ogni errore;

obbedienza ed affezione, che appariscono chiaramente qualunque volta gli occorra, eziandio di passaggio, toccare questi argomenti, e che poi accompagnate da tanti atti religiosissimi della sua vita bastano a dichiararlo, meglio del poeta dell'ira, come a sazietà si è ripetuto, il cristiano dell'amore: nuovo e più bello aspetto, in cui da quasi nessuno si è considerato. Di Dante e dell'Alfieri, scrive il Balbo, *molti sanno esagerare le ire, pochi sentire gli amori.*

E primieramente a farci credere che Dante pensasse e sentisse da vero cattolico basterebbe il dire, ch'egli fu un sapiente del secolo XIII, di quel secolo in cui tutta la scienza era del cattolicesimo, pieno di vita che mai più per i nobili ingegni a lui volti, per quattro concilii celebrati, e quattro ordini religiosi istituiti, e due crociate non vinte, ma valorosamente combattute. Le verità della fede non che si tenessero sottoposte a discussione, anzi si prendevano come assiomi per edificarsi sopra la scienza civile; l'impugnarle era delitto non solo contro la religione, ma contro la società, degno di punirsi con le maggiori pene, ch' ai misfatti di baratteria o di sangue fossero stabilite. E Dante tanto diverso in molte cose dal pensare de' contemporanei, in questo non se ne allontanò d'un passo; e come poneva il suo vanto nel credere tutta intiera la fede e nel *sillogizzare da questa credenza*<sup>1</sup>, così non si

<sup>1</sup> For. 21, 76.



peritava di sgridare i dispregiatori di lei scrivendo: *Oh istoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa d'uomo vi pasceate, che prosumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, fiando e zoppando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! maledetti siate voi e la vostra presunzione, e chi a voi crede*<sup>1</sup>. Prosa cangiata poi nelle stupende terzine:

Matto è chi spera che nostra ragione  
 Possa trascorrer la infinita via,  
 Che tiene una sustanzia in tre persone.  
 State contenti, umana gente, al quia.

Dopo le quali parole non fa più meraviglia il suo pronto aderire a questa fede che *mentire non può*<sup>2</sup>, a questa fede *la quale del tutto è da conservare*<sup>3</sup>; nè il chiamarsi da lui *veracissima* la dottrina di Cristo, *la quale è via, verità e luce*<sup>4</sup>: *dottrina che ne fa certi sopra tutte altre ragioni, nè il dire la cristiana sentenza rompitrice d'ogni calunnia, mercè della somma luce del cielo; che quella allumina*<sup>5</sup>.

E poichè la fede e la Chiesa provano a vicenda la loro veracità, non meno esplicito egli apparisce nella devota soggezione e nell'amore ad essa Chiesa, appellandola *sposa di Dio e secretaria*<sup>6</sup>, che non può dire *menzogna*<sup>7</sup>, o incitando i cardinali italiani a *combattere virilmente per la sposa di Cristo*<sup>8</sup>. Le quali cose quanto valore abbiano a farci tenere per uomo di religiosissimo pensare l'Alighicri, lo vedrà chi consideri, com'egli le dica coll'animo pacatissimo o tranquillo di chi scrive in prosa, senza nemmeno che l'argomento ve lo sforzi, come talvolta potrebbe avvenire in poesia. Ed in questa ancora se alcuno può esser condotto ad entrare in soggetti, a cui veramente non abbia amore, per essersi posto in quelle strettezze, dello quali Orazio ragiona; ciò non avviene mai nella scelta dell'argomento, che ogni scrittore, per mediocre che sia, elegge sempre confaccatissimo alle sue peculiari affezioni. Ma la Divina Commedia è tal monumento d'animo altamente religioso, che soli da questo lato possono vincere il suo autore quei

<sup>1</sup> *Convito*, trat. 4, c. 5.

<sup>2</sup> *Ivi*, trat. 4, c. 15.

<sup>3</sup> *Ivi*.

<sup>4</sup> *Ivi*, trat. 2, c. 9.

<sup>5</sup> *Convito*, trat. 4, c. 15.

<sup>6</sup> *Ivi*, trat. 2, c. 6.

<sup>7</sup> *Ivi*, c. 4.

<sup>8</sup> *Epist.* 4, volg. dal FRATELLI.

sommi e santi teologi alla maniera dell'Aquinate, o d'Alberto Magno. Ed in vero che la religione debba aver parte nel poema epico per conferirgli grandezza, tutti gli epici scesi lo hanno mostrato col proprio esempio, incominciando da Omero che muove l'Iliade dall'offesa d'un sacerdote; ma poi quasi tutti si sono condotti in modo da trattare la parte religiosa come accessoria. Dante solo ha preso per materia e per fondo del poema la più comune e popolare idea cristiana, sicchè la più amile femminetta, al solo annunziare dell'argomento, ne intende tanto che basti; onde n'è uscita un'opera tutta spirante italianità, perchè tolta dal cattolicesimo, *religione specialmente italiana*<sup>1</sup>; e la politica, che negli altri epici è la parte primaria, vi entra com'un ornamento, ed in quanto è connessa con la morale. Chè noi non abbiamo mai convenuto con quelli scrittori, i quali ci fanno di Dante il poeta per eccellenza politico, o teniamo per prova di bell'ingegno, non come accertata verità, quello di coloro che ricercano d'onde ei togliesse l'idea del poema, menandoci ad esaminare tutte le leggende e le novelle più antiche. I grandi ingegni, a nostro parere, non sottizzano tanto, quanto ci immaginiamo noi; e a Dante assiduo studioso delle divine scritture, per ideare il suo viaggio era sufficiente quel passo d'Isaia; *l'Inferno* *laggiù al tuo arrivo s'è commosso*<sup>2</sup>. Che se così fosse, la religione non solo avrebbe porto a lui la materia e gli abbellimenti, ma il modo stesso di svolgere, da quel grande ch'egli fu, la più semplice idea del dogma cristiano.

Esaminare come Dante abbia ivi introdotte con fermezza di fede (che le mitologiche rimembranze dell'antichità, poste a riscontro, meglio rafforzano) tutte le dottrine della sua religione, dai più solenni misteri alle più popolari costumanze, sarebbe opera troppo lunga, e porgerebbe sì rettorici argomenti a provarlo religiosissimo, ma lascerebbe tuttavia a considerare se ciò ch'egli scrisse, veramente lo credesse, ovvero, secondo il faro di molti, parlasse in un modo e pensasse in un altro. E noi in questo ragionamento gli artifizi rettorici gli vogliamo al tutto banditi, perchè Dante deve da sè farsi conoscere pio e devotissimo, come veramente fu, e non per ingegnosi argomenti di noi scrittori. Piuttosto crediamo gioverà al proposito nostro l'osservare, cho tanto

<sup>1</sup> BALBO, lib. 1, c. 10.

<sup>2</sup> Cap. 14, 9.

nelle altre sue pagine, quanto nel poema, trattandosi di punti religiosi, non solo ne ragiona, non solo vi torna e ritorna le mille volte, ma con sì libera franchezza, e sempre con parole sì calde da scoprirvi l'uomo non pare convinto di ciò che dico, ma ancora sommamente innamorato. In chi potrà cadere il menomo dubbio ch'egli tenga per vero ne' suoi altissimi versi il soprannaturale, dopochè spontaneo ha scritto in prosa che *principalissimo fondamento della fede nostra, siano i miracoli fatti per Colui che fu crocifisso, il quale credè la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere, e fatti poi nel nome suo per li santi suoi?* e dopochè ha lamentato che molti siano sì ostinati, che di que' miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno, senza visibilmente avere di ciò speranza? <sup>4</sup> Delle quali parole, io non so chi ne abbia dette di più gravi e autorevoli contro que'li arditissimi nemici della rivelazione, *naturalismo* e *razionalismo*, come gli chiamano, dai quali s'impugna

. . . . . ciò che tenem per fede,  
Non dimostrato.

E poichè il mistero insieme e il miracolo fondamentale della vera religione è l'incarnarsi di Dio, e il suo morire per l'universale riscatto, Dante accetta e crede con la prontezza d'un fanciullo tutte le altissime verità che a ciò si riferiscono, incominciando dalla colpa originale, presentita e non spiegata anco dai grandi pagani, come Cicerone, da cui è detta *ab aliquo scelere suscepta in vita superiore*, fino alle sue conseguenze; poichè confessa che essendo noi peccatori tutti pel peccato di Adamo, secondo che dice lo Apostolo, come per uno uomo nel mondo entrò il peccato, e pel peccato la morte, così in tutti gli uomini entrò la morte dal tempo in qua che peccarono. Se di quello peccato non si fosse fatta soddisfazione per la morte di Cristo, saremmo ancora figliuoli dell'ira per la natura, cioè per la natura depravata <sup>5</sup>. Nè ci importa che da questi religiosi principj egli tragga politiche conseguenze, ma ci importa che da lui siano creduti. Crede una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una Femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio. E questa progenie fu quella di David, del quale nascesse

<sup>4</sup> Convito, trat. 3, c. 7. .

<sup>5</sup> De Monarchia, trad. di M. FICINO, lib. 2.

la baldezza e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria<sup>1</sup>. Credo che venisse da Dio mandato l'arcangelo Gabriele *quel suo grande legato, che venne a Maria giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Senatore celestiale*<sup>2</sup>. E ciò che meglio prova la profonda religione d'un tant'omo è il ripetero in cento maniere in prosa o in rima, quasi per sua dolcezza e conforto, questo medesimo domma dell'incarnazione e della redenzione, sempre con parole e frasi degne di un padre della Chiesa. A sua testimonianza poichè esso cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui che l'ha fatto e che 'l governa<sup>3</sup>. Cristo è colui che tanto tempo si era aspettato nella compagnia dei mortali. Cristo volle nascere della Madre Vergine<sup>4</sup>. L'Imperatore dell'universo è Cristo, Figliuolo del Sovrano Iddio, e Figliuolo di Maria Vergine (femmina veramente, e figlia di Giocacchino e d'Anna) uomo vero, il quale fu morto da noi perchè ci recò vita<sup>5</sup>. Ancora dove meno la materia lo richiederebbe, tratta di quello stato de'mortali, il quale il Figliuolo di Dio ad assumere carne umana per la salute degli uomini aspettò, o veramente quando volle dispose<sup>6</sup>; pone a segnacolo di unità nella fede il confessare il medesimo Padre e Figlio, il medesimo Dio ed uomo, e la medesima Madre Vergine<sup>7</sup>; insegna che come uomo ottimamente naturato fue il nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade<sup>8</sup>; esorta a ricorrere a Colui che tanto amò la natura umana, che quello ch'ella chiedeva, egli del proprio sangue morendo supplì<sup>9</sup>; e l'opera stessa *De Monarchia*, magnanima illusione del ghibellino credente, la scrive confidandosi nel braccio di Colui, che col suo sangue dalla potenza delle tenebre ci liberò contro allo impio e bugiardo mondo<sup>10</sup>.

Queste dichiaratissime proteste di religione in ciò ch'ella ha di più santo e incredibile alla umana superbia, ci convincono a tenere per veraci sentimenti cristiani, e non soltanto come linguaggio poetico, quei luoghi della *Commedia*, dove o l'Alighieri parla di nostra natura quando peccò *tota nel seme suo*, o dei cinquemil'anni e più che l'anima prima

Bramò colui che il morso in sè punio:

<sup>1</sup> *Convito*, trat. 4, c. 5.

<sup>2</sup> *Ivi*, trat. 2, c. 6.

<sup>3</sup> *Ivi*, trat. 4, c. 3.

<sup>4</sup> *De Monarchia*, lib. 2.

<sup>5</sup> *Convito*, trat. 2, c. 6.

<sup>6</sup> *De Monarchia*, lib. 1.

<sup>7</sup> *Epist. ai cardinali italiani*.

<sup>8</sup> *Convito*, trat. 4, c. 23.

<sup>9</sup> *De Monarchia*, lib. 2.

<sup>10</sup> *Ivi*, lib. 3.

e del giorno in cui *fu detto Ave* da Gabriello, altrove nominato

. . . quell'amor che primo li discese,  
Cantando *Ave Maria, gratia plena*:

o quando esalta la città, nella quale ciò avvenne,

. . . . . Nazarette,  
Là dove Gabriello aperse l'ali;

e per specificare il gentile modo dell'annunzio, lo assomiglia ad una

. . . . . voce modesta,  
Forse qual fu dell'Angelo a Maria.

E da Maria singolarmente prende tutte le possibili occasioni per celebrare l'incarnazione, contando come *la Vergine fu fatta preyna, e richiuse ed unse la piaga aperta da Eva, e fu albergo del nostro disiro*; oppure con parole tutte cattoliche, come in lei *il verbo Divino carne si fece*, non disdegnando il *fattore della natura farsi sua fattura*. Spesso vi rientra con accennare il tempo quando

. . . al Verbo di Dio discender piacque,

e quando

. . . . . Il Figliuol di Dio  
Carcar si volse della nostra salma;

o i modi della redenzione *tutti scarsi alla giustizia*,

. . . . . se il Figliuol di Dio  
Non fosse umilista ad incarnarsi;

ed il momento, in cui *fu anciso*

L'Agnel di Dio che le peccata tolle;

ovvero nominando l'essenzia

..... in che si vede  
Come nostra natura e Dio s'unio.

Di nessun concetto insomma sembra tanto compiacersi questo piissimo,  
quanto della morte del comune Redentore; ed ora ce lo rammenta come  
colui che

..... forate dalla lancia  
E poscia e prima tanto sodisfece,  
Che d'ogui colpa vince la bilancia;

ora come quegli, che

... aprì le strade tra il cielo e la terra,  
Onde fu già sì lunga distanza:

altre volte prende occasione dalle parole del moribondo Signore,  
celebrando

..... la voglia,  
Che menò Cristo lieto a dire Eh,  
Quando ne liberò con la sua vena:

altre volte dai fatti storici, che vi si connettono come quello del buon  
*Tito*, il quale con l'aiuto del sommo *Rege*

..... vendìò le fora  
Ond'uscì il sangue per Giuda venduto;

o dall'istrumento della passione, chiamando la croce il venerabil segno, o  
con un bellissimo concetto dalla miracolosa eclisse avvenuta

Quando patì la suprema possanza.

E non potendo altro, toglie argomento dal luogo appellando Gerusalemme la città là dove il *Fattore del sole il sangue sparse*, o dai beati cittadini del cielo *milizia santa, che nel suo sangue Cristo fece sposi*, o finalmente dal grande avvenimento della rivelazione fattaci da *colui, che in terra addusse la verità, che tanto ci sublima*. Pensiero degno non solo d'un gran poeta, ma eziandio di un gran cattolico, che vedo e sento rinnovellato l'uomo e divenuto per le nuove dottrine poco minore degli angeli.

E già Dante n'avea parlato anco più chiaro nel Convito, dove senza alcun ritegno confessa, che *Cristo fu luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle cose, che noi sapere senza lui non potevamo, nè vedere veramente*<sup>1</sup>. Nè farà meraviglia l'udirlo risolvere in senso cattolico quistioni tanto combattute nella filosofia scolastica, a chi ricordi com'egli non solo crede alla rivelazione pubblica e solenne, avvenuta a pro di tutti gli uomini, ma ancora a quella privata, già ammessa da s. Tommaso<sup>2</sup>, non certo necessaria, o soltanto ricevuta da qualche anima privilegiata, intorno ad alcuni *giudicj di Dio*, i quali per semplice rivelazione si possono sapere in due modi, o per volontà di Dio, o per mezzo dell'orazione<sup>3</sup>. Il che, secondo noi, dimostra non pure un uomo religiosissimo, ma iniziato inoltre e molto innanzi nelle sacre vie dell'ascetica professione.

Custode della divina rivelazione è la Chiesa, la quale come dalle dottrine rivelate è provata vera maestra, così a vicenda (il circolo vizioso lo confutò il Wiseman) ella prova la veracità di esse. Ma sapendo che ella parla a nome di Dio e in lei parla Dio, esige una fedele sommissione da tutti, e innanzi ad essa tanto è l'Alighieri sapientissimo, quanto Francesco d'Assisi ignaro, affatto di mondana dottrina. E pure questo Alighieri da quasi tutti gli scrittori rappresentato a noi così orgoglioso e superbo, trova pochi o nessuno, che in affetto ed in cieca riverenza verso la santa Chiesa possano, non dico vincerlo, ma gareggiare con lui. Chi saprebbe definirlo con più dolci e innamorate e sublimi parole di quelle, ove la chiama *la sposa di Colui, ch'ad alte grida dispò lei col sangue benedetto?* o nominarla con titolo più bello di *sposa e secretaria di Dio*<sup>4</sup>, e di *templo che si murò di segni e di*

<sup>1</sup> Convito, trat. 2, c. 6.<sup>2</sup> De Monarchia, lib. 2.<sup>3</sup> Prima secundae, q. 412, a. 5.<sup>4</sup> Convito, trat. 2, c. 6.

*maritri?* quanti dotti, moderni, dei quali è somma prova d'ingegno il solo intendero lo oporo dantesche, avrebberò fedo e coraggio di dichiarare che *la Santa Chiesa non può dire menzogna?*<sup>1</sup> e Dante lo scrisse. Scrisse che fuori di questa Chiesa non vi è salute, poichè per salvarsi conviene raccogliersi

Dove l'acqua di Tevere s'insala;

scrisse<sup>2</sup> non solo che essa è fondata sopra una pietra, ma tale che gli *sembiava pietra di diamante*. Stupenda esplicazione delle solenni parole di Gesù Cristo, la quale mostra nell'Alighieri il fermo convincimento che nè per esteriori persecuzioni, nè per interne dissensioni la Chiesa possa perire; anzi dalle prime, come selce percossa, attinge potenza a mandar fuori nuove e più lucenti faville di luce; le seconde sono modo di viepiù riunirla, in quelli universali parlamenti, i concilii, dove ogn'intervenuto mettendo in mostra lo sue credenze, è giudicato con inappellabile sentenza da Cristo medesimo ivi presente. Così credono i cattolici, e così credè il cattolicissimo Dante, quando scriveva che *con la Chiesa insieme sono quegli venerandi concilii principali, ne quali essere Cristo stato presente, nessuno fedele dubita*<sup>3</sup>.

Fondamento inconcusso della dottrina della Chiesa e dei concilii sono le sante scritture, parole infallibili, perchè dettate dalla parola per eccellenza, ossia dal Verbo stesso, prima e dopo della sua incarnazione, ai fortunati uomini da lui eletti a divulgare per il mondo la grande allegrezza. Ogni anima religiosa piega volentieri il suo intelletto dinanzi a qualunque sillaba che dalle costoro labbra sia uscita; e neppure in ciò il poeta religiosissimo la cede a nessuno. Com'egli intitolò egregiamente la Chiesa *secretaria di Dio*, così con l'istessa figura chiama s. Luca lo *scriba di Cristo, il quale dice sempre il vero*<sup>4</sup>. Il contraddire agli scrittori de' libri santi è colpa, anzi *estrema scelleratezza: non si pecca qui contro Mosè, David, Giobbe, Matteo o Paolo, ma contro allo Spirito Santo che parla in loro. Imperocchè se molti sono gli scrittori del divino sermone, uno solo è il dettatore Iddio*<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *Concilio*, trat. 2, c. 4.

<sup>2</sup> *De Monarchia*, lib. 2.

<sup>3</sup> *De Monarchia*, lib. 3.

<sup>4</sup> *Ivi*, lib. 3.



Concetto ripetuto colà dove l'Alighieri parla della sua propria fede, la quale gli piove

Per Moisé, per profeti e per salmi,  
Per l'evangelio, e per voi che scriveste,  
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi.

La sacra scrittura, anzichè un vincolo, per questo grande intelletto è una scola a novello conoscenza, e aggiungo alì alla *ragione umana* perchè ella penetri *alcuni giudicij di Dio, a' quali non può pervenire per suo vigore, e nientedimeno vi perviene con l'aiuto della fede e di quelle cose che sono nelle sante lettere scritte, come a questo: che nessuno benchè abbia morali e intellettuali virtù, e sia in esse perfetto, secondo l'abito e secondo l'operazione, senza la fede non si può salvare, dato che non mai abbia di Cristo alcuna cosa ndita*<sup>1</sup>. Nè solamente ai libri canonici della santa Chiesa egli s'inchina, ma eziandio alle *scritture de' dottori, di Agostino e degli altri, i quali avere avuto l'aiuto dello Spirito, chi dubiterà?*<sup>2</sup> come nessuno innanzi a così asseveranti parole, noi speriamo, dubiterà di asserire che in Dante lo spirito religioso, piuttostochè difettesse, sovrabbondò in copia.

Quindi si spiegano quelli alti elogi ai grandi maestri in divinità, Alberto di Cologna, Graziano e Pietro Lombardo, all'avvocato dei tempi cristiani, forse Paolo Orosio, a Dionigi Areopagita e a Boezio, a Isidoro, al Beda ed a Sigieri di Brabante, a Riccardo e Ugo da Sanvittore, o per non fare un catalogo di nomi, al sommo che comprende le lodi di tutti costoro, Tommaso d'Aquino.

Nè vi è da dire che in quanto al rispetto delle sacre scritture, egli non avesse anche allora gravi e pessimi esempi, o che sarebbe stato il primo a contraddire: tutti gli eretici, innanzi di esporre i propri errori, hanno sempre combattuto il codice della loro condanna, la Bibbia, o se direttamente non lo combatterono, s'arrogarono l'autorità d'interpretarlo a suo modo. Ma Dante fu docile come scolaro a maestro, come scolaro ardentissimo difese l'autorità del magistero della Chiesa, ed ai Cristiani incerti gridò:

Avete il vecchio e il nuovo testamento  
E il pastor della Chiesa;

<sup>1</sup> De Monarchia, lib. 2.

<sup>2</sup> De Monarchia, lib. 3.

e gli adulteratori del vecchio e del nuovo testamento chiamò

. . . . . Stolti,  
 Che furon come spade alle scritture  
 In render torti li diritti volti.

Ma la Chiesa che suona radunanza d'uomini non potrebbe sussistere senza quello che gli raduni, più che uomo acciò non si sbagli con altri; anzi con autorità diversa da tutte le altre, cioè discesa immediatamente da Dio, perchè altrimenti chiunque potrebbe arrogarsela; spiegatore e illustratore del santo codice della Chiesa, e insieme spiegato egli stesso e illustrato da loro: e questi è il Papa; nome augusto di istituzione augustissima, per la quale il vasto dramma rappresentato in terra dall'umana generazione non è mai privo dell'intervento di Dio. Se tu riguardi il Papato avendo l'occhio a' secoli decorsi, tu rimani stupito a vedere in esso finire tutti gli aberramenti religiosi e filosofici, sicchè un uomo solo ti pare la viva e perenne loro confutazione: se tu lo riguardi con gli occhi al futuro, l'animo tuo si smarrisce nel considerare i trionfi, a cui la voce di Dio, e l'esperienza storica lo mostrano destinato: obietto con'egli è di riverenza, anco a riguardarlo semplicemente sotto l'aspetto umano, reso bello dalla gloria delle arti, delle lettere, dello scoperte e invenzioni, onde vanno lodati i popoli più civili. Che l'Alighieri avesse intelletto da ammirare il Papato sotto questi tre aspetti, e farseno all'alta fantasia un quadro come nessuno di noi potrebbe, non vi è chi ne dubiti: ma la brevità e il dovere mi costringono a considerare in lui l'uomo cattolico solamente. Tanto più che questo è il punto, dove si crede coglierlo in fallo, e di alcune sue acerbe espressioni si fanno arme i nemici del sacro pontificato. Nè io le impugnerò, nè giustificherò, più ardito dell'Ozanam; dico bensì che l'Alighieri quantunque di somma religione e pietà, tuttavia fu uomo, e come tale e di spiriti accessissimi non si ritenne dal biasimare gli uomini in grado anco elevatissimo; ma se tu osservi bene i versi più fieri del poema, rileverai argomenti a favore del Papato, più che accuse; inquantochè le accuse stesse contro le persone muovono dal gran concetto della pontificia dignità, nella quale ogni neo gli appariva difetto sommo. Tant'è vero che in mezzo ai più acerbi rimproveri, in poesia o in prosa, è sempre *la reverenza delle somme*

chiavi che lo frena dal più seguitare; e nell'impeto del suo maggior sdegno, dopo aver detto: *che a tali pastori? che se la sostanza della Chiesa si disperge, mentrè le proprietà de'suoi propinqui s'accrescono?* si affretta tosto a soggiungere: *ma egli è forse meglio seguire il proposito, e con pietoso silenzio aspettare il soccorso del Salvatore nostro* <sup>1</sup>. Parole molto vicine a quelle celebri di quel concilio, ove fu detto che la prima sedo non dee giudicarsi da nessuno.

Ed in vero per Dante il sommo Pontefice è il *padre de' padri* <sup>2</sup>, come fu chiamato nel concilio di Calcedonia, è *successore di Pietro, che veramente porta le chiavi del celeste regno* <sup>3</sup>; e quantunque al sommo Pontefice vicario di Cristo e successore di Pietro noi non dobbiamo ciò che dobbiamo a Cristo, non gli si può rifiutare ciò che dobbiamo a Pietro <sup>4</sup>. Onde non solo noi semplici cattolici, *pei quali e per la salute de' quali fu detto a que' che della carità fu interrogato tre volte: Pasci, o Pietro, il sacrosanto ovile* <sup>5</sup>, dobbiamo venerarlo, ma lo stesso Cesare quella reverenza usò a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usava verso il padre debbe <sup>6</sup>. Poichè Pietro è in ciclo l'apostolico lume, è colui che tien le chiavi di tal gloria; in terra è

..... La primizia  
Che lasciò Cristo de' vicari suoi;

è, in altri termini,

..... quel Padre vetusto  
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi  
Raccomandò

del *fiore venusto* del paradiso; degno perciò d'essere invocato con quelle affettuose parole:

O santo padre, o spirito, che vedi  
Ciò che credesti sì, che tu vincesti  
Vér lo sepolcro più giovani piedi.

<sup>1</sup> De Monarchia, lib. 2.

<sup>2</sup> Epist. ad Arripo.

<sup>3</sup> De Monarchia, lib. 3.

<sup>4</sup> De Monarchia, lib. 3.

<sup>5</sup> Ivi.

<sup>6</sup> Epist. ad cardinals italicos.

Da questa riverenza a Pietro deriva quella verso l'autorità dei successori di lui; ed in tutti, come pontefici, sebbene avversario politico, Dante la rispetta, non escluse Bonifazio VIII, nelle cui umiliazioni invece di rallegrarsi, grida di veder rinnovellato *faceto e il fele*,

E nel Vicario suo Cristo esser catto,

chiamando i nemici di costui *ladroni*. E chi ben consideri, troverà come più spesso la riverenza *al sommo ufficio* spenga le politiche ire, che non queste al contrario scemino quella. Nello stesso libro della Monarchia, su cui tanto si appoggiano i nemici del Papato, dichiara d'incominciare *la battaglia per la salute della verità, usando quella riverenza, la quale è tenuto usare il figliuolo pio inverso il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo e la Chiesa e il Pastore, e inverso tutti quelli che confessano la cristiana religione*<sup>1</sup>. Onde, quantunque egli sostenga la maggioranza politica dell'imperatore e combatta il troppo ingerirsi de' pontefici nei politici affari, pure in quanto ai possessi dichiara, come il *dire che la Chiesa così usi male il patrimonio a sè deputato, è molto inconveniente*<sup>2</sup>. Dante insomma venera il Pontificato o lo obbedisce tal quale era cattolicamente, e dov'era, cioè in Roma *stabilita, a voler dir lo vero*,

..... per lo loco santo  
U' siede il successor del maggior Piero;

in quella Roma, per la quale figuratamente anche *Cristo è Romano*, e cui dopo le pompe di tanti trionfi, *Cristo colle parole e colle opere confermò l'imperio del mondo, e Pietro ancora e Paolo, l'Apostolo delle genti, consacrarono qual sede loro col proprio sangue*<sup>3</sup>. Al quale effetto vuole che i cardinali, tutti unanimi per la sposa di Cristo, per la sede della sposa che è Roma, combattano *virilmente*<sup>4</sup>. E si noti che così scriveva quando già il pontificato avea cangiata la sede, ed egli ve lo richiamava, come poi il Petrarca, come la gran vergine Senese, che ne poté più di questi due soumi. Le quali cose considerando, se non fosse temerità il dirlo oggi, noi

<sup>1</sup> De Monarchia, lib. 3.

<sup>2</sup> Ivi.

<sup>3</sup> Epist. ai cardinali italiani.

<sup>4</sup> Ivi.

che scriviamo avremmo già detto più volte a chi si giova delle parole dantesche per avversare il Papato: sì, scrivete pure, contrariate pure, come Dante, gli uomini vestiti *del gran manto*, quando si tratta di umani difetti; purchè ne onorate e veneriate, come Dante, la spirituale autorità, vi sia concesso. Ma noi non lo diremo, perchè la facoltà dell'astrarre, non è la più potente oggi. Diremo bensì in conclusione, che dai canti dove il gran poeta esalta il suo sdegno, come da parole d'uomo ferito di dolore, non possono nè debbono dedursi argomenti a provare ch'egli dispregiasse il Papato: soltanto potrebbe e dovrebbe dedursi, che non tutte le terzine del sacro poema sono da offrirsi per esercizio di studio alle anime ingenuae dei giovanetti, i quali ogni savio istitutore dee bramare che prima di sdegnarsi, amino ciò che è degno d'onore. Poichè lo sdegno non genera che divisioni e scissure; l'amore solo congiunge ed unifica; nè unità più bella vi è di quella fatta dal pontificato, nè più vasta perchè cattolica; la quale Dante stesso volle ferma e incoercibile, non solamente cacciando nell'inferno i *seminatori di scandalo e di scisma*, ma gridando nei Fiorentini a tutti con generosa ironia: *or via su dunque, invidiando altresì all'unità apostolica, fate prova di romper questa pur anco*<sup>1</sup>.

Contro a tali parole di Dante si portino quante ragioni si vuole, nulla proveranno: proverebbero altre ugualmente sue ed in senso contrario, ma queste non ci sono. Ed esse medesime così chiare e così generali sulla fede, sulla Chiesa, sul pontificato, che sono i fondamenti di tutto l'edifizio cattolico, ci scusano dal discendere alle parti singolari, per provare come l'Alighieri in nessuna mancò di uguale venerazione ed amore. Oltrechè chiunque conosca un poco l'indole di lui ferma e non punto arrendevole, si persuaderà facilmente non essere egli uomo, che, posti i principii, potesse o volesse rifiutare le conseguenze; ci sarebbe d'impedimento la sovrabbondanza della materia a trattarla distintamente per esteso, non essendovi parte della dottrina religiosa ed ecclesiastica, nè punto alcuno di dottrina o di storia, nel quale e non sia voluto entrare, e che non abbia mostrato di riverire o di credere, dall'istituzione de'sacramenti alle stimate di S. Francesco, dall'eternità delle pene al tribunale dell'inquisizione, dalle indulgenze

<sup>1</sup> *Epist. ad Fiorentini.*

alle scomuniche, dal culto dei santi al rispetto verso le fraternità. Se trattasi delle virtù teologiche non basterebbe a conoscere quanta stima egli ne abbia, il riportare una metà della cantica del Paradiso; se si ragiona di tutto l'obiettivo dogmatico di queste virtù, occorrerebbe, per lo meno, trascrivere qui intero quel *Credo* da lui volgarizzato con tante spiegazioni, da non lasciare nessuna sillaba in dubbio. Tu l'odi celebrare con degne espressioni quel battesimo *porta della fede*, approvando e adorando ciò che sembra più duro all'umana ragione, ai fanciulli non battezzati, e quanto agli altri, che defunti appena battezzati, in mancanza di meriti propri son fatti solvi per quelli di Gesù Cristo. Fino il luogo materiale del battistero egli venera, scusandosi della rottura fattavi da lui per necessità, non per irriverenza; e nel desiderio di ritornare quandochessia in patria, non in una profana sudanza, ma sul fonte stesso dove fu battezzato, vuole la corona di poeta. Spesso e trae similitudini dal sacramento della orale confessione, e rappresenta cattolicamente nelle due chiavi d'argento e d'oro la scienza e l'autorità del sacerdote che assolve: altre volte ancora descrive con dolce compiacenza l'ultimo pentimento, che con una *lacrimetta* salva i peccatori. Ma nessuna idea comparisce tanto spesso quanto la efficacia della preghiera per gli estinti; preghiera viepiù potente quando vi si aggiunge l'indulgenza del giubileo, come avvenne a quei giorni: onde i religiosi popoli, dimenticata ogni mondana cura, fecero che

..... Laterano

Alle cose mortali andò di sopra;

e logi, che dimostrano sincerissime in Dante le credenze esposte addietro, specialmente sull'autorità del Papa e della Chiesa, non solo in quanto alle indulgenze ed alle scomuniche, ma eziandio in quanto alla potestà di commutare i voti, ch'egli da buon cattolico riconosce in chi porta le chiavi de' cieli. Ma più delle sante massime, che qualunque indifferente potrebbe non negare senza essere perciò nè religioso nè pio, ci assicura dell'animo pietoso del gran Fiorentino la somna venerazione prestata da lui ne' suoi scritti alla Vergine ed ai Beati, verso i quali non vi è affettuosa espressione, che gli poia troppo. Maria santissima è la *Donna gentile*, la *Donna del cielo*, che compatisce i dolori di Dante, protettrice

della sua famiglia fin da quando *chiamata in alte grida* da' suoi parenti Alighieri, gli esaudi rendendoli fecondi del desiderato figliuolo, cho fu poi Cacciaguida; è colei che frange i duri giudizi di Dio, insicme unile ed alta più che creatura, colei, la quale *nobiltà la natura umana*, quando *si recessè l'amore nel suo ventre*, fatto *albergo del nostro disiro*: donna, che in cielo è *meridiana face di carità*, in terra *fontana viveace di speranza*, donna tanto grande e valente, che chiunque non ricorre a lei non ottiene nessuna grazia; donna benigna, misericordiosa, pietosa, magnifica, l'*Augusta* per eccellenza, la *mistica rosa*, alla quale tutti i beati applaudono facendo *sonare lo nome di Maria*; donna in somma di tanta bellezza che rallegra tutti i santi; a lodare la quale mancandogli *la divizia del dire* si dà per vinto, nè ardisce

Lo minimo tentar di sua delizia.

Coi santi non poteva nè doveva adoperare un simile linguaggio, poichè quale di essi è comparabile alla Madre di Dio? pure egli sembra cercare a bello studio le occasioni di poterli esaltare tutti; dal *poverel di Dio*, s. Francesco, fino a colui che per sapienza fu *di cherubica luce uno splendore*, s. Domenico, celebrandolo ripetutamente com' un *santo atleta*, com' un *cotanto paladino*, senza nemmeno escludere quello, onde i posteri irreverenti lo biasimarono, quando *negli sterpi eretici percosse*, vale a dire l'inquisizione; spauracchio di tutti i romanzieri, che riversano sull' *amoroso drudo della fede*, *benigno a suoi ed a' nemici crudo*, e sopra la Chiesa di Roma (quantunque si suppia che per tali ragioni non fu mai fatta da lei nessuna condanna capitale<sup>1</sup>) tutti i biasimi, per iscaricarne que' principi, che d' un tribunale dell'eresia ne fecero un tribunale politico ed un bargello. Ma Dante, in simili argomenti, la pensava in tutto a rovescio de' secoli successivi: egli con quella franchezza, con cui celebra la tetrarchia della speculazione cattolica (così gli appella il Gioberti) i santi Agostino e Anselmo, Bonaventura e Tommaso, con la medesima canta e ammira quegli altri, che i secoli indifferenti hanno

<sup>1</sup> « A Roma l'Inquisizione non ha mai pronunziata l'esecuzione di una pena capitale »; NICOLAS, p. 409. — « È più singolare questo fatto dell'Inquisizione di Roma, che non mai si procedette ad esecuzioni capitali »; BALMES, c. 16.

chiamato uomini oziosi, perchè dediti principalmente alla contemplazione; non riflettendo per certo chi insultavano, quando insultavano un san Benedetto, un san Macrario e un san Romualdo. Si dirà contro la venerazione di Dante ai Beati, che egli ha condannato san Celestino; ma quand'anche intenda parlare di lui, tutti sanno che allora egli non era canonizzato dalla Chiesa: si dirà che esaltando i santi eremiti mira spesso a biasimare i loro successori; ed è vero: ma non biasima giammai le istituzioni, anzi le ammira, anzi si affatica di ricondurle all'antico spirito; tutt'al contrario di ciò che s'è fatto in altri tempi gridando ai monaci: tornate ai vostri principii; e quando vi furono tornati, riprendendoli come istituzioni del medio evo, non più corrispondenti all'indole de' nuovi tempi. Contro le monache poi non ha scritto sillaba; contro i violatori de' loro asili sì, e gli ha chiamati *uomini un più a male che a bene*: bell'avvertimento ai lodatori dell'ero di Dante, perchè lo imitino almeno in questo.

Tuttavia dalle cose dette fin qui non altro apparirebbe, se non che Dante come fedele sincerissimo ebbe cari e venerati i domini e le istituzioni della Chiesa; ciò da cui nessuno che voglia chiamarsi cattolico può dispensarsi. Ma la religione, che per esser cattolica ha bisogno di empire di sè tanti svariati uomini, da quello che è meno capace di intendere o d'amare, fino a quello che vive tutto d'intelligenza e d'amore, imposta la comune misura necessaria per venire a salvezza, ha tante differenze nell'estensione e nell'intensità di queste due virtù, che dagli infimi gradi si leva su fino all'ultimo possibile, riducendo a compimento la formola platonica del rassomigliarsi a Dio *ὁμοιωσις θεῷ κατὰ τὸ δυνατόν*, col sublimissimo precetto dell'essere perfetti come il Padre celeste. Indi quella meravigliosa varietà di vivere nella Chiesa, secondo gli sforzi di ciascuno, dal cittadino inteso ai traffici ed ai commerci, fino all'uomo tutto assorto in Dio nell'altissima professione dell'ascetismo, dove il credere e l'amare non si riduce ad uno o più atti giornalieri, ma ogni parola, ogni sguardo e sospiro è di creatura stanca del mondo e anelante al paradiso. Noi non faremo di Dante nè un Paolo eremita nè un Ilarione; ma coloro che se lo sono figurato come un uomo di mondo, od un volgare gridatore politico, pensino se è da persona tutta dedita allo cose materiali il ripetere più e più volte che *il cielo ci chiama e ci si gira intorno mostrandoci le sue*



bellezze eterne, e il predicare che *l'amore della spera suprema* deve torcere in suso il desiderio nostro, e il sorridere del vile semblante del mondo, approvando per migliore quel consiglio che *l'ha per meno*, e chiamando veramente *probo chi pensa ad altro*? qual santo monaco non vorrebbe per suoi que' versi, dove si tratta del *desio* che ne dovrebbe accendere di vedere quella essenza, in che si vede come nostra natura e Dio s'unio? e quelli che dicono, come ad intendere i decreti celesti ci vuole *ingegno adulto nella fiamma d'amore*? a quale più mistico asceta disdirebbe il cantare, che non si sazia nostro intelletto, se non lo illustra il Vero, di fuori dal quale non si spazia nessun vero? e che a meglio contemplare questo vero, bisogna purificar l'animo? non sembrano sentimenti degni del canticò dello frate sole tante espressioni, come *il ciel della divina pace*, ed il sentire ai rai di vita eterna la dolcezza, che non gustata non s'intende mai? ci si mostrino sentimenti simili in Omero e in Virgilio, e noi gli crederemo anche in Dante ispirazioni poetiche. non affetti cristiani. Nè contento d'innamorare de' gaudi celesti con tanto soavi parole, con altre non meno soavi riprende coloro che ne vivono dimenticati, esclamando:

O gente umana, perchè poni il core  
Là 'v'è mestier di consorto divieto?

ed ancora con più affetto:

O gente umana, per volar su nata,  
Perchè a poco vento così cadi?

Altre volte con parole cristianamente vigorose, e degne del pergamò intona:

Abi, anime ingannate, false ed empie,  
Che da sì fatto beu torcete i cori,  
Drizzando in vanità le vostre tempie;

che ben ricorda la sentenza del savio: *omnia vanitas*: o si volge agli uomini volubili incitandoli a costanza:

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,

o contro la superbia, primo impedimento alla salvezza :

O superbi Cristian miseri lassi,  
Che, della vista della mente infermi,  
Fidanza avete ne' ritrosi passi :

nè si scorda di adoprare l'arme potente dell'ironia, dove dice :

Or superbite, e via col viso altero,  
Figliuoli d'Eva :

poeta così pio, che quando gli sorge nella mente il pensiero dell'eternità, senza avere nemmeno riguardo a sè stesso, rianega l'unico premio dell'ingegno, la fama, scrivendo :

Non è il mondan rumore altro che un fiso  
Di vento,

con quelli altri versi

La vostra nominauzza è color d'erba,  
Che viene e va.

S'intende da ciò agevolmente, com'un animo così informato e pieno di religiosi sentimenti, dovesse rimanere preso e commosso dalle semplici, ma sublimi orazioni, che la Chiesa pone sulle labbra ai cristiani. E di questa commozione egli si compiace tanto, che spessissimo ci ritorna, e quasi se ne riconforta, come là nel descrivere Piccarda, che parlogli e poi cominciò *Ave Maria cantando*, e le anime cantando *salve Regina in sul verde e in su' fiori*, e le altre preganti: *O Padre nostro, che ne'cieli stai*, e i beati anch'essi *Regina coeli cantando sì dolce, che mai da lui non si partì il diletto*. Diletto non minore al suono dell'inno ambrosiano, quando risonò per le sperie un Dio lodiamo, e dell'inno della compieta, il quale uscì di bocca ad un'anima sì devotamente e con sì dolci note, che fece uscir di mente lui a lui; per non riportare quelle idee tutte tenerissime di sacra mestizia, dal poeta per certo provata al tócco dell'*Ave Maria*

della sera, quando pare che la squilla di lontano pianga il giorno che si muore: stupendo contrasto alla cara descrizione dell'orologio che ne chiama nell'ora che la Chiesa, sposa di Dio, surge a mattinare con le ore canoniche lo sposo, perchè l'ami. In somma non vi è uso, non vi è devozione cattolica, che Dante rifiuti o dispregi; non vi è cattolica virtù, sebbene non obbligatoria, ma solamente consigliata, che Danto non esalti. Fino quell'alta invenzione del cristianesimo, la povertà volontaria, onde in tempi più moderni gli umili francescani furono detti vili accattoni, è celebrata dall'Alighieri, il quale, con un concetto sempre nuovo dopo tant'anni, la prepone quasi a Maria che rimase giuso, mentr'ella con Cristo salse in sulla Croce. Uomo così innamorato di lei, che rifiutando le aristocratiche denominazioni di *messere* e di *gonfaloniere* della croce di Cristo, date nelle leggende a s. Francesco, dalla povertà stessa toglie la materia dell'elogio appellando lui il *poverel di Dio*, ed i suoi frati, viepiù oggi ammirabili in tanta sete di ricchezza, la *gente poverella*.

Onde non si sa dopo tutte queste cose, brevemente, in paragone del bisogno, e delle molte più che si potrebbero aggiungere, qui discorse, non si sa come mai possa da alcuni trovarsi una qualunque analogia tra Dante e Lutero, sino a far quello un precursore di questo e peggio un profeta, che nel gergo puerile dell'anagramma preconizzò nel *veltro* lo stesso Lutero (dimenticando per certo la forma e il significato del primitivo nome *Luder*); e poi nel *cinquecento dieci e cinque* dell'ultimo canto del Purgatorio giunse a predire anco l'epoca della riforma. Oh proprio nel Purgatorio, che Lutero impugò, andava cercata la profezia in suo favore! Ma a chi ricordi che s. Tommaso d'Aquino fu posto da un vescovo, Daniele Huet, tra gli apostoli dello scetticismo, non farà meraviglia il novello confronto. In quanto a noi non ci vediamo se non la perfetta contrarietà, non ci vediamo se non duo termini da mettersi a riscontro per meglio rilevarne l'opposizione; poichè siccome il polo positivo nella pila ridesta, al solo pronunziarsi, l'idea del negativo, così il nome di Dante, l'affermatore, l'edificatore, il credente per eccellenza, richiama alla mente (sia detto senza offesa de' protestanti) la contraria idea del negatore, del distruttore, dell'incrédulo dichiarato. Lutero vuole il libero esame e la privata interpretazione delle scritture; Dante insegna che oltre il vecchio e il nuovo Testamento occorre seguitare

il *Pastor della Chiesa che ci guida*: Lutero fa servo l'arbitrio, dalla filosofia trasportando il panteismo nella religione; Dante difende la umana libertà con una asseveranza degna dell'Aquinate: l'uno toglie la necessità delle buone opere, insegnando che basta a giustificarci la fede senza alcuna nostra cooperazione; l'altro non solo asserisce l'obbligo di cooperare ad essa con le buone azioni, ma secondo che meritò ciascun'anima in aumento della giustizia ricevuta, egli distribuisce il premio *nel trono che i suoi meriti le sortiro*, e lo stesso *ricever la grazia* lo reputa un atto meritorio: il Sassone predica che il papa è il diavolo, il Fiorentino riverisce in lui il vicario di Dio; l'uno cancella od altera tutti i sacramenti, falsifica l'Eucaristia aprendo a Zuignio la strada di sostituire al Verbo divino e sostantivo per eccellenza, che è l'essere, il suo contrario *significare*; annulla gli ordini religiosi, perchè impugnate le opere meritorie diventa una stoltezza il voto, guasta la forma monarchica della Chiesa, introducendovi la sovranità popolare, onde tutti i fedeli sono sacerdoti: Dante crede tutto ciò che è di fede, reputa delitto rompere i voti; grida anch'egli riforma degli ordini religiosi, ma appunto perchè meglio conseguano il loro scopo; grida riforma della gerarchia ecclesiastica, ma perchè si conservi davvero gerarchia, cioè *sacro principato*. Lutero finalmente con la sua vita e con la sua morte, rinnega tutti i precetti della religione, tutti gli atti della cattolica pietà; Dante e vivendo e morendo ne compie la più bella illustrazione, la più splendida apologia.

E qui va ricordato che siccome la fede e la grazia sono un complemento della ragione e della natura, e senza queste ultime le prime non hanno luogo; così parimente senza i buoni costumi e le virtù naturali, la religione e la pietà mancherebbero di fondamento: dov'esse lo trovauo più profondo, quivi più solido e duraturo innalzano il loro spirituale edificio. Dante fino dalla sua vita giovanile (la Vita nuova) fu *virtualmente* disposto <sup>1</sup> al bene in modo meraviglioso. La sua prima e più viva passione, la quale sola è la storia di tutti i pensieri di quel sommo, fu d'amore; ma di tale amore che nessuna legge di Cristo proibisce, perchè a testimonianza del Boccaccio, giudice competentissimo in tali materie, *onestissimo fu questo suo amore, nè mai apparve o per*

<sup>1</sup> *Purg.*, 30, 115.

*riguardo, o per parola, o per cenno, alcuno libidinoso appetito, nè nello amante nè nella cosa amata*<sup>1</sup>. Ed anche senza una tale testimonianza, lo proverebbero i versi composti in onore di quella gentile, tutti spiranti di sì bella e purissima tenerezza, da far dubitare a molti commentatori se egli parlasse di creatura viva; e tutti, a paragone di quelli del Petrarca, tanto superiori, quanto l'idea sovrasta alla forma; lo proverebbe la sua rassegnazione, senza risentimenti nè duelli (bravura degl' innamorati per mestiere), vedendo la cara donna sposa del Bardi; e lo provò l'effetto del verace amore, che è di migliorare l'uomo, e che tanto potè in lui, da condurlo nell'età più tumultuosa a cingersi l'umil capestro de' francescani, per apprendere la filosofia *nella scuola dei religiosi, ov'ella si dimostrava veracemente*<sup>2</sup>. E qui se potessimo in queste pagine chiamare in soccorso la fantasia, qual bellissimo campo ci si aprirebbe a descrivere gli affetti e i sentimenti del più grand'uomo che si conosca, con l'abito addosso, e nella mente e nel cuore i disegni e i desiderj d'un francescano di quell'età! I romanzieri sorridono a ricordare questo fatto; ma chi ripensa che in un chiostro, con la cocolla di vallombrosano<sup>3</sup> si formò Galileo; o che tra il Colombo e un guardiano di francescani fu stabilita la ricerca d'una parte ignota del mondo, più che da sorridere troverà da meditare; e questo gli parrà uno de' momenti più sublimi della vita dell'Alighieri. E noi diremo ancora de' momenti più fruttuosi per lui, che lì s'imbevve di quella molta dottrina teologica, la quale, poniamo che nelle espressioni sia alquanto ruvida, nulladimeno per il suo metodo rigoroso gli aguzzò mirabilmente l'ingegno; eho essendo fecondissimo di sua natura, dalle verità in apparenza più aride e meno facili ad abbellirsi, seppe dipoi trarre una fonte di poesia, sempre nuova dopo tanti secoli, perchè informata dalla religione che mai non invecchia, conservando tuttavia nella dipendenza del chiostro la libertà dell'animo, che ci voleva tutta a sostenere le dottrine di s. Tommaso, in mezzo a tanti dotti avversari, sortì allora contro l'Angelo della scuola. Onde sebbene non ci dolga, perchè dall'Ordine di S. Francesco egli uscette *innanzi che facesse professione* (per usare le parole del Buti), specialmente in riguardo alla scienza, che forse non avrebbe avuto in lui se non che

<sup>1</sup> Vita di Dante.<sup>2</sup> Convito, tratt. 2, c. 13.<sup>3</sup> SELMI, Un particolare ignoto della vita di Galileo Galilei.

un altro Egidio Colonna, o un Enrico di Gand, e quando si fosse schierato tra gli oppositori di s. Tommaso, un Duna Scoto, e forse ancora per l'audacia, non poi sentimenti, un Ockam; dobbiamo godere ch'egli vi entrasse, perchè quivi trovarono grande alimento la sua pietà e la sua religione. E chi sa che nella celletta del novizio francescano, o nel coro tra i fratelli, che silenziosi, secondo la regola, meditano i novissimi, non nascesse l'idea del divino poema! Certo è che Dante credè ed amò com'un frate del medio evo; e questo è per avventura uno dei punti più chiari nel poema; il quale se non fu ideato tra i frati nel chiostro, fu tra i frati ed i laici pellegrini, accorsi all'acquisto delle indulgenze del giubbileo, in Roma, sul sepolcro de' santi Apostoli, quasi eco delle preghiere e delle speranze di tutta la cristianità, convenuta come per un istinto religioso, del quale nè i fedeli nè i papi stessi seppero rendersi ragione, a riconoscere e confermare in solenne mostra l'autorità delle sante chiavi. Nè questa è nostra congettura; ma il Balbo che s'intendeva della materia, ci induce a credere che l'occasione del giubbileo e l'avervi Dante assistito e fattivi de' buoni propositi, ridestasse in lui l'idea del poema<sup>1</sup>. Della quale facilità di convertirsi a devozione ci assicura egli medesimo là dove, riportate le parole di Beatrice, conclude:

Cuor di mortal non fu mai sì digesto  
 A devozion ed a rendersi a Dio  
 Con tutto il suo gradir cotanto presto,  
 Com' a quelle parole mi fec' io.

Poichè le virtù teologiche tanto da lui esaltate in generale, se le consideriamo parzialmente ed in rispetto a lui medesimo, troveremo che pochi cristiani le hanno possedute in pari grado. Dominato dalla gran reverenza, in cui egli aveva la fede, si reputa come destinato da Dio a *gloriarla*<sup>2</sup>; nuovo e sublime grado di sacerdozio laicale, sacerdozio dell'ingegno offerto in voto alla più santa delle virtù, e sacerdozio insieme il più difficile, perchè richiede che l'ingegno, quanto più è grande, più si confessi impotente, e nell'atto stesso del suo più alto valore faccia sacrificio di sè alla fede imperiosa. Dante lo fece; e questa fin dal suo nascere avvezza ai trionfi non ebbe mai vanto maggiore del vedere

<sup>1</sup> Vita di Dante, lib. 1, c. 10.

<sup>2</sup> Par. 21, 44.

davanti a sò umiliato e per lei combattente l'intelletto di così valoroso cristiano, che si ascrive a grazia di poterla professare innanzi all' *alto primipilo*, s. Pietro; godo di udirsi dir che *dirittamente sente*, grida con piússima voce, che non solo crede a lei per le ragioni naturali *fisice e metafisice*, ma

Per Moisé, per profeti, e per salmi,  
Per l' evangelio,

e per tutti gli agiografi, che fatti *almi* dallo *Spirito ardente* hanno scritto; e protesta ch'egli ha la fede sì *lucida e sì tonda*,

Che nel suo conio nulla gli s'iofora;

di maniera tale, che se tutti credessero al pari di lui,

Non v'avria luogo iogegno di sofista.

Secondo la misura della fede, nei cristiani fioriscono la speranza e la carità; languide se quella languisce, vivacissime se quella è robusta, come fu nell'Alighieri. Onde a lui che avea detto: *Così credo, così affermo, e così certo sono ad altra vita migliore dopo questa passare*<sup>1</sup>, con vanto ben lecito, perchè troppo bello, si addiceva asserire di sè, che

La Chiesa militante alcun figliuolo  
Noo ha con piú speranza.

Ora se da lei in egual proporzione rampollava la carità, ognuno può dedurre quanto ella fosse grande, non solamente come virtù infusa da Dio, ma inoltre perchè nutrita con altissime considerazioni da questo magnanimo amante, che potè dire, senza che nè i contemporanei nè i posterì abbiano ardito opporgli sillaba in contrario:

. . . . Tutti quei morsi,  
Che posso far lo cuor volgere a Dio,  
Alla mia caritate son concorsi;

<sup>1</sup> *Convito*, tratt. 2, c. 9.

Chè l'essere del mondo e l'esser mio,  
 La morte ch'el sostiene perch'lo viva,  
 E quel che spera ogni fedel com'io,  
 . . . . .  
 Tratto m'hanno del mar dell'amor torto  
 E del diritto m'han posto alla riva.

Parole, ove si contiene in breve il più nobile trattato della carità; non possibili a dirsi da chi non la senta, le quali piuttostochè di Dante vissuto in mezzo ai rumori del mondo, e tra le lotte politiche, paion degne del *santissimo solitario*, come il Petrarca chiama Pietro Morone, che era stato Celestiuo V.

Ma nel cattolicesimo il credere, lo sperare e l'amare non sono virtù psicologiche soltanto, alle quali sia lecito rimanere nell'animo senza alcuna esterna attività; anzi, poichè il cristiano non si trasporta di volo a Dio, dovendo esse accompagnare l'uomo nel mondo tra l'urto di tanto bene e di tanto male, sono costrette, per così dire, ad avvalorarlo nel combattimento per non dovere allontanarsi da lui, ad agevolargli la via, perchè meglio la compia. Quindi nel mondo cristiano l'origine di tanta virtù, onde la religione non solo è cattolica per universalità di tempo e di luogo, ma eziandio di opere belle e buone; e la Chiesa non è chiesa, cioè radunanza di soli uomini, ma di tutti i bei conati e fatti, o grandissimi, o superiori alle forze umane. I quali poichè l'uomo non tenterebbe, o non giungerebbe a compiere da sè, è necessaria la grazia. Non diciamo questo perchè da noi si presuma svelare il misterioso procedere tra Dio e l'Alighieri, o penetrare gli arcani della coscienza di quell'anima grande. Quante segrete virtù vi sarebbero da ammirare! quanti atti di costanza e di annegazione in un uomo, che non potea non sentire la potenza del proprio ingegno! quanti sospiri di celeste amore, de' quali i biografhi non ebbero notizia, o non tennero conto, perchè in un grandissimo non appaiono conspieue se non le grandi cose! Ma noi non dobbiamo parere di creare o di aggiungere pregi immaginari, mentre in Dante vi sono i reali di marito e di padre verso la sposa ed i figli. Sposa e figli, che in vita separati da lui continuano morti a vivere in fama sempre maggiore per lui, in ricompensa dell'amore e delle cure



schietto, perchè senza interesse, anzi con pericolo, verso un marito ed un padre maledetto dai propri cittadini, o, com' uno dei più pessimi malfattori, condannato per quattro volte al bando ed al fuoco. Le sollecitudini di donna Gemma e la sua corrispondenza verso l'esule sposo si sanno, e queste ci porgono argomento a tenere per grande e vivace il suo amore a costei, della quale (prova sicurissima di sincera fedeltà) avea generati sette figliuoli. E figliuoli sempre carissimi a lui, che errabondo e senza pane per sè, o con pane che troppo gli sapeva di sale, pare ne chiamava alcuno a conviver con seco, forse per tenergli più viva la memoria della sua Gemma, senza propria colpa non potutasi a lui ricongiungere; e certo per adempiere come meglio poteva al dovere dell'educazione. Onde non si vede perchè mai nel silenzio de' biografi contemporanei, abbiano arditò i più moderni accusarlo d'infedeltà e riprenderlo di mali costumi; e con quanta giustizia, mentre ad altri uomini, grandi come il Colombo e Galileo, che ebbero prole contro le leggi cristiane, nessuno volge una parola di biasimo (anzi v'è chi ne loda il primo), si tenti di procacciare infamia a questo grandissimo sopra tutti. Non già che noi vogliamo fare di Dante un altro s. Tommaso per l'angelico distacco dalle creature; ma dove egli mancò l'ha confessato da sè medesimo, o con tanta ingenuità da meritarsi fede: nè lo scrivere qualche canzone in onore d'una donna *pietosa* (ed è incerto se allora fosse marito) e il nominare una volta la *Gentucca*, che a molti non parve noppure nome di donna, ma diminutivo di *gente*; nè le altre feminine, poco men che ignote, secondo l'uso de'tempi, esaltate, sono argomenti tali da credere, che nella narrazione di Francesca da Rimini egli indugiasso a rispondere per rimorso di simile colpa<sup>1</sup>. No: chi vuol trovare nel gran fiorentino uno scostumato, s'inganna, quanto chi se lo finge un uomo anticristiano: è vero che *per la sua follia fu presso all'ultima sera*; vero, che

. . . volse i passi suoi per via non vera,  
 Immagini di ben seguendo false,  
 Che nulla promission rendono intera:

e che

Tanto giù codde, che tutti argomenti  
 Alla salute sua eran già corti:

<sup>1</sup> Ved. il Commento del LOMBARDO.

nè noi negheremo ciò ch'egli stesso *piangendo* confessa a Beatrice :

. . . . . le presenti cose  
 Col falso lor piacer volser miei passi ,  
 Tosto che 'l vostro viso si nascose ;

nè impugneremo la verità del rimprovero di costei , che gli grida :

Non ti dovea gravar le penne in giuso ,  
 Ad aspettar più colpi , o pargoletta ,  
 O altra vanità con sì brev' uso :

ma non si dee scordare che egli faceva il viaggio del purgatorio *per tornare altra volta* , volendo salvare l'anima sua ; che cercava *la pace di mondo in mondo* , e che se nel poema per dolore delle sue colpe *nel petto tre fate si diede* , molto più nel rimanente della vita , quando per desiderio del *devoto trionfo* ne' cieli poteva dire :

. . . . . lo piango spesso  
 Le mia peccata , e il petto mi percuoto.

E queste ragioni possono egualmente recarsi agli altri difetti e peccati dell'Alighieri ; non all'invidia , che in petto così magnanimo non ebbe luogo , com'egli stesso ci conferma , che de' suoi occhi

. . . . . poca è l'offesa  
 Fatta per esser con invidia volti ;

ma sì al desiderio della vendetta , onde il più giusto biografo di lui , il Balbo , lo afferma *in ciò solo forse non progredito oltre il secolo suo*<sup>4</sup>. Contro il qual desiderio inoltre valgono le parole di Virgilio , da cui si fa dire , come ciò che vide nel Purgatorio *fu perchè non scuse*

D'aprir lo cuore all'acque della pace ,  
 Che dall'eterno fonte son diffuse :

<sup>4</sup> Lib. 4, c. 10.

segno certo che l'età, i disinganni e la grazia di Dio cominciavano a mansuolare, o aveano mansuefatto quell'anima sdegnosa. Insieme egli è censurato per l'ira, che il medesimo biografo chiama il *gran peccato* <sup>1</sup> di Dante. Nè noi lo negheremo; ma chi nell'Alighieri richiede i rigiri e gli andirivieni della parola, e il freddo calcolo della ragione, ci pare che sbagli i tempi da poemi con quelli da giornali. Meglio si mostrerebbe conoscente della storia chi dicesse, che ai fatti ferocissimi d'allora, Dante, per resistere con eguale impeto, contrappose una fierissima ira. Ed è poi brutta colpa il sentirsi indignare all'aspetto di cose che si reputano delitti? lo sdegnarsi e il non peccare, come vogliono le sante scritture, è caduto in dimenticanza? lo sappiamo che è da cristiano uccider gli errori ed amare gli uomini: ma i più degli uomini ripresi da Dante, non sono ripresi per mancanze allora pubbliche? e se realmente gli uomini son conosciuti rei, si debbon dire virtuosi? e che altro fa lo storico, che pur non è incitato dal furore poetico, se non lodare ciò che pargli bene, biasimare ciò che male? e l'epica non è una storia in poesia? o quando uno riprende le persone per fatti non belli, ne segue di necessità che le debba odiare? no, e Dante specialmente avea *intelletto d'amore*, ed animo da piegarsi alla mansuetudine: basterebbe a convincerne, se altro non ci fosse, la sola lettera: *A tutti ed a ciascuno re d'Italia*, lettera d'uomo che vede trionfante la sua parte, e invece d'aizzare alla vendetta contro gli avversari, grida che Arrigo a tutti quelli perdonerà, che misericordia chiederanno; e s'egli è Augusto, non vendicherà i peccati de' ravveduti. E poichè dagli uomini pii si deplora che quest'ira ei la sfogasse nelle sue pagine contro i romani pontefici, noi, ai quali pare che siccome gli scritti di lui rischiarano la sua vita, così questa debba rischiarar quelli, domandiamo in che modo egli si portasse personalmente verso i capi della santa Chiesa. Domandiamo a coloro, che si fanno arme di qualche *terzina* di Dante, contro i papi, che ci dicano le sue invettive quando venne alla loro presenza, come gli svergognò egli uomo senza riguardi per le corti dei principi, quante persone inviò a maltrattare Bonifazio VIII, in quante congiure entrò per isbalzare chi sedeva sul trono pontificale. Anzi resta memoria che quando fu inviato nell'ambasceria per trattare con papa Bonifazio, gli

<sup>1</sup> Basso, Lib. 2, c. 1.

ambasciatori, e così probabilmente Dante, erano per l'obbedienza al Papa<sup>1</sup>; resta la lettera di lui ai cardinali italiani, perchè riportassero la sede pontificia in Roma; ed a toglierci ogni dubbio, che l'ira contro le persone non tramodò giammai fino alla santità dell'ufficio, basta osservarlo nel Purgatorio, quando dinanzi ad Adriano V s'era inginocchiato e voleva dire, dimenticando ancora che tutti colà siamo uguali: atto della maggiore devozione, compito poi in Roma davvero, come si crede, sul sepolcro di s. Pietro per avere le spirituali grazie del giubbileo, intimato da quella cattedra, della quale alcuni ce lo danno per implacabile nemico. Nella grand'anima del cattolicò tacquero tutti i risentimenti politici, e la voce d'un ricco padre non suonò nel suo cuore, se non come voce di papa.

Ma si ripete: e i libri della Monarchia, nella storia delle idee di Dante e nella sua vita si debbon tenere per nulla? veramente quanto ad autorità di papi o di Chiesa crediamo che essi ci facciano poco meno che nulla; poichè i papi, se pure ebbero come principi l'opinione individuale che l'autorità del monarca dipendesse da loro, come papi non sappiamo quando abbiano insegnata questa dottrina; e molto meno la Chiesa. La *Monarchia* era certamente uno scritto ardito, perchè si levava contro i principj politici tenuti dalla scolastica, ed irrompeva nel santuario della religione divina con una filosofia storica tutta umana; ma in quanto a sè era un'opinione come l'altre, come quella di chi avesse sostenuto contro s. Tommaso, che non appartenesse specialmente alla sede apostolica l'ordinamento degli studj generali<sup>2</sup>. Se un cardinale fece ardere quel libro, non si è mai detto che un cardinale e neppure tutti i cardinali siano la Chiesa. Anche l'Aquinate ebbe alcune proposizioni condannate dal Tempier, vescovo di Parigi: ma la Chiesa, che non consiste in un vescovo nè in due, lo dichiarò santo ed abolì la condanna. Il poco rumore che levarono allora quelle pagine, la menzione che ne fa, senz'altro aggiungere, il piissimo Villani, provano che non si tennero nè s'interpretarono come veramente eretiche; se i tempi peggiorati di massime e lo spirito del protestantismo, resero pericoloso ciò che prima era un semplice disegno politico, scritto nella lingua dei letterati, se i novatori pretesero rifugiarsi sotto l'autorità di un nome così grande, non

<sup>1</sup> Balbo, Lib. 4, c. 12.

<sup>2</sup> Opusc. 16.

no ha colpa Dante, che sarebbe stato il primo da vivo a sottomettersi, quando il sacrosanto concilio di Trento riprovò quei libri; come riprovava la lettura delle Bibbie senza certe condizioni, come sempre fino ai nostri giorni furono riprovate tante opere per il sospetto solo di false dottrine. Da un altro lato la dottrina era tanto rischiosa, che a porgersi come arme agli eretici, i quali negavano alla Chiesa la maggioranza nello stato e il diritto di proprietà, non dovea spingersi che pochi passi più oltre. Tanto è vero che il senno ai concilii non lo danno gli uomini!

A quelli ancora, che reputano Dante nemiciissimo delle istituzioni monastiche, propugnacoli ed ornamento della Chiesa, noi dimandiamo che ci dicano, quanti egli dissuase dall'entrare nel chiostro, quanti già entrati ne distolse, se non con la violenza, come Corso Donati, almeno con le esortazioni, e quanti cenobii procurò che fossero aboliti? per ora apparisce il contrario; apparisce che scrivendo con animo riposato, la pensò coi più buoni; e di Lancilietto e di Guido da Montefeltro (quel medesimo, onde trae ragione dei maggiori biasimi contro Bonifazio), l'uno dei quali finì romito e l'altro franciscano, scrisse che *bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni: chè nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo*<sup>1</sup>; apparisce che molto egli stimò quei frati, i quali costanti nella loro vocazione

. . . . . dentro a' chiostri  
Fermar li piedi, e tenero il cor saldo;

o che neppure alle persone, su cui aveva più autorità, fece cangiare divisamento, neppure alla sua figlia, che fu monaca d'un monastero in Ravenna. Nè si sa che per questo l'amasse meno; se pure, come poi il Galileo ne' colloqui con suor Celeste, non trovò anch'egli conforto a' suoi dolori; chè a lui uscito da un convento l'aria delle chiese e de' conventi non era grave. A Verona si visita ancor oggi la chiesa, dove pellegrino ei si fermò a disputare; nel monastero del Corvo andò a deporre in mano di frate Ilario la cantica dell'Inferno; e nella ospitale solitudine di Fonte Avellana, dove forse scrisse alcuni canti del Paradiso, rimane la sua memoria, che ha salvato poi quel santuario dalle mani

<sup>1</sup> Convito, tratt. 4, c. 25.

d'uomini sommi nella distrazione. Gran danno che non rimangano scritte le parole che ivi disse, i sublimi sentimenti che lo occuparono! Ma quali dovettero essere, co lo dicono sedici anni d'esilio. Se questo, ancora breve, insegna tante cose e muta tante opinioni negli uomini di poca levatura, chi sa quante ne fece apprendere e quanto cangiare ad un uomo d'intelletto così elevatissimo, e di cuore così affettuoso come l'Alighieri! Noi sempre abbiamo deplorato che lo scrittore della vita nuova, non s'inducesse a scrivere quella di maggior ammaestramento a noi, di tanto maggior gloria a lui, la vita, che per antitesi diremmo vecchia: la vita di lui inoltrato negli anni, in mezzo ad uomini di parte, ricevuto per grazia nelle corti de' principi, con tante speranze deluso, mesto pei figli quasi tutti lontani, senza la sposa, alla qua' in certi momenti gli si dovea raccendere l'affetto fino alle lacrime, e con gli ultimi canti del Paradiso tra mano. Ma sebbene questa vita del magnanimo vecchio (so non per età, per affanni) ci sia nascosta, pure lo stesso silenzio è eloquente assai per rivelarci di lui cose grandi e meritorie innanzi a Dio. Quand'anche non ci rivlasse altro che la rassegnazione d'un uomo d'indole si viva e risentita, basterebbe perchè lo ammirassimo come un sofferitore d'un martirio, che la sola speranza del ciclo poteva incorarlo a patire. Fortunatamente l'ultima pagina di questa vita ci è dato ricomporla da noi: ella ci presenta Dante, che occupato nel compiere il Paradiso, e presago della sua prossima fine, aduna tutto il suo valore per celebrare la Madonna (più di trentotto volte cantata da lui ne'suoi versi<sup>1</sup>) col sublime inno, che l'Ozanam chiama il testamento di lui: spettacolo poco dissimile a quello di san Francesco, quando presso a morire faceva intonare il suo celebre cantico dello *frate sole*: ce lo presenta mentre ripete le sentenze dell'Orazione domenicale, dell'Ave Maria, del Credo, de'Salmi penitenziali da lui verseggiati in volgare; e quando sentendosi moribondo, chiamato al suo letto il sacerdote, come sappiamo dal Boccaccio, mostra di avere scritto con vera fede, che

Nè per nostra possanza, nè per arte  
 Tornar potemo alla divina grazia,  
 Senza confession da nostra parte;

<sup>1</sup> BILSO, Lib. 2, c. 45.

e alla veduta del Sacramento santissimo ripete le sue modissime parole:

E se dal falso il vero io ben disparto,  
 In forma d'Ostia noi al veggiam Cristo,  
 Quel, che produssa la Vergine in parto<sup>1</sup>.

E tutto assorto in Cristo obliava tutto ciò che è della terra, fino lo stupendo monumento della sua gloria, che l'avea fatto macro per più anni, se deve credersi al Balbo che per effetto di carità, e quindi, pare a noi, per rincrescimento di tanti giudizi troppo liberi, tacesse dei tredici ultimi canti del poema, facendo a Dio sacrificio di tante veglie e fatiche col lasciare l'opera sua non compiuta. Tuttavia queste sono congetture d'uno scrittore; ma fatto testimoniato da molti è, che l'uomo tenuto generalmente per orgoglioso e superbissimo e, a detta del Villani, presuntuoso, volle essere composto in umilissimo arredo; e quando le genti accorsero per ammirarlo adorno dei segnali dell'antica nobiltà, dei libri da lui scritti, delle onorifiche memorie di tante ambascerie, non videro che il cadavere d'un terziario francescano, vestito, se non poi sepolto, nel rozzo abito di quel povero sodalizio. Divozione imitata due secoli dopo in vita da un altro grande, che scoprì un nuovo mondo materiale, come Dante n'avea scoperto uno ideale, Cristoforo Colombo<sup>2</sup>, ugualmente religioso e piissimo, ugualmente perseguitato. Ma più dell'abito ci importano i cristiani sentimenti e prima e nell'atto stesso del morire, i quali ci è dato argomentare da que' versi del figliuolo Pietro, al cui affetto e cordoglio, se furono scritti allora, si può perdonare l'eretica esagerazione che chiude la strofa:

O Signor giusto, facciamti preghiera,  
 Che tanta iniquità deggia punire  
 Di que' che voglion dire,  
 Che il mastro della fede fosse errante:  
 Se fosse spenta, rifarials Dante.

<sup>1</sup> Vedi il Credo.

<sup>2</sup> Favisa, Lib. 9, c. 2.

E quando la testimonianza del figliuolo apparisse un poco sospetta, vi è Cino da Pistoia, che attesta l'ultimo pentimento, quel Cino, dai cui scritti tu non intendi se sia più amico o nemico dell'Alighieri, o pure uditanne la morte esclama:

Ah! vero Dio che a perdonar benigno  
Sei a ciascun, che col pentir si colca,  
Quest'anima bivoica,  
Sempre stata d'amor coltivatrice,  
Ricovera nel grembo di Beatrice.

Premio ben degno a chi l'avea desiderato con tanto ardore, quanto se ne vedo in quel sonetto, riconosciuto per suo dai più profondi studiosi delle opere dantesche:

Chè s'io contemplo il gran premio venturo,  
A che Dio chiama la cristiana prole,  
Per me niente altro che quello si vuole.

Certo è che, eccettuate le calunnie solite in ogni età contro i grandi, i quali agli uomini piccoli compariscono difettosi, perchè oltre alla misra comune, Dante a' suoi tempi fu creduto uomo pio e religioso; altrimenti i suoi versi, in secoli di tanta fede, non sarebbero stati letti così avidamente da persone cristianissime, non spiegati e commentati nelle chiese. Agli scritti del Cavalcanti, a quelli di Cecco d'Ascoli, quand'anche avesse incontrato miglior fine, non so chi avrebbe ardito far quest'onore. Gli stessi santi gli studiarono, e di Caterina da Siena ci è dimostrato l'amore a Dante da un giudice autorevole davvero, il Tommaso. Nè i versi soli, ma l'effigie dell'Alighieri fu creduta degnissima di stare nello chiesi, quasi come quella d'un santo; e in Firenze sotto l'anguste volte di S. Maria ch'egli invocava col nome *del bel fiore*, da remotissimi tempi ell' ha un culto d'ammirazione. Presso Gubbio, nel silenzio del monastero, Dante sorge effigiato quasi genio tutelare del sacro luogo, o in Roma stessa, sotto gli occhi dei papi, brilla tra i dottori o i pontefici, per opera del divino Urbinato, nella disputa del Santissimo Sacramento. Nel Duomo d'Orvieto, nel Camposanto di Pisa, in S. Maria



Novella a Firenze non si tennero per cosa profana le rimembranze del suo poema. Seguendo questa tradizionale reverenza, gli uomini di Chiesa non restarono addietro a nessuno in nessun tempo nell'onorarlo; come in vita un frate si prendeva a cuore il ritorno di lui dall'esilio, così dopo morto frati, vescovi, cardinali e papi gareggiarono nelle testimonianze d'amore alle sue ceneri ed a quasi tutto le sue scritture. Due cardinali, se non con maestria d'arte, certo con affetto senz'interesse, restauravano il sepolcro eretogli in Ravenna dal padre d'un cardinale; preludio del monumento, che per la mano del suo più valente scultore, il Canova, la città de' Papi, prima della stessa patria Firenze, gli avrebbe eretto. Un arcivescovo di Milano, il Visconti, deputava due teologi e due filosofi a chiosare il poema; un vescovo di Ferno, Giovanni da Serravalle, tra le fatiche del Concilio di Costanza durava pure a studiarlo; ed alle preghiere d'un cardinale o d'altri due vescovi s'induceva a rendere in latino la *Commedia*, a commentarla; e quel lume del cardinalato il gesuita Bellarmino sorgeva a difendere l'ortodossia calunniata del poeta cristiano. Frati e monaci lo ammirarono, frati e monaci lo commentarono, e fino a' nostri giorni lo tennero nelle loro scuole per maestro ed autore non solo di sapienza poetica, ma di religione e di pietà; non ultimi, se pur non primi, i Gesuiti (che de' Bettinelli ve ne fu uno solo), i quali crederono sempre un'arme di difesa, piuttostochè d'offesa alla fede e alla sedia romana, le opere dantesche. Ai soli increduli Dante misero paura, e al loro capo Voltaire egli parve a ragione un pazzo, e il suo poema un'opera mostruosa. Ai nostri grandi invece parvo un prodigio; e tutti sanno quanto lo stimassero il Buonarroti e il Vico, che chiama il poeta *dotto di altissima scienza riposta*. Anzi a Dante si deve il principale merito (non parliamo come teologi) se tutti i sommi ingegni italiani si sono trasmessi una somma venerazione ed amore alla religione cattolica, dal Buonarroti al Galilei, dal Galilei al Volta, che parve un'eco dell'Alighieri in quella professione che comincia: *Ho sempre tenuto e tengo per unica, vera, ed infallibile questa santa religione cattolica*. Perciò ad ogni tentativo di far comparire Dante non religioso, l'Italia letterata sempre è sorta su con tutti i suoi migliori ingegni a difenderlo, non guardando se l'accusatore fosse un Foscolo od un Rossotti, un Graul od un Aroux. L'Italia non vuole che il suo poeta si dica un empio: quand'ella pareva dimentica di lui, è bastata

quest' accusa per ravvivarne l' amore. Le visite non interrotte di piissimi italiani alle sue ceneri sono state una continua protesta, alla quale pose il suggello nel nostro secolo il padre de' credenti, Pio IX, che scrivendo di sua mano presso al sepolero dell'Alighieri quella celebre terzina:

Non è il mondan rumore altro che un fiato  
Di vento,

attestava di obliare in quel monumento *il sovrano poeta*, perchè a nessuno restasse dubbio, ch' egli recavasi ad onorare *il sovrano credente*. Il quale gl' Italiani onoreranno in modo veramente degno di lui, quando le feste civili del centenario termineranno nel suo *bel San Giovanni*, e presso *il fonte del suo battesimo* s' inalzerà la preghiera suffragatrice degli estinti *ben finiti*, o meglio l' inno della Chiesa militante a lui che già *trionfa lieto di sua corona nel regno santo*.

---

LA  
TEOLOGIA DI DANTE

DISCORSO

DI P. PAGANINI

AVVERTENZA.

Nella *Divina Commedia* vi è una teologia, ma non come vi è in ogni poema, ancorchè di profano argomento, per quella necessità che reco ogni mente a raggiungere tutto ciò che conosce a un primo principio, qualunque sia poi l'opinione che di esso si forma, e che fa che una tale opinione in ogni suo discorso trasparisca, almeno come sottintesa, o vi comparisca espressa almeno come un accessorio. Nella *Divina Commedia* vi è una teologia, ma non come vi è in un poema sacro, quale il *Paradiso Perduto* del Milton o la *Messide* del Klopstock, cioè come soggetto principale bensì, ma non preso che in alcuna delle sue parti, sicchè ella vi sia tutta solo virtualmente a cagione di quelle relazioni che tutte le sue parti legano insieme. Nella *Divina Commedia* la teologia vi è in una maniera differente; imperocchè vi è in tutta la sua universalità e siffattamente vi primeggia, che l'immortale suo autore possa dirsi il Poeta della Teologia nel nuovo periodo di civiltà, che ebbe col suo secolo cominciamento. E della *Divina Commedia* sotto questo aspetto considerata io debbo appunto trattare in queste pagine, non per mia ardita elezione, ma per forza cortese a ma fida da chi ideò e curò l'effettuazione della presente raccolta. Lo che presso i discreti spero che mi scuserà della meschinità del mio lavoro, e che lo farà loro tollerare per quanto inferiore lo trovino alla solenne occasione per cui fu dettato.

Il Poema di Dante si annunzia da sè, fin dal titolo, come Poema della Teologia. Nè dal titolo discorda il tenore dell'opera, che realmente alla scienza sacra appartiene tutta quanta. Le appartiene il disegno generale della *Divina Commedia*, e le appartiene tutto quello che nelle parti l'Alighieri o immagina, o narra, o ragiona. Egli è vero che in queste parti entrano elementi svariatissimi d'astronomia, di politica, di filosofia, di fisica, di storia e fin anco di mitologia. Ma tutti questi elementi servono ad uno, al teologico, d'onde e l'unità del Poema,

*Al quale ha posto mano e cielo e terra*, e il carattere di *sacro*, ch'egli stesso è geloso di mantenergli <sup>1</sup>. E ciò era richiesto ancora dal finc ultimo, che Dante si era proposto scrivendolo, il quale, come apparisce da un esame spregiudicato di tutto il Poema e dalla dichiarazione che Dante stesso ne fa nel Paradiso, dove introduce il suo avo Cacciaguia esortante lui a manifestare tutta la sua visione, non è altro che la correzione de' costumi <sup>2</sup>; imperocchè per tal modo più autorevoli ed efficaci dovevano riuscire sugli animi i rimproveri e gli ammonimenti del poeta. Nè altra opinione ebbero i contemporanei di Dante, siccome dimostrano i versi di Giovanni Del Virgilio, fatti per essere scolpiti sul sepolcro di lui in Ravenna, e l'onore dei pubblici commentari nella chiesa di S. Stefano in Firenze decretatogli dalla Repubblica <sup>3</sup>.

Quanto poi all'elemento schiettamente teologico è da notarsi, come esso gradatamente più e più grandeggia nelle tre Cantiche; di guisa che nell'Inferno occupi la minima parte, nel Purgatorio la media e nel Paradiso la massima, dove a ogni piè sospinto s'incontrano cose attinenti o alla teologia dogmatica, o alla teologia morale, o alla storia della Chiesa, che sono appunto le tre parti precipue della sacra scienza. Così, a simiglianza delle opere della natura, che da principio appariscono in un cotale stato d'indeterminazione, dal quale escono a poco a poco e raggiungono in fine insieme con una piena determinazione la propria loro scbianza, la Divina Commedia guardata nel suo intrinseco, quanto più s'avanza, tanto più da sè si specifica; e mossa dall'oscura selva degli umani vizi, dove il poeta avea smarrita la diritta via della virtù, vale a dire, da ciò che da Dio è massimamente remoto, finisce colla manifestazione che fa di sè a lui pentito e ravveduto quella Luce Eterna, alla quale . . . *cotal si diventa, Che volgersi da lei per altro aspetto È impossibil che mai si consenta: Perocchè 'l ben, ch'è del volere obietto, Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella È difettivo ciò che è lì perfetto* <sup>4</sup>.

Ma quale è la teologia del Poema dantesco? La teologia del Poema dantesco può essere considerata o nella sua essenza, o nella sua forma accidentale ed esteriore: la qual forma è duplice, altra essendo quella

<sup>1</sup> *Parad.*, C. XXV.

<sup>2</sup> *Ivi*, C. XVII.

<sup>3</sup> BOCCACCIO, *Vita di Dante*.

<sup>4</sup> *Parad.*, C. XXXIII.

che l'essenza della teologia prende nella mente che scorrendo arriva a certi concetti delle cose divine, ed altra quella che prende nella fantasia che li veste d'immagini e nel linguaggio che li esprime con suoni. La domanda, dunque, che mi son fatta, comechè in sè una, si moltiplica secondochè si riferisce o all'essenza della teologia di Dante, o alla forma che ha nella sua mente, o alla forma che le dà la sua fantasia e il suo linguaggio. Per ciò che spetta l'essenza, la teologia della Divina Commedia è la Teologia Cristiana, la teologia del Nuovo e del Vecchio Testamento, dei SS. Padri e della Chiesa universale: per ciò che spetta la forma concettuale e scientifica, è la teologia scolastica, e più precisamente la tomistica: e per ciò che spetta la forma fantastica e verbale, è una poetica teologia. Si badi di non fraintendere questa distinzione, la quale non è di tre cose, ma di tre quasi facce di una cosa stessa; e come nell'unica persona di Dante v'è il credente, lo scienziato e il poeta, così l'unica teologia che egli professa, ammette le tre indicate determinazioni di cristiana, di scolastica e di poetica, la diversità delle quali tutta proviene dalle diverse facoltà, che il medesimo soggetto esercita credendo, sillogizzando e poetando. Non ignoro esservi alcuni, i quali di Dante, come credente, amano di fare un precursore di que'nuovi credenti del secolo XVI, che la soprannaturale facoltà della fede vollero stoltamente sottomessa all'arbitrio della facoltà naturale della ragione. Co'quali se io m'avvenissi a disputare, questo crederei che dovesse bastarmi di dir loro: So si tratta d'una questione di gusto, niun certo può smentirvi asserendo voi, che più vi piace un Dante precursore del protestantismo, che un Dante credente sincero e senza eccezioni, come tutti i credenti del suo tempo; ma se si tratta d'una questione di storia, asserendo voi che egli sia realmente un precursore del protestantismo, ognuno può smentirvi, e prima di tutti egli stesso colla più aperta e incontrastabile professione della sua fede<sup>1</sup>. Ma torniamo al proposito nostro, e vediamo quanto la teologia considerata si nella sua essenza e si nelle due distinte forme, conferisca di bellezza al Poema del grande Fiorentino.

Vi è una bellezza che viene all'opera poetica dalla natura del soggetto, e ve n'è un'altra che le viene dall'arte e dall'ingegno del poeta. Ora,

<sup>1</sup> Fra gli altri luoghi vedasi quello del *Parad.* C. V.

cercando noi quanto conferisca di bellezza alla Divina Commedia, la teologia considerata nella sua essenza, cioè la Teologia Cristiana, e la teologia considerata nella sua forma scientifica, cioè la teologia scolastica, conosceremo quello che Dante deve al soggetto da lui trattato. Cercando poi quanto di bellezza conferisca alla Divina Commedia la teologia considerata nella forma poetica, vedremo quello che egli non deve che a sè medesimo. Imperocchè, la Teologia Cristiana egli riceveva dal magistero della Chiesa, e la scolastica da quello delle scuole; ma la forma poetica, di cui ornava i suoi pensieri intorno alle cose divine e ai tre regni spirituali che avea tolto a cantare, era tutt'opera sua.

In quanto alla Teologia Cristiana dico, adunque, come al Poema di Dante si derivi da essa la maggior parte della sua bellezza ed eccellenza. E qui m'è d'uopo di sollevare il discorso a que' principj generali, senza de' quali il discorso sembrerebbe procedere a capriccio, e la sua conclusione mancherebbe di quella evidenza che sola può renderla efficace. La qualità poetica di un soggetto qualunque sta nel bello che esso racchiude: e il bello ha il suo fondamento nell'ordine: e il pregio dell'ordine è maggiore o minore, secondochè è più o meno eccellente l'uno costituito dai molti, e questo è più o meno eccellente, secondochè è più o meno ricco di molti e secondochè è più o meno stretta la loro *connessione* nell'uno <sup>1</sup>. Con questo criterio si può giudicare quale di due soggetti dati vinca l'altro in bellezza e in attitudine a servir di materia all'arte della poesia. Chè se trattasi di dottrine circa gli enti ed i fatti, allora quel criterio necessariamente diviene subordinato ad un altro, a quello della loro verità; perciocchè ciò che è prima condizione per pregiare una dottrina è la sua verità, e la verità soltanto rende una dottrina meritevole di questo nome. Onde la verità è il primo criterio da applicarsi nel giudicare della qualità poetica di una dottrina, e non è che un errore vergognoso il credere che da una falsa dottrina possa scaturire più bella poesia che da una vera <sup>2</sup>. Quando si tratta di realtà contingenti e de' loro aggruppamenti, è possibile che l'uomo coll'immaginazione intellettiva si levi a un ideale più perfetto di esse:

<sup>1</sup> BOSNINI, *Teosofia*; Vol. II, pag. 314.

<sup>2</sup> TOMMASO, *Bellezza e civiltà*, specialmente dove tratta della *Verità poetica*, pag. 89 e seguenti.

sebbene anco allora, come mostra la Filosofia del Bello, egli è guidato dalla luce della verità. Ma quando si tratta di dottrine, ciò che l'uomo si finga circa la natura e le relazioni dello cose in opposizione alla verità, tanto è impossibile che sia più bello, quanto che sia più vero della verità stessa. Onde il Balbo scrive a ragione: *Io non mi posso tener di pensare, quanto più alla ancora, e più varia, e più e più contemplatrice e ammiratrice sarebbe stata la poesia, sarebbe stato il Paradiso di un Dante, se fosse stato sorretto da quella scienza più nuova, che fa la terra materiale così poca parte del mondo solare, parte questo d'altri mondi, compresi in altri con infinitezza inconcepibile a noi; noi creature, noi spiriti superiori in ordine a tutta questa materia, ma più o meno simili forse ad altre creature spirituali, tutte da tutti i punti contemplanti, adoranti l'Essere, lo Spirito infinito, tutti tendenti a Lui, da cui e per cui siamo creati*<sup>1</sup>. Applicando ora l'accennato criterio alla varietà de' soggetti che possono trarsi dalle dottrine, bisogna collocare in cima a tutti gli altri quelli tratti dalle dottrine religiose. Ogni religione ha per oggetto la divinità, o raccolta tutta in un ente, o distribuita in più. In qualunque caso però la divinità è sempre una cosa di cui non v'ha la maggiore, una natura eccellentissima di tutte le altre, dalla quale o per un titolo o per un altro tutte le altre dipendono. Laonde un soggetto religioso o teologico è per sè stesso un soggetto sommamente comprensivo. La universalità delle cose, guardata dal punto di vista di ogni altra dottrina, per esempio da quello dell'astronomia, impiccolisce. Invece dal punto di vista della teologia ella conserva tutta quella ampiezza che ha rispetto all'umano concepimento, non esclusa la relazione per cui si attiene alla divinità, la quale anzi costituisce il carattere proprio del suo punto di vista. Ma le dottrine teologiche sono molte e diverse per i molti e diversi errori che le guastano. Se nelle dottrine teologiche non vi fosse che il vero, potrebbe aversi ancora una differenza, ma solo di gradi di perfezione, cioè di esplicitezza del loro contenuto. Così la mosaica teologia è una forma più perfetta della primitiva teologia tradizionale, o la Teologia Cristiana una forma più perfetta ancora della mosaica. Ma, come dicevamo, oltre l'unica vera teologia, vi sono molte e diverse teologie derivanti dagli errori in cui gli uomini sono caduti nel risolvere le due

<sup>1</sup> *Vita di Dante*, lib. II, c. 45.

grandi questioni della natura divina e della sua relazione col mondo. Ora, quale di tutte queste teologie avanza le altre nella qualità poetica? Secondo il criterio posto di sopra, deve risponderci che questa è la vera teologia, la teologia cristiana, che in sé comprende la tradizionale primitiva o la mosaica. La Grecia ed il Lazio antico hanno avuto senza dubbio dei grandi poeti; ma che cosa ci offrono i loro versi, che si possa agguagliare alla bellezza della cristiana poesia? Omero, per esonipio, volendoci rappresentare la maestà e potenza di Giove, ci dice: Ἦ, καὶ κωνίγειν ἐπόρρησι νέσσι Κρονίωσιν, Ἀρῆρόσσι δ' ἄρα χρίται ἐπιρρύσαντο ἄνακτος Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτωσιν, μέγαν ἑελίκεϊν Ὀλομπευ<sup>1</sup>. Invece l'autore dei Salmi col medesimo intento ci dice: « *Montes sicut coera fluerunt a facie Domini, a facie Domini omnis terra* »<sup>2</sup>. Qual è più sublime di queste due immagini? Quella del Giove Omerico, che accenna col moto delle nere sopracciglia e del capo immortale, su cui ondeggiano le chiome sparse di ambrosia, e fa tremare il vasto Olimpo, o quella del Dio d'Israele, al cui solo mostrarsi le noli de' gran monti dispariscono liquefatte come cera? Virgilio vuol descrivere la beatitudine, di cui godono gli eroi nella seconda vita in premio dei loro egregi fatti, e la sua immaginazione non sa oltrepassare le delizie che si possono gustare vivendo fra una brigata di lieti amici in un'amena campagna: « *Devenere loros laetos, et amoena vireta Fortunatorum nemorum, sedesque beatas. Laryior hic campos aether et hamine vestit Purpureo; solemque suum, sua sidera norunt. Pars in gramineis exercent membra palestris: Contendant ludo, et fulva luctantur arena: Pars pedibus plaudunt choreas, et carmina dicunt. Nec non threicius longa cum veste sacerdos Obloquitur numeris septem discrimina vocum etc.* »<sup>3</sup>. Or che cosa è questa beatitudine appetto a quella promessa dal Cristianesimo e no' versi de' cristiani poeti rappresentata? Cho cosa è appetto a quella descritta da Dante nel suo Paradiso? Nulla di materiale entra nella sua fantasia; la beatitudine per lui è tutta nell'amore, nell'amore perfetto delle creature inverso Iddio e tra loro: *Quello 'nfinito ed ineffabil bene, Che lassù è, così corre ad amore, Come a lucido corpo raggio viene. Tanto si dà, quanto trova d'ardore: Sì che quantunque carità si stende, Cresce sov' essa l'eterno valore. E quanta gente più lassù s'intende, Più v'è da bene amare, e più vi s'ama; E, come specchio, l'uno all'altro rende*<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> *Iliad.* lib. I.<sup>2</sup> *Salm.* LXXXVI.<sup>3</sup> *Eneid.* lib. VI.<sup>4</sup> *Purg.* C. XV.



Da confronti di questo genere, di cui sarebbe facile empirie un volume, chiaro apparisce ad ogni giusto estimatore delle cose: 1.º che là dove la sacra poesia de' gentili più s'inalza, è dove i suoi concetti più si avvicinano al vero; 2.º che però d'ordinario non vi è in essa di sacro, altro che il nome di Dio abusato ed alcune prerogative divine attribuite a personaggi, nei quali evidentemente sono impossibili. Sicchè la bellezza della pagana poesia suol esser quella soltanto che si trova dentro i confini del mondo sensibile ed umano. Anco la poesia cristiana ha bisogno d'immagini: queste sono, per dir così, il naturale linguaggio della poesia teologica. Ma le immagini, di cui si serve la cristiana poesia, sono le più spirituali e le più significative ad un tempo. E qui, a conferma delle mie parole io potrei di leggieri recare in mezzo molti bellissimi e nobilissimi luoghi della Divina Commedia; ma io me ne passo, sì perchè facilmente soccorrerebbero alla mente d'ogni lettore, e sì perchè non mi par conveniente anticipare quello che si spetta all'ultima parte del mio ragionamento.

Per lo che, progredendo a parlare della forma scientifica, sotto la quale la cristiana teologia fu accolta nella mente del nostro poeta, debbo dichiarare quanto anch'essa conferisca di bellezza alla Divina Commedia. Già dissi che questa forma è la scolastica. Gli scolastici, almeno i migliori, fra' quali principe l'Aquinato, non alterarono l'essenza delle verità cristiane nel dar loro la forma di scienza. Ma questo trovasi vero, solo prendendo la teologia scolastica tutta insieme e senza perder di vista e lo spirito che l'informa e il fine a cui intende. Imperocchè se le dottrine che la compongono, si prendono separatamente e senza avvertire la relazione che tengono con altre, che le correggono e le compiono, non è difficile di notare delle magagne nella sua forma scientifica. Le quali hanno origine dalle dottrine fisiche e metafisiche di Aristotele, da cui erano dominate le menti di que' teologi e condotte a formare ragionamenti e concetti intorno al mondo e a Dio difettosi. Valga per tutti l'esempio del concetto aristotelico di Dio. Iddio per Aristotele è un atto perfetto d'intelligenza, un'intelligenza che è intelligenza di sè, immobile nella contemplazione di sè sola e beata di siffatta contemplazione <sup>1</sup>. Ella dunque ignora tutto ciò che è fuori di

<sup>1</sup> *Purg.*, C. XV.

<sup>2</sup> *Metaf.*, Lib. XII.

lei: molto più da lei, dalla sua virtù non dipendo l'esistenza delle altre cose. Tuttavia queste tendono a lei, perchè tendono alla perfezione, che in lei è realizzata, e da questa tendenza, che lo porta più o meno vicino a tal perfezione, nasce la varietà delle loro nature. Del resto, il soggetto di questa tendenza è eterno come Dio, la materia prima esistente per sè come Dio, il quale perciò non ha verso gli enti mondani altra ragione che di primo motore. Egli li trae dunque tutti a sè senza saperlo, senza volerlo, senza far nulla positivamente a tal fine; cosicchè meglio è dire che tutti traggano a lui, di quello che egli li tragga a sè tutti. Tal è il Dio d'Aristotele<sup>1</sup>. Ora, che avvenne egli agli scolastici? Quantunque la Teologia Cristiana avesse loro somministrato un concetto più compiuto e perciò più vero di Dio, pure, come chi inconsapevolmente si lascia condurre da un'abitudine che da lunga stagione lo siguoreggi, quand'ebbero, per esempio, a provare che Dio esiste, la prima ragione che si offerse alla loro mente, fu quella appunto che potevasi cavare dal concetto aristotelico di Dio: alla quale n'aggiunsero poi altre, desunte dalla ragione di causa efficiente, dalla distinzione del necessario e del contingente, da' varj gradi degli enti mondani e dal loro governo e indirizzo ad un fine. San Tommaso cerca giustificare quest'ordine dato alle prove dell'esistenza divina, dicendo che la via, *quae sumitur ex parte motus, prima et manifestior est*<sup>2</sup>. Ma mi sia permesso di dire francamente, che nel fatto, come il primo bisogno che l'uomo sente di Dio riflettendo sulle sue percezioni, è quello di una causa efficiente e non quello di una causa motrice, così il primo e più manifesto argomento dell'esistenza di Dio è quello fondato non sul concetto di causa motrice, ma di causa efficiente. Anco la Sacra Scrittura accenna in più luoghi per qual via agli uomini è facile e doveroso di levarsi a Dio col pensiero; e questa non è certo quella, d'onde gli scolastici vollero incominciare la loro dimostrazione dell'esistenza di Dio<sup>3</sup>. Oltre di che il concetto di causa motrice è un concetto ambiguo, che applicato a dimostrare Iddio, lascia dubbio se il motore, che è necessario ammettere

<sup>1</sup> Ved. il bell'opuscolo del sig. CARLO LÉVYER = *Le premier moteur et la nature dans le système d'Aristote*; Paris, Firmin Didot, 1852 \*; e l'*Aristotele esposto ed esaminato* da A. ROSSINI.

<sup>2</sup> *Summa Theol.*, P. I, quest. II, art. 3.

<sup>3</sup> *Sapientia*, cap. XIII; e S. PAOLO, *Ep. ad Romani*, cap. I.

sia Dio o un altro ente: lo che fu notato dal perspicace Gaetano ne' *Commentari* alla *Somma* di san Tommaso; e solo egli credette che bastasse osservare, che quel che resta indeterminato nella conclusione dell'argomento preso dal moto e degli altri, si determina posteriormente nelle questioni che secondo l'ordine della scienza dobbiamo susseguire. Ma se questa ragione può esser buona per qualche altro argomento, non mi sembra tale per quello del moto; imperocchè altro è, che nella conclusione di un argomento resti qualche cosa d'indeterminato, perchè vi resti qualche cosa di implicito che si renda esplicito con altri ragionamenti, che secondo l'ordine dell'idee debbono venir dopo, altro è che nella conclusione di un argomento resti qualche cosa di indeterminato, perchè essa si aggiri sopra una nozione che è predicabile di più soggetti e di tutti con verità, e peggio poi se ad un altro da quello a cui s'intende di applicarla in tal conclusione, sia applicabile con più proprietà e rigore, come nel caso della nozione di causa motrice. Ora, come mi sembra male adoperato il concetto di primo motore in questo luogo della teologia scolastica, così anco mi sembra male adoperato dal nostro poeta là, dove per bocca di Stazio si fa a descrivere la origine dell'anima. Dopo aver detto come la virtù, che è nel sangue dei generanti, mischiato insieme nel ricettacolo che la natura gli ha preparato, levandosi di forma in forma più nobile perviene a costituire un animale perfettamente organizzato, per spiegare ancora come *d'animal dicegna fonte*, soggiunge: *Lo motor primo a lui si volge, lieto Sovra tant' arte di natura, e spira Spirito nuovo di virtù repleto, Che ciò che trova attivo quivi tira In sua sustanzia, e fassi un'alma sola, Che vive e sente, e s'è in sè rigira*<sup>1</sup>. Bellissimi versi, dove, come osserva il Tommaso, è con somma brevità renduto un pensiero difficilissimo; ma dove, io ardisco dire, quel *motor primo* fa lo stesso effetto d'un'improvvisa stonatura in un concerto eccellente. Dio senza dubbio interviene nella generazione dell'uomo come soggetto razionale, perchè se la generazione dell'uomo come soggetto animale si può ripetere dalla virtù delle cause seconde, quella dell'uomo come soggetto razionale, non si può ripetere che dalla virtù della causa prima, la razional natura esistendo in lui per il lume divino che

<sup>1</sup> *Purg.* C. XXV.

gli è comunicato e che non può essergli comunicato che da Dio stesso<sup>1</sup>. Or questa è opera di *creazione* e non di *mozione*, e quindi male a proposito ne' riferiti versi Dio è fatto comparire come *motore*, anzichè come *creatore*. Ma nell'Alighieri la verità della Cristiana Teologia, se m'è lecito di esprimermi così, non son consegnate dalla sua fede alla sua facoltà poetica immediatamente; ma prima che a questa pervengano passano per le mani della sua facoltà discorsiva, la quale in lui, come negli uomini del suo tempo dati alle scienze, per lo studio dell'aristotelismo, massime rispetto a certi oggetti, non era felicemente atteggiata e disposta. Il *primo motore* di Dante, egli è vero, non è il *primo motore* del sistema aristotelico; chè quel di Dante è il Dio vero, com'è il Dio vero quello degli scolastici generalmente, il quale perchè è amore perfettissimo ed infinito è creatore e provvisore del mondo; rimane innegabile però che il chiamarlo *primo motore* nella descrizione di un fatto, dove Egli interviene come *creatore*, è del tutto fuor di luogo e svela una viziosa abitudine del pensiero. Al contrario non è fuor di luogo, nè in alcun modo biasimevole l'uso che fa di questo concetto l'autore della Divina Commedia nel principio del Paradiso: *La gloria di Colui, che tutto muove, Per l'universo penetra e risplende In una parte più e meno altrove ec.* Imperocchè il discorso quivi non riguardava precisamente Iddio come creatore, ogni cosa manifestando la gloria di Lui non solamente in quanto è creata, ma in quanto pure è indirizzata ad un fine, e vi è un'armonia di fini mirabile, sicchè le cose inferiori servano alle superiori e tutto servano a Lui, che come ne è il primo principio, così ne è l'ultimo fine. La qual cosa bellamente è espressa poco dopo da Dante medesimo, quando volge a senso cristiano la dottrina aristotelica sulla costituzione del mondo in quei versi: *Le cose tutte quante Havn'ordine tra loro: e questo è forma, Che l'universo a Dio fa simigliante. Qui veggion l'altre creature l'orma Dell'eterno valore, il quale è fine, Al quale è fatta la toccata norma. Nell'ordine ch'io dico, sono accline Tutte nature per diverse sorti, Più al principio loro e men vicine; Onde si muovono a diversi porti Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna Con istinto a lei dato, che la porta 'l fuoco 'n ver la luna: Questi*

<sup>1</sup> Convito, Trattato III, cap. 14.

*nécor mortali è promotore: Questi la terra in sè stringe e aduna* \*. Così la fine del canto serve come di commento alle prime parole.

Del resto, quanto la forma scientifica che gli scolastici diedero alla Cristiana Teologia abbia nociuto a quel fonte di poesia elettiſsima, che in sè racchiude, non si può meglio vedere che paragonando de' passi di Dante con passi analoghi di qualche altro poeta, che si sia immediatamente ispirato al sistema delle cristiane verità, quale è, per esempio, S. Gregorio Nazianzeno. Mi si consenta quindi di recare qui in mezzo alcuni versi di questo illustro Padre, il quale, come è noto, la poesia coltivò solamente in servizio del popolo cristiano affidato alle sue cure pastorali. Questi versi son quelli, ne' quali egli poeticamente racconta la creazione del mondo, che voltati in latino suonan così: *Saeculus vacuus summus Regnator, Movebatur pulchritudinis suae dulcem considerans splendorem, Simile et aequale lumen Deitatis tripliciter lucentis, Ut soli Deitati et Deum coealentibus manifestum est. Movebatur et mundi formas intuens, quas instituerat Magnis suis cogitationibus mens mundi creatrix Postea futuri, sed tamen Deo praesentis. Omnia coram Deo, et quae futura sunt, et quae fuerunt, Et quae nunc adsunt. Mihi autem tempus sic res exhibet, Ut aliae priores sint, aliae posteriores: at Deo omnia in unum Collecta, magnaeque Deitatis sinu continentur. Quare quid mea mens repererit, audite. Mens parturiebat omnia, prorupitque postea partus Opportunus, cum illum relexit magnum Dei verbum. Voluit intelligentem naturam creare, tum coelestem, Tum terrestrem, primum luminis pellucida specula: Alteram in superis fulgentem, regis ministram, Lucis plenam, ingentem: alteram hinc decus habentem: Effundens divinitatem, ut plurimis imperaret Coelestibus, ac plurimorum esset lux beatitudinis fons. Haec est enim Regis mei natura, ut beatitudinis largitor sit. . . . . . Mundorum autem alter quidem antiquior, nempe coelum, Deo fruentium locus, solisque mentibus aspectabile, Lucis plenum, quo postea homo Dei hinc proficiacetur, Cum Deus factus fuerit mente et carne expurgatus. Alter autem mundus mortalibus compactus est mortalis, cum jam deberent Prodire siderum decus, et praeco Dei, Tum pulchritudine, tum magnitudine, et imaginis regia: Sed primus et ultimus magni Dei consiliis conditi sunt* \*. Anco Dante ha tolto a narrare poeticamente la creazione del mondo nei

\* *Parad.*, C. I.

\* *Carne IV, De mundo.*

seguenti versi: *Non per avere a sè di bene acquisto, Ch'esser non può, ma perchè suo splendore Potesse, risplendendo, dir: subsisto; In sua eternità, di tempo fuore, Fuor d'ogn'altro comprender, come i piacque, Sapersè in nuovi amor eterno Amore. Nè prima, quasi torpente, si giacque; Chè nè prima, nè poscia procedette Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.* Dopo il quale magnifico cominciamento e al tutto conveniente alla storia del più grande come del primo dei fatti, si osservi che meschina cosa questo diventi nei versi che seguono, colpa del meschino concetto che ne gl'imponova alla mente la dottrina di colui, che a'suoi tempi era venerato da tutti siccome *maestro di color che sanno: Forma e materia congiunte e purette Usciro ad atto che non avea fatto, Come d'arco tricolore tre saette. E come in vetro, in ambra od in cristallo Raggio risplende sì, che dal venire All'esser tutto non è intervallo; Così 'l triforme effetto del suo Sire Nell'esser suo raggìò insieme tutto, Senza distinzion nell'esordire. Concreato fu ordine e costruito Alle sustanzie: e quelle furon cima Nel mondo, in che puro atto fu prodotto. Pura potentia tenne la parte ima; Nel mezzo strinse potentia con atto Tal vime, che giammai non si divima*<sup>1</sup>.

Assai meno avrebbe pregiudicato alla perfezione del sacro Poema lo studio che Dante avesse posto nel platonismo, più poetico dell'aristotelismo perchè più concorde colla verità. Ma le condizioni di quei tempi non consentirono al poeta di conoscere la platonica filosofia quasi in altro modo, che per le opere di scrittori che, o come Boezio, aveano attinto qualche cosa a quel fonte, o ne riferivano brevemente alcuno dottrine coll'intento di confutarle, come Aristotele e s. Tommaso. Che se ciò non ostante, appaiono nella Divina Commedia non tanto rari concetti, che sembrano recar l'impronta della scuola platonica, questo non deve attribuirsi che all'accennato accordo del sistema platonico col sistema della verità, e anco all'altezza e alla potenza tragrande dell'ingegno dell'Alighieri. Il quale o per questa cagione e per la somma riverenza che ebbe verso tutti i grandi uomini, cho o nei tempi più lontani o in quelli a lui più vicini aveano promosso lo studio della sapienza, sospettò non forse certo dottrine del filosofo ateniese, che hanno faccia di vano immaginazioni, come, *che l'alma alla sua stella riede*, inchiudessero una sentenza d'altra guisa *Che la voce non suona ed esser potesse Con intenzion da non esser derisa*<sup>2</sup>. Fatto,

<sup>1</sup> *Parad.*, C. XXIX.<sup>2</sup> *Parad.*, C. IV.

che ho voluto rammentare, perchè mi sembra tornare in più sicura lodo del nostro poeta, che non le divinazioni attribuitegli di alcune scoperte fatte posteriormente nel giro della natura. E tutte queste considerazioni inducono a pensare, che la forma scientifica, onde la Cristiana Teologia fu vestita nella mente di Dante, in generale, più presto che giovare, abbia nociuto alla bellezza della Divina Commedia.

Ed eccomi al terzo punto di questo discorso, cioè alla forma poetica della teologia dantesca. Questa forma ho già detto risultare da due elementi: dall'elemento *fantastico*, che consiste nelle immagini scelte a rivestire i concetti della mente, e dall'elemento verbale, che consiste nelle parole destinate a significare gli uni e le altre. Del pregio, che nella Divina Commedia ha la forma poetica della teologia in virtù dell'elemento verbale, voglio dire, del maneggio della lingua e della composizione de' versi, non dirò che ana cosa, per non condur troppo in lungo il discorso e principalmente per non deviare dal mio soggetto.

Nell'uditore di un'opera poetica si dà questo fatto. I pensieri che forma in ascoltando, stanno come framezzo da una parte a sensazioni dell'udito e dall'altra a sentimenti dell'animo: effetto quelle della impressione dell'aria commossa dalla voce del lettore, e questi delle cose che l'uditore nella sua mente va frattanto concependo. Ora, per forza di una legge sapiente che governa la genesi delle lingue, vi ha ana total convenienza tra i suoni che rendono le lettere accozzate in parole e i sentimenti e le affezioni dell'animo che s'accompagnano ai pensieri suscitati da que'suoni. Questa dote non è eguale in tutte le lingue, ma tutto più o meno ne partecipano, e certo quelle che più ne partecipano più son da pregiare. Ed io chiamerei volentieri questa dote *armonia imitativa inerente alla natura delle lingue*. Oltre questa poi ve n'è un'altra derivante dall'arte del poeta, la quale quanto più in lui è eccellente, tanto più sa comporre le parole per modo, che l'andamento de'suoni loro e l'armonia che producono sia la più conveniente cogli affetti che vuol muovere nel lettore. È questa dunque un'armonia diversa dalla prima per la causa che la produce e da chiamarsi per ciò *armonia imitativa derivante dall'arte del poeta*. Ora quanto la lingua italiana si solleva sulle lingue moderne per l'armonia imitativa che le è propria, parmi che altrettanto l'Alighieri sovrasti a tutti i nostri poeti per l'arte di accomodare l'armonia de'suoi versi alla varia

natura de'soggetti che tratta e dei fini a cui intende. Chi può leggere, per esempio, la Divina Commedia e non accorgersi che l'armonia generale della prima Cantica è tutt'altra da quella che predomina nella seconda e nella terza? Chi non sente come nell'Inferno le parole ed i versi suonino aspri e terribili, come varino affatto tenere nel Purgatorio e nel Paradiso, pigliando nell'uno quello più atto ad ispirare nell'animo una dolce mestizia, perchè consolata dalla speranza, e nell'altro la pace, l'amore ed il gaudio? Auzi nel procedere di una stessa Cantica è facile il vedere, come talvolta il nostro poeta per ragione della materia abbandoni l'armonia generalmente in quella sorbata, per seguirne un'altra che meglio s'addica a ciò che è per dire, come fa nell'Inferno là dove Francesca da Rimini narra la storia del suo misero amore<sup>1</sup>, o nel Paradiso, quando il principe degli Apostoli s. Pietro tuona contro gl'indegni Pastori della Chiesa<sup>2</sup>. La qual perfezione io non stimo che sia stata sempre procurata dall'Alighieri a' suoi versi consapevolmente e di proposito, perocchè spesso avviene che l'artista operi come per istinto, lasciandosi guidare da quegli abiti, che ha acquistati con lungo studio e grande amore dell'arte; ma ciò non scema la sua lode, bensì ne manifesta l'eccellenza. E questo poco basti intorno all'elemento verbale della forma poetica della teologia dantesca, del quale ho creduto bene far parola prima che dell'elemento fantastico, affinchè il mio discorso finisse con considerazioni più strettamente legate al suo scopo.

Mi rimane dunque ora da trattare del pregio della forma poetica della teologia dantesca, considerando questa forma dal lato dell'elemento fantastico. E primieramente dico che bella sommamente è l'invenzione fondamentale del viaggio pei tre regni spirituali, la qual cosa reputo tanto chiara e consentita da ognuno che mi debba bastare l'averla solo accennata, perchè il discorso muovesse, come qui conveniva, dal tutto alle parti. Parliamo adunque di queste parti, cioè delle cose che il poeta immagina essergli accadute ne' tre regni singolarmente presi, e vediamo quanta sia la loro bellezza. Il voler lodare tutte le particolari invenzioni che s'incontrano nelle tre cantiche, sarebbe un voler fare dell'Alighieri una poco ereditabile eccezione alla regola a cui alludeva Orazio con quel notissimo: *Quandoque bonus dormitat Homerus*. Dall'altra

<sup>1</sup> Cant. V.<sup>2</sup> Cant. XXVII.



parte egli è ricco di tanti meriti, che per restare in possesso di una celebrità unica nel suo genere, non ha bisogno che ai veri suoi titoli ne aggiunga de' falsi l'esagerazione di passionati lodatori. Certo io non so come potrebbero aversi in conto di pregi certe trivialità e luidzze dell'Inferno, le strane visioni ammucciate sulla fine del Purgatorio, e il saggio che i tre Apostoli prendono della scienza del Poeta circa alle teologali virtù, che dal Paradiso ci fa proprio ricadere il pensiero nel *vico degli strami*. Senza dubbio, prendendo, se non tutte, la maggior parte di queste cose in separato, vi si può trovare del bello e anco dell'ammirabile; ma nel giudizio di un'opera artistica non si può mai perder di vista il tutto e la relazione che debbono ad esso avere le parti.

Se non che, i pregi che l'alta fantasia di Dante ha dato alla forma poetica della sua teologia, sono incomparabilmente più numerosi dei difetti. Dovunque s'affissa l'occhio in questo immortale volume della Divina Commedia, si trovano splendidi documenti che attestano la forza e la fecondità veramente straordinaria dell'ingegno poetico del suo autore; sicchè per additarli tutti farebbe mestieri di commentarlo dalla prima all'ultima pagina. Non sarà quindi giudicato che io manchi al mio dovere se mi starò contento di richiamare l'attenzione del lettore sopra alcuni soltanto di questi pregi, i quali si grandi m'appaiono da rendere il Poema di Dante affatto singolare da quanti ne vennero alla luce sin qui.

E il primo che voglio fare avvertire al lettore, è il maneggio ingegnossissimo del più caro o insieme del più arcano de' fenomeni del mondo corporeo, e di tutte le sue varietà ed accidenze, per rappresentare il mondo spirituale e divino: *In che modo, (scrive il Fornari tutt'affatto al mio proposito) in che modo egli ha rappresentato bellamente la fontale bellezza? In che modo ha potuto far capace del suo sacro pensiero le profane fantasie de'mortali? Dove ha trovato, d'onde ha pigliato le immagini? Nella luce e dalla luce. Non solamente le bellezze degli angeli e de'beati, ma eziandio la bellezza divina non è altrimenti espressa, che con figure e colori e con movimenti di luce. La fecondità della sua mente in cotali invenzioni è tanta, che par quasi trascenda i termini assegnati alle forze umane; e mediante questa fecondità d'invenzioni, egli ha potuto rappresentare quello che pochissimi hanno osato e niuno ha saputo far come lui. Veramente, per significare la bellezza celeste, egli non lascia indietro le note soavi, i dolci canti, le gemme, i fiori e massime la . . . . rosa . . . .; ma la*

luce è propriamente la fontana inesusta ov'egli attigne parole ed immagini chiare, efficaci, convenevoli a rappresentare l'altissimo concetto della sua mente<sup>1</sup>. Ma per parole non si potrebbe fare apprezzare la virtù di questo artificio di Dante, quanto eol porre sotto gli occhi i luoghi stessi, dove si mostra più mirabile. Uno dei quali è certo quello dove il Poeta descrive l'apparirgli di Maria nel cielo e poi di Gabriello a incoronarla: *Come a raggio di sol, che puro mei Per fratta nube, giù prato di fiori Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei; Vid'io così più turbe di splendori Fulgurati, di su, di raggi ardenti, Senza veder principio di fulgori. O benigna virtù che sì gl'imprenti, Su l'esaltasti per largirmi loco Agli occhi lì, che non eran possenti. Il nome del bet for, ch'io sempre invoco E mane e sera, tutto mi ristrinse L'animo ad avvisar lo maggior foco. E come ambo le luci mi dipinse Il quale e 'l quanto della viva stella, Che lassù vince come quaggiù vinse; Per entro 'l cielo scese una facella, Formata in cerchio a guisa di corona, E cinsela e girossi intorno ad ella. Qualunque melodia più dolce suona Qunggiù, e più a sè l'anima tira, Parrebbe nube che squarciata tuona, Comparata al suonar di quella lira, Onde si coronava il bet zaffiro, Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira. Io sono Amore angelico, che giro L'alta letizia che spira del ventre Che fu albergo del nostro disiro; E girerommi, Donna del ciel, mentre Che seguirai tuo Figlio, e farai dia Più la spera suprema, perchè gli entre. Così la circolata melodia Si sigillava: e tutti gli altri lumi Facean suonar lo nome di Maria. Lo real manto di tutti i volumi Del mondo, che più ferve e più s'avviva, Nell'alto di Dio e ne'costumi, Avea sovra di noi l'interna riva. Tanto distante, che la sua parvenza, Là dov'è era, ancor non m'appariva. Però non ebber gli occhi miei potenza Di seguir la coronata fiamma, Che si levò appresso a sua semenza. E come fantolin che 'n ver la mamma Tende le braccia, poi che 'l latte prese, Per l'animo che 'nfin di fuor s'infiamma; Ciascun di quei candori in su si stese Con la sua cima, sì che l'alto affetto, Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese. Indi rimase lì nel mio cospetto, Regina coeli cantando sì dolce, Che mai da me non si parl' 'l diletto<sup>2</sup>*. Un altro passo di questa specie recato dal precitato Fornari, è quello, in cui Dante incomincia a raccontare ciò che vide nell'empireo, cresciutagli miracolosamente la virtù del vedere da un subito lampo che lassù lo ferì:

<sup>1</sup> *Dell'arte del dire*, Vol. IV, pag. 104.

<sup>2</sup> *Parad.*, C. XXIII.

*E vidi lume in forma di riviera, Fluvido di fulgori, intra duo rive Dipinte di mirabil primavera. Di tal fumana uscian faville vive, E d'ogni parte si mettean ne' fiori, Quasi rubin che oro circonscrive. Poi, come inebriate dagli odori, Riprofondavan zè nel miro gurge; E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori*<sup>1</sup>. Poi la riviera mutasi agli occhi del Poeta di lunga in tonda e prende la figura d'una immensa rosa formata dalle schiere della Milizia santa *Che nel suo sangue Cristo fece sposa*, e dell'altra Milizia che volando vede e canta *La gloria di Colui che l'innamora, E la bontà che la fece cotanta*. E questa *Si come schiera d'api che s'infiora Una fiata, ed altra si ritorna Là dove suo lavoro s'insapora; Nel gran fior discendeva, che s'adorna Di tante foglie; e quindi risaliva Là dove il suo amor sempre soggiorna. Le facce tutte avean di fiamma viva, E l'ali d'oro; e l'altro tanto bianco, Che nulla neve a quel termine arriva. . . . No l'interposi tra 'l disopra e 'l fiore Di tanta plenitudine volante, Impediva la vista e lo splendore: Chè la luce divina è penetrante Per l'universo, secondo ch'è degno, Sì che nulla le puote essere ostante*<sup>2</sup>.

Ma troppo più gran cosa nel Poema dantesco è l'invenzione della figura di Beatrice. La invenzione di questa figura penetra per tutto il Poema; imperocchè, quantunque l'Inferno non contenga di Beatrice che un sol cenno, si può dire per altro che tutto sia una cotale preparazione dell'animo del lettore a pigliare maggior diletto della sua futura comparsa per quelle tetre immagini e per que'dolorosi sentimenti di cui l'occupa lungamente; nel Purgatorio poi in ogni Canto con meraviglioso artificio ritardandoglisiene quasi fino all'ultimo l'apparizione, gli se n'accresce più e più il desiderio; finalmente nel Paradiso la Beatrice mostrasi in tutto lo splendore della sua celestiale bellezza, e tanto apparisce quivi essere lo studio del Poeta in adornare questa figura, che quasi direbbesi la dimora de' beati non essersi da lui cantata che in grazia di lei.

Ma che cos'è questo personaggio così importante della Divina Commedia? È un ente reale od un ente fantastico? È la bella e virtuosa figliuola di Folco Portinari, di cui Dante era rimasto preso fin da' primi anni dell'adolescenza, o una creazione della sua fantasia destinata a simboleggiare qualche grande oggetto vaghoggiato dalla sua mente? Io ho per fermo, che la Beatrice della Divina Commedia sia l'una e

<sup>1</sup> *Parad.*, C. XXX.<sup>2</sup> *Parad.*, C. XXXI.

l'altra cosa insieme, e prego che mi si permetta di spiegare alquanto e confermare questa mia opinione, qualunque essa sia, in questa estrema parte del mio ragionamento. Al qual fine essendomi necessario di ricordare la storia dell'amore di Dante, perchè questa riesca ai lettori men gravosa, la farò colle parole stesse di lui. Egli adunque così ci dice nel Convito: *Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare volea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, captivo e discacciato, consolato s'avea. E, udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'amicizia, avea toccate parole della consolazione di Letio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E, avegnachè d'oro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica, ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedeo... E siccome essere suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienza e di libri, li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; perchè si volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là, ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola de' religiosi e alle disputazioni dei filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; perchè io sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della..... Canzone..... Voi, CHE, INTENDENDO, IL TERZO CIEL MOVETE <sup>1</sup>. E' si par dunque chiaro da queste parole, che come in Dante l'amore della figliuola di Folco Portinari si trasformò in quello della Filosofia,*

<sup>1</sup> Trattato II, cap. 43.

così l'immagine di quella si trasformò in un simbolo di questa. Ma che cosa Dante intendo per Filosofia? Egli nel Convito compara le sette arti componenti il trivio e il quadrivio ai sette primi cieli: la fisica e la metafisica al cielo stellato, la morale al cielo cristallino o primo mobile, e al cielo empyreo la scienza divina<sup>1</sup>. Ora, sebbene in questa enumerazione non comparisca la Filosofia, chiamata così assolutamente, io penso che ciò non ostante essa vi sia compresa, e si faccia massimamente consistere dal nostro Poeta nel complesso di quelle cognizioni, che spartite secondo il loro principale oggetto, son da lui poste a riscontro del cielo stellato, del primo mobile e dell'empyreo. Questo mi sembra risultare da tutto il contesto del Convito; onde, se in ciò non vado errato, in Beatrice sarebbe principalmente simboleggiata la scienza divina, come quella che nel detto complesso a buon dritto a sè vendica la maggior dignità; perocchè (secondo che dice Dante stesso), a somiglianza dell'empyreo, che è il cielo della pace perfetta, *non soffera lite alcuna di opinioni e di sofistiche argomentazioni per la eccellentissima certezza del suo soggetto, lo quale è Iddio*<sup>2</sup>. Come poi si formasse nella mente di Dante questo simbolo, non è difficile a intendersi. Egli è naturale da una parte, che Dante, una volta invaghitosi di Beatrice, seguendo l'istinto dell'amore che reca ad accrescere i pregi dell'oggetto amato come quel dell'odio a scemarli, ricco com'era di fantasia, si componesse nell'animo tale un'immagine di quella giovinetta, che gliela rappresentasse come una creatura perfettissima o quasi come cosa divina; o così il suo amore per opera della fantasia più e più s'infiammasse e crescesse alla fine in quel grande incendio, donde ebbero origine le sue prime rime. Così la Beatrice vera e reale riceveva un primo grado d'idealizzazione. Dall'altra parte è anco naturale, che il nostro Poeta, rimasto sulla terra senza la donna del suo cuore, e, per non essere men ricco d'intelligenza di quel che fosse di fantasia, avendo posto per consolarsi di tanta jattura tutto il suo amore e il suo studio nella Sapienza, e volendo rappresentarsi questa sotto forma sensibile per farne l'oggetto delle sue nuove rime, togliesse tal forma o simbolo della fantasia, dove già stava come bell'e preparato in abbozzo. Là, dunque, egli lo prese, e idealizzando ancor più la sua diletta Beatrice,

<sup>1</sup> Trattato II, c. 44 e 45.<sup>2</sup> Trattato II, c. 18 in fine.

dandole prerogative divine, facendone un ente che colla sua virtù fa che *L'umana specie eccole ogni contento Da quel ciel, che ha minor li cerchi sui*<sup>1</sup>; e che di tanta luce di perfezione e di bellezza rifulge *Che solo il suo Fattor tutta la gode*<sup>2</sup>, si ebbe alla fine compito nelle mani quell'amabile e venerando simbolo che gli bisognava. In conseguenza di ciò, i beneficj che egli riconosceva dall'aver posto il suo primo affetto nell'augetica fanciulla dei Portinari, e i beneficj che riconosceva dai severi studi della Sapienza, non rimanevano più dinanzi alla sua immaginazione distinti, com'erano nella realtà delle cose, ma fattone tutt'un cumulo, li riferiva ad un solo soggetto<sup>3</sup>, e questo soggetto in versi celebrando, celebrava ad un'ora la Beatrice e la Sapienza; e in tal guisa il canto amoroso alla Portinari, trasmutandosi in un inno alla Sapienza, acquistava più d'importanza e di nobiltà, e l'inno alla Sapienza, inchiudendo lo sfogo di un affetto gentile, acquistava più di soavità e di attrazione.

E, ormai concludendo, dico parermi sufficienti le cose discorse fin qui a dimostrare, che le precipue sorgenti delle bellezze della Divina Commedia sono queste due, la Teologia Cristiana e l'ingegno del Poeta: il quale per altro non avrebbe potuto manifestare così splendidamente la sua potenza, se non avesse avuto dinanzi a sè un oggetto altissimo e nobilissimo qual era quello che gli appresentava la Cristiana Teologia. Senza dunque i beneficj e divini influssi della Cristiana Teologia, non si sarebbe avverato il fatto maraviglioso che offre la storia moderna delle arti, che cioè la sovrana di esse, la poesia, quasi fin dal suo nascere giganteggiasse a tal segno, che nessuna delle succedute età non ha potuto finora raggiungere, nè sarà forse mai raggiunto da nissuna pur delle future.

<sup>1</sup> *Inf.*, C. II.<sup>2</sup> *Parad.*, C. XXX.<sup>3</sup> *Parad.*, C. XXXI.

DELLA POLITICA

DE

DANTE ALIGHIERI

DISCORSO

DI TERENCE MAMIANI

L

Invitato a scrivere con brevità dei pensieri e fatti politici di Dante Alighieri, studierò di essere chiaro quanto conciso. Non ho speranza di dir cose nuove, ma le conosciute ordinare e raffrontare per modo che n'esca forse qualche concetto comunemente non avvertito.

Nessuno ignora che Dante, come direbbesi oggi, fu grande uomo di stato e il maggior publicista dell'età sua. Pochi peraltro, pongono mente che simile condizione di vita e di studj non s'accordò forse mai col pregio e la qualità di poeta sommo; e tu puoi visitare ogni tempo ed ogni paese a tua volontà, principiando da Valmichi insino a Volfrango Gœthe. Per vero, Milton, innanzi di scrivere il *Paradiso perduto*, fu per le lettere latine segretario di Cromwell, e mandò fuori parecchi libelli contro la monarchia ed i monarchisti. Ma non esercitò cariche di governo e non uscì mai della condizione privata; nè rimangono di lui trattati formali di scienza politica. La sovrana poesia, e quella vo'dire che apparisce alcuna rada volta nel mondo a rivelazione di nuove forme del bello eterno, occupa talmente di sè ogni potenza della mente e dell'animo, e le investe e rapisce con tal veemenza che sembra interdire qualunque altra sorta di operazione, e segnatamente le pubbliche. piene

di tumulto e convorse tutto quante alla pratica. Debbono i poeti grandi vivere tra i conflitti del secolo e in cospetto della natura infinita, ma però alla guisa di osservatori privilegiati. Perchè l'anima loro, onde rifletta bene i colori dell'universo, è necessario che rassomigli all'oceano immenso e profondo in que'limpidi giorni che si fa specchio interminato o tranquillo alle meraviglie del cielo. E appunto perchè si trasmutano in tutte le cose, dimenticano pressochè sè medesimi; e la Musa fa loro un solo e perpetuo comando: *scribe quod vides*.

Però sotto questo rispetto, Dante è una meraviglia delle maggiori che si riancontrino nella istoria dello spirito umano. Nè la si vedrà riapparire fra gli uomini, quando i tempi non tornino molto somiglievoli a quelli del gran Fiorentino, ne'quali ciò che domandasi virtù d'immaginazione e di sentimento, poteva crescer insino al colmo pel concetto principalmente e per l'uso della fede cattolica, piena allora di misticità insieme e di forte scienza speculativa; con terrori supremi e con ineffabili consolazioni; devota e spirituale nel suo midollo e vestita di forme esteriori abbaglianti e procurate da tutti i sensi e da tutte le sorte di fantasie; magnifica di monumenti, di pompe, d'istituzioni e commossa ancora ed accesa della memoria delle Crociate. Al che poi convicue aggiungere la libertà dei Comuni italiani immoderata del sicuro e contaminata di delitti e di sangue, ma pure attissima a suscitare gl'ingegni, nudrire la profondità degli affetti e promuovere ogni varianza di attività e spontaneità umana, pare allato al silenzio dei chiestri, o alle visioni ed all'estasi degli uomini contemplativi.

## II.

Un altro singolar privilegio di Dante, quale persona politica, si è di apparire quasi indovino, e a distanza di cinque secoli prevenire con la mente non picciola parte delle condizioni e rivolture de'nostri giorni. In verità, io non credo che sia fattibile ad uomo nessuno di presagire a sì gran distanza di tempo e con qualche esatta definizione quanto converrà di volere e di praticare ad un popolo. Dopo cose mille vicende e disfatte cento generazioni, certo rimarranno vivo e salde molte massime astratte di buona politica, e parecchie dottrine intorno all'indole più generale delle istituzioni civili. Ma le forme particolari del vivere pubblico appresso



questa nazione o cotesta, si tramuteranno sì fattamente che niun abito antico andrà più bene al suo dosso, e il nuovo trapasserà ogni prevedimento razionale e probabile.

Il che torna tanto più vero in quanto nel secolo dell'Alighieri, gli elementi del mondo moderno politico, fervevano ancora sformati e incomposti; e le innovazioni profonde e peculiarissime delle società nostre vi giacevano latenti per ogni lato e oscure e inconsapevoli per sì dire a sè stesse.

Pur nondimeno, Dante sembra aver profetato all'Italia la presente unità politica, la monarchia temperata di libertà, il disfacimento del poter temporale dei papi e il dover ritornare la Chiesa cattolica a maggiore sincerità e uso di vita spirituale; tutte cose reputate o nulla o poco sperabili, e in quel mentre stesso che ogni prevedimento e ogni desiderio di parte guelfa è da gran pezza caduto e fatto impossibile.

Porta il pregio che si consideri con più diligenza questo vaticinio dantesco, il quale potrebbe essersi apposto alla verità non per alcuna scienza ma per semplice abbattimento. E certo quando un sistema politico indugia per ben cinque secoli a scendere dalle idee nell'ordine dei fatti, e l'autor suo lo reputava già buono e praticabile in suo vivente, cresce a ragione il sospetto che l'avveramento felicissimo debba venir recato molto più alla fortuna che all'uomo.

### III.

Se badasi per prima cosa a ciò che pensavano e procuravano gl'Italiani contemporanei del nostro poeta, subito apparisce ch'egli non recava in mezzo un disegno sconosciuto e straordinario. I Ghibellini tutti volevano quanto lui veder trionfare per ogni dove l'impero; e i Guelfi, veder trionfare la indipendenza e libertà dei Comuni fortemente collegati e lealmente patrocinati dal sommo pontefice. Era utopia l'uno e l'altro concetto, e gli avvenimenti lo dimostrarono troppo bene. Ai papi falliva la forza per difendere le repubbliche, agl'imperatori per sottometterle. Quelli non sapevano e spesso non volevano pacificarle e confederarle, questi non avrebbero dopo la vittoria saputo mantenerle in snggezione ed in fede. Intanto, le sette e la sbardellata democrazia straziavale con guerre intestine, la curia romana le corrompeva con

le laidezza e le simonie; nelle Marche, in Romagna ed in Lombardia pullulavano i tirannelli, nelle due Sicilie i baroni. E tanto poco le bolle enfatiche di Bonifacio VIII rinvigorivano la scrollata teocrazia, quanto i legisti di Bologna il giure cesareo, che diventava di più in più una cosa astratta e impotente. Perlochè accadde che nel secolo decimoquinto l'Italia rimasta per buona sorte signora de' proprj destini, non volle mai per difesa comune nè sottoporsi ad alcuno de'suoi potentati nè stringerli tutti in lega ordinata e durevole, la quale dall'altro canto ispirò sempre a Roma maggior timore che confidenza. Di tal guisa calarono gli stranieri fra noi da più bande e trovata l'Italia in quell'essere disciolto ed ambiguo, la fecero a brani e la conculcarono a grande agio, e senza che mai nè i papi la redimeessero, nè il sacro romano impero la unificasse.

Nondimeno, occorre che la nostra disamina proceda più per minuto e penetri meglio nelle viscere del soggetto. E prima, si separi in Dante con diligenza il concetto dottrinale dal pratico, e i pensieri e partiti cui s'appigliava di giorno in giorno dalle teoriche generali e dalle massime astratte, onde li voleva informati; chè spesso fra gli uni e le altre, varcava un troppo largo intervallo.

Dante mostrasi in ogni dettato, e singolarmente nel suo Poema, non ignaro punto delle diverse schiate e nazioni d'Europa; e sa delle loro storie e costumi più che non portava la erudizione ordinaria dell'età sua.

Tuttavolta, non sembra aver sentimento delle forme ed istituzioni che rampellavano qua e là dal progressivo temperamento dei Comuni, della feudalità e della monarchia, e spandevano il germe vivace dei reggimenti e dei consessi rappresentativi; germe fecondo sopra ogni credere di prosperità e libertà cittadina e mezzo provido ed efficace a dar vita comune e risolvere in uno molte vaste provincie e molti stati disgiunti ed autonomi.

Per fermo, ciò era a gran pezza meno discernibile in Italia che altrove. Perocchè questa, insino all'ultimo scorcio del quattrocento e ne' giorni stessi della calata di Carlo VIII, pochissimo avea contratto delle fattezze sociali e politiche degli altri popoli. Nelle repubbliche vedevi sorte le dittature senz'autorità definita, e sol promettendo di sopprimere le fazioni e dar sicurezza alle robe, alle persone, alla pretura. In Venezia, ogni cosa diversa e dall'Europa e dall'Italia medesima, e pratiche di

governo insolite e complicatissime. Roma scandalosa e insaziabile, che prova di supplire allo scadimento spirituale, aggrandendo e afforzaando i possedimenti suoi temporali. Nel Regno, feudi e baroni nuovi ad ogni nuova conquista; e in Sicilia la istituzione dei parlamenti, altrove così profittevole, in Italia non capita nè mai imitata. La sola Toscana travagliantesi ogni dì con sottili partiti a trovar contrappesi all'autorità popolare; ma la vuol sempre esercitata direttamente al modo greco e latino, nelle àgore e nel fóro, e non mai per delegazione e rappresentanza. Aggiungasi a tuttociò l'audacia dei condottieri, le armi venderece e in ogni cosa l'indisciplina.

Chiaro è che nel tutto insieme di tali elementi, non dimoravano le semenze onde sarebbe germinata l'Europa moderna, e perciò a Dante tornava impossibile d'indovinarla. Quindi accadde, che nel poema seguendo egli con docilità le ispirazioni scbiette e immediate dell'arte, fu tutto nuovo e miracoloso, e fece ritratto fedelissimo del medio evo italiano. Invece, come pensatore politico dovette essere antico e romano, ed ogni esemplare di perfezione cercò nel passato. Però perdeva di necessità la giusta e propria significazione dei tempi che s'approssimavano e falsava quella dei tempi latini troppo remoti ed alieni da lui.

#### IV.

A parecchi de' nostri scrittori è sembrato deplorabile questa persistenza degl'Italiani in desiderare le istituzioni e le glorie del mondo latino, state sempre incapaci di risurrezione e rifiorimento.

Nel che forse nessuno dissentirà. Nullameno, giova di mettere sulla bilancia eziandio i profitti che cava la gente dalla tenacità e verdezza di simili tradizioni. Nè puossi negare che non avessero parte notabilissima nella storia civile della rinascenza italiana; la forma della quale se forse nocque alla patria nostra, giovò grandemente a dirozzar l'Europa. Nè lo stesso pontificato (posto che aiutasse a frenar la barbarie) sarebbe riuscito sì splendido, sì ornato, sì facondo, e avrebbe rinvenuto gli ordinamenti vigorosi e liberali della sua gerarchia, qualora l'immagine dell'impero e delle grandezze romane, non fossero intervenute a crescergli l'animo e l'ambizione, e corroborare di buon senso civile la legislazione canonica.

Del rimanente, cotesto vivere nelle memorie passate, massime quando tenevano del forte, del prosperoso e del magnanimo, era necessità ineluttabile del vecchio tempo, e non se ne dee fare rimprovero fondato a veruno; essendo il pensiero umano costretto di fermarsi in alcun archetipo di perfezione sociale stimato vero e attuabile. Il perchè non avvi scrittore antico alla mente del quale non arrida con bei colori l'idea di qualche passato migliore e più avventuroso d'ogni presente. E si può dire pensier molto giovine quello che oggidì ricevono tutti entro l'animo, cioè dell'andare l'Europa civile incontro a un bene non ancora esistito, e quel secolo d'oro che i padri nostri piangevano come tramontato e perduto essere invece il portato dell'avvenire.

Dall'altro canto, se fu comportabile a qualche popolo il rimpiangere i tempi trascorsi, certo fu agl'Italiani ricordevoli d'una grandezza e gloria d'impero che mai le generazioni umane non videro nè maggiore nè uguale; tanto che la maestà sola del nome cesareo risorta, almeno nell'apparenza, con Carlo Magno ha mantenuto per più secoli in qualche legame di unione e soggezione politica tutti i popoli della Germania e porse a casa d'Austria il sol mezzo efficace di signoreggiare provincie diverse per religione, lingua, stirpe, interessi.

Ma ciò che cresceva inganno e illusione alla mente e alla scienza di Dante era il concetto allora assai generale della unità civile di nostra specie. Chè mentre agli scrittori greci e latini il genere umano rappresentavasi come un astratto e non differente da tutti gli altri universali che rinvengono la realtà loro in una nozione intelligibile, la fede cristiana avezzava i coetanei di Dante a considerar quello come un ente bensì collettivo ma destinato a comporre, quando che fosse, una sola famiglia, e però sottomesso a certa comunanza di leggi, di ordini e di signoria. Nè debbe celarsi che tal pensiero espresso a dilungo nella Città di Dio di Sant'Agostino diè un primo cenno della scienza della storia, perchè guardò per la prima volta il complesso dei tempi e delle vicende umane: e vi scorse certo legame di unità e certa coordinazione al fine.

D'altra parte, Aristotele erasi già dichiarato che l'ordine e omogeneità perfetta del vivere comune non si conseguiva altramente che per la unità del volere o del comandare, e questa alla perfine pigliava essenza nella individua persona del principe. Similmente nella Chiesa la cima

della gerarchia e il colmo della unità era venuta in atto mediante la individuazione medesima, esempio non poco efficace e attrattivo segnatamente in que'secoli.

Nel vero, oggi al contrario di ciò noi scorgiamo che le nazioni col progredire inverso il lor meglio, quanto si vanno spressando a una pari altezza o poco diversa di moralità, di giustizia, di civiltà e di mutua benevolenza, altrettanto sono gelose dell'autonomia propria; e quanto cresce in fra esse e diviene più feconda e operosa l'unità spirituale, altrettanto scema il bisogno, il desiderio e l'accostamento di certa unità quasi a dir materiale, mediante una sola dominazione ed un sol uomo che la rappresenti e l'incarni.

Quindi è visibile che il mondo incamini ne' nostri giorni a null'altro maggior legame che a certe particolari leghe di stati e all'amicizia comune e sincera di tutti, confusi nella progrediente unità dell'intelletto e dell'animo che è sola effettiva e sola possibile, e salva la libertà e spontaneità perfetta dell'uomo.

Ma Dante e i concittadini suoi soverchio imbevuti d'Aristotele e di San Tommaso, doveano cercare più là; e concludere che se alle greggi umane sarebbe alla fine nelle cose di fede toccato il bene d'un solo pastore ed esser radunate in un solo ovile, il riscontro di ciò nei negozj temporali doveva essere naturalmente una congregazione di regni e repubbliche sotto un solo monarca.

#### V.

Esce poi da ogni dubbio che raccettata questa credenza nobilissima nello intelletto di Dante doves rampollarle vicino la gran memoria di Roma imperiale, dappoichè Roma e i Cesari mostravano per via di pratica esser stata possibile quella unità portentosa. La causa d'Italia addiveniva, pertanto, la causa della umanità; questa nostra penisola era centro preordinato del mondo, e i fatti non meno della ragione, la gloria non meno della Provvidenza costituivano in Roma la sede inconcussa e fatale della universale dominazione.

È proprio degl'ingegni tragrandi e inventivi di cogliere un qualche pensiero comune e condurlo per vigorezza di raziocinio a conseguenze inaspettate e assai produttive. Il concetto della monarchia correva da lungo

tempo le scuole e a verun guelfo e repubblicano sarebbe caduto in animo di negarlo in quanto dottrina speculativa. Egidio Colonna non parlava in ciò diversamente da San Tommaso, nè i giuristi di Bologna dal cardinale Egidio, nè il Savonarola da tutti essi molto spazio di poi. Conciossinchè dal Savonarola confessavasi di buona grazia l'ottimo dei governi essere accertatamente la monarchia.

Perciò, Dante insignoritosi di quella specie d'adagio politico ne ritrasse una teorica nuova ed inopinata, così per la copia o sottilità delle ragioni quanto per le sentenze dedotte. Il che dichiarava egli stesso il poeta dicendo, che proponevasi di trattar cosa *utilissima et maxime latens et... ab omnibus intentata*.

Di tal modo vennero concepiti e poi dati a leggere i tre libri *De Monarchia*, i quali misurati al sapere ed alle opinioni dei pubblicisti del trecento furono un mezzo miracolo di filosofia civile o giuridica. Al popolo, dice il Vico, bisogna leggi certe, almeno, se non vere nè buone; perchè il certo si tramuta nel fatto e nell'uso. Ed avvenne così circa la potestà degli imperatori romani. Chè in luogo di fondarla su qualche principio teorico, i legisti e le moltitudini la convertirono nel fatto di non so quale senatoconsulto, per la cui virtù i Cesari avevano ereditata la signoria del popol romano, e Carlo Magno quella dei Cesari; curiosa finzione che parve credibile ed accettabile persino ad Ugone Grozio nel bel mezzo del secolo decimosettimo.

Per tal guisa, e prima e dopo di Dante non si discorse mai seriamente di autonomia naturale de' popoli; e la sovranità trasmettevasi a maniera di patrimonio e di predio; e se qualche città e provincia vivevasi libera e sotto l'ombra delle leggi ed istituzioni proprie, ciò accadeva per la lettera delle pergamene e in virtù di largizioni e rescritti imperiali; e con questa norma medesima si compilarono i patti famosi della pace di Costanza. A buon dritto, adunque, l'autore dei prefati tre libri sentiva d'imprendere opera da nessuno tentata, volendo al fatto surrogare i principj o alla materiale legittimità del retaggio e del parentado la legittimità della ragione e i fondamenti della scienza.

Nel primo libro, per tutto il quale Dante dimostra la necessità, il profitto, la nobiltà e la perfezione dell'universale monarchia, non dubito di asserire che spiegasi una potenza e dovizia d'argomentare, una larghezza insieme e severità di dedurre, tale picchezza e nerbo, tale accuratezza

e ordine che non trovasi altra scrittura del secolo da pareggiarla. E per fermo, riesce mirabilissimo vedere questo alto ingegno, che fu senza fallo la maggior fantasia dei tempi mezzani, costringere sè medesimo dentro le angustie dello forms scolastiche e adattarsi per modo al rigoro dei sillogismi, da porsi in riga coi più sottili disputatori e dialettici della Università di Parigi. E il Do Witte, che lo accusa di parecchi sofismi, dubito non abbia pesato abbastanza in *De Monarchia* tutto il valore dei termini e il nesso delle proposizioni secondo l'uso e le opinioni di quella età; perocchè a noi tornano al presente in astrattezze vane o poco fondate molte proposizioni che allora parevano incontrovertibili e solo potea farsi disputazione del bene o male applicarle.

Tale virtù di forte e stretta argomentazione prosegue anche nel terzo libro dove intendesi di provare, similmente a filo di sillogismo, che l'autorità di Cesare proviene immediate da Dio o non la crea uè conferisce il pontefice. Salvo che quivi i ragionamenti mirano così a fermare i principj, come a ribattere le opposizioni; e movono stipati e quasi coperti di cottafratta contro le vecchie armi della cancelleria Romana che l'error popolare rendea formidabili e rifaceva loro ad ogni momento il taglio e la punta.

Non è poi singolare e quasi incredibile che dopo un mezzo migliaio d'anni e un mutare così sostanziale ed intrinseco dei pensieri umani e dei negozj civili, assai parte di questo terzo libro aja dettata oggi stesso e vogliosa di strigare la lite di cho ci occupiamo a questi presenti giorni?

A coloro, per atto d'esempio, che vanno accertando ed asseverando fra noi il principato temporale dei papi essere di tutte le signorie la più antica e legittima, Dante rispondeva cinque secoli addietro essere in quel cambio per la origine sna patentemente illegittima; considerato che Costantino non potca farne presente e non potevano i papi accettarla. Presentare altri delle provincie del proprio stato non è in arbitrio e in potestà di verun sovrano. Incombe, invece, ad ogni monarca il debito sacro di serbare gelosamente e difendere ogni gleba del suolo patrio, ogni minimo apice del territorio della repubblica. D'altro canto, Cristo Redentore inibiva espressamente ai pontefici qualunque sorta di signoria temporale, quando loro indirizzava quel precetto assoluto: *Nolite possidere aurum neque argentum*; o quando a Pilato significava:

*Regnum meum non est de hoc mundo.* Gran cosa che a' di nostri s'abbiano a replicare le sentenze medesime e udire risposte e interpretazioni non diverse da quelle che nel trecento scrisse un Verani in Bologna per confutare il trattato *De Monarchia*. Tanto è vero che le citazioni non bastano, e ogni scuola produce le sue, e i testi se non si piegano, si violentano. Alla autorità sola dei principj giovano il tempo, la discussione e il lume delle storie.

## VI.

Notabile soprattutto nel secondo libro mi sembra quello che vi si definisce intorno alla sovranità; l'origine e costituzione della quale è indagata e fermata dall'Alighieri con senso retto e sicuro della verità e anticipando i più sani giudicj della filosofia moderna. Ivi lampeggiò per lo certo il genio, *numen presens ibi fuit*. Primamente il poeta non contrappose al dritto divino ecclesiastico un altro divino dritto fonte e autore della potestà civile. Chè se le Scritture raccontano di Samuello che unse e incoronò Saullo e Davidde, ciò accadeva per intervenimento diretto e particolare della Provvidenza e non fa esempio. Nessuno sulla terra è sovrano, eccetto Dio ottimo massimo; il quale delega per vie naturali l'ufficio di principe al migliore e più capace. Ma costui nel quale le cause seconde e il retto volere riposero la civil maggioranza, bisogna pure che venga riconosciuto e alle plebi indicato; il che fanno i suoi elettori. Quindi sono essi da chiamarsi *denunziatori della provvidenza di Dio più presto che elettori*. Un volume intitolato *Fondamenti della filosofia del diritto* che venne in luce a Torino nel 1853, significa esattamente la dottrina medesima intorno all'origine della sovranità, e vuole insito nel popolo non già il diritto di eleggere sì bene il diritto di riconoscere.

Altri principj notabili di giustizia sociale s'incontrano in *De Monarchia*. E prima, vi si ripete con Aristotile e San Tommaso che i re sono fatti pel popolo, non questo per loro, aggiungendo anzi che i re sono ministri primi e ufficiali del popolo. Altre volte vi si dichiara che quando la legge non guardi avvisatamente al pubblico bene, non ha di legge nemmeno il nome. Ma ciò che mi sembra nuovo ai tempi di Dante nè mi venne fatto di leggere in altro libro contemporaneo, si è quel fermo suo



sentenziare che il principe è guardatore e vindice naturale ed assidua della libertà di tutti; e l'Impero rimane essere un'autorità superiore e moderatrice all'ombra di cui dovevano le provincie e i comuni poter valersi delle leggi ed istituzioni conformi alla differenza dei luoghi, dei costumi, delle abitudini.

Taluno pensò che Dante in *De Monarchia* ponesse altresì il germe dell'odierna maniera di concepire il diritto. E per verità, quel chiamarlo ch'ei fece nel terzo libro *certa reale e personal proporzione fra uomo e uomo*, fu cosa nuova, e forse vi si celava un concetto profonda e pieno di ragione, so volle egli significare che appartiene al diritto di mantenere a ciascun cittadino la libertà intera delle azioni equilibrata e proporzionata con quella di tutti gli altri. Nondimeno, avverto che Dante negli scritti suoi dottrinali non parlò mai per enigma e sotto velame. Onde sembra ch'egli sentisse nel giure l'elemento bensì della proporzione e dell'equilibrio, ma non indovinasse di riporne l'essenza nella libertà della vita individuale insieme o sociale. E Aristotele parlando della giustizia avea già toccato della differenza tra la proporzione aritmetica e la geometrica.

Ma come ciò sia, nella più parte di queste opinioni Dante lasciò indietro tutto quanto il *medin evo*; ed anche il modo col quale dimostra l'indipendenza del potere civile è insolita affatto e dovette parere a' suoi coetanei una quasi rivoluzione. E quello che è ovvio e trito a' di nostri domandò allora suprema arditezza e magnanimità. Perocchè le cose erano invertite sì fattamente che i papi in luogo di aspettare, come per lo innanzi, da Cesare la confermazione di loro dignità, pretendevano che fosse bisogno a Cesare di pigliar la corona e l'autorità dalle mani dei pontefici; e in Italia erano assai pochi quelli cui non paresse che i papi avevan arbitrio intero e legittimo di trasferire da un capo ad un altro il diadema imperiale; e ripetevano che il modo ordinato in Germania per eleggere i successori di Carlo Magno e consegnato nella celebratissima Bolla d'oro, era stata opera di Gregorio V. Così la pensavano tutti i guelfi e la corte di re Roberto in Napoli e la moltitudine innumerevole de' chierici e de' canonisti. L'anno Bonifazio VIII niente sbigottito dell'imperversare degli uomini e della fortuna compilava da capo nella bolla *Unam sanctam* tutte le massime della più sconfinata teocrazia e ripeteva con gran compiacenza quella comparazione famosa del papa col sole e di Cesare con la luna.

## VII.

Nel secondo libro *De Monarchia* inteso particolarmente a provare che il popolo romano attribuivasi a ragione il dominio del mondo, confessiamo che il poeta prevale di gran lunga nel filosofo e dal fondo dei sillogismi sfavilla l'entusiasmo del buon patriota a scapito della rigidezza e imparzialità della scienza. Oltrechè, al secolo suo non ispuntava ancora nessuna luce di critica e nessun barlume della filosofia della storia; e in ciò Dante non istà punto al di sopra de' suoi coetanei. Quindi cesseranno le meraviglie di vederlo citare in fascio quali testimonj di verità Virgilio e Tito Livio, Tullio ed Ovidio, Orosio, Omero e San Luca. Nè ai fatti romani è levato nulla dell'aggrandimento che loro porgevano le romane leggende; però sono riputati superiori alle forze umane e che dentro vi rifugge il divino intervento. E doveva egli discredere i molti prodigi narrati dagli autori latini, quando nella Città di Dio si spiegano tutti per operazione di demonj, e Numa vi è descritto in forma di gran negromante?

Del resto, quanto al pretendere il nostro poeta che la gente romana s'attribuisse con ragione l'impero del mondo, egli non fu nè primo nè ultimo ad affermarlo; e Alberigo Gentile in fra gli altri dette a quel pensiero un abito più generale ed astratto, convertendolo nel presunto diritto delle popolazioni civili in verso le barbare; e qualcosa pure ne accennò Grozio e i pubblicisti che seguirono. Nè gl'inglesi oggi stesso argomentano diversamente, quando chiesi loro la ragione giuridica e il principio di giustizia mediante il quale padroneggiano nell'Indie. Così è ingegnoso ed arguto l'uomo a coprire sotto leggiadri nomi la forza, ed attribuire intenzioni eque ed umane all'ambizione ed all'interesse.

Ma lasciando ciò stare, giudicherei poco esatto il bibliografo il quale non ponesse Dante fra g'iniziatori primi della scienza del genere internazionale cessando quella opinione troppo vulgata che solo ed unico progenitore di tale disciplina fosse il trattato *De Jure belli et pacis* e che Grozio precedè tutti nel disputare di quel giure per sole ragioni speculative e non teologiche. Dante, come ognun vede, in ciò lo

prevenne. E se concludendo ama egli di citar le Scritture e mostra la conformità della sua opinione con le massime teologiche, non fa a uu di presso altrettanto il sommo olandese?

Comunque ciò sia, gli è certo che Dante decorò la setta ghibellina d'na sistema politico, largo, maestoso, compiuto e strettamente dialettico; mentre i guelfi non misero mai in carta il loro con esatta delineazione. Molti, per vero, descrissero i fondamenti o le applicazioni della teocrazia papale. E dopo il Bellarmino, che l'ebbe ad attenuare e mozzare per ogni verso, non mancò ne' di nostri un ingegno robusto e più pauroso della volgarità che del paradosso al quale durò il coraggio di restaurare e ringiovanire quella vieta teorica col libro famoso: *Del Papa*.

Ma niuno italiano, ch'io sappia, nell'era dantesca e dopo definì il modo di patrocinio e difesa che la teocrazia romana pigliar doveva delle sorti d'Italia, e segnatamente delle repubbliche popolari. Solo, ne' nostri anni Gioberti e il Padre Ventura si confidarono di ravvivare la vecchia utopia guelfa; e per le mutazioni sostanziali sopravvenute, accadde loro di necessità che i papi stessi, al cui favore ed onore fu riproposta e divulgata, la ripudiavano, essendosi fatti più imperiali e ghibellini ehe altro, e sperando maggior sostegno dall'armi forestiere che dall'amore molto sospetto della nazione.

Nel generale, si dee concludere che dell'utopia guelfa è sopravvissuto un solo concetto, ed è che gioverebbe assaissimo alla giustizia, probità e saviezza di tutto il mondo civile l'aver in certo collegio d'uomini una specie di sindacato morale, supremo e così autorevole come disarmato e solo potente di ragione, di santità e di verità. Sebbene ciò è da molti giudicato impossibile e non v'essere altro sindacamento eccetto quello della coscienza universale e dei tardi e difficili spiegamenti e progressi di essa ragione e verità.

### VIII.

Del libro della Monarchia si prevalsero, com'è noto, i giuristi imperiali e segnatamente gli scribi di Lodovico il Bavaro; e Dante l'ebbe sempre in veduta, componendo il poema. Nè credo la storia comparata delle letterature umane si avvenga in altro ingegno stato capace di esprimere le proprie dottrine scientifiche con quel magistero

d' arte, d' invenzione e di stile che tutti ammiriamo nella Divina Commedia. Qualcuno citerà forse il Fausto di Göethe. Ma lasciando stare la sproporzione che passa fra la coltura del secolo nostro e quella del medio evo, io dico ben risoluto che riesce infinitamente più facile rappresentarlo con vivezza di poesia la metafisica del dubbio che non le dottrine positive e in ogni parte delineate che Dante professava. Lo stesso discorso parmi valere per l' Hamlet di Sakespeare, quando sia vero che il sommo poeta inglese volle in quel dramma ritrarre se medesimo e le amare incertezze di sua coscienza.

Dell' abilità di Dante a significare in rima i suoi pensieri scientifici non dovrò dar prove nè testimonj perchè patente e notissima. E a rispetto della politica, basterà citare per via d' esempio quella invenzione altissima della immagine dell' aquila apparente nel sesto cielo e tutta conserta di anime sfolgoranti di luce di gloria e state sulla terra anime di sovrani e governatori di popoli. Qual cosa è dunque l' impero romano e la dignità dei Cesari, se compare sì grande e sflogoreggia di cotal sorta il segno e lo stemma loro; e le anime elette dei re, degli augusti e de' principi si compiacciono d' insieme adunarsi con certo ordine e certa distribuzione di luogo e d' ufficio per figurarlo e rappresentarlo?

D' altro canto, per contrapposto terribile avvisi il lettore l' altra invenzione dantesca di dannare allo inferno lo animo generoso di Bruto e di Cassio; anzi gittarle per pasto ferino ed inconsumabile in bocca ad esso Lucifero, per ciò solamente perchè adoperarono il ferro contro la vita di Cesare, l' unto di Dio, e il fondamento sacro e perpetuo di tutta la macchina della felicità terrena di nostra progenie!

#### IX.

Parlerò al presente, ma sotto maggior brevità, di Dante qual uomo attivo e pratico e mescolato ai casi, alle fazioni, alle rivoltare e alle passioni d' Italia, e soprattutto di Firenze, che picciola di forza e di territorio, ma grande di animo e prevalente a ogni altro comune per civiltà, ingegno e ricchezze, dava non solamente il tratto alla bilancia politica secondo che si gittava da questo lato o da quello.

Primamente, è naturale cercare se a Dante paressero le idee sue molto applicative e tutte proprie dei tempi, e tenesse di avere bene studiato

i modi di far loro la via con sicurezza sufficiente e con ragionevole sollecitudine. Nel vero, ogni pagina della vita di lui, risponde ch'egli confidavasi a tutt'uomo nel suo disegno nè si ritraeva sgomentato dinanzi ai pericoli ed alle difficoltà. Roma doveva contenere nella sua cerchia la maestà e persona del papa e di Cesare nè della loro potenza dovevano temere e soffrire le franchigie di quel comune e degli altri. Il modo come intendesse di porre in accordo quotidiano e pratico le due potestà coesistenti in un luogo medesimo, e di costa ai Caporioni e Banderesi del popolo, non trovavasi spiegato in veruno suo scritto nè se ne ha indizio per altra parte. Bene si conosce che niuno a' suoi tempi e l'Alighieri nemmeno pensava alla separazione e indipendenza compiuta dello Stato dalla Chiesa e di questa da quello. Nè l'avrebbero ad ogni modo cercata da un canto nella libertà di coscienza, e dall'altro nel confermare l'autorità dello stato alla sola moderazione e vigilazione degli atti esteriori e propriamente giuridici. Qual mezzo adunque, poteva rinvenirsi per distinguere ad una e per conciliare le due assolute sovranità? e soprattutto, qual mezzo acconcio e bastevole per difendere Augusto dalla prepotenza teocratica la quale, posto pure che rinunziasse al diritto esorbitante di originare ed autenticare la potestà temporale, sarebbe tornata a sottometterla ed assorbirla per cento vie indirette. La bolla, *Lignum vitae*, non ponea forse in mano dei papi il governo di tutte le scuole? le fraternità innumerevoli non li obbedivano forse a bacchetta? le immunità e giurisdizioni ecclesiastiche non davano loro ogni agevolezza di temperare a seuno proprio l'opera dei tribunali laici? E qual parte dell'amministrazione regia, quale dell'erario e delle gabelle sottraevasi all'ingerimento ed alle esazioni ecclesiastiche? Nè alcuno scorgeva quello che rimanesse d'intatto ai castodi e ufficiali della sicurezza pubblica, quando la censura e inquisizione religiosa, poteva intrudersi da per tutto, giudicare d'ogni atto e materia, ed avea ministri ed esecutori fedeli e indipendenti per ogni dove.

Ma Dante, o ciò non vedeva o inflingevasi; e in questo proposito illudevasi egli al segno di credere che il problema escogitato da lui non era punto nuovo, e solo trattavasi di ritornare alla felicità dei trascorsi tempi.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,

Due Soli aver che l'una e l'altra strada

Facean vedere, e del mondo e di Deo.

L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada  
 Col pastorale; e l'un con l'altro insieme  
 Per viva forza mal convien che vada.

Ma, di grazia, in quale storia ed in quale cronica Dante s'era abbattuto a leggere che in Roma splendessero l'una accanto dell'altra e in buona amicizia e concordia le due potestà?

Comunque ciò sia vedesi che Dante voleva persuader se medesimo che l'opera sua era di restanzazione non di rimutazione. E mentre rampogna gli imperatori di non soccorrere Roma e lasciarla nelle lacrime della vedovanza, indirizzava ai cardinali italiani in Provenza quella epistola famosa con la quale scongiuravali in maniera veemente e solenne ad eleggere papa italiano e ricondurlo alla sede sua naturale che *de suoi due luminari è privata*.

Ma con tutto ciò, se è lecito interpretare i nascosti pensieri di questo esule sfortunato, io giudico che l'impresa di Arrigo VII di Lussemburgo gli apparisse molto più agevole appunto perchè il papa vivendosi in Francia sperdeva gran parte dell'influsso ed intromissione sua immediata nella penisola.

Nondimeno, sentiva egli così gagliarde e così generali le forze guelfe e l'autorità del pontefice che industriavasi nelle epistole sue politiche di persuadere di due cose la parte avversa; l'una che le libertà municipali sarebbero state tutte salve, l'altra che il papa benediceva Arrigo di Lussemburgo e della sua grazia lo circondava.

## X.

Le quali cose poi discordavano grandemente dai fatti. Clemente V ed Arrigo poco stante si corrucciarono; e per ciò medesimo l'imperatore entrato in Roma trovò chiusa e impedita la città leonina; onde egli non in san Pietro pigliò la corona ma in Laterano; accidenti malaugurosi o di gran rilievo in que' tempi. Vero è che quando la morte non l'avesse colto di subito non falliva forse per allora all'intento suo. Ma ciò per effetto del suo valore personale e delle buone masnade tedesche e fiamminghe menate seco, non per matura preparazione degli animi e che l'Italia fosse divenuta più ghibellina e meno ricalitrante all'impero.

Ognuno poi sa che quelle masnade tedesche un giorno si radunavano un altro tornavano addietro, e le tenea sotto le bandiere o le grosse paghe o la speranza del bottino, e poco o nulla il debito e la riverenza inverso l'impero. E che ad ogni modo la vittoria d'Arrigo sarebbe durata corto tempo, lo dimostrarono le città lombarde ribellatesi quasi tutte in un giorno, onde lo costrinsero a rifare il cammino e ripigliarle a forza l'una dopo l'altra con battaglie ed assodj. Nè più mesi dopo la sua calata e i successi di Lombardia rischiavasi, tutto che animoso, ad assaltare Firenze e levavane il campo mezzo vinto e scornato. E dopo altro tempo, accorgendosi di non avere fermato nulla, se non aprivasi con le armi la via del Rogno, si deliberò a quell'impresa tanto necessaria quanto arrischiata, perchè lasciavasi dietro le spalle Firenze intatta e la più parte di Toscana, con la Lombardia e le Romagna poco domate e nulla pacificate.

Quindi è da conchiudere che per la calata di Arrigo potevano i ghibellini promettersi d'uscire a un tratto d'esilio e adempiere molte vendette, ma per solo accidente e sol di passata come altre volte era loro accaduto e si ripeté più tardi con Lodovico il Bavaro e con Giovanni re di Boemia. Tanto era facile in quella età menare a capo una congiura, occupare una terra, sommoevero questo comane e costoso, quanto riusciva difficile il dare giusto assetto alle cose e mantenerle in istato. E però, se un vincere di passata e un superare a tempo i nemici proprj non potea bastare al nostro poeta, il quale certissimamente guardava a rassettare e riordinare l'Italia, occorre di riconoscere che l'animo suo generoso e indignato pascevasi di vana speranza.

## XI.

Nè sembra quasi credibile che tale speranza rimanessegli verde e viva nell'animo dopo caduta e disfatta la impresa d'Arrigo. Ma fatto è che ogni capo di Ghibellini, il quale s'alzava su gli altri per abilità di guerra o miglior fortuna, subito sembrava al poeta l'uomo destinato a riordinare l'Italia, giusta i concetti espressi in *De Monarchia*. Ma di questa tenacità nei propositi e nelle speranze tanto remoti dall'avveramento non vorrà in Italia maravigliare nessuno di coloro (e sono in gran numero) che consumarono lunghi anni in esilio a un di presso per le cagioni e

intenzioni medesime dell'Alighieri. Al che conviene aggiungere la tenacità e ferezza nativa o indomabile del suo carattere. Chè, certo, egli fu uomo appassionato quanto alcun altro dell'età sua che nelle passioni riuscì eccessiva e tremenda; eccetto che in Dante la felicità dell'ingegno e l'altezza dell'animo salirono al segno da separarlo a forza da tutta la schiera de' suoi consorti; chè mentre costoro miravano, la più parte, a ricuperare gli averi perduti e ripetere negli avversarj loro le stesse colpe, gli stessi vilipendj e la stessa inesorabilità onde erano stati percossi, Dante mirava anzi tutto a restaurare la potenza e la gloria della stirpe latina ed effettuare un ordinamento universale politico, il quale a rispetto almeno dell'ampiezza e della unità era il più vasto e magnifico che mai fosse entrato nella mento d'un pensatore politico.

Tutti poi s'accordano ad encomiarlo della imparzialità inflessibile de' suoi giudicj verso gli uomini e verso le cose, ancora che sia difficile assegnarne sempre le ragioni particolari. E nuno intenderà, per esempio, qual pensiero il movesse a porre l'anima di Catone guardiana del passo del Purgatorio; ovvero perchè fosse tanto poco pietoso verso il maestro suo Brunetto Latini da vituperarlo in perpetuo imbrancandolo giù nell'inferno coi sodomiti, mentre col silenzio o altramente poteva onorarlo e mentre confessava di sempre tenerne dinanzi agli occhi la *cara immagine paterna*; figuriamoci quello ne avrebbe detto qualora l'avesse amato e riverito un po' meno!

Ma come ciò sia, Dante pronunziò una sentenza giustissima e imparzialissima intorno alle sètte quando pose in bocca dell'imperatore Giustiniano quelle parole:

L'uno al pubblico segno i gigli gialli  
 Oppone, e l'altro appropria quello a parte,  
 Sì che forte è a veder qual più si fatti,  
 Faccian li Ghibellin, faccian lor arte  
 Sotto altro segno; chè mal segue quello  
 Sempre chi la giustizia e lui diparte.  
 E non to abbatta esso Carlo novello  
 Co' guelfi suoi, ma tema degli artigli  
 Che a più alto teon trasser lo vello



Così dannava il poeta per altezza di mente e di cuore entrambe le fazioni; e pur troppo le esorbitanze e sciampie di tutte lo costrinsero come egli scriveva a farsi parte per se stesso.

Del resto la ragione de' suoi giudizi intorno agli uomini particolari, diverrà tanto meno dubbiosa quanto crescerà la notizia certa, minuta e in ogni verso specificata di quel suo secolo turbolento e bizzarro. E citerò per esempio uno studio del signor Filippo Zamboni<sup>1</sup> sugli Ezzelini, Dante e gli schiavi, mediante il quale siamo istruiti che la famosa Cunizza posta in Paradiso dall'Alighieri non ostante i costumi dissoluti di lei, fu non solo pictosa ai nemici della sua casa, ma fece liberi e franchi tutti i servi della gleba che le appartenevano.

Se non che, la imparzialità coraggiosa della Divina Commedia è picciol pregio allato all'ufficio che assume di sindacare con aperto giudizio e incrollabile le colpe, i travimenti, le frodi e le venalità della città sua e massime dogl' Italiani. Chè so questo appartiene più propriamente alla moralità del poema, o ciò disse Dante medesimo in certo luogo dichiarandosi cantore della rettitudine, nullameno, la sua censura veste tale carattere che diventa azione sopraffatto civile e politica e percuote i gran personaggi e gli errori e le scelleraggini dei re, de' principi e de' pontefici forse più spesso che gli atti privati. E quando afferma nel Paradiso che Arrigo VII era disceso in Italia *innanzi che fosse disposta*, volle principalmente significare l'indisposizione degli animi e quindi il profitto che proponevasi esercitando il magistrato censorio senza riguardo niuno e solo mirando alla purgazione della general corruttela.

Ciò produce, chi ben l'osserva, che la satira dantesca da ognuno ammirata lasciasi indietro voramente tutto il meglio che porgono intorno al genere le letterature antiche. Nè basta per farsene ritratto, meschiare insieme le fiere tinte di Giovenale e le più fiere di Tacito, questo per le colpe pubbliche, quello per le private. Conciossiachè dal lato di Dante trovasi di vantaggio che i colpi del suo flagello scoppiano, a così parlare, in presenza e veduta degli atti riprovevoli; i rei sono chiamati in persona a ricevere le percosse spiotate; e il tribunale censorio trasmutasi in perenne azione drammatica, la quale riempie di vita, di passione o di veemenza incredibile ogni processura ed ogni condanna. Ma forse v'ha

<sup>1</sup> *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*; Pensieri storici e letterari del Dott. Prof. Filippo Zamboni, con documenti inediti; Firenze, presso Giacomo Molini, 1864.

qualcosa ancora di più grande e solenne di tutto ciò. E questo di più dimora nell'anima stessa di Dante, il quale non adirasi contro i delitti e le pravità de' suoi tempi, mosso dall'amore soltanto della virtù corrucciata e per giusta bile e magnanima, nel modo che fanno Giovenale e Cornelio Tacito. Egli sentesi inviato da Dio a simile ufficio con missione altissima e formidabile; e rinnova puntualmente nel medio evo quel sacerdozio profetale che gli storici e i critici repntano essere stato proprio onninamente del popolo ebreo. Nè diversamente dai profeti del popolo ebreo, Dante infonde nella sua collera una intenzione morale, religiosa e politica. E certo la invettiva di Sordello nel Purgatorio e quella di s. Pietro nel Paradiso, può senza timore venir ragguagliata coi più bei tratti d'Isaia e d'Ezechiello. Stupenda bellezza poetica che non sarà più per risorgere insino a tanto che non ricominci sul mondo una qualche epoca straordinaria in cui la fede e la scienza, la religione e la patria, la moralità e la politica compongano insieme una cosa sola; attesochè a Dante, impero, chiesa, pontificato, nazione, umanità esprimevano un sol concetto e radunavansi in un solo subietto che era l'Italia; siccome ai profeti del popolo ebreo, la causa di Giuda appariva la causa del Dio vero; la redenzione d'Israello era redenzione del genere umano; la corona di Davidde e quella del promesso e divino Liberatore facevano uno. Quindi del pari facevano uno tutti gli affetti più sacri e solenni dell'uomo: e la mente toccava l'ultima perfezione della idealità; perchè da una banda vi concorrevano tutti i più splendidi universali, dall'altra una peculiarissima individuazione.

## XII.

Ma Dante fa uomo; e nel generale l'ira di parte lo enoca e trasporta malgrado suo; perchè alle passioni politiche aggiungesi in lui natura stizzosa e difficile ed m'alterezza sproporzionata alla sua fortuna e ai costumi e istituti della sua patria. Egli per caso nasceva di gente guelfa; ma per indole io lo veggio ghibellino insin dalle fasce; nè mi sembra che sentisse mai in sua vita la originale giustizia, i semi abbondanti di fratellanza e di uguaglià, le bellezze non artefatte e la fruttuosità (per lo manco possibile) del reggimento popolare; e in lui non fervevano, certo, gli spiriti che oggi domanderebbersi democratici. Nè sarò contraddetto dal XV del Paradiso dov'è quella pittura incantevole

del vivere cittadino della vecchia Firenze. Ivi, se ben si nota, sono lodati la sobrietà e castigatezza dei costumi e delle usanze, ma non si tocca in ispecie degli istituti e delle leggi; e poniamo vi sieno compresi; quel Bellincion Berti, quei di Nerli e del Vecchio che vi si encomiano erano nobili e cavalieri; e niuno allora insorgeva contro i grandi o pensava a fondare il secondo popolo, come fu nominato, e gli ordinamenti della giustizia. Dante non fu uomo feudale, sebbene loda volentieri i baroni; ma pochi sentirono quanto lui l'orgoglio patrizio e l'ambizione di ottimate; e impiega un intero Canto del Paradiso a scrivere il libro d'oro delle famiglie nobili fiorentine. Egli poi reputavasi discendente (se a buona ragione non si sa) di famiglia antica romana; e niuna cosa lo fastidiva di più quanto

..... lo puzzo  
 Del villan d'Agugllo, di quel da Signa,

accasati a Firenze e divenuti cittadini. Nè solo disistima il volgo e la gente nuova, ma chiunque favorisce o caldeggia il governo largo; e di Giano della Bella, il Publicola o l'icilio di quella repubblica, fa un cenno dispregiativo nel XVI del Paradiso; e nessuno dei popolani virtuosi e prudenti de' quali faccia ricordo Giovanni Villani o Dino Compagni od altri cronisti autorevoli trovò grazia agli occhi di Dante. Nè la trovarono, a ciò che sembra, le arti maggiori e minori le quali spendendo qualche agiatezza e la buona creanza nel popol minuto apparecchiavano al mondo moderno uno de' suoi elementi più salutarì e vigorosi, il lavoro libero e la dignità degli uomini faticanti e meccanici. Del resto, a Dante non fu possibile di correggere e oltrepassare tutte le opinioni allora divulgate e comuni. Quindi fu anche conservatore all'antica maniera, e cioè paventandosi sempre del nuovo e disconoscendone affatto la necessità ineluttabile e però ignorando il fine magisterio di farlo succedere a grado per grado e secondo le leggi della opportunità

La gente nova e i subiti guadagni

corrompevano a detta sua ogni cosa; mentre ciò proveniva dal tenere Firenze a que' giorni il luogo invidiato che occupa oggi la Gran Bretagna;

con questo di meglio che non lavorante e non manale a Firenze moriva consunto di spossatezza e digiuno.

In qual modo poi intendesse il nostro autore di temperare la libertà con la signoria d'un capo ovvero con l'ordine degli ottimati, non lasciò scritto in niun libro, e i concetti che si possono radunare dalle opere sue intorno al proposito, riescono troppo astratti e indeterminati. Ciò che torna più singolare a giudizio mio, si è di vedere Dante incurioso di Venezia e de' Veneziani, appo i quali insino da' suoi tempi prevaleva il patriziato, e le leggi e le istituzioni erano tutte avviate a un governo stretto. E si avverta che i Veneziani accostandosi alla parte imperiale, avevano soccorso e onorato con bei donativi Arrigo di Lussemburgo, mentre s'intratteneva ad assediare e sforzare le principali città lombardo.

Ad ogni modo, se Dante non fu uomo popolano, ebbe un giusto e utile sentimento della nobiltà che defniva con gran cura e molto a dilungo in verso ed in prosa, e volle che fosse un'antica perfezione di virtù redatta e rinverdata dai discendenti; e fra l'altre cose pronunziò quella vera ed alta sentenza

È gentilezza dovunque è virtude,

Ma non virtù dov'ella.

Ho già più volte avvertito siccome in Dante lottano apertamente i contrarj; e la vigorezza straordinaria per non dire unica del suo genio, lo scampa dai conseguenti fallaci e funesti di parecchi suoi principj. Di tal guisa nel mentre ch'ei si ribella ad ogni volgarità e perfino nella lingua cerca per mare e per terra un parlar cortigiano diviso da tutte le favelle plebee, nel fatto poi insorgendo contro l'esempio e l'uso de' letterati ed eruditi migliori del secolo, detta versi e prose in volgare; e pel suo gran Poema attinge dal popolo immediatamente la proprietà, l'evidenza e l'efficacia potente e insuperabile della lingua e dello stile, non ischivando al bisogno, vocaboli e motti che snonavano del sicuro, sovr'altra bocca di quella de' cortigiani e de' gentilnomini. Così poneva costui in lite e in controversia non terminabile i nostri grammatici; perocchè gli uni citano le sentenze del volume de *Vulgari Eloquio*; gli altri la pratica della Divina Commedia.

## XIII.

Queste a me pare che sia state Dante Alighieri sotto qualità d'uomo politico e sì rispetto al pensiero come rispetto all'azione. E nondimeno, qualcosa certamente venne taciuta da me ovvero non fu intesa abbastanza nella efficacia e grandezza sua; qualcosa, dico, che spieghi a sufficienza il perchè la Divina Commedia rimase per tante generazioni ed è oggi più che mai nella venerazione profonda degl'Italiani, non pure come capo lavoro di arte poetica ma come libro magistrale e documento perpetuo del vivere loro civile. Laonde notarono a ragione parecchi scrittori moderni che quante volte la patria nostra è tornata a risentirsi e prendero un poco di fede ne' suoi destini, altrettante ha rigermogliato l'ammirazione comune verso la Divina Commedia e Dante è tornato a ricomparire il maggior poeta civile della nazione. E come avverrebbe altrimenti, dappoichè solo Dante raccolse dentro la grande anima sua tutta la vita dei nostri popoli, in quel mentre che essi pur troppo ne erano e inconsapevoli e incitranti o disamorati, e la quale pur nondimeno circolava occulta nel sangue loro e parlava confusamente ne' loro intelletti quasi un istinto vago e incerto di salute e di gloria e come una simpatia rinascendo e mal definita di vecchia e sacra parentela?

Per verità, questo vocabolo Italia che in tutti gli altri poeti suonò rade e con timidezza, nel divine poema echeggia invece dal primo all'ultimo suo ternario ed è la meta a cui si rivelgono tutti gli affetti, il punto al quale convergono i raggi di quel cerchio immenso che dentro di sè raduna il cielo e la terra.

Non si vuol negare che certa coscienza importuna e male avvertita avvisò sempre gl'Italiani che le sventure loro perpetue scaturivano tutte quante dal chiudersi ognuno nelle angustie degl'interessi locali, dal discordare le città e guerreggiarsi le provincie come nemiche e straniere, mentre poi l'animo e l'ingegno marcivano per ozio e libidine e dalla curia romana spiravano tetri miasmi pervertitori del senso cristiano e cattolico. Ma solo Dante col suo flagello terribile avviva a forza ed assottiglia quell'ottusa coscienza. Egli solo non permise che nella nazione

intera e nella corte di Roma non rinascessero a quando a quando il rimorso e il dolore cocente ed inestinguibile delle proprie colpe. Laonde mai l'Italia non è stramazza sì basso nell'ignavia e nella lascivia che leggendo Dante non siasi vergognata alcuna volta di se medesima; e i rimproveri del mantovano Sordello e dell'apostolo Pietro si diffusero effettivamente come squillo di tromba angelica per tutte le età che ci dividono da quella del gran fiorentino. Quindi, ognora che la nazione s'incardisce o imperversa, e i vecchi vizj ridanno su, lo spirito dell'Alighieri sembra in visione ricomparire in mezzo di noi e di nuovo rintronarci all'orecchio le acerbe parole: *Ahi serva Italia di dolore ostello con quel che segue.*

Dopo ciò è naturalissimo che se per giudizio d'ogni gente nostrale e straniera Dante viene salutato uno de' poeti maggiori del mondo, egli tenga per noi Italiani qual cosa del veggente di Giuda e l'ammirazione per la sua Musa formi pressochè una specie di culto e somigli a una religione.

---

# ALLEGORIA DI BEATRICE

DISCORSO

DI GIUSEPPE PUCCIANTI

E' si raccoglie negli miei sospiri  
Un suono di pietate,  
Che va chiamando Mario tuttavia:  
A lei si volser tutti i miei disiri,  
Quando la donna mia  
Fu giunta dalla sua crudeltate:  
Perchè il piacere della sua beltate,  
Partendo se dalla nostra vedeva,  
Divenne spirital bellezza grande,  
Che per lo cielo sp'iede.  
Luce d'amor, che gli angeli saluta,  
E lo intelletto loro alto e sottile  
Fatto maravigliar; tanto è gentile.

DANTE, Vita Nuova, XXXIII.

L'ideale puro non è il punto onde muove, ma il termine a cui tende l'opera dell'artista. Chè l'immaginazione e l'affetto si accendono a raggi erompenti dal vero concreto, cioè, dal fatto reale, e quindi all'ideale ed eterno si solleva la mente; la quale è fatta coll'istituto magnanimo d'andare in sù, ma a salire l'è forza spiccare il volo dalla terra. E questo il supremo principio dell'arte per lo più fratesco del pari dalle due sette de'così detti *realisti* e *idealisti*, egualmente dannosi all'incremento dell'arte vera, la quale nè dee grettamente ricopiare e contraffare gli oggetti reali, nè pazzamente andar dietro a certe astrazioni soggettive, che nulla di reale rappresentano. Per gli uni la pittura dovrebbe confessarsi vinta dalla fotografia: per gli altri il vero dovrebbe codere il campo alla favola. E si questi che quelli si appoggiano a Dante, citandolo egualmente a sproposito a puntellare la loro dottrina, e non si accorgono da questo che la dottrina vera è da due eccessi egualmente lontana. I primi trovano in Dante solamente la istoria, anzi la cronaca:

gli altri ci trovano solamente la metafisica. Ma guai alle nostre lettere se la Divina Commedia altro non fosse che cronaca, e se altro non fosse che un trattato di metafisica! Pei realisti anco i simboli son fatti, per gl'idealisti anco i fatti più manifesti son simboli. Ma il vero si è che nel poema di Dante e fatto e simbolo vengono in qualche modo ad immedesimarsi, di guisa che alcuni personaggi della Commedia Divina siano al tempo istesso persone vere e tipi allegorici.

I personaggi che pigliano maggior parte all'azione del poema son tre, Dante, Virgilio, Beatrice: essi sono insieme rappresentati e come persone vere e come simboli, non mai come simboli solamente. Vediamolo.

• Nell'intima tessitura del poema campeggia la persona di Dante. Egli ha snarrito il sentiero della virtù, seguendo false immagini di bene: le passioni intemperanti, dopo che gli si nascose il dolce lume degli occhi di Beatrice, gli danno aspra guerra: è presso a cadere. Ma lo studio della morale filosofia, e la religione de' suoi padri vengono in suo aiuto: ed egli meditando l'alto ufficio dell'uomo nato non a vivere come le bestie, ma a seguire virtù e conoscenza, e rappresentandosi alla mente la pena riserbata a' rei, ed il premio dovuto a' buoni, fa ritorno al bene da cui erasi dilungato. La Divina Commedia adunque è nella intima tessitura sua una purificazione di Dante. Di qui tutte quelle allusioni alla vita del poeta, l'esilio predetto da Farinata nell'Inferno, dal Malespina nel Purgatorio, da Cacciaguida nel Paradiso: di qui l'ira feroce del poeta contro Filippo Argenti, contro Corso Donati, scbbene ne taccia studiosamente il nome, ed altri che furono fieramente avversi a lui ed a sua parte: di qui la dolce speranza onde qua e colà si mostra commosso di essere dall'ingrata Firenze richiamato a cingersi le tempie della sospirata fronda sul fonte del suo battesimo nel suo bel San Giovanni. Il primo concetto adunque su cui si fonda la invenzione della Commedia Divina, non è un concetto universale trovato a forza di metafisica, è un fatto reale e tutto rispettivo al poeta, è un episodio della vita del poeta.

Ma Dante (come tutti i sommi) move dal fatto per giungere all'idea, dal particolare per giungere all'universale. Quindi egli fa se stesso nel suo poema come uno specchio fedelissimo delle condizioni morali dell'uomo in generale, e più specialmente dello stato civile degl'Italiani



de'suoi tempi. Come ne' dialetti delle provincie italiane sentiva la lingua illustre d'Italia, così nel proprio esilio ravvisava la miserissima condizione degl' Italiani de' suoi tempi nella patria loro stranieri. Allora cessano nel poema le allusioni del poeta alla propria persona: egli non guarda più in viso agli amici o nemici suoi, bensì agli amici ed ai nemici de'la virtù e della patria. L'uomo de' suoi tempi scomparve per dar luogo alla umanità tutta intiera. Quindi niun poeta, nè antico nè moderno, abbracciò così ampiamente e rappresentò la vita umana, come l'Alighieri. Omero canta alcuni uomini, Achille, Agamennone, Ulisse; Virgilio canta Enea e Turno: solamente l'Alighieri canta l'uomo. Ed egli considera l'uomo rispetto all'idea del bene, nella società tutta intiera, nella patria ed in sè stesso. Quindi e' lo descrive che ha perduto il bene, Inferno, che si studia tornare al bene purificandosi, Purgatorio, che trova nel bene la beatitudine, Paradiso. Tutte quante le umane potenze, tutti quanti gli affetti umani, tutte insomma le condizioni nelle quali può l'uomo trovarsi, sono dall'Alighieri rappresentate con l'esattezza del filosofo, e con la scultoria evidenza del poeta, del massimo dei poeti, perocchè in lui la poesia non si discompagni dalla scienza, anzi la scienza si trasmuta in poesia, anzi tutto l'universo doventi poesia al divino sorriso di Beatrice. Così Dante nella purificazione di sè medesimo esemplifica quella dell'uomo. Egli canta l'uomo che dalla virtù rinnovellato, si fa puro e disposto a salire alle stelle. La Divina Commedia è una mistica purificazione dell'uomo.

Dante sentiva di essere il cantore d'una nuova civiltà, ma non conosceva la civiltà antica. E veramente egli è rispetto alla italiana poesia primitivo, ma è al tempo istesso l'erede della sapienza latina. Di qui le somiglianze con Omero e le dissomiglianze profonde. Omero non ha dinanzi a sè esemplare alcuno; egli è nuovo al tutto: ignora che ci sia un'arte, mentre con la divina spontaneità dell'ingegno crea l'arte, e tutti i secoli l'apprenderanno da lui. Dante canta la civiltà cristiana, ma senza rinunziare alla sapienza ereditata dalla civiltà antica; anzi egli vuol fondata sopra l'antica la nuova. Ha una scienza, quella degli scolastici e de' Padri, e bene spesso a traverso alle loro aride sottigliezze, sente, indovina Platone; egli sa esistere un'arte, l'arte antica, e con grande amore la cerca su Virgilio.

Se non che in Virgilio non considera solamente l'artista, ma ben anche il cantore dell'Impero romano, voglio dire della monarchia universale, sola forma di reggimento politico, che secondo la mente dell'Alighieri, potesse dare felicità duratura a' popoli. Ed è questa la ragione precipua per la quale e' lo prende a sua guida nel viaggio per entro ai tre regni spirituali. Ma Virgilio era dipinto nella tradizione del medio evo come un gran sapiente, che tenesse del mago, e sopra la condizione umana si sollevasse. E l'Alighieri fedelissimo sempre alle tradizioni che facciano al suo intento, anco a questa si attenne, tantochè ci ritrasse Virgilio, e come persona vera, e come simbolo della umana sapienza. Ed anco qui la mente del poeta procede dal fatto all'idea, dalla cosa al simbolo, giusta il principio fermato sopra.

Difatti in sul cominciare della Divina Commedia, Virgilio a noi si appresenta in tutta la sua storica verità:

. . . . . uomo già fui *[egli dice]*  
 E li parenti miei furon lombardi  
 E mantovani per patria s'imbudai.  
 Naequi sub Iulio ancorchè fosse tardi,  
 E vissi a Roma sotto il buono Augusto,  
 Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.  
 Poeta fui e cantai di quel giusto  
 Figliol d'Anchise, che venne da Troia,  
 Poichè il superbo Ilión fu combusto <sup>1</sup>.

Ella è questa la biografia del poeta mantovano. Ma indi a poco egli si tramuta in *quel sario gentil che tutto seppe, nel mare di tutto il senno*; vede i dubbi che sorgono via via nella mente dell'alunno prima che questi apra la bocca a manifestarglieli, e interrogato una volta sopra materia teologica gli risponde: *Quanto ragion qui vede Dir ti poss'io; da indi in là l'aspetta Pur a Beatrice, ch'è opra di fede* <sup>2</sup>. Ed ecco ch'egli è qui divenuto il simbolo della sapienza umana non aiutata dal lume della divina rivelazione: ecco come un personaggio storico acquisti nel poema di Dante una significazione simbolica, senza che cessi per questo

<sup>1</sup> *Inf.* C. I.

<sup>2</sup> *Purg.* C. XVIII.

d'esser tuttavia un personaggio istorico. E veramente Virgilio, comechè idealeggiato, è nella Divina Commedia pur sempre Virgilio, non si converte mai in idolo di guisa che cessi di essere una persona vera; chè l'arte dell'Alighieri, arte squisitamente italiana, mentre si leva alla idealità più sublime, disdegna separarsi al tutto dal vero reale, mentre poggia sulle robuste ali all'empireo, non perde d'occhio la terra. Di qui l'efficacia grande della Divina Commedia. Dante non è il vate della metafisica e della divina scienza, come lo chiamano i più; Dante è il vate della metafisica e della fisica, della scienza divina e dell'umana insieme; egli comprende in una sintesi sapiente che unisce, non confonde, il reale e l'ideale, l'universo, le sue leggi e cagioni, l'uomo, il mondo e Dio.

Ma il personaggio che muove e governa tutta l'azione del Poema, è senza dubbio Beatrice: è Beatrice che discesa dal cielo, commette a Virgilio di muovere in soccorso di Dante smarrito nella selva; è Beatrice che lo accoglie purificato e rianovellato nel terrestre paradiso; è Beatrice che lo leva su di sfera in isfera all'empireo. La cara immagine di lei arridendo alla fantasia del poeta, peregrinante per le bolge de' maledetti e per lo balzo del sacro monte, gli porge sempre nuova lena a sostenere la guerra dell'aspro cammino. Pervenuto all'estremo giro del Purgatorio, gli si stende dinanzi una muraglia di fuoco; a cotai vista egli s'arresta tutto smarrito; la sua virtù non è possente a proseguire il viaggio; ma Virgilio, uscitogli vano ogni altro argomento, lo ammonisce dicendo: *tra Beatrice e te è questo muro*; e Dante tutto rinfrancato al nome della sua donna, si getta animoso tra le fiamme<sup>1</sup>. Insomma, Beatrice è il principio e la fine di tutta l'azione, è l'anima dell'azione.

Ed in Beatrice luminosamente risplende la legge toccata di sopra, per la quale la mente dell'artista muove dal fatto e si leva all'idea. E nel vero la *Vita nuova* non è un romanzo, come affermarono audacemente taluni, nè un trattato di metafisica, come vollero altri, ma una storia intima degli amori di Dante per la Portinari. Ed è una bugia, o se meglio vi piace, una novella del Boccaccio, che Dante a *matura età pervenuto* si vergognasse di aver composto quel libro, che anzi dichiarò nel *Convito* ch'egli non intendeva con quello alla *Vita nuova*, ch'egli chiama *opera tutta fervida e passionata, in parte alcuna derogare, ma maggiormente*

<sup>1</sup> *Purg. C. XXVII.*

giovare <sup>1</sup>. Ora nella *Vita nuova*, Beatrice è donna vera, non un numero, il nove, non un simbolo della teologia o d'altro, chi non voglia credere che la teologia nascesse e morisse a Firenze nella seconda metà del secolo XIII, che della teologia s'innamorasse Dante a nove anni, che la teologia *d'onestissimi panni vestita* e in compagnia di due donne di età maggiori di lei, passeggiasse a diporto per le vie della città, salutasse benignamente il poeta, poi gli negasse il saluto; e che finalmente il poeta accorato dalla morte della teologia, si mettesse con tutte le forze dell'ingegno a studiare appunto la teologia, per dire di lei in un Poema ciò che non era mai stato detto d'alcun'altra <sup>2</sup>. E chi voglia credere a tutte queste cose padrone (c'è chi crede alle streghe!); ma il fatto sta che noi, e confidiamo che anche i nostri lettori, non siamo di questo numero, ma teniamo invece per fermo, che la Beatrice della *Vita nuova* è una donna vera come tutte le altre figliuole d'Eva, sebbene più gloriosa d'ogni altra, perchè ispiratrice della Divina Commedia.

~ \* ~  
 Ed anche nella Divina Commedia Beatrice non altrimenti che Virgilio è persona vera, dacchè sia quella medesima della *Vita nuova*. Di fatti, ella è colei, la quale sostenne alcun tempo il poeta, mostrandogli gli occhi giovinetti, che innamorandolo d'ogni bontà lo traevano fuori della sciera volgare. Ma sì tosto che salita di carne a spirito, le crebbe bellezza e virtù, fu meno cara al giovane Alighieri, il quale seguendo imagini false di bene, mise il piede sulla via del vizio, tanto che alla salute di lui non c'era altro mezzo che mostrargli le genti perdute. Allora ella mossa da amore che la fa parlare, scende dal cielo, visita *l'uscio dei morti* e prega lacrimando Virgilio a muovere incontro allo sventurato poeta impedito nel cammino, o con l'ornata parola e con tutto che faccia all'uopo aiutarlo. E perchè con animo più pronto si rechi alla santa opera, promette al latino poeta ch'ella si loderà di lui al cospetto dell'Eterno. E torna in Paradiso ove siede con l'antica Rachele <sup>3</sup>.

Qui Beatrice è persona e non simbolo della teologia o d'altro. Ora come la teologia cristiana avrebbe mostrato gli occhi giovinetti al poeta prima ch'ei fosse uscito di puerizia? e come la teologia cristiana sarebbe discesa a parlare con Virgilio poeta pagano? e come la teologia cristiana si assiederebbe accanto a Rachele e Lucia? come una idea astratta fra

<sup>1</sup> Conv. I, 4.

<sup>2</sup> *Vita nuova* in fine.

<sup>3</sup> *Inf. C. II; Purg. C. XXX.*

vere sostanze, fra veri spiriti che fanno corona immortale al seggio della Madre di Dio?

Ma per dichiarare meglio ch'io possa il mio pensiero, e al tempo medesimo toglier via alcune difficoltà che potrebbero ingombrare la mente del lettore, credo ben fatto di fermarmi alcun poco a considerare Beatrice nel suo primo apparire nell'azione del Poema. Questo avviene nel secondo canto della prima Cantica, che forma col primo la protasi della Divina Commedia. È Virgilio che parla:

Io era tra costor che son sospesi,  
 E donna mi chiamò beata e bella  
 Tal che di comandare l'ha richiesti.  
 Lucevan gli occhi suoi più che la stella,  
 E cominciommi a dir soave e piana,  
 Cen angelica voce in sua favella.

Perdonami, o lettore, se interrompo quest'armonia di paradiso con la mia povera prosa, chè ci sono sforzato dalla materia che ho alle mani. Raccogliasi da questi versi, che la persona discesa a Virgilio, Beatrice (che così si nomina ella stessa più sotto), è una donna beata, adorna di tutta bellezza, i cui occhi risplendono più che la stella di Venere (allusione agli amori di Dante), la qual donna parla a lui soavemente e pianamente con voce d'angelo, ma nella propria favella, cioè nella fiorentina. Ed a questo modo la intende il più sapiente degli antichi commentatori, il Boccaccio, il quale, alla esposizione del testo aggiunge queste memorande parole: Ed in ciò ne ammaestra alcuno, non dover la sua original favella lasciare per alcun'altra, dove necessità a ciò nol costringesse<sup>1</sup>; e così pure, la intende il padre Giuliani, avvezzo a spiegar Dante con Dante<sup>2</sup>. Ma lasciando anco stare l'autorità di costoro, gli altri (e sono senza numero) che fanno parlare Beatrice in lingua angelica o divina, e guastano, mi sembra, il concetto dantesco, rendendolo vago e indeterminato, dachè niun conosca, che io mi sappia, qual sia il linguaggio degli angeli; e si mostrano poco esperti dell'uso del nostro poeta: il quale se in ogni altra cosa non è solito di spacciarsela

<sup>1</sup> Boccaccio, *Commento a Dante*.

<sup>2</sup> G. B. Giuliani, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Alighieri*, Firenze, 1861.

mai per le generali, specialmente a proposito della lingua in cui parlano le persone del Poema, crede suo debito di tutto specificare. Vedete: Farinata degli Uberti ed il conte Ugolino della Gherardesca, appena uditolo, non tacciono di averlo conosciuto alla loquela per fiorentino <sup>1</sup>. Egli fa parlare Arnaldo Daniello per ben nove versi in lingua provenzale <sup>2</sup>: a Cacciaguida degli Elisei che fiorì del secolo XII, quando gli uomini non volgari sdegnavano parlare in volgare, presta parole latine <sup>3</sup>, crea un gergo proprio babelico per farne dono a Nembrod autore della torre di Babele <sup>4</sup>, fa che Pluto esca fuori al primo vederlo in quello stranissimo grido satanico, inteso solamente dal savio gentil che tutto seppe <sup>5</sup>; e finalmente, per dare a ciascuno il proprio volgare, fa che Virgilio *li cui parenti furon lombardi parlando* (ed a chi mai!) a Diomede ed Ulisse si lasci scappar di bocca qualche parola lombarda <sup>6</sup>.

Dante, come ce ne dà fede il trattato della *eloquenza volgare*, era, per quanto lo consentivano i tempi, filologo, avea posto grande studio ne' dialetti italiani, ed avendo in questa materia fatto tesoro di cognizioni, che di mezzo a tanta ignoranza e rozzezza, potevano sembrare peregrine, volle farne mostra nel poema, anche quando non ci cadessero molto a proposito. Così a dinotare la Toscana, stando egli alla sua distinzione de' linguaggi dalla particella affermativa, usa la perifrasi del *bel paese dove il sì suona*, ed i bolognesi contrassegna colla particella *sipa* che significa in quel dialetto affermazione, facendo dire a Venedico Caccianimico:

E non pur io qui piango bolognese;  
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,  
Che tante lingue non son ora apprese  
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno <sup>7</sup>.

<sup>1</sup> Farinata: *La tua loquela ti fu manifesto Di quella nobil patria natio, Alla qual forse fui troppo molesto. E il Conte: Io non so chi tu sìa né per che modo venuto se' quaggiù, ma fiorentino Mi sembri veramente quand' è l'oto* (Inf. C. X; C. XXXIII).

<sup>2</sup> *Tan m'abilis vostra oretis deman*, etc. (Purg. C. XXVII).

<sup>3</sup> *O sanguis meus, o super infusa Gratia Dei!* etc. (Parad. C. XV e XVI, 33).

<sup>4</sup> *Raphri mai omeh zabi almi . . . Egli stesso s'accusa: Questi è Nembrotto, per lo cui mal oio, Pure un linguaggio nel mondo non s'uso* (Inf. C. XXXI).

<sup>5</sup> *Pape satan, pape satan steppo* (Inf. C. VII).

<sup>6</sup> *O tu, a cui io drizzo la voce, che parlavi mo lombardo, dicendo: ISSA TEN VA. PÙ non t'adizzo*, ec. (Inf. C. XXVII). <sup>7</sup> Inf. C. XXXIII e C. XVIII.

Vedete che lungo giro per venirci a dire che non eran tanti i Bolognesi vivi quanti i dannati nella bolgia de' ruffiani! Ma e' voleva che ad ogni modo c'entrasse quel *sipa*: e sebbene così amico della brevità, prese per amore d'una particella la strada più lunga.

E noi abbiamo forse imitato il suo esempio, quando a porre in sodo un fatto ch'è d'altra parte, a quanto crediamo, di grande importanza, bastava forse domandare « Chi è che parla? — Beatrice — E di che paese è Beatrice? — Di Firenze? — Parla in sua favella? — Sì — Dunque parla in fiorentino »; che se parlasse in lingua angelica, Virgilio, che è pagano, non ne intenderebbe un iota, perchè la sapienza umana non aiutata dal lume della rivelazione non può salire sì alto. Che se Virgilio comprende le diaboliche parole di Pluto, ciò avviene perchè credevasi che i pagani in virtù di negromanzia avessero commercio col Demonio, e Virgilio, come dicemmo più su, ha nella *Commedia* un po' del negromante, tanto che l'Alighieri gli fa dire, ch'è discese un'altra volta all'Inferno a cavarne uno spirito del cerchio di Giuda, per effetto degli scongiuri di Eritone, maga di Tessaglia<sup>1</sup>.

Ripigliamo ora il filo della nostra esposizione. Beatrice discesa a Virgilio gli parla in lingua fiorentina così:

O anima cortese mantovana,  
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,  
 E durerà quanto il moto lostana,  
 L'amico mio, e non della ventura,  
 Nella deserta spiaggia è impedito  
 Sì nel cammin, che volto è per paura;  
 E temo che non sia già sì smarrito  
 Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,  
 Per quel ch'io ho di lui nel Cielo udito.  
 Or muovì, e con la tua parola ornata,  
 E con ciò ch'è mestieri al suo campare,  
 L'aiuta sì ch'io ne sia consolata.  
 I' son Beatrice che ti faccio andare,  
 Vengo di loco ove tornar disio,  
 Amor mi mosse che mi fa parlare.

<sup>1</sup> « . . . . altra finta quaggiù fui Congiurato da quella Eriton cruda, Che richiama a l'ombre a' corpi sul » (*Inf. C. IX*).

Questo non è per fermo il linguaggio d'un essere allegorico, è invece il linguaggio dell'affetto: qui non c'è teologia, qui ci senti la donna innamorata, che venuta a vita spirituale, non dimentica l'amico suo che si santamente l'amò, e move pietosa a soccorrerlo. La teologia parlava e parla (e fa bene) in latino, ed ella parla in toscano; la teologia non chiamerebbe *amico suo* l'Alighieri appunto allora ch'egli si lascia tirar fuori di via dagli affetti non puri; la teologia infine non temerebbe di essersi levata tardi in soccorso di lui. Insomma qui c'è tanto di teologia quanto di negromanzia; e chi ha fior di scanno sel vegga.

Virgilio com'ebbe udito le parole di Beatrice, rapito alla divina bellezza di lei, e preso ancora alla dolcezza della lode ed alla cara promessa del guiderdone le rispose:

O donna di virtù, sola per cui  
L'umana specie eccede ogni contento  
Da quel ciel ch'ha minor li cerchi sui;  
Tanto m'aggrada il tuo comandamento,  
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;  
Più non l'è uopo aprirmi il tuo talento.

I comentatori si accordano a vedere nel primo tercetto figurata la teologia cristiana, esposizione che, se io non vado errato, non istà salda alla critica. E veramente se qui si adombra la teologia, ragion vuole che si adombri la teologia anche nella Vita Nuova, poichè ivi pure si legge che *la gentilissima Beatrice fu distruggitrice di tutti i vizi e reina delle virtù* (e *donna di virtù* significa appunto il medesimo) *fu donna di cortesia*, e finalmente *fu un miracolo la cui radice solamente è la mirabile trinitade*<sup>1</sup>. Dunque sarà un trattato teologico anco la Vita nuova, operetta che Dante medesimo chiama *fervida e passionata*, e dice che la compose *all'entrata della sua gioventù*? Eppure fu dimostrato le mille volte che non è. Ma sia nulla tutto ciò: proviamoci a spiegare que' versi nella sentenza teologica e vediamo che cosa se ne possa cavare. Se ne cava nè più nè meno che *la specie umana trapassa di virtù tutte le altre creature che sono sotto la luna per effetto unicamente della cristiana teologia*. Ma dunque Aristotile, Platone, lo stesso Virgilio

<sup>1</sup> Vita Nuova passim.



(ma che dico de' grandi?) in generale gli uomini tutti del paganesimo non erano forse superiori in virtù alle altre cose create sulla terra? l'uomo non era forse uomo anche prima che fosse cristiano? Lo so bene che mi stan contro un esercito di commentatori, ma so ancora che lo dalla mia il senso comune.

D'altra parte la sentenza di que' versi è pianissima per chi sappia leggere Dante. Eccola « O regina delle virtù, che sei la sola fra le donne mortali, nella quale si adunino tutti i pregi, onde la specie umana avanza in perfezione tutte le altre cose create sotto la luna, cioè, sulla terra ». Il più de' commentatori si sono lasciati tirar fuori del vero da quell'*umana specie*, pigliando per collettivo, come grammaticalmente considerato è veramente, quasi significasse qui gli uomini tutti considerati in sè, mentre significa invece la natura umana, considerata, come ce lo dice quel *sola*, in Beatrice soltanto. Eppure c'era un altro luogo di Dante, che scioglieva il nodo! e per giunta era di quelli che tutti sanno a memoria: Eccolo qui; si parla della Vergine:

Tu se' colei, che l'umana natura  
Nobilitasti sì, che il suo Fattore  
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Qui non si vuol già dire che Maria nobilitò la natura umana negli altri uomini, bensì nella persona propria solamente, accogliendone in sè tutte le possibili perfezioni; concetto che lega tanto bene con quest'altro che segue:

In te misericordia, in te pietate,  
In te magnificenza, in te s'aduna  
Quantunque in creatura è di bontate.

Il Padre Giov. Batt. Giuliani non cadde in quell'errore ed espose la sentenza così: *Donna di virtù val quanto reina delle virtù, o signora a cui le virtù sono serve*. La quale virtuosissima Donna basta sola perchè l'umana specie ecceda ogni cosa contenuta sotto la luna, essendochè ella è creatura perfettissima, in quanto riceve dalla divina bontà oltre il debito umano<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Op. cit.; ved. *Concilio*, t. III, c. 4.

Fin qui adunque Beatrice è donna, sebbene di tutte nobilissima, e sopra le altre da Dio privilegiata. Vediamo ora com'ella doventi simbolo e di che.

In questa indagine è mestieri pigliare in esame particolarmente la visione onde chiudesi la seconda cantica, perchè in quella, come sapientemente nota il Tommasò, sta il nodo dell'intero poema, o la parte allegorica di Beatrice si fa più che altrove manifesta.

Il poeta procedendo con Matelda lungo il fiumicello di Lete vede una luce che a poco a poco si diffonde per la divina foresta del terrestre paradiso, ode una soave melodia, vede sette candelabri d'oro, i sette sacramenti, procedere fiammeggianti: meravigliato interroga d'uno sguardo Virgilio; ma il poeta pagano tace ammirando. Dietro a' candelabri scorge ventiquattro vecchioni, i libri del vecchio testamento, in veste bianchissima, coronati di fiordaliso venir cantando *Benedetta tu fra le figliuole d'Adamo, benedette in eterno le tue bellezze*; dipoi quattro animali di verde fronda incoronati con sei ali occhiute ciascuno, gli Evangelisti, poi un carro trionfale, la Chiesa, tirato da un grifone, il Cristo: alla destra ruota danzano tre donne, le virtù cristiane, quattro alla sinistra, le virtù cardinali; dietro san Luca e san Paolo, quindi i quattro dottori, ed ultimo un veglio dormente, san Bernardo. Si ode un tuono e la mistica processione si arresta.

Salomone esclama tre volte: *Veni sponsa de Libano*; a questa voce cento angeli si levano sul carro dicendo: *Benedictus qui venit*, e gittando fiori aggiungono: *Manibus o date lilia plenis*: a queste invocazioni discende corteggiata dagli angeli sul mistico carro una donna in candido velo, coronata d'alloro, in manto verde, e in veste rossa come fiamma viva. Il poeta sebbene non le vegga il volto, per occulta virtù che da lei mosso, sente la possanza d'amore, e volgesi alla sinistra per dire a Virgilio:

Conosco i sogni dell'antica fiamma;

ma Virgilio è scomparso, ed egli ne piange con amare lacrime la partita. La mistica donna gli dice affissandolo in atto protervo:

Guardami ben; ben son, ben son Beatrice;

e gli movo acerbo rimprovero de' suoi errori. Egli piange, e i canti degli angoli preganti per lui lo consolano. Comandato da Beatrice confessa i propri falli dicendo tra le lacrime: « Le presenti cose Col falso lor piacer volser miei passi, Tosto che il vostro viso si nascose ». Ella ripiglia, sebbene con più mitezza, i rimproveri:

Pon già 'l seme del piangere ed ascolta:  
 Sì udirai come in contraria parte  
 Muover doveasi mia carne sepolta.  
 Mai non l'oppressò natura ed arte  
 Piacer, quanto le belle membra in ch'io  
 Rinchiusa fui, e ch'or son terra sparte.  
 E se 'l sommo piacer sì ti fallo  
 Per la mia morte, qual cosa mortale  
 Dovea poi trarre te nel suo desio?  
 Ben ti dovevi, per lo primo strale  
 Delle cose fallaci, levar suso  
 Direto a me che non era più tale.  
 Non ti dovea gravar le ponne in giuso  
 Ad aspettar più colpi, o pargoletta,  
 Od altra vanità con sì brev'uso<sup>1</sup>.

Allora Matelda lo passa di là dal fiume, tuffandolo colla testa nell'acqua ov'egli beve l'oblio delle colpe; le quattro virtù cardinali danzandogli attorno gli passano il braccio sul capo, lo menano al petto del grifone, dinanzi agli occhi di Beatrice, ne quali come in ispecchio raggia la doppia fiera. Le virtù cristiane la pregano si sveli al suo fedele, sicchè egli discerna la seconda bellezza di lei, e il velo si squarcia.

Il carro con la santa schiera si muove a man destra: avanzatosi tre tiri d'arco, Beatrice discende: mormorano tutti sommessamente il nome d'Adamo, e circondano un albero mirabile d'altezza, ma spogliato di fronde e di fiori, i cui rami più su che sono o più si dilatano: gli angeli chiamano beato il grifone che non *discinde col becco di quel legno dolce al gusto*. Egli lega il carro all'albero, onde questo si riveste di fronde e di fiori: cantano un inno di celeste melodia, che

<sup>1</sup> *Purg. C. XXXI.*

lega i sensi del poeta, e si addormenta: svegliatosi alla voce di Matelda, le domanda:

. . . . . ov'è Beatrice

Ed ella: Vedi lei sotto la fredda

Nuova sedersi su la sua radice;

guarda, e la vede seduta come a custodia del carro, e le sette donne coi candelabri ardenti, chè i beati erano tornati in cielo, le fanno corona. Ammonito da lei, tiene gli occhi all'albero, ed ecco scenderne giù impetuosa un'aquila e ferire il coeschio di tutta forza, poi avventarglisi una volpe, e Beatrice con fieri rimproveri fugarla, tornare quindi l'aquila e lasciare al carro delle sue penne; e una voce di rammarico viene dal cielo che dice: *O navicella mia come male se'carca!* Sbuca quindi di sotterra un drago, che figge su pel carro la coda, e ritraendola ne strappa parte del fondo: quel che resta tutto si riveste delle piume donate, e mostruosamente trasformandosi getta sette teste cornute; ci si vede sopra una femmina sfacciata e un gigante: ella volge gli occhi procaci all'intorno e gli ferma sul poeta, onde il feroce drudo la percote bestialmente, e disciolto il carro mostruoso se lo traio dietro per la selva e più non si scorge. Le sette donne cantano lacrimando il salmo 78, nel quale si piangono le abominazioni del tempio di Gerusalemme, o contro gli autori di quelle s'invoca la vendetta di Dio: Beatrice le ascolta atteggiata di dolore profondo, e levatasi in piedi preferisce latinamente le parole di Cristo a' discepoli: *Ancora un poco, e voi non mi vedrete; e nuovamente ancora un poco, voi mi vedrete.* Dipoi chiamato a sè il poeta e incoratolo, gli annunzia oscuramente la venuta di un duce messo di Dio, che ucciderà la mala femmina o il gigante che pecca con lui. Gli commette che tornato al mondo faccia manifesta la visione, tuttochè possa rinseirgli forte a intendere. E dopo ciò Matelda lo mena al fiume d' Eunò; egli ne beve, e rattivatasi la sua tramortita virtù, sentesi tutto rinnovellato e pronto a salire alle stelle.

Nun dubbio che in questa mistica visione si adombri l'istoria della Chiesa dal suo stabilimento in Roma fino alla traslazione della Sede Pontificia in Avignone. Il carro sostenuto dalle due ruote e tirato dal grifone, animale fantastico in cui due nature si congiungono, è come tutti sanno, la Chiesa, che sul vecchio e nuovo Testamento si fonda,

guidata da Cristo l'Uomo-Dio. L'aquila che con impeto violento lo percuote, adombra le persecuzioni de' Romani imperatori alla Chiesa; le penne donate, la favoleggiata donazione di Costantino e le non favoleggiate d'altri potenti; la vo'pe e il drago, le diverse eresie che la Chiesa travagliarono; la quale per amore de' beni mondani si fe' serva ai vizi, figurati in que' musci di bestie uscenti del carro, e fu vista pattancggiare co'regi; della qual cosa è simbolo la femmina sfacciata col gigante suo drudo vile e feroce.

Tale si è il senso generale dell'allegoria; e in ciò tutti i commentatori, ch'io mi sappia, concordano. Or noi movendo da questo concetto, cerchiamo la significazione simbolica di Beatrice, che in questa visione ha parte sì grande.

Ella discende sul cocchio invocata da Salomone, il sapientissimo de're, come la sposa de' cantici, benedetta dagli angeli colle parole istesse onde fu accolto il Cristo trionfante alle porte di Gerusalemme, e onorata con quello altresì con le quali Virgilio, il cantore dell'impero, piange la morte di Marcello. È coronata d'ulivo, simbolo di sapienza; è velata d'un velo candidissimo, simbolo di fede; ha il manto verde e la veste color di fiamma, a denotare la speranza e la carità: le quattro virtù cardinali furono ordinate per sue ancelle prima che ella venisse al mondo, e le tre virtù cristiane pure la servono, e la pregano di svelarsi al poeta; è in lieto trionfo sul carro figurante la Chiesa finchè quella è condotta da Cristo e legata all'albero spogliato, che di un subito s'infronda e s'infiora.

È questo l'albero della scienza del bene o del male, come si scorge dal mormorare che fanno il nome di Adamo gli spiriti allora che lo accerchiano, e dalle allusioni del poeta al pomo vietato che spesso ricorrono nel canto; ma qui l'albero del Genesi simboleggia, chi ben lo consideri, l'impero romano, al pari della Chiesa, secondo il concetto di Dante, avente origine da Dio, e come la Chiesa inviolabile<sup>1</sup>. La

<sup>1</sup> *Contro all'ufficio dell'imperatore è dividere l'impero; essendochè l'ufficio suo sia ad uno volere e ad uno non volere tenere l'umana generazione soggiogata, come nel primo libro dimostravamo: e però non è lecito alla imperatore dividere l'imperio. Se adunque per Costantino furono alcune dignità alienate dallo imperio, come egli dicono, e fusino nella podestà della Chiesa pervenute, sarebberò divina la veste incoscuitile; la quale non errare ardere dividere coloro, i quali vulnerarono Cristo, vero Iddio, con la lancia. M. L. III.*

Chiesa di Cristo deve aver sede a Roma imperiale; perciò il Grifone lega il cocchio all'albero *robusto* (ponete mente a questo epiteto che non c'è a caso), simboleggiante quindi l'impero, il quale per effetto del cristianesimo comincia a dar frutti e fiori. Ma il Grifone non tocca dell'albero dolce al gusto, perchè Cristo non volle per sè, e quindi non dette alla Chiesa imperio temporale, che è pur dolce cosa alla umana ambizione, ma predicò del pari l'ossequio all'autorità religiosa ed imperiale nelle celebri parole: « Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio ». L'aquila è figura degl' imperatori romani; ma l'aquila l'una e l'altra volta discende dall'albero: l'albero adunque è figura dell'impero. Beatrice, terminata la visione, dice al poeta: Nota queste mie parole, e così come io te le porgo e tu ripetile ai viventi di quella vita che è un correre alla morte: « Chiunque ruba e schianta quell'albero, *Con bestemmia di fatto offende Dio* ». Ora a che Dante avrebbe recato agli uomini questo ammonimento, se l'albero di che si discorre non simboleggiasse l'impero? Che senso avrebbe questo divieto, dato agli uomini del secolo XIV, di non toccare l'albero della scienza? Infine: giusta il pensiero dell'Alighieri, Chiesa e impero hanno da stare insieme, sebbene i due reggimenti non si possano accoppiare in una persona sola. Ora in questa visione c'è figurata la Chiesa; dunque ci ha da essere figurato anche l'impero; e questo non può trovarsi qui in altra immagine simboleggiata che nell'albero robusto, la cui fronda, perchè vien dal cielo, tanto più si dilata quanto più al cielo si avvicina.

Beatrice, lasciata a guardia del carro, cioè, della Chiesa di Cristo, siede sulle radici dell'albero rinnovellato: lo che significa, che la sapienza civile siede custode della Chiesa all'ombra dell'impero: essa ha radice nella scienza, ma è molto più che la scienza, perocchè alla speculazione del vero accoppia la pratica del bene. Quindi scorgete l'errore dei commentatori antichi, i quali altro non ravvisano in Beatrice che la Teologia nella significazione scolastica della parola, senza por mente che la Teologia è mera speculazione, dovchè la *Commedia* di Dante ha un intendimento tutto pratico e operativo, come da ogni pagina della medesima si fa manifesto, e come Dante stesso espressamente confessa nella epistola a Cane della Scala. « Il genere di filosofia sotto il quale qui nel tutto e nella parte si procede, egli dice, è operazione morale, cioè Etica, perciocchè non per la *speculazione*,

ma per la *pratica* è stato il tutto intrapreso. Perciocchè sebbene in alcun luogo o passo, si tratti a modo di speculazione, ciò non avviene in grazia di *speculare*, ma in grazia *d'operare*. Oltre a ciò è un fatto da non dubitarsene, chi sia penetrato nelle segrete cose del poema, che l'allegoria di Beatrice si continua a quella di Virgilio, come la verità soprannaturale alla naturale non ripugna, ma è di questa un compimento e continuazione. Ora, come il mantovano Poeta figura in sè non solamente la scienza, che è mera contemplazione, ma altresì la sapienza, per quanto può capirne in mente non irradiata dalla rivelazione; la leggiadra figlia del Portinari nata cristiana e fatta cittadina del cielo, adombra nel poema quel più di sapienza che mancò necessariamente a Virgilio, perchè vissuto al tempo degli dei falsi e bugiardi. Ed in molte altre cose questi due simboli si rispondono a capello fra loro. Dante ama in Virgilio l'altezza dell'ingegno, la bellezza dell'arte, la virtù romana, la grande idea dell'impero: ama in Beatrice la bellezza della persona mortale, raggio dell'anima immortale, le ispirazioni potenti e serene che lo accendono della virtù e della patria. Beatrice gli veste le piume all'alto volo, e Virgilio gli dà l'arte potente a ritrarlo nel poema divino. Gli affetti ch'egli aduna in Virgilio si santificano in Beatrice con la fede, e si fanno insieme più soavi e gentili congiungendosi all'amore che ispirò la *Vita nuova*; perchè la seconda bellezza della donna trasmanata è come un accrescimento di luce sopraggiunto alla bellezza mortale che questa non nasconde. Quindi mentre il poeta non riconosce Piccarda Donati, che muove ridente a incontrarlo sul primo ingresso del celeste paradiso, perchè nell'aspetto di lei arde un non so che divino che la trasmuta dalle sembianze ch'ebbe in terra, non appena scorge Beatrice, che pur tiene de' primi seggi nella corte del cielo, che l'antico amore in lui si risveglia potente. Dante così profondo conoscitore delle intime ragioni dell'arte, vede che il suo verso perderebbe d'efficacia se appartandosi in tutto dal sensibile concreto, si esercitasse solamente sul vero astratto e dottrinale, che di per sè non risponde all'intenzione dell'artista; e per questo nella figura di Beatrice, ch'è di tutto il poema il personaggio più ideale, non dimentica mai la donna vera, la leggiadra e virtuosa fiorentina, il cui amore lo nobilitò giovinetto di affetti e pensieri santi. Quindi in quel luogo stesso del poema ove Beatrice più apertamente

figura la sapienza morale civile o religiosa insieme, ivi appunto più che altrove frequenti le allusioni fatte alla sua vita terrena dalla donna beata, la quale ne fa bene spesso ricordo, rammemorando il suo viso, gli occhi giovinetti, e le belle membra in che fu un tempo rinchiusa e che ora son terra sparto <sup>1</sup>. E Dante anco allora che la fa dissertare *ex cathedra* dell'ordine delle cose create, o delle macchie lunari, o della natura e importanza del voto, o della predestinazione e simiglianti altre materie teologiche e scolastiche, ha sempre cura di fare avvertito il lettore, che la donna ideale altro non è in sostanza che l'apoteosi d'una donna che fu vera e viva, come allora che invece di nominarla, la chiama « Quel sol che pria d'amor mi scaldò il petto ». La Beatrice della Commedia serba quindi i lineamenti medesimi di quella della Vita Nuova, sebbene più luminosi, più splendidi, più divini. Difatti anco nella Vita Nuova ella diventa nell'accesa fantasia del poeta qualche cosa di sovrumano: quando passa per via, le persone traggono in folla a contemplarla; s'ella è presso ad aleuno, questi è tocco di tanta umiltà che non si ardisce levar gli occhi, nè rispondere al suo saluto; quei che la veggono son beati, e la chiamano, senza saperne il nome, Beatrice; pare proprio che sia una cosa venuta di cielo in terra a far fede de' miracoli; ha negli occhi amore, perchè si fa gentile tutto ciò ch'ella mira; qual'ella pare quando alcuna volta sorride non si può dire nè tenere a mente, si è nuovo miracolo e gentile; gli angeli la desiderano in cielo e la chiedono al loro Signore. Il giorno ch'ella passò al secolo immortale, il poeta ha una visione: guardando verso il cielo scorge moltitudine di angeli tornanti in paradiso, ed hanno dinanzi una nuvoletta bianchissima e cantano gloriosamente *Osanna*. E quando ricorre nell'anno il giorno che la sua donna era fatta cittadina della eterna città, ed egli pensando di lei, disegna su certo tavolette figure d'angeli <sup>2</sup>.

E nella Commedia Beatrice si mostra festeggiata da' santi e dagli angeli, sotto un nembo di fiori che dalle mani angeliche gittati in alto ricadono sopra di lei o all'intorno; ed un aere luminoso la cinge mosso dalla nota di divina melodia; i suoi occhi gittano vivissima luce: ella sotto al candido velo, sul verde margine del santo finnicello, vince di bellezza sè stessa antica, come quando era al mondo vinceva le altre donne. Virgilio vede in Dante istesso i pensieri, ella i pensieri di

<sup>1</sup> *Purg.* C. XXX e XXXI.

<sup>2</sup> *Vita Nuova*, passim.



Dante vede in Dio, ove prima che pensi il suo pensiero è presente. La divina possanza di lei sul poeta si rivela, come sulla terra, specialmente negli occhi: ella gli fissa colà dove l'eterno splendore più vivo fiammeggia, e ne attinge valore a salir su traendo seco il poeta così veloce, che la folgore è più tarda: della bellezza di lei si accendono di mano a mano i pianeti pe' quali vanno peregrinando, o se ne fanno più lucenti. Quando parla delle alte cose del cielo, le arde nel viso un così vivido lume, che gli occhi del poeta non lo possono spesso volte sostenere, e vinti si abbassano. Ella ha negli occhi il paradiso, tanto che il poeta guardando in quelli crede alcuna volta toccare il fondo della grazia concessagli: il linguaggio di lei è un sorriso onde tutto il creato si avviva; e la gloria del cielo al poeta si appresenta come un riso dell'universo. Quanto più si avvicina al termine d'ogni desio, e più e più cresce di bellezza, ed a tale perviene che a Dante mancano le immagini a rappresentarla, perocchè ella trasmoda cotanto di là da noi, che solamente il suo Fattore può goderse la intera.

Pervenuto al cielo ch'è pura luce, luce intellettuale piena d'amore, un subito lampo lo ferisce, e nuovo vigore gli accende negli occhi; e vede come un fiume di fuoco fra due sponde vestite di mirabile primavera; dal fiume escono vive faville che scendono d'ogni parte su' fiori, e poi si approfondano nell'onda luminosa; e come egli guarda in quella, fattogli più acuto il vedere, ed ecco che il fiume a poco a poco gli s'incurva in forma di cerchio, troppo più ampio del solo, le faville si trasmutano in angeli aventi le facce di fiamma viva, l'ali d'oro e il resto della figura più bianco che neve; ed i fiori sono i beati sedenti per più di mille gradi disposti in forma di candida rosa. Vede un soggio vuoto con sopra una corona imperiale, e mentre a quello tiene gli occhi, Beatrice, non domandata, gli dice ch'ivi sederà l'anima dell'alto Arrigo che a drizzaro Italia

Verrà in prima ch'ella sia disposta;

e continuando il suo dire, si accende di santo sdegno contro coloro che avversano l'impero, ed a Clemente V o Bonifazio VIII pontefici predice la bolgia di Simon Mago. Queste sono le ultime parole di Beatrice, le quali dalla patria celeste alla patria terrena ci riconducono

e predicando quella santa riforma negli ordini ecclesiastici e civili a cui è indirizzato tutto il poema, ben si addicono alla sapienza morale civile e religiosa, figurata dall'Alighieri nella sua donna. La quale perchè non è mera contemplazione teologica, come toccammo di sopra, ora appunto che l'occhio del poeta deve affissarsi più alto a contemplare l'*ultima salute*, torna al seggio che i suoi meriti le sortirono, inviandogli ultima guida s. Bernardo, simbolo d'essa contemplazione e divoto di Maria. — Ed ella dov'è? domanda di subito il poeta, che non erasi accorto del partire di Beatrice; e Bernardo gli la mostra nel terzo giro sedente che si fa corona degli eterni raggi, da sè riflettendoli. — O donna, esclama egli allora tutto commosso, nella quale la mia speranza ha vita, e che soffristi per la mia salute di lasciare in inferno i vestigi de' tuoi piedi, dalla tua bontà e dalla tua possanza riconosco la grazia delle alto cose da me vedute. Di servo tu m'hai tratto a libertà per tutte quelle vie che a ciò potessero condurre. Deh, custodisci in me gli alti tuoi doni, sicchè l'anima mia che fatta hai sana, piacente a te si disciolga da questo membra. — E Beatrice da immensa distanza lo guarda e gli arride,

Foi si tornò all'etera fontana.

Cho cos'è adunque la Beatrice della Divina Commedia? Dalle cose dette fin qui, potrà a questa domanda rispondere senza esitanza il lettore: Ella è la Beatrice istessa della *Vita nuova*, ma divenuta cittadina del cielo, e levata a così alto grado ideale, che adombra in sè non la semplice teologia, come vogliono i più, non l'impero, come vuole il Rossetti, non la Chiesa, come altri sosteune, ma la sapienza religiosa morale e civile ad un tempo meditante in Dio ed operante nella Chiesa e nell'impero<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> In Dante morale, civiltà e religione non sono che tre aspetti d'una cosa stessa. Quindi egli combatte la Curia romana, che per cupidigia di possedere fa prova di separare la fede dalla civiltà. Ed a ciò pongono mente coloro che si arrabattano e sudano a fare di Dante un papista, dimenticando il trattato della *Monarchia*, e leggermente interpretando la *Commedia*. Dante crede alla possibilità del papato, ma il papato che realmente esiste a' suoi tempi, è, secondo lui, molto lontano da Cristo. Quando egli cerca il pastore, altro non iscorge che lupi rapaci: agli occhi suoi la sede di s. Pietro non

A tanta altezza volle il massimo poeta levarlo nella sacra epopea questa cara fanciulla a remunerazione degli affetti soavi che gli pose nel cuore giovinetto, e de' pensieri alti e nuovi ondo valse a sollevargli la mente. Lei morta, ne scrbò nel cuore la cara immagine più bella, più pura; e l'antico affetto valso a temperargli a quando a quando i fieri impeti dell'anima sdegnosa; chè fra le vampe dell'odio (dice con fraso potente il Tommasò) splende modesta e ispiratrice dell'ingegno suo unico la fiamma queta d'amore<sup>1</sup>. In tal modo l'Alighieri ci mostrò in sè stesso come d'alti scasi e di nobili affetti sia eccitatrice la vereconda bellezza della donna, quando le grazio che adornano la persona che passa e non dura, siano come un vivo fulgore della innocente purezza dell'anima immortale. E grande è invero la potenza che sortite, o donne, dal cielo a farci migliori. A noi fanciulli voi schindete lo tenere menti alle prime notizie delle cose; voi c'incuroate i primi affetti, voi ci parlate le primo parolo della patria o di Dio; abbellite d'etereo sorriso la nostra giovinezza, ci confortate nel dolore che ci dà guerra, ci rendete nella tarda età meno dura la vita. Voi predilesse Gesù, venuto a dichiarar guerra eterna alla cieca forza che opprime, ed a rilevare da terra la debile innocenza che piange, o fece il nome vostro caro e glorioso nel dolore di sua madre. E, sua mercè, vi levaste su dalla polvere ovo gttato vi avevano gli uomini stoltamente foroci, e il dolce raggio dello vostre pupille prese dipoi l'impero de' magnanimi petti, i quali ad acquistar gloria che gli facesse degni di voi, si travagliavano no' perigli, affrontando impavidi la morte. Deh, ripigliate questo santo impero sulle nostre menti e su' nostri cuori! Non ponete il vostro affetto in basso luogo, amate degnamente; e sia l'amor vostro premio della virtù e sprone allo opere generose.

*1880, 20 ottobre 1911.*

<sup>1</sup> *è occupata; essa è ancora vacante nella presenza del folliual di Dio (Par. XXVII). Ora se con questi e simiglianti pensieri de' quali è piena la Divina Commedia, uno può chiamarsi papista, ed io non ho altro da aggiungere.*

<sup>1</sup> *Commedia di Dante Alighieri, con rogiosamenti e note di Niccolò Tommasò.*



## LE DONNE

DEL

# POEMA DI DANTE

DI

GIULIA MOLINO COLOMBINI

---

Avvi sulla terra una misteriosa potenza, la quale, benebè spesso non s'appalesi, esercita straordinaria azione sulle sorti della umanità. Di lei quasi tace la storia, usa per lo più ad occuparsi degli avvenimenti esterni, ed a trascorrere con generali considerazioni sulle occulte e remote cagioni che preparano i rinnovamenti sociali. Eppure è questa la forza da cui emerge il carattere degli uomini sulla gran scena del mondo, e che li informa fin dalle fasce: essa muove colle attrattive della bellezza a senno suo gli animi dei cittadini a forti virtù o a molli desideri: essa ingentilisce i costumi, rannoda la famiglia, mantiene viva la fede nelle più sublimi verità; tempera i troppo baldanzosi trasporti, e sparge intorno a sè una dolce fragranza di carità, rallegra la vita, e, secondochè è pura o corrotta, la società con lei o si migliora o si corrompe. Questa è la donna. Or bene il fiorentino Poeta, che si valse, per la meravigliosa varietà de' concetti, di tutto quanto ha l'universo di possente, avrebbe fors'egli dimenticata, o poco curata una tanto soave e insieme gagliarda potenza?

Nè l'indole dell'Alighieri, nè la natura dei tempi in cui viveva, comportato gli avrebbero non dico di trascurarla, ma di non concederle una principalissima parte. Già da molti anni innanzi, la donna cessato avea d'essere o schiava o soltanto strumento di voluttà. E il cristianesimo, sollevata la figlia d'Eva dalla prostrazione antica, col mite culto alla

Vergine Maria, nel Medio Evo straordinariamente cresciuto, santificata l'aveva, coronando quest'essere debole e grazioso di un'aureola veneranda, e col nome di donna e di signora davale un regno d'affetto e di gentilezza: specialmente in questi nostri paesi occidentali per effetto delle tradizioni recate colle invasioni dalla Germania, ove fino dai tempi di Tacito si ravvisava nella donna un non so che di sovrumano. A' suoi piedi germogliò il fior di cortesia, e quel tenero pudico ossequio che innalzò l'antico amore dall'abbiezione del senso, a più serena parte dell'animo, reso la bellezza educatrice dell'umanità, eccitamento o sprone ad atti egregi, introducendo fra i due amori, l'antico ed il nuovo, quella diversità medesima che corre fra la bellezza di Venere pur denominata celeste, e quella di Maria.

Vero è che a potersi figurare la donna di tali pregi vestita, conveniva essere stato dalla natura fornito di animo non volgare: e quanto men sublime altri avea il cuore e l'intelletto, tanto era meno capace di sollevarsi dalle bassezze della voluttà, per vagheggiare nella donna quella potenza soavissima che devo informarla, se ha da guidare altrui sulle vie dell'onore e della virtù. Potevano dunque, in quella età, alcuni spiriti abietti contaminare l'amore, malgrado la contraria tendenza del secolo, ma ciò non era possibile in Dante Alighieri; in lui che come aquila volava, per l'ingegno, sovra tutti i contemporanei suoi, ed era di animo così gentile che fin da' primi anni infantili s'invaghò della donna, ravvisando in lei non una semplice creatura mortale, ma un riflesso di quell'eterna bellezza che è l'armonia dell'universo, il vincolo morale delle intelligenze.

Tutti sanno come egli nella tenera età di nove anni s'incontrasse, in una festa, nell'avvenente figliuola di Folco Portinari, d'età alla sua poco minore. Quest'incontro gli fu raggio di luce divina, per cui nelle forme gentili di Beatrice, scoprì quell'altra più pura e più squisita bontà, che viatrice su questa terra non si scorge da occhio mortale, o s'anco pari alcuna

*Le fosse al volto, agli atti, alla favella,  
Saria così conforme assai men bella.*

Ora siccome l'avventurosa fanciulla gli fu occasione prima di questa sublimissima rivelazione, egli figurò in lei raccolto quanto di splendore

dalla idea increata dell'immortale bellezza gli piovea nella mente e gli inondava il core. Da quel giorno in poi visse una vita nuova. Assorto nella contemplazione di quei celesti raggi, di cui Beatrice era per lui specchio e figura, l'amor suo non poteva più essere l'amore voluttuoso degli amatori volgari; ma era una ebbrezza inesprimibile che lo faceva vaneggiare: il solo rammentarla, un suo sguardo, un sorriso bastavano a trarlo fuori dai sensi. Fuggiva allora da lei tutto tremante, e raccolto in quella estasi beatissima e candidissima di amore si invogliava ad atti gentili:

Uscio per lei dalla volgare schiera  
 Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira:  
 Ogni dolcezza ogni pensier inutile  
 Nasco nel core a chi parlar la sente;  
 Fuggo dinanzi a lei superbia ed ira;  
 Ogni basso pensier s' agghiaccia e pere.

(Rime)

Convien leggere la *Vita Nuova* ed il *Convito*, chi ami conoscere appieno la trasformazione in lui cagionata dall'immagine della sua donna.

Nato egli in un secolo che proseguiva ad ingontilirsi pel culto della bellezza considerata come potenza educatrice, e scosso gagliardamente dall'efficacia irresistibile di essa, come mai ne avrebbe taciuto scrivendo? L'ideale della bellezza rappresentata in colui che prima gliela rivelò, fu, starei per dire, il principale movente d'ogni opera sua, come era compagna inseparabile d'ogni suo pensiero e d'ogni sua nobile operazione.

Madre e prima istitutrice del genere umano, la donna non poteva non essere venerata da quell'anima di tant'alto sentire, che ricorreva alla pietosa immagine della cura materna, quando voleva descrivere la più affettuosa sollecitudine. Essa che il trasse dall'*orrida selva* delle passioni e che

Alcun tempo il sostenne col suo volto

e lo rapì in un'estasi da non potersi descrivere; il cui nome solo bastava a rendergli amabile qualsiasi oggetto da lei nominato, ed eragli sprone a superare ogni più grande difficoltà, anco a traversare una fiumana di fuoco, sol che udisse nominare di là quel benedetto nome: la donna doveva comparire nell'infiammata sua mente come oggetto

degnò della più delicata reverenza. Ed è pur vero, siccome io giudico, che ove la gentile affezione per Beatrice non fosse venuta a rammollire quel core fierissimo, nè il multiforme suo ingegno, nè gli impeti magnanimi, ma spesso troppo violenti, non ne avrebbero reso mai così illustre il nome. L'ira stessa, raddolcita dal soave aspetto di Beatrice, si fa benigna, educativa, rivolta a salutare intendimento: giacchè l'amore, sebbene non paia, è sempre presente all'animo suo e lo tempera e lo governa.

Cominciò ad esprimere il suo ardore in rime sparse, nel modo che usavano allora i colti giovani innamorati. E ciò sarebbe forse bastato ad un amore comune, non a lui. Poichè appena la sua donna morì, egli si diede, per conforto dell'immenso suo cordoglio, a raccogliere quelle rime ed a commentarle in due diversi libri; prima nella *Vita Nuova* in quel modo che l'ancora scarsa sua dottrina gli concedeva, poi più spiritualmente nel *Convito*. Allora Beatrice si trasformò per lui nella figliuola di Dio, la regina di tutto, la nobilissima e bellissima filosofia, la quale è veramente donna ornata di dolcezza e di onestade, mirabile di sapere, gloriosa di libertade<sup>1</sup>. Allora il poeta pensò di non dire più oltre di quella benedetta, fino a che non sapesse celebrarla in maniera degna di lei. Impertanto si diede allo studio della filosofia e della teologia, per attingere altissimi concetti con cui adornare il volume che proponevasi scrivere a memoria non peritura dell'indiatà sua donna.

Ecco l'origine prima della *Divina Commedia*, poema che per tanti anni meditò, e a compiere il quale appena gli bastò la vita: monumento innalzato a quella fortunata, che, a lui novenne, aveva rivelato un nuovo mondo sfolgorante di maravigliosa bellezza.

Per la qual cosa non è a stupire, se la donna si manifesta come l'anima e la vita di tutto il poema.

Tre Donne beate, fin sul principio, si muovono a commiserazione del Poeta errante per la selva oscura: una di esse, Beatrice, lo affida a Virgilio, perchè lo accompagni nel viaggio doloroso poi regai lui: una donna lo trasporta alla soglia del Purgatorio: una donna lo aiuta a valicare i fiumi che separano questo secondo regno dal Paradiso. Nel vestibolo del quale rivede la sua Beatrice che non lo abbandona più finchè percorse tutte le stazioni dei beati, non lo abbia guidato al

<sup>1</sup> Conoscio.



trono della Regina de' cieli, la cui mercè ottenne di contemplare, colla luce immortale degli occhi suoi, la stessa divinità. Nè la donna entra così solamente nella grande orditura di tutta la tela, che non occorra eziandio di trovarla qua e là in diverse parti, ed in diverse maniere rappresentata. Chi infatti, pur cho sia mediocrementemente istruito, all'udir nominare la Divina Commedia non rivola col pensiero ai sospiri della infelice Riminese, o alla pictosa domanda della Tolomei, od alle soavissime parole della Donati? E forse rapito da tante vaghe rominescenze, pensando come l'Alighieri cantasse ispirato da amore di donna, immaginerà nuove rivelazioni, volgendo l'occhio sovra uno scritto intitolato *Le Donne del Poema Dantesco*. Crederà per avventura che Beatrice debba essere un modello su cui abbia ad esemplarsi ogni altra che desideri acquistare la perfezione di donna: s'immaginerà di trovare ogni femminile condizione rappresentata in mirabili gruppi, di figure più o meno rassomiglianti alla sublime immagine della regina del canto: crederà cho in esso, lodi e vitupèri sieno compartiti alle donne che operano sulla poetica scena, secondochè queste s'approssimano alle qualità di Beatrice, ovvero se ne discostano. E quanta ricchezza o varietà di colori, quante o diverse espressioni di fisionomie, qual gentilezza di forme, qual profonda conoscenza degli affetti femminiei, quale profusione di arto finissima non immaginerà essere sparsa per entro ai tre volumi da un'anima così innamorata, da un ingegno tanto divino!

Per fermo il nostro Cantore era capace di far maravigliare il mondo, trattando il suo soggetto anche su questo disegno; nè io sono cotanto presuntuosa, da pur tentare di immaginarmi le peregrine bellezze che potea profondervi. Al genio solo è dato poter conoscere ciò che Dante avrebbe saputo creare. Dianzi a così fatto lavoro io tengo che quasi volgari riescirebbero i quadri del ferrarese, languida la voce del cigno di Valchiusa. Ma tale non era l'intenzione del fiorentino. Il quale potè esaltare ugualmente la donna, ed in modo assai più sublime, senza tratteggiarne con minutezza gli atti ed i costumi. L'immortale monumento ch'ei volle coronato colla figura dell'adorata sua Beatrice, non intese fosse opera frivola di puro amore. Uomo di studio insieme e di azione, come erano per lo più i grandi di quella operosissima età, mirò a cho la Commedia sua, appunto perchè in essa la donna

onorata fosse in modo non mai più inteso, riescisse un poema unico al mondo, a cui ponesse mano e cielo o terra, raccogliesse in sè quanto di erudizione, quanto di scienza, quanto di filosofia era dai dotti conosciuto in quel secolo: e principalmente avesse ragione di utilità, distogliendo i suoi contemporanei dai corrotti costumi per avviarli a quell'ordinamento di cose, in cui egli pensava consistesse la salute d'Italia e della Cristianità. E mosso da tale intenzione dovette fare larghissima parte al sesso virile, come quello che più efficacemente ed in modo più immediato è disposto a preparare gli avvenimenti sociali ed a valersene: descrivere e sferzare i vizi, dipingere ed encomiare le virtù, secondo che queste o quelli favorivano, ovvero si opponevano a quel sistema di cose da lui vagheggiato: scolpire innumerevoli ritratti di ogni generazione di uomini, dai papi o dagl'imperatori fino all'umile fraticello, ed al villano colla forcatella di spine. Nel che abbonda per sì fatta guisa che sarebbe lieve compito chi volesse raccogliere dal poema Dantesco un codice dei doveri e delle virtù proprio dell'uomo, dimostrate con esempi improntati fortemente o ad evidenza, sulle figure che egli intaglia, scolpisce e colora. Ma la donna ha parte minore in questa pubblica azione, e fu dunque necessità che cedesse il luogo al sesso più operoso. Hanuosi in verità per entro alle tre cantiche parecchi tocchi di mano maestra che dipingono alcune donne con tutta la verità naturale; ma sarebbe difficile il rinvenire un modello compiuto di una madre, di una figlia, di una sposa, di una sorella, o di qualsivoglia altro stato di donna. Se loda o biasima non mira tanto a dar lezioni di private virtù femminili, quanto ad ottenere il suo fine politico e religioso, compartendo soventi e premi o pene non tanto secondo il merito personale, ma secondo la parte a cui questa o quella donna aderiva. Non esclude egli già ogni Guelfo dal Cielo, od ogni Ghibellino dalle pene, ma a lui, sembra, rispondesse a virtù l'aver aiutato l'impero. Pertanto loda il *buon tempo antico*, ed invoice gagliardamente contro il lusso ed il mal costume delle fiorentino<sup>1</sup>; perchè tali disordini conducevano a ruina la patria sua. Pone fra i beati Canizza<sup>2</sup> per aver occasione di far predire le vittorie del fratello di lei Ezzelino, precipuo campione della parte imperiale. Pone fra i puniti Sapia<sup>3</sup> perchè fe' voti nel

<sup>1</sup> *Purg.* XXIII; *Parad.* XV.<sup>2</sup> *Purg.* I.<sup>3</sup> *Purg.* XXIII.

suo segreto in favore de' guelfi. Similmente alcuni altri nomi gli vennero forse suggeriti dallo spirito ghibellino, altri poi stanno nel poema a sola mostra di erudizione o storica o mitologica, per compiere così la tela della vasta enciclopedia che volle tessere col'opera sua: nomi e questi e quelli non toccati che di volo, o tutto al più illustrati da brevissime aggiunte.

Tratta, l'Alighieri, con maggiore affetto quelle altre donne che animise a far onorevole compagnia a Beatrice. Ma queste partecipano già tanto del carattere sovranaturale di lei, da non poter più essere prese a modello speciale di persone ancora viventi. E molto meno può, a tal fine determinato, giovare quella che fu l'idolo del Poeta. Essa è più che donna. La loda con parole sì ardenti e maravigliose che eccedono ogni limite non pur del reale, ma della stessa immaginazione: parole che magnificano la bellezza e la virtù di Beatrice, ma non la descrivono, nè poteva descriversi ciò che trapassando le umane qualità si perde nel vago dell'infinito.

Rimangono tre sole, le quali chiamate nel poema per cagioni diverse dalle sovraaccennate, rappresentano al vivo la donna quale è vestita de' suoi pregi e delle sue debolezze, o commuovono sempre e commoveranno chi ha fior di gentilezza e squisito sentimento, finchè duri in onore la musa d'Italia.

Ma so di noi parla meno che degli uomini, in quel poco che discorre, ed anzi in quello stesso che tace, vi ha tanto da sentirne nobile orgoglio: veggendo che la donna gli fa ispiratrice del canto, moderatrice dell'invenzione, stella di guida al divino poema. Ed è forse poco vanto il pensare che senza la donna, e quel leggiadro sentimento che moke gli animi e gli infiamma, l'Italia, il mondo, non avrebbe quell'altissimo canto? Sono poche le donne, accanto ai molti uomini, nel poema commemorate; ma quelle poche con quanto dignitoso riserbo non sono esse al paragone trattate? Le pene stesse infernali, quando fu necessità di condannarvele, sono piuttosto oggetto di pietà che di ribrezzo. E ciò per riverenza a quel sesso a cui apparteneva

Quel Sol che pria d'amor gli scaldò il petto. <sup>1</sup>

Che se fu così parco e riservato nel favellare della donna, ben dovremmo sapergli grado di non averci avvolte nelle brutture del

<sup>1</sup> Par. III, 4.

secolo, o fatte segno alle acerbe sue invettive. Esso riserba lo sdegno cittadino contro i motori delle vicende politiche, come vento

Che le più alte cime più percuote.

Dal quale sdegno fu salva la donna per la parte che la Provvidenza le assegnò. A noi non concesse nè le armi, nè la tribuna; ma ci diede il placido regno dell'affetto, la potenza dell'amore che ispira la virtù, ci aperse il campo dell'operosa carità, della tenerezza materna, della generosa sofferenza, della domestica pietà: e la donna affettuosa come la Pia, devota come Nella, benefica come Matelda, operosa come Lia, velata di cara mestizia come Rachele, bella e perfetta come Beatrice, raccoglie in sè tanti raggi splendidissimi da onorare altamente quell'essere che fu dall'Alighieri per la sua Beatrice esaltato, senza lunghe descrizioni di atti femminili.

Molte sono appena accennate, od al più tratteggiate con rapidità; ad esempio, nell'Inferno, Didone, Cleopatra, Semiramide *che a Nino sugger dette e fu sua sposa*<sup>1</sup>, *Ghisola bella*, venduta dal fratello Venedico al marchese d'Este, e *Gualdrada buona*, perchè zitella ricusò un bacio dall'imperatore Ottone<sup>2</sup>: *Mirra che divenne al padre, fuor del dritto amore, amica*<sup>3</sup>; e Taide<sup>4</sup>. Nel Purgatorio Virgilio prega Catone *per gli occhi casti di Marzia sua*<sup>5</sup>: Forese ricorda la pietà di sua sposa Nella, che trassel di pena *Col suo pianger diretto e co'suoi preghi*<sup>6</sup>. Nino di Gallura si raccomanda alla sua figlia Giovanna per suffragi, non isperandone dalla sposa, che cambiato avea in seconde nozze il *Gallo di Gallura con la Vipera* che i Milanesi accampa<sup>7</sup>. Allo stesso modo nel Purgatorio condanna Beatrice di Brabante, regina di Francia, per aver fatto morire Pietro De la Brosse *per odio e per invidia non per colpa commessa*.

Nel Paradiso nomina Santa Chiara<sup>8</sup> come istitutrice del suo ordine monastico: indi sui gradi del trono di Maria, schiera le antiche donne ebrae, la bella Madre del genere umano che aperse la piaga sanata poi dalla Madre di Dio, S. Anna,

<sup>1</sup> *Inf.* V.

<sup>2</sup> *Inf.* XVIII.

<sup>3</sup> *Inf.* XXX.

<sup>4</sup> *Inf.* XVIII.

<sup>5</sup> *Purg.* I.

<sup>6</sup> *Purg.* XXIII.

<sup>7</sup> *Purg.* VIII.

<sup>8</sup> *Parad.* III.

. . . . .  
Tanto contenta di mirar sua figlia,  
Che non muove occhio per cantare osanna,

Sara, Rebecca, Rut, Rachele o Giuditta, senza confortarle di una parola.

Non parlo delle nominate sol di passaggio, come nna Creusa, una Jole, nna Rodopea ed altro non pocho, preso dalla mitologia, e poste, io mi penso, qua e là a puro ornamento.

Nè in minor numero, tra le donne di Dante, ricorrono quelle che ottennero una menzione, in grazia del fine a cui esso specialmente mirava, ed era di celebrare l'Italia e la parte imperiale, nella cui preponderanza egli sperava unicamente, so mai l'Italia dovea una volta riordinarsi e cessare le intestine discordie. Con questo intendimento ammetto nel limbo la sola vergine Camilla *che per quest'umile Italia si morì*, ed Elettra madre a Dardano grand'avo della Cesarea gente; Pantisilea che pur tenno lo parti troiano; Lavinia moglie ad Enca; Lucrezia onor delle spose latine; Giulia consorte di Cesare; Marzia e Cornelia, nomi illustri fra le matrone di quella Roma che egli avrebbe voluto vedere risorta. Così compie il novero delle donne antiche.

Rispetto alle più moderne, già dissi di Cunizza e di Sapia, e la cagione per cui l'una trovò sede in cielo, l'altra fu condannata a scontare la pena del purgatorio. Nè ragione diversa dello spirito ghibellino parmi abbia potuto indurro il poeta ad accennare soltanto alle figliuole di Raimondo Berengario, ed alle due Costanze, passando in silenzio tante illustri principesse degnissime di ricordanza o per santità di vita, o per senno ed opere virili, vissute ai tempi di lui, o di poco anteriori. Ma queste nè si opposero all'Impero, nè lo favorirono: quindi su loro assoluto silenzio. Per contro Beatrice, l'una delle quattro figliuole di Raimondo, spinso il marito alla impresa di Napoli ed a farsi sostenitore e capo della parte Guelfa; colpa questa che meritò a buon diritto l'ira del ghibellino poeta. La quale si versò pur anco sulla sorella Margherita e sullo sposo di lei, sebbene questi fosse il santo re di Francia Luigi IX<sup>1</sup>. In cambio ricorda con lode le due Costanze, avola l'una, l'altra figliuola di re Manfredi, e madre *all'onor di Sicilia* e d'Aragona, cioè degli emuli della stirpe d'Angiò.

<sup>1</sup> *Purg.* VII; *Parad.* VI.

Ecco molti nomi di donne, e fors'anche soverchi, perchè così raccolti l'uno dietro l'altro non abbiano per avventura a recare fastidio. Ma come mai avrei io potuto procedere diversamente? Ben era debito mio ridurre a giusta misura il concetto della stima professata dall'Alighieri al nostro sesso; nè avrei di coteste donne potuto ragionare più distesamente e con parole calde di affetto, mentre il poeta non lo descrivo che in semplice guisa, affrettandosi verso gli altri fini che maggiormente gli stavano a cuore.

Certamente poteva l'Alighieri, ogni qualvolta venivagli a grado, ingentilire il verso ed infondergli tanta squisitezza di sentimento da vincere qual più soave cigno abbia cantato d'amore o prima o dappoi. Prova maravigliosa ne fanno la Pia, la Piccarda e la Francesca. I quali episodi non furono già ispirati da ira di parte, o da convenienza di arricchire il carne di storica crudizione, nè da bisogno di riempire gli spazi dei tre regni eterni di promiscua moltitudine; ma da profonda commiserazione, da dolce legame di parentado e da generoso sentimento di gratitudine. Qui confesso di trovare ritratta maravigliosamente la donna, e vedesi manifesto quanto fosse il poeta profondo conoscitore di tutto l'animo nostro. È noto che l'Alighieri, per quanto fosse preso alla formosità celestiale di Beatrice, non osò aspirarne alla mano. Forse glielo vietò la natura dello stesso suo amore, così riverente che la sola presenza della giovinetta lo sgomentava; forse anche ne fu distolto dall'alterezza del suo carattere, non soffrendo di esporsi ad un rifiuto probabile, per la troppa disparità della fortuna, essendo ricchissimi i Portinari rispetto agli Alighieri. E si congiunse con Gemma dei Donati. Nelle gare sciagurate tra Bianchi e Neri, Corso, capo della famiglia Douati, restò ferocemente avverso alla parte seguita dal nostro poeta. Ciò bastava perchè il potente avversario di Dante non avesse più seggio nel celeste regno. Del rimanente il marito di Gemma non voleva macchiare la famiglia della sua moglie con dargliene il capo; e nemmeno gli era lecito tacere dei Donati al potenti, in un libro dove si raccoglieva quanto era al mondo di cospicuo. Trovò Egli dunque maniera di gittare indirettamente un grave biasimo sul suo nemico senza doverlo nominare, e celebrarne la famiglia, coronando di gloria la sorella di lui Piccarda. Due volte parla di questa donzella. La prima nel purgatorio dove s'incontra con Forese, fratello di Corso, con cui amichevolmente

intrattenendosi, fra le altre cose gli domanda novelle di Piccarda: al che Forese risponde;

La mia sorella che tra bella e buona  
Non so qual fosse più, trionfa lieta  
Nell'alto Olimpo già di sua corona.

Ma gli aggiunti di bella e buona sono troppo vaghi per determinare qual genere di bellezza e di bontà fosse nella persona; dicono molto e rappresentano poco. Un atto, uno sguardo, un sospiro, una parola descritti nella persona posta in movimento, valgono spesso più a significare il carattere della interiore beltà e bontà dell'animo, che non le più vive espressioni, ma indeterminate di buona, di ottima, di eccellente, o qual'altra più gagliarda ci somministri la lingua.

Perciò se vogliamo conoscere Piccarda contempliamola in azione là nel cielo della luna, dove racconta la sua pietosa storia. Fattasi monaca, Corso suo fratello la rapì dal chiostro, e levatala di capo *l'ombra delle sacre bende*, costrinse lei, sposa di Cristo, a dar la mano ad uno sposo mortale. Ma prima che le nozze fossero compiute, essa cadde inferma e morì. Si credea ciò fosse avvenuto per miracolo a intercessione della Vergine, a cui Piccarda in tali affannosi momenti erasi caldamente raccomandata. Ciò narra ella stessa, dopo aver lodato santa Chiara ed il suo istituto dicendo:

Dal mondo, per seguirla, giovanetta  
Fuggimmi: e nel su' abito mi chiusi,  
E promisi la via della sua setta.  
Uomini poi, a mal più che a ben usi,  
Fuor mi rapiron dalla dolce chiostra:  
Dio lo sa se qual poi mia vita fusi.

X Duo terzine, non più. Eppure in sì pochi versi quanta conoscenza del cuore umano! e come bene ritratta la squisita delicatezza di una sorella costretta a biasimare il fratello, che si guarda però dall'indicarlo a nome: anzi biasimando insieme più persone getta parte dell'accusa sopra i suoi consiglieri e cooperatori! Quanta modestia nell'accennare alla

sua resistenza, alle preghiere a Maria, al miracolo che sciolse il sacilego nodo! Questi sono i tocchi che distinguono lo scalpello di Dante. X  
 Ancora più commovente è la figura della Pia de' Tolomei. Nello della Pietra suo marito invaghitosi, come alcuni storici affermano, di Margherita da Santaflora ricca e potente, confinò sotto colore d'ingiuriosi sospetti l'innocente consorte in un castello della insalubre maremma, dove languì soletta e desolata, finchè non bastando le febbri a torla dal mondo assai prontamente, la fè gittare da una finestra, per correre agli amplessi della nuova e mal preferta consorte. Il fatto era troppo recente e miserando da non toccare l'animo del poeta. Egli l'accennò: ma il brevissimo cenno ha tal vigoria che è mal capitato chiunque voglia trattare l'argomento in tragedie o in poemi. Dante si figura essere in purgatorio stretto ad intimo colloquio con Bonconte di Montefeltro. Questi gli narrò come, ferito nella giornata di Campaldino, ricorresse a Dio per mercè dell'anima sua, la quale fu per ciò raccolta e recata a salvamento. Il nemico infernale deluso nella speranza della preda, si volse al corpo abbandonato e ne fece spietato governo. Già finito era il racconto, e i due amici stavano per separarsi quando uno spirito, che tacito e raccolto era rimasto ad ascoltarli, rompe il silenzio per raccomandarsi al poeta innanzi che se ne andasse. Odesi un tratto una voce timidetta e graziosa a dire:

Deh quando sarai tornato al mondo,  
 E riposato dalla lunga via,

. . . . .

Ricorditi di me che son la Pia:

Siena mi fe'; disfecemi Maremma:

Salsi colui che 'nascellata pria,

Disponando, m'aven con la sua gemma.

[Purg. V.]

Quel contrasto d'una voce inaspettata o soave dopo la fiera idea di una battaglia, di una procella diabolicamente suscitata per impotente vendetta contro alla divina grazia, dopo l'immagine dell'*Archian rubesto* che travolge il cadavero insanguinato o lo figge nella melma dell'Arno, e lo nasconde per fraudargli l'onore della sepoltura; quel contrasto dispone maravigliosamente l'animo a sentir tutte le dolcezze della



inaspettata preghiera. Chi negherebbe che è una donna che parla? Ella sente il desiderio di suffragi per sé; ma sente anche il disagio altrui, nè le soffre il cuore di esser molesta. Prega per me, viene a dire, ma pensa prima a riposarti dalla lunga via. Poi, come chi d'animo gentile rifugge dal recar tedio, raccoglie in poche parole la dolorosa sua storia. Eppure chi mai in quei rapidi versi non legge espresso tutto lo spaventevole confronto tra le care reminiscenze de' giorni felici, quando pria fu inanellata dallo sposo ancor ebbro di amore, e la cupa tristezza del carcere maremmano? Chi non vi scorge un tuono commoventissimo della rassegnata mestizia, uno sfogo dignitoso dell'oltraggiato affetto, un lampo di rivelazione nel conservato arcano, che la delicatezza del cuore non le permetteva di manifestare per non infamare colui, che, quantunque infedele, le era stato diletto consorte?

Se dipinture a queste somiglianti s'incontrassero più frequenti nella trilogia dantesca, potrebbesi daddovero ricavare un trattato in rilievo delle qualità convenienti ad una donna. Ma alla Piccarda ed alla Pia solamente possiamo aggiungere Francesca, nell'episodio della quale, per giudizio di tutti, il poeta superò sé stesso.

Il fatto di Francesca da Rimini è troppo noto, ed il canto che lo rese immortale è scolpito nella memoria di chiunque attende alle lettere, e vano sarebbe il commento. E chi non ha sentita la soave e malinconica melodia di quei versi stupendi? Chi non ha ammirato la piena degli affetti, la vivezza della rappresentazione, la naturalzza delle espressioni, la peregrinità della frase e de' traslati, la convenienza del dialogo, la rapida successione de' sentimenti inaspettati e nuovi, eppure sempre veri e sempre naturali? Ma le accorte lettrici avranno ammirato altre e più recondite bellezze, quelle a cui forse Dante stesso alludeva quando cantò:

Donne e donzelle tratterò con voi,  
Chè non son cose da parlarne altrui.

(Rime).

Esse intenderanno tutta la forza di quell'arcana potenza chiusa là dentro, per cui sentonsi costrette, leggendo, ad asciugare le lagrime che ne rivela la commozione. Esse sapran dire, perchè Francesca anzi che Paolo narri lo sventurato avvenimento, e gli sapranno grado del

gentile modo col quale manifesta l'amore dei due cuori amanti insieme ed insieme fieramente dilaniati. Lodcranuo la bontà della donna che racconta, ma non aggrava la colpa del fraticida, e la compiangeranno, risentendo il contrasto da cui era combattuta quell'anima appassionata. Sente essa tutta la sua miseria per non essere amico il Re dell'universo: ma non sa maledire l'amorosa cagione di cotanta sua sciagura; se ne scusa come di fatale necessità, e ne trae argomento di lode pel suo amante:

Amor c'al cor gentil ratte s'apprende

Prese costui de la bella persona,

Che mi fu tolta . . . . .

Amor c'a nulla amato amar perdona,

Mi preso del costui piacer, sì forte,

Cho, come vedi, ancor non m'abbandona.

(Inf. V).

Ora allo spettacolo di sì fiero combattimento interno, ripensando all'inganno usatole nel proporre lo sposo; confrontando la bellezza del cognato Paolo colla deformità del marito Giauciotto, ricordando il modo indegno con che fu tratta a morte dal pugnale fraticida, tanta è la pietà che desta ne' cuori, da dimenticare la colpa per averne unicamente compassione: e allora si comprende come Dante abbia creduto di render mercè al suo benefattore Guido da Polenta eziandio col metterne la figlia nell'inferno; ma in un inferno adorno di tante preziose bellezze. Infatti per il divino Poeta, con versi divini, Francesca rimarrà compianta o immortale, finchè sia sulla terra sentimento del bello, gentilezza di cuore, compatimento per le anime sventurate.

E qui si chiude il novero delle donne puramente storiche e reali. Le altre, che incontreremo per via, nel nostro cammino, percorrendo i tre regni, e nel Paradiso più che altrove, sono un misto di reale e di simbolico; e sono Lucia, Lia, Rachel e Matelda, vissute tutte anch'esse in sulla terra. Il che basti aver notato; imperciocchè è opinione oramai dai più rifiutata, quella che fossero semplici astrazioni personificate dall'autore, per velare idee o politiche, o morali, o religiose, come la Grecia avea personificati gli attributi divini o la forza della natura nelle sue deità. Ma schbene fossero state abitatrici del mondo reale ciò non toglieva che l'Alighieri se ne valesse, secondo l'usanza dei tempi suoi,

siccome di allegorie che simboleggino qualche celeste virtù. Ed erano poi necessarie a fare compagnia alla maggiore di tutte, a quella per cui fu ideato il Poema, alla divina Beatrice, simbolo anch'ella della celeste sapienza beatificante. Tuttavia quantunque sieno, tali donne, così trasformate in idee, od in celestiali potenze, ritengono col proprio nome, alcuna antica qualità eminentemente sublimata. Così Lucia è proprio la vergine siciliana morta sul rogo in testimonianza della fede cristiana. Al qual nome di Lucia alludendo il nostro poeta, la trasmutò nella figura della carità illuminante *Che mena dritto altrui per ogni calle*<sup>1</sup>, ed eragli amica come a colui che amava la verità rivelata, e credeva in Dio unico bene dell'intelletto<sup>2</sup>. Essa è mandata in soccorso di Dante, smarrito fra gli errori del senso, da una *Donna gentile*<sup>3</sup>, Maria,

La cui benignità non pur soccorre  
A chi domanda, ma molte fiato  
Liberalmente si domandar precorre.

Allora Lucia *nemica di ciascun crudele*, vale a dire di cuore dolcissimo, come si addice alla illuminante carità, si affretta a Beatrice, sapienza sovrannaturale, strumento per acquistare la carità illuminante; la qual a sua volta discende a Virgilio, sapienza naturale, primo passo che ne avvia alla celeste, o lo sprona, affinché soccorra all'amico suo *nella deserta spiaggia*. E dopo che il mantovano poeta per comando e per gli aiuti di Beatrice gli fu scorta per le bolge infernali fin nel pronao del purgatorio, torna Lucia pietosa e lo trasporta alla soglia di questo secondo regno, dove nessuno può entrare a deporre il resto della mondana polve se prima non è dalla illuminante carità purificato.

Ma se la carità ha da meritarsi la ghirlanda degli eterni fiori, uopo è che sia operosa, benefattrice o divota. Per la qual cosa, innanzi di varcare i fumi che separano il paradiso dal purgatorio, Dante si abbatte in due altre donne, allegorie di altre virtù, Lia o Matelda. Lia, la maggior Labanide, gli apparve in sogno non più cogli occhi cisposi, ma rinata nella seconda vita con tutte le attrattive di una robusta e infaticata giovane. Ella è la virtù operativa, perciò *va morendo intorno*

<sup>1</sup> *Inf.* II.<sup>2</sup> *Tommaso.*<sup>3</sup> *Inf.* XXXIII.

*le belle mani a farsi una ghirlanda.* Ella stessa cantando fa il confronto tra sè e la sua sorella Rachele, che Dante immedesima colla virtù contemplativa:

. . . mia suora Rachel mai non si smaga  
 Dal suo miraglio, siede tutto giorno,  
 Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,  
 Com'io dell'adorarmi con le mani:  
 Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

(Purg. XXVII).

E perchè la contemplazione mira continuo a' volubili fantasmi di quaggiù con pictosa mestizia commiserandoli, viene ottimamente espressa in colei che *pinnge i figli, e non può consolarsi, perchè più non sono.* Raggiunta poi la sommità del monte, dove si distende in un amenissimo piano che formò già l'Eden antico, gli apparve una donna soletta, la quale mosse ver lui in atto di *virgine che gli onesti occhi avvalta.* Ella era Matelda, identificata colla beneficenza o colla devota pietà, la quale colla sua avvenenza disporre dovea il Poeta alla sovrumana beltà di Beatrice; che loda fin da principio come più bella della stessa Venerc. Seguendo poi negli altri canti a notare come la sua beltà sempre più si accrescesse, parmi voglia farci intendere che la dolcezza del beneficiare apre l'animo al piacere sovrasensibile della virtù, che di grado in grado si fa sempre più delizioso a misura che altri vi si abbandona, e lo prepara ad accogliere poi in sè gli splendori e la letizia delle virtù soprannaturati, beatrici vere delle anime elette.

Nè senza ragione l'Alighieri volle incarnata la beneficenza e la pietà in Matelda, la celebre contessa di Canossa, come quella che era stata principessa munificentissima e religiosissima. Mostrerebbe di conoscer poco il secolo di Matelda e quello di Dante e le sue credenze, chi si maravigliasse che il Poeta ghibellino, per introduttrice delle anime nel paradiso, scegliesse questa donna che favoriva la parte guelfa come scudo di Gregorio VII. Dante a ragione si vanta di *aversi fatto parte da sè stesso:* e innanzi ancora che guelfo o ghibellino fosse, era cittadino d'Italia, apprezzatore giudizioso di quanto poteva essere alla patria comune di giovamento. Ardea di generosa bile contro i disordini de'tempi suoi, ingenerati dall'abuso del dominio e delle ricchezze conferite alla Chiesa; ma era tal uomo da riconoscere i benefici che in tempi anteriori

e diversissimi da' suoi, provenivano dalla mano ferma e vigorosa di quel Gregorio, di cui era fautrice Matelda. E si notò che fra i molti pontefici, marchiati d'infamia dall'inesorabile nostro castigatore, ei non disse verbo contro Innocenzo ed Alessandro terzo, nè contro al settimo Gregorio. Esso di mente robusta da non lasciarsi vincere dalle meschine preoccupazioni, onde si misura il passato alla stregua del presente, non poteva a meno di apprezzare i meriti della principessa toscana. « Una donna la cui liberalità contrastava coll'avarizia dei tempi di Dante; una donna che di 15 anni esce a militare con più che virile coraggio, che dai barbari Normanni difende l'Italia, e tante volte si adopra per conciliare il papa coll'imperatore, che combatto non l'impero, ma un principe soverchiamente ostinato; una donna di coltissimo ingegno; una donna sì grande in ogni tempo, e nel secolo XI ancora più grande, potca ben meritare le lodi del religioso, del coraggioso, del giusto Alighieri »<sup>1</sup>. Ecco la donna destinata nell'ereditura della Divina Commedia a mondar il Poeta col lavacro dell'Eunoe, e predisporlo co' raggi della sua bellezza a contemplare con sicuro ciglio, gli splendori sovrumani della divina Beatrice, in cui perfettamente si compie il quadro colorito da Dante.

Quest'ultima piglia il Poeta dalle mani di Virgilio per condurlo pei diversi cieli del deiforme regno, dando all'amico suo, col crescere in sempre nuovi e più fulgidi splendori, ognor nuova materia di più e più esaltarla, finchè essa viene ad assidersi poco men che accanto alla stessa Regina dell'Empiro. Gli apparve la prima volta sulla soglia del purgatorio

Sovra candido vel cinta d'oliva,  
 . . . . . sotto verde manto,  
 Vestita di color di fiamma viva;  
 Tutto che 'l vel che le scendea di testa,  
 Cerchiato dalla fronda di Minerva,  
 Non la lasciasse parer manifesta.

(Purg. XXX).

Qui per vero la veggio dipinta; ma perchè non è ancora nella sua gloria sovrumana, è perciò stesso atta a venire ornata dai colori della immaginazione. Qui rappresenta quel primo momento della grazia

<sup>1</sup> Tommaso.

sovranaturale, quando un lampo della beltà del mondo sovrasensibile comincia a sgomentare il peccatore che si trova averla negletta, ed a farlo pentire de' suoi trascorsi. Avvi in tal momento un misto di umano e di divino; la qual parte umana prestò al Poeta le immagini con cui poterla rappresentare; o ce la mostra portata sul carro che è la Chiesa ministra degli aiuti per cui si venga a risipiscenza. Allora *nell'atto ancor proterva* parve a Dante così

Come la madre al figlio per superba,

e gravemente lo riprende perchè lei dimenticata, *Volgesse i passi suoi per via non vera; Immagini di ben seguendo false*: senza tener in vorun conto o sogni e ammonimenti che gl'inviava. Ma appena vede l'amico suo pentito, lo guida nel cielo del terrestre Paradiso, vestendosi di tutta la gloria beatificante, superiore ad ogni descrizione che far si possa con umane parole.

L'esemplare perfetto delle virtù della donna Dante lo lasciò, com'è credenza cristiana, nella gran Madre di Dio. Fervido cultore qual era di Maria, secondo portava l'età, non potea non darle il primo seggio d'onore; ma cristiano sincero e teologo sublime, non avrebbe, anco volendo, potuto travisare il carattere dommatico e tradizionale. Essa è la più eccelsa; è la creatura fra tutte perfettissima, ornata delle più sublimi virtù di cui l'umana natura è suscettiva; ma pur sempre creatura reale, santificata dalla pienezza della grazia, non trasformata in una qualità divina potentissima come protettrice; non operante per forza increata sua propria. Per effetto della gloria ond'è coronata, è sovranaturalmente speciosissima: *Vi ride una bellezza che letizia*. Ed il Poeta che fingo averla contemplata, così si esprime:

E s'io avessi in dir tanta dovizia,

Quanto ad immaginar, non arderei

Lo minimo tentar di sua delizia.

(Parad. XXXI).

Quanto agli atti ed ai pregi morali lascia che la donna cristiana, erudita alle fonti della tradizione sacra, tragga non da Beatrice, ma da Maria gli esempi e le norme della vita. La dipinge sugli scaglioni

del Purgatorio come modello di ogni virtù, e nel sublime canto che le fa intonare dal suo Bernardo si uniforma scrupolosamente al sentire della Chiesa; in quell'inno è la più sublime e perfetta creatura, quella che nobilitò l'umana natura ed accese l'amore celeste infra gli uomini, portò la pace nel mondo, ed è fece di carità, speranza de' mortali; esaudisce pregata, e precorre spesso al domandare.

In te misericordia, in te pietate,  
 In te magnificenza, in te s'adonna  
 Quantunque in creatura è di bontate.

(*Parad. XXXIII*)

Che se rispetto a questi pregi di donna reale, Beatrice le sottostà, (nè poteva superarla senza offensione della fede) l'amica di Dante vince la stessa Vergine Maria, considerata come fu dal suo cantore quale virtù stessa di Dio. La figura di Maria è perfetta, è figura di creatura santissima, e in ogni sua parte compitissima, ma pur sempre creatura. In quel cambio la Beatrice di Dante è l'eterna bellezza, sostanziale ed universale personificata in Lei. Una tale bellezza non è già solo armonia di lineamenti, quali si possono contemplare nelle cose belle mercè del senso e della fantasia; non è nè anco la consonanza di un fatto morale coll'idea dell'ordine, a cui quel fatto si riferisce, onde nasce la bellezza sovrasensibile della virtù: ma è la verità stessa concepita dalla mente divina; è lo splendore dell'ordine stesso nella sua universalità: è

. . . . . l'eterna luce,  
 Che vista sola sempre amore accende:  
 E s'altro cosa vostro amor seduce,  
 Non è se non di quella aletun vestigio  
 Mal conosciuto, che quivi traice.....

(*Parad. V.*)

Non è se non splendor di quell'idea  
 Che partorisce, amando, il nostro sire.

(*Lei, XIII.*)

Non altrove dunque che nell'armonioso concetto formato dalla intera verità, compresa ed ammirata dalle intelligenze, e che in

maniera dolcissima molce il sentimento, hassi a collocare il bello, riverbero del supremo bene. Ora la sapienza (dico non la bassa ed umana, che scopre solo, ed a fatica, alcun ristretto lembo del vero, ma la illuminata dalla fede, ingagliardita dalla grazia e dal lume di gloria perfezionata) svelando quell'ordine stupendissimo delle cose tutte e delle ragioni per cui sono mirabilmente concatenato, dee per fermo esser fonte di inesprimibile delizia agli spiriti beati a cui è dato di poterla contemplare in seno di Dio.

Ecco la Beatrice di Dante: donna sì, ma insieme tale da aver quasi meritato che l'intera e sostanziale beltà in lei si incorporasse, mentre viveva - venuta quaggiù *Di cielo in terra a miracol mostrare*: e sciolta poi dall'involucro terreno si mostrasse qual'era - *Quella il cui bell'occhio tutto vede*: lume che è tra il vero e l'intelletto, la celeste speranza de' beati. E in appresso quest'essere deiforme non potrà più venire descritto con umano idioma. Lo sguardo suo abbaglia, il sorriso è possanza celestiale a cui dinanzi ogni vigore del Poeta vien meno; la voce è melodia che non ha nome quaggiù; il che ripete il Poeta in cento maniere, variando la frase sempre nobilissima e sublime, ma di troppo alto significato per rendere un'immagine ricisa e contornata.

Questa donna (Beatrice) prende il Poeta dal Paradiso terrestre, dove a lui già terso dalle fralezze umane fa vedere la Chiesa pur trionfante, a malgrado dei difetti umani, i quali ne poterono maculare l'esteriore vestimento. Lo conduce quindi di pianeta in pianeta sciogliendogli quei problemi che erano le questioni gradite in quell'età, intorno alla storia, alla politica, alla religione, alla filosofia, ed alle stesse scienze naturali. E per la forza contemplativa, che s'andava accrescendo di mano in mano che saliva più alto, essa gli si manifesta sotto splendori sempre nuovi di celestiale beltà *Che più s'accresce quanto più si sale*.

Donna al mondo non fu mai più di questa sublimemente celebrata. Vero è che avendola il Poeta incontrata fin dal primo entrar nel Paradiso, adorna già di perfetta bellezza, non mi so più immaginare che cosa vogliano dire quei nuovi augumenti di beltà, aggiunti nell'ascendere la scala degli astri. Ogni essere finito, quando esprime perfettamente il tipo suo immaginabile, ricusa ogni altro incremento. La forma ideale della donna ha pure i limiti suoi: sicchè se si trattasse di beltà figurativa, o



comunque finita, le parole di Dante riescirebbero oscure e inintelligibili; ma la Beatrice dell'Alighieri, sebbene ne' suoi versi vestita di forme muliebri, è non pur donna, ma è quella divina virtù che rappresenta l'infinita armonia dell'ordine. Con tale accorgimento si evita l'assurdo, si tocca al sublime. Perchè la ragione, lasciati i fantasmi e le idee individuali, e sorvolando nell'interminato pelago dell'infinito, sebbene nè anco là dentro, non trovi più alcun concetto preciso e contornato che risponda a quella bellezza, la quale trasmoda ogni nostro pensiero; tuttavia si radica nell'idea dell'infinito, s'avvicina allo indeterminato, che senza essere alcun che di chiaro, non è il nulla, anzi è la prima ragione del tutto, e vince nella sua comprensione ogni determinato concepimento. In quel crepuscolo dell'eterno dì, l'animo si riposa parlando della illimitata bellezza di Beatrice, come vi si riposa ogni qualvolta si ragiona degli attributi dell'essere assoluto. Egli è come chi protende l'occhio sull'immensurabile oceano, o nella vastità del firmamento: l'orizzonte gli sfuma dinanzi: tutto vede, nulla discerne.

Pertanto gli altri poeti per encomiare le donne del loro cuore dominatrici, spaziarono fino agli ultimi confini dell'immaginazione, e coi più vaghi colori ne abbellirono i ritratti. L'Alighieri passa non pur solo i termini d'ogni fantasia; ma quelli ancora della limitata ragione, e pone il seggio della sua donna colà dove i contorni suoi si perdono nei campi dell'infinita bellezza non più concepibile da mente creata.

---



GENTUCCA E GLI ALTRI LUCCHESI

ROMINATI

## NELLA DIVINA COMMEDIA

DISEGNO

DI CARLO MINUTOLI

---

### I.

Che Dante Alighieri, esule dalla patria, peregrinando di terra in terra fermasse per alcun tempo la sua dimora in Lucca, generalmente concordano gli scrittori della sua vita<sup>1</sup>.

Tuttavolta nessun documento lucchese contemporaneo è fin qui venuto fatto di rintracciare che ricordi il soggiorno di Dante in questa città, e ne porga neppure indizio a congetturare chi fosse l'ospite suo, quali i cittadini che di pietosi uffici l'illustre profugo confortassero. Nè per questo io intendo già di mettere in dubbio meomamente un fatto da sì lungo tempo ricevuto per vero, che autorevoli testimonianze confermano, che ha ragione e riscontro in particolari storici di certa fede, che ha in fine per testimooio lo stesso Dante. Ma si volli innanzi

<sup>1</sup> Intendo dire di coloro che tennero dietro alle orme di Dante per le diverse città e terre d'Italia in cui gli avvenne di trascinare la vita dal principio dell'esilio, finchè non ebbe stanza ferma in Ravenna, dove morì. Ciò non curarono gran fatto gli antichi, fra i quali primo d'ogni altro il Boccaccio dopo la morte di Arrigo VII, lo mette di balzo in Ravenna, saltando così lo spazio intermedio fra il 1313 e il 1320, nel quale appunto l'Alighieri fu a Lucca, a Verona e in altri luoghi. Filippo Villani, Leonardo Aretino, Giannozzo Manetti e Mario Filelfo ricopiano in questo quasi a parola il Boccaccio.

tratto rimuovere dalla città la nota che altri avesse potuto apporre di poco amorevole o non curante delle memorie del divino Poeta.

Certo furono prima d'ora investigatori solerti delle cose patrie, che non luogo lasciarono inesplorato ove si custodissero carte dei secoli andati per giungere a scoprire alcuna traccia di Dante; ma le costoro indagini riuscirono sempre indarno. Nè tampoco io mi penso che sia da accagionarsi la negligenza o trascuraggine de' padri nostri, ma sì la ingiuria de' tempi o le disastrose vicende cui dovè soggiacere la città, per le quali, come andarono miseramente perdute altre preziose memorie di storia municipale, così avvenne pur anche di quelle, se pur fu che si consegnassero in carta, che riguardavano l'Alighieri.

Del resto, l'autorità di Pietro suo figliuolo che nel commento alla Divina Commedia chiaramente accenna al fatto della dimora del padre in Lucca, dichiarando le parole poste dal Poeta a modo di predizione in bocca di Buonagiunta nel Canto XXIV del Purgatorio<sup>1</sup>; non che la testimonianza concorde degli espositori contemporanei o poco lungi dall'età del Poeta, come Jacopo della Lana, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti, l'autor delle *Chiose* qual egli sia, ma certo prossimo a Dante<sup>2</sup>, ed altri assai, non lascia luogo a dubitare che egli realmente dimorasse alcun tempo in Lucca; come più largamente verrà dimostrato e messo in chiarissima luce nel processo di questo discorso. Le quali autorità, come di sopra accennava, hanno poi pieno riscontro di verità nella storia.

Arrigo VII di Lucemburgo calato in Italia a prendere la corona, a restaurarvi la potestà dell'imperio scaturavvi per lunga assenza

<sup>1</sup> ALLEGRI III Petri, *Super Danis ipsius genitoris Coniectura Commentarium*. Florentiae MDCCCXXXV, p. 461.

\* Qui Buonagiunta superdictus praenuntiavit exilium nostro auctori de proximo per « illa verba, quod femina nata est in terra Luciae et non defert bosdam etc., quasi « dicat, quod modicum erit, quod ut exul ibi erit et provocabitur in illam ». Le quali parole trasportandole al tempo in cui furono scritte e la predizione s'era avverata, vogliono intendersi ut exul ibi [*Luciae* fuit et provocatus aut provocatus est in illam.

<sup>2</sup> *Chiose sopra Dante*; Firenze 1816. — Queste *chiose*, dette anche il *falso Boccaccio* perchè ad esso erroneamente attribuite, a p. 242 hanno: « Fa che questo spirito « (Buonagiunta) gli profetizza come sarà cacciato di Firenze, e ch'egli se n'andrà a stare « a Lucca, e ivi s'innamorerà di una giovane ».

degli imperatori <sup>1</sup>, aveva mirabilmente sollevato gli animi de' Ghibellini, e dato agli usciti Bianchi di Toscana speranza di ricuperare la mercè sua la patria e gli averi. Di questi era stato pur Dante; anzi egli stesso confortatore ad Arrigo a passare in Toscana a rialzarvi la parte ghibellina: egli, non propriamente ghibellino, sì *guelfo bianco*, ma tuttavia costretto ad accostarsi a quella parte e seguirne le sorti, come quella da cui confidava di essere rimesso in Patria, donde lo teneva ingiustamente cacciato la prepotenza de' *guelfi neri*.

Fallito il disegno per la morte inopinata di Arrigo <sup>2</sup>, parve non guari dopo venuto chi avrebbe ristorato le sorti de' Ghibellini. Uguccione della Faggiuola, già Vicario di Arrigo in Genova, capitano di molta virtù, fatto signore di Pisa, occupata Lucca col favore degli usciti Lucchesi, risuscitava le cadute speranze <sup>3</sup>.

Dante amico già d'Uguccione ed ospite, prima in Arezzo mentre eravi potestà, e poi nelle avite castella del Montefeltro, o tanto estimatore di sua virtù, quando non porgeva peranche sì grandi speranze di sè, che gli aveva intitolata la prima cantica e simboleggiatolo nel *Velvo allejorico*, secondo è avviso di valentissimi in opera di studi danteschi, come che altri siano andati in diverse sentenze, non è a dire s'ei gli fosse d'attorno e l'incorrasse alla impresa di fiaccare la potenza de' Guelfi spingendosi gagliardamente contro Fironze, nerbo principale di loro forza.

Il perchè Dante necessariamente convenne col Faggiuolano prima in Pisa, e poi in Lucca, ove oltre l'amico da cui sperava il ritorno in patria, trovò tal donna che coll'impero innocente della bellezza e forse della virtù, gli fece piacere la città per innanzi nello *Inferno* vituperata <sup>4</sup>. Ed ecco come la ragione storica conferma l'autorità collo stretto legame e le attinenze de' fatti. Fra i quali è da porre puranche la nuova condanna in pena capitale, ed estesa anche ai figliuoli, pronunziata il 6 di Novembre 1315 da Ranieri di Zaccaria da Orvieto vicario di re Roberto in Firenze <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Dalla morte di Federico II di Svevia fino ad Arrigo VII di Lussemburgo nessuno de' re de' Romani era sceso in Italia a cingersi la corona imperiale.

<sup>2</sup> 24 Agosto 1313.

<sup>3</sup> Principe di costoro Castruccio Castracani degli Antelminelli.

<sup>4</sup> C. XVIII; C. XXI.

<sup>5</sup> FRATICELLI Pietro, *Storia della vita di Dante*; Firenze, Barbera, 1861.

La quale non avrebbe ragione altronde che nel fatto di aver Dante rotto i confini, come dice appunto la sentenza, e di essersi congiunto con Uguccione e i Ghibellini ai danni di Firenze. Il che sempre più parrà vero se si guardi alla data della sentenza, che tiene dietro di breve tratto alla vittoria riportata da Uguccione a Montecatini il 29 di Agosto, sopra la lega guelfa di Toscana, con intera rotta de' Fiorentini, tantochè al dire del maggior de' Villani <sup>1</sup> non ebbe casa in Firenze de' grandi o popolana a cui non fosse mancato alcuno de' suoi; vittoria in gran parte dovuta alla perizia di guerra e alla personale bravura di un cittadino lucchese, Castruccio Castracani degli Antelminelli, che dalle parti di Sarzana avea condotto in battaglia mille fanti e quaranta cavalli <sup>2</sup>.

Dissi finalmente che la dimora di Dante in Lucca viene accertata dalla testimonianza da esso medesimo lasciatane nel suo Poema; verità che quasi non abbisogna di prova. Dante descrive cose e introduce persone che non eran peranche al tempo in che finge avvenuta la visione che è fondamento al Poema. La quale per le parole stesse di lui nel principio della Commedia, dichiarate poi largamente nel trattato VI, cap. 23 del Convito, è forza riportare alla primavera dell'anno 1300. Ma cose e persone al momento in cui il Poeta scriveva eran già fatti compiuti e personaggi storici. Per la qual cosa, non potendo attenersi al modo narrativo, ricorre all'artifizio di farsi predire dai vari spiriti dotati di virtù profetica, nei quali s'abbatte nel triplice viaggio, le cose che gli avverranno. Così, per atto di esempio, dopo avere introdotto nel Canto XV del Paradiso il trifavolo Cacciaguida a dirgli dell'esser suo e dell'antico stato di Firenze, fa che di poi nel XVII gli predica l'esilio, e i travagli che ne saranno la conseguenza:

Tu lascerai ogni cosa diletta

Più cara manto, e questo è quello strale

Che l'arco dell'esilio pria saetta.

Tu proverai siccome sa di sale

Lo pane altrui, e com'è duro calle

Lo scendere, e salir per l'altrui scale.

<sup>1</sup> VILLANI G., Cron. lib. IX, cap. LXXXII.

<sup>2</sup> Monumenta Pisana, ab A. MLXXXIX ad A. MCCCXXXIX in MURATORI, *Script. rer. Ital.*, tomo XV.

. . . . .  
 Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello  
 Sarà la cortesia del gran Lombardo,  
 Che in sulla scala porta il santo uccello.

Che vale quanto egli avesse detto, narrando, che fu cacciato in esilio ed ebbe ricetto in Verona da Can della Scala, presso il quale difatti, assai anni dopo la predizione scriveva il Paradiso, e al medesimo lo dedicava.

Non altrimenti è da dire rispetto al canto vaticquattresimo del Purgatorio, laddove l'amico Buonagiunta, a modo similmente di predizione, gli dice:

Femina è nata, e non porta ancor benda  
 . . . . . che ti farà piacere \*  
 La mia città oc.

cioè Lucca, la patria di Buonagiunta:

Tu te n' andrai con questo antivedere:  
 Se nel mio mormorar prendesti errore  
 Dichiareranti ancor le cose vere;

cioè, per le cose che ti avverranno ti si farà palese s'io dissi il vero, e t'avvedrai se prendesti errore nel mio mormorare. Le quali parole riferendosi a fatti ch'ei si finga profetizzati, ma che già erano cosa reale quando scriveva, tornano a dire che Dante fu a Lucca ove conobbe tal donna che tuttavia bambinella nel 1300 data della visione, fatta poi adulta fu cagione che gli piacesse questa città.

Nella quale dopo le valide ragioni allegate dal Troya, non è da dubitare che Dante scrivesse parte della Cantica del Purgatorio, e le desse compimento nel settembre del 1315 <sup>1</sup>. E forse da Lucca aveva indirizzato già prima la nobilissima lettera a' Cardinali d'Italia per esortarli ad eleggere un Papa di loro nazione dopo la morte di

<sup>1</sup> TROYA Carlo, *Del Velro de' ghibellini*; Napoli, 1856.

Clemente V<sup>1</sup>. Non così l'altra, come suppone il fraiese Ampère<sup>2</sup>, al frate suo congiunto, in cui protesta di voler morire nell'esilio, anziché tornare in patria con ignominia. Imperocchè sì la data della provvisione del Comune di Firenze sul rimettere i banditi soggettandoli a condizioni da cui rifuggiva con isdegno l'animo altissimo dell'Alighieri; e sì l'esilio triluastro accennato nella lettera, escludono che fosse dettata prima del termino del 1316, quando più Dante non era in Lucca.

Del resto quanto precisamente durasse la sua dimora in questa città non saprebbe con certezza determinarsi; ma tutto ne induce a credere ch'ei se ne allontanasse quando Uguccione l'amico suo, per subito rivolgimento di fortuna, ai tre di Aprile di quell'anno ebbe a levarsene colla fuga.

È noto per le istorie come Uguccione della Faggiuola dopo il successo di Montecatini, in luogo di usar la vittoria perseguendo senza posa i guelfi già quasi disperati di loro salute, si desse in vece a rassodare la propria signoria sicchè l'ebbe convertita in tirannide. Di che venuto in odio ad ambe le città dominate, levatisi i popoli a tumulto ebbe ad un'ora a perdere l'una o l'altra città, succedendogli nella signoria di Lucca quello stesso Castruccio che forse con giustizia, ma certo senza prudenza avea fatto sostenere con pensiero di darlo a morte, non senza sospetto che lo si volesse toglier dinanzi per gelosia di potere vedendolo in grande amore presso i propri concittadini. E pur noto che Uguccione fuggendo riparò in Lunigiana presso Spinetta Malaspina, donde poi si condusse a Can Grande in Verona. Ora essendo certo che Dante alla fine del 1316, o al principio del 1317, fu ricevuto anch'esso in corte dello Scaligero, non andrebbe lungi dal vero chi stimasse fossesi l'Alighieri accompagnato con Uguccione fin dalla fuga, e lo avesse seguito in Lunigiana e a Verona<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> I Cardinali italiani, adunati in conclave in Carpentras di Provenza per l'elezione del nuovo Papa, si sciolsero senza aver nulla concluso il 14 di Luglio 1314. Non volendo quindi supporre la lettera scritta dopo quell'occasione, la sola che si potesse favorevole all'adempimento del suo desiderio, convien credere che la dettasse durante lo stesso conclave, e conseguentemente resta assai dubbio se poté essere scritta da Lucca o se Dante non fu che dopo il 14 di giugno 1314.

<sup>2</sup> Ampère G. G., *Fuggia Dante*; Firenze, *Le Monnier*, 1855, 16mo. Libretto scritto con grazia e leggiadria; ma senza troppo guardare alla fedeltà della Storia. Cito quest'opera sulla traduzione italiana non essendomi mai venuto a mano l'originale.

<sup>3</sup> FRATELLI Pietro, *Storia della vita di Dante*, pag. 224.



## II.

Venendo ora strettamente al tema assegnatomi, prima che della donna gentile da cui principalmente s'intitola, dirò degli altri Lucchesi secondo l'ordine in cui son ricordati nella Divina Commedia, come quello che meglio risponde all'idole dell'argomento nel modo da me divisato, che altro non è se non d'illustrare istoricamente i luoghi del Poema ove l'autore introdusse personaggi o ricordi di Lucca.

Il primo che dei Lucchesi incontra a chi legge per filo la Divina Commedia si è Alessio Antelminelli, o Interminelli, chè così pure si scrisse, e qui Interminci per sincope voluta dal verso. È dal Poeta confinato nella seconda bolgia dell'ottavo cerchio dell'Inferno, nel luogo detto Malebolge (C. XVIII), dove son puniti gli adulatori, cioè coloro che le lusinghe e le lodi adoperarono a bassi o turpi fini, o per via di leocinio indussero altri a mal fare. Lo sciagurato lucchese è quivi inflato in un lago di sterco, e ne ha siffattamente imbrattato perfino il capo, che non distingui s'ei porti chierica o no. Ma il Poeta che ben l'ha conosciuto su nella vita lieta, quando e'dava vista di cavaliere ornato e gentile, guardandolo fiso lo raffigura, e a lui che gli domanda perchè lo guardi sì fissamente, risponde:

perchè seiben ricordo

Io t'ho veduto co' capelli asciutti,

E se' Alessio Interminci da Lucca:

Però t'adocchio più che gli altri tutti.

Ed egli allor battendosi la zucca:

Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,

Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.

Meritò egli veramente l'Antelminelli che Dante g'l'infiggesse siffatto marchio d'infamia? Nulla ci ajuta a risolverlo il dubbio: non il Poeta che altro non dice a dimostrarlo reo di quel vizio, sebbeno ciò faccia degli altri consorti di pena quivi nominati, fra' quali è quel Caccianemico

che la Ghisola bella

Condusse a far la voglia del marchese,

Come che suoni la sconcia novella.

Nè agginagonò a quel di Dante gli espositori, contenti a dire, chiosando le parole del Poeta, che Alessio Antelminelli fu un cavaliere lucchoso grande adulatore e ingannatore di femmine <sup>1</sup>. Nulla dice la storia contemporanea, e nulla gli atti pubblici lucchosi. Certo è non di meno che Alessio Antelminelli fu personaggio vero, che visse appunto nei tempi di Dante. Esso comparisce in varj strumenti, l'ultimo dei quali è una cartapeccora per ser Bartolommeo di Lupardo Guidolai de' 27 di dicembre 1295 <sup>2</sup>.

Nacque di un Antelminello, e lasciò più figliuoli, l'un dei quali detto pure Antelminello dal nome dell'avo fu ambasciatore a Clemente V, come si legge in ser Orlando Ciapparoni sotto il 22 settembre del 1306 <sup>3</sup>, e di poi eletto ad uno dei consiglieri di Uguccone della Faggiuola come da pubblico atto per ser Federigo Callianelli de' 13 di luglio 1314 <sup>4</sup>. Fu di lui anche un Chello o Michelo, il quale sentendosi grave la coscienza d'indebiti guadagni, testando per ser Rabbito Toringhelli il 25 luglio 1323 <sup>5</sup>, ordina sia restituito il mal tolto. Sarebbe mai che Alessio avesse trasmesso in questo figliuolo l'eredità de' vizi e delle colpe, ond'è sì severamente punito da Dante?

Come che sia nulla di più è a me venuto fatto di riatracciare sul conto di questo Alessio, che del resto non lasciò nome di sè, nè forse sarebbe stato mai più ricordato senza i versi dell'Alighieri.

Materia più ampia e svariata mi porgo il Canto XXI dell'Inferno. Quivi nomi e cose, diavoli e santi mescola e intreccia con colori vivissimi la fantasia del Poeta. Proseguendo a descrivere le pene de' peccatori posti nell'ottavo cerchio diviso in dieci bolge, giunge alla quinta dove in un lago di pece bollente stanno i barattieri, cioè coloro che fecer traffico degli uffij pubblici e della giustizia.

<sup>1</sup> « Questo Alessio dell'Interminelli della città di Luca in questo massimamente peccò « che per sue lusinghe e colorate parole ingannò molte femine, e per ciò con ciò sia « cosa che egli s'atufasse se medesimo nel profondo dello usurioso inganno, qui è somerso « nel profondo de la eternale sozzura ». *Commento alla cantica dell'Inferno di autore anonimo* (che altri crede Iacopo Alighieri); Firenze, 1848, pag. 146.

<sup>2</sup> Pergamene già Fiorentini, oggi nel diplomatico lucchese.

<sup>3</sup> Archivio pub. de' contratti, scaff. 3.

<sup>4</sup> Banoni Bern., Notulario generale de' contratti, Tom. 4 M, nella pub. libreria.

<sup>5</sup> Archivio de' notari, scaff. 8.

Un diavol nero descritto sì che diresti vederlo, recatosi sulle spalle  
un peccatore ch' e' tiene aggavignato alle anche e ghermito a' garetti,  
corre in fretta

Col' ali aperte e sovra i piè leggiere

al ponte che sovrasta al lago di pecc. Chi sarà mai il tapinello? Ohimè,  
ch'egli è un altro lucchese:

Ecco uno degli anziani di santa Zita;

grida il demonio agli amici:

Mettetel sotto, ch' io torno per anche

A quella terra che n'è ben fornita;

ciò a Lucca. Era dunque secondo il poeta un lucchese morto mentre sedeva nella magistratura degli Anziani, la principale della città, rispondente a quella de' Priori nella repubblica fiorentina, la quale si componeva allora di dieci cittadini, due per ciascuna delle cinque porte della città<sup>1</sup>; alla quale più tardi fu preposto un gonfaloniere di giustizia, come già avea Firenze per la riforma introdotta da Giano Della Bella il 1293. Non è già che gli anziani di Lucca s' intitolassero da Santa Zita; ma sì sotto tal nome intende il poeta di denotare la città particolarmente devota di questa santa. La quale secondo la vita che si legge di lei fu oriunda di un villaggio su quel di Pontremoli, ma nata in *Monsagrati*, piccolo luogo a sei miglia da Lucca; fantesca in casa di Pagano Fatimelli, e morta il 1272 stando ai Bollandisti, o più veramente secondo altri il 1278<sup>2</sup>. Ebbe culto ed onoranza di santa, come che allora non peranche canonizzata dalla Chiesa, come nota non senza un po' di malignità Francesco da Buti nel suo commento<sup>3</sup>.

Tornando un tratto al peccatore, il Poeta tace il nome di lui, ma soccorre lo stesso Francesco da Buti, il quale dice: « È qui da sapere

<sup>1</sup> Di Borgo, S. Frediano, S. Donato, S. Pietro e S. Gervasio.

<sup>2</sup> BARSOCCHINI Domenico, *Diario sacro delle chiese di Lucca*. Lucca, 1836; al 27 di aprile.

<sup>3</sup> BUTI (Fr. da) di Ser Bartolo, *Comm. alla Div. Comœdia*. Pisa, Nistri, 1860, Tom. I.

« che costui che non è nominato, altri vogliono dire che fosse Martino « Bottaio il qual morì nel 1300, l'anno che l'autor finge che avesse « questa fantasia ». Un Martino Bottaio viveva in Lucca nel 1325, del quale, di condizione notaio, sono due rogiti in pergamene dell'archivio dello Spedale e del Monastero de'Servi in data de' 28 marzo, e 13 ottobre 1325<sup>1</sup>, a piè dei quali si legge « *Ego ser Martinus Bonjoannis Bottai de Luca* ». Sebbene questi non potè essere l'anziano di Dante, non però si vuol negar credenza al commentatore, potendosi facilmente concedere che altri dell'agnazione, del medesimo nome, avesse preceduto il Martino che rogava il 1325, il quale fosse perciò l'anziano di santa Zita.

Ma il demonio che lo trasportava al lago di pece, detto che torna

A quella terra che n'è ben fornita,

soggiunge:

Ognun v'è barattier, fuor che Bonturo:

Del no per ti denar vi si fa ita;

ciò, in Lucca ognuno è barattiere fuorchè Bonturo; eccezione usata a modo d'ironia, volendo anzi significare, che egli è il primo e maggiore, come che da ciascuno del no si faccia sì per danari, o como si direbbe, si faccia del bianco, nero; secondochè più comunemente interpretano gli espositori. Frai quali il da Buti sopra citato così commenta: « Qui « l'autor nostro usa due figure, che l'una si chiama iperbole, che « tanto è dire quanto trapassamento del vero. E questo si fa a dimostrare « la grandezza della cosa. E però dice: *Ognun v'è barattier*, a dimostrare « la moltitudine che ve n'era; e passa la verità quando dice: *Ognun*; « chè è da credere che ve n'era pur di quelli che non erano barattieri. « Et in quanto dice: *fuorchè Bonturo*; usa un'altra figura che si « chiama antifrasi; et è quando si intende il contrario di quello che « si dice. E così si dee intendere qui *fuor che Bonturo*, che non è « barattiere; ma più che barattiere. O vogliamo dire: fuor che Bonturo « perchè era il maggiore o il più manifesto barattiere di Lucca ». E così pare interpreta Benvenuto da Imola « *Et heic nota quod Auctor potius*

<sup>1</sup> Oggi nel diplomatico lucchese.

<sup>2</sup> BUTI (FRANC. DA), *Commento ec.*

*includit istum in numerum aliorum, quia loquitur ironice, quasi dicat: Bonturus est summus. Nam Bonturus fuit archibaracterius, quia sagaciter ducebat et versabat illud comune totum, et dabat officia quibus volebat; similiter excludebat quos volebat* »<sup>1</sup>. Però accenna anche alla contraria opinione, dicendo: « *Audiivi tamen aliquos dicentes quod Auctor loquitur proprie, quod non credo, quia Bonturus fuit bonus barattator* »<sup>2</sup>.

Ma chi era costui? Il commento anonimo alla cantica dell'Inferno da alcuno attribuito a Iacopo secondogenito di Dante, che apparisce dettato non più tardi del 1328, chiosa di questa forma: « Dico l'autoro « che tutti quelli della predetta città sono barattieri o rubatori del comune « ecieto uno chiamato Bonturo Dati, io quale Bonturo a li tempi « suo' fu grande popolano e potente nella città predetta »<sup>3</sup>.

E in fatti un Bonturo Dati ci addita la storia contemporanea capo della parte popolana in Lucca, e di tanta autorità ne' consigli da condurre e maneggiare il comune a sua posta. Onde non par difficile a credere che secondo è uso di coloro che muovon le plebi a saliro in potenza, abusasse l'autorità trafficando la cosa pubblica e dando uffici per favore a crearsi benevoli o partigiani, talchè bene gli stesse il nome di barattiere, sebbene ciò non dica la storia. Essa dice bensì come egli per la troppa arroganza fosse cagione di perder sè e condurre la città all'estremo della rovina. Narra Giovanni Villani<sup>4</sup> come i Lucchesi avendo nel 1288 preso ai Pisani alcune castella fra le quali Asciano a tre miglia da Pisa, a sfregio de' vinti facessero mettere sulla torre maggiore della terra più specchi grandissimi che ripercotendo i raggi del sole poteano esser veduti da lungi, onde le donne di Pisa vi si specchiassero.

<sup>1</sup> BENVENUTI de Imola. *Excerpta historica in Comœdiis Dantis*, in *MURATORI Antiq. Italicae* Tom. I, col. 408. Cito questo commento sui frammenti pubblicati dal Muratori, anzichè nella traduzione datane dal ch. avv. Tamburini, Faenza, Galesti 1835, giovandomi in questo caso di riferire le parole testuali del commentatore.

<sup>2</sup> *Loc. cit.* dove invece di *loquitur proprie*, si legge: *loquitur pie*, il che non ha senso, e non può non essere stato uno svarione del trascrittore che non intese l'abbreviatura del codice: il che noto, perchè ho veduto che tutti hanno ricopiato questo *pie* come fosse una gemma.

<sup>3</sup> *Commento alla Cantica dell'Inferno* ec. di Autore anonimo; Firenze, 1848.

<sup>4</sup> Né altrimenti hanno l'Autore dell'*Ottimo*, il Buti, Benvenuto da Imola e gli altri. Io mi sono attenuto all'autorità del testo citato qui sopra come il più prossimo a Dante.

<sup>5</sup> VILLANI Gio., *Cron.*, lib. VII, cap. CXXII.

Ora avvenne che morto l'imperadore Arrigo, e con ciò cadute le speranze de' ghibellini, i Pisani chiesero d'accordo i Lucchesi. Venuti pertanto a trattare gli ambasciatori de' due comuni nella terra di *Cuosa*, i Pisani mettevano avanti la restituzione di *Asciano*; alla qual domanda si oppose *Bonturo* dicendo: « Voi, ambasciatori, adimandate *Asciano*: ora sappiate che noi lo tegnamo perchè le vostre donne vi si specchino dentro ».

Di che fieramente sdegnato *Banduccio Buonconte*, quivi il maggiore per *Pisa*, rotto il trattato rispose che fra otto dì i Lucchesi avrebber novelle di loro. E tennero la parola; perocchè avendo appunto in quei giorni condotto al loro soldo *Ugucione della Faggiuola* con certe masnade di tedeschi dell'esercito disciolto di *Arrigo*, seco ordinarono il modo ad aver ragione delle insolenti parole di *Bonturo*. E spintisi con buon nerbo di fanti e di cavalli su quel di *Lucca*, corsero il paese fino a *Massa pisana*, predando bestiami e menando prigioni. E non contenti a questo, tornarono con maggiore sforzo il 18 di novembre, e rotti a *Pontetetto* i Lucchesi fattisi loro incontro, gli rincorsero quasi sin dentro la città. E a vendicare l'onta di *Asciano* alzarono presso le mura due grandi antenne, in cima alle quali posero due grandissimi specchi e sotto queste parole: « *Tolle, Bonturo Dati, Che i Lucchesi hai mal consigliati* ». E balestrarono verrettoni con polizze che dicevano: « *Te', Bonturo Dati, tu di che le nostre donne non hanno specchi, or te ne mandano* ». In questo il popolo di *Lucca* vedendosi a quelle strette per l'arroganza di *Bonturo* trasse con impeto alle sue case, e se non che l'uomo s'era cansato, l'avrebbero manomesso<sup>1</sup>. Questi particolari di che son piene le cronache pisane, hanno riscontro in uno storico di grande autorità, vissuto appunto negli anni di *Dante*, in *Albertino Mussato* che intorno a quei tempi fu ambasciatore pei *Padovani* in *Toscana*, e quasi fu testimone de' fatti che narra. Parla egli pare di *Bonturo* e della pace rotta per la insolenza di lui; e sebbene qui non faccia motto delli specchi, venendo poi a dire della rotta toccata dai *Lucchesi*, racconta che i *Pisani* col sangue degli uccisi scrivessero:

<sup>1</sup> Monumenta Pisana, ab. an. MLXXXIX, ad an. MCCCXXXIX in MENASTRI, S. B. I. Tomo XV. Cronicon Pisinum ab urbe condita ad an. MCCCXLII in BATTISI Steph. Miscellanea novo ordine digesta etc. Lucæ, 1761, Tom. 1, c. 448.

Or ti specchio, Bontur Datì,  
 Che i Lucchesi hai consigliati:  
 Lo die di S. Frediano  
 Alle porte di Lucca fu il Pisano <sup>1</sup>.

Conseguenza dei quali fatti si fu che i Lucchesi dovettero chieder pace che otterono a patto, oltre il restituir le castella, di rimetter gli usciti ghibellini, causa poi d' intestine discordie che finirono col dare in mano di Uguccione la città che fu per più di messa a ruba <sup>2</sup>.

Nell' accennare che fece Dante a Bonturo non potè tener conto della parte che egli ebbe nel governo della città dopo il 1300 data della visione, nè potè ad ogni modo aver presenti i casi avvenuti dopo il 1309, al qual anno vuolsi che fosse di tutto punto compita la Cantica dell' Inferno e già consegnata dall'autore a frate Ilario del Corvo che la mandasso a Uguccione della Faggiuola.

Ma non per questo si farà men credibile che Bonturo avesse potuto meritare già prima la nota di barattiere infittagli dal Poeta, attesa la vita sua precedente, la quale sebbene non tramandataci dalla storia potè nondimeno esser notissima a Dante, massime essendo Firenze e Lucca di quel tempo strettamente legate da comunanza di interessi e di parte. Nè altrimenti è da stimare che fosse, ponendo mente alla iodole essenzialmente istorica del Poema, in quello che attiene ai fatti e ai personaggi quivi posti in azione, e chi faccia ragione degli argomenti che emergono dal fatto stesso della popolarità di Bonturo. E infatti se negli anni che seguitano al 1300 lo vediamo in tanto favore del popolo da condurlo a suo grado, da fare e disfar la pace coi vicini, se lo incontriamo ambasciatore a papa Bonifazio che tenne il pontificato dal dicembre del 1291 all'ottobre del 1303, e se questi presolo familiarmente pel braccio e scossolo alquanto, potè Bonturo dirgli senza temerità

<sup>1</sup> MESSATI ALBERTINI, De Gestis Italicorum post Henricum VII, in MURATORI R. S. I., Tomo X.

<sup>2</sup> Il 14 di giugno del 1314. Gherardo di San Lupido vicario di re Roberto, cui i Lucchesi a somiglianza de' Fiorentini, stretti dai Pisani, avevano eletto a loro signore per un anno, ebbe appena il tempo di mettersi in salvo, fuggendo per la porta di San Gervasio, mentre Uguccione veniva intronesso dai ghibellini traditori da quella di San Frediano.

disdicevole innanzi a un pontefice: *Scotesti mezza Luca*, come narrano il Buti, Benvenuto da Imola ed altri tra gli espositori più antichi della Divina Commedia<sup>4</sup>, saremo di necessità condotti nell'avviso che tanta potenza e sicurtà in cittadino privato non potè esser l'opera di un giorno, ma di più anni, venutasi maturando per gradi, con quelle arti onde agli scaltri a poco a poco vien fatto di entrare negli animi e dominarli. E forse che non sarebbe neppure strano il supporre che Bonturo fosse stato consigliere dello sfregio recato ai Pisani quando i Lucchesi vennero in possesso di Asciano, ponendo mente alle parole con le quali accompagnò la ripulsa di recederlo quando si trattava la pace. Laonde sarà forza concludere che Dante non disse cosa da non esser creduta, e che non avesse ragione nella vita rotta del capoparte.

Del resto l'accusa di barattiere nel significato di rubatore o trafficatore del pubblico denaro era la parola di contumelia che si ricambiavano a vicenda le parti, e l'arme che la vittoriosa per solito adoperava a proscrivere la vinta: esempio sopra tutti illustre lo stesso Dante, condannato all'esilio per baratteria, come suonano le parole della sentenza proferita contro di esso e consorti da Cante de' Gabrielli li 27 di gennaio del 1302.

Per la perdita generale delle pubbliche carte avvenuta nei popolari tumulti del 1314, niuna particolarità è dato raccogliere da documenti lucchesi intorno alla parte che ebbe Bonturo Dati nel governo della città. Solo si cita un documento che si riferisce a un fatto che torna in onore di Lucca, cioè all'aver pacificato Firenze straziata dalle parti civili. Narra infatti Giovanni Villani come nel Febbraio del 1303 (stile fior.) nata

<sup>4</sup> Nel Cod. Riccardiano 4016 (O. I. XIII), contenente un commento alle cantiche dell'Inferno e del Purgatorio, di autore incerto, ma vissuto intorno ai tempi di Dante, si legge:

« Egli è da sapere che Ser Bonturo Dati fu mercante cittadino di Lucca, huomo  
 « che in quella terra ebbe grande stato; tantochè i Lucchesi avendo mandato questo  
 « Ser Bonturo Imbasciadore a papa Bonifazio VIII, il papa, come quegli oho volea  
 « pigliare la benevolentia di tutti i cittadini che poteano nella città, per esser grande,  
 « e per avere delle città d'Italia la benevolentia et la maggioranza, ognora che venuno  
 « cittadino venia a lui per alcuna ragione, se egli era grande nella città sua, egli,  
 « che l'avea troppo bene, l'onorava et facevali festa e doni et promissioni. Hora un  
 « di essendo ser Bonturo con papa Bonifazio, et andando qua e là per uno suo chiosiro,  
 « e ser Bonturo spresso a lui, il papa per dimesticarsi colui et per mostralli amore,  
 « avendolo preso per lo braccio e scotendolo dimesticamente et amorevolmente, Ser  
 « Bonturo gli disse: Padre Santo, voi scotete la metà della città di Lucca ».



discordia in Firenze per la superbia di Corso Donati, ne avvenissero gravi e spessi tumulti con uccisioni di cittadini, tanto che al dir dello storico « era la terra per guastarsi del tutto se non fossero i Lucchesi « che vennero a Firenze a richiesta del Comune con grande gento di « popolo e cavalieri, e vollono in mano la questione e la guardia della « città, e così fu loro data per necessità hafia generale, sicchè sedici « di signoreggiarono liberamente la terra... » E in somma « adoperarono « sì cho alla fine racquetaro il romore, e ciascuna parte feciono « disarmare, o misono in quiete la terra, chiamando nuovi priori di « concordia rimanendo il popolo in suo stato e libertade »<sup>1</sup>.

Ora tra i nomi de' cittadini lucchesi deputati all'onorevole ufficio, nell'atto citato leggesi appunto quel di Bonturo Dati, uno de' popolani a ciò eletti con piena hafia dal consiglio del popolo o di S. Pietro Maggiore il 23 di febbraio 1304 (stil. lucch.)<sup>2</sup>.

La rammentata dispersione delle carte pubbliche fu cagione che anche il cronista lucchese Gio. Sercambi, sebbene scrivesse la prima parte delle sue cronache non più tardi del declinare di quel medesimo secolo, assai poco trovasse da dire sul conto di Bonturo, contentandosi infatti di narrare che l'anno MCCCX il popolo minuto fu Signore di Lucca togliendo la signoria a' grandi, e che capi del mutamento furono Bonturo Dati, ed altri due, dei quali non è a noi pervenuto che il nome<sup>3</sup>.

E neppure in sì breve cenno il Sercambi si mostrò narratore esatto e fedele; imperocchè il mutamento dello stato era avvenuto assai prima dell'anno da lui segnato, porgendone indubitata testimonianza lo *Statuto* del 1308, in cui già si vede tradotto in disposizioni di legge il malfato de' popolani contro ai grandi<sup>4</sup>; e da più tempo avanti, come s'è veduto, aveva avuto principio la popolarità di Bonturo.

<sup>1</sup> VILLANI Gio., *Cron. Fior.*, lib. VIII, cap. 68.

<sup>2</sup> *Continetur in libro Consiliorum et statutorum populi et ordinamenti S. Petri majoris facti et composito tempore nob. et pot. militis domini Gilioli de Putalia de Parma hon. capit. Lucch. populi sub. a. d. 1304.*

BARONI BERG. *Memorie di aneddoti della città di Lucca raccolte da vari manoscritti*, Tom. II, 3, Y, nella pub. libr. Ved. anche in CIANELLI. *Memorie e docum. per servire alla Storia di Lucca*, Tom. I, p. 224.

<sup>3</sup> SERCAMBI Gio. *Cron. P. I.*, Rubr. Come lo popolo minuto di Lucca tolse la signoria a' grandi di Lucca.

<sup>4</sup> Vedansi le rubriche da CLXII a CLXX dello Statuto allegato nell'Archivio lucchese.

Del resto niun'altra memoria fra i documenti originali lucchesi è rimasta di lui, salvo che il suo nome si legge in assai contratti e strumenti privati di poca o niuna utilità per la istoria, nei quali per lo più comparisce come creditore o debitore per dipendenza di operazioni mercantili. Il più antico da me veduto è una carta dello spedale di San Luca de' 13 di Giugno 1300, colla quale per mano di ser Paganello Ghiove Chesino q. Orlando e Puccio q. Guglielmo confessano debito a Bonturo Dati per un capitale di cambio <sup>1</sup>.

In altra dell'Opera di Santa Croce per ser Arrigo Notte de' 30 di Giugno 1314, Bonturo Dati si obbliga di pagare lire cinquanta, valore di libbre venti di *capitoni di seta* <sup>2</sup>. Per contratto de' 5 di Aprile 1314, rogato ser Rabbitto Torriughelli, Bonturo Dati promette per sè ed altri mercatanti lucchesi alla società de' Biliotti e Capponi mercatanti fiorentini lire mille per cambio di lire quattromila di Tornesi di Francia alla prossima fiera di Bari <sup>3</sup>.

Dopo quest'anno non trovo altri contratti in cui comparisca Bonturo Dati, il quale caduto dalla grazia del popolo, dovè probabilmente fuggire da Lucca alla venuta di Uguccione, e riparò a Firenze dove morì non so in qual anno, e fu seppellito in Santa Maria Novella, come attesta la pietra sepolcrale posta all'esterno di detta chiesa, nella quale si legge: S. BONTURI DATI DE LUCA ET HEREDUM <sup>4</sup>. Altri strumenti potrei citare, dei quali mi passo come non opportuni allo scopo mio, alcuni dei quali stimo che si riferiscano ad altri dello stesso nome e cognome, avendo trovato che altri Bonturi Dati vivevano intorno a quel tempo; il che non dee recar meraviglia essendo che il nome di Bonaventura di cui Bontura e Bonturo non sono che contrazioni, fosse a quo' di commississimo, come commune era il nome di Diodato, abbreviato in Dato e quindi passato in cognome.

E qui non voglio tacere di una strana opinione di Cesare Lucchesini, il quale imbattutosi in due contratti de' 23 di Aprile e del primo di Luglio

<sup>1</sup> Pergam. di n. 554, oggi nel diplom. lucc.

<sup>2</sup> Pergam. di n. 472, nel diplom. suddetto.

<sup>3</sup> Arch. pub. de' contratti, scuff. 8.

<sup>4</sup> Sepolcrazie di Santa Maria Novella presso i PP. di quel monastero, di cui è copia nella Magliabechiana con note del can. Biscioni del 1750. La discendenza di Bonturo Dati visse onoratissima in Lucca occupando le prime magistrature, non esclusa quella suprema di gonfaloniere di giustizia coperta dieci volte da soggetti di quella famiglia, fuorchè si sparse in Giovan Battista di Piero Dati il 1648.

del 1312<sup>1</sup>, col primo dei quali un Bonturo Dati da Pietrasanta promette pagare a Guiduccio Sbarra staia ventiquattro e mezzo di grano per affitto di un paio di bovi da rendersi il dì di san Regolo; e col secondo vende allo stesso Guiduccio la metà di una casa posta in detta terra di Pietrasanta, argomentò che questi dovesse senz'altro essere il Bonturo di Dante<sup>2</sup>. Egli giudica che questi non in senso ironico e per figura, ma proprio e di verità eccettuasse Bonturo dalla taccia di barattiere inflitta in generale ai Lucchesi, e quindi trovando questo da Pietrasanta in tanta povertà da non essere in condizione di commetter baratterie, vittima egli stesso di una usura enormissima, chè tale egli ravvisa l'affitto stipulato con Guiduccio Sbarra per un paio di bovi da rendersi a quattro mesi dal dì del contratto; usura che lo costrinse a vendergli poco appresso la casa, impotente com'era a soddisfare il debito stipulato, conclude che Dante, non del Bonturo storico, ma sì di questo da Pietrasanta intendesse parlare. A dimostrare la fallacia di tale argomentazione basta solo il por mente alla data de' due contratti unico fondamento alla congettura. I contratti sono dell'aprile e del luglio del 1312. Ora la cantica dell'Inferno era, non pur compita, ma pubblicata il 1309. Come dunque potè Dante aver presente questo Bonturo Dati da Pietrasanta quando scriveva il canto ventunesimo dell'Inferno? E come da quei due contratti potè prendere argomento a eccettuarlo dalla taccia di barattiere? Il Lucchesini candidamente confessa che quando si imbattè in quelle carte era colla mente lontanissimo dall'Alighieri; il che di leggieri gli si vuol credere; poichè altrimenti non si spiegherebbe come fosse potuto cadere in sì strano abbaglio. Per non avere appunto avuto la mente a Dante, non s'avvide il valentuomo com'egli travolgeva il concetto del Poeta tutto storico e politico; come la voce baratteria dal significato di traffico de' pubblici ufficii voltava nell'altro di usura che non ha che vedere col passo allegato<sup>3</sup>; come in fine riuscisse a far dire a Dante un nonnulla.

<sup>1</sup> Pergamene Sbarra, oggi nel diplomatico lucchese.

<sup>2</sup> *Giornale (nuovo) de' Letterati di Pisa*, Tomo XXIX, num. 46; e nuovamente in *LUCCHESINI Cos. Opere*, Lucca, Giusti 1833, Tom. I.

<sup>3</sup> Dante pone gli usurieri nel VII cerchio, c. XI dell'Inferno; e non Lucca, ma Caorsa (Cahors) è uido di usurieri, tanto che, come annota il Cav. Fraticelli, caorsino era divenuto sinonimo di usuraio.

In fatti se avesse questi, come immagina il Lucchesini, inteso soltanto di dire che questo Bonturo da Pietrasanta fu solo senza macchia di baratteria perchè nel preservò l'estrema povertà sua, sarebbe stato altrettanto che avesse detto, a Lucca (compresa Pietrasanta) son tutti barattieri; cioè, al modo che l'intende il Lucchesini, usurieri, ad eccezione di quelli a cui ciò non consente l'estrema povertà loro. Nè si vedrebbe ragione perchè a significare sì volgare concetto avesse il Poeta dovuto cavar fuori, più che altro qualunque, il nome di Bonturo. E poi, perchè un Bonturo da Pietrasanta; mentre le sue parole son volte a ferire la città proprio di Lucca, talchè la ragione del costrutto non consente l'intromissione di altro personaggio, non vero e proprio cittadino di lei? <sup>1</sup>

Ma lasciamo ormai in pace Bonturo, che forse espiato in vita il peccato onde secondo Dante fu reo, giova credere scampato alla pegola infernale a cui non potè fuggire l'anziano di santa Zita, di cui seguita il Poeta dicendo:

Quei s'attuffò e tornò su convolto;

Ma i demon che del ponte avean coperchia

Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto.

Quel peccatore tornando su convolto, cioè colla schiena piegata in arco, come spiegano i chiosatori, era beffato dai demonii appostati a guardia del ponte che gli gridavano: Qui non ha luogo il Santo Volto; chè così si chiama una immagine del divin Redentore scolpita in legno, tenuta in singular venerazione dalla pietà dei Lucchesi. Lasciando di entrare nel merito delle critiche disquisizioni del Muratori e del Lami <sup>2</sup> intorno alla antichità e autenticità della leggenda di Leboino, fondamento alla pia credenza sul viaggio miracoloso del simulacro da Joppe di Siria al porto di Luni, donde fu trasferito a Lucca, e meno ancora facendo caso delle parole beffarde di fra Niccola ciciliano nella novella 73 di Franco Sacchetti, come cose al tutto aliene dal soggetto mio, certo è che il culto

<sup>1</sup> Tale distinzione, fra cittadini e abitanti del contado o distrettuali, è tanto più necessaria riferendosi a quei tempi, nei quali altra era la legge che regolava la sorte de' primi, da quella de' secondi detti *Foratani*.

<sup>2</sup> MURATORI, *Lod. Ant. Anich. Ital. Dissert. XXVII*; LAMI Gio. *Novelle ant.*, an. 1766-67.

del Volto Santo di Lucca contava già qualche secolo al tempo di Dante. Lo stesso Muratori confessa essere antica la fama di quella sacra immagine, e sulla fede di Guglielmo di Malmesbury narra come nel secolo XI Guglielmo II re d'Inghilterra fosse solito giurare *per Sanctum Vultum de Luca* <sup>1</sup>.

Vano era pertanto a quel peccatore invocare la santa immagine, per quanto operatrice di miracoli, in quel luogo dove non è speranza di salvamento; e in vano si affaticava il meschino di liberarsi da quella pegola. Onde i demonii seguitando lo scherno, gli gridavano, notarsi quivi peraltro modo che nel *Serchio*, fiume che corre a breve tratto dalla città, noto fin presso gli antichi Etruschi e Romani coi nomi di *Aesar* e *Auser* <sup>2</sup>; nelle cui limpido acqua fin dal tempo di Dante usavano i cittadini di Lucca di cercar refrigerio agli estivi calori ed esercitare al nuoto le membra.

### III.

Ma ecco che di men foschi colori si dipinge la scena. Non più adulatori che s'avvolgono nella più schifosa sozzura; non barattieri tuffati nella pece infernale. L'altissimo Poeta « lasciato dietro a sè mar si crudele » entrò, colla fidata sua scorta Virgilio,

. . . . in quel secondo regno  
Dove l'umano spirito si purga  
E di salire al ciel diventa degno.

Un trovatore amico in vita di Dante, una gentile fra le gentili donne lucchesi, che con affetto pietoso consolerà gli affanni dell'esilio non meritato ad ospite illustre, sollevano lo spirito oppresso dalle nere fantasie di Alessio e Bonturo.

Il canto XXIV del Purgatorio spira tale una dolcezza e un affetto che è quasi preludio alle gioie serene del Paradiso a cui già si avvicina col mistico viaggio nel quale è simboleggiata tutta quanta l'umanità.

<sup>1</sup> MURATORI, loc. cit.

<sup>2</sup> BARSOCCINI ab. DOM., *Ragionamento sull'antico corso del Serchio*, negli Atti della R. Accademia Lucchese, Tom. XIV, pag. 391.

Incontratosi nel sesto balzo del Purgatorio in uno spirito che gli si dà a conoscere per Forese Donati, l'amico di sua giovinezza, gli chiede della virtuosa Piccarda, e se abbia alcun da notare fra gli spiriti che ha dinanzi, che sebbene in parvenza corporea, nondimeno la lunga fame che quasi gli ha strutti non consente di riconoscere:

Ma dimmi se tu sai dov'è Piccarda;  
 Dimmi s'io veggio da notar persona  
 Fra questa gente che sì mi riguarda,

E il buon Forese compiacendo alle oneste domande, risponde alla prima:

La mia sorella che tra bella e buona  
 Non so qual fosse più, trionfa lieta  
 Nell'alto Olimpo già di sua corona.

E venendo alla seconda, il primo che gli addita è un lucchese:

Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,  
 Buonagiunta da Lucca.

Poi seguita a dargli conoscenza degli altri; ma Dante inteso quel che volca di costoro, torna un tratto a quel primo a cui lo riconduce un dolce ricordo del tempo andato:

Ma come fa chi guarda e poi fa prezza  
 Più d'un, che d'altro, fe'io a quel da Lucca  
 Che più pareo voler di me contezza.

/ Fu Buonagiunta Orbicciani non ignobile dicitore in rima, e, come dice l'*Ottimo Commento*, « degno di fama perchè fu uomo di valore e disse in « rima canzoni e mottetti assai cortesemente »<sup>1</sup>; Dante lo pone nel sesto girone fra coloro che purgano il peccato della gola, perchè e' vogliono ch'ei fosse ghiotto de' lanti mangiari, ma non sì cho questo peccato gli

<sup>1</sup> *Ottimo commento* ec.; Pisa, Capurro, 1818, Tom. II.

fosse impedimento ad opere virtuose, come fu di quel Giacco fiorentino posto dal Poeta al tormento della pioggia nel terzo cerchio dell'Inferno. Il vizio della gola è qui punito col suo contrario, cioè colla fame e la sete. L'anima del peccatore

*In fame e in sete qui si rifà santa.*

Di un Riccomo di Buonagiunta Orbicciani degli Overardi <sup>1</sup> nacque Buonagiunta il rimatore, secondo di questo nome, il quale comparisce in un atto della curia della nuova giustizia per ser Bernardo di Giovan Mellecchia de' 18 di Maggio 1295 come procuratore di Tomasina del q. Fino Arnolfini sua donna <sup>2</sup>, e di nuovo in ser Guglielmo Sbarra li 6 Dicembre 1296 come operaio della chiesa di san Michele <sup>3</sup>. Altro non si trova di lui, che in quel torno dovette uscire dai vivi.

Avvicinatosi Dante a Buonagiunta gli sentì mormorare certe parole ch'ei non riusciva a comprendere :

*Ei mormorava; e non so che Gentucca  
Sentiva io là dov'ei sentia la piaga  
Della giustizia ec.*

Il perchè volendo egli avere il vero di quelle parole l'invita a parlare sì più aperto;

*O anima, diss'io, che par sì vaga  
Di parlar meco, fa' sì ch'io t'intenda  
E te e me col tuo parlare appaga.*

E Buonagiunta a lui:

*Femina è nata; e non porta ancor benda  
(Cominciò ei) che ti farà piacere  
La mia città, come ch' uom la riprenda.*

<sup>1</sup> Riccomo di Buonagiunta in Ser Davino Bompieri 40 settembre 1247, Arch. dell'Opera di S. Michele, lib. M. I. 9.

<sup>2</sup> Arch. dello spedale, perg. 778 B., oggi nell'Archivio di Stato.

<sup>3</sup> Arch. dell'Opera di S. Michele, lib. M. c. 52, per S. Guglielmo Sbarra, 6 Dicemb. 1296.

Fra le parole mormorate da Buonagiunta, Dante aveva udito proferire un nome, quel di Gentucca; ed ora lo stesso Buonagiunta gli dichiara che quel nome è di una femmina già nata, ma tuttavia ne' primi anni; o gli predice che ella sarà tale che gli farà piacere la città sua, cioè Lucca, quantunque altri la riprenda, voleudo per avventura alludere allo stesso Poeta che l'aveva innanzi vituperata, facendo d'ogni lucchese un barattiere.

E qui è da notare anzi tutto il modo gentile con che Dante si fa predire l'incontro ch'è farò di Gentucca. La predizione di Buonagiunta prendo forma di una dolce visione creata dalla fantasia del Poeta a disacerbare i dolori dell'animo; visione castissima, quasi direi celeste, che nulla ritiene della materia; tanto è il rispetto di che Dante si piacque di circondare la donna che n'è subietto. Non una parola che possa menomamente offenderne la memoria; nulla che accenni ad un affetto volgare. Non è neppur detto ch'ei l'amerà e ne sarà riamato, ma solo che gli farà piacere la città dove balestrato dai casi dell'esilio troverà cortese accoglienza; concetto che nulla racchiude in sè di men dicevole o onesto potendo ben essere che le sole virtù della donna fossero operatrici del ricredersi del Poeta sul conto della città già prima vilipesa.

Come che, sia chi ardirà di sollevare quel velo onde il sovrano Cantore si piacque nasconderla agli sguardi profani?

Fra gli espositori della Divina Commedia più prossimi a Dante, venuti a stampa, Francesco da Buti è forse il solo che dichiarando questo luogo del Purgatorio cogliesse nel vero; gli altri tutti fraintesero e riuscirono a spiegazioni stampantissime. Ecco quel che si legge nel commento del Buti: « Contava quello spirito (Bonagiunta) nel suo « mormorare: non so che Gentucca. Finge l'autore ch'ei nol sapesse « intendere, perchè secondo la sua finzione non era anche stato quello « ch'elli predicava et annunziava, cioè ch'elli dovea esser confinato di « Firenze a Lucca, e qui si dovea innamorare di una gentildonna che « si sarebbe nominata Gentucca. E così era avvenuto innanti che l'autore « scrivesse questa parte; chè l'autore essendo in Lucca, non potendo « stare in Fiorenza, puose amore ad una gentildonna per la virtù « grande et onestà ch'era in lei, non per altro amore<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Buti (Francesco da), *Commento alla Divina Commedia*; Pisa, Nistri, 1860, Tomo II, pag. 574-575.



Stranissima è la chiosa dell'*Ottimo*: « Ei mormorava, cioè Buonagiunta « parlava con parola non intellettiva e dicea: lo non so che gente « bassa -, scambiando Gentucca con gentuccia. E appresso: - *Femina* « è nata. In questa risposta chiarifica Buonagiunta Dante, ed espone « quello che l suo mormorare occupato tenea; quasi dica: Una vile « gente, cioè la parte selvaggia si leverà che ti caccerà della tua terra. « *Femina* è nata, cioè la parte bianca di Firenze è nata ». E poi pare che allo stesso espositore questa spiegazione non vada a garbo, perchè soggiunge: « Ovvero *Femina* è nata, cioè *Alagia* che fu nipote di papa « Adriano del Fiesco e moglie del marchese Novello, la quale ti piacerà « tanto che tu amerai per lei la mia patria Lucca »<sup>1</sup>.

E Benvenuto da Imola d'accordo coll'*Ottimo* nell'interpretar Gentucca per gentuccia « *gentucca sive gentucula dicitur hec* », dice poi che la femina di cui parla « *vocata est PARGOLETTA, de qua auctor facit mentionem* « *infra c. XXXI, cujus amore captus est dum tempore exilii sui venisset* « *Lucam* »<sup>2</sup>.

Cosicchè de'tre divisati, per il solo Buti Gentucca è propria Gentucca; secondo l'*Ottimo* è gente vile; e la *femina* è la parte bianca di Firenze, o Alagia del Fiesco<sup>3</sup>, la quale cosa avesse che fare con Lucca l'avrà saputo il commentatore; e finalmente per Benvenuto da Imola Gentucca è *gentucula*, o la *femina* è *Pargoletta*<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> *Ottimo commento* ec. Fioz, Capurro, 1838, Tomo II, pag. 449.

<sup>2</sup> BENVENUTO da Imola. *Excerpta historica in Comediam Dantis etc.* in MERATORI *Antiq. Ital.* Tomo. I.

<sup>3</sup> Alagia di Niccolò Del Fiesco maritata a Morcello Malaspina march. di Giovagallo, detto da Dante (c. XXIV dell'Inferno v. 457) *Vapor di Faldimagna* fu nipote di papa Adriano V; e per quanto possa apparire che alcun tempo visse separata dal marito, non è provato che ella vedesse mai Lucca. Ved. GRANI Emanuele, *Memorie istor. della Lunigiana*; Massa, 1839, Tomo II, pag. 45-46.

<sup>4</sup> Ved. in MERATORI, *Antiq. Ital.* nel luogo citato qui sopra.

La interpretazione di Benvenuto da Imola è pur quella di altri contemporanei. Il Commento anonimo della Riccardiana col n.º 4016, narrato di un precedente amore di Dante nel Casentino, dice: « L'altra fu una giovinetta da Lucca, della quale al presente « parla Ser Bonagiunta, e fece per lei quella ballata « lo mi son pargoletta bella e nova », con che mostra aperto di tenere che la *femina* del C. XXIV non sia diversa dalla *Pargoletta* del C. XXXI del Purg., opinione seguita anche da qualche recente espositore della Divina Comm. Ma se così fosse, lasciando anche stare che la femmina annunziata da Bonagiunta, sebben pargoletta al momento della predizione non era

Gli altri commenti antichi, il latino di Pietro figliuol di Dante, l'altro di Iacopo della Lana, e le Chiose già falsamente attribuite al Boccaccio, passano sopra Gentucca, nè spiegano qual fosse adombrata nel verso *Femina è nata* ec., contenti a dire che Dante fa a Lucca e quivi s'innamorò di una donna<sup>1</sup>.

Ma la dichiarazione del Buti passata poi nel commento del Landino, stampato più volte nei secoli XV e XVI diventò come a dire la volgata, a cui tutti gli altri s'attennero, nè furono più riprodotte le strane interpretazioni de' primi.

Ma chi fu ella mai questa Gentucca, il cui nome suona sì dolce ne' versi dell'Alighieri?

Il primo ch'io sappia a entrare in questa ricerca fu il Napoletano Carlo Troya uomo di forti e pensati studi, non pure su Dante, ma intorno alla storia d'Italia dell'età di mezzo. Assegnate le ragioni per le quali nel *Vetro allegorico di Dante*<sup>2</sup> crede che la cantica del Purgatorio rimanesse compiuta sullo scorcio del 1314<sup>3</sup>, soggiunge « Potè nondimeno

certainamente più tale quando fu conosciuta da Dante, non avrebbero ragione i rimproveri che a lui rivolge Beatrice nel XXXI sul conto di Pargoletta.

Imperocchè secondo la fusione che è cardine del Poema, sì la predizione di Buonagiunta, o sì l'incontro di Dante con Beatrice nel Purgatorio dovendosi ambeduo riferire all'anno 1300, non avrebbe questa potuto rimproverare all'altro un amore, che qualunque si fosse, non ebbe vita che quattordici anni più tardi. Nè Beatrice potea chiamarsi offesa dalla sola predizione di Buonagiunta, massime espressa con tanto esattezza di concetto e di forma. Laonde a me pare che la *Pargoletta* non abbia che fare con *Gentucca*, e che nel C. XXXI si alluda sì alla *Pargoletta* delle rime, come ha l'*Ottimo Commento*, ma che non si voglia confondere l'una con l'altra, come è anche d'avviso l'illustre Tommaseo, sebbene annotando il C. XXIV dia a *Gentucca* l'appellativo di *pargoletta* (Ved. la Div. Comma. col commento di N. Tommaseo; Venezia 1837).

<sup>1</sup> Iacopo della Lana dice che Buonagiunta mormorando *Gentucca* parlava lucchese! Ved. il commento che sta nell'edizione della Divina Commedia; Venezia per Vindelein di Spira, 1477; quivi falsamente attribuito a Benvenuto da Imola.

<sup>2</sup> *Del Vetro allegorico di Dante*, Firenze, 1826, pag. 442.

<sup>3</sup> La ragione principalissima che mosse il Troya a creder compiuta la cantica del Purgatorio verso il termine del 1314, si è la morte di Filippo il Bello, creduto il gigante del c. XXXIII, avvenuta il 29 novembre di quell'anno.

Il *Balzo*, *Vita di Dante*; Firenze, *Le Monnier*, 1858; tiene un tal fatto come l'argomento sì più certo a determinare il tempo in cui il Purgatorio rimase compiuto, e come la data più certa che sia della composizione di qualunque parte della Commedia.

Il Troya però nel nuovo *Vetro de' Ghiselliat* mutò opinione, e prendendo argomento dall'invettiva che Dante pone in bocca di Forese Donati nel c. XXIII del Purgatorio

« l' autore aggiungervi alcuni versi dove più gli tornava l'acconcio: in  
 « tal numero vogliansi riporre quelli che cantò di Gentucca, e che  
 « sono di tanta bellezza da non disgradarne i più belli di tutta la  
 « Divina Comuedia. Nel sesto balzo del Purgatorio in aprile 1300  
 « Buonagiunta Orbicciani rimatore lucchese, Gentucca, fra sè mormorava,  
 « Gentucca! Richiesto dall'Alighieri: vi ha fanciulla, gli disse, che ti  
 « farà piacere la mia patria, come che questa uomo debba riprenderla.  
 « Dall'aprile del 1300 fino alla cacciata dei Bianchi nel 1301, le cure  
 « del priorato e le civili tempeste di Firenze vietarono certamente al  
 « pubblico Magistrato di sedere in Lucca in mollo ozio a fianco di  
 « straniera fanciulla. Dalla cacciata de' Bianchi fino alla conquista del  
 « Faggiuolano chi più all'Alighieri fu inimica di Lucca? Ei quindi appo  
 « i Lucchesi non vide Gentucca se non adulta, nè prima di quella  
 « conquista di Ugucione, e prima di essersi pubblicato l'Inferno in cui  
 « si chiamava barattiere ogni lucchese. Gentucca disacerbò questi sdegni;  
 « e il Poeta in grazia della donna e per lunga dimora piaciutosi della  
 « città, bramò di espiarli con quel gentile artificio della predizione di  
 « Buonagiunta. Che se in mezzo alla caligine dell'anticità, può credersi  
 « alle congetture, le sopravvivenenti memorie di Gentucca, moglie di  
 « Bernardo Morla degli Antelminelli-Allucinghi, farebbero sospettare  
 « che ella fu colei, la quale tanto sull'Alighieri potè, allorchè vittorioso  
 « Ugaccione diè fine alla guerra lucchese »<sup>1</sup>.

Fin qui il Troya; il quale tornando poi nuovamente a trattare  
 questo argomento nel *Veltro allegorico de' Ghibellini*, mentre si ridisse  
 quanto al tempo in cui rimase compiuta la cantica del Purgatorio,  
 assegnando con nuove ragioni il settembre del 1315, confermò il già  
 detto nel primo *Veltro* rispetto alla Gentucca moglie di Bernardo Morla,  
 cui per giunta disse parente di Castruccio degli Antelminelli<sup>2</sup>.

Io non so donde il Troya traesse la notizia di una Gentucca Morla,  
 ma io mi avviso che le superstiti memorie di lei non potessero essergli  
 contro le donne Fiorentine facendogli predire « Prima sien triste che le guance impeli  
 Colui che mo' si consola con nasuso », stabilì come termine della caufica il Settembre  
 del 1315, vedendo nella predizione di Forese chiaramente accennato il pianto di Firenze  
 dopo la rotta di Montecatini avvenuta il 29 d'agosto del 1315. Nel gigante del c. XXXIII,  
 morto Filippo il Bello, potè credersi adombrato Roberto de' renli di Francia, re di  
 Napoli e capo potente, finchè visse, di parte guelfa in Italia.

<sup>1</sup> Troya Carlo, *Op. cit.*

<sup>2</sup> *Idem. loc. cit.*

derivato altronde che dai seguenti documenti, i soli del resto a me noti. Il primo è uno strumento per ser Rabbito Torringbelli degli 11 Marzo 1316, col quale *D. Bernardus Morle miles luc. civ. pro se ipso et procuratorio nomine pro domina Gentucca uxore sua et filia Cinelli Cannavecchia de Fatinellis etc. nomina procuratore*<sup>1</sup>. Dal qual contratto siamo anche resi certi della famiglia donde era nata Gentucca che fu de' Fatinelli già fra le più antiche e illustri della città. L'altro è un contratto di vendita che fa la stessa Gentucca *uxor domini Bernardi q. Nerii Morla contratae Sancti Benedicti*, per ser Opizo di ser Bindo da Coreglia del 1325<sup>2</sup>. Finalmente il nome di Gentucca moglie di Bernardo Morla si legge in un lacero repertorio, nel quale per ordine di alfabeto è registrato un numero grande di donne, fra le quali ninna'altra s'incontra col nome di Gentucca<sup>3</sup>. Il qual repertorio dovea rimandare ad un libro o registro di sentenze in materia di dote da gran tempo perduto. Imperocchè è da sapere che distrutti o dispersi parecchi strumenti dotali nell'incendio delle carte dei pubblici archivi alla venuta di Ugucione della Faggiuola, il Consiglio generale a riparare il danno, con provvisione de' 4 di ottobre 1317 diè commissione al Vicario di Castruccio, allora Ugolino da Celle, in unione a cinque savì, da eleggersi uno per porta, di supplire, per via di denunzie e dichiarazioni da emettersi dalle donne o loro eredi, alla mancanza de' contratti, considerando quanto fosse da considerarsi; di guisa che ciò che venisse stabilito e ordinato per detto vicario o tre almeno de' cinque savì, dovesse aversi per rato e confermato e avesse forza e valore di pubblico strumento. In esecuzione del qual decreto si leggono difatto alcune sentenze proferite dal vicario e cinque savì predetti, sparsamente riportate, essendo periti i più di simili atti; fra i quali quello che riguarda la dote di Gentucca, mentre si è conservato il documento della dote di Pieruccia, relitta di Cinello di Brunetto del Caro e figlia di Cinello Cannavecchia dei Fatinelli, e sorella perciò di Gentucca, portante la data de' 10 di novembre 1317 per ser Lapo di Ciandro da Prato cancelliere di Castruccio capitano generale del popolo e comune di Lucca<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Arch. pub. de' contratti, scaff. 8.

<sup>2</sup> BARONI, *Fam. Luc. I*, M. Tom. XXI, nella pub. libr.   <sup>3</sup> Arch. pub. di Stato di Lucca.

<sup>4</sup> Arch. dell'opera di S. Croce, lib. segnato † 16. Oggi nell'Arch. di Stato di Lucca.

Vera pertanto e dimostrata con documenti è una Gentucca moglie di Bernardo Morla Allucinghi vissuta nei tempi dell'Alighieri, sebbene non vero che i Morla fossero della casata o consortato degli Antelminelli, e che mai ne portassero il nome; e falso che Bernardo Morla fosse parente a Castruccio, come per avventura fu fatto credere al Troya. Bensì i Morla erano una cosa stessa cogli Allucinghi, de' grandi e ghibellini pur essi e perciò proscritti nello Statuto popolare del 1308, *Omnes de domo Allucingorum*, donde poco oltre un secolo avanti era uscito un papa col nome di Lucio III<sup>1</sup>.

Ma sarà egli poi certo che questa sia la Gentucca di Dante? A risolvere il dubbio per l'affermativa, nell'assoluta mancanza di altre prove converrebbe almeno poter dimostrare che la Gentucca già detta fu di suo tempo la sola di tal nome in cui si avverassero le condizioni volute dalla predizione di Buonagiunta. Ma ciò non è il caso di fronte a documenti incontestabili i quali attestano come nel medesimo tempo vivesse in Lucca altra gentildonna così chiamata; a cui forse meglio che non alla prima si addice esser la Gentucca di Dante. Essa fu figliuola di un Ciuchino di Guglielmo Morla fratel cugino di Bernardo marito dell'altra, la quale passò poi per maritaggio nei *Fondora* famiglia delle antiche e gentili della città<sup>2</sup>.

Buonaccorso di Lazzaro di Fondora detto comunemente *Coscio* e *Cosciorino*, per un cotal vezzo di quell'età di alterare e piegare i nomi a forme che oggi paiono strane<sup>3</sup>, testando ai 15 di dicembre del 1317 per mano di ser Niccolò Moccidenti<sup>4</sup>, nomina più volte Gentucca sua donna a cui confida la tutela della piccola prole in unione al padre di lei Ciuchino di Guglielmo Morla. Si legge inoltre come ella avesse due sorelle, quivi nominate Moccina e Franceschina, tuttora nubili, a ciascuna delle quali il testatore assegna un legato per quando anderanno a marito. Donde è dato argomentare che questa Gentucca fosse tuttavia nel fiore della giovinezza, il che non potrebbe ugualmente

<sup>1</sup> Chello di Buonagiunta Morla degli Allucinghi, creato cardinale da Innocenzo II il 1140, successe nel pontificato ad Alessandro III il 1181; creò cardinali Gherardo ed Uberto nipoti, e morì il 25 dicembre 1185.

<sup>2</sup> Bazzoni, *Fam. lucch.* I, F., Tom. XII, nella pub. libreria.

<sup>3</sup> Per la medesima ragione il nome di Lazzaro si trova mutato in *Gioro* e *Giorno*.

<sup>4</sup> Arch. de'contratti, scuff. 8.

dirsi dell'altra, se l'età di lei si volesse inferire da quella ragionevolmente presunibile della sorella Pieruccia, ricordata più sopra, che nell'atto della ricognizione della dote trovai maritata a Cincello di Brunetto del Caro fino dal giugno del 1297 per rogito di ser Guido Bonavere <sup>1</sup>.

Nè qui posso passar di notare come la Gentucca già prima descritta avesse nel 1325 un figliuolo capace di stipulare validamente, trovandolo intervenuto in unione con la madre alla vendita di una casa fatta in quell'anno per ser Opizo di ser Bindo da Coreglia citato di sopra.

I quali particolari di una sorella maritata dal 1297 e di un figliuolo in età maggiore nel 1325, sebbene non escludano al tutto che la gentildonna moglie di Bernardo Morla possa essere stata, secondo la congettura del Troya, la Gentucca dell'Alighieri, danno non pertanto da dubitare se ella potè essere la *femina* tuttavia bambinella nell'anno 1300 annunziata da Buonagiunta.

Ora, dubbio siffatto non sorge nel caso dell'altra Gentucca sopra descritta; chè anzi avrà ella da dirsi la vera proprio di Dante, se valga l'autorità di antico commentatore della Divina Commedia, che mi venne fatto di rintracciare da ultimo in un Codice Laurenziano del secolo stesso dell'Alighieri <sup>2</sup>.

Quivi il commentatore anonimo, qual egli si fosse, chè nemmeno per congettura mi si dette a conoscere, afferma ricisamente che la Gentucca amata da Dante fu donna a Coluccio di Giaro da Fondora <sup>3</sup>. E sebbene sia qui manifesto scambio di nome tra i due fratelli, chè non Coluccio, ma Buonaccorso o *Coscio* fu marito d' una Gentucca, non

<sup>1</sup> Lib. 4 16, cit. add.

<sup>2</sup> Libr. Med-Laurenz. Plut. XL, n. VII.

<sup>3</sup> Ecco le precise parole del commento:

« *Femina* è nata e non porta ancor benda; cioè che ancora il predetto Bonagiunta dice a Dante di questa femina, cioè profetizza di una fanciulla, la quale, dice, è nata e e frae a te, Dante, che tu amarsi la città di Lucca: cioè quis denomina e dice a Dante: Tu amerai la mia città, cioè Lucca e questo farai per amore di questa donna. e Cio' fua una mod. Gentucca e fue moglie di Coluccio Giaro (di Giaro cioè Lazzaro) di quegli Da Fondora, la quale il predetto Dante molto amoe di tenero amore a faciane « assai canzoni morali ».

Il codice Magliabechiano di n. 939, classe VII, del secolo XV dice « Gentucca fu una « donna lucchese, donna di Coluccio Giaro ».

per questo parmi che se ne scemi l'autorità dell'anonimo, trovando lo scambio facilmente ragione negli anni già corsi, dal tempo in cui i due fratelli vivevano, a quello in cui scriveva l'espositore della Commedia, del resto a scampo di nuovo dubbio che potrebbe pur sorgere, gioverà l'avvertire che la donna di Coluccio non si disse Gentucca, ma portò finchè visse il nome di Duccia, come apparisce dal testamento di lei per Ser Aldobrandino Salani de' 19 di Luglio 1316 <sup>1</sup>.

Ad ogni modo in Lucca ebbe requie la vita travagliata dell'esule. Lucca fra le belle donne ricordate da Gio. Villani contemporaneo <sup>2</sup>, n'ebbe una degna sopra le altre d'attirare li sguardi di Dante. La quale con la pietà che è solo del cuor della donna quietò la tempesta di quell'anima bersagliata da crudeltà di fortuna, travolta nelle cieche ire di parte. E fu ispiratrice de' mirabili versi, onde il cantor de' tre regni rese eterno nei posterì il nome della lucchese Gentucca.

E lei beata vorranno dire le tarde concittadine, se salve le leggi dell'onestà potè accendere d'una fiamma gentile il cuore dell'uomo, a cui dopo sei secoli dal suo natale s'inchina riverente l'Italia salita a dignità di nazione; e l'antica ingiuria ripara fra'l plauso del mondo civile commosso al sublime spettacolo.

<sup>1</sup> Pergam. già dell'antica *Tarpea* di n. 537 nell'Arch. di Stato.

<sup>2</sup> GIOVANNI VILLANI, lib. IX, cap. CCCVI, ricorda le belle Lucchesi che spinsero il risultante Azzo Visconti alla battaglia di Altopascio il 1325. Chi sa che fra queste non fosse anche la nostra *Gentucca*?

## LA CIVILTÀ E LA POESIA

NELLA

## DIVINA COMMEDIA

DISCORSO

DI SILVESTRO CENTOFANTI

## I.

*Considerazioni fondamentali.*

Quando gli uomini primamente avanzano nelle vie dell'incivilimento poche sono le loro cognizioni, e non bene ordinate in un corpo di dottrina; soggetta a illusioni è la veduta ideale, e smisurato l'obietto che si vorrebbe comprendere. Però l'idea teologica e religiosa non pure contiene e signoreggia da principio tutte le altre, ma è ancora necessariamente poetica. Imperocchè se da una parte le necessità radicali del sapere non tardano a farsi sentire allo spirito umano che le ha da natura, e se le più alte questioni, intorno alle quali esso dovrà perpetuamente esercitarsi, gli vengono innanzi quasi da sè e domandano opportuna soluzione, dall'altra all'uso ed alla piena educazione delle sue varie facoltà fu prestabilito un ordine progressivo, secondo il quale si effettuò l'esplicazione delle forme alla cultura dei popoli. Indi per la imperfezione degli stromenti razionali e la prevalenza del senso e della fantasia, la sapienza primitiva è una sintesi confusa, e più o meno



poetica di nozioni o concetti riguardanti al sistema cosmico e alla vita umana: o se i sacerdoti e le caste iniziatrici cominciano quella coltura delle genti, le grandi epopee sono poi il tesoro sacro di queste letterature nazionali. Ma l'Italia al tempo di Dante già vantava più secoli di gloria politica e letteraria, o per meglio dire già la storia dell'umanità aveva messo capo effettivamente e idealmente in lei; e la barbarie sopravvenuta, non che avesse potuto totalmente estinguere l'incivilimento anteriore, era stata viuta dalle latine tradizioni e dalla educatrice virtù del Cristianesimo. Quindi, se la nuova lingua prendeva forma o ordinavasi a bella signoria, non periva l'antica: la civiltà risorta pareva sempre piccola cosa di fronte al mondo romano: e la sapienza teologica non era il patrimonio ereditario di una casta privilegiata, che dovesse farne misteriosamente uso a mantenere nei ceppi genti servili o conquistate, ma una sapienza pubblica e originalmente emancipatrice, la quale poteva essere abusata dall'uomo, ma non alterata in sè stessa; una sapienza immedesimata con la civiltà moderna, e ordinata a moralmente perfezionarla. Perciò il risorgimento italico non procedeva come i moti di un popolo che cominci la sua coltura, nè come quelli di un altro che si levi contro un'aristocrazia sacerdotale, posseditrice gelosa della scienza e trafficatrice astuta della ignoranza altrui, e il quale sulle ruine di essa celebra il suo viver civile. Pur troppo nel medio evo la Chiesa tendeva ad assorbire lo Stato, come nei tempi della rivoluzione francese lo Stato avrebbe anco voluto che non esistesse la Chiesa: e guerre fanatiche e tremende lotte fra la potestà secolare e quella religiosa furono combattute; e a reprimere i vizi dissoluti del clero alzavano le forti grida i maguanimi. Ma la gran lite era di riforma, non di distruzione: Chiesa e libertà popolana mostravano di potere starsi felicemente insieme: e la novella Italia usciva dal seno dell'antica, ma senza separarsi al tutto da lei. Onde il poeta che sorgesse ad esercitare il sacerdozio civile della sua arte quasi sul confine di queste due Italie, ora portato naturalmente a cercare fra l'una e l'altra un ordine di ragioni e di convenienze reciproche, che fosse base a forte e intero risorgimento. Per cosiffatte cause la *Divina Commedia* di Dante si differenzia dalle epopee primitive; alle quali peraltro si rassomiglia in questo, che essa è la sintesi di tutte le cose umane e divine, che allora o come allora potesse farsi.

Queste considerazioni storiche e razionali ci aprono opportunamente la via a penetrare nel sistema organico di un poema fatto a somiglianza dell'universo, e che fu l'annuncio di un rinnovamento generale di vita all'Europa latina; e ci fanno presentire che la civiltà e la poesia che avremo a cercare in esso, e che daranno materia a questo nostro ragionamento, saranno civiltà nazionale ed universale, poesia italiana e scientificamente e altamente cristiana per quelle ragioni, onde Roma reputavasi essere la moderatrice suprema della civiltà del mondo, e la Idea divina era il principio e la fine di tutta la scienza.

## II.

*Costituzione del poema.*

Se la lettera a Cane Scaligero, attribuita all'Alighieri, fu veramente scritta da lui, egli medesimo ci avrebbe detto che lo stato delle anime dopo la morte è il soggetto della Divina Commedia, chi guardi semplicemente alla lettera; e che, secondò la sentenza allegorica, è l'uomo, il quale, bene o male usando la libertà dell'arbitrio, meriti premio o gastigo dalla eterna giustizia. E rimuovere gli uomini dallo stato di miseria, in cui fossero caduti, e condurli a quella felicità, alla quale tutti per legge di creazione naturalmente aspirano, sarebbe il fine proposto dal poeta. Io certamente non dico che questa distinzione di cose non dovesse o potesse esser fatta da Dante; ma quando penso che non tutte le anime dopo la morte del corpo sono in una medesima condizione e che questa diversità di sorti è dal retto uso o dall'abuso del libero arbitrio, io qui non trovo una dichiarazione che sufficientemente distingua il senso letterale da quello allegorico. Nè pienamente s'intende perchè Dante, parlando della letterale sentenza, non dovesse anco parlare del suo viaggio con Virgilio e con Beatrice nell'*Inferno*, nel *Purgatorio* e nel *Paradiso*; viaggio, che è parte principalissima del poema, o da cui viene il movimento della vita che vi è poeticamente rappresentata, ma che allegoricamente considerato risolvesi nel valore di una dottrina e di una esperienza, per le quali abbia effetto la correzione e il perfezionamento dell'uomo. Checchè sia di ciò non si vorrà dubitare che se egli ebbe le sue particolari ragioni per tenersi stretto a breve

discorso <sup>1</sup>, non poteva discordarsi dalle dottrine da lui costantemente professate nelle altre sue opere, o specialmente in quella, di cui egli esponeva il soggetto al Signore di Verona. E da tutte ci deo venir l'ame a ben conoscere i veri suoi intendimenti.

Nell'ordine dell'universo egli vedeva così necessariamente e mirabilmente risplendere l'unità del Principio creatore, che a ragionare degnamente dell'uomo gli fosse bisogno volger la mente ai legami che hanno con lui tutte le altre cose, cioè a tutto questo sistema cosmico. Nel quale egli distingue tre parti: la suprema, in cui è il puro atto; la media, ove l'atto e la potenza sono congiunti per vincoli indissolubili; e l'infima, ove sono le potenze pure, sotto la sfera lunare <sup>2</sup>. E qui è il centro del mondo e la sede dell'uomo: il quale nel processo della sua formazione prima è condizionato a vivere la vita delle piante e degli animali dalla virtù dei cieli, mossi dalle intelligenze; poi dall'azione immediata della divinità riceve quello spirito immortale, che trae in sé gli altri principii attivi, che già erano in lui, e gli dà la propria e sostanziale sua forma <sup>3</sup>. Così tutto il sistema dinamico dell'universo conferisce a questo processo formativo dell'uomo, che però sovrasta a tutti gli altri esseri terreni partecipando all'eccellenza delle nature angeliche, ed è ordinato all'acquisto di una felicità temporanea con l'esercizio delle virtù morali ed intellettuali, alla quale conseguiti dopo la morte del corpo una felicità senza fine. Che se diletto è il pratico uso dell'animo, maggiore è il diletto che proviene dalla speculazione e comprensione del vero, che ci fa superare i limiti delle cose finite, e che solo nella visione dell'Ente assoluto può avere il beato suo adempimento <sup>4</sup>. Ma anche in questo più alto esercizio della nobilissima parte di sé l'uomo adempie un dovere; onde l'Alighieri nella lettera allo Scaligero poteva considerare sotto un aspetto morale l'operazione scientifica, e lasciare alle menti altrui la cura di ritrovarlo

<sup>1</sup> Egli medesimo dice fino da principio che farà opera compendiosa; e sulla fine della Epistola scrive queste parole: *Hoc est sententia secundae partis protogi in generali: in speciali vero non exponam ad praesens. Uiget enim nos rei familiaris angustia.*

<sup>2</sup> *Paradiso*, XXIX, 34, segg.

<sup>3</sup> *Purgatorio*, XXV, 73, seg. - *Paradiso*, VII, 439, seg. - *Convito*, III, 3.

<sup>4</sup> *Convito*, IV, 22. Ma la beatitudine è fontalmente dalla intelligenza: « Quinci veder si può come si fonda L'esser beato nell'atto che vede, Non in quel che ama che poscia seconda ». *Parad.* XXVIII.

nel sistema organico del suo poema ogni altra cosa che vi dovesse essere contenuta. E noi, dopo questi brevi cenni sul valore cosmico dell'umana natura secondo la dottrina Dantesca, ottimamente intendiamo perchè la costituzione di quel poema meraviglioso dovesse rendere immagine di quella dell'universo. Ma se questo è il teatro, in cui debba essere esposto alla nostra osservazione lo spettacolo della vita umana, vuoi ora conoscere come il poeta s' argomentò di recare ad effetto il suo grande divisamento.

Le cose umane in tutta la cristianità mostravansi a Dante in un mostruoso disordine; e le prime cause del male erano là, ove ogni buona e necessaria ragione avrebbe richiesto che fosse l'impedimento di esso, o l'opportuno ed efficace rimedio. Imperocchè i veri ordini pubblici, il vero reggimento della Chiesa e dello Stato mancavano.

Tu perchè non ti facci meraviglia  
 Sappi che 'n terra non è chi goverai;  
 Onde si svia l'umana famiglia.

*Parad. XXII.*

Smarritosi anch'egli con gli altri erranti in quella selva del secolo dopo la morte simbolica della *gloriosa donna della sua mente, che fu distruggitrice di tutti i vizi e reina delle virtù*<sup>1</sup>, e che lo lasciò sul confine delle cose naturali e transitorie e delle soprannaturali ed eterne, egli giunto alla età, in cui l'arco della vita cominciando la sua discesa impone all'uomo di volgersi col pensiero sopra sè stesso, e di avvisare al fine ultimo di tutte le sue libere operazioni, ritornava con l'animo suo a Beatrice. E oggimai ammaestrato da una trista e fruttuosa esperienza, cercava la diritta strada, la quale conducesse a salute non lui soltanto e la Italia, ma ogni altra persona, ed ogni altro popolo traviasi, che imparassero bene a percorrerla. Nato in una famiglia guelfa, e istruito alle scuole della sapienza cristiana, egli dalle disordinate condizioni del vivere era dialetticamente portato alle origini del male, e alla prima caduta dell'uomo; dalla necessità di

<sup>1</sup> Così egli scrisse nella *Vita nova*. E CICERO: *O vitae philosophia dux! O virtutum indagatrix, exemplatrix vitiorum!* Tuscul. V, 2. E BOSZIO alla filosofia: *O omnium magistra virtutum*. De Consol. phil. I, prosa 8.

un rimedio radicale ed universale, alla venuta del divino Riparatore, e allo stato del mondo civile in quell'epoca dell'umano riscatto; e dalla età del suo ritorno a Beatrice, a quello in cui nel Cristo moriva l'uomo ed era glorificato il Dio. Iudi egli, che intendeva a comporre un poema, che rendesse immagine del sistema cosmico, ebbe ancora aperte le vie a sostanzialmente introdurre la storia dell'umanità ed a congiungervi in bella armonia ragione e fede, azione e scienza, civiltà e religione. A lui adunque era bisogno levarsi al di sopra di tutte le anguste limitazioni dello spazio e del tempo, alle quali siamo soggetti su questa terra; contemplare i secoli umani già decorsi come se tutti gli fossero sotto lo sguardo; e farne utile documento alla presente e alle future generazioni. Che se anch'egli era stato uno degli erranti, oggimai rientrava nel buon cammino, e sentiva di essere chiamato a compiere un'alta missione, sicchè la Chiesa avesse a purgarsi da ogni corruzione estranea alla sua essenza e opposta alla sua vera destinazione, l'Italia risorgesse alla sua perduta grandezza, e Roma fosse degnamente capo a tutte le genti. Una visione, un ideale o miracoloso viaggio pei tre regni delle anime distribuite nella immensità dello spazio secondo le ragioni del dinamismo cosmico e quelle della eterna giustizia, dava al poeta nostro la possibilità di eseguire il suo divisamento; e la grazia divina, che lo privilegiasse a questo viaggio miracoloso, dava all'opera sua l'autorità di un ufficio provvidenziale.

Non impedir lo suo fatale andare :

Vuolsi così colà, dove si puote

Ciò che si vuole ; e più non domandare ,

*Inf. III. Purg. XXXIII; Parad. XVII, XXVII.*

Nell'*Inferno* scenderà al fondo dell'universo, e vedrà tutte le prave inclinazioni e passioni umane, tutte le forme del mal morale e le ragioni di esso fino al suo antico ed universale principio. Salendo il monte del *Purgatorio* vedrà tutti i modi della correzione e purificazione delle anime; ed entrato nel paradiso terrestre, ove l'uomo fu felice nella sua primitiva innocenza, qui troverà il principio eterno ed universale del bene in cui si rinnova il vero ordine della vita, qui

la Chiesa nella sua integrità originale, e poi nel suo processo fino alla deplorata trasformazione del santo edificio <sup>1</sup>.

Sappi che il vaso che il serpente ruppe,  
Fu, e non è.

*Purg.* XXXII.

Vedrà finalmente nel *Paradiso* il sistema e l'azione dei cieli e delle intelligenze motrici, e tutti i gradi di quella beatitudine e di quella gloria, che è premio ai meriti degli spiriti buoni, e costituisce il trionfo di Cristo, e chiuderà il suo viaggio nell'intuito dell'Ente, e in quell'angelico tempo,

Che solo amore e luce ha per confine.

*Parad.* XXVIII.

Beatrice, che rappresenta la sapienza e l'azione di Dio nella Chiesa e nell'umano intelletto, avrà mosso Virgilio a ricondurlo a lei: ma la grazia presuppone la natura, che ne debba essere avvalorata; le dottrine rivelate presuppougono la ragione che se ne faccia lume e profitto; e il Cristianesimo ebbe la pienezza dei tempi, richiesta al suo stabilimento, nel mondo romano. Però Virgilio sarà il simbolo di questo corso di cose anteriore alla rigenerazione cristiana, e che ad essa providamente conduce: sarà tutto l'umano sapere, tutto il senno che principalmente debba essere usato all'acquisto della perfezione morale <sup>2</sup>. E Stazio, che mostrerà di essere stato illuminato da lui ad aprir l'animo alla nuova fede <sup>3</sup>, farà vienmeglio sentire la convenienza che il Cantore dell'Eucide fosse la guida dell'Alighieri fino al punto, in cui quella rigenerazione fontalmente ha principio. Ma la filosofia morale non introduce noi con le norme del giusto nella città del ben vivere, e

<sup>1</sup> *Purg.* XXXII.

<sup>2</sup> « E quel savio gentil che tutto seppe » *Inf.* VII. « Ed io rivolto al mar di tutto il senno » *Inf.* VII. « Quanto ragion qui vede Dir ti poss'io: da indi in là l'aspetta Pare a Beatrice, ch'è opera di fede » *Purg.* XVIII.

<sup>3</sup> « Quando dicesti: Secol si rinnova; Torna giustizia e primo tempo umano; E progenie discende dal ciel nuova. Per te poeta fui, per te cristiano » *Purg.* XXII.

non ci ordina alle altre scionze? <sup>1</sup> Onde Dante, cho, ritornato a Beatrice, avrà la legge del vivere nella dirittura del suo libero arbitrio <sup>2</sup>, sarà perciò ottimamente condizionato ad esercitare i civili uffici a comune utilità, e potrà indi inalzarsi alle più sublimi contempezioni, e posarsi da ultimo in quell'*Atene celestiale* <sup>3</sup>, ove spariscono tutte le sette filosofiche, e le verità, da esse imperfettamente insegnate, necessariamente si veggono in quella verità eterna, cho tutto in sè lo comprende. Questo ascendimento è anco l'anticipazione simbolica di ciò che abbia effetto dopo la morte del corpo, come l'entrata nel paradiso terrestre è sogno di quella felicità che l'uomo goda nel mondo con l'esercizio della propria virtù <sup>4</sup>; la quale massimamente risplende nella terza età della vita, quando egli può e deve esser norma anco agli altri <sup>5</sup>. Qual si fosse la seconda età, o la giovinezza di Dante, fu fatto conoscere dal suo smarrimento nella selva del secolo e dal suo ritorno alla donna della sua mente; e l'adolescenza, nella quale egli dovea manifestare tutta la virtualità del suo essere, è rappresentata nel libro, che necessariamente introduce alla *Divina Commedia*:

Questi fu tal nella sua vita nova

Virtualmente, ch'ogni abito desto

Fatto averebbe in lui mirabil prova.

*Purg.* XXX. <sup>6</sup>

Ecco adunque tutta la vita dell'uomo individuo, congiunta con quella dell'umanità nel sistema cosmico, e sotto il governo della Sapienza creatrice: ecco la via, che dall'errore debba condurrae all'adempimento

<sup>1</sup> *Convito*, III, 45. Le quattro virtù cardinali furono ordinate alla divina Beatrice per sue ancelle prima che ella scendesse al mondo. *Purgatorio*, XXXI, 408. E Aristotele scrisse: « più laetè eto uòt sprouce. *Ethica*, Nicom. VII, 14.

<sup>2</sup> « Non aspettar mio die più, nè mio ceano; Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, E fallo fora non fare a tuo senno, Perch'io te sopra te corono e mitrio ». *Purg.* XXVII.

<sup>3</sup> *Convito*, III, 14.

<sup>4</sup> *De Monarchia*... beatitudinem huius vitæ, que in operatione propriæ civitatis consistit, et per terrestrem paradysum figuratur; 441.

<sup>5</sup> *Convito*, IV, 37.

<sup>6</sup> *Convito*, IV, 24. « Questa prima età è porta e via, per la quale s'entra nella nostra buona vita ».

dei nostri alti destini: ecco una dottrina, una sapienza che sia la sintesi delle cose umane e divine senza invidiose eliminazioni, ed una poesia scientificamente cristiana che sia il principio della letteratura nazionale della moderna Italia, o il vaticinio di una civiltà universale. Dante compie un dovere essenzialmente proprio dell'uomo, il quale in ogni tempo ed in ogni nazione deve argomentarsi di raggiungere il degno suo fine; e compie un ufficio, che un cittadino italiano dovesse allora imporsi con magnanimo intendimento. Se la Italia, se la Cristianità fossero state con buoni ordini e reggimenti politici e religiosi, egli o non si sarebbe smarrito, o senza impedimenti esterni avrebbe ritrovato la via che lo conduceva a salvezza. Ma in quel disordine di cose umane, e in quelle condizioni del suo animo fu bisogno che Virgilio fosse mandato a lui, e che egli facesse quel suo viaggio. Tutto adunque move, se non primitivamente e razionalmente dipende, nel processo della narrazione poetica da questo disordine, e da questo bisogno; e tutto dco farci conoscere le cause del male, e mostrarci il necessario rimedio. I due uffici di Dante sono regolati da una legge organica, che li coordina in un sistema; e a tutti i popoli cristiani il poema sacro è l'annuncio e l'esempio di una grande riforma, e di un rinnovamento di vita. — Determiniamo ora la idea della civiltà secondochè vi fu intesa ed esposta dall'Alighieri.

## III.

## Civiltà.

Or di': sarebbe il peggio

Per l'uomo in terra se non fosse cive?

Sì, rispos' io; e qui ragion non chiegio.

E può egli esser, se già non si vive

Diversamente per diversi uffici?

No, se il maestro vostro ben vi scrive <sup>1</sup>.

Parad. VIII.

<sup>1</sup> Aristotele, *Eudem.* IV, 3... où plus la bonté humaine, s'il s'agit plus propre, est plus requise que les lois etc.



Così parlano Carlo Martello e Tante quando questi è asceso poeticamente nel terzo cielo: e in queste poche parole è dichiarata la necessaria origine e la natura della civiltà. L'uomo è compagno per nativa disposizione e per legge essenzialissima alla sua vita; la quale fuori del domestico e del civile consorzio si rimarrebbe impotente a continuarsi, a convonevolmente educarsi ed esercitarsi, e a raggiungere il fine, a cui debba essere indirizzata. E la diversità degli uffici, dei quali parlasi in questo luogo, ha rispetto a tutto ciò che utilmente possa esser fatto dagli uomini nella convivenza civile: alla famiglia ed alle occupazioni e servigi domestici, alla coltura della terra, alle industrie, ai commerci e a tutte le arti meccaniche, alle arti liberali, alle professioni scientifiche, e a tutti gli uffici richiesti all'ordine e al reggimento della cosa pubblica. Nelle quali operazioni il bene privato è così congiunto per effetto della reciprocità sociale con quello comune, che l'uomo giovando agli altri debba giovare anco a sè, e giovando veramente a sè non possa in qualche modo non giovare anco agli altri. Imperocchè niuno potendo bastare a sè stesso o tutti appartenendo alla specie umana, in questa identità di natura hanno un vincolo di amore che li congiunga<sup>1</sup>, hanno la legge della loro socievolezza, e di quella reciprocità di giovamenti che ne conseguita.

Ma acciocchè questa legge riesca al pieno suo effetto è necessario che ciascun uomo dia tale indirizzo alla propria vita, che veramente si convenga con le sue naturali attitudini.

Filosofia, mi disse, e chi l'attende  
 Nota non pure in una sola parte,  
 Come natura lo suo corso prende  
 Dal divino intelletto e da s' arte;  
 E se tu ben la tua fisica note,  
 Tu troverai non dopo molte carte,  
 Che l' arte vostra quella quanto puote  
 Segue, come il maestro fa il discente,  
 Sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote.

Inf. XI.

<sup>1</sup> Inf. XI: « lo vincol d'amor che fa natura »; il quale dovrebb'esser legame fra tutti gli uomini nel civile consorzio.

E se il mondo laggiù ponesse mente  
 Al fondamento che natura pose,  
 Seguendo lui, avria buona la gente.  
 Ma voi torcete alla religione  
 Tal che fu nato a cingersi la spada,  
 E fate re di tal ch'è da sermone;  
 Onde la traccia vostra è fuor di strada.

*Parad. VIII.*

La civiltà adunque è preparata nelle costituzioni degli uomini; e questa preparazione naturale di essa ha le sue cause cosmiche, che vogliono essere considerate a ben comprendere le più alte ragioni della dottrina che ora cerchiamo nel poema di Dante. Tutte le cose create sono splendore di quella idea che si manifesta nell'atto dell'Ente creatore<sup>1</sup>; onde in questo è anco il tipo ideale dell'umana natura, la quale peraltro in due sole persone ebbe la perfetta sua forma: nell'uomo primo, fatto immediatamente da Dio, e nel divino Riparatore<sup>2</sup>. Gli altri uomini furono, sono e saranno quasi le sparse e imperfette immagini di quell'eterno esemplare, e tutti insieme debbono in alcun modo rappresentarne il valore nelle varie parti della terra e nella successione dei secoli<sup>3</sup>.

La cera di costoro, e chi la duce,  
 Non sta d'un modo; a però sotto il segno  
 Ideale poi più e men tra luce.  
 Ond'egli avvien ch'un medesimo legno,  
 Secondo specie, meglio e peggio frutta,  
 E voi nascete con diverso ingegno.  
 Se fosse a punto la cera dedutta,  
 E fosse il ciclo in sua virtù suprema,  
 La luce del suggel parrebbe tutta.  
 Ma la natura la dà sempre scema.

*Parad. XIII.*

Lo che avviene, perchè il processo genesiaco della umanità è regolato da quella sapienza che prepara in esso il nostro viver civile:

<sup>1</sup> *Parad. XIII, 52, seg.*

<sup>2</sup> *Ved. Cossio. III, 7*

<sup>3</sup> *Parad. XIII, 37, seg.*

e qui abbiamo il vincolo che radicalmente congiunge la civiltà con gli ordini provvidenziali, e però con la religione.

Lo Ben, che tutto il regno che tu scandi  
 Volge e contenta, fa esser virtute  
 Sua provvidenza in questi corpi grandi;  
 E non par le nature provvedute  
 Son nella mente, ch'è da sè perfetta,  
 Ma esse insieme con la lor salute.

..... Dunque esser diverse  
 Convien de' vostri effetti le radici:  
 Perchè un nasce Solone ed altro Serse.

.....  
 Natura generata il suo cammino  
 Simil farebbe sempre al guarenti,  
 Se non vincesso il provveder divino.

*Parad. VII.*

Bade volte risurge per li rami  
 L'umana probitade; e questo vuole  
 Quel che la dà, perchè da Lui si chiami.

*Purg. VII.*

Posta la gran varietà delle umane attitudini per giuste ragioni di provvidenza acciòchè la civiltà abbia la piena sua esplicazione, niuno potrà soddisfare a questa legge fondamentale ed essere buon cittadino, se prima di darsi ad alcun ufficio non abbia esaminato bene sè stesso, nè conosciuto che veramente egli possiede le facoltà richieste ad esercitarlo. Questo dovere è anteriore e sovrasta nel sociale consorzio a tutti i doveri, a tutti i diritti personali: e non potendo avere adempimento senza una libera scelta, ci fa vedere il principio morale che intimamente informa questa dottrina.

Color che ragionando andaro al fondo  
 Si accorser d'esta innata libertate:  
 Però moralità lasciaro al mondo.

*Purg. XVIII.*

E l'Alighieri salendo il simbolico monte del *Purgatorio* cercava libertà<sup>1</sup>; e quando fu giunto sulla cima di esso sentì di avere pienamente acquistato la libertà morale, ch'è il vero o saldo fondamento a quella politica, e fu degno di entrare nella città del ben vivere, come notammo parlando della costituzione del poema. Adunque tutta la virtualità umana, in cui è la preparazione della civiltà, e che è cosa providamente intesa nel sistema e nel governo del mondo, fu ordinata ad avere il pieno suo atto, e però a quella intera perfezione o felicità che gli uomini possano e debbano acquistare e godere sopra la terra. Danto non poteva avere la idea del progresso che abbiamo noi, nè parlarne con quelle esplicite forme che ora sono usate da tutti; perchè nei suoi tempi le scienze o le arti non avevano operato le mirabili cose che mutarono le condizioni del viver civile. Ma qual altro mai potrebb'essere, se non fosse quello voluto da lui, il vero e sistematico indirizzo di tutte le potenze, di tutte le cose umane a continuo e sempre crescente miglioramento? Egli adunque parlava del progresso anco senza scriverno il nome; imperocchè non poneva la legge fondamentale, e dell'adempimento di essa faceva un sacro dovere a tutte le genti. Lodava la semplicità del costume antico<sup>2</sup>; lodava il valore e la cortesia<sup>3</sup>, o non voleva quella confusione di persone<sup>4</sup>, quelle frequenti e arbitrarie mutazioni di ordini pubblici, che sono anco confusioni di doveri e di dritti, e avvezzano i popoli alla leggerezza presuntuosa, alla licenza, ai tumulti, ed alle politiche discordie; ma ostrusioni o limitazioni anguste e infeconde non potevano entrare nella mente di lui. Guardava dall'alto dei cieli questo globo terraqueo col senso di chi si ride di un vile aspetto<sup>5</sup>, perchè allora lo considerava comparativamente a tutte le altre sfere, e come uomo degnato a partecipare all'eterna vita: ma qui appunto sentiva tutta la dignità dell'umana natura, e più vivamente doveva desiderare che la civiltà rendesse costante armonia ai grandi e immutabili principi dai quali originalmente proviene, e fosse opera piena di senno, di moralità, e di giustizia.

<sup>1</sup> « Libertà va cercando ». *Purg.* I.

<sup>2</sup> *Parad.* XVI; *Inf.* XVI.

<sup>3</sup> *Inf.* XVI, 67; *Purg.* XVI, 115.

<sup>4</sup> *Parad.* XVI. *Vel. Terzo Libro*, IV, 2.

<sup>5</sup> « . . . e vidi questo globo, Tal ch'io sorrisi del suo vil sembiante ». *Parad.* XXII.  
« L'aiuola che ci fa tanto feroci ». *Id.*

Poichè vedemmo la preparazione cosmica, la natura e il vero indirizzo della civiltà, passiamo ora a considerare l'ordinamento della cosa pubblica e il governo di essa.

Esce di mano a lui, che la vagheggia  
 Prima che sia, a guisa di fanciulla  
 Che piangendo e ridendo pargoleggia,  
 L'anima semplicetta che sa nulla,  
 Salvo che, mossa da lieto Patiore,  
 Volentier torna a ciò che la trastulla.  
 Di picciol bene in pria sente sapore:  
 Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,  
 Se guida o fren non torce il suo amore.  
 Onde coevne leggi per fren porre;  
 Convenoe rege aver, che discernesse  
 Della vera cittade almen la torre.

*Purg. XVI.*

L'Alighieri ottimamente sapeva, che la costituzione e il reggimento della città non possono essere senza ordini organici, senza leggi, e senza poteri che delle leggi curino l'osservanza; e non solamente a freno degli erranti, ma a norma comune dei consociati: e al difetto di buone istituzioni e di buon governo recava tutti i mali del suo secolo. Ma egli principalmente risguardava alla infermità della nostra natura; la quale, di leggeri ingannata dalle apparenze delle cose e mossa da cieco appetito, non cerca il vero suo bene, ed ha bisogno di chi la ritenga e la guidi. Seguace della sapienza cristiana egli teneva dritta la veduta della mente a quella primitiva ed ottima condizione di vita, dalla quale se l'uomo non si fosse mai dilungato, avrebbe sempre avuto la sienra sua scorta nella rettitudine del suo animo; e considerava il reggimento civile e quello della Chiesa come i due rimedi necessari alla non sana disposizione del genere umano<sup>1</sup>. Ma non dimentichiamo il principio che la civiltà non è per cagione delle leggi, e che le leggi sono richieste alla civiltà; la quale, come già mostrammo, è virtualmente nell'essenza dell'uomo: non dimentichiamo

<sup>1</sup> *De Monarchis*, III.

che i popoli non sono per cagione dei re, ma i re per cagione dei popoli. Queste parole egli scrisse nel primo libro della sua *Monarchia*, e nel poema non poteva discordarsi da questi principi, che sono quelli della vera sovranità, della giusta libertà politica, e dei limiti del potere governativo. Come la libertà morale presuppone l'impero della ragione, alla quale debba l'uomo conformare le determinazioni della sua volontà, così la libertà politica è protetta al cittadino dall'obbligo, dal sacro o imperioso dovere che hanno i legislatori ed i governanti di provvedere unicamente al vero bene de' consociati. Mosè fu *legista e obbediente*<sup>1</sup>; ed ogni sovrana autorità dello stato perde il suo necessario valore, se non si concorda con quella che Dante chiama *autorità filosofica*<sup>2</sup>, e che è quella della ragione. Onde tutti i governi, che allora fossero, venivano da lui risguardati come se veramente non esistessero, perchè non miravano e non servivano al fine, al quale dovessero essere intesi. E l'unica sovranità vera, che egli fosse disposto a rispettare con libera soggezione, era appunto quella della ragione pubblica e della legge comune del giusto, della quale non possono essere degni organi e rappresentanti se non coloro che da natura son felicemente preparati a questo alto ufficio, ed hanno le virtù e le cognizioni che rendono l'uomo sufficiente ad esercitarlo<sup>3</sup>. Di che conseguita che il principato non debba essere ereditario, ma elettivo, e che il saldo fondamento alla vera libertà de' popoli e la piena sicurezza di essa non sono unicamente negli ordini dello stato, ma e nelle attitudini personali a ben soddisfare ai pubblici uffici. Insomma, tutte le umane facoltà convenevolmente o fruttuosamente educate ed esercitate, ed ogni cittadino al degno suo luogo; impero delle leggi, ed istituzioni politiche, che rendano certa la cooperazione di tutte le forze consociate al conseguimento di quel bene, che è il voto comune degli uomini, e che niuno di essi separato dagli altri potrebbe conseguire: questa è la libertà intesa e predicata dall'Alighieri nella *Divina Commedia*. Il quale dovendo vedere in tutto il diritto corso di queste cose anco un ritorno

<sup>1</sup> *Inf.* IV, 57.

<sup>2</sup> *Convito*, IV, 6. « Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere ».

<sup>3</sup> Salomone « ... fu re che chiese senno, Acciocchè re sufficiente fosse ». *Parad.* XIII. E questo senno che è, il chiese fu la prudenza regia. *Ivi.*

a quella prima e besta condizione di vita che aveva la sua guida nella rettitudine del libero arbitrio, per necessità dialettica era portato a concludere che l'arte vera del governo dovesse ultimamente risolversi nel saper governare meno che fosse possibile disciplinando ogni cittadino alla esatta osservanza della legge morale.

Perch'io te sopra te coronò e mitrio.

*Parz. XXV.*

Ma se tutti gli uomini per identità di natura tendono ad un fine comune, e però debbono amarsi dandosi aiuto, e non facendosi impedimento a pienamente raggiungerlo, l'unità del genere, e la conseguente cooperazione delle loro facoltà a giovamento reciproco rendono necessaria una società universale, e quindi un'autorità suprema, la quale ordini a fraternità civile ogni popolo, tolga via ogni cagione di guerra e di disordine, e nella pace e con un giusto reggimento guidi l'umanità a quel fine desiderato<sup>1</sup>. Questo sommo ed universale impero doveva esser monarchico; ma Dante mantenendo la necessità di esso non escludeva la varietà dei governi, che meglio fossero accomodati ai diversi climi, alla diversa indole e costumi delle genti<sup>2</sup>, nè per rispetto a questi stati subalterni egli dava al governo regio una sistematica preferenza; e dei re che allora vivessero, o che fossero vissuti, egli non aveva una troppo buona opinione<sup>3</sup>. Tutti gli stati, fossero essi repubblicani o monarchici, dovevano dipendere dalla imperiale autorità quanto fosse richiesto dal ben comune e dall'ordine generale; e questa loro molteplice diversità, conservata per necessarie ragioni, anzichè rendere viepiù complicato l'imperiale regime, doveva conferire a dargli agevolezza e semplicità. La prosperità o la miseria degli stati dipendono in parte dalla fortuna<sup>4</sup>, alla quale non è senno umano che valga a render contrasto, perchè è regolata da quella Sapienza che regge

<sup>1</sup> *Convito*, IV, 4.

<sup>2</sup> *Habent namque nationes, regna, et civitates inter se proprietates, quae legibus differentibus regulari oportet. De Monarch.*, I.

<sup>3</sup> « Ai regi che son molti, e i buon son rari ». *Para.* XIII. Nella *Divina Commedia* trovasi anco un cenno ai naturali confini degli stati: « . . . besta Navarra Se s'armasse del monte che la fascia! » *Parad.* XIX.

<sup>4</sup> *Inf.* VII, 73, segg.

il mondo; ma la società civile di tutti i popoli fu appunto preordinata da questa Sapienza medesima alla maggior sicurezza e felicità che da essi possa esser goduta. Imperocchè una è la pianta della umana generazione <sup>1</sup>, e chiunque fa violenza alla unità ed integrità di essa

Con bestemmia di fatto offende Dio;

Par. XXVIII.

e l'aquila, che a Dante mostrossi sulla cima di questa pianta e che fece reverendi al mondo i Romani <sup>2</sup>, com'è il simbolo dell'universale impero, così è quello della giustizia universale <sup>3</sup>.

La dottrina civile dell'Alighieri essendo parte integrale della filosofia da lui professata, non poteva non avere in questa i suoi fondamentali principi. Io qui non debbo discorrere quali si fossero in quel secolo le condizioni della scolastica, nè storicamente e scientificamente dimostrare a quale scuola egli appartenesse; cosa già da me fatta quando ebbi opportunità di trattare questo argomento nelle mie pubbliche lezioni. Basti il dire che secondo questa filosofia Dantesca l'ordine della civiltà umana dee corrispondere a quello del mondo, e che nella consociazione di tutti i popoli sotto il governo dell'unico imperatore egli vedeva l'effettuale avveramento dell'*universale politico*.

Dentro del ciel della divina pace

Si gira un corpo, nella cui virtute

L'esser di tutto suo contento giace.

Lo ciel seguente, c'ha tanto veduto,

Quell'esser parte per diverse essenze

Da lui distinte e da lui contenute.

Parad. II.

<sup>1</sup> Purg. XXXII. E non prima Dante giunge con Stazio nel paradiso terrestre là, ov'è questa pianta, che *sente mormorare a tutti: Adamo!* perocchè tutta l'umana natura era in questo primo uomo, secondo la dottrina del nostro Autore.

<sup>2</sup> Parad. XIX, 104, seg.

<sup>3</sup> Ciò è indicato anche in questi versi: « Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro, E sonar nella voce ed io a mio, Quasi'era nel concetto noi e nostra ». Parad. XIX. Perchè il governo è giusto quando veramente rappresenta nella sua unità tutte le ragioni dei governati.



Qui noi vediamo che tutto l'essere uranico è contenuto nella virtù del primo mobile, e quindi distribuito per diverse essenze e distinzioni nelle sfere seguenti. Ascendiamo col divino poeta là ove sono le intelligenze motrici, e ne osserviamo il giro intorno ad un punto splendidissimo, da cui viene tutta la loro virtù, e dal quale

Dipende il cielo e tutta la natura.

*Parad. XXVIII.*<sup>1</sup>

E che ci dice egli di contemplare quando finalmente è nel cospetto dell'Ente creatore?

Nel suo profondo vidi che s'interna,  
Legato con amore in un volume,  
Ciò che per l'universo si squaderna.

*Parad. XXXIII.*

La forma universal di questo nodo  
Credo ch'io vidi.

*Parad. lvi.*

E Dio, che è la natura universale<sup>2</sup>, è anche il Re, l'Imperatore del mondo; e con Lui ed in Lui è il *regno verace*, la città delle anime sante e delle creature angeliche: e la circolazione del cielo è governo del mondo, il quale così ordinato costituisce una *civiltà intesa* nella speculazione dei motori<sup>3</sup>. Onde il monarca, conformemente a questo esemplare divino e cosmico, deve ordinare tutte le genti alla cooperazione del bene nell'unità dell'impero, la quale renda armonia all'unità primitiva ed essenziale del genere umano<sup>4</sup>. Anco l'Inferno ha la sua città ed i suoi cittadini, distribuiti ciascuno al suo luogo; ha leggi necessarie alla soddisfazione della eterna giustizia; ha il suo imperatore dal quale *procede ogni tutto*, o che avanti di essere il *principio del cadere*, era stato la *somma d'ogni*

<sup>1</sup> Ved. ARISTOTELE, *Metaph.*, XIV, 7.    <sup>2</sup> *Convito*, III, 4.    <sup>3</sup> *Convito*, II, 5.

<sup>4</sup> « Vostra natura, quando peccò tota Nel seme suo ». *Parad.*, VII. « Per non soffrire alla virtù che vuole Freno a suo prode, quell'uom che non nacque, Dannando sé, dannò tutta sua prole ». *Ib.* L'umana generazione, dice Dante nella sua *Monarchia* « optime se habet, quando, secundum quod potest, Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur, quando maxime est unum ». I.

creatura<sup>1</sup>. A queste ed a più altre considerazioni dee volger la mente chi vuol conoscere la dottrina degli universali professata dall'Alighieri, senza la quale non si può avere della sua monarchia quel profondo intelletto, che valga a farne estimare storicamente tutto il valore scientifico. Come il sistema dinamico di tutto il creato e l'atto immediato del Creatore conferiscono alla formazione dell'uomo, e potenzialmente preparano in lui quella civiltà che poi debba venire a convenevole esplicazione, così la perfetta forma di essa non potrebbe, secondo il nostro autore, non avere corrispondenza alle leggi organiche di quel sistema, e all'unità dell'Ente assoluto.

..... Le cose tutte quante  
 Han'ordine fra loro; e questo è forma  
 Che l'universo a Dio fa somigliante.

*Parad. I.*

Venuti all'ultimo termine di questa dottrina, noi dobbiamo ora brevemente considerare l'autorità del governo civile per rispetto all'autorità della Chiesa. Le idee di questi due reggimenti erano inseparabili l'una dall'altra nella mente dell'Alighieri, perchè ambedue sono richiesti a guida e perfezionamento dell'uomo, la cui natura imperiosamente lo porta a civiltà ed a religione. Onde in questo duplice bisogno di essa mostravasi a Dante anco il principio della loro necessaria concordia. Ma chi governa lo stato non provvede a interessi, non usa arti, nè esercita uffici che abbiano medesimezza con quelli che sono propri di chi attende al governo ecclesiastico<sup>2</sup>. Quindi egli reputava che i due reggimenti dovessero esser distinti e indipendenti l'uno dall'altro, come quelli, ciascuno dei quali dipende immediatamente da Dio<sup>3</sup>. Congiunti in una stessa persona o confusi in un medesimo cerchio di azione, vicendevolmente si corrompono e riescono a pessimi effetti<sup>4</sup>; divisi e liberamente esercitati da persone diverse a vicenda si guardano, sicchè niuno di essi debba trascendere i suoi giusti confini; e presupponendo sempre la necessità della loro coesistenza; e di un

<sup>1</sup> *Parad. XIX, 46, seg.*

<sup>2</sup> « O Marco mio, dis'io, bene argomenti; Ed or discerno, perchè dal retaggio Li figli di Levi furono esenti ». *Purg. XVI.*

<sup>3</sup> *De Monarchia, III.*

<sup>4</sup> *Purg. XVI, 106, seg.*

reciproco aiuto a bene dell'umanità, fanno nascere dal bilanciamento e con la cooperazione delle loro forze il vero e perfetto ordine della vita <sup>1</sup>. Così Dante restituiva al potere politico e manteneva ai popoli quel diritto naturale e veramente divino, che usurpato e concentrato in un dominio teocratico consacrò in ogni tempo i più mostruosi disordini; e preludeva alla formola che ora dalla nuova Italia suona in tutto il mondo civile: *Chiesa libera in libero stato*.

Ma dove sarà il centro di questa civiltà universale, dove la sede eletta dalla Provvidenza a questo impero, che debba sovrastare ad ogni principato e ad ogni repubblica? In Roma, nella città eterna, in cui guarda il tempo come in suo specchio <sup>2</sup>, e nella quale ha il suo centro anco la religione cattolica. Là i popoli del mondo antico impararono a starsi uniti in un gran corpo politico, e là è il sacro vessillo, col quale l'umanità tutta quanta dovrebbe compiere i suoi futuri destini.

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno  
Di riverenza; e cominciò dall'ora,  
Che Pallante morì per dargli regno.

*Parad. VI.*

Ma poichè Costantino volse l'aquila contro il cammino del sole, una serie di cause funeste tolse a Roma la più parte delle sue glorie, e con la ruina della sua grandezza politica perirono ancora i buoni ordini della civiltà umana <sup>3</sup>. Resta adunque che della dottrina di essa si cerchi nel sacro poema qual debba essere la pratica applicazione; lo che ci riconduce alla idea di quella grande instaurazione o riforma, che sia insieme l'italiano risorgimento.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,  
Due soli aver, che l'una e l'altra strada  
Facean vedere, e del mondo a di Deo.

<sup>1</sup> *Purg. XVI.*

<sup>2</sup> *Inf. XIV, 105.*

<sup>3</sup> « L'altro che segue, con le leggi e meco, Sotto buona intenzion che fe mal frutto, Per cedere al Pastor si fece greco. Ora conosco come il mal dedutto Dal suo bene operar non gli è nocivo, Arvegno che sia 'l mondo indi distrutto ». *Parad. XX.*

L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada  
 Col pastorale: e l'uno a l'altro insieme  
 Per viva forza mal convien che vada;  
 Perocchè, gionti, l'un l'altro non teme.

*Purg. XVI.*

Di oggimai che la Chiesa di Roma,  
 Per confondere in sè duo reggimenti,  
 Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

*Id.*

Se questa teocratica e mostruosa confusione dei due poteri in un solo, e se la conseguente corruzione della Chiesa hanno così depravato il mondo, che più non vi sia nè giustizia nè pace, dovranno gli uomini che veggono un tanto male, restarsi muti? Dovrà la ragione non far sentire la sua autorità quando quella della religione è miscreamento abusata a danno di tutti? Ma la ragione umana ha la sua luce dalla divina, e non può discordarsi da lei; ed ai popoli mal governati si appartiene il diritto di provvedere alla loro salute:

O benta l'ugberia se non si lascia  
 Più malmenare!

*Parad. XIX*

Onde l'Alighieri, che è figlio fedelissimo della Chiesa <sup>1</sup> e sapiente e magnanimo cittadino, dovrà levarsi contro gli autori di questo sconvolgimento e depravazione di vita, e gridare alla Italia, gridare a tutto il mondo cristiano, sicchè sia provveduto alla comune salvezza:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
 Nave senza nocchiero in gran tempesta,  
 Non donna di provincie, ma bordello!  
 Quell'anima gentil fu così presta,  
 Sol per lo dolce suon della sua terra,  
 Di fare al cittadin suo quivi festa;

<sup>1</sup> *Parad. IV.* E nel canto seguente: « La Chiesa militante alcun figliuolo Noo ha con più speranza, v. 52.

Ed ora in te non stanno senza guerra  
 Li vivi tuoi; a l' un l' altro si rodo  
 Di que' che un muro ed una fossa serra.  
 Cerca, misera, intorno delle prode  
 Le tue marine, e poi ti guarìa in seno  
 S'alcuna parte in te di pace gode.  
 Che val, perchè ti racconciasse il freno  
 Giustiniano, se la sella è vota?  
 Sena' esso fora la vergogna meno.  
 Ah! gente, che dovresti esser devota,  
 E lasciar aedor Cesar nella sella,  
 Se bene intendi ciò che Dio ti nota!  
 Guarda com' esta fera è fatta fella,  
 Per non esser corretta dagli sproni,  
 Foi che ponesti mano alla predella.  
 O Alberto tedesco, che abbandoni  
 Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,  
 E dovresti infercar li suoi arcioni,  
 Giusto giudicio dalle stelle caggia  
 Sovra il tuo sangue, a sia nuovo ed aperto,  
 Tal che il tuo successor temenza n' aggia.  
 Chè avete tu e il padre tuo sofferto,  
 Per cupidigia di costà distretti,  
 Che il giardin dell' impero sia deserto.  
 . . . . .  
 Vieni a veder la tua Roma che piagne,  
 Vedova, sola, e di e notte chiama:  
 Cesare mio, perchè non m' accompagne?  
 Vieni a veder la gente quanto s' ama;  
 E se nulla di noi pietà ti move,  
 A vergognar ti vien della tua fama.

Purg. VI.

Queste ed altre grida egli alza nel teatro dell'universo, ove risplende la luce della verità eterna, e come uomo che adempie un sacro ed altissimo ufficio; e da ogni parte dell'universo escono voci ad aggiungere

forza alle parole che gl'ispira l'amor della patria e del bene di tutti gli uomini. Egli oggimai non è nè ghibellino, nè guelfo, ma romanamente italiano: non vuol sette nè divisioni politiche: vuole l'Italia unita, e signora di sè, e il suo Cesare a Roma, la quale sia modello e guida alla civiltà di tutte le altre nazioni. Udite l'imperatore Giustiniano:

Omai puoi giudicar di que' cotali,  
 Ch' lo accusai di sopra, e de' lor falli,  
 Che son cagion di tutti i vostri mali.  
 L' uno al pubblico segno i gigli gialli  
 Oppone, e l' altro appropria quello a parte,  
 Sì ch' è forte a veder qual più si falli.  
 Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte  
 Sott' altro segno; chè mal seguio quello  
 Sempre chi la giustizia e lui diparte.  
 E non l'abbatta esto Carlo nevello  
 Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli,  
 Ch' a più alto leoa trasser lo vello.

Paraf. VI.

Il disordine non regna solamente nelle terre italiane, ma in tutta la cristianità, e il santo edificio della Chiesa è trasformato in un mostro, sul quale si sta seduta una meretrice sciolta ad ogni libidine <sup>1</sup>. Questo amore delle cose terreno, questa avarizia e vanità pomposa del clero, divenuto esempio di tutti i vizi, e la supremazia politica, che il pontefice presume d'aver diritto d'esercitare su tutti i governi, hanno forse o potrebbero avere alcun fondamento, alcuna apparenza di ragione nelle intenzioni e nell'opera de' fondatori e maestri del Cristianesimo? Udite san Pier Damiano:

Venne Cephas, e venne il gran Vasello  
 Dello Spirito santo, magri e scaldi,  
 Prendendo il cibo di qualunque ostello.  
 Or vog'lon quinci e quindi chi rincaldi  
 Gli moderni pastori, e chi gli meni,  
 Tanto son gravi, e chi direto gli alai

<sup>1</sup> *Purg.* XXXII, 42, segg.

Coopron de' manti loro i palafreni,  
 Sì che due bestie van sotto una pelle:  
 O pazienza, che tanto sostien!

*Parat. XXI.*

Ma principalmente aprite l'animo a questi detti del primo Vicario di Gesù Cristo:

Quegli che usurpa in terra il luogo mio,  
 Il luogo mio, il luogo mio, che vaca  
 Nella presenza del Figliuol di Dio,  
 Fatto ha del cimitero mio cloaca  
 Del sangue e della puzza, onde l' perverso,  
 Che cadde di quassù, laggiù si pieca.

Non fu la Sposa di Cristo allevata  
 Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,  
 Per essere ad acquisto d'oro usata;  
 Ma per acquisto d'esto viver lieto  
 E Sisto e Pio e Calisto e Urbano  
 Sparsero il sangue dopo molto fiato.

Non fu nostra intenzion che a destra mano  
 De' nostri successor parte sedesse,  
 Parte dall'altra, del popol cristiano;  
 Nè che lo chiavi, cho mi fur concesse,  
 Diventasser segnacolo in vessillo,  
 Che contro i battezzati combattesse;  
 Nè ch'io fossi figura di sigillo  
 A privilegi venduti e mendaci,  
 Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

In vesta di pastor lupi rapaci  
 Si veggon di quassù per tutti i paschi;  
 O difesa di Dio, perchè pur giaci?

Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio,  
 Difese a Roma la gloria del mondo,  
 Soccorrà tosto sì, com'io concepio.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo  
 Ancor giù tornerai, apri la bocca,  
 E non asconder quel ch'io non ascondo.

*Parad. XXVII.*

E Dante ha fede nella Provvidenza e nei fati dell'umanità, e annunzia ed invoca un imperatore, degno di questo grado, il quale cessi la teocratica usurpazione de' suoi diritti, e riordini a civiltà l'Italia ed il mondo.

Non sarà tutto tempo senza reda  
 L'aquila che lasciò le penne al carro,  
 Perchè divenne mostro e poscia preda;  
 Ch'io veggio certamente, e però il narro,  
 A darne tempo già stette propinquo,  
 Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro:  
 Nel quale un cinquecento diece e cinque,  
 Messo di Dio, acciderà la faia,  
 E quel gigante che con lei delinque.

*Parad. XXXIII.*

Il nostro autore non è con quelli che, desiderando ad un cangiamento di condizioni politiche, guardano le cose presenti con veduta scarsa ad averne un pieno intelletto, e che non cercando una salda base ai loro divisamenti tentano imprese, la cui impossibilità in ogni tempo sarebbe dimostrata dall'infelice successo. Egli vorrebbe provvedere ai bisogni presenti e futuri dei popoli cristiani con l'applicazione di quei principi, che, essendo conformi alle più alte e necessarie ragioni delle cose, e comprovati da lunga e gloriosa esperienza, dovessero con l'autorità di Roma trovar favore nell'animo di chi potesse recarli ad effetto. So Arrigo verrà a drizzare la Italia prima che ella sia disposta<sup>1</sup>, la grande idea della separazione dei due poteri e della nostra indipendenza e unità nazionale sarà ereditata dai posteri, e il nostro secolo avrà la fortuna ed il merito di esserne l'esecutore in modo che si convenga con le nuove condizioni del mondo civile. Quello che Dante sperava dall'universale impero faranno i popoli: il veltro domatore della lupa sarà Vittorio Emanuele.

Così egli, che, smarrita la dritta via, doveva provvedere a sè stesso, fu sapientemente condotto a pensare anco alla redenzione

<sup>1</sup> *Parad. XXX, 138.*



italica e alla salute di tutti gli uomini. La Chiesa e lo Stato debbono avere due distinti reggimenti; ma la civiltà e la religione si rimangono necessariamente unite nel sacro poema, perchè la civiltà riuscirebbe ad una fallacia se non facesse fondamento nella moralità, la quale senza religione o non è perfetta, e facilmente è superba di sè, o non sempre è ferma e perseverante. Enea e Paolo sono entrambi recati in esempio quando il poeta deve muoversi al suo fatale viaggio: Bruto e Cassio si stanno con Giulia nelle tre bocche di Lucifero nell' *Inferno*: e se l'aquila è sulla cima dell'albero che simboleggia il genere umano, il carro della Chiesa è al piede, alle radici di esso, a mostrare ancor l'azione intima, e tutta vitale, che la religione debba esercitare nel nostro spirito. Finalmente ogni distinzione cessa nel sommo cielo, ov'è l'unità assoluta dell'essere, e l'uomo ha compiuto il suo mondano viaggio: o in quel regno divino, in quella Roma veramente eterna, ove Cristo è romano<sup>1</sup>, tutte le anime sante son cittadine<sup>2</sup> e beatamente godono l'eternità della vita.

## IV.

*Poesia.*

Nelle lezioni su Dante, ch'io feci pubblicamente in Firenze, discorsi il processo della poesia nuovamente nata in Italia, distinguendo la scuola siciliana, la bolognese o la fiorentina; la quale ha con la precedente una notevole connessione. Il nostro poeta riconosce nel Guinicelli il padre suo, e degli altri che mai usassero dolci e leggiadre rime di amore, e che egli modestamente dice essere migliori di sè<sup>3</sup>; e in un sonetto indirizzato da Bonagiunta Urbiciciani al bolognese Guido vediamo notata la nuova maniera introdotta da questo nel poetare, e la sottilità dei pensieri e la oscurità del linguaggio che mal si presta ad una esatta

<sup>1</sup> « E sarai meco senza fine cive di quella Roma, ove Cristo è romano ». *Purg.*, XXXII.

<sup>2</sup> « O frate mio, ciascuna è cittadina D'una vera città ». *Purg.* XIII.

<sup>3</sup> *Purg.* XXVI, 97, seg.

dichiarazione<sup>1</sup>. Ma nel *Purgatorio*, incontratosi l'Urbicciati con l'Alighieri, confessa la inferiorità della scuola, alla quale egli appartenne, e gli domanda se egli è veramente

colui che fuore  
Trasse le nuove rime cominciando:  
Donne che avete intelletto d'amore.

E Dante risponde:

io mi son un che, quando  
Amore spira, noto; e in quel modo  
Ch'ei detta dentro vo significando:

*Purg.* XXIV.

risposta, nella quale troviamo indicato il principio ispiratore della poesia che fu creata da lui, e che nella *Divina Commedia* risplende in tutta la luce della sua nuova bellezza. L'amore era il comune argomento di quei rimatori: ma l'amore è anche il *seme d'ogni virtù, e d'ogni operazione meritorie di pena*<sup>2</sup>, e nei cultori della sapienza è l'*unimento* della loro anima con la verità desiderata ed appresa<sup>3</sup>; l'amore è Dio che crea l'universo, e gli dà il movimento e la vita<sup>4</sup>. Ond'egli apriva ad ogni nobile ingegno largamente la via a postare sopra i più alti argomenti con forme che non si discostassero dalle consuete. D'altra parte le tradizioni scolastiche richiedevano i molti sensi nelle scritture; e Dante non si curava troppo di quei lettori, i quali drizzano il volto più alla

<sup>1</sup> Ecco il sonetto dell'Urbicciati:

Vol, ch'avea metale la malizia  
E gli piacenti detti dell'amore  
Dalla forma dell'esser là dov'era,  
Per avanzarsi ogni altro trova ore;  
Avete fatto come la lenzuola  
Ch'alle scure partite di spiedere,  
Ma non quivi ave' fare la sua opera,  
La quale avanza a passo di chiarore.

E voi pensate ogni non di sottiglianza;  
E non si trova alcun che bene bisogna.  
Tant'è oscura, vostra parlatura,  
Ei è tanta gran dissimiglianza,  
Ancoe che 'l seculo regna di Bologna,  
Tanto conson per fossa di scrittura.

A questo sonetto fu risposto con nobile sterezza dal Guinicelli.

<sup>2</sup> *Purg.* XVII, 403, segg.

<sup>3</sup> *Convito*, III.

<sup>4</sup> Dante chiude il poema sacro con questi versi: « Ma già volgeva il mio disiro e il velle, Sì come ruote ohe egualmente è mossa, L'amor che muove il solo e l'altro stello ».

voce che suona, che non al vero che per essa è significato <sup>1</sup>. Però la sua ispirazione veniva dall'amore della verità e della virtù, che è proprio della natura razionale dell'uomo, e che debba innalzario fino all'ultimo termine del suo perfezionamento morale o intellettuale <sup>2</sup>; ed alla ispirazione intima del pensiero conformando egli il lavoro dell'arte faceva essere lo stile una fedele immagine delle cose rappresentate <sup>3</sup>. Queste sono le ragioni alla cui norma debbano essere giudicate le opere poetiche dell'Alighieri, e principalmente quella, che altamente sovrasta per singolare eccellenza a tutte le altre, e che ora è il soggetto dei nostri studi.

Già ho mostrato parlando della costituzione del poema, e nelle considerazioni fondamentali, quale e quanta sia la grandezza del concetto in questo meraviglioso componimento, e quale il luogo che gli debba essere assegnato fra gli altri di questo genere. Ma quali sono i pregi dell'arte, la poetica bellezza, il valore estetico della *Divina Commedia*? Un Hegeliano, che trattasse questo argomento, potrebbe cercare in essa la unione armoniosa delle tre forme, che successivamente prende la Idea nella sua evoluzione poetica, e che costituiscono l'arte simbolica, l'arte classica, e l'arte romantica, ovvero potrebbe cercarvi tutti i pregi di questa; ma io non mi so bene se Dante, che professava un'altra filosofia, ne sarebbe rimasto pienamente soddisfatto; e a me piacque sempre procedere per la mia strada. — Distingua si letteralmente il viaggio dalla visione; la quale assolutamente confusa con quello sarebbe una impossibilità mostruosa. Un'estasi, un rapimento ideale non ha la durata del viaggio Dantesco; e quando potesse averla non sarebbe interrotto da sogni, o non lascerebbe così addormentarsi il veggente, che poi risvegliatosi non ritornasse nel suo stato normale; ed egli non avrebbe altre interne visioni, le quali cessando gli renderebbero liberi i sensi alle apprensioni delle cose esteriori, mentre la prima visione

<sup>1</sup> « A voce più che al ver drizzan li volti ». *Purg.* XXVI.

<sup>2</sup> Questa vera natura umana è la mente; e Dante scrisse nella Canzone, la quale dà materia al terzo trattato del suo *Convito*, che amore ragionoso a lui nella mente « per dare ad intendere, egli spiega, che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di verità e di virtù, e per ischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse sospicito lo mio amore essere per sensibile dilettazione ». *Conv.* III.

<sup>3</sup> « Sì che dal fatto il dir non sia diverso ». *Inf.* XXXII.

continua <sup>1</sup>. Era egli forse rapito in un'estasi, o sapientemente sognava quando si accorse di essere uno degli erranti, e si argomentava di ricondursi nella buona via? Tra le facoltà dell'uomo pone il nostro autore un'alta fantasia, una immaginativa, mossa immediatamente da lme che venga dal cielo, la quale lo chiudeva all'azione degli oggetti circostanti <sup>2</sup>; e parla alcuna volta di essa e della visione volendo alludere al suo viaggio, perchè in quella è tutto il valore di questo, e il frutto che se ne debba raccogliere <sup>3</sup>. Se niuno crede che egli andasse con la persona nei tre regni degli spiriti, tutti secondano con l'animo alla sua narrazione come se egli realmente avesse fatto questo cammino: e a renderlo verisimile in una poesia essenzialmente cristiana debbono bastare la grazia e la onnipotenza divina con quel che ne dice a lui il suo *duca* e *maestro*, acciocchè, rimosso ogni dubbio e timore, si risolva con fermo proposito ad eseguirlo; e massimamente dee valere la verità riposta sotto le apparenze simboliche. Virgilio, Boezio, Agostino, Anselmo d'Aosta, Bonaventura ed altri possono aver condotto l'Alighieri a concepirne la prima idea <sup>4</sup>; ma tutto suo è il merito di averla perfezionata con le altre invenzioni, alle quali indi egli si aperse un larghissimo campo: e l'artista e il sapiente cooperarono con sì intimo accordo e con sì felice successo alla composizione di questo poema unico nella sua specie, che se altri non abbia la mente atta a comprenderne tutto il pensiero scientifico non possa veramente sentire la efficacia delle forme e la intiera bellezza dell'opera. Ciò vediamo fin da principio leggendone i due canti proemiali. I versi, lo stile, le cose

<sup>1</sup> Veggansi le fine del Canto terzo, e il principio del quarto dell'*Inferno*, e i canti IX e XXVII del *Purgatorio*.

<sup>2</sup> *Purg.* XVII, 43, segg.

<sup>3</sup> *Paradiso* XVII, 128 e XXXIII, 142. Nel canto III l'autore dice essere visione ciò che gli apparisce, e ferma la sua attenzione. Solo in un luogo di questa terza Cantica (XXXII, 129) sarebbe confuso con la visione il viaggio; luogo al quale è da opporsi un altro nel canto precedente V. 96. Ma Dante in tutte le altre parti del suo poema conferma la distinzione letterale di queste due cose.

<sup>4</sup> La filosofia dice a Boezio: « Viam tibi, quae te domum revehat (- E riducemi a casa per questo calle -) ostendam. Penas etiam tuae menti, quibus se in altum tollere possit, affigam, ut perturbatione depulsa, sospes in patriam meo ductu, mea semita, mais etiam vehiculis revertaris ». *De Consol. phil.* IV; AGOSTINO, *De doctrina christiana* I; ANSELMO, *Epist.* III, 137. Non parlo di visioni avute da altri.

cho vi sono discorse, e che ci annunziano le altre che seguiranno in ricchissima copia, tosto ci piacciono; ma questo effetto estetico non è compiuto se non dopo la intelligenza delle idee ispiratrici del linguaggio simbolico, che sia velo ed ornamento ad esso e non lo nasconda. Indi la selva aspra ed oscura, ove abitano le fiere e la terra è priva d'ogni coltivazione, ci rappresenta con bella convenienza la vita senza ragione di ordini pubblici, e ciecamente e violentemente sconvolta, alla quale sia necessaria una grande e radicale riforma; il nascente sole,

Che mena dritto altrui per ogni calle,

e tutta quella letizia del nuovo giorno nella stagione dei fiori sono la viva e fedele immagine della mutata condizione di colui che uscito dalle tenebrose vie dell'errore riapre l'anima alla luce del vero, aspira ad un beato rinnovamento di cose, e già ne pregusta alcuna dolcezza; e il monte che egli vorrebbe salire è appunto il simbolo del bene, al quale si giunge col virtuoso esercizio delle facoltà essenzialmente proprie del nostro spirito. Ma Dante aveva intorno a sè una corda<sup>1</sup>, che tenendolo legato alle cose presenti gli faceva scambiare la falsa per la vera felicità, e con essa avrebbe voluto prendere alcuna volta quella lonza, che ora non gli si parte dinanzi al volto e gli rende ostacolo a salire il monte desiderato<sup>2</sup>; quella lonza che nella sua pelle dipinta a vari colori, e nella leggerezza e prestezza de' suoi movimenti ci fa vedere la fallacia e fugacità di ogni diletto che non si convenga con la dignità della nostra natura e con la sua alta destinazione<sup>3</sup>. Questo impedimento adunque viene principalmente da lui, e impedimenti esterni e grandemente pericolosi sono il leone, cioè il re delle solve, e l'avarissima lupa, che bene simboleggiano le viziate condizioni del reggimento politico ed

<sup>1</sup> *Inf.* XVI. Dante scioglie da sè tutta quella corda quando è giunto all'ultimo ordi ne dei peccati, ed è per averne il pieno intelletto, cosa notabilissima. SALOMON in' suoi *Proverbi*: « Iniquitates suas capiunt impium, et funibus peccatorum suorum constringitur ». Ved. anco il salmo XXXVII; S. PAOLO *ad Romani*, VII; SENECA, *Epist.* XXII.

<sup>2</sup> Il sole che nasce, la pantera, le speranze e i piaceri dell'amore erano cose che insieme ardelevano all'animo di quei primi nostri versoeggiatori. Lonza e pantera sono uno stesso animale; e ne parlano MESSER POLO, DANTE DA MAIANO e GUIDO GUINICELLI. Veggasi anche il *Trauro di BUCCHETTO LATINI*, V, e il *Foljare eloquio di DANTE*, I.

<sup>3</sup> *Voluptas levis et fugax.* SENECA, *Epist.*

ecclesiastico in Firenze, a Roma e in tutto il mondo cristiano <sup>1</sup>. Peraltro se la mala condotta è la causa di questa depravazione di vita, resta all'uomo la sua ragione; restano i divini documenti alla Chiesa: e Dante guidato da Virgilio e da Beatrice, che rappresentano queste due autorità, è l'eletto dalla Provvidenza a compiere una magnanima impresa profetando quella riforma e il suo salvatore all'Italia. Qui adunque non abbiamo, come nelle epopee orientali, il dramma della divinità, ma quello delle anime umane nell'universo, e sotto l'impero della infallibile giustizia: il poeta è spettatore ed attore; è tutta la sua poesia una perpetua disciplina a rigenerazione e perfezionamento di lui e degli altri nel concerto delle armonie cosmiche e dalla invisibile presenza alla immediata visione di Dio.<sup>2</sup>

Conosciuta la natura dell'arte simbolica usata dall'autore e gl'intendimenti, coi quali egli farà il suo viaggio, noi ci muoviamo con lui, e tosto siamo innanzi alla porta infernale ove leggonsi quelle solenni parole, le quali indicano le misere condizioni del luogo che dovrà essere visitato. A passare dal disordine al vero ordine del vivere umano era necessario considerare il male in sè stesso, nella sua entità irrevocabile, recandolo alle sue cause, e mostrandone le inevitabili conseguenze: e noi qui lo vediamo riuscire necessariamente a punizione di quelli che lo fecero, e che, essendo dotati di ragione e di libero arbitrio, avrebbero dovuto conformare le loro azioni alla legge del bene; *quae facere patiuntur* <sup>3</sup>. Gli esempi son tratti dalla storia e dalla mitologia; dalla storia sacra e profana, antica e contemporanea al poeta, il quale ebbe un particolare riguardo a quella italiana, che gli diede opportunità di far più viva la sua narrazione con le figure di Francesca da Rimini, di Farinata degli Uberti e del Cavalcanti che fu padre di Guido, di Brunetto Latini, di Piero delle Vigne, di Niccolò III e di Bouifazio VIII, del Conte Ugolino, e di altri, verso le quali i suoi lettori più facilmente si volgono e più volentieri. Ma tutto il bello di questa prima cantica è dalla necessaria e intima proporzione fra le colpe e le pene, dalla diversa natura e atti dei tormentati, e dalla loro distribuzione secondo alte ragioni scientifiche. Quale abietta condizione non è quella degli sciaurati, che non furono mai vivi, che si rimasero chiusi nella loro

<sup>1</sup> Per rispetto a Firenze veggasi il canto XV dell'*Inferno*, v. 61, segg.

<sup>2</sup> Queste parole sono di Seneca.

nullità personale, e sono sdegnati dalla misericordia e dalla giustizia! E chi non sente la cloquenza del sospiro di quelli che non peccarono, ma che per altre cause sono divisi dal bene sommo, al quale fatalmente aspirano senza speranza di averne mai il godimento? Dopo queste anime seguono di cerchio in cerchio tutte le altre sottoposte al gastigo per incontinenza, per malizia o per ferità, che sono le tre disposizioni, dalle quali la filosofia Aristotelica fa procedere ogni violazione della legge morale. Così il poeta è condizionato a variare continuamente il moto di questo dramma penale dandovi luogo anche ad alcuna scena assai comica, la quale più vivamente si debba sentire fra quegli eterni pianti che risuonano da ogni parte. Tutta questa gente che soffre non potrebbe per sè stessa venire ad altro che ad una orrenda confusione di cose; ma suo malgrado è tenuta stretta in un ordine che si conviene con quello gerarchico delle umane facoltà, e con quello del mondo. Perciò dalla incontinenza si passa alla malizia per mezzo dell'ira, alla quale immediatamente sovrasta la virtù razionale, e che può esser buona ove sia mossa e regolata da questa virtù: e non senza un nobile sdegno Virgilio e Dante entrano nella città di Dite.

O voi, ch'avete gl'intelletti sani,  
 Mirate la dottrina che s'asconde  
 Sotto 'l velame degli versi strani.

*Inf. IX.*

La ragione conduce noi a civiltà, e nella società civile possiamo e dovremmo recare all'atto quella virtualità universale che ci fu data per partecipare alla infinità dell'essere con la comune conoscenza del vero, con l'amore conecorde del bene e con la unione di tutte le forze: e la città di Dite è la negazione assoluta di questa vita, e subito ne risveglia in noi il sentimento con una vasta campagna piena di sepolcri, ove sono punitti nelle fiamme i capi di ogni setta coi loro seguaci; ove gli Epicurei che fanno morta l'anima insieme col corpo, e dalla dottrina del piacere, che fugge con l'ora nella quale è goduto, deducono la regola delle azioni, veggono le cose prima che siano, e quando sono presenti più non le veggono. Se il cielo e tutta la natura conferiscono alla formazione dell'uomo, l'aria, l'acqua, la terra qui sono usate dalla divina giustizia a

gastigo degl'incontinenti, e il fuoco a gastigo di quelli che ebbero impulso a peccare dalla malvagità della mente. Ma il primo autore del male, l'imperatore di questo regno doloroso, il Serafino superbo, che fu pienamente beato ovo più affuocato è l'amore e più veloce il moto dei cerchi angelici intorno all'eterno Principio, e al supremo Fine di tutte le cose <sup>1</sup>, noi lo vediamo giù nella ghiaccia della nona cerchia infernale costretto da tutti i pesi del mondo, e in figura cosiffatta che per dritta opposizione riguarda alla essenza di quel Principio creatore, e rende mostruoso contrasto a quella fraternità civile e religiosa di tutto il genere umano, che Dante vagheggiava nella monarchia e nella Chiesa, e alla felicità temporale ed eterna.

Nella profonda comprensione dell'ordine e del valore di queste cose si adempie l'effetto estetico che debba in noi cagionare la poesia che fa bella la prima cantica; poesia, che l'autore dice esser morta <sup>2</sup>, perchè è la fedele immagine dello stato delle anime che morirono al bene dell'intelletto, ma che prepara l'uomo a risorgere alla verace vita con l'abborrimento da ogni viziosa disposizione, accresciuto ancora dalla pietà che abbiano in lui risvegliato i patimenti di quelle anime, e che non si discordi dal giudizio divino.

Usciamo ora dal fondo tenebroso dell'universo col nostro Poeta, che dee salire la montagna del *Purgatorio*, e già si riera nel sereno aspetto del cielo. Il pianeta che ci conforta ad amare fa ridente tutta la parte orientale: dal polo antartico risplendono quattro stelle, che simboleggiano le quattro cardinali virtù; e la loro luce raggia nel volto di un venerando vecchio che è quel Catone, nel quale abbiamo il modello della nobiltà dell'animo in tutte le età della vita <sup>3</sup>. Qual diletto e desiderato cangiamento di luoghi! E Catone dà a Virgilio le norme, secondo le quali egli prepari il suo discepolo alla salita del monte; e Virgilio cinge Dante di uno schietto ed nobile ginco, il quale significa quella purezza di cuore, quella obbediente docilità, che sono le disposizioni richieste a secondare alle leggi dell'ordine, conformandovi l'intelletto e il volere, e senza le quali niuno potrebbe spogliare i viziosi abiti, e rendersi adorno dei buoni <sup>4</sup>. Eloquenti simboli, che

<sup>1</sup> *Parad.* XXVIII, 43, segg.

<sup>2</sup> *Purg.* I.

<sup>3</sup> *Convito*, IV, 28.

<sup>4</sup> Dante, parlando in una sua canzone della bellezza della sapienza, cioè della moralità, dice di questa donna simbolica: Questa è colei che umilia ogni perverso ». V. *Convito* III, 15.



bastano ad aprire la nostra mente alla poesia che risorge in questa seconda Cantica, in cui è rappresentata la morale rigenerazione dell'uomo. Non più strida disperate, nè lamenti feroci; ma i cauti e le preghiere degli spiriti contenti nelle pene che soffrono, perchè unicamente vogliono ciò che è voluto da Dio. E queste loro sofferenze sono di tal natura, che mentre riscuono a soddisfazione della divina giustizia purificando ciascuno di essi nell'amore e nell'acquisto delle virtù contrarie alle colpe commesse, hanno con queste la necessaria ed intima convenienza. Quindi la pietà che l'Alighieri ne sente, e tuttocì che egli osserva, tuttocì che egli fa per ascendere il monte è una partecipazione a quell'amore, un documento e un conforto al bene, e un progresso a doverlo raggiungere: e l'arte romantica, che altri possa trovare in questa parte del poema sacro, è un'arte cristianamente e civilmente latina, che dalla conoscenza e dal sentimento doloroso del male ci solleva alla idea esemplare della vita, e al piacere che ci venga dal possibile avvicinamento di essa. Qui noi siamo fra queste due condizioni, perchè tuttavia siamo sopra la terra; ma non come uomini che debbano perpetuamente agitarsi fra la tristezza ed il gaudium, o romanticamente darsi in preda ad una inerte melanconia<sup>1</sup>. Dobbiamo esser forti nell'ardua prova, perchè animati da una sicura speranza, e felicemente uscirne con lieta vittoria. Giù nell'*Inferno* quanto più si scende, tanto più gravi sono le colpe che vi hanno la punizione meritata; ma qui per necessarie ragioni si procede con ordine inverso imparando sempre ad evitare gli estremi<sup>2</sup>. Là fuori d'ogni cerchio vedemmo quelli che vissero immeritevoli così di lode, come d'infamia; e qui prima di giungere al punto, ove il *Purgatorio* ha il suo dritto principio<sup>3</sup>, o che corrisponde alla città di Dite con valore opposto a quello di essa, veggonsi i negligenti che non pensarono alla pace della coscienza se non in prossimità della morte. Onde fra le parti organiche del poema è tale armonia, che no faccia considerare il fondamento scientifico e dia risalto alla sua esterna bellezza.

E S. Agostino: « Haec aqua humiliationis cordis, haec aqua vitae salutaris abiectionis se, nihil de se praesumentis, nihil suae potentiae tribuentis, haec aqua in nullis alienigenarum libris est... Haec via ab illo est, qui cum esset altus, humilis venit ». *Enarrat. in psal. 36.*

<sup>1</sup> Ma versi dolcemente melanconici leggonsi in questa Cantica. « Era già l'ora che volge il desio ec. VIII, 4, seg.

<sup>2</sup> *Purg.* IV, 34, seg.

<sup>3</sup> *Purg.* VII, 29, IX, 46.

Tutte le cornici superiori son libere da ogni alterazione atmosferica<sup>1</sup>; e quando un'anima sentendo di essere purificata movesi per volare al cielo, la montagna trema a renderne consapevoli tutte le altre in segno di quei legami che reciprocamente o inseparabilmente le uniscono nell'aspirazione ad un medesimo fine. Ma se ciò che le condiziona a bearsi nella visione dell'Ente eterno e infinito vale ora per Dante, sicchè egli s'innalzi sopra ogni vano diletto con l'esercizio della virtù, non potevano in questa cantica non esser notate con particolare studio le cause dei mali che funestavano il mondo cristiano, e la viva descrizione di esse doveva prepararci con desiderin più fervido all'ingresso nel paradiso terrestre quando siamo al termine di questo secondo viaggio. Quanto è diversa la divina foresta, nella quale entriamo quasi per incanto poetico, dalla selva, in cui Dante si era smarrito! E in qual giardino, in qual deliziosa campagna la luce del nuovo giorno, i fiori, l'ombra delle piante e il tremolare delle frondi, il canto degli uccelli, e il corso di limpidissime acque cagionano la pura, la ineffabile dolcezza che qui si gode? E la *bella Donna, che si scalda ai raggi di amore?*.... Qual grazia, e onesta avvenenza di moti e di forme! Ogni sirena ingannatrice fu vinta. E queste, e tutte le altre cose che qui si vedono con la mirabile apparizione di Beatrice sul carro simbolico della chiesa ci levano sopra noi stessi e ci fanno sentire la presenza di Dio nella prima creazione e nella seconda. E dalla poesia pienamente risorta con la verace vita dell'uomo ci viene anco il vaticinio dell'italiano risorgimento.

Dante, secondochè già notammo, è spettatore ed attore nel suo cammino; e fra gli ordini delle cose che vede, fra le anime con le quali egli parla e il processo della sua vita è una strettissima connessione; imperocchè uno sia il principio ordinatore di quelle cose, uno lo scopo supremo, al quale tutte le creature razionali debbano liberamente aspirare. E in ciò abbiamo la ragione della costante unità del Poema. Se l'autore rappresentandoci il passaggio dal male al bene quasi ci trasportò in una reginne incantata, e ci riempì di un maraviglioso diletto, che farà ora che dalla sua Beatrice è guidato nel cielo?

Infitto a qui l'un giogo di Parnaso

Bastato m'è; ma or con amende

M'è uopo entrar nell'arringo rimaso: (*Parad. 1*).

<sup>1</sup> *Purg. XXI, 43, seg.*

egli dice ai lettori; e i due gioghi del suo Parnaso risguardano alla ragione pratica, e alla ragione puramente speculativa, cioè alla pienezza della vita spirituale, che abbia effetto con l'uso e l'impero della parte divina che è in noi<sup>5</sup>. Però egli *trasumana* per dover cominciare il suo ascendimento; e in questa Cantica veggonsi premiati o lodate le virtù politiche o religiose, e riprovati i vizi del clero, o i cattivi principi; e sono discorse le dottrine che spiegano la costituzione del mondo, e mostrano la necessaria origine, i fondamentali principi, e la vera essenza del Cristianesimo e della civiltà, e il provvido reggimento e la creazione di tutte le cose. Negli occhi della sua guida, la quale anco è l'intelletto agente che sempre più lo avvalora alla cognizione del vero<sup>6</sup>, risplende il lume della sapienza creatrice; e la letizia e bellezza di essa vanno crescendo di grado in grado per questa *scala dell'eterno palazzo*, e in questa città Dio, alla quale mandano i suoi cittadini lo stato e la chiesa con l'esercizio concorde dei loro ufficii: e il giro degli astri, i canti e le danze dei beati, e ogai altra cosa che qui si vegga parlano al nostro animo con la potenza di quell'amore che penetra per l'universo e lo riempie di vita. Qui sono le cause dalle quali dipende l'attuazione delle potenze terrestri; e i diversi meriti e la gloria degli spiriti sono indicati dai luoghi del cielo, nei quali ciascuno di essi apparisce, e che li disporo con le loro influenze al conseguimento di questo bene. Venuti all'ottava sfera, che immediatamente è contenuta da quella ov'è il principio del moto, là vediamo il trionfo di Cristo, e sentiamo tutta la grandezza dell'ingegno di Dante, il quale sempre più leva in alto il nostro pensiero finchè si giunga al termine d'ogni aspirazione, all'intaito dell'Ente assoluto. L'arte cristiana non produsse mai opera così sublime. Nessun poeta guardò mai con sì profondo intelletto alle

<sup>5</sup> Aristotile dice essere cosa più che umana il possesso della scienza dei sommi principii. *Metaph.*, I, 2. E nei libri etici a Nicomaco: *ἔφ' ἂν τοῦ ἀπὸ τοῦ πρῶτου ἀποβῆναι ὅπως ἀρχαίως ἔχει, τοῦτο βούλει εἶναι βούλομαι, ἀλλ' ἂν ἴστω ἀδιόριστος ἀνεπαύσιμος*, X, 7. *Eth. Eud.* VII, seg. *De gener. anim.* II, 3.

<sup>6</sup> . . . « Omnes (rationes) rerum intelligibiles primo existunt in Deo, et ab eo derivantur in alios intellectus, ut actu intelligent ». S. Tommaso nella *Somma teologia*. I. P. q. 104. a. 3. E come partecipo in creatura razionale a questa scienza divina? « Per tamen intellectus agentis, quod facit intelligibilia »: egli dice in un altro luogo. Vedasi Alberto Magno nella quinta parte della sua *Filosofia*, cap. 130. E Beatrice è lume fra il vero e l'umano intelletto.

intime relazioni fra il vero ed il buono; nessuno seppe renderle così altamente sensibili agli altri nelle forme armoniose del bello. I cerchi dell'*Inferno*, le cornici del *Purgatorio*, le sfere celesti, e i giri delle sostanze angeliche hanno fra loro una corrispondenza numerica, che è da una legge con la quale si manifesta in tutti gli ordini delle cose create

Quell' uno e due e tre che sempre vive,  
E segna sempre in tre e due ed uno,  
Non circoscritto e tutto circoscrive.

(*Parad. XIV*)<sup>1</sup>

Virgilio conduce Dante a Beatrice, e in luogo di Beatrice viene poi San Bernardo, acciocchè in lui si compia l'ultimo atto della perfezione intellettuale possibile ad acquistarsi. Così nella Divina Commedia tutta la sapienza cristiana diventò poesia, alla quale aggiunte varietà ed efficacia la storia confermatrice delle dottrine: il piacere più vivo che se ne debba avere è quello che imparadisa le menti umane: e l'autore che di tutte queste cose fece materia al suo mirabile componimento

Mostrò quanto potea la lingua nostra.

<sup>1</sup> Anco Beatrice, secondochè scrisse Dante nella Vita nova, era un novo, cioè un miracolo.

LA  
FILOSOFIA DI DANTE

DISCORSO

DI AUGUSTO CONTI

---

Se per ammirazione di Dante volessimo trovare in lui speculazioni nuove, c'inganneremo; nuove non sono le speculazioni ch'egli attinse dalla filosofia de'suoi tempi, sì è nuovo l'accordo ammirabile tra Fede, Filosofia e Poesia, il quale per l'immaginazione e pel sentimento è bellezza, per l'intelletto poi è sapienza. È sapienza o filosofia, che sta nel riconoscere l'attinenze universali.

L'età dell'Alighieri è unitrice; vo'dire, che quantunque il medio evo e la filosofia scolastica distinguessero troppo, tuttavia nel colmo di quella civiltà si amò di collegare il distinto e di ricondurre all'uno la molteplicità sparpagliata: però, i Guelfi eccessivi traevano tutto alla Chiesa, i Ghibellini eccessivi all'impero, i temperati all'accordo dell'uno e dell'altra; San Tommaso adunò nella Somma le sparse contemplanzioni e questioni; e Dante armonizzò nella Commedia fede e ragione, teologia e filosofia, chiesa e impero, l'impero e l'Italia, la specie umana e sè stesso, pene purgazioni e premi della vita pubblica e della privata, della presente e della futura. L'Alighieri unisce, senza niente separare; chi perciò lo guardi da un unico lato non può stamparsi l'effigie di lui nell'intelletto. Una molteplice varietà nell'unità contiene i suoi libri tutti e l'intendimento suo religioso e civile, speculativo e poetico. La Provvidenza (secondo lui) preparò co'romani unità di chiesa e

unità d'impero; la sapienza, per virtù pratica o contemplativa dee sorgere a Dio che regge Chiesa e impero all'ultimo fine nostro; la poesia rappresenti questa unità di mezzi e di fine con immagini di bellezza, come Beatrice scorge il poeta da' primi agli ultimi anni per sentiero di verità e di bene.

Chi, dunque, vuol esporre la filosofia dantesca, bisogna ne mostri l'universalità, non solo per sè stessa, ma per l'attinenze sue con la fede, con la civiltà e con l'arte del bello. Talchè toccherò, quanto più breve io possa, gli autori citati nell'opere di Dante, per vedere i fonti ov'egli attinse; poi il suo concetto della filosofia, e com'ella s'unisce alla teologia, e si converte in simboli e figure o in estro di poeta; ancora, il suo metodo di filosofare; finalmente le sue opinioni circa Dio, l'universo e l'uomo. Era necessario di prepararsi rileggendo i libri di Dante, e trascrivendone o compendiando tutt' i luoghi speculativi; per non imitare l'uso di vaghe generalità, o di prendere un'idea segregata dal rimanente, o di parlare degli antichi com' e fossero d'oggi. Ogni libro dell'Alighieri è, più o meno, importante a raccoglierne la dottrina: chè mostra la *Vita Nuova* un abito d'osservazione interiore, o quel badare alla storia di noi stessi tanto necessario alla filosofia; spiega il *Convito* principalmente che sieno sapienza e arti; si trova nell'*Eloquio Volgare* la teorica dell'uomo parlante; nella *Monarchia* e nell'*Epistole* la teorica dell'uomo civile; canta il divino Poema le più riposte meditazioni sulla natura dell'uomo, del mondo e di Dio in armonia col perfezionamento umano e con la vita immortale.

Singularmente trattando di Dante, amerai perspicua brevità che aduna il molto in poco e nasconde in facili apparenze l'ardua semplicità del pensiero e della parola.

## I.

### Citazioni.

La *Vita Nuova* di Dante ha citazioni e imitazioni della Scrittura Santa; citazioni parecchio di poeti volgari e latini; poi, applicazione di numeri fatali (come del venti, dieci e nove) a' fatti umani, secondo tradizioni neopitagoriche alessandrine e cabalistiche serbate dagli Arabi

e dagli Ebrei, talch'egli per trovare come la sua donna morisse il nono mese dell'anno, ricorre all'usanza di *Siria*, dove (così egli) il primo mese è *Tismim* il quale a noi è ottobre. Ecco i primi germi che rinverdiscono in ogni opera posteriore. Che l'Alighieri facesse studio ne' poeti provenzali, non v'ha dubbio; talchè si disputa nel *Purgatorio* chi primeggiasse o quel di *Limosi* o *Arnoldo Daniello*; e preferisce questo:

Versi d'amore e prese di romanzi  
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti  
Che quel di *Limosi* credon ch'avanzi.

Ma tra' poeti gl'informò più ch'altri l'ingegno il *Guinicelli*; però Dante lo chiama

. . . . . il padre  
Mio, e degli altri miei miglior, che mai  
Rime d'amore usar dolci e leggiadre (XXVI).

Dietro il *Guinicelli*, Dante reputò venuta una scuola nuova di poeti, un dolce stilo nuovo con rime d'amore dolci e leggiadre. Perchè nuova? Perchè le penne loro andavano dietro a un dettatore interno. Quale? Amore che spira e detta dentro (*Purg.* XXIV). Si vede poi dalle canzoni del *Guinicelli*, specie da questa:

Con gran disio pensando lungamente  
Amor che cosa sia. . . . .

e dall'altra:

Al cor gentil ripara sempre Amore  
Come l'augello in selva alle verdura;

com'egli cominciasse davvero una poesia di pensiero o di sentimento, lasciato le solite artificiosità d'immagini e di frasi alla provenzale. Ora la poesia vera e la filosofia s'incontrano in ciò, che ambedue studiano nell'uomo interiore, col divario che la filosofia ne trae un concetto universale, la poesia nell'immagine individuata. Più, la poesia del *Guinicelli*, come ne' detti esempi, era una tal quale meditazione amorosa: cioè un filosofare immaginativo sulla natura d'amore. L'abito

duque del meditato e affettuoso poetare allevò Dante in una filosofia poetica, vo' dire in una contemplazione che vive di fantasia e d'affetto.

È curioso a sapere i primi libri di filosofia ch'ei lesse; di che c'informa il *Convito*. « Sconsolato della morte di Beatrice, mi posi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale e s'era consolato e il libro dell'*Amistà* di Tullio. M'era duro entrare nelle loro sentenze; finalmente c'entrò tant'entro, quanto l'arte di grammatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare, per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando già vedevo; siccome nella *Vita nuova* si può vedere » (*Tratt. II, cap. 13*). Dante riconosce qui non mancare nella *Vita nuova* cose di filosofia; per esempio dov'egli disputa se amore sia sostanza o accidente; e ci ragguaglia poi che prima lettura sua di tali materie furono due libri, la *Consolazione* di Boezio e l'*Amicitia* di Tullio, dove il filosofare s'ornò d'eloquenza e di poesia. E tale riuscì la filosofia di Dante, per impulso d'educazione, per natura d'ingegno.

E allora, più che mai, o' si dette a studiare nella Bibbia da un lato e nei poeti latini dall'altro, come si raccoglie per le molte citazioni del *Convito*; preferiti da lui l'*Encide*, le *Metamorfosi*, Lucano e la Poetica d'Orazio. Pare bensì che di latinità non sapesse mai troppo l'Alighieri; giacchè, tacendo anche del suo rozzo latino, egli frantende un passo non difficile di Virgilio (*gnate, qui tenuis tela etc.*) com'avverte il Pederzini (*Conv. II, 6*). Nè pare ch'egli s'intendesse di greco, non ostante le citazioni di qualche voce (cosa facilissima); perchè, oltre a mancare ogni prova di sua greçità, abbiamo il contrario dov'è confessata che su *Galassia* il sentimento d'Aristotele gli è ignoto per discrepanza delle *traslazioni* (*Conv. II, 15*). Quel ch'egli trasse, a ogni modo, o gli parve di trarre da poeti antichi fu questo, i congiungimenti tra la civiltà pagana e la cristiana; talchè l'*Encide* gli fu testo dell'ordine divino a fondare Roma; sull'origini dell'Impero la *Farsalia*; pe'simboli d'arcana sapienza le *Metamorfosi*; sulle ragioni del poetare (senza le quali non iscrive mai poeta vero) l'epistola d'Orazio a Pisoni. L'Alighieri cerca ne' poeti la filosofia, costringendo anche i significati, cioè padroneggiando quelle autorità ch'egli mostra servire: così, il testo *desine fata deum flecti sperare precando* (*Encid. 6*), il quale par negare:

Che decreto del cielo orazion pieghi,



si riferisce per Dante a' pagani, il cui

. . . prego da Dio era disgiunto. (*Purg.* VI);

e, se Ovidin fa parlare le Picche, fanciulle trasformate in uccelli, questo va per *figura*, ma non contraddice la dottrina ch'all'uomo solo è la parola (*De vulg. eloq.* 1, 2).

De' filosofi antichi egli cita il più Aristotile o Platone, conoscendo del primo le traduzioni latine, del secondo la traduzione del Timeo e ciò che Aristotile ne riferiva o qualcho Padre o i commentatori arabi ed ebrei. Dante preferì Aristotile, bensì no amò l'accordo con Platone: però vede nel Limbo

. . . il maestro di color che sanno  
Seder tra filosofica famiglia,

e Socrate o Platone gli stanno più presso. Talora il nostro dà ragione ad Aristotile contro il discepolo, come sull'immobilità della terra nel centro (*Conv.* III, 5), e celebra quel glorioso filosofo a cui natura più aperse i suoi segreti (*ivi*), maestro de' filosofi, maestro anzi della umana ragione (*Conv.* IV, 2, 8); ma lo contraddice sul numero de' cicli per tenersi a Tolomeo, e sul numero delle pure intelligenze dove altresì scostasi da Platone (*Contr.* II, 6); li concilia dove attribuisce agl'Intelletti angelici la vita contemplativa e l'attiva, dicendo che ciò non è contro al *decimo dell'Etica* (*Conv.* II, 5); e li concilia poi finalmente nelle dottrine morali, dicendo ch'elie da Socrate e da Platone passarono in Aristotile, da cui ebbero compimento, però il nome dell'*Accademia* si sparse, e tutti quelli che a tal setta si presero *Peripatetici* sono chiamati (*IV*, 6).

Al nostro e a' dottori fu comune la volontà di accordare coi cristiani gl'insegnamenti aristotelici quanto si poteva, o interpretandoli benignamente, o accettando le logiche opinioni e compiendo le morali e le metafisiche con lo studio de' Maestri cristiani più autorevoli, segnatamente di S. Tommaso e di San'Agostino. Le citazioni de' due insegnamenti sovrabbondano ne' libri di Dante: però, come nel Limbo si raccoglie ad Aristotile la scuola de' filosofi greci, così nel sole, in una

corona di splendori, si raccoglie a S. Tommaso la vita d'Alberto Magno, di Graziano, di Pier Lombardo, dell'Areopagita, d'Orosio, di Boezio, d'Isidoro, di Beda, di Riccardo da S. Vittore, e del loico Sigieri, e poi di S. Bonaventura (*Parad.* X e XII). Va notato altresì che nell'Epistola 6, dove l'Alighieri commenta l'introduzione del suo Paradiso, egli accenna i fonti da cui ha tolto le dottrine sull'estasi o sulla visione soprannaturale; cita S. Paolo, S. Matteo, ed Ezechielle, poi Riccardo da S. Vittore (*Libro della Contemplazione*) e la *Considerazione* di S. Bernardo, e S. Agostino, quindi Platone, e finalmente Boezio. Quando la metafisica cristiana de' Padri e de' Dottori si leva su al misticismo teologale, cioè alla contemplazione di Dio in sè, allora v'ha soffio di poesia, giacchè l'arcano concetto è fervore di desiderio e s'aiuta di metafore per mancamento di parole proprie. Così accadde all'Alighieri che trovò in que' libri, non più l'aride distinzioni della scuola, ma l'ardore della vita cioè il pensiero ch'è ad un tempo amore. A S. Tommaso, poi, più spesso allude che non lo cita; lo cita nel Convito quattro volte, chiamandolo il buono Fra Tommaso d'Aquino, (non anche canonizzato allora), e richiama i Commenti all'*Etica* e la *Somma contra i Gentili*.

Ma corre un divario da S. Tommaso a Dante; non dico pel sostanziale, bensì pel modo di considerare l'attinenza tra spirito e materia ne' gradi dell'essere; come vedremo più oltre. Ciò viene dall'amore agli Arabi che l'Alighieri cita sì spesso, benchè rigetti con gli argomenti di S. Tommaso la comunanza dell'intelletto predicata da quelli e le loro emanazioni. Mentrechè il quadro di S. Tommaso a Pisa in *Santa Caterina* mette Averroè prostrato giù dal Dottore, l'Alighieri pone al Limbo Avicenna e Averrois che il gran commento feo (*Inf.* IV). Egli cita gli Arabi più particolarmente nelle materie ch'ho dette; come sulla opinione che i cieli sien causa quaggiù di generazioni sostanziali per via de' motori (*Plato, Avicenna, Algazel*), e sulla somiglianza tra le cause formali e le cose informate (*Alfarabio*), e sul principio e propagamento della luce (*Avicenna*); chè gli Arabi su questo conto talentavano più alla fantasia del Poeta (*Conv.* II, 14, III, 2 e 14). Anzi, quant'alla luce intellettuale e al diffondersi suo l'Alighieri cita il *Libro delle cause* e *Dionigi Areopagita*, tutti e due apocrifi, ma il primo specialmente ha in sè opinioni alessandrine (*Epit.* VI, 23), ardito

il secondo nel metaforeggiare. Il libro delle *Cause* poi viene allegato per ispiegare la diversità delle forme sostanziali (*Conv.* III, 2).

Il filosofare poetico l'Alighieri attinse da queste sorgenti e dall'ingegno proprio.

## II.

X

*Filosofia.*

La filosofia di Dante vien significata con modi propri o speculativi, e figuratamente; bisogna dunque cercarla per entro agli uni ed agli altri, nella prosa e nella poesia, nelle parti di questa ove il ragionamento è svelato benchè adorno di metafora, o nelle parti ov'è nascosto da simboli ed allegorie. La qualo pluralità di sensi l'Alighieri stesso insegnò, nè viene da supposizione di commentatori. Egli dice che le scritture si possono intendere e debbonsi sporre « massimamente per quattro sensi »: il letterale o proprio e rigoroso; l'allegorico, cioè una verità nascosta sotto bella menzogna com'Orfeo che mansuefà le fiere con la cetra; il morale o che riguarda virtù e vizi; l'anagogico o soprassenso che significa l'eternale gloria. L'Alighieri reca esempi della Bibbia, e con un versetto de'salmi esemplifica, scrivendo a Can Grando, l'intendimento della Commedia sua poliscnsa: e ciò meritò considerazione, perchè l'Alighieri se apprese l'interpretare allegorico della mitologia da Boezio, e l'uso di simboli e figure dagli Arabi e da' Cabbalisti, più principalmente prese quest'uso dagl'interpreti della Scrittura e da' Dottori. Tanto più bisogna poi riguardare la filosofia di Dante nella poesia, dacchè tra le cause molte interiori ed esteriori le quali produssero il poema e i canti lirici, e nessuna delle quali può da sè sola spiegarne l'origine, v'ha certo un grande amore di ornare le verità speculative o di figurarle in immagini viventi: tra dette cagioni che produssero la poesia di Dante v'è insomma la stessa filosofia, e quando ci mancasse altra prova basterebbe il Convito ch'è commento filosofico del Canzouiere. Nella *Vita nuova* medesima, com'ho accennato poco fa, Dante speculò la natura d'amore, che apparisce sostanza per metafora « la qual cosa secondo verità è falsa, chè amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza » (§ 25). E aggiunge « nè li poeti parlano

così senza ragione, nè qu' cho rimano deono così parlare, non avendo nessuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole di cotal vesta, in guisa che avessero verae intendimento. E questo mio primo amico (*Guido Cavalcanti*) ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente ». Dove l'Alighieri accenna i poeti anteriori, ch'è fa condannare da Bonagiunta uno di quelli (*Purg.*, loc. cit.). Tal comprensione filosofica pose in mente all'Alighieri l'unità di concetto che avviva i libri di lui com' un libro solo; talchè la *Vita nuova* finisce alla promessa di glorificare Beatrice; la *Commedia* poi attenne la promessa e il *Convito* la spiega; e vi si dice « nè se questa sposizione è più virile della *Vita nuova* intendo *derogarvi*, ma è differenza d'età ». Per lui, dunque, la poesia è sapienza: i poeti stanno in Limbo co' filosofi; il Limbo, cerchiate sette volte d'alto mura e dove s'entra per sette porte, raffigura le sette virtù naturali, quattro morali e tre speculative, com'anco le sette scienze del *trivio* e del *quadrivio* (*Inf.* IV); Virgilio poi, è *quel sario gentil che tutto seppe* (ivi, VII), è il *mar di tutto il senno* (ivi, VIII), egli *onora ogni scienza ed arte* (ivi, IV); egli è interpretato dall'Alighieri come lo interpretavano a' suoi tempi: « Virgilio, così dice l'Ugurgeri nell'argomento al libro VI dell'Eneide, è pieno di scienza nella quale questo libro possiede il principato » (*Trad. del buon secolo*, Firenze, 1858); quel Virgilio è savio perchè è buono di tutte le virtù naturali, ma non vestito delle tre sante virtù, ossia delle teologiche (*Purg.* VII); simboleggia perciò la naturale scienza e ragione a cui viene in aiuto Beatrice mandata giù da Lucia o lume divino, e questa è mossa da Maria ch'intercede all'Alighieri, salito con Beatrice all'empireo, la visione di Dio.

Ma cerchiamo più determinatamente che cosa voglia significare Dante con sì varie rappresentazioni di Virgilio e di Beatrice; vediamo, cioè, com'egli intenda la sapienza in universale, la filosofia e l'altre scienze in particolare. Di questo c'informa il *Convito* (II, 14, 15, 16). Interpretava l'Alighieri quel suo verso: « *Voi che intendendo il terzo ciel movete* », e lo spiega così: « per cielo intendo la scienza e per li cieli le scienze »; ossia, distingue la scienza in tante scienze quanti sono i cieli secondo il sistema tolemaico; e di qui prendeva occasione a dire le proprietà

universali della scienza, e quali le scienze particolari e le proprietà loro, simboleggiandole nelle proprietà de' cieli diversi, dove s'èguita Tolomeo e gli Arabi. È noto che a' sette pianeti si davano sette sfere o cieli, contenuti nella ottava sfera o delle stelle fisse; contenuta essa nel cielo cristallino che, nona sfera, muove gli altri cieli; contenuti tutti nel decimo cielo immobile, cielo empireo, dov'è il principio della luce e l'immobile principio del moto, e dove più si manifesta la gloria di Dio, Dio che penetra e risplende in tutto l'universo. Dire per minuto le analogie tra' cieli e le scienze, tornerebbe inutile; toccherò quello che importi alla chiarezza.

Le proprietà universali della scienza son queste: ciascuna scienza si muove intorno al suo soggetto ch'è presupposto, come il centro immobile de' cieli; poi, ciascuna scienza illumina le cose intelligibili, come il cielo le visibili; e infine, com' i cicli inducono perfezione (qui ha le teoriche degl' influssi), così per l'abito delle scienze possiamo la verità speculare, ultima perfezione nostra. Le proprietà particolari sono quest'altre. A' sette cieli de' pianeti rispondono le sette scienze del trivio e del quadrivio; *grammatica* che, come la luna, è sempre varia secondo l'uso (e qui citasi Orazio); *dialettica* che, come il piccolo Mercurio, chiude in piccolo spazio gli argomenti; *rettorica* che ha soavità come il pianeta di Venere; *aritmetica* che, come sole, illumina tutte le scienze, giacchè i lor soggetti son tutti considerati sotto alcun numero, e le cose naturali han numero, talchè Pitagora, scrive Aristotile (*Phys.* 1), poneva principj delle cose il pari e il dispari, e, come l'occhio nel sole, così non può fissarsi la mente nel numero ch'è infinito; *musica* ch'è tutta relazioni o armonie, simile a Marte che, quinto, sta nel mezzo a' nove cicli mobili; *geometria*, che si muove tra il punto e la superficie generata da quello, immisurabile il punto, immisurabile o non soggetto a quadratura il cerchio ch'è superficie perfetta, repugnanti così alla geometria ch'è scienza di misura, come tra il freddo Saturno e l'ardente Marte muovesi Giove, stella candida, com'è candida la geometria o certissima per sè e per l'ancella sua ch'è prospettiva; infine l'*astronomia*, di studio lungo com' il corso di Saturno, altissima come questo perchè nobilissima e certa. Tali le scienze inferiori che si chiamavano anche arti, perchè non hanno in sè i primi principj, ma li prendono da scienze più alte.

Più su di esse stanno altre scienze raffigurate nell'ottavo e nel nono cielo, fisica, metafisica e morale. Vediamo le loro proprietà e com'esse rispondano a' due cieli mobili superiori. Nell'ottava sfera o cielo stellato si raffigurano insieme la fisica e la metafisica. Eccone il perchè: la fisica discorre le visibili cose, sottoposte a sonso ed a corruzione, la metafisica l'invisibili senza materia, e ch'ebbero cominciamento ma non aranno fine; com' appunto la sfera ottava ci mostra distinte le stelle, ma Galassia (via lattea) in albore confuso o pe' soli effetti, un polo di questa sfera è visibile, l'altro è ascoso, comincia e termina il moto quotidiano d'oriente a occidente, ma l'altro da occidente a oriente non termina mai fuorchè alla fine del mondo. Il cielo cristallino ch'è nono, ha comparazione alla morale, perchè come dice Tommaso essa ordina noi all'altre scienze; così il detto cielo ordina la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri cieli. La morale ordina; cioè dirizza le intenzioni al bene ch'è fino supremo d'ogni sapere. Ultimo è il cielo empeo che per la sua pace (o immobilità) somiglia la divina scienza o teologia che piena è di tutta pace; la quale, cioè, non soffre lite d'opinioni o di sofismi per l'eccellentissima certezza del suo soggetto ch'è Dio. Talchè Dante distinguava il grado delle scienze per la nobiltà del soggetto e per la sua certezza.

Dopo aver fatto l'enumerazione di ciascuna scienza e posto i loro soggetti e le proprietà, Dante concludeva il Trattato II così: « Dico e affermo che la donna di cui io innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperatore dell'universo, alla quale Pitagora pose nome Filosofia ». Cioè all'amore di Beatrice seguì l'amore della sapienza. Il significato universale di questo nome abbraccia per l'Alighieri le dieci scienze già mentovate; però egli afferma nel *Tratt.* III, cap. 11, che non si dee dire filosofo chi si fermi a una ma l'altre scienze abbandoni che sono tutte membra di sapienza. Ecco, adunque, un primo significato della voce Filosofia: l'universalità del sapere. Ma v'è un secondo significato e più ristretto, che solo contiene la scienza naturale (Fisica), la morale e la metafisica; le quali, perchè in esse « più ferventemente la Filosofia termina la sua vista, sono chiamate per lo suo nome ». V'è un terzo significato che contiene la sola metafisica, o filosofia primaia, che comunica il nome suo all'altre scienze, lo quali son chiamate Filosofia secondamente: *Filosofia prima*, perchè tratta le

cagioni altissime, cioè gli universali eterni, le sostanze spirituali e Dio (III, 11). E qui conclude Dante come la primaia Filosofia « è quella donna di cui io dico ». Finalmente, per sapienza s'intese altresì la Metafisica con la Teologia rivelata, giacchè ambedue discorrono di Dio (quantunque per vie differenti) o dalla Teologia rivelata s'ainti la naturale.

Si domanda qual fu mai l'impulso ch'ebbe Dante a sì alta filosofia, e come questa lo pinse a quella. Chi lo innamorava di questo secondo amore a cui fu posto il soave nome del primo? Egli stesso lo dice, commentando il verso: Voi che intendendo il terzo ciel moveto ». Al ciclo di Venere risponde la Rettorica; e i motori di quello muovono Dante co' raggi di loro stella: « Siccome Boezio o Tullio... colla dolcezza del loro sermone inviarono me nell'amore, cioè nello studio di questa donna gentilissima Filosofia » (II, 45, 46). Dante, perciò, da bellezza d'arte fu mosso a sapienza, questa poi lo mosso a quella, e la sapienza parlò in cantiche meravigliose. Perchè mai? Eccovi Dante che spiega la riflessione filosofica e come da lei nasce amore del proprio contemplaro, onde poi l'amore dà fiamma di poesia: « L'anima filosofante, egli dice, non solamente contempla ossa verità, ma ancora contempla il suo contemplar medesimo e la bellezza di quello, rivolgendosi sopra so stesso o di se stesso innamorando » (Conv. IV, 2).

Si domanda pure, come nel poema e negli altri libri di Dante vengano esposte e figurate le parti della Sapienza. Vi ha eenni di tutte le scienze del trivio e del quadrivio; ma più espressamente si toccano le scienze superiori che hanno più proprio il nome di Filosofia, cioè la fisica, la metafisica e la morale, poi la teologia o scienza divina. Beatrice nella *Vita nuova* è già qualesosa di sovrumano agli occhi dell'amore; divieno, lo sentimmo, figura celeste della Metafisica nel Convito; e ha compimento nel Poema simboleggiando la più alta sapienza, cioè Metafisica e Teologia. Ma Virgilio rappresenta le due minori scienze filosofiche, Fisica e Morale.

Quel savio gentilo invita, di fatto, l'Alighieri:

. . . al diletto monte  
Ch'è principio e cagion di tutta gioia,  
(*Inf.* I).

»

al monte della sapienza ch'è cagione di felicità verace, termine fisso della Morale. Poi nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*, duce Virgilio, si discorre da lui e con lui materie morali, come la distinzione de' peccati, la morale libertà, il nostro fine; o argomenti fisici come l'anima umana (giacchè la psicologia faceva parte della fisica), le sue potenze, il suo avvivare i corpi, e si descrive la forma terrestre, il centro dell'universo e ciò che sta nel mondo sublunare. Beatrice, per contrario, fino dal suo scendere nel limbo a Virgilio, che le domanda perch'essa non tema venire tra l'infornali miserie, gli risponde in modo tra metafisico e teologico; talehè mostra subito ciò ch'ella sia nel Divino Poema. E quando nel *Purgatorio* Dante interroga Virgilio sulla remissione del gastigo divino merè la preghiera, ed è quesito morale, Virgilio lo risolve, ma poichè v'ha mescolanza di teologico, dice:

Veramente a sì alto sospetto  
 Non ti fermar, se quella nol ti dice  
 Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto.

Notisi: *lume tra 'l vero e l' intelletto*; perchè ha detto l'Alighieri « Come il cielo illustra le cose visibili, così le scienze le intelligibili (*Conv.* II, 44). Altresi, poichè Virgilio ha risoluto nel *Purgatorio* (*Cant. XVIII*) una questione morale sulla natura d'amore, aggiunge:

. . . Quanto ragion qui vede  
 Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta  
 Pure a Beatrice ch'è opra di Fede.

Sulla cima del *Purgatorio*, finalmente, su pe' cieli mobili e nell'Empireo, Beatrice o ammaestra o procnra ch'altri ammaestri Dante di metafisica e di teologia: così la stessa disputa circa le macchie della luna (*Par.* II) è risolta da lei metafisicamente per la varia capacità ne' pianeti a informarsi de' loro motori.



## III.

*Attinenze tra Filosofia e Teologia.*

La relazione, dunque, tra Filosofia e Teologia sta per Dante nel più alto soggetto di quella, cioè in Dio, che illumina gl' intelletti e ad un tempo si nasconde, talchè ci bisogna la Fede: così Beatrice, intelletto creato ma ora beato, può simboleggiare le naturali contemplazioni di Dio e la soprannaturale rivelazione; a cui per grazia e come fine ultimo succede negli ultimi versi del Paradiso la visione ineffabile dell'essenza divina. Beatrice, la filosofia ch'illustra gl' intelletti, viene da Dio che vede la filosofia perfettissimamente in sua essenza, giacchè « filosofia è un amoroso uso di sapienza, il quale massimamente è in Dio, perocchè in Lui è somma sapienza e sommo amore o sommo atto, che non può essere altrove se non in quanto da esso procede ». La filosofia divina è in Lui « per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio, nell'altre intelligenze è per modo minore quasi come druda della quale niuno amadore prende compiuta gioia » (*Conv.* III, 42). Questa filosofia, perciò, dee ricondurre al suo inizio, Beatrice dee guidar l'Alighieri all'Empireo, talchè Dante fra' suoi libri non trovò nulla di più conveniente per offerirsi a Can Grande *quam Comedie sublimem Canticum quae decoratur titulo Paradisi* (*Epist.* 6). Ma Beatrice, filosofia primaia, è santificata nel suo principio, e così diviene Teologia, specchiando ne' suoi occhi l'Grifone, Aquila e Leone, immagine di Gesù Cristo (*Purg.* XXXII). Però quegli occhi, affissandoli Dante, lo levano su di sfera in sfera con la propria virtù, e in loro o' si *trasumano* (*Par.* I). Questo accade perchè la sapienza rende amici di Dio (*Epist.* 6).

La ragionevolezza del credere sta in ciò, secondo l'Alighieri, che v'ha il soprintelligibile; e v'ha il soprintelligibile, perchè siamo intelletti finiti, e Dio solo è infinito. Ogni minor natura è corto ricettacolo a quel bene ch'è senza fine e sè misura con sè stesso. Nostra veduta, dunque, eh'è un raggio della mente di cui son ripiene tutte le cose, non può essere sì possente che il principio di lei (cioè Dio) non veda molto più là da quello ch'egli è parvente ne' suoi effetti. La vista umana

non si può internare ne' divini segreti, com'occhio che vede il fondo da proda, non vede in polago (*Par. XIX*). Nostra ragione non può trascorrere via infinita, però stiasi contenta al *quia*, cioè a ragionare di Dio per gli effetti; ma dov'essi non rendono lume, pieghiamo l'intelletto alla fede (*Purg. III*). Quindi la parola desiata di Beatrice vola sì che Dante la perde; affinché'egli s'accorga la scuola umana non poter seguitare quella parola, e tanto distare la umana via dalla divina quanto da terra discorda la velocità del più alto cielo (*Purg. XXXIII*). Tuttavia, se la fede è solo argomento delle cose non parventi, e so da questa credenza convicne sillogizzare senz'altra vista (*Parad. XXIV*), ciò non significa che la fede, com'è sopra ragione, sia contro ragione; anzi, quando vedremo Dio, lì ciò che teniamo per fede non dimostrato, sarà noto per sè come il voro primo che l'uomo credo naturalmente (*Parad. II*); ossia lo vedremo sì chiaro come vedesi ora ch'in ogni contraddizione se una proposizione è vera l'altra è falsa di necessità (*Parad. VI*). Più, riguardando nella luce eterna, ch'è principio d'ogni cosa, vedremo gl'intimi segreti di natura, gli stessi pensieri altrui e la loro cagione (*Parad. XI*), giacchè dal primo risplende ogni pensiero, come dall'uno se conosciuto raggia il cinque e il sei (*Parad. XV*).

Pare, se quaggiù s'ascondono i segreti della fede, l'amore può farci scoprire la loro armonia con l'essere nostro e con quello di Dio; così, il decreto di redenzione sta scolto agli occhi de'mortali il cui ingegno non è adinto nella fiamma d'amore (*Parad. VII*). Inoltre, la fede ha molte verità, dove può penetrare il nostro accorgimento e chiarire ciò ch'agli occhi de'mortali *pare* contraddittorio (*Parad. IV*). Vi ha, infine, molt'altre verità nelle quali ragione e Fede s'accordano manifestamente; così, se crediamo che Dio è unico ed eterno, abbiain prove fisiche e metafisiche, ed i testi di Mosè e de' profeti (*Parad. XXIV*); se crediamo che Dio vuol essere amato, quest'amore s'impronta in noi per filosofici argomenti e per autorità che scende dal cielo (*Parad. XXVI*); e se crediamo poi la nobiltà dell'animo nostro, ciò provasi prima per modo naturale e poi per modo teologico (*Conv. IV, 21*); sicchè l'intelletto umano e l'autorità concorde guardano in noi la più alta sapienza e il sovrano amore (*Parad. XXVI*). Quest'armonie tra ragionamento e fede son anco nell'opere; giacchè le quattro virtù cardinali o naturali che nel Paradiso terrestre appariscono a Dante lo

conducono agli occhi di Beatrice, ma le tre virtù teologali aguzzano gli occhi di lui nel giocondo lume ch'è dentro a quelli, perch'esse mirano più profondo (*Purg.* XXXI). Dove si riconferma che Beatrice affigura tanto la naturale teologia o metafisica quanto la teologia rivelata; si perchè a lei conducono le virtù naturali e le teologali, sì perchè gli occhi della sapienza (dice l'Alighieri, *Conv.* III, 15) sono le sue dimostrazioni; ma il suo lume interno produce le persuasioni che sono il riso di quella e che, trattandosi qui di scienza divina, costituiscono la fede. Belle armonie di grazia e d'arbitrio, di grazia ch'è lucerna guida, d'arbitrio che le porge la cera o la materia (*Purg.* IX); supremo reggimento che senza togliere intelletto e volontà, ordina tutto con divina istigazione (*Conv.* IV, 5).

## IV.

*Attinenze della Filosofia di Dante con le allegorie.*

Questa filosofia di Dante non solo si nasconde in parlare figurato come s'è visto, ma porge altresì ragione delle qualità d'ogni figura e d'ogni simbolo adoperati dal divino Poeta; cioè, non solo la filosofia di Dante ha relazione col suo parlare poetico, ma la relazione stessa lo produce, determinando a certe immagini la fantasia. La speculazione dantesca è altamente spirituale, già lo vedemmo, e intimamente unita con la teologia e quindi con la Scrittura. Or bene, si veda ne' Dottori la teorica loro sul parlare allegorico che conviene a' sensi spirituali della Bibbia. « È conveniente alla Sacra Scrittura, dice S. Tommaso, insegnare sotto simiglianza di cose corporali le divine e spirituali; giacchè Dio provvede a tutto secondochè compete alla natura diversa; ma è naturale all'uomo ch'è passi alle intelligibili cose per le sensibili; dacchè ogni nostra cognizione ha cominciamento dal senso » (*S. Theologiae*, P. I, quaest. 1, art. 9, c.). Dante che, per mostrare la diversità di gloria, fa comparire i beati nelle diverse sfere, benchè tutti abbian sede nell'empireo, dice lo stesso:

Così parlar conviensi al vostro ingegno,  
 Perocchè solo da sensato apprende  
 Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la scrittura condiscende

A vostra facultate, e piedi o mano

Attribuisce a Dio, ed altro intende. (*Parad.* IV).

Inoltre, San Tommaso dopo aver discorso de' modi metaforici, viene a mostrare che « autore della Sacra Scrittura essendo Dio, in cui potestà è, non solo accomodare le voci a significare le cose, sì accomodare le cose significate dalle voci a significare altra cosa, ciò è proprio della scienza teologica ». E il Dottore vien poi distinguendo due significati; lo storico o letterale, e lo spirituale, suddistinguendo questo in allegorico, in morale ed in anagogico (*ivi*, art. 10). Tal'è appunto la distinzione che fa l'Alighieri nel Convito (*loc. cit.*) e meglio nell'Epistola 6, dove applica ciò alle canzoni e al poema e dove distingue ad esempio i quattro significati del salmo *In exitu Israel de Aegypto*. Che differenza corre tra la rappresentazione metaforica e questa rappresentazione spirituale? Ce lo insegnano S. Tommaso e Dante ne' luoghi citati: la rappresentazione metaforica ci porge una cosa finta per segno di un'altra cosa: la rappresentazione spirituale ci porge una cosa reale (*storica*) per segno d'un'altra; il qual modo di rappresentare, meglio che allegoria, si direbbe simbolo. Ed ecco Beatrice, Virgilio, Dante stesso, adoperati storicamente a rappresentazioni spirituali; ecco le finzioni metaforiche del poema e dell'altre rime: tutto ciò determinato dalla filosofia e dalla teologia di Dante.

Or è mirabile a considerar qui come usi l'Alighieri universalità di segni ad una rappresentazione universale. Condotta dalla sua filosofia, che poneva tutte le scienze ordinabili ad una filosofia prima o scienza degli universali, ordinabile pur essa finalmente alla scienza divina, e tal ordine venire dalla morale che indirizza l'uomo quaggiù al suo bene così particolare come politico da compirsi nel bene sovrammondano, il nostro poeta trae da tutto ciò l'universale intendimento de' suoi libri, ma più espresso nella Commedia, e toglie a rappresentarlo la storia di tutt'i tempi, le tradizioni sacre così cristiane come gentili, e gli aspetti sensibili così d'infinito cose particolari come di tutto l'ordine mondano dal centro terrestre fin all'ultime sfere. Quest'ordinamento del sapere e dell'operare umano poichè va di grado in grado, si rappresenta dall'Alighieri come universale perfezionamento dell'uomo ragionevole, civile o religioso;

perfezionamento che costituisce ne' libri di lui l'unità più intima e più meditata. Noi siam vermi nati a formare l'angelica farfalla, dice Dante (*Purg. X*); e questo è simbolo sacro e gentile del filosofare suo e del poetare. Com' alla città di Dio contrappongono la Chiesa e S. Agostino la città del mondo, così l'Alighieri contrappono lo scendere sempre più profondo dell'inferno e de' peccati al salire sempre più alto del Purgatorio e del Paradiso; ma quello scendere stesso serve ad ammaestramento per poi salire. Ad ogni grado del Purgatorio un angelo rade un P dalla fronte di Dante; in cima del Purgatorio la volontà di lui è purgata, però diritta, libera, sana; e ogni sfera de' cieli appresenta un grado di virtù e di gloria, finchè l'anima innamorata giunge a fissarsi nella perfezione infinita: così Dante simboleggia in sè il perfezionamento degli altri uomini. Beatrice sua, già beata, rende in immagine l'idea della più alta eccellenza; chè di cielo in cielo, quasi per iscale d'eterno palazzo, la bellezza di lei più s'accende, e abbellisce i cieli (*Parad. XX*); mettesi nel lume d'una sfera e il pianeta se ne fa più lucente (*Parad. V*); o com' uomo s'accorge, per sentiro più diletto in ben operare, che sua virtù avanza, così Dante s'accorge d'esser levato più su, vedendo più adorno quel miracolo di Beatrice (*Parad. XVIII*); quindi, nel più alto cielo la bellezza di lei si trasmoda, non pure di là da noi, ma tanto che solo il suo Fattore tutta la gode (*Parad. XXX*); finchè Dante la vede glorificata su nell'empireo presso a Maria e che, riflettendoli, si fa corona de' raggi eterni; però lei ringrazia il Poeta d'averlo tratto da servitù a libertà, ed ella, sì lontana come pareva, gli sorride, poi si tornò all'eterna fontana (*Parad. XXXI*). Questa unità di crescente perfezione, sicchè dal primo giorno che l'Alighieri vide Beatrice in questa vita sin a ch'egli la vede in Dio, non venga mai preciso il seguire del suo canto (*Parad. XXX*), certo è tra le più sublimi speculazioni ed immaginazioni che mente di filosofo e fantasia di poeta sapesse mai creare.

Dissi che a tal rappresentazione universale l'Alighieri adopera le storie d'ogni tempo e vo' dire persone e fatti del suo e de' tempi anteriori, raffigurandovi pure con le predizioni l'universalità biblica del passato, del presente e dell'avvenire. Non è mera idealità Beatrice, che, scosa piangendo a Virgilio, teme d'essersi levata tardi a soccorso, e che siede con Rachele ne' terzi giri dell'Empireo sott'ad Eva che siede ne' secondi e nel

primo giro la Regina de' Santi, la Madre di Cristo (*Inf.* I, *Parad.* XXXII). E come giù giù nelle bolge d'Inferno peccatori antichi e recenti affigurano le nequizie umano; o come ne' gironi del monte di Purgatorio l'umano rinnovarsi per dolore santificato affigurano antichi e nuovi penitenti; così nella rosa di Paradiso i Santi dell'antico e del nuovo Testamento, irradiati da Dio, appresentano tutte le virtù e i premj eterni. A Dante valgono di segni le sacre tradizioni. Cioè per le cristiane, ell' hanno il doppio ufficio d'essere significato e segno; sono significate da tutte le immagini del Poema, perchè Dante ha fede; son segno delle virtù private, civili ed ecclesiastiche le quali Dante vuole inculcare. Così Lucifero macinlla tre peccatori, due (Bruto e Cassio) nemici all'impero, l'altro (Giuda) nemico a Cristo; nelle sedi dell'Empireo sta la corona d'Arrigo, o Pietro che, sgridando, pur parla de'suoi successori. La monarchia di Dio in cielo, in quella Roma onde Cristo è romano (*Purg.* XXXIII), significa l'unità dell'impero e l'unità della Chiesa: indi è scritto: Avete il testamento vecchio e il nuovo, e il Pastore della Chiesa per guida; ciò vi basti a salvamento (*Parad.* V).

È noto poi come l'Alighieri, con apparente stranezza, mescolasse cristiane tradizioni e mitologiche; così, ne' Canti XIII e XIV del Purgatorio si sentono voci per l'aria rammentare parole del Vangelo o Aglauro e Oreste. Ciò non accade mai al Poeta per sola imitazione degli antichi, ma egli usa la mitologia o in senso *letterale*, dove la prende per cosa storica, o in senso *metaforico* dove la prende per sola finzione ma significativa di verità; dove poi e' trova finzione ed errore, lo rigetta. Dante, a que' tempi che gli antichi scrittori si studiavano bramosamente come novità o come meraviglie ritrovate, si compiace talora di credere a' poeti come a storici, con semplicità infantile: così, nel Convito (III, 3) per provare che ciascuno è naturalmente di più virtuoso corpo nel luogo ov'è generato riferisce la lotta d'Anteo con Ercolo, citando l'Ovidio maggiore, Lucano ed altri, e aggiunge sul serio « questa battaglia fu in Africa secondo la testimonianza delle scritture ». E d'Anteo stesso dice sul serio nell'Inferno, come s'egli fosse stato all'alta guerra de' giganti, par si creda ch'avrebbero vinto i figli della terra; e afferma con ogni serietà, la natura bene aver fatto a lasciare l'arto di generare questi animali, dove al mal volere s'aggiunge la possa (*Inf.* XXXI). Ma per lo più l'Alighieri,

come alcuni Padri, e il Vico poi, cerca nelle mitologie di strigare la verità dalla favola; così, parlando dell'Eden o della innocenza prima, dice: Quelli che poetarono l'età dell'oro, forse sognarono il Paradiso terrestre (*Purg.* XXVIII). L'origino della mitologia che fa Dei gli astri e travò Timco, vienc per l'Alighieri dall'influsso de' pianoti; o tal principio male inteso torse già quasi tutt' il mondo cho trascorse a nominare Giove Mercurio e Marte (*Parad.* IV); i quali influssi, se buoni, muovono da virtù angelica di cui è pregno il lume degli astri (*Parad.* XXII). Ma gli antichi errarono, perchè accortisi com' il terzo cielo sia cagione d'amore, lo dissero figliuolo di Venere, testimone Virgilio (*Conv.* II, 6). Quindi l'ordine delle beato apparizioni ne'cieli non istà sul fondamento della mitologia, ma sulle speculazioni astrologiche d'allora. Il più delle volte, poi, Dante si serve della mitologia metaforicamente; così Cerbero, Caronte diventano demoni per esso, e Cocito o Lete allegorie morali e cristiane. Talora, infine, egli ributta le fallacie mitologiche; ad esempio, la bella Trinacria non caliga per Tifeo ma per nascente zolfo (*Parad.* VIII).

Dissi, per ultimo, che l'Alighieri, tenendo la sentenza del passare agl' intelligibili da' sensibili, appresenta quelli con le sensibili parvenze del mondo. Allorchè il poeta veniva richiamato in patria ma con patto non degno, egli risponde: Non potrò io per tutto mirare il sole e gli astri? Poi aggiunge: Non potrò io speculare ovunque le dolcissime verità? (*Epist.* V., 4). Così la contemplazione del vero o l'ammirazione della natura s'accordavano in lui per fecondare l'immaginazione a ministero intellettuale. Le pene dell'Inferno e del Purgatorio, la gloria de' beati, l'immagini varie de' costumi o degli animi, la copia de' paragoni, tutto nel Poema procede meditatamente per analogia tra gli aspetti visibili e l'invisibile spiritualità. Giovarono a Dante le leggende di que' tempi e l'immaginazioni popolari e lo studio de' poeti; ma la moltitudine delle fantasie diviono sua pel suo disegno ch' è già notai un' universale rappresentazione; talchè al suo poema mettono mano e cielo e terra e si describe fondo a tatto l'universo (*Parad.* XXV, e *Inf.* XXXII). Però vediamo che le immagini più stupende l'Alighieri cava da ragioni speculative: per esempio, se describe in cielo l'intelligenzo beate, quali sperale che più s'abbellivano insieme di mutui raggi (*Parad.* XXII), significando la mutua comunicazione di verità e d'amore tra Santi,

trovò la teorica in S. Tommaso e in Dionigi o la similitudine stessa degli specchi, *ad modum speculorum* (*Epist. VI, 20*); inoltre, dove il poeta descrive sì mirabilmente il suo naturale ascendere al cielo, tolti gl'impedimenti del peccato, spiccò l'immagine dalla dottrina ch'ogni cosa va pel mare dell'essere a un porto proprio e per suo proprio istinto (*Parad. I*).

## V.

*Attinenze della filosofia di Dante con l'arte.*

Or badisi di grazia; l'immagine cho serve alla scienza per adombrare cose spirituali o divino, si fa naturalmente poesia quand'è bene individuata e spirante amore. L'unione di ciò potè l'Alighieri, scentendola in cuore, leggerla pure nel buon Tommaso d'Aquino, che dice: « Il poeta usa di metafore a rappresentazione, giacchè questa è naturalmente dilettevole all'uomo; ma la sacra dottrina usa di metafore per necessità e per utilità, come già si disse » (*S. Theol., P. I, qu. 1, art. 9, ad. 1*). Congiungimento di pensiero e di fantasia per mezzo d'amore fa l'arte del bello; cioè, nella perfezione dell'oggetto pensato l'anima s'innamora e però si sveglia un'immagine viva. Questo accade anch' alla scienza, che quindi può e deve significarsi con bellezza; ma ci corre dalla poesia, chè in essa prevale il fantasma, in quella il concetto ragionato. L'Alighieri segul pensatamente, cioè per filosofica intenzione, queste *naturali* attinenze tra idea, immagine ed affetto; giacchè filosofia, dic'egli, viene insegnando come natura prende suo corso dall'intelletto e dall'arte di Dio, e, quindi, l'arte nostra dee seguire la natura come discendente il maestro, sicchè la natura essendo figliuola o arte di Dio, l'arte nostra a Dio è quasi nepote (*Inf. XI*). Anzi, per l'Alighieri, come natura è libro di scienza e di poesia, così è d'ogni arte umana, e però dell'educare gli uomini, onde se il mondo possesse mente il fondamento che natura pone, seguendo lei avrebbe buona la gente (*Parad. VIII*).

Seguendo la natura interiore, scienza e arte sono ad un tempo meditate e spontanee; perchè il ripensamento coglie la spontaneità di natura e la ritrae. Quindi chi ben consideri le qualità dell'Alighieri e



de' suoi tempi, scorge naturalissimo il passaggio dalla speculazione alla visione per via d'amore.

Quattro amori sovraneggiano in Dante, amori di Beatrice, d'Italia, di Religione, di Filosofia; ma quest'ultimo unisce gli altri in unità di pensieri e d'immagini. L'amore di Beatrice gliela dipigne in mente com'un angelo e già beata in Paradiso, chè così accade quand'amiamo davvero: l'amore tira su l'animo al soprannaturale, o l'amata donna si dice *angelo mio* da tutti; però Dante che l'aveva tale in pensiero, disegnava un angelo sopra certe tavolette, ricordandosi di lei il giorno nel quale si compiva l'anno che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna (*Vita nuova*, XXXV). L'amore d'Italia gli faceva prediligere Virgilio, da cui si cantavano le gloriose tradizioni di Roma e l'ordine di Provvidenza che per sì alti fini la fece sì grande. L'amore di religione lo rendeva studioso della Bibbia. All'amore di Beatrice seguì l'amore di filosofia, siccome narra l'Alighieri; che perduto il primo diletto dell'anima sua, rimase punto di tanta tristizia che alcun conforto non gli valea; e allora si dette a leggere Boezio e Tullio, ne quali trovò non solo consolazione ma vocaboli d'autori, di scienze e di libri, i quali considerando, giudicò che la filosofia, donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. Quel nuovo amore che immagini svegliava nell'Alighieri? Egli immaginava la filosofia come una donna gentile; non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso, e lei cercò dov'ella si dimostrava, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti (*Conv.* II, 13). Tale immagine celeste di sapienza che viene da Dio somigliò Beatrice, angelo beato, e n'ebbe il nome.

Allora l'amore di filosofia, unendosi agli altri amori, tutti gl'informò di se stesso. Ella contempla l'ordine universale della verità; Dante lo volle rappresentare in immagini per evidenza di contemplazione, per bellezza di poesia; e adunò in una visione Beatrice e se stesso, Virgilio e l'impero, la Chiesa e i destini eterni, la filosofia umana che si compie nella divina. Che poteva mai spirare all'Alighieri tal visione? Abbondano di visioni le leggende di quel tempo, se no Dante non sarebb' uomo de' tempi suoi; ma i suoi amori lo determinano all'alta concezione. La filosofia pose un disegno universale, un'idea sublime; la religione dava i tre regni e Paolo il rapimento; Virgilio la discesa d'Enea all'inferno;

Beatrice la viva immagine della sapienza. Però ne' due primi canti dell'*Inferno*, i quali son proemio alla *Commedia*, vediamo il monte dell'a sapienza luminoso, Beatrice che scende a Virgilio per salute di Danto, poi gli esempj d'Enea o di Paolo andati sensibilmente a secolo immortale. Filosofia porge l'intime ragioni alla poesia dantesca; Beatrice, Italia, Religione danno l'immagini più alte o più copiose; amore di tutto ciò accende il Poeta. Poeta filosofo, non lascia mai l'allegorie; poeta di donna bella e pura, è puro e soave; poeta cittadino, è aspro e terribile come le discordie d'Italia; poeta cristiano, cristianeggia pur anco la mitologia e ode il Paradiso cantar tutto non Bacco non Peana ma tre persone in divina natura, e vuol prendere il cappello sul fonte del suo battesimo (*Parad.* XIII o XXV); poeta che nota quand'amore spiri e va significando com'ei detta dentro (*Purg.* XXIV), talehè manda fuori la vampa del suo desio ben segnata della stampa interna (*Par.* XVII).

Ma qui dee avvertirsi che se la speculazione determinò le fantasie poetiche di Dante, talora l'ingegno poetico ne determinò le speculazioni pigando l'intelletto a qualche teorica che compiacesse di più l'immaginativa; sicchè a volto (ma di rado) la fantasia usurpa la ragione, e la metafora il concetto. Allora il filosofo poeta sente di quell'astratteggiare fantasioso ch'ei trovava nel libro delle *Cause*, in Dionigi, negli Arabi e nella Kabbala e che per analogia confonde l'apparenza fantastica con l'essere vero. Ciò, escluso pur sempre il panteismo, avvieno all'Alighieri su tre materie principali, la virtù ch'ha l'anima d'informare il corpo, la virtù de' motori angelici, e la luce.

Si sa come per antica opinione filosofica e popolare, accennata in Omero, in Platone, in Aristotile, negli Alessandrini, e in coloro che poi li scguitarono, l'anima dopo morte abbia visibile apparenza d'un corpo sottile. L'universalità de' Padri, de' Dottori e degli altri filosofi cristiani non ammetto tal cosa, sì la possibilità soprannaturale di prendere sembianza o per mezzo dell'aria o in altro modo. Più, secondo i dualisti pagani serbava ombra di corpo l'anima nostra sensitiva non l'intellettuale; separazione che cessò nella filosofia cristiana. Dante, senz'attribuire all'anima un aspetto suo proprio e senza spartire l'anima, le attribuisce non solo la virtù informatrice del corpo presente, ma d'un corpo aereo ancora; e la virtù informativa di lei raggia intorno nell'aria così e quanto nelle membra de' vivi (*Purg.* XXV). Il poeta,

danque, vuol ridurre a verità filosofica quel che gli era necessario per la poesia, cioè vedere l'ombre de'morti. E se i Dottori attribuivano senso al congiunto, cioè all'anima e al corpo uniti, affermando che la potenza del senso potesse venire ad atto in altra vita per altri modi e senza unirsi ad altro corpo, Dante invece attribuì all'anime separate intelletto, memoria, volontà molto più acute che prima in atto, ma l'altre potenze (cioè del senso) mute finchè l'anima non abbia formato a sè un corpo aereo. A soffrire tormenti, caldi, geli dispone tali corpi la virtù di Dio, che, come fa, non vuole ch'a noi si sveli (*Purg.* XXV e III).

L'opinione circa i motori si congiunge alla predetta; opinione comune allora, ma ove Dante si accosta più ai Neoplatonici ed agli Arabi. Piacevano all'immaginazione quegli angeli motori delle sfere; talchè Dante non potendo attribuire un motore alla terra (immobile per Tolomeo) vi mette un angelo che trasmuta i beni mondani e lo chiama Fortuna (*Inf.* VII). Ora, quelle angeliche intelligenze, non solo per giudizio di Dante muovono i cieli come anco reputavano i Dottori, ma gl'informano di sè, comunicando loro la propria efficacia e piovendone gl'influssi sulla terra. Diversi sono gli aspetti degli astri, diverso le loro virtù che convengono esser frutti di principj formali diversi. La virtù e il moto de'santi giri (cioè delle sfere) spira dai beati motori come l'arte del martello dal fabbro, però il cielo delle stelle fisse (ad esempio) ch'è bello di tanti lumi, prenda immagine dalla mente profonda che lo volge e fassi suggello di essa. Come l'anima dentro alla nostra polve (cioè dentro al corpo), si risolve per membra diverse, conformate a diversa potenza, rimanendo uno in sè, così l'angelica intelligenza si moltiplica per tante stelle, girando sopra la propria unità. Virtù diversa fa col prezioso corpo ch'ell'avviva, unione diversa e in esso si lega come in noi la vita (*Parad.* II). Al fervido immaginare di Dante piaceva molto il potente influsso de'motori che con esso traevano in atto le *forme sostanziali* di quaggiù; opinione di *Plato* (egli dice) d'*Avicenna* e *Alyazel*, lasciata in dubbio nel *Convito* ma che prevale nella *Commedia*, dove si dice che le anime d'ogni bruto e delle piante tira di potenza in atto il raggio e il moto delle luci sane; raggio, che, come vedremo, è manifestazione angelica (*Conv.* II, 15). E già nel *Convito*, spiegando l'Alighieri la diversità delle forme sostanziali,

la roca non alla Cagione prima, sì alle *cagioni seconde* e alla materia o cita il *libro delle cause* (*Conv. III, 2*); opinione sostenuta poi nella *Commedia*, dove per una somiglianza col dualismo platonico mantenta dagli Arabi, e lasciata da Dottori, la materia è concepita quasi un che resistente all'idea eterna o al divino Artefice, talchè la materia fa come cera che più o meno traluce sotto il segno ideale, e la natura dà sempre scema la luce del suggello, come l'artista che ha l'abito dell'arte o mano che trema (*Parad. XIII*). Dante, peraltro, ha cura di rimuovere da sè ogni panteismo, e dice: « Non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle (forme), ma da quello partecipata » (*Conv. III, 2*).

Connessa finalmente all'anteriori è l'opinione sulla luce. Quando si legge nel *Paradiso* di Dante l'empireo luminoso e le fiammole ove s'ascondono i beati, si crede metafora. Ma poi leggiamo che vien fatto il quesito « La luce di cui s'*infora* vostra sostauzia, rimarrà con voi eternamente? e se rimane, dite com'al *vedere non vi noierà* quando sarete rifatti visibili, cioè dopo la risurrezione ». E un'anima beata risponde con ogni rigore scolastico: « *Il nostro amore si raggerà d'intorno* cotal veste quanto durerà il *Paradiso*; giacchè la chiarezza di questa luce séguita l'ardore amoroso, e questo séguita il grado della visione divina; nè tanta luce potrà, quando rivestiremo la carne gloriosa e santa, affaticarci, perchè gli *organi del corpo* saran forti a sostenere tutto ciò che può dicitare » (*Parad. XIV*). Dunque parlasi qui d'una luce *reale*, che viene *dallo spirito* per l'ardore di sua carità e che tuttavia può essere *obbietto de' sensi*. Qui non s'usa metafora, di cui Dante ci avverte altrove; per esempio, allorchè dice che i beati appariscono in cieli differenti, dovendosi parlare all'ingegno per via de'sensibili (*Parad. IV*), o dove, a mirare un fiume di luce e gli angeli che in forma di faville vivo vi s'immergono, dice il poeta che sono prefazi o figure ch'adombrano il vero. Ma, quando l'Alighieri ebbo con la gronda de' cigli bevuto di quell'onda luminosa, cessò l'apparenza del fiume, e restò la visione d'una luce circolare dove si manifestarono ambo le corti del cielo. Questo lume, segue il poeta, fa visibile il Creatore alla creatura, e si distingue in circolo. Poi la parvenza di tal luce si fa di raggio che si *riflette al sommo del mobile primo* (del nono cielo) ove ne prende vivere e potenza. La luce dell'empireo è pura, cioè non mista a' corpi, è

*intellettuale*, piena d'amore, amore ch'è pieno di letizia che trascende ogni dolore (*Parad. XXX*). Dunque v'ha una luce *intellettuale*, ma visibile anco a' sensi; la quale mette in moto il ciclo cristallino che muove gli altri cieli; luce *divina* che si distingue dall'altra de' beati, giacchè penetra per quella ond'essi s'inventrano, e la cui virtù li leva tanto sopra sè ch'è vedono la somma essenza da cui la detta luce è munta (*Parad. XXI*). Dio, prima di mostrarsi a Dante nell'essenza sua *invisibile*, gli si mostra nel suo *lume visibile* com' un punto luminoso da cui pende il cielo e tutta la natura (*XXVIII*). Come mai ciò? Nel Convito si ha che il primo agente, cioè Dio, pingo la sua virtù nell'intelligenza (cioè negli Angeli) per modo di raggio diretto, nell'altre per modo di splendore, riverberato dall'intelligenze prima illuminate. Poi Dante aggiunge, che *secondo Avicenna* il cielo è lume in quanto esso è nel suo fontale principio, dicesi raggio se termina nel primo corpo, splendore se ripercuotesi altrove (*Conv. III, 14* e vedi anche il 7). Queste parole chiariscono i versi del Paradiso: l'empireo è pieno del lume di Dio, lume anco visibile, che come raggio ripercuote nell'Intelligenza la quale muove il cielo cristallino e si riverbera poi per tutto l'universo con la sua virtù. Ma come mai luce spirituale può esser visibile? I libri di Dionigi, ma più lo Zohar della Kabbala e gli Arabi fann'abuso delle metafore di luce, talchè la metafora si converte in senso proprio. Quindi sappiamo da S. Tommaso, il quale sulla luce corporea tiene un'opinione seguita oggi da' più, com'altri la credessero intenzionale o anco spirituale, confutati da esso, ma Scoto li seguì (*S. Teol. P. I, q. 67, a 3*). L'Alighieri è con loro; di fatti vuol dimostrare che la luce degli astri è virtù angelica mista pel corpo e vi splende come *letizia per pupilla viva*; ed egli rigettò nel Paradiso l'opinione sua del Convito che il più o men di luce, o l'ombra della luna vengano da raro e denso, ma è il principio formale (o angelico) che produce la differenza (*Parad. III*), talchè la lucentezza degli astri e del sole è il riso degli angeli; e la letizia degli spiriti beati dà splendore in Paradiso, dove s'acquista fulgore per letiziare, siccome riso in terra; ma in inferno l'ombra s'abbuia di fuori com'è trista entro (*Parad. IX*); e però il cielo delle stelle fisse ha molte luci ma in tutte ne risplende una ch'è l'intelletto motore (*Parad. XX*). La luce, pertanto, è all'Alighieri una visibile apparenza della perfezione intellettuale, luce para se non

è palese ne' corpi ma nei soli spiriti, mista se il contrario; luce visibile divina che infinita e semplice ha sede fontale nell'Empireo, luce creata o quant' all' intelligenze superiori che dan lume all' universo scintillando nel sole e negli astri o quant' alle intelligenze inferiori che s' informano di quelle e ne riverberano lo splendore.

## VI.

*Metodo suo di filosofare.*

La filosofia di Dante, applicandosi all' arte e divenendo poesia, le reò due mirabili qualità che rifolgono in tutt' i libri di lui, ma più nel Poema, vo' dire da un lato la sublime universalità del metodo metafisico e teologico che scende da Dio e dall' eterne idee alla natura; dall' altro lato l' arguta osservazione de' fatti singolarmente degl' interni per salire agli universali o a Dio. La Commedia è tutta coordinata ne' due modi; v' è Dio da principio alla fine, v' è una descrizione dell' uomo interiore, de' suoi pensieri e affetti, tale e tanta che nessuno può negarne la profondità e l' evidenza. Questi due metodi, congiunti in uno o che producono l' ampiezza dell' immaginare, la efficacia del rappresentare, governano la filosofia di Dante, non per istinto d' ingegno solamente ma per proposito deliberato.

Quanto all' osservazione, i libri di Dante palesano la vita intima sua; e' parla de' suoi primi amori nella *Vita Nuova*, de' suoi secondi amori nel *Convito*, dell' emendazione sua per via d' amore nella *Commedia*. Egli sente che parlare di sè può parere non degno; o cansa di scrivere il proprio nome, e un' unica volta lo dice, aggingondo: che di necessità qui si registra (*Purg.* XXX); poi, nel *Convito* fa lunga scusa, ponendo due necessarie ragioni, o perchè da tacere non venga infamia e pericolo, o perchè segua utilità altrui per via di dottrina (*Conv.* I, 3, 4); e reca due notevoli esempj, la Consolazione di Boezio o le Confessioni d' Agostino. Dico notevoli, chè cominciò da essi una letteratura nuova, d' autori cioè ch' esaminano storicamente la coscienza propria, ed è impulso che muove dal Cristianesimo. Le ragioni, pertanto, son quelle di Dante, ma causa è la coscienza cristiana che per abito guarda in sè stessa; e, poichè la parola vienc dal cuore,

quest'abito si riflette nella letteratura. Indi fra Omero, che vola come aquila sopra gli altri (*Inf.* IV) e l'Alighieri, corre un divario; quegli dipinge da *Poeta sovrano* gli atti esterni e che si riferiscono alle passioni dell'uomo più appariscenti, l'amore di gloria, l'ira, i segni di grande dolore; questi come in Francesca, in Capanco, in Ugolino, in Forese, in Piccarda, in Francesco, in Beatrice, in sè stesso, ritrae la storia intima e la vita morale. Però Dante ha un suo modo di paragoni come questo: *Attento si fermò com' uom ch' ascolta*; invece di *si fermò in atto d' ascoltare*; dove il poeta non paragonò lo stesso con lo stesso, ma l'atto esterno con l'immagine interna del sentimento che lo vuol produrre; così diciamo a chi sta in ozio: tu sembri uno svogliato. La precisione speculativa dell'osservare portò Dante a scolpire que' fatti che, quantunque comuni, passano non avvertiti perchè domandano riflessione sopra di noi stessi e porgono materia di scienza e d'arte.

Recherò alcuni esempi. S' avvicina la bolgia dove giacciono in isterco gli adulatori; e Virgilio dice: Convien esser tardo lo scendere nostro, sicchè prima il senso s'ausi un poco al tristo fiato, e poi non ci sarà riguardo (*Inf.* XI). L'anime di purgatorio a udire che l'Alighieri è ancor vivo, come gente smarrita tiransi addietro, chè il soprannaturale atterrisce, e a loro quel vivo era portento com' a noi l'apparizione d'un morto (*Purg.* VIII). L'Alighieri senza saperlo ha scritto in fronte i setto P, o Virgilio gliene dà cenno; allora e' fa come coloro che vanno con cosa in capo non saputa da loro, se non che i cenni altrui ne fanno sospettare; però la mano aiutasi ad accertare e cerca e trova e adempie l'ufficio che non si può fornire per la veduta (*Purg.* XII). E Dante che cammina con l'animo sospeso, va più che mezza lega velando gli occhi e con le gambe avvolte a gnisa di chi è piegato da vino o da sonno (*Purg.* XV). L'alto dottore, cioè Virgilio, termina il suo ragionamento sulla natura d'amore, e attento guardava nella vista di Dante s'ei pareva contento (XVIII). E così è descritto l'addormentarsi: Nuovo pensiero si mise dentro di me, dal quale nacquero più altri e diversi; e tanto vaneggiar d'uno in altro che per vaghezza ricopersi gli occhi e il pensamento trasmutai in sogno (*Purg.* XIX). Stazio s'accompagna con Virgilio su per la salita del Purgatorio, ma non conosce lui, bensì 'l discorso porta ch' e' lo rammentò e lo lodi: quoste parole

fecer volgere Virgilio a Daote con viso che tacendo gli dicea, Taci; ma la virtù che vuole non può tutto, giacchè riso e pianto son tanto seguaci alla passione che ne' più voraci non seguono il volere; però egli sorrise com' uomo ch' ammicchi; onde l'ombra si tacque e lo riguardò negli occhi ove più il sembiante si fica (*Purg.* XXI). Così certe similitudini dantesche son preso da fatti interiori e di filosofica osservazione; per esempio: lo era nel sole, ma non m'accorsi del salirvi com' uomo non s'accorge del veoire un primo pensiero (*Par.* X). Altrove: M'accorsi dal crescere la bellezza di Beatrice ch' io era salito più su nel cielo, come per sentire più diletto in ben oprire s'accorge l'uomo che la sua virtù cresce di giorno in giorno (*Par.* XVIII). Nè a Dante mancò notizia dei metodi sperimentali esterni, benchè allora questi non potessero ben applicarsi per mancanza di stromenti, e perchè la Fisica naturalmente succede allo svolgimento della Filosofia e delle Matematiche. Per l'uguaglià dell'angolo d'incidenza con l'angolo di riflessione, l'Alighieri chiama in testimonio esperienza ed arte (*Purg.* XV), esperienza che suol essere foote a' rivi di nostre arti (*Parad.* II). Gli esperimenti e l'induzioni ch'ei discorreva per provare come le macchie lunari non vengano da rarità e densità son giuste e acute; mo egli dimentica il supposto dell'ombre gettate da' monti, ch'era difficile sospettare senza cannocchiali (*Parad.* II).

Egli, poi, suol salire da' fatti alla natura intima del soggetto, su cui cade il discorso; la qual natura, considerata in universale, gli dà la ragione a dedurre verità conosciute prima per induzione, e conferma ciò con l'autorità. Così a Cino da Pistoia dimostra che l'anima può andare di passione in passione; la fede di che, dic'egli, quantunque persuasa da esperienza, può munirsi di ragione e d'autorità. Qual ragione? L'Alighieri la cava dal concetto universale di potenza, com'è potenza dell'anima l'amore; e dice: Ogni potenza che, cessato un atto non perisce, naturalmente serbasi ad altro. Indi trattaandosi d'amore l'Alighieri reca in autorità Ovidio (*Epist.* I). Così pure nella disputa su' diversi aspetti della luna e delle stelle, Dante ragiona benissimo con l'esperienza ch'esse differiscono in qualità di lame e in quantità, però se n'induce più ragioni, non una sola come volevasi allora; indi 'l poeta procede a una verità universale, cioè che virtù differenti vogliono esser frutti di più principj formali o diremmo, di più principj



naturali; dalla qual sentenza vera si deduce la stessa conclusione circa gli astri. Ma l'Alighieri andò tropp'oltre nel determinare que' principj tirato dalle opinioni già dette altrove, e dalla imperizia della fisica di que'tempi. Dante inculca che, ragionando, bisogna passare dal più noto al meno, come da' sensibili agl' intelligibili e da questi al soprintelligibile (*Conv.* III, 12 e 14). Poi, avverte che non si può ragionare *a priori* circa l'essenze, non si può venire cioè da queste agli atti e dalle cause agli effetti, giacchè la specifica virtù delle sostanze non è sentita senza le sue operazioni, nè si dimostra mai se non per effetto, come in pianta la vita per verdi fronde (*Purg.* XVIII). Conosceero dall'essenze può chi vede Dio, come si disse nel paragrafo terzo.

E affinchè il ragionamento sgombri dalla notizia di ciò che si tratta ogni oscurità e dubbio bisogna seguire il modo d'Aristotile che sempre combattè prima con gli avversari della verità, e poi, quelli convinti, la verità mostrò (*Conv.* IV, 2). E bisogna per cura d'evitare gli errori; principalmente movendo lenti ad affermare il sì ed il no avanti di veder chiaro l'uno o l'altro, giacchè tra gli stolti è bene abbiasso quegli che afferma o nega senza distinguere esatto ciò che dee affermarsi o negarsi. Se no incontra più volte che l'opinione corrente, non guardinga, pieghi in falsa parte, e poi quand'è piegata ci si prende affezione che lega l'intelletto, gli vieta cioè di riconoscersi. Dunque occorre, pescando per lo vero, aver l'arte, se no ci partiamo da riva più che indarno, perchè non torniamo tal quali movemmo, cioè senza sapere, ma con errore, di che son aperta prova Parmenide, Melisso e Brisso e molti, i quali andarono e non sapevan dove; così fecero Sabellio e Ario e quegli stolti che furono alle Scritture come spade che, mozzando i volti, da diritti li rendono torti (*Parad.* XIII). Filosofando non si va giù per un sentiero stesso, dacchè ci trasporta l'amore dell'apparenze (o d'analogie prese com'identità), per esempio se ragioniamo degli Angeli come aventi, facoltà simili alle facoltà umane (*Parad.* XXIX). A conseguire la scienza, verso cui siamo naturalmente inclinati com'a nostra perfezione, poano essere impedimenti varj; o dentro noi o fuor di noi; dentro noi, o dalla parte del corpo quando i sensi sono indebitamente disposti, o dalla parte dell'anima se v'è malizia; fuor di noi o per le cure familiari e civili, o per difetto del luogo che induca pigrizia. Gli impedimenti esterni non escludono assolutamente la scienza che può almeno comunicarsi agl'impediti

da chi non è impedito, ma gl'impedimenti interni, finchè durano, la escludono affatto (*Conv.* I, 4). Aiuti poi per conseguire la sapienza, oltre l'autorità de' savi della quale parliamo al § I, e oltre l'autorità divina che si toccò al III, ci darà il senso comune; chè se tutti s'ingannassero segniterebbe, specialmente quanto alle verità di naturale teologia e di morale, un'impossibilità che pure a ritrarre sarebbe orribile (*Conv.* II, 9); sicchè ne' più si può e dee prendere ogni naturale giudizio (*Conv.* IV, 24), naturale giudizio, dice Danto, chè non vuol seguirsi le preoccupazioni diverse o gli errori volgari, ma il parere razionale o universale (IV, 4); anzi a' giudizi del volgo che va secondo apparenze di senso dobbiamo far fronte (*Epist.* 6).

## VII.

*Dio e l'Universo.*

Or vediamo speditamente l'ordine metafisicale o discensivo che va da Dio all'universo e all'uomo: i savi lettori ei scorgeranno sempre l'unione con l'ordine ascensivo. Danto, commentando a Can della Scala il principio del Paradiso: *La gloria di Colui che tutto muove, Per l'universo penetra e risplende*; dice che il raggio divino risplende nell'universo quant' all'essere e penetra quant' all'essenza. E che in ogni luogo risplenda lo dice la ragione e l'autorità. La ragione così: Tutto ciò che è, o ha l'essere da sè o da altro; ma è evidente che aver l'essere da sè non convicne se non ad uno cioè al primo o principio ch'è Dio; però tutte le cose fuor di lui han l'essere da altro. Nè si può andare all'infinito nelle cause agenti, come si prova nel terzo della Metafisica (*Arist.*); sarà dunque necessario venire al primo ch'è Dio. *Tutto ciò che è*, ha l'essere o mediatamente o immediatamente da lui; giacchè la causa seconda, movendo dalla prima, influisce nel causato a modo di cosa che ricevo o riflette il raggio, chè la causa prima è la causa maggiore, com'è scritto nel Libro *delle Cause*. Questo è quant' all'essere. Quanto poi all'essenza, per cui la gloria di Dio penetra nell'universo, s'argomenta così: Ogni essenza, all'infuori della prima è causata; se no sarebbono più essenze che sarebbono per sè necessariamente; cosa impossibile. L'essenza causata, poi, o è da natura o dall'intelletto;

ma poichè la natura è opera d'intelletto, ciò ch'è causato è dunque causato sempre da alcuno intelletto mediatamente o immediatamente. La virtù inoltre dell'essenza causata poichè all'essenza sua è inerente, dee provenire del tutto e unicamente dalla virtù dell'essenza causante: so questa è intellettuale, però bisogna giungere all'essenza prima: (volendosi dire dall'Alighieri che la causa prima intellettuale produce del tutto l'essenza causata, giacchè la trae a realtà da semplice possibilità ideale, mentorchè le cause secondo trovano la reale potenza nel soggetto e la tirano ad atto); il perchè apparisce che ogni essenza o virtù procede dalla prima, e che le intelligenze inferiori ricevono quasi la luce dal raggiante e rendono i raggi alle cose inferiori; come dicono Dionigi e il *Libro delle Cause* (*Epist.* 6).

Dio ch'è vita inestinguibile, regna sempre non circoscritto, cioè infinito, e circoscrive tutto (*Parad.* XIV); e se diciamo ch'Egli sta ne' cieli, significa, non ch'Egli sia circoscritto, ma il più amore di Lui agli effetti di lassù (*Purg.* XI). Però il valore suo impresso nel mondo non potè mai essere tanto che il suo Verbo non rimanesse in infinito eccesso (*Parad.* XIX). L'empireo, dove più si manifesta Dio, ha per solo confine amore e luce, ossia non ha confine (*Parad.* XXVIII); e quel cielo supremo, contiene tutt'i cieli e tutt'i corpi e da nullo è contenuto (*Epist.* VI, 23), perchè è la luce stessa intellettuale di Dio, dov'abitano i beati (*Parad.* XXX). Questo Dio è uno, che non mosso muove il cielo tutto, non corporalmente, ma con amore e con desio; della qual cosa c'è prove fisiche o metafisiche, per esempio, le già recate che ci conducono a una cagione unica e prima (*Parad.* XXXIV). Dio è immutabile, anco se perdona, dacchè il giudizio suo non s'avvalla se fuoco d'amore compia la immutabilmente decretata soddisfazione (*Purg.* VI); però nel volume di Dio non si muta mai bianco nè bruno (*Parad.* XV). Dio è compiuto in sè stesso, non v'ha in Lui disuguaglianza tra conoscere, amare e potere; anzi è la prima egualità che allumando e ardendo con la sua luce e col suo caldo i beati, rende sì eguali in loro il senno e l'affetto ch'ogni similitudine riescirebbe scarsa; dovchè ne' mortali la voglia di sapere, e gli argomenti della ragione sono diversamente veloci (*Parad.* XV). Egli, pertanto, è verità essenziale, alta luce che da sè è vera (*Parad.* XXXIII). E quindi è ottimo, giacchè la prima volontà è per sè buona nè mai si muove da sè ch'è sommo

bene; ed, essendo giustizia essenziale, giusto è tutto ciò ch' a lei consuona, nè creato bene a sè la tira, ma essa radiando n'è cagione (*Parad.* XIX). Dio è perciò il bene degl'intelletti (*Inf.* II). Egli è luce eterna che siede in sè stessa, assolutamente, e sola s'intende a compimento perchè infinita, e intesa e intendente s'ama e s'arride beata (*Parad.* XXXIII).

Se Dio è infinito, contiene per infinita maniera tutte le perfezioni de' finiti, e nel suo profondo s'interna legato con amore in un volume ciò che si squaderna per l'universo, sostanze, accidenti e lor costume (o modi d'operare), tutti congiunti insieme o quasi conflatì da fuoco d'amore, per tal modo che tutto ciò è un semplice lume (*Parad.* XXXIII). Egli è verace specchio in cui è la perfezione d'ogni cosa, come nel parelio è l'effigie del sole, ma nessuna cosa può fare di sè stessa parelio a Dio giacchè i finiti non posson giungere mai a rappresentare l'infinità (*Parad.* XXVI). Bensì le cose finite son vestigi o splendore di quella idea che il nostro sire partorisce amando, e nella quale, come in Dio si contengono tutte le perfezioni realmente, le si contengono idealmente; però la viva luce che raggia dal suo lucente e dall'amore, aduna il suo raggiare quasi specchiato in sussistenze nuove, ma in sè rimanendosi una (*Parad.* XIII). Quindi ogni cosa più o men traluce sotto il segno ideale (*Ivi*). La qual dottrina è tale quale in San Tommaso. Quando poi l'Alighieri viene a parlare della dottrina di Platone sull'idee, la interpreta come gli Arabi, e con significato non lontano forse dagli intendimenti di quello, cioè che come Aristotile poneva tante intelligenze quante le circolazioni del ciclo (*Met.*). « Plato, uomo eccellentissimo, pose non solo tante intelligenze quanti li moti del cielo, ma oziando quante sono le specie delle cose cioè le maniere delle cose... e volle che siccome le intelligenze de' cieli sono generatrici di quelli (cieli), ciascuna del suo, così queste fossero generatrici dell'altre cose ed esempi ciascuna della sua specie, e chiamale Plato *idee*, ch'è tanto dire quanto forme o nature universali ». E Dante vien a dire poi con S. Tommaso, che l'intelligenze son molto più degli effetti ch' uomo possa intendere (*Conv.* II, 3). Or questo, secondo lui che cita il *Libro delle Cause*, son veramente le cause immediate o informatrici d'ogni specie reale, e possono esemplarle, giacchè ogn'intelletto di sopra conosce Dio ch'è sopra sè o come sua cagione, e conosco quello ch'è sotto sè come suo

effetto; e poichè Dio è universalissima cagione, g'Intelletti superiori conoscono in Lui ogni forma ideale, o com'è regolata (poniamo) la forma umana nella mente divina; e quindi g'Intelletti superiori operano secondo quella regola ed esempio (*Conv.* III, 5).

Dio crea le cose, non per avere a sè acquisto di bene, ch'essor non può, ma perchè il suo splendore (cioè, come vedemmo le creature) potessero risplendendo dir *sussisto*, cioè avere l'essere e questo g'Intelletti conoscerlo come splendore di Dio. L'eterno amore, in sua eternità, fuor d'ogni tempo, fuor d'ogni altro comprendere o confine di spazio, s'aperse come gli piacque in nuovi amori; nè *prima* si giacque torpente, chè lo scorrere di Dio sopra quest'acque non procedette nè prima nè poscia, in Dio non essendo limiti di tempo. Nè si creda che la materia preesistesse, perchè Dio è causa universalissima, si uscìo ad essere la forma e la materia e la loro unione senza fallo come tre saette d'arco tricolore (*Parad.* XXIX). Iddio tutte le cose vivifica in bontà; e se alcuna n'è rea, non è della divina intenzione, ma per qualche accidente; come il sole vivifica col suo calore ogni cosa, e se alcuna ne corrompo è accidentale effetto. Per esempio, se Dio fece gli Angeli buoni e rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione, ma solamente i buoni; seguìto poi fuori d'intenzione la malizia de'rei, ma non si fuori d'intenzione che Dio non preconoscesse la loro malizia; pure tanta fu l'affezione a produrre la creatura spirituale, che la presenza d'aliquanti rei non potè rimuovere Dio da tal produzione, come non sarebbe da lodare la natura se pe' fiori vani d'un albero abbandonasse la produzione de' fruttiferi (*Conv.* III, 12). Egli è onniveggente perchè senza tempo e spazio, i quali muovono da esso, in cui s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando* (*Parad.* XXIX); e però le cose contingenti Dio le vede anzi che sieno, Egli ch'è punto semplicissimo cioè immenso ed eterno a cui son prescinti tutt' i tempi; o ogni contingenza è dipinta nel cospetto eterno, senza prendere indi necessità, come dalla vista in cui si specchia non prende moto la nave che giù discende per corrente (*Parad.* XVIII). Però Dio che tutto crea e vede e muove, a tutto provvede, chè da Lui dipende il cielo e tutta la natura (*Parad.* XXVIII); e pone la sua provvidenza nella virtù degli Angeli e de'cieli dando alle cagioni seconde lor propria efficacia; talchè nella mente, ch'è perfetta da sè stessa, non pure son provvedute le nature, ma

ben anche la loro salute o fine, quasi cocca diretta in suo segno (*Parad. VIII*), come vedesi in quella virtù che senza conoscimento degli uccelli è forma per i nidi (*Parad. XVIII*).

Lo cose tutte quante hann'ordine tra loro, e questo è forma che a Dio fa simigliante l'universo. Qui l'alte creature (intelligenti) vedono l'orma dell'eterno valore, il qual è fine a cui risponde la detta regola cioè l'ordine universale. Nell'ordine ch'io dico sono acchine tutte nature per sorti diverse, secondochè sono al principio loro più o men vicine (*Parad. I*); talchè il primo ed ineffabile valore, quanto si gira per mente o per occhio fece con tant'ordine, ch'esser non può senza gustare di Lui chi ciò rimiri (*Parad. X*). E quindi le parti del mondo si possono riguardare come tanti organi, chè di grado in grado g'inferiori prendono da'superiori e fanno l'opera loro nelle cose sottoposte (*Parad. II*). I gradi dell'entità, poi, si distinguono in tre principalmente; la cima tengono le sostanze o forme angeliche in cui fu prodotto puro atto (cioè non misto a materia); la parte ima è tenuta dalla materia che da sè sola sarebbe pura potenza, cioè senza forme determinate; nel mezzo a questi due gradi v'ha l'unione inseparabile di potenza con atto, cioè di materia e di forma come allora si stimava de'cieli non corruttibili (*Parad. XXIX*). Fra questi principali gradi v'ha più gradi secundarj; così da'cieli alle cose terrestri si scende giù d'atto in atto alle potenze ultime finchè abbiamo brevi contingenze (*Parad. XIII*). Contemplando tali ordini, ci leviamo al geometra eterno che volse il sesto allo stremo del mondo e vi distinse per entro cose occulte e manifeste, imprimendo ovunque il suo valore (*Parad. XIX*).

#### VIII.

##### *L' Uomo.*

Tra gli effetti della divina sapienza l'uomo è mirabilissimo, se consideriamo come in una forma la divina virtù tre nature congiungeva, unendo nell'anima virtù di vegetare e di sentire e d'intendere; e come armonizzato sottilmente convien essere il corpo suo a cotal forma. E se così è mirabile questa creatura, certo non par con parole è da temere di trattare sue condizioni, ma eziandio col pensiero (*Conv. III, 8*).

L'omo non è l'anima sola nè il corpo solo; però dice Virgilio nel comparire a Danto: Non uomo, uomo già fui (*Inf.* I). L'anima vegetale cerca l'utile come la pianta; l'anima animale cerca il dilettevole; la razionale cerca l'onosto; e l'anima umana è tutt'e tre, ma in quanto razionale s'accompagna con la natura angelica (*De vulg. eloq.* II, 4). Però, l'anima umana è per un lato libera da materia in quanto intellettiva, e da un altro n'è impedita in quanto sensitiva, siccome l'uomo ch'è tutto nell'acqua fuori del capo (*Conv.* III, 7); e questo fa che noi riceviamo diversamente la bontà o lume di Dio assai meno delle sostanze angeliche, le quali son senza grossezza di materia (*ivi*); talchè le cose divine noi vediamo con ombra d'oscurità, la qualo incontra per mistura dell'immortale con la mortale natura (*Conv.* II, 9). Va dunque distinto la nobiltà della ragione dal senso, e da quella si denomina l'uomo; e chi usa la parte sensitiva e non la ragione, siccome dice quell'eccellentissimo Boezio, asino vivo: dirittamente, perchè *le bestie non pensano* (*Conv.* II, 8).

Tuttavia, per mistione dell'intellettuale natura con la sensitiva, la nostra cognizione prende inizio da' sensi; ma poi l'apprensione si fa intellettiva ch'è differente e più degna (*Parad.* IV). Il senso riceve le specie sensibili, non realmente, ma intenzionalmente, cioè senza materia (*Conv.* III, 9). L'un senso aiuta l'altro, e talora ne tien luogo, come due che non si vedono, li tien giunti l'udire la propria voce (*Purg.* XV). Il senso poi è diverso da' fantasmi; giacchè ci unisce alle cose di fuori che son vere fuori dell'anima, ossia nella sensazione è attinenza con le cose o percezione (*Purg.* XV.). Però, quando la mente nostra è ristretta dentro di sè, non viene di fuori cosa che da lei sia ricevuta (*Purg.* XVII). Da ciò che porge il senso è mossa l'immaginativa, la quale talvolta ci ruba sì di fuori ch' uomo non s'accorge se pur sonassero mille tube d'intorno (*Purg.* XVII). Ma la ragione si distingue da' sensi giacchè, per esempio, gli oggetti propri di ciascun senso non c'ingannano mai, si ponn'essere occasione d'errore gli oggetti comuni, com'è la figura che viene appresa dal tatto e dalla vista; la ragione poi, date le giuste distanze tra oggetto e senso, riceve da questo la *materia* del suo discorso (*Purg.* XXIX). E ch'è mai la ragione? Lo attribuiamo il discorso, perchè come dice Tommaso nel Prologo all'Etica, è *proprio ato* di ragione conoscer l'ordine d'una cosa all'altra (*Conv.* IV, 8). Affinchè poi si possa ragionare, bisogna conoscere la cosa in sè stessa,

passandovi per l'apparenza sensibili, e ciò è proprio dell'intelletto; giacchè conoscer la cosa è sapere quello che ella è in sè considerata e per tutte le sue cose (Conv. III, 11). Quindi affinchè s'apprendano le cose per intelletto è necessaria l'attenzione, o che l'animo sia sciolto, non ristretto dentro di sè (Purg. XII). La natura della ragione che discorre fa sì che andiamo, quasi di collo in collo su per albero, al sommo della verità ch'è Dio in cui riposiamo; poichè a piè del vero nasce il dubbio (cioè un quesito), e risolvere i dubbi ci pinga alla cima (Parad. V). La nostra cognizione perciò ha sua materia da' sensi, l'intelletto apprende per essi l'intima entità, la ragione poi discorre l'ordine delle cose. Ma come mai nascono le prime notizie o i principj universali che reggono l'intelletto e la ragione? Nascono misteriosamente dalla virtù specifica dell'intelletto, la quale potenza è misteriosa in sè e conosciuta solo nell'operare. Quindi, com'uomo non sa onde vengano le prime notizie, che pur sono evidenti, così non sa onde vengano gli affetti de' primi appetibili che sono in noi come studio in ape di fare il miele (Purg. XVII). La cognizione di Dio è confusa in ciascuno di noi, perchè ciascuno apprende confusamente un bene in cui si quieti l'animo (Purg. XVII), ma conoscerlo chiaramente si può solo andandovi per gli effetti, come vedemmo.

L'apprensiva dell'intelletto trae intenzione, cioè idea degli oggetti, dall'esser loro verace e la spiega entro di noi, e fa volgere l'animo ad essa; e se l'animo, rivolto, si piega verso lei, quel piegare è amore, quello è natura, che provatone piacere vi s'adesca di nuovo, e più si lega. L'animo preso entra in desiderio ch'è moto spirituale, e mai non posa finchè l'amata cosa non lo fa gioire. Ora può apparire quanto a coloro sia nascosta la verità i quali affermano ciascun amore cosa lodevole in sè; perchè la materia d'ogni amore fors'è buona, ma benchè buona la cera, non ciascun suggello è buono. L'affetto de' primi appetibili nasce in noi di necessità, o però questa prima voglia non cape merito di lode o di biasimo; ma perchè a questa prima si raccoglie ogni altra ci è innata la virtù che consiglia e dee tenere la soglia dell'assenso. Questo è principio da cui si piglia ragione di meritare secondochè accogliamo o rigettiamo buoni e rei amori. Quelli che ragionando andarono al fondo, s'accorsero di questa libertà innata, senza cui si toglierebbe del mondo ogni moralità.



Poniamo dunque che di necessità sorga ogni amore, ma è in voi la potestà di ritenerlo (*Purg.* XVIII). Talchè l'amore può essere o *naturale*, cioè che sorga non libero da natura; o *d'animo*, cioè che segua alla virtù razionale o consigliatrice. Senza errore è il naturale, ma l'altro può errare per oggetto malo, o se l'oggetto è buono può errare per troppo o per poco di vigore in amarlo. Se l'amore sia diretto ne' primi beni, cioè in Dio e nella verità, e si misuri ne' secondi, cioè ne' beni finiti, non può essere cagione di mal diletto; ma quando si torce al male, o con più o men cura che non debba corre nel bene, allora l'amor nostro adopera la fattura contro il suo Fattore. Si è detto che oltre il peccare d'eccesso e difetto, l'amore si può volgere al male. Qual male? Il male proprio non si può volere per sè stesso, giacchè l'amore non può torcersi dal proprio soggetto; nè Dio può essere odiato per sè, giacchè niun ente può intendersi diviso dal primo. Resta ch' il mal che s'ama sia del prossimo; e ciò in più modi, come l'Alighieri segue spiegando e qui si tralascia per brevità (*Purg.* XVII). È da sapere poi, che ogni cosa ha suo amore speciale; i corpi semplici com' il fuoco, e i composti come le calamite hanno in sè amore naturale al proprio luogo; le piante hanno a' luoghi loro più manifesto amore; gli animali s'aman fra loro; e l'uomo ha proprio amore a ogni perfetta e onesta cosa (*Conv.* III, 3). Si suol recare a'moti del cielo la cagione de' nostri voleri, quasicchè tutto movesse di necessità da quelli; ma il cielo non inizia tutt' i movimenti umani, perchè l'intelletto e la volontà non sono legati ad organo corporale, ma soggiacciono a Dio che li crea; pure quand' anche s' iniziasse di là ogni movimento nostro, lume c' è dato a bene ed a malizia, e libero volere che s'affatica nelle prime battaglie, dura e poi se bene s'invigorisca vince tutto (*Purg.* XVI). Pare che Dante in un luogo neghi la libertà di scegliere fra due cose che muovano ugualmente, il che non è; giacchè la volontà è quella potenza che fa prevalere una ragione all'altra; tuttavia parlasi forse degli appetiti sensitivi e di libertà da *coazione*, libertà ch' è comune agli animali, giacchè si reca l'esempio di due cibi e si reca il paragone d'animali bruti (*Parad.* IV).

Una è l'anima umana benchè fornita di potenze sì varie. Di fatto, se per diletanze ovvero per doglie che comprendano alcuna nostra virtù (o potenza), l'animo si raccoglie bene ad essa, pare che a

null'altra potenza più intenda; e ciò è contro l'errore che crede, ch'un'anima s'accenda in noi sopr'un'altra (errore de' dualisti greci); e però, quando s'ode cosa o vede che tenga forte l'anima volta a sè, il tempo so ne va e l'uomo non se n'avvede (*Purg. IV e Conv. IV, 7*). L'anima umana poi è spirituale, non corporea, e s'è visto nel chiarire la natura delle potenze. Ma Dante vi torna in più luoghi, e dice, spiegando l'origine dell'anima; ch'essa, come principio di vita vegetale e sensitiva, esce dalla potenza della materia (opinione Aristotelica, comune allora); ma poi, come l'uomo d'animale divenga fonte, quest'è tal punto che già fec' errante Averroè, per la cui dottrina il possibile intelletto si disgiunse dall'anima. Si sa che per l'Alighieri, come per Aristotele e la Scuola, l'intelletto si chiamava possibile in quanto può ricevere l'idee, agente in quanto le può formare (*De Monarchia, I*). Ora, proseguendo, dice l'Alighieri che il Motore primo si volge sopra tant'ovra di natura e spira spirito nuovo ch'è pieno di virtù, e tira in sè ogni altra forma od attività e fassi un'anima sola che vive, sente o sè rigira in sè stessa, cioè può riflettere sopra di sè e avere coscienza (*Purg. XXV*). Dell'anima, come principio di vita o d'animazione, l'Alighieri pone la sede nel sangue, giacchè da sangue perfetto viene la semenza generativa (*Purg. XXV*); e però Iacopo del Cassero dice, che fatto assassinare dal Signor di Ferrara, perdè il sangue sul quale io sedea, cioè l'anima che parla (*Purg. V*). Ma *sedere* già vale cosa distinta da ciò in cui si siede, nè l'anima poteva discorrere a quel modo se Dante non la distinguesse, com'altri ha opinato recentemente (*Purg. V*). Fra tutte le bestialità, dice il nostro, quella è stoltissima e vilissima e dannosissima che credo, dopo questa vita altra vita non essere. L'uomo vivendo in questa speranza ch'è universale, e però naturale, sarebbe imperfettissimo degli animali, mentr'è il più perfetto, e la ragione sarebbe causa del maggior difetto. Molti han dato la vita presente per la futura; talchè la natura, contr'a sè, avrebbe posta nella mente umana tale speranza. Aggiunge poi Dante la prova del divinare pe' sogni; divinazione che non può venire se non da lume di rivelatore immortale; ora, se l'anima è informata da immortale, dev'essere proporzione tra lei e l'informatore immediato; dovechè tra mortale e immortale non si dà proporzione alcuna (*Conv. II, 9*). Inoltre ciò che distilla da Dio senza mezzo, cioè senza operazione di

causa seconda, non ha fine, perchè non soggiace alla virtù di cose nuove, cioè a cause contingenti. Ora, l'anima de' bruti e delle piante viene in atto per cause seconde; ma la somma Benignità invece spira senza mezzo la nostra vita o la inamora di sè, sicchè questa poi la desidera sempre (*Parad.* VII).

#### Conclusioni.

Fra le teoriche dell'Alighieri più famoso v'ha la politica. Come s'unisce questa con le dottrine filosofiche già spiegate? Nella *Monarchia* e nella *Commedia* egli trae l'origine del civile consorzio da un fine morale. L'anima corre volentieri a ciò che la diletta, e quivi s'inganna e corre dietro ad esso, se guida o freno non torge di là il nostro amore. Però convenne porre per freno la legge, convenne avessimo re che discernesse almeno la torre o supremo reggimento della città vera (*Purg.* XVI). Secondo l'Alighieri, come per gli scolastici e per gli antichi, la scienza politica s'inchiude nella morale, che riguarda il fine dell'uomo e l'ordinamento de' mezzi al fine: talchè ordina pure noi a tutto le scienze (II, 15). Il poeta dice per questo che il genere di filosofia, tenuto nella *Commedia*, è l'Etica. Ma non ha luogo disputa se ciò escluda il fine politico, e se questo escluda il morale; giacchè ambedue per l'Alighieri e per la scienza vera, si distinguono ne' mezzi e nel prossimo fine, ma s'uniscono nel primo principio e nel fine ultimo (*Epist.* VI, 44, 15). Dall'esposizione quindi del filosofare dantesco si raccoglie il detto da principio: essere intendimento di lui ordinare con la sapienza in unità universale l'universale molteplicità. Primo principio e fine ultimo è Dio; fra questi duo estremi operano congiunte, quant' alla conoscenza, fede e ragione; quant' alla pratica, Chiesa e Impero. Questo è sole che fa vedere la strada del mondo, quella è sole che fa vedere la strada di Dio (*Purg.* XVI). Come per Dante il cristianesimo non è più religioni, sì una o universale, ma la sua cattolicità non toglie la distinzione subordinata delle chiese particolari, così l'Impero dev'essere universale per la concordia degli uomini, ma non toglie la distinzione subordinata di particolari regni e repubbliche: il Papa è vescovo de' vescovi, l'Imperatore romano è re dei re (*Monar.* I,

*Epist.* II, *Epist.* III, 9, 40). Così, procedono uniti, benchè distinti, l'impero e la Chiesa pel fine ultimo ch'è l'umana felicità in Dio cioè nella giustizia eterna (*Epist.* VI, 44). Similmente, l'umana ragione va per via di discorso e la fede per via d'autorità; vie distinte, ma unite nell'ultimo fine ch'è l'assoluta verità o Dio. La filosofia, poi, ha l'ufficio universale, così d'investigare quanto ragione può la natura di Dio dell'universo o dell'uomo, come di riconoscere l'attinenze tra il discorso e la fede, tra gl'intelligibili ed i sensibili, tra la scienza e l'arte, tra le speculazioni e la pratica d'ogni maniera e preparare la civiltà di quaggiù alla civiltà eterna. Però l'Alighieri, guardando sì alto, terminava le tre cantiche con la stessa parola: uscì a rivedere le stelle dall'Inferno, a salire alle stelle si sentì puro e disposto in vetta del Purgatorio, vide nelle immensità luminose dell'Empireo

L'amor che muove il sole e l'altre stelle.

---

# IL VELTRO

DISCORSO

DI NICCOLÒ TOMMASÈO

Lo studio che del poeta italiano venne facendosi, segue l'andamento della storia italiana. Dalla metà del dugento alla metà del trecento, religione e civiltà, vita morale e politica, vita domestica e pubblica, arte e scienza, congiunte: le forze poi si dividono, si oppugnano; la nazione languisce avvilita. Nel concetto di Dante quelle forze, conciliate, s'aiutano; ma i lettori delle generazioni seguenti osservano nel poema di lui chi gl'intenti religiosi soltanto o i morali, chi gli affetti dell'uomo singolo, chi i moti dell'orgoglio e dell'odio, chi gli accorgimenti dell'arte e le tracce dell'imitazione, chi le bellezze di stile e di lingua, e queste non sempre le meglio scelte e maggiori: agl'intenti civili, alle ragioni storiche, al culto delle tradizioni scientifiche, al dignitoso rispetto dell'autorità, alla pensata consonanza del suo col sentire e col linguaggio dell'intera nazione, al concerto di tutti insieme questi pregi dell'ingegno e dell'animo, pochi degli ammiratori suoi badano; e ciò dimostra falsato il concetto dell'arte vera. A tutte insieme queste cose cominciasi a por mente adesso: ed è buon segno; e n'era tempo oggimai. Con questo intendimento ci giovi trattare anco la piccola questione propositaci; e la vedremo dichiarata insieme e ampliata.

Alla valle in cui Dante cade con *malvagia compagnia*<sup>1</sup>, corrisponde l'immagine della valle dov'egli si smarrisce e passa in terrore la notte: alla *trista selva* in cui simboleggiasi la *gran villa* bagnata dal *bel fiume d'Arno*, *fiere fiume* da non si poter nominare come *orribile cosa*, corrisponde la selva di cui direi qual'era è *cosa dura*, e la paura in pensandoci si rinnova a lui, come a Ugolino il dolore in pensando alla propria morte atroce. Ma a questa selva *amara poco meno che morte*, fa contrapposto la *dicina foresta spessa e viva*, sulla cima del monte ove la memoria del male si perde e il libero arbitrio riprendesi: e siccome dell'una egli esce all'aurora, così nell'altra e s'avanza rilucendogli in fronte il sole novello. *Aspro deserto* è la vita mortale agli uomini tutti; *gran deserto* è quell'*aspra* selva di morte, alla quale o' tenta togliersi affannosamente, ma è a poco a poco respinto in giù: soletto, egli *prende lento lento la campagna* che olezza d'erbe gemmanti e di fiori; nel deserto da lui misurato con *tanta pietà*, gli si fa incontro Virgilio, *foco per lungo silenzio*; nella beata foresta gli si fa incontro Matelda, *la pia*, e canta *come donna innamorata*. Alle tre fiere che gli impediscono il passo, corrispondono le tre Furie che gridano per vietargli l'entrata di Dite; corrispondono i tre fiumi infernali, de' quali il primo e' varcherà rapito nel sonno, come nel sonno lo porterà sull'entrata del Purgatorio Lucia, l'altro sulla barca di Flegias, il terzo sulle spalle di Nesso: giacchè il quarto, dico Cocito, o' passerà come *terra dura*, non altrimenti che il *bel fiumicello* scorrente a difesa delle mura entro a cui stanno le anime non meritevoli dell'inferno e non degne del cielo. I fiumi infernali son lagrime nascenti dalla persona del *gran vecchio* rappresentante il genere umano; così come rappresentansi le tre parti del mondo nelle tre teste di Lucifero, che *con sei occhi piange*. A questa triade di mostruosa unità nell'ultimo dell'Inferno, contrapponesi la Triade divina che lo fa beato di sè nell'ultimo del Paradiso; così come alle tre fiere della selva oscura si contrappongono le tre Virtù della selva in cui sentesi *una melodia dolce correre per l'aere luminoso*.

<sup>1</sup> In ciascun capoverso, per non fare il testo fido di note che dissipino l'attenzione, ponghiamo tutti insieme gli accenti a' luoghi del poema, nell'ordine in cui vengono mano mano a cadere. *Parad.* XVII; *Inf.* 1; *Purg.* XIV; *Inf.* XXIII; *Inf.* 1, XXXIII, 1; *Purg.* XXVIII, XXXIII, XXVII; *Inf.* 1; *Purg.* XXVII, XXVIII, XI. *Inf.* 1; *Purg.* XXVIII, *Inf.* 1; *Purg.* XXVIII, XXIX; *Inf.* 1, IX, III; *Purg.* IX; *Inf.* VIII, XIII, XIV, XXXII, XXXIV, IV, XIV, XXXIV; *Parad.* XXXIII; *Inf.* 1; *Purg.* XXIX, XXX, XXXI.

Ognuno intende cho, in tale congegno d'ampii concetti, non si può ammisserire il simbolo delle fiere, vedendoci Firenze e Francia e Roma. non altro; non si può dal politico il senso morale dividere senza fare torto al poema e abbiarilo: giacchè la divisione riesce a confusione da ultimo, e questa a quella. L'invidia di Lucifero che fa uscire d'inferno la lupa<sup>1</sup>, non è solo quella *favilla d'invidia* cho, insieme con superbia e avarizia, accende i cuori de' Fiorentini (che, notati anco altrove di tutti e tre questi vizii, non possono dunque essere figurati in sola la lonza); non è solo quella sfacciata che dalla corte imperiale *non torce mai gli occhi putti*, e ch'è, non *vizio delle corti* soltanto, ma *comune morte*. La rabbia di Firenze, *superba in prima*, e poi *putta*, ne' leggermente variabili *provvedimenti somigliante a inferna* che dà le volte per il letto e non sa *trovar posa*, può, so si vuole, figurarsi altresì nella *lonza leggera* e di *pelo macchiato*; ma non si può dar la mentita a tutti gli antichi che nella lonza veggono la lussuria, e non rammentare che *maculosae teymine lyncis* vanno coperte quelle che Venero chiama in Virgilio sue sorelle. E ripensando a quello che nel canto de' Simoniaci e nella visione sul monte è detto dell'avarizia fornicatrice si riconosce che questo medesimo è a tutti e tre i vizii, invidia o lussuria e avarizia applicato. Ma l'avarizia segnatamente è la *maladetta lupa*, che il mondo *attrista*; onde *Pluto maledetto lupo* il suo Dio, è il *gran nemico*; perch'essa, al dir di Tommaso, è d'ogni peccato radice e fomite, e però s'ammoglia a molti animali. E laddove il Poeta trasmuta gli abitatori di Vallo d'Arno in razze di porci, di cani, di lupi, di volpi, *Che par che Circe li avesse in pastura*, accenna non solo a Virgilio che fa da lontano sentire i gemiti e le ire o gli urli de' leoni e de' porci e degli orsi, e delle *grandi forme de' lupi*, che la *cruda Dea fece mostri*, come l'aquila fa mostro del mistico carro; ma anche a Boezio, autore prediletto al medio evo, che dice: « Chi, abbandonata la virtù, lascia d'essere uomo, non potend'egli divenire Dio, si fa bestia ». Così le parole del Salmo: *Homo, quum in honore esset, comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis*, consonano a quelle del Poeta che pur dice sò *Epicuri de grege porcum*, e anche *Virtutis verae custos rigidusque satellites*, e de' beveraggi di Circe *Quae si*

<sup>1</sup> *Inf. I, VI, XV, XIII; Purg. XI, VI; Inf. I, XIX; Purg. XXXII, XXXIII, XX. Inf. XIX, VII, VI, I; Purg. XIV, XXXII, XXXIII; Inf. VIII.*

*cum soci stultius cupidusque bibisset.... Vivisset canis immundus vel amica luto sus*, che rammenta i gran re, porci in brago, dannati a lasciare orribili disprezzi di sè.

Le fiere che fuggano Dante, come virtù per nemica si fuga <sup>1</sup> dalle bestie di Val d'Arno, chiaman l'immagine del Veltro, ch'è insieme biblica e popolare. E lo provano i comuni usi di *segugio*, *mastino*, *braccare*, *squinzagliare*, *accanilo*: nè Dante dalle immagini popolari e dalle forme famigliari, anche del più triviale linguaggio, rifugge. Ne' giuochi di parole può essere un significato profondo, quando alludano a cose vere, e sia vera la corrispondenza non tanto de' suoni quanto de' sensi reconditi nelle radici, e che negli usi della parola si svolgono come in rami frondosi, fiorenti, fruttiferi. Sin dal principio della Genesi appare il valore dalla tradizione assegnato alla sapienza nascosta ne' nomi, i quali tutti avevano un significato, e dapprima più naturalmente proprio alle cose; e noi stessi, nel confondersi delle lingue e nell'obliterarsi delle memorie, ne abbiamo traccia ne' nostri casati e ne' nomi de' luoghi, ne' quali è bello cercare le vestigia storiche e le naturali corrispondenze, ed è grato e profittevole rinvenirle. Basti accennare quel che la Bibbia tocca di Mosè, di Noemi, di Pietro; di Edipo la favola greca. In Euripide per cignale e per leone intendonsi i due guerrieri destinati sposi a due figliuole di re; a Diocleziano prenunziati il regno quando egli avrà ucciso un cignale, e egli uccide Apro, e ha la porpora imperiale. Un conquistatore persiano nel secolo decimoquinto, con soprannome di lupo, ha moglie la figliuola dell'imperatore di Trebisonda, sorella alla moglie di Niccolò duca dell'Arcipelago, e madre a quattro figliuole sposate a quattro gentiluomini veneziani. A Dante non pare scherzo indegno l'alludere al nome di casa Orsini, rammentando gli *orsalti*; ma a tutti non parrà di buon gusto il verso seguente: *Che su favere, e qui me, misi in borsa*; se non gli si facciano scusa le locuzioni dell'*imborsare la fidanzata*, e dell'*avere nella borsa* un principio di fede, *moneta lucida e tonda*. Altro simile accenno nel contrapposto tra il senso di savia e il nome di quella invidiosa *Sapia*; nè l'avere nel 1265 fondato, col marito ch'era de' Saraceni, un ospizio pe' viandanti, le valse perchè Dante non la

<sup>1</sup> *Inf.* I; *Purg.* XIX; *Inf.* XIX, XI; *Parad.* XXIV; *Purg.* XIII; *Parad.* XII.



comparasse al merlo della favola per più disprezzo. E di cotesti merli che *per poca bonaccia* rimpettiscono, troppi ne conosceva Dante, e troppi ce n'è. Più sul serio egli accenna al significato de' nomi di Felice e Giovanna, e a quel di Domenico, rammentando il sogno della madre che vide lui figurato in un cane portante in bocca una fuoccola. Il Mussato chiama lo Scaligero Lupo, e Cane un suo vincitore: col quale contrapposto confermasi la figura usata da Dante non solo, ma da Giovanni di Virgilio, il qual chiama esso Scaligero, cane molosso.

Eccoci dunque a braccare il vero Veltro chi sia: nè io ambisco d'essere il veltro che dia la caccia a' veltri non veri; e molto meno, que'dotti che presentano ciascuno il suo guarnito del proprio collare, intendo inseguire accanito e mordere. Senza latrati mi sia lecito dire sommesso, intorno al *forte enigma* bestiale, il mio sentimento<sup>1</sup>. Se restringiamo il concetto del poema alla persona di Dante e alla storia fiorentina, comprendendovi Roma in tanto solo in quanto a Dante pareva ch'ella desse noia a Firenze, ne seguirebbe che un Veltro egli non invocasse se non perchè gli apra le porte di Firenze, e stia a farci la guardia contro chi venisse dalla parte di Roma. Ma e le parole di lui, e il concetto della civiltà, quale se lo formava egli stesso, ci vietano vedere nel Veltro un semplice grossolano guerriero, che con una o poche vittorie campali (fosser anco più grandi di quelle che a eserciti di quel tempo era dato conseguire in Italia o immaginare possibili) venisse a fugare la lupa che *fece vivere grame di molte genti*; venisse a *farla morire di doglia*, a *rimetterla nell'inferno*. E notisi che l'Aquinata, famigliaro al poeta, per avarizia intende non solo la brama dell'oro, ma la cupidigia di qualsivis bene creato; e che intenda così anche il Poeta, lo dimostra il promettere che il Veltro suo non ciberà *nè metallo nè terra*, non agognerà nè a oro nè a dominio nè a cosa altra vile, che simboleggiassi nella terra su cui striscia il serpente vilmente bugiardo, *del quale è l'invidia tanto pianta, il verme reo che il mondo fora, il maladetto primo Superbo, da tutti i pesi del mondo costretto*, intorno e sopra cui colano le lagrime tutte del mondo e sotto al ventare delle sue ali si ghiacciano. Il Veltro ciberà *sapienza*, che concerne il

<sup>1</sup> *Purg.* XXXIII; *Inf.* I; *Parad.* IX; *Inf.* XXXIV; *Parad.* XIX, XXIX; *Inf.* XIV, XXXIV; *Inf.* I; *Purg.* XXXIII; *Inf.* XI, XII, XXVII; *Purg.* VI, VIII; *Inf.* VII, II.

raggio della monto; *amore*, che l'affetto del cuore; *virtù*, che la potenza dell'opera o tutta la vita. Al Veltro che si pasce di sapienza, risponde l'immagine che, secondo Gregorio, ne' cani custodi alla greggia figura gli insegnanti fedeli di verità; al Veltro che si pasce d'amore, fa contrapposto l'immagine della *fuia* che il Duce sperato *ucciderà*, e ucciderà quel *gigante che delinque con essa*, nel qual figurasi chiunque profana con material forza la religiosa e morale autorità; il Veltro che si pasce di virtù, è contrapposto ai tiranni *Che dier nel sangue e nell'aver di piglio*, e che, fosser anco conquistatori famosi, stanno immersi nel sangue insieme co' ladroni da strada, e, quand'anco guerra non possano, *l'hanno nel cuore*: tiranni che non solo in Romagna esercitano i denti e le branche, ma le terre d'Italia ne son piene tutte, e non riucontrano ad avversarli se non villani che si spacciano da Marcelli. Le parole dell'Apocalisse *misit eam in abyssum*, forniscono a Dante l'immagine del rimettere in inferno la lupa; ma il volerla *cacciata per ogni villa* dimostra com'egli si figurasse un Veltro potente più che Ugucione della Faggiuola non fosse, potente e coll'opera o coll'esempio, che non si sfregiasse *Del pregio della borsa e della spada*, non *sozzo di vita sconoscente*, ma tanto almeno ornato di luce d'ingegno da rendere agli ingegni onoranza. Perchè, a degnamente onorare gl'ingegni, ingegno richiedesi; e questo è adombrato nella lode che dà Beatrice a Virgilio: *nel tuo parlare onesto, Che onora te e quei che udito l'hanno* . . . . .

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

GLI ANGELI

NELLA

DIVINA COMMEDIA

DISCORSO

DI VINCENZO DI GIOVANNI

---

La teologia di Dante è quella delle scuole: nè altra ne aveva sentita a Parigi nel Vico degli Strami o nello Studio dell'Università, i cui maestri già per opera di Sigieri di Brabante e di Goffredo des Fontaines, allora inclinavano dalla parte del dottore italiano fra Tommaso d'Aquino dimenticando l'opposizione che dalla scuola de' Domenicani era uscita a combattere l'Università e il grande Commentatore di Aristotile. Il chiostro del convento domenicano ancora risuonava delle dispute contro l'Averroismo, rappresentate in Italia, appena morto il dottore Angelico, in stupende tavole, che davano a vedere a' piedi della cattedra di S. Tommaso riversato a terra, fra la confusione de' suoi fautori, l'Arabo commentatore; e a Dante parve certo che la voce di Tommaso ivi tuttavia sponesse insieme con l'Apologia degli ordini mendicanti contro Guglielmo di Saint-Amour e Gerardo d'Abbeville, il suo trattato dell'Unità dello Intelletto contro gli Averroisti, e l'altro delle Sostanze separate, ovvero della natura degli Angeli, indirizzato al suo carissimo frate Reginaldo, e non potuto interamente stendere in iscritto per la morte sopravvenuta. Da maestro Brunetto Dante ebbe forse a sapere degli Angeli quanto poi ne fu scritto nel Tesoro; dalla Città di Dio di S. Agostino quanto ce ne è detto in questo libro, in cui il medio evo studiò più che altra età; ma, perchè il grande Fiorentino non intendeva di proposito agli studi teologici che là in quello Studio, più che altro famoso, di

Parigi, quivi prese in mano i libri di Fra Tommaso fatti più autorevoli dal calore stesso con cui li combattevano i frati francescani; e il vecchio Priore di Firenze dimentica l'esilio per quelle sottili quistioni della teologia e della filosofia scolastica. Danto si fa teologo tomista; e dall'aridità di filosofiche e teologiche disquisizioni doveva poi uscire la delicata poesia che veste di luce ineffabile le visioni del Paradiso, fra le quali le ruote divine degli angelici cerebri. Aggiungi lo studio de' cieli aristotelici, le platoniche tradizioni che abitassero e movessero gli astri intelligenze più perfette dell'uomo, i ricordi biblici degli angeli conversanti cogli uomini, e deputati a loro custodia, o ministri dell'ira di Dio a dispersione degli empi; metti sopra tutto il dogma cattolico della Gerarchia Angelica, della spirituale loro natura, della visione che hanno di Dio faccia a faccia, secondo le quistioni allora di fresco agitate dal dottore domenicano; e avrai quali essi dovevan essere, e co' loro uffici, gli Angeli della Divina Commedia, e il perchè il nostro Poeta vi si fermò così a minuto, tenendo innanzi alla mente l'insegnamento della Somma Teologica, e le contemplazioni sulla Gerarchia Angelica che avevan nome da S. Dionigi Areopagita. Qui non è il luogo di discorrere donde sieno venuti gli Angeli nella dogmatica del Vecchio Testamento; che attinenza s'abbiano con la Gerarchia Angelica le istituzioni persiane o le fantasie de' vecchi libri zendici; che personificazioni avessero rappresentato nell'antica poesia degli Ebrei; o che finzione sia da tirar fuori dal Cherubino che si trova per tutto su monumenti antichissimi d'Oriente, e nella poesia di tutti i popoli, quasi la figura più antica del sovrannaturale che si avesse saputo rappresentare. È materia da lasciare all'Herder, al Reynand, allo Strass che nell'angiolo apparso nel tempio a Zaccaria secondo il Vangelo, ha creduto trovare un ginoco di luce in mezzo alla nube d'incenso che in quell'ora vespertina si mandava a Jeova dal sacerdote ebreo; siccome lasceremo per simil verso allo Schlejermacher la sua pretesa inutilità degli Angeli. Abbiamo innanzi un libro ispirato dal Cristianesimo; un Paradiso fatto da Santi e da Beati per premio di virtù cristiane; una corte celestiale servita e circondata dagli ordini angelici, come il dogma della Chiesa e la scienza teologica avevano insegnato al divino Poeta. Pertanto, senza farsi il nostro Poeta uno degli antichi Angelici che ne' primi secoli dovettero essere dalla Chiesa

condannati, quasi fautori delle dottrine di Apuleio intorno ai demoni; introduce ne' canti del suo Paradiso le dottrine tomistiche sugli Angioli. donde s'ebbe dapprima il santo dottore il titolo di angelico; e li vediamo apparire nuovi amori dell'eterno Amore; nove sussistenze in cui è specchiato il raggiare dell'eterna Idea; cima del mondo, perocchè in essi puro atto fu prodotto, sopra la pura potenza o la potenza commista con fatto (*Parad. XXIX*). Ma, se

Forma o materia congiunte e parette  
 Usciro ad atto che non avea fallo,  
 Come d'arco tricorda tre saette;  
 E come in vetro, in ambra, od in cristalle  
 Raggio risplende sì che dal venire  
 All'esser tutto non è intervallo;  
 Così il triforme effette dal suo Sire  
 Nell'esser suo raggio insieme tutto  
 Senza distinzion, nell'esordire;

tuttavolta non stettero tutti questi amori nell'ordine e costruito che s'ebbero a principio: parte turbò il soggetto de' terreni elementi cadendo; l'altra rimase nella modestia di sua natura, e ricevette conferramento di grazia, sì che più non si ristà dal circuire Iddio. Onde, fa dire il Poeta con più particolari alla sua Beatrice:

Questa natura sì oltre s'ingrada  
 In numero, che mai non fu loquela,  
 Nè concetto mortal che tanto vada.  
 E se tu guardi quel che si rivela  
 Per Daniel, vedrai che in sue migliaia  
 Determinato numero si cela.  
 La prima luce, che tutta la raja,  
 Par tanti modi in essa si ricepe  
 Quanti son gli splendori a che s'appaja.  
 Onde, però che all'atto che concepe  
 Segue l'affetto, d'amor la dolcezza  
 Diversamente in essa ferve e tepe.

Questi *speculi* dell'eterno Valore, ne' quali non può falso vedere o torta volontà, perocchè non hanno, giocondati come sono della faccia di Dio, *vedere interscambio da nuovo obbietto*, si girano adunque intorno al *Punto* onde raggia lume

Acuto sì, che il viso, ch'egli affoca,  
Chluder conviensi per lo forte acume,

come cerchio di fuoco che avanza in rapidità lo stesso primo moto che cinge il mondo. Ma cerchio costringe cerchio, scostandosi dal Punto, sì che dal primo e più vicino si va al nono e più lontano; e si muove ciascuno più lento e tardo secondo sua distanza; e quello ha più fiamma *sincera*, cui meno è rimota la pura Luce di cui esso più s'*invera*. I primi cerchi sono de' Serafini, Cherubini, e Troni che terminano il *primo ternario*; il secondo che fa perpetuamente sentire l'Osanna in tre melodie accoglie i tre ordini delle Dominazioni, delle Virtudi e delle Potestadi; il terzo finalmente ha i due *tripudi* de' Principati ed Arcangeli,

L'ultimo è tutto d'angelici ludi.  
Questi ordini di su tutti rimirano,  
E di già vincon sì, che verso Dio  
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

*Paraf. XXVIII.*

I commentatori hanno bene notato come in nulla si scosti il Poeta in questi suoi cieli angelici dalla cattolica teologia; e chi vuol leggerne in prosa come la parafrasi l'ha bella e buona nel libro del Convito, ove commentando da filosofo e da teologo la canzone *Voi ch'intendendo il terzo ciel muovete*, si fa parlando de' cieli a discorrere degli Angeli, tenendo per la scienza con Aristotile, e per la Teologia con S. Tommaso e con la Chiosa, che *nove ordini di creature spirituali tiene e afferma*, distinti in tre Gerarchie contemplanti ciascuna persona della Trinità; e però ogni Gerarchia composta parimente di tre ordini, perchè ciascuna persona *triplicemente si possa considerare. Perchè convengono essere nove maniere di spiriti contemplanti, a mirare nella Luce, che sola s'è medesima*

*vede compiutamente. E cielo e cieli sono pel Poeta eziandio simbolo della scienza e delle scienze: si che de'cieli « all' sette primi rispondono « le sette scienze del trivio e del quadrivio...; all'ottava spera, cioè alla « stellata, risponde la scienza naturale, che fisica si chiama; e alla nona « spera risponde la scienza morale; e al cielo quieto risponde la scienza « Divina, che è Teologia appellata ». Per questo, la schiera angelica che muove i cieli è somigliata a speculi, in cui raggia la viva e prima Luce*

*Una mandando in sè come davanti,*

*e si spezza in essa l'eterno Valore, si cho gli Angioli bene si dicano splendori, e in essi l'affetto segue o seconda all'atto che concepe o vede; onde il loro cielo che è pura luce,*

*Luce intelletual piena d'amore.*

S. Tommaso avea detto della natura angelica, oppugnando la sentenza del libro il Fonte della Vita attribuito ad Avicenna, che gli Angoli, come sostanze intellettuali, non fossero punto composti di materia e di forma, bensì avessero pur essi atto e potenza, essendo solo Iddio *atto puro*, quantunque nè in loro sostanza, nè nel loro intelletto, ci sia intanto semplice potenza senza atto (*Sum. I., Q. L-LVIII*): e Dante, benchè dia forma e materia alla natura angelica, le fa pur uscir congiunte ad un *atto*, che dice *puro*, ma come *prodotto*; tanto che non lo confonde con l'atto in cho è la natura divina, il quale se eziandio è detto *puro*, non è già *prodotto*. La parte ima del mondo è della *pura potenza*, conforme all' insegnamento di Aristotile; nel mezzo ci ha la potenza *stretta con atto*, e questo mezzo per l'Alighieri è de'cieli, *organi del mondo*, capaci a esser mossi, e moventisi, così

*Che di su prendono e di sotto fanno,*

per la virtù che in essi spira da'besti motori (*Parad. II*). Si può dire che il nostro Poeta eleva un po' più dello stesso S. Tommaso il concetto della natura angelica, se si guarda a quest'atto puro, e al negare agli

Angeli la memoria, attesochè, non volgendo la faccia da Dio, da cui  
nulla si nasconde,

. . . . . non hanno vedere interciso  
Da nuova obbietto, e però non bisogna  
Rimemorar per concetto diviso:

quando il santo Dottore inclinerebbe a porre negli Angioli anche la  
memoria, quantunque secondo che è nell'intelletto, non come parte  
dell'anima sensitiva (Q. LIV). Gli Angeli infine (e questo toccava gli  
Averroisti) sono sostanze intellettuali separate, o, come dice il Poeta,  
*scintille* il cui numero

Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.

Ma, lasciando le altezze teologiche, fermiamoci meglio alla poesia che  
spira dentro di questo

. . . . . angelico templo  
Che solo Amore e Luce ha per confine.

E nell'Angiolo dantesco luce e amore, siccome abitatore del cielo che

. . . . . non ha altro dove  
Che la Mente divina, in che s'accende  
L'amor che 'l volge e la virtù ch'ei piove:

*Parad. XXVII*

e luce o amore è quanto più alto no' concepimenti umani, che tengon  
sempre del sensibile, si può dare a creatura che avanzi l'uomo, e goda  
dell'ordine superiore, cui è indirizzato a partecipare l'inferiore per la  
intelligenza e la carità, così che si può accostare per progressiva  
ascensione a quella viva Luce

. . . . . che si mea  
Dal suo Lucente che non si disuna  
Da Lui nè dall'Amor che in lor s'intrea.



Se non che, il nome di così belle creature dà il loro ufficio di essere ministre di Dio; e pertanto i cieli che a nostro basso vedere adombrano gli ordini angelici, siccome il *Punto* da cui

Dipende il cielo e tutta la natura,

ci dà l'Essere eterno, creatore di ciò che non muore, e ciò che può morire, si abbassano qualche volta alla terra, non perdendo quella che c'è

. . . . mirabil convenenza

Di maggio a più, e di minore a meno,

In ciascun cielo a sua intelligenza,

e hanno che fare coll'uomo; intrecciandosi di questo modo il soprannaturale e il naturale nel conseguimento dello stesso fine, che è il bene e il vero

. . . . in che si queta ogn' intelletto.

I due punti estremi della esistenza universale sono fuoco e ghiaccio. Fuoco accenna la virtù viva dell'Essere creatore, in cui vivono e si fan belle le creature beate, e più veloce che gli altri muove il cerchio o il cielo che immediato il circonda,

Per l'affocato amore ond' egli è punto.

Ghiaccio significa la privazione dell'amore, quasi morte della creatura dannata, l'accostamento al nulla, l'avversione da Dio in che i teologi pongono il peccato: col fuoco è la luce e il di che non ha fine de' cieli, col ghiaccio è la tenebra e la notte eterna dell'inferno. L'uomo in vita è in mezzo alla luce e alla tenebra, che benchè cosa fisica son simbolo spirituale; e poichè l'intelletto suo e la volontà son per sè deboli, e di più in stato di prova, occorre a lui aver ajuto soprannaturale perchè guardi sempre alla luce, e sfugga le tenebre; si accosti al punto onde parte fuoco e luce, anzichè all'altro cui cinge ghiaccia e notte. Gli Angeli appunto servono a tanto ajuto. Dante usando del simbolo della luce come propria del Paradiso, seguiva l'insegnamento filosofico delle scuole, il quale era giunto a dir della luce che fosse qualcosa d'incorporeo; siccome nel fare degli ordini angelici tanti cieli che s'abbiano eterno die, non ripeteva che la dottrina di S. Agostino, il quale nella creazione

del ciclo secondo Mosè scorgeva la creazione angelica, e o' giorni della Genesi la successiva cognizione degli Angeli, che anche per S. Tommaso poteva ben dirsi *giorno*, stante la luce che è causa del giorno trovarsi *in spiritualibus*, nè punto esser corpo (Sum. 1.<sup>a</sup>, Q. LXXIV-LXVIII). Dando poi agli Angeli ufficio che li avvicinasse agli uomini, non credeva nè manco doversi scostare nella sua visione dalle dottrine teologiche sul proposito, o dalle forme sensibili con che i libri sacri e il simbolismo cristiano rappresentavano i messaggieri celesti. Scendendo in terra l'Angelo non è più fiamma viva, ha somiglianza umana, e le ali non gli restano che per significare il mondo superiore cui appartiene, e il suo ministero d'*ufficiale* di Dio. Nell'Inferno ove è notte per mancanza di luce, ove è stridore di denti e rabbia per difetto di amore, l'Angelo che è luce e amore non ha luogo: esso è potuto vedere dal Poeta nel Purgatorio, ove all'aria fosca, morta, o seozza tempo tinta delle bolge infernali, alla profonda notte,

Che sempre nera fa la vally inferna,

succede

Dolce color d'oriental zaffiro;

e si seote vicioo

Lo bel pianeta che ad amar conforta;

e consola l'anima affaccosta del Poeta sin dal primo entrare la dolcezza del canto di Casella,

Amor che nella mente mi ragiona.

Nè si dica che pur oell'Inferno ebbe il Poeta soccorso da un Angelo a passare le negate mora della città di Dite. Quel *messo del cielo*, cui accompagnava

Un fracasso d'un suon pien di spavento,

Per cui tremavan ambedue le sponde,

somigliante a vento impetuoso

Che fior la selva, e senza alcun rattenuto

Dinanzi polveroso va superbo,

E fa fuggir le fiore e li pastori,

non è panto qualcuno dell'angelica schiera (e molto meno un Mercurio, un Enea, un Arrigo); ma è lo stesso *Spirito di Dio* vestito di tutto il sublime onde nella Bibbia appare, e raccostato a qualche similitudine che il Poeta aveva studiato in Virgilio, da cui confessa aver tratto lo *bello stile* de'suoi versi. Vento, turbine, procelle circondano Ieova; al cui apparire la terra trema, e al cui tocco le montagne fumano e si dileguano: vento tempestoso osegue la sua parola (*Sal. CXLVIII*); fa suo carro delle nubi, passeggia sulle penne de' venti (*Sal. CIII*), la sua quadriga è quasi turbine, e il suo furore e sdegno è fiamma di fuoco cho consuma. Egli libera il doblo che è in mezzo alle necessità, lo conduce fuori dello tombe o dell'ombre di morte, atterra le porto di bronzo, e spezza i chivistielli di ferro (*Sal. CVI*). E quando gli Apostoli sono chiusi nel cenacolo aspettando le promesse del Maestro, che dall'alto de'cieli loro avrebbe mandato lo Spirito di Dio, questo non scende che accompagnato di subitanco suono come soffio di vento impetuoso. Il vento impetuoso e il fracasso e suono pieno di spavento cui è comparato, e da cui è preceduto il messo del cielo che giunge alla porta di Dite, e con una verghetta l'apre senza alcun itegno, è sufficiente simbolo che ci dava il Poeta dello Spirito di Dio, sotto cui figurava la grazia detta da' teologi efficace, il quale veniva ad aiutare l'uomo infermo e contrastato dal peccato, como è raffigurato nel Salmo CVI. Messo di Dio è per Dante non l'Angiolo solamente, ma chi rappresenta e fa compire

. . . . . quella voglia

A cui non poote il fin mai esser mozzo.

Messo di Dio pertanto è nel Purgatorio (C. XXXIII) quel *cinquecento dieci e cinque*, che doveva uccidere la *fuia* e il *gigante* che con lei delinqvea. E avverti che è nel II del Purgatorio che il maestro dice per la prima volta a Dante.

Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:

Oma' vodrai di si fatti ufficiali.

La vista di Angeli è già nuova pel Poeta; il che non accorderebbe

punto, ove in quel Canto IX dell' Inferno quel *del ciel Messo* sarebbe stato nao di questi *ufficiali*, che d'ora in poi occorrono ai due viaggiatori nella montagna del Purgatorio. Alla riviera d'Acheronte il Poeta sente tremare la baja campagna sì forte da spaventarlo, mentre

La terra lacrimosa diele vento  
Che balenò una luce vermiglia,

la quale vinse in lui ogni sentimento, così che cadde

. . . . come l'uom cui sonno piglia.

E riscosso dall'alto sonno da un greve tuono,

Come persona che per forza è desta,

il Poeta si trova in nuovo luogo, cioè al di là dell'Acheronte, su la proda

Della valle d'abisso dolorosa.

Questo è stato uno de' passi, che o i Comentatori hanno saltato a piè pari, o taluni han voluto pur trovarvi un Angelo che di questo modo fa passare il Poeta all'altra riva. Ma, non si ha più che vento, baleno e tuono; dov'è almen uno degli attributi degli Angeli? e senza dire che per nulla starebbe qui no Angelo con l'architettura razionale ed allegorica del divino Poema. All'opposto, se s'intende per lo Spirito di Dio, che varrebbe moralmente l'opera della grazia, il quale secondo le figure bibliche è sempre accompagnato da vento e da rumore, noi abbiamo ben netto il passo; e possiamo lodare il Daniello e il Volutello che vi sospettarono, più che un angelo, la virtù divina della Grazia. Dante aveva a mente quel luogo del salmo XVII: « E tuonò da' cieli il Signore, . . . mandò dall'alto, e mi prese, e mi tolse fuori delle molte acque ». Questo salmo XVII è appunto quello da cui il Poeta trae spesso imagini e simboli, e in cui sta il commento dell'ajuto che ben due volte gli viene nell'Inferno, alla riva d'Acheronte, e alle porte della città di Dite<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Nelle Vite de' SS. Padri si ha in quella di S. Onofrio un passo che richiama i versi danteschi: « Baciando lo i suoi piedi santissimi, fu fatto un odore aromatico come di Paradiso; e gustai e vidi l'aria turbata e tremuoti grandissimi; nad' lo per la paura

Nel Purgatorio adunque, quando il Poeta ha riveduto la luce, e ai *lamenti feroci* succedono dolci *canti*, vengono gli Angeli, in luogo di demoni, quasi a far presentire la vicinanza del Paradiso. Luce e volo son propri del primo Angiolo che è visto:

Ed ecco, qual sul presso del mattino,  
Per li grossi vapor Marte rosseggia  
Giù nel ponente sopra 'l suoi marine;  
Cotal m'apparva (s'io ancor lo veggio!)  
Un lume per lo mar venir sì ratto,  
Che il muover suo nessun volar pareggia.

E appena il Poeta ha ritratto un po' l'occhio, il rivede *più lucente e maggior fatto*, mentre un non so che bianco va apparendo in ali, e già prima che Dante Virgilio conosca essere *Angel di Dio*, cui nulla fa uopo d'argomenti umani.

Vedi che sdega gli argomenti umani,  
Sì che remo non vuol, nè altro velo  
Che l'ali sue, tra liti sì lontani.  
Vedi come l'ha dritte verso il cielo,  
Trattando l'aere con l'eterne penne,  
Che non si mutan come mortal pelo.

Nè Dante potè sostenere, quando fu dappresso, la vista dell'*uccel divino*, il quale portava in faccia la luce di Paradiso, sì che

. . . . . pareo beato per iscritto.

caddi in terra quasi mezzo morto, e tutte le mie membra si dipartono per la paura. E giacendo me ai piedi di S. Onofrio, un poco levai gli occhi a vidi i cieli aperti e in milizie degli angeli discender giù, e stavano sopra lo corpo del santissimo Onofrio; e udi grandissime voci in aria salendo, le quali voci laude facevano in quell'ora, e vidi la moltitudine degli angeli che avevano fatto il cerchio intorno, e avevano turibili, e certi, e udi una voce terribile che diceva: Esci fuori, anima pacifica, e vieni a me che lo ti metterò nella requie di vita eterna che tu hai amata e desiderata, tra i patriarchi e santi. E subito s'aprirono i cieli, e Cristo venne incontro a S. Onofrio ». Ved. CAVALCA, *Vite*, vol. VI, pag. 25

Nè il ritorno dell'Angelo fu altro che il venire :

Ed el sen gio, come venne, veloce.

Gli Angioli spirano al Poeta tutt'altra poesia che le rime aspre e chioccie dell'Inferno. Quando sull'ora che la sacra squilla pare *il giorno pianger che si muore*, le anime dell'ottavo canto pregano, cantando l'inno *Te lucis ante originem* cogli occhi rivolti alle superne sfere, aiuto e custodia contro il serpente della valle, e tacite riguardano in su, quasi aspettando; il Poeta ci mette innanzi i due Angioli che scendono :

E vidi uscir dall'alto, e scender giue  
 Du'Angeli con due spade affocate  
 Tronche e private delle pante sue.  
 Verdi come fogliette pur mo'nate  
 Eran lor veste, che da verdi penne  
 Percosse traean dietro e ventilate.  
 . . . . .  
 Ben discerneva in lor la testa bionda,  
 Ma nelle faccie l'occhio si smarria  
 Come virtù ch'a troppo si confonda.

È la luce sempre del Paradiso che gli Angeli portano con sè, e il Poeta come uomo viatore, non può riguardare: nè il biondo è altro che simbolo di perfezione, come ben si è commentato; o, come dice il Landino, e *capigli biondi significano incorruptione*; ciò che è proprio di creature spirituali, le quali per Dante sono forma e materia uscite ad un tratto, che fa cima del mondo perchè puro da potenza. E quando Beatrice, già l'antico amore del Poeta, scende come simbolo della divina scienza o della teologia rivelata, a pigliare il luogo di Virgilio, al quale non poteva esser concesso l'andare più innanzi, fra il rosato della parte orientale e il bel sereno dell'altro cielo, il Poeta non vede la sua Donna che circondata da Angioli, o velata sotto l'angelica festa :

Così d'entro una nuvola di fiori,  
 Che dalle mani angeliche saliva  
 E ricadeva giù dentro e di fuori,

Sopra candido vel, cinta d'uliva,  
 Donna m'apparve sotto verde manto,  
 Vestita di color di fiamma viva.

Che se poi il Poeta già vede un'altra discesa, quella di Cristo e di Maria, fra migliaia di lucerne sopra cui risplendeva

Un Sol che tutte quante le accendea,

allora quando può guardare come in prato di fiori coperti d'ombra, quelle

. . . . più turbe di splendori  
 Fulgurati di su, di raggi ardenti,  
 Senza veder principio di fulgori;

e si ferma sul bel *fiore*, che è Maria, e aveva *maggior foco*; vede che

Per entro il cielo scese una facella,  
 Formata in cerchio a guisa di corona,  
 E cinsela, e grossi intorno ad ella:

e il suo parlare era dolcissimo suonar di lira, a petto a cui

Qualunque melodia più dolce suona  
 Quaggia, e più a sè l'anima tira,  
 Parrebbe nube che squarciata tuona.

(Paradiso, XXIII).

Era l'angiolo Gabriello, il cui ratto muoversi in giro faceva della sua luce una facella a modo di corona, e delle sue parole quella *circulata melodia* tutta celestiale. Qui la luce è canto insieme e danza, perchè al possesso della verità e del bene segue la gioia; e il Poeta ricordava gli Angeli essero stati simboleggiati nelle stelle del mattino che danzano intorno al Creatore. Fra i beati che furono nomiati, S. Pietro è il solo che può star dietro agli Angeli di Dante, luce e amore, canto e giro di cerchi infiammati: e ciò per quel che il Poeta appunto simboleggiava nella luce e nell'amore, cioè la superiore visione di Dio, e la beata

vicinanza che ne è effetto. Da quelle celesti carole che fiammano a guisa di comete, il Poeta ci dice,

Di quella, ch'io notai di più bellezza,  
 Vid'io uscire un foco sì felice,  
 Che nullo vi lasciò di più chiarezza.  
 E tre fiate intorno di Beatrice  
 Si volse con un canto tanto divo  
 Che la mia fantasia nol mi ridice.

E Beatrice chiama questo *foco* luce eterna del *gran viro*,

A cui nostre Signor lasciò le chiavi,  
 Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro;

e dice niente essergli occulto, stante tenere il viso

Ov'ogni cosa dipinta si vede.

Nel Convito Danto filosofeggia sulla partecipazione che c'è della luce divina nelle intelligenze, fermando che più e meno si riceve, secondo il modo della virtù e dell'essere; siccome avviene della luce del sole, la quale benchè una e da uno fonte derivata, *diversamente dalle corpora essere ricevuta*. Onde, tra le creature intelligenti « la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sostanze separate, cioè dagli angeli, che sono senza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma ». E questa era appunto la dottrina delle scuole di teologia e di filosofia, dalle quali uscivano dapprima le due Somme di S. Tommaso, e indi la Divina Commedia del nostro fiorentino.

Così celestiale tipo adunque dell'angelica natura, ch'è *cosa intellettuale*, e sotto forma corporea quasi diafana, era dal Poeta lasciato a tipo estetico della forma angelica, che la nuova arte cristiana andava rappresentando per le tavole de' pittori e i bassorilievi della scultura. Le antiche cattedrali avevano dato a Dante l'Angelo dalle ampie ali, e dalla persona più che umana, quale si vede ancora ne' mosaici del Duomo di Monreale o di Santa Maria dell'Ammiraglio. Il Poeta degli



Angeli del Purgatorio o del Paradiso dava all'arte novella i delicati tipi ond'essa ha informato le telo e i marmi; quelle forme diafane di luce spirituale, che se fu detto essere le meno commoventi de' tipi cristiani, sono di certo nelle ragioni del bello le più acconcie a farci gustare le bellezze paradisiache; e, se non si vogliono da principale, pure esse ci danno la gloria che sola può stare intorno o alla Vergine o a Dio Padre. Che se vuoi, nel Cristo all'orto o nella Annunziazione, la figura dell'Angiolo può bene avere quella calma ideale che l'Hegel cercava nella sua teoria del bello artificiale, e quella soava trasparenza sotto il sensibile, ma indefinita, della beatitudine e del cielo, che si vuole in un messaggiero celeste, nunzio del divino mistero alla creatura che è l'ideale terreno della morale parità. Il Santo e l'Angiolo è vero non possono uguagliare il tipo estetico di Dio Padre, di Cristo, della Vergine; ma, nè meno è vero che questi due tipi dell'arte cristiana dipendano dal partito della composizione, come accessori e non figure principali. L'Angiolo, comechè incorporeo, assume forma sensibile, che vale a rappresentarci la creazione superiore e più prossima a Dio, da cui appunto riceve la luce che lo investe; e può far per sé un tipo speciale dell'arte. Una illustre poetessa, onore di Sicilia, seppe fare dell'Angiolo una figura non accessoria, quando ce lo rappresentava in que' stupendi versi *all'Angiolo mio*, così dolce compagno alle nostre gioie e ai dolori da farci proprio sentire da presso la immortale bellezza, che

sol degna è d'ammirarsi in cielo <sup>1</sup>.

Noi più non abbiamo quelle volte d'oro di non poche cattedrali del medio evo, da cui riguardavano verso terra migliaia d'Angioli scolpiti di mezzo a que' ricchi arabeschi, e pendenti dall'alto in atto di sonare cetre e liuti, quasi ripetessero agli uomini le armonie del Paradiso, la cui luce sfiorava dal dorato tetto; ovvero accompagnassero le preghiere e i canti de' fedeli, che s'indirizzavano al trono di Dio: il tempio moderno ha quasi perduto il sublime, e sente più dell'umano che del divino. Ma, chi ha veduto nel coro della cattedrale di Palermo quelle stupendo forme, veramente di Paradiso, degli angeli che Antonio Gagini

<sup>1</sup> Ved. *Poesie edite e inedite di GIUSEPPINA TENISI COLONNA*, Palermo, 1856.

ci lasciava scolpiti in marmo, benedice ancora alla dommatica e alla simbolica del cristianesimo, che hanno dato all'arte moderna questi tipi di un mondo superiore, assai lontani da' geni, sempre terreni, che la Grecia aveva saputo scolpire sulle sue tombe, e l'Egitto e la Persia su' frontoni de' monumenti sacri; e ringrazia Dante d' avere spogliato il simbolo della natura angelica quanto più del sensibile, e fattolo veramente infocato di quella che è sola nelle sfere beate,

Luce intellettuale piena d'amore.

---

# I DANNATI

DISCORSO

DI F. D. GUERRAZZI

---

Un giorno a piè del cenotafio di Dante il popolo mi disse: « *Parlami di lui* »; e a me, che pure il cuore non manca, cominciarono a tremarmi le gambe sotto, e con piccola voce risposi: « *Non mi basta l'anima* ». Ora poi, che mi tocca a mettere parole intorno all'arduo tema la mente nella contemplazione del gran padre Alighieri mi si offusca, appunto come la facoltà visiva nella soverchia luce si abbnia.

Ei dite esse, e voi dite parole.

Questo verso del Berni mi si riduce alla memoria, insegnamento e rampogna; però fie mio studio favellare breve, e, se mi riesce, arguto.

Dante nostro, meno che altrove fu compreso in Francia, cominciando dal Voltaire fino al Lamartine: se talentasse agl'Italiani saperne la ragione, io dubitando forte poterla rinvenire, procurerò indagarla.

Il Voltaire uomo d'ingegno eccellente io reputai sempre e limpido ed esteso, e ricercatore curioso, non già profondo, e per di più avventato e petulante da volere pigliare di assalto una scienza nella guisa stessa che un manipolo di granatieri francesi moverebbe alla scalata di qualche ridotto nemico: e poi l'odio smanioso contro la religione cristiana lo rendea fazionario contro tutto ciò che sapesse di cristiana religione; immaginate voi se di cattolica! Egli non distingueva, e qui fu il suo

errore, onde il prete avendo saputo fare di sè e di Cristo una matassa, tuttavia dura; all'opposto noi districchiamo l'uno dall'altro, e dipanando il prete da sè, a noi e ad altri apparisce, quale egli è, filo pretto d'inferno. In ogni composizione umana ci hanno due maniere bellezze, e di bruttezze altresì; talune assolute da qualsivoglia tempo e da qualsivoglia luogo; altre poi relative; le prime risultano per ordinario dal ritratto delle passioni; le seconde derivano dalla scienza; quelle non mutano mai, o poco, chè ad un modo piangono gli uomini di molto, e al modo stesso essi ridono poco; ma ciò che noi reputiamo sapere si stinge alla luce crescente del sapere, il quale lo soverchia o lo chiarisce all'ultimo errore. Andronaca e Priamo au'oggi si lamenterebbero, o supplicherebbero nella guisa stessa che finge Omero, e finchè duri il mondo, Francesca amante pudicamente peccatrice, Furinata magnanimo orgoglioso, ed U'golino padre inferocito favelleranno siccome immagino il nostro divino Alighieri. Simili considerazioni o non faceva o non curava il Voltaire, cultore di certa tal quale poesia tirata a filo di sinopia, chiara, e fredda, come acqua di fonte, tranne Zaira, che gli cascò giù senza quasi pensarci: sicchè il Voltaire parve appena quell'uomo ch'egli era quando presunè giudicare Dante, Shakespeare, Milton, ed altri parecchi alla stregua della sua poetica, e co'concetti dei tempi in mezzo ai quali ei viveva.

Le ultime scritture del Lamartine ci richiamano alla mente il motto sagace di quel moralista, il quale notò, che le donne quando cessano essere belle procurano comparire ricche; nella medesima maniera gli scrittori francesi quando non trovano più nel cervello loro cose magnifiche, ne tirano fuori delle spropositate. I Francesi *gente più vana della sanese* si adattano ad ogni patimento, pure che non sia l'oblio di loro; sempre si arrovellano a destare fracasso intorno ad essi anco a patto di battere il tamburo a mezzanotte, e di sparare il fucile quando più alto il sonno tiene presa la gente. Il Talleyrand non definiva il solo Chateaubriand, bensì tutti i Francesi quando avvertiva: *dacchè il mondo non parla più di lui al Visconte di Chateaubriand sembra essere diventato sordo!* Il Lamartine pertanto scrivendo di Dante non ebbe ribrezzo affermare parergli nè più nè meno un *Gazzettiere fiorentino!* L'ira suscitata da cosiffatta enormità non fu minore dell'altra, che imperversò quando costai chiamava noi altri Italiani *potere di uomini*, ed a ragione imperciocchè egli profferisse

parole di oltraggio con animo oltraggioso; e tuttavia a lui successe quello che avvenne a Balaam, il quale andato per maledire gl'Isdraeliti ebbe a benedirli; di vero, grande sarebbe lo ufficio dello scrittore, il quale giorno per giorno, scevro di speranza e di paura, schivo di ogni cupida, ed astiosa voglia rivelasse l'animo suo intorno agli uomini che vivono ed alle cose che accadono pei tempi; io fermamente credo che gli uomini avrebbero a venerare cotesto ufficio come sacerdozio morale: adesso si repnta ed è abominevole per virtù di tali, che, a mo' che occorrono nelle città macelli di malacarne, nei Diarii loro apersero macellerie di anime male.

Pertanto l'Alighieri col suo ardo concetto sè pone giudice tra il Creatore e la creatura, interprete solenne dei decreti divini, rivelatore imperterrito di colpe e di colpevoli; talora egli dubita, lo assale la fralezza umana, vorrebbe *armarsi di provvidenza*, gli fanno guerra infiniti terrori, ma una paura vince tutto in lui, la quale è quella di perdere fama tra coloro, *che questo tempo chiameranno antico*; egli cessa ogn'invidia contro i suoi avversari però che senta la sua vita *infuturarsi viepiù là che il punir di lor perfidie*; a lui allora non cale la persecuzione degli uomini nè la percossa della sorte: *volga fortuna sua ruota ed il villano sua marra*; la Dio mercè, come Beatrice sua egli diventa tale, che la nostra miseria non lo tange; se le coscienze *fusche o della propria o dell'altrui vergogna* sentiranno il morso della sua parola brusca, egli è deliberato ormai di rivelare senza menzogna la sua visione intera, e il grido di lui farà come il vento, *che le più alte cime più percuote, e eis non gli fa poco argomento di onore*.

L'Alighieri ha, e non poteva fare a meno, conoscenza della sua forza; sè estima uomo pari a qualunque altro uomo, e spesso anco superiore; fin dal principio della *Divina Commedia* si colloca risolutamente sesto tra il senno di Omero, di Virgilio, di Orazio, di Ovidio e di Lucano; il padre di Guido Cavalcanti esaltando il figliuol suo pure sublima Dante quando si fa a domandargli nello Inferno: *se per altezza d'ingegno tu vai per questo cieco carcere, mio figlio ove è, e perchè non è teo?* Però se il padre di Guido pregia il figlio pari a Dante, Dante si tiene troppo più cosa di lui: *Guido Cavalcanti ha tolto a Guido Guinicelli la gloria della lingua, ma forse è nato, chi l'uno e l'altro toglierà di nido*; certo ci ha posto la particella dubitativa, e non si può negare, ma a

cui arguto intenda quel *forse* è messo lì come un punto, che non deve reggere; e tanto basta intorno a ciò.

Tuttavolta se Dante accoglie di sè come uomo altissimo concetto, il quale a taluno può parere superbo, ei non si crede a gran pezza capace a *dar fondo a tutto l'universo*; quel torsi sopra lo spalle la impresa del poema sacro a cui porranno mano il cielo e la terra è tale pensiero, che gli fa tremare *le vene e i polsi*; certo *corrutibili* andarono a secolo *immortale* Enea e san Paolo:

Ma io perchè venirci? o chi ti concedo?

Io non Enea, non Paolo sono:

Me degno a ciò, nè io nè altri crede;

sicchè in rimproccio per ben due volte Virgilio gli fa sonare dentro le orecchia: *l'anima tua è da viltade offesa? Dunque ch'è? Perchè tanta viltade in core allette? Perchè ardire e franchezza non hai?*

Ben egli invoca soccorritrici le *Muse tutte* e la *Mente*; e chiama in suo aiuto l'*alto Ingegno*, le quali cose significano la ispirazione celeste, il giudizio, che pondera, e discerne, per ultimo il tesoro della sapienza umana; ma tuttavia non gli basta; lo conforta la notizia, che Beatrice stessa venuta dal cielo vuole, che ei si spinga al suo *fatale andare* procurandogli lo aiuto di Lia, ch'è la vita attiva, e di Rachele, ch'è la vita contemplativa; e come se tanto fosse poco nello Inferno si piglia a compagno Virgilio *il famoso saggio*; nel Purgatorio Virgilio, Stazio, e all'ultimo Matelda; o quando poi in Paradiso va di stella in istella. Beatrice stessa gl'impenna l'ale a spingersi fin dove si contempla faccia a faccia Dio. Allora si riconforta, e si sente disposto a sostenere l'assalto *si del cammino, e si della pietate; la sua virtude stanca si fece*:

Quale i fieretti dal notturno gelo

Chinati e chiusi, poichè il sol gl'imbianca,

Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

La quale tra le bellissime è magnifica similitudine; e non di manco visse tale fra noi, che ardi toccarla, e non solo toccarla, ma seppè

eziando migliorarla, e si chiamò Francesco Pacchiani canonico da Prato, il quale a questo modo la riportava :

E quei fior stretti da rigido gelo,  
 Se valga in verno il più bel dì di aprile  
 Per che piangano il sol che manca in cielo....

Il Dante dava ai fiori anima vegetale, anima spirituale il Pacchiani, onde coteste amabili creature pare che sentano, ragionino, si attristino e si rallegriano. A questo stesso modo Tommaso Grossi ravvivò i versi del Tasso :

E par le voce udir tra le acque e i rami  
 Che ai sospiri ed al pianto la richiami,

cantando :

E le sembra ascoltar fra le acque e i rami  
 La voce della madre che la chiami.

Siffatto toccare supreme bellezze, e crescere loro avvenenza, non è come altri crede agevole magistero bensì facoltà di pochi eletti a cui il cielo volle bene, dotandoli di senso squisito di venustà e di gentilezza. Il Pacchiani poi, che io conobbi e mi fu maestro, sarebbe salutato adesso mente divina se i cieli col molto ingegno gli avessero concesso più dignità, ovvero lo avessero sortito a vivere in tempi e in mezzo ad uomini meno rei.

Lo Inferno di Dante sopra il Paradiso si legge dall'universale, il mondo di più lo conosce, ed anco di più gli talenta; la ragione di questo fatto non parmi a rinvenirsi difficile; ella ti occorre nel pensiero, che il dolore, il patimento e lo affanno sono per noi infelice stirpe di Adamo troppo più cosa delle gioie e delle contentezze; le pene tornano note agli uomini, perchè materiali, e sentite anco loro malgrado, ma le gioie spirituali e celesti male si comprendono, anzi per nulla si comprendono da loro, e movono da potenza e volontà tue proprie. Il ciclo di Dante giubila sempre beato per visioni, per estasi, per esultanze insomma che non possono intendersi, eccettochè dalle anime sublimite a sensi divini; poco queste letizie variano, e possono variare; compongono tutte vibrazioni graduate della medesima

corda, mezzi chiarori di una stessa luce, varissime poi le pene. Lo Inferno è realtà, il Paradiso immaginazione fuori del nostro comprendimento: le scottature, i geli tu hai provato, e i tagli e le percosse onde a ricordarli te ne piglia capriccio e spavento; di melodie angeliche, e di rapimenti celestiali nulla sai, nè puoi sapere. Lo Inferno dipinge più, ragiona meno, alla rovescia il Paradiso. Se vuoi aggiungere filo a questa trama, ch'io ti porgo ordita, e tu fallo, ma da ciò che ti ho detto puoi cavare la ragione degli umori diversi della gente.

A me tarda discorrere gli esempi della severa rettitudine di Dante, ma innanzi tratto mi sia concesso ammirare la sua alta sapienza; queruli, abietti, invidiosi al primo entrare nello Inferno egli trova i pusilli, che furono gli Aniti e i Meliti, e i Farisci in antico, più tardi i Gesuiti, e gl'inquisitori, ai tempi nostri dottrinari, e moderati; sono quantità sterminata; l'Alighieri meravigliando esclama: *io non credeva,*

*Che morte tanta ne avesse d'isotta;*

il turfine li caccia in volta come arena, guaiscono, garriscono, e piangono morsi perpetuamente da nugoli di vespe e di mosconi più numerosi di loro; le lacrime sanguigne, che sgocciolano giù dai loro occhi risucchiano vermi luridissimi e schifi: insetti essi furono al mondo infiniti e maligni, ed è ragione che insetti tormentosi e maligni gli rosicchino in eterno. Invano è ammonito Dante, che essendo egli *anima viva* si parla da *costoro che sono morti*, nè egli nè altri poterono scampare da loro, essi stillarono la cicuta a Socrate, i chiodi di Cristo aguzzarono; furono essi che condussero in prigione Galileo, ed essi che fabbricarono le catene di Colombo. *Fuma di loro il mondo essere non lassa*; bene li *sdeyna misericordia*, e *giustizia*, e che monta loro? Ad essi importano i vulgari diletti della vita, e di mortale odio proseguono chiunque li turbi, e gl'impedisca acquistarli per ogni sentiero, sia pure di vergogna o di delitto. La bella rinomanza non carano, non pertanto detestano che altri la possieda, epperò agonizzano sempre a reudere i divini intelletti non pure miseri, ma infami. La potenza loro nasce dalla abiezione, che tutte le creature laide vanno in congrega, il leone incede solo: ora le miriadi dei miliardi delle formiche logorano la quercia, e di altri esempi meno decenti mi passo. Il cavallo di battaglia sdruciolata



quasi sempre sopra le bucce. Bene sta che i pusilli, codardi pedanti in lettere, moderati in politica, astiosi in tutto popolino lo Inferno; insetti furono, con gl' insetti si arrovolino durante la eternità; pure non parmi ragione questa, onde si lascino liberi a molestare nel mondo: da ora in poi, quando capita, o uomini dabbene, dato loro una scarpiccina, e delle solenni.

Amico fu l'Alighieri dei Malatesta da Rimini; in casa loro ei riparava il capo sbattuto dallo esilio, e tuttavia non esita porre nello Inferno la infelice Francesca amatissima consorte di quelli; anzi si fece franco fino a leggere nella mesta magione la storia dolorosa, e, se la fama porge il vero, egli mescolò le proprie alle lacrime, che espresse loro del ciglio. Ugo Foscolo, ingegno sopra ogni altro dei giorni nostri caro alla Musa, ragionando intorno lo episodio della Francesca loda l'Alighieri per avere preferito che favellasse la donna invece dell'uomo, e ne addusse le cause, le quali, a vero dire, furono tutte leggiadro ed eletissime; egli commenda ancora, che Paolo dal pianto in fuori non dica verbo. Mi sia permesso palesare la mia opinione diversa; per me non vorrei, che l'uomo piangesse mai, nè meno nello Inferno; e mi sembra, che Paolo narrando il caso avrebbe potuto tirare a sè la colpa tutta facendo la donna più degna di misericordia, ed a sè procacciare fama di gentile cavaliere, e magnanimo; il pianto, il silenzio, e la mano su gli occhi convenivano meglio al pudore di Francesca, che non a Paolo. — Anco (e innanzi di scriverlo, domando perdono) non mi garba il cercare, che il Danto fa alla donna del come amore concedesse tempo ai dolci sospiri, e da qual cosa ella e lo amante suo conoscessero i desiderii dubbiosi. Senz'altro Francesca risponde con isquisitezza suprema; nè meglio potrebbe immaginarsi da intelletto umano; tuttavolta difficoltà vinta non è bellezza conseguita; e per gentil risposta non cessa comparire la domanda indiscretamente curiosa, la quale pone a rischio costeta povera anima di sfiorare la verecondia rasentandola troppo da presso. Taluno notò, che se Francesca e Paolo furono tanto rei agli occhi del Poeta, che posto da parte ogni rispetto sentì il debito di confinarli dentro lo Inferno, non si comprende per la ragione, onde sia imprecata la *Caina* a Lanciotto, conciossiachè per legge il marito offeso si acusi, se vinto da furore ammazzi gli adulteri su l'atto, come appunto si narra, che accadesse il caso. — Agevole cosa, a mio parere, è risultare

la ceosura, dove tu consideri, che la imprecazione non si parte dal Dante, bensì da Fraoescia: su le labbra del Poeta della rettitudine sarebbe parso, che pietà avesse vinto giustizia, ma pronuozziata dalla doona suona sfogo del modo con che le fu tolta la bella persona il ricordo del quale anco nello Ioferno *l'offende*.

Se passi a Ciacco forza è tu ammiri la conformità della pena al peccato: la ghiottornia fu la colpa di lui, e questa annoverò sempre la Chiesa fra i sette peccati mortali; pure anco tra siffatti peccati ti occorre il più grave, ed il meno, quasi caone di organo infernale; e simile convenienza avrai, o lettore, notato anco negli uomini insetti rosi dagl'insetti, ed altresì nei lussuriosi turbioati dalla bufera, dacchè lussuria insomma altro non sia che procella di saogue acceso da disordinato appetito; ma se ammiro la conformità della pena alla colpa, non lodo che l'Alighieri si volga a così meschino spirito per cavarne responsi intorno alla salute della sua Patria; forse gli antichi mali della Italia, e certo i nuovi più, che da altro vennero dallo avere chiesto a' Ciacchi le norme del retto ed onesto vivere civile: certo sappiamo, che il Ciacco antico usava co'maggiori di Firenze, e ricaviamo dalle cronache e dai novellieri com'egli fosse amico di Corso Donati; e il Dante, lo avrà di certo incontrato e seco lui stretto amistanza nelle case di cotesto suo congiunto: considero eziandio che Ciacco nelle sue parole si palesa svisceratissimo della Patria, e con tutto questo non so acquetarmi, che di costui si giovasse il Poeta; e' ci ha copia di vizi più rei della leccardia, pochi più contennendi, e ridicoli. Togli questo, le parole di Ciacco ti parranno vangelo, e, cosa lacrimevole a dirsi! anco adesso meritate pur troppo:

Superbia, invidia e avarizia sono

Le tre faville che hanno i cuori accesi.

Se non che dopo tanto secolo coteste faville accesero altre fiammelle (*lumen de lumine!*) le quali sono la prosunzione con la dote corrispondente d'ignoranza, la funesta ed oggimai insanabile fatuità; nè leggerezza esclude tristizia, chè infaticata serpeggia nella mia Firenze la detrazione onde rósa da morso latente non hacci fama di onestà, di dottrina, d'ingegno, e di cuore che non tracolli in dispregio del popolo; e come

se ciò non bastasse a rendere la vita amara, ecco a piena mano seminate le offese germe di future vendette; la magistratura impugnata come arma proditoria a ferire gli avversari; alla legge sostituito l'arbitrio persecutore e maligno; la corruzione mostrata dall'alto, come l'orologio sul Palazzo Vecchio, onde la moltitudine di piazza ci regoli la propria coscienza; e ahimè! ella ha imparato a regolarcela anco troppo. — Dio protegga la Italia, imperciocchè la mi paia diventata una galera, al governo della quale non sono rimasti che i *rematori*, e per di più non incatenati al puntale. Per me più che ci medito sopra e meno ci trovo rimedio, non tanto per la gravezza del male, quanto perchè il lupo grida: *al lupo*, e se vuoi sbirri ormai tu non li puoi trovare se non fra i ladri.

Che importa specificare nomi di avari? Tutti sono *chierici*. Di fatti Curia Romana rappresenta la pratica, e la scienza dell'avarizia: se la Curia Romana per edificare un tempio a Dio avesse posto mezza l'opera, ch'ella impiegò nella fabbrica dell'avarizia, il Vaticano adesso ci parrichè un presepio: quanto Roma immaginò dal quarto secolo della sua fondazione in qua, è tutto rete, non già di san Pietro con la quale ei pescava anime, bensì rete per pescare i corpi. Falsi libri, falsi detti, false bolle, tutto falso; e guai a colui, che anche a fine di bene lo avverte; e se seppe il buon Muratori, il quale tuttochè piissimo, respinsero dal collegio de' cardinali per essersi mostrato troppo sincero. Mira tremendo magistero dei sacramenti! Con essi il prete ti agguanta prima che nato, e morto non ti abbandona; può farsi questo o non può farsi? Se sì, anco senza tributo si può; se no, danaro non giustifica nequizia: ad ogai modo perchè, sacerdote, ti fai sempre e poi sempre pagare? *Gratis accepistis, gratis date*: o prete metti giù Cristo; non senti, che egli ti scotta le mani? Chi dà l'anima all'avarizia perde ogni passione, sconfessa affetti, discrede sapienza, il metallo preso prende lui circondandolo di un muro dove non entra più niente; supremo martirio dello avaro non potere nel suo testamento instituire crede se stesso come un di fece Ermocrate; l'avarizia è vizio poltrone ad un punto e crudele, selvaticamente infecondo, anzi roditore delle intime radici, onde le famiglie fruttificano e i consorzi civili, la più abietta delle passioni, tranne l'onanismo, e dominante dei preti. Altri ti volle dare ad intendere altramente con le sue fisime di *neo-guelfismo*;

tu tienti, o lettore, alla dottrina, che da Dante scese giù fino a noi per la trafila del Petrarca, del Guicciardini, del Machiavello, dello Alfieri, e del Niccolini. Se a taluno Dio tolse il lume dello intelletto, noi lo compiangereino di cuore, a patto però, che ei vauoggi in secreto, e non irrompa fuori a contristarci con lo spettacolo delle sue fisime; se costui ha peccati di gioventù da esprire, con cho senno, con che giustizia presume fustidire noi col peso delle sue colpe antiche, e dello sue pauro moderne? Si piechi il petto in camera, e Dio lo retribuirà in paese. Questo insegna il Vangelo: in fede di Dio, singolari cristiani sono questi; mettono il *sillabo* sotto la loro vita per ire storto, come i fanciulli pongono la falsariga tra foglio e foglio per andare diritto, e il vangelo di Cristo o non leggono, o non imitano. O morte, sei pur nemica alla gente quando ti fai aspettare di troppo!

Dante era degno di Farinata, Farinata di Dante; non sembra specchio dell'altro; non si amavano, nè forse potevano amarsi; si ammiravano. Vari i gusti secondo gli uomini; a me sopra tutte le creazioni dantesche talenta quella di Farinata; stupendo di tetra magnificenza il campo del quadro, che è sterminata campagna ingombra tutta di sepoleri semiaperti donde guizzano fiamme; le ombre non mostransi, ma la presenza loro rivelano i dolenti sospiri; solo alternando parole con Virgilio uno spirito ode, e, ravvisata la loquela del Poeta, lo piglia vaghezza di favellare con lui, che per lo *Inferno* va parlando onesto; quale e quanto l'amore per la Patria di questo magnanimo di subito si palesa, perchè il suono del materno idioma lo persuade a levarsi su dritto nel sepolcro rovente per ragionare di lei, e spontaneo aggiunge il dubbio di esserle stato molesto. Appena sa dei maggiori di Dante leva alquanto le ciglia come per ricordare, e poi rammenta ch'ei furono a lui fieramente avversi: ora questo ricordarsi appena dei suoi atroci nemici, se male non mi appongo, mi sembra la più sublime manifestazione di alterezza che mai ci sia dato immaginare; chè se Farinata aggiungo: *si che per due fate li dispersi*; ciò non apparisce tracotanza, bensì piuttosto necessità di compire atto dal quale, se non fosse stato provocato, egli avrebbe ahorrito. Piuttosto il Dante ci sembra vinto da quel di Adamo quando risponde stizzito: *s'ei fur cacciati, ei tornato d'altra parte; ma i tuoi non hanno appreso bene l'arte del ritorno*: alla quale proposta più tardi risponde Farinata pacatamente: se quanto

mi dici è vero, ciò mi tormenta più di questa tomba infocata, ma anco tu fra pochi anni dovrai provare quanto pesi l'arte del ritorno; ed in siffatte parole sembra a me vedere fierezza mista a commiserazione, uon già la voglia procace del rimbocco, sicchè subito egli volge il pensiero ad altro argomento, e domanda: perchè il popolo fiorentino proceda sì empio contra ai suoi in ogni sua legge; e il Dante gli risponde, la rotta dell'Arbia esser senz'altro la causa dell'odio immortale: allora Farinata sospira e aggiunge: io non fui solo, nè senza ragione mi mossi; bensì fui solo al concilio di Empoli, dove mi opposi alla ruina di Firenze, e minacciai, che mi sarei messo sopra la soglia di una porta, e l'avrei difesa con la spada finchè mi bastasse la vita; nè altro dice, forse pensando come il popolo di radissimo grato ai benefizii, che li procurano utilità presente, non serba poi mai riconoscenza alcuna per coloro, che lo salvarono dai danni o gli procurano utilità futura da per tutto uguale; il popolo romano mentre cantava le laudi di Attalo, che gli lasciò i suoi tesori come la camicia di Nesso, consentì esulasse e morisse nello esilio Scipione salvatore della Patria. La magnanimità poi di Farinata si manifesta in questo altro; mentr'ei favella si drizza su Cavaicante padre di Guido e ricerca ansioso del figliuolo suo; egli allora tace, lascia che cotesta anima appaghi il domestico affetto; certo, quando si agita di pubblici negozi deve cessare ogni altra cura, ma egli compatisce, quantunque rispetto a sè stia fermo al chiodo, imperciocchè s'egli si mostrava studioso dei suoi, e fu mosso meno da privata passione, che da amore di parte; nè finchè dura il colloquio fra il Cavalcante e il Dante ei piega collo, nè muta costa, dritto e immobile non badando, anzi i tormenti del fuoco disprezzando; all'ultimo sparisce: senza nulla chiedere, nè raccomandare nulla. Dio me lo perdoni, ma io per me conosco pochi i quali meritassero essere accolti in paradiso per santi come Farinata degli Uberti, e quando pare si voglia perdiare su gli altri, senza fallo più di san Domenico, quel truce assassino degli Albigesi ed istitutore della Inquisizione.

L'Alighieri nostro si palesa compunto di reverenza verso il povero Piero delle Vigne vittima della invidia, sicchè ne difende la causa, e ce lo afferma senza macchia fedele al suo Principe, che fu di onore sì degno; tutte amorose le sue parole per lui, e nondimeno giustizia vuole, ch'ei lo metta giù nello Inferno: non si viene ad accomodamenti

con la legge di Dio; egli si tolse disperato la vita, nè può scusarlo lo sdegno, che lo vinse per le credute calunnie; comechè piangendo, e commiserando forza è, che il Dante lo collochi a tribolare eternamente nel secondo girone dei violenti.

Con diligenza infinita io mi son posto parola per parola a squattrinare il canto decimoquinto dello Inferno, ho indagato sottilmente per sorprendere una sfumatura d'ironia, una crespia di malevolgenza, un tremito per quantunque lievissimo di vendetta; niente, esso spira tutto riverenza, ed amore. Per due volte Brunetto appella Dante col dolce nome di figliuolo, e gli conferma il presagio, che seguendo sua stella egli non può mancare a glorioso porto; non il Dante, bensì Brunetto per soverchio dolore si avventa contro i Fiorentini chiamandoli popolo ingrato, maligno, ed acerbo; pieno di avarizia, d'invidia, e di superbia, indegno, che in mezzo a lui viva intelletto sì caramente pellegrino qual è quello del Dante: le bestie firolane facciano strame di loro semenza, e non turbino la pianta nella quale rivive il gentile sangue latino. Dante di rincontro senza tema di scottature vorria calarsi giù tra la pioggia del fuoco sopra l'arena infiammata per abbracciare il diletto maestro, chè gli sta fitta nella mente ed ora lo accuora la cara immagine paterna di lui che gli insegnò nel mondo come l'uomo si eterni; di ciò gli professa grazie infinite, e finchè viva non cesserà mai di farne testimonianza; non di manco anco questo suo amatissimo padre, di cui la fama sembra essergli cara quanto la pupilla degli occhi suoi, rassegna allo Inferno, e per tal peccato, che non può ricordarsi senza vergogna, e lo scolare vorrebbe o dovrebbe attribuire meno al proprio maestro; ma per Dante delegato giudice del Giudice eterno altro è giustizia ed altro è affetto. Ai tempi nostri, nei quali anco ai più animosi rinfacciare la colpa sembra fallo quasi pari alla medesima colpa, di certo veruno si attenderebbe comportarsi come Dante col suo Brunetto Latini; ognuno gli bandirebbe la croce addosso, e nonostante le parole oneste tutti crederebbero lo avesse voluto infamare in eterno; però confesso, che spietata severità fu quella dello Alighieri, e non dubito punto di aprire un mio concetto, il quale è questo. Brunetto Latini padre intellettuale messo nello Inferno per vizio nefando dal figlio Alighieri sta come riscontro alla condanna di morte profferita da Giunio Bruto contro i suoi figliuoli naturali. La virtù va perplessa a riconoscere cotesti fatti come nati da lei.

Non cresce valore al concetto, bensì lo conferma la considerazione, che fino dal canto VI reputando *degni di onore* Farinata, Tegghiaio Aldobrandi, Iacopo Rusticucci, Arrighi e il Mosea, pure li dichiara dannati; la sorte di Farinata già vedemmo; ora ecco mantiene il patto per taluno dei rammentati, e per altri come Guidoguerra, e Guglielmino da Borsiere che fu uomo di corte perfettissimo, ovvero *buffone*, che appunto tale avevano nome ai suoi tempi gli uomini di corte<sup>1</sup>: egli li trova tutti nello stesso girone di Brunetto, e con immensa passione dice loro: ch'egli è di una medesima terra, e grande travagliarlo lo affanno per le miserie che gli affliggono, avere sempre l'opera loro, e gli onorati nomi ritratto con affezione, ed ascoltato. Comechè reprobi pare toccano sempre quegli spiriti illustri le fortune della Patria, per la qual cosa ne domandano al Dante, che li chiarisce così:

La gente nuova, e i subito guadagni  
Orgoglio e dismisura han generata,  
Firenza, in te, sì che tu già teu piagni.

Anco al dì d'oggi la sentenza è verde; però bisognerebbe emendarla sostituendo a gente nuova, e ai subito guadagni: *l'antica gente, e i nobili grifagni*; assettata così potrebbe uscire adesso adesso la sentenza dalla bocca del Dante per rieingere la vita come una frustata a tali di cui la colpa dice il nome, ma non procaccia infamia: infamia suprema la povertà; atroce delitto, che non occorre in verun codice penale, e sta inciso nel cuore di tutti.

Ma il tema mi si svolge immenso fra le mani, e angusti, mi stringono i limiti assegnati; l'Alighieri non fa grazia ai propri congiunti, nè la poteva fare; e nello Inferno incontra Geri del Bello suo parente, il quale per essere uomo di corrucci, e di sangue all'ultimo trovò chi gli rese tre pani per coppia mettendolo alle coltella, ed ora senza dirgli motto gli accenna minaccioso perchè non abbia per anco vendicata la sua morte; e qui taluno vorrebbe sapere se Dante fosse stato uomo per cose siffatte; Ugo Foscolo sospetta di sì; uomo di ferro egli afferma il Poeta; sì è dipinto da sè; a Bocca degli Abati che gli nega il nome

<sup>1</sup> ZEFFIRINO RE, *Vita di Cola di Rienzo*.

strappa i capelli a ciocche a ciocche; e a Frate Alberigo cui pure aveva con giuramento promesso torre via dagli occhi la crosta di ghiaccio perchè sfogasse il suo cuore pregno di lacrime, manca di fede, e se ne applaude:

E cotesia fu lui esser villano

Alco segno di spietata indolo egli la somministra quando si fa sgridare da Virgilio per avere mostrato alcun segno di misericordia verso i dannati:

Qui vive la pietà quando è ben morta.

Chi è più scellerato di colui

Che al giudizio divina passion comporta?

E quei mesti versi del Paradiso dove sembra che Dante compunto di amore per la Patria desideri, e confidi vincere la crudeltà degli avversari suoi con la grandezza della fama acquistata, il Foscolo chiarisce ombrare concetti di vendetta, e proponimento di rientrarvi in grazia di armi nemiche. E non si vuole negare fama di lettere non vince infamia di cittadino, nè la prima il Dante avova mestieri gliela dessero i Fiorentini; all'opposto egli li circondò di luce onde il mondo li contemplasse meglio nella umana loro crudeltà: la infamia di che lo avevano notato essi ricusavano rimettergli, nè erano lievi l'accusa e la condanna; di baratteria quella, questa del fuoco. A cotesti tempi i ladri del pubblico dannavano al fuoco, ai nostri di caso mai cotesta pena durasse se ne avrebbe a smettere l'uso per paura di non trovare più stecco da farne bollire la pentola. Come suolo, l'accusa, sebbene codardamente assurda, suggollata dalla condanna a parecchi parve verosimile, ad altri vera; e gli avversari suoi certo non si sbracciavano a suentirla: anc'oggi havvi chi credo, o almeno dubita Dante ladro. Io so, che i potenti punzecchiati con la punta della loro spada dove giungano a riaggiuntarla pel manico l'adoperano nelle proscrizioni degl'incanti nemici; ma so eziandio, che da coteste proscrizioni deriva la ruina della libertà; non si cacciano vespe o tafani col brando, e' tornano d'altra parte; bensì vuolsi sanare l'aria; so, che le manifestazioni dell'animo dello scrittore procedono con ragione opposta al naturale stato di lui, e ciò in grazia del contrasto, che governa il mondo: di



vero il gentile essendo più profondamente percosso dalle acerbe cose, che dalle soavi alle quali si sente disposto, di quelle molto meglio, che di queste riporta la impressione: ne porgono in fatto testimonianza due scrittori odierni, la signora Radcliffe, ed il pastore Maturino; mite madre di famiglia la prima e amatissima, il secondo sacerdote a mente di Gesù, e tuttavia la Radcliffe immaginò diavolerie che mi cacciarono il ribrezzo addosso mentr'era giovanetto: il Maturino poi mi fece battere i denti da nomo; ma so di più, e meglio, che la mente dell'uomo grande si provvede co'tesori della pietà e dello amore; fu un uomo grande il quale trovò che la parola *perdono* è l'unica rimasta in terra della prima favella che Dio adoperava conversando con gli uomini: la bella fama hanno cara i divini spiriti quanto la benedizione del padre, e quanto l'estremo addio dei figliuoli, e Dante che amò Beatrice, e nella contemplazione di ogni creatura bella osultava, il Dante che descrivendo la donna sua cantò:

E' par che dalle sue labbra si muova  
 Uno spirto soave, e pien di amore,  
 Che va dicende all'anima: sospira;

no, non poteva talentarsi delle mariane stragi nè dello sillano; se anco egli con la propria bocca me lo avesse affermato io gli aria risposto: Tu ti calunni.

E la sua Patria, il bell'ovile dove visse agnello avverso ai lupi, che gli fanno guerra non va immune dai colpi della severa giustizia, ch'ei prese ad esercitare; altri avvertirà i luoghi ov'egli no tocca così nel Purgatorio come nel Paradiso; nello Inferno le dice, cho goda, procechè qui si spanda il suo nome, e l'avvisa avere trovato tra i ladroni cinque cotali suoi cittadini onde a lui piglia vergogna, ed ella non ne cresce in onore; se ora vivesso questo nostro Padre di certo avrebbe a crescere il numero così, che gli parrebbe troppo, in lui durerebbe la vergogna, ma vedrebbe del pari come l'ultimo verso della seconda terzina del Canto XXVI abbia ormai perduto ogni significato. Povertà ripeto, non baratteria fa vergogna; guadagna il palio il primo ladro, che arriva al milione senza sdracciolare in galera. Però conseguimmo miglioranza in questo, che ai tempi di Dante i barattieri di Firenze

imputavano altrui la propria colpa, mentre adesso paiono gelosi della cosa e del nome; o l'una e l'altro si tengono per sè, la prima perchè se ne curano molto, il secondo perchè se ne curano niente: procedendo di questo passo, è da sperarsi di vedere nel regno italico rinnovato il caso accaduto ai giorni del granduca Leopoldo I, con questa differenza, che allora le carceri rimasero vuote per difetto di ladri, ed ora perchè ladri saremo diventati un po' tutti. Nè il Dante bada più a Guelfi, nè a Ghibellini, e mena in tondo il flagello; egli si è *fatta parte da se stesso*, come appunto Michelangiolo andava *per vie men frequentate, e solo*; se aborre i nemici, anco i compagni gl'incresco, e li dichiara alla ricisa *bestiali, e matti, ed empì*. Da ciò, e da altri passi traggono argomento taluni, che il Dante non pubblicasse il suo poema in vita, o non lo pubblicasse intero; ciò non parmi conforme a verità: in fatti o non teme, celando il vero, o fingendo il falso perdere fama fra costoro che chiameranno antico il tempo nel quale vive? L'avo suo Cacciaguada non si compiace di lui in Paradiso per l'animosa altrezza? Non gli hanno pur detto che la sua voce percotendo come turbine le più alte cime ciò gli sarà grande argomento di onore? Non gli porgono conforto le anime sante a palesare senza ritegno tutta la sua visione, o lasci che altri gridi: *ohi!* se si senta ferire? Non gli promettono, che la sua voce recherà, quando fie digesta, vitale nutrimento? — Dopo essersi fatto così acerbo riprendere di villà vorrebbe egli stesso commetterla, lasciando nascosta sotto il moggio la lampada ch'egli bandisce dovere per missione divina collocare sopra il candelabro? A che riducono l'anima del Dante supponendo ch'egli diseguasse balestrare i suoi quadrelli allora soltanto, che si fosse messo dietro la trincera della lapide mortuaria? Ai tempi dello Alighieri il popolo, e se vuoi la plebe conosceva e cantava il suo poema; così dai Novellieri abbiamo, com'egli camminando di conserva con certo villano, il quale mentre menava l'asino al mercato ripeteva i suoi versi, lo lasciò dire, finchè quegli interrompendosi, gridò: *arri*; allora Dante gli diè del bastone sopra le spalle esclamando: « Cotesto arri non ci misi io ». Il Dolce nelle faccie riporta come il Dante udendo straziare il suo poema da certo pentolaio gli entrasse arrovellato in bottega menando strage di pontole e tegami, onde il pentolaio strillava: « Perchè mi guasti le mie stoviglie? » — A cui il Dante: « E tu perchè mi guasti i miei versi? »

Le altre città, e genti non conciaua meglio dei Fiorentini e di Firenze. Se i Fiorentini egli vitupera come popolo ingrato e maligno, che tiene del sasso e del macigno, e bestie fiesolane, ed orbi con altri vezzi siffatti (delle donne mi passo), gli Aretini sono bot oli ringhiosi più che non chiede lor possa; Senesi vani più dei Francesi (ch'e' tutto dire!); Casentinesi armento degno di andare alla pastura di Circe; Lucchesi barattieri e peggio; Genovesi uomini diversi da ogni buon costume; Pistoia tana di bestie e tal che le fiamme ne disperdano il seme; Pisa vorria essere sommersa dalle acque dell'Arno respinte dalla Capraia, o dalla Gorgona assiepategli in su la foce; i Pisani volpi, sì piene di froda che non temono inganno, che le occupi. I Bolognesi ruffiani. In Lombardia marmaglia tutta, eccetto tre onesti cui pare mille anni Dio gli tolga da questa vita, e vie via senza ombra di paura.

Imperatori e re non isfuggono la Nemesis personificata nello Alighieri; così argomento di sua censura sono Odoardo d'Inghilterra, Roberto di Scozia, e Vincislao di Boemia, e Alberto imperatore, Alfonso di Spagna, Federigo di Sicilia, Dionisio di Portogallo, nè i più remoti re di Norvegia, e di Rascia vanno immuni dal flagellare di lui: sopra tutti e con versi arroventati fa strazio dei Capetingi usi a giostrare con *la lancia con la quale giostrò Giuda*; forse taluni di questi non ebbero contezza del Dante, nè del suo poema, ciò che monta a lui? Egli adempie il suo compito. Maggior pericolo si correva a sbottonare dei tiranni d'Italia, i quali volevano, e sapevano vendicarsi; e forse il Dante lo temè, e tuttavia non si remosse un'oncia dall'alto proponimento: però importa notare, che di rampogne acerbissime contro i costumi, e in ispecie contro gli uomini vanno piene le carte di cotesti tempi, e ne avrai esempio in Dino Compagni, nei Malaspini, e nelle cronache; i sermoni dei chiesastici non occorre ricordare nemmeno; nè si ricava ne avessero a patir danno gli scrittori; la qual cosa può spiegarsi, che i lesi non se ne curavano, o se ne curavano poco; o gli offensori portavano la barba sopra la spalla per essere pronti alle difese; più pazienza insomma da un lato, o più coraggio dall'altro.

Ma suprema la ira o piuttosto la giustizia del Dante contro i Papi; ad ogni istante ei remolina un turbine di parole infuocate contro di loro; essi non hanno salvezza, non dirò dentro lo Inferno, che costà anderebbe bene, ma nè in Purgatorio, e neppure in Paradiso.

San Pietro urla come invasato tre volte che la sua sedia vaca<sup>1</sup>, il cielo si fa vermiglio o tuona per ira o vergogna nell'udire le sacerdotali abbominazioni; e troppo ci vorria a riferire tutti i passi, od anco accennare a quelli dove Dante flagella le diverse, e molteplici infamie di Roma. Nè Dante faceva professione di eretico; all'opposto condanna Papi come eretici allo Inferno; zelatore entusiasta anzichè devoto della Chiesa cattolica, e delle Somme Chiavi si dimostra mai sempre; si fa cercare fino nei mulloli da Santi, e da Apostoli, onde conoscere se stilla alcuna di men diritta fede sia in lui, e tutto viene rinvenuto perfetto: San Pietro lo ascolta, e lo abbraccia come il signore abbraccia il servo, gratulando per la buona novella che gli porta; poi cantando lo ricinge tre volte di luce apostolica; nè minore consolazione Dante reca a S. Iacopo intorno alla Speranza, e a S. Giovanni intorno alla Carità di quella, che reob a S. Pietro circa la Fede: quanto a credenze è oro di coppella; di vero Roma all'Indice non lo ha potuto scrivere mai con ragione. Ed io considero, che Dante col suo immenso ingegno doveva sovente trovarsi come suol dirsi alla porta co' sassi, e talento, anzi agonia di sapere certo gli furono stimolo ai fianchi per isfondare la porta e spingersi oltre; e tuttavia egli raffrena sul limitare gli ardenti desiri e chiusi gli occhi piega il capo e crede; crede nel Limbo dove in eterno si logoreranno nel tedio anco quelli, che per non conoscere Cristo, o perchè nati prima di lui, o in terre dove mai giunse il nome di lui, nè manco potevano accettarne la dottrina: crede che pure la giustizia eterna taluni di questi condannati iniquamente tolga dal luogo di pena, e i più ci lasci senza ragione, solo perchè lo ha detto Gregorio magno, o tale altro Papa, e la Chiesa vuole che si creda così; onde sè soddisfa. e intende che altri pure si soddisfaccia con la domanda:

Or tu chi so' che vuoi sedere a scrauna,  
Per giudicar da lunghe mille miglia  
Con la veduta corta di una spugna?

E come lui l'argomenta il Prete tuttavolta si trovi chiuso tra l'uscio e il muro. Quando poi non chiude gli occhi e non china il capo egli

<sup>1</sup> « Quegli che usurpa in terra il luogo mio, il luogo mio, il luogo mio che vaca Nella presenza del figliuol di Dio ».

tione la vista tesa per indagare qualche trovato a sostegno del dogma cattolico; dove gli venga meno il trovato egli s'ingegna con ogni sua industria a cercare metafora, tropo, immagine, o figura affinché gli uomini se ne rendano capaci: per questa guisa allorchè giunge a parlare del libero arbitrio dell'uomo intoppa nella onniscienza di Dio, e parendogli questi, come davvero sono termini contraddittori, se ne disbriga dicendo:

La contingenza, che fuor del quaderno  
 Della vostra materia non si stende,  
 Tutta è dipinta nel cospetto eteruo.  
 Necessità però quindi non prende,  
 E non come dal viso in che si specchia  
 Nave, che per corrente in giù discende.

E questo si chiama propriamente saltare il fosso, imperciocchè la nave di per sè inerte verrà sospinta dalla forza che declinando tende al mare: o so Dio presagisce per congettura gli potrebbe accadere d'ingannarsi, se invece presagisce a mo' che avverte il Dante, la libera volontà rimane distrutta. Checchè di ciò sia l'Alighieri aveva imparato dai teologi la miserabile scienza di ragionare su ciò, che di ragionamento è impossibile.

Tale, e tauto cattolico si avveuta su Roma come sopra idra, o serpente pitone, o altra bestia più ria solo perchè ha

. . . . . giunta la spada  
 Col pasturale; e l'uno e l'altra insieme  
 Per VIVA FORZA mai convien che vada;

sè brutta e la soma il Pastore di Cristo col mostruoso congiungimento; di qui le stragi, le ruine, le tetre libidini, e le più tetre cupidità; per questo giù nello Inferno di parecchi papi precedono nel foco doloroso dove capovolti stanno fitti fino alle gambe Niccolò III, il quale attende ad essere rilevato da Bonifazio VIII, che verrà a volta sua sostituito da Clemente V. Finchè la Chiesa non proceda distinta affatto dallo Impero non avrà pace il mondo. Così ammoniva l'Alighieri, il quale sè considerò eletto dai cieli per dispensare pene, e premi, e

per compire così eccelso mandato; però fosse talento o scelta ei si mantenne così ortodosso, che veruno seppe appuntarlo nei tempi successivi, e in vita sua fu reputato divino: separatosi da ogni cura mondana meditava continuo e pregava; all'ultimo si rese frate: narrasi eziandio come non essendosi potuto trovare gli ultimi tredici canti del Paradiso, Iacopo e Pietro figliuoli suoi, i quali pure erano dicitori in rima, molestamente sopportando la paterna opera imperfetta, ed in ciò confortandoli forte anco gli amici si misero al cimento di compirla essi; se non che ci andavano di male gambe, quando poco innanzi al mattino lo spirito del padre bianco vestito, e splendente in volto vivissima luce comparve a Iacopo, e dopo dettogli lui avere compito la opera per mano lo prese, e menatolo nella camera dove era uso dormire mentre viveva gli disse: « Qui è quello che voi tanto cercaste ». E sciancata la parete trovarono le carte comechè muffite, e prossime a corrompersi essendo già da bene otto mesi morto l'Alighieri; adesso riesce arduo affermare se vero fosse il sogno ovvero finto; fatto sta che lo credevano allora, e non contribuì poco a spruzzare per così dire di divinità il poema, che il suo Autore appellò *sacro e divino*.

Se ai tempi nei quali visse il Dante, ovvero in quelli immediatamente successivi a lui, lo ufficio di giudice, e dispensatore di premi e di pene giovasse alla civiltà noi non possiamo affermarci particolarmente; nei generali sì, e non fosse altro la guerra contro il Papato fruttifica adesso; imperciocchè per quanto tramestio facciano, il Papato tracolla, e come succede agl'istituti ormai destinati a morire non sai se più gli nocciano le ire dei nemici, ovvero lo zelo degli amici. Solo le anime religiose domandano trepidanti: — Ma Cristo rimarrà? — Rimarrà, ve lo assicuro, anzi Cristo diventerà vera fede per gli uomini quando cesserà di essere mestiere poi Preti, imperciocchè quantunque tutte le religioni del mondo mettano capo a Dio, e si propongano a modo loro il bene del proprio simile, veruna più, o quanto la cristiana spira la norma di ogni umanità: *non fare altrui quello non vuoi sia fatto a te; fa' altrui quello vuoi sia fatto a te*. La morale della religione cristiana, andate certi, presenta così vasto circolo dentro il quale per secoli e secoli può esercitarsi il genere umano, sospinto senza requie dalla Provvidenza al suo perfezionamento.

# DANTE SPIEGATO CON DANTE

DISCORSO

DI GIAMBATTISTA GIULIANI

SOMMARIO.

*Origine e propria natura della Commedia di Dante. — Fine principale, rimoto e prossimo, ch'ei si proposse nello scriverla. — Se e come sia essa capace di Commento. — Metodo che in ciò si tenne e fu prescritto dall'Autore nella sua Epistola a Cangrande della Scala. — Quanto habbiano osservato gli Espositori dal secolo XIV infino a noi — Pregi e difetti che si può in essa scoprire con la Critica, derivata specialmente dalle opere dantesche. — In che modo si debba intendere che Dante vuol essere spiegato con Dante. — Con quali norme e aiuti sia possibile di compiere tale disegno. \**

## I.

Innanzi di farsi a interpretar un'Opera di scienza e d'arte, importa soprattutto che se ne investighi l'*origine* e la *propria natura*, e si determini preciso il *fine* ultimo, cui l'Autore dettandola si rivolse. Senza queste cognizioni, neppur si saprebbe accertare, se quello scritto sia capace di Commento. Ond'è che io entro di subito a ricercare come siasi originato nella mente dell'Allighieri il concetto della sua *Commedia*, e con quale proposito si deliberasse poi di recarlo in atto. Nè a ciò m'occorre molta fatica d'ingegno, daccchè nella *Vita Nuova* e in quello stesso Poema ritrovasi bello e pronto quant'è bastevole all'uopo. Indi per vero sappiamo che Dante, non ancora uscito fuori di puerizia,

\* Questo discorso è come il proemio alle Lezioni sulla *Divina Commedia*. All'Esposizione della quale devo attendere per la Cattedra che sin dal 22 dicembre 1859 il civile Governo Toscano, presieduto dal benemerito Barone Ricasoli, m'assegnava in quest'Istituto di studi superiori e di perfezionamento.

fu preso di forte amore per una leggiadra e tutt' onesta Pargoletta, la quale, *Beatrice* di nome, così pareva dovesse chiamarsi propriamente per la letizia spirante dal suo celestiale aspetto e per la virtù a che persuadeva l'animo de' riguardatori. Il pur mirare una sì gentile creatura, l'accoglierno un saluto o un fuggevole sorriso, l'udirne parole in lode riempiva di tale dolcezza il novello amante, quasi avess' egli toccato i *termini della beatitudine* \*. Di che gli sorgevano in cuore sempre castissimi pensieri, onde pur sentivasi eccitato a perdonare qualunque offesa, ed a proseguire animoso verso il Bene, *di là dal qual non è a che s'aspiri*. Ma quella gentilissima, del tutto degna del Cielo ov' era desiderata, presto si partì di questo secolo, lasciando l'Allighieri sconcolato nel più grave e pertinace dolore. Se non che, quand'ei si vide compassionare da un'altra cortese e pietosa donna, a poco a poco le si abbandonò coll'affetto e troppo più, che da ragione non gli dovet' essere consentito \*. Ed anzi, dimentico della vagheggiata virtù e libero di freno, corse tanto dietro alle *false immagini di bene*, che omai non gli rimaneva alcuna via di scampo, se la sua Beatrice non gl' impetrava da Dio mercè e l'opportuno soccorso. Ciò no vien così raffermao da quell'anima eletta :

Alcun tempo il sostenni col mie volto ;  
 Mostrande gli occhi giovinetti a lui ,  
 Meco il menava in dritta parte volta .  
 Si tosto come in su la soglia fui  
 Di mia seconda etade e mutai vita ,  
 Questi si tolse a me, e diessi altrui .  
 Quando di carne a spirto ara solita ,  
 E bellezza e virtù cresciuta m'era ,  
 Fu' io a lui men cara e men gradita .  
 E valse i passi suoi per via non vera ,  
 Immagini di ben seguendo false ,  
 Che nulla promission rendono intera .  
 Nè l'impetrare spirazion mi valse ,  
 Con le quali e in sogno ed altrimenti  
 Lo rivocai ; à poco a lui ne calse .

\* Vita Nuova, § 1 e seg.

\* Vita Nuova, § XXIX.



Tanto giù cadde, che tutti argomenti  
 Alla salute sua eran già corti,  
 Fuor che mostrargli le perdute genti.  
 Per questo visitai l'uscio de' morti  
 E a colui che l'ha quassà conlette  
 Li prieghi miei, piangendo, furon porti <sup>1</sup>.

## II.

A tutto questo l'Alighieri avea già anticipato il commento in più luoghi della *Vita Nuova* o da ultimo là dove ne accenna: « Apparve a me una mirabile *Visione* nella quale vili cose, che mi fecero proporre di non dir più di quella benoletta (*Beatrice*), in fino a tanto, che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì come ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello, che non fu mai detto d'alcuna » <sup>2</sup>. Or questa sublime *Visione* è senza dubbio quella stessa, che Dante finse gli fosse avvenuta nel 1300, quando si trovò nella *selva de' vizi* <sup>3</sup>, e che il suo Cacciaguida gl'impose di *far tutta manifesta* <sup>4</sup>. Ma quali sono le *alte cose* allora allora vedute? Da quanto l'Alighieri ne diede a conoscere in effetto e con le espresse parole di Virgilio e di Beatrice, le cose che gli furono disvelate a scamparlo dai pericoli dell'*erronea selva*, non sono altro che i regni oltramondani, dov'egli viaggiando per *altezza d'ingegno* <sup>5</sup>, prese esperienza di quanto gli faceva mestieri a riformare in meglio la vita. Quivi infatti, oltre allo stupendo e ben augurato *trionfo* dell'amata Beatrice <sup>6</sup>, ebbe modo di contemplare le *vite spirituali ad una ad una* <sup>7</sup>, e indi ammaestrarsi per crescere di virtù in virtù, e ridivenire *figliuolo di grazia* <sup>8</sup>. E poté anzi per grazia tanto *levarsi cogli occhi*, ch'ei giunse *l'aspetto suo col Valor infinito* <sup>9</sup>. Qualora poi altri giudicasse che un uomo, occupato di *vanità mondane*, non fosse degno di sublimarsi a così eccelsa *Visione*, attenda come se ne scusa lo stesso Poeta con rammentarci: « Quegli che fa nascere il Sole su

<sup>1</sup> *Purg.* XXX, 121.<sup>2</sup> *Vita Nuova*, § XLIII.<sup>3</sup> *Inf.* I, 9; *Purg.* XXIII, 181.<sup>4</sup> *Parad.* XVII, 126.<sup>5</sup> *Inf.* X, 59.<sup>6</sup> *Purg.* XXX, 80.<sup>7</sup> *Parad.* XXXIII, 21.<sup>8</sup> *Parad.* XXXI, 112.<sup>9</sup> *Parad.* XXXI, 81.

de' buoni e su' malvagi, e piove sopra i giusti e gli ingiusti, ora misericordievole a conversione e ora severo a punimento, dimostra più o meno la sua gloria eziandio a chi obbedisce alle proprie passioni <sup>1</sup>.

## III.

Laonde si vede ben chiaro, che la *Visione* venne divinamente largita a Dante, per *fine* che ne pigliasse lume ed eccitamento a rimettersi nella *via di verità* e acquistarsi merito alla *seconda vita* <sup>2</sup>. Nè possiamo dubitarne, dacchè ei ne porge intera e continua testimonianza, che quel suo mistico *Viaggio di mondo in mondo* l'aveva impreso per cercare la *libertà* e la *pace* dello spirito <sup>3</sup>, ed avvalorarsi nell'opere di virtù a pregustare la vera *felicità*, *Essenza d'ogni ben frutto e radice*. Singolarissimo ed ampio privilegio fu questo, ch'egli dovette riconoscere dalla sua *Beatrice*: alla quale rende perciò grazie d'averlo tratto di *servo* a *libertà* e restituito alla *sanità* dell'anima <sup>4</sup>. Nè contento a ciò, Dante volle pur glorificare la cortesissima *Donna*, e compartire altrui il beneficio onde si sentì ricreato. Ed ecco svogliarsi nel cuore del Poeta il pensiero di rivelare la sì gran *Visione*, congegnandola siffattamente, che dovesse insieme riuscire ad esaltazione di colei che glie ne ottenne la grazia, e in preò del mondo omai *deserto d'ogni virtù* <sup>5</sup> e *sviato dietro al malo esempio* <sup>6</sup>. Così ebbe principio e materia la *Divina Commedia*. La quale per altro, comechè sostanzialmente non sia se non la stessa *Visione* descritta in versi, vuol esserne bene distinta: imperocchè la *Visione* riguarda solo Dante, alla cui *felicità* fu del tutto ordinata. Ed invece la *Commedia*, ove il Poeta s'avvisò di rivestire la *figura dell'uomo* e vien narrandoci le segrete cose vedute, intende, come a suo *ultimo fine*, alla *felicità* dell'uomo *cristiano e cittadino*, qualunque sia la condizione di vita a cui si eserciti o aspiri. In ciò, a vero dire, consentono pressochè tutti gli espositori del sacro Poema, senza che poi siensi di molto curati di spiegarci l'importanza della cosa e la sua estensione.

<sup>1</sup> *Epist. a Cangrande*, § XXVIII.<sup>2</sup> *Purg.* VIII, 60.<sup>3</sup> *Purg.* I, 72, v. 63.<sup>4</sup> *Parad.* XXXI, 85 e 89.<sup>5</sup> *Purg.* XVI, 59.<sup>6</sup> *Parad.* XVIII, 26.

## IV.

Al quale proposito giova di osservare e tener fermo che l'umana felicità, massimamente voluta e promossa dal Poeta, non comprende soltanto quella che può avverarsi nel tempo, ma è sì quella del secolo immortale<sup>1</sup>. Ed infatti, prima d'inoltrarsi nel *Paradiso terrestre*, immagine della beatitudine temporale, l'Alighieri vede in sogno Lia che gli ricorda Raehela, contenta *del vedere*, com'essa è *dell'operare*, per indi rappresentarci la vita *attiva* e *contemplativa*, mediante cui l'uomo può quaggiù rendersi felice o prelibare la sperata beatitudine celeste. Ond'è, che la mirabile *Commedia* ha suo empimento, allorchè il mistico Pellegrino, rifiorito d'ogni virtù, perviene al sommo Paradiso e quivi beato contempla *com'a nostra natura Dio s'unio*<sup>2</sup>. Se non che, a conseguir l'intento, bisognava pur anco che ivi si additassero que' filosofici ammaestramenti e quelle sacre dottrine, valedvoli a diriger le operazioni delle virtù richieste a vita di perfezione. E vi si dovea anzi far sentire la necessità, o sia d'un *Imperatore*, il quale aiutandosi dei precetti della filosofia possa *bene e perfettamente reggere* l'uomo alla beatitudine di questa terra, o sia d'un *Pontefice* che a norma dello verità rivelate lo illumini nel cammino del Cielo. Nè Dante fallì al bisogno; perocchè nella sua *Commedia* vediamo introdotto Virgilio che sia dove l'umana ragione può vedere, adempie l'alto ufficio di Dottore in ogni scienza e arte per condurre l'uomo dalla miseria del male alle *moralì virtù*, nella cui operazione consiste la beatitudine della *vita attiva*<sup>3</sup>. Di poi sottentra Beatrice e da ultimo il *contemplante* Bernardo; e, come quelli in cui parola esce *del fonte ond'ogni ver deriva*, degnamente si porgono a maestri delle dottrine rivelate e prescritte ad informar lo spirito e l'operazione del cristiano in ordine alla *vita di contemplazione*, imperfetta quaggiù e perfetta nel regno beato. Senza che, il *protagonista* della *Commedia*, che è Dante stesso in persona dell'uomo, ci si dimostra come fedele allievo di que' veraci maestri dell'umana e divina scienza, e ne riceve bramoso gli ammonimenti a correzione e ristoro del pubblico danno. Quindi non cessa mai dal gridare<sup>4</sup>: lo sviamento

<sup>1</sup> *Mon.* III, 15. *Con.* II, 5; IV, 22.<sup>2</sup> *Parad.* II, 42.<sup>3</sup> *Con.* II, 5, IV, 22.<sup>4</sup> *Inf.* I, 104; *Purg.* VI, 92; XXXIII, 38.

degli uomini procedere dal sommo Pastore che ognora intento alla cura mondana, troppo mal li conduce o gli abbandona senza governo; il Pontefice, *sole celestiale*, dover guidarci a Dio; l'Imperatore, *sole del mondo*, additare a noi quanto giova alla civile felicità; la salute universale doversi aspettare dalla costoro mutua soggezione e concordia. Verrà sì un *Pastore santo*, non curante nè di terrene possessioni, nè di vile danaro, ma avido solamente di *sapienza, amore e viriù*, e si conterrà ad inviare le genti cristiane ai *pascoli eterni*, lasciando regnar Cesare in Roma. Nè pure starà lungo tempo senza mostrarsi questo *Erede dell'Aquila* (*sacrosanto segno del mondo e de' suoi Duci*), il *Monarca universale* e potente *Messo di Dio* a rialzare l'*umile* Lazio e far rifiorire il *giardino* dell'Impero a prosperevole fortuna del mondo. Una viva scuola adunque di Etica sì filosofica che teologica, e la dimostrata necessità del Papato e dell'Impero all'ottima civiltà umana, ecco quale è il *fine prossimo* e subordinato come diritto mezzo alla *felicità*, che è il *fine ultimo* del Poema sacro e dell'uomo.

## V.

A compiere un poema siffatto doveano por mano e *Terra* e *Cielo*, le scienze tutte, vo' dire, acquistate *per lume dell'umana ragione* e pel *raggio dell'autorità divina*. Di che niuno, per quanto abbia vigor d'ingegno e di fantasia, presuma di addentrare la mente del sommo Poeta, se insieme colla squisita arte onde questi si applicò alla sua maggiore opera, non s'affatica ad apprendere le dottrine che gli furono *abituati* ed avviarono i suoi alti intendimenti. Ed è per questo che agli studiosi della *Divina Commedia* farà mai sempre di mestieri un appropriato Commento, e tanto più, dacchè in essa il senso letterale s'alterna di continuo coll'allegoria, quasi per ammantare la *verità sotto bella menzogna*. Or come distrigar un componimento di sì maestrevole artificio? Qual mano ci avrebbe aiutato a tentare l'ardua prova? Non altri che Dante bastava a ciò. Ed egli sempre larghissimo nel beneficio, in quella di comunicarci la tesoreggiata sapienza, ci somministrò anche modo a degnamente profittarne. Ond'è, che nel trasmettere a Cangrande della Scala il primo Canto del *Paradiso*, volle accompagnarlo con una *Lettera* dove, manifestate le ragioni dell'intitolare quella *Cantica* al

magnifico signore, soggiugne a maniera d'*Introduzione* qualche avvertenza riguardante l'intero Poema, pigliando quindi a stabilire i principj o le norme da osservarsi nel commentarlo. Quivi infatti si pone a sicuro fondamento che la *Commedia* è pur anco un *trattato di dottrina*, o che oltre alla *moralità* ed alla *anagogia* da notarsi a tempo e in alcuna parte, vi s'incontra un solo senso *allegorico* indissolubile dal *letterale*. Poi dichiarato il soggetto *letterale* e *allegorico*, intorno ai quali viene aggirandosi tutto il processo dell'Opera, s'addita in che modo si collegano col *fine* principale e col *genere di filosofia* che vi predomina. Ed ancora vi s'apprende come l'Alighieri si muovesse a denominare *Commedia* il suo divino *Canto*, o con qual divisamento l'abbia dettata in volgare e perchè siasene costituito il *Protagonista*, osmplificando in sè l'Uomo capace di merito e demerito dinanzi all'infallibile Giustizia. Le quali verità, rettamente definite e composte in pieno accordo, bastano a far comprendere l'unità e la forma del disegno che si prefisse il maestro del sublime lavoro, la varia natura di questo, le attinenze e la commisurata perfezione delle singole parti.

## VI.

Bene pertanto si consigliarono gli antichi commentatori, segnatamente Iacopo della Lana e il Boccaccio; i quali prima d'accingersi ad interpretar ed esporre la *Commedia* di Dante, si proposero innanzi tutto d'investigare que' principj che il Poeta avea indicati nella sua *Lettera* allo Scaligero. Per simile si avvisarono il Buti e Benvenuto da Imola, nè v'ha alcun dubbio che essi e Pietro e Iacopo di Dante e l'ottimo Commentatore tenessero sotto gli occhi l'Epistola sovraccitata, e disegnassero di conformarvisi nella loro esposizione del divino Poema. E Filippo Villani, succeduto al Cortaldese nella Lettura di Dante, riporta gran parte di quella scrittura, considerandola a buon dritto per una *Introduzione* all'Opera tutta. Talmentechè se questi benemeriti chiosatori avessero portato fede al Maestro, di cui parve si facessero seguaci, forse oggi non si desidererebbe tanto la cura di nuovi interpreti della *Divina Commedia*. Ma egli disviaronsi dalle norme che pur come debito si eran prescritte, nè certo ognora le applicarono per convenevole guisa. Imperocchè nel processo delle loro esposizioni per poco dimenticarono

il *fine* e il *soggetto allegorico* del Poema, quali vennero determinati dall'Autore, nè provvidero tampoco a disaminarli, sicchè la verità risultasse chiara e definita in ogni parte. Altro metodo seguitarono, se già un qualche metodo avevano tuttavia dinanzi la mente, e aggiraronsi in molti errori ond'era facile disciogliersi. Tenendo in mano la fiaccola a cui illuminarsi nell'impreso cammino, fecero *come quei che va di notte, Che porta il lume dietro e sè non giova, Ma dopo sè fa le persone dotte.*

Rarissime volte poi incontra, che gli antichi interpreti si servano, non che dell'altre opere di Dante, della *Commedia* che in più d'un luogo potea recarsi a commentare sè stessa. Solo Pietro di Dante allega la *Monarchia* in alcun passo, e l'*Ottimo* fa il simile rispetto al *Convito*. Del rimanente adducono in mezzo un'abbondevole e soverchia dottrina, nè sempre accomodata all'uso; escono a ogni tratto in digressioni, senza curar quasi mai la ragione dell'arte o attendere a quelle maravigliose bellezze, onde il solenne Artefice si consigliò di persuadere le verità più utili al genere umano. Insomma, talora si direbbe ch'ei non presero già ad interpretare la *Commedia* di Dante, ma che piuttosto se ne valsero come testo a publicar la propria scienza e rendere onore all'arte ed alle invenzioni cui li dispose il pronto e ferace ingegno. Della storia contemporanea avrebbero almanco dovuto somministrarci più speciali notizie, mentre pur tanto si trattennero favoleggiando dei tempi antichi. Ond'è che eziandio da questo lato ci lasciano desiderare gli ajuti ad illustrare il misterioso Poema, che se non è essenzialmente storico, certo si mostra tutto intessuto d'esempj che riguardano i fatti e gli uomini più noti e più sommi. Testimonj d'una gran parte di que' fatti e coetanei, si può dire, di molti personaggi introdotti nella *Commedia*, quelli che allor s'apparecchiavano ad esporla, non s'obbligarono di farli meglio conoscere ad ammaestramento de' posteri. Di qui procedo, che in qualche luogo delle tre *Cantiche* non ci avanzi modo nè via a distenebrare la oscurità, che nel succedersi de' tempi gli s'è addensata. Tuttavia si vuol sapere buon grado ai vecchi spositori, i quali con paziente diligenza adunarono pur molta della dottrina bisognevole a penetrare gli ammaestramenti che risultano dal Poema, studiato così nella *storia della lettera*, come nel *senso allegorico*. E dobbiamo anche ad essi la dichiarazione di molti vocaboli correnti nel volgare idioma

e richiamati a stabilità nell'immortale Volume. Né per fermo sarci io ardito da offendere comechessia il merito ch' a noi raccomanda i primi interpreti della parola di Dante, quand' ci non si fossero dipartiti, qual più qual meno, dalle norme che Dante insegnava a' suoi commentatori per aiutarli a discernere la verità nel più sincero e limpido aspetto.

## VII.

E tanto meno alla fidata scorta si attennero i valentuomini che nel Secolo XV ricominciarono l'esposizione della *Divina Commedia*; ed anzi pare non ne facessero verun conto, dacchè non possiamo supporli del tutto ignari dell'*Epistola* allo Scaligero, della *Vita Nuova* e del *Convito*. Certo ove s'attenda in prima al *Commento* di Guiniforte degli Bargigi, ne sarà facile di scorgere com' egli siasi cimentato a quell' opera, senza un disegno preciso e proseguendo una via mal sicura nè diritta al segno migliore. Parla di allegorie e s'attenta in ogni possibile maniera di svolgerne l'ascosa sentenza; ma chi l'assicura che quelle allegorie fossero nella intenzione del Poeta? Secondo che il caso porta o il suo intelletto gli consiglia, liberamente dichiara il Testo, o poniamo che nello sue interpretazioni non manchi il sigillo della verità, assai di rado ci porge modo ad acquistarne piena certezza. Tutto occupato nel particolareggiare di minuzie, bene spesso ritorna sulle cose pertrattate, e quasi trascura di farne conoscere il *soggetto* dell'*allegoria* del Poema e di spiegarcene il *fine* principale. Venendo a discorrere così sul *Veltro allegorico*, vi ravvisa un sant'uomo che non metterà la sua affezione a beni temporali, ma frattanto non si dà un pensiero di chiarirci in qual modo un uomo siffatto potesse giovare allo smarrito *Viatore* e disperdere dal mondo l'antica *Lupa* maledetta. In alcuna parte egli, l'Espositore da Bergamo, si tenne stretto al Boccaccio, pur commentando la parte men difficile della *Commedia*, che è l'*Inferno*: delle altre non tocca punto, e se vogliamo argomentare dal fatto, bisogna pur convenire che non gli fossero famigliari. Bensì per quanto spetta a lingua e stile, il Bargigi si mostra assai pregiabile e da onorarsi fra quanti scppero intendere o rispettar in effetto l'arte del maestro, di cui spiegano le dottrine. Anco in risguardo all'interpretazione della Teologia trasfusa nel Poema sacro, pochi l'agguagliano, mentre si rimane inferiore a molti de' moderni

nel produrre bello e dichiarato quanto il Poeta additava come di necessità ad avverare e promuovere la felicità civile. Nè nulla poi l'egregio commentatore s'accorse d'aver confuso quello, che è proprio della *Visione* e del Poeta, con ciò ch'appartiene alla *Commedia* e all'uomo in generale; e tra la moltitudine delle chiose sì erudite, non ci lascia distinguere ben chiara l'idea informatrice di tutto il lavoro.

## VIII.

Perciò sembra che a lui entrasse molto innanzi Cristoforo Landino, il quale dedicò il suo studio alle *Cantiche* del sommo Poeta con desiderio d'investigarne gli *occulti e divinissimi sensi*. E come già avea fatto rispettivamente al senso allegorico dell'*Eneide*, si diede a voler manifestare quello che è racchiuso nella *Commedia*, adoperando all'uopo tanta e tale dottrina e faccenda, che ne resta maravigliato qualsiasi più intendente lettore. « Noi dunque (così egli scrive), invocato il divino aiuto, ci metteremo a solcare sì ampio mare, e useremo, in quanto basteranno le nostre forze, l'ufficio di fedele interprete. Nè solamente apriremo il senso *naturale*, ma ancora l'*allegorico*, il *tropologico* e l'*anagogico*: i quali tre sensi, perchè hanno tra loro molta convenienza, chiameremo tutti *allegorici* ». Di che è lecito conghietturare che il Landino avesse notizia dell'*Epistola* di Dante a Can della Scala, se pure non attinse la sovràlegata sentenza dal Boccaccio e seguaci suoi. Ma il nuovo Commentatore non ci assicura come i sensi ora accennati si trovino davvero nel Poema, e con quale regola e dentro a che termini abbia saputo concesserveli il savio Autore. E invece seguitando per un cammino che più gli talenta, non ha neppur molto riguardo a quella fedeltà che si divisava di osservare. Sopra che vuolsi far considerazione, che in quel secolo per essersi di più in più divulgati gli scritti e le dottrine del solenne filosofo d'Atene, si tene del tutto irrepugnabile quella venerata autorità, che se ne valsero sinanco gli spiegatori di Dante. « Il quale, giusta il Ficino, benchè non parlasse in lingua greca con quel sacro interprete della verità, nientedimeno in ispirito parlò in modo con lui, che di molte sentenze platoniche adornò i suoi libri ». Laonde non deve recarci stupore se a quando a quando il Landino, che professavasi obbligato d'immortale benevolenza al novello



Traduttore di Platone, ne seguisse l'esempio nell'adattare la sì ammirata filosofia ai concetti dell'Allighieri. E sembra che in questa parte riuscisse tanto felicemente, che indi forse Marsilio Ficino prese ad esaltarlo come *Dante redivivo*, e in sua patria restituito e coronato pur alla fine: « *Conversus Florentinis tuis meror omnis in gaudium. Gaudete omnes et exultate felicissimi cives, quibus iam mirabiliter pro uno sole, sol geminus oritur, neque flammis tantum, sed radiis geminatis....; ecce dum noster hic coronatur Danthes, panditur interea domus omnipotentis Olympi. Gloria in excelsis Apollini summo, gloria Musis, gloria Gratiis, pax, letitia, felicitas Florentinis, gemino iam sole gaudentibus* ». Ognuno ben discerne quanto siano eccessive queste lodi, le quali pur dovettero agevolare al Landino gli onori e il premio straordinario che gli decretava la fiorentina Repubblica. Ciò nondimeno, quella sapienza ch'egli ebbe derivata da Platone, non era la meglio convenevole per accertare e dischiudere gl'intendimenti di Dante. Imperocchè questi confessò più e più volte d'aver massimamente seguitato Aristotele, verso cui nutriva tal riverenza, quale pareagli dovuta al *Maestro de' Filosofi*, al *Duca dell'umana ragione*, all'*Autore degnissimo d'obbedienza e di fede*, al *Sario, cui la natura meglio aperse i suoi segreti*. Nè i celebrati diritti della monarchia e di Roma imperatrice del mondo, nè quant'altro spetta alla politica di Dante, si vede trattato nel sì ampio commento. Alcune poi delle maggiori bellezze di lingua e d'arte che qua e là vi si toccano, qualche notevole riscontro dell'*Eneide* colla *Divina Commedia*, certe nuove e più sicure interpretazioni che ivi giacciono riposte, non è facile di scorgervele per indi rimetterle in piena luce. E raro accade che alla lezione del Testo il Landino provvedesse in maniera, da meglio determinarla e appoggiarla con più validi argomenti.

## IX.

A quest'opera, la quale è pur gravissima per sè e degna di richiamare le cure degl'interpreti, si rivolse il Vellutello, e coraggioso s'affrettò di recarla a compimento. E si venne persuadendosi d'aver riformato e integrato il Testo della *Commedia* a segno, che se il Poeta stesso *resuscitasse, non la intenderebbe altrimenti*. Ma non ostante questa sua ferma credenza e l'assennato consiglio cui volle astringersi,

gli mancò l'arte critica, se non l'ingegno, a disvelare la verità fra gli errori e le spesse tenebre ond'era avvolta. Forse che Dante gli porse in mano il filo ad uscire dalla sì intrigata via e guidarsi alla meta? No certo; bensì in quelle tante chiose io veggio l'uomo che s'affanna intorno al libro che gli sta dinanzi, ne studia a capriccio le minime parti, lo cerca e ricerca per ogni verso; ma pur non gli soccorrono le ragioni ad ingenerarmi la certezza di quello che vuol farmi credere. Filosofia, storia, politica, rettorica, tutto in quel ponderoso volume si rinviene a confusione dei lettori, anzichè a soddisfacimento del giusto lor desiderio, che l'interprete di Dante gli si presti umilmente docile e fedele.

Nè quindi Bernardino Daniello si dubitò di ritentare la malagevole prova, affidandosi che avrebbe toccato l'ultimo punto, quando pure gli fosse riuscito di scoprire la verace intenzione che mosse l'eccello Autore a scrivere la sua *Commedia*. E l'indovinò di fatto, dacchè gli parve di dover affermare che Dante volle per essa « guidar gli uomini grado a grado alla somma e perfetta felicità ». Pur tuttavolta egli non si diede punto cura di far conoscere l'universalità di questo fine, e come s'accordi col soggetto sì letterale e sì allegorico del Poema e con quella parte di filosofia che vi signoreggia specialmente. Nulla poi mostrò di sentire l'importanza politica e il civile ufficio di una Poesia, che indi venne acquistando un'indole nazionale e valse grandemente a promuovere la felice civiltà del mondo. Senza che, altri ancora gli rimprovera d'aver trasandato le opere di Dante, e quello da cui Dante attinse la dottrina, per trasmutarle in vitale sostanza del proprio intelletto. Grave sviamento è questo; notabile singolarmente ne' primi e pur tanto eruditi interpreti della *Divina Commedia*.

## X.

Del che s'accorse il sagacissimo ed elevato ingegno di Vincenzo Borghini. Il quale, come a dritto si meritò il titolo di Varrone delle cose toscane, dovrebbe onorarsi come il maggiore degl'interpreti di Dante, se le sue investigazioni rispetto alla sola principale *Allegoria* del Poema, le avesse continuate per ogni parte di tanto artificioso lavoro. Non potendo *esplicare la verità che Dante avea nascosa, ad aprire*

un sì gran tesoro, il valoroso uomo ne dimandò allo stesso Dante la riserbata chiave. E com'ei n'affida, questo fu il suo studio, ricercare cioè con ogni diligenza se fra le opere di Dante, vo ne fosse stata alcuna, la quale gli avesse potuto dar tanto di luce, da riconoscere la strada dove avviarsi ed essere sicuro di non avere errato. E siccome il senso allegorico non nasco dalla natura delle cose che si raccontano, ma dall'intenzione di colui che le dice, è chiara, che « per comprendere l'allegoria non si può ricorrere, se non all'autore stesso e da lui in qualche modo pigliare almeno alcuni principj universali, mercè cui guidarsi nelle altre cose più particolari ». Or questo metodo è senza fallo uno de' meglio pensati e conducevoli a penetrare l'intelletto del Poeta, ma ad avverarlo importava che l'insigne e modesto interprete, oltre del *Convito* e dell'*Epistola* a Cangrande, si fosse giovato eziandio delle altre Opere in che il Poeta diffuse e non di rado confermò più chiari i suoi pensieri. Pare è da aver obbligo al Borghini del sapiente consiglio ed esempio: o molto più, perchè fece vedere come « la proprietà del dire sia in Dante maravigliosa e derivata quasi da viva fonte, dal linguaggio del popolo toscano ». La tanto utile prova, di che il valentuomo bastò a confortare in parte e reggere l'esposizione del Poema sacro, fa grandemente dolere ch'ei non la proseguisse a determinar almanco il valore di più altri vocaboli recati in pregio dal Padre dell'italica lingua. Tant'opera si consumò e studio lunghissimo intorno al *Decamerone*; ma coloro che a ciò intesero, sarebbero assai più benemeriti delle nostre lettere, se alla *Divina Commedia* avessero egualmente rivolto le sì nobili o fruttuose loro esercitazioni. E chi meglio del Borghini e de' suoi degni colleghi poteva condurre a perfezione la magnanima impresa?

## XI.

Parve allora che dovesse soccorrere all'uopo il *Discorso* di Iacopo Mazzoni, dottissimo uomo e non inferiore a chicchessia nell'apparecchiare e sostenere la *difesa* di Dante. Se non che egli appena ci rammenta la sullodata *Lettera* allo Scaligero, nè al modo che pur aveva promesso, se ne giovò nella *seconda parte* dell'opera sua. Ma benchè non gli si possa contendere il singolar pregio di aver posto in nuova luce la

maestrevole arte direttiva del divino Poema, non ci diede sicuro argomento d'essersi occupato di quelle intime bellezze, le quali per bene sentirle, bisogna prima intenderle mediante la più acconcia e meditata dottrina. Questa è, che fa risplendere il vero all'intelletto e gli discioglie il segreto artificio, onde il vero si rappresenta in immagine viva e lucente. Il che dimanda un esercizio lungo e paziente sulle Opere di Dante e de' suoi maestri, e una conoscenza di quanto occorre a ben giudicare dell'idioma e dello stile proprio della *Divina Commedia*. Ad ogni modo il Mazzoni vuolsi annoverare fra i più degni che agevolassero la dichiarazione, fecero migliore stima e promossero lo studio del gran Testo della nostra lingua e poesia.

Il quale richiama la nostra riconoscenza verso gli Accademici della Crusca, che per un accurato raffronto di tanti codici e con rara finezza di gusto procacciarono di ridurlo alla più sincera lezione. E per fermo ce l'avrebbero donato in quella forma che poscia s'immaginò dal Foscolo, se come dattorno alla lingua ed eloquenza, adoperavano gl'ingegni sopra le scienze che a Dante si furono abituali e gl'invigorarono i concetti, mentre comunicarono di frequente un nuovo valore alla sua favella. Il Gelli fra essi, il Giambullari, Cosimo Bartoli e sopra tutti il Borghini e il Varchi, aveano anco indicato le veraci norme per l'interpretazione del Poema sacro e in qualche parte le adattarono a perfezione. Ond'è che i letterati del Seicento nell'affrettarsi a profittare di così fecondi ammaestramenti, sarebbero forse riusciti al termine felice. Ma questa gloria tanto vagheggiata, e certo la maggiore di quante sia possibile ottenere in somiglievoli lavori, non si consentiva a un secolo in cui le fantasie più esagerate si applaudevano ed ebbero il privilegio di tener il campo dell'arte e dell'onore.

## XII.

Eppure a quo'di non mancarono eletti ingegni a viepiù illuminare la segnata e certissima via. Fra i quali niuno potrà negare inogo onorevole a Francesco Ridolfi, che richiesto dal Magalotti « qual si dovesse riguardare come l'ottimo dei Commentatori di Dante », rispose sapientemente in questi termini: « Quanto a perfetto commentatore, nessuno io ne conosco; il Daniello è buono, ma scarso; il Vellutello è

copioso, ma talora e spesso non la coglie; il Landino per le cose fiorentine è stimabile: il Buti, per uno che si voglia mettere a scuola, vale un tesoro: l'ottimo interprete è Dante a sè medesimo. Bisogna, secondo che m'affermava un valentuomo, bisogna leggere con attenzione il *Convivio*, e studiare accuratamente lo *Rime*; per entro le quali opere s'incontrano sovente degli stessi pensieri o almeno delle fantasie simili a quelle della *Commedia*. E quivi dichiarandosi, più s'impara dalla osservazione come Dante ami essere inteso, e da lui medesimo si piglia la regola di dichiararlo. Aggiungasi poi la combinazione de' luoghi che tra loro si spiegano; ed ecco aperto un campo spazioso per mostrare Dante più chiaro e luminoso del mezzogiorno. E questo è il modo più sicuro di farlo piacere, operare ch'ei sia inteso ». Ottima regola per istudiar Dante e spaccissima, dico anch'io, chi ben la intenda e seppia conformarvisi pienamente. Ma per dar fede di tanto, non basta addurre qualche verso a spiegazione di altri corrispondenti nella sentenza; si fa inoltre mestieri di rintracciare i principj costanti e l'arte di che il Poeta si valse nel congegnare e manifestarci i suoi reconditi concetti. A ciò conferiscono pur molto la *Vita Nuova*, la *Monarchia*, il *Volgare Eloquio*, le *Epistole* e segnatamente quella indirizzata a Cangrande. Le quali opere non so come siensi trascurate dal Ridolfi, che pur indovinando poté rendere il più savio consiglio agli espositori dell'arduo Poema. Tuttavia, non che i seccatisti indocili ad ogni freno, ma quelli che nel secolo susseguente si rifecero ad illustrarlo, pigliarono liberamente lor via, muoveudosi ciascuno giusta il proprio senno o senza la premeditazione d'un metodo ben divisato.

## XIII.

Anzi taluno di essi, tra i quali primeggia il Venturi, parve si occupassero alla interpretazione di Dante, per impedirne, piuttosto che per invogliarne lo studio. Esercitano a quando a quando una critica bizzarra, disdegnosa di regole severe, o solo facile a secondar l'impeto della fantasia, non meno che il capriccio delle idoleggiate opinioni. Nella prima ristampa del Poema fatta in quel secolo, si era bensì premessa la già dimenticata *Lettera* al Signor di Verona, ma il Baruffaldi che ve la pose e quanti in ciò gli tennero dietro, non usarono diligenza

a derivarne buon frutto. Ondechè si può a diritta ragione conghietturare che lor fosse ignota ne' pregi che a noi giustamente la rendono cara. Allora si pubblicarono puranche le minori Opere di Dante: delle quali comechè ben ne apparisso la importanza rispetto alla *Commedia*, si desiderò a lungo chi se n'avvantaggiasse e le facesse conoscere nella debita maniera. Or dunque l'ufficio d'interprete, che è pur sì tremendo e nobilissimo, non dovrà attendersi da quelli che s'arrischiano di assumerlo? Se l'arte nostra, se le nostre dottrine ci stanno a cuore e si vogliono far prevalere, perchè non cercare altro campo, dove poter discorrere più risoluti e sicuri? A così mal accorti discepoli non deve molt'obbligà l'autorevole maestro, che le sentenze altrui sempre ritrasse con integrità esemplare e c'induce a sdegno che le sue proprie sieno travolte.

Veramente i giulizj degli uomini in materia letteraria non essendo men diversi da quello che sieno i gusti in quanto ai sapori, accade non di rado che si reputano difettose dagli uni quelle cose stesse che gli altri esaltano a cielo. Non però m'avviso siavi alcuno che possa toglier credito a Gaspare Gozzi, il quale valorosamente prese a difendere la *Commedia* di Dante, o se non somministrò il disegno e l'esempio d'un nuovo Commento, valse di certo a guidare e aiutar chiunque deliberasse di compierlo. La necessità poi di studiar Dante in Dante, qualora si brami di comprenderne i veraci intendimenti, egli la fa sentire a ogni tratto. Sopra ciò, espertissimo com'era del nostro miglior idioma, potè insegnare « che que' vocaboli i quali da censori della *Commedia* stimaronsi i più rugginosi e i più rozzi, ritrovansi in uso presso gli scrittori de' tempi di Dante ». E che effettivamente questo gran Padre della nostra lingua scrivesse netto e chiaro a' giorni suoi, il Veneto difensore ne piglia argomento da che il sacro Poema veniva cantato dal popolo; ma poteva anco derivarlo dall'osservazione del vivente idioma toscano. Il quale, sempre potente e geloso delle sue antiche bellezze, si è serbato incorrotto per tanta lunghezza e varietà di secoli e di sventure e del maligno servaggio. Ben si vuole dare intera lode al Gozzi, perchè seguitando più innanzi le sue investigazioni, bastò a vedere e consigliare « che era nopo di mettersi in istato d'essere contemporaneo a Dante, se altri voglia gustarlo e intenderlo. Diversamente l'uomo che, sprovveduto della convenevole storia di quel tempo, s'inoltra nolla lettura di Dante,

gli è simile a un viaggiatore per una città nuova, il quale non abbia guida che gliene interpreti il linguaggio, i riti e le leggi ».

## XIV.

A ciò fece diritta avvertenza Monsignor Dionisi; se non che, ingombrato la mente da alcune sue proprio opinioni intorno a Cangrande ed alla principale *Allegoria* della *Divina Commedia*, si dilungò in gran maniera dall'ottimo segno che s'era prefisso. Cercò egli invano « un Commento ben ragionato, il quale avesse per fondamento la storia, gli usi e i costumi d'allora; i libri che teneva Dante sul suo tavoliere, e gli opuscoli da lui composti ». Or perchè mai il savio Veronese non provvide a renderci compiuto un lavoro sì affrettato col desiderio? Perchè non avvalorare col fatto, che non vuoi trascurare d'intender Dante con Dante? Per verità ei mancò a sè stesso, dacchè studiandosi pare a scoprire l'interno, il mistico, e il più prezioso del Poema sacro, ideleggiò il suo preconetto sistema, e conforme a questo travolse in più d'un luogo, non che le allegorie, le aperte sentenze e la sicura lezione del Testo. Laonde rettamente il De Romanis osserva, che la prevenzione del Dionisi per alcune varianti da esso introdotte e la smania di volerle a ogni costo preferibili sopra tutte, provano quanto l'eccessivo amor proprio faccia travedere i letterati anche i più insigni. Comunque, il Critico da Verona, rispetto agli studj e al disegno di *Preparazione ad una nuova edizione di Dante*, entra innanzi a quanti si cimentarono in simile campo, sebbene per quanto riguarda l'esecuzione dell'opera abbia dovuto cedere la palma ai Lombardi.

## XV.

Questo valoroso interprete studiò di molto nella filosofia, del pari che nelle scienze sacre e nella storia del secolo di Dante; ond'è, che riuscì a diffondere miglior luce sopra alcuni luoghi della *Commedia* rimasti sin allora dubbiosi o inosservati. Parecchi errori notò e gli fu dato correggere, torte spiegazioni venne raddrizzando, e nel riparar ove l'incuria e l'ignoranza degli amanuensi fece guasto o vuoto, meritò che il suo Commento acquistasse maggior pregio e favore dalla moltitudine

de' seguaci. Di rado peraltro gli avviene di *spiegar Dante con Dante*, nè tanto si lascia guidare dai principj e dalle regole prescritte nella *Epistola* a Can della Scala. Ed anco allora che si ferma sicuro nella verità, non ci affida d'esservi giunto per diritto cammino e con un metodo chiaramente definito. Nondimeno le diligenti e dottissime fatiche del Lombardi, se non riuscirono a rappresentarci nel suo proprio aspetto la mente di Dante, appianarono la via per ciò conseguire possibilmente. Ma il Poggiali che sul principio del nostro secolo volle ritornare alla prova, fece poc'altro che ridurre in compendio le cose trattate dal sì benemerito espositore. Nè in diversa guisa si contenne Luigi Portirelli; il quale, sebbene affermi d'essersi tenuto più stretto all'edizione di Nidobeato, non si vede che abbia prestato un'efficace opera a correzione e spiegazione del Testo. E l'avventurarsi a tanto è temerità non perdonabile, se non ce ne discolpa il vivo sentimento d'aver in prima fatto acquisto della conveniente dottrina e rivolto il più attento risguardo alle proprie forze.

## XVI.

Da questo lato vuoi recar merito al Bongioli, giacchè soltanto dopo aver a lungo esercitato e rin vigorito il suo ingegno, si persuase di arresebiarsi nel malagevole o dubbioso arringo. Male tuttavia scaltro da ciò che venne scritto in proposito della *Cantica dei veri morti* « *Poeta agit de inferno isto in quo peregrinando ut viatores, mereri et demereri possunt* », pose come fondamento e principio del suo lavoro « che in noi e intorno a noi s'aveano da ricercar le cose e le cagioni loro ». E questo gli parve « unico mezzo a preservarsi da tanti errori, ne quali erano inavvedutamente caduti gli altri commentatori, ingolfandosi e aggirandosi nel tenebroso laberinto delle allegoriche illusioni ». Lieto e glorioso di sì fatta invenzione, non s'avvide che quelle parole, per gravi che sieno in sentenza, furono erroneamente attribuite a Dante e con improvvido consiglio intromese da un amannense nella sovracitata *Lettera* a Cangrande. Quindi è, che movendo da un debole e ristretto principio, ei non potea condursi diritto nell'opera pensata e riuscire a conclusioni di tutta certezza. Rispetto ai precedenti espositori, li rimprovera perchè « alle forme dantesche contrappongano altre prive



di nerbo e polso, ed abbiano inoltre quasichè trascurata la scienza grammaticale, bisognevole per interpretare il primo e più difficile Testo della nostra patria lingua ». Ma egli ne offerse nuova testimonianza, che ognuno secondo sua arte e scienza suol rendersi interprete della *Divina Commedia*, non curando che per tale assunto si debba anzi tutto servire alla mente dell'Autore, usato a nascondersi per soverchio di luce a chi umile non gli s'accosta. Vero è che quell'egregio letterato ravvisò come necessaria preparazione a commentaro la maggior opera di Dante « l'averla letta e riletta per mille volte, oltre all'opere *minori e affini* ». Non per questo e' si ritenne dal trasviare talora per libero cammino, nè l'animo poi ci consente di scusarlo delle invereeonde correzioni onde s'attentò di scemar credito alle chiose del Lombardi, del cui senno pur s'è giovato senza mostrare dovergliene grado. Or come prometterci la desiderata giustizia da chi ci vien dopo, se noi manchiamo di renderla a quei che ne precedettero a illuminarci la via? Del rimanente il Biagioli, che si ne convince d'aver più d'una volta indovinato e chiarito il pensiero di Dante, non giunse a conoscere il modo, giusta cui Dante soleva intendere e usare le *allegorie*. Tanto è il vero, che non basta un ragionevole concetto e proponimento di ciò che far si deve, perchè l'uomo possa tenersi capace e sicuro di tradurlo in effetto. Ampilissimo campo s'era quegli dischiuso, anche a solo notare le bellezze di lingua e d'arte disfavillanti nel sacro Poema: poteva a suo agio spaziarvisi e togliere altrui la speranza di soverchiarlo.

## XVII.

Eppure lasciò al Cesari libera prontezza di quivi entrare, nè valse a ritardargli il corso alla prefissa meta di gloria. Questo buon padre delle toscane eleganze stava ognora fisso nel credere, che riguardo alla lezione del Testo « non si avesse da desiderare nè sperare altro nè meglio di quanto s'era fatto per accuratissime ragioni », e indi gli parve di non dover applicarvi il pensiero. Ed invece si ristrinse a notare e spiegar sottilmente le bellezze della lingua usata dal gran Maestro, quelle dell'arte poetica e finalmente della eloquenza; nelle quali cose singolarmente Dante gli si è mostrato *grande, e miracolo de' poeti*. La diligenza e l'industria che a ciò tenersi occupato l'esimo Prete

veronese, raccomandano l'attenta lettura di que' suoi *dialoghi*, dove le ricchezze della nostra lingua vi si ritrovano profuse e l'arte ne discopre molte improvvisate maraviglie. Si conveniva peraltro di ricercar più a fondo l'intima *bontà* del Poema, alla quale cbi non penetra, indarno presume di giugnere a vedere e gustar quelle bellezze che prendono lor vita dalle ispirazioni della scienza trasmutata in abitudine dell'intelletto. Ma dove altri voglia contrastare al valentuomo un luogo segnalato e cospicuo fra gl' interpreti di Dante, tutti mi penso lo debbano ringraziare d'averne maggiormente invogliato lo studio e rafferma coll'esempio l'arte di valersene nella difficoltosa opera dello scrivere.

## XVIII.

Nè cotal pregio gliel contese lo stesso Ugo Foscolo, sebene giudicasse « che malgrado i tanti pellegrini che hanno battuto le tracce dell'Allighieri a traverso le regioni ch'ei calò spaventevoli per tenebre e laberinti, la strada sia pur sempre la stessa. Di che la più gran parte di questa selva selvaggia, rimane dopo le fatiche di cinque secoli involta nella prima oscurità ». Il perchè gli cadde nell'animo di attendere a un Comento della *Divina Commedia*, « riguardando singolarmente i passi nei quali la filosofia e la storia s'illustrano a vicenda, e correggendo inoltre la lezione Nidobeatina e la Vulgata ». Ben considerò l'*Epistola* di Dante al Signor di Verona come introduzione alla grande Opera, nè si rimase dallo scalfire le menti a non troppo tentarne le *allegorie*. Vide ancora « come le Prose di Dante fossero trascurate assai dai moderni e dagli antichi, i quali poteano ivi studiare, non che altro, la parte storica del Poema e dell'anima dell'Autore ». E il suo *Discorso sul Testo* è veramente degnissimo di richiamare gli studj di quanti s'ingegnano di procurarne l'ottima correzione. Ma l'ardente e vigoroso spirito del Foscolo non poteva così facile piegare la sua mente a quella di Dante in ufficio d'interprete, e si piacque talora di vagheggiar in essa il proprio pensiero. Ma era fermo intendimento dell'austero Cantor dei *Sepolcri*, di pubblicare compiuta la dichiarazione del mistico Poema e di aggiugnervi tre discorsi intorno allo stato *civile, letterario e religioso* in Italia a'tempi di Dante. Ed in quest'opera tutto ai travagliava, dacchè s'avvisò « che non avrebbe potuto dire lietamente

addio all'Italia e alle umane cose, se non quando lo avesse mandato il suo Poeta, per quanto ei poteva, illustrato da lunghi studj ». La vita, certo non l'animo, gli venne meno a sì nobile divisamento. Niuno per tanto, che voglia far ragione al vero potrà contrastare al Foscolo il merito d'aver assottigliata la critica sovra il Testo e la interpretazione della *Commedia* di Dante, e sui Commenti che si produssero a luce da Iacopo della Lana insino al Biagioli. Ma ecco che sopraggiugne Gabriele Rossetti ad ammonire, « che pur troppo il Massimo fra i poeti italiani non ha finora avuto uno spositore che si mostri sempre degno di servirgli d'interprete ».

## XIX.

« Ed io così egli risoluto proclama, senza punto scusarsi a'suoi docili lettori ) io vengo a mostrarvi come questo Poema debba propriamente intendersi ». Poi come alquanto ricreduto, soggiugno : « Io non dirò come si debba intender Dante, ma com'ci mi s'è fatto intendere, e con tutta e fiera sincerità terrò fede alle sue parole, alla sua mente, sodisfatto appieno del poter accostarmivisi come discepolo. Premetterò all'opera una breve *vita* dell'Autore, e un discorso sui principali *agenti allegorici*, che riguardano tutto il Poema o gran parte di esso, e non prometto cosa che non possa verificarsi o che si debba tardi smentire ». Solenne promessa è questa; ma come presumere a così alto segno? Se l'uomo che studia su Dante e vi consuma il meglio delle sue forze, non apprende a diffidare di sè medesimo, in frenando il pronto ingegno, la fantasia, le dottrine e le opinioni, non sarà mai che il sovrano Poeta gli si riveli nelle sue veraci e schiette sembianze. Al che non attese il Rossetti, pur tutto rivolto a congegnare un sistema suo proprio, e accomodarlo alla mente di Dante, persuadendosi di poter farlo poi credere come l'ottimo e quasi pensato da Dante stesso.

Al *Convito* ed alla *Lettera* a Cangrande prestò fede, ma la disdisse in effetto, perocchè, a nulla toccare del resto, sostenne che tra i sensi reconditi nella *Divina Commedia*, vi avesse anco il *senso storico*; laddove questo, se non vogliansi disconoscere le precise parole di Dante, è un medesimo col *senso letterale*, detto perciò la *storia della lettera*. Indi è proceduto, che leggendo i volumi del Rossetti, la storia si vede rifatta

sopra la storia e la mente del Poeta aggirata e confusa insieme con quella del suo Commentatore, s'abbuia o di più in più s'allontana dalle nostre vedute. Dante, l'uomo più arditamente amico al vero fra quanti mai usarono l'arte a pubblicarlo, per gli studj prolungati del sì passionato interprete appare quasi un astuto compositore di enigma e maestro d'inganni. Niun'altra offesa potea ferire più al vivo l'altissimo Poeta che percosse *le più alte cime* e tenne per inviolabile sentenza, « se due sono gli amici e una è la verità, la verità è da seguire ». Io non dissento che parecchi ammaestramenti e nuovi e di verace utilità agli studiosi di Dante, si debbano riconoscere dal Rossetti, pur non bastano a darne valido argomento ch'egli abbia ben compreso l'assunto principio ed osservato un metodo proporzionato nell'applicarlo. Senza che, la mal cauta sua opera sospinse gli affollati seguaci a rompere qualsiasi freno ed a far invenzioni a capriccio e sostenerle impavidi, come se per accreditarle avessero sortito il riservato sigillo del nostro Poeta.

## XIX.

Ad efficace rimedio di tanti deliramenti soccorse il Tommaseo col suo nuovo Commento, ordinato e composto in guisa, da rendere assai tremoroso chiunque poscia s'attenti a ricorrere la medesima impresa. Egli difatti, secondo che s'era obbligato, stringe in poco le cose sparse in molti volumi; interpreta sovente citando; cita sovente Dante stesso. Più frequenti a rammentare, gli cadono la Bibbia e Virgilio, l'Aquinate e lo Stagirita. Dal Commento (allora inedito) di Pietro, figliuolo di Dante, attinse esposizioni ed allusioni nuove e confermò le già note, ma non certe. Quanto ha di necessario l'*Ottimo* e gli altri vecchi, rende in poche parole: cerca poi nella prosa antica gli esempi di quelle, che finora parvero licenze poetiche: le cerca nel toscano vivente. Le nuove sue interpretazioni difende in breve, senza magnificarne la bellezza; nè le contrarie abbatte: presceglie le più semplici. Quanto alle lezioni del Testo, le conforma all'autorità di più stampe o codici, ligia a nessuno. « La brevità gli parve debita cosa a voler illustrare uno de' più parchi scrittori che onorino l'Italia e la natura umana ». Alla severa promessa il Tommaseo degnamente corrispose nel fatto; e la sua opera s'eternerà con la fama di Dante e ad onore della moderna sapienza. Ricercando

massimamente la filosofia aristotelica o la cristiana, condensate, appurate e coordinate nell'alta mente di Tommaso d'Aquino, l'acuto commentatore poté dimostrare al paragone quanta dottrina, quante vive bellezze siano nel Poema divino. E simile lavoro ei crede « che sarebbe da compiere sopra tutto Aristotile o sopra quelli de'cristiani e de' pagani, che Dante e nelle Cantiche e nelle Prose rammenta con più riverenza e mostra di aver meditati ». Gravi parole son queste e piene di verità. Le quali vogliono scolpirsi in mente da chiunque studiando ami che i pensieri del sommo Poeta gli riescano manifesti sì per la scienza onde s'avvivano, come per la bellezza della forma che si connatura co'pensieri e quasi li rende visibili.

Pertanto mi convinco ognora più, che l'esercizio meglio profittevole, quello che può difenderci da molti e facili errori nella interpretazione e lezione del misterioso Volume, si è di ricercar Dante in Dante. Ed a queste rigido ma sicuro criterio, parmi che dovesse più attemperarsi eziandio Carlo Witte, quando con nobile ardimento imprese a *ricorreggere la Divina Commedia sopra quattro dei più autorevoli testi a penna*. Lavoro d'altra parte stupendo, condotto con assennata sollecitudine e pazienza inaccredibile, se pur non si conoscesse quanto pesa nelle anime degne l'amore della verità e la venerazione all'eccelso Cantore della rettitudine. Ma l'aver egli, il Witte, poi giudicato dell'intera bontà de' Codici dal solo terzo Canto dell'*Inferno*, in quanto che gli si mostrava più o meno conforme a quello preposti come esemplare, non gli porgeva abbastanza ragione a disconoscere il Testo della Vulgata. E tanto più quale or si possiede, già emendato dagli Accademici della Crusca e poscia da altri valenti loro colleghi ridotto a migliore lezione coll'aiuto di pregevoli codici e stampe. Comechessia, del sì utile ed accurato lavoro, gl'Italiani devono saper buon grado al dottissimo e benemerito Alemanno, senza quindi smettere la speranza e rallentare gli studj a poter essere capaci di restituire la *Divina Commedia* nell'ottima forma riguardando al Testo, e dichiarata con un appropriato Commento. Giacchè, a raccogliere le sparse fila del lungo discorso, e tenendo pur conto di quant'altro fu scritto in proposito, siamo condotti a raffermare, che il vero e speciale metodo d'interpretare il Poema sacro non si è fin qui rettamente stabilito, nè tampoco seguito come sembra che si convenisse da ogni parte a mettere in freno il proprio giudizio e gli argomenti ritorti per sostenerlo.

## XXI.

Ed infatti la Storia, le varie Scienze, e anco le notizie sulla Vita di Dante, assai raramente vennero poste in uso al modo che l'obbligo d'interprete dimanda, ma si richiamarono troppo spesso in favore e sostegno di dottrine e opinioni lungamente carezzate, o conformi alla civile ragione de' tempi. Quant'è alla religione del sovrano Poeta, chi lo ravvisa devoto al Cattolicismo, ascetico anzi fin all'eccesso, e chi per poco lo denuncia come ribelle alla spirituale autorità della Chiesa, dispregiatore degl'inviolabili dogmi e mal celato precursore di Lutero. In politica, questi lo gridano per fiero Ghibellino, quelli invece lo stimano sempre Guelfo di animo, benchè tale non siasi sempre dimostrato a voce e ne' fatti. Quale vel pone innanzi siccome caldo promotore dell'Impero, e quale vel rappresenta libero dalle fucose passioni delle sette, amante solo di far parte da sè stesso. E se gli uni a ragione s'ingegnano di rendercelo caro, perchè il più italiano fra gl'italiani bramosi della gloria e unità della nostra patria grande; gli altri in contrario sostengono eh'egli si mantenne così fedele al suo Municipio, da condolarsi che se ne fossero estesi i confini oltre al Galluzzo ed a Trespiano. Le scuole dei Romantici e de'Classici si contrastarono a vicenda d'aver Dante per guida e autore, anco nelle infinite questioni agitate intorno alla lingua comune all'Italia. Esempio che è di tutte le diverse specie di stile, l'artificioso Poema offerse poi materia e varietà di giudizio a qualunque prese a ragionare dello stile o studiò di ottenere pregio nell'esercitarlo. Talora poi basta una leggiera variante di un codice o d'una vecchia stampa, ed ecco sorgere nuove e speciose invenzioni; si toglie e si agginge a talento, senza che prima si ascolti la ragione e l'arte del Poeta. E contro a ciò che questi n'afferma, si suppongono diffusi per ogni luogo della *Commedia* e accumulati sensi sovra sensi, quasi che una mente, inferiore a quella di Dio, possa dare a una parola tre o quattro significati a un tempo, misurarli in un atto e comprenderli tutti in un semplice sguardo. Incredibile cosa, ma vera! Dante, a seconda del genio di chi lo vagheggia, è specialmente musico, pittore, statuario, architetto, medico, geometra, astronomo, legista, storico, poeta, filosofo, teologo o via dicendo: egli è tutto a tutti, e tutti vanno orgogliosi di

raccogliersi sotto la sì trionfale e splendida insegna. E dopo tanta gloria che al primo grande Scrittore della prima lingua moderna s'accrebbe dal vario combattersi degl'ingegni per accomodarlo al proprio sentire; dopo che Dante piegò ad ossequio i più nobili intelletti onde si onora l'umana famiglia; dopo che il nome di Dante si esalta e s'immodesima col nome d'Italia, si aspettava chi lo vituperasse quale un poeta da trivio, un cronichista in versi delle politiche vicende del Medio Evo. A tanto oltraggio contro la coscienza delle civili nazioni, non si può altro, se non compiangere in disdegnoso silenzio.

## XXII.

Tutte queste considerazioni e il lungo studio che mi fece ricreare i volumi del sì eccelso Maestro delle nostre lettere, già mi svegliarono il disegno ed un forte proponimento di cimentarmi a verificare in atto questo principio « *Dante spiegato con Dante* ». Dal quale or mi risolvo di prendere continuo indirizzo e vellevole autorità alle mie Lezioni sulla *Divina Commedia*. Attenendomi perciò ben fisamente a quanto il Poeta scrisse a Cangrande Della Scala, mi studierò in prima di ritrarne il vero metodo e applicarlo a dichiarare il *sogetto letterale* delle Cantiche, disvelando poscia il *sogetto dell'allegoria*, che vi nasconde la verità sotto *bende di parola oscura*. Ma nell'attendere a sì rilevante investigazione, non cesserò punto di mirare al *fine* della *Visione* di che l'Alighieri fu privilegiato la mercè della sua Beatrice, e mi prometto di manifestarlo in accordo col *fine* precipuo, che egli si propose nel palesare in un Poema la visione stessa. Ciò posto, siccome quest'alta *Visione* di Dante vuolsi ben distinguere dalla sacra *Commedia* ove gli piacque descriverla, non saprei trasandare di far giusta ragione del *tempo*, cui l'una e l'altra devono riferire, e così della speciale *allegoria* che le contrassegna e rannoda. Quindi nella particolareggiata esposizione del Testo, condotta al modo che Dante s'era proposto di seguire, ne si renderanno meglio determinate le norme che egli prescrisse a' suoi commentatori. Ed io mi riconosco in obbligo di osservarle per appunto, dacchè eziandio nel *Convito* il Poeta ce le rafferma sì per dottrina e sì per fatto nel diffuso commento a tre delle sue morali Canzoni, e già nella *Vita Nuova* ce l'avea insegnate con iscoprirci i suoi pensieri nell'intima ragione che li formò ed espresse.

## XXIII.

Sopra ciò quella Mente sovrana e che per viva luce suol celare sè stessa, fa d'uopo rintracciarla e come raccoglierla dalle Opere in cui si è rivelata a non più cancellabili note. Pertanto rileva rassimamente di mettere a un sincero o diligente paragone que' luoghi che nella *Divina Commedia* s'illustrano o si ricalzano, e sono l'uno all'altro compimento di verità e bellezzn. Le quali doti avvivandosi per la virtù d'amore, alla cui ispirazione il Poeta obbedisce costante, ne obbligano indi a rivolgere il nostro attento esame sulla *Vita Nuova* e sul *Canzoniere*. E conosceremo allora la singolare condizione ed efficacia di quell'affetto, che lo avvinsse perpetuamente e quasi l'immedesimò colla sua Beatrice, tanto da renderlo indovino e maestro di un'arte nuova o d'un pregio durabile quanto l'umana natura. A darne poi luce intorno alle scienze che al gli vennero in pronto, ci serviranno, oltre alla sua *Dissertazione sopra ai due elementi acqua e terra*, i notabilissimi trattati del *Convito*; e ne prenderemo anche maggior aiuto per vincere de' più ardui punti che s'incontrino nel definire l'Allegoria del Poema, e per comprendere la verace Filosofia che l'Alighieri si tolse a conforto e maestra del proprio intelletto. Ma eziandio in quanto spetta alla sua Politica, si può quivi derivare una luce fidata; la quale troppo più abbondevole e sicura, l'attingeremo dai libri della *Monarchia* e dalle *Epistole*, dove l'anima del gran Cantore e cittadino d'Italia s'aperse ardita alle idee di libertà e di giustizia, e prorompe negli affetti che più forte la governarono. Le stesse *Egloghe*, indirizzate a Giovanni di Virgilio, ci porgeranno talora in mano il filo a vienmeglio internarci ne' pensieri di Dante, e discernervi anche la cagione onde si mosso a comporre nel suo natio idioma le Cantiche sacre. Ed a questo effetto ci tornerà assai utile' lo scritto, che Dante ne lasciò intorno alla *Volgare Eloquenza*, e che ove altri argomenti mancassero, basterebbe di per sè solo a testimoniare i segnalati benefiej di lui verso l'unità d'Italia. Ingegno veramente miracoloso sì parve egli, che nelle minime sue opere seppe imprimere la propria virtù e tutte riunirle come sotto una forma, stampata e lucente d'un medesimo snggello. Ond'è che, nell'un modo o nell'altro, possono rifondersi tutte nel Commento della *Divina Commedia*, ove il Poeta raccolse tutto sè stesso.



## XXIV.

Ma o forse che gli è riuscito con ciò di porgerne sufficiente fondamento e aiuto da poter ricomporre l'immagine della sua mente? Io non oserei affermarlo, ma non dubito che al difetto possa bene supplire lo stesso Dante, avendoci con affezione ritratto i nomi e le opere de' Maestri, dai quali apprese, e dobbiam noi ricercare la multiplce sua dottrina. Salito inoltre nella fiammante Sfera del Sole, n'ha fatto sapere come gli apparvero più fulgori vivi e vincenti, intrecciati in forma di due corone intorno alla bella Donna, che lo avvalorava al sommo Cielo. E ora ponendo mente all'ordine e al modo, giusta cui il Poeta ragiona di ciascuno degli Spiriti magni ivi nascosi, c'illumineremo a studiare gli scritti loro e derivarne come dalla propria fonte gli argomenti a chiarire belle sentenze qua e là riposte nel meraviglioso Volume. Dove la scienza sembra disvestire il suo gravo ammanto, per adornarsi e risplendere coi nuovi abbellimenti d'una poesia, che è il permanente splendore della verità. Pertanto dagli Scrittori divinamente ispirati otterremo ad ogni uopo soccorso; e fra essi il più magnificato in sapienza ne si presterà a guida insieme con l'angelico Maestro delle scuole e col serafico Dottore. Ma ad un tempo non dimenticheremo quel Pietro Lombardo, che con la poverella *offerse a santa Chiesa il suo tesoro*, nè il *Decreto* di Graziano, nè i libri di Alberto Magno, e tanto meno quelli attribuiti all'Arcopagita, che più addentare vide *l'angelica natura e il ministero*. Le *Etimologie* di Isidoro, i *Commentari* di Beda, Ugo e Riccardo da San Vittore dovranno pur molto richiamare la nostra attenzione, ma sopra tutti Boezio che eccitando condusse il Poeta allo studio della filosofia, lo consolò nell'esilio e nel discoprirgli la bugiarda vita del mondo, lo sublimò alla speranza de' beni immortali.

Questa beata schiera de' maestri di Dante non ci toglierà però d'affissare il nostro sguardo anche ad Aristotile e a quanti fra i Savi del Paganesimo furono sì accetti al divino Poeta, cho del beneficio procurato alla scienza li rimorì, collocandoli in una privilegiata sede ne' Regni oltramondani. E di tutti ei recheremo a debito di riferiro lo sentenze precise, e così i vocaboli e le frasi, secondo il valore che hanno là onde ci bisognerà di ricavarle. *La verità nulla menzogna frodi:*

ecco il nostro intendimento, ecco la promessa cui ci obblighiamo per fede, pronti a ricrederci semprechè altri benevolo ne convinca d'errore.

Se non che, oltre alla Scienza, viene in considerazione la Storia che occupa tanta parte del Poema, in cui si preannunziano e s'apparechciano ad esito felice le sorti d'Italia. E anco per questo lato abbiamo di che ricevere buon lume da Livio che non erra, da Giustino, da Lucio Floro, da Paolo Orosio, dagli storici insomma, dai quali l'Allighieri n'ammunisce di aver attinte le notizie de' tempi antichi. Ma la gloria che egli massimamente agognava e l'ottenne sopra il desiderio, è quella del nome di Poeta; ed a poetare gli diedero intelletto Omero e Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Stazio, Giovenale e gli altri della prediletta senola. Questi gli furono ognora compagni e debbono scorgere noi nell'intimo lavoro del Poema, che mostrò la virtù dell'umano ingegno, le segrete meraviglie dell'arte e quanto poteva la lingua nostra.

Alla quale s'ingenerò per tempo e crebbe in Dante un sì forte amore, che dobbiamo essere convinti, che gli fosse una soave cura di venir rintracciando dal suo popolo i diversi suoni, ch'ei dovea armonizzare nel suo altissimo Canto, e di siffatta guisa parteciparli e quasi imporli a tutte le genti del bel Paese. Laonde occorre che l'interprete della *Divina Commedia* non si contenti solo di conoscere la dottrina e l'arte propria di Dante, le tradizioni, le prose de' romanzi, i versi d'amore, le eroiche e la sapienza del suo secolo, ma si ancora fa mestieri che ne cerchi il nativo idioma nei contemporanei scrittori e dalla viva voce di questo popolo, che n'è tuttora l'autorevole signore e maestro. E più e più volte nel percorrere le vostre terre, o Toscani, mi sono consolato ed esultai, come mi suonasse agli orecchi la parola di Dante nella ineffabile soavità delle sue armonie. Scienza, adunque, arte, storia, stile, favella, non meno che religione e politica, quali Dante acquistò con assidue fatiche e mise in opera conforme al suo onnipotente ingegno, troveranno nelle mie Lezioni un espositore fedele e impavido amico della verità, riverente in tutto e a tutti, e intento colle possibili forze a promuovere la civile sapienza e la dignità delle lettere, l'unità, la libertà e ogni desiderabile onore d'Italia. Che se l'attendere faticoso ai volumi del nostro massimo Autore m'era uno studio di elezione, oggi mi si è fatto come obbligo di gratitudine, nè mi parrebbe che

la coscienza m'avesse più a concedere riposo, so non radoppiassi ogni sollecito studio a rendermi degno di manifestare almeno una *sola favilla della gloria* di Dante. Dopo secoli molti o di varia sventura, ben vide l'Italia già libere pressochè tutte le sue città; le quali dovettero soggiacere a nuovo e fiero servaggio, perchè mancarono d'unità nei sentimenti, di concordia nella volontà e nell'opere, e di sapienza a corroborare la virtù benefattrice dell'intera nazione. Ora per visibile ordine di Provvidenza le nostre sorti si rivolsero in meglio: il pensiero che agitò la vita di Dante, che rifulse ne' dipinti dell'Orgagna e di Michelangiolo e si trasfuse nelle eterne pagine di Machiavelli e d'Alfieri, è fatto coscienza alla presente Italia o la guiderà al suo pieno e sospirato trionfo. *Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo*. Sempre ci rimanga dinanzi all'animo la immagine di Dante: a tanto esempio si ricompongano i nostri costumi; e le nostre lettere, le nostre arti ristorate ne pigliano eccitamento a compiere il sacro e civile uffizio che loro si appartiene. Inestimabile beneficio consentirono i Cieli all'italica Nazione suscitando un Como, che solo bastò a rappresentarla e tenerla viva tra l'ignobile servitù e gl'infiniti travagli ed errori, ed ora le promette nuova e inamancabile grandezza nel regno della libertà e della giustizia.

---



DELLA VITA NUOVA

21

## DANTE ALIGHIERI

DISCORSO

DI FRANCESCO SILVIO ORLANDINI

Io onoro la memoria di Torquato Tasso per mille ragioni, ma più particolarmente perchè, avendo egli terminato, se non del tutto finito, la sua *Gerusalemme liberata*, una sera fantasticando fra sè e sè sullo svolgimento che aveva dato al suo meraviglioso lavoro, così per passatempo prese a considerare, se avrebbe potuto far credere ai dotti, che nel comporlo aveva avuto in mira un senso arcano e figurato; e in tal guisa sorridendo scrisse tutta d'un colpo l'*Allegoria del Poema*. Sia benedetto! con questo scherzo ingegnoso egli risparmiò alla propria ombra l'uggia delle pedanterie con che i Dolce ed i Ruscelli contaminarono perfino il sepolcro dell'Ariosto, ed al mondo la passione di leggere più tardi i sogni dei mistici e dei metafisici sulla scienza riposta del suo Poema. E di Dante, e del Petrarca, che diremo? Certo, se quest'ultimo avesse mai potuto credere che gli arditi suoi sospiri per la bella e casta lusingatrice d'Avignone fossero per esser riputati un giorno finzione retorico-teologica a velare non so che simbolo, io per me credo che in un impeto di giusto sdegno avrebbe avuto la tentazione di gittarli sul fuoco, onde non passassero a tali nipoti incapaci di sentire la veracità di sì alte espansioni del cuore. Ma

l'Alighieri nato in tempi alquanto anteriori, con ingegno più vasto e più speculativo che non il Petrarca, vissuto in mezzo ad avvenimenti molto diversi, nutrito nella sua giovinezza di studj maggiormente informati del teologante simbolismo, che nelle opere di S. Tommaso e di S. Bonaventura, poco prima che egli venisse al mondo, giunse al più alto punto di sua sciagurata perfezione; l'Alighieri senza dubbio in alcuni suoi scritti seguì l'allegorismo, e quindi ai contemporanei, e più ai posteri, in parecchi luoghi si fece misterioso ed oscuro. Quello tuttavia che è da dirsi, per esempio, circa a taluna delle sue liriche, e circa ad alcune parti del Convito e della Divina Commedia, si può egli a buon diritto affermare degli altri suoi scritti, e particolarmente della *Vita Nuova*, di cui ci occorre qui alquanto favellare? Non lo crediamo, mentre ci dichiariamo risolutamente fra quelli che nella figlia di Folco ravvisano una persona che fu viva e reale, e nell'amore fortissimo ch'ella seppe ispirare al nostro Poeta, un affetto sostanzialmente vero e profondo, quale è sentito soltanto dalle anime più eccelse; ancorchè poi, per forza di cuore e d'intelletto, unica in quell'uomo divino, e per cagione di peculiari circostanze, senza perder nulla del primitivo ardore, fosse inalzato a tanta sublimità, quanta appena la mente nostra sa concepire. Noi procureremo adunque di esaminare più accuratamente che per noi si potrà questo aureo libretto in cui sono le cagioni e i germi della Divina Commedia, e dimostreremo come, ad onta di alcuni difetti che tiene dalla indole dei tempi e dalla natura dell'Autore, è pur tuttavia ciò che di più opportuno e perfetto poteva essere immaginato ed eseguito da chi di una passione la più intensa e la più arcanamente infelice che forse sia stata mai, seppe, altissimo compenso! farsi scala ad uno dei primi seggi di gloria, serbati ai sommi promotori della umana civiltà.

Non ci fermeremo nemmeno un istante a disputare sul titolo del libro *Vita Nuova*: il signor Fraticelli ci sembra avere imposto silenzio per sempre ad ogni scettica sofisticheria su tale argomento; e perciò, accettando che il titolo di *Vita Nuova* null'altro suoni che *vita giovenile*, cominceremo le nostre indagini da un rapido cenno sulle condizioni degli studj in Italia quando nacque l'Alighieri, affinchè meglio apparisca quanto, nello svolgimento del proprio genio, ci dovesse al suo secolo, dovesse a Beatrice, dovesse a sè medesimo.

Qualche favilla del sapere latino, spento dai Barbari settentrionali, si conservò in Italia, durante il medio evo, per opera dei Chierici; ma la letteratura che indi ne derivò, nata da religiose controversie, nudrita degli elementi delle novelle credenze, che, differentissime dalle antiche, recarono alle più matte esagerazioni ed assurdità l'assonia: l'uomo non è nato per questo mondo, guasta forse più che confortata da quel poco dell'antica filosofia rimasto in occidente, ma travisato da barbariche traduzioni e commenti; quella, se pur dee nominarsi letteratura, assunse fino dal principio un carattere arido, ispido, nebuloso e sofistico.

Quando poi, nei primi secoli dopo il mille, Lanfranco, Anselmo d'Aosta e Pietro Lombardo cumularono ogni specie di dialettiche sottigliezze nei loro scritti teologici; quando le nuove eresie, e le liti fra il sacerdozio e l'impero fecero sì che mistiche astruserie, autorevoli fanciullaggini predominassero nella filosofia e nel diritto, il piccolo complesso delle umane dottrine, circoscritto, come ognuno sa, nel *trivio* e nel *quadrivio*, anzichè assomigliare ad un nobile fiume che scorrendo vada sempre più arricchendosi di acque limpide e salutari, somigliò al lago Asfaltide, angusto e morto.

Frattanto l'impero degli Arabi nelle Spagne avea brillato di una luce letteraria e scientifica, che, anche pel contrasto delle tenebre profonde in cui errava cieca l'Europa, ei si mostra tuttavia bella e vivace; e gli Arabi avevano avuto una Poesia, se non paragonabile in alcun modo con quella dei Greci e dei Latini, tuttavia non priva di originalità e di vita sua propria. La quale Poesia, sulla fine dell'undecimo secolo, per le politiche vicende narrate dalle storie passata in Francia, fece sorgere quella famigerata scuola dei Trovatori provenzali, che ebbe non piccola azione sul nascimento della poesia e letteratura italiana, destinata ad oscurarle ambedue. Ma parecchi difetti degli Arabi passarono nei poeti provenzali, come sarebbero l'affettazione e la esagerazione delle immagini fatta per freddo artificio della mente, i ginocchi di parole, la puerilità nelle allusioni, la ricerca delle antitesi, particolarmente nel descrivere lo stato di un'anima che pure vuol farsi credere appassionata (giacchè i versi degli uni e degli altri furono per la maggior parte d'amore), le abusive personificazioni del cuore, degli occhi, dei pensieri, dei desiderj, dei sospiri. Tutto questo, che è ottimo a gustare ogni componimento, giunse al colmo

presso i Trovatori; i quali vi aggiunsero quel misto di sensualismo e di ascetismo, che nascevano, il primo dal licenzioso vivere delle corti presso cui era in pregio la *gaja scienza*, il secondo dalla superstizione clericale allora signora del mondo. Questi vizi medesimi trapassarono nei primi poeti italiani, nei quali pure l'amore fu perpetuo soggetto di canto; sennonchè, pochi anni prima che l'Alighieri nascesse, cominciò a mescolarsi nella erotica poesia italiana un altro elemento ignoto agli antichi poeti, e che taluno può riputare qual nuovo pregio, tal altro qual nuovo difetto, vogliamo dire il *platonismo*. Gli scritti originali ed anco tradotti di quell'Omero dei filosofi erano certamente ignoti in Italia a quel tempo; ma non era del pari ignoto quanto dei concetti platonici, richiamati a vita dalla scuola d'Alessandria, avea trasfuso nelle opere sue S. Agostino. Ora, siccome le idee del greco filosofo sul potere spirituale della bellezza, mentre non ripugnavano al teologismo cattolico, servivano in qualche modo a rinverdire il campo della poesia amatoria inaridito alle mani de' Trovatori; così i primi poeti della Italia centrale (quei di Sicilia nel breve periodo della loro esistenza seguirono in tutto le orme provenzalesche), alle gelide astrattezze delle corti d'Amore sostituirono le astrattezze platoniche, certamente più splendide, se non più naturali. I due Guidi, il Guinicelli e il Cavalcanti, furono i primi antesignani di questa nuova scuola, la quale nondimeno senza l'Alighieri e il Petrarca, sarebbe caduta nello stesso oblio che quella dei Trovatori. Ma la potenza del Genio è capace di ogni portento; gli ostacoli che a lui vengano opposti dagli uomini, dai tempi o dalla fortuna, lungi dal trattenerlo, gli sono di sprone al cammino. Ei somiglia ad esercitato e robusto montanaro che dee superare altissimi gioghi: là dove il fiacco o l'inesperto si arresta affralito o cade, egli arditamente e vigoroso sormonta; vince le ardue asprezze, e giunge a signoreggiarne la cima. E tale fu Dante: ogni sorta di quelli che a noi sarebbero impedimenti a levare di sè nobilissima e durevole fama, gl'intercise l'ascensione al glorioso monte; pur egli con inconcepibili sforzi lo salì, e lo tiene per tutti i secoli. Ora il primo stadio di questo suo cammino fu appunto la *Vita Nuova*, il procedimento della quale conviene oggimai che esaminiamo.

L'operetta, come tutti sanno, consta di prosa e di versi: la prosa in parte è narrativa, in parte esplanativa, a modo di glossa, de'trentuno



composimenti poetici che vi si contengono. La prima, per grazia ed efficacia di lingua e di stile, com'è uno dei più antichi, così è uno dei più perfetti esemplari di scrittura che abbia il nostro idioma: tu vi senti non poco del fare biblico, il che in generale le concilia quasi una sacra dignità; ma spesso ti sembra che patisca troppo di sgrestia, anche per le frequenti intarsiature di motti latini, che certo non rammentano il secolo di Cicerone. La seconda è tutta piena di sottili e minute partizioni, pedanteria scolastica speeiosa e forse utile a quel tempo, noiosa e presso che sempre inutile a noi. Non può cadere in dubbio che il racconto in prosa non sia stato dettato dopo i versi, e nell'intento d'inniechiarveli: è diviso in due parti, una che espone i fatti durante la vita di Beatrice, e l'altra quelli che avvennero dopo, fino che il Poeta non ebbe concepito chiaramente il disegno del viaggio per tre moadi de'morti. Noi peraltro siamo d'avviso che tutta l'operetta, composta con orditura semplicissima, possa partirsi in sei stadij o periodi, per ciascuno dei quali aaderemo ora discorrendo.

## I.

Dopo breve proemio, in cui si dichiara che più addietro dei ricordi contenuti nel libro, la memoria non suggerisce al Poeta alcuna cosa notevole, e che di quelle rammentate ci ne esemplerà molte (non tutte), narra come, avendo egli nove anni compiuti, il giorno di calcidimaggio del 1274 vide per la prima volta Beatrice, pur fanciulletta minore di lui appena di un anno, *vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno*. Fino dal principio la chiama, con poetica espressione tolta dai Provenzali, *donna della sua mente* o do' suoi pensieri, e si dà cura di farci sapere, che questa prima vista destò in lui un profondo e mirabile commovimento, che, come potremo notare, ei tornò a provar poi sempre che la rivide, e di cui parla anco nella Divina Commedia. *In quel punto, dice, lo spirito della vita... cominciò a tremare sì fortemente, che appariva nelli membra polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: Ecce Deus fort'or me etc.* La personificazione dello *spirito vitale*, egualmente che quella degli spiriti *animale, visivo, naturale ec.* sono difetti, come abbiamo detto, derivanti dai Provenzali, e la strana affettazione di farli parlare in latino (lo intendeva egli a nove anni?)

è omaggio alla saccenteria scolastica dei chierici, che guastò i cervelli anco per molto tempo appresso. Onore alla memoria di Guido Cavalcanti, per la cui volontà la *Vita nuova* fu scritta in volgare! e ciò senza dubbio valse molto a far sì, che anche il sommo Poema fosse dettato nella nuova lingua. Nel racconto di questo primo stadio della *Vita nuova* sono parole, le quali hanno dato appiglio ad alcuni per sostenere che Beatrice fu un essere immaginario, perchè suonano così: *la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare*. Veramente dee far meraviglia come costoro abbiano potuto sofisticare 'su questo tratto, essendo ovvia la sentenza di Dante, il quale con appassionata superstizione alludendo qui, come fa altrove, al significato del nome battesimale *Beatrice*, viene a dire: Molti la nomavano sbadatamente così, come l'avrebbero nomata Francesca o Maddalena, e non sapevano che per me ella era Beatrice di nome e di fatti. Nè queste osservazioni sul significato di certi nomi erano merce straniera pel nostro Poeta anco nella pienezza degli anni e dell'ingegno, e quando la passione non gli faceva parer preziose queste minuzie, secondo che ne fanno fede i versi del *Purg.* C. XII:

O padre suo veramente Felice!  
 O madre sua veramente Giovanni,  
 Se interpretata val come si dice!

E chi non rammenta quel buon cronista, il quale gravemente ci narra che Fiesole o Fiesola fu così nomata poco dopo il diluvio, quasi volesse dirsi *fe sola*?

Ora, tornando all'istoria dell'amore di Dante per Beatrice in quei primi tempi, è falso ciò che taluno afferma, che egli per un novennio ci abbia lasciati all'oscuro circa le varie fasi e vicende di tal passione vera e reale; poichè egli ci ha detto tutto coi seguenti tratti rapidi e profondi: *d'allora innanzi... Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposta: e cominciò a prendere sopra di me tanta... signoria, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente. Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest'Angiola giovanissima; ond'io nella mia puerizia molte volte l'andai cercando, ec. Ei si affretta a soggiungere: la sua*

*immagine, quantunque non mi abbandonasse mai, era di sì nobilissima virtù, che nulla volta soffersse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione; ma ciò non toglie che siffatto amore, in tal giovinetto, in tal secolo gigantesco di passioni e di affetti, non fosse pieno di tutto ciò che la Natura ha decretato inerente e compagno di questo sacro morbo dell'anima; e noi vedremo in seguito il perchè Dante abbia lasciato indovinare tutto ciò al lettore, quando troveremo la chiave del gran segreto che dominò tutto il rimanente della sua vita critico-letteraria.*

## II.

Passati nove anni più, istoriati dal Poeta con sì eloquente laconismo, vide un giorno, o come egli si esprime, gli apparve in una via Beatrice coperta di vesti bianchissime; e volgendo ella gli occhi verso quella parte ove egli era *molto pauroso...*, lo salutò *virtuosamente tanto che gli parve allora vedere tutti li termini della felicità*. Si avvertano queste ultime parole, che sembrano accennare ad alcun cho di un ordine non affatto spirituale; e Dante prosegue a dire, che di quel primo saluto prese tanta dolcezza, che *come inebriato* si partì dalle genti, o ritrattosi nella sua camera, pensando di quella cortesissima, fu preso da sonno che gli recò una maravigliosa visione. Un moderno scrittore toccando dei sonni e delle visioni che il Poeta in questa operetta narra di aver subito più volte dopo qualcho straordinaria emozione, vi fa intorno lo spiritoso e l'ameno, mostrando d'intendere quei sonni come un vero dormire; ma egli più di molti altri avrebbe dovuto ricordarsi, che Dante, con biblica imitazione, chiama sonno anche le estasi o gli esaltamenti d'immaginativa, secondo cho dimostrano parecchi luoghi anco della Commedia, ove inclusive l'estatico di Patmos, nel trionfo del Paradiso terrestre si vede

Venir dormendo con la faccia arguta.

Or questa fantasia rappresenta all'Alighieri Amore, che lietissimo gli si mostra in una *nebula di fuoco*; e *nelle sue braccia*, prosegue, *mi pareva vedere una persona dormire ignuda, salvo che involta mi pareva in*

*un drappo sanguigno leggermente.* La riconosce per Beatrice; ed anco qui si rifletta a questa nudità, testimonianza più chiara ed esplicita di aspirazioni non totalmente immateriali. Intanto Amore, dopo aver parlato a Dante in latino, ed in parte con sensi arcaici, gli mostra un cuore fiammeggiante che teneva in mano, rivelandogli esser quello di lui Poeta. Porge quindi il detto cuore alla donna risvegliata perchè se ne cibi, ed ella lo mangia dubitosamente. Appresso ciò, aggiunge, poco dimorava, chè la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e così piangendo si ricoglieva quella donna nelle sue braccia, E CON ESSA MI PAREVA CHE SE NE GASSE VERSO IL CIELO. Dante risvegliato dal turbamento per tal vista, prende ad esporre tutto ciò in versi, come quello che avea già veduto per sì meschino arte di dire parole per rima; e scrive difatti il primo Sonetto della Vita nuova, inviandolo, secondo l'uso dei tempi, ai più famosi trovatori d'allora, fra i quali Guido Cavalcanti e Cino da Pistoja; e pregandoli che giudicassero la sua visione. Molti gli risposero; nondimeno egli soggiunge e non si scordi ch'egli scrive così dopo la morte di Beatrice, il verace giudizio del detto Sonetto non fu veduto allora per alcuno, MA ORA È MANIFESTO ALLI PIÙ SEMPLICI.

In tutto questo racconto strano, non certo consentaneo al buon gusto, ed avente immagini e colori provenzaleschi, si contiene, a parer nostro, la chiave principale di quel segreto che poco sopra accennammo. Chi non vede che in siffatto sogno, cui sarebbe maggiore stranezza ammettere come non simulato effetto del caso, è adombrato dall'arte giovinetta del Poeta il funesto presentimento della brevità del vivere di Beatrice; presentimento che entra e s'abbarbica per sempre nell'anima del suo amante? Oltre esser legge eterna di Natura che chi più ama più trepidi per la cosa diletta, non è frequente forse il caso d'incontrare nella vita, particolarmente fra le giovinette, degli esseri adorni di tante e sì squisite perfezioni, che da sua voce interna, da un senso arcano ci vengono, quasi sempre infallibilmente, designati come apparirsi sulla terra non per dimorarvi lungamente, ma per discendere immaturi nel sepolcro? Pur troppo è così! e forse fra' nostri lettori havvi taluno che da queste vere parole si sente richiamato a dolorose rimembranze. E Dante, lo dice chiaro egli stesso, ebbe funestato per tempo l'immenso suo affetto alla Portinari da sì angosciosa previsione. Quindi in poi la costante ritrosia a svelare al mondo l'oggetto de' suoi amori, che per lui

è cominciato a divenir cosa non più terrena: quindi gli artifizî per deludere l'altrui curiosità; ritrosia ed artifizî di che non fa menomamente cenno nel primo periodo della sua innamorata adolescenza, quando pure il pudore e il riserbo sono più comandati dalla Natura: quindi in poi le gradualî risoluzioni di un'anima eccelsa ed invitta, che tutto potendo fuorchè recedere da un tanto affetto, si sforza a coprirlo più sempre di fitto velo, sotto del quale si gloria quasi di sorbirne in solitudine il pochissimo dolce e il molto amaro: quindi l'altero rifiuto di dare all'amor suo un fine che sappia d'umano, o il nobile proponimento di farlo servire ad altissimi intenti. E qui non sfugga una riflessione che ci sembra assai rilevante: l'Arte antica, dalla caducità della vita desuneya spesso argomenti ad affrettare o iterare il godimento dei piaceri; e costui fondatore e padre dell'arte moderna, dall'istesso principio desume conseguenze affatto diverse. Ma tutto ciò con quanto suo smisurato dolore! La mente si smarrisce ripensandolo, giacchè, come vedremo, quel fatale presentimento non lo abbandonò mai, e presto divenne certezza. E che al primo riceverlo nel cuore ci ne rimanesse quasi prostrato, lo dice egli medesimo poco dopo: *ond'io divenni in picciolo tempo poi di sì frate e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista*. Essi lo interrogavano dei motivi di tanto deperimento; ed ei, non potendo pur nascondere che Amore lo aveva così governato, quando lo richiedevano per cui fosse così disfatto, *sorridendo gli guardava, e nulla dicea loro*. Le passioni ordinarie sono espansive e ciarliere; le profonde e sublîmi, concentrate e mute.

Ma poichè gli usi delle corti d'amore, trapassati dalla cavalleresca Provenza nella democratica Toscana, permettevano che una donna beannata, in qualunque stato si fosse, accogliesse facilmente senz'onta, almeno dentro certe misure, omaggi amorosi, il Poeta ricorre a tale espediente, affine di celare la sua verace affezione per la Portinari; e così, afferrata l'occasione di aver trovato in chiesa una leggiadra gentildonna che sedeva in diritta linea fra lui e Beatrice, il frequente guardare ch'egli faceva verso quest'ultima avendo fatto credere ai curiosi che di quella e non di questa ci fosse preso, con artificio che vuolsi giudicare con epicheja conveniente a quel secolo ed alla situazione del Poeta, quantunque naturalmente avverso ad ogni simulazione, per mezzo di

questa gentildonna *si celò anni e mesi*<sup>1</sup>. Anzi, per far più credente altrui, fece per lei *certe cosette per rima*, le quali peraltro dice non voler riportare. Nè riporta un *Serrentese* ove pose i nomi delle sessanta più belle donne della città, fra i quali quello della predetta gentildonna e quello di Beatrice, che pur non sofferse stare se non in sul nono tra' nomi di quelle donne. Perciò il buon Rossetti, scherzando in servigio del sistema da lui propugnato, esclama: Oh che nome saltarizzo, che s'andò a situare giusto lì! Ma di questo misterioso numero nove noi diremo alcuna cosa in seguito.

La donna che serviva di schermo a Dante è costretta a partirsi forse per sempre dalla città; ed egli, per confermare l'illusione altrui, ne deplora la partenza con una *Ballata*, nella quale tuttavia, ad onta che biblicamente cominci con la imitazione di quelle solenni parole: *O vos qui transitis per viam, attendite et videte* etc., pur non esprime dolore schietto ed intenso per quell'allontanamento, e forse fa udire la voce della verità e della natura nell'ultimo verso soltanto, relativo alle condizioni abituali del Poeta:

E dentro dallo cor mi strugge e ploro.

La somma sventura che egli presente gli vibra il primo colpo; ma per ora questo cade sopra a persona cara a chi egli più ama. *Fu piacere*, egli dice, *del Signore degli Angeli chiamare alla sua gloria una donna giovine, di gentile aspetto molto,.... lo cui corpo io vidi giacere senza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte, in guiderdone di ciò che alcune fate l'avea veduta colla mia donna*. Chi non si sente commovere per sì naturale e pietosa gentilezza? Bene chi sognò che l'amore di Dante per Beatrice non fu reale, o non ebbe cuore, o l'ebbe insassito da quella saputa stoltezza che uccide il sentimento. Dante piange quella

<sup>1</sup> Presso i Trovatori si legge più d'un esempio di tali simulazioni, e il Ginguenté ne riferisce uno relativo a Guglielmo di San Desiderio nel Vol. I, Cap. 5 della sua Storia della letteratura italiana.

morte con un *Sonetto* ed una *Ballata* in cui certo non manca l'affetto; e nel primo è notevole pel caso nostro l'immagine di Beatrice che, sotto la figura d'Amore, dopo di essersi lamentata sulla spenta amica,

... riguardava inver lo ciel sovente,  
 " Ove l'anima gentil già locata era.

In quel guardo e in quelle semplici parole *già locata era*, è un'immagine delle segrete angosce del Poeta. Nella *Ballata* piomba come un peso sull'anima quel verso, con cui appella la Morte

Giudicio incontrastabile e gravoso;

e l'altro tratto nel quale, quasi ammonendo sè stesso ad assuefarsi al dolore, dice puro alla Morte rimproverarla della sua crudeltà, non perchè sia ignota alle genti,

Ma per farne crucciato (*addolorato*)  
 Chi d'amor per innanzi si nutrica.

Nè dee trapassarsi senza osservazione la chiusa di questo secondo componimento. Dopo di aver *vituperato*, com'egli dice, la Morte, perchè ha spenta quella donna, e *distrutta l'amorosa leggiadria*, conclude:

Più non vo' discovrir qual donna sia,  
 Che per le proprietà suo conosciute:  
 Chi non merita salute,  
 Non spera mai d'aver sua compagnia.

Così ne' due ultimi versi volgesi a parlare d'*indiffinita persona*, *avegnachè*, quanto al mio intendimento, dice nella chiusa esplanativa, *sia diffinita*. Tutti in questa riconoscono, a ragione, Beatrice. Siffatto trapasso riesce veramente troppo brusco, oscuro, e però vizioso quanto all'arte; ma in tal caso riesce prezioso per chi tenta penetrare nei sacrali dell'anima del Poeta giovinetto, perchè nel veder così ravvicinate e quasi confuse la estinta con la vivente, possiamo sempre più

scorgere quali arcani legami di associazione esistessero in lui fra l'idea di una sventura già compiuta, e quella di una molto maggiore ch'ei s'aspettava.

Appresso alquanto di gli conviene partire dalla città, e *alla compagnia di molti* andare verso quelle parti ov'era la gentildonna che gli era stata di schermo. Della qual cosa afflitto, perchè egli si dilungava dalla sua beatitudine, s'immagina d'incontrare Amore, lungo un fiume bello e corrente e chiarissimo, verso cui Amore stesso talora volgea gli occhi che teneva chini a terra, vestito da pellegrino, e con portamento come di chi avesse perduto signoria. Il nume lo chiama, e gli dice parole per le quali lo consiglia a cercare, tosto che torni, altra donna che gli serva di novella difesa contro i curiosi. Dante esprime ciò in un *Sonetto*, che termina, parlando d'Amore :

Alora presi di lui sì gran parte,  
Ch'egli disparve, e non m'accorsi come.

- x Forse non è facile concepire nettamente questa imagine, e la sentenza del Poeta: noi ad ogni modo crediamo di non errare, intendendo che significhino, come questi in tal frangente accolse e concentrò in sè il consiglio e l'amore, in guisa che per allora nulla più ne apparve al di fuori <sup>1</sup>. L'illustre Balbo crede che tal viaggio fosse intrapreso da Dante per recarsi a studiare a Bologna; ma noi pensiamo che si tratti della celebre spedizione dei Guelfi a Campaldino, avvenuta nel giugno del 1289. Se si ponderino le circostanze dal Poeta enunciate, *la compagnia di molti, il cammino lungo un fiume, che sembra essere stato l'Arno, quei significativi sguardi che Amore volge alle acque correnti, onde tosto sarebbe bagnata la città di Beatrice, l'abbattimento del nume quasi avesse perduto signoria, sopraffatto per allora da nume più fiero, Marte, e finalmente il senso, comunque oscuro, degli ultimi due versi, che in sostanza inculcano il quod nunc instat agamus di Virgilio, o l'age quod agis delle scuole; tutto ci persuaderà a questa opinione. E ciò che segue vi aggiunge alcun peso; poichè narra Dante*

<sup>1</sup> Vi ha chi legge nel primo verso della soprallegata terzina *presi* invece di *presi*. In tal caso il senso è più chiaro, e si accomoda egualmente bene alla nostra interpretazione.



che, ritornato in patria, avendo cercato della nuova donna nominatagli da Amore *nel cammino dei sospiri* (anco questa espressione è ottima a designare la via che conduce ad una impresa di fratricidio), *in poco tempo la fece sua difesa, tanto che troppa gente ne ragionava oltre a termini della cortesia*; per lo che Beatrice sdegnata gli negò reiteratamente il saluto. Qui, prima di manifestare l'immenso suo dolore per quel diniego, si arresta alquanto a *dare ad intendere quello che il salutare di essa in lui virtuosamente operava. Dico, ci prosegue, che quando ella appariva da parte alcuna, per la speranza della mirabile salute nullo nemico mi rimaneva: anzi mi giungeva una fiamma di carità, la quale mi faceva perdonare a chiunque mi avesse offeso; e chi allora mi avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risposta sarebbe stata solamente AMORE, con viso vestito di umiltà. Parole e sensi veramente divini per ogni secolo, ma particolarmente per quello tutto pieno di odii e di guerre cittadine, e usciti dal cuore di Dante mentre ci, per naturale antitesi d'idee associate, si riferiva col pensiero al tempo delle spedizioni di Campaldino e di Caprona!*

Ma quell'ungoscia del negato saluto fu per lui veramente smisurata, e ne fa fede ciò che egli continua a narrare; vale a dire che, dopo essere andato *in solinga parte a bagnare la terra di amarissime lagrime*, fu spinto dall'affetto (ci dice da Amore che gli apparve nuovamente in visione, e al solito gli favellò prima scolasticamente in latino) a chiedere rimessamente compassione, e scusarsi con Beatrice sulla necessità che lo costringe a simulare altro affetto, indirizzandole una Ballata, cui commette di dirle:

Amore è quei, che per vostra bellate,  
Lo face, come vuol, vista cangiare;  
Dunque, perchè gli fore altra guardare,  
Pensatel voi, da ch'oi non mutò 'l core.

Dille: Madonna, lo suo core è stato

Con sì fermata fede,  
Ch'a voi servir ha pronto ogni pensiero:  
Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato.

E conchiude, pregando la Ballata stessa di dire ad Amore:

Per grazia della mia nota soave,  
Riman tu qui con lei,

E del tuo servo ciò che vuoi ragiona :  
 E s' ella per tuo prego gli perdona ,  
 Fa' che gli annunzi in bel sembiante pace.

Circa poi a diversi affannosi pensieri d'amore che lo travagliano, impiega un *Sonetto*, nella chiusa del quale torna a chieder pietà, ma non senza qualche ombra di sdegno. Questi due componimenti se appartengono tuttavia alla prima maniera del Poeta, alquanto rozza e che sa della imitazione dei Provenzali, pure contengono, oltre i citati, altri versi bellissimi, e tocchi delicati e flessantini di verace e sincera affezione. E qui termina, a nostro avviso, il secondo periodo della *Vita Nuova* e dell'amore di Dante.

### III.

Abbiamo veduto come nove anni dopo che tal passione nacque, e mentre appunto si rivelava in essa qualche aspirazione alquanto terrena, vi s'innestasse un germe fatale che l'amareggiò, ma che ad un tempo l'astrasse, la purificò e sollevolla al punto di far pago l'amante *delle saluti* dell'amata. Vediamo ora per quali cagioni la passione medesima venga inalzata ad un grado più immateriale e generoso, perchè consonando, in perfetta armonia l'anima singolarissima del Poeta, i melancolici suoi presentimenti e i decreti della fortuna, tutto questo cospirò a preparare l'immenso miracolo della Divina Commedia.

Seguita a narrar Dante che in questo mentre, un giorno, dalle preghiere di un amico essendosi lasciato condurre ad una ragunata di nozze, ove, *secondo l'usanza della città*, conveniva che parecchie gentildonne facessero compagnia alla sposa nel primo sedere che ella faceva alla mensa nella magione del suo novello sposo, appena entrato nella sala, provò come istintivamente quel mirabile tremore che sempre lo assaliva vicino a Beatrice. Levando gli occhi, la vide difatti fra le altre che facevano onoranza alla sposa, e ciò pose il colmo al suo smarrimento, il quale fu sì straordinario, che egli non dubita di chiamarlo *trasfigurazione*. Appoggiatosi alla parete della stanza, rimane freddo e immoto come marmo; il che veduto da molte di quelle donne, si cominciarono a maravigliare, e ragionando si gabbavano di me con quella, ei dice, gentilissima. Onde di tutto accortosi l'amico di buona fede, lo prese per

la mano, e trattolo fuori della veduta di quello donne, e richiestolo della cagione di tanto turbamento, udì risponderli: *Io ho tenuti li piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare*: parole di dolorosa solennità, e che suonano abbastanza chiaro: l'animo mio è giunto a tale, che ha preso per sempre una risoluzione da cui non si può indietroggiare. Ciò esprime il gran trapasso di un alto carattere da un sistema d'idee in un altro, il penoso, ma irremovibile proposito di un sacrificio, una promessa del Genio a Beatrice, a sò stesso, a tutti i mortali. Ma questo Genio avea pure viscere umane; e perciò, partitosi dall'amico, e ritornato nella camera delle lagrime, piangendo e vergognandosi fra sè medesimo, dicea: *se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona; anzi credo che molta pietà le ne verrebbe. E in questo pianto stando*, scrisse direttamente a Beatrice un *Sonetto*, in cui con mal repressa amarezza esclama:

Cell' altre donne mia vista gabbato,  
 E non pensate, donna, onde si mova  
 Ch'io vi rassembri sì figura nova,  
 Quando riguardo la vostra beltate.  
 Se lo saveste, non potria pietate  
 Tener più contra mo l'usata prova;  
 Chè quando Amor si presso a voi mi trova,  
 Prende baldanza e tanta sicurtate,  
 Che fere tra' miei spirti paurosi, ec.

Questo componimento ci commove, e sarebbe tutto stupendo, se la consueta personificazione degli *spiriti* non lo raffreddasse nelle terzine. E tornando egli poi a riflettere sopra il suo singolare o compassionevole stato, e seguitando a ritrarlo alla sua donna, le dirige due altri *Sonetti* pieni di tenero rimprovero, e con tocchi sì espressivi ed arditi, che niun poeta mai giunse a tanto, come niuno mai sì potentemente sentì:

.....  
 Lo viso mostra lo color del core,  
 Che, tramortendo, ovunque può s' appoia,

E per l'elciò del gran tremere,  
 Le pietre par che grillin: muòia, muòia!  
 Peccato face ch'ì aller m'ì vede,  
 Se l'alma s'ìgettita non conferta,  
 Sel dimostrande che di me gli doglia...  
 Amor m'assale subitaneamente  
 Sì, che la vita quasi m'abbandena...  
 E se lo leve gli occhi per guardare,  
 Nel eer mi s'iacemincia uno tremuoto  
 Che fa da' polsi l'anima partire.

Scritti questi tre Sonetti coll'intento che venissero per avventura nell'audienza di Beatrice, poichè furono narratori di quasi tutto il mio stato, dice Dante, credimi tacere e non dir più, perocchè mi pareva di me assai aver manifestato. Arregnachò sempre poi tacessi di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nuova e più nobile che la passata. E per ispiegare in che sarebbe per consistere questa materia nuova, racconta come molte persone avendo compreso il segreto del suo cuore, una di quelle donne che erano state presenti non solo all'ultima, ma a molte altre sue sconfitte<sup>1</sup>, in presenza di parecchie altre donne gli chiese un di quale fosse il fine del suo amore, poichè egli non poteva sostenere la presenza della persona amata: al che egli risponde: lo fue del mio amore fu giù il saluto di questa donna, forse di cui voi intendete; ma poichè le piacque di negarlo a me, il mio signore Amore ha posto la mia beatitudine in quello che non mi puote venir meno. L'altera gentilezza della risposta scuote le ascoltanti; e la dinandante ripiglia: noi ti preghiamo che tu ne dichi dov'è questa tua beatitudine. E Dante rispondendolo: in quelle parole che lodano la donna mia. La maliziosetta interrogatrice credo di

<sup>1</sup> Se si rifletta un momento a questa espressione, qualunque senso voglia darsi alla parola *sconfitta*, ci chiariremo di più cose: 1.° Che Dante nella Vita nuova non ci ha detto tutto ciò che gli avvenne nelle sue relazioni con Beatrice. 2.° Che a questa doveva esser noto l'altissimo amore ch'ei le portava, più di quello che non apparisca dalla narrazione del Poeta. 3.° Che se con tutto ciò ella si unì alle altre sue compagne per gabbarlo, come poco fa abbiamo veduto, il sole fra i contemporanei e i posteri che potrebbe per avventura non sentirne sdegno, sarebbe stato appena chi avesse avuto sopra di lei diritti di marito.

scoprire alcuna contraddizione nelle parole di Dante, ond'egli alcun poco sconcertato si ritira; e dopo essersi rimproverato quasi di non sarda fermezza, conclude: e però proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse lode di quella gentilissima.

Dalla considerazione di tutta questa parte del racconto nascono due riflessioni. La prima è, che se Beatrice si trovò a far parte di quella comitiva nuziale, ciò conferma la notizia dataci dal Pelli, cioè che ella era già legata in matrimonio con Simone de' Bardi fino dal gennaio 1287, non volendo l'uso, d'altronde ragionevole e verosimile, di quei tempi, che a tali feste convenissero le fanciulle. L'altra è che, per quanto voglia attribuirsi all'impero del dovere in Beatrice già fatta donna altrui, o alla forza delle circostanze in che il suo amatore le si mostra sopraffatto da tanto smarrimento, siamo costretti a confessare che ella non solo non partecipò molto di quell'affetto, ma non giunse a concepir mai neppur col pensiero quanto potesse sopra il Poeta. Del che non vorremo accusarla troppo severamente, perchè i misteri delle anime quale fu quella di lui sono intelligibili a pochi, e forse pienamente a niuno; ma certo non le si potrebbe facilmente perdonare quell'averlo preso *colle altre donne* (cioè con volgare leggerezza) a gabbo, se non le ne avesse tosto concesso perdono il suo amante. Il quale coi tre componenti di sopra notati avendo dato breve sfogo al suo mesto corrucio, con generosità che non ha pari negli annali delle umane passioni, prese quindi occasione d'inalzare i suoi affetti a più elevato grado, cominciando fin d'allora ad esercitare la sua sublime vendetta, cioè di rendere immortale il nome di colei che prima ebbe il suo indelebile e mal compreso amore. Or non è egli quel Dante stesso che scriveva la terribile Canzone?

Così nel mio parlar voglio esser aspro,

nella quale termina pregando essa Canzone, acciò alla ingrata donna

Dia pel mezzo del cor d'una saetta,

Chè bell' onor s'acquista in far vendetta?

Si certo; ma quel tremendo carne, esprime una passione più che leonina, non fu già scritto per Beatrice; bensì più tardi per altra

donna, che in mezzo allo esasperazioni delle sciagure politiche e dell'esilio, gli fece nuovamente provare i fieri morsi d'amore. Il primo affetto però, sebbene mal compreso, sebbene quasi deriso, perchè misto a dolorosissimo presagio, gli fu caro e sacro sempre, e lo spronò a quell'altissima meta che abbiamo accennato.

Difatti, fermo di rimeritare con eternità di lode gli scherni di Beatrice, *dimorò alquanto di con desiderio di dire, e con paura di cominciare*; e poi dettò la divina Canzone:

Donne che avete intelletto d'amore ec.

Nelle rime precedenti ei si rivela più o meno seguace della scuola dei Trovatori, ancorchè vi ponga di suo i segni evidenti di un affetto che essi non sentirono, e però non poterono ritrarre: in questo componimento e nei seguenti, unendosi alla schiera capitanata dal Guinicelli, ma superando di gran lunga tutti, dà principio alle *nuove rime*, ed immagina quel sublime dialogo fra gli Angeli e Dio sulle perfezioni di Beatrice; componimento che è una delle più lucide gemme della nostra Poesia, ma nel quale, per l'intento nostro, giova particolarmente osservare, che il prognostico della breve vita dell'amata vien ripetuto col tono omai di fatale certezza, e posto in bocca niente meno che a Dio nella risposta che dà agli Spiriti celesti, impazienti di accogliere in Paradiso quell'anima eletta:

Diletti miei, or sofferite in pace  
 Che vostra speme sia quanto mi piace,  
 Là ov'è alcun che *perder lei s'attende*;  
 E' che dirà nell'inferno a'malnati:  
 Io vidi la speranza de' beati.

Gli ultimi due versi alludono senza dubbio all'idea di un lavoro che la mente del Poeta aveva concepito per intesservi le lodi di Beatrice: ma dalle espressioni di lui si conosce che ancora non mirava svolta chiaramente davanti a sè la magnifica tela della Divina Commedia, ancorchè la travedesse come per nube. Gli si fece manifesta più tardi, quando il presentimento fu avverato, come diremo.

E qui giova per mente ad una preziosa glossa che l'Autore fa a' due versi coi quali chiude la IV stanza della citata Canzone :

Voi le vedete amor pinto nel riso,  
Ove non puote alcun mirarla fiso.

La glossa è tale: dico della bocca ch'è fine d'amore, Ed acciocchè quinci si levì ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge che di sopra è scritto, che il saluto di questa donna, lo quale era operazione della sua bocca, fu fine de' miei desiderii, mentre che io lo potei ricevere. Questa scrupolosità ombrosa e quasi soverchia di essere meno che delicatamente inteso o franteso, non apparisce nel secondo stadio della sua passione, in cui pur narra di aver veduto, almanco per virtù di estasi, la nudità dell'amata. A questo dovrebbero pensare coloro che si lasciano prendere dalle mistiche sdolcinature di certi illustratori spigolistri, e vedrebbero nella *Vita nuova* quello che vi è veramente, e non quello che essi sognano.

Divulgatasi alquanto la mirabile Canzone che dà principio alle nuove rime, alcun amico lo invita a definirgli in versi, al solito, che sia Amore; e il povero Dante gli risponde con un *Sonetto*, il cui cominciamento vale tutte le freddure magistrali delle Corti d'Amore :

Amore e il cor gentil sono una cosa ec.

Applicando poi le teorie della scuola, e narrando come per Beatrice si mantenga in lui tal passione, scrive un altro *Sonetto* al squisitamente bello, che non vogliamo defraudarne i nostri lettori :

Negli occhi porta la mia donna Amore,  
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:  
Or'ella passa, ognun vèr lei si gira;  
E cui saluta fa tremar le core,  
Sì che bassando il viso tutto smuore,  
E d'ogni suo difetto allor sospira;  
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira:  
Aiutatemi, donne, a farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile  
 Nasce nel core a chi parlar la sente;  
 Ond' è beato chi prima la vide.  
 Quel ch' ella par quando un poco sorride,  
 Non si può dicer nè tenero a mente;  
 Sì è nuovo miracolo e gentile.

Confidiamo di aver bastantemente dimostrato come e perchè in questo terzo periodo del suo amore Dante giungesse a toccare, circa a Beatrice, quel grado d'idealità, da cui vivendo più non si rimosse. Tuttavia verremo pure esponendo quanto resta della *Vita Nuova*, e per esaurire l'argomento, e perchè alcune delle cose che saremo per dire confermeranno quanto abbiamo già detto.

## IV.

La morte che rapiva una compagna a Beatrice, al quale argomento Dante consacrava alcune lagrime col precipuo fine però di dimostrare il suo amore a questa seconda, ora le rapisce l'oggetto più vicino e caro, il padre. Folco moriva il 31 dicembre del 1289, e il Poeta detta sul doloroso evento due *Sonetti* pietosissimi, che hanno l'impronta dell'andamento biblico e della poesia primitiva. Tuttavia in essi non un solo motto dell'estinto; ma ambedue sono volti a descrivere l'angoscia di Beatrice: non vi si accenna il perchè ella pianga, e se il faccia a ragione; ma ella piange, ed il suo amante piange anch'egli al pari di quelle gentildonne che, favellando fra loro del tristo caso, tornano dal visitarla. Ei chiede loro appassionatamente col primo componimento se l'abbiano veduta nel suo dolore; ed esse col secondo gli replicano, che pur troppo l'hanno veduta e udita parlare, ma non hanno saputo fissare in lei gli occhi per non morire di affanno. Questa è veramente arte maravigliosa per far concepire la profondità di un affetto, più di quello che le parole esprimano:

Voi che portate la sembianza umile  
 Negli occhi bassi mostrando dolore,  
 Onde venite, chè 'l vostro colore  
 Par divenuto di pietra simile?



Vedeste voi nostra donna gentile

Bagnar nel viso suo di pianto Amore?  
 Ditelmi, donne, che 'l mi dice il core,  
 Per ch'io vi veggio andar seuz'atto vile.

E se venito da tanta pietate,

Piacciavi di ristar qui meco alquanto,  
 E quel che sis di lei non mi celate.

Io veggio gli occhi vostri c'hanno pianto,

E veggiovi tornar al sfigurato,  
 Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Se 'tu colui c'hai trattato sovente

Di nostra donna, sol parlando a noi?  
 Tu rassomigli alla voce ben lui;  
 Ma la figura ne par d'altra gente.

Deh! perchè piangi tu sì coralmente,

Che fai di te pietà venire altrui?  
 Vedesti pianger lei, chè tu non pui  
 Punto celar la dolorosa mente?

Lascia piangere a noi, e triste andare

(E fa peccato chi mai ne conforta),  
 Che nel suo pianto l'udimmo parlare.

Ella ha nel viso la pietà sì scorta,

Che qual l'avesse voluta mirare,  
 Sorebbe innanzi a lei piangendo morta.

Ma un'arte egualmente stupenda ed una poesia più ispirata si rinvencono nella *Canzone* che vien dopo. A comporre questa gli diede occasione una malattia che lo colse pochi di appresso, e sul terminar della quale, nel nono giorno, l'acuta spina del fatale presentimento che portava fissa nel cuore, e la riflessione sulla fragilità anche della propria esistenza, secondate dalla estrema debolezza nella quale era venuto; gli produssero una visione o un delirio, la cui descrizione non può leggersi senza sentirsi scossi da terrore e da compassione; tanta è la verità onde le immagini sono più scolpite che dipinte, tanto è il movimento che ha luogo in quella scena in cui si vede tutta la natura agitata o

†

commossa per la presunta morte di Beatrice, tanta la soavità e la tenerezza con che vi si favella di lei, cui il Poeta si figura di vedere estinta il modello insomma imitato sì, ma non emulato, nonchè superato, dai più grandi poeti dei secoli seguenti. Non possiamo astenerci dal riportarne alcune strofe:

.....  
 Mentre io pensava la mia frale vita,  
 E veda 'l suo durar com'è leggiere,  
 Piansemi Amor nel cere, ove dimora.  
 Per che l'anima mia fu sì smarrita,  
 Che sospirando dicea nel pensiero:  
 Ben converrà che la mia donna mora.  
 Io presi tanto smarrimento allora,  
 Che chiusi gli occhi vilmente gravati;  
 E furen sì smagnati  
 Gli spirti miei, che ciascun giva errando:  
 E poscia immaginando,  
 Di conoscenza e di verità fuora,  
 Visti di deane m'apparver crucciati,  
 Che mi dicean: morra' tu pur, morrati<sup>1</sup>.  
 Pei vidi cose dubitose molte  
 Nel vano immaginar ev'io entrai:  
 Ed esser mi pareva non se in che loco,  
 E veder donne andar per via disciolte,  
 Qual lagrimando e qual traendo guai,  
 Che di tristizia saettavan foco.  
 Poi mi parve vedere appoco appoco  
 Turbar lo sole, ed apparir la stella,  
 E piangera agli ed ella;  
 Cader gli angeli volande per l'ore<sup>2</sup>,

<sup>1</sup> Perché niuna specie di amaritudine mancasse a tanto affetto, era destino che il Poeta avesse anco del non ver era rancura, e vedesse col guardo della mente non solo morta Beatrice, ma anco se stesso, e seco le speranze della gloria di lei e della propria.

<sup>2</sup> Non contrazione della voce *ore*, come alcune ha notato, ma artificiosa sottrazione di uno degli elementi di detta voce: pare che i volanti cadano subitamente per mancanza di respiro, come qui manca la seconda vocale.

E la terra tremare ;  
 Ed uom m' apparve scolorito e fioco ,  
 Diccendomi : che fai ? non sai novello ?  
 Morta è la donna tua ch' era sì bella .  
 Levava gli occhi miei bagnati in pianti ,  
 E vedea che parean pioggia di menna  
 Gli Angeli che tornavan suso in cielo ;  
 Ed una nuveletta avcan davanti  
 Dopo la qual gridavan tutti : Osanna .  
 . . . . .  
 Allor diceva Amor : più non ti celo ;  
 Vieni a veder nostra donna che giace .  
 L' immaginar fallace  
 Mi condusse a veder mia donna morta .  
 E quando l' avea scorta ,  
 Vedea che donne la covrian d' un velo ,  
 Ed avea seco umiltà sì verace ,  
 Che pareo che dicesse : io sono in pecc .  
 Io diveniva nel dolor sì umile ,  
 Veggendo in lei tanta umiltà formata ,  
 Ch' io dicea : morte , assai dolce ti tegno :  
 Tu dèi omai esser cosa gentile ,  
 Poichè tu se' nella mia donna stata ;  
 E dèi aver pietate e non disdegno .  
 Vedi che sì desideroso io vegno  
 D' esser de' tuoi , ch' io ti somiglio in fede :  
 Vieni , chè il cor ti chiede .  
 Poi mi partia , consumato ogni dnolo ;  
 E quando io era solo ,  
 Dicea gnerdando verso l' alto regno :  
 Beato , anima bella , chi ti vede !

Questa passionatissima scena ha portato il racconto e l'anima del lettore là dove nè per natura nè per arte può, nè dee lungamente restare; e per ciò le sagge regole del chiaro-scuro, alle quali fa d'uopo che obbedisca tanto il pittore muto, quanto il canoro, come egregiamente

sono chiamati dal Tasso l'artista di colori e quello di versi, impongono alquanto di riposo e di varietà. Quindi Dante narra seguitando, che appresso questa immaginazione, sedendo egli pensoso in alcuna parte, provò nel cuore quel sacro tremito onde era sempre preceduta la vista di Beatrice, e gli apparve Amore che gliene annunziò l'imminente arrivo. *E mi pareva aver il cuore sì lieto, ei dice, che non mi pareva che e' fosse il mio cuore, per la sua nuova condizione.* Così poco stante, vide venire una gentildonna, la quale era di famosa beltà, e fu già molto donna del primo de' suoi amici Guido Cavalcanti, nomata Giovanna, e per la sua beltà, secondo che altri crede, soprannominata Primavera; e dopo di lei, la mirabile Beatrice,

L'una appresso dell'altra meraviglia.

Ei consacra al fausto accidente un *Sonetto* che non manca di grazia; ma in quella parte della narrazione che lo precede, ei si abbandona al solito vizio delle allusioni ecclesiastiche circa al nome di *Giovanna*; e più insulsamente ancora sottilizza sul soprannome di *Primavera*, quasi voglia dire *prima verrà*. Usa poi di un altro diversivo, ma per noi, a dir vero, uggioso anzi che no, poichè impiega il lungo paragrafo seguente (il 25) a giustificare l'uso delle personificazioni nei poeti, e cita Virgilio, Lucano, Orazio ed Ovidio. Le ragioni che egli adduce non valgono a persuadere, e solo, eccettuate alcune preziose notizie che ci porge sul cominciamento della poesia volgare, ciò che egli dice in questo squarcio ci conferma, che quando egli parla come imparò nelle scuole, si mostra meno che uomo; quando ripete ciò che gli detta il suo genio, si mostra divino. E al tutto divino è in ciò che rimane della prima parte della sua operetta, perchè sollevando all'apice della delicatezza e della perfezione le lodi che da un sommo affetto possono darsi a donna vivente, scrive i due *Sonetti* seguenti, graziosità incomparabili della Poesia:

Tanto gentile e tanto onesta pare

La donna mia quand' ella altrui saluta,  
Che ogni lingua diven tremando muta,  
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,  
Benignamente d'umiltà vestuta;

E par che sia una cosa venuta  
 Di cielo in terra a miracol mostrare.  
 Mostrasi si piacenti a chi la mira,  
 Che dà per gli occhi una dolcezza al core,  
 Che intender non la può chi non la prova.  
 E par che dalla sua labbia si mova  
 Uno spirto soave e pien d'amore,  
 Che va dicendo all'anima: sospira!

Vede perfettamente ogni salute  
 Chi la mia donna tra le donne vede:  
 Quelle che van con lei, sono tenute  
 Di bella grazia a Dio render mercede.  
 E sua beltade è di tanta virtute  
 Che nulla invidia all'altre ne procede;  
 Anzi le face andar seco vestute  
 Di gentilezza, d'amore e di fede.  
 La vista sua fece ogni cosa umile,  
 E non fa sola sò parer piacente,  
 Ma ciascuna per lei riceve onore.  
 Ed è negli atti suoi tanto gentile,  
 Che nessun la si può recare a mente,  
 Che non sospiri in dolcezza d'Amore.

E tuttavia sembrandogli d'aver detto poco circa agli effetti che di presente opera in lui Beatrice, pon mano alla *Canzone*:

Si lungamente m'ha tenuto Amore ec.

Da ogni cosa apparentemente spirò una calma beata per il Poeta: si direbbe quasi che, tutto imparadisato nel lodare l'oggetto dell'amor suo, siasi dimenticato come su quel capo diletto penda quel *giudicio incontrastabile e gravoso* che egli primieramente a diciotto anni presentò; che oggimai creda come le sopra citate parole di Dio sieno state una sua illusione, e tutto ciò che narra nella *Canzone II* un vero sogno d'inferno. Ahimè! terminata la prima strofa, ei s'interrompe con le parole di Geremia: *quomodo sola sedet civitas* etc.?

Beatrice è morta!

## V.

Il seguente periodo della *Vita Nuova* è naturalmente consacrato al dolore per tanta perdita. Dopo avere annunziato la cagione dell'amara interruzione con parole che fanno esclamare al venerando Balbo: « barbari coloro che in questo interrompimento, in questa remiuisenza della sacra Scrittura ec. non sanno vedere i segni tutti della verità e della passione! » il Poeta ci avverte fino dal principio del paragrafo vigesimo nono, che egli non tratterà della ultima partita di Beatrice per tre cagioni: la prima è, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare il proemio che precede questo libello: la seconda, perchè, ove anche fosse, la sua penna non sarebbe sufficiente a trattarne convenevolmente: la terza è, che, posto che fosse l'uno e l'altro, siccome in tale esposizione dovrebbe lodare sè stesso, la qual cosa al postutto è biasimevole a chi la fa, perciò tace. Con la prima abbiamo la conferma di quanto già osservammo, cioè che la *Vita nuova* non è, come altri affermava, una storia compiuta degli amori di Dante per Beatrice; ma una eletta di fatti appartenenti a quella storia, e precipuamente di quelli che fossero bastanti ad apparecchiare e giustificare l'apoteosi che il Poeta si accingeva a farne in una maggiore opera futura, che fu poi la *Commedia*. La seconda convalida (se ve ne fosse bisogno) la realtà del suo affetto, a cui la immensa sciagura, ancorchè preveduta, toglie in sulle prime il modo d'istoriarne i particolari; e ciò sa bene ogni cuore deserto che molto abbia amato. La terza ci fa intendere, che nella guerra cui egli ebbe a sostenere durante l'ultima malattia, la morte e i funerali di lei, potè dar prova di tanta forza e virtù, almeno in faccia alla propria coscienza, che il riferirle sarebbe stato un elogiare sè stesso.

Abbiamo avuto campo di osservare più volte come l'azione dei pessimi studj di quell'età nuocesse talvolta alla bellezza dei concepimenti del Poeta, quasi nube passeggera che adombra il sole; ed ora dobbiamo aggiungerne un più notevole esempio. Difatti il trentesimo paragrafo della *Vita nuova* è tutto volto a mostrare la eccellenza del numero IX, che tante volte abbiamo veduto applicarsi alle circostanze della vita, ora a quelle della morte di Beatrice, a tenore dei sogni teologo-astrologici

allora tanto pregiati. Dante però non abbisogna che altri spenda lunghe parole per difenderlo, o scusarlo. Ogni forte passione tende più o meno al superstizioso; e siccome era bisogno di lui amante, e intento di lui artista il mostrare che la sua Beatrice era un complesso di perfezioni, qual meraviglia se, oltre i mezzi a lei effetto somministratigli dalla eloquenza e dalla poesia, si servì anco di quelli suggeritigli dalla mostruosa filosofia del tempo, per la quale il detto numero era radice e simbolo della perfezione?

Ma la voce del suo dolore fa udirsi. Appena ei si può riavere dalla prima prostrazione per tanta disavventura, scrive di Beatrice in latino, per le soprallegate ragioni di scolastica convenienza, una specie di elogio, cui indirizza a *principi della terra*. Qui vuolsi sorridere dell'affettata fastidiosaggine di corti allegoristi, i quali da quella espressione *principi della terra* desumono non so quale argomento a sostegno di loro sofistiche, mentre, come altri provò, siffatte parole significano soltanto, che talo scrittura fu indirizzata ai principali, ai più ragguardevoli personaggi della città, come ora si farebbe di una necrologia per persona stimabile e cara. Poi detta sullo stesso argomento la seguente Canzone:

Gli occhi, dolenti per pietà del core,  
 Hanno di lacrimar sofferta pena,  
 Sì che per vinti son rimasi ornai.  
 Ora s'io voglio sfogar lo dolore,  
 Che appoco appoco alla morte mi mena,  
 Convenimi di parlar traendo guai.  
 E perchè mi ricorda ch'io parlai,  
 Donne gentili, volentier con voi,  
 Non vo' parlare altrui  
 Se non a cor gentil che 'n donna sia;  
 E dicerò di lei piangendo, poi  
 Che se n'è ita in ciel subitamente,  
 Ed ha lasciato Amor meco dolente.

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,  
 Nel reame ove gli Angeli hanno pace,  
 E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.  
 Non la ci tolse qualità di gelo,

Nè di color, sì come l'altra face;  
 Ma sola fu sua gran benignitate:  
 Chè luco della sua umilitate  
 Passò li cieli con tanta virtute,  
 Che fe' meraviglier l'eterno Sire,  
 Sì che dolce desire  
 Lo giunse di chiamar tanta salute,  
 E félla di quaggiuso a sè venire;  
 Porchè vedea ch'èsta vita noiosa  
 Non era degna di sì gentil cosa.

Partissi della sua bella persona

Piena di grazia l'anima gentile,  
 Ed èssi gloriosa in loco degno.  
 Chi non ne piange quando ne ragiona,  
 Core ha di pietra sì malvagio e vile,  
 Ch'entrare non vi può spiro benegno.  
 Non è di cor villan sì alto ingegno,  
 Che possa immaginar di lei alquanto;  
 E però non gli vien di pianger voglia:  
 Ma vien tristizia e doglia  
 Di sospiraro o di morir di pianto,  
 E d'ogni consolar l'anima spoglia  
 Chi vede nel pensiero alcuna volta  
 Qual'ella fu, e com'ella n'è tolta.

Dannomi angoscia li sospiri forte,

Quando il pensiero nella mente grave  
 Mi reca quella che m'ha il cor diviso;  
 E spesse fiate pensando la morte,  
 Me ne viene un desio tanto soave,  
 Cho mi tramuta lo color del viso.  
 Quando l'immaginar mi tien ben fiso,  
 Giungemi tanta pena d'ogni parte,  
 Ch'io mi riscuoto pel dolor che sento;  
 E sì fatto divento,  
 Che dalle genti vergogna mi parte:  
 Poesia piangendo, sol nel mio lamonto



Chiamo Beatrice, a dico: or se' tu morta?  
 E, mentre ch'io la chiamo, mi conforta.  
 Pianger di doglia, e sospirar d'angoscia  
 Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo,  
 Sì che n'increscerebbe a chi 'l vedesse.  
 E quale è stata la mia vita, poscia  
 Che la mia donna andò nel secol novo,  
 Lingua non è che dicir lo sapesse:  
 E però, donne mio, perch'io volesse,  
 Non vi saprai dir beun quel ch'io sono,  
 Sì mi fa travagliar l'acerba vita;  
 La quale è sì invilita,  
 Che ogni uom per che mi dica: io l'abbandono,  
 Vedendo la mia labbia tramortita.  
 Ma qual ch'io sia la mia donna sel vede;  
 Ed io ne spero ancor da lei mercede.  
 Pietosa mia Canzone, or va piangendo,  
 E ritrova le donne e le donzelle,  
 A cui la tue sorelle  
 Erano usate di portar letizia;  
 E tu, che sei figliuola di tristizia,  
 Vattene sconsolata a star con elle.

Il Balbo, riferiti alcuni squarci di questa elegia immortale, esclama a ragione: « Certo nè Petrarca, nè Tasso fra gli antichi, nè Schiller, nè Byron o nessun moderno non ebbero amore mai, od è altrettanto « o più vero questo che si esprime in tal modo ».

È richiesto poi Dante dal fratello della estinta di alcuna poesia in morte di lei, ma mostrando con simulazione gentile che si trattasse di altra donna; ed ei si frena alquanto, e ne lo compiace col *Sonetto*:

Venite a intender li sospiri miei, ec.

Poscia, parendogli *troppo povero lo servizio*, e *nudo a così distretta persona di quella gloriosa*, vi aggiunge una più passionata Canzone di due strofe, la prima per conto del richiedente, l'altra per conto proprio;

ed è osservabile come i concetti della seconda abbiano più dell'astratto e del celestiale.

Or ecco uno di quei tratti che bastano a dar vita ad un libro, uno di quei tratti che, se anco rimanessero soli di uno scrittore, basterebbero a provare che egli fu uno dei sommi: « *In quel primo giorno nel quale si compieva l'anno che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale, ricordandomi di lei, disegnava un Angelo sopra certe tavolette; e mentre io disegnava, volai gli occhi, e vidi lungo me uomini alti quali si conveniva di far onore. Er'guardavano quello che io facea; e, secondo quello che mi fu detto poi, essi erano stati già alquanto, anzi che io me ne accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri era testè meco; e perciò pensava. Onde, partiti costoro, ritornai alla mia opera, cioè del disegnare; e facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima quasi per annovale di lei.... e dissi.... questo Sonetto:*

Era venuta nella mente mia, ec.

Chi a buon diritto fosse alquanto offeso in questo componimento dalla solita abusiva personificazione dei sospiri mandati da Amore fuori del petto del Poeta, si riconcili un momento con tale affettata imagine in grazia dei tre ultimi versi, stupendi per semplicità ed efficacia:

Ma quelli, che n'uscian con maggior pena,  
Venian dicendo: o nobile intelletto,  
Oggi fu l'anno che nel ciel salisti!

Che di più toccante potea dirsi per la prima di quelle ricorrenze prescritte dal cielo a perpetuare l'amarrezza di sventure irrimediabili?

## VI.

L'amore di Dante per Beatrice, quantunque straordinario, fu pure umano, e quindi sottoposto alle leggi dalla Natura imposte alla nostra specie; nè egli, facendone comprendere a' posteri la forza e la sublimità,

anco poi fini dell'arte ha ciò punto dissimulato, onde non riuscire incredibile. Ei non nasconde, che anco nei primi tempi dopo la morte di Beatrice, la costanza del suo affetto per lei fu cimentata da formidabili assalti, quale fu quello di una rivalità sorta dalla compassione. Pericolosa sempre per la fedeltà ad affezioni anteriori la compassione in bella donna; più pericolosa, e quasi irresistibile, se spontaneamente offerta, se alimentata dalla solitudine, e da accidenti di rassomiglianza. Scrive il Poeta, che alquanto tempo dopo, *mentre egli molto stava con dolorosi pensamenti, tanto che gli facevano parere al di fuori una vista di terribile sbigottimento, levando gli occhi, vide che una gentil donna giovane e bella molto da una finestra lo guardava pietosamente*, con quella pietà che forse invano avea chiesto a Beatrice. Quella vista da principio naturalissimamente gli sveglia le lagrime, e lo fa ritrarro indietro. Poi, pensando fra sè: *e' non può essere che con quella pietosa donna non si nobilissimo amore*, scrive per lei un Sonetto, che è una squisitissima gentilezza in rima:

Videro gli occhi miei quante pietate  
 Era apparita in la vostra figura,  
 Quando guardaste gli atti e la statura  
 Ch'io facea per dolor molte state.  
 Allor m'accorsi che voi pensavate  
 La qualità della mia vita oscura;  
 Sì che mi giunse nello cor paura  
 Di dimostrar negli occhi mia villate  
 E tolsi mi dinanzi a voi, sentendo  
 Che si movean le lacrime dal core,  
 Ch'era sommosso dalla vostra vista.  
 Io dicea poscia nell'anima trista:  
 Ben è con quella donna quell'amore,  
 Lo qual mi face andar così piangendo.

Siccome poi *dovunque questa donna lo vedea, si faceva di una vista pietosa, e di un color pallido quasi come d'amore, onde molte volte gli ricordava della sua nobilissima donna che di simile colore gli si mostrava*, così scrisse per lei quest'altro Sonetto anco più leggiadro:

Color d' amore e di pietà sembianti  
 Non proser mai così mirabilmente  
 Viso di donna per veder sovente  
 Occhi gentili e dolorosi pianti,  
 Como lo vostro, qualora davanti  
 Vedetemi in mia labbia dolente,  
 Sì che per voi mi vien cosa alla mente,  
 Ch'io temo forte non lo cor si schianti.  
 Io non posso tener gli occhi distrutti,  
 Che non riguardin voi spesso fiate,  
 Per desiderio di piangor ch'egli hanno:  
 E voi crescete sì lor voluntate,  
 Che della veglia si consuman tutti,  
 Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

Non sarà meraviglia nè scandalo se così appoco appoco Dante ne rimane alquanto preso: ei se ne accorge, e quasi se ne adira; ed è piacevole ad un tempo e pietoso a udire, come, con un nuovo tratto di bellissima naturalezza, ei se la piglia co' proprj occhi, e gli apostrofi e gli sgridi come due fanciulli che non vogliono stare a segno, sicchè in questo luogo la loro personificazione si concilia perfettamente con la verità e col buon gusto. Ma sopra a tutto sono degne di esser notate per certe loro singolari finchezze le terzine:

La vostra vanità mi fa pensare,  
 E spaventami sì, ch'io temo forte  
 Del viso d'una donna che vi mira.  
 Voi non dovrete mai, se non per morto,  
 La nostra donna ch'è morta obliare:  
 Così dice il mio coro, e poi sospira.

Ma i segni del nuovo male, o se vuoi del nuovo rimedio, si accrescono, e Dante ora se ne scusa ed ora se ne rimprovera; insomma ottimamente dipinge la lotta, com'egli dice, fra l'*anima* e il *cuore*, cioè fra la ragione e il desiderio, e scrive il *Sonetto* seguente, nel quale appunto pone in dialogo fra loro l'anima e il cuore, che è l'ultimo a favellare:

Gentil pensiero che parla di vui  
 Son viene a dimorar meco sovente,  
 E ragiona d'amor sì dolcemente,  
 Che face consentir lo core in lui.

L'anima dice al cor: chi è costui  
 Che viene a consolar la nostra mente;  
 Ed è la sua virtù tanto possente,  
 Ch'altro pensier non lascia star con lui?

Ei le risponde: o anima pensosa,  
 Quest'è uno spiritel nuovo d'amore,  
 Che reca innanzi a me li suoi desiri:

E la sua vita, e tutto il suo valore  
 Mosso è dagli occhi di quella pitosa,  
 Che si turbava de' nostri martiri.

E sembra che forse il cuore l'avrebbe vinta; se non che *contro a questo avversario della ragione*, quasi nella misteriosa ora nona, si levò un di una forte immaginazione, che rappresentò al Poeta Beatrice *con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi suoi; e pareagli giovine in simile etade a quella in che prima la vide*: il che mentre significa il completo ravvivarsi della prima indelebile impressione, ricorda pure la sacra melancolia degli avverati presentimenti. Allora, ci soggiunge, *incominciai a pensare a lei, e ricordandomene secondo l'ordine del tempo passato, il mio cuore cominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio del quale sì vilmente si era lasciato possedere alquanto di, contro la costanza della ragione... Onde io, volendo che tal desiderio malvagio e vana tentazione passessero distrutti, sicchè alcun dubbio non potessero inducere le rimate parole che io avea dette dinanzi, proposi di fare un Sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione.* Così termina questo episodio, prezioso per la storia del cuore umano, non meno che per la gloria di Dante.

I versi derivati da siffatto risolvimento (Sonetto che principia: *Lasso! per forza de' molti sospiri ec.*) hanno il carattere di quella poesia intima, e quasi diremmo analitica, che è lavoro di un'anima rivolta sopra sè stessa, o vorgognosa di sue aberrazioni; ma informati di passione più vasta, e per così dire più sintetica, non che belli

di più originale colorito sono quelli che poco dopo egli versò dall'anima, vedendo passare per Firenze una schiera di pellegrini diretti per loro divozioni a Roma. Ei gli apostrofa con mesta solennità, e tutto pieno del proprio affanno, si maraviglia come vengano tanto di lontano, che per il pensiero dei loro cari ivi lasciati, non pongano mente, e non gemano sulla grande sciagura che ha colpito *la città dolente* per la morte di Beatrice. Alle anime fredde, agli allegoristi dottissimi ciò può sembrare strano, esagerato e degno che s'interpreti come allusivo a un mito arcano di scienza riposta: a noi pare, e speriamo anco ai più dei lettori, componimento di talo verità ed eccellenza, che forse non vi ha poeta che possa vantarne uno eguale. Eccolo:

Deh! pellegrini che pensosi andate  
 Forse di cosa che non v'è presente,  
 Venite voi di sì lontana gente  
 (Come alla vista voi ne dimostrate),  
 Che non piangete quando voi passate  
 Per lo suo mezzo la città dolente,  
 Come quelle persone che niente  
 Par che intender la sua gravitate?  
 Se voi restate per volere udire,  
 Certo lo core ne' sospir mi dice,  
 Che lagrimando n'uscirete poi.  
 Ella ha perduto la sua Beatrice;  
 E le parole ch' uom di lei può dire  
 Hanno virtù di far piangere altrui.

E questo Sonetto, insieme coll'altro scritto pel fratello di Beatrice, e un terzo che allora compose inviò a due donne gentili che lo avevano fatto pregare acciò desse loro di quelle sue rimo. In questo ultimo, che principia:

Oltre la sfera che più larga gira, ec.,

dice che il sospiro che gli esce dal cuore, fuggendo dalla terra, o tratto da nuova intelligenza che un amore infelice risveglia in lui, si solleva oltre la sfera delle stelle fisso. Ivi scorge Beatrice per certo gloriosa;

ma non intendo ancora pienamente in che consista la sua gloria e il suo trionfo: soltanto sa che da lei aspetta di esser beato, secondo che il nome promette. Si vede che il gran disegno va sempre meglio delineandosi alla sua mente, ma ancora non è perfettamente determinato. L'aquila ha spezzato i geti, ed è per lanciarsi allo smisurato volo. Difatti nel paragrafo 13, che è l'ultimo, scrive: *appresso a questo Sonetto apparce a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, siccome ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni peravevi, io spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui che è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna.*

E l'immensa fatica fu superata, ad onta di travagli e di difficoltà che noi neppure sappiamo adeguatamente immaginarci; e voti di tanto affetto e di tanta fede furono esauditi, perchè, circa trent'anni dopo, Dante, compiuta la creazione poetica del mondo morale con la Divina Commedia, avea terminato sua mortale carriera.

Se l'angustia dei confini imposti a questo scritto lo consentisse, potrebbero aggiungersi alle precedenti alcune altre considerazioni, che servirebbero a porre in maggior lume lo scopo propostosi da Dante nel comporre la *Vita Nuova*, e la finezza di discorso che gli fu guida nel compilarla. Nondimeno speriamo che da quanto abbiamo detto s'intenda abbastanza, come, essendogli prescritto dal cielo il primo amore impresso del duplice soggetto della durabilità e della morte, ci seppe piegare il cuore, ancorchè ne sanguinasse, a subire l'impero della mente, che con fantasie gloriose e divine compensò le angosce di quello. Che ad usare del magnanimo compenso lo incitarono le idee e le costumanze del tempo in fatto di amore; ideo e costumanze che, ad onta di ciò che possono avere di singolare e di riprensibile per taluni, ci sembrano ad ogni modo migliori di quelle della età nostra, che nella più cara e nella più poetica delle passioni non sa vedere altro che prosa, pedestre prosa, e tutto al più un po' d'effimero arcadismo matrimoniale. Che Beatrice forse non seppe mai, ma certamente non mai comprese tutta la intensità e la straordinarietà dell'affetto che

✱ ispirò nel suo Poeta; e cho quantunque, secondo che osservò il Balbo, nelle rampogne che gli dirige nei canti XXX e XXXI del Purgatorio si mostri più passionata e più donna<sup>4</sup>, in questo libretto apparisce tale, che come *angelicata creatura* può destare la nostra meraviglia, il nostro rispetto, la nostra venerazione; amorosa e calda simpatia, raramente o non mai.

Ma questo fu appunto quello a cui Dante mirò con la *Vita Nuova*, acciò fosse degno preludio del sovrano Poema. Essa operetta può parere a certi lettori macra di accidenti strepitosi, di viluppi, di scene e di situazioni, como dicono, di grande effetto, ma pure in questo consiste principalmente la sua perfezione: col di più avrebbe nociuto alla severa dignità della sacra Epopea; col di meno non avrebbe giustificato la perpetua passione del Poeta.

Il quale, per riassumere finalmente, al suo secolo dee soltanto il felice concetto di aver fatto servire l'amore muliebri ad altissimo fine sociale: a Beatrice la incancellabilità d'una prima impressione, alimentata dal dolore, e da un'amabilità continuamente allettatrice, ma verconda e inspugnabile sempre: a sè stesso tutto il resto; e principalmente quella progressiva costanza nei grandi propositi e nei sacrificj, senza la quale nulla stabilmente si fonda, e sopra ogni altra cosa, nè la gloria, nè la patria.

<sup>4</sup> Bastino per tutti i seguenti versi del C. XXXI, nei quali se alcuno dei lettori vedrà ciò che i commentatori si sforzano di non vedervi, io certamente non gli darò torto. La Portinari dico al Poeta: « Mai non ti appresentò natura ed arte **PIACER**, quando le belle membra in ch'io Rinchiusa fui, che sono in terra sparte. E so il **SORNO PIACER** si ti fallio Per la mia morte, qual cosa mortale, Dovea poi trarre te nel suo dexto? »



## GLI ORDINI RELIGIOSI

SULLA

# DIVINA COMMEDIA

DISCORSO

DELL'AB. LUIGI TOSTI

---

Il soprannaturale veglia sempre la culla delle nazioni; e sotto la cappa del Sacerdozio si schiude sempre il fiore della infanzia de' popoli: perchè Iddio è nella loro storia. Non sempre fanciulli gli uomini, non sempre fanciulle le nazioni. Suona l'ora della virilità, ed anche queste per lo interiore svolgimento dell'umana ragione, non per fallonesca prepotenza, sciogliono i vincoli della sacerdotale tutela, ed oscono all'aperto a faticare la loro giornata nel campo dell'umanità, sottentrando nel loro animo alla ingenua acquiescenza del sentimento la maschia riverenza della riflessione. Quella è un'ora terribile per sociali commozioni; perchè è impossibile su questa terra nella pace dell'amore fare la partizione del potere tra la scienza e la fede, tra la ragione o il sentimento, tra il popolo pupillo o il suo tutore. È un'ora, direi quasi, d'interregno legale, perchè nè il passato ha compiuta l'abdicazione della soverchia potestà tutrice, nè l'avvenire è ancora entrato nel possesso delle sue ragioni; ma ora solenne, in cui Iddio e l'umanità per certa morale incubazione fecondano il germe di una nuova civiltà. Allora al Sacerdote succede il Poeta, l'uomo della intuizione, che col lavoro della immaginazione traduce all'intelligenza del popolo il mistero di quella incubazione fecondatrice, gli delinea il lontano orizzonte del suo avvenire, lo rafferma sul fondamento del suo passato, perchè l'aspirazione a quel

che dovrà essere, non accida la memoria di quel che è stato: in una parola, crea l'uomo del progresso. Qualunque il fatto, o favoloso o storico che sia, in cui s'incarna il ministero del poeta, il suo canto dicesi Poema epico. La materia dei versi è l'uomo; quella dell'Epopea è l'umanità; perchè la fecondazione del germe di una nuova civiltà non è opera dell'individuo, ma dell'universale, nelle mani del quale è il deposito delle leggi, eterne moderatrici del mondo morale. Per la qual cosa i poemi epici si compongono sempre di doppio elemento; del soprannaturale, cioè della buccia teocratica, da cui si sprigiona il fiore dell'umana civiltà, e dell'elemento naturale, dico della ragionevole fatica di un popolo a coltivarlo, a trasfigurarlo in frutto di bene sociale nella famiglia delle nazioni sorelle. Il poeta che lo canta deve essere uomo di un'anima trapiante da bastare alla divina geminazione della fede e della ragione, ed al verbo profetico dello avvenire di un popolo.

L'Italia, come nazione che doveva nel suo seno fecondare il germe della civiltà cristiana da travasare nell'anima delle altre genti, nacque tra le braccia del Romano Pontificato. La sua infanzia non fu nutricata dalle favole dei poeti, ma dalla verità stessa del Cristo, concreta, palpabile, a mo' di dire, nella estetica di un culto genitore di ogni maniera di arti. Fino al secolo di Dante Alighieri il Papato avea fatto per lei, contenedote intorno ogni prepotenza nemica, che l'avrebbe soffogata nella culla: quella della forza istintiva no' Barbari, quella del diritto bastardo negl' imperadori di Lamagna. Era tempo che l'Italia facesse da sè; e l'ora della sua libera azione era designata appunto dalla decadenza della forma teocratica dagli omeri de' Pontefici, che operavano nella economia civile de' popoli. Prima di questo tempo i Papi, o dentro o fuori il santuario, erano sempre divini agli occhi dei credenti: dopo furono anche peccatori, perchè alla fallita teocrazia civile supplirono con g'ingegni della politica. Al sepolcro di Gregorio VII nessuno osò accostarsi per insultarne le ceneri: i tedeschi imperadori e tutti i principi alla tedesca le maledissero; ma i popoli le adorarono; e le ufficiali declamazioni dei legulei zittirono dinanzi alla maestà della storia, che lo giudicò veramente grande. Per contrario al sepolcro di Bonifacio VIII tutti si accostarono per maledirne la memoria, principi e popoli; e non ancora la storia è giunta a gastigare la maledica garrulità della cronaca. Egli era peccatore; ma peccatore magnanimo,

come lo chiamò Benvenuto da Imola. Sul suo sepolcro trovò l'Italia spenta la civile teocrazia dei Papi, e con giovanile baldanza vi si dirizzò sopra, e chiese francarsi dalla clericale tutela. *Da mihi portionem*, disse; e questo grido, indirizzato alla Chiesa, ebbe un'eco in tutti gli ordini della civile compagnia, in ogni petto di cittadino. *Da mihi portionem*, disse la plebe ai nobili, il popolo al maestro, il contado alla città, la città allo stato, l'uomo all'uomo: fu come una esplosione della forza individuale. Da questo vennero le fazioni, le guerre cittadine, una esuberanza di vita, che non guardava a vizio o virtù, ma al bisogno di manifestarsi, o quella apparente incapacità degli Italiani a quietarsi nella fede di una stabile ordinazione nazionale. I forestieri ne furono scandalizzati, e profetando la impossibile creazione di una nazione da quelli scomposti elementi, diffamarono, l'Italia essere lo scandalo delle genti, pascolo di discordie, preda di straniere libidini. Bugiardi profeti! la predestinazione dell'Italia ad essere una e grande nazione era appunto in quella indocile colluttazione di civili elementi, nell'ira delle sue discordie. Guai a quelle nazioni che vengono alla vita già unificate! la loro vita è manifattura della forza; muoiono innanzi nascere. L'Italia vi arrivò scompigliata, perchè era viva; perchè nell'alveo del suo intelletto correva il fiume di due civiltà, la Greca e la Romana, perchè doveva generarne una universale come il Cristo. Alla superficie della sua storia ferveva il dramma delle passioni, ma sotto era il mistero di quella che ho chiamato incubazione del germe del suo avvenire. Dante solo potè intenderne la parola, e la rivelò col canto di un Poema, al quale veramente mise mano cielo e terra; perchè la sua epopea non doveva levarsi sul caduco fondamento di un fatto, ma su quello eterno della cristiana coscienza; non doveva assorgere fino alle mura di una città, di una nazione, ma a quelle della città di Dio, del Paradiso.

Tutta la umana compagnia a' suoi tempi era peccatrice, perchè superba per rigoglio di una giovane vita. Non poteva gridarsi: *Da mihi portionem*, al Supremo Sacerdote con gli occhi bassi; questi erano aperti, e molte cose vedevano innanzi non viste. L'uomo si rivelava nel Papa, nel sacerdote, nel frate, nel cittadino; e l'impeto del giudizio, che erompeva dalla coscienza non poteva contenersi nè dalla riverenza delle Somme Chiavi, nè dal dogma dell'obbedienza ai civili preposti.

Era un tempo di solenne protesta contro il vizio, la quale si manifestava nella doppia parola della fede e della ragione, parlata dalla eloquente umiltà degli Ordini religiosi, dall'ira del Poeta. San Francesco e Dante, ecco, a mo' di dire, i due precursori che prepararono la via a quella luce, che dal seno del Cristo oggi si rinvrsa sul capo dell'umana famiglia. Quelli che chiamiamo Ordini religiosi, sono permanenti concilli di uomini, che protestano contro la umana corruttela e la gastigano coll'esempio: i quali, avvegnachè peccatori come tutti gli altri, per la loro abnegazione danno vita e parola ai consigli evangelici, dico alla formola suprema del cristianesimo, che siede nel suo cuore come principio di vita e lo rende imperituro in mezzo a tanta caducità di uomini e di cose. Molti quelli che o per ignoranza o per malizia credono impossibile il Vangelo, come codice di una religione piagnolosa, e nemica dell'amore e del riso su questa terra. Cristo non venne a sciogliere, ma a ribadire la legge che Iddio bandì nel dì della creazione, per cui l'amore e il riso delle creature innamora e gioconda l'anima di chi l'ebbe fatte. Egli rovesciò i confini della umana perfettibilità, perchè principio e fine di un indeterminato progresso a Dio: e come vediamo oggi libera l'umanità correre il giardino della creazione trovatrice di tante cose nuove, così libera l'abbiamo veduta in quelle legioni di frati ascendere le vie del soprassensibile, trovatrice di Dio nelle angustie della carne e del sangue. Watt, trasportato a volo dal vapore sul *tender* d'una via ferrata, e San Francesco, rapito in estasi nella grotta di Alvernia, sono per me una formola nella filosofia dell'umano progresso. Essi rappresentano il diritto che ci ha comperato Cristo col suo sangue alla indeterminata perfettibilità della nostra natura nella doppia economia della creatura e di Dio.

Un uomo solo trovo che abbia in sè stesso adunato quel doppio ministero di ragione e di fede nella esplicazione dell'umana perfettibilità; e questi è San Benedetto: estatico come San Francesco, operoso quanto un pratico economista del nostro secolo. Il lavoro e la contemplazione geminati nell'unico concetto del consiglio evangelico fece del suo Ordine come un anello di congiunzione tra il vecchio ed il nuovo mondo, e lo locò nel sacrario de' fatti, che io chiamerò umanamente dogmatici, perchè amico ad ogni ragione di uomini e di tempi. San Benedetto venne in

un secolo di mortificazione delle morali forze della umana compagnia. Il sole della romana civiltà era declinato: le generazioni si addormentavano inerti in un sonno che avea le sembianze della morte. Ma dentro al loro cuore il Cristo elaborava il germe della nuova vita, principale ministro del riparatore lavoro San Benedetto. Dal VI secolo al XIII egli solo avea col suo Ordine compiuto un ministero, nel quale si succedettero poi molti Ordini. Non fu luogo, non ordine sociale, dentro e fuori del santuario, in cui egli non accorresse coi figli a circondare col suo saio la lampa della verità che tanto ci sublima, qualunque la forma in cui si manifesti su questa terra. Veramente ai tempi di Dante molte mura, che solcano essere badia, erano fatte spelonche, abitate da sacchi di farina: ma alle loro soglie era San Benedetto, era il principio incorruttibile del consiglio evangelico, che rimatò appresso le spelonche in officine di sapienza, e i sacchi in uomini sovrani nel magistero della storia. San Benedetto stanco della conversione di tutto il Settentrione, dell'aver colonizzato tutta Europa, dell'aver rimorchiata la nave di San Pietro in mezzo alle più terribili fortune, posava in quella parte dell'umanità, in cui ferveva il mistero della sua civile rinnovazione, e da cui veniva il soffio dell'ispirazione al Poeta dell'Italia. Dante e San Benedetto dovevano per forza incontrarsi, non nella bassa regione de' fatti contemporanei, ma nei sereni spazii del cielo, che è tutto santo, dico nella patria dei cristiani principi, in cui gli uomini sommi divengono sperule raggianti di divina luce. •

L'Italia al secolo di Dante non era unificata per unità di potere che la governasse, e per la unità di re o d'imperatore che la mancipasse nell'ambito del proprio arbitrio. Perciò la sua vita morale e politica non poteva essere materia di poema alla maniera dell'Iliade e dell'Encide. Il ritmo epico di questi poemi è segnato dal tocco di uno scettro, e il popolo di cui si canta, è chiuso nella cerchia di una corona che non può sconfinare. Quello della Divina Commedia è dissolto di umano freno, e il popolo di cui canta il poeta, è libero di quella libertà, che negli esordii della civile vita d'una gente forma gl'individui; appresso, ammogliata al civile ammaestramento del tempo, crea le nazioni.

L'Italia ne' suoi individui fu la materia dei canti danteschi; perciò la movenza della loro epopea non era indiritta alla fondazione di un impero, alla conquista di un popolo, ad un fatto che si direbbe eroico,

ma alla formazione della coscienza morale, alla conquista dell'individuo consapevole del dovere, dico, all'elemento della futura nazione. L'uomo razionale in conflitto con la brutale concupiscenza dell'illecito, l'uomo delle passioni in rapporto al dogma del merito e del demerito, del premio o della pena, è l'eroe del poema. L'uomo peccatore, che si rimonda per la pena espiatrice, e giunge alla visione di Dio; è la protasi del poema. Perciò questo non è eroico, ma morale; non favoloso, ma storico. Il conte Ugolino, Francesca da Rimini o tutta la turba dei peccatori, che la giustizia di Dio castiga nell'Inferno o purifica nel Purgatorio, sono uomini che vissero, e molti a' tempi di Dante; le loro azioni sono vere, la fantasia del Poeta li rese visibili ai posteri con un magistero di forme, che non sarà raggiunto da alcuno, la sua fede li rese eloquenti predicatori di morale innanzi al tribunale della cristiana coscienza. Dante non fu poeta di corte; la sua poesia non è palpatrice della superbia di un re o di un popolo, ma è castigatrice del vizio, ovunque si trovi: lo va a scovare fin dal santuario. Adulatori furono Omero, Virgilio, Tasso. Il vizio di una nazione decrepita e corrotta va sepolto, perchè infruttuoso di morale: quello di uomini, come gl'Italiani dopo il mille, va svelato, perchè è come roccia, entro a cui corrono vene di oro puro. E mestieri romperlo, stritolarlo, a manifestare la virtù naturale degli spiriti peccatori, che concorreranno un giorno a plasmare l'anima di una grande nazione. Questo ha fatto Dante col suo poema, cantore piuttosto di vizi che di virtù. Gli uomini de' suoi canti sono rassegnati dal *gran conoscitor delle peccata* nelle individuali ragioni del loro demerito: non è un fatto intorno al quale si svolge con l'impeto della passione la libertà del loro arbitrio, come nei romanzi moderni, nei quali gli uomini sono in rapporto fra loro; ma è moltitudine di fatti, i quali si adunano nella coscienza rivelatrice delle loro deformità, e non hanno che unico e comune rapporto con la cristiana morale. Bene perciò i canti dell'Alighieri si addimandano *Commedia*, perchè trattano dell'uomo nella movenza delle sue passioni: divina, perchè in rapporto con Dio punitore degli umani falli.

Chi poetò a tal guisa avea mestieri di due elementi alla composizione del suo poema, dell'uomo e del Cristo: amendue nella massima esplicazione della loro virtù estetica. L'Italia solo avea di questi uomini sommamente estetici; nell'Italia solo il Cristo si rivelava in tutta la bellezza della sua

dottrina, negli Ordini religiosi. L'Italia testimone della caduta del più grande impero del mondo, testimone e ministra della stupenda dittatura papale, prima a santificare col sangue il connubio della patria e della fede, prima a segnare con la bandiera dei suoi *Carrocci* la via alla futura conquista di ogni maniera di libertà, avea figli moralmente belli, fortemente artistici, o fatti proprio per la scena dantesca. Le memorie dell'Impero della forza, inabissato dalla forza di una teocrazia onnipotente per la virtù di una idea, la coscienza di aver vinto a Legnano, le faceva correre per le vene un sangue caldo di sonore passioni; procelloso, ma fecondo delle anime più bello, che abbiano consolata questa umana razza, di Dante, di Raffaello, di Michelangiolo. Non poteva l'Alighieri tradurre questi uomini essenzialmente poetici, peccatori magnanimi, innanzi al muto tribunale del Cristo giudicante nella Bibbia e ne' Concilii, per renderli morali, per farne elementi di una nazione da crearsi. Era mestieri che il Cristo giudice fosse poetico, come essi erano, dico, che si presentasse nella forma più estetica della sua dottrina, negli Ordini religiosi. Questi morali individui, che innamorati dell'ideale bellezza del Cristo ne abbracciano i consigli, e li rimutano con la libertà del loro arbitrio in severi precetti, per cui non contenti di avergli sacrificato l'uomo vecchio con le sue concupiscenze, trascendono per impeto di fede a sacrificargli l'uomo della natura con le sue esigenze, questi recano nella loro vita un tesoro di poetica bellezza. Quel sovrumano conflitto dell'uomo con sè stesso, quell'attrito del cuore con la Croce mette meraviglia, riverenza, pietà; e la novità delle vie, per cui si sprigionano gli umani affetti per andare a Dio senza toccare la terra, sveglia la fantasia a novità di pensieri e di forme, crea una poesia, che non è quella di Anacreonte e di Orazio. Questo morale individuo tutto ascetico, che era stato nascosto nelle solitudini dell'Oriente, non appena incominciò ad allentarsi il vincolo delle romane conquiste, e ad andare in fascio il mondo latino, lasciò la colonna dello Stilite e l'antra di Paolo, e peregrinò in Occidente, perchè il Cristo voleva entrare redentore e maestro anche nella civile economia de' popoli, e voleva una forma che rendesse praticamente intelligibile, amabile, imitabile da gente che non sapeva di lettere. Il monacato orientale si trasfigurò sul Monte Cassino in un individuo morale, che non tarpando le ali della sua contemplazione, umanamente consociasse gli uomini per lo amore del Cristo. L'Ordine di San Benedetto

fu la sintesi di tutte le forme, in cui potea incarnarsi il consiglio evangelico: dai fianchi della cassinese montagna sgorgò la vena cenobitica di tutti gli altri Ordini religiosi. In San Benedetto il Cristo addivecne veramente poetico, e nel suo Ordine addivecne intelligibile all'Italiano, all'uomo essenzialmente poetico.

Dante trova San Benedetto nella ottava sfera, in cima alla gerarchia de'Santi: egli è tratto a lui non solo dalla pietà, ma dall'amoroso impeto di un animo, in cui palpitava il cuore di tutta Italia. Nessun uomo io credo sia stato, che come Dante raccogliesse nel suo petto tutto il pensiero e gli affetti del suo paese e de'suoi tempi: chi vedeva Dante vedevn l'Italia. Quello che avveniva nelle cento città italiane, accadeva nel suo animo febbricitante di una giovane vita affrontata, sbattuta, ovunque si fosse aperta la via, dalle prove più terribili. Come uomo egli amò, e Beatrice non fu sua donna, ma di Simone de' Bardi; come cittadino s'ebbe l'ambizione del pubblico bene, e fu bandito dalla patria; come cattolico credeva, e la infortunata politica de'Papi gli tentò la fede. Rincariatogli dentro il cuore per queste tre vie dall'ira de'tempi, tutto l'uomo si sollevò per la solinga via de' cristiani principii, e con l'ira del dolore cantò la trina confessione della sua fede nella donna, nella patria e nella Chiesa. A far questo, Dante non poteva invocare la ispirazione del Cristo trasfigurato, o risorgente, ma del Cristo che ammaestra con l'eloquio della Croce a lasciar donna e patria, roba ed cuore per amor suo, promettente centuplicata mercede: doveva ispirarsi negli Ordini religiosi. Questi gli si appresentarono tutti nella infocata immagine, di sperule, che insieme più si abbellivano coi mutui rai, che innamorano l'animo del poeta, e sì ne aguzzano il desiderio di sapere chi fossero, che pare al medesimo troppo; e non si attenta di dimandare, e in sè reprime la punta del desio. La maggiore e la più luculenta di quelle margarite, solo San Benedetto, si fa innanzi al poeta a contentare la sua voglia.

Per far di sè la mia voglia contenta.

Questo partirsi di San Benedetto dal collegio de'santi monaci, questo solo farsi innanzi al desiderio di Dante e contentarlo, dice più che non abbia detto finora della poetica simpatia che attirava ad affratellare in



un connubio d'amore il Cristo con l'Italia, San Benedetto con Dante, l'uomo più cristiano che mai sia stato col primo cittadino d'Italia. La *maggiore e la più luculenta margarita* non sa meglio sprigionare agli occhi di Dante la sua individualità dalla poetica forma della *sporula* raggianti, che col *monte a cui Cassino è nella costa*. San Benedetto avrebbe potuto rivelarsi dicendo: lo son quegli di Subiaco, che fuggii dalle romane corrottele, e riparai in una grotta a macerare la carne, a *rimutare lo spirito per la penitenza in foco contemplante*; ma volle piuttosto, che Dante lo conoscesse come l'uomo di Monto Cassino, portatore del *nome di Colai, che in terra addusse La verità che tanto ci sublima*, come colui che ritrasse le ville circostanti dal paganesimo. Predicarsi Cristo come Verità, che ci sublima, ad uomini che non dovevano esser monaci, da uomo, che non ebbe pari nell'attuazione del consiglio evangelico, era appunto quella geminazione stupenda di contemplazione e di razionale lavoro, ignota all'Oriente, veramente latina. Tutti gli altri monaci o fondatori di Ordini, come Macario e Romualdo, chiamati *fochi contemplanti*, sono rivelati da San Benedetto al poeta come uomini *accesi di quel caldo, che fa nascere i fiori e i frutti santi*. La loro individualità è solo nell'amore; che trascende l'ordine del sensibile, per cui *fermano i piedi nel chiostro, e vi tengono saldo il cuore*, vale a dire che liberamente esulorono dal mondo e fortemente contengono il cuore nell'incruento martirio dell'abbandono di ogni cosa più cara, seguitatori del consiglio evangelico. Quell'amore, che all'occhio dell'economista pagano è irragionevole, perchè sfugge al capestro delle sue cifre, che è uno scandalo nell'ordine morale, una peste parassita che succhia il sangue della civile Compagnia, a quelli di Dante è il caldo

*Che fa nascere i fiori e i frutti santi.*

Il mondo pagano e la sua civiltà tramontò per difetto di quel caldo. La geometria de' legislatori, e la logica della forza conquistatrice attruppò le genti in un grande impero: ma nè la ragione nè la spada potè trovare la idea, che stesse in quel corpo come anima viva, la scintilla di quel foco che *fa nascere i fiori e i frutti santi*. Vennero i barbari e non fu più impero nè civiltà. Cristo solo, perchè affratellò col suo sangue tutta l'umanità, fondò l'impero, che ha per imperatore il Padre che è ne' cieli, una civiltà infallibilmente progressiva sino al sommo Vero, perchè egli

stesso fu idea e foco animatore della moderna società. Quali barbari potranno abbattere questo impero, e spegnere questa civiltà, se non è più distinzione di Giudeo e di Greco, di Romano e di Barbaro? Egli però non vi entrò trionfante con corona di re; ma dolorante con la Croce sul collo, vi entrò come amore espiatore, seguito da legioni d'imitatori, dagli Ordini religiosi. Quell'amore invisibile agli occhi della carne è stato e starà nel cuore della civile compagnia cristiana come foco che alimenta l'incessante mistero della morale germinazione di ogni bellezza e di ogni bene; che sono i fiori o i frutti santi della fantasia dantesca. Infatti appena Dante riconosce San Benedetto con tutta la famiglia de' monaci, incomincia un dolce ricambio d'affetto tra l'esule Fiorentino e l'esule Romano; quegli che avea salito e sceso le altrui scale per ricuperare la patria terrena; questi che avea già salita la scala di Iacob, ed avea già poggiato là dove è la vera patria, perchè

Ivi è perfetta, matura ed intera

Ciascuna distanza . . . .

Amendue avevano saputo come sa di sale lo pano altrui, quello della penitenza, l'uno per amore della città degli uomini, l'altro per amore della città di Dio: amendue atleti nell'arringo dell'abnegazione; quegli come cittadino, questi come santo; amendue monaci nella genealogia dei grandi uomini, perchè soli. Dante e San Benedetto dovevano amarsi. Padre, frate: con queste voci s'appellano; ad amendue punge il desiderio di vedersi con immagine scoperta: si amavano davvero: San Benedetto glielo dimostra con l'affetto con cui gli parla, e con la buona sembianza, che Dante vedea e notava in tutti gli altri monaci, affetto di paradiso, che dilata la fidanzata di lui,

Come il sole la rosa, quando aperta,

Tanto divien quant'ella ha di possanza.

Quel che Dante afferma essergli avvenuto in Paradiso alla presenza di San Benedetto, simboleggiato con la soavissima similitudine del sole, che schiude la rosa, e sveglia dal suo calice tutta la possanza della sua bellezza, avveniva in Italia al cospetto del Cristo, capo de' martiri. La

fantasia del poeta vedeva e sentiva in sè stesso al caldo dell'amore, che gli mostrava il grande Archimandrita degli Ordini religiosi, quello che già vedeva o sentiva tutta Italia al bel calore, che lo pioveva nel seno dal cuore del Cristo. La fidanzata dell'italo ingegno si dilatava, e la rosa del suo cuore si schiudeva in tutta la sua possanza, e fiori o frutti santi nascevano da queste terre concutate da terribili lottatori, insanguinate da fraterno sangue. Come Dante rende coi colori della fantasia, con la coscienza del Cristo estetico la interiore rinnovazione della vita, la trasfigurazione del cittadino terreno iracondo e superbo nel cristiano pacificato con gli uomini e con Dio; così l'Italia annunzia al mondo con la forma estetica dell'arte la primavera della sua vita. Io parlo dell'arte, che orava, digiunava genuflessa nella cella di S. Marco del B. Angelico da Fiesole, che rubava al Paradiso le porte del bel San Giovanni, che peregrina andava pei contadi dell'Umbria, della Toscana dipingendo su per le mura la Vergine Madre

Umile ed alta più che creatura,

non mai sazia della sua bellezza. Io dico dell'arte del frate Fiesolano, non per segnare il confine dell'arte italiana, ma per far sentire come il Cristo, che ho chiamato estetico, si nascondesse nel saio delle compagnie religiose, e come da lui si diffondesse pel ciclo dantesco il

Dolce color d'oriental zaffiro,

imporporasso il cielo della nostra patria dell'aurora d'una civiltà, che oggi è patrimonio di tutto il mondo. Imperocchè l'arte, che spunta come una modesta mammoletta negli orti di San Marco di Firenze, era per addivenire una rosa schiusa al raggio del nostro sole di una immensa possanza di colore e di fragranza. Fanciulla dapprima, poi virago, forte in modo da squadernare sulle mura della Sistina al cospetto de'successori di Bonifacio VIII il *Dies irae* dell'umanità.

Ma l'amore, che Dante e San Benedetto si ricambiano coi dolci nomi di Padre e di Frate, e che infoca il desiderio di amendue di vedersi con immagine scoperta, è messo a dura prova dalla santa ira di quello Archimandrita. Questi dispiega agli occhi del poeta le cocolle

dei suoi monaci, in cui si nascondeva il Cristo estetico, egli fa vedere come

La carne de' mortali è tanto blanda,  
 Che già non basta buona cominciamento  
 Dal nascer della quercia al far la ghianda.

In cima alla scala del Patriarca Iacob egli è solo, perchè nessuno più si diparte per salirla; addita le badie fatte speloncho, scrolla il saio de' suoi monaci, e ne sprigiona un nembro di farina ria: chiama in testimonio Pietro, che incominciò senz'oro o senz'argento, chiama a testimonio Francesco, che come lui cominciò con orazione e con digiuno il suo convento, e gli fa vedere *del bianco fatto bruno*. Ma Dante non vacilla nel suo amore, perchè non ha lasciata la sua fede verso il Cristo estetico e gli Ordini religiosi nelle spelonche e nello sacco di farina ria, ove è l'uomo corruttibile, ma in cima alla scala di Iacob, ove splende l'incorruttibile principio dei consigli evangelici. Egli non si arresta maledicendo ai monaci, non toglie dalle mani di San Benedetto il flagello, per andare giù cacciando dalle badie i monaci scostumati ed intempestivi (questo deve fare la Chiesa), anzi divien quasi egli stesso monaco. Imperocchè invitato da Beatrice a rimirare in giù, a veder quanto mondo gli avesse fatto lasciar sotto i piedi, egli ritorna con gli occhi per lo sette spere: e nel vedere il mondo di sotto lo garrisce con terribile ironia del suo vil semblante, e loda colui che l'ha per meno, e chiama probo chi ad altro pensa. Perciò va appresso con più affocato amore a San Benedetto, che si chiudeva nel collegio de'santi monaci, e se ne andava più alto, spinto dalla sua Beatrice su per la scala di Iacob. Anzi quell'affetto verso gli ordini religiosi, che per la via del sentimento nveva recato per mo'di dire i fiori santi in ogni disciplina del bello, fecondato dalla riflessione, produce i frutti santi nell'ordine del bene. L'amore del Cristo estetico pel sentimento fece di Dante un artista, il massimo degl'italiani poeti; per la riflessione ne fece un cittadino veramente cristiano, lo fece buono, onde ei spesso piange le sue peccata, e il petto si percuote:

Se lo torni mai, lettore, a quel divoto  
 Trionfo, per lo quale lo piango spesso  
 Le mie peccata, e il petto mi percuoto.

Quanta eloquenza in questo pentimento delle sue peccata! come compie e suggella, a mo' di dire, tutta l'azione del Cristo estetico! questi innamora con la sua bellezza, ci rende artisti, e poi ci persuade con la ragione alla osservanza del beue, e ci rende filosofi penitenti. I tristi monaci non sviano Dante dal santo proponimento, perchè i principii sono dappiù degli uomini nelle anime che credono alla onnipotenza dell'idea. Quel singhiozzare e quel percuotersi del petto per salutare abominio del male, che Dante ci fa sentire nel paradiso della sua fantasia, avea un'eco nella storia e nella realtà degl'italiani fatti, messi a riscontro del Cristo. Mentre l'Italia amoreggia con lui dalla cupola di Santa Maria del Fiore, vede e contempla lo suo bel paese seminato di fiori santi dall'Angelico; quell'amore le sale dal cuore alla mente, e le fa vedere come la disordinata concupiscenza dell'oro, del potere e della donna sbatte e traporta i suoi figli con l'ira delle fazioni alle fraterne contese, con la libidine del sovrastare alla chiamata de' forestieri padroni, duca l'Angioino Carlo, e sente dentro la punta delle sue peccata, e piange anch'essa, come Dante, e si percuote il petto nell'uomo il più penitente, il più santo, che ebbe gastigato con la sua povertà la concupiscenza della sua gioventù, in San Francesco.

Con questo nome io non accenno solo ad un uomo e ad un Ordiue religioso, ma ad una generosa reazione della cristiana coscienza in Italia alla giovanile lussuria de' suoi figli, che sciogliendosi della sacerdotale tutela, gridavano troppo forte, e andavano troppo presto al *da mihi portionem* in ogni maniera di proprietà. Se questo non fosse stato, San Francesco sarebbe vissuto e morto eremita; veuerato dai buoni e sconosciuto dalla storia civile del suo secolo. Ma

Non era ancor molto lontan dall'orto,  
 Ch'ei cominciò a far sentir la terra  
 Della sua gran virtude alcun conforto.

La terra sente conforto della gran virtù di San Francesco; generazioni d'uomini lo seguono scalzi, con la corda ai lombi, innumerevoli conventi di poveri frati spuntano da un suolo molle di sangue cittadino, sparso per libidini di oro, di donna e d'impero. Chi oregliava all'uscio di que' conventi udiva il singhiozzare e il percuotersi del petto di tutta Italia,

peccatrice nell'adultera Francesca da Rimini, nel violento Arcivescovo Ruggiero, e in tutti i famosi peccatori delle dantesche bolge: in quei conventi nascevano i frutti santi. Non voglio qui narrare come e quando entrasse l'azione de' frati di San Francesco nella rinnovazione morale dell'Italia; a me basta toccare come questo stupendo gastigatore delle umane cupidigie col suo Ordine si frapponesse tra le furibonde passioni del tempo e la pubblica coscienza; incatenasse quelle coi documenti dei consigli evaugelici, redimesse ed inebriasse questa con l'estetica della Croce. Io dico estetica, perchè tutto l'aspro, tutto l'amaro di quei consigli è dal magistero del nostro poeta effigiato co'colori della bellezza e dell'amore. Francesco ancor giovinetto è preso dall'amore della povertà: questa è donna negletta da tutti, ma a lui si cara, che per lei rompe guerra al padre, e al cospetto del padre la mena sposa, e di di in di l'ama più forte. Vedovella del suo primo marito, del Cristo, per mille e cento anni erasene stata spregiata e mesta, nè le era valato la costanza e l'ardimento per cui, rimasta giù della Croce suo la madre, con Cristo salisse in su la Croce a trovarle un amante. Solo Francesco alla perfine è preso dall'amore di lei, e la disposa.

La lor concordia e i lor lieti sembianti,  
Amore e meraviglia e dolce sguardo,  
Facean esser cagion de' pensier santi.

Oh come è soave questa amorosa leggenda di Francesco e della Povertà! ho come è casta la generazione de' pensieri santi, che dalla concordia e dal dolce sguardo di quelli amanti penetra le più riposte fibre dell'italiano cuore, spiana il ciglio ai tranculenti, smaglia gli odii delle fazioni, martella col rimorso il cuore de'colpevoli, avvia pel calvario dell'espiazione i pentiti! Quante paci fatte in que' primi tempi dell'Ordine Francescano per la buona parola dell'umile frate! quante cupidigie attutte alla vista del frate che tapinava per amor di Dio! quanti violenti riconciliati con Dio, e coricati su'loro sepolcri col lucco di S. Francesco! Nè papi, nè vescovi, nè monaci di San Benedetto potevano far questo, perchè dopo la fatica della prima, della terza ora nella vigna del padre di famiglia, dopo aver portato il peso della giornata e del caldo, il popolo li aveva visti un po' lordi della terra che avevano lavorato:

erano uomini! Erano necessari gli operai dell'ora novissima, uomini di una vergine abnegazione, nei quali non ancora era cominciata l'antitesi tra le parole ed i fatti: e papi e vescovi e l'ordine di San Benedetto lo fece per quello di San Francesco. Imperocchè l'Episcopato e l'infertile attuazione dei consigli evangelici sono principii e non fatti: e se nella regione di questi cogliamo spesso l'uomo in peccato, nella eterna regione di quelli troviamo una virtù, che con la sua fecondità non fallisce mai all'aspettazione della nostra fede. I frati accompagneranno la Chiesa sino alla consumazione de' secoli; San Benedetto e San Francesco, e con questi io tocca di qualunque religiosa compagnia seguitatrice de' consigli evangelici, belli della bellezza del Cristo estetico, nell'ordine morale sono i veri padri della nostra cara Italia. Quegli le schiuse i celesti verzieri della verità, che tanto ci sublima; le dà coscienza della porzione che le spettava nel patrimonio de' suoi diritti, innocente l'avviò a cogliere i fiori santi della scienza e delle arti; questi l'abbracciò peccatrice e le fo' gustare il bene de' frutti santi. Dante lo intese: e quei due Santi con tutti gli Ordini religiosi stanno nella Divina Commedia come fonte di verità e di bene, che irrigan il fiore della morale coscienza italiana, materia del gran Poema.

Molti non intenderanno quel che ho scritto, e sogghignando diranno, queste essere idee e non fatti: l'Italia non aver più mestieri di frati. Ed io dirò a costoro: Trovatemi nella storia dell'umanità che una volta, una volta sola non sia stata spiegata la sua bandiera al conquisto d'una verità dal soffio dell'idea, ed io mi farò littore della proscrizione di tutti i frati del mondo.





IL POPOLO DI TOSCANA

A

# TEMPO DI DANTE

CENNI

DI GINO CAPPONI

---

Negli anni corsi dalla non lunga vita di Dante Alighieri mi pare si chiudano i tempi eroici dell'istoria di Firenze, e insieme si chiuda (se dirlo sia lecito) il tempo eroico delle lettere. Tale possiamo noi appellare quello in cui fu concetto il sacro Poema, allora che il popolo ebbe cominciato la sua istoria; e l'alto pensiero forse rimaneva librato in aria fuori del moto vario incessante degli affetti, se l'Alighieri tenuto avesse lo stato in Firenze insieme ai nobili del suo grado. Le lettere attinsero qui forza ed ampiezza dalla vita popolare, della quale erano espressione, e diedero esse valore a fatti per sè angusti, ma noti al mondo e celebrati più dell'istoria de' grandi regni. Nè ciò avvenne perchè in Firenze a caso nascessero scrittori versati ne' retorici artifizii, leggiadri cultori delle grazie della lingua: la lingua fu il primo fatto donde scaturiva poi tutta l'istoria di questa provincia, e da quella ebbero i grandi ingegni potenza bastante a farsi autori di grandi opere.

— Varcato il mille dell'era nostra e le paure secolari che precedettero a quell'anno, fermati i Barbari in Europa e ciascuna gente dentro a'suoi confini, le nazioni cominciarono allora a sorgere ed ognuna fece, benchè lentamente, a sè la sua lingua. L'Italia faceva la propria lingua anch'essa

in quel secolo che pare fu quello del nazionale risorgimento; Milano ebbe allora i suoi giorni più gloriosi, Venezia accrebbe il suo dominio, ed essa e Pisa e Genova risapirono al nome latino le vie dell'Asia; Roma fu italiana quando il Papato si emancipava dalla imperiale soggezione, Napoli e Sicilia, esclusi i Greci e cacciati gli Arabi, si ergevano, e quasi che senza nordica invasione, a regni fiorenti.

La lingua in Toscana come da per tutto, informe per anche nei primi due secoli dopo al mille, apparve ad un tratto nella seconda metà del terzo non più fanciulla ma come fatta donna di sè medesima, e imperante con la precoce bellezza agli altri dialetti tra' quali andava divisa quella che puro in Italia già era lingua della nazione. Variavano questi dialetti non tanto per le varie sorti condotte in Italia dalle signorie straniere, quanto per le origini diverse dei popoli che vi erano stati prima che il latino dominasse: dovette il Toscano avere fra tutti le migliori condizioni. Gli antichi abitatori della Italia media fondarono Roma, o là entro mescolandosi la formarono; affini di sangue e di favelle cotesti popoli come aveano allora composto la lingua latina, così dovettero nella italiana poi recare iugredienti meglio omogenei tra sè stessi, e accenti e pronunzie meno dissonanti dalle latine di quel che fosse dove ebbero stanza i Celti e gl'Iberi, e dove la lingua dei Romani dominatori trovando plebi parlanti sempre gli antichi idiomi, soffrì maggiore alterazione. In tutti i luoghi tenuti dai Galli, mi credo io che la parola latina uscisse, rattratta e scorciata da vocali mute e snoni uasali, anzichè intera e dispiegata; questo medesimo noi troviamo avvenire oggi dell'italiana. I Greci di Puglia e di Sicilia, sebbene per lignaggio accosti ai Romani, pure appartenevano ad una famiglia che per la struttura del pensiero stava da sè; gli Arabi lasciarono almen qualche traccia nella pronunzia dei Siciliani.

X Se dunque puro tra tutti gli altri dovette riuscire il parlare dei Toscani quanto all'esteriore sua forma, il pensiero mi pare dovesse per le cagioni medesimo avere qualcosa di meglio nutrito, sì per la potenza delle tradizioni, e sì per averle serbate più vive nel fondo istesso di questo popolo. Gli Etruschi aveano dato a Roma per la maggior parte i riti e i simboli, quelle cose insomma che riguardando a religione in sè comprendono la maggiore profondità dell'affetto e le altezze del pensiero; niuno gli agguagliava de' popoli italici in quello che spetta alla filosofia

ed alle arti. Reggeasi l'Etruria per federazione libera, che è forma difficile a conservare, nè si conviene ad altri che a popolo maturo ed esperto e molto innanzi in civiltà; la quale forma potè durare dopo anche perduta la politica indipendenza, e le arti fiorirono, allora forse venute essendo al loro massimo incremento: sotto alla dominazione dei Romani Arezzo crebbe, Volterra si mantenne, Firenze nacque, Pistoia emerse dallo acque solite a cuoprire nei secoli antichi le valli toscane. Poco in Etruria si combatterono le guerre civili e più tardi quelle dei Barbari scesi a invadere l'Italia: io non so come quel Radagasio, duce poco noto di genti avanzate da eserciti maggiori, venisse a morire nei monti di Fiesole. Non mai la Toscana prestò buon cammino ai grossi eserciti nè campo adatto a imprese grandi; il suolo magro o impaludato e posto fuori delle vie battute fece ai condottieri germanici questa piacere meno di tutte le altre provincie d'Italia, talchè le feudali signorie non vi ebbero mai grande incremento, e la mistura di sangue barbarico dovette qui essere più scarsa che altrove.

Il popolo dunque rimase latino più che altro in Italia, e così le lettere pigliarono quivi la forma latina, che è quanto dire latino-greca pel grande impero esercitato dall'arte dei Greci sul pensare degli uomini colti e sullo scrivere dei Romani. Il greco intelletto fra tutti limpido e congiungendo in semplici forme il bello ed il vero, metteva sopra una via piana ed ampia la filosofia, le lettere e le arti; serbandone fede a quei primi veri che sono accessibili a tutti gli uomini, e frenando le troppo fantastiche divagazioni degli intelletti, quell'arte educava il senso pratico dei Romani; i quali divennero maestri di scienza civile e politica, perchè all'immediata intelligenza dei fatti congiunsero una più vera nozione di ciò che spetta alla interiore natura degli uomini, e meno alterata la tradizione di quelle leggi per cui si regola l'universo. Notammo altrove come la scienza dei Greci e le istituzioni dei Romani tanto più valessero quanto più, essendosi lontanate dalle orientali degenerazioni dei veri divini, soguivano meglio il natural lume, ossia quella filosofia semplice che a tutti s'appiglia e teme avvolgersi nei sistemi: dal che avvenne che l'insegnamento cristiano trovasse le menti degli uomini meglio a riceverlo preparate.

Poco fece la Toscana parlare di sè innanzi al mille: poi la dominazione potente e simpatica della contessa Matilde chiamava l'antica gente a

contrapporsi alla germanica prevalenza; talchè si può dire questo popolo essere stato fin d'allora quello, in quanto eh'egli era difensore degli antichi uomini e delle antiche forme e tradizioni, contro ai nuovi ordini che seco i Barbari conducevano. Così la Toscana fu meno feudale ma più cittadina: seguiva le parti del romano seggio, cresceva in quelli anni di monasteri e di abbazie, fondate sovente negli ermi gioghi dell'Appennino dove riascivano più benefiche; ma qui non fu grande possanza di abbati che s'agguagliassero ai baroni. Ed in Firenze il vescovado succeduto forse da quello di Fiesole, non ha istoria nei più antichi tempi, ma quasi ch'è pare sorgesse col popolo: in questa repubblica troviamo il ceto degli ecclesiastici mantenersi in buona grazia dell'universale perchè non faceva parte da sè, ma quali che fossero i commovimenti dello stato, volle e seppe essere cittadino.

Tutte queste erano condizioni per cui nel popolo di Toscana la lingua e le lettere pigliassero vita più italiana, ed al tempo stesso più religiosa e popolare. Nello altro genti la poesia, o nacque senza religione come nel cantare feroce e barbaro dei Nibelungi, o peggio aveva suo principio dalla satira il che vuol dire dalla negazione, poesia disciolta da ogni freno di costume e spesso incredula fino all'empietà. Ma qui tra noi la poesia nasceva cristiana; l'ode al solo di San Francesco fu la prima voce modulata che mettesse la lingua nostra, e fu preludio al divin poema. Bene ebbe fede nell'idioma volgare colui che osava da una piccola città dell'Umbria chiamare per tutto il mondo gli uomini del volgo a stringersi in grande comunità religiosa: erano i primi anni del forte secolo tredicesimo che vidde sul fine le città ordinarsi in questa parte d'Italia sotto al governo degli artefici, e i servi alla gleba divenire contadini, e i poveri e i deboli difesi da una legge più civile usare parola libera e sicura; in tutti gli ordini diffusa la vita, gli affetti possenti, e volti gli animi alle grandi cose. Francesco d'Assisi, Tommaso d'Aquino, Bonaventura di Bagnarea e Dante uscirono dall'Italia media; nè altri ebbe azione maggiore di questi sul pensiero e sulla vita durante quel secolo, nel corso del quale il popolo s'inalzava, la scicuzza cristiana compieva l'ordinamento suo, venivano a luce cristiane di spirito, latino di forma, le umane lettere e la poesia. In quella gran lotta che fu tra il papato e la Casa Sveva alte passioni teneano eccitate le menti degli uomini; fin la contesa, e indi a pochi anni il nuovo secolo trovò alquanto più

circoscritte le ingerenze nel mondo civile di quelle due potestà supreme che l'una all'altra necessarie tra sè disputavano l'imperio sul mondo.

Ma già le nazioni si cominciavano a formare, e i popoli ambivano il governo di sè stessi, e i laici entrarono alla partecipazione della scienza. Muovevano allora le contese giù dal basso, dal fondo istesso delle nazioni; ma ne' Comuni che si emancipavano, le passioni municipali avevano in cima un alto principio ed un pensiero che riguardava a tutta intera l'umanità. Ciò fu nei primi anni sino alla fallita impresa d'Arrigo settimo in Italia; ed in quegli anni l'istoria di Firenze fu grande perchè, capo essa ed anima delle città guelfe, mostrò ella prima in quel precoce ma tanto più splendido e ammirabile svolgimento suo, mostrò all'Europa quello che fosse il nuovo popolo e quel che valesse. Certo è che i popoli dell'Italia levatisi innanzi a che si formasse la nazione, furono strumenti a più discioglierla, e di tale colpa si rendeva quello di Firenze più reo d'ogni altro verso ai secoli avvenire: ma chi oggi oserebbe a questa e alle altre città italiane fare peccato di quella ampiezza di vita civile, e delle potenti fecondità del pensiero d'onde ebbe il mondo tanta gran luce? Nasceva una lingua che in sè accoglieva tutto il buon senso greco-latino sorretto e innalzato dal buon senso de' cristiani, sorgevano le arti, manifestazione comprensiva del vero semplice e del bello insieme congiunti, linguaggio sommario e viva espressione del retto sentire di quel popolo, di mezzo al quale usciva il Poeta che ciclo e terra scorreva mirando a un solo fine, la rettitudine.

Chi guardi al concetto del divin Poema dirà questo essere opera compiuta, come sarebbe un vasto cerchio che si richiuda in sè medesimo. Gli stessi caratteri ebbe la Somma di San Tommaso, guida interiore dell'Alighieri; e questi due libri mai non furono agguagliati per quello che spetta ad universale comprensione: pigliava il Poeta in germe le idee che il gran Dottore conduceva per tutta l'ampiezza dei filosofici svolgimenti. La vita dell'animo e l'altezza del pensiero Dante ebbe dal secolo nel quale era nato; e il nuovo secolo di già sorto apriva a lui benchè sdegnoso, nuova esperienza della umanità. Nato e cresciuto in tempi ruvidi, scrittore di lingua per anche inesperto, bene eleggeva egli Virgilio a esterna guida, dietro a lui cercando la poesia nelle virtù riposte che ha in sè la parola, e quella splendente serenità dello stile in che sta il sommo della bellezza.

Di pari passo con la Poesia la Prosa toscana continuava il moto impresso dagli alti ingegni che la iniziarono; e grande fu il numero dei Cronisti, dei traduttori di libri classici, o della Bibbia o dei Padri, e degli Ascetici moralisti. Erano scrittori popolari, seguaci di quella filosofia perenne che oggi Augusto Conti tra noi riconduce, e dalla quale a Dante mai, per quanta in lui fosse l'alterezza dell'ingegno, non cadde in pensiero di menomamente dipartirsi: quella evidente sincerità della frase, quella parola che va direttamente a cogliere il segno, le doti insomma che invidiamo agli autori del trecento, non sono grazie della lingua esterne o casuali, ma sono espressioni di sani intelletti e di dottrine che bene rispondono al comun senso della umanità. In questa Italia, che pure dicono qualcosa recasse nella civiltà moderna, mai non si produssero o poco allignarono quelli intelletti che di sè fanno centro del mondo e di là si mettono a ricomporlo, non le arcaiche scienze, i paradossi, i sistemi; non il dubbio d'Abelardo, non le temerarie sottilità dello Scoto; non le dottrine dissolutrici, non le troppo rigide, non la superstizione crudele o fanatica: certe infantili credulità meno disviano dalla dirittura gli umani intelletti, che non l'alterato o incerto giudizio circa alla sostanza delle cose. Vero è che poco gl'ingegni italiani (eccetto quelli di greca origine), ed i Toscani meno degli altri, si aguzzarono in filosofia; paghi di averne in sè medesimi l'idea sommaria, o molto credenti alle universali tradizioni: il quale metodo gli condusse fino a Galileo ed alla sua scuola, che nell'esperienza teneva pur sempre fermo il concetto degli universali, e che le scienze fisiche e le razionali faceva audare di pari passo insieme congiunte in amichevole compagnia. Ma quando i sistemi tennero il campo, e che l'analisi volle sola dominare tutta la scienza, allora l'ingegno dei Toscani cadde da quell'antica operosità sua, quasi che avesse compiuto l'ufficio che poteva egli prestare nel mondo oramai volto ad altre vie.

Tale era (secondo pare a noi) la forma del pensiero dei Toscani fino dai primi anni del nuovo idioma; e questo pensiero si esprimeva in un dialetto assai più degli altri accosto al latino, che è dire alla lingua solenne tuttavia della nazione; la quale vicinanza faceva che a tutti gli abitatori di questa fosse più inteso naturalmente, e che da quello poi si traesse la lingua scritta via via nelle altre provincie d'Italia, secondo che quoste più avanzavano in coltura. Scrivendo il toscano s'avvicinavano al latino, compievano quello che in sè avevano d'imperfetto, e correggevano

quel che il dialetto loro avea di straniero. I gai cortigiani della Sicilia e i dotti uomini della centrale Bologna aveano cercato sulla imitazione provenzale foggiare la lingua nobile della Poesia; ma questa pure male si annessava in quei due luoghi ai patri dialetti, nei quali doveano, scrivendo la prosa, necessariamente ricadere, nè mai la lingua comune d'Italia, la lingua dei libri sarebbe stata o siciliana o bolognese. Ma quando viddero che poteva una provincia d'Italia, senza distaccarsi dal proprio dialetto, levare questo in dignità di lingua bastevole ad ogni genere di scritture, conobbero il fine che altrove cercavano in Toscana essere ottenuto; e libri toscani che già molti erano ed insigni in prosa ed in verso, pigliando corso diedero norme a quella che poi fu lingua scritta della nazione.

Ma questa sorta d'autorità nulla potendo sopra i parlari delle altre provincie, si manteneva insufficiente, e da principio i Toscani stessi poco s'arrischiavano a tanto presumere del loro dialetto. Dante che giovane lo aveva usato nella *Vita Nuova* senza che paresse a lui di far male, quando più adulto o già nell'esiglio si diede a scrivere il *Convivio*, fece, nel principio di quel libro, lunga scusa per avere commentato in lingua volgare le *Canzoni* che aveva composto in lingua volgare. Scriveva egli poco dopo espressamente un altro libro che ha per titolo *de Vulgari Eloquentia*, o dettava questo in lingua latina: vituperava in esso i parlari tutti dell'Italia e più degli altri quello di Firenze, cercando un volgare che sia commune alla nazione, e che distinto da' plebei dialetti d'ogni provincia, possa degnamente chiamarsi illustre, curiale, cardinale, aulico, cortigiano. Ma prima occorreva al nuovo idioma torre via quel nome di volgare, per farlo capace di tante insigni prerogative. E si tenga fermo che sempre innanzi gli sta il latino, signore legittimo dell'alto stile ed eccellente; e il vagheggiato *italiano illustre*, chiama egli in più luoghi *latino illustre* (così ha il testo originale), e perciò in latino scriveva il trattato dell'*Eloquenza Volgare*.

A questi concetti fu condotto l'Alighieri (quanto a me sembra) da più motivi. Innanzi a tutti era l'alta mente cui non mancò possa finchè ella non venne a perdersi in Dio, e quello intendere alla eccellenza che mai non si appaga delle cose presenti, ma cerca il fine suo nella eternità dell'avvenire o nella effigie ideale del passato. Ma questo sentire il quale aveva come suo centro nella grande anima del Poeta, era commune in qualche parte a quella età informata di scienze divine, o tutta nutrita dalle memorie di quella Roma dov'era la cima d'ogni terrena grandezza.

Quivi anche vedevano gli esempi di quella perfezione dello stile al quale cercavano allora di rinnalzarsi gli scrittori, non bene sapendo, nè forse volendo, la nuova forma dell'idioma separare dall'antica che sarebbe stato dannarsi a una sorta d'inferiorità. Avevano essi già una lingua loro, ma non sapevano che ci fosse, o non volevano, sebbene lo stesso Dante scriva che il volgare cercato da lui *andava peregrinando e albergando negli umili asili*. In quell'immaturo levarsi che fecero allora i popoli, il risorgimento ch'era nel pensiero e nella espressione pura di esso, non rinveniva sufficiente rispondenza a sè nella vita, non aveva nutrimento di scienza bastante, guardava le cose come fa la fantasia, nè quelle poteva con giusta misura a sè medesimo definire. Quindi è che Dante scrivendo in volgare cercasse il latino, perchè era la lingua della religione e della scuola, e delle altezze a lui note del bello poetico, lingua imperiale e pontificale; nè l'uomo che scrisse il libro *De Monarchia* poteva pensarlo altro che in latino. Ed egli sempre molto latineggiava e più del dovere nella prosa; la terza Cantica del Poema, la quale voleva non fosse *Commedia*, mesce alla volgare frequenza di voci latine, che niuna perfezione di concetto nè convenienza di poesia sembra alle volte giustificare.

Inoltre il ceto dei Ghibellini aveva in odio questo popolo d'artigiani montati in iscano, e co'dileggi si consolava; Dante in consiglio chiamava insensata l'arroganza dei Toscani che a sè attribuivano l'illustre volgare. Quindi è che la lingua del popolo di Firenze fin da' suoi primordi ebbe taccia di plebea, e simile accusa ebbe l'istoria di questa Repubblica, perchè ivi non era nè aula, nè curia, ma i pubblici fatti muovevano da quelle botteghe istesse dove si lavoravano i panni e le sete. La fiera puntura dell'esule Ghibellino fu poi rinnovata dal buon frate Jacopo Passavanti, il quale dannando anch'egli ciascuno dialetto d'Italia, dà briga ai Toscani ed ai Fiorentini suoi perchè insudiciavano il patrio idioma; dannarono poscia i letterati più risolutamente scrivendo in latino. Vivea la contesa malaugurata e ripigliava vigore ai tempi del Machiavelli, perchè allora l'idea di nazione con vano e pungente desiderio si provava a porre in discredito ogni boria di provincia, e perchè il secolo inchinava al signorile; dal che poi venne come una rivolta contro allo scrivere dei Toscani ed alle più schiette forme della lingua, la quale si fece povera per essere a tutta Italia universale.



## DEL CONVITO

DI

## DANTE ALIGHIERI

DISCORSO

DI VITO FORNARI

—

I.

Se Dante non avesse scritto la *Comœdia*, sarebbe certamente men glorioso il nome di lui. E non vedremmo per avventura questo fatto mirabile, che un uomo cacciato in esilio, e perseguitato, e dalle persecuzioni irritato, il quale *peregrino* durante una gran parte della vita, quasi *mendicando*, andò di città in città *mostrando la piaga della fortuna*, oggi, dopo più secoli, l'Italia che gli fu, patria, se ne esalti e l'onori, non tanto siccome poeta o filosofo o insigne di altro simile pregio, nè siccome un gran cittadino semplicemente, ma quasi come una sacra persona. Sacra è a' popoli ogni cosa straordinariamente grande e benefica, perchè ci scorgono palese e, dirò così, immediata la mano e il consiglio di Dio. E che il consiglio divino destinò quell'esule ad essere principale strumento di un alto disegno, basta che si paragoni l'Italia del secolo XIII, che il partorì e l'afflisse, con l'Italia di oggi, che festeggia il sesto anno centenario della nascita di lui: l'Italia, dico, allora divisa, poi anche serva e avvilita, ed oggi finalmente ricomposta e padrona di sè e potente di risorgere, secondo i desiderii, gli augurii, le dottrine di lui, e per effetto, in gran parte, di quelle dottrine, di quegli augurii, di que' desiderii, divenuti immortali in un poema dove i cuori italiani hanno per lunghi secoli

ritemperata la loro italianità, eccitando e alimentando il ricordo, l'amore, la speranza della patria che avevamo perduta.

La gloria dunque di Dante nasce principalmente dalla Commedia, e là si riferisce più propriamente l'amoroso culto che oggi gli rendiamo. Ma sono pur tali le altre opere di lui, che sole sarebbero state sufficienti di procacciargli l'immortalità della fama. Minori le diciamo in confronto di quella, e non perchè manchino di qualità rare e grandi. Paragonate alla Commedia, ne sono come l'anatomia; vedendosi in una il filosofo, in altra il politico, qua il filologo e là il poeta; laddove in quella si vedono insieme il poeta, il filosofo, il politico, il cristiano, l'uomo, Dante in somma tutto intero, l'unico Dante. Alla filosofia è dedicato il *Convito*; onde chi vuol conoscere l'uomo da questo singolare aspetto, gli è mestieri di studiare quel libro. Ed a ciò è destinato il mio scritto. Dirò prima del libro in sè stesso, e poi, se e come sia proporzionato all'altezza dello scrittore, e ultimamente, se gli spetti un luogo, e quale, nella storia della filosofia.

## II.

In quali anni fu scritto il *Convito*, non accade che io mi affatichi a investigarlo; perchè altri ci si sono affaticati, e non mi giova di assottigliarmi eccessivamente sopra un punto che non mi pare di eccessiva importanza. Accetto le conclusioni degli studii molto diligenti del Fraticelli, che lo vuole composto in tempi diversi: il secondo e il quarto trattato, avanti al mille trecento; e il primo e il terzo, assai dopo. Dico che accetto le conclusioni, per mettere in accordo le date a cui si accenna nelle varie parti dell'opera; ma rifiuto risolutamente il giudizio che se ne trae circa il diverso pregio dell'un trattato dall'altro. La qualità del dettato è uniforme in tutti, e circa il valore intrinseco del pensiero, in tutti e quattro si bilanciano le parti più e meno buone. Nel primo trattato splendono per il concetto e per la vivacità dello stile i capitoli che parlano del volgare; e il resto è borra la maggior parte. Nel secondo e nel terzo, infra molte inezie, sono osservazioni finissime sopra lo spirito umano e sentenze profonde di metafisica. Il quarto ragiona di morale, per lo più non peregrinamente e non volgarmente; ma incomincia da considerazioni di politica e di

filosofia storica altissime. Ma de' particolari pregi diremo a mano a mano, secondo le occasioni.

Qui importa piuttosto di notare, che i quattro libri sono circa un quarto dell'opera, verso il disegno che l'autore ne aveva formato nella mente. Tutto era grande, o s'ingrandiva, in quella mente. Ma dico malo così, e con più verità direi, che Dante le cose non le guardava mai separate dal tutto, o che delle cose egli abbracciava sempre il tutto. E perciò anche nel Convito si scorge una mente sorella di chi compose la *Somma teologica* e la *Somma contra gentili* e la *Catena d'oro*. Basterà dire, che ci si scorge la mente del poeta che *descrise fondo a tutto l'universo*. Ed è un brutto paragone per noi tardi nepoti.

### III.

Il titolo di Convito che fu scelto a quest'opera di filosofia, anche va considerato. Senza dubbio l'autore, che aveva quanta erudizione fu possibile allora, si ricordò de' *Simposii* di Platone e di Plutarco. Ma oltre questa simiglianza esteriore, non troveresti altro punto ove convengono i due antichi col nostro. Ne' due antichi il titolo non è allegorico, siccome nello scritto di Dante, ma proprio; conciossiachè quello di Plutarco sia intessuto di dotte arguzie che mettono in mezzo alternamente parecchi filosofi seduti a mensa; e quello di Platone sia il corso flessuoso, ma continuo, di un ragionamento a cui pigliano parte parecchi, ma che si avvolge sempre intorno a un solo obbietto, alto e altamente veduto, ma trattato piacevolmente, siccome appartiene a uomini che siedono tra le vivande e i bicchieri. L'argomento di cui tratta Platone, è l'amore; e perciocchè il discorso dell'amore, siccome vedremo più avanti, è principalissimo nell'opera di Dante; questo si può dire il solo punto ove si rassomigliano tra loro il Convito platonico e il dantesco. Nel dantesco, per altro, non ci è vini nè cibi, nè filosofi che disputano per disputare; ma s'imbandisce il pane della scienza a chi n'è bisognoso e privo, in un convito allegorico. Ed anco l'allegoria, com'è palese, non si trae da un convito all'antica, ma dalla mensa de' cristiani, la quale non mira al sollazzo, ma a mantenere la vita e ristorare le forze del corpo per fine più nobile. Voglio dire, che Dante non pensava che il fine ultimo della scienza quaggiù fosse di pascolare chi la possiede; e oltre di questo voglio dire,

che egli studiando e giovandosi dell'antico, lo rinnovava secondo lo spirito della sua religione e l'indole de'nuovi tempi.

## IV.

Che della scienza Dante volesse farne beneficio a tutti, si manifesta anche per avere usato il volgare in quest'opera filosofica. E dalla maniera come usa il volgare, cioè dalle qualità dello scrivere e dallo stile, si manifesta l'altra sua intenzione di conciliare e temperare l'antico col nuovo. Già Brunetto Latini, il maestro, avea sposto in volgare, non però in volgare italiano, la sua povera masserizia scientifica; e in volgare italiano erano scritti i trattati morali di Albertano giudice da Brescia; e poche altre cose di altri, di più piccola importanza. Ma niuno ancora avea filosofato propriamente in volgare; chè altro è esporre in prosa o in verso poche o molte notizie appartenenti a scienza, altro pensare davvero e filosofare. E in ciò consiste la difficoltà, la difficoltà dico dell'incominciare. Ora Dante fu colui che osò d'incominciare. Osò, perchè non ci si mise leggermente e come a caso, ma per elezione, pesate prima le difficoltà dell'opera a cui si metteva: la quale era di far sì che *quanto di bontate il volgare avea in potere e occulto*, lo avesse quinci innanzi *in atto e palese nella sua propria operazione, ch'è manifestare la concepata sentenza*. Chi sa che importino i principii in qualsivoglia cosa, e chi intende come tutta la creazione di cui è capace l'uomo in qualsivoglia materia, non si riduce ad altro se non a trarre, donde che sia, in atto una virtù che vi giaccia dentro occulta in potere; colui misura debitamente l'ardire di chi scrisse la prosa volgare del Convito. E l'ardire si palesa eziandio da questo, che allora la fortuna futura del volgare era od esser dovea ignota, sì che fu quasi un vaticinio di Dante quando scrisse, che *questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà*. Nè oggi nè poi è più possibile per noi popoli cristiani una tale e tanta trasformazione di linguaggio, quanta ne seguì in Europa nei primi secoli dopo il mille; perchè non è più possibile un'altra rivelazione religiosa dopo il cristianesimo, nè conseguentemente la trasformazione che ne venne appresso. Ma ponendo il caso; ognuno potrebbe predire quello che dovesse seguirne, argomentando per quello che seguì circa il tempo di Dante. Non così allora; perchè fino a quel tempo le storie

scritte non porgevano veruno esempio del fatto. E però il concetto che Dante ebbe allora del suo volgare, dimostra acume raro d'intelletto e intuito profondo dell'essenza de' linguaggi, o più tosto quella natural divinazione ch'è propria de' grandi i quali aprono nuove età e nuovi sentieri. E veramente, benchè nel Convito egli non mirasse ad altro che a ingentilire il volgare italico e spargere il beneficio della scienza, nondimeno, parte per le altre sue opere volgari, e in ispezialità per questa, gli venne fatto di aprire alla scienza stessa una via nuova, nella quale egli è il primo e il duce, non tra g'italiani soltanto, ma infra tutti i filosofi moderni di tutti i paesi. Ecco in che modo. A filosofare bisogna che il pensiero ripensi sè stesso, ch'è come dire, che lo spirito ritorni addietro e ritrovi sè: la qual cosa esso non può fare, se non sia guidato da un lume che esce da lui medesimo e ch'è la parola. Di ciò procede, che quanto più vicina e intima allo spirito è la parola che si adopera, tanto più presto e più sicuramente esso ritorna a sè stesso. Ora, conciossiachè la parola che si è imparata dalla madre, sia, non che vicina, immediata allo spirito; egli è chiaro che quel filosofo il quale col proprio esempio insegnò ad usare la lingua materna, quello aprì la via di poter vedere più prontamente, più sinceramente, più addentro nello spirito umano. E in effetto cominciò dopo i tempi di Dante l'esame diligente, minuto, sottile de' fatti interiori, nel quale i moderni sorpassano gli antichi. Vero è che poi si eccedè, e volle impicciolirsi la scienza unicamente a quell'esame. Ma a chi eccedè, spetta il biasimo; e a Dante la gratitudine di avere, non dirò causato; chè la causa giace altrove; ma iniziato e aiutato un progresso della filosofia.

Tornando alla lingua; egli fece un ottimo giudizio della via da tenere e del fine a cui pervenire. Pigliò la materia dalla bocca del popolo, ripalendola un poco, arrotondando e riducendola concorde seco stessa e stabile, secondo una forma che il latino degli scrittori gli avea improntato nella memoria e nell'orecchio. Ciò in quanto a' vocaboli e a que' nodi di vocaboli che si usano siccome un vocabolo solo; ed ottimamente. In quanto al congiugnere e legare i vocaboli tra loro, un po' si attenne all'uso popolare, o secondò il bisogno de' concetti suoi propri, e un po' si lasciò guidare a quella tal forma latina che gli risonava nell'udito. Il suo proposito era di temperare l'antico e il nuovo, così nelle

dottrine come nella favella; e faticò per arrivarci; e in quanto alla favella, la fatica ci si sento. Si sente che lo scrittore lotta con molti ostacoli, come chi bette nna via nuova; e perciocchè non è uno spirito molle che agl' intoppi si fermi, o voglia scansarli, cioè o troncare o impicciolare il suo pensiero, o pigliare altro cammino; avviene che se non giugne a spianarli, dà bravamente un salto e passa. Di qui certe diseguglianze, e talvolta lo stento dell'espressione. Intendo dire, che talvolta la lingua egli non la padroneggia, ma la tiranneggia, perchè fa violenza alla natura di lei. E il sentimento di questa violenza ci disgusta. O suddita però o schiava, egli si fa servir sempre dalla favella, imprimendovi tutto il suo pensiero, che appena qualche volta ne viene offuscato. E allora ti costringe sì di corrugare la fronte, ma il pensiero dello scrittore lo trovi.

## V.

E non solo riesce ad imprimere nella parola il pensiero, ma l'animo ancora: nella qual cosa consiste lo stile, secondo una nostra dottrina. Non si specchia l'animo dello scrittore, e non ci ha lume di stile in quei luoghi ove si distingue troppo e senza bisogno, o si ragionano tutte le distinzioni, e ad ogni tratto si proemia e si fa un sillogismo per dire che si deve passare a un altro sillogismo. In que' luoghi, e non sono rarissimi, il discorso non procede, ma si trascina noiosamente, e se niente rivela, rivela il forte ingegno nel punto che diviene minore di sè, e ostenta, a mo' d'uno scolaro, lo studio che ha fatto nella scolastica. Ma a quando a quando di sotto a quella stretta maglia di sillogismi scappano certi lampi ove tu vedi tutta l'anima di Dante, alta, sdegnosa, fiera, bizzarra, onesta; e allora il dettato è insigne anco per virtù di stile. Così quando, nel parlare di coloro che per viltà *dispregiano lo proprio volgare e l'altrui pregiato*, s'infiamma e dice: *E tutti questi colali sono gli abbovinevoli cattivi d'Italia che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri*. Più fieramente, o con bizzarria, altrove, mentre disputa della nobiltà sottilmente, e risponde a nna a nna a tutte le difficoltà, giugnendo a un'obbiezione che suppone gli possa essere fatta, esce in queste parole: *Risponder si vorrebbe*

*non colle parole, ma col coltello a tanta bestialità.* Sorridiamo facilmente a vedere così presto e per nonnulla turbata la serenità filosofica, e forse diciamo in cuor nostro, che tanto è piacevole d'impacciarsi di filosofia con un tal uomo, quanto di gareggiare d'orificeria o di scultura con un Bevenuto Cellini. Ma l'esempio è opportunissimo a chiarire il concetto dello stile, e a dimostrare come Dante ci si ritrae tutto.

## VI.

E basti del dettato; perchè oramai è da entrare nelle proprietà intrinseche del libro, se mai abbia il libro alcuna proprietà sua, sì che l'autore si scaverj dalla folla. Che qualità dunque è propria alla filosofia di Dante nel Convito? Questa in primo luogo; che la filosofia è riacostata alla coscienza del filosofo. Il vizio che guastava dalle radici la scolastica, era questo, se io non vo errato: Che l'obbietto di cui investigava e disputava, spesso non lo mirava così come risplende allo spirito interiormente, ma com'era formulato nelle parole di questo e di quel filosofo. So che l'obbietto si vede in lui stesso, o che le parole servono a far che il fissiamo innanzi allo spirito. Ma è necessario che lo spirito il quale è il veggente, a ogni tratto guardi sè stesso e veda se le parole feriscano propriamente l'oggetto che gli luce, e non battano più là o più qua: com'è necessario all'astronomo, quando osserva, di accertare se l'asse del telescopio non si è spostato dalla linea del meridiano. Peccava dunque la scolastica per avere non pure distinta, ma separata l'osservazione dall'argomentazione, o quella trasandata, e dimenticata affatto la coscienza, ch'è propriamente lo sguardo che lo spirito ha di sè stesso. Ora in questo libro del Convito si vede un fatto nuovo, che il filosofo argomenta scolasticamente sopra le passioni e i movimenti più delicati dello spirito, i quali non si possono discernere se non se nella coscienza, per osservazione. N'è prova, che mezzo il libro è commento a due canzoni d'amore; canzoni, si badi, di esso Dante, non di nno che canti così per cantare, ma di lui che disse di sè stesso, e disse il vero,

*l' mi son nn che quando*

*Amore spira, noto; e a quel modo*

*Che detta dentro, vo significando.*

Dunque il nostro filosofo ha di proprio, che introducesse la coscienza, o il cuore che si voglia dire col linguaggio stesso di lui, nella filosofia, o per questo modo la ringiovanì. Ma ciò non è una dote così propria di lui, che non ispetti a verun altro. Come Dante ispirato dall'amore dettò quest'opera filosofica del Convito, così sant'Agostino, otto secoli prima, ispirato dal dolore scrisse quell'opera mirabile delle Confessioni, intessuta di mirabili speculazioni metafisiche e di mirabili osservazioni sopra i segreti fatti del cuore. E nel secolo stesso che nacque Dante, san Bonaventura filosofo ispirato dall'amore. Dante, a parlare con perfetta giustezza, filosofo ispirato da un amore; ma san Bonaventura, dall'amore, cioè da quello che sorpassa e involge e regola tutti gli amori. Onde, imperciocchè l'amore si sente nell'anima addentro, e forse amore è l'essenziale dell'anima; facilmente avviene che nello opere di lui tanto sia sagace, pronto, immediato lo sguardo sul proprio spirito, quanto ardito e sublime lo sguardo verso la verità in sè medesima. Di che si conchiude, che Dante per questa anticipata osservazione, che oggi si chiamerebbe psicologica, sia tra' pochi, non già unico, e non primo.

## VII.

Primo fu veramente in questo, che la filosofia la quale si stava all'ombra, nelle scuole de' religiosi e ne' circoli de' filosofanti, egli la trasse al sole e alla polvere della vita civile. Di Socrate fu detto, che chiamò la filosofia di cielo in terra, per averla rimossa da vane quistioni cosmologiche e applicata all'uomo e alle cose umane; e qui stà la gloria di lui. A Dante si deve appropriare il merito, non di averla distolta da vane quistioni, non di averla applicata egli il primo alle materie civili e politiche, ma di averla introdotta nella vita politica e civile. Di civiltà, di legislazione, di politica i filosofi in tonaca e cocolla meditavano già ne' loro chiostrì profondamente; e per non uscire del secolo che nacque Dante, basti ricordare le opere minori di san Tommaso e il trattato di Egidio Romano. Ma costoro discorrevano delle passioni e interessi del mondo, senza partecipare quelle passioni e interessi; consigliando, regolando, aiutando spassionata e disinteressatamente: come chi dal lido veda i naviganti o li consigli e li aiuti che salvino sè e le cose sue, dalle quali esso non ha nè lucro nè gusto. Così



filosofavano delle cose civili i frati. Quelli che ci stavano dentro e le trattavano, non caleva a loro di filosofare. Dante, ch'io sappia, è il primo che laico e uomo politico filosofeggi. Perciò nel Convito, benchè ispido di forme scolastiche, si vede già la scienza pigliare qui e colà nuovo aspetto e nuovo colore. Ci si leggono non solamente allusioni, menzioni, giudizi, lodi, biasimi di uomini viventi e di recenti fatti, ma eziandio avvisi, consigli, timori, speranze, ire, desiderii, un certo che, insomma, che ti dice come oramai entra nel governo delle cose civili una forza nuova, la propria dottrina filosofica di ciascuno. Dopo i tempi di Pitagora e di Solone questa forza si era ritirata dalla politica; eccetto qualche raro e breve intervento. I Greci filosofarono per amore della scienza o per la felicità della vita privata. I grandi politici di Roma filosofarono per ristorarsi dalle fatiche della vita pubblica. Da Dante in qua la filosofia comincia essere un motivo della condotta de' popoli e degli stati; e nel secolo passato divenne così potente quel motivo, che le dottrine filosofiche di un facondo sofista, Gian Giacomo Rousseau, delle quali erano imbevuti gli animi, furono non ultima causa che la gran mutazione civile e politica si pervertisse, e fossero sparse lagrime e sangue senza fine.

## VIII.

Dante adunque non donò una dottrina nuova alla filosofia, ma le diè un intento, un abito, un moto nuovo. E questo è il titolo pel quale egli può sedere tra' grandi rinnovatori della scienza, allato, oserei dire, dell'unico Socrate, che non inventò nulla e rinnovò tutto, appropriandosi e applicando il celebre motto dell'oracolo di Delfo, *Conosci te stesso*. Anche il nostro filosofo obbedì a un oracolo, in quanto al fondamento della sua filosofia; ma di ciò vedremo testè. Ora noterò, che siccome per il titolo già dotto egli è de' primi ed è guida ad altri, così per la qualità delle dottrine e de' metodi viene in seconda fila e segue per lo più la guida d'altri. Di chi per avventura? Allora, come oggi e come sempre, la filosofica famiglia si spartiva in due rami, l'uno de' quali mette capo a Platone e l'altro ad Aristotele. Fuori di queste due vie sono alquante sette e non vere scuole filosofiche. A quale dunque delle due scuole appartiene l'autore del Convito? Se noveri le citazioni e dàì retta alla sua espressa professione di fede filosofica, egli s'inchina a

chi tutti s'inchinavano allora, e riverisce, come se infallibile, l'autorità di Aristotele; la quale egli reputa unica e somma, pari all'autorità imperiale. Nondimeno, a guardare in fondo, ci trovi più tosto Platone; come in fondo in fondo si può dire anche delle dottrine di san Tommaso. Per questo egli ti si rappresenta, anzi che compagno di Roscellino o di Abelardo o di Occamo, discepolo di sant'Agostino, di sant'Anselmo e san Bonaventura. E ci sarebbe da recarne molte prove; come sono il luogo ch'egli assegna all'amore anche nell'opera del filosofare, e il mettere a capo della filosofia l'idea del bene: ma basterebbe il concetto ch'egli ha e la definizione che porge della scienza in questo libro del Convito.

## IX.

Filosofia è *omeroso uso di sapienza*. Si pesino queste parole; chè valgono tant'oro. In prima è da notare, che Dante al sapere crede necessario l'amore, e che la scienza per lui è amore e sapere, anzi è amore prima che sapere, o più tosto in tanto è sapere in quanto è amore. Questa dottrina vorrebbe un libro ad essere dichiarata, e non è qui il luogo. Ponghiamo mente alla forza di quella parola *uso*, che importa conversazione scambievole e reciproca domestichezza. Di che si argomenta, che il nostro filosofo non intende e non vuole soltanto l'amore dell'anima alla Sapienza e alla Verità, ma eziandio l'amore della Sapienza e della Verità all'anima. Quando concorrono queste due condizioni, allora è vera filosofia. Nè cotesto è un commento che ci metto di mio capo; ma l'autore stesso lo dice e lo spiega formalissimamente con queste memorabili parole: *Filosofia è quando l'anima e la Sapienza sono fatte amiche, sì che l'una sia tutta amata dall'altra*. Or qui non è più nè Pitagora nè Platone nè Aristotele nè Cicerone, che sono tutti lasciati indietro di lunga mano. Comincia da queste parole una filosofia nuova, ignota agli antichi, ed anche a' moderni infino ad oggi. Dante medesimo non ne tragge partito: il che dimostra che egli non vide chiaramente nè per discorso di ragione, ma indovinò il vero che disse, o meglio il sentì nella religione che egli professava, dalla quale pigliò le mosse per filosofare, come Socrate dall'oracolo di Delfo. Gli altri però, dopo lui, non ebbero neanche quel sentore. Eppure li giace, io ne sono certo, l'avvenire della filosofia; perchè quella sarà la definizione giusta

di una filosofia totalmente cristiana. L'autore del Convito, lo ripeto, non va più oltre del primo concetto; ma questo solo è già un gran merito dell'uomo e del libro, e ti paga generosamente di tutto il fastidio che tu puoi sentire di quelle gelide forme della scuola. Quando io considero da una parte la vitalità di quel concetto e di pochi altri simiglianti, e dall'altra parte le aride foglie da cui vengono, per così dire, soffocati, io rassomiglio la filosofia del Convito a quelle piante che si chiamano frutici, le quali alla fine d'autunno ti paiono morte affatto, ma, a esaminarle, hanno dove che sia un punto di verde, dal quale dovrà risorgere, o ripropagarsi, la vita.

## X.

Per questo che diciamo, è palese che l'autore del Convito non fa onta all'autore della Commedia, e che il padre della nuova poesia, non dico già partori bella e formata, ma concepì in qualche maniera anche la filosofia nuova. Se il filosofo fosse stato pari al poeta, ci sarebbe forse accaduto di vedere dall'ingegno d'un uomo passati i termini che paiono assegnati dalla Provvidenza al potere dell'ingegno umano. Noi dunque pensiamo che il Convito palesi la mano che scrisse la Commedia, ma che non sia pari la perfezione delle due opere. Ed anco a voler distinguere con la mente, e considerare solo il filosofo, confesso che Dante mi riesce maggior filosofo nella Commedia, che nel Convito. Altri hanno citato la diversa spiegazione che Dante porge delle macchie della luna, per dimostrare che nella Commedia corresse ciò che avea detto nel Convito. Ma in quel caso è da dire che mutò parere, e non corresse; perchè l'una e l'altra affermazione non sono vere. Un esempio migliore sarebbe stato il diverso parlare che egli fa della fantasia; circa la quale nel Convito si attiene all'opinione volgare, che deriva da Aristotele, e nella Commedia, al Canto XVII del Purgatorio, mette in mezzo un suo proprio concetto, che io ho esaminato altrove, e ch'è più vero e più profondo. Il quale esempio, ed altri che potrei raccogliere, concludono che Dante filosofava più originalmente allora ch'era sollevato dall'estro, che allorchando il guidava unicamente la facoltà discorsiva.

E questo non è vero soltanto di lui, ma di tutti, cioè a dire, che per la fantasia si è originali, e che essa inventa, ossia scuopre il nuovo,

in ogni genere. Di tal che non è forse senza significato, che nel Convito alle canzoni s'èguiti la disputazione filosofica. Veramente il mescolare prosa e versi in un'opera medesima, mi sa di poco gusto; e Dante vi fu tirato facilmente dal libro della Consolazione di Boezio, nel quale e nello scritture di Cicerone egli attinse tutto quello ch'egli seppe de' filosofi antichi. Ma lasciando da parte le considerazioni letterarie, si può credere che il nostro filosofo mirasse a qualche suo fine speciale, facendo della filosofia un commento alla poesia. Il primo fine era di giustificare le sue invenzioni poetiche, sì che ove le parole sonassero terreni amori, s'intendesse detto per allegoria di amori più eccelsi. E ciò, o che il fatto stesse così davvero, o che l'autore si sforzasse di far parere così, eìd, dico, mostra l'indole austera dell'uomo, e l'austero concetto ch'egli ebbe dell'ufficio della poesia. Questo dunque fu il fine principale del far seguitare alle canzoni i trattati. Ma non è assurdo che abbia avuto l'altro intendimento, di mostrar che nell'opera del filosofare l'immaginativa precede alla discorsiva. E se non volle dir questo avvertitamente, certo è che lo dice in effetto, avendo ordinato in quel modo il suo libro. E così, avvegnachè inconsapevolmente, nel tenore diverso delle tre opere dov'egli dichiara la sua filosofia, cioè la Vita Nuova, il Convito e la Commedia, egli dà un esempio spiccato delle tre diverse operazioni mentali che occorrono al filosofo; conciossiachè nella Vita Nuova ossorvi, nel Convito discorra, nella Commedia contempi. E come il discorrere è maggior atto dell'osservare, e la contemplazione è l'atto supremo, che contiene la virtù degli altri due e li perfeziona; così alla Vita Nuova soprastà il Convito per valore filosofico, e all'una e all'altro la Commedia, ov'è la perfetta filosofia di Dante, secondo che innanzi si è accennato.

## XI.

Ma come che vogliamo giudicar severamente il Convito, non potremo negare che a quando a quando l'ingegno dell'uomo ci splenda tutto. Ci ha un luogo ove discorre così finamente della ragione di bellezza ch'è nel volto umano, che nè prima nè dopo, per lo spazio di cinque secoli, si è scritto nulla che valesse, non dico meglio, ma neppure altrettanto. E altrove, annoverando le cagioni che gli faceano caro il proprio volgare, dice così, tra le altre cose: *Questo mio volgare fu*

*congiugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano; siccome il fuoco è disponibile del ferro al fabro che fa il coltello.* Non vo' far chiosa a queste parole, che sarebbe assai lunga; ma chi ha uso di meditare, e ci medita un poco, gli si apre alla mente un nuovo orizzonte, e vede in confuso mille cose a cui forse non ha mai pensato, ed oggi sente sforzarsi a pensare. Il quale effetto non lo provi a leggere i filosofi moderni, dopo Dante, se n' eccettui Giambattista Vico. E degua di essere meditata e stimolatrice di meditazione è quell'altra sua sentenza, che la perfetta filosofia è in Dio soltanto, sì che l'uomo ne partecipa imperfettamente e non la possiede tutta nè in proprio.

Anche lasciando stare questi lampi improvvisi di verità, ci è da imparare non poco per altro modo. Così, per atto di esempio, lo specchio dell'universo sapere, quale e quanto era in quel tempo il sapere, è distinto ne' suoi gradi con molta giustezza e rettamente ordinato. E ciò che vi si discorre de' varii sensi della Scrittura, è doto con precisione non comune. E della ricchezza si dà altrove una certa definizione, che potrebbero utilmente accettare gli economisti moderni. Mi ricorda eziandio di qualche motto assai giusto sulla natura della luce. E di fisiologia, massime di quella parte più recondita che tratta dell'embrione, si ragiona per lo più non male, e talvolta con certa movità senza errore. Che più? Infino tra quelle vanità astronomiche o astrologiche, di che il libro è pieno troppo, riconosci Dante; perciocchè la notizia delle parti è falsa, ma vero il concetto della loro armonia. Qui però c'imbattiamo in una dote così peregrina del nostro filosofo, che ci bisogna di toccarne a parte.

## XII.

Tanto ampia ebbe la mente il nostro filosofo, che vi potè accogliere la più ampia idea dell'universo che sia mai entrata senza soprannaturale aiuto in mente di uomo. Moltitudine e varietà di cognizioni altri ne ha avuto come lui e più; e per non uscire di que'tempi, nominerò Alberto Magno. Acume d'intelletto a penetrare certe segrete proprietà della natura, Ruggiero Bacone, per esempio, n'ebbe più di lui. San Bonaventura si lancia più velocemente e s'immerge più addentro ne' profondi seni della Verità; e san Tommaso la guarda da più lati e la segue con più costanza di raziocinio. Ma Dante vede nella Verità l'universo tutto quanto, egli

solo, o almeno meglio che alcun altro. Al suo intelletto tutte le cose che sono e furono e saranno, si rappresentano unite tra loro, distinte ma non separate, con articolazioni intermedie, se posso così dire, ma senza discontinuità. Egli non esclude e non nega niuna cosa in grazia di un'altra; non nega i corpi in grazia delle nature spirituali, non nega la storia in grazia della dottrina, non la virtù in grazia della scienza, non l'eredità pagana in grazia della rivelazione evangelica, non la patria in grazia della chiesa. Tutte queste cose non solamente non pugnano tra loro, ma si chiamano scambievolmente e si accordano nella mente di lui. Il che, si noti bene, non tanto importa che lo sguardo di quella mente si stende più in lungo e più in largo per il mare dell'essere, ma che ci scuopre un certo che a cui non arrivano gli altri, cioè l'unità, quello che fa universo l'universo. Or questa è la scoperta, la grande scoperta di Dante, tutta propria di lui, o almeno più propria di lui che di verun altro, in quanto che se tutti i nobili intelletti ne hanno il sentore, egli n'ebbe il concetto, o almeno il concetto più chiaro e picco e fermo che se ne fosse mai avuto. -Dico il concetto e non la visione scempiemente poetica; perchè nella Commedia stessa più volte, per incidente, e di proposito nel Convito, dimostra per forza di ragioni l'accordo, l'armonia e l'unità delle cose. La quale sua persuasione fu causa, che anche la filosofia, come specchio e dottrina dell'universo, egli la riputò scienza non che universale, anco indivisibile: tanto indivisibile, che secondo lui vera *filosofo* è chi *ciscuna parte della sapienza ama*, niuna dimenticando e molto meno negando. Un filosofo insomma, secondo lui, non può dividere il suo amore, perchè l'oggetto della filosofia non è questa cosa o quella nè tutte le cose, ma l'unità loro o armonia che dir si voglia. La quale armonia, poichè egli l'avvertì non solamente e cantò, ma la ragionò eziandio, meglio che altri non seppe fare nè prima nè poi; ne segue che Dante fu filosofo vero e sommo. Prima di lui il mondo era pensato come universo, e però la scienza era unita e armonica, benchè i termini di lei fossero più angusti della realtà. Egli ne dilatò i termini e non soffocò l'armonia, anzi l'accrebbe, cioè la fece più chiara. Dopo lui i termini del sapere si ampliarono, e si smarrì l'armonia. Si smarrì in prima, sì che la scienza ebbe quindi innanzi dotti e non filosofi; e poi si negò, sì che a dotti succedettero i sofisti, come i dotti erano succeduti a filosofi. Torniamo al Convito.

## XIII.

Concepire l'unità del mondo si è, non solamente vedere del mondo più o meno o tutto, se si vuole; ma alcun che altro, vederlo altrove e di altro modo. Per ispiegare il mio pensiero; Marco Polo corse e vido della terra assai, ma non conobbe la terra, come la conobbe poi Galileo, che non corse tanto. Galileo conobbe la terra, perchè la vide di un'altra maniera, o non in lei stessa unicamente, cioè nelle sue parti. Allargando dunque il discorso dalla terra a tutto il creato, altro è conoscere più o meno delle creature, ed altro conoscere l'università delle creature, che importa conoscere un'altra cosa oltre di loro, e conoscere loro stosso in altra maniera e altrove. Dove per avventura? L'astronomo la terra tutta quanta la vede nel cielo, come un astro; sì eh'egli in quanto è astronomo, non può chiamarla nè un minerale nè un fluido nè una pianta nè un animale nè un uomo nè un emuldo di tali cose, ma semplicemente un pianeta, un corpo celeste. Or similmente l'università delle creature il filosofo non può chiamarla nè spirito nè corpo, nè idea nè fatto, nè con altra tale denominazione, perchè la mira e la trova unicamente in Dio, siccome un'opera di Dio, un'opera dico immediata, che vuol dire miracolo. L'universo veduto siccome universo, cioè tutte le cose unite, non è più questa nè quella natura, anzi non è più natura, ma soprannatura. E così è veduto dal filosofo, così Dante il vido. Il vide, come testè ho detto, nella Verità, ossia in Dio, il vide tutto intiero e unito, il vide siccome un fatto soprannaturale. E chi non vede così, non è filosofo; ma può essere dotto o erudito: chi nega che sia così è sofista. Il nostro è filosofo vero, perchè non puro così il concepisce, ma si distingue da tutti gli altri filosofi perchè di tale concetto fa il tema principale e continuo del suo trattato filosofico. Circa il quale mi resta a notare oramai una sola cosa di rilievo.

## XIV.

Che una mente e una filosofia sì ampio sieno religiose, è inutile quasi a dirlo; perchè dev'essere così necessariamente. Poichè chi abbraccia in una sola idea l'universo, questo gli pare un fatto soprannaturale, come s'è

visto; no segue di necessità, che un filosofo talo creda al soprannaturale, cioè a dire sia un filosofo religioso: chè religione e fede al soprannaturale sono una cosa. E il filosofo che dettò il Convito, fu religioso davvero; perchè credette al soprannaturale vero, ch'è quello rivelato da Cristo, *Figliuolo del sovrano Iddio e di Maria Vergine*; e credette nel modo vero, ch'è di crederlo all'autorità costituita dal rivelatore, la Chiesa cattolica *sposa e secretaria di Lui, e che non può dire menzoyna*. Non occorre allegar altri testi, perchè basta aprire il libro e leggerlo. Chi legge, rimane edificato di una fede così simile in intelletto così arduo. Non si maraviglia però del fatto, s'egli è savio; pensando che all'intelletto che contemplò ed esprime tante armonie, non poteva nascondersi l'armonia principalissima della ragione e della fede. A Dante per fermo non fu nascosa; anzi risuona sì forte nelle suo scritte, e più specialmente nella Commedia e nel Convito, che l'uomo v' impara a venerare come sacra quella scienza a cui oggi si assegna l'ufficio di dissacrare ogni cosa. Al filosofo nostro la filosofia è *la bellissima e onestissima figlia dell'Imperatore celeste; la ragione di lei è nel secretissimo della divina mente*; il principio è *un quasi divino amore alla Verità*; la sua conclusione e quasi il frutto sono questi: *Che per lei si crede ogni miracolo... poter essere: onde la nostra buona fede ha sua origine, dalla quale viene la speranza del preveduto desiderato; e per quella nasce l'operazione della carità; per le quali tre virtù si sale a filosofare all'Atene celestiale.*

## XV.

Tale filosofo adunque fu lo scrittore del Convito; scolastico e peripatetico nella scorza di fuori, platonico anzi che no in quanto alla sostanza; fedele alle dottrine di san Tommaso d'Aquino e san Bonaventura, nondimeno aiutò la scienza a progredire: l'aiutò perchè la fece laica e la conservò religiosa, perchè la riaccostò alla coscienza umana e non rimosse dalla Verità prima, perchè l'introducesse nella vita civile e non la ribellò contro la chiesa. Concepì la più ampia e più armonica idea dell'universo che fosse mai entrata in mente di uomo, e chiuse in un modo memorabile l'età filosofica a cui appartenne, gittando nel Convito un seme che dee tuttavia germogliare e frutterà una filosofia nuova, non contraria all'antica. E a questo filosofo oggi festeggia l'Italia



risorgente, con gratitudine ch'è di stretta giustizia, perchè egli, come ho detto in principio, è stato per cinque secoli il halio di lei. Ed anche oggi, se ella vuole fornir l'opera e risorgere trionfalmente, farà benedire di seguire le vie segnate da lui, e non lasciarsi aggirare da' sofisti che le si sono gittati addosso e mietono un campo che essi non hanno seminato. Ma non vo' in sul fine turbarmi la screna gioia della festa. Più bello mi è di levar la mano dal mio scritto, inviando a te un saluto nelle tue allegrezze, e pregandoti ad accogliere benignamente l'onore che rendo io pure al tuo glorioso cittadino, o *bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza*, che sei la seconda madre d'Italia, perchè fosti madre di Dante.

---



# LA FAMIGLIA

XCL

## SECOLO DI DANTE

DISCORSO

DI ENRICO MAYER



Chi vede Firenze a' di nostri difficilmente può immaginarsi qual fosse l'aspetto di questa città nel secolo XIII; eppure ondo rappresentarsi con verità la vita della Famiglia a' tempi di Dante, forza è di aver presenti anche i luoghi in cui questa vita svolgevasi.

Ben eransi già dilatate le due prime cerchia dell'antica città; e già sorgevano edifizii magnifici, così religiosi, come civili; ma angusto era tuttora lo spazio in cui vivevano i suoi abitatori; e le torri in cui ciascuna famiglia stavasi separata ingombravano per modo le vie, che scarsa vi penetrava la luce del cielo.

Più spaziose, perchè destinate alle sepolture delle famiglie, erano le piazze che circondavano le chiese: fralle quali sorgeva più antica e più venerata d'ogni altra, quella che forse già cattedrale era poi diventata il battistero di S. Giovanni. Presso a questo già cominciavano a scavarsi le fondamenta di Santa Maria del Fiore; o qui vicina era la torre in cui nacque Dante Alighieri; torre che il tempo e gli uomini hanno per grande ventura sino a' nostri di rispettata.

Non lontane da questa, verso la badia del Conte Ugo, sorgevano le torri de' Portinari, le quali più tardi disparvero incorporate in più grandioso palazzo, che ora fregiato col nome di Licco raccoglie in sè

la studiosa gioventù fiorentina<sup>1</sup>. Ma se questa spererebbe ora invano di ritrovarvi le stanze di Beatrice, pur s'inchini riverente al genio del luogo, e nel soave pensiero di quella benedetta s'ispiri a gentilezza e a virtù. Nè lasci di visitare ancora il vicino sepolcro di Folco padre di lei, sepolcro che la Repubblica volle con solenne decreto innalzargli in quello spedale, che fondato da lui, è poi divenuto col nome di Santa Maria Nuova il più grandioso della nostra città. Si prostrino i giovani innanzi a questo monumento, nè abbiano a sdegno di volgor pure uno sguardo al più modesto tributo di onore, che una pia tradizione consacrò a Madonna Tessa, la serva fedele di casa Portinari, la quale come fu coadiutrice dell'opera pietosa di Folco, consacrandosi alla cura de' poveri infermi, così pur forse amorosa auccella fu prima a tenere fralle sue braccia la figlia di lui, in quella età che ispirava al Poeta i dolcissimi versi:

Esco di mano a Lui, che la vagheggia  
Prima che sia, a guisa di fanciulla,  
Che piangendo e ridendo pargoleggia,  
L'anima semplicità, che sa nulla,  
Salvo che mossa da lieto Fattore  
Volentier torna a ciò che la trastalla.

*Par. XVI*

Lieto di aver potuto iniziare il mio tema colla famiglia de' Portinari, e ricordar la pietosa fondazione del padre di Beatrice, mi gode pur l'animo nel notare come la origine di molte altre benefiche istituzioni, di cui più si onora Firenze, sia parimente dovuta alle sue più antiche famiglie; talchè l'argomento che tratto forse richiederebbe che di alcuna di esso io facessi più special ricordanza. Ma la pietà fiorentina avendo già ritrovato più d'un esimio illustratore, io ritorno a salutare la casa di Beatrice nel lieto giorno delle calende di maggio 1274, quando prima vi entrava il giovinetto Alighieri, e in quello mestissimo del 9 Giugno 1290, quando Beatrice a miglior vita saliva; lasciando a penna amica ricordare quello spazio intermedio di tempo, che l'Alighieri chiamò con tenerezza di affetto la sua *Vita Nuova*.

<sup>1</sup> Così quando scriveva l'autore. Ora il Liceo è uscito dalle case de' Portinari, e vi è entrato il Ministero di Grazia e Giustizia.

Ed ora vorrei penetrare nella famiglia stessa di Dante; ma essendo pur questo tema affidato ad altri ben più di me capace di svolgerlo pienamente, mi contenterò di accennare come erroneo mi sembri il giudizio di chi afferma aver Dante poco sentito gli affetti di marito e di padre, perchè n'ha tacito nel suo Poema. Questi scrittori dimenticarono come gli antichi, trattenuti da un sentimento di forse esagerato pudore, fossero renitenti a parlar di se stessi e delle persone più intimamente ad essi congiunte. E Dante lo è per modo, che mentre è pur egli perpetuo attore e interlocutore nella Divina Commedia, non meno si scusa di dover in un luogo registrare il suo nome, perchè pronunziato da Beatrice <sup>1</sup>; o in un altro si ricusa di manifestarlo, schermandosi colle parole:

Dirvi chi sia, saria parlare indarno;  
Chè il nome mio ancor molto non suona.

*Purg. XIV.*

Ma s'egli tacque della propria famiglia, pur con certezza sappiamo di due figli di lui, che compagni dell'esilio paterno non solo religiosamente raccolsero il prezioso manoscritto del sacro Poema, ma ebbero pur intorno a questo importanti dichiarazioni dalle labbra paterne, sicchè ad essi primi andiam debitori se meno ci giunse alterato il testo della divina epopea.

In una sua figlia poi vediamo non senza tenerezza rivivere il nome di Beatrice, o quando ricordiamo ch'essa era monaca in Ravenna, allorchè l'esule genitore vi chiudeva la travagliata sua vita, non può il nostro cuore trattenersi dall'immaginare, che questa seconda Beatrice nata da lui abbia potuto pur essere l'angiolo consolatore degli ultimi dolorosi suoi giorni, come tre secoli dopo, altra pictosa figlia, e per essa di sacre bende velata, confortò le ore estreme del Grande relegato in Aretri.

Così per la sola Gemma sua moglie durerebbe in noi il desiderio di udir dal Poeta proferita qualche parola di affetto, sapendola uscita da quella famiglia Donati, alla quale appartenevano Forese e Piccarda, che gl'ispirarono alcune di quelle scene affettuose, che più spargono di celestiale bellezza il suo canto. Pure a malgrado di questo silenzio, noi vogliam ritenere che il Poeta avesse con mesto desiderio a lei rivolto

<sup>1</sup> *Purg. XXX.*

il pensiero, quando alludendo al suo esilio facevasi dire da Cacciaguida le pietose parole :

Tu lascerai ogni cosa diletta  
 Più caramente; e questo è quello sirale  
 Che l'arco dell'esilio pris sietta.

*Parad. XVII.*

E volendo finalmente aprire intiero l'animo mio aggiungerò che mal saprei concepire come lo stesso genio di Dante sarebbe riuscito a convenientemente riunire nel sacro Poema i due nomi di Beatrice e di Gemma. Imperocchè non ritenendo qual semplice ideale concetto il personaggio della prima, non so quali voci avrebbe mai potuto il Poeta consacrare alla madre de' figli suoi, dopo aver tutte esaurite le più soavi come le più sublimi forme del dire nell'eternare colui, che dopo essere stata in terra la prima sua ispiratrice, erasi fatta per morte la divina sua guida. Dopo una tale apoteosi di Beatrice, non restava per Gemma onoranza migliore del silenzio.

Dalle famiglie de' Portinari e degli Alighicri passando ad altre che furono contemporanee di Dante, abbiamo solenne ricordo de' nomi e della vita loro in più canti della stessa Divina Commedia; fra i quali basterà citar quello in cui Cacciaguida paragona i suoi tempi con quelli del Poeta suo pronipote. Ecco alcuni versi :

Firenza, dentro dalla cerchia antica,  
 Ond'ella toglie ancora e Terza e Nona,  
 Si stava in pace, sobria e pudica.  
 Non avea catenella, non corona,  
 Non donne cottigiate, non cintura  
 Che fosse a veder più che la persona.

Bellincion Berti vidi io andar cioto  
 Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio  
 La donna sua senza il viso dipinto:  
 E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio  
 Esser contenti alla pelle scoperta,  
 E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

O fortunate! e ciascuna era certa  
 Della sua sepoltura, ed ancor nulla  
 Era per Francia nel letto deserta.  
 L'una veggiava a studio della culla,  
 E consolando usava l'idioma,  
 Che pria li padri e le madri trastulla:  
 L'altra traendo alla rocca la chioma,  
 Favoleggiava con la sua famiglia  
 De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.

. . . . .  
 A così riposato, a così bello  
 Viver di cittadini, a così fida  
 Cittadinanza, a così dolce castello,  
 Maria mi dib, chiamata in alte grida:  
 E nell'antico vostro Batistoe

Insieme fui cristiano e Cacciaguada. . . *Purg. C. XV.*

La soave pittura che in questi versi ci vien posta sott'occhio richiama alla nostra mente i molti antichi dipinti, ne' quali dai primi artisti contemporanei di Dante l'intima vita delle fiorentine famiglie ci venne fedelmente ritratta. Per opera loro continuano ancora a starci dinanzi non poche di quelle ricordate da Dante, e i santuari che le conservano ci dimostrano come si sapesse in que' tempi unire senza profanazione al culto di Dio la religione de' domestici affetti. Nè la scultura fu meno dell'arte sorella sensibile alle ispirazioni della famiglia; e basti citarne a prova i bassorilievi che Mino, e Donatello, e Luca della Robbia consacrarono alle letizie e ai dolori della vita domestica. Come poi l'Alighieri notasse egli pure le più semplici manifestazioni di questa intima vita, lo mostrano infiniti luoghi del suo Poema, fra i quali citeremo soltanto alcuno di que' versi in cui l'austero Cantore de' Tre Regni si compiace a segnare le prime impressioni della vita infantile, e della corrispondente tenerezza materna. — Vediamolo quando egli umilmente dipinge sè stesso rivolto a Virgilio

. . . . . con quel respiro  
 Col quale il fantolin corre alla mamma,  
 Quando ha paura, o quando egli è afflitto. . . . . *Purg. XXX.*

Udiamolo quando ci pone sott'occhio un infante che si precipita

Cot volto verso il latte, se si svegli  
Molto tardato dall'usanza sua.

*Parad. XXX.*

O sentiamo l'affetto trepidante insicme e risoluto in quella madre

. . . . che al romore è desta,  
E vede presso a sè le fiamme accese,  
Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta,  
Avendo più di lui che di sè cura.

*Inf. XXII.*

O ricordiamoci infine l'imperterrita fermezza della madre romana

Di lagrime atteggiate e di dolore

*Purg. X.*

che implora ed ottiene dall'imperatore Trajano vendetta del figlio ucciso. In questa scena le parole del Poeta sembrano scolpite come le figure del bassorilievo che gli sta sotto agli occhi; e ben s'intende nel leggerle, come nell'anima di Michelangiolo potesse entrare il pensiero di dare col suo scalpello forme sensibili alle visioni del Poeta. Andarono sventuratamente ingoiati dal mare i disegni del Buonarroti; ma il genio di Dante seguiva a Roma l'Artista, e continuava a ispirarlo, così quando scolpiva il terribil Mosè, come quando di faccia al finale Giudizio pennelleggiava nella cappella Sistina le severe figure de' Profeti e delle Sibille, e in mezzo ad esse, ove più viva scendeva la luce del cielo, effigiava gruppi gentili di domestica vita.

Ma ritorniamo al Poeta che fu, come Omero, il più potente ispiratore nella sua patria delle arti educatrici della umanità; e udiamolo ancora farci parola

. . . . dell'ovil di San Giovanni  
Quanto era allora, e chi eran le genti  
Fra esso degne de' più alti scanni.

*Parad. XVI.*



E qui pure dopo avere enumerate non poche illustri famiglie, mestamente prosegue a dire:

Con queste genti, e con altre con esse,  
 Vidi io Fiorenza in sì fatto riposo,  
 Che non avea cagione onde piangesse.  
 Con queste genti vidi io glorioso  
 E giusto il popol suo, tanto che il giglio  
 Non era ad asta mai posto a ritroso,  
 Nè per division fatto vermiglio

*Parad. XVI.*

Non deve peraltro il doloroso confronto che Dante istituisce fra gli antichi costumi delle famiglie, e quelli de' tempi suoi, farci troppo solleciti ad accettare in tutto il loro vigore le conclusioni del Poeta. Il secolo dell'Alighieri è tale che segna un'epoca gloriosa nella storia del risorgimento dell'europea civiltà, ed è impossibile ammettere che abbia da venirne oltraggio alla città stessa, che fu primo centro a tanto splendore. Vivono la Dio mercè i documenti del contrario nelle opere portentose che Firenze in quel secolo stesso andava inalzando, ed essendo queste create per volontario concorso de' cittadini, i quali nelle varie arti operosi consacravano alla patria i frutti dei loro sudori e gran parte delle loro sostanze, torna il nostro pensiero a penetrare nel seno delle loro famiglie, e non senza ammirazione ne contempla la semplice vita in mezzo alla magnificenza delle opere, destinate al culto della patria e di Dio.

All'uscir dall'infanzia fanciulli e fanciulle riempivano le pubbliche scuole, popolate in quel secolo in guisa da far onta al nostro. Col progredir della età, stavansi presso alle madri le figlie operose nelle domestiche mura, mentre i giovinetti entravano nelle officine o botteghe de' padri, e imparavano da questi le arti e i mestieri, che tanto lustro procacciavano alla loro città. Nè mancava buon numero di esai destinati a studj più alti: chè non a vana pompa di erudizione, ma a documento della antica civiltà fiorentina, vediamo le immagini del *Trivio* e del *Quadrivio* dipinte dal Gaddi nel Capitolo di Santa Maria Novella, e scolpite sul campanile di Giotto. Esse vi stanno a simboleggiare la vita intellettuale di un popolo, che praticava l'arte nel più alto significato della parola, e

operando a onor della patria, a ad un tempo reggendola, immedesimava il concetto della nobiltà del lavoro con quello della libera vita.

A documento immortale di questo concetto sorse poi il meraviglioso Oratorio di Orsanmichele, su cui ciascuna arte venne con un capolavoro a deporre la sua corona; ma non perciò quegli antichi cittadini limitavansi a maneggiar gli strumenti produttori dello loro ricchezze. Essi addestravansi ancor nelle armi a difesa della patria, e strenuamente esercitavansi in giostre e in altri giuochi virili, che pur troppo negletti no' secoli successivi d'ignavia e di servitù, tornan la Dio mercè col risorgimento di una libera patria a tenersi oggi in onore. Pur di noi men felici i giovani antichi, mentre valorosi pugnavano in campo, trovavansi a fronte i guerrieri di altre italiane città. E così a Dante stesso ben poteva esser documento di onore lo avere a Campaldino combattuto fra i più valorosi intorno al Carroccio de' Fiorentini: ma a qual di noi che oggi visiti il Duomo di Siena non stringesi il cuore, vedendo sorgere qual religioso trofeo l'antenna che già a Montaperto sostenne il vessillo di Firenze, e in prossima cappella venerarsi l'immagine stessa del Cristo, a piè della quale fu sparso da mani fraterne quel sangue,

Che fece l'Arbia colorata in rosso?

*Inf. X, 86.*

No, non può l'animo mio consentire con uno de' nostri più religiosi scrittori, allorquando dichiara « la Croce del Carroccio miglior vessillo delle aquile romane! » e invece vorrei che la sua voce si unisse alla mia, onde muovere l'animo de' Senesi in questa festività che tutta Italia in un solo affetto congiunge, ad emulare la cittadina pietà, che già spinse Firenze e Genova a restituire a Pisa le antiche catene tolte qual trofeo dal suo porto.

Ma ritornando coll'animo in traccia di più liete immagini nel seno delle fiorentine famiglie, dolce è il notare come nel secolo dell'Alighieri le gioie di quelle più favorite dalla fortuna si accomunassero colla vita del popolo. Ne abbiain documento ne' nostri più antichi cronisti; ma più mi è caro di ricordar le parole, che or son dieci anni, e nel giorno

<sup>1</sup> TOMMASO, *Archivio Storico*, T. XIII, p. 17.

appunto delle calende di maggio, udii profecir da tale nomo, nel quale più che in alcun altro de' tempi nostri, parmi veder viva tuttora nna immagine dell' antica Firenze.

« Godeva ancho il povero quella magnificenza del ricco, non la invidiava: no paio di nozze rallegravano l'intera città. Il ricco pagava le feste al povero per goderle insieme con lui: i giovani armeggiavano, le donne ballavano sulle piazze »<sup>1</sup>.

Se poi richiamiamo alla mente come appunto in quel secolo sorgessero insieme co' palazzi del Podestà e de' Priori, le Loggie del Popolo, e le chicse di Santa Maria del Fiore, di Santa Maria Novella, di Santa Croce, di Santo Spirito: e si gettassero i ponti sull'Arno, e si cingesse di nuove mura l'ingrandita città, forza è riconoscere come tante opere maravigliose di architettura costituissero per sè sole no documento inappellabile del grande animo delle famiglie fiorentine nel secolo di Dante. Non ancora fra' suoi concittadini cransi suscitate le gare ambiziose, che fecer poi sorgere i palazzi de' Medici, degli Strozzi e de' Pitti; ma gli edificj destinati ai Reggitori del Comune erano già tali che ricordano i monumenti ciclopici; e le porte della città, di cui una sola intiera ci resta, erano voltate con archi di tanta altezza, da farle credere destinate a giganti non usi ad abbassaro la fronte.

Ben dunque possiamo col già citato scrittore ripetere come in quei tempi gli uomini che tante cose fecero, e tra' quali tanti sovrani ingegni sursero, non potevano soddisfarsi d'altri diletti fuorchè magnifici, non potevano dell'acquistata ricchezza volere altro frutto, fuorchè sublime ed eterno<sup>2</sup>.

So che a commento delle parole proferite dall'Alighieri contro il lusso che aveva già invaso le famiglie fiorentine a' suoi tempi, si citano le leggi suntuarie della Repubblica intese a reprimerlo. Ma se il progredire delle arti aveva appunto nel secolo suo creato la maravigliosa prosperità di Firenze, come sperava egli vietare ai suoi concittadini di cogliere il frutto dell'opera propria? Come mai quegli artieri, che producevano i panni migliori e le più splendide stoffe, o quei mercatanti, che ne facevano traffico con tutte le nazioni del mondo allor conosciuto, si sarebbero trattenuti dal rivestirne le proprie famiglie? O come mai

<sup>1</sup> CAPPONI GINO, *Discorso ai Georgofili*, 1.° Maggio 1858.

<sup>2</sup> *Idem*.

quegli artefici che sapevano ridur l'oro in mirabili catenelle e corone, le avrebbero tutte destinate a ornamento delle donne straniere, senza fregarne le proprie spose e figliuole? Rispetto poi alle citate leggi autuarie, senza volere colla odierna scienza economica esaminare l'efficacia o la giustizia di tali ordinamenti, dirò che la più antica che aiami occorso vedere de' tempi di Dante, non ha forma assolutamente proibitiva; ma sembra intesa piuttosto a procacciar lucro al pubblico erario dall'ingenuo amore che è nella donna per quanto può accrescere splendore alla propria bellezza. La sua formola è la seguente:

« Se alcuna donna vorrà portare in capo qualche ornamento d'oro o d'argento, o di pietre preziose, o di perle, anche false, sia tenuta pagare al Comune di Firenze cinquanta lire ogni anno. Salvo che possa qualsiasi signora portare, se le piaccia, fil d'oro o d'argento sino al valore di tre lire al più. E se vorrà guarnire il mantello di fregi d'oro o d'argento, o di seta intessuta d'oro o d'argento, o portare ornamenti di perle in altre parti delle sue vesti, sia tenuta pagare al detto Comune cinquanta lire l'anno »<sup>1</sup>.

Qualche anno più tardi a dir vero trovo che gli ornamenti pel capo delle donne avendo appunto preso forma di quelle corone, alle quali allude il Poeta, esse vennero nel 1307 colpite dalla seguente proibizione:

« Non presuma alcuna donna portare in capo corona d'oro o d'argento: restando sempre peraltro concesso l'oro e l'argento filato. Nè alcuna vestir abito che strascichi per più d'un braccio sul suolo, »<sup>2</sup>.

Ma vane come le prime riuscirono ancora queste seconde proibizioni, e noi non vorremo dolercene, ricordando il bel nome più tardi acquistatosi da Domenico Ghirlandaio col cesellare appunto quelle ghirlande o corone d'oro, che avevano continuato a far la delizia delle fanciulle fiorentine.

Non perciò vogliamo dissimulare che in mezzo a tanta magnificenza di opere pubbliche, e a tanta gentilezza di vita domestica, si palesasse ancora in que' tempi, allo accendersi delle passioni politiche, molta di quella asprezza crudele, per cui, al dir del Poeta, il popolo discese da Fiesole riteneva ancora « del monte e del macigno ». La ferocia delle parti pur troppo divideva le famiglie, e l'una contro all'altra le armava,

<sup>1</sup> *Revista Fiorentina*, 24 maggio 1299; nell'Archivio delle Riformazioni. — V. G. GALE, *Carteggio d'Artisti*, Firenze 1829, Vol. I, p. 442.

<sup>2</sup> GALE, *Op. cit.*, p. 447.

onde non solamente di sangue cittadino scorrevano le vie di Firenze, ma non vi tornava pace, se non col bando della parte sconfitta. Quella dolorosa esclamazione di Cacciaguida:

O fortunate! e ciascuna era certa  
 Della sua sepoltura, ed ancor nulla  
 Era per Francia nel letto deserta

ci pone sott'occhio migliaia di fiorentine famiglie disperse per ogni terra straniera; ed argomento per noi di rammarico, più che di vanto, è il fatto narrato che pel giubileo del 1300 gl'invitati al papa Bonifazio da venti contrade diverse si trovassero ad esser tutti fiorentini. Ben talvolta, a dir vero, le parti avverse tornavano a giurarsi amicizia; e commovente è il ricordo che Dino Compagni, contemporaneo di Dante, ci ha tramandato di una di queste paci, celebrata nel tempio di San Giovanni. Ma erano brevi tregue, seguite da nuovi conflitti, e da tante condanne, che fuvi tempo in cui gli sbanditi d'un medesimo nome sommarono a più centinaia; e basti citarne ad esempio la famiglia degli Alberti, il più illustre dei quali Leon Battista ci lasciò scritto questo doloroso ricordo:

« Le condizioni de' tempi tengono sparsa e disseminata la nostra famiglia Alberta, parte a Londra, Bruggia e Colonia; pochi in Italia, a Vinegia, Genova e Bologna; in Roma alcuni; ed in Francia non pochi, ad Avignone e a Parigi; e così per le Spagne a Valenza e a Barcellona; ne' quali tutti luoghi i nostri Alberti sono più anni stati integerrimi e onoratissimi mercatanti ».

Ho tratto queste parole dall'aureo volume che quel grande ingegno consacrò al *Governo della Famiglia*; e se pel secolo XIV in cui l'Alberti lo scrisse potrebbe sembrare che la vita domestica dipinta da lui avesse ad essere assai mutata da quel che era a' tempi di Dante, pure tanto è l'accordo fra il sentire di entrambi, che uno spirito stesso sembra talora aver dato vita alle immagini del Poeta, e agli insegnamenti dell'artista filosofo. Quest'ultimo guidandoci in seno della propria famiglia, ci fa viver con essa nella città come in villa, e partecipare agli uffici, ai negozi, agli studj e ai passatempi di quanti vivono insieme; cosicchè noi vediamo come ciascuno compia i doveri tutti che gli son dati da esercitare, così nella pubblica come nella domestica vita.

Di questo aureo volume, nel quale le dottrine morali de' filosofi greci e romani sono senza pedanteria fatto specchio alla pratica sapienza italiana, non era sino a' tempi recenti stampata più che una parte, la quale andava sotto il nome di Agnolo Pandolfini; ma bene era l'intero manoscritto già noto a più d'uno de' nostri filologi, e fra gli altri a tale che più d'ogni altro poteva pienamente apprezzare l'Alberti, dico a Gio. Battista Niccolini, il cui nome m'è caro di poter ricordare in questa solenne occorrenza, in cui l'immagine sua si affaccerà nel cuore di molti, o vi desterà il desiderio che avesse potuto egli primo salutare colla eloquente sua voce lo spirito di Dante, e deporre la prima corona a' piè del suo monumento.

Ecco alcune delle sue parole pronunziate nella nostra Accademia delle Belle Arti nel solenne triennale concorso del 1819:

« Fa detto, per esaltare in Senofonte la sovranità dello stilo, avere dalla sua bocca parlato le Muse: nell'opera dell'Alberti si ode il linguaggio dell'ingenua virtù non men dolce e più schietto. Così non dal prestigio di rettorici artifizii, ma dalla eterna efficacia del vero, sei tratto ad applaudire col cuore e colla mente a quegli utili consigli, a quelle varie norme di morale, colle quali egli pone in tale armonia i diritti e i doveri scambievoli di quelli che compongono una famiglia; che ove queste seguite fossero, ordine vi regnerebbe e benevolenza, e vedrebbe come la virtù, così stato non rade volte in noi medesimi la fortuna. Questa opera, che ancor non vide la pubblica luce<sup>1</sup>, racchiude intorno alla educazione fisica e letteraria de' fanciulli sagaci ammaestramenti, ne quali l'Alberti precorse al senno degli oltramontani: ma sventuratamente la cieca ammirazione pe' loro libri in noi va del pari ad una vergognosa negligenza per tutto quello che è nostro »<sup>2</sup>.

Poesano queste parole dell'ultimo grande prosatore e poeta civile che vanta Firenze, invogliar gl'Italiani a meglio conoscere un libro così giustamente encomiato da lui: nè temo affermare che unendo a questo della *Famiglia* quello che Matteo Palmieri dettò nel tempo medesimo intorno alla *Vita civile*, e ch'egli chiuse con una splendida visione di

<sup>1</sup> Fu stampata colle altre Opere di Leon Battista Alberti per cura del Dott. A. Bonnucci nel 1844 dalla Tipografia Galileiana.

<sup>2</sup> *Prose di Gio. Battista Niccolini*. Firenze, Piatti, 1823, p. 26.

Dante, s'avrà intiera intelligenza del privato e pubblico vivere de' cittadini ne' più bei tempi della fiorentina Repubblica.

Ma facendo ritorno al nostro Poeta, ben fa egli stesso il più grande educatore della sua patria, e meritamente il Secolo XIII prese il nome da lui: perchè nel suo Poema si raccolsero i più bei raggi di tutte le età precedenti, e si diffusero più luminosi a rischiarare tutto il campo della futura civiltà. E ben venne questa favorita in Italia dallo stesso suo esilio, perchè costretto a peregrinare di provincia in provincia, e traendo da tutte argomento ai suoi canti, egli divenne il più potente unificatore del pensiero italiano. Ogni terra da lui visitata rivisse immortale ne' suoi versi, e dalla lingua nobilitata da lui ciascuna apprese a dirozzare il proprio dialetto. Ma più d'ogni altro il popolo fiorentino, nel cui *Volgare* egli aveva maravigliosamente trasfuso la potenza de' suoi sublimi concetti, fu pronto a sentire quanta virtù educatrice fosse nel suo Poema raccolta. Onde non guari andò dopo la sua divulgazione che buon numero di cittadini desiderosi di renderne il beneficio più universale alla patria loro, si rivolsero ai reggitori della Repubblica, e ne ottennero quella solenne deliberazione, colla quale istituendo una cattedra destinata al pubblico insegnamento del Poema di Dante, fecero l'ammenda migliore che per lor si potesse della ingiustizia de' loro predecessori.

Ecco quale conservasi nell'Archivio delle Riformazioni la domanda de' cittadini:

« A dì 12 Agosto 1373.

« Per parte di molti cittadini di Firenze desiderosi tanto per sè medesimi, quanto per gli altri loro concittadini, ed anche pe' loro posteri di venire ammaestrati nel libro di Dante, dal quale anche i non letterati possono imparare a fuggire il vizio e ad acquistar la virtù: riverentemente vi supplichiamo di provvedere ad eleggere un uomo savio, valente e ben versato nella dottrina di questo Poema, il quale per un tempo non maggiore di un anno, faccia lezione del libro che volgarmente chiamasi el Dante a quanti vorranno venire ad ascoltarlo in tutti i giorni non feriat, e per lezioni continuato come suol farsi, e con salario a pincer vostro non maggiore di cento fiorini d'oro ».

I reggitori della Repubblica non furono lenti ad accogliere questa domanda. E così per virtù del sacro Poema, al quale avean posto mano e cielo e terra, finalmente era vinta la crudeltà che aveva serrato

fuori il suo Autore « dal bello ovile ove dormiva agnello », e lo spirito del Poeta ritornava placato a cinger sul fonte del suo battesimo la più gloriosa corona che abbia mai circondato fronte mortale.

È noto come il Boccaccio venisse eletto ad essere in pubblica chiesa il primo espositore della Divina Commedia, e come ad esempio di Firenze fossero successivamente istituite simili cattedre in molte altre italiane città: onde ben potè dirsi che come la Grecia da Omero, così da Dante l'Italia ricevesse la sua prima nazionale educazione. E questa fu di tale efficacia, che nei secoli stessi delle sue sanguinose divisioni, questo insegnamento continuando a produrre i suoi frutti, ogni provincia italiana ricercò con amore la traccia de'suoi passi in tutti i luoghi dove egli aveva trovato un asilo; e così almeno un tal culto mantenne vivo fra tutte un comun vincolo di nazionale fratellanza.

Così l'Esule illustre richiamato dovunque a insegnare « come sia da fuggire il vizio ed acquistare la virtù », veniva universalmente salutato « Poeta della Rettitudine » e diventava la guida più certa d'ogni successiva generazione italiana. E questo ufficio santamente esercitato da lui di secolo in secolo preghiamo Iddio che abbia nel nostro il suo compimento, dacechè non mai come in questo potè l'Italia innalzarsi ad intendere e a soddisfare il voto sublime dell'Alighieri, adoprando il senno e la mano a ricomporsi per virtù propria in una sola famiglia.

---



## DELLA COSTITUZIONE TOPOGRAFICA

DI FIRENZE

# NEL SECOLO DI DANTE

DISCORSO

DI GIUNIO CARBONE

Nella introduzione alla mia Storia Fiorentina, investigando la geologica formazione delle valli toscane o quali fossero i loro primi abitatori, facevami la via allo stabilire per quanto potessi più probabilmente i primordii di Firenze, con qualche indizio più preciso di quelli già dati per li studi di tanti dottissimi archeologi che hanno sapientemente scritto delle antichità fiorentine e che, come mie guide e maestri, ho sempre ammirati e venerati. Sogliono taluni avere in poco conto questi studi come supervacanei e più atti a porre in mostra l'erudizione delli scrittori che a giovare alla scienza della storia; nondimeno da altri assai si reputa bene speso quel tempo che vien loro consacrato, riconoscendosi per esperienza, essere in tra le età più remote o le più moderne quasi un continuo scambio di confronti e di somiglianze, mediante le quali la critica storica perviene spesse fiate allo scovimento d'utilissimi veri. Spero pertanto che non si vorrà attribuire a vano lusso d'erudizione, se io proponendo di trattare della Costituzione Topografica di Firenze ai tempi del divino poeta Dante Alighieri, eccedendo di gran lunga l'epoca prefissa, toccherò prima della costituzione del suo territorio, che essendo non dei primitivi ma anzi di quasi recente formazione mediante alluvioni, fu un tempo, nè remotissimo, in cui per anco non esisteva.

In quelle antiche età che Liguri, Rutuli, Volsci, Campaui ed Etruschi davano opera agli stabilimenti loro, che i Volaterrani fondavano il porto di Populonia, che sorgeva Saturnia, che i Volcenti deducevano colonia Cossa, che fondavansi Veio, Capena, Fidene, Tarquinia e Gravisca, e che fortificavansi i Vadi Volaterrani; il fiume Arno dalle sue foci infino alla gran pietra della Golfolina ora ampio golfo, come anco il nome di quella medesima pietra, dal Greco derivato, sembra farcene tradizione. La Valle di Sieve era da vaste lame ingombra; e le pinnare in verso Signa e la Lastra, fra presso dove la Sieve si perde nell'Arno giacevano sotto le acque profondo di vasto lago, come ne fa indubitata fede la geologica composizione del terreno fiorentino. Sulla riva settentrionale di esso lago, in vetta di ben alta collina sorgeva Fiesole, una fra le potenti metropoli dell'Etrusca Confederazione, prospera di arti, per sontuosi edifici e fortissime mura magnifica e per grandi dovizie celebrata. Di quali arti principalmente fosse cultrice onde allettare a frequentarla i Fenici trafficanti, non è a noi pervenuto; forse era emporio ove i molti e vari legnami da costruzione che dallo selve appennine si traevano, erano serbati e ai bisogni delle confederate città iadi distribuiti; forse collà più che altrove fioriva l'arte delle opere in bronzo, tanto famigerata nella più vetusta antichità, comperate avidamente dai Fenici e a carissimo prezzo per tutte le coste del Mediterraneo sparso. Qualunque ne fosse la ragione, cominciato il fenicio commercio, conobbero i Fiesolani quanto di splendore e di utilità potesse loro apportare il valersi del sottoposto golfo, o corrispondenza di traffichi con i transmarini alleati istituire. Fu allora il gran sasso della Golfolina per forza di umana arte, non di natura, dibassato, onde la profondità del soprapposto lago, con aumento di molte terre al fiesolano territorio, scemò, ma non tanto che ai più espediti navili non permettesse infino presso dove oggi è Firenze ascendere. Profitarono immantinentemente dell'aperto varco i Fenici; là intorao al dibassato sasso, capace porto alla stazione delle maggiori navi costruivasi; quelle ai trasporti elette, su per il lago nel piano fiorentino, conducevansi; ivi magazzini e cotali altri edifici da traffici, e argini contro i prorompimenti delle acque e artificiali colmate per cura de' Fiesolani facevansi; quei luoghi poc'anzi da tanto acque e pantani occupati, di tutti quasi umani vestigi disertati, nuova e gioconda scesa di commerciale frequenza e di civile inabitazione

presentavano. E se alcuno di ciò, come di cosa per me arbitrariamente inventata, posposta ogni geologica considerazione dei terreni e della ancora esistente uniformità loro, dubitasse, riguardando alle altre toscane pianure, vedendole, qual più qual meno, quasi tutte delle ruine di etrusche città disseminate, e qui alcuna non ne trovando, converrà facilmente nella credenza, che per qualche naturale impedimento gli Etruschi non ve ne potessero fabbricare.

Questa geologica condizione del suolo fiorentino si protrasse, decrescendo però sempre le acque col crescere degli interrimenti, fino circa ai primordi della città: la quale non si può annunziare in tra quelle, che per deliberazione d'un fondatore ebbero certo e prefisso cominciamento, come l'ebbe Roma da Romolo, e Alessandria d'Egitto da Alessandro Macedone; ma bene fra quelle che senza certo principio e senza proprio fondatore, a poco a poco, per concorso di varie genti in quei luoghi si formarono.

In tra li anni 1810 e 1810 avanti l'era volgare fu fatto il sopradescritto dibussamento del gran sasso della Golfolina per cura della Lucomonia Fiesolana, la quale, avendo con ciò acquistati tutti i terreni che dal confluyente della Sieve con l'Arno si prolungano fino là intorno dove oggi è Signa, che prima erano dalle acque sommersi, cominciò a fabbricarvi, secondo le occorrenze, castella ed altre edificazioni, che in progresso di tempo, col crescere li abitatori, si ampliarono e popolose città divennero. Nel piano dove oggi sorge Firenze, come tuttavia pruova la geologica composizione del suolo, operaronsi rapidamente le colmate d'alluvione, le quali hanno li strati loro di maggiore profondità e egualità che non in altre parti, probabilmente per concorso di umana arte; e quivi, così giovando alla soprapposta Fiesole, più che altrove, moltiplicaronsi le edificazioni, avendone in cotai modo il suo principio la metropoli della moderna Toscana. Si fatta opinione tennero già molti antichi e alcuni moderni; ma quegli che l'ha posta in maggior lume, è Niccolò Machiavello, il quale espressamente afferma: Che per comodità de' loro mercati concorressero i Fiesolani a edificar nel piano in tra le radici del monte e il fiume Arno, e che li edifici massimamente fossero accresciuti e fatti più stabili, dopochè i Romani, vinti i Cartaginesi, assicurarono l'Italia dalle guerre forestiere; abitando per necessità li uomini ne' luoghi alti e forti quando temono di violenze nemiche, ma

quando tale paura è cessata, riduceudosi volentieri ne' facili e domestici. E dice, che que' primi borghi fossero appellati Villa Arnina; e che dipoi le guerre civili in tra Mario e Silla, in tra Cesare e Pompeo, in tra li ammazzatori di Cesare e quelli che volevano la sua morte vendicare, dedottevì colonie, di tanto ampliossi la detta villa che fra le città d'Italia potevasi annunzerare.

Da tutto ciò risulta, perelè, sendo Firenze città di formazione, non di fondazione, la precisa epoca del suo cominciamento rimangasi incerta; conciossiachè ragguardando ai primi abituri posti da' Fiesolani e da altri Etruschi nel piano, e poscia a quelli che venivano di tempo in tempo aggiunti, sia malegevole assegnare il quando a tanto numero pervenissero da potersi appellare città. Ma se Firenze avanti che essen dedotta Colonia fu Municipio, indizio di maggior peso sarebbe che già suolto fiorisse per frequenza d'uomini e di abitazioni prima della totale soggiogazione della Etruria fatta dai Romani, o almeno prima della Guerra Sociale, potendo, sebbene si propinqua alla madre Fiesole, formare stato da sè.

Ciò nonostante Giovanni Villani o Buoninsegni, immaginando che Fiesole al tempo della ribellione di Catilina, fosse stata disfatta, raccontano l'edificazione di Firenze come opera de' Romani, Giulio Cesare, Macrino, Gneo Pompeo e Marzio. Ricordano Malespini, Melchiorre Stefani e Lotto Fiesolano invece la vogliono Colonia dedotta da Silla, nel qual parere concorrono eziandio Leonardo Aretino o Poggio Bracciolini. Il Volterrano, Lorenzo Valla, Poliziano e Vincenzio Borghini, le scemano ancora antichità votandola Colonia dedotta non da Silla, nè dopo la Guerra Catilinaria, ma dai Triumviri Caio Cesare, Marco Antonio e Marco Lepido. Benedetto Varchi, fondandosi sopra un luogo di Lucio Floro, aderisce alla opinione di Machiavelli e ne trae tre conseguenze, cioè: Che Firenze fosse da prima Municipio e non Colonia; che Silla non vi deducesse Colonia, ma la vendesse al maggior offerente; e per ultimo che essendo Municipio splendidissimo, venisse ad essere edificata prima di quello ne dicono li Storici; della quale opinione fu probabilmente promotore Dante Alighieri là dove dice: che il popolo ingrato e maligno discendesse di Fiesole ab antico.

Il Lami, con una iscrizione nella quale è fatta menzione d'un Quinto Petronio Meliore console municipale di Firenze, sostiene che questa

fosso Municipio innanzi che Silla conducesse alcuna Colonia in Toscana; nè che Colonia potesse essere dedotta dai Sillani di Fiesole, non avendo facoltà di ciò i coloni, ma spettando al solo Senato Romano e a' suoi delegati; nè Silla aver dedotto in questi luoghi altre colonie che la Fiesolana, e conseguentemente non esser guasto il testo di Floro allegato da Coluccio Salutati. Ancora asserisce con l'autorità di Frontino, essere stata primamente dedotta colonia Firenze da' Triumviri, 39 anni avanti l'Era Volgare; dal quale scrittore ricava eziandio, che fosse già splendida città e murata, perchè delle colonie poste in regioni disabitato ne dà sempre avviso con la formula *muro ductae* che non adopera per Firenze.

Conchiuderò adunque: Essere stato abitato e florido il piano ove è ora la Toscana Metropoli avanti il dominio de' Romani in Etruria: essere stata probabilmente questa città cominciata da' Fiesolani, aumentata dai Fenici ed altri stranieri ed Etruschi, e suddita della Lucumonia Fiesolana. Soggiogati li Etruschi, Fiesole perchè capo d'una Lucumonia, fu fatta Municipio e conservatelo le sue dipendenze, senza porvi colonia in venerazione forse del suo carattere sacerdotale. Sopravvenuta la Guerra Sociale e avendo i Fiesolani seguitate le parti dell'Alleati, dopochè Roma ne ebbe vittoria, Silla, a gastigo della ribellione, dedusse Fiesole Colonia e probabilmente trasferì il Municipio a Firenze; nel qual caso il luogo di Floro sarebbe errato come vuole Coluccio Salutati. Fatte più acerbe o complicato lo guerre civili in tra Cesare e Pompeo, e i principali municipii d'Italia rinnovati e mutati più volte di stato (per la caduta di Pompeo che sosteneva la Fazione Sillana), forse Fiesole ritornò alla pristina condizione di Municipio. Ma composte le cose col Triumvirato e facendo mestieri dar premi ai veterani, fu dedotta Colonia Firenze perchè paese più comodo o abbondante di Fiesole. Questa, dopo le opinioni sopra discorse, reputo la storia più vera dell'origine fiorentina; o come ogni ipotesi conferma, non a un tratto fu fondata la città, ma si andò formando a poco a poco, ed ebbe il suo recinto di mura per lo meno prima del Triumvirato.

Minore probabilità che nell'origine è nelle etimologie del nome, le quali tutte sembrano arbitrarie non eccettuata quella tolta dai gigli che spontanei nascono nella valle fiorentina e che porta per insegna il suo Comune, forse preferita alle altre in grazia del gentile significato. Nè

repugna al sano criterio il dire, che la radice di esso nome fosse nello spento idioma etrusco; che sebbene molti scrittori si accordino a ripeterla principalmente dal Latino, considerando essere stato non meno costume dei Romani che sia di qualsivoglia altro popolo le dizioni forestiere nella patria lingua traslatate, e considerando che i critici ignari dell'Etrusco, sono forzatamente ridotti a fondare li argomenti loro ove hanno più agevole intelligenza, ci accorgereмо che la natura inestricabile delle controversie ne scopre la vera fonte molto più addentro nella vetustà che altri non vorrebbe supporre, e che però mancando i necessari fondamenti alla discussione, non può assicurarsi il giudizio di darne sentenza. Perlaqualecosa avendo letto alcuni in Plinio: *Fluentini praefluenti Arno adpositi*, cominciarono ad asserire che la città prima Fluenzia si appellasse, d'onde si facesse poi la corruzione in Florenzia; intorno a che portò Lionardo Aretino alcuna modificazione, allegando per causa del nome, l'essere posta tra i due fiumi Arno e Mugnone; ma messer Poggio, redarguendo Leouardo che impropriamente dieesse fiume il Mugnone, restituiva il pretto significato di Plinio. Poliziano ebbe qualche sospetto di corruzione in quel testo; ma poi per difenderlo (giacchè in altro luogo delle sue opere porta scritto *Florentia*) egli e alcuni altri hanno interpretato, che non de' Fiorentini intendesse parlare ma de' popoli genericamente che lungo le rive dell'Arno abitavano, dove al presente sono Montevarechi, Figliino, l' Ancisa, Signa, la Lastra, Artimino, Montelupo e Capraia infino a Empoli. Ma Vincenzo Borghini, avendo definito erroneo o corrotto il testo di Plinio, tolse a provare che nuna altro nome avesse ab antico la città che quello di Firenze, e confutata una per una le contrarie opinioni, fece ragione alla sua con l'autorità di quattro marmi anteriori all'opera di Plinio, con quella di Cornelio Tacito, alla quale si possono aggiungere Plutarco, Frontino, il Codice Teodosiano, Tolomeo, con più altre meno antiche. La denominazione di Villa Arnina, introdotta da Villani e ndotata da Machiavelli, non è al tutto rifiutata dal Borghini, il quale concede che nel sito di Firenze probabilmente prima esistessero abitazioni con simil nome e con quello di Camarte. Per ultimo nleglierò quali curiosità; i nomi di *Forentia* dal Fòro a' cagione de' mercati; di *Flumentia* dal fiume; di *Ferentia* dal portare, e l'Arameo *Fir-ex* cioè, fiore forte, che sembrano molto arbitrarie.

Recandoci ora a memoria, che per indizio di Frontino quando Firenze fu desolta Colonia, aveva già la sua cerchia murale, della quale non si trova per documenti che fosse mutata e ampliata infino all'anno dell'Era Volgare 1078, nasce ragionevole curiosità di sapere quale fosse allora la sua grandezza, sopra che Borghini e Lami più che altri hanno discorso a lungo. Borghini dice che dalla parte dell'Arno la città s'accostasse alla riva destra, da levante all'anfiteatro, da tramontana che chiudesse dentro il suolo ove fu poi la Basilica Ambrosiana, e che da ponente comprendesse il Teatro: che allora il fiume Arno prolungandosi dirittamente fin verso là ove oggi è Porta alla Croce e ivi piegandosi a meriggio, facendo gorgo (per una croce che v'era posta dicevasi il luogo: la Croce al Gorgo, d'onde prese il nome nella costruzione delle terze mura quella Porta), e scendendo lungo ove fu dipoi la piazza di Santa Croce, mettesse nel moderno alveo tra il ponte Rubaconte o il castello d'Altafronte. E che il Mugnone indirizzandosi dove fu poi fatta la chiesa di San Marco, proseguendo verso il Canto alla Macine e verso ove è la Piazzavecchia di Santa Maria Novella e passando lungo il Teatro, mettesse in Arno là intorno ove molti secoli dipoi si fece la chiesa d'Ognissanti.

Il Lami in quanto alla grandezza del primo cerchio ha qualche disconvenienza col Borghini, perchè a levante cominciandolo anch'esso quasi dall'Anfiteatro che era fuori della città nel Campo Marzio, e da ponente facendole capo a San Pancrazio, vuole che da tramontana non andasse più in là che la chiesa di San Cristefano, essendoci allora oltre il detto Campo Marzio il tempio di Marte e anco un sepolcreto disfatto per la nuova fabbrica del Duomo nel 1294, diverso dal cimiterio de' Pagani, che era dov'è oggi la chiesa di Santa Felicità. In quanto poi al corso dell'Arno e del Mugnone conviene quasi ch'è pienamente, fornendo maggiori e più precise specificazioni, poichè dimostra che a que'tempi i due fiumi distassero fra loro meno un miglio che ora, che i suburghi di Fiesole continuassero lungo il Mugnone fino nella pianura, il quale girando alle radici del monte dove si dice le Forchici, procedesse contro al mezzogiorno dove era il Castel di Mugnone e verso le vicinanze di Pinti. E che l'Arno però torcesse più che ora verso San Salvi o intorno alla Croce al Gorgo girasse verso la Pingentina talmente che s'appropinquasse a Fiesole più mezzo miglio che non ora.

Più a basso poi dove sono i Fondacci di Santo Spirito, volgendo a meriggio, asserisce che passasse per il sito della chiesa di San Pier Gattolini, di San Felice in Piazza o di Santo Spirito, nei quali luoghi scavando, si sono più volte trovate le arene del suo letto; e che seguitando si lasciasse a destra la chiesa di San Frediano, ove facendo angolo di riflessione, avesse l'angolo d'incidenza presso la chiesa di San Donato a Torri che a quello primitivamente fu molto prossima. Ma quanto al confluente del Mugnone con l'Arno, il Lami differisce dal Borghini in ciò che egli ne' tempi più remoti lo pone in tra la chiesa di Santa Trinita e ponte alla Carraia, reputando il confluente indicato dal Borghini più moderno. Sono ancora altre opinioni sopra questo capo non ispregevoli, ma perchè difettose di valide autorità non sembra necessario farne nota. Nondimeno la conseguenza sommaria di tutte porta, che l'attuale perimetro delle mura ecceda di circa dieci fiate il primitivo. Nè è da recar meraviglia che Firenze fosse allora sì piccola, essendo di poco diverse tutte le altre città d'Italia o usando li Etruschi piuttosto moltiplicarne il numero che estenderne l'ampiezza. Nè debbe eziandio parere improbabile che le contenessero tanto popolo quanto si ricava per più testimoni di antichi storici, perchè avevano meno pomerio che le moderne, meno spazi vuoti di abitazioni, meno vastità di palagi e meno frequenza di piazza. Oltreciò le case degli Etruschi erano fabbricate a foggia di torri, come con molte autorità dimostra a lungo il Lami, e specialmente Firenze tutta di altissime torri constava, acquistando così in elevazione quello perdeva in latitudine. Sulla quale ragione di edificare, da Vitruvio per la sua stragrande antichità appellata *Incerta*, pretormettendo le infinite contenzioni state fra i dotti, credo che la più vera spiegazione debbasi ripetere dallo stato geologico non solo della Toscana ma di quasi tutte le pinnure dell'Italia.

Il suolo dell'Italia prima e anco a tempo gli Etruschi, fu palustre come è proprio dei terreni d'alluvione, che fino a che non si sono tanto alzati da concedere il convenevole pendio alle acque perchè le corrano a china, rimangonsi da quelle in parte sommersi e in parte di soverchio imbevuti. Nondimeno le comodità del piano traendo le genti ad abitarvi e con le opere idrauliche e con la coltura ad accelerarne la salubrità, fatte esperte per diluvii di pioggia dei danni che seco apportano gli umidi e i guazzi intorno alle abitazioni, presero lo



spediente di alzare tauto dal suolo che i benefizi de'venti e del sole se non al tutto togliessero quei danni, almeno li temperassero. Ma le città che in riva ai fiumi si trovavano, aggiugnendosi alle soprascritte incomodità anco le frequenti inondazioni, sentirono più la necessità dello alzare molto le case in tanto che a foggia di torri edificarono; ondo la fisica ragione perchè generalmente gli Etruschi in torri abitassero fu studio di salubrità e sicurezza, ricevendo così meno offesa dalle cattive esalazioni della terra e dalli imperversamenti de'cresciuti fiumi.

I Fiorentini posti in riva all'Arno i cui dilagamenti furono grandissimi e frequentissimi (stantechè, a memoria d' uomini, dal 1177 al 1761 ne furono cinquantaquattro de'maggiori, secondo che registra Ferdinando Morozzi nella sua istoria di esso fiume, non essendosi serbato ricordo degli anteriori che certo furono e molto più spessi in numero e grandi) ebbero più forte necessità di alzare tanto le loro edificazioni cho dalla impetuosa piena delle acque prorompenti li potessero difendere. La qual fisica cagione, perchè permanente dagli antichissimi tempi almeno fino al detto anno, ha portato che non solo i Fiorentini dell'Era Etrusca ma i susseguenti ancora fino al cominciare del Medioevo e più oltre forse, fabbricassero le case loro in foggia di torri o con torri a lato. Nel qual caso la supposizione del Lami, che le vuole estrutte dagli Etruschi, rimansi priva di fondamento, siccome il lasso di tanti secoli, le tante fisiche tempeste che hanno di continuo questa regione tormentata, le guerre e le distruzioni fatte dagli uomini, inducono a sospettare: mentre durando la medesima causa è naturale che i medesimi effetti di secolo in secolo si rinnovassero; cioè che cadendo le torri dell'Era Etrusca se ne edificassero altre nell'Era Romana, e cadendo queste si ristorassero ed accrescessero nel Medioevo; non ostando il conservarsi dell'architettura primitiva, perchè propria e meglio sperimentata a quel genere di costruzioni. Anzi ragguardandoue l'architettura facilmente si renderà ognuno capace di questa mia ipotesi. Conciossiachè le appaiano espressamente estrutte e disposte per resistere agli urti e aggiramenti delle dilagazioni, essendo di pietra riquadrate anzichennò piccole e saldamente connesse, altissime, non avendo quasi finestre, e quelle poche molto anguste e misere, e angustissima la porta affinchè meglio si potesse impedire il genere delle acque e sendo fra loro disgiunte per concedere maggiore libertà alla circolazione dell'aria e alla penetrazione

della luce, che non poco dalla moltitudine di esse torri e dall'angustia delle finestre veniva menomata. Avevanvi oltreciò su per le faccie esterne fori quadri o regolari con mensole, così fatti per adattarvi ballatoi e ponti di legname amovibili che i Romani chiamavano *Meniani* e anco *Tabulina* e *Tablina*, secondo Asconio Pediano e Porfirio, da un certo Menin, il quale venduta una sua casa che aveva nel Fòro, se ne riserbò una colonna ove appoggiò un palco di assi da dove egli e i suoi posterì potessero assistere ai giuochi gladiatorii. Questi Meniani furono creduti ad uso principalmente di guerra, perchè massime ne' bassi tempi, combattendosi frequentemente fra li abitatori di una medesima città, intendiamo dalle istorie che da quelle torri e da' quei palchi si facessero battaglie accanitissimo. Non saprei ammettere che gli Etruschi, i quali per tanti e certi testimoni fabbricavano le città a quella guisa e godevano di tanto ordinati governi, si riducessero ad abitare in un luogo per vivervi dipoi ostilmente insieme e molestarsi da casa a casa. Notasi ancora che dalle reliquie ne rimangono, veggonsi molte di queste torri sì propinque le une alle altre, che ponendovi i detti ballatoi e palchi, comunque poco sporgenti in fuori, verrebbero ad essere congiunte fra loro, il che non pare favorevole ai combattimenti dove s'adoperavano macchine da trarre che richiedevano assai spazio sì per maneggiarsi che per produrre i loro effetti. Ma oltre l'uso di guerra il Lami ne adduce anco altri, cioè, che servissero ai cittadini e specialmente alle donne per istarvi le sere di estate a ricreazione; per avervi comodità di vedere gli spettacoli che per le strade o nelle pubbliche piazze si facevano; per posarvi ponti o tavolati su i quali operassero le macstranze quando i muri abbisognavano di risarcimenti; e per appicarvi ripari contro le percosse delle macchine guerresche caso che la città fosse presa dai nimici o travagliata da zuffo intestine.

Tutto ciò (adoperandosi spesso una medesima cosa a più e diversi usi) si può ammettere per praticato secondo le circostanze; ma per avventura lo scopo principale dei meniani e ponti amovibili si dee cercare nella ragione medesima di quella architettura. Perchè non costruendosi a torre le abitazioni per vivere in guerre civili, nè per comodità, che incomodissimo riesce il continuo scendere e salire e uggiosa l'esilità delle finestre, nè per solo diletto, che sarebbe un proccacciarlo a soverchio dispendio, risulta che altra ragione vi fosse

di maggior momento, cioè quella di preannunziare contro le inondazioni. Delle quali basterà ricordare alcune per conoscere di che utilità solevano esser le torri con i loro meniani e ponti.

L'inondazione del 1269, secondo Giovanni Villani, affogò di molte persone, rovinò molte case e i ponti a Santa Trinita o alla Carraia. Quella del 1288, e quella del 1333, dopo dirottissimo diluvio di acque per quindici giorni continui, nelle quali Arno sommerse il piano di Casentino, d'Arezzo, del Valdarno Superiore, di San Salvi e di Bisarno, alzando, generalmente circa dieci braccia per tutto con uccisione di molte genti e ruppe porta alla Croce e in più luoghi le mura della città per ispazi di cento trenta e di quattrocento cinquanta braccia, salendo le acque nel tempio di San Giovanni fino al piano di sopra l'altare o più alto che a mezzo le colonne del portico dinanzi alla porta, e al Palagio de' Priori fino alla scala, e a Santacroce infino a più dell'altar maggiore, e disertando tutti i borghi ove abitavano la povera gente, rovinando di nuovo il ponte alla Carraia e quello di Santa Trinita o Pontevecchio e il Castello d'Altafronte e quante case v'erano dal Pontevecchio a quello della Carraia e infino alla Gora lungo l'Arno, e quello di Borgo Sant'Iacopo ed eziandio tutte le vie lungo l'Arno di qua e di là, che a riguardare tante rovine pareva quasi un caos, sicchè la mota di che eransi ripiene tutte le vie, le case, le botteghe, i terreni e le volte sotterra non si potette sgomberare in sei mesi. Quella del 1547 della quale dice Giovambatista Adriani, *tanto fosse la piena che in alcuni luoghi dal piano del letto del fiume alla sommità dell'acqua era uno spazio di quaranta braccia*. E più altre non meno terribili e dannose.

A questi esempi aggiungendo che quanto più i tempi si discostano dagli odierni, siffatte alluvioni dell'Arno accadevano più di frequente, avevano più durata, spesso d'interi mesi, e il sopravvenir loro era sì improvviso e precipitoso da non dar tempo ai Fiorentini di chiudersi nelle case le necessarie provvigioni, apparirà probabilissimo che in simili casi ogni torre ponesse fuori i suoi palchi o collegandosi molte insieme, i cittadini si prestassero vicendevole soccorso. Il crescere poi degli interrimenti e il migliorarsi delle arginature, con altre cause naturali fecero le alluvioni più rade nè tanto dannose, e a poco a poco la consuetudine dei detti meniani andò in disuso.

Tale era dunque Firenze prima della dominazione romana, che simile ad una piccola selva di torri sorgeva in mezzo della sua pianura. Sopravenivano le grandi piene dell'Arno che a que' tempi avevano forse alcuna periodicità a similitudine del Nilo. Tutto il piano rimanevasi sommerso sorgendo dalle acque le torri e rivedendo Fiesole l'immagine del suo essere primitivo quando le navi fenicie sbarcavano alle falde del monte i prodotti dell'Asia e dell'Africa. Le torri ponendo fuori i loro meniani secondo l'altezza che portava l'inondazione, sollevavano come per incanto la città nell'acre. Li interrimenti delle alluvioni alzarono d'anno in anno sempre più i terreni massime intorno alle falde dei colli; le vecchie torri scemavano d'altezza profondandosi nel limo, altre nuove se ne andavano edificando, ma proporzionalmente scemavano anco le piene, e col pendere del suolo, la loro furia dilagatrice; pertaqualcosa gli architetti facevano gli edifici più estesi e meno alti, e le torri accostavansi alla foggia de' vecchi castelli o fortezze. Sopravvenne la dominazione romana che introdusse generi di edifici non prima usati, i quali passo a descrivere. Premettendo però che dal Lami si asseriscono anco questi di origine etrusca, fondendosi sopra l'etrusca derivazione degli usi loro. Che gli Etruschi avessero templi di Marte, rocche, anfiteatri, teatri, ippodromi e terme, è indubitato; ma che tutti questi edifici avesse Firenze quando era dipendenza di Fiesole e quando pochissimi ed interrotti spazi del piano erano capaci di sofferire ampie edificazioni, non sembra probabile. E sapendosi che i Romani adottarono tutte le cose degli Etruschi e le portarono dipoi con le armi loro ne' paesi conquistati, non è fuor del verosimile che avessero in più luoghi della soggiogata Etruria introdotte di quello loro imitazioni da altri luoghi cavate.

Allorchè Silla sdegnato contro Fiesole deducevala Colonia e forse conduceva il Municipio a Firenze, vi discesero e vi stanziarono molti Fiesolani, o le maggiori ricchezze della decaduta Lucomonia vi si raccolsero; con le ricchezze cercaronsi e procacciaronsi i comodi goduti altrove; il suolo era già tanto alzato da non soggiacere alle inondazioni che in prossimità dell'Arno, e il moltiplicato numero degli abitatori col costruire argini e dar corso alle acque stagnanti di più in più lo migliorava.

Cominciossi dunque allora a descrivere il Campo Marzio poscia detto Camarti, il quale, forse sotto il medesimo nome di *Camars* o *Camarte*

ebbero anco le città etrusche; e quello di Fiesole era presso la chiesa di San Romolo, sulla riva del Mugnone, e propriamente ove oggi dicesi Camerata. Il Campo Marzio di Firenze, partendosi dalla cerchia sopra descritta, a occidente ed a settentrione terminavasi con la ripa manca del Mugnone secondo il suo corso d'allora, a levante volgendo intorno alla città terminavasi all'Arno; sicchè al di qua del fiume tutta la cerchiava. E se il Lami si appone del vero, anco oltr'Arno era altro Campo Marzio o il proseguimento del primo, che da levante avendo principio là ove è ora la Porta San Niccolò, estendevasi nel piano in tra la collina o Monte del Re e la ripa sinistra del fiume per tutto il borgo a meriggio. Questo campo fu necessario a quelle antiche città, perchè non ammettendo dentro che le abitazioni dei cittadini, e quelle essendo anzichè piccole e ristrette fra loro, avevano poi fuori gli edifici degli spettacoli, il luogo per gli esercizi delle armi, i maggiori templi o alcuna fiata anco la ròcca, però sempre appiccata a qualche parte delle mura.

Ma Firenze ebbe il suo Campidoglio dentro; non là ove dipoi fecesi il Castello del Guardingo (sebben per essere in sito rilevato alcuna volta forse lo dicesero pure Campidoglio), ma nello spazio a cui è confine Santa Maria Maggiore dall'un lato e San Michele Bertelde dall'altro. Né ci rimane memoria d'alcun suo particolare notevole, e nonchè il terreno sopra cui sorgeva di circa venti braccia al piano della città soprastasse; d'onde se ne deduce molto probabile l'asserto di Giovanni Cavalcanti, il quale dico che a suo tempo, circa cioè alla metà del decimoquinto secolo, *il suolo e pavimento della città nostra fosse da sedici braccia rialzato*. Rimase in piedi il Campidoglio fino alla venuta de' Goti, i quali forse quando impadronironsi di Firenze lo disfecero, onde poscia spianata dai Longobardi parto della sua altezza, fondaronvi quel nuovo campo che Fòro o Mercato del Re denominarono; e cominciava ove è la chiesa di San Tommaso Apostolo estendendosi verso Porta a San Gallo. Ciò fu dal 921, o 1000, al 1067. In questo spazio, cioè nella parte del Campidoglio diassata e nel principio del Fòro, è ora la Piazza del Mercato Vecchio. Li altri pubblici e principali edifici di cui rimane memoria erano fuori della città nel Campo Marzio.

E prima dirò del Tempio di Marte, che per essere il maggiore dei Fiorentini pagani fu così situato, testimoniandolo Vitruvio secondo la

proserizione dei Toscani Aruspici. Giovanni Villani, avendo avuto per tradizione o per vecchie croniche che questo tempio fosse in Canarti, non pose dubbio alla volgare credenza che fosse anco quel medesimo dedicato al Batista regnando i Longobardi; ma del primitivo non rimase più pietra sopra pietra dopochè prevalse in Firenze il cristianesimo, sendo costume de' convinti alla nuova religione (secondochè dimostra il codice di Teodosio) non convertire al culto loro i templi delli idoli ma disfarli e adeguarli al suolo. Quando ancora sorgeva a Marto eravi il di lui simulacro equestre di bronzo o di rame, collocato nel mezzo e preservato dalla distruzione, fu o come monumento d'antichità o per superstizioso posto a capo del Ponte Vecchio, d'onde poscia il rapì una piena dell'Arno. Ma nel settimo secolo, regnante Grimoaldo, sopra le fondamenta del tempio distrutto o lì dintorno, dirimpetto alla vicina pieve di Santa Reparata, erigevano i Signori Longolardi qui stanziati, il nuovo dedicato al Batista protettore di loro nazione. E perchè ottangolari costruivansi le antiche fonti del battesimo, in cotai figura l'architettavano avendolo eletto cattedrale, come più propinquo alla città che la basilica di San Lorenzo fondata già nel quarto secolo. In tale edificazione furono adoperate le sparse rovine del tempio distrutto, quelle dell'Anfiteatro, del Teatro e d'altri disfatti edifici. Ascendevasi a questo tempio in antico mediante una scalinata che rimase sepolta quando Arnolfo di Cambio per commissione della Repubblica, adeguò la piazza circostante; nè la perdita di essa scalinata fu senza rincrescimento dei Fiorentini.

Presso al Tempio di Marte, ma più presso alle mura della città e forse nel luogo ove è ora il Vescovado, aveansi le Terme, dette dai Romani *Balneum Martis*, e non nella via di Terma, come ingannati da equivoca etimologia Malespini, Giovanni Villani e l'Osservator Fiorentino asseriscono, dicendo i primi due chiamarsi quel luogo Capaccio quasi *caput-aquae*, non bene avvisando, come nota il Lami, appellarsi con tal nome, non dove mettono capo le acque, ma là onde derivansi. Oltrechè in Terma non siasi mai trovata alcuna antichità che desse deciso indizio esservi stati Bagni, fuorchè certi mosaici che potevano bene aver servito per pavimento di altri edifici, o la porta grandiosa trovata nella casa Nobili, non a bagni, come alcuni pretendono, ma piuttosto come la sua architettura fa sospettare, alla città dimostra essere appartenuta. Però l'etimologia vora del nome non procede dal greco *ῥῆμα*, bagni,

ma da *rippa*, *termine* o *confine*; e ivi appunto terminava la città dalla parte d'Arno. L'antichissimo loro aquiduccio, avendo la sua fonte in Monto Morello, passando per Settimitello, iudirizzandosi dipoi verso Porta Faenza o dove è il castello di San Giovanni Batista, proseguendo per Campo Corbolini e Vin Panicale, sempre elevato molto da terra sopra colonne ed àrcora dalle quali quella parte di campagna ove ne rimasero frammenti prese nome: *arcorata*, *àrcora* e *dall'àrcora*, quando era pervenuto intorno al luogo ove sorge ora il tempio di Santa Maria Maggiore, trovandovi il castello per la conserva e rattivamento delle acque non passava oltre, ma diramandosi in fistole o canali di piombo e di terra, metteva ai bagni e penetrava in città per i bisogni degli abitatori.

Ov'è la Croce al Trebbio, dice il Lami, che fosse l'Ippodromo, nel quale s'esercitavano o faceano correre i cavalli. E riprende Borghini che lo confonda col Circo ovvero col Teatro, pretendendo anco che fosse edificazione etrusca. Perchè, secondo Livio, Tacito, Festo e Plutarco, i Romani imitarono i Giochi Circensi dai Toscani; perchè (notandolo Dempstero) avendo Romolo vinti i Veienti, tolse primamente l'uso dei medesimi giochi da quelli; o perchè Tarquinio Prisco toscano, fu in Roma fondatore del Circo Massimo. Le quali ragioni sono ben valide a provare l'etrusca origine di quella costumanza, non già dell'Ippodromo e degli altri simili edifici fiorentini che furono fatti sotto la dominazione romana.

Li edifici finora descritti erano nella parte settentrionale e occidentale della città; ora parlerò di quelli che furono nella orientale. E in prima dell'Anfiteatro, del quale sendosi per vari tempi scoperte le fondamenta in Piazza Santa Croce, in Via Torta, in Via Torricoda, in Via Brontola ora Via Bentaccordi, in Piazza de'Peruzzi e in Via de'Benci, si sono procurate precise notizie ed anco la pianta con molta chiarezza ed accuratezza. Borghini, Lami e Manni sono quelli che ne hanno trattato più diffusamente, o delli antichi ne fa cecuno Malespini o lo descrive assai compitamente Giovanni Villani. Borghini però ha errato supponendo che fosse dentro la città, nè meno errarono gli antichi cronisti fiorentini immaginando che l'uso suo principale fosse per le assemblee e parlamenti del popolo. Le case poste nelle vie predette conservano tuttora con la progressione delle loro linee esterne la figura ellittica del suo circuito,

il cui maggior diametro di centosettanta braccia aveva i suoi termini da tramontana a meriggio, superiormente inclinando però un poco a oriente; il circuito era di braccia cinquecento settantatre. Due vie lo tagliano per lo mezzo, intersecando li archi de' suoi gradi, cioè quella dell'Anguillara o più propriamente de' Cocchi e Borgo de' Greci. Tutto l'altro spazio che tenne a' suoi tempi occupò private abitazioni, ma la periferia che seguì liberamente per le vie sopra mentovate non è interrotta se non a levante dalle case de' Peruzzi all'arco e da quelle che sulla piazza riguardano di prospetto Santacroce. In esso come ognun sa celebravansi i giochi degli antichi, ma per l'introduzione del cristianesimo caduti in disuetudine, servirono alcuna fiata li anfiteatri a congregarvi il popolo, siccome nota Villani, finchè la vetustà o i barbari li distrussero affatto. Da ciò provenne che quello di Firenze nel Medioevo si appellasse *Peritassium*, *Parlascio* e *Parlagio*, e nondimeno Lami crede tal vocabolo origiuato dal grecobarbaro περιπέτριον che significa un circuito di fondamenta, proprissimo a ritrarne l'immagine delle sue ruine, dopochè nel 541 o nel 553 fu dai soldati di Totila o dai cittadini, per adoperarne i materiali a nuove edificazioni, guasto e disfatto.

Propinquo all'Anfiteatro o al suo meriggio era il Teatro per i Giochi Scenici, e molto probabilmente occupava lo spazio che da Sant'Iacopo tra' Fossi si dilunga a San Remigio, correndo forse ora sul di lui fianco sinistro Via de' Neri. Siccome la scena sottraeudo quasi della metà l'elisse fa la sua figura minore che quella dell'Anfiteatro, nei bassi tempi lo dissero Parlascio Piccolo; e sembra che essa scena volgesse le spalle a oriente cioè alla Via del Fosso, e che l'ingresso fosse dalla detta chiesa di San Remigio. Aneo questo circa l'anno 553 o alquanto più tardi, regnante il Longobardo Agilulfo, fu distrutto; e per certo le piene dell'Arno alla di lui distruzione non meno che a quella dell'Anfiteatro potentemente concorsero. Questo è quanto di più importante sia a noi pervenuto della notizia di Firenze Etrusca e Romana, de' suoi dintorni e de' suoi maggiori edifici.

Ora per dare alcuna contezza dello stato topografico di Firenze durante le alluvioni de' Barbari, dirò, che dopo che da' Goti ritornò all'imperio de' Greci cominciò a depopolarsi. Il secondo anno dalla venuta de' Longobardi caduta nelle loro forze, rapidamente all'ultima sua desolazione precipitava. Sotto i Duchi quasi totalmente rimaneva



orba di abitatori, e per circa un secolo dappoi non ebbe vescovo cioè fino al regno di Grimoaldo press'a poco l'anno 670. Beno è vero che la sua condizione cominciò a farsi men trista ai tempi di Adaloaldo figliuolo di Agilulfo, cioè intorno al 620. Se l'editto del re Desiderio, ove comanda che si edifichi il Castel di Mugnone ai Fiesolani affine di ricoverarvi i dispersi e vaganti Ariniani e Fluentini, non fosse falsificazione del Frate Viterbese, apparirebbe per quello che non solo allora Firenze giacesse quasi tutta in rovine, ma di più che nel dominio di Fiesole fosse compresa, come non pochi vetustissimi documenti inducono a sospettare.

Nondimeno anco al tempo de' Longobardi ricordansi alcune edificazioni per loro fatte in Firenze. Nel luogo del Campidoglio Fiorentino disfatto in gran parte a tempo dei Goti, fondarono il Fòro o Mercato del Re. Sopra è già accennata l'edificazione del tempio di San Giovanni, fatta, regnante Grimoaldo, da' signori Longobardi stanziati in Firenze, ciò fu dopo l'anno 615 che la reina Teodelinda aveva già eretto l'altro tempio del Batista a Monza. Altre edificazioni di quest'epoca furono: La chiesa di San Miniato al Monte, che Carlomagno fece dipoi basilica e che il vescovo Ildebrando riedificò con straordinaria dovizia di marmi e di eleganti forme nell'anno 1013; San Michele in Orto, che nel 725 fu in tra le primitive parrocchie della città, e nel cui sito nell'anno 1284 Arnolfo di Cambio alzò la magnifica loggia dell'Orsanmichele; Sant'Iacopo tra' Fossi e San Remigio, chiese che pure furono ambedue delle primitive parrocchie, fra l'una e l'altra delle quali fu già l'antico teatro, ed essendo la seconda stata fondata nel sesto secolo dalla nazione francese a uso di spedale o di ospizio per i proprii pellegrini che andavano a Roma al Sepolero degli Apostoli, e dedicata a San Remigio vescovo di Reims, come ricavasi da antica carta riportata dal Rosselli; Santa Maria in Campo, cioè eretta nel Campo Marzio, secondo alcuni da' Longobardi, secondo altri dai Franchi, nè improbabilmente a' tempi di Desiderio; Sant'Ambrogio, che forse anco prima del dominio longobardo si può credere dal popolo fiorentino edificata in onore del Santo suo ospite; Santa Maria Maggiore, quando pare non sia favola che papa Pelagio la sagraesse; il Carmine, secondo l'autorità di non pochi scrittori, fondata nel 723 e dipoi nel 1268 o da Lapo o dal suo condiscipolo Arnolfo di Cambio rifatta; San Frediano in Cestello, che alcuni pretendono attribuire

al quarto secolo, e il cui rettore e i dodici presbiteri aggiunti ebbero titolo di Cardinali; Santa Felicità che certo era già nel sesto secolo sotto la denominazione de' Santi Maccabei; San Piero in Gieldoro, edificata nel 724, regnante Liutprando, dal vescovo Specioso a imitazione d'altra chiesa col medesimo titolo da esso re fondata in Pavia, ma questa di Firenze sendo stata dipoi nel 1118, a petizione del vescovo Sant'Antouino, da papa Niccolò Quinto soppressa, tramutavasi in Archivio del Capitolo; la qual ventura ebbe anco San Salvatore, antichissima parrocchia che congiunta prima all'altra di San Ruffello fu poscia a petizione dell'arcivescovo Bartolo Zabarella nell'anno 1111 da papa Eugenio IV privata del popolo e con titolo di cappella nella Corte Episcopale incorporata. Di questi edifizî sacri abbiamo ricordanza, fondati nell'epoca longobarda, ma di civili e privati non trovasi memoria alcuna, meno che della casa del vescovo San Zanobi, che estrutta di legname era nel Mercato Nuovo là dove dipoi per il bali Girolami fu nel 1670 di pietre rifabbricata. Ancora è da aggiungere l'Episcopio, del quale abbiamo notizia per antiche carte che fin dall'anno 724, cioè sotto il regno di Liutprando fosse fabbricato sulle fondamenta di alcuni edifizî romani ruinati e fin d'allora intitolato *Palatium Sancti Joannis*, ovvero *Episcopium Sanctae Reparatae*. Ma San Paolo de' Teresiani fu fondata dai Greci nell'anno 335 e sagrata nel 404 da San Teodoro vescovo fiorentino, come è testimoniato per vecchia lapida o coetanea alla detta sagra o di non molto posteriore.

Mi attenderò qui a dare un prospetto di Firenze quale probabilmente era sul declinare della dominazione longobardica. Era inveterata costumanza de' Longobardi avere le abitazioni loro in foggia di borgate o di vici senza reciproca collegazione, perchè solevano ridurre in simigliante stato le città da loro soggiogate, nè in Italia dalla consuetudine loro dipartironsi. Da ciò non poco luce deriva a immaginare quale fosse in detta epoca Firenze. Le mura giacevano totalmente disfatte, e là intorno ove sorgevano le mentovate chiese vedevansi gli scommessi vici. Presso al San Giovanni e al Vescovado era uno di questi vici che prolungavasi fino alla Basilica Ambrosiana dall'un lato, e dall'altro a Santa Maria Maggiore. Intorno al Campidoglio e a Santa Maria in Campo crano un altro. Altro ancora se ne vedeva nel Mercato Nuovo, che pervenendo al Pontevecchio, congiungevasi per esso al vico di Santa Felicità.

In tra San Remigio e Sant'Iacopo tra Fossi avea luogo pure altro vico; e uno forse da Santa Trinita; e uno da San Frediano; e uno da Sant'Ambrogio. E di là d'Arno ve ne erano probabilmente altri due oltre Santa Felicità e San Frediano, quello cioè del Carmine, quando non fosse stato tutt'uno con questo, e quello di San Niccolò. Fondi paludosi o limacciosi stendevansi tra l'un vico e l'altro e tutto il lusso delle palustri vegetazioni.

Esposto lo stato topografico di Firenze sino alla fine del dominio longobardo, passerò ora a descrivere il suo secondo recinto murale che fu fatto in tra li anni 774 e 785, e fu l'infra scritto:

Cominciavano pertanto le mura del secondo recinto da levante, ov'era la porta detta Porsampiero, al principio del Borgo degli Albizzi ov'è il Canto dei Pazzi, e seguitavano per la Via del Proconsole, verso Santa Maria in Campo fino alla imboccatura di Via de' Servi, ov'era una postierla detta dei Bisdomini. Di là piegavansi verso Via de' Martelli, in capo della quale era la postierla degli Spada. Seguitavano quindi sino al principio del Borgo San Lorenzo ov'era la Porta del Duomo, poi procedevano direttamente fino a Santa Maria Maggiore, e svoltando dov'è il Canto dei Carneseccchi verso San Michele agli Antinori seguitavano sino alla Loggia dei Tornabuoni. Ivi era una porta all'imboccatura della via detta Borgo San Pancrazio, onde le mura procedevano direttamente verso Santa Trinita, ove faceano gomito ed eravi una postierla fuori della quale rimaneva il Borgo di Parione e dentro Via Portarossa che dava il suo nome a essa postierla. Seguitavano quindi le mura dov'è il palazzo Buondelmonte già degli Scali, fra Ternia e il Borgo Sant'Apostoli, e secondando la riva dell'Arno, giungevano all'imboccatura del detto borgo presso le case dei Baldoviuetti, e seguitavano verso San Piero Scheraggio al luogo dov'era l'antico Castello di All'fronte. Ivi piegavano andando alla Piazza del Grao e verso San Firenze, e giunte ove comincia il Borgo de' Greci, credesi ch'ivi avessero la postierla detta da quei della Pera. Movevano quindi verso Badia, e dov'è il principio di Via della Condotta eravi la postierla del Garbo. Le mura per ultimo, posta dentro città fu detta Badia, ricongiungevasi alla Porta San Piero, onde aveano al loro circuito fatto principio. Queste furono le mura e le porte del secondo recinto, che durarono fino all'anno 1078.

Nel qual anno essendo i Fiorentini minacciati dalle forze dell'imperatore Arrigo III, nè stimandosi abbastanza assicurati dalla fortezza delle loro mura, pensarono a rifabbricarle e inchiuder dentro alla città i borghi, che dopo l'anno 1010 per la distruzione di Fiesole erano de' Fiesolani discesi ad abitar nel piano popolatissimi.

Questo terzo recinto adunque, rifacendosi secondo il solito dalla parte di Levante, incluse nella città la chiesa di San Pier Maggiore cominciando appunto dietro al suo altare principale, facendo ivi la porta che di esso Santo teneva il nome. Proccedendo quindi alquanto verso Tramontana, formavano poco discosto un gomito, ed ivi era la postierla di San Piero detta poi degli Albertinelli in via dello Sprone che mette direttamente in Via dell'Oriuolo. Ma non per questa via volgevano le mura, anzi per Via de' Cresci, o inoltravansi fino a San Michele Visdomini e seguitavano fino all'imboccatura della Via de' Ginori allora Borgo San Lorenzo appellata, ove era la porta del medesimo nome. Di qui proseguivano le mura fino al Canto dei Nelli d'onde volgendo andavano a Piazza Madonna. Ivi presso a Via della Stipa era una postierla detta del Mugnono, o poco discosto un'altra che poi si disse del Basciera forse ov'è la Via degli Accenni. Di qui procedevano le mura alla Croce al Trebbio, o ove Via della Spada mette in Via de' Fossi, era la Porta di San Paolo che lasciava fuori col borgo la Chiesa e includeva nella città San Pancrazio. Seguitavano poscia dirittamente fino al Ponte alla Carraia, che allora non era ancor fatto, ed ivi era la Porta alla Carraia, per la quale si esciva in Borgo Ognissanti. Lungo la sponda destra dell'Arno seguitavano le mura basso fino al detto Castello di Altafronto, ove discostandosi alquanto dalla sponda, lasciavano fuori in sul greto del fiume uno spazio sul quale mettevano due postierle dette dell'Arno, e giungendo presso dov'è oggi il Palazzo degli Alberti, aveavi una porta detta de' Buoi e poscia di Messer Ruggieri da Quona. Quindi volgevano le mura verso Sant'Iacopo tra' Fossi e verso Piazza Santacroce ov'era la Postierla de' Greci e il borgo dell'istesso nome, e seguitavano dietro San Simone o lungo le Stinche, nel muro della qual fabbrica è incluso un tratto di esse mura: d'onde finalmente andavano a ricongiungersi dietro San Pier Maggiore. Per maggior sicurezza poi della città fu provveduto anco che si cingessero di mura i borghi d'Oltrarno che erano tre, cioè Borgo

Pidiglioso, oggi detto Via de' Bardi; Borgo di Piazza che dal Pontevecchio prolungandosi drittamente per Via Guicciardini, giungeva a San Felice, e Borgo San' Iacopo che tuttora l'antico nome conserva. Ognuno di questi borghi aveva una sua porta; il primo presso Santa Lucia de'Magnoli, detta Porta a Roma perchè di là per la Via d'Arezzo andavasi a Roma; il secondo l'aveva dove è oggi la Piazza di San Felice, e Porta a Piazza denominavasi; il terzo aveva la sua dove furono dipoi le case de' Frescobaldi, la quale, come si crede, prendeva il nome di Porta San' Iacopo. Non erano però questi borghi di mura ricinti, ma ne facevano vece le case. Il nuovo ricinto adunque, partendosi da Santa Lucia de'Magnoli, saliva la costa sotto San Giorgio e girando dietro a Santa Felicità e al Giardino di Boboli e passando dove son oggi le case di contro a San Felice, piegavano lungo la chiesa medesima, inoltrandosi, sino alla Via de' Serragli, d'onde pigandosi andavano a terminare alla piazza dei Soderini e dove è oggi il principio del Ponte alla Carraia. Tale fu il Terzo Ricinto di Firenze, quello cioè che propriamente appartiene all'epoca dell'Alighieri.

Prima però di passar oltre, bisogna rimuovere un dubbio che potrebbe far nascere un Ordine sulle Gabelle delle Porte nel 1290, che si conserva in un Codice della Magliabechiana (Cl. XXV, N.° 594, iv), nel quale si enumerano come porte della città esistenti in detto anno: Quelle di San Pier Maggiore, del Castello d'Altafronte, di San Frediano, Romana, di Ruggieri da Quona, di San Niccolò, di San Giorgio, di San Lorenzo, della Carraia, di San Paolo, del Trebbio, di San Pier Gattolini, di Campo Corbolini, di San Miniato. Osserverò in primo luogo che Porta San Pier Gattolini e Porta Romana essendo una medesima con due nomi diversi, induce a sospetto sull'autenticità di esso documento, ammenochè per Porta Romana non si debba intender quella che era Oltrarno a capo di Via de' Bardi dalle Rovinate, che veramente fu detta Porta a Roma. In secondo luogo è da notare che vi sono promiscuamente nominate Porte del Terzo Ricinto e Porte del Quarto che è il presente e che fu cominciato nell'anno 1284. Questa difficoltà si rimuove con l'infrascritta spiegazione.

Dal 1284 in cui fu cominciato il Quarto Ricinto di Firenze, sendone architetto Arnolfo di Lapo, infino all'anno 1327 in cui fu compito; essendosi prima edificati i torrioni delle porte che le mura, via via che

propedeva l'edificazione di queste, includendo alcuna parte della città, usavasi l'inclusa parte sottoporre alle gravezze comunali, sostituendo alla porta del Terzo Ricinto e alla sua gabella che veniva soppressa, la porta corrispondente del Quarto alla quale la detta gabella trasferivasi; per il che i vari borghi della città erano sottoposti alle gravezze, non tutti ad un tempo, ma successivamente secondochè venivano ad essere nella città inclusi. Da ciò è occasionata la confusione delle porte del Terzo e Quarto Ricinto che notasi nel sopra riferito documento.

Dante Alighieri non solo vide il cominciamento del Quarto Ricinto, contando allora dell'età sua anni diciannove, ma lo vide già condotto più che alla metà, poichè fu esiliato di Firenze nell'anno 1302, ed esso Quarto Ricinto fu terminato nel 1327, cioè venticinque anni dopo la sua partita e sei anni soli dopo la di lui morte. Pertanto benchè vero ricinto di Firenze nell'epoca dantesca debbasi dire il Terzo, non conviccsi trapassar sotto silenzio il disegno del Quarto e lo sue prime edificazioni alle quali Dante medesimo ha assistito.

Egli però descrive nel Canto XVI del suo Paradiso, la Firenze del Secondo Ricinto e del principio del Terzo che fu edificato nell'anno 1078: perchè il suo trisavolo Cacciaguida che introduce a fare tal descrizione e che era nato intorno all'anno 1106 parla della Firenze de'tempi suoi e de'suoi antichi, il che è comprovato dal Capitolo LII della Istoria di Ricordano Malispini. Questo Terzo Ricinto per essere stato, più che altro un restauro con lievi cangiamenti del Secondo, fu facilmente con questo confuso, ma la venuta in Firenze delle allegate famiglie prima dell'anno 1078 e d'alcune anche dopo, toglie qualunque ambiguità.

Interroga adunque Dante il suo trisavolo: *Ditemi, cara mia primizia, Quai fur li vostri antichi e quai fur li anni Che si seguirono in vostra puerizia? Ditemi dell'oril di San Giovanni, Quant'era allora, e quali eran le genti Tra esso dogno di più alti scanni?* Cacciaguida risponde, esser egli nato intorno all'anno 1106, cioè ventott'anni dopo il detto restauro appellato Terzo Ricinto, e che egli i suoi maggiori avevano le case loro nel Sesto di San Piero. Secondo esso, in quel tempo la popolazione di Firenze era il quinto di quella che vi si numerava nel 1300, vale a dire intorno alle quattordicimila anime. E seguita a dire, che la cittadinanza, la quale prima vedevasi pura nell'ultimo artista, dopo l'edificazione del Terzo Ricinto, si mescolò delle genti

venute da Campi, da Certaldo, da Figghine, da Sigaa e dalli altri luoghi circostanti. Dopo ciò passa alla enumerazione delle principali famiglie di quell'epoca, indicando anco il sito dello case di alcune, venendo supplito per le altre dal LII capitolo allegato del Malispini.

Primi nominati soao li Ughi, i quali abitavano nel luogo ovo edificarono la chiesa di Santa Maria detta delli Ughi, e i Catellini presso Sant'Andrea. I Filippi stavano in Mercatonuovo, dove pure i Greci che dipoi stanziaronsi ael Borgo che tolse il suo nome da loro. Li Ormaani, che dipoi si dissero Foraboschi posero la loro dimora tra San Piero Scheraggio e la chiesa di San Romolo allato alli Uberti. Li Alberichi stavano in Porta San Piero, e quei della Sannella in Mercatonuovo, come anco quei dell'Arca. I Soldanieri stavano al volgere i Chiassi di Portarossa ad andare verso San Miniato tra le Torri. Li Ardinghi e i Bosticchi in Mercatonuovo. I Ravignai sulla Porta di San Piero, e nota Malispini, che dipoi le case loro passarono ai Conti Guidi da loro discesi, come significa Dante. Quei della Pressa stavano tra' Chiavaiuoli alla Rivolta del Garbo. I Galigai, dice Malispini, stavaa in *Orto San Michele dove è oggi la chiesa di Santo Michele e in sul canto rimpetto e ancora in parte inverso la Via del Garbo e anche nella Via di dietro al Garbo che è al partire della detta piazza del detto Orto Santo Michele, e poi quella detta Via dietro al detto Garbo vae inverso la Badia e inverso Santo Martino*: dal che si può arguire che tal famiglia, per numero, estensione di case, ricchezze e nobiltà avesse ragionevolmente, *dorata in casa sua già l'elsa e il pome*, secondo l'elogio cho ne fa l'Alighieri. Il quale seguitando la sua enumerazione dice *Grande era già la Colonna del Vaio*, con che iudica i Pili, che avevano effigiata nello stemma loro una colonna o lista dipinta a pelle di vaio, ed avevano le case al volgere i chiassi di Portarossa ad andare verso San Miniato tra le Torri. I Sacchetti abitavano nel Garbo. I Giuschi da Santa Margherita. I Fifanti detti Bogolesi, sul canto di Porta Santa Maria. I Barucci da Santa Maria Maggiore. I Galli, in Porta Santa Maria. *E quei che arrossan per lo staio*, cioè i Chiaramontesi, e dice che arrossiscono e si vergognano a cagione dello staio, perchè uno di loro nel vendere sua mercatanzia per rubare, lo falsò togliendoue una doga a fine di farlo di minor capacità di quella doveva essere legalmente, onde ne fu punito con infamia; e questa famiglia aveva le sue case in Calimala.

Seguita poi Cacciaguida nominando i Calfucci, dei quali Malispini non indica l'abitazione, e nomina questi invece del loro ceppo, che erano i Donati, e tutti stavano alla Porta San Piero; i Sizi a Porta del Duomo; e li Arrigucci, per andare a Santa Maria in Campidoglio. Qui Cacciaguida prorompe in una esclamazione dicendo: *Oh, quati iò vidi quei che son disfatti per lor superbia!* intendendo parlare delli Uberti e dc' Lambertini. Li Uberti aveano le case loro tra San Piero Scheraggio e la chiesa di Santo Romolo, e i Lambertini, che Malispini dice *nobilissimi sopra li altri*, aveano le loro da San Pancrazio. Alle soprascritte indicazioni tien dietro una satirica sferzata contro i discendenti di tre altre famiglie, cioè Visdomini, Tosinghi e Cortigiani. Questi nipoti degeneri dai loro maggiori, essendo patroni del Vescovado Fiorentino, ad ogni vacanza della Sedia vescovile, andavano, come economi a far dimora nel Vescovado, dove a carico di quella mensa erano sontuosamente alloggiati e nutriti, sì che Dante per bocca del suo trisavolo li morde, dicendo: *Sempre che la vostra Chiesa vaci, Si fanno grassi stando a concistoro.* I Bisdomini e i Tosinghi stavano da Porta San Piero e probabilmente anco i Cortigiani provenienti con le altre due famiglie da uno stesso stipite, benchè non ce ne sia certo indicio. *L'oltracotata schiatta* di cui è detto dopo li allegati e che già veniva su, ma di piccola gente, era quella delli Adimari che cominciava ad ingrandirsi ed avea le sue case in Mercatovecchio dal Corso. De' Caponsacchi dice Dante medesimo che erano già discesi da Fiesole nel Mercato, e Malispini precisa *nella Via delli Speciali grossi insino in Mercatovecchio presso i Lisei*. I Guidi, dice Malispini: *le case loro teneano insino allato alla Chiesa di Santa Maria Sopra Porta, ovvero ivi d'appresso verso Terma*; e gl'Infangati erano in Mercatonuovo. Di quei della Pera ovvero Peruzzi è indicato da Dante medesimo il luogo delle case presso a una porta della città cho da loro toglieva nome, la quale ora dalla parte di levante in principio del Borgo de' Greci, press'a poco dove mette sulla piazza di San Firenze, e poi alla edificazione del Terzo Ricinto fu trasferita verso Piazza Santa Croce dove è oggi l'arco de' Peruzzi. Cacciaguida accenna dipoi a cinque famiglie fatte nobili dal conte Ugo di Brandeburgo vicario in Toscana per l'imperatore Ottono III, le quali famiglie erano Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e Della Bella. I Pulci stavano in Borgo Santo Apostolo; i Nerli da Santa Maria Maggiore; i Gangalandi ivi; i



Giandonati in Mercatenuovo, e i Della Bella da San Martino. Sono poscia nominati i Gualterotti e gl'Importuni che stavano ambidue in Borgo Santo Apostolo; e nota il Poeta che esso Borgo e i suoi abitatori sarebbero stati più quieti se non fossero venuti ad abitarvi nuovi vicini, cioè i Buondelmonti, che lasciato il loro avito castello di Montebuoni, vollero stanziarsi in Firenze. Nel qual lugbo è pur fatta allusione agli Amidei che avevano le case loro da Santo Stefano del Pontevecchio; ed agli Scolari consorti de' Buondelmonti, dimoranti allato a questi in Borgo Santo Apostolo. Queste furono le principali famiglie di Firenze a tempo del Secondo Ricinto; non però tutte, come dichiara lo stesso Cacciaguida, nondimeno in sufficiente numero perchè altri possa formarsi alcun concetto della città nostra in quest'epoca e dei luoghi più insigni per nobiltà e ricchezza dei loro abitatori.

Il terzo Ricinto, come è detto, fu edificato nell'anno 1078, cioè ventott'anni avanti la nascita di Cacciaguida, e centottantasette avanti quella dell'Alighieri. Con questo Terzo Ricinto furono inclusi nella città alcuni borghi, come quello de' Greci e quello di San Lorenzo; e in questo frattempo molte famiglie del contado vennero a stanziarsi in Firenze.

Darò qui un breve elenco delle principali famiglie che fiorivano in questo Terzo Ricinto, distribuite secondo le località che allora per sontuosità di edifici nobilitavano Firenze. Dei luoghi pubblici, civili e sacri, perchè già descritti e illustrati da molti dotti investigatori di queste antichità, non si farà parola essendone vulgatissima la notizia.

Adunque, da San Piero Scheraggio chiesa distrutta, e che era situata nel luogo ora occupato da una parte dell'edificio degli Uffizi e da Via della Ninna, stavano Uberti, Ormanni e Malispini. Da Porta Santa Maria, Fifanti, Galli, Girolami, Guidi. In Mercatenuovo, Capiardi, Filippi, Greci, Bostichi, della Sannella, Giandonati, Infangati, Dell'Arca. Nel Garbo, Sacchetti, Della Pressa, Buonagnisi, Alepri. In Borgo Santo Apostolo, Gualterotti, Importuni, Buondelmonti, Scolari, anco i Guidi e i Pulci. Da Santa Maria Maggiore, Gangalandi, Ciuffagni, Nerli, Barucci, Scali, Palermi, Amiori. Da San Pancrazio i Lambertini. Da Santa Maria Ugbi, li Ugbi. Da Sant'Andrea, Catellini, Tieri da Castiglione. In Portarossa, Pigli, Soldanieri, Erri, Così, Petribuoni, Mazzinghi, Del Forese, Monaldi. In Mercato Vecchio, Migliorelli, Vecchiotti, Cipriani,

Adinari, Lisei. Da porta del Duomo, Figiovanni, Fighinedi, Firidolfi, Cattani da Barberino, Ferrantini. Da Santa Marin in Campidoglio, Arrigucci, Agli. Da Porta San Piero. Della Tosa, Bisdomini, Alberighi, Ravignani, Donati, Pazzi. Nel Chiasso Malacucina, Ubaldini, Agolanti. In Orto San Michele, Galigai, Giugni, Gundaguoli, Tedaldini, Gugliolfieri, Tebalducci, Compiobbesi, Abbati, Macci, Romaldelli e anco parte de' Lisei. In Calimala, Ardinghi e Chiamontesi. Da Santa Margherita, Ginochi, Stoldi, Bonizzi. In Via delli Speciali, Caponsacchi. Da San Martino, Della Bella, Razzanti. In Vacchereccia, Baroncelli. Nel Chiasso del Ferro, Della Vitella, Da Filicaia. Da Santo Stefano, Obriachi, Ardinghi, Amidei, Gherardini. In Via de' Leoni, Manieri, Ormanni. In Borgo de' Greci, Magalotti. Da San Romeo (o Remigio), Bagnesi. In Terma, Tinozzi.

Dei luoghi pubblici civili e sacri, oltre quello che già ne è stato discorso superiormente e per esservene molte ed eccellenti relazioni fatte specialmente dai dotti investigatori delle cose Fiorentine del preterito secolo come è detto sopra, stimo superfluo reiterarne la descrizione onde, chiuderò il presente scritto con alcuna considerazione sulle case dell'Alighieri, che furono principalmente in questi giorni soggetto di diligenti ricerche.

Cacciaguada dichiara apertamente che egli e i suoi maggiori abitavano nel Sesto di Porta San Piero dove, secondo Malispini, primo di quella casa a stanziarvisi fu un Eliseo de' Frangipani che a tempo di Carlomagno venne da Roma in Firenze. Malispini medesimo nel cap. 132 li pone in Mercatovecchio: indizio che avessero case nell'uno o nell'altro luogo. E dalle antiche carte ricavasi che nel 1269 un Gherardo figliuolo di Bellincione Alighieri era del popolo di San Martino vescovo, o che nel 1277 esso Gherardo insieme con Cennes quondam D. Belli fosse procuratore delli uomini della vicina Chiesa di San Martino vescovo; circa il qual tempo un Brnnetto Alighieri e Bello di Bellincione avevano piato con i monaci della vicina Badia. — Nell'anno 1295 trovasi Dante Alighieri del Consiglio Speciale per Porta San Piero. Ora se li Alighieri provenivano dalli Elisei, un luogo di Malispini nel cap. 103 darebbe buono indizio delle loro case; ecco le sue parole: *I Lisei furono antichissimi gentili uomini, ed era da casa loro ab antico una volta che si chiamava la Volta della Misericordia, che tenea dall'una via all'altra, che qual uomo andasse alla giustizia o avesse meritato morte, essendo sotto,*

era franco da ogni persona. Questa volta era presso alla Chiesa di Santa Margherita; onde sembra molto giusta l'indicazione che delle case Alighieri dà Giuseppe Pelli, dicendo: *La casata Alighieri ebbe la sua abitazione, secondo Lionardo d'Arezzo nella piazza dietro San Martino del Vescovo ora Chiesa de' Buonomini situata presso il convento de' Cassinesi (la Badia), dirimpetto alla via che conduceva alle case dei Sacchetti, e dall'altra parte si estendeva verso le case dei Donati e dei Gioocchi.*

A queste indicazioni è da aggiungere che la casa assegnata per abitazione a Danto sulla Piazza di San Martino non è ricordata in verun documento anteriore all'anno 1300, anzi nemmeno anteriore al di lui esiglio scatenatogli contro nell'anno 1302. Ora sapendosi che nell'anno 1291 egli tolse in moglie Gemma di Manetto Donati; sapendosi pure che quel chiassuolo che dal Corso mette nella curia dei Donati, da questa poi prolungavasi fino nella Via di San Martino, e che i fabbricati da esso chiassuolo e dalla via di Santa Margherita o de' Bischeri inclusi, erano primitivamente dei Donati, nasce ragionevole sospetto che la detta casa abitata da Danto, non appartenesse in origine agli Alighieri, ma che l'avesse avuta in dote dalla moglie, che vi fosse andato ad abitare dopo le sue nozze e vi sia dimorato fino all'anno 1302 epoca del suo esiglio. Ivi immaginò e principiò la sua famosa Commedia che poi proseguì e compì fuori della patria, senza aver mai potuto rivedere il loco dove fu padre secondo la carne e secondo la mente, avendovi procreati più figli e concepito quel poema sublimissimo che è durato più della sua prosapia terrena e da cui solo dee riconoscere la sua immortalità, indizio manifesto di quanto la nobiltà dell'ingegno sovrasti a quella del sangue.

---



ACCENNI ALLE DOTTRINE ASTRONOMICHE

NELLA

# DIVINA COMMEDIA

DISCORSO

DI GIOVANNI ANTONELLI D. S. P.

La gloria di Colui, che tutto muove,  
Per l'universo penetra, e risplende  
In una parte più e meno altrove.  
(Parad. h, 1)

Celeste dono, ammirabile produzione è la scienza. Veneranda, sacra cosa ella è, sia che si riguardi in ordine al Donatore Supremo, sia che in rapporto alla creata intelligenza cooperante si contempi: perciocchè nel primo aspetto è una libera procedenza del primo Amore; sotto l'altro è libero parto di una immagine di Dio, la quale scrutando la grandezza delle opere del suo Sommo Fattore, mercè del lume di quella gloria, che penetra per l'universo, e con misura diversa nelle sue parti risplende, ne imita la sapientissima creazione.

Sacrilego è dunque l'uomo che della scienza fa vile mercato, o abusa di quella per corrompere e indurre a mal fare le ignare moltitudini de' suoi fratelli; come, all'opposto, è a predicarsi degno di perenne memoria e d'eterno splendore, se della scienza si vale per muovere al bene l'umana generazione, ed aiutarla al conseguimento di santissimo fine o del suo scopo supremo.

Lode adunque al sommo Poeta, che sovra gli altri com' aquila vola<sup>1</sup>; onore all'impareggiabile nostro Alighieri, che tutto il tesoro di vastissima scienza a scopo altamente morale consacrava!

<sup>1</sup> Inf. IV, 96.

E lode sincera anche a Voi, o gentili Promotori della solenne celebrità anniversaria, che alla più grande gloria letteraria di Italia e del mondo si riferisce; poichè in un tempo, così poco, per molti capi essenziali, Dantesco, vi elevaste sulla turba, che avida unicamente è di indegne vanità e di materiali progressi, vi separaste da quella che va ferocemente perduta nel disordinamento d'ogni vitale principio, e richiamaste l'attenzione del pubblico alla straordinaria ricorrenza, la quale può essere fecondo seme di verace senno e virtù, di che per moltissimi tanto oggi è penuria!

Ma perchè non poss'io lodarvi per la scelta della persona, cui deliberaste affidare le relazioni del Poema sacro, al quale ha posto mano e cielo e terra<sup>1</sup>, con la più santa e sublime delle scienze naturali? — Però nemmeno vi muoverò rimprovero, nè tampoco mi fermerò sopra inutili desiderj! — Piuttosto darò opera, secondo mie forze, o quanto varietà e gravezza d'altri impegni m'accordano, agli accenti della *Divina Commedia alle dottrine astronomiche*, siccome vi compiaceste richiedermi; e per esser breve al più possibile, mi asterrò da altre premesse, ed entrerò subito in argomento: sul quale mi propongo accennare, prima delle circostanze che altamente coadiuvarono in questa materia il sommo ingegno dell'Alighieri; poi del profitto, che dell'astronomia seppe trarre in ordine all'ammirabil Poema.

## I.

Dante fu profondo e versatissimo astronomo. E in che non era egli versato e profondissimo? A renderlo esimio cultore della scienza degli astri, concorsero le tre principali condizioni estrinseche, quali si richiedono per divenire eccellente in qualunque nobile disciplina, cioè quelle che al luogo, al tempo e alle persone si riferiscono.

Firenze da tempi remotissimi aveva coltivata l'astronomia, e con particolarità di predilezione e di successo. Ne fa buona testimonianza la serie dei calendarj, che ella possiede, tra quali uno dell'anno 813 dell'era nostra, ove apparisce segnalato con sufficiente precisione lo spostamento dei punti equinoziali e solstiziali, avvenuto dopo il Concilio Niceno, che

<sup>1</sup> *Parad.* XXV, 4 e 2.

fu celebrato nel 325, per effetto del noto ecesso attribuito da Giulio Cesare alla durata dell'anno, rispetto alla effettiva<sup>1</sup>; o si conferma la verità della enunciata proposizione dal marmo solstiziale della Basilica di S. Giovanni o dal relativo Gnomone, che probabilmente è anteriore al secolo undecimo, non che dai celebri astronomi, ai quali Firenze offerse cattedre e grande onoranza<sup>2</sup>. Così la terra natale dell'Alighieri porgeva al medesimo una tradizione ed un eccitamento agli studj severi delle sfere celesti.

Più grande impulso però riceveva egli dal secolo, in cui nacque e visse; perciocchè il decimoterzo, coi primi lustri del decimoquarto, fu, quanto mai dire si può, ricco e fecondo di contingenze propizie alla cultura delle discipline astronomiche. Infatti dal 1202 al 1228 Leonardo Fibonacci pisano faceva largamente progredire la scienza del calcolo, introducendo e diffondendo tra noi e in Europa gli elementi dell'algebra: nel 1230 compariva in latino la traduzione dall'arabo della *grande composizione* di Tolomeo, nota più comunemente col nome di *Almagesto*, la quale versione era stata intrapresa e compiuta sotto gli auspici dell'imperatore Federigo Secondo, che si compiaceva di promuovere la cultura delle scienze naturali: nel 1256 restava ultimato e corretto l'importante lavoro delle tavole astronomiche, per cura speciale di Alfonso X re di Castiglia, da cui presero quindi il nome, e per esso molto furono perfezionate quelle dell'*Almagesto*: in quello stesso tempo si era già cominciato a diffondere il compendio di astronomia di Giovanni d'Halifax, conosciuto volgarmente col nome di *Sacro-Bosco*, il quale lo intitolò *De Sphaera mundi*, e lo desunse da Tolomeo e dagli astronomi arabi; compendio che rese popolare l'astronomia, o per più di trecento anni servì di testo nelle scuole per le lezioni di quella scienza<sup>3</sup>.

Intanto che l'amore per gli studj degli astri si ridestava, preparando materiali migliori per la costruzione di più semplice e più vasto edificio in ordine al sistema del mondo, uscivano dagli angusti limiti anche quelli che alla cognizione della terra si riferiscono. Nel mezzo preciso del secolo istesso decimoterzo due illustri veneziani, Niccolò e Matteo

<sup>1</sup> *Del vecchio e nuovo Gnomone fiorentino*, libri 4 di LEONARDO XIBERNES della Compagnia di Gesù; Firenze, 1757, pag. x-xvi.

<sup>2</sup> ivi.

<sup>3</sup> LA LAYE, *Astr.* t. I, par. 395.

Polo si moveano alla volta dell'Asia orientale, e quindi penetravano, primi tra gli Europei, nel vasto impero della China. Reduci in Italia, come ambasciatori di Cublai al Papa, nel 1270 ripresero la via dell'estremo Oriente, per ricondursi a quel celebre successore di Gongis-Can, seco menando il figliuolo di Niccolò, il quadrilastre Marco; da cui, dopo ventisei anni di soggiorno e di viaggi in quelle maravigliose regioni, si ebbero indicazioni precise delle ultime coste dell'Asia, della esistenza del Giappone e di migliaia di altre isole in quell'oceano, di Giava minore e maggiore, del Malabar ec.; e tali o tante notizie, che non furono credute da' suoi contemporanei, ma cho duo secoli appresso mirabilmente seppe apprezzare il generoso Colombo, sì che per esso concepì o riassunse il felice disegno, infelicemente tentato dai due genovesi Tedisio Doria e Ugolino Vivaldi nel 1291, di andare alle Indie per la diritta via di ponente, certo di incontrar presto per via ed appoggiarvi, o la Zipangu di Marco Polo, o qualcun'altra delle innumerabili isole, da esso nell'oceano cinese indicate <sup>1</sup>.

Contemporaneo a Marco Polo, un altro veneziano, Marino Sanudo il Seniore, cinque volte viaggiava per l'Asia e per l'Africa; ritraeva piena contezza di tutto ciò che in quest'ultima era stato scoperto dagli Arabi per l'estensione delle loro conquiste; primo dei nostri e d'ogni europeo delineò i contorni di questo vastissimo continente, presentandocelo come una grande penisola, qual'è di fatto; al principio del secolo decimoquarto cominciava a far conoscere i suoi preziosi ritrovati, o la Geografia risorgeva piena di vigore, per giungere nella età nostra quasi alla sua perfezione completa <sup>2</sup>.

Nè a questi sussidj pel vastissimo ingegno del nostro Alighieri mancarono quelli, che dagli nomini co'quali conversiamo o ci troviamo

<sup>1</sup> Di Marco Polo ec. Dissertazione dal P. Ab. Don Placido Zurlo. Venezia, 1818; pag. 93 e 316.

<sup>2</sup> ZURLO, opera citata, da pag. 300 a 316.

LIZZI, *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, T. II, pag. 449 e 454, nota (3). Nella nota (3) della pag. 449 il sig. Libri dice che Sanudo o Sanuto scriveva verso il 1321; ma lo Zurlo afferma di aver visto e consultato un codice in foglio membranaceo, nel cartone interno del quale si legge: anno 1306 opus *Marini Sanudo* ec.; ed anco nel proemio all'appendice delle Dissertazioni ec., lo stesso celebre Zurlo dice, che Marino Sanudo il Seniore adornò delle sue Tavole o Mappefondi la sua rinomatissima Opera « *Liber secretorum Fidelium Crucis* » al principiar del secolo XIV.



ne' più stretti rapporti della educazione, provengono. Basti citare Brunetto Latini, il quale col suo *Tesoro* mostra quanta scienza può avero istillato nell'anima di tanto allunno: Guido Bonatti, che ebbe fama tra i primi astronomi del suo tempo, e scrisse un'opera su questa scienza, distinguendola in dieci trattati; e Francesco Stabili, detto volgarmente *Cecco d'Ascoli*, l'autore del dotto poema intitolato *L'Acetza*, uomo di molto sapere e di profonde cognizioni anche in astronomia, maestro a Dante in questa nobilissima scienza, e rivale al gran Poeta, forse perchè questi non ne divideva le stolte opinioni, essendo lo Stabili molto imbevuto degli errori della astrologia giudiziaria e della magia<sup>1</sup>.

Siccome però di tutti questi potenti aiuti l'Alighieri si giovò maggiormente dell'Almagosto, converrà dire qualche cosa di questa opera famosa, per darne un'idea sufficientemente precisa, e insieme proporzionata allo scopo di questo brevissimo scritto.

I concetti degli antichi dotti egiziani o della scuola pittagorica, intorno al sistema del mondo, non avevano potuto prevalere su quelli che da una parvenza sensibile e immediata vengono a suscitarsi; il perchè, a malgrado degli sforzi d'Aristarco di Samo, la insigne scuola astronomica di Alessandria si attenne a quello che le volgari apparenze suggeriscono. Queste indicavano, che la Terra nostra fosse ferma nello spazio; che tutti gli astri si aggirassero giornalmente intorno ad essa con moto circolare uniforme, e che tra questi ce ne fossero alcuni dotati di un movimento proprio e speciale, oltre al comune diurno, i quali per ciò vennero appellati *erranti* o *planeti*: e così fu ritenuto, quasi invariabile principio, anche dal celeberrimo Ipparco, il quale precedette di circa tre secoli l'autore dell'Almagesto.

Claudio Tolomeo Alessandrino, che da alcuni si dice nato a Pelusio, da altri si afferma oriundo di Tolemaide in Egitto, fu il primo che desse forma di sistema scientifico a questi concettimenti; e dispiegando sottilissimo ingegno e larga erudizione in materia astronomica, nella prima metà del secondo secolo dell'era nostra costituì un tal monumento dell'umano intelletto, da fare parer vero ciò che di più ripugnante alla semplicità ed alla convenienza delle leggi naturali possa mai a mente quieta idearsi. Ma le anomalie de' moti planetarj erano allora

<sup>1</sup> Linnæi, *Histoire etc.*, t. II, pag. 183, 191 nota (1), 195 e 196.

sufficientemente spiegate, senza ricorrere a supposizioni che sembravano contraddette dalla sperienza; e ciò bastava. Inoltre il sistema del movimento de' cieli intorno alla terra, la quale dovoa riguardarsi come un punto nel grande spazio, anche a giudizio di Tolomeo, aveva qualcho cosa di magnifico e di imponente, e quindi sembrava assai verosimile, e rispondente alla onnipotenza del Creatore. Infatti quel sistema supponeva che i pianeti, allora conosciuti, Luna, Mercurio, Venere, Solo, Marte, Giove e Saturno, esistessero in altrettanti cieli o sfere concentriche, trasparenti o cristalline, e rotanti giornalmente, come un ottavo cielo in cui erano collocate tutte le stello fisso o inerranti, su di un asse comune, in virtù di un impulso misterioso, che queste spere o sfere ricevevano da un nono cielo, che tutte le circondava, e che chiamavasi il *primo mobile*; al di là del quale stava il ciclo Empirico, da cui prendeva alla sua volta forma e attitudine conveniente il primo mobile istesso: e questa, mentre è la parte fondamentale ed agevole, costituisce insicmo quella che interessa il nostro argomento. Il difficile stava ad immaginare in qual modo nella rispettiva sfera dovesse eseguire i suoi movimenti proprj ciascun pianeta, per rendersi conto dei fenomeni delle *stazioni*, delle *massime elongazioni*, delle *retrogradazioni*, e simili; e a tale scopo Tolomeo ricorse alla ingegnosa combinazione di varj circoli, che portò fino a tre ovo occorse, e che furono detti *ferente* o *eccentrico*, *equante* ed *epiciclo*, in cui supponeva cho effettivamente si movesse il pianeta.

Pertanto l'Almagesto contiene la formale esposizione di questo sistema, distinta in tredici libri. Vi si trovano le tavole dei pianeti e la posizione astronomica di N.° 1022 stelle rispetto alla eclittica, spartite in 48 costellazioni; delle quali 21 boreali, 42 zodiacali e 15 australi. Le stello sono classate in sei ordini di grandezza apparente, e no annovera 15 di prima, attribuendono 3 alla parte boreale, 5 alla zodiacale e 7 all' australe.

In questa classica opera, monumento il più grandioso che in tal genere ci abbia trasmesso l'antichità, viene dimostrata la sfericità della terra; vi si conferma la precessione degli equinozj, scoperta da Ipparco, e v'è trattata ampiamente ogni parte principale, cho intorno alla vera scienza astronomica poteva interessare; ma infelicemente racchiude anche un trattato di astrologia giudiziaria, diviso in quattro libri;

ne' quali si discute sul serio circa alle relazioni degli astri, tanto erranti, quanto inerranti, con le futuro contingenza dell' uomo, si riguardo al corpo che all' anima, e vi si danno le regole per gli oroscopi e per le relative divinazioni I

Questa vana quanto irragionevole applicazione della scienza degli astri aveva sedotto, colla lusinga di naturale e molto interessante curiosità, uomini di grande ingegno e di alta letteratura, per non dire delle plebi e dei potenti ignoranti, non tanto in Italia quanto al di fuori della penisola nel secolo decimoterzo; ma non potè guadagnare il sublime intelletto del nostro Poeta. L' Alighieri era troppo assennato, troppo profondo per convinzione e per sentimento nelle divine verità del cristianesimo, e nelle infallibili definizioni della Chiesa cattolica<sup>1</sup>, per lasciarsi illudere da un errore così volgare! Egli tutta la scienza astronomica di Tolomeo fece sua, fino ad essere stimato più valente astronomo di quell' eccelso maestro<sup>2</sup>; ma ritenne come delitto, qual è veramente per più capi, siffatto abuso dello studio dei cieli; e senza tanti riguardi, metteva in Inferno Guido Bonatti<sup>3</sup>, che assai più di Cecco d'Ascoli nella bugiarda astrologia s'era ingolfato.

## II.

Dante si propose ben altra applicazione della sua prediletta scienza degli astri I — Fornito di straordinaria potenza di mente e di cuore, provava una simpatia specialissima per le stelle, quanta ne addimosta la specialità studiata di terminare con quel nome ciascuna delle immortali suo cantiche: sentiva col fecondissimo Ovidio, che veramente Iddio aveva dato all' uomo un aspetto sublime, e che gli aveva imposto di rimirare il cielo, e di volgere alle stelle la creta

<sup>1</sup> « Sinite, Cristiani, a muovervi più gravi; Non siate come penna ad ogni vento, E non crediate che ogni acqua vi lavi. Avete 'l vecchio o 'l nuovo Testamento, E 'l Pastor della Chiesa che vi guida: Questo vi basi a vostro salvamento. Se mala cupidigia altro vi grida, Uomini siate o non pecore matte, Sicchè 'l Giudeo tra voi di voi non rida. Non fate come Agnel che lascia il latte Della sua madre; e semplice e lascivo, Seco medesimo a suo piacer combatte ». *Parad.* V, 73 e seg.

<sup>2</sup> *Delizie degli eruditi Toscani*. T. V, 114.

<sup>3</sup> *Inf.* XX, 118.

fronte<sup>1</sup>: vedeva col cantor dello Spirito Santo<sup>2</sup> realmente essere i cieli un cantico meraviglioso alla gloria dell'onnipotente Re dell'universo<sup>3</sup>: quindi a celesti cose, ad imprese non più tentato sentivasi attratto! La terra, per quanto accresciuta dalle scoperte de'suoi coetanei, era troppo angusta alla immensità delle aspirazioni del fervente suo spirito; troppo meschino campo alla vastità di sue ricerche offriva a lui quest' aiuola, che ci fa tanto feroci<sup>4</sup>: quindi meditò di descrivercene la parte che nessuno fin allora avea esplorata, e di elevarsi da un nuovo e singolare orizzonte all'altezza del firmamento, mercè dei lumi o dell'arcana dovizia della scienza dei cieli.

L'Alighieri si propose dunque un nuovo e meraviglioso viaggio; la esposizione del quolo, e delle cose come udite e vedute in esso, dovea costituire l'opera la più perfetta, vasta e sublime, che nella letteratura di un popolo civile si potesse concepire e bramare: ardimento forse nato d'un parto coll'altro, che fecesi manifesto pel decreto memorando della fiorentina repubblica, allorchè questa ordinava la costruzione di un tempio degno della gran Madre di Dio<sup>5</sup>.

A tanto volo viene sostenuto in gran parte dalla severa e maestosa astronomia, la quale gli somministra direttamente e luogo, e tempo, e nobile varietà d'immagini per l'incomparabile dramma; mentre, ove la regione è più remota, più difficile l'impresa, e maggiore il bisogno, indirettamente gli suggerisce la distinzione dei varj ordini de' beati, giusta la gradazione di merito, parventi mirabilmente ne' varj pianeti, senza cessare dall'ineffabile visione, che gli rende perpetuamente felici nell'ultimo cielo.

La materia puramente astronomica, diffusa nella Divina Commedia, oltrepasserebbe la misura di tre canti: ma l'astronomia non vi è

<sup>1</sup> *Metam.* lib. I.    <sup>2</sup> *Parad.* XX, 38.    <sup>3</sup> *Ps.* 48, 4.    <sup>4</sup> *Parad.* XXII, 451.

<sup>5</sup> Questo decreto sorprendente è del 1194. Leopoldo del Migliore è il primo che nella sua *Firenze illustrata*, lo trascrive, probabilmente traducendolo dal latino; e per quanto oggi non si rinvenga all'Archivio delle Riformazioni, che fa parte dell'Archivio di Stato, non si può ragionevolmente dubitare della sua genuinità. Vedi il sig. Libri *Histoire etc.* T. II, pag. 464 e nota (4). Ivi, e A. Piccioli D. S. P. *I fatti principali della Storia di Toscana*, Vol. I, pag. 253 e 254.

Del resto l'Alighieri che aveva preso parte alla battaglia di Campaldino e alla guerra contro i Pisani dal 1288 al 1292, e che nel 1300 fu Priore del Comune, è verosimile che partecipasse agli affari anche nel 1294, e che quindi abbia merito nella ispirazione dei sentimenti generosissimi che animano quel decreto.

richiamata per semplice modo poetico, nè in manica indeterminata, o in guisa da mostrare nulla più che una estesa erudizione anche su quell'argomento; bensì vi è trattata a fondo in numerosi ed acconci problemi, tanto da servire al triplice scopo, adesso indicato, descrivendosi dal poeta con matematica precisione ed evidenza il teatro, sul quale avvengono le scene, sempre vive ed ammirabili, che egli di mano in mano dipinge.

Con questo criterio da una parte, e coll'Almagesto dall'altra, giacchè Tolomeo è stato per Dante in astronomia, ciò che in molt'altro Virgilio, al punto che non ha fatto conto de' due cieli cristallini aggiunti dell'astronomo re di Siviglia; possiamo approfondire e vie meglio dilucidare alcuni luoghi del poema, i quali lasciano ane' oggi qualche divergenza d'opinioni e qualche incertezza.

Nessuno aveva tentato di visitare paesi, che fossero antipodi ai nostri; e forse allora non si sperava in peregrinazioni così fatte: perciocchè lo stesso ardimento de' due Genovesi, ricordati qui sopra, limitava la navigazione alle nostre latitudini, o a mantenerla tra i nostri paralleli. Dante volle descriverci astronomicamente una regione di quella specie; e con alto intendimento scelse pel Purgatorio un sito, che fosse antipodo a Gerusalemme<sup>1</sup>. Questa famosissima città, secondo Tolomeo, aveva gradi 31 e minuti 40, cioè quasi 32 gradi di latitudine boreale<sup>2</sup>: dunque la montagna del Purgatorio doveva averne altrettanta, ma dalla parte di mezzodi, o al disotto dell'equatore; ed a questi due luoghi doveva essere comunanza d'orizzonte e di meridiano. Essi erano dunque fuori della zona tropicale per circa otto gradi, fra il rispettivo tropico o il polo più vicino a ciascuno; e per questo il Poeta astronomo ha potuto dire con esattezza geometrica, che due persone, situate ne' due opposti punti ed egualmente orientate, avrebbero avuto da opposto fianco l'eclittica<sup>3</sup>; ed a questo precisamente ha mirato quando soggiungeva immediatamente

Se l' intelletto tuo ben chiaro bada<sup>4</sup>;

<sup>1</sup> Gerusalemme era riguardata come centro della superficie terrestre, conosciuta in quei tempi. L'idea è presa dalle carte di Marino Sanuto ZENGA, *Op. cit.* pag. 314 del Vol. II.

<sup>2</sup> *La Geografia di Claudio Tolomeo Alessandrino*; Venezia, 1548, pag. 156, b.

<sup>3</sup> *Purg.* IV, 73, 74.

<sup>4</sup> *Ivi* 78.

altrimenti la proposizione avrebbe mancato di verità, e sarebbe stata assai meno preziosa una lezione speciale di cosmografia, di cui ogni dotto astronomo d'oggi potrebbe andare superbo.

Ma se l'isoletta, ove il nostro inclito viaggiatore giunse dall'Inferno a rivedere le stelle, aveva circa 32 gradi di latitudine, d'uguale arco doveva essere elevato il polo su quell'orizzonte: quindi il valentissimo nella scienza degli astri non poteva ignorare quali fra questi, noti allora per effettiva posizione astronomica, e non per vaghe notizie, dovevano comparirvi; e l'accuratissimo osservatore avrebbe mancato a sè stesso, qualora non ce li avesse indicati, omettendo di raggiugliarci completamente delle condizioni cardinali di una regione così nuova e importante.

A questo riguardo tutto aveva presente l'Alighieri; nulla ometteva! Comincia la ispezione di quel nuovo mondo col celebre esordio

*Dolce color d'oriental zaffiro* \*;

si trova in faccia all'Oriente, e vede levarsi la costellazione dei Pesci; lo che, avuto riguardo alla situazione del punto equinoziale nel 1300, e alla posizione del Sole, prossimo al suo tramonto nel giorno settimo di aprile, c'indica essere stata l'ora siderale XVII al meridiano del Purgatorio: indi si volge a manò destra; pone mente al polo australe, e vede quattro magnifiche stelle, che dovevano essere dalla parte occidentale del meridiano, diversamente l'occhio suo l'avrebbe incontrate prima di fare attenzione all'altro polo. E infatti da quella parte, tra il meridiano e il cerchio orario normale ad esso, dovevano essere in quell'ora quattro splendide stelle, che l'Almagesto registrava con altre due sotto al ventre e presso ai piedi del Centauro, limitando così il Poeta la indicazione a minor numero per fare allusione alle quattro virtù cardinali, ma dicendo abbastanza, ai conoscitori della astronomia di quel tempo, di quali stelle intendeva parlare, e insieme accennando al parallelo che determinava il segmento sferico, nel quale erano tutte le stelle circumpolari per quell'orizzonte, giacchè le segnalate fiammelle distavano dal polo per un arco di ben poco differente dall'altezza del polo medesimo, ed erano per ciò esse stesse le

\* *Purg.* I, 13.

estreme circumpolari<sup>1</sup>. Nè può avere inteso il gruppo delle quattro stelle, che oggi fanno parte, e sono le principali, della croce australe, aggiunta dal Royer, o detta anche *Crociera del Sud*; perchè sebbene tre di queste siano fra le sei molto lucide, qui sopra indicate, la quarta era notata ed è di terza grandezza; e una stella di terza grandezza non poteva certo formare oggetto d'invidia al nostro cielo<sup>2</sup>.

Dalla contemplazione di quei fulgidi astri, l'ecceleso Cantore volge un poco sè verso la parte settentrionale dell'orizzonte, per continuare da esperto astronomo la descrizione delle relazioni di questo circolo colla sfera celeste; e con un tratto da par suo, espresso nel verso

Là onde il carro già era sparito<sup>3</sup>,

dichiara nettamente la direzione di Maestro, in che vide all'improvviso presso di sè il venerando Ulicense; facendo simultaneamente conoscere il limite delle stelle boreali, che potevano esser vedute da quella regione novissima; e ciò non per visione di stelle note, chè il *Carro già era sparito*, bensì per pura nozione scientifica, siccome ha voluto dir qui chiaramente, mostrando in modo anche più esplicito che altrove in argomenti consimili, di sapere benissimo che l'Orsa maggiore veniva compresa fra l'ora ottava e la quattordicesima, e che le sue stelle più antrali non potevano restare sotto l'orizzonte di Gerusalemme, tanto da esser visibili dall'isola del Purgatorio intorno all'ora diciassettesima: lo che dimostra quanto grande fosse la perizia dell'Alighieri in astronomia, con quanta precisione intendesse applicarla, e quante cose sapesse dire in brevissimi accenti!

<sup>1</sup> Claudii Ptolemaei Almagesti, seu Magnae compositionis Mathematicae opus etc. Basilae anno 1544 pag. 214 e 215

<sup>2</sup> *Purg.* I, 36. Secondo la nomenclatura moderna, le quattro stelle sarebbero: « Croce di 1.<sup>a</sup> grandezza, β Croce di 2.<sup>a</sup>, γ Centauro di 1 1/2, e α Centauro di 1.<sup>a</sup>, enumerandole per Ascensione Retta crescente. Tolomeo ne ammetteva una sola di prima grandezza; tutte le altre erano per lui di 2.<sup>a</sup> Queste quattro stelle sono situate press' a poco sullo stesso parallelo, descritto con arco di 33 gradi e col centro nel polo Australe; e le estreme differiscono di circa due ore di Ascensione Retta, ossia della metà parte della semicirconferenza di quel parallelo. Debbono quindi offrire un bel colpo d'occhio.

<sup>3</sup> *Purg.* I, 36.

Perlustrato il cielo nella mattina, non poteva il nostro appassionato astronomo astenersi dal volgere a lui gli occhi suoi ghiotti<sup>1</sup> ancor nella sera: e difatti viene sorpreso da Virgilio, poco dopo il tramonto del sole, e così verso l'ora ottava siderale, in contemplazione delle tre facelle, di che il polo australe ardeva tutto quanto<sup>2</sup>. Con l'allegoria delle tre virtù teologali il Poeta ha voluto anche indicarci, che dalla parte del meridiano, d'onde era stato colpito dalla chiarezza delle quattro stelle mattutine, in quell'ora vespertina se ne vedevano tre di minor lucidezza e più distanti tra loro che non fossero le prime, attesochè il polo tutto quanto ne ardeva: e siffatte indicazioni rivelano, che le tre stelle erano  $\zeta$  ed  $\alpha$  della Nave con  $\alpha$  dell'Eridano, cnumrandole con ordine di minor distanza dal meridiano; la prima di 2.<sup>a</sup> grandezza, e le altre (Canopo od Achernar) di 1.<sup>a</sup> — Non si può ammettere, come alcuno ha creduto, fra le tre stelle serali, di che trattiamo,  $\alpha$  del *Dorado*, costellazione aggiunta dal Bayer; perchè Tolomeo non la registra; e poi non è che una stella di terza grandezza<sup>3</sup>. E del pari è da rifiutarsi l'interpretazione data alla indicazione del Poeta per rispetto al luogo delle quattro stelle della mattina; perciocchè dicendo, che queste erano di là basse, non vuol dire che fossero sotto quell'orizzonte, perchè essendo circumpolari, non vi tramontavano; bensì deve intendersi, che si trovavano dall'altra parte del meridiano, cioè dalla parte orientale, meno elevate che non fossero specialmente  $\zeta$  ed  $\alpha$  della Nave.

Ma dove gli accennati criterj vengono a dissipare, per quanto ne sembra, un gravissimo equivoco, è sul principio del Canto nono del Purgatorio, ove il Poeta, alla sua grandiosa maniera, vuol significar l'ora, in cui fu preso dal sonno al termine di quella prima giornata, e dar compimento alla ispezione astronomica. — Descrive ogli l'aurora lunare; e per dire che facevano circa le ore dodici siderali, o intorno a quattr'ore di notte in quel luogo, narra che la concubina di Titone, la quale si imbiancava al balzo orientale, aveva la fronte lucente di gemme

Poste 'a figure del fredda animale,  
Che con la coda percote la gente<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Purg. VIII, 85.

<sup>2</sup> Purg. VIII, 89 e 90.

<sup>3</sup> A Catalogue of 9766 stars in the Southern Hemisphere etc. The Abbe De Lacaille, pag. 39.

<sup>4</sup> Purg. IX, 4, 5 e 6.



Tutti i commentatori, i quali nella concubina di Titone veggono espressa l'alba che precede il sorgere della Luna, intendono pel freddo animale, che con la coda percuote la gente, essersi voluto indicare dal Poeta lo Scorpione, non ostante che l'attributo di *freddo*, dato a quell'animale, sia sembrato improprio a qualche critico, e per giunta in opposizione all'altro di *ardente*, attribuito da Virgilio allo Scorpione medesimo<sup>1</sup>. Frattanto, rintracciando la posizione del piano dell'orbita lunare pel giorno e per l'ora, che Dante accenna; valutando a dovere il significato della *longitudine*, che in gradi 338<sup>1</sup>; rinviensì pel *nodo ascendente*; deducendone specialmente che la *latitudine* della Luna ora australe, e che perciò questo nostro satellite ritrovavasi molto prossimamente sul parallelo di *Antares*, la lucidissima dello Scorpione, ma più avanzata di essa per circa 45 gradi verso il Sagittario; ponendo mente che all'orizzonte del Purgatorio, in virtù della latitudine geografica dal Poeta assegnatagli, l'asse *longitudinale* della costellazione dello Scorpione vi sorgeva, e vi si manteneva per più d'un'ora quasi parallelo all'orizzonte medesimo; avvertendo che al chiarore della Luna, prossima a spuntare su quell'orizzonte, doveano perdersi di vista le minori stelle della ricordata costellazione, e rimanere parventi le più luminose; considerando che le gemme si dicono poste *in figura*, e non *nella figura*; si affermano poste *in figura del freddo animale*, e non *dal freddo animale*; e riflettendo infine, che il Poeta nell'accennare a costellazioni, le riguarda sempre, come alla maniera poetica si conviene, quali enti effettivi giusta le loro semplici appellazioni, e non come figure; si vedrà facilmente:

1.° Che i due versi riferiti significano semplicemente e propriamente, quelle gemme *esser disposte in forma di serpe*, cioè *esser disposte in guisa da figurare il freddo animale*, che con la coda percuote la gente; qualificazione che quadrà a capello a varie specie di serpenti del nostro paese; o in altri termini, voglion dire che quelle stello erano *su di una linea serpeggiante*;

2.° Che le gemme, o le stelle indicate, costituenti per l'appunto quella figura, erano, non *le stelle* dello Scorpione, ma *alcune stelle* di quella costellazione, e precisamente le più splendide, cioè  $\alpha$  (*Antares*) di prima grandezza,  $\beta$  di seconda, con altre 9 di terza. In tal modo

<sup>1</sup> Geop. lib. 1, v. 34.

tutto andrà in regola; si troverà molto più proprio del serpe che dello scorpione il *percuotere* colla coda e l'attributo di *freddo*, più volte applicato da Virgilio al serpente<sup>1</sup>; sparirà così la contraddizione tra il grande maestro e il sublime discepolo quanto alla qualificazione dello Scorpione; e si faranno manifeste nuove finzze del nostro sottilissimo astronomo: al quale non isfugge nulla che presenti una benchè minima particolarità, sia pure nella disposizione puramente geometrica degli astri, nella loro posizione relativamente ad un dato piano, nei loro ottici effetti in circostanze determinate, e sa egli ricavarne all'occorrenza ingegnose quanto vere nozioni, svariati quanto preziosi ornamenti.

Con simile precisione tratta egli molti altri problemi, che troppo lungo sarebbe esporre anco brevissimamente; ricorrendo in più modi al Sole, alla Luna e alle stelle per indicare o un determinato tempo che gli importi notare<sup>2</sup>, o una stagione che voglia descrivere<sup>3</sup>, o un paese

<sup>1</sup> *Eglog.* III, 93; VIII, 71.

È poi vero che Ovidio ha detto « *Elatae metensius acuminis caudae Scorpium* »; *Fast.* 4, v. 463. « *Scorpius exilit, caudaque minabitur unca* »; *Metam.* 45, v. 571. Lo che richiama a considerare come tremenda la coda dello Scorpione: ma è vero altresì, che qui pure è rimossa l'idea del *percuotere*, e invece viene insinuata quella del *ferire* con la *estremità dell'acuta e afunca* coda. Ora se Dante avesse davvero voluto intendere lo Scorpione per *freddo animale*, è credibile che avrebbe detto *feries*, anziché *percuote*, tanto più che il rimanente del verso non soffriva alterazione veruna, sebbene poco di ciò gli sarebbe importato. In fine sembra degno di osservazione, in conferma di quanto si è voluto esporre nel discorso, che dovendosi intendere lo Scorpione per *freddo animale*, il modo tenuto dal Poeta, « *Poste 'n figura del freddo animale* », significherebbe a rigore, che le gemme della quale riluceva la fronte dell'aurore, che stava descrivendo, erano stelle *disposte a forma di scorpione*, o formenti un insieme di lucidi punti, da ritrarre la figura dello Scorpione. Ora, lasciando stare che sarebbe poco gentile l'immagine, che ci facesse vedere una tale disposizione di gemme sulla fronte di leggiadra donna, quali sarebbero mai queste stelle? Probabilmente non si rinverrebbero, perchè la costellazione omonima presenta tutt'altro che quella figura, essendo toto in generale che pochissime sono le costellazioni che rassomigliano alla cosa di cui portano il nome. Invece un *fio di gemme* è disposizione assai più delicata e conveniente al caso nostro, e in si trova precisamente dove esser deve, a tenore della pittura, ottimamente disegnata dal nostro Poeta.

<sup>2</sup> *Inf.* XI, 112; XX, 124; XXXIV, 97. *Purg.* I, 49; II, 4 e 55; X, 43; XII, 73; XV, 4; XVIII, 76; XIX, 37; XXV, 4; XXVII, 1. *Parad.* XVI, 37; XX, 4; XXVI, 442; XXIX, 4.

<sup>3</sup> *Inf.* I, 37; XXIV, 4. *Purg.* XXXII, 54. *Parad.* XXVII, 67.

che gli piacca segnalare<sup>1</sup>, o non immagino che valga meglio d'ogni più viva descrizione<sup>2</sup>. — Trae buon profitto delle 15 stelle di 4.<sup>a</sup> grandezza, registrate da Tolomeo<sup>3</sup>; tien conto di quasi tutte le costellazioni zodiacali, per coronarne il suo alto lavoro<sup>4</sup>; raffronta gli opposti punti solstiziali per dedurno una conseguenza inattesa e sorprendente, sol per dire, che la luce in cui si ascondeva il Santo Evangelista Giovanni, risplendea quanto il Sole<sup>5</sup>; non dimentica le comete o le loro forme, per semplice similitudine<sup>6</sup>; trova ingegnosa maniera di descrivere matematicamente la Via lattea<sup>7</sup>; acceca mirabilmente all'altissima sapienza del Creatore nell'aver data all'equator celeste e all'eclettica la disposizione relativa, che noi ammiriamo<sup>8</sup>; e non gli sfugge il punto specialissimo, costituito in triplice nodo per l'intersezione dei quattro cerchi della sfera, Orizzonte, Equatore, Eclettica, e Coluro degli equinozi, e ne ricava inaudita indicazione del punto cardinale di levante<sup>9</sup>. Disserta poi a lungo e profondamente l'Alighieri, giusta le dottrine principali della fisica di quel tempo, sulle macchie lunari, o sulle parti men chiare del nostro satellite<sup>10</sup>; ragiona perfettamente degli eclissi di Sole, e applica la parzialità dell'adombramento terrestre, proceduto da quelli, a smentire solennemente le vane ciancio di coloro, i quali a' suoi tempi spacciavano, essere causate le tenebre alla morte di nostro Signore Gesù Cristo dalla miracolosa retrogradazione della Luna per produrre un'eclisse, stantechè quella ottenebrazione fu universale, e una eclisse a non gran tratto della superficie terrestre avrebbe tolto la luce<sup>11</sup>. Vede lo spostamento delle stagioni, rispetto ai mesi dell'anno, cui si andrebbe incontro senza una riforma del calendario, per l'eccesso di durata, attribuito alla rivoluzione tropica del Sole<sup>12</sup>; o infine, per non passare i limiti convenienti a questo tema, ci apparisce sorprendente il nostro scenziato Cantore là dove ci descrive, con tanta precisione o novità, il centro di gravità della terra<sup>13</sup>; l'antica opinione della precedenza del flusso marino dal cielo lunare, tanto vicina alla verità che or

<sup>1</sup> *Inf.* XX, 126; *Purg.* II, 2; *Parad.* XXXI, 31.

<sup>2</sup> *Parad.* XXVIII, 49; XXX, 1; XXXI, 418.

<sup>4</sup> *Parad.* XIII, 4.

<sup>3</sup> *Purg.* II, 5; XXV, 3; XXVII, 3 ec. *Parad.* I, 40; XVI, 37; XXI, 44; XXII, 410, 412; XXVIII, 417 ec.

<sup>5</sup> *Parad.* XXV, 401.

<sup>6</sup> *Parad.* XXIV, 42.

<sup>7</sup> *Parad.* XIV, 97.

<sup>8</sup> *Parad.* X, 7.

<sup>9</sup> *Parad.* I, 37.

<sup>10</sup> *Parad.* II, 38 e segg.

<sup>11</sup> *Parad.* XXIX, 97.

<sup>12</sup> *Parad.* XXVII, 148.

<sup>13</sup> *Inf.* XXXIV, 410, 411.

conosciamo <sup>1</sup>; e un adombramento mirabile della universale attrazione, la quale come principio del sistema del mondo ha reso celebri i tempi nostri <sup>2</sup>.

Qual poi divenga il poeta arditissimo, allorchè sull'ali della prediletta sua scienza si fa pellegrino de' nove cieli per trapassare all'Empireo, lo intenderà, senza poterlo adeguatamente ridire, chi ben disposto lo segua negli eterei suoi canti, per ispirarsi a casti affetti nella soave compagna del nostro globo; a sapienti virtù civili nella vivace stella errante, che più s'immerge ne' raggi solari; a divini amori nel più splendente tra' minori pianeti; a celestiale sapienza nel fulgidissimo padiglione del Padre nostro; ad eroiche lotte per le verità rivelate nel più rubicondo tra lo erratiche stelle; a sovrumana giustizia nella candidissima gioviale facella; a superne contemplazioni nella limpida e quieta luce del più remoto tra i pianeti immediatamente visibili; ad immensa speranza sovra gli astri più puri scintillanti e sinceri, ove è dipinto dall'unico Dante il trionfo di Cristo e del bel Fiore, che sempre mane e sera egl'invoca <sup>3</sup>. Dalla regione della Luna fino all'ostatica visione della candida Rosa <sup>4</sup>, Sposa eletta dell'Incarnato Figliuolo di Dio, vedrà il sublime Poeta crescere ognora per alto immaginare, profondo vedere, squisito sentire e felicità di esposizione, a misura che più si allontana dalla terra, e più celeste diventa: sicchè, compenetrato di quelle divine cose il lettore, partecipante delle stesse gioie immortali del sommo Alighieri, ed elevato con esso ad eccelse regioni, volgendosi, come Egli si volse dal cielo delle inerranti, alle miserie di questa vita, si sentirà fortemente mosso a dire con l'intima persuasione di lui:

Col viso ritorni per tutte quante

Le sette sperre, e vidi questo globo

Tat, ch'io sorrisi del suo vil sembiante:

E quel consiglio per migliore approbo

Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa

Chiamar si puote veramente probo <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *Parad.* XVI, 82, 83.

<sup>2</sup> *Parad.* XXVIII, 127, 128, 129.

<sup>3</sup> *Parad.* XXIII, 88, 89.

<sup>4</sup> *Parad.* XXXI, 4.

<sup>5</sup> *Parad.* XXII, 133 e segg.

ACCENNI ALLE SCIENZE BOTANICHE

NELLA

# DIVINA COMMEDIA

DISCORSO

DEL PROF. ROBERTO DE VISIANI

---

La mirabile diversità e vaghezza degli esseri vegetabili, mercè di cui s'abbelliscono e si differenziano, nonchè i vari climi, perfino le varie parti del clima stesso e dello stesso paese, forni sempre a' poeti larga messe d'immagini, or gentili, ora affettuose, or robuste, con che dipingere più vivamente all'animo e quasi a' sensi del leggitore i concetti che vogliansi rappresentare. Gli esempi di questo vero abbondano tanto, che non sarebbe fatica lieve il raccorli tutti dalle sole immortali creazioni di Omero e di Virgilio, dell'Ariosto o del Tasso. Nè il massimo poeta nostro potea negligere questa vaga e ineshausta fonte di ornamenti d'ogni maniera, di cui tanto abbisognavano le astratte od aride verità ch'ei proponevasi di cantare, e che all'occhio osservatore di lui, ed all'animo sempre aperto a cogliere quanto di grande e di bello è nella natura fisica e nella morale, offerivano a piene mani questi oggetti a noi sì cari, sì familiari, sì utili.

Un accurato sguardo dato alla Divina Commedia col proposito di rilevare qual partito ne avesse tratto il poeta per infiorarne i suoi nobili concepimenti, mi fece accorto, che anche dall'attenta osservazione delle piante egli sapeva saputo trarre di che acconciamente abbellire il poema sacro, vestendo coll'amena e semplice venustà delle immagini che le piante gli presentavano, le idee non chiare, meno piacevoli, o che più per qualsivoglia causa dalle poetiche forme abborrivano.

Da questo esame originarono le osservazioni e dichiarazioni che qui raccolti intorno ad alcuni brani della Divina Commedia, dalle quali si porrà non ch'altro, che anche in questa parte del sapere il gran Poeta mostrò quella molteplicità di dottrina, che lui pose a capo de' più saputi nomi del suo tempo; e ciò ch'è più ancora, ch'ei seppe usarne con quella sobrietà, con quella avvedutezza e con quella inimitabile proprietà di linguaggio, che ne' poeti è sì rara allorchè abbattonsi a parlare di argomenti scientifici.

Fin quasi da' primi passi del suo misterioso pellegrinaggio, trovandosi il poeta sbigottito dall'orror della selva, in cui s'era messo, e dalle tre fiere che gli aveano impedito di proseguire, e volendo esprimere con immagine viva insieme e gentile come le parole dettate da Virgilio lo rinfrancassero, la ricerca nei fiori, che il fresco della rugiada notturna china e socchiude, ed il tepere e la luminosità del sol mattutino dirizza ed apre.

Quale i foretti dal notturno gelo

Chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca

Si drizzano tutti aperti in loro stelo;

Tal mi fec'lo di mia virtute stanca

[Inf. II, 127-30.]

Or qui notisi come il Poeta non riferisca già al peso della rugiada, com'era più ovvie ed altri poteva fare, sibbene al freddo ed alla oscurità della notte il chinarsi e chiudersi di alcuni fiori, e per opposto ascrive il rialzarsi e schiudersi e colorarsi di essi all'azione del sole, i cui raggi caloriferi e luminesci operano tutti e tre questi effetti.

Appresso volendo egli significare come Caronte, il nocchiere delle anime per la palude Stigia, le mandi all'altra riva con certo ordine, cioè ad una ad una, e secende che sopraggiungono, si vale molto opportunamente della similitudine delle foglie; le quali nell'autunno, cadendo dal ramo che le portava, se ne spiccano non già molte dal ramo stesso ad un tratto e senza regola, ma l'una dopo e presso dell'altra, colle stesso ordine con cui vi erano prima nate e disposte. Coll'esattezza della osservazione fisica gareggia la precisione del linguaggio che la descrive.

Come d'autunno si levàn le foglie  
 L'una appresso dell'altra, infin che il ramo  
 Reude alla terra tutte le sue spoglie,  
 Similmente il mal seme d'Adamo.

[Inf. III, 113-117.]

Messosi poi per un bosco, ne' cui sterpi erano imprigionate le anime de' suicidi, e coltone un ramoscello, vede questo imbrunire come per sangue, ed ode il ramo stesso sgridarcelo: ond'egli a rappresentare quasi visibilmente la duplice meraviglia ricorre ancora alle piante, e ne trova un'acconcia immagine in ciò che avviene di un legno verde allorchè, bruciato dall'una estremità, manda acqua ed aria dall'altra, ed insieme cigola per lo stridere che fa quest'ultima uscendo da' canaletti del legno. La descrizione del fenomeno è sì vera e sì vivamente espressa, la comparazione fra il gemer dell'acqua e il suffolare dell'aria da un lato, e lo stillar del sangue e il suono delle parole dall'altro, è così compiuta, che nulla più. Ma leggansi i versi:

Allor porsi la mano un poco avanti  
 E colsi un ramoscel da un gran pruno,  
 E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?  
 Da che fatto fu poi di sangue bruno  
 Ricomincì a gridar: Perchè mi scerpi?  
 Non hai tu spirito di pietate alcuno?  
 Uomini fummo ed or sem fatti sterpi:  
 Ben dovebb'esser la tua man più pia  
 Se state fosim'anima di serpi.  
 Come d'un stizzo verde che arso sia  
 Dall'un de' capi, che dall'altro geme  
 E cigola per vento che va via;  
 Così di quella scheggia usciva insieme  
 Parole e sangue....

[Inf. XIII, 40-53.]

Avvenutosi in altra bolgia nel maestro suo Ser Brunetto Latini, e fattosi da questi predire gli avvenimenti più gravi della sua vita, si

vate pare in bel modo della immagine delle piante per infiorarne poeticamente il concetto.

Ed egli a me: Se tu segui tua stella  
 Non puoi fallire a glorioso porto,  
 Se ben m' accorsi nella vita bella.  
 E s' io non fossi sì per tempo morto,  
 Veggendo il cielo a te così benigno,  
 Dato t' avrei all' opera conforto.  
 Ma quell' ingrato popolo maligno,  
 Che discezza di Fiesole ab antico,  
 E tiene ancor del monte e del macigno,  
 Ti si farà per tuo ben far nimico:  
 Ed è ragion: chè tra gli lazzi sorbi  
 Si discovien fruttare al dolce fico.  
 . . . . .  
 Faccian la bestia Fiesolano strame,  
 Di lor medesme: e non tocchin la pianta,  
 Se alcuna surge ancor del lor letame;  
 In cui riviva la sementa santa  
 Di quei Roman, che vi rimaser, quando  
 Fu fatto il nido di malizia tanta.

[Inf. XV, 56-66].

Ne' quali versi vuoi notare con quanto d' arte il Poeta metta in bocca all' amoroso maestro l' elogio del suo discepolo, quando a mostrare il perchè i cattivi cittadini non lo avrebbero tollerato in patria, dico che ciò avverrà perchè i buoni non possono star bene coi tristi, come tra i sorbi che sono di sapor lazzo e di clima più rigido, non può far buona prova e fruttar bene il fico dolce e di clima più temperato.

Del fico stesso torna a valersi altra volta, allorchè parla di quel frate Alberigo, che fu de' Manfredi di Faenza e cavaliere Gaudente, il quale non rifuggì dall' assassinare i nemici suoi alla sua tavola, a cui li aveva convitati, ponendo agli sgherri per segnale dell' assassinio l' ordine di portare le frutta. Qui vi insistendo Dante su quest' idea



delle frutta, e volendo mostrare insieme come quel malvagio ne fu rimeritato ad usura, canta:

. . . . lo son Frate Alberigo,  
 Io son quel delle frutta del mal orto,  
 Che qui riprendo dattero per figo.

(Inf. XXXIII. 118-20)

Col quale ultimo verso intendasi, che Alberigo afferma di aver ricevuto pena di tanto più squisita e men comune (qual era appunto il singolare supplizio datogli di starsene eternamente col capo fitto nel ghiaccio) di quanto è più raro e squisito il dattero che non il fico.

Uscito Dante dalle bolge infernali, e dovendo esserne purificato per potere indi recarsi nel Purgatorio, Catone che vi sta a guardia insegna Virgilio di ciò ch'è mestieri, per che il suo seguace sia fatto degno di presentarsi all'angelo che vi doveva incontrare.

Va dunque, e fa che tu costui ricinga  
 D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,  
 Sì che ogni sudidume quindi stinga:  
 Chè non si covarrìa l'occhio sorpreso  
 D'alcuna nebbia andar davanti al primo  
 Ministro, ch'è di quei di Paradiso.  
 Questa isoletta intorno ad imo ad imo,  
 Laggiù, colà dove la batte l'onda,  
 Porta de' gianchi sopra il molle limo.  
 Null' altra pianta che facesse fronda,  
 O indurasse, vi potete aver vita,  
 Perocchè alle percosse non seconda.

(Purg. I. 84-105).

Ammirisi in questo brano esattezza di descrizione del giunco acquatico, quale non potrebbe da alcuno desiderarsi più diligente, nè esposta con maggior convenienza e proprietà di espressione. Chè il giunco appunto e cresce nel molle limo palustre ed è schietto, cioè senza fronde, e non indura mai, ma si serba sempre arrendevole per poter secondare l'urto dell'acqua che lo percuote e in cui vive.

Altrove per descrivere la strettezza d'un passaggio per entro a un dirupo rotto, la paragona a quello angusto apertore delle siepi, che i vignaiuoli si studiano di chiudere con ispine per custodia dell'uva quand'essa s'approssima alla maturità; e questo concetto al volgare si tenue, ei lo rialza e dipinge con versi fragranti di eleganza e di verità.

Maggior aperta molte volte impruna  
 Con una forcutella di sue spine  
 L'uom della villa, quando l'uva imbruna,  
 Che non era la calla, onde saline  
 Lo Duca mio ed io appresso soli.

(Purg. IV, 49-53).

In altro luogo mostra egli di aver notato come l'erba appena nata è d'un colore meno verde (*Verdi come fogliette pur mo'nate*; Purg. VIII, 28), e questo colore viene col crescere, e va col venire meno del colore solare; per cui quel sole stesso glielo toglie, i cui raggi l'avevano fatta nascere immatura e giovinetta dal snolo. Cotesta osservazione giustissima gli porge pensieri e colori da incarnare al vivo quella stupenda sentenza:

La vostra nominanza è color d'erba  
 Che viene e va, e qu'la discolora  
 Per cui ell' esce della terra acerba.

(Purg. XI, 145-147).

In altro ancora ad esprimere, come da oscuri natali possa rampollare uomo chiaro, e ciò sia avvenuto in Fabbro da Bologna, ed in Bernardino di Fosco da Faenza, li chiama con bella immagine:

Verga gentil di piccola gramigna.  
 (Purg. XIV, 108).

Ma dove si par meglio nell'Alighieri la conoscenza scientifica delle piante. gli è in quel famoso brano del Purgatorio, in cui rimpiange

la mescolanza dei due poteri spirituale e terreno nella persona unica del Pontefice.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,  
 Due soli aver, che l'una e l'altra strada  
 Facean vedere, e del mondo e di Deo.  
 L'un l'altro ha sprento, ed è giunta la spada  
 Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme  
 Per viva forza mal convien che vada:  
 Però che, giunti, l'un l'altro non teme.  
 Se non mi credi, pon mente alla spiga;  
 Chè ogni erba si conosce per lo seme.

(Purg. XVI, 106-114.)

Qui vi dicendo Dante, come la spada dell'impero non possa starsi giunta col pastorale della Chiesa se non per forza e con tristo successo, e volendo pur dimostrarlo col fatto dei mali che ne derivano, soggiugne figuratamente: Se il vuoi conoscere, pon mente alla spiga, cioè bada al frutto di tale unione, e te ne avvedrai; perciò che dagli effetti si conoscono le cause, come dal seme loro si conoscono l'erbe. Or quest'ultimo concetto espresso senz'ambagi nel verso dell'Alighieri.

Chè ogni erba si conosce per lo seme,

è quel medesimo, su cui si fonda la distinzione di tutte le piante nel metodo ora adottato per classificarle in botanica; giusta il quale le piante stesse si dividono in alcuni gruppi primari secondo i caratteri dell'embrione loro, ch'è la parte più essenziale del seme. Il principio qui annunziato dall'Alighieri, ed applicato alla scienza più che due secoli dopo da un altro insigne toscano che si fu Andrea Cesalpino, fornì poi nel passato secolo le prime basi a quel metodo di classificazione, che coll'appellativo di *Metodo naturale* vi costruirono Bernardo e Anton Lorenzo Jussieu.

Volendo l'Alighieri spiegare altrove come l'anima umana, benchè unita al corpo, non si fa palese all'esterno che per gli effetti che se ne rendono per lo stesso corpo visibili, si giova pure dell'esempio

offertogli dallo piante, le quali la loro vita interna non manifestano che col verdeggiar delle foglie.

Ogni forma sostanzial, che setta  
 È da materia, ed è con lei unita,  
 Specifica virtute ha in sé coltetta,  
 La qual senza operar non è sentita,  
 Nè si dimostra, ma che per effetto,  
 Come per verdi fronde in pianta vita.

*Par. XVII, 49-54.*

Altrove ancora volendo descrivere il seducente albero de' golosi, i cui primi rami erano corti, e i successivi s'allungavano sempre più dal basso in alto perchè alcuno non vi montasse, il dichiara per antitesi coll'esempio dell'abete, in cui avviene appunto il contrario, perchè in questo i primi rami sono lunghi e i susseguenti salendo accorciano sempre più.

Ma tosto rompe le dolci ragioni  
 Un alber, che troviamo in mezza strada,  
 Con pomi od odor soavi e buoni.  
 E come abete in alto si digrada  
 Di ramo in ramo, così quello in giuso,  
 Cred' lo perchè persona su non vada.

*(Par. XXII, 430-36).*

Nè sol la parte descrittiva delle piante, sì ancora le nozioni fisiologiche delle stesse piacque a Dante di chiamare in aiuto del suo poema, quando ciò veniagli in acconcio. Questa osservazione, che anche alcuni de' brani sopraccennati rassermano ed altri il faranno poi, è provata pure da quegli stropi versi del sovrano poema, in cui il Poeta filosofo istrutto di quanto sapevasi al tempo suo nell'arcano argomento della formazione prima del feto umano canta così:

Sangue perfetto che mai non si beve  
 Dell'assetate vene, rimenesi  
 Quasi alimento che di mensa leve,

Prende nel core a tutte membra umane  
 Virtute informativa, come quelle  
 Che a farsi quelle per le vene vane.  
 Ancor digesto scende av' è più bello  
 Tacer cha dire; e quindi poscia geme  
 Sovr' altrui sangue in natural vasello.  
 Ivi s' accoglie l'uno e l'altro insieme,  
 L' un disposto a patire e l' altro a fare,  
 Per lo perfetto luogo onde si prame;  
 E, giunto lni, comincia ad operare,  
 Coagulando prima, e poi avviva  
 Ciò che per sua materia fe' coagulare.  
 Anima fatta la virtute attiva,  
 Qual d' una pianta, in tanto differente,  
 Cha questa è in via, e quello è già a riva,  
 Tanto opra poi che già si move e sente.

(Purg. XXV, 37-85)

Quivi si consideri con quanta acutezza e verità distingua Dante la vita vegetabile dall' animale; dicendo che la prima è *in via* di perfezionamento, perciocchè non possiede quelle qualità più cospicue, che solo si trovano nell' animale, e sono la sensitività, la spontaneità del moto, l' istinto de' bruti, o l' intelligenza dell' uomo; mentre l' altra è *già a riva*, cioè arrivata al compiuto suo termine, al possesso delle più rilevate sue facoltà.

Nel quale argomento della generazione e del perfezionamento del feto umano, approfondato da lui secondo le dottrine d'allora, schisirato colla mirabile lucidità del suo ingegno, ed esposto con istupendo artificio di poetica locuzione vien esso a dire come appena organato il cerebro, il creatore tenendosi di tant' opera, infonda in essa uno spirito pieno di virtù, il quale traendo a sè quanto avvi in quella d' attivo, ne fa d' ambedue un' anima sola, che è nel tempo stesso vegetabile e sensitiva. E qui per ajutar la parola con qualche esempio, ne porge uno che per materiale che parer possa, ed alla gravità dell' argomento inferiore, viene pure dal Poeta colla dignità della forma in cui lo esprime, grandemente nobilitato.

Apri alla verità che viene il petto,  
 E sappi che, sì tosto come al feto  
 L'articular del cerebro è perfetto,  
 Lo Motor primo a lui si volge, lieto  
 Sopra tanta arte di natura, e spira  
 Spirito nuovo di virtù repleto,  
 Che ciò, che trova attivo quivi, tira  
 In sua sostanza, e fassi un'anima sola.  
 Che vive e sente, e s'è in sé rigira.  
 E perchè meno ammiri la parola,  
 Guardo il calor del Sol che si fa vino,  
 Giunto all'umor che dalla vite cola.

*Purg. XXV, 67-76).*

In questi versi volendo Dante sporgere più chiaramente il suo avviso, comporsi l'anima umana dal concorso di due elementi, lo spirituale ed il fisico, d'onde la sua duplice qualità di vegetante e senziente, argomentandosi di rendere più sensibile questo mistero, col ricordare ciò che egli pensa accadere nella formazione del vino di dentro all'uva per opera del calore solare. In essa il sole, svaporandone la parte acquosa, ed insieme condensandone, colorandone e raddolcendone la sostanza residua, procaccia a quest'ultima le condizioni necessarie, perchè essa poi colla susseguente fermentazione diventi vino. Se non potrebbe dirsi a rigor di scienza che il calor del sole giunto all'umor della vite si faccia vino, alla libertà e larghezza del linguaggio poetico si può concedere di cantar senza errore, e d'intendere sotto quelle parole, che il calor del sole immedesimandosi coll'umor della vite, lo prepari a siffatta trasformazione.

Nè questa è l'ultima volta che Dante trascorre nel campo della fisica vegetale e mostri apertamente d'averne osservati i fenomeni. Così ora descrive la rapidità con che a primavera i bocciuoli delle piante inturgidiscono, e queste collo sbocciar di quelli rinnovano il color verde prima che passino un mese, ossia prima che il sole passi dall'Ariete nel Tauro,

Come le nostre piante, quando casca  
 Già la gran luce mischiata con quella  
 Che raggia dietro alla celeste lasca,

Targide fanai, e poi si rinnovella

Di suo color ciascuna, pria che il sole

Giunga li suoi corsier sott'altra stella.

(*Purg.* XXXII, 92-97.)

Ora espone chiaramente il concetto, che lo star ritto de' tronchi e de' rami, e la costante loro tendenza al cielo, in opposizione a quella delle radici, non sia già qualità accidentale ad essi, o comune anche alle piante morte, ma invece proprietà vitale e fisiologica delle stesse.

Come la fronda che flette in cima

Nel transitò del vento, e poi si leva

Per la propria virtù che la sublima.

(*Parad.* XXVq, 86-87.)

Ove vuolsi notare, come sotto l'appellativo *propria* il poeta abbia voluto specificare la detta forza viva, che obbliga le parti verdi a star ritte, e le curvate a rialzarsi appena cessate le cause che le torsero in altro senso.

Altrove per dimostrare, come la natura umana se non è aiutata da condizioni favorevoli si volga al male, giovani del paragone delle sementi, che poste in luogo disadatto, tralignano :

Sempre natura se fortuna trova

Discorde a sè, com'ogni altra semente

Fuor di sua region, fa mala prova.

(*Parad.* VIII, 430-444.)

Altra volta per far conoscere, come la natura fisica in generale pari alla cera che riceve l'impronta, si modifichi secondo i celesti influssi, ricorre pure alle piante, che secondo gl'influssi esterni e la loro specie or meglio fruttano or peggio.

La cera di costoro (*delle cose generate*) e chi la duce

Non sta d'un modo, e però sotto il segno

Ideale (*l'idea prima*) poi più o men traluce.

Ond' egli arvien ch' un medesimo legno,  
 Secondo spesse meglio e peggio frutta;  
 E voi nascete con diverso legame.

[Parad. XIII, 67-72.]

In altro luogo non lascia di mostrarsi conoscente delle cagioni, onde talor le piante intristiscono. Ed er le desume, non già dalla fatale crittogama della vite, come potrebbe alcune strzigogolare sul verso qui appresso, sibbene dalla mala cultura, come dove cantò della vigna:

Che tosto imbianca se il vignajo è reo.

[Parad. XII, 87.]

Ed ora spiega la causa perchè alcune frutta imbezzacchiscono, assegnandone la vera nella soverchia e continua umidità in questi bei versi:

O cupidigia che i mortali affonda  
 Sì sotto te, che nessuno ha podere  
 Di trarre gli occhi fuor dello tue onde!  
 Ben fiorisce negli uomini il volere;  
 Ma la pioggia continua converte  
 In bozzacchioni le susine vare.

[Parad. XXVII, 491-497.]

Nè oltre queste, che mi parvero le più spiccate e più vaghe, mancherebbero nel poema sacro altre allusioni alle piante a chi volesse cercarle tutte. Così or chiama il Paradiso *Quell' albero che vive della cima*, perchè trae sua vita e beatitudine dall'empireo che gli soprasta; or dice *piante*, le anime de' bestii; or raffigura a candida rosa l'assemblea degli eletti. Altrove nota la maggior grandezza degli alberi che fan ne' boschi dell' India, paragonati co' nostri: altrove tocca della pineta di Chiassi sulle rive dell'Adriatico in questi soavi versi; con cui mi piace di chiudere il breve scritto che illustra i principali accenni alla piante qua e là sparsi per la Divina Commedia.

Un' aura dolce, senza mutamento  
 Avere in sè, mi feria per la fronte  
 Non di più colpo che soave vento;



Per cui le fronde, tremolando pronte ,  
 Tutte quante piegavano alla parte ,  
 U' la prima ombra gitta il santo monte ;  
 Non però dal lor esser dritto sparte  
 Tanto , che gli augelletti per le cime  
 Lasciassero d'operare ogni lor arte ;  
 Ma con piena letizia l'òre prime  
 Cantando riceveano in tra le foglie ,  
 Che tenevan borsoue alle sue rimo ,  
 Tal , qual di ramo io ramo si raccoglie  
 Per la pineta , in sul lito di Chiassi ,  
 Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.

(Perg. XXVIII, 7-31)

Questa pineta notissima è al mezzodi di Ravenna, di quella fortunata città, che consolò d'un ricovero onorato e sicuro nell'estremo suo tempo la travagliata vita dell'esule, e n'ebbe a degno ricambio quelle cenere, ch'ella guarda gelosa con giusto orgoglio, e che tutto il mondo le invidia.

\* Di questo stesso argomento scrisi già quegli *Avvertimenti alle copiosioni botaniche di Dante nella Divina Commedia*; de' quali, benchè destinati per questo stesso volume, fu per gentilezza del ch. sig. Glavizzani anticipata la stampa fin dal passato febbraio nel suo lodato giornale *La Gioventù*. Più tardi essendo stato invitato dal sig. Celliei a riprodurre sotto altra veste queste osservazioni medesime, perchè potessero aver luogo come cosa inedita nel sopradetto volume, ho dovuto ritardare nel presente quel mio primo scritto, arricchendolo pure di alcune giunte. Credo necessario di rendere di ciò avvertiti coloro cui venissero sotto l'occhio le due scritture, perchè e ne sappiano le ragioni, e ne scusino la sostanzialmente inevitabile somiglianza.



LA MEDICINA IN ITALIA

## AI TEMPI DI DANTE

DISCORSO

DI SALVATORE DE RENZI

In otto secoli di non interrotto lavoro, nel misterioso silenzio dei chiostri o nelle scuole, i padri della Chiesa avevano nel medio evo procurato d'immutare il concetto dello spirito e lo indirizzo della intelligenza dell'uomo, onde fargli riguardare in modo diverso dagli antichi il subbietto delle lettere o delle scienze. La scuola di Alessandria sforzandosi co' neo-platonici e co' neo-peripatetici a sostituire la pura intelligenza e la ispirazione soprannaturale alle soverie illazioni dell'esperienza, aveva posta la specolazione sull'osservazione. Questa metamorfosi del concetto scientifico de' Greci, anche nella medicina, aveva sostituito all'idea pittagorica della teologia, ed a quella della potenza della natura, il concetto aristotelico della virtù spirituale, che svolge i fenomeni della materia. In tal modo nella medicina al simbolo ipotetico, ma pur logico, de' consensi e delle conspirazioni reggenti lo scopo finale del tutto, compendiato nella formola della scuola ipocratica *natura morborum medicatrix*, si era surrogato lo psicologismo, che fu base e fondamento delle dottrine scolastiche che costituivano la scienza cattolica, la quale si metteva in luogo delle pure dottrine ipocratiche seguite da' Latini e dagli Arah.

Questa riforma apparisce chiaramente nella scuola di Salerno, la quale ne' secoli più oscuri del medio evo fu il principale ed unico centro della medicina cattolica. In quella scuola si scorge evidente la trasmissione dell'eredità greca e latina, ed una continuazione delle

scuole galeniche de' bassi tempi romani; se non che per la prima volta vi apparisce una fisiologia psicologica, che fu poi il cardine intorno a cui si aggirò la filosofia scolastica di S. Tommaso d'Aquino; il quale aveva studiato presso Salerno, e la tradizione ci fa conoscere aver anche professato nel ginnasio salernitano. Vedremo essere stato questo l'indirizzo preso dalla medicina nel XII secolo, nè ancora se ne era emancipata a' tempi di Dante, comunque già cominciassero allora ad apparire i primi sforzi per ritornare con passione allo studio de' Greci e dei Latini. Conosciamo oggi le opere di molti scrittori Salernitani del secolo undecimo e duodecimo, pochissimo noti per lo passato, no' quali appariscono chiare le prove di questo assunto\*.

San Tommaso d'Aquino stabiliva questo principio a base della sua fisiologia. Egli insegnava esser la potenza quella per la quale l'agente opera<sup>1</sup>, o l'anima non esser corpo, ma un atto del corpo o primo principio della vita<sup>2</sup>; nè esser possibile che in un sol corpo vi sieno molte anime differenti per essenza<sup>3</sup>, o la sola anima intellettuale essere la forma sostanziale dell'uomo. Quindi riguardando l'anima per la forma sostanziale ed il corpo la sua materia, credeva impossibile che altra disposizione accidentale potesse essere fraposta fra il corpo e l'anima, o che questa sola possedesse la potenza vegetativa, sensitiva, appetitiva, locomotiva ed intellettuale<sup>4</sup>. Le quali procedendo con ordine dall'uno al multiplice, credeva che tutte avessero radice nell'essenza dell'anima, cioè le inferiori (vegetativo o sensitive) solo come a principio, o le superiori (intellettive e volitive) come a principio e come a subbietto. Affermava che l'uomo come sostanza complessa venisse costituito dall'anima ch'è il principio informatore, e dalla materia organica ch'è la sostanza informata, o da cui il principio informatore è individuato. Quella è attiva, questa è passiva: ma dichiarava esser l'attività dell'anima intrinseca ed assoluta quando medita e pensa; ed estrinseca ed efficiente quando si esercita sulla materia che svolge il suo tipo, si nutrisce, si rinnova, cresce, sente, si riproduce. L'attività intrinseca esercitarsi senza l'intervento degli organi; la estrinseca compiersi per mezzo degli organi: e così sostenersi l'unità

\* *Collectio Salernitana*, tom. II, III e IV.

<sup>1</sup> *Ibid.* I, q. LXXV, pag. 1.

<sup>2</sup> *Ibid.* q. LXXVI, pag. 2, q. LXXVII, pag. 1.

<sup>3</sup> *De Trinitat.* I, q. XL4, pag. 6.

<sup>4</sup> *Ibid.* II, q. LXXIV, pag. 8.

dell'essere e l'unità della vita. In questo concetto eminentemente dinamico s'andavano a riunire tutte le fila dell'anatomia, della fisiologia, della terapeutica. La chimica, la fisica e l'organismo si dichiaravano indispensabili alla vita come forma e mezzo d'informazione; ma la causa efficiente essere in loro, ma non essere essi stessi. Così il chimismo galcnico del medio evo veniva corretto, e si limitava soltanto alla mistione e a' mutamenti della materia; e al di sopra come cagione essenziale si poneva una proprietà fondamentale, una virtù dinamica, chiave della spiegazione fisiologica de' fenomeni, misura dell'azione delle cagioni, regola delle indicazioni terapeutiche. Per questa via il concetto ipocratico dell'attività intrinseca ed essenziale della vita, e della evoluzione spontanea degli atti conservatori, veniva personificato nell'anima; la quale regola i moti naturali e provoca le crisi. Con questa nuova spiegazione Ippocrate e le sue dottrine ritornavano al culto generale de' medici.

Questo concetto dominò la medicina dal duodecimo secolo in poi, e Dante lo cantò bellamente nel XXV del Purgatorio, insegnando in leggiadri versi tutta la dottrina di S. Tommaso e de' medici e de' fisici del suo tempo<sup>1</sup>, compendiando l'idea principale col mostrare come *fassi un'alma sola, Che vive, e sente e s'è in s'è rigira*. La qual cosa nettamente ripete nel *Convito* (IV, 7), ove riportando l'opinione di Aristotile, che il vivere formi l'essere dell'anima de' viventi, soggiugne: « perciocchè vivere è per molti modi, siccome nelle piante vegetare, negli animali vegetare sentire o muovere, negli uomini vegetare sentire muovere e ragionare ovvero intendere ». Per questa ragione medesima Dante riguardava Ippocrate come unico simbolo de' medici, ed unico codice della medicina gli *aforismi*. E due volte lo mostra: prima quando descrive la visione di due vecchi, de' quali uno rappresentava la giurisprudenza e l'altro la medicina:

L'un si mostrava alcn de' famigliari  
 Di quel sommo Ippocrate, che natura  
 Agli animali fo' ch'ell' ha più cari.

(*Purg. XXIX*).

<sup>1</sup> « Apri alla verità che viene il petto, E sappi che, sì tosto come al feo l'articular del cerebro è perfetto, Lo Motor primo a lui si volge lieto, Sovra tan' arte di natura,

Ed altra volta quando, parlando delle diverse inclinazioni degli uomini, dice: Chi dietro a jura e chi ad aforismi sen giva <sup>1</sup>.

Questa medicinia ippocratica, che aveva preso forma cattolica, e che procedeva con indirizzo scolastico nel secolo di Dante, era la fede medica di que'tempi, massime in Italia, che allora era la maestra degli altri popoli di Europa. Dal che derivava una confidenza viva nelle dottrine greche, ed un entusiasmo che ha pochi altri esempi consimili nella storia, e che incoraggiava i cultori di ogni disciplina a combattere a visiera calata il medio evo. Dalle fiere guerre fra gli svevi ed i papi, e fra 'l principio della libertà e quello dell'autorità, venne scossa la ragione umana e sollevato il popolo, e venne dato nuovo impulso alle lettere ed alle scienze. Le università fondate allora, i nuovi codici che si scoprivano, le nuove traduzioni delle opere greche ed arabe, contribuirono anch'esse a dar lo ali alla intelligenza, sì che non pur la poesia e lo lettere, ma le scienze esatte venivano coltivate con grande amore e profitto.

Queste guerre medesimo che al cadere del secolo dodicesimo sostennero prima il Barbarossa co'municipii italiani, e poscia Arrigo VI in Napoli ed in Sicilia; non che il coraggio con cui al di qua ed al di là del Faro si favoriva il ramo maschile de' normanni; gl'intrighi della corte di Roma, l'assedio di Napoli, il sacco dato a Salerno, le crudeltà esercitate sulla famiglia di Tancredi, la dissennata tirannide del figlio del Barbarossa fatto morire per cospirazione ordita dalla stessa moglie, svegliarono massimamente i popoli italiani, i quali agitati da nuove aspirazioni politiche, si sollevarono in pari tempo nelle opere dell'ingegno, e nel progresso civile. Per queste speciali ragioni la Scuola di Salerno fece nuovi progressi, ed in pari tempo i maestri Ferrario, Giovanni signor di Gragnano, Ruggiero il chirurgo rendevano anche più celebre la scuola già pria tanto decantata da Egidio di Corbeil, e tanto illustrata da Romualdo Guarna, da Salomone da Salerno, da Mauro, da Orso, da Musandino e da Pietro da Eboli il poeta.

e spira Spirito nuovo di virtù repleto, Che ciò che truova attivo quivi tira In sua sostanza, e fassi un'alma sola, Che vive e sente, e s'è in sè rigira. E perchè meno amarmi la parola, Guarda il calor del sol che si fa vino, Giunto all'umor che dalla vite cola ».

<sup>1</sup> *Parad.* XI.

La Chirurgia specialmente può dirsi esser nata in quei tempi. Ruggiero di Salerno avea raccolto le pratiche comunemente adoperato, e lo avea riunite in una raccolta di lezioni come testo forse del suo insegnamento. Senza trascriver nulla da Albucasis, che probabilmente non conosceva, pur dimostrava maggiore intraprendenza degli antichi e faceva apparire una certa maggior confidenza nelle pratiche operative, che nei rimodi terapeutici. Senza dubbio le più intime relazioni aperte per opera della dinastia normanna fra gl'italiani delle provincie meridionali con gli ottomani di Sicilia e di Affrica avevano contribuito alle riforme chirurgiche, le quali s'introducevano pria nella pratica, per poi passare nelle cattedre e nei libri.

Le crociate avevano aperto altre intime relazioni con l'Oriente; una della famiglia de' principi salernitani era divenuto re di Antiochia; Ruggiero normanno aveva sposato la figlia del re di Gerusalemme; la tolleranza religiosa aveva versato in Italia un gran numero di mercatanti ebrei, che vi diffondevano istrumenti e rimedi raccolti nelle officine delle città dell'Asia, ed esaltavano la loro merce col raccontare i miracoli operati da' chirurghi saraceni.

Questo Ruggiero Salernitano il primo ridusse l'empirismo a precetti d'arte, ed oggi abbiamo le prove di aver egli pubblicata la sua opera nell'anno 1230<sup>1</sup>. Le sue dottrine accolte da' chirurghi italiani furono insegnate poco dopo e promulgate da Rolando da Parma, e poscia commentate da quattro maestri Salernitani nel tempo in cui i papi facevano guerra spietata agli Svevi, e chiamando gli Angioini a loro campioni, distruggevano le ultime speranze d'Italia nello pianure di Benevento.

Ma altre scuole contemporaneamente sorgevano in altre provincie d'Italia, ed alcune con evidente reazione alle dottrine salernitane. Federigo II aveva fondata nel 1224 l'università di Napoli, e con le medesime norme si era ordinata quella di Bologna e di altre città. Ugo da Lucca aveva ristorata la chirurgia in Bologna, ed aveva formato una scuola, che agl'insegnamenti tradizionali aggiugnava le dottrine degli arabi, conosciute allora per le traduzioni di Gerardo da Cremona, e che erano state accolte con l'entusiasmo che suol esser compagno

<sup>1</sup> *Storia documentata della Scuola medica di Salerno per SALV. DE RENZI*; Napoli, 1857, pag. 348.

di tutto lo grandi novità. Bruno da Longobucco Calabrese, erudito, appassionato dell'arte, operoso; facendo buon viso a tutte queste novità, le insegnava in Padova e le professava in varie città d'Italia, mentre Teodorico vescovo diffondeva in modo più umile tutti gl'insegnamenti di Bruno con quelli di Ugone da Lucca. Così formavasi una novella scuola chirurgica verso la metà del secolo decimoterzo; quando gl'Italiani colpiti dalle grandi passioni di quel tempo per la guerra fra il sacerdozio e l'impero, per la nuova chiamata degli stranieri in Italia per opera de' papi, per lo spirito di libertà e d'indipendenza de' municipii italiani, turbati dalle fazioni che vi mantenevano i papi e gl'imperatori; per la memorabile rivoluzione di Sicilia del 1282, e per la guerra che vi sostenevano gli Angioini ed i papi, avevano sollevato il loro ingegno, mossi da' bisogni e dalla emulazione, e sciogliendosi da ogni parte da' lacci della tradizione, scuotevano ogni giogo, e da per ovunque sostituivano all'autorità la propria opinione e l'esperienza. Guglielmo da Saliceto di Piacenza, molto lodato da Guido da Chauliac, e certamente il più erudito uomo di quel tempo, fu l'iniziatore della celebre scuola chirurgica lombarda, la quale ebbe il vanto d'introdurre in Francia la chirurgia, che per opera degl'Italiani era stata sottratta dall'assoluto giogo de' Greci e degli Arabi o dalle mani degli empirici, ed aveva assunto la veste nazionale, e si era collegata a tutt'i progressi della scienza. Lanfranco di Milano discepolo di Guglielmo, come Dante, esule dalla sua patria per decreto di Matteo Visconti, portò in Francia la chirurgia italiana, strappò la scienza da' timidi e pregiudicati insegnamenti del clero, e l'arte dalle mani ignoranti de' barbieri, e fondò in Parigi, nel 1295, quella celebre scuola, che diede prima Guido da Chauliac e poscia Ambrogio Pareo.

Questi slanci della chirurgia in Italia fecero sentire più vivo il bisogno ed il desiderio di studiare notomia su' cadaveri umani. Ma come soddisfar tali bisogni in un tempo in cui la inquisizione vegliava a custodia della ignoranza, e puniva la scienza co' patiboli ed i roghi? Federigo II imperatore e re delle Sicilie, già in guerra co' papi, ordinò nel 1224 lo studio dell'anatomia su' cadaveri umani: ma la superstizione era così forte allora che i favori imperiali non recarono alcun vantaggio alla scienza. E si dovè aspettare ottanta anni per



vedere in Bologna (repubblica allora poco d'accordo col papa) risorgere l'anatomia per opera di Mondino, e tre anni dopo (1308) in un'altra gloriosa repubblica, Venezia, il *maggior Consiglio* ordinario che si facesse ogni anno la sezione di qualche cadavere umano. Ma la *lupa* che vegliava con tutte le male arti per impedire che gl'italiani salissero il faticoso monte della scienza, aveva tosto dispiegata la sua malvagia influenza anche in Bologna, o già nel 1319 si trova una inquisizione fatta contro alcuni maestri ed alcuni scolari per aver disseppellito di notte il cadavere di un applicato sepolto nel cimitero di S. Barnaba, fuori di S. Felice, che portarono in casa di una donna, dove un tal maestro Alberto lettore di medicina, lo tagliò con rasi e coltelli per fare a' giovani una dimostrazione anatomica<sup>1</sup>.

E certamente era allora il tempo in cui la medicina offriva il maggior numero di martiri all'inquisizione religiosa e politica. L'illustre medico di Federigo II ed amico di re Manfredi, Giovanni da Procida, spogliato, perseguitato, viveva cospirando contro i papi ed i tiranni della sua patria; Lanfranco mangiava in Francia il duro pane dell'esilio; e Pietro di Apono scontava la sua fede nelle forze della natura con le persecuzioni e con le carceri, finchè morto tra'ceppi pur fu condannato dall'inquisizione, fu bruciato in effigie in Padova, e se la pietà di una sua domestica non ne avesse trafugato il cadavere, i fieri inquisitori lo avrebbero ridotto in cenere.

Così i medici italiani de' tempi di Dante, mentre non ricusavano il martirio per far la guerra al pregiudizio ed all'errore, si occupavano alacramente dell'osservazione e dell'esperienza per far progredire la medicina, lasciavano lo scolasticismo del medio-evo, e ritornavano alle pure sorgenti de' Greci. Pietro d'Abano nella sua gioventù s'interteneva lungo tempo nella Grecia per apprendervi la lingua d'Ippocrate e di Galeno; e Nicola da Reggio, che non era riconosciuto con altro nome che con quello di Nicola greco, traduceva nella corte degli Angioini di Napoli molti libri di Galeno che furono poi pubblicati nella voluminosa edizione de' Giunta.

In Napoli un Giovanni da Casamicciola sosteneva la principale cattedra di medicina nella università a' tempi di Carlo I; ed un suo discepolo, Arnaldo di Napoli, erroneamente confuso con quello di

<sup>1</sup> Storia della medicina in Italia per SALV. DE BENE; Tom. II, pag. 248.

Villanova, raccoglieva le pratiche de' medici napolitani, ed al cadere del decimoterzo secolo ritiratosi nel monistero de' Cisterciensi in Casanova nell'Abbruzzo scrisse un'opera curiosissima, che col titolo *Breviarium practicae* trovasi compresa fra le opere attribuite ad Arnaldo di Villanova<sup>1</sup>. Discipolo dello stesso Giovanni era Francesco da Piedimonte, le cui opere furono aggiunte ad un'edizione del Mesue, o che fu medico di Carlo II e di re Roberto, o fu compagno del Salernitano Matteo Silvatico, che dedicava allo stesso re Roberto la sua opera *Opus Pandectarum*.

Lo spirito d'intraprendenza postosi nell'animo de' medici gli spingeva allora a' più lontani viaggi per ricercare i più famosi preparati e le droghe più celebrate in medicina. Era il tempo in cui i due fratelli Polo, e poi Marco figlio e nipote, percorrevano le più recondite ed inospite lande dell'Asia, o l'ultimo di essi raccontava all'Europa le meraviglie dell'Oriente; onde gl'Italiani, pieni di fervore si davano a difficili peregrinazioni ed arricchivano la nostra flora, la materia medica e l'industria agraria. Fra costoro si distinsero Simone da Cordo, detto Simone lanuense o da Genova, che, in cerca di erbe, percorse le isole della Grecia, e si trattene per lungo tempo in Creta, e col suo libro *Clavis sanationis* corresse un grande numero di errori nella sua interpretazione de' classici, e recò grandi vantaggi alla botanica ed alla materia medica. Più modesto di Simone fu Pietro de' Crescenzi di Bologna, il quale studiava la botanica e l'agricoltura nelle Romagne, ed esule dalla sua patria per motivi politici, si rifugiò alla corte di Napoli, e studiò con amore la vegetazione delle provincie meridionali d'Italia, dove cominciarono a fondarsi i *viridarii*, ossia orti botanici, già introdotti in Salerno e poscia imitati in tutte le altre università d'Italia.

La grande fede che avevasi ne' classici greci ed arabi, e più in questi, creduti allora soli che ripulissero e migliorassero la medicina greca; la credenza che dall'Oriente venissero le cognizioni mediche, e le erbe e pianto di più grandi virtù terapeutiche, facevan tenere a' medici più dotti fisso il pensiero alle regioni della Grecia e dell'Arabia, reputando le opere mediche de' greci, e più quelle degli arabi il non *plus ultra* della scienza. Ma un compatriota ed un contemporaneo di Dante, e forse un suo amico, fu uno de' primi ad emanciparsi da tanta

<sup>1</sup> *Storia docum. della scuola medica di Salerno* per SALV. DE BANZI, pag. 147.

schiavitù, e spregiande l'arabismo e lo scolasticismo de' tempi si valse con amore e con fede a' fonti primi di nostr'arte. Taddeo di Firenze, figlio di Alderotto, svolge ad età matura un ingegno del quale non aveva dato indizie nella gioventù, ed illustra il cadere del secolo XIII col suo sapere, con l'indole sdegnosa e severa, e con lo studio di conservar pure da ogni sceria barbarica le dottrine di Galieno e di Coo. Chiamato nella Università di Bologna, lasciò la sua patria in mezzo alle ire ed alle concitazioni politiche, e fondò in quella dotta città una famosa scuola che diede avviamento e lustro alla medicina del secolo XIV. Come Dante egli lasciò ogni cosa più cara, e si ritirò in altra illustre città d'Italia. Ivi raccolse fama, ricchezza ed onori, o venerato discese nella tomba nell'anno 1295, o, come altri vogliono, nel 1303. Oggi non leggiamo più le sue opere. Orgogliosi de' progressi della scienza guardiamo con disdegno e con noia i commentari del secolo XIII; ma chi non si fa vincere dalla superbia della sua età adulta, e si specchia ancora nell'ardita fanciullezza, vede fra' giovinetti del medio-evo la grande figura, la fisonomia e l'indirizzo a' progressi di cinque secoli. La venerazione di Taddeo per Ippocrate e per Galieno era il più giudizioso criterio per la scienza di quel secolo; nè noi Italiani potremmo essere meno ammiratori di Taddeo di quel che lo sono stati i dotti stranieri; Haller loda questo *celeberrimo clinico* de' tempi di Dante; Sprengel dice essersi segnalato nella medicina quanto Accursio nella giurisprudenza, e lo saluta come valeroso promotore delle dottrine Ippocratiche. Il che assai bene consuona con ciò che disse Dante di lui, se vuol credersi ad alcuni codici del Convito (1, 10), quando parla della traduzione dell'Etica di Aristotile fatta nel nostro volgare da Taddeo, il chiama *ippocratista*. E che cosa, soggiungiam noi, poteva sperarsi nel secolo decimotercio? Forse la creazione di una nuova medicina, come oggi l'abbiamo noi, dopo tre secoli di sforzi erculei nella via segnata la prima volta dal Galilei? Chi è discreto chiederà quel che possono dare i tempi, cioè il senno di abbattere l'informe edificio degli Arabi e della barbarie del medio evo, e ricondurre in onore la classica medicina degli antichi, ritornando

A quel sommo Ippocrate che natura  
 Agli animali fe' ch'ella ha più cari.

Le ricchezze raccolte da questo medico nell'esercizio dell'arte dovettero probabilmente commuovere il fiero ghibellino, e forse aveva presente Taddeo, quando lodando nella filosofia l'amore della sapienza, che non ricusa i sacrifici e non cerca compensi nello studio, condanna acutamente tutto ciò che appartenendo all'ordine della intelligenza, si fa non per amore del sapere o dell'uomo, ma sol per mercede. « Non si deve chiamare vero filosofo, disdegnoso esclama Dante, colui ch'è amico di sapienza per utilità; siccome sono legisti, MEDICI, e quasi tutti li religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta e dignità, e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbero allo studio » (*Conv.* III, 11).

Dante stesso espone più volte il concetto speculativo e l'indirizio pratico della medicina de' tempi suoi. L'anima, come ho detto di sopra, costituiva il solo elemento dinamico della vita; e le sue operazioni credevasi fossero eseguite con la influenza degli *spiriti vitali* che regolano la vita; degli *spiriti animali* che reggono il senso e l'intelletto; e degli *spiriti naturali* che presegono alla nutrizione del corpo. Ciascuna serie di spiriti, secondo l'opinione de' galenisti, ha la sua residenza e 'l suo centro, i *vitali* nel cuore, gli *animali* nel cervello, i *naturali* nell'epate, d'onde operano a sostenere la vita sotto l'imperio dell'anima, la quale, ove per eccessive cure venisse distolta, languisce la vita, si affievolisce il sentimento e la nutrizione manca. Dante lo prova nella *Vita nuova*, quando dimostra come le cure d'amore lo infievolissero e lo consumassero. « Lo spirito della vita, cgli diceva, lo quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente.... In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell'alta camera (cervello), nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni.... In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte ove si ministra il nutrimento nostro (epate).... Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione, perocchè l'anima era tutta dala nel pensare.... ond'io divenni in piccolo tempo poi di sì frate e debole costituzione.... (*Vita nuova*, § 14).

Una fisiologia così semplice e speculativa, e tutta aristotelica, il dispensava dalle cognizioni anatomiche; le quali, come ho detto, appena ne' giorni del suo esilio cominciarono a muovere la curiosità de' medici italiani. E però la etiologia rammentata da Dante non poteva

allontanarsi dalle più ovvie cagioni; o talvolta erano più concepite per inspecazione che vedute da' sensi, come l'epidemie, e i contagi pestilenziali, i miasmi delle paludi, il cibo e l'influenza morale. In tal modo parla della provenienza delle pestilenze dell'Etiopia<sup>1</sup>, e della moria di Egina<sup>2</sup>, ricorda le paludi del Mincio<sup>3</sup>, e quelle delle Maremme e della Sardegna<sup>4</sup>, e quando fa allusione al vizio della gola<sup>5</sup>. Poche sono le malattie da lui ricordate, come esempio de' sintomi più apparenti delle medesime: tale la febbre in generale<sup>6</sup>, la invasione febbrile<sup>7</sup>, la febbre quartana<sup>8</sup>, la paralisi<sup>9</sup>, la rogna<sup>10</sup>, l'idrope ascite<sup>11</sup>, l'etisia<sup>12</sup>, la rachitide<sup>13</sup>, il mal d'occhi<sup>14</sup>, la debolezza della vista<sup>15</sup>; il modo come succede la morte per inedia<sup>16</sup>, e qualche altra rara allusione che si può spigliare nelle sue opere.

Le sue allusioni terapeutiche sono ancora più rare, e mostrano che in quei tempi, almeno in Toscana, si era introdotta la più grande

<sup>1</sup> « Nè tante pestilenza, nè si ree Mostrò giammai con tutta l'Etiopia ». *Inf.* XXIV.

<sup>2</sup> « Non credo che a veder maggior tristizia Fosse in Egina il popol tutto inferno ». *Inf.* XXIX.

<sup>3</sup> « Non ha molto corso, che trova una lama, (il Mincio) Nella qual si distende e le impalude E noi di stato lakora esser grama ». *Inf.* XX.

<sup>4</sup> « Qual dolor fora, se degli spedali Di Valdichiana tra il luglio e il settembre, E di Maremma e di Sardinia i mali Fessero in una fossa tutti insieme: Tal era quivi, e tal pazzo ne usciva, Qual suole uscir dalle marcio membra ». *Inf.* XXIX.

<sup>5</sup> « Sempre la confusione delle persone Principio fu del mal della cittade, Come del corpo il cito che si appone ». *Parad.* XVI.

<sup>6</sup> « Per febbre acuta gittan tanto leppo ». *Inf.* XXX.

<sup>7</sup> « Anzi co' piè fermati sbodigliava Pur come sonno o febbre l'assalisse ». *Inf.* XXV.

<sup>8</sup> « Qual è colui, c'ha sì presso il riprezzo Della quartana, c'ha già l'ungghia smorte, E triema tutto, pur guardando il rezzo ». *Inf.* XVII.

<sup>9</sup> « Forse per forza già di paralisi Si travolve così alcun del tutto ». *Inf.* XX.

<sup>10</sup> « E si irrevan giù l'ungghie la scabbia, *Parad.* XVII. E lascia pur grattar dov'è la rogna ». *Inf.* XXIX.

<sup>11</sup> « La grave idropisia che si disipa La membra con l'umor che mal coverta, Che il viso non risponde alla ventraia, Faceva lui tener le labbie aperte, Come l'etico fa, che per la sete L'un verso il mento e l'altro in su riverte ». *Inf.* XXX.

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> « Mi venne in sogno una femmina balba, Con gli occhi guerci e sovra i piè distorta, Con le man monche, e di colore scialba ». *Purp.* XIX.

<sup>14</sup> *Com.* III, 9.

<sup>15</sup> « Per farmi chiara la mia corta vista, Dato mi fu soave medicina ». *Parad.* XX.

<sup>16</sup> *Inf.* XXXIII.

semplicità nel medicare, e s'andavano abbandonando le lunghe formole arabe e la polifarmacia del medio-evo. Dante mostra sopra sè stesso la preferenza che si dava ai rimedi naturali, quando narra di aver sofferto mal d'occhi e di averlo guarito col riposo in luogo di scarsa luce, e con le semplici lavande di acqua fresca<sup>1</sup>. Egli non cita i medicamenti in generale che solo per allegoria<sup>2</sup>, ed in tal modo ricorda una volta l'impiastrò<sup>3</sup>. Nè altro potremmo trovar di preciso quando non volessimo trascendere ad interpretazioni, che qui sarebbero inopportune.

<sup>1</sup> *Conv.* III, 9.

<sup>2</sup> « E poi la medicina mi riporse ». *Inf.* XXXI. - *Parol.* XX.

<sup>3</sup> « E così tosto al mal giunse lo impiastro ». *Inf.* XXIV.

ACCENNI ALLE SCIENZE PENALI

PIRELLA

# DIVINA COMMEDIA

DISCORSO

DI FRANCESCO CARRARA

*E non nascondet qui chi' io non nascondo.*  
(*Purg.* C. XXIV).

Il concetto che Dante avea dei poeti non era certamente circoscritto alle immagini e alla rima.

Per l'Alighieri, poeta era colui che rivelava coll'incantevol magistero della poesia un aspetto della verità all'uman genere profittevole; era colui che avanzando il proprio secolo o combattendone le false opinioni, spingeva gli uomini alla conquista della civiltà.

A suo duce per i regni paurosi dell'Inferno e per quelli mistici del Purgatorio, aveva scelto il vate dell'incivilimento latino: a Virgilio egli si era rivolto con quell'alto e gentilissimo verso,

O tu che onori ogni scienza ed arte!

È per questo che nella Divina Commedia, i cultori di tutte le scienze e delle arti cercano all'occasione la veneranda autorità; quasi ad esempio dei sacri oratori che ricercarono nei Vangeli una divina sanzione ai loro insegnamenti. E bene s'adoperano, avvegnachè il gran poema dell'Alighieri sia come l'evangelio della civiltà moderna. Bello, che a somiglianza dei giureconsulti romani, i quali si onoravano di citare l'egregio Virgilio nel

testo<sup>4</sup>, quelli italiani imitano il magno esempio con Dante, il quale percorrendo coll'acceso ingegno le nasciture generazioni sembra profeta; onde fu assomigliato al Titone della favola, che valica i secoli senza incanutire, e invecchiando ringiovanisce. Infatti il magno poeta, innamorato di Roma antica, non poteva trascurare il Diritto; ed altri dottamente dimostrò quanto egli ben ragionasse nell'alta filosofia civile, e come la sua definizione del Diritto gareggiasse con quella del Digesto, e quasi precorresse con tale dottrina Emanuele Kant nel misurare le individuali libertà, onde ne risultasse bene ordinata la sociale convivenza<sup>5</sup>. Nè mancò chi più specialmente indagasse come nel divino poema ei spieghi l'origine della forza pubblica e la gerarchia dei poteri, come dipinga graficamente il libero arbitrio, esprima la nozione delle azioni negative, delinea la forza morale dell'offesa e l'indole dell'intenzione<sup>6</sup>. Nè infine mancò chi si affaticasse a dimostrarlo sapientissimo nell'analisi morale di quegli atti umani i quali scoppiano, per dirla col Parini

. . . . dal cupo ove gli affetti han regno;<sup>7</sup>

e anche facesse palese, come studiandolo filologicamente si potesse ripulire ed accrescere la lingua forense, oggi tanto oscura e barbara<sup>8</sup>. Ancora egli dunque, magistrato di Firenze, ambasciatore, cittadino, in cui era riposta al dir del Boccaccio *tutta la speranza pubblica*, fu sacerdote del Diritto. Ma siamo franchi; non crediamo che sempre mettesse quel suo straordinario ingegno sul retto sentiero nella contemplazione filosofica del giure penale: non ascondiamo in circostanza tanto solenne (dirò colle sue parole tolte ad epigrafo di questo mio breve lavoro) quello che ei non nasconde.

<sup>4</sup> *Instit.* lib. I, tit. 2.

<sup>5</sup> Ecco la definizione di Dante: *Jus est realis et personalis hominis ad hominem proprium, quo servata, servat societatem: corrupta corrumpit* s. Vedesi *Saggi di filosofia civile dell'Accademia Italica*, pubblicati per Girolamo Boccardo. Genova, 1859, tom. I, 86.

<sup>6</sup> CARBIGNANI, *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*; Tomo I, pag. 68; II, pag. 39, 89 e 64.

<sup>7</sup> Il celebre criminalista NICOLINI in tutte le sue opere, e specialmente nelle sue note alla *Procedura penale nel regno delle due Sicilie*.



Il diritto penale ai tempi di Dante era cotanto in basso caduto da rendere quasi impossibile la percezione della sua idea, in mezzo al fango macchiato di sangue nel quale giaceva miseramente sepolto. Troppo erano radicate in quelle anime fortemente temprate le tradizioni de' secoli che per la loro ferocia furon detti di ferro: nè potevano certamente aver norma dal giure romano, il quale veniva ricostituendosi in autorità, poichè in esso il concetto della penality troppo era guasta dai sanguinari editti dei Cesari di Oriente; nè gli sparsi lampi che tralucevano dalle opere dei Padri della Chiesa, nè gl'incipienti tentativi dei romani Pontefici bastar potevano a diradare così dense tenebre.

Il magistero penale per la universale credenza di allora ritenevasi come un atto di forza, non già come una santa attuazione del Diritto: sua guida nel divieto il bisogno degl'imperanti; sua misura nel gastigo l'arbitrio: e cotesto bisogno e cotesta misura non regolate da imparziale ragione, ma dalle ispirazioni della vendetta sospinte. Bene il Ghibellino talvolta si avvide, che quanto rimaneva delle tradizioni di Roma libera intrecciato col traboccante dispotismo dei Cesari di Oriente, si rendeva flagello o non sostegno del Diritto, se non rinfocavasi ai supremi principj della ragione e allo spirito di carità; ma relativamente al diritto penale, sì nel divieto che nei gastighi, la sua mente fu pur essa quasi in tutto mancopia di quell'universale errore.

E questo non può desumersi ancora dalla maniera onde egli si comportò nella propria causa? Chè se nella santità del Diritto avesse l'Alighieri ravvisato il supremo giudice della punizione inflitta dagli uomini alle ingiuste sentenze contro di lui scattate dai dominatori della sua patria, bene altrimenti avrebbe risposto. Vero, che era necessità l'esilio per scampare la vita, in quanto il conte dei Gabbrielli non fosse altro che un giudice ingiusto e prepotente di un tribunale rivoluzionario; ma neanche prese la penna a confutare l'iniquo giudicato; invece impugnò la spada e mutò parte! Anche Dante, come tutti i gagliardi di cotesti tempi, aveva in cuore il motto sublime: Dio e il mio Diritto! ma quel motto avea pur egli vergato sopra la spada. No, il maestro del sorriso e dell'ira, come lo chiamò il Manzoni, trasportato da più alte speculazioni, troppo vicina ai tempi eroici della politica italiana, non assorse alla piena considerazione della sublime idea informante l'odierna giustizia penale. Nè son venuto in questa opinione esaminando la penality della Divina

Commedia. Nelle prime due cantiche di cotesta opera egli trascende dalla personalità creata all'infinito ideale. Egli si metteva dentro gli ultramondani regni per una porta sulla quale stava scritto :

Lasciate ogni speranza, o voi che entrate!

e per quanto se ne disputi in contrario, la sua teologia era ben diversa da quella oggi in voga di Herder, di Reynaud, di Montanelli, i quali arditamente cancellarono dalla porta paurosa

Quelle parole di colore oscuro.

Nella sacra epopea non avrebbe forse potuto trovar luogo ai buoni precetti dell'umano giuro penale neppure un criminalista moderno il più edotto alle speculazioni della scienza novella.

Non i rapporti tra l'uomo e l'uomo, ma quelli ben diversi tra l'uomo e Dio; non il campo giuridico ma il campo teologico dovevasi esplorare nella prima cantica. Però non mi sorprende che i semplici vizj si puniscano colà come i più gravi delitti. Per la qual cosa non rimprovero a Dante, che in *Pier delle Vigne* (*Inf.* c. xiii) parifichi il nudo consiglio all'esecuzione del reato: che in *Mordrec* (*Inf.* c. xxxii) punisca la tentata strage paterna quanto il parricidio compiuto, quantunque la più veloce spada del genitore rompendo il petto e l'ombra di quello scagurato impedisse il nefando delitto. In faccia al giudizio dell'Onniveggente deo ben tenersi più conto della pravità interiore che dello esteriore nocumento. E come sarebbe cattivo argomento quello di chi asseverasse per cotesti luoghi del Poeta, che umanamente giudicando esso avrebbe punito e vizj e conato e consiglio con severità uguale a quella che è riserbata alle più malvage delinquenze, così sarebbe ingiusta la censura di chi per questo accusasse il Poeta di aver disconosciuto nel diritto penale quelle altissime verità, che oggimai da tutte le civili nazioni (tranne poche ostinate) senza dubitare si accettano.

Io non ho saputo intendere, lo confesso, nè per meditazione nè per riscontro un passo di *Vittor Hugo*, il quale spaccia il sistema penale di *Montesquien* esser esemplato su quello *Dantesco*<sup>1</sup>. Quando

<sup>1</sup> *William Shakespeare* per *Victor Hugo*; Paris, 1864, pag. 94.

Cristiano di Dasimarca venne a Firenze nel 1474 si fece apportare le Pandette e gli Evangelj, e ponendovi sopra la mano, ecco disse i soli tesori degni di un re. Ma quella mano avea coperta dal guanto di ferro: e il poeta rendeva la grande anima il 1321: ancora più secoli dovevano volgersi prima che nell'ingegno del Beccaria splendesse la novella idea della scienza dei delitti e delle pene. Non per questo io intendo di negare al divino Alighieri l'attitudine a conoscere alcuno verità del diritto penale, perchè non vi è ramo di scienza o d'arte in cui egli non infuturasse il pensiero e non ne divinasse molti veri. Io voglio additarne uno da lui scoperto e proclamato, per il quale non gli si debba nè possa negare prestantza neppure in questa disciplina.

Sta in uno dei suoi più terribili o sublimi episodj, la morte del conte Ugolino e dei figli suoi (*Inf.* c. XXXIII). Narra il Poeta l'atroce punizione irrogata al traditore di Pisa, e cotesto tormento ei neppur sembra disapprovare, poichè gravissima era sopra tutte la colpa; nè avverso l'atrocità de' supplizj soleva ribellarsi in que' giorni il sentimento generale. Ma ciò che apertamente disapprova il Poeta è la condanna dei figli innocenti. Se il Conte, egli dice, avesse pur meritato per la tradizione dello castella così vituperevole e crudel pena, o città di Pisa, non dovevi estenderla ai figli suoi innocenti del fallo paterno. Ora cotesta splendida apostrofe rivela in Dante l'emancipazione dell'intelletto suo, almeno in tal parto, dalle ferocissime regole che niuno, tranne pochi solitari pensatori dei chiostri, osava in quegli oscurissimi tempi impagnare.

Tutta la inumanità della infaustamente celebre costituzione di Arcadio si venerava in quell'epoca come un oracolo di giustizia<sup>1</sup>. I figli dei perduelli, quantunque scovri d'ogni partecipazione nel delitto paterno, la paterna colpa ereditavano. Dovevano dessi alla pari dei genitori proscriversi come peste della repubblica e involgersi malgrado la loro innocenza nel supplizio paterno. Essi, scriveva l'imperatore, dovrebbero insieme col padre morire sul patibolo; ed è solo per clemenza

<sup>1</sup> Vedasi nella dottissima lettera del Carmignani al Rosini sul verso, *Poesia più che il dolor poté il digiuno*, un cenno della giurisprudenza di quell'età sulle pene dei figli innocenti, per i delitti dei padri. La seconda ediz. di Pisa, pag. 58, n. 2.

nostra, se loro si lascia la vita a condizione però che questa non sia per loro che un perpetuo supplizio.

Se Dante avesse (quando dettava il suo Paradiso) ricordato cotesta legge, per la quale l'esecrando principio della corruzione del sangue ebbe troppo lungo tempo più esecranda sanzione, io tengo per certo che ci non sarebbe stato così benigno verso Giustiniano, il quale aveva rinnovellata nel suo Codice l'autorità di quella costituzione, non già con inchiostro vergata, ma come disse un sapiente, vergata col sangue. Ma anche se Dante volle obliare cotesti falli di Giustiniano ei non se ne volle almeno render partecipe, poichè nel luogodiche favello coraggiosamente protestò contro l'ingiustizia di mescolare i figli innocenti nella colpa del padre. E quando altro in Dante non si trovasse consentaneo al giure moderno, questa eloquente protesta basterebbe, considerate le condizioni dei tempi ne quali scriveva, a farlo citare con onore nella storia del diritto penale.

Se non che taluno potrebbe a questo mio pensiero obiettare, che il Poeta voleva i figli del conto di Donoratico esenti dalla pena non per la loro innocenza, bensì per la tenera età in cui erano:

Innocenti facea l'età novella!

Per cui può sembrare, che dove un'età più matura si fosse da loro raggiunta avessero potuto benissimo mescolarsi nel supplizio del genitore. Ed anzi potrebbe dirsi che Dante scientemente falsasse la storia onde giustificare il severo rimprovero che ei voleva scagliare contro Pisa; temendo forse di non poterlo dicevolmente fare senza di cotesta ragione.

L'obiezione però non ha saldezza che valga, se si rammenta come la funesta teoria orientale della corruzione del sangue non ammettesse distinzione di sorta riguardo all'età dei figli, e i pargoletti insieme cogli adulti nello stesso anatema confondesse. Laonde potrebbe in senso contrario ritorcersi l'obiezione e sostenere, che Dante a bella posta mentisse alla storia per fare contro l'orrore comune una più solenne protesta, la quale fosse con maggiore efficacia universalmente e velocemente sentita.

Imperocchè se nei figli adulti potevasi in qualche modo sospettare una partecipazione alla nequizia del padre, ciò non si poteva ne' figli di

tenera età; onde più chiaro facendosi che Pisa aveva manomesso quei giovinetti non per sospetto di reità propria (che impossibile essa era per la novella età), ma unicamente perchè figli del Conte, più evidente risultava l'influsso dell'orrendo principio della corruzione del sangue, al quale lo sdegnoso Poeta voleva imprecare; e forse non senza particolari motivi, dacchè la storia contemporanea doveva a lui per miserandi esempj aver fatto vivamente sentire tutte le funeste conseguenze di quella iniqua teorica.

Io non voglio dunque sofisticare sul vero concetto che Dante volle esprimere con quelle parole « età novella »; nè muover dubbio se veramente da lui volesse significarsi novella l'età per rispetto al numero degli anni, ossivvero per rispetto ai costumi tuttora giovanili per il candore dell'animo che spesso al di là dell'ordinario si conserva, od anche se vuoi, perchè nuovi alla politica. Comunque s'intenda, l'anatema contro L'ABERRAZIONE DELLA PENA, bisogna leggerlo in quei due versi del divino nostro Poeta.

E lo stupendo principio, come tanti altri, fu in prima sentito che pensato ed approvato. Quando poi la verità, secondo la bella immagine di Romagnosi, condotta per mano dal Tempo, si fece più aperta agli uomini, allora si cercarono gli autori di questi principii, e coloro che primi gli avevano insegnati: le nazioni che poterono riguardarli come figli propri se ne onorarono grandemente. Questo mi sembra che avvenga dell'Alighieri nel giro della nostra scienza, riguardo alla massima di diritto penale da lui per il primo proclamata: proclamata a viso aperto nell'episodio più popolare e pieno di forte poesia che abbia la Divina Commedia.

---



## CENNI GEOLOGICI

INTORNO

# ALLA DIVINA COMMEDIA

DISCORSO

DI LORENZO N. PARETO

Tra le somme doti che più adornano il poetare dell'Alighieri niun certo vorrà negare splendor grandissima quella della giustezza delle immagini. Il perchè si ne confronti che istituisco, e si nelle allusioni, le quali frequenti avvivano i suoi versi, sia che tu guardi al morale, sia che al fisico tu ponga mente, l'immagiue al subietto convicne; e talora con ana sola parola ti fa una pittura che più di ana lunga descrizione mette innanzi agli occhi o il fatto o il paese cui egli accenna: ed ove di qualche punto del suo viaggio, attraverso i tre regni o dell'eterno dolore, o della temporanea purgazione, o del perpetuo gaudio, ti voglia dare un'idea, sei certo che istituisco un confronto così adatto e giusto coi luoghi, i quali stanno alla superficie della terra, che questi ricordando, de' fantastici ideati dal poeta ti sembra aver davanti la più fedel dipintura. Così, a mo' di esempio, per farti concepire la ertezza e la difficoltà al salire di que' ciglioui, che separano i gironi del Purgatorio, pe' quali al poeta e al suo fidato dace convien farsi strada, egli ti citerà i più erti luoghi dell'Appennino, e questi dirà facili ed agevoli in paragon della via che a lui conviene seguire. E ti dirà che so vassi 'a *Sanleo con esso i piè*, come si può discendere in Noli e *salir su Bimantova in cacume*, ferta ch'egli ha dinanzi è tale che *qui convien che uom voli*. E il poeta nel citare quei luoghi, nessun miglior esempio di pasci di

malagevole accesso poteva scegliere, nè luoghi per aspetto più simili tra loro poteva indicare. E infatti Bismantova è montagna di difficilissimo accesso, perchè da ogni lato ha pendici tagliate a picco, le quali terminano una superficie tabulare di forma trapezoidale leggermente inclinata verso settentrione, la quale costituisce di quella montagna il cacume, a cui quasi non puoi giungere che per gradini e scaleo intagliati nella roccia.

E a Noli al tempo dell'Alighieri, in cui la grande strada del litorale ligure non esisteva, non potevi recarti che o per mare o scendendo per iscaglioni intagliati nelle quasi verticali pareti dell'antitro de' monti, che quell'antica città circondano e quasi separano dal resto del mondo.

Ed a San Leo invece, situato sopra erto monte terminato da un piano alquanto inclinato, di forma che sta tra il triangolo ed il trapezio e per ogni dove cerchiato da precipizi, solo potevi ascendere per angusto sentiero qui pare intagliato nella rocca.

Ed è singolare come il poeta nel riunire quei tre termini di confronto che in mente sua probabilmente egli citava solo per l'analogia di difficoltà nel giungervi, venisse ad indicare, se non precisamente identità di formazione geologica tra quei monti, almeno analogia moltissima nella natura delle rocce o nella disposizione degli strati che li compongono. Ed infatti se Bismantova è formata di un'arenaria più o meno fine, or di color giallo cinericio, or bigio e in istrati alquanto inclinati a settentrione, che posano sopra calcaree frantumate miste ad argille di vario colore dell'epoca eocenica con filoni di serpentina o masse di gesso, le quali costituiscono i monti che per lungo tratto e a mezzogiorno fiancheggiano la valle della Secchia a cui il cacume del Bismantova volge l'abrupta faccia sua meridionale formata dalle testate dei banchi arenacei, anco il Monte di San Leo è costituito esso pure di arenario a granellini più o meno fini e di puddinghe in grossi strati alquanto inclinati che pur posano sopra argille e calcaree di colore screziato ma particolarmente bigio scuro o azzurrognolo con banchi di gesso, le quali danno alla vicina regione, che si estende fin verso San Marino, ove il monte è pur composto di analoga arenaria, un aspetto desolato come quello della valle della Secchia.

E a Noli, sebbene il basso delle montagne che circondano la città sia formato da calcarea or di colore oscuro e molto compatta, or di colore rossigno e carnicino o quasi cristallina e marmorea, in banchi



molto inclinati e di epoca probabilmente liassica i primi, e di epoca più antica e triassica i secondi, con traccie di verrucano al disotto di loro, pure nell'alto e sul pianoro sovrastante alla città, il qual pure si estende alle spalle della non lontana città di Finale, stanno bauchi di calcarea arenacea e di puddinga dell'epoca terziaria quasi orizzontali, i quali danno a quel ripiano e alle pareti che lo terminano fisionomia pari a quella che hanno i precipizi oude e il Bismantova o il monte di San Leo sono accerchiati. Inoltre se nei monti, in quel canto del Purgatorio citati, vi è analogia di costituzione mineralogica, non v'è nemmeno differenza grandissima, ove tu ne tolga la base dei monti di Noli del periodo secondario, nell'epoca geologica di formazione de' medesimi; giacchè appartiene Bisuantova per le arenarie al miocene, e all'eocene per le argille calcaree scagliose sottoposte; e San Leo, siccome i vicini e pittoreschi monti arenacei della Rocca della Perticara, di San Marino ricchi di spoglie di testacei e di pesci, particolarmente della famiglia degli squali, all'epoca del pliocene inferiore, vuoi anco secondo alcuni del miocene superiore, essendosi pure non lungi argille scagliose eoceniche; ed il monte sopra Noli verso Finale sull'alto è desso eziandio pliocenico inferiore ricco di spoglie di pettini e di non infrequenti denti di squalo.

Cosicchè pur anco attenendosi a questa sola citazione dovrebbe dirsi l'Alighieri sommo nella giustezza de' confronti, avuto riguardo non allo sole lontano apparenze, ma sì bene in ciò che più intimo e più arcane relazioni porgono di analogia tra i termini paragonati; arcane relazioni che una scienza sol di recente coltivata può aver messo in chiaro, ma che il genio del poeta poteva forse nelle sue elucubrazioni presentire, come d'altre verità fisiche più tardi soltanto accertate, quale la gravitazione dei corpi verso il centro, quale l'effetto dell'attrazione lunare, il *roger del cielo della luna* sul flusso e riflusso del mare, quale l'indagata ragione del rovinare che fa il monte là ove, corroso dall'Adige alla Slavina di Marco forse *per terremoto o per sostegno manco*, precipita dal sommo vertice ad ingombrare il sottoposto fiume, egli nella sua vasta e sintetica mente doveva quasi avere visione divinatoria.

E di questa giustezza d'immagini e convenienza fisica tra l'asserito dell'Alighieri o i luoghi e le regioni che accenna, ad ogni passo nella lettura del divino Poema potrebbero trovarsi altre concludentissime prove,

le quali sarebbe lungo e noioso tutte dinumerare; ma basti tra le poche, che il breve discorso mi permetto d'indicare, il far parola di altro confronto delle difficoltà della via ch'egli ha a percorrere con quelle delle più alpestri strade della più montuosa regione, che accostando più di ogni altra i suoi dorsi montani al mare non lascia tra questa e quelli facile il varco al viandante, a meno che l'arte moderna colle gigantesche opere non decapiti o trafori i monti, o scalpelli nel macigno le strade, colmando le valli che ai diversi speroni frappongonsi. Canta il poeta nel Purgatorio:

Tra Lerici e Turbis la più diserta,  
La più romita via è una scala  
Verso di quella agevole ed aperta.

E certo, se vi è regione che ancora al dì d'oggi, e molto più ai tempi dell'Alighieri, presenti difficoltà di transiti, e ertezza di pendii, è quella che da Lerici si estende alla Turbia, cioè la Liguria marittima. Pertanto il poeta non potea miglior esempio invocare di montuosa landa, a far capire col paragone l'ertezza del suo cammino, perchè nessuna regione più di quella stretta zona che sta tra il vertice dell'Appennino e il mar ligure è irta di dorsi montani, frequente di precipitose valli e di speroni che immergono le inaccessibili falde nelle onde marine, e nella quale soltanto piccole e strette spiagge allo sbocco di qualche valle presentano per breve tratto un'agevolezza di sentiero.

Infatti a ponente del Magra, termine alla sua foce della lunga spiaggia, ove fu Luni, e che estendesi ai piedi dei monti ove il *Carrarese ronca* e di quello per che i *Pisani veder Lucca non possono* alle bocche del Serchio e dell'Arno, e al Monte Nero che primo andando a mezzogiorno immergo le sue falde nel mare, trovi soltanto abrusti pendii e precipitose costiere ove appena è tracciato un qualche sentiero. E primo tra i capi che si protendono verso il Mediterraneo è il promontorio in un seno del quale è Lerici, denominato dal Corvo, e alla cui estremità di scirocco sta posto sopra scogli di schisti talcosi e di anageniti del verrucano probabilmente di epoca paleozoica l'ora distrutto convento di Santa Croce, che ospitava un tempo l'esule egregio nelle sue peregrinazioni, mentre la parte più alta di questo capo del Corvo, il quale limita a

levante il bel golfo della Spezia, è composta in certi punti di banchi schistosi e arenacci, in altri di banchi calcarei ove la formazione del trias, quella dell'infraliassico e quella del lias fanno per certo tratto mostra di sè, come la fanno sull'opposto, il quale sta a poenente del golfo e si protende nel senso ad un bel circa di mezzogiorno immergendosi nel mare, lasciando vedere per testimoni di sua prolungazione sottomarina le isole della Palmaria, del Tino e del Tinetto ove identici strati della calcarca infraliassica della Castellana e di Portovenere formano le balze che le costituiscono. Questa catena della Castellana, la quale precipitosa si sprofonda verso l'esterno mare, mentre invece più declive si volge verso l'interno del golfo, costituisce coi monti del Caprione e del Corvo, direi così, una specie d'isola de' terreni più antichi che si abbiano nell'Appennino ed ha analogia da una parte colle vicine Alpi apuane e coi monti di Pisa, e dall'altra coi monti che tra Savona, Noli e Finale sorgono precipitosi dal mare e quindi internandosi vanno a formare le alte giogaie onde da un lato si divallano le acque che scendono in Tanaro e dall'altro quelle che pel Centa o Nevia dapprima e pel Rogia più lontano pagano direttamente tributo al Mediterraneo. Corrono i due capi, onde è circoscritto il golfo nel senso di tramontana a mezzogiorno, e una serie di meno alti colli arenacci, nel basso, e per breve tratto dell'epoca cretacea, nell'alto, e per grande estensione dell'epoca eocenica, lo chiudono dalla parte del settentrione, e correndo presso a poco da scirocco a maestro fiancheggiano il corso del Vara, formando quindi l'alta precipitosa costiera de' monti delle cinque terre che si volgo a Levante, e poscia a Sestri, monti tutti di schisto o di macigno e di poca calcarea, traversati talora da filoni ed enormi masse serpentinose, le quali, occupato dapprima non breve spazio lungo il mare, s'internano poi nel senso di maestro e di tramontana e vanno a formare parte delle alte montagne onde scende *la fumana bella che tra Siestri e Chiaveri s'adima*, l'Entella o Lavagna che presso il paese di questo nome ha sua foce, essendo in parte il suo corso fiancheggiato verso levante da monti schistosi di formazione eocenica onde si estraggono le lavagne, in vernacolo *chioppe*, per cui forse l'Alighieri in quel suo verso *potavam montar di chiappa in chiappa*, o aveva preso il nome dal dialetto ligure o l'immagine dal non tanto difficil salire sugli scheggioni, disposti quasi a gradini, che quella formazione schistosa presenta in molti di quei monti che accompagnano

il corso dei diversi rami di quella fumana, e sul lato meridionale del maggior braccio di essa prolungandosi, costituiscono quella catena di calcarea a fucoidi eocenica, la quale percorri quando da Chiavari ti rechi a Genova; catena pittorescamente terminata dall'alto monte di Portofino che si protende verso mezzogiorno, e immerge per tre lati nel Mediterraneo le ripide pendici, tutte formate di cogoli o ciottoli di svariata natura legati da tenacissimo cemento arenaceo dell'epoca miocenica.

A ponente del capo di Portofino sta poi la bella costiera tutta cospersa di giarlini e di boschetti di aranci, che da Becco conduce a Genova, la quale osservata ora che è percorsa da amena strada, non certo potrebbe giustificare la citazione del poeta come di paese dalle vie *deserte e scoscese*. Ma riportandosi soltanto pochi anni addietro, giustissimo era il confronto, perchè solo una via erta e dirupata riuniva le molteplici borgate che seggono alla foce dei tanti rivi, i quali scendono da' monti, che posti a tramontana di quella striscia di terra, la difendono dai gelidi soffi dell'Aquilone e ne fanno un continuo giardino. E sì erti erano e non domi quegli estremi lembi della montagna verso il mare, che il sentiero dovea ricercare piccole vallucelle più interne per qui svilupparsi, e particolarmente quegli interni solchi o depressioni generati dal sollevarsi delle catene, o ovo quasi a ridosso di un rialzo di colli che stanno dalla parte del mare e ai piedi di più alti monti che stanno dalla parte di settentrione, trovi residui di formazioni marine più recenti, quali le plioceniche, come a San Martino d'Albaro, mentre da un lato e dall'altro hai scogli e banchi di calcarea eocenica e per conseguente più antica.

E di questa depressione parallela alla costa e ad un bel circa diretta da ponente a levante, piegando un poco verso mezzogiorno, in cui sono tracce di marne plioceniche con sotto qualche puddinga miocenica, vedi indizi dentro la città stessa di Genova e pur ne ritrovi più in là a ponente della Polcevera, nel ribasso che sta tra i colli della Coronata e i monti che trovansi più a tramontana; depressione per cui passava l'antica strada romana che da Genova tendeva a Sestri. E molto più a ponente ancora ne trovi indizi più sviluppati presso Arenzano e Lerca, ove ai piedi degli alti monti serpentinosi che costituiscono in quelle regioni la giogaia centrale, e separato dal mare dai colli schistosi di Cogoleto e dagli ofiolitici d'Invrea, hai un lungo bacino ove le formazioni plioceniche di marne, e sotto loro le mioceniche d'arenaria e puddinga

si presentano, e danno mano a quelle più estese che da Varagine e da Albizzola lungo il mare si prolungano verso Stella nell'interno, e quasi formano un triangolo in cui regnano le puddinghe o le arenarie con tracce di ligniti e di conchiglie or lacustri or marine e con impronte notevolissime di antiche piante, le quali dovevano vivere in un clima più caldo, e che rammentando per molte forme e per alcune specie ed alcuni generi la Flora Americana, di lor presenza ne' depositi mioceni delle spiagge ligustiche, siccome in certi depositi lignitiferi della Svizzera, ricevono quasi una spiegazione dall'ipotesi della sparizione dell'Atlantide, immensa terra che là posta in parte ove ora è l'Oceano Atlantico, le spiagge dell'America alle spiagge europee congiungeva, e permetteva dalle une all'altre le migrazioni delle piante, e forse quelle degli animali che in epoche remote non tanto tra i due emisferi, come al dì d'oggi erano differenti. E questo triangolo poggia col suo vertice sulla catena dell'Appennino al sommo giogo presso Santa Giustina donde il terreno miocenico si allarga e quindi estendesi a formare gran parte delle alte colline che si estollono al piede settentrionale della catena, nelle langhe e nelle valli della Bormida e della Scrivia; colline che in basso ma per picciolo spessore e parzialmente composte di banchi d'origine o lacustre o d'estuario, in alto costituite per la massima parte di strati marini, indicano qual gran tratto di paese occupasse il mare, e come nell'epoca in cui vivevano gli *Anthracotheerium* che han lasciato loro spoglie nel picciolo seno o lago di Cadibona o in quello di Bagnasco, il bacino del Mediterraneo avesse in questi luoghi comunicazione con quello dell'Adriatico, ossia con quello della valle del Po: perlocchè forse non pochi dei monti dietro Genova e più quelli a ponente di Savona, verso le così dette Alpi marittime, formassero specie di isole donde quelle spoglie di piante e di animali erano strascinate a formare nel fondo del mare e presso la foce dei fiumi quei banchi di combustibile o di lignite che colà a quando a quando ritrovansi.

E dopo Savona, percorsa la più piana regione che estendesi a Vado e in cui sono piccioli pezzi di marna azzurrognola figulina pliocenica, ricorrono gli alpestri monti di schisti e di calcarea secondaria, i quali sì pittorescamente presso Noli formano l'abrupto capo che da quella città trae il suo nome, e si prolungano in banchi sovente quasi verticali presso il Finale, essendo coronati sull'alto da strati orizzontali

di calcarea arenacea terziaria. E certo se vi è regione in cui sia difficile la via e che più fosse degna di esser citata dal Poeta come alpestre e di non facile accesso, si è questa; perlocchè l'antica strada tenevasi lontana dalle marine, lasciando al basso Noli e rimontando su quel ripiano orizzontale che sta in cima dei monti; ripiano o terrazzo che ben si distingue da lontano e che segna un antico fondo di mare, in cui le formazioni terziarie furono depositate sopra strati già sconvolti e raddrizzati delle formazioni giuresi, e quindi il tutto sollevato ad un'altitudine di più di dugentocinquanta metri, che di tanto quel ripiano stassi al disopra del livello del Mediterraneo, avendo in molti de' suoi fianchi vaste e profonde caverne ricche di bellissime stalattiti, in eni forse i prischi abitatori del paese lasciarono tracce della loro industria, perchè in alcune di queste grotte, ed in ispecie presso il Finalo, trovansi armi ed utensili dell'epoca della pietra.

Più oltre sta la Caprazoppa, promontorio calcareo a ponente del Finalo e in cui è aperta una di quelle grotte con vestigie delle prische arti; e al di là si estende lungo il mare una regione più piana, ove sta Loano, cinta al settentrion dalle propaggini del grandioso monte Carmo, la quale vien nuovamente interrotta dal promontorio calcareo di Santo Spirito, che la separa dalla più vasta pianura di Albenga, in cui si mostrano ai piedi dei monti secondari e terziari antichi, molte colline appartenenti alle formazioni plioceniche inferiori, tutte ripiene di spoglie di testacei marini, e coronate da grossi banchi di puddinga o panchina, che sorgono ad una notevole altezza; e questo antico golfo del mar pliocenico è poi circoscritto in parte dagli alti monti, onde sul pendio settentrionale scendono e la Bormida occidentale, ed il Tanaro; monti costituiti da formazioni calcaree secondarie; cioè liassiche ed infraliassiche; da arenarie ed anageniti del trias o del verrucano, e di qualche isola di terreno cristallino, mentre la sponda occidentale di questo antico golfo è costituita da alte e ripide giogaie di macigno, schisti, e calcaree a fucoidi dell'epoca eocenica, le quali dal capo Santa Croce, cui sta rimpetto l'isola Gallinara, s'innalzano ai sommi monti, onde han prima scaturigine da una parte il Tanaro che va pel Po all'Adriatico, e dall'altra l'Aroschia, l'Argentina ed il Roia, che con breve viaggio versan lor acque nel Mediterraneo, nelle cui onde si specchiano immergendovisi le estreme e quasi verticali pendici dei molteplici

speroni, i quali separano le vallee de' mentovati fiumi o torrenti e di molti altri più piccoli, quali l'Impero e la Nervia, che si avevano un dì a passare a guado con grave pericolo da Albenga a Vintimiglia. Oltre cui stanno prima di Montone i balzi pittoreschi di calcarea gialla o giurese o neocomiana detti i *baussi rossi* presso il ponte di S. Luigi, nei quali sono numerose caverne, ove come in quelle delle vicinanze di Finale furono ritrovati avanzi di umana industria dell'epoca della pietra. E queste calcaree sorreggono dalla parte di Vintimiglia dappima marnose o meglio argille marnose con glauconia dell'epoca cretacea, su cui si adagiano in banchi ancora molto inclinati calcaree nummulitiche e macigni eocenici, ai quali poi stanno d'accanto fino al Roia, che lamba i piedi di quella città, situata sulla sua destra sponda, strati di poddingho e di marna dell'epoca pliocenica inferiore, i quali anco sull'altra sponda del fiume, cioè sull'orientale, si mostrano in potenti masse fin oltre, cioè a levante della foce del Nervia, formando quasi un triangolo di terreno pliocenico; triangolo che avrebbe per base le amene spiagge del mare rosseggianti pei frequenti leandri, le quali si estendono dalle palmifere vicinanze della Bordighiera a' biancheggianti dirupi di Vintimiglia (*Album intemelium*), e il vertice su' colli che stanno a mezzogiorno di Castelfranco tra il corso del Nervia e quello del Roia; colli su cui s'innalzerebbero queste formazioni con banchi dolcemente inclinati.

Più oltre dei baussi rossi, cioè a ponente di Mentone, ridente ma breve spiaggia che ammantano di lor perpetua verzura i boschetti dei melaranci e dei limoni, e che olezza dei profumi della rosa e del gelsomino, sorgo severo il gran capo sulla cui cima sta la torre dedicata al divo Augusto, e alla cui base sopra scoglio quasi da ogni parte circondato dal mare, trovasi la piccola Monaco, sorge dico il capo della Turbia, limite estremo della regione che il Poeta voleva citare per le sue inospite e deserte vie, le quali però ei dice facili in confronto di quella che aveva a percorrere in parte del suo viaggio attraverso le regioni della purgazione. E se il punto della partenza, cioè il limite orientale della regione cui accenna, ossia le vicinanze di Lerici sono erte e difficili; se tutta la costiera Ligure è ispida di monti e di precipizi, il termine occidentale non è dissimile, anzi presenta dirupi più di quelli nelle due riviere incontrati erti e scoscesi, perchè quel monte della Turbia a perpendicolo e a grande altezza sorge dal mare e quindi per

continuata e sempre precipitose giojaie, correnti tra le origini del Paglione e della Bevera, tra quelle del Roia e della Vesubia affluente del Varo, va a raggiungere un nodo montano di somma altezza che trovasi presso il limite delle nevi eterne; nodo montano ove sul versante settentrionale ha origine da piccoli laghi giacenti ai piedi di piccole ghiacciaie il fiume Gesso affluente della grande Stura, monro nella pendenza di scirocco nasce un ramo del Roia, che precipitoso si divalla a San Dalmazzo, e quindi ad altri rami riunito scorre di cascata in cascata nelle profonde gole tutte attorniate di precipizi, le quali estendonsi fin sotto Saorgio, e dalla pendice di libeccio nasce la Gordolasca, la quale confluisce non men precipitosa nella Vesubia e quindi nel Varo.

E in una delle diramazioni di questo sperono, il quale con quello che sta tra la Tinea e la Vesubia possono considerarsi come i primi speroni o contraforti dell'Appennino, siede sulle sponde del Paglione l'italiana Nizza dagli ameni giardini e dallo svariato paese, ove l'azzurro del mare, il verde fosco rialzato dal color d'oro dei boschetti de'melaranci, il verde grigio degli ulivi, quello dei pini e degli elci si digradano in varie zone cui ciruisce il brullo contorno dei monti, sulle cui cime a larghi intervalli anco nella state biancheggia qualche falda di neve e ti presenta in breve tratto un saggio di quel complesso di svariati climi, di svariate scene e di svariati prodotti che ti presenterà, ove in essa t' inoltri, la bella penisola, alle cui porte siede Nizza che *le fu tolta*, direi col poeta, *e il modo ancor m'offende*.

E ben l'Alighieri allo Sperone della Turbia e sue adiacenze, ch'ei comprendeva nella Liguria, poneva il limite della regione delle erte e scoscese vie, perchè oltre Varo più piano si presenta il paese, mentre al di qua e più precipitosi sono i monti e più scoscese le balze, non permettendo agevolezza di strada la varia natura e la disposizione delle rocce che questo contrafforte o sperono costituiscono.

Infatti al suo sorgere dal mare, tranne qualche puddinga terziaria a Roccabruna, regnano in grandi masse e per varj dirupi e le calcaree giuresi e le neocomiane dal color giallo di paglia, e sopra loro banchi argillo-calcarei bigi dell'epoca cretacea: più in su nelle valli del Paglione e sui monti di Braus trovansi calcaree nummulitiche eoceniche, poi calcaree liassiche e infraliassiche ai colli di Raus, poi gessi triassici e arenarie variegate di simil epoca, e anageniti del verrucano al Cappelletto



Soprano, e al monte Bego; montagne famose nelle guerre sul finire del secolo scorso, in cui pochi soldati d'Italia stettero lungamente a fronte delle schiere di Francia cui non permisero di superar quelle erte ehn natura a nostra difesa avca create, e che ora poco providamente sono state poste in mano di chi per voglio non umilmente consentite può un giorno da alleato a noi farsi avversario.

E più in là del monte Bego incontransi gneis e graniti a piccoli grani, che il sommo monte costituiscono detto *Clapier*, il quale stassi sulla giojaia centrale non lontanissimo dal colle di Tenda, e a capo delle valli del Gesso e della Vermenagna, lungo cui scorre sul versante Adriatico la via che da Nizza tende alla città di Coni e al Piemonte. Formazioni tutte che, constando di rocco per loro natura durissime ed in dirupati ed ingenti banchi disposte, presentano gravissime difficoltà a condurre per quelle balzo una strada.

Dal fin quì detto o dalla ormai troppo lunga descrizione topografica e direi geologica della Liguria marittima ben vedesi quanto fosse giusta la citazione del Poeta che questa regione poneva in campo come quella in cui la natura del suolo e la disposizione de' monti facevan sì che quivi più che altrove dovessero essere erte lo vie, il che quadrava a capello con quanto ei voleva far comprendere al suo lettore delle difficoltà della strada che gli toccava percorrere onde salire dall'uno all'altro girone del Purgatorio: e ben giustifica quanto io mi diceva dapprima, risplendere specialissima tra lo doti dell'Alighieri quella della vivacità delle immagini e della giustezza dei confronti.

E qui dovrei por termine al mio ragionare, se non cho parmi ancor conveniente di ricercare quali siano le cause che rendono ragione al nostro Poeta della perfetta esattezza e nelle geografiche citazioni, e più ancora nelle descrizioni che imprende a fare di qualche regione. Ed io crederei che sia la cognizione perfetta, e direi quasi *de visu*, della maggior parte dei luoghi ch'egli cita o descrive, perchè mal si potrebbe comprendere ch'egli potosso scendere ai più minuti particolari, e adoperare quelle pittoresche espressioni cho in una parola ti fanno il quadro di un luogo, se quel paese egli non avesse veduto coi propri occhi e non l'avesse egli medesimo passo passo percorso.

Così quando egli a proposito della fata Manto pone in bocca a Virgilio la descrizione del Benaco, di Peschiera, del corso del Mincio, del suo

impaludarsi là ove è la città di Mantova, e del suo finire presso Governolo *ove cade in Po*, ti par egli possibile, ancorchè di ciò non ci facesse certi la storia delle sue peregrinazioni, che da notizie attinte soltanto da fonte altrui abbia potuto il poeta dedurre la precisione delle sue pitture? E infatti leggendo quel tratto dell'Inferno, ti pare d'aver sotto gli occhi, e il bello specchio di forma oblunga del lago di Garda, in cui si mira a levante il monte Baldo ove i filoni basaltici intersecano rocce calcaree, in parte del periodo terziario, e dove si divide il lago dal corso dell'Adige all'occase: veder ti sembra la bella riviera di Salò che riparata dai monti i quali stanno a sinistra del Chiese, e più su si congiungono con quelli altissimi che fiancheggiano la Val Camonica ha clima poco dissimile da quello delle riviere ligustiche, crescendo pur quivi i melaranci e i limoni in piena terra.

A settentrione vedi introdursi nel lago la Sarca che le acque raccoglie de' monti

Appiè dell'alpe che serra Lamagna  
Sovra Tiralli;

e quivi il Poeta accenna ad una sua opinione, forse in parte vera, che dal Benaco derivino per sotterranee vie le acque che alimentano i mille fonti, i quali zampillano tra Garda e Val Camonica ossia la valle dell'Oglio, e naturalmente io credo voglia intendere la parte inferiore fino all'incontro del pendio che scende dall'Appennino, cioè fino al corso del Po.

A mezzogiorno ti si dipingono e la riviera e la penisola di Sirmio, cara a Catullo che pur cantò del Benaco, e le colline, le quali accerchiano il curvo lido del lago e quasi il lago stesso sorreggono, formando una specie di diga al suo terminar verso il piano; colline tutte composte di ciottoli, di sabbia e di enormi masse, ed erratiche di rocce svelte dai monti del Tirolo e dalle Alpi Camoniche, e forse colà portate sul dorso dell'antico ghiacciaio della Val d'Adige, che per la depressione di Torbole doveva penetrare, ed estendersi nel bacino del Garda; colline che di questo antico ghiacciaio, e di quello della valle della Sarca a lui riunito, formavano probabilmente il muriccio terminale.

E in mezzo a questi colli il Poeta ti dipinge Peschiera, ove l'emissario del Benaco assume il nome di Mincio e scorre fra i poggi del terreno erratico fin verso Volta e Valleggio, per entrar quindi nel

piano a formar la palude in cui sta la città di Mantova, e uscitone correr per breve tratto ad aver termine in Po, che le acque tutte raccoglie, le quali dal meridionale pendio delle Alpi, e dal settentrionale dell'Appennino discendono.

Nè men evidente è la pittura ed il breve cenno che fa l'Alighieri del corso di quel ramo del Montone che nomasi Acquacheta, e il quale sgorga dai monti di macigno eocenico situati a settentrione del passo dell'Appennino tra S. Gaudenzio e S. Benedetto, che poi si protendono a formar lo sperone interposto alle valli di Modigliana e a quella di Dovadola e Castrocaro.

Scaturisce il rivo dal Monteveso sulla sinistra ossia oriental costa dell'Appennino, e quindi per balze e numerose cascate dapprima e poi con più tranquillo corso raggiunge sotto S. Benedetto i già riuniti rami dell'Ossa e del Montone, e quivi perde il suo nome scorrendo sotto l'ultima denominazione la meandriforme vallata, da balzi di macigno o arenaria eocenica dapprima, di calcarea della stessa epoca dappoi, da colli di mollassa miocenica in seguito, e da poggi di marue e calcaree plioceniche infine fiancheggiata; la quale termina e si apre nel piano che da Castrocaro e Terra del Sole estendesi a Forlì. E certamente chi ha percorso quelle valli e visitato quei monti nulla può trovare a ridire intorno alla pittura che ne fa il Poeta.

Che se del corso di questi fiumi fa così esatta descrizione, non men notevoli son le parole ed i cenni che in molti punti della sua cantica fa dell'Appennino, che è il dorso anzi la spina dorsale della Penisola, sia ch'egli alluda ai più bassi colli, alle pianure comprese in quel tratto che estendesi tra il Po, il monte e la marina e il Reno, cioè da Bologna alla Cattolica, ove le propaggini dell'Appennino vengono per la prima volta a toccare le rive dell'Adriatico, sia pur che additi le montagne le quali estendosi tra Urbino e il sommo giogo donde scende sul versante del Mediterraneo il Tevere, che ha comuni le sorgenti col Savio che passa sotto Cesena, e colla Marecchia che va a Rimini, zona di paese in cui s'incontrano varie delle formazioni già da noi indicate in Val di Montone, le quali anco si traversano quando si percorre il Lamone, e che precipuamente alle eoceniche nella parte più centrale della catena, alle mioceniche nella parte media dei monti che fiancheggian le valli, e alle plioceniche antiche ove sono gessi,

calcarei impregnati di zolfo, e banchi alternanti conchigliiferi fluviali e marini, per gran tratto devono riportarsi, se già verso Verghereto non vi sono tracce delle formazioni giuresi, le quali progredendo più a mezzogiorno come verso il Catrio, monte che assume forma gibbosa o quasi di cupola, siccome nota il Poeta, sorgono di mezzo ai terreni cretacei circondati dalla gran massa dei terreni eocenici, e formano monti a foglia d'isola circoscritti; mentre le formazioni liassiche, cioè inferiori alle giuresi propriamente dette, si sviluppano grandemente ed assumono forme colossali nei monti che stanno a mezzogiorno di Fuligno e verso il gran Sasso d'Italia, non che costituiscono massi isolati più a tramontana e nel versante Mediceo nelle vicinanze di Cetona; come, ma con aspetti diversi, perchè generalmente metamorfizzate, si mostrano anco in molte delle catene che in fuori dell'Appennino costituiscono, o nelle Pianie o nei più umili monti Pisani e nelle maremme, molti dossi montani ai quali i geologi della Toscana han dato il nome di Catena metallifera.

Ma se parlando dell'Appennino o di altre montagne il Poeta, che forse non ha fatto che trascriverle, dà solamente cenni parziali, invece, come già vedemmo pel Mincio e per l'Acquacheta, talora maggiormente si estende, quando descrive il corso di qualche fiume, e quasi quasi nel tracciare la via che questo segue dalle sue scaturigini fino alla foce, ci ti presenta il quadro sia dei bacini che irriga e delle valli in cui scorre, sia dei monti che queste valli circondano e circoscrivono. Di ciò in prova addurrò come ultimo e mirabile esempio la descrizione che trovi nel Purgatorio

Del Fiumicel che nasce in Falterona  
E cento miglia di corso nol sazia,

dell'Arno, cioè, di cui il Poeta descrive il corso, per vero, piuttosto in relazione cogli abitatori dei bacini che il fiume traversa, che colla configurazione di questi, ma così ben qualificando desso le circoscrizioni di questa sorta di gente, tu scorgi in queste, direi quasi, le limitazioni fisiche di detti bacini. Ed è la prima regione, quella in cui *drizza prima il suo povero calle*, il Casentino, paese abbondevole di selve di quercia, e circoscritto a levante dal sommo giogo dell'Appennino, prego quivi

di umori al dir del Poeta più che in qualunque altra sua parte, a partire dal monte della Falterona, sulla cui faccia meridionale sta Capo d'Arno, ai monti dell'eremo di Camaldoli, onde scende l'Archiano, e fin là ove si stacca l'Alpe della Catenaia che sta tra il Tevere, e il Corsalone affluente dell'Arno, e dalla parte di ponente essendo questo bacino limitato dalla catena di Pratomagno che per la Consuma si riannoda alla Falterona, o può dirsi successione solo interrotta dal taglio della Sieve dei monti del Mugello, catena, che versa acqua da una parte in Casentino, e dall'altra in Val d'Arno superiore: e il corso del fiume in questo tratto dirigesì ad un bel circa da maestro a scirocco come i monti che fiancheggiano il suo bacino, e i quali dalle formazioni eoceniche, macigni, e calcaree, compresi qualche banco nummulitico, sono per la maggior parte composti, mentre sul fondo del Casentino estendonsi invece vasti depositi orizzontali di marmo, e di ciottoli, che all'epoca così detta diluviale, almeno nella parte superiore, devono appartenere.

Esce dappoi il fiume da questo bacino, il quale doveva formare un antico lago, piegando dapprima un poco più verso mezzogiorno, e quindi a ponente là ove corre parte del territorio aretino, da Subbiano fin quasi sotto Laterina, e poscia la fiumana a lor disdegnosa tocca il muso, e allontanandosi dall'aretino, vassi coggendo, e tanto ella più ingrossa, pei dirupi di Val d'Inferno; e colla direzione da scirocco a maestro, contraria a quella che aveva in Casentino, entra dapprima e percorre poi il Val d'Arno superiore, altro bacino che limitano a levante la già nominata catena di Pratomagno, ed a ponente i monti del Chianti, i quali costituiti anch'essi in gran parte da formazioni eoceniche, come nella porzione loro più meridionale, separano il Val d'Arno superiore dalle crete sanesi, ove regnano le formazioni marine plioceniche, così nella loro prolungazione settentrionale, col nome di monti Albani, separano il bacino di Firenze dalla regione bassa del corso dell'Arno, dal territorio cioè di Montelupo, di Empoli e di S. Miniato, ove regnano in parte le marne e le sabbie plioceniche marine, e dalla bassa Val di Nievole, ove sopra i depositi marini, quivi probabilmente nascosti, stanno grandi congerie di marmo argillose e di ciottoli, che in un fondo di altro antico lago, il quale prolungavasi là ove son lo Cerbaie, Montecarlo, ed il piano lucchese tra il Montepisano e le diramazioni dello Pizzorne vennero a depositarsi.

Che se a ponente dei monti del Chianti stanno le formazioni marine plioceniche, nel bacino del Val d'Arno superiore stanno invece formazioni lacustri, siccome in Val di Sieve, e nel bacino di Firenze, le quali forse appartengono ad epoche diverse e successive, essendosi potuto constatare che i banchi di marne inferiori, in cui par si trovino resti del *Mastodon Anjustidens*, siano plioceniche, mentre quelle ove il *Mastodon Arvernensis* sarebbero plioceniche recenti o pleistoceniche, e ancor più recenti sarebbero i depositi con resti di animali dei generi *Bos Equus*, come se ne trovano nei banchi superiori dell'aretino, i quali soprastano ai banchi marini pliocenici depositati in un antico golfo di mare che da Orvieto per la valle dell'Argento e della Chiana penetrava forse un tempo fino ai piedi dell'Appennino; cosicchè mentre nella parte occidentale d'Italia il mare batteva i piedi dei monti del Chianti e dei monti Albani, a levante di questi, e nello valli longitudinali interposte tra le varie catene parallele erano laghi in Casentino, in Val di Sieve, in Val d'Arno superiore e nel bacino di Firenze e di Prato; come ve ne erano in Val di Serchio sopra Castelnuovo, in Val di Magra superiore e in Val di Vara, ove animali dell'ordine dei proboscidei hanno lasciato, in varie e successive epoche, abbondanti le loro spoglie. E dal Val d'Arno Superiore discende poi il fiume, *la maledetta e sventurata fossa per più pelaghi cupi*, forse la gola d'Incisa e di ponte a Rignano, ove più le diramazioni della Consuma e quelle del Chianti si ravvicinano, ed ove il letto del fiume è scavato nei banchi delle formazioni cretacee, le quali sorreggono le eoceniche, onde la parte più alta dei monti è composta, ed entra nel bel piano di Firenze, che attraversa dirigendosi a ponente e che poi tosto abbandona per ingolfarsi di nuovo nelle strette dei monti di macigno della Gofolina e di Ponte a Signa. Di quivi poi presso Montelupo serpeggiando nella parte bassa della Toscana a' piedi delle colline plioceniche di S. Miniato, e attraverso le argille pleistoceniche della Rotta, dopo aver lambito l'estremità del Monte Pisano va a riuscire

Infìn là 've si rende per ristoro

Di quel che 'l ciel della marina asciuga,

Onde hanno i fiumi ciò che va con loro,

ciò alla sua imboccatura o foce nel mare che viene indicato con tali

versi dal Poeta, il quale accenna in essi la teoria dell'evaporazione dell'acqua, e mirabilmente fa sentire come il mare per l'evaporazione perda di sua massa, come i vapori da questa generati formin le nubi, come esse si disciolgano in pioggia, e come le acque per queste versate sulla superficie della terra si raccolgano in fiumi che vanno a ristorare di sua perdita il mare.

Ora siccome l'Arno ha finalmente il termine del suo corso dirimpetto alla Capraia e alla Gorgona, così noi pure qui porrem fine alla nostra peregrinazione geologica, la quale se aveva per iscopo di segnalare per quanto era possibile quelle relazioni che vi potevano essere nei vari passi del poema tra le località citate e le immagini che ci si volevano porgere, aveva ancor più quello di dare un'idea del come siano geologicamente costituite e le regioni, ed i paesi di cui parla l'Alighieri, perchè con ciò venivasi a fare un cenno geologico di quella parte della penisola che il poeta aveva più frequentemente percorsa, e da cui amava di preferenza trarre i termini de'suoi confronti.

Che se all'epoca in cui Dante scriveva, l'osservazione degli uomini si fosse rivolta ai tanti fenomeni che ci presentano la superficie, e più le viscere della terra, egli è certo che quella gran mente nel suo poema, il quale per così dire contiene in sè tutte le cognizioni che avevansi al suo tempo in tutto lo scibile umano, avrebbe adombrato alcuni di quei fatti che lo studio della struttura della terra va ogni giorno disvelando, e forse ci avrebbe dato una qualche teoria che la genesi successiva delle montagne, dei colli e delle terre ci spiegasse; e noi avremmo allora potuto tracciare uno scritto che quella teoria discutesse, e facesse notare l'impronta del genio che senza dubbio egli vi avrebbe lasciata.

Ma la geologia, o scienza della terra, o storia se vuoi delle diverse e successive fasi per cui il nostro globo è passato, è scienza moderna; nè l'Alighieri mai fece motto che a questa scienza direttamente accennasse. Onde è che sebben grandemente desideroso di non mostrarmi al tutto immeritevole dell'alto onore di essere chiamato a giugnere la mia alle maggiori voci che plaudono al Poeta, io male ho potuto corrispondere all'impegno di dare un cenno geologico sulla Divina Commedia, avendo dovuto attenermi ad un metodo indiretto, a quello cioè di favellare di geologia a proposito dei paesi e delle regioni

nella gran Cantica nominati. Questo per vero è troppo tenue omaggio all'altissimo Poeta, ed io debbo chieder venia dell'ardimento di aver accettato con sì deboli forze sì grande compito. Ma alla mia insufficienza supplirà per certo l'opera di tanti egregi, i quali nella solenne ricorrenza secolare del giorno della sua nascita, tesseranno condegne lodi al gran Fiorentino, che Italia tiene pel suo più illustre figliuolo, perchè nella gran mente divinò i destini della patria, e delineò quasi il quadro dell'unità politica ch'egli dovea vagheggiare; idea suggerita forse al Poeta dalla mirabile conformazione geografica della nostra penisola, la quale accerchiata per ogni dove fisicamente da inconcussi confini, or traacciata dalla natura col rilievo delle catene montane, or segnata colle onde del mare, forma più di ogni altra una regione chiamata a costituire una politica unità, siccome stava nei voti del Poeta e siccome dobbiamo sperare presto s'adempia venendosi a giungere allo già consolidato le membra ancora divise, come nel formarsi geologicamente della nostra terra apparvero dapprima certe catene montane o poi insieme saldarsi e costituirono infine, attraverso ai maggiori sconvolgimenti di natura, il suolo qual è oggi giorno della nostra penisola.



DANTE

■

L A B I B B I A

DISCORSO

DELL'AB. IACOPO BERNARDI

---

Un filosofo tanto altero o misantropo, quanto mordace nel fiero impeto del suo sdegno esclamava: Che se la infamia aveva del suo incancellabile suggello contrassegnato la memoria del califfo che diede alle fiamme la biblioteca Alessandrina; dove invece Gregorio VII (sceglie proprio questo fra i pontefici) avesse fatto bruciare inesorabilmente tutti gli altri volumi, eccetto la Bibbia, sarebbe stato meritevole de' maggiori encomii ed avrebbe reso il più grande servizio possibile alla umanità. Niuno è che non vegga la indiscreta e beffarda esagerazione di queste parole; ma da esse però, come raggio di sole fra mezzo a nuvole tempestose, traluce la verità, ed è: Che la divina Scrittura, il libro per eccellenza, avanza infinitamente ogni altro ne' pregi suoi e nel bene che ha recato agli uomini, e che vorrebbe ad ogni costo salvare; anzi il solo degno, anche per giudizio di coloro che riderebbero sulla distruzione di tante prodigiose e benefiche fatiche dell'ingegno umano. Questo mio scritto, che ha per oggetto mostrare la relazione che passò tra l'intelligenza e la parola di Dante con la Bibbia, argomento per vastità ed altezza molto formidabile a chi lo tratta, non ha tempo di fermarsi nel paragone della Bibbia cogli altri libri, sibbene ha quello di proclamare fin dalle prime che le intelligenze più sublimi e maravigliose della cristianità, ed i cuori più generosi

ed eroici, lessero e meditarono in quel volume, e bevvero delle acque purissimo inessicabili che disgorgano da quella fonte, e disgorgheranno per chiunque vi si appressi ad attingerne. La condizione dei tempi, il sommo intelletto e il cuore dell'Alighieri, gli avvenimenti della sua vita, il concetto che fermamente nella coscienza erasi formato della sua missione, i vantaggi che ripromettevasi dal suo apostolato dovean fare dell'Alighieri, come fecero in fatto, uno degli studiosi più profondi o instancabili delle scritture sante, ed uno scrittore e poeta ed artista sublime che vivamente le ritrasse nelle forti e splendide produzioni del suo terribile ingegno.

*La condizione dei tempi.* — La società pagana caduta col cadere del suo principale rappresentante, il romano impero, aveva disseminato dappertutto le sue ruine, in mezzo alle quali, ove mi si conceda questa maniera figurata di esprimermi, camminava a gran fatica e a quando a quando impedita la nuova società cristiana; sicura della vittoria, ma nella necessità di raccogliere a sè dintorno le sparse membra di quella immensa ruina per vivificarle dello spirito e della parola sua. Una grande civiltà più splendida e più durevole dello trascorse, ed alcuni degli scrittori nel fin del precedente e nel principio del secolo di Dante, come aurora, l'avevano preannunziata; mancava il sole che di tutta la forza de' suoi raggi la rischiarasse, e chiamasse a sè dintorno gli astri minori, che da lui ricevessero luce e moto. Questo sole della moderna civiltà, che non solo diè vita e moto agli scrittori del suo tempo e della sua nazione, ma ben anco a quelli che vennero o vorrebbero dietro, e apparterrebbero pure ad altri paesi, fu l'Alighieri. Ma l'Alighieri, pur segnando la via regale e arditissima che la civiltà cristiana avrebbe percorsa, non poteva staccarsi dalla speciale condizione dei tempi o dalla necessità medesima delle cose: e necessaria condizione dei tempi, continuata ancora per molti secoli appresso, era di attingere dalle scritture santo ogni maniera di scienza, anzi di metterle a fondamento loro per modo, che tutto rimanesse dalla autorità di quelle, anche là dove riesano di prestarvisi, inevitabilmente provato. I soli che nello sfasciamento ruinoso della società pagana avevano conservato il sacro palladio della scienza, i soli che fra le tenebre della ignoranza avean fatto a larghi sprazzi risplendere la luce della verità, arricchita dai raggi che sflogoreggiavano dalla Croce e

dalla parola del Figliuolo di Dio, erano gli uomini di Chiesa, e, giova rendere loro questa solenne testimonianza di gratitudine vera, quelli dei chiostrì. L'èra dantesca raccoglieva in sè il frutto del passato e additava l'avvenire delle umane generazioni; e so non fosse troppo ardito il concetto e la parola usata ad esprimerlo, meglio che del primo Napoleone, direi dell'Alighieri che si poneva ad arbitro fra l'una e l'altra scie di secoli fino allora fieramente armati a combattersi, fra l'una e l'altra civiltà. In effetto è Dante la figura più gigantesca e dominatrice che ci si offre a comporre nel sepolcro che si racchiude lo spento paganesimo, e ad infondere l'alito di vita indefettibile e perennemente fecondo, che spira dalle sacre pagine dell'antico e del nuovo patto, alla scienza che mostravasi bella e confidente della sua giovinezza, ed alla profana letteratura; combattimento che, so in luoghi parecchi del gran Poema, volle forse principalmente rappresentare nel canto dodicesimo del Purgatorio, ove mi sembra potesse avvertitamente a raffronto di terzina in terzina le favolose e languide copie della mitologia pagana co'solenni avvenimenti narrati dalle scritture sante:

Vedeo Timbreo; vedeo Pallado o Marta  
 Armati ancora intorno al padre loro,  
 Chinar le membra de' giganti sparto;  
 Vedeo Nembrotte appiè del gran lavoro,  
 Tutto smarrito riguardar le genti,  
 Che 'n Senaar con lui superbo foro.  
 O Niobe, con cho occhi dolenti  
 Vedev'io to, segnata in su la strada,  
 Tra sette o sette tuoi figliuoli spenti  
 O Saul, como in su la propria spada,  
 Quivi parovi morto in Gelboè,  
 Cho poi non senti pioggia, nè rugiada!<sup>1</sup>

avvenimenti che tutti o preconizzandolo o annunziandolo compiuto,

<sup>1</sup> Il mio codice legge « Vedeo Nembrotta a piè' - Quasi smarrito a riguardar - Ch' in Senaar con lui superbo foro - Vedeo io te; segnata ». Il testo di che mi valgo è quello della edizione del Fraticelli. Firenze, 1860.

s'incardinavano in quello ch'egli vivacissimamente dipinge ne' versi così ridondanti dello spirito e della parola della Bibbia :

L'ongol che venne in terra col decreto  
 Della molt'anni lagrimata pace,  
 Ch'aperse il ciel dal suo lungo divieto,  
 Dinanzi a noi pareva sì verace,  
 Quivi intagliato in un atto soave,  
 Che non sembrava imagine che tace.  
 Giurato si seria ch'ei dicesse: *Ave*;  
 Però ch'ivi era immaginata quella,  
 Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.  
 Ed avea in otto impressa esta favella:  
*Ecce ancilla dei*, sì propriamente  
 Come figura in cera si suggella <sup>1</sup>.

Ed erano appunto le condizioni de' tempi che inesorabilmente chiedevano tutto questo: il concetto pagano veniva a dare gli ultimi aneliti e frangersi contro il divino Poema dell'Alighieri; ed invece la patria ed universa letteratura della nuova civiltà, informandosi della vita imperitura del cristianesimo, pigliava a suo codice ed a sua ispirazione suprema le scritture sante. Questo era stato il libro d'Ireneo, di Cipriano, di Girolamo, di Basilio, di Agostino, dei Gregorii, del Grisostomo, di Bonaventura, di Bernardo, e di Tommaso d'Aquino, le sacre pagine avevano accolto nelle notturne veglie il capo stanco e cadente di tanti uomini sommi; e sopra quelle pagine pure, guanciale degno alla mente vastissima, riposò la fronte giovane e intemerata da pria, poscia nei dolori e nelle profonde meditazioni corrugata dall'Alighieri. La Bibbia era il libro così della cella, come della scuola; così del tempio come dell'accademia; così della toga come della spada; chè legislatori e guerrieri lo recavano seco. La Bibbia aveva reso pegli anacoreti fiorenti la solitudine del deserto; aveva fatto eloquente il labbro de' padri e di

<sup>1</sup> *Purg.* X, 34 e seg. Il mio codice legge: « Della molti anni iscrinata pace. - Ch'aperse il cielo al suo lungo divieto - Dinanzi a noi parva sì verace - Giurato si seria che dicesse *ave* ».

tanti insigni oratori cristiani; fortificata la integrità delle vergini, accesa la carità de'confessori, fecondato il sangue de' martiri; la Bibbia avova innamorato delle sue maravigliose manifestazioni di verità ogni snblime intelletto, attratto delle sue stupende bellezze ogni nobile cuore; la Bibbia adunque con lo suo verità e le immortali sue bellezze era libro conveiente alla somma intelligenza dell'Alighieri.

Un nomo d'ingegno, quantunque leggiiero, agile e arguto molto, e nelle sue arguzie assai funesto, perchè atto a spargere il ridicolo su tutte cose, anche le più serie, erasi fatto gioco di quelle profetiche parole, figuratamente usate, nelle quali il messaggero di Dio appressatosi ad uno fra'veggenti del popolo d'Israele, gli porge quasi cibo dell'anima, le sacre pagine, ov'è la verità, della quale doveva egli primamento essere informato, affine di poterla poi agli altri comunicare. E dove io dicessi che cibo e vita alla grande anima dell'Alighieri fu la Bibbia, dovrei per questo muovere l'altrui riso, dovrei per questo ricevere il compenso degli acuti sarcasmi altrui. Nol credo: ed è appunto per ciò, che francamente affermo aver la Bibbia trovato in Dante un intelletto degno di sè, e l'alta intelligenza dantesca avere nelle divine Scritture avuto il libro capace a saziare la sua brama ardentissima di sapere, e a schiudergli una via senza limiti alle più sublimi e diuturne meditazioni. Lasciati per poco gli elevatissimi ingegni de'Santi Padri e de'più ragguardevoli dottori della Chiesa, uomini in cui l'altezza della mente e la instancabile assiduità negli studi uguagliarono la illibatezza dei costumi, forse non vi fu insigne scrittore e personaggio veramente grande da Orosio,

..... avvocato de' tempi cristiani  
Del cui latius Agostin si provvide <sup>1</sup>,

e Pietro Lombardo

..... che con la poverella  
Offerso a Santa Chiesa il suo tesoro <sup>2</sup>,

a Galileo, Colombo, Leibnitz, Neutono, Alfieri, Manzoni, che non volgessero alle Sacre Scritture le proprie meditazioni, e di qua non traessero impulso e vigore a ricreare lo spirito affaticato. Questo pane

<sup>1</sup> *Parad. X*, 119. Il mio codice legge: *Augustin*.

<sup>2</sup> *Ivi*, 107. Il mio codice legge: *Che colla poverella*.

per tanto do' libri santi, che, ammannito richiedesi da' leggieri stomachi, ossia dalle teneri menti de' fanciulletti; è pure il cibo de' forti petti e degli animi generosi, e non potè non esserlo del fortissimo e generosissimo dell' Alighieri. Ogni altro scritto per avventura sarebbe stato inferiore agli arditissimi voli del suo ingegno: la Bibbia gli superava, e nella innumerevole e stupenda varietà delle sue bellezze avea ben donde contentare ogni migliore desiderio di lui. Ed egli ne profitò infatti, rendendo nel suo poema quando le ardite imagini e le arcane ispirazioni de' Profeti; quando esponendo in chiaro e ordinato modo gli ammaestramenti de' libri sapienziali; quando impartendo a' suoi versi la forza, la soavità e la parola delle preghiere insegnateci dal Redentore del mondo:

O Padre nostro che ne' celi stai,  
Non circoscritto, ma per più amore  
Che ai primi effetti di lassù tu hai<sup>1</sup>;

quando chiedendo alle Scritture Sante i lamenti nei dolori dell'anima profondi:

O voi che per la via d'amor passate,  
Attendete e guardate,  
S'egli è dolore alcun quanto il mio grave<sup>2</sup>;

quando assumendone le difese coraggiosamente, lo cho è proprio dell'anima innamorata; più ancora che contro a coloro che abusano della ragione per discostarsi dalla unica strada cho mette alla verità, contro a quelli che abusano dei libri divinamente ispirati per corromperne il senso e interpretarli a lor piacere e non di rado alla loro ruina:

Voi non andate giù per un sentiero  
Filosofando; tanto vi trasporta  
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.  
Ed ancor questo quassù si comporta  
Con men disdegno, che quando è posposta  
La divina scrittura, e quando è torta.

<sup>1</sup> Purg. XI, 1.

<sup>2</sup> Vita nuova, VII.

Non vi si pensa quanto sangue costa  
 Seminarla nel mondo, e quanto piace  
 Chi umilmente con essa si accosta <sup>1</sup>.

Quando per bocca di Manfredi rivolgendosi alla celeste misericordia,  
 supplicandola di perdono, e amorosamente abbandonandosi nel suo seno:

. . . . . io mi rendei  
 Piangendo a Quei che volentier perdona.  
 Orribil furon li peccati miei:  
 Ma la lontan' infinita ha sì gran braccia  
 Che prendo ciò che si rivolge a lei <sup>2</sup>.

Ma non fa d'uopo ripetere queste prove a brani staccati di un corpo tutto pieno della medesima vita, per dimostrare come il sommo intelletto e il cuore di Dante si accordassero con la Sacra Bibbia a tale da rendere oltre agli altri scritti minori, tutto il gran Poema, e segnatamente le due ultime cantiche, il Purgatorio e il Paradiso, una viva e continua riflessione del concetto e del linguaggio biblico. Sibbene gioverà aggiungere che gli avvenimenti che accompagnarono la tempestosa vita dell'Alighieri lo inchinarono potentemente ad eleggersi per guida, amico o confortatore il sacro codice. — Più assai che la gioia, i patimenti ne conducono a Dio, e nello abbandono più desolato degli uomini, nei cimenti più gravi, nelle irritazioni dell'animo più profonde, sentiamo il bisogno di credere e di sperare. Non rileggiamo ad incerti e scompigliati passi le orme che altri per fermo splendidamente percorreranno. Non ripetiamo che dopo l'innamoramento e la perdita di Beatrice, l'angelica fanciulla, che contrassegnò del suo nome per opera di Dante la divina scienza, si riaccolgesse a vita romitica e penitente e si stringesse a fianchi per

<sup>1</sup> *Parad.*, XXIX, 85. Il mio codice legge: *chi umilmente*.

<sup>2</sup> *Purg.*, III, 119. — Veggasi *Eszech.*, Cap. XXXIII, v. II. — *Isaia*, Cap. IV, v. 7. — *L'Eccl.*, Cap. XVII, v. 28, ove sia scritto: *Quam magna misericordia domini et propitius illius convertentibus ad se!* — *Isaia*, Cap. I, v. 2: *Nunquid abbreviata et parvula facta est manus mea ut non possim reducere*. E sopra tutto il salmo 103 pieno dello spirito di misericordia, dirò col Tommaso, e fra i più bei passi della Bibbia: cioè tra' più alti di tutta la poesia di tutti i popoli e di tutti i secoli.

breve tempo, attendendo là, ove lo si insegnava voracemente, allo studio della eternale sapienza, la cordicella di francescano; che, fatto più maturo negli anni, giusta l'asserzione di Giovanni da Serravalle, tenesse pubbliche lezioni di Sacra Scrittura nella università di Parigi: lo che lasciam volentieri a' minuti ricercatori della sua vita; ma senz'altro affermiamo; che gli avvenimenti della vita di lui nell'angoscia, nello abbattimento, e non di rado anche nel terribilo suo sdegno, dovessero richiamarlo, quasi conforto, vigore, e giusto e sicuro temperamento alla lettura e meditazione dei libri santi; in cui quanto riposasso, e da cui quant'egli profitasse attestano così le più accurate memorie della sua vita, come tutti gli scritti che ne lasciò e che riboccano d'ogni parte di pensieri e parole scritturali, per modo che potrebbesi senza nota di esagerazione asserire che la Bibbia nell'intelletto e nel cuore del grande filosofo e teologo, non altrimenti che del grande Artista e Poeta fosse transustanziata; perchè averla pronta sempre così ed associarne i luoghi paralleli per connetterli, abbracciarli insieme, fare che servissero gli uni gli altri di spiegazione o di ornamento, trarli ad un punto e senza il minimo sforzo dal vecchio e dal nuovo patto, e trasferire ogni forza e bellezza, anche la più intima, delicata, accessibile appena a chi abbia soltanto profonda o vasta conoscenza della Bibbia, sono pregi e fatti che palesano in colui che li compio tale facilità e sicurezza da passeggiare, direi quasi, a tutto suo agio nel sacro libro per bere delle aure vitali che vi respirano, per colorirsi della sfolgorante luce che vi risplende, e vivificar di queste aure, e colorare di questa luce gli eletti suoi parti.

Errava Dante di terra in terra, di porta in porta, di scala a scala orribilmente travagliato dall'alta coscienza di sè, dall'indomito sdegno che perseguivalo, dal desiderio infinito di ritornare alla sua Firenze, e dalla rabbia di esservi respinto od accettato a condizioni che la fiera anima ributtava. Intanto fra questa lotta tremenda, quasi bufera, che investe robusta quercia per isebiantarla, e la rinforza invece, l'ingegno dell'Alighieri, travagliato, rinvigoriva, e dall'angoscia o dalle brevi ore d'abbattimento risorgeva più alacre e più sicuro, o recava a riparo di tante offese nelle dispute e negli scritti il frutto delle sue meditazioni, segnatamente su' libri santi. « Cessino gli uomini dal ricercare quelle cose che sono a loro superiori, e ricerchino solo fin dove possono, affinché



alzino sè stessi alle cose immortali e divine, per quanto è in loro potere, e lascino le maggiori della loro intelligenza, ascoltino l'amico Giobbe che dice: *Comprenderai forse le vestigia di Dio, e troverai l'Onnipotente fin nella sua perfezione?* Ascoltino il salmista che dice: *Mirabile è fatta la tua sapienza; ed hammi confortato e non potrò giungere ad essa.* Ascoltino Isaia che dice: *Quanto sono lontani i cieli dalla terra, altrettanto le mie dalle vostre strade.* E ciò diceva certamente in persona di Dio all'uomo. Ascoltino la voce dell'apostolo ai Romani: *O sublimità della ricchezza della scienza e della sapienza di Dio! quanto sono incomprensibili i giudizi di Lui ed investighibili le sue vie.* E finalmente ascoltino la voce del Creatore che dice: *Dove io vado voi non potete venire.* E tanto basti alla ricerca della verità; di quella verità di cui fu l'Alighieri fin dalla fanciullezza continuamente nutrito<sup>1</sup>. Così egli medesimo nella pubblica discussione che, nata in Mantova, circa l'acqua e la terra, discussa dall'esule e peregrinante teologo, oratore e poeta nel tempio di Sant'Elena pubblicamente in Verona. E quando ospitato ne' castelli di Guglicino da Castelbarco, e di Lantieri da Paratico percorreva gl' ardui gioghi di quelle Alpi, dove la

. . . . . ruina che nel fianco  
 Di qua da Trento l'Adige percosse,  
 O per tremoto o per sostegno manco,  
 Che da cima del monte, onde si mosse,  
 Al piano è sì la roccia discoscata  
 Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse<sup>2</sup>;

quando si assideva nelle placide rive del Sile, propriamente in quell'ameno e simpatico sito, che tanto volte io visitai con un grande ammiratore e studioso dell'Alighieri, Giuseppe Bianchetti, nel quale al Cagnan si accompagna; quando raccoglievsi a rinfrancare lo spirito combattuto sul Gatria o a Montecorvo: quando oltre l'Isonzo moveva a' castelli di Pagano dalla Torre e di Ugone, dappresso alle ruine della seconda Roma in Italia, di Aquileia, padroneggiate ora dal

<sup>1</sup> *Opere minori di Dante*, raccolte da PIETRO FATICELLI, ediz. fiorentina, 1861, vol. II, pag. 416.

<sup>2</sup> *Inferno*, XII, 4.

mare; quando Padova, Bologna, Parigi nelle celebri Università loro erano dall'illustre esule onorate in guisa, che oltre le pagine immortali della storia, insigni monumenti in bronzo ed in marmo l'avrebbero ricordato ai posteri; o fuggente l'ira nemica, o mediante su ruderi delle italiche città, o disputante ne' dotti convegni, o recante parole di ghibellina concordia a Repubbliche, a Principi, e sempre peregrinante sdegnoso, la concitata ira temperava, o ricreavasi alle fatiche degli studi nella lettura della Bibbia, migliore compagna del nostro Alighieri che non fosse del Grande Alessandro l'Iliade omerica custodita in aurea cassetta, o la Farsalia di Lucano a Napoleone, che pure del nome di Grande contrassegnossi; così quel sollievo, che Cicerone molto veracemente diceva porgere le lettere nelle umane avversità, era porto dalle Scritture Sante al grande esule Ghibellino. E ciò secondo le speciali inclinazioni dell'animo suo, come appare dalle pubblicate opere, e secondo pure le ragioni dei tempi. Fare dell'Alighieri un incredulo, un razionalista, un settario è tale enormità che non ha propriamente nome, e può essere solo messa innanzi da quella scettica leggerezza con la quale oggidì si giudica molte cose, e che non va spoglia della sua fortuna; massime se accompagnata da tronfie e temerarie parole, presso coloro, che con pari leggerezza l'accolgono, e le fanno festa come ad amica di loro casa. L'indole, i tempi, gli studi, l'intima persuasione, le sventure anch'esse di Dante fecero l'uomo profondamente cattolico, la lettura assidua della Bibbia alimentò la sua fede, ed è ridicolo e vano che i nemici o beffardi, o pensati di questo nome cerchino dipingerlo diversamente. Il fatto è tale, e resiste ad ogni più artificioso travolgimento. Non solo ad ogni pagina il divino poema ma tutte similmente le altre opere, e in special modo la Monarchia, più che altrove nel terzo libro, apertamente, come poco sopra accennai, lo appalesano. E valga il seguente squarcio nel quale spiega le parole: *Ciò che legherai in terra sarà legato in cielo, e ciò che scioglierai sarà sciolto*, al cui proposito mette innanzi quello che, sillogizzando, diceano taluni così: « Pietro può sciorre e legare tutte le cose, e il successore di Pietro può tutte le cose che può Pietro; dunque il successore di Pietro può tutte le cose sciorre e legare; e soggiunge molto acutamente osservando che il regno universale, *tutte le cose*, che s'inchioda in ciascuna cosa, non distribuisce mai fuori dell'ambito del termine distribuito. Imperocchè dicendo: Ogni

animale corre, quell'*ogni* si distribuisce per ogni cosa che si contiene sotto la generazione degli animali; e *dicendo*: Ogni uomo corre, quell'*ogni* non si distribuisce se non per quelli che sono soggetti a questo termine noma... Onde quando si dice: *Qualunque leglierai*, se questo *qualunque* si pigliasse assolutamente potrebbe ancora sciogliere la moglie dal marito, e legarla ad altri, vivente il primo, e questo non può a niun modo. Potrebbe ancora sciorre me non pentuto; la qual cosa Iddio stesso non potrebbe fare. E però è *manifesto*, che non si vuole pigliare assolutamente quella distribuzione, ma per rispetto a qualche cosa: e quello a che ella riguarda è assai evidente, se si consideri quella cosa che a lui si concede; circa la qual cosa quella distribuzione è soggiunta. Perciocchè dice Cristo a Pietro: *Io ti darò le chiavi del celeste regno*; e questo è: *Io ti farò portinaro del celeste regno*. E poi dice: *Qualunque cosa potrai sciorre e legare*; o intendesi: Qualunque cosa si spetta a detto officio potrai sciorre e legare. E così il regno universale, il quale s'inchiude in qualunque cosa, è ristretto nella sua distribuzione dall'ufficio delle chiavi del celeste regno; e così pigliando è vera quella proposizione, ma non pigliando assolutamente. — Nulla più scritturale, nulla più cattolico di tutto questo, e il nome di teologo dato all'Alighieri bene gli sta. Ed oh! talvolta quelli che ne celebrano la gloria, ne studiassero più accuratamente gli scritti; e vedrebbero il frutto che dall'assidua lettura dei libri santi ne venne a quel fortissimo petto; lettura e meditazione promosse e corroborate dal picno ed intimo convincimento in che era della missione ricevuta.

Niuno assumesi imprese, niuno accignesi a scritti pari a quelli dell'Alighieri, dove non gli arda in core la brama, non gli parli in mente il pensiero veementissimo del bene che dovrà prodursi dall'opera sua. Lo stato dell'Alighieri è quello di chiunque si credette un apostolo: e ai giorni danteschi non iscarsoggiavano tali persuasioni, che per vie diverse procedevano a raggiungere il loro scopo. Così prima dell'Alighieri Domenico di Gusman, così Francesco d'Assisi il *nostro* Patriarca, egli scrive

..... che degno

Colleca fu a mantener la barca

Di Pietro in alto mar per dritto segno <sup>1</sup>;

<sup>1</sup> *Parad. XI, 18.*

così dopo di lui, ma per diversi modi e con diversa fortuna, Girolamo Savonarola. Vide i mali gravissimi della patria, ne scelse nell'anima combattuta l'angoscia immedicabile, profonda; pensò i mezzi a ripararvi. Nella sua Firenze, uomo d'azione per le sostenute magistrature e per la parte vivissima che prese al riordinamento della città e alla sperata unione e salvezza d'Italia, lusingossi forse un istante di raggiungere la meta desiderata. Fu amarissimo il disinganno, e venne da'suoi concittadini, dalla fazione vittoriosa e contraria, duramente ripagato del breve e fuggitivo trionfo. Mutaronsi allora le condizioni dell'Alighieri, ma non mutò la persuasione dell'animo in lui; non il fine cui proponevasi: la redenzione d'Italia, e toltagli pel bando ch'ebbe dalla sua città la potenza dell'operare, si raccolse in sè stesso, sentì la grandezza del proprio ingegno, e tentò conseguire con la meditazione e con la parola quello che non avea potuto con l'opera. Ed eccolo questo genio sovrano, solo co'suoi pensieri e con in cuore la patria, dinanzi allo spettacolo desolante delle fazioni, da cui era crudelmente ed irreconciliabilmente divisa l'Italia, con la dispersione di un passato che più non potea risorgere, e con le sue vaste ruine, con la corruzione e la semi-barbarie del presente, ma con gli elementi, quantunque corressero insieme, assai splendidi dell'avvenire; eccolo questo sublime Poeta della cristianità e singolare apostolo e profeta della moderna civiltà, abbracciare con la vasta ed acutamente comprensiva sua intelligenza tutto lo scibile non solo de' precedenti secoli e de' suoi dì, ma degli altri che verranno; percorrere, argomentando e vaticinando, gli avvenimenti futuri, porgere a molti di essi con la parola sua impulso e adempimento, e dare coll'ardita immaginazione dell'artista e col sentimento vivace dell'uomo di gran cuore vita sensibile e animatissima a quadri ove si puniscono i delitti, si purgano le colpe, si gode l'immortale beatitudine, ove nel regno de'trapassati si rappresentano le condizioni del presente; ove cielo e terra, patria e famiglia, individuo ed universo gli porgono mano. Nell'intimo convincimento della coscienza, è egli stesso che il dice; tanta ha persuasione nel suo apostolato che, fatta la sua solenne professione di fede in quel mirabile squarcio di tutto vigore teologico e scritturale che incomincia:

. . . . . Cre-lo in uno Dio

Solo ed eterno, che tutto il ciel muove

Non moto, con amore e disio,

così conchiude, alludendo al Principe degli apostoli, Pietro :

. . . . . benedicendomi cantando,  
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,  
L'apostolico lume al cui comando  
Io avea detto: sì nel dir gli piacqui <sup>1</sup>.

E prima erasi fatto dire per bocca di *colei che sedevasi sulla vera terra de' viventi*, e gli avea chiuso lo intendere ad ogni altra cosa,

. . . In pro del mondo che mal vive  
. . . . . quel che vedi  
Ritornato di là fa che tu scrive <sup>2</sup>.

Ora questa divina *missione* o apostolato, di cui tanto si gloria e dal quale si stupende cose ripromettevasi l'Alighieri, di dove poteva attingere per le meditazioni più ragionate del poeta e per l'intimo condizioni dell'animo suo, vita e forza durevoli se non dalle Scritture Sante? Sentiva egli bene che la parola dell'uomo era debole troppo e troppo inefficace al grande proponimento. Era

Per Moisé, per Profeti e per Salmi,  
  
per l'Evangelio e per coloro che scrissero,

Poi che l'ardente Spirto ù fece almi <sup>3</sup>,

che la verità pioveva di cielo in terra: era, diciamolo più nettamente il fatto come sta e come tutto intero agitavasi nella intrepida e combattuta anima del poeta, era

. . Il vecchio e nuovo Testamento

<sup>1</sup> *Parad.* XXIV, 130-151, al fine. Il mio codice legge: *Ed io rispondo eh' io credo in un Dio - Tre volte cinse me com'io mi tacqui - Io avea detto.*

<sup>2</sup> *Purg.* XXXII, 403.

<sup>3</sup> *Parad.* XXIV, 138.

e l'autorità della Chiesa, perchè altrimenti farebbesi

. . . come agnel che lascia il latte  
 Della sua madre, e semplice e lascivo  
 Seco medesimo a suo piacer combatte <sup>1</sup>.

Ora nell'apostolato che l'Alighieri assumevasi, e nel fine che si proponeva, lascio argomentare ad ogni mento discreta a quale e quanto studio della sacra Bibbia dovesse accingersi, ed insieme de' Padri o degl'interpreti suoi, perchè pensieri e parole gli si transustanziassero in guisa da rendere i suoi scritti, il divino poema segnatamente, uno splendido riflesso de' libri santi, come lo sono in fatto: molto vivacemente affermando Niccolò Tommaseo, la mente forse oggidì più acuta ed esercitata a conoscere l'intime bellezze dantesche, essere i versi di lui: *Dopo la Bibbia le più alte cose che siansi cantate mai*. Toglasi dall'Alighieri il fondo scritturale che domina in tutto il poema, principalmente nelle due ultime cantiche; toglansi le forme più vive e sublimi, che prese a prestito dal sacro testo, e apparirà uno scheletro senza vita; e la luce, ond'è irraggiato dileguarsi. Ma Dante bramava che quella luce tornasse a beneficio dei popoli italiani e, formidabile su' rei, lusinghiera e serena balcnasse negli elotti del suo Paradiso. E così fu. Il libro dell'Alighieri diventò il codice della moderna civiltà, e dappertutto, dove si legge, si traduce e commenta, sono costretti a ricorrere alla Bibbia per chiarire, anzi per comprendere assolutamente il senso, e per apprezzare i pregi, di cui le immagini, le allusioni, il linguaggio della Divina Commedia è ripieno. Ma senza di ciò l'apostolato dell'Alighieri sarebbe compiuto? Rimano però sempre un fatto a indagarsi importante e singolarissimo, e che ben manifesta la ragione per cui l'Alighieri, attingendo ai libri santi quanto più e meglio ha potuto, abbia tratto a vivificare il suo gran libro una parte di quel divino spirito che tutta informa la Scrittura e che durerà in esso immortale, cioè fino a quando le umane genti avranno in pregio la virtù e l'affetto. Non havvi canto owo non spiri quest'aura, e dovo, adoperandosi per poco a destarla, l'animo non si scuota. Le pene formidabili de' condannati, l'estremo rigore dei lor martiri, e la coscienza dei loro falli, cessata la parte favolosa e pagana e l'altra eselusivamente politica o individuale

<sup>1</sup> *Parad.* V, 76 e seg. Propriamente il *Quasi agnus lascivius*, dei *Prov.* VII, 22.

per le ragioni che abbiamo addotte, tutto è ritratto al vivo con immagini e parole prestate all'opò da libri santi. E se la sacra Bibbia questo diede di sè alla prima terribile cantica dello Inferno argomentisi delle altre due, che vengono appresso. Non havvi alto principio filosofico e morale, non havvi donna della fede il più arduo, che non sia, per quanto lo concede la scienza e l'intelletto umano, profondamente discusso e chiarito con l'autorità della Bibbia, con quella della divina rivelazione. Quando nella solitudine de'miei pensieri, talora nei dolori della mia vita e nel bisogno infinito di meditare, e confortare e ricercare lo spirito affaticato, apro qua e là a caso, principalmente nella sublime e incomparabilmente delle altre tutte più splendida e grande e bella cantica del Paradiso, apro il divino poema; quando in ispecial modo gli parla la sua Beatrice, la celeste donna, la rivelatrice dei segreti di Dio e degli argomenti della sua Provvidenza e della sua gloria, che dopo il pentimento delle colpe, l'aperta sua confessione, il salutare lavacro, in che lo immergo per essere fatto degno di partecipare al coro delle sette sorelle di quella divina, le maggiori virtù che del nome di cardinali e di teologali si contraddistinguono, lo ritorna

. . . . . dalla santissim'onda  
 Rifatto sì come piante novelle  
 Rinnovellate di novella fronda,  
 Puro e disposto a salire alle stelle<sup>1</sup>;

quando lo raccomanda, dopo averlo fatto con quelli che aveano scorto fin là, all'una e all'altra delle anime elette e ridenti e cortesi del Paradiso, e in ispecial modo a S. Iacopo, affinchè quel suo amoroso, purificato allora dalla grazia, veduto il vero bene di quella corte celeste e sè e gli altri confortasse ad amarlo, e alludendo all'apostolato che l'Alighieri si assumeva, di cui, nella persona di quella Pia che a sì alto volo avea guidato le penne delle sue ali, mostrasi egli medesimo tanto e sì arditamente persuaso, gli dice, che:

La chiesa militante alcun figliuolo  
 Non ha con più speranza, com'è scritto  
 Nel sol, che raggia tutto nostro stolo,

<sup>1</sup> *Purg.* XXXIII, 142.

e che però gli era

. . . . conceduto che d' Egitto  
 Venga in Gerusalemme per vedere,  
 Anzi che il militar gli sia prescritto<sup>1</sup>;

quando veggio tutto questo, e di più leggo d'altro spirito beato e a Dante carissimo, che del suo viso gli fece pensare di aver quasi toccato

. . . . . lo fondo  
 Della sua grazia e del suo Paradiso,

che discorrendogli in pria, allo udire ed al giocondo vedere, aggiunse

. . . . . cosa  
 Ch'ei non intese: sì parlò profondo:  
 Nè per elezion gli si nascose,  
 Ma per necessità: ch'è il suo concetto  
 Al segno de' mortai si soprappose,

ripigliando che poscia in lui

. . . l'arco dell'ardente affetto  
 Fu sì sfogato, che 'l parlar discese  
 In ver lo segno del nostro intelletto;

e lietamente udì che parlandogli allora il proavo suo Cacciaguida, trattava

. . . . grate e lontan digiuno,  
 . . . leggendo nel magno volume,  
 U' non si muta mai bianco nè bruno<sup>2</sup>:

e dopo sì fatti proemi, ne' quali la verità, l'affetto, la poesia, l'arte,

<sup>1</sup> *Parad.* XXV, 52. Il mio codice legge: « Anzi che militar gli sia prescritto ».

<sup>2</sup> *Parad.* XV, 34. Il mio codice legge: « toccar il fondo - non lo intese - al segno di mortai si soprappose - dello ardente affetto - E seguì: grato e lontano digiuno - Tratto, leggendo del maggior volume ».



la Bibbia hanno sì viva parte, proseguo lo svolgimento sicuro, per quanto umana mente il conceda, dei più riposti segreti della ragione, dei più alti misteri della fede: e veggio tutto pigliar forma e colore sotto la penna dell'Alighieri animata dal core acceso in Dio e nell'intima persuasione del terreno suo apostolato, e dai concetti e dalle parole che gli dettano i libri santi fatti per gli stulti indefessi e per le lunghe o amorose meditazioni, suo conforto, suo patrimonio, suo cibo; non posso far a meno di rimanerme sopraffatto in guisa da prostrarmi venerabondo dinanzi alla sublime intelligenza del Poeta nostro sovrano; di questo prodigio di spiritual forza eminentemente comprensiva ed unificatrice, che, al par della Bibbia cui si davvicino imitò, lanciava (non tocca il paragone alla divina esenza de' libri santi, sibbene al fatto umano che sta sott'essa), lanciava il gran poema a infuturarsi nel mondo, e a raccogliere a sè la maraviglia, gli studi, i commenti di tutte le età e di tutte le civili nazioni. E, ciò ammirando, provo una consolazione dell'animo viva così che le parole non bastano ad esprimere, e si accosta, per avventura a quella che, dappresso al suo Dante prova un mio fratello d'affetto e suo degno interprete, il Giuliani.

Alludendo all'apostolato dell'Alighieri che lo spinse necessariamente alle profonde meditazioni della Bibbia ed all'aria profetica di che si veste al pari de' più grau mistici suoi contemporanei, nella cui famiglia a quando a quando, che che ne dicano gli oppositori di questo innegabile fatto, deposta per breve l'ira ghibellina, si ascrisse, allusi al fine che, poetando e ritraendo nel suo i libri santi, si proponeva. Errò il sommo pensatore nel concetto fondamentale. I due Soli e l'Arigo tedesco non poteano valere a ristoramento delle condizioni d'Italia, e molto meno a quelle del mondo; nullameno l'ordinamento del Poeta era grande, e lo enunciare in que' giorni e di mezzo a quel combattimento di parti serio e periglioso, era atto di supremo coraggio. Nè mancava per fermo all'Alighieri: lo provauo i fatti. Ma bisognava cercare una parola che sovrastasse alle condizioni comuni della umanità uostra, cui appoggiarsi; dacchè, ripeterò le parole che usava lo stesso Dante nel suo Convito, dacchè *la divina Provvidenza, che del tutto l'angelico e l'umano intendimento soverchia, occultamente a noi molte volte procede*, e quindi, ricorrendo alle manifestazioni che fece per mezzo degl'ispirati scrittori suoi, gualagnarsi, a così dire, autorità a' concepimenti propri, allora massimamente che

sembrino dalle divine pagine avvalorati. E l'Alighieri compreso di questo vero, e sentendo per avventura egli pure che la parola dell'uomo, non può giungere, ove quello di Dio, ebbe ricorso ad essa e suggellò di questa impronta divina il suo Poema sacro. Che se l'ira abbonda, principalmente nello Inferno; se qui si trovano per infingimento molti immeritevoli, e so altri del pari furono collocati in Paradiso; se non pochi di parte avversa, benchè di vita rispettabili, furono fulminati dalla sdegnosa parola sua, e vi portano l'indebito marchio sulla onesta fronte; questo non toglie che Dante pigliasse dalla Bibbia le forme del suo dire, e che per tal mezzo gli guadagnasse autorità a conseguire lo scopo desiderato. Accade poi spesso che, mancando il fine proposto, ne segua altro che deriva dalla essenza medesima del fatto, ed è ciò appunto che occorre al divino Poema dell'Alighieri. Alcune strane previsioni non si avverarono, ma si avverò invece che il parto sublime della sua mente, aiutato in modo singolare e fecondato dall'aura biblica che vi passeggia, acquistò la verdeggiante perennità che ha falloro nelle sue fronde; e fu somma gloria del suo sommo scrittore essere conosciuto e interpretato da tutto il mondo civile. Gloria pertanto al sovrano Poeta nostro, e gloria alla nazione che lo produsse; come pare a coloro che scontano cogli applausi e i trionfi del presente le gravi ingratitudini del passato; e le ceneri che fuor di Firenze giacciono nella terra ospitale, che vivo lo accolse e l'onorò, esulteranno. Ma per avventura se insorte non fossero contro all'Alighieri le fiere persecuzioni de'suoi, la Bibbia, ch'è libro sommamente diletto a' perseguitati e meditati, cessato in Dante l'esule e il combattuto, non avrebbero rin vigorito degli studi e de' conforti suoi, e sarebbe all'Italia mancato questo monumento maraviglioso di sua morale grandezza, e al mondo l'universale Poema della cristiana civiltà. Ed è appunto con la scorta delle condizioni dei tempi, dell'apostolato che assunse, del fine che si propose, della Bibbia, che tanto meditò e tanto gli valso, che dobbiam giugnere, per quanto maggiormente ci si concede, la intelligenza dello stupendo volume, che di buon animo lo porrei daccanto agl'inspirati, se l'unica venerazione dovuta a questi non mel vietasse. Ma se i libri santi infinitamente sovrastano agli umani, perchè dettati da Dio, quello dell'Alighieri sovrasta ai libri degli nemini, perchè ispirato dalla Bibbia; e v'è tra essi la sola differenza che passa tra l'originale e la copia. Bene adunque scriveva il Gravina che Dante trasse concetti e parole « dagli

Ehrei e dai Profeti (ed io aggiungerò dall'Evangelio, dalle lettere apostoliche e dall'Apocalisse), a cui, siccome simile nella materia e nella fantasia, così volle ancora nella favella andar vicino». Bene soggiungeva quel difensore magnanimo che in tempi leggieri o vanitosi fu dello Alighieri, Gaspare Gozzi, che Dante trasse il suo stile dai libri santi. Bene in parte a quest'uopo il medesimo Foscolo là dove, paragonando l'apostolo delle Genti e Dante fra loro, e i veri rapimenti dell'uno e i supposti dell'altro che appunto ascrivea:

..... Io non Paolo sono,  
 Me degne a ciò nè io nè altri crede,

conchiude che « Paolo e Dante erano delle rare anime potentissime, nelle quali i computi della prudenza non si dipartivano mai dalla longanimità delle imprese e dall'impeto della fantasia ». Bene Vincenzo Monti, allorchè dalla cattedra di Pavia volgendosi agli uditori suoi, dopo averli richiesti se vi fosse tra loro chi si compiacesse di teologiche specolazioni, esclamava: « legga Dante perchè niuno più di Dante ha spaziato nel regno delle scienze divine, e rimarrà attonito nel vedere com'abbia saputo cangire in fiori le spine della più arida metafisica, rivendicando con ingegno straordinario e audacissimo alla poesia i tolti diritti e restituendole lo scettro dello stesso regno teologico ». Bene il Tommaseo che rendendo ragione del suo commento afferma d'interpretare sovente citando: « perchè le citazioni dichiarano la lettera, illustrano il concetto, mostrano onde Dante l'attinse, o con quali intelligenze e fantasie, l'intelligenza e fantasia di lui si riscontrasse, e com'egli fosse creatore, imitando; indi ripigliava che, fra pochi altri libri che gli furono più frequenti, a rammentare gli cadeva la Bibbia »; perchè dalla Bibbia, soggiungo io, trasse la massima parte del suo Poema. E conchiudendo dico alla patria mia che Dante fu grande perchè ebbe fede in Dio e nella parola sua, perchè nella divina parola nutrì la fortissima intelligenza, perchè la fermezza della fede nella virtù e nella grandezza fa veraci e grandi gl'individui e le nazioni; perchè tanto perdono della dignità e della forza quanto più da Dio si allontanano; e, cessata la divina parola, quella che Dante attinse alla fonte della Bibbia, e della rivelazione, nasce la vana e desolante e ciarliera confusione delle lingue, che poi e poi trascina a lotte micidiali e a fatti deplorabilissimi.



## DELLE ARTI BELLE

121

## RELAZIONE A DANTE

DISCORSO

DI PIETRO SELVATICO

I. *Vantaggi del mutuo consorzio fra letterati ed artisti.*

Scrissi vent'anni sono (e credo di non avere scritto un errore), che se i letterati e gli artisti si aiutassero di reciproci consigli, grandissimo vantaggio ne verrebbe e alle arti e alle lettere <sup>1</sup>.

E in effetto, l'artista colla potenza a lui conaturata di ridurre persino i concetti più astratti in immagine figurata, può aiutare l'uomo di lettere a rinvenire quelle efficaci forme della parola, che presentano all'animo più evidente, più colorata, e quindi più espressiva l'idea. Per riscouto, il letterato può fornire all'artista tutte quelle cognizioni storiche ed estetiche le quali, trasfuse nei prodotti dell'arte, attestano l'aggiustatezza del pensiero, o manifestano esattamente il tempo a cui l'opera ha relazione, rivelano gli arditi slanci della fantasia, moderati dalle industri parsimonie della semplicità.

Il letterato, per esempio, può indicare al pittore e allo statuario quei libri e quei monumenti che valgono a dar loro precise nozioni sulle vesti, sulle suppellettili e sugli usi di quel dato ordine sociale e di quel tempo a cui appartiene il soggetto ch'essi impresero a trattare.

Di più, chi è bene inviscerato nella storia, ed è avvezzo a fermar l'intelletto sugli uomini che vi tennero luminoso seggio, ha modi pronti

<sup>1</sup> *Sull'educazione del pittore storico*, pag. 440; Padova 1842.

e sicuri di chiarire all'artista il carattere morale de' personaggi a cui deve dare figura, e quindi può addittargli que' segni esteriori che meglio giovano a designarne l'indole e le tendenze.

Negli argomenti poi che l'artista deve svolgere per mezzo di allegorie, il letterato gli diventa ben più che un aiuto, una fiaccola nel buio, perocchè ogni tema allegorico è accerchiato di tenebre se un' avveduta scelta d'emblemi non ne regoli l'invenzione. Tutti sanno come l'allegoria, rispetto alle arti figurative, prenda a scopo d'incarnare idee astratte, col mezzo d'immagini e di attributi simbolici, tratti così dalla storia come dalla mitologia, ovvero creati dalla immaginazione, di maniera da portare al pensiero de' risguardanti, fatti, sentimenti e affetti conosciuti o comprensibili dall'intelletto.

Ora, codesto linguaggio allegorico che ha bisogno d'attingere i suoi mezzi di manifestazione da que' miti antichi come da quegli oggetti naturali od operati dall'uomo, che valgono a chiarire l'idea da essere posta in luce, questo linguaggio, diceva, ha mestieri di molta erudizione, affinchè la cosa rappresentata risponda esattamente al concetto ideale. Vuolsi grand'operosità della storia, della favola, dei prodotti naturali, ed anche di quelli tramutati dalle industrie, affinchè esca dal simbolo chiarezza effiente sullo sguardo e sul sentimento. Le loro accennate cognizioni di rado son familiari agli artisti, e sono invece familiarissime al vero letterato, cioè a quello che ha la mente nutrita di pensata filosofia e di scelta erudizione. Perciò l'artista può trarre da esso lumi preziosi, onde evitare nelle rappresentazioni allegoriche gli scogli in cui urtano così spesso, cioè l'oscurità e l'incertezza.

E l'uomo profondamente erudito non riesce men giovevole all'artista, allorchè questi sia chiamato ad esprimere passioni ed affetti tolti dalle azioni dell'uomo; perocchè sì le prime come i secondi variano nelle loro apparenze esteriori a norma dei tempi, dei caratteri, delle costumanze diverse. Non può esprimersi collo stesso atteggiarsi del volto e della persona l'ira selvaggia di Spartaco e quella nobilmente severa di Dante. Non risero sicuramente in egual modo Democrito e Voltaire. Non pianserò d'un simile pianto Didone abbandonata da Enca e madamigella De La Valiere reietta da Luigi XIV. Le differenze di civiltà, d'educazione, di fede religiosa ingenerano differenze esterne nel palesarsi d'un medesimo affetto: e lo stesso eroismo nelle battaglie,

che pur solleva l'animo a sì grande esaltazione, non può essere nel modo stesso manifestato in Orazio Coclite e nell'eroe di Marsala.

Ora, chi può meglio dell'uomo di lettere far sentire codeste differenze all'artista, e guidarlo a scegliere la espressione più acconcia all'epoca, al personaggio o alle circostanze del fatto che egli deve trattare sulla tela o sul marmo?

E due altri vantaggi di somma rilevanza può trarre l'artista dal letterato per quanto concerne le invenzioni poetiche. Il primo è che il letterato vale a mostrargli come si abbiano a tradurre col pennello le immagini più leggiadre della fantasia che possono essere comprese nell'azione visibile di un solo istante. L'altro consiste nell'apprendere dal consorzio cogli uomini di lettere, un più affinato concetto dell'ideale e i mezzi di depurarlo da quegli accidenti del reale che tolgono efficacia all'idea, sì nel lavoro della parola come in quello della matita e del pennello.

Lo so bene, che il vero artista dovrebbe essere istruito per modo da poter da sè solo trar luco dalle sorgenti storiche, archeologiche e poetiche, confacenti o accomodate all'arte sua, ed a ripensare colla mente propria le espressioni convenienti a' personaggi che egli rappresenta; ma i più degli artisti, anche abili, a tanto non giungono, a causa delle condizioni, in cui d'ordinario si trovano allorchè si consacrano all'arte. Per solito, chi ne coltiva l'uno o l'altro ramo appartiene alle classi men colte del popolo, anzi sovente alle incoltissime. Valicata una volta la porta dell'Accademia, inammoratosi della potenza riproduttrice della sua matita, il piccolo popolano non rinviene più il tempo d'erudirsi in quegli studi letterari che pur gli sarebbero pronto veicolo ad eletti pensamenti. E lo rinvenisse pur anche codesto tempo! egli ha la mente sì povera di studi, sì difettiva d'ogni nozione elementare, da essere per lui impossibile l'imparar bene e storia o favola, e tutte quell'altre discipline che giovano a fecondare la sua fantasia.

Vi furono sì, e vi sono anco a' di nostri, artisti così bene addentati nei riferiti studi, da non aver mestieri dell'altrui dottrina nel concepire e svolgere le opere proprio, ma sommano a sì bravo numero, da doverli tenere come rare eccezioni, valevoli a comprovare il fatto doloroso, essere scarsissimo o nullo il sapere letterario in coloro che esercitano le arti del disegno.

Ne viene dunque che a tingliere tanto difetto, torni ad essi piuttosto necessario che utile il consorzio coi letterati. Ben sculirono tale necessità parecchi de' grandi artisti del nostro insigne passato, e no trassero ammaestramenti vantaggiosissimi alle opere loro.

La storia ci insegna come Benvenuto Cellini ed il Vecellio ricorressero alla vasta erudizione del cardinale Pietro Bembo, quando aveano a rappresentare storie, favole ed allegorie. Essa ci narra come l'autore del *Cortegiano*, fosse sovente consultato da Giulio Pippi, e dallo stesso sole della pittura, l'Urbinate; essa ci racconta come Annibal Caro fosse guida spesso al Vasari; Paolo Giovo al Pontormo; Vincenzo Borghini a Michele di Rodolfo Ghirlandajo, a Raffaello di Montelupo, a Francesco Solviani, a Taddeo Zuccheri; Don Ferrante Carlo al Lanfranco; il Commendatore dal Pozzo al Passino; e l'Algarotti poi a quanti erano buoni artisti dell'età sua. Ed anche negli ultimi tempi vedemmo i valenti statuari e pittori ricercar lumi dai letterati che più si conoscevano d'arte. Servano ad esempio il Canova e l'Appiani, il primo de' quali toglieva molte fra le cognizioni arcaiche a' suoi concetti dal Visconti e dal Cicognara, il secondo da quel Giuseppe Bossi cho alla potenza del corretto ed immaginoso disegno, unì (raro connubio) vastissimo sapere letterario.

Non fu soltanto nelle epoche della maggiore nostra civiltà, che gli artisti ingegnosi avvisarono di rintracciare dai letterati le norme filosofiche e storiche adattate ai lavori ad essi allogati, ma s'attennero allo stesso proficuo costume i migliori vissuti nella età in cui l'arte cominciava appena a svincolarsi dalle pastoie bizantine e tentava salire alla rappresentazione dell'idea, giovandosi dell'osservazione sul vero.

Di questo è prova indubbia l'influsso che esercitò l'Alighieri sulla pittura de' tempi suoi; influsso da cui essa trasse per gran parte quella luce che raggiò sì fatigata sulle età susseguenti, da comporre un'arte maestra a tutte le altre del mondo civile.

Giova fermare l'attenzione su di ciò, a fine di chiarire quanto l'altezza dell'altissimo ingegno di Dante e la robusta potenza della sua poesia valessero ad ispirare per modo scapelli e pennelli, da far sì eh'essi producessero opere più assai delle precedenti efficaci sull'animo, perchè più di quelle attinte al grande esemplare del vero, e quindi più atte a rilevare gl'intimi commovimenti del cuore.



Ciò varrà a far dimostro come il grand'uomo fosse, anche rispetto all'arte, ammiglioratore dell'età sua.

## II. Quale fosse per l'Alighieri il concetto dell'arte.

Il Mazzuchelli <sup>1</sup>, nel parlarci di Dante, ci racconta, appoggiato a documenti, che il medico Francesco Stabili dopo essere stato alla corte pontificia, si strinse in Firenze d'amicizia coll'Alighieri, e con esso lui disputava su varie quistioni importanti, e fra l'altre su questa, che il grande Poeta considerava non disputabile: l'arte superar la natura.

Quando pur ci mancasse codesta testimonianza dell'altissima stima in cui Dante teneva l'arte, tale stima ci apparirebbe manifesta da moltissimi passi del sacro Poema e da alcuni altri sparsi nello opere minori. Que'passi conducono chiunque li legga nella persuasione, che egli la tenesse indizio e segnacolo della maggiore elevatezza intellettuale. Il grand'uomo credeva sì che fosse scopo essenziale dell'arte l'imitazione della natura, seguitando in questo la sentenza d'Aristotele nel secondo libro della Fisica: *Ars imitatur naturam in quantum potest*; ma codesta pur anche incompiuta rappresentazione della natura egli considerava quale potenza originata da Dio medesimo. Ciò dimostrano i celebri seguenti versi del Canto XI dell'Inferno:

Che l'arte vostra quella (cioè la natura) quanto potete,  
Segue, come 'l maestro fa il discente;  
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.

Pensava per altro dover essere primo ufficio dell'artista non già quello di copiar servilmente la natura, ma l'altro ben più elevato di estrarre le idee racchiuse nell'anima e scaldate dall'affetto: e ciò chiarisce in questi bei versi del Canto XXIV del Purgatorio:

. . . . lo mi son un che, quando  
Amor mi spira, noto, ed in quel modo  
Ch'ei detta dentro, vo significando.

<sup>1</sup> MAZZUCHELLI GIAN MARIA. *Scrittori Italiani*, art. *Alighieri*.

Di tal guisa egli precorreva di cinque secoli le belle definizioni che ci porsero sugli uffici dell'arte e sul bello visibile due fra i più ingegnosi scrittori d'Estetica, Hegel e Töpffer <sup>1</sup>.

Accenna quindi in molti passi come l'ideale <sup>2</sup> dovesse apparire sempre nei prodotti dell'arte o sovraneggiare in certo modo il reale. Ma questo intendimento spicca più particolarmente ove nel Canto XII del Purgatorio descrive le sculture effigianti le azioni storiche che porgevano esempio di superbia.

Si vid'io lì, ma di miglior sembianza

Secondo l'artificio, figurato

Quanto . . . . .

Comprendeva che la forma, appunto perchè mirante a rappresentare l'intima idea dell'artista, non risponde spesso all'immagine che gli sta nella mente, e perciò scrisse la bella terzina:

Vero è che come forma non s'accorda

Molte fiate alla intenzion dell'arte,

Percchè a risponder la materia è sorda;

(Parad. 1).

E di questa impotenza de' mezzi artistici a conseguire ed esprimere tutto il concetto ideale, ci lasciò luminosa testimonianza nel Purgatorio al Canto XXXIII scrivendo:

Non mi lascia più in lo fren dell'arte;

<sup>1</sup> « L'arte è un'idea manifestata coi mezzi del vero che servono a rappresentarla ». HEGEL, *Cours d'Esthétique*. Paris 1840, Vol. 1, But de l'art. pag. 37. « Le beau de l'art « procede absolument et uniquement de la pensée humaine affranchie de tout autre « servitude que de celle de se manifester au moyen de la représentation des objets « naturels ». TÖPFFER, *Essai sur le beau dans les arts*. Paris, 1856, pag. 212.

<sup>2</sup> « Il concetto dell'ideale è per me, come lo dichiarò l'illustre Tommaso (v. *Bellezza* « e *Cicilia*, pag. 59), il tipo del meglio secondo cui dabbonsi giudicare i fatti: non già « trasformarli ». Egli distinse in egregio modo l'essenza del vero ideale accorcio agli artisti, dall'altro falso ideale propugnato dai vecchi estetici, allorchè scrisse ingegnosamente nel citato libro queste parole: « Che altro è la concezione allora, intuitiva di un tutto; « altro è la penosa cura di raccogliere qua e là le parti, perchè n'escia un tutto bellissimo; « la prima è operazione del genio, la seconda è fatica impossibile ». Ved. pag. 72.

e meglio ancora nel Canto XXX del Paradiso, allorchè lumeggiando le supreme bellezze di Beatrice e l'essenza quasi divina della donna amata, sente inetta la fama a farsi specchio fedele del suo sconfinato pensiero, e prorompe:

Ma or convien che mio seguir desista  
 Più dietro sua bellezza, poetando,  
 Come all'ultimo suo ciascuno artista.

Tutto ciò pone in aperto come egli sentisse dentro al meditativo intelletto la spina acuta ch'è tormento di tutti i grandi artisti; non poter, cioè, l'opera raggiungere colla forma, per quanto perfetta, tutta l'estensione e il compreso dell'idea; fatto doloroso, che ignota solo ai mediocri, eruecia di continuo l'animo de'sommi, i quali però da quel cruccio traggono forza e coraggio a tentar nuovi mezzi di manifestare l'intimo ideale, sin che giungano a produrre quei miracoli dell'umana potenza che sono i marmi Partenonii, la Loggia dell'Orcagna e le tre cantiche del sacro Poema.

Dante vedeva nell'espressivo della vita e dell'affetto il più elevato scopo dell'arte, aggiungendole così un pregio ch'era rimasto quasi ignorato agli artisti dell'antichità, quello, cioè, di render la manifestazione degli interni moti dell'anima col mezzo delle alterazioni esterne del corpo. Di tal guisa egli additava all'arte un nuovo cammino che seguitato prima con piede peritoso da Giotto o dall'Angelico, fu battuto dappoi con gagliardi passi da Leonardo e da Raffaello, laonde ne venne che l'arte italiana si facesse specchio di tutti quanti erano i sentimenti del cuore. Comprovano queste mire del poeta i versi coi quali egli chiude la descrizione dei bassorilievi scolpiti sul balzo del Purgatorio:

Qual di penzol fu maestro o di stilo,  
 Che ritraesse le ombre o gli atti, ch'ivi  
 Mirar farieno un 'agegno sottile?  
 Morti li morti e i vivi parean vivi:  
 Non veda me' di me chi vide l' vero.

[Purg. XII].

Più chiaramente egli lusinga l'importanza da lui attribuita alle esterne dimostrazioni dell'affetto, quando nel XVIII del Paradiso dice :

Come si vedo qui alcuna volta  
L'affetto nella vista, s'ello è tanto,  
Che da lui sia tutta l'anima tolta,  
Così nel fiammeggiar del fulgor santo  
A cui mi volsi, conobbi la voglia  
In lui di ragionarmi ancora alquanto.

La bellezza considerava come raggio di Dio; e adombrò questo pensiero nella sua Beatrice, a cui largì tutte le perfezioni così del corpo come dello spirito. Sembra per altro che rispetto al bello artistico tenesse fermo nella mente, essere la reciproca rispondenza delle parti al tutto, l'essenza vera della bellezza. Ciò dimostra il seguente passo scritto da lui nel *Convito* <sup>1</sup>. « Quella cosa dice l'uomo essere bella, cui le parti debitamente « rispondono, perchè dalla loro armonia risulta piacimento. Onde pare « l'uomo essere bello quando le sue membra debitamente rispondono. « E dicemmo bello il canto quando le voci di quello secondo debito « dell'arte in tra sè rispondono ».

### III. *Cognizioni di Dante sulle arti del disegno, ed artisti che ebbero ispirazione da' suoi concetti.*

Fra le arti del disegno pare che l'Alighieri considerasse la scultura come più onconcia delle sorelle sue ad imprimere decoro e dignità ai monumenti, perchè soltanto sui prodotti di questa ci lasciò descrizioni avvivate da parole che ben manifestano in quale alto conto egli tenesse le opere dello scalpello. Ciò può vedersi nel Canto X del Purgatorio ove egli ci pone innanzi alcuni tratti di pietosa umiltà effigiati da sì maestra mano

. . . . . che non pur Policlete,  
Ma la natura li avrebbe scorno;

<sup>1</sup> Edizione dello Zatta, di Venezia, 1758, pag. 63.

ed anche nel Canto XII del Purgatorio dove novera condotte a bassorilievo molte azioni di superbia e ne lucceggia i pregi da vero artista.

È singolare per altro, che essendo egli vissuto nell'epoca in cui fiorirono Niccola e Andrea Pisano, e altri insigni scultori di quella scuola, di essi non facesse mai, neppur di passaggio, menzione. Ma forse non è a dimenticare come la fiera sua bilo s'indraesse contro tutto quanto apparteneva alla opulenta rivale di Firenze. Basti rammentare a prova di questa sua ira i versi troppo famosi del Canto XXXIII dell'Inferno.

Dell'architettura non parla mai sia nel sacro Poema, sia nelle opere minori; anzi nelle Cantiche non ne adoperò il vocabolo neanche in senso metaforico.

Strano fatto! In tutti gli scritti suoi non si rinvengono nominate neppure quelle parti degli edifici che appartengono alla ordinaria decorazione architettonica. Le parole colonna, capitello, architravo non entrano nel dizionario dantesco. Solo, ed anche come similitudine, ricorda quelle bizzarre mensole a figura umana che nel suo tempo poneansi a sostegno degli impalchi, dello travi e delle colonne reggenti i pronai delle chiese.

Ecco la terzina ove sta questo cenno :

Come per sostentar soaio o tetto  
 Per mensola talvolta una figura  
 Si vede gianger le ginocchia al petto.  
 (Purg. X).

Sembra in vero incredibile che ad anima così calda di emozioni pel bello e pel grande, non parlassero eccitativa parola quelle sublimi ruine dell'architettura romana che egli vide senza dubbio quando si portò ambasciatore della sua repubblica presso il pontefice Bonifacio VIII. E fa pur meraviglia come egli nulla dicesse degli stupendi avanzi architettonici di cui era seminata la bella Verona quando vi tenno lunga dimora ospitato dallo Scaligero. Cresce poi la meraviglia allorchè lo troviamo silenzioso su tutto quanto concerne le basiliche del cattolicesimo, che nell'età sua ornavano Roma o tant'altre città d'Italia. Come mai egli, poeta cristiano e di ogni splendore del Cristianesimo innamorato, non si sentì compreso d'augusta riverenza dinanzi alla severa dignità dell'antico S. Pietro di

Roma, di S. Paolo fuori le mura, di S. Giovan Laterano, basiliche che a' giorni suoi conservavano tutta la pristina loro magnificenza? Del Laterano, è vero, fa cenno, ma soltanto per adombrar con quel nome la Roma cristiana,

Che alle cose mortali andò di sopra.

Codesta singolare lacuna in una mente fornita di quasi tutte le cognizioni umane sapute al tempo suo, m'induce a credere ch'egli non avesse dell'architettura nozioni accertate. E ciò poteva bene avveuire anche per lui ingegno, smisurato perchè l'architettura de' giorni suoi, dimentica dell'antica grandezza romana, e non ancora pervenuta a raggiungere le arabe eleganze della Sicilia, e le snelle ardittezze del settentrione, si rimaneva in quella cerchia ristretta che non poteva nell'anima del grand'uomo infondere il concetto d'un'arte manifestatrice d'elevate idee. Quando egli scriveva il sacro Poema, Arnolfo aveva appena incominciato a fondare la bella cattedrale fiorentina. Giotto non aveva eretto il campanile famoso. Le parti più belle delle cattedrali di Siena e di Orvieto non erano ancora avanzate da lasciar comprendere tutta la veneranda magnificenza di quello moli. Doveva però a' suoi giorni essere condotto a termino il maestoso tempio superiore d'Assisi; perchè quando egli stava ancora in patria, Cimabue dipingeva le grandiose figure degli Evangelisti e dei Dottori della Chiesa sotto le crociere di quel tempio, e Giotto avea forse colorate le storie del Serafico sulle pareti. Ma si pensi per altro, che in quegli anni cominciò pel Poeta l'amaro sale delle persecuzioni e dell'esilio, che forse gli tolse modo di vedere questo insigne monumento dell'arte medievale italiana.

Che se tutto questo gli impedì di valutare l'importanza della nuova architettura che sorgeva allora nella sua Toscana e nelle terre limitime, non gli era dato poi comprendere la grandiosa maestà dell'antica, perchè de' giganteschi suoi monumenti rimanevano soltanto sfornate ruine. S'aggiunga che mancavano a' suoi giorni i libri che potessero fornirgli lumi sugli alti uffici dell'architettura. Il trattato di Vitruvio, che valse a chiarire codesti uffici e a dimostrar la sapienza de' Romani in questo ramo dell'arte, non era scoperto al tempo del Poeta. Se egli

lo avesse conosciuto, non v'ha dubbio che ne avrebbe fatto suo pro, ricordando i prodigii monumentali di cui Roma valeasi per attestare al mondo la forza e la grandezza delle sue istituzioni.

Apparisce chiaro dal sacro Poema e dagli altri scritti dell'Alighieri, che per lui prediletta fra le arti del bello visibile tenevasi la pittura. Nessuno farà di ciò le meraviglie quando rifletta come egli in giovane età si diletasse a trattar la matita. Di questa sua perizia ci dà conto egli medesimo nelle seguenti parole della *Vita nuova* <sup>1</sup>. « Da quel giorno « nel quale si compiva l'anno che quella donna (cioè Beatrice) era fatta « delle cittadine della vita eterna, io mi sedeva in parte nella quale « ricordandomi di lei io disegnava un angelo sopra certe tavolette ».

Forse da questo geniale esercizio gli venne l'occasione di stringersi in amicizia coi valenti pennelli a lui contemporanei che egli onorò di ricordanza e di lode nella Divina Commedia. Tali furono il ruinatore Oderigi da Gubbio e il di lui discepolo Franco Bolognese, e quel vasto intelletto che fu il vero iniziatore della pittura monumentale in Italia, Giotto di Bondone, alla cui fama, diventata a que'giorni gigantesca, consacrò la terzina seguente:

Credette Cimabue nella pittura

Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,

Tal che la fama di colui oscura

(*Purg. XI*).

Con esso ebbe vincoli di così intima medesimezza che s'adoperò a giovarlo sempre d'ogni maniera, sia procurandogli alloggiamenti onorevoli, sia fornendolo di soggetti e di consigli poi dipinti che doveva eseguirne. Condottolo seco a Ravenna persuase il signor da Polenta a commettergli considerevoli freschi nella chiesa di San Francesco <sup>2</sup>. Lo fece chiamare

<sup>1</sup> Edizione di Venezia 1758, pag. 44.

<sup>2</sup> Queste pitture sono perite, ma altre se ne conservano di lui in Ravenna: fra queste meritano, ad avviso mio, preferenza quelle che stanno nel soffitto di un corello dell'ex-convento di Santa Chiara. In ogni vela della crociera vi è rappresentato un Evangelista e un Dottor della Chiesa. Figure veramente mirabili per purezza di concetto, nobiltà di teste, e per color lutanato; è difficile trovare un Giotto il più bello.

È probabile che allora Giotto dipingesse nella stessa Ravenna i freschi che adornano il presbitero della chiesa detta di S. Maria in Porto fuori.

a Verona dallo Scaligero affinchè dipingesse alcune storie nel palazzo di questo: e quando poi Giotto si portò in Assisi per colorarvi le azioni ed i miracoli del Serafico<sup>1</sup>, ebbe dall'Alighieri non solo gli argomenti che doveva rappresentare, ma anche le norme più acconcie a rendere quelle storie sì ricche di evidenza e di affetto.

È fama ch'egli guidasse pure il suo favorito pittore nelle invenzioni per alcuni soggetti tolti all'Apocalisse, che questi dopo la morte del Poeta colorò in Napoli alla chiesa di Santa Chiara<sup>2</sup>.

Di somiglianti consigli non è improbabile fosse largo il Poeta al pittore quando lo visitava in Padova nei primi anni del secolo XIV<sup>3</sup>, mentre stava dipingendo gl'insigni freschi nella cappella degli Scrovegni entro l'Arena. È tradizione che alcune di quelle pitture sieno state condotte secondo le tracce suggerite dall'Alighieri. E in effetto, chi guarda attentamente il Giudizio Finale che sovrasta la porta, e ferma lo sguardo a quel lato (il destro) ove stanno espressi i tormenti inflitti ai peccatori nell'inferno, scorge qualche analogia fra i gastighi verseggiati da Dante e i bizzarri gruppi inventati da Giotto. Ma sono analogie solamente e non già somiglianze. Vi è in fatto un raccostamento fra i pensieri del Poeta e le linee del pittore nelle pene colle quali i demoni straziano e preti e frati o vescovi e papi. Nel veder que' ministri dell'altare ora cacciati a forza entro sacchi, ora graffiati dalle ugne diaboliche, ora capofitti ontro huoch profonde, si corre col pensiero alle irose rampogne che il Poeta scagliò a trabocco sulle corruttele del clero. Dinanzi a que' gruppi che pongono in troppo viva evidenza le

<sup>1</sup> Il Barone di Rumohr, seguito da altri scrittori d'arte tedeschi, sostiene che queste pitture non sono di Giotto ma sì della sua scuola. Concedo che alcune non portino l'impronta del suo valente pennello: ma, per altro, vantano di quegli sportimenti mi paiono indubbiamente di lui, ed in particolare il decimosestimo, rappresentante S. Francesco che predica al cospetto di Onorio III; opera lusinga per verità ed espressione.

<sup>2</sup> Queste pitture più non esistono, perchè nella prima metà del secolo XVII furono coperte di stucco da un barbaro reggente della chiesa, che con quest'opera di distruzione consacrò all'immortalità il suo nome nei fasti del vandalismo.

<sup>3</sup> Che Dante fosse in Padova quando Giotto stava dipingendo la cappella dell'Arena ci viene attestato da Benvenuto da Imola nel suo Commento alla Divina Commedia. Ved. Muratori, *Antiquitates italicæ mediæ ævi*, tom. I, pag. 1186.



lussurie e le avarizie del sacerdozio, la memoria è trascinata a ripetere, come senza avvedersene:

Le mura, che soleano esser hadia  
 Fatte sono apelonche, e le cocolle  
 Sacco son piene di farina ria.  
 (Parad. XXII).

Quindi si presentano alla reminiscenza i versi robustamente stizzosi nei quali il Poeta, ora viene imprecando al lusso dei prelati che coll'ampio mantello coprivano i loro cavalli, sì *che due bestie van sotto una pelle*; ora getta fango sulle aule del Vaticano, ovo tutte le tristizie si mercavano; ora grida contro i *lupi rapaci in vesti di pastori, cho fattisi Dio dell'oro e dell'argento attristavano il mondo calcando i buoni e sollevando i pravi*; ora maledice a Bonifazio VIII cho converse il *cimitero de' Cristiani in cloaca di sangue*. Con tutto cho tali allusioni trapelino qua e là in quella vasta composizione, una sola figura per altro può dirsi, e anche essa non compiutamente, improntata sulla descrizione del sacro Poema; ed è il Lucifero che con tre bocche fa lauto pasto di dannati. Esso proprio incarna la terzina:

Da ogni bocca dirompen co' denti  
 Un peccatore, a guisa di maciulla,  
 Sì che tre ne faceva così dolenti.  
 (Inf. XXXIV).

Maggiori si mostrano gl'indizi della influenza dantesca nelle figure a chiaroscuro, disposte sul basamento dei due lati più lunghi della chiesa, nelle quali sono rappresentate le Virtù cristiane e i Vizi ad esse opposti. E ciò si spiega agevolmente, perchè Dante, portato dall'indole stessa del suo spirito alle idee simboliche e ingegnosissimo a descriverne gli attributi, dovea essere richiesto di consigli dall'artista più assai in simiglianti argomenti che non in quelli cho s'attengono alla storia od alle sacre leggende.

E veramente v'hanno alcune tra quelle figure che si direbbero condotte colla intenzione di riprodurre un concetto adombrato nella Divina

Commedia. Ma per altro, l'indipendenza del pittore non ne rimane sacrificata mai, contenta a togliere dai versi del Poeta qualche emblema o qualche segno, non già tutta l'immagine descritta dalla parola. Per esempio, l'Invidia insaziabilmente bramosa d'ogni bene altrui si mostra magra ed istecchita, ed ha le orecchie da lupo, appunto perchè Dante simboleggiò l'Invidia nella lupa famelica,

. . . . . che di tutte brame  
Sembiaua carca nella sua magrezza.

Il pittore volle forse anche alludere all'altro pensiero dantesco che ammoglia la lupa a molti animali perchè fu' uscire dalla bocca della sua figura uno schifoso serpente, e le mani foggì unghiate quasi fossero artigli d'uccello grifagno. Del pari, presso la Infedeltà che è qui personificazione dell'eresie, si veggono uscir dalla terra le fiamme descritte dal Poeta, per vigor delle quali gli eresiarchi

. . . . . eran sì del tutto accesi,  
Che ferro più non chiede verun, arte.  
(*Inf.* IX).

Nella stessa guisa la Speranza, tutta volta a pregar Dio fervorosamente, fa correre il pensiero a quanto disse l'Alighieri di quella virtù,

. . . . . che mise sua possa  
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla.  
(*Parad.* XX).

Così l'Ira presentataci da Giotto in una donna che si lacera dispettosamente le vesti, fa rimembrare que' versi ne' quali Dante descrive gl'iracondi che,

. . . si percocean non pur con mano,  
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,  
Trencandosi co' denti a brano a brano.  
(*Inf.* VII).

Parecchie altre allusioni ai numeri del Poeta potrei venire notando in quelle figure, ma bastino le accennate a dar prova come l'alto ingegno

di Giotto profitasse dell'altissimo di Dante per lanciare a più eccelso segno i suoi robusti pensieri, non già per piegarlo servile alle leggi della parola.

Egli comprendeva troppo bene i limiti delle due arti, i differenti lor mezzi, i loro fini diversi, e venerando il sublime Poeta, ricambiando di caldo affetto l'amico, rimaneva veramente artista, cioè originale.

Codesta originalità, che è la dote degli ingegni vigorosi, sarebbe riuscita potentissima in Giotto anche senza l'influsso dell'Alighieri; ma io credo per altro che mancandogli quell'influsso, molto difficilmente avrebbe potuto francarsi dalle barbare tradizioni bisantine non affatto sparite nei dipinti di Cimabue. Giotto pur traendo da quelle tradizioni quanto più avevano d'intimamente religioso, seppe abbellirle collo studio della natura. Per mezzo di tale studio valse ad imitare in modo il vero morale se non il materiale, da far sì che desse apparenza della vita interna dell'anima e del carattere proprio ai personaggi rappresentati, evitando quegli accidenti del naturale che quasi sempre impediscono di ben comprendere sinteticamente la grandezza di un concetto o la acconcezza di un tipo.

Simile potenza, veramente mirabile, per quell'epoca ancora rozza, nessun altro poteva infondergliela meglio di Dante, perchè nessuno meglio di Dante conobbe l'arte difficile di lumeggiare le immagini tolte dal vero con que' tratti larghi e determinanti il carattere che servono ad imprimere spiccata, limpida, vigorosa l'idea.

Chi meglio di lui sa dare splendore di verità, evidenza plastica, e sintesi variamente incolorata, alle azioni originato dall'affetto o dal tumulto del cuore? Vuol dipingere le allegrezze dell'innocenza? e ci descrive con inimitabili numeri,

Una donna soletta che si già  
 Cantando ed iscegliendo fior da fiore,  
 Ond'era sparsa tutta la sua via.

[Par. XXVIII].

Vuol farci partecipi all'impotente rabbia dell'oppresso contro la forza brutale? e ci tinge di tetro colore Ugolino che, impietrato dinanzi al pensiero dell'orrida morte de' suoi poveri figli, esclama:

Ambo le mani per dolor mi morsi.

Vuol darci idea della ferezza propria al generoso? e ci presenta Sordello sdegnosamente seduto,

A guisa di leon quando si posa.

Vuol condurci a sentire i pericolosi palpiti d'un irresistibile amore? e fa dire all'innamorata Francesca;

Amor, che a nullo amato amar perdona,  
 Mi prese del costui piacer sì forte,  
 Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

(Inf. V).

Nei citati luoghi ed in cento altri che lungo sarebbe l'accennare, il poeta di Beatrice si mostra artista più efficace sul cuore, che non tutti gli odierni *realisti* del pennello e della parola, i quali stimano di far vigorosa impressione sull'animo, solo quando dipingono o descrivono tutti i più minuziosi accidenti della verità intorno alle scene in cui v'è bisogno di manifestare caldo e rapido l'affetto, perdendo così di vista quella sobria semplicità ch'è prima dote della vera bellezza.

In questa dote Giotto fu eminente, e senza dubbio l'apprese dall'immortale suo amico, che solo, ai giorni suoi, poteva fargli dimostrato l'errore di cumulare nolle storie, figure sopra figure, e ribocco di fregi e sfarzo d'abiti, e tutto quel pompeggiare d'accessorii che impedisce all'osservatore di ben comprendere l'azione principale. Giotto al paro di Dante compone i suoi quadri col minor numero di figuro possibile: al paro di Dante raccoglie la maggiore evidenza e la maggior espressione nel protagonista: al paro di Dante tralascia ogni accidente che può distrarre l'attenzione dal soggetto principale.

Potrà opporre qualcuno che il povero pecoraio di Vespignano, per quanto fervido d'ingegno, non avesse l'intelletto coltivato così da poter comprendere i profondi pensamenti dell'Alighieri o da impadronirsene in modo da trasfonderli ne' suoi dipinti. Di ciò peraltro non è da maravigliare quando si consideri che Giotto non apprese soltanto le buone tecniche della pittura, ma talmente addentrò l'acuta intelligenza anche nelle buone lettere, che valse a scrivere non ispregevoli

versi in quella lingua che Dante allora innalzava a stupenda bellezza. Di questo è prova la sua canzone *sulla Povertà*<sup>1</sup>.

L'influenza del Poeta sull'arte non s'arrestò a Giotto, ma si diffuse anche sui seguaci di quella scuola, principalmente quando il sacro Poema venne proclamato come un miracolo dell'ingegno umano in cui tutti gli Italiani dovevano porre lo studio, e le tre Cantiche furono commentate pubblicamente in apposite scuole in molte delle principali città d'Italia.

Fra i valenti pittori italiani posteriori a Giotto che attinsero le loro composizioni dall'insigno poema va annoverato primo il Michelangelo del medio ovo, Andrea Orcagna, il quale studiosissimo come era delle Cantiche dantesche volle nella cappella Strozzi in S. Maria Novella di Firenze dipingere i Novissimi secondo le norme lasciate dall'Alighieri. Non s'accacciò per altro neppur egli a farsi servile riproduttore del Poeta, e quindi ne atteggiò alla sua maniera i vasti pensieri.

Seguì pure le tracce della trilogia dantesca Bernardo Orcagna, fratello d'Andrea, nell'Inferno da lui rappresentato entro il Camposanto di Pisa<sup>2</sup>. Ma sia che lo spazio fosse troppo angusto per delinearvi tutte le bolgie noverate nella prima cantica, sia che la sua indipendenza d'artista mal sapesse piegarsi ad un'esatta imitazione; fatto è, che nel dipinto le bolgie sono minori in numero a quelle ricordate dall'Alighieri, e neppure vi è serbato l'ordine stesso nella qualità o quantità de' tormenti. Non per questo si riconosco meno, così nel concetto che nelle singole parti dell'opera, l'intenzione di adombrare que' luoghi della Cantica in cui stanno descritti i gastighi più strazianti. La scena medesima, divisa in zone accerchiate da alpestri dirupi, pare tolta da questa terzina:

Luogo è d'inferno detto Malebolgo,  
Tutto di pietra e di color ferrigno,  
Come lo cerchio che d'intorno il volgo;  
(*Inf.* XVIII).

<sup>1</sup> Questa canzone venne pubblicata per la prima volta dal Barone di Rumohr nel suo libro *Italische Forschungen*, o poscia dai valenti annotatori dell'Edizione Vasariana pubblicata dal Le Monnier.

<sup>2</sup> La pittura fu restaurata nel secolo XVI dal Solazzino, pittore mediocre, che vi cambiò a capriccio la disposizione delle figure; ma questa però ci venne conservata in un intaglio eseguito prima del ristaurò; intaglio che venne riprodotto dal Morroni. *Pisa illustrata*, vol. I, pag. 229 e seg.

nè manca il pozzo che al dir del Poeta

.. vanneggiava largo e profondo  
Nel dritto mezzo del campo maligno.

Nel centro sta Lucifero a fare il solito suo pasto con tre bocche, ed è rappresentato nello stesso modo del Giottesco surriferito; se non che è forse ancora più orrido; laonde guardandolo non si può a meno di esclamare:

S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,  
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,  
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

*Inf. XXXIV.*

La rappresentazione generale di quel confuso aggroviarsi di demoni e di dannati pare venisse alla fantasia del pittore da quelle terzine del canto XIV dell'Inferno, in cui l'Alighieri tenta porgere un'idea generale degli spiriti violcati puniti nel terzo girone. In effetto, guardando a tutto quel brucicame di gente nuda, in atti d'angoscia disperata, par di scorgere riprodotti dal pennello questi mirabili versi:

D'animo nudo vidi molto gregge,  
Che piangean tutte assai miseramente,  
E pareva posta lor diversa legge.  
Supin giaceva in terra alenna gente:  
Aleuna si sedea tutta raccolta;  
Ed altra andava continuamente.

Non è per altro che il pittore volesse mostrar quivi puniti i soli violenti: al contrario, tentò nel breve spazio concessogli di accennare i principali vizi o peccati posti dall'Alighieri fra le tribolazioni della città dolente. E tale intento gli parve di conseguire disegnando parecchie figure in attitudini o movenze conformi al dettato dantesco: laonde i neghittosi si stanno oziosamente seduti abbracciandosi le ginocchia; gli ospiti del limbo si rimescolano in una specie di baratro profondo.

Altre reminiscenze de' gastighi maladetti appariscono pure in vari luoghi del dipinto, come ad esempio la figura di quel dannato che tien pei capelli la propria testa grondante sangue, e che alludo per certo a quel Beltramo Dal Bornio, il quale

... il capo tronco tena per le chiome,  
 Pesol con mano, a guisa di lanterna.

(*Inf.* XXVII).

Le ricordanze della terribile Cantica mostransi così frequenti in questa bizzarrissima composizione, che non vi manca neppure quella del Conto Ugolino rodente il teschio dell'odiato arcivescovo. Sembra però che fra tutte le pene inflitte dall'Alighieri ai dannati, il pittore maggiormente si piacesse di quella dei serpenti, perchè quasi tutti i peccatori colà stipati sono avvinghiati da orride biscio che spesso li straziano coi morsi velenosi. Per certo, la bollente fantasia dell'artista fu colpita da que'due passi della Cantica in cui è parlato dei serpenti tormentatori;

E vidivi entro terribile stipa  
 Di serpenti, e di sì diversa mena,  
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.  
 Più non si vanti Libio con sua rena  
 Chersi, chetidri, iaculi e fareo  
 Producer cencri con anfesibena.

(*Inf.* XXIV).

Sarei inutilmente lungo se qui volessi portar l'esame su tutte le rappresentazioni dantesche condotte dai pittori del secolo XIV.

Basterà soltanto citare le principali. Nella chiesa di S. Francesco di Rimini vi sono freschi che rappresentano l'Inferno ed il Paradiso, in cui l'ignoto autore figurò molti gruppi secondo il disegno del Poeta<sup>1</sup>. Le stesse allusioni presentano le vecchie e rozze pitture che veggonsi

<sup>1</sup> COLOMB DE BAYNES, *Bibliografia Dantesca*, 3 vol. in 8vo.; Prato 1845, vol. III, pag. 331.

nella chiesa di S. Maria di Volano nella Valle Logarina (Tirolo)<sup>1</sup>. L'eguale carattere ebbero quelle dell'Abazia di Sesto nel Friuli<sup>2</sup>.

Per tutto il correre del secolo XV non fu minore negli artisti il desiderio di conformarsi alle descrizioni dantesche quando ebbero a rappresentare i Novissimi. Perciò vediamo il beato Angelico dar fieraZZa in un suo Giudizio Finale al soavissimo pennello, onde atteggiare diavoli e dannati come li descrisse Dante.

Tanto era l'amore negli artisti fiorentini di quel secolo alle rappresentazioni attinte dal libro immortale, che anche chiamati a condurre lavori fuori di patria figuravano, se ne aveano loro facoltà, argomenti o descritti o adombrati nel Poema; ne è prova un'opera egregia di scalpello che abbellisce il capitello angolare del palazzo Ducale in Venezia dal lato della porta chiamata della Carta. Quella scultura, uscita indubbiamente dalle mani di due artisti fiorentini siccome attesta l'iscrizione posta nell'abaco<sup>3</sup>, rappresenta l'Imperatore Trajano che rende giustizia alla vedova, ed è figurato in modo da mettere dinanzi agli occhi il senso dei seguenti versi:

I dico di Trajano imperatore:

Ed una vedovella gli era al freno,

Di lagrime atteggiata o di dolore;

D'intorno a lui pareo calcato e pieno

Di cavallori, e l'aguglie nell'oro

Sovr'essi in vista al vento si movieno:

La miserella in tra tutti costoro

Pareo dicer: Signor, fammi vendetta

Del mio figliuol eh'è morto, ond'io m'accoro.

(Purg. X).

<sup>1</sup> Il Sig. D'ANZANI nel suo *Vaggio Dantesco* stima tratti dal poema anche i sette pianeti che il Guariento sul declinare del secolo XIV dipingeva nel coro degli Eremitani in Padova. Ma gli attributi ed i simboli di que' pianeti si scorgono visibilmente tolti dal sistema planetario di Tolomeo, o quindi le allusioni Dantesche non v'appariscono se non, per così dire, di riflesso, perchè il pittore li cavò probabilmente dai libri medesimi del Tolomeo a cui costantemente si conforma l'Alighieri nel Poema.

<sup>2</sup> COLOMBA OR BATTINI, *Op. cit.*

<sup>3</sup> L'iscrizione è questa: *Das solti fiorentini incise.*



Eziandio agli artisti non cresciuti sulle rive dell'Arno, era gloria, potendolo, d'inframmettere nei loro dipinti allusioni o ricordanze del sacro Poema. Quindi Pietro da S. Vito nel Friuli colorò entro la chiesa di S. Martino di Valvasone, l'Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso, seguendo quanto più seppero la disposizione data allo tre cerchi dall'Alighieri e tracciando parecchie fra le pene e le beatitudini descritte nello tre cantico <sup>1</sup>.

Alcune fra questo riproduso anche Luca Signorelli da Cortona nel gran fresco del Giudizio Finale da lui coodotto nel duomo d'Orvieto verso il 1499. Vi è per esempio la barca colle anime peccatrici a cui il nocchiero della livida *pitale* minaccia percosse col terribile suo remo; vi sono gli angeli che gettano fiori intorno a Beatrice; o v'è finalmente un demonio, che trasportando a volo sugli omeri una donna, rimembra questi versi del Canto XXI dell'Inferno:

.E vñli dietro a noi un diavol nero,  
Correndo su per lo scoglio, ventre.  
Ah! quant'egli era nell'aspetto fiero:  
E quanto mi pareva nell'atto acerbo,  
Con l'ali aperte, o sovra i piè leggiaro!  
L'omero suo, ch'era aguto e superbo,  
Carcava un peccator con ambo l'anche,  
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

La Divina Commedia, allora fra le mani d'ogni culto artista, pareva degna di studio rispetto all'arte, anche in quei particolari che meno hanno d'attinenza co' voli della fantasia; donde leggiamo nel Vasari che il creatore del nostro rinascimento architettonico, Filippo Brunelleschi, tanto fervidamente amava i versi del sacro Poema, da infrapporre non solo nel suo conversare intero terzine di Dante, ma da rintracciar col disegno la misura o la forma dei girooi danteschi <sup>2</sup>.

L'artista per altro dell'aureo secolo, che sovra tutti pose profondo studio sugl'immortali numeri dell'Alighieri e su que' numeri informò seste, colori e scalpelli, fu quel grande che l'arte lanciò a sublimi fantasie

<sup>1</sup> VEDI MANIAGO, *Storia delle belle arti friulane*; Venezia, 1819, pag. 26.

<sup>2</sup> VASARI, *Vita del Brunellesco*.

sacrificandole la grazia: intendo alludere a Michelangelo Buonarroti. Egli che di continuo avea fra mano le cautiche insigni e le teneva fitte nella memoria affinché gli fossero ispirazione alle robuste sue rime e al più robusto suo disegno, volle riprodurne i grandiosi concepimenti colla matita.

A tal fine si provvide di un'edizione del Poema e vi aggiunse larghi margini sui quali colla pronta sua penna segnò a guisa di schizzo tutti quanti erano i soggetti acconci a rappresentazione grafica che sono descritti nelle terzine del sommo fiorentino. Di tal guisa infuse maggior nerbo al suo maschio comporre, ridusse più energico il suo disegno, divenne, in una parola, il Dante dell'arte. Gran peccato che libro così prezioso perisse miseramente in un naufragio, sul cominciare dello scorso secolo<sup>1</sup>! E gran peccato altresì, che doloroso viluppo di circostanze impedisse che avesse effetto la generosa offerta dell'artista, il quale a testimoniare il suo immenso amore al grande Poeta, dichiarava d'esser pronto ad innalzargli a proprie spese un monumento d'onore, se il Pontefice fosse riuscito a farne tradurre le preziose ceneri da Ravenna a Firenze.

Non per questo rimanemmo privi della prova come il Buonarroti avesse ispirazione dai sublimi versi del suo idolatrato poeta, perocchè tal prova apparisce manifesta nel Giudizio Finale da lui condotto in fresco nella cappella Sistina in Roma, sebbene gl'intelligenti ravvisino non aver voluto Michelangelo in quella vasta composizione se non dimostrare quanto valesse nel disegno del nudo, e nelle più difficili attitudini del corpo umano. Tuttochè la disposizione d'ogni gruppo sia padroneggiata dalla mira costante di operare scorci arditissimi, pure la espressione poetica del soggetto spicca quando a quando mirabilmente, e allora spiccano eziandio le reminiscenze Dantesche, come, ad esempio, nella figura del Minosse che, standosi giudice dell'anima *malnata*:

Cignesi con la coda tante volte,  
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

(Inf. V).

Una poi di tali reminiscenze signoreggia in guisa nella parte inferiore del dipinto da rendere evidentissimo come Michelangelo intendesse

<sup>1</sup> Lo possedeva lo scultore fiorentino Montauti, il quale, inviando tutte le sue suppellettili in Ispagna per mare, ebbe la sventura di perderlo in un naufragio. Fra queste v'era pure il prezioso libro accennato. Vedi CROCCHIA, *Storia della Scultura*, vol. V. pag. 463.

rapresentare uno fra i più bei passi della cantica, ed è quello in cui Caronte guida fieramente l'anime dannate all'Inferno. Nel tanto accalcarsi di genti sulla riva malvagia, nell'irosa disperazione da cui sono invasi, nel feroce atto del nocchiero che batte col remo qualunque s'adagia, scorgonsi stupendamente interpretati i versi:

Bestemmavano Iddio, e i lor parenti,  
 L'umana specie, il luogo, il tempo, o 'l seme  
 Di lor semente, e di lor nascimenti.  
 Poi si ritrasser tutte quante insieme,  
 Forte piangendo, alla riva malvagia,  
 Ch'attende oisqua uom che Dio non teme.

(Inf. III.)

Tanto vivo era nel Buonarroti il proposito di atteggiare il proprio pensiero sulle più splendide immagini verseggiate dall'imitabile cantore, che su due di tali immagini disegnò le figure di Lia e di Rachele, che dovevano decorare il sepolcro di papa Giulio II, simboleggiando nell'una la vita attiva, nell'altra la contemplativa (vedi Purgatorio, Canto XXVII, v. 401 e seg.)<sup>1</sup>.

E all'alto pensiero del principe de' poeti, attinse anche il principe dei pittori Raffaello, perchè nel fresco delle Camere vaticane che adombra le glorie della Giurisprudenza, tolse dall'Alighieri quel suo troppo dimenticato intendimento di tener diviso il potere civile dallo spirituale, ponendo da un lato Giustiniano imperatore che pubblica i Digesti, dall'altro papa Gregorio IX che dà le Decretali.

E la lettura del sacro Poema, e in particolare della terza Cantica, gli fu pure d'impulso all'altro incomparabile fresco di quelle Camere detto la Disputa del Sacramento, siccome manifesto appare e dalla disposizione generale dell'opera e dagli stessi atteggiamenti delle figure. A chiarire poi quale e quanta venerazione tributasse a quel divino intelletto, ne effigiò i lineamenti nel medesimo dipinto.

Sullo scorcio del secolo XVI condottasi l'arte ad imitare lo stile audacemente risentito del Buonarroti, i principali seguaci di quella maniera si piacquero di consultare tutte le fonti che aveano servito a

<sup>1</sup> Vedi CONDOTI, *Vita di Michelangelo*.

rinvigorire la sua robusta matita. Laonde si posero allo studio delle tre Cantiche, e all'occasione ne figurarono col pennello e collo scalpello alcuni de' concetti. Per tal modo il Giudizio Finale colorato dal Pontorno, pittore che abbandonò la corretta maniera di Andrea del Sarto per imitar quella di Michelangelo, apparve improntato dello spirito dantesco; e lo stesso spirito manifestò eziandio la Discesa al Limbo colorata da Angelo Bronzino che ora si conserva nella Galleria degli Uffizi in Firenze. Nè mancano pure episodi tratti dal Poema, nel vasto fresco rappresentante Virgilio e Dante nella selva dinanzi alle tre fiere, che Paolo Farinato dipingeva sulla fronte del palazzo Camuzzini in Verona, opera avvivata di veneto colorito, ma nel disegno non scevra dalle esagerazioni buonarrotesche. Del pari, Jacopo da Empoli traeva dal Canto XXIII del Paradiso l'idea del suo pregevole quadro rappresentante l'Immacolata Concezione che vedesi nella chiesa di S. Remigio in Firenze.

Similmente il Tribolo, imitatore anch'esso di Michelangelo, tolse dal Canto XXXIII dell'Inferno una delle scene che più si mostrano attagliate ai fieri concepimenti del Buonarroti, cioè quella del conte Ugolino coi figliuoli dentro la torre della Fame. E perchè questa opera, dall'artista maestrevolmente lavorata in creta, lasciasse conoscere la orribile morte a cui erano dannati quegli infelici, pose sospesa in aria sopra il gruppo miserevole la figura allegorica della Fame, tratteggiandola colle forme di vecchia grinzosa che gioisce nel veder tante vittime del suo malefico influsso. Questo mirabile bassorilievo, ora esistente nel palazzo dei conti della Gherardesca in Firenze, per molti suoi pregi venne attribuito a Michelangelo. Ma gl'intelligenti vi riconoscono la mano di Pierino da Vinci, sebene vi sia chi lo crede del Tribolo.

Era naturale che essendo venute in grandissima fama, dopo la morte del Poeta, le insigni sue cantiche, non bastasse di vederne rappresentate le principali scene sulle pareti e sulle tavole, ma quelle scene si volessero riprodotte col disegno e colla miniatura nei manoscritti della Divina Commedia che si preparavano sontuosamente.

Due di tali manoscritti, e sono forse i più pregevoli che abbiamo, si conservano a Roma nella Biblioteca Vaticana<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Questi due manoscritti furono illustrati dal D'AGINCOURT, nel Vol. VI, pag. 262 e 263, della sua *Storia dell'arte*, edizione di Prato. — Il più antico va fregiato di numero=

Altro manoscritto conservato pure nella Vaticana contiene una sola miniatura, che è di mano del celebre Don Giulio Clovio, il più famoso fra i miniatori del secolo XVI<sup>1</sup>.

Un manoscritto del Poema con tre miniature ad esso allusive, ed attribuite a Picirino del Vaga, sta pure nella Biblioteca Riccardiana di Firenze; e disegni a penna portanti soggetti danteschi stanno nel codice Laurenziano n.° 75<sup>2</sup>.

Disegni a penna relativi alle cantiche veggonsi pure in un manoscritto della Divina Commedia custodito nella Biblioteca del Seminario di Padova<sup>3</sup>.

Altri manoscritti del Poema stanno nelle varie biblioteche d'Europa con qualche miniatura o disegno, ma essendo questi di minor importanza degli accennati, stimo inutile il ricordarli.

composizioni miniate, che rappresentano l'azione principale d'ogni Canto. Il pennello non si mostra fra i più valenti, ma anche nella sua timidezza manifesta d'esser uscito da buona scuola. Il manoscritto sembra condotto intorno alla metà del secolo XIV, perchè appartiene ad un religioso nominato Domenico da Taranto, che fu poi nel 1384 eletto vescovo di Molise dall'antipapa Clemente VII. — Il secondo contiene miniature d'anni maggior pregio delle nominate, giacchè sentono la maniera del Perugino. Ne fu trascrittore certo Matteo de'Costugi da Volterra, e forse ne fu anche il miniatore, nel 1484, siccome attesta una scritta che vi sta sopra. Era posseduto da Federico da Montefeltro duca d'Urbino.

<sup>1</sup> Questa miniatura precede il Canto III del Paradiso, e rappresenta Dante e Virgilio che nel cerchio della Luna s'intrattengono con Piccarda o le vergini sorelle. — Don Giulio Clovio nato a Grisone nella Croazia nel 1498, morì in Roma nel 1578.

<sup>2</sup> Questi disegni sono opera di Giovanni Stradano pittore fiammingo del secolo XVI. In due differenti fogli vi è notato il suo nome. In uno sta scritto *Joannes Stradanus inventor Florentie* 1587, nell'altro *Johannes Stradanus Florwer inventor* 1588. Parecchi di questi disegni sono macchiali all'acquerello con lumi di biacca, in carta cenereggiola o verdognola, altri condotti a seppia egualmente lummeggiati di biacca; ve ne hanno pure a penna in semplice contorno. Lo Stradano si mostra qui cattivo interprete degli alti concetti danteschi, perchè l'invenzione come l'esecuzione di questi disegni manifestano quel triviale barocchismo ch'era proprio delle scuole tedesche verso la fine del secolo XVI.

Nella raccolta dei disegni originali conservati nella Galleria degli Uffizj vedesi un volume in foglio atlantico contenente disegni tratti dalla Divina Commedia condotti da Federico Zuccheri dal 1570 al 1595. Questo prezioso volume è descritto con diligente esattezza da COLONNI DE BATTISI nella sua *Bibliografia dantesca*.

<sup>3</sup> Il Seminario di Padova possiede pure altri due codici della Divina Commedia, uno del secolo XIV, l'altro del susseguente, in cui stanno miniature alludenti ai soggetti del Poema. Ma queste non son di tal pregio da poter venir posto in rigo col quello degli altri codici citati.

Si tosto che l'incisione in legno potè essere intramezzata alle pagine stampate dei libri, comparvero edizioni del Poema fregiate d'intagli in legno tolti da disegni preparati da abili artisti. La più cospicua tra queste edizioni cui i bibliofili odierni danno il nome d'*illustrate*, è quella di Firenze del 1481, portante numerose incisioni sul legno che s'attribuiscono a Baccio Baldini ed a Sandro Botticelli. Altre congeneri vennero eseguite in quel secolo a Brescia ed in Venezia. Sommano poi a quattordici le edizioni con intagli simili agli accennati, che vennero condotte in Italia ed in Francia dal 1507 al 1596.

Sul cominciare del seicento Bernardino Poccetti, sebbene tuffato nelle dissipazioni dell'osteria, studiava i canti dell'Alighieri coll'entusiasmo dell'artista che vi scorge ricca miniera di pittoriche composizioni. E in effetto, colla sua feconda matita tradusse tutto quello che più s'avvivano di energica azione, e disegnato che le ebbe, le fece incidere in rame da Giacomino Callot, il fertile incisore all'acquaforte che s'ebbe fama di primo maestro in tal genere d'intaglio.

Può dirsi questo l'ultimo lavoro artistico che in onore del grande Poeta si conduceva nel secolo XVII. Nel ghiribizzoso delirare di quell'età corrotta nei costumi, come nelle opere dell'ingegno, Dante fu, si può dire, interamente dimenticato da letterati e da artisti. Il settecento poi, fin quasi alla fine del fiacco suo corso, sbeffeggiando qualsiasi elevatezza di pensiero e di sentimento, discese fino alla vergogna di gettare il disprezzo sulle Cantiche dell'esule immortale; e il parolaio Bettinelli vituperò se stesso proclamando opera da barbaro il gigantesco Poema. Egli è in quell'infuato periodo, che pittura e scultura non manifestano verun segno della preziosa influenza dantesca; ed è pure in quell'infuato periodo, che gli artisti d'Italia più che mai deturparono le opere loro con gli abbarbaglianti fronzoli del barocchismo, senza voler mai attingere nobili ispirazioni dai sovrani versi del sovrano Poeta.

L'eccesso dell'errore fu, come sempre, stimolo a ricercare il rimedio, e per opera d'alcuni nomi d'altissimo sentire sdegnosi di così dissolvente corruttela della parola e della matita, l'Italia tornò ai buoni studi, e quindi alla attenta meditazione del sacro Poema. Da quel momento la composizione pittorica si fa non solo più appurata, più conforme a verità, ma s'innalza per elevatezza di concetto su quelle medesime dell'epoca aurea. Da quel momento la scultura, meglio affisandosi nella

greca semplicità e nella dantesca robustezza, abbandona le convulse movenze del Bernini, o si fa severa rappresentatrice del vero in tutto quanto serve a rivelare le idee chiuse entro l'anima umana.

Codesta rinnovellata influenza dell'immortale Poema si addimostra principalmente sul chiudersi del secolo scorso, e sul cominciare del nostro, quando rattivato nello studio, valenti artisti impresero ad illustrarlo colla matita. Fu il primo uao straniero, che sui marmi greci imparò quella austera semplicità di concetti e di linee che sola può attagliarsi alla manifestazione dei soggetti danteschi: intendo parlare dell'inglese Flaxman, il quale postosi alla lettura assidua delle tre Cantiche ne trasse, nel 1793, composizioni a contorni troppo forse rigidamente sohrice, ma improntate di un segno imparato sulla ingenua correttezza dei marmi eginefici. Le molte riproduzioni che vennero fatto di questa raccolta, sono limpida prova come essa sia tenuta superiore a tutte le altre.

Noa è però senza merito anche quella che ebbe ad autori Luigi Ademollo e Francesco Nenci, la quale fregia la bella edizione del Poema fattasi in Pisa nel 1817.

Ma su questa poi prevale la raccolta condotta in acqua forte da quel ferace quanto bizzarro ingegno del romano Pinelli. Invigorito egli nel dignitoso comporre dallo sue lodate illustrazioni della storia greca e romana, riprodusse i temi danteschi con tale uua spigliata ferezza di segno, che se scopre talvolta le impazienti rapidità o le negligenti convenzioni dell'improvvisatore, rivela altresì la svariata ricchezza di un grande ingegno.

Ometto di noverare altro edizioni del Poema fregiate di buoni intagli condotti su lodevoli disegni, perchè queste cedono alle soprariferite rispetto al valore artistico. Non posso però lasciare senza ricordanza di lode quella nitidissima di Parigi contenente la sola prima Cantica, a cui il copioso o vivace Dorè aggiunse incisioni mirabili. Se gli intelligenti non poterono tributare i medesimi elogi a tutte quelle tavole, per quanto riguarda i gruppi figurati, dovettero però ammirare le invenzioni del paesaggio, ricche di espressione fantasticamente terribile.

L'avviamento che prese l'epoca nostra a quegli studi che meglio valevano ad elevare il pensiero verso l'esame della vita morale, produsse due benefici effetti sulla letteratura e sull'arte. La prima s'addentrò coll'aiuto della filosofia a scrutare il senso intimo di que'grandi

interpreti dell'umanità che furono i sommi poeti del passato: la seconda acquistò da questo esame un maggiore affinamento a rappresentare quanto avevano di più drammatico. Da ciò ne venne che Dante, colosso fra quei colossi, fosse meglio studiato e compreso dagli uomini di lettere, e che gli artisti non più sacrificando la convenienza del comporre alle smaglianti attrattive dell'apparato, scorgessero nei versi dell'Alighieri una fonte inesaurita per figurare sulla tela, così il trabocco di passioni ardenti, come il quieto fluire dello miti virtù.

Fu da quel momento che i pittori meglio addestrati alla composizione, consacrarono sovente l'ingegno ad incarnare le più belle scene dantesche. Laonde da cinquanta anni a questa parte è ben raro che un pittore di vaglia non si sia adoperato a riprodurne sul muro o sulla tela qualcuna fra le migliori. Il novero ne sarebbe ben lungo, o quindi mi limito a citar quegli esempi che ottennero maggior rinomanza.

Sul cominciare del nostro secolo venne al marchese Carlo Massimi il nobil pensiero di far decorare una sala della sontuosa sua villa presso il Laterano in Roma, con freschi che presentassero i passi più drammatici della Divina Commedia. Egli alloggiò tale opera all'alemanno Cornelius, che fattine i disegni ne destinò ad esecutori i suoi due allievi Koch e Wahit. Ne uscirono dipinti che ben attestano come il loro inventore avesse profonda intelligenza del sacro Poema, e no volesso riprodotti i concetti coll'appurato segno appreso dai quattrocentisti Italiani.

Mille volte vedemmo nelle pubbliche mostre di belle arti il fatale bacio di Paolo o Francesca, ma il quadro di simile soggetto che più ottenne il plauso universal, fu quello di Ary Scheffer, che fregiò l'esposizione parigina nel 1835. E lo stesso artista appalesava la profondità del suo meditativo pensiero nel dipinto che rappresenta Beatrice nell'atto d'introdurre l'innamorato poeta entro le celestiali cerchia del Paradiso.

Ad un bene immaginato ciclo di scene dantesche diè vita l'eruditissimo artista tedesco Carlo Vogel dipingendo in un suo quadro, ora nella Galleria moderna di Firenze, quegli episodii che potevano dare più evidente idea delle tre Cantiche <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Fu ottimo pensiero degli Editori del presente libro il fregiarlo colla fotografia di questo egregio dipinto.



Il troppo celebre innovatore dell'arte francese Eugenio Delacroix, dimenticando per un istante l'eccentrico tumultuare della sua bizzarra immaginazione, indirizzò il vigoroso intelletto a figurar sulla tela Dante e Virgilio condotti da Flegias attraverso il lago che circonda la città di Dite; e compreso dalla grandezza del tema, tanto vi si inviseerò, da produrre la migliore delle suo opere. Na fra gli artisti stranieri all'Italia che meglio interpretarono le sublimi idee del nostro Poeta, merita cospicuo posto il Prof. Stürler, che in 40 cartoncini istoriò le principali scene della prima cantica. Quest'erculeo lavoro riprodotto in grandi fotografie nel 1859 guadagnò a ragione i più larghi encomj da quanti ben si conoscono e dell'Alighieri e dell'arte.

Nè gli artisti italiani più addestrati alle grandiose composizioni valsero meno de' citati stranieri a porgerci argomenti danteschi con quella dignità di forma e di idea che attesta la sicura intelligenza dei pensamenti espressi dal Poeta colla parola. — Tommaso Minardi, che è il più dotto compositore che abbia orn l'arto italiana, ci figurò in un cartone Dante che s'incontra in Virgilio entro la *selva selvaggia*; ed il suo valentissimo discepolo il Consoni, in una tela maestramente dipinta, ci presentò Virgilio che addita al suo immortale seguace le quattro grandi ombre de' poeti, o gli dico:

Quegli è Omero poeta sovrano,  
L'altro è Orazio satiro che viene,  
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano;  
(*Inf. IV*)

opera egregia, in cui la correzione del disegno non è vinta che dalla elevatezza del concepimento. Nè di minor lode è degna la dipintura portante immagini dantesche cho il cav. Giuseppe Bertini fondeva con mirabile magistero nel bollente vetro per comporne quella bella vetrata cho ora sta nella biblioteca Ambrosiana di Milano, e che si guadagnò tanti suffragi e cospicuo premio nella esposizione di Londra del 1851.

Nello spartimento centrale siede il Poeta in atto irosamente contegnoso come chi piange di austero pianto la patria perduta. In uno degli spartimenti laterali è Beatrice, nell' opposto Matelda, nel timpano

superiore la Regina de' cieli accerchiata da un coro di gentili angioletti. Qua e là interposti agl' intrecci dell' elegante ornamentazione ammiransi in piccole figure soggetti o personaggi tolti dal sacro Poema. Al ben ideato concetto risponde un colorito vago quanto armonicamente brillante, e un disegno correttamente leggiadro <sup>1</sup>. Avesse il Bertini in tutte le posteriori sue opere seguitato sempre lo stile che gli fa in questa così grande onore, egli sarebbe a quest' ora una fra le più salde colonne dell' odierna arte italiana! Ma la seduttrice Armida degli *effettisti* gli irretì il fertile ingegno, sicchè troppo spesso d'allora sacrificò le pure tradizioni del Masaccio alle affascinanti corruttele del Tiepolo. Egli che più di molti lo può si ritenepri conoscento alla meditazione di quel poema che gli fruttò sì larga copia di plausi.

La terribile scena del Conte Ugolino fu pure uno de' soggetti che l' arte italiana de' nostri giorni predilesse fra le molte del Poema, ed io dovrei dilungarmi di molto se volossi nominare i pittori nostri che intesero a rappresentare quel miserevole episodio. I dipinti di tale argomento che guadagnarono maggior fama, furon quelli del Diotti, del Bezzuoli o del Benvenuti <sup>2</sup>.

Senza i pregi, è vero, del colorito, ma con tutti quelli di una fertile, quanto pensatrice fantasia, offerì, quasi raccolte in sintesi, le tre Cantiche, Vincenzo Gazzotto di Padova, in tre vasti disegni a penna,

<sup>1</sup> A conoscere tutti i particolari che adornano questo dipinto del Bertini, si veggia la bella descrizione che ne fornì con la sua solita finezza d'artista Giuseppe Moscati nel Giornale il Crepuscolo (anno 1851, n° 4).

<sup>2</sup> Recentemente mi venne fatto di vedere una fotografia cavata da uno stupendo disegno rappresentante Caronte che batte col remo un gruppo di dannati, mentre Dante e Virgilio stanno osservando la scena dolorosa. Chiesi se ne fosse noto l'autore, o mi fu risposto, tenersi uscito da uno de' Sabatelli. In effetto, vi si scorge quella sapiente maniera di disegno, quella profonda conoscenza delle attitudini più difficili, quella estesa perizia nella notomia ch' erano pregi speciali del professore Luigi Sabatelli, e che egli trasfuse ne' tre suoi figli, e in particolare in Francesco, che riuscì disegnatore a niano secondo. Conoscendo per lunga convivenza lo stile grandioso di quest' ultimo, lo anzi opinerei che il citato disegno gli appartenesse. V'ha in ogni parte l'impronta de' suoi doti ardimenti, la sicura fermezza della sua matita, la svariata feracità de' suoi concetti; in una parola, il marchio di quelle prerogative che promettevano un'artista emulo de' grandi antiehi. Povero Francesco! povero amico della mia giovinezza! tu dovevi morire sull' aprica della vita e delle speranze, per lasciare alla tua Italia che tanto amavi, inasodito il desiderio di vedera in te rinnovellata la potenza di Michelangiolo.

in cui gl'intelligenti ammirarono più assai la splendida fertilità della immaginazione o la scienza nell'aggruppare movenze difficilissime, che non la scelta correzione delle forme <sup>1</sup>.

Tali esempi e molti altri che ho tralasciati per brevità ben servono a provare, come la meditazione sul poema immortale valga a condurre matite, pennelli e scalpelli, a composizioni ricche di nobiltà e di poesia. Studino dunque i giovani consacrati all'arte e studino ponderatamente il sacro Poema; tentino inviscerarsi nella altezza di quei concepimenti ed in quella robusta parsimonia di descrizione. Se la coltura del loro ingegno non è bastante a squarciare il velame dei sensi arcani, ne domandino schiarimenti a quegli uomini di lettere che più s'addentrarono nell'insigno libro; e quando sien giunti a ben comprenderlo così nelle ragioni storiche come nelle poetiche, si provino a comporre que'soggetti che meglio s'attagliano ai mezzi ed ai limiti delle arti figurative. Da stadi così condotti apprenderanno per certo sicura potenza a rendere espressive le loro composizioni senza inutile divagamento d'oziosi accessori. A tal fine consiglierai i giovani artisti a schizzare ogni giorno un soggetto descritto da Dante. Trarrebbero, io credo, da tali esercizi giovamento grandissimo, siccome lo trasse un giovanetto che Dio e lo studio aveano fatto pittore, Albano Tomaselli, rapito all'arte sull'aurora della vita. Egli, compositor fecondissimo e disegnatore a pochi secondo, non lasciava scorrere giorno senza gettar sulla carta colla sua pronta matita uno o l'altro dei soggetti più splendidi di drammatiche bellezze che stanno nel poema dantesco. E ciò faceva perchè (egli stesso me lo disse più volte) sentivasi da simili esercizi più invigorito l'intelletto a trovare in qualsiasi argomento storico o religioso, l'evidenza della rappresentazione, la caldezza dell'affetto, la luce del sentimento.

Si ricordino però i giovani che volessero seguire codesto lodevole esempio che i temi danteschi, al paro di quelli narrati dalla storia e dalle sante Scritture, non si rappresentano degnamente se non quando la forma risponda in modo compiuto al concetto ideale, e sia quindi scevra da incertezze, da scorrezioni, da quelle imperizie infine, che attestano come il disegnatore non abbia entro alla memoria tutti i possibili atteggiamenti del corpo umano.

<sup>1</sup> Ne parlai a lungo nel mio libro *Arte ed Artisti*; Padova, 1853, pag. 86 e seg.

Non sia chi spera di riparare a tali imperizie consultando il modello vivo dopo aver ideata la composizione, perchè il modello vivo non serve se non ad appurar meglio il disegno già buono, non già a ridurlo tale quando siasi affidato alla carta scorrettamente.

Vi sono, è vero, scrittori d'arte i quali non sanno dare miglior consiglio ai nostri giovani artisti che quello di leggere assiduamente i grandi poeti, onde ispirarsi ad elevate invenzioni. Ma questo consiglio non è acconcio se non per quelli ch'abbiano già nella mente il vario atteggiarsi del naturale, e sappiano adoperare la mano a rappresentare ogni forma con esatta verità. Questa abilità, pur troppo, manca ai più de' nostri artisti oggidì, sia per impazienza di studii, sia per difetto d'opportuni insegnamenti. Non v'ha no lettere di storia o di poesia che valgano a sopperire a tanto difetto; perocchè è sempre vero sì nelle lettere e sì nelle arti, che il concepimento ideale non apparisce compiuto ed efficace, se non quando sia compinto il segno ed il simbolo che devo manifestarlo. Parola impropria ed errata, lascia frantendere la significazione d'un periodo; forma incerta e scorretta toglie verità, quindi efficacia al componimento disegnato. Laonde giova raccomandare a' nostri giovani pittori, con diuturna insistenza, di farsi tanto abili nel buon disegno, quanto lo erano i sommi luminari del quattrocento e del cinquecento: allora solo, lo studio di Dante li porterà a quell'altezza di composizione che toglie l'artista dalle fangose ruotaie della mediocrità, e lo fa sedere al fianco de' grandi pensatori o de' grandi poeti.

---

# DANTE

## E I L P E T R A R C A

DISCORSO

DI GIUSEPPE FRACASSETTI

---

A menomare la gloria di quel grande Italiano, del cui nascimento in quest'anno Firenze celebrava il sesto secolare anniversario, punto non varrebbe, lo so, il manco di stima, che qualunque contemporaneo o più tardo scrittore mostrasse di avere o avesso voramente di lui. Ma se avvenisse che di questo vero o simulato dispregio si accagionasse uomo per altezza d'ingegno famoso ed illustre, come non si potrebbe il torto giudizio attribuire a pochezza dell'intelletto, così sarebbe forza il dichiararlo originato da malignità dell'animo, e da quella bassa e vile passione, che pur troppo soventi volte deturpa le più nobili nature.

Or bene: egli è a Francesco Petrarca, a lui che coll'Alighieri e col Boccaccio forma il famoso triumvirato della nostra letteratura, a lui de' volgari poeti il più gentile, restauratore delle latine eleganze, storico, oratore, filosofo più che altri mai del suo secolo celebrato ed insigne, a lui, dico, che si dà la colpa di avere avuto il divino Cantore de' tre regni in poca stima, o di avere per bassa invidia dissimolato la stima che veramente ne faceva. Nè tale accusa, per vero dire, è tutta parto della malignità de' tempi moderni. Furono a' di nostri, e per avventura sono tuttora, alcuni che quell'accusa ripetono adoperandosi ad acquistarle

eredito e fede. Ma il primo sospetto ne nacque vivente ancora il Petrarca, e nacque nel cuore di un suo amicissimo, che dell'Alighieri sentendo altissima stima, si adoperò d'insinuarla nell'animo del Petrarca, tacitamente rimproverandolo di denegata giustizia al Poeta sovrano.

Il lungo studio ch'io posi nelle opere e nella vita del Petrarca, ed il profondo convincimento che ne trassi della bontà del suo cuore non punto inferiore alla eccellenza del suo ingegno, mi furono sprone a vendicarne la fama oltraggiata da quest'accusa.

Già da nove anni si erano personalmente conosciuti in Firenze, e stretti in un'amicizia che costante si mantenne fino alla morte il Petrarca ed il Boccaccio: quando questi partitosi da Milano, ove nel maggio del 1359 si era a bella posta condotto, e trattenuto alquanti giorni a visitar l'amico, tornò a Firenze, e di colà mandò in dono al Petrarca un bel volume contenente la Divina Commedia di Dante Alighieri. Esiste fra i più preziosi della biblioteca Vaticana un codice distinto col numero 3199. Condotto con calligrafico magistero, e in tutte le sue parti nitidissimo, oltre alquante miniature ond'è adorno, presenta in ciascuna delle tre cantiche lo stemma gentilizio del Petrarca, quale lo descrisse il Tommasini (*Petrarca Rediviv.*, pag. 3): stella in alto a man manca sopra una sbarra d'oro, che obliquamente scendendo tutto traversa un campo azzurro. Sulla prima pagina, scritta della mano stessa onde tutto è scritto il poema, si legge la intitolazione del dono: FRANCISCO PETRARCAE POETAE UNICO ATQUE ILLUSTRIS; e sotto questo quaranta versi esametri, coi quali il Boccaccio, che del proprio nome li sottoscrive, prega l'amico a far buon viso all'opera che gli manda dell'Alighieri « . . . hoc suscipe gratum — Dantis opus ». E siegue pure pregandolo: « che non abbia a schifo quel libro perchè dettato nella lingua volgare: non l'ignoranza della lingua de'dotti, siccome alcuni malevoli ed invidiosi andavan dicendo, ma solo la volontà di mostrare « ai presenti e ai futuri di che fosse capace l'eloquio volgare, essere « stata cagione al poeta di servirsi di questa, anzichè del prisco latino: « come all'universale, ad esso Petrarca esser nota la fama dell'esule « illustre, che così peregrinando per terre e per mari empì del suo « nome Parigi e la remota Britannia; e salutato poeta, teologo, filosofo « fu la seconda gloria della città de' fiori; solamente dall'acerba sua

« morte impedito di avere, siccome meritava, cinta del sacro alloro in  
 « chioma: volgare e nudo il sermone, ma grande, profondo, sublime  
 « essere il subietto del suo poema; col quale penetrata la chiostra di  
 « Pluto, n' esce salendo sul monte opposto, e con altissimo volo s'innalza  
 « fino al trono di Dio. Lui pertanto esser degno che anch' egli, il  
 « Petrarca, comechè sapientissimo e coronato poeta, lo veneri ed ami,  
 « e fra i suoi libri abbia il libro di Dante, e lo legga, o lo apprezzi e  
 « lo lodi, a lui non meno che a sè stesso rendendo per cotai modo  
 « giustizia ed onore ».

È questo il sunto del carme che io qui volli esattamente compendiare, perchè a nessuno potesse rimanere il menomo dubbio che il Boccaccio in esso parlava dell'Alighieri e della Divina Commedia; perocchè quello udimmo due volte designato col suo nome di Dante, e di questa vedemmo espresso l'argomento, Inferno, cioè, Purgatorio e Paradiso.

Considerando ora che il codice Vaticano N.° 3199, del quale dianzi io parlava, per unanime consentimento de' paleografi è riconosciuto scrittura del secolo XIV, a me pare impossibile il dubitare esser quello appunto l'esemplare della Divina Commedia mandato in dono dal Boccaccio al Petrarca. Lo stemma di M. Francesco ripetuto in tutte le cantiche, che altro può mai significare se non che il libro fu scritto per lui? E quel carme deducativo posto sulla prima faccia del codice, e dal Boccaccio sottoscritto, e intitolato al Petrarca non dice egli chiaramente esser quello il libro che il Petrarca non aveva ancora nella sua biblioteca, e che l'amico insieme col carme mandavagli in dono? Se a taluno piacesse supporre che del Petrarca fu il libro, ma che non era quello donatogli dal Cortaldese, io gli domanderei quando ei stimi che il Petrarca lo acquistasse, se prima cioè, o dopo il 1359. Prima? E com'è che alla Divina Commedia ivi si veggia premesso il carme del Boccaccio scritto del medesimo carattere con cui è scritto il poema? Dopo? E perchè il Petrarca che fino al 1359 non aveva posseduto alcun esemplare del poema sacro, non si tenne contento a quello che s'ebbe in dono dall'amico, e volle procacciarsene un altro? E donde mai poté venirgli il capriccio di far ripetere in fronte al nuovo libro che acquistava la dedica del Boccaccio? Veramente io non so che sotto questo aspetto sia stata mai messa in dubbio l'autenticità di quel codice; e questo a

me basterebbe per dar base al mio discorso secondo l'intento che mi sono proposto.

Piacemi nondimeno profittare dell'opportunità che mi si offre per toccar brevemente della controversia agitata fra gli eruditi sull'autografia di quel codice; il quale come per più di due secoli si ritenne scritto tutto di mano propria del Boccaccio, così nei tempi a noi più vicini, e in questi ancora nei quali viviamo, si dice non potersi credere che fosse scritto da lui. Non io qui vorrò noverare i nomi de' chiarissimi letterati che l'una o l'altra delle due opposte sentenze impresero a sostenere, perchè nè francheggiare nè debilitare io voglio la sentenza mia con l'autorità de' loro nomi. Solo mi propongo accennare le ragioni per le quali da molti fra i moderni si nega, e quelle per cui da non pochi degli antichi si ammise, che il codice fosse scritto di mano del Boccaccio.

Dicono adunque coloro i quali impugnano l'autografia del codice, essere incredibile che il Boccaccio, uomo tutto dedito agli studi ed al comporre opere di suo, perder volesse tanto di tempo quanto certamente ne occorre a copiare l'intero poema. Aggiungono trovarsi nel codice alcuni versi di non giusta misura, non poche lezioni false, erronee, e, quel ch'è più, molto volte non rispondenti a quelle dei versi che si trovano citati nel commento che va sotto il nome del Boccaccio. Affermano da ultimo che avendo molti raffrontato la forma delle lettere con cui è scritto il codice a quella di altre scritture che sono certamente autografe del Boccaccio, non trovarono quella medesimezza delle une colle altre, che basti a persuadere essere il codice scritto di sua mano.

Alla prima delle quali obiezioni mirabilmente si contrappone l'autorità di Giannozzo Manetti nella vita del Boccaccio. « Egli è impossibile a dire (son sue parole) quanto il Boccaccio e del corpo e dell'animo si affaticasse nelle studio degli antichi poeti, adoperandosi coll'assidua lettura, e col trascriverli di propria mano ad acquistarne perfetta cognizione. Per la qual cosa, non avendone egli i libri, e a cagione della sua povertà mancando di mezzi per comperarli, non solo molti degli antichi poeti, ma ed interi volumi di oratori e di storici, e quanti in una parola gli venne fatto trovare latini scrittori tutti gli trascrisse di propria mano; per guisa che a chi vegga la quantità delle copie da lui eseguite, debba sembrare prodigio che un uomo



« occupatissimo nello studio, e qual egli fu, corpulento, tanti volumi  
 « scrivesse di mano propria, quanti a mala pena ne avrebbe potuto  
 « scrivere un laboriosissimo copista, che tutta avesse impiegata la vita  
 « in quel mestiere. E questo egli fece per acquetare nel solo modo  
 « che gli fosse possibile l'ardentissimo desiderio di studiare sugli  
 « antichi scrittori » (*Melus, Vit. Ambr. Camald.*, pag. cclxxv). Qual  
 meraviglia dunque che volendo all'amico Petrarca far dono di un  
 libro, egli tutto di propria mano lo trascrivesse? E sì che pochi anni  
 prima aveva pur egli allo stesso amico suo inviato in regalo un libro  
 contenente alcune delle opere minori di Varrone e di Cicerone,  
 del quale quegli rendendogli le dovute grazie nella lettera IV del  
 libro XVIII delle Familiari, gli dice come tanto più prezioso sia quello  
 agli occhi suoi perchè scritto tutto di mano sua. Or qual che si scelga  
 degli opuscoli del romano Oratore, se ad esso si aggiunga una  
 operetta ancor di Varrone, ne riuscirà per avventura un volume non  
 punto minore, e non più agevole a copiarsi dello tre Cantiche.

Nè deve farsi gran caso di alcuna men che retta lezione che nel  
 codice Vaticano s'incontri. Andava il poema di Dante per le bocche  
 del popolo, e come di una in altra passava, si corrompeva, e dalla  
 originaria sua purezza si allontanava. I copisti, che trascrivendolo ne  
 moltiplicavano gli esemplari, erano per la più parte ignoranti; e avvezzi  
 a scrivere più il latino che il volgare, poco o nulla del nuovo italico  
 ritmo si conoscevano. Chi sa da quale manoscritto avesse il Boccaccio  
 la prima conoscenza dell'intero poema sacro? Forse fu erculeo fatica  
 quella ch'ei sostenne nel correggerne i mille errori. Qual meraviglia  
 che alcuno pure ve ne rimanesse?

Intorno alla errata misura di qualche verso osserverò che il famoso  
 codice Vaticano n.° 3196, incontro verso autografo del Petrarca, pubblicato  
 già fedelmente dall'Ubal dini (*Roma 1612*), non pochi versi contiene,  
 ne quali è violata la legge del metro; della qual cosa bello forse sarebbe  
 l'indagar la cagione; ma nessuno da essa fu tratto a sospettare che  
 quelle leggi ignorasse il Petrarca, o a negare che del Petrarca fosse  
 lo scritto.

Il commento poi del Boccaccio, se pure è suo, probabilmente fu  
 opera degli anni più tardi della sua vita. Non prima del 1373 cominciò  
 egli a spiegare pubblicamente la Divina Commedia nella chiesa di

S. Stefano di Firenze, e allora forse egli scrisse il commento che va sotto il suo nome. Ma la copia al Petrarca aveva mandato in dono nel 1359, ed è ben naturale che correggesse nel commento qualche erronea lezione che gli era sfuggita dalla penna quattordici anni prima.

Quanto alla diversità finalmente che ad alcuno si parve aver avvisata tra la scrittura del codice Vaticano, e quella di altri autografi del Boccaccio, egli è da considerare che la scrittura del codice quella non è che noi chiameremmo corsiva, quella cioè, di cui ciascuno costantemente si serve, così come guidata dall'abitudine la penna getta correndo sulla carta. A chiunque lo vegga evidentemente si fa manifesto esser quello un carattere d'imitazione, artificiato, ammanierato, e scritto con tutta lentezza e diligenza in quella che dicono lettera quadrata. Or chi non sa, o non intendo che di sì fatto carattere non è da fare confronto, non dico già col corsivo ed ordinario carattere di chiacchierata, ma neppure con altri studiati e condotti dallo scrittore medesimo con artificio d'imitazione? Nessun argomento dunque contro l'autografia del codice Vaticano può fondarsi sulla diversità del carattere con cui quello è scritto, dal carattere corsivo o da altri caratteri più o meno artificiosi del Certaldese.

Resta solo a vedere se possa credersi ch'egli avesse tanto di pazienza quanto se ne volle a trascrivere così accuratamente l'intero poema. Ed a scemare la incredulità su questo punto io mi richiamo alle parole, che sopra riportai di Giannozzo Manetti. E chiudo questa digressione omai troppo lunga, colla seguente considerazione. Il Boccaccio era povero, e gli mancava danaro che gli bastasse a forarsi de' libri più necessari ai suoi studi. Quindi a procacciarseli non rifuggì dalla fatica di copiarne tanti, quanti sarebbe appena credibile che ne avesse trascritti un menante di professione. Qual meraviglia dunque che chi tanto copiando si affaticò, spontaneamente si sobbarcasse al fastidio di trascrivere di sua mano la Divina Commedia, la quale, comechè non breve, mai non agguaglia il volume degli antichi storici ch'ei di sua mano ebbe copiati? E d'altra parte, chi potrebbe supporre che il povero Boccaccio, stremato così com'era di danaro, potesse comperare un codice di sì gran prezzo, quanto certamente se ne voleva per quello del Vaticano, scritto tutto in finissima pergamena, alluminato, e abbellito come con altri adornamenti, così colle armi gentilizie di Francesco Petrarca?

Per le quali cose, mentre rispetto l'autorità di molti valentuomini che contraddicendo all'antica generale opinione negarono esser di mano del Boccaccio il codice 3199 della Vaticana, io confesso di non potermi agevolmente indurre a seguire la loro sentenza.

Ora tornando là d'onde mosse il mio discorso, continuerò dicendo, che non dal solo carmo accompagnato fu il dono della Divina Commedia, che il Boccaccio mandava al Petrarca; ma sì ancora da una lettera, nella quale ei si scusava presso l'amico delle molte lodi che avea nel carmo prodigato all'Alighieri, adducendone a ragione il sentimento di riconoscenza che a Dante ei professava come suo primo precettore e maestro; e mentre lo pregava a far buon viso al suo dono, copertamente gli faceva intendere come dall'universale gli si apponesse a nota di malevolenza e di poca stima la noncuranza da lui sempre mostratane, eol non averne ammesso il volume nella sua biblioteca. Nè diceva egli a sordo, dappoichè gli rispondeva il Petrarca: « Pare a me che colle tue scuse tu dimostri non esser gran fatto discorde a da quei che mi accusano ».

Questa lettera io feci cercare nel codice della biblioteca imperiale di Parigi N.º VIII MDCXXXI nel quale, secondo che avean detto il Mehusio, il De Sade, il Baldelli, io sperava che si trovassero tutte raccolte le lettere del Boccaccio; e fui dolente di scoprire inesatta ed erronea la indicazione suddetta, allorchè seppi sol una lettera di messer Giovanni a messer Francesco contenersi in quel codice, lettera già pubblicata (*De Sade Mem. etc. tom. II, Picc. Iustific., n. XXXV*), e totalmente estranea al mio subbietto. A piena prova peraltro di quanto io sopra diceva abbiamo la risposta mandata a lui dal Petrarca, nella quale approva il carmo, e le lodi in esso date all'Alighieri, e risponde alle scuse insieme ed alle accuse del Certaldese.

Lungo e forse inutile sarebbe il ritessere la storia delle controversie cui dette luogo questa lettera pubblicata la prima volta nella sua rarissima edizione (*Lugduni 1601*) dal Crispin, dimenticata poi dagli Italiani, quindi alla loro memoria, non senza sarcasmo, richiamata dal De Sade, e or ora da me novamente ristampata nella edizione di tutte le Familiari (*Firenze, Le Monnier, tom. III, lett. 45, XXI*). Lungo al pari ed inutile sarebbe il riferire i dubbi che il Tiraboschi, sulle prime irritato dalla burbanza dello straniero, promosse intorno all'autenticità di quella

lettera, che veramente egli non conosceva, o le risposte che s'ebbe, e le finali sue conclusioni, colle quali ammise da ultimo non potersi dubitare che del Petrarca fosse la lettera, e che in essa si parlasse di Dante.

Della quale non è possibile qui riferire l'intero tenore, nè farne pure un compendio che fedelmente ne ritragga i sentimenti. Chi vorrà leggerla nel citato volume della edizione fiorentina vedrà come il Petrarca a scagionarsi della colpa che se gli apponeva, apertamente confessa esser vero ch'ei mai non volle possedere il poema di Dante; ma false essere le ragioni che di tal fatto dai suoi malevoli si pretendevano. Cagione unica e sola, che sempre dall'acquistarlo lo dissuaso, egli afferma essere stato il timore che leggendolo ed ammirandolo potesse senz'avvedersene diventarne imitatore: e poich'era egli intento a dare una nuova forma alla volgare poesia, ed a crearsi uno stile tutto suo, abborrendo dal calcare le orme altrui, mai non volle avere sott'occhio quel famoso poema, perchè non gli venisse fatto di divenire involontariamente seguace di quella maniera di poetare. Ma non per questo esser mai nell'animo suo venuta meno la stima a quell'altissimo ingegno, a cui volenteroso e sincero porse tributo di amore, di ammirazione e di lode, giudicando e bramando che di questo suo giudizio si sparga la voce nell'universale, A LUI SOLO DOVESSI LA PRIMA PALMA NELLA VOIGARE ELOQUENZA.

E' si parrebbe che questo giudizio solennemente da lui contrapposto all'accusa che gli si faceva di un giudizio contrario, avesse dovuto chiuder la bocca a coloro che lui dicevano scarso estimatore del merito dell'Alighieri. Ma così non avvenne. E fu talno a cui sembrando inverisimile che il Petrarca non avesse mai fra' suoi libri posseduto la Divina Commedia, parve pure indegno di fede quel ch'ei ne scrisse al Boccaccio, e notò come indizio di malevolenza il parlar ch'egli fece di Dante senza mai profferirne il nome in questa lettera, che disse essere un fascio di contraddizioni, di ambiguità, e d'indiretta difesa di se medesimo.

Alle quali imputazioni brevemente rispondendo, osserverò dapprima che mal si giudica di quel fatto del secolo XIV colle idee che abbiamo de' libri nel secol nostro. Pubblicare un libro ai giorni nostri significa produrne ad un tratto le cento e le millo copie, o consegnarle a chi

ha tutto l'interesse e tutta la facilità di diffonderle per l'universo mondo. Se lo scritto per merito di materia, di forma, o di opportunità è tale che trovi plauso presso lettori autorevoli, se ne spande agevolmente la fama per tutta l'ampiezza della repubblica letteraria, e il modico prezzo dei libri e le agevolate comunicazioni da luogo a luogo sono potente stimolo a farne desiderare, e mezzo facile e pronto a effettuarne l'acquisto. Gli eruditi, i letterati non hanno bisogno di spendere cure, o di accumulare grandi somme di danaro per fornirsi le biblioteche dei preziosi volumi della classica antichità. Sono questi moltiplicati e diffusi tanto, che ogni mediocre fortuna basta a raccogliarli. Indi avviene che, come prontamente si sparge in ogni luogo l'annunzio di un nuovo libro, così facilmente e con lievissimo dispendio da ognuno che brami ne vien fatto l'acquisto. Nel secolo XIV per lo contrario lungo tempo si richiedeva perchè si spandesse la notizia di un libro novellamente composto. Se dall'autore era ad alcuno intitolato, l'unica e prima cura che se ne traeva consegnavasi al Mecenate, o facil cosa non era ottenere che questi consentisse a farlo trascrivere per uso altrui. Né questa bisogna del far trascrivere i libri era cosa da tutti. Pochi, ignoranti, avidi e pigri i copisti stentavano anni ed anni a compiere l'esemplare di un libro: e ne abbiamo la prova dal Petrarca stesso, che aspettò più che dieci anni la copia del suo trattato *De vita solitaria* da presentarsi al cardinale de Cabassolo, a cui era stato intitolato. Da ciò avveniva che tarda e lenta si propagava la notizia, più lenta ancora e più tarda la diffusione del libro; nè solamente di molte cure, ma e di molto danaro era d'uopo a procurarselo.

S'ingannerebbe poi a partito chi alla fama universale ed al grido a cui oggi è salito il nome di Dante stimasse uguale il grido e la fama che, specialmente fuori della Toscana, di lui sonava cinque e sei lustri dopo la sua morte. Fu il Boccaccio tra i primi a predicarne il merito, ed a spiegarlo dalla cattedra ai Fiorentini; ma ciò non accadde che cinque e due anni dopo la morte del Poeta.

Vero è che il Petrarca fra gli eruditi dell'età sua eruditissimo non poteva ignorare il merito del suo grande concittadino; anzi non lo ignorava: perchè sappiamo da lui stesso che indispettivasi al sentire come girando per le bocche degli uomini fossero i versi di lui guastati e storpi, e sopra tutto perchè egli pensava e proclamava

doversi a lui la palma nella volgare eloquenza. Ed è pur vero che tempo, cure e danaro molto egli spese per procacciarsi abbondanza di libri, il cui possesso ei preferiva a quello di qualunque tesoro. Ma i libri che avidamente egli cercava, erano libri della classica antichità, o libri almeno che scritti in quella lingua, che sola ei riputava lingua de'dotti, contenessero dichiarazioni e commenti sia de'sacri, sia de'profani antichi scrittori. All'acquisto di tali libri egli serbava il danaro, del quale era ben lungi dal possedere tanto che gli bastasse anche alla provvista de'libri moderni. Chi a lui più amico, chi fra i contemporanei suoi più stimato da lui che Giovanni Boccaccio? Eppure scosa parlare delle minori sue opere, del Decamerone pubblicato fin dal 1353, il Petrarca non ebbe notizia, finchè nel 1374, ultimo anno della sua vita, casualmente venatogli alle mani, lesse ed ammirò la descrizione della peste, scorse di volo sopra qualche novella, e trovata bellissima quella della Griselda, si piacque voltarla in lingua latina. Se a tutto questo si aggiunga il fermo proposito di evitare il pericolo di porre il piede sull'orme altrui nei primi tentativi che andava facendo per accostare alla poesia la lingua volgare, non incredibile, e strano, ma verisimile al tutto o di fede degnissimo si parrà quel ch'ei dico, che mai cioè fra i suoi libri ei non avesse avuto la Divina Commedia. E non fu egli forse per la ragione medesima che Vittorio Alfieri dandosi a scriver tragedie, pose Shakspeare da na canto, e ne abbandonò la lettura?

E perchè poi attribuire a mala disposizione dell'animo del Petrarca inverso Dante il tacer ch'egli fece del nome di lui, pur quando tutta a lui riferivasi la lettera ch'ei scriveva al Boccaccio? Perchè immaginare di questo semplice fatto una causa che tanto gli farebbe torto, mentr'egli stesso, prevedendo quasi l'ingiusta accusa, disse che a bello studio ei si asteneva dal nominarlo perchè il volgo ignorante, nelle cui mani capitar potrebbe quella lettera, non ne prendesse argomento a pensare e a far credere altrui ch'ei ne dicesse male? E sì che veramente andò smarrita la lettera, nè si sa in quali mani capitasse; perocchè da quella del Boccaccio, che dicemmo esistere nel codice di Parigi, si raccoglie che molti anni più tardi egli dolevasi che non gli fossero mai pervenute alcune lettere dell'amico, e questo pregava che tornasse a mandargliele, espressamente fra le altre indicando quella in cui gli parlava di Dante.

Quel che poi siavi di contraddittorio e di ambiguo nella lettera, io non so, e credo destituita d'ogni fondamento l'accusa. Dico il Petrarca che Dante di persona ei non conosceva, e che solo oragli stato mostrato a dito una volta mentr'egli era fanciullo; che però fu amico a suo padre, di lui più vecchio, e a lui compagno nella sventura dell'esilio, a cui insiem con esso e nello stesso giorno era stato condannato. Quanto all'esilio la cosa è pienamente confermata dalla cronaca di Dino Compagni, che averando tutti i cittadini cacciati in bando, nomina ad un tempo stesso Dante Alighieri e ser Petraceo di ser Parenzo dall'Incaisa. Mirabilmente poi si accorda colla cronologia, che solo nell'età sua fanciullesca potesse il Petrarca aver veduto l'Alighieri. Conciossiachè nato egli in Arezzo nel 1304, portato di sette mesi all'Incaisa, ed ivi rimasto fino al 1312, venne in quest'anno a Pisa e vi si trattene sette altri mesi. E in Pisa di quel tempo era Dante, facendo causa comune con Petraceo e cogli altri esigliati suoi cittadini, i quali stimolavano Arrigo VII alla impresa contro Firenze, e speravano di tornare in patria, seguendo le armi vittorie di quell'imperadore. Ma poichè questi colpito da morte a Buonconvento deluse le speranze da loro concepite, Petraceo con tutta la sua famiglia navigando si condusse in Francia, d'onde il figliuolo Francesco in Italia non fece ritorno prima del 1323 per andare allo studio in Bologna. Dante all'incontro dopo la morte del Lucemburghese più dalla Italia non si rimosse, o nel 1321 cessò di vivere a Ravenna. Indi è manifesto che solo quando in età di sette anni egli si fermò a Pisa potè il Petrarca aver veduto l'Alighieri.

Ed ingannato forse dal macro aspetto e dalla severa fisionomia del fiero ghibellino, lui stimava il fanciullo più vecchio del padre suo, e tale lo disse molti anni appresso scrivendo al Boccaccio, sebbene da un altro luogo delle sue lettere (2, X Senil.) si raccolga che Petraceo era nato circa il 1253 ed era quindi non più giovane, ma di dodici anni più vecchio che Dante. Se questa è la contraddizione di cui s'intende accusarlo, io di buon grado l'ammetto; ma non veggo ragione di scemar per essa punto la fede che merita tutto il rimanente della lettera, nella quale il Petrarca rivela il suo modo di pensare intorno a Dante.

Io non mi tratterrò adesso a confutare l'asserzione onde tal altro affermò che il Petrarca dissimulasse per bassa invidia la cognizione

ch'egli ebbe della Divina Commedia, togliendo intanto da quella le immagini di cui si piacque abbellire i suoi Trionfi. Da questa calunnia credo di avere abbastanza vendicato l'onore del poeta di Laura nel discorso che premisi al volgarizzamento delle lettere (*Firenze, Le Monnier*, Tom. I, p. 74). Rammenterò piuttosto come il Tassoni ridusse al nulla l'accusa, che pareva potersi fondare sopra un verso del Canzoniere, là dove cioè scrisse il Petrarca che, s'egli avesse continuato gli studi della poesia, come Verona si vanta di Catullo, Mantova di Virgilio, e di Lucilio Arunca, così

Firenze avria fors'oggi il suo poeta.

A primo aspetto, dice il Tassoni, in questo verso *mostra di non tener conto alcuno di Dante Alighieri, il cui poema in terza rima era già dato in luce. Ma*, ripiglia tosto il critico sagacissimo, *io stimo ch'egli parli della poesia latina, poichè la volgare in quel tempo non aveva ancor nome. Quel sonetto (S'io fossi stato fermo alla spelunca)* certamente dettava messer Francesco quando giovane ancora aspirar non osava ad un'altezza di nome, cui secondo il suo modo di pensare aggiungere non si poteva che scrivendo nella lingua di Lucilio, di Virgilio e di Catullo. Imperocchè non appena nel 1339 gli balenò alla mente l'idea di comporre un poema in quella lingua, o ne formò il concetto, e n'ebbe scritti i primi libri, non solamente in cuor suo sentì d'esser poeta, ma sperando che il merito gliene fosse per giudizio altrui consentito, ambì l'onore della laurea, e per mezzo di frate Dionisio da Borgo S. Sepolcro fece sì che Roberto re di Napoli conoscesse il suo desiderio (*Fam. 2, IV*). E quando all'esame di questo re, da lui stimato unico giudice competente del suo ingegno, ei si sottopose, non gli mostrò lo suo rimo volgari qual titolo ad ottenere il poetico alloro, nè di esse gli fece pure menomo cenno nel lungo esame che per due giorni sostenne in cospetto del pubblico: ma soli a lui fece leggere i libri che scritti avea dell'Africa, a quali unicamente ei teneva raccomandata la sua nobile ambizione. Le rime sue costantemente egli chiama col nome di baie, di bagattelle, *nugellas meas*. Il sacro nome di carmi, il titolo di poeta era per lui inseparabile dall'uso della lingua latina. Scrivendo dunque quel verso, *Firenze avria fors'oggi il suo poeta*,



ei non poteva per verun modo aver pensato nè alle sue, nè alle rime volgari di qual cho si fosse altro scrittore, e sarebbe stoltezza l'accagionarlo di malevolenza e d'invidia, perchè all'Alighieri non dette il vanto di poeta latino.

Quanta però fosse la stima che di lui come scrittore nella lingua nostra facesse il Petrarca, da quello stesso apparisce ch'egli allegava come motivo a non leggerne, e a non possederne il poema. Imperocchè se in poco pregio egli avesse tenuto lo scrittore, so non avesse creduto di trovar ne' suoi scritti parole, concetti, immagini, la cui bellezza potesse colpirlo fino al punto di destare la sua ammirazione, e di rimanere impresse nella sua memoria, egli non avrebbe per certo temuto di farsi colla sola lettura involontario imitatore del suo stile. Ma per quel poco che forse ne aveva letto, o per quel molto che forse ne aveva ascoltato, tanto altamente egli sentiva di lui, che lo ulimmo proclamare nella lettera scritta al Boccaccio a lui doversi la palma della volgare eloquenza.

Cho se tale era il giudizio di lui quando non aveva ancor fatto della Divina Commedia una continuata ed attenta lettura, io punto non dubito di affermare che dieci tanti più degno della sua lode ei lo giudicò dopo che l'esemplare donatogli dal Boccaccio lo pose in grado di assaporare tutte le squisitezze ond'è pieno a ribocco quel sublime lavoro. Già fin d'allora aveva egli giurando affermato, che « sempre di « sommo diletto gli era stato esgione l'iogegno o lo stile dell'Alighieri, « e che di lui mai non gli avvenne di parlare, che con le dovute « lodi non lo avesse magnificato ». Il donò del Boccaccio ei riceveva in Milano a mezzo il 1359; quando già da molti anni, lasciata quasi in totale abbandono la volgare poesia, a più solidi studi aveva rivolta la mento: nè a Milano ei si tratteano oltre lo stato del 1361 cacciatone allora dalla peste di cui fu vittima il suo figliuolo Giovanni. Ebbene. Ei da Milano non erasi ancora partito, non era forse un anno da che possedeva il sacro poema, cho già lo avea non solamente letto e ammirato, ma di siffatto encomio l'avea trovato degno, che primo forse di ogni altro ei profferiva il giudizio due secoli più tardi compendiato in una parola, quando la Commedia di Dante si cominciò a chiamare *Divina*.

Il chiarissimo Marco Giovanni Ponta, che primo aperse la strada alla vera interpretazione di Dante, da un codice membranaceo del 1400

esistente nella biblioteca Borghesiana di Roma, trasse un racconto che qui mi giova riferire alla distesa. « Trovandomi io scrittore a Trapano « di Sicilia, ed avendo visitato uno vecchio Pisano, perchè avea fama « per tutta Sicilia d'intendere molto bene la Commedia di Dante, « con lui ragionando e praticando sopra essa Commedia più volte, e « di più cose, questo tale valente uomo mi ha detto così: Io mi « trovai una fiata in Lombardia, e visitai messer Francesco Petrarca « a Milano: il quale per sua cortesia mi tenno seco più dì. E stando « un dì con lui nel suo studio, lo domandai: se v'aveva il libro di « Dante; e mi rispose di sì. Sorgo, e cercato fra'suoi libri, prese il « libro chiamato *Monarchia* e gettollomi innanzi. A che io veggendo « dissi non essere quello che io domandava, ma che io domandava « la Commedia. Di che allora messer Francesco mostrò maravigliarsi « che io chiamassi quella Commedia libro di Dante. E domandommi « s'io tenea che Danto avesse fatto quello libro; e dicendogli di sì, « onestamente me ne riprese, dicendo: Che non vedeva che per umano « intelletto, senza singolare aiuto dello Spirito Santo, si dovesse « poter comporre quell'opera: concludendo che a lui pareva che quello « libro di *Monarchia* si dovesse o potesse bene intitolare a Dante; ma « la Commedia piuttosto allo Spirito Santo, che a Dante. Soggiungendo « ancora e dicendomi: Dimmi; tu pari vago intendente di questa sua « Commedia. Come tu intendi tu tro versi, che pone nel Purgatorio, dove « pare che messer Guido da Lucca domandi se quivi era colui che « disse: *Donne che avete intelletto d'amore*: o Danto disse: *Et io a lui*: « *Io mi son un che quando - Amor mi spira noto, et in quel modo. - Che « dicta dentro ro significando* - dicendo messer Francesco: Non vedi « tu che dice qui chiaro: che quando l'amore dello Spirito Santo lo « spira dentro al suo intelletto, che nota la spirazione e poi la significa « come esso Spirito gli dicta e dimostra? Volendo dimostrare che le « cose sottili o profonde che trattò e toccò in questo libro, non si « potevano conoscere senza singolare grazia e dono di Spirito Santo <sup>1</sup> ».

Parmi doversi da questo racconto argomentare e tenere per cosa certa che prima di partir da Milano, cioè è a dire prima del luglio 1361, aveva il Petrarca già letto l'intero poema di Danto, e dell'immortale

<sup>1</sup> PASTA. Nuovo esperimento sulla principale allegoria della *Div. Com.* Nos. I, 1845, p. 6.

suo concittadino concepita ed espressa tale una stima, di cui la maggiore per opera d'ingegno conseguir non è dato ad uom sulla terra.

Ed a conferma di questo altissimo concetto in cui egli lo aveva, piacemi infine di ricordare un altro passo dell'Epistolario. È questo nella lett. 2 del lib. V delle Senili, diretta pure al Boccaccio nel 1365, o nel 1366, nella quale dolcemente rampogna l'amico perchè stimando le proprie volgari poesie inferiori di merito a quelle di esso Petrarca, egli tutte quelle volesse gettar nelle fiamme. E « bada, gli dice, che « il non trovarti contento del secondo o del terzo posto non sia effetto « in te di superbia. E come, se superbo non sei, potresti averti a « male di esser posposto, non dico a me (che ben sarei lieto di starti « a paro), ma al principe primo del nostro volgare eloquio?... So che « quel vecchio di Ravenna di sì fatte cose giudice assai competente, « quante volte volte fu chiamato a definire su tal proposito, sentenziò « a te doversi il terzo luogo. Se poco questo ti pare, e da me, che « primo non sono, stimi venirti impedimento ad esser primo, sta cheto: « ti cedo il posto mio, e tu divieni secondo ». Dalle quali parole si fa manifesto che Dante egli chiamava il principe primo del nostro volgare eloquio, e che accettava come giusto il giudizio del Ravennate Piero Giardino, il quale assegnato a Dante il principato nelle lettere italiane, riserbava i secondi onori al Petrarca, e i terzi al Boccaccio.

Non da questo peraltro io mi lascerò persuadere che il Petrarca commentasse in parte il divino poema, e molto meno che in parte di sua mano lo trascrivesse. So che il Mehusio (*Vita Ambr. Camald.* pag. CLXXXI) fra i mss. della Riccardiana vide due codici contenenti un commento del Purgatorio, a piè del quale è scritto che fu fatto *per discretum theologicum dominum Franciscum Petrarcam de Florentia laureatum poetam*; e so quell'eruditissimo istoriografo aver pensato esser quello una parte del commento che alla Divina Commedia nel 1350, l'arcivescovo Giovanni Visconti commise a due teologi, due filosofi e due letterati fiorentini. Ma oltrechè non è credibile essero stato per uno de' sei eletto il Petrarca, il quale solo nel 1353 conobbe la prima volta il Visconti, alla congettura del Mehusio si oppone e lo stile di quel commento al tutto indegno di Francesco Petrarca, e la verità del fatto da questo confessata, che prima del 1359 ei non aveva posto alcuno studio nel poema di Dante. E questo fatto medesimo esclude ogni

possibilità ch'ei trascrivesse, come da taluno si è detto, poco meno che intera la cantica del Paradiso; poichè, prima del 1359 non che trascritto, ma nemmeno letto egli lo aveva; e non sarà chi possa supporre che nella ingrata, servile, e da lui abborrita opera del copiare volesse, occupatissimo siccome egli era, e di età quasi sessagenario, perdere il tempo e la fatica, quando già possedeva il bellissimo esemplare donatogli dal Certaldese.

---

# DANTE

»

## SHAKESPEARE

DISCORSO

DI GIULIO CARCANO

— — —

Sapienza, amore e vicende.

»

### I.

L'uomo nell'umanità! Quale grandezza, e qual mistero a considerare la potenza dello spirito infinito, che si veste della forma mortale, che passa, per breve giro di tempo, in un angusto angolo dello spazio, nomato appena, appena additato dagli altri viventi con lui, ai quali non lascerà che una parte del suo pensiero, un libro, una parola di verità, dapprima ignota, e che non di meno è come presente ne' secoli non suoi, ne respira l'aria, ne illumina il cielo, e insegna la speranza, e par che annunzi colla sua voce, che move dal passato, le battaglie e le vittorie dell'avvenire! E questa forza dello spirito, questo invisibile potere che conduce le generazioni, che ne spiega gl'istinti migliori e le volontà concordi e animose, non è illusione, nè vaga invocazione di bellezza; è realtà di vita. Ma gli uomini, che la mia mente ora contempla con meraviglia e amore, questi uomini che le nazioni, nel loro cammino, hanno imparato a salutare come i primogeniti della umanità, sono contati, e son pochi. A Dio basta, perchè si manifesti anche quaggiù la grandezza del nostro fine, perchè si mantenga, attraverso le età destinate a morire, la potenza del principio creatore che congiunse la morte e la vita, a Dio basta di animare, a quando a quando, qualche pellegrino

della terra coll'aito di quello spirito istesso che un giorno corse sulla faccia dell'acque. Le nazioni civili seguono la loro via, e per lo più non si avvedono che le conquiste della mente, dell'industria, della virtù fraterna e morale, farono predestinate; il popolo dimentica spesso i filosofi cercatori della verità, i famosi guerrieri che contro la forza materiale conservarono il diritto, i poveri e gli oscuri operai della civiltà e dell'industria educatrice; ma si ricorda sempre, ma vive come unito nel pensiero di fratelli e d'amici, coi pochi grandi poeti, che un giorno amarono o sperarono, com'egli ama e spera; esso crede alle forti virtù dell'anima, in nome di questi uomini, i quali, non altro aspettando che il vero, seppero vestire con le forme immortali del bello le loro aspirazioni all'infinito; o privilegiati col dono di conoscere, di sentire e di far sentire, ebbero (come di loro solamento può dirsi) un intelletto d'amore.

Non c'è nazione che non si glori di ricordare, di venerare il suo poeta; poichè nel suo poeta essa vede e conosce sè medesima, le sue memorie, le sue più intime aspettative. Quest'uomo che racchiude in sè tutto il genio d'un popolo ha un nome più vivente, più sacro di quello de' grandi re, de' legislatori, de' filosofi, di quanti hanno iniziato o reso fecondo il progresso economico e civile. Ma ogni paese, nel corso di molti secoli, non ne conta più d'uno; poichè l'ingegno del poeta nazionale è l'armonia di tante e così diverse virtù della mente e del cuore, che ben può dirsi ch'egli senta e conservi dentro di sè tutta la sapienza del tempo suo. E cotesta sapienza non è tanto acquistata per l'ardente e feconda sete del vero, quanto è vinta coi grandi sacrifici, coi grandi martirii della vita; però che il poeta vero, o deve per sublime istinto, e quasi inconsapevole della parte a lui prescritta, altamente sentire e pensare; o deve sperare, volere e soffrire insieme e più di quello che hanno sperato, voluto e sofferto gli uomini dell'età sua. Questi sarà Dante, quell'altro lo Shakespeare.

E, ben più che dal nome dei conquistatori e de'monarchi, che l'istoria rammenta per il sangue sparso o per l'oro largito, il lungo cammino dell'umanità sarà segnato dal nome dei grandi uomini del pensiero.

Così Omero signoreggia il tempo antico, Dante è il genio del medio evo, Shakespeare quello dell'età moderna.

## II.

Firenze, la città in cui, dopo la lunga notte della barbarie, rinacquero colla libertà l'arte e la poesia, il campo chiuso nel quale s'agitavano più di una volta le sorti della patria comune, quando le parti cittadine vennero a cozzo fra loro, e quando i suoi figli morirono in guerra, mettendo l'ultimo grido contro il grande oppressore straniero; Firenze doveva essere la cuna di Dante. Là il sorriso del cielo e la bellezza della terra; la chiesa maestosa innalzata dalla fede d'un popolo gentile, o l'austero palazzo del libero Comune, il costume facile e soave, le abitudini operose o guerresche; la poesia e l'arte del pensiero, le passioni e gli odi civili nella vita; le reliquie dell'etrusca eleganza, e la memoria della grandezza romana.

Dante salutò fanciullo il suo « bel san Giovanni » quel battistero, ove si doveva augurar, ah! sempre inutilmente! di ritornare poeta; egli si aggirò per le vie, che conservano tuttora i nomi di quegli uomini che vivono nel suo volume; e venne a quello caso antiche di Portinari, poco discoste dalle case de'suoi parenti, ove cominciò per lui la vita nuova, ove sentì, per la prima volta l'ispirazione immortale che doveva guidarlo nel mondo infinito, tenergli desta nel cuore la speranza, e temprargli l'amarezza della povertà dell'esilio. Nessuno più di lui doveva amare la città del suo natalo, nè aspettare, nè cercare con più mirabile virtù d'intelletto o costanza d'animo di farvi ritorno; nessuno avrebbe saputo, più di quel giovine e ardente cittadino, congiungere nel suo cuore l'amore della propria cuna a quello della patria. Egli porterà un giorno con sé, nelle lunghe peregrinazioni dell'esilio, la memoria dello mura e delle case, del bel fiume d'Arno, de' chiostri, degli archi e dello loggie; e nel suo petto, coll'altissimo sdegno, non potrà nascere mai nè un pensiero di vendetta, nè un dubbio di virtù. La sua parola sarà una condanna, che avrà la sua eco nei secoli; ma il poeta non troverà il suo conforto che nell'amore, onde fu mosso a parlare. Là in un canto della piazza, ov'egli sedette tante volte solitario a pensare, contemplando la famosa torre innalzata dall'amico suo, v'è il sasso che porta ancora scolpito il suo nome; e là, quando il sole mandava l'ultima

luce, chi sa quante volte l'anima sua sarà tornata indietro a quegli anni quasi infantili, a quel tempo che gli apparve, come visione beata, la giovinotta la quale doveva essere « la gloriosa donna della sua mente! » E in lui lo spirito della vita risentiva una virtù più forte e più grande, che lo avrebbe signoreggiato per sempre. Ma, la visione era sparita, e l'età sua non era più irradiata dall'amore e dalla bellezza; poi che la morte venne a troncargli il legame che la predestinazione del cielo e il giovanile affetto della sapienza avevano formato. Il suo pensiero si rivolgeva alla terra, cercava virtù o grandezza agli uomini che vedeva passare e agitarsi d'intorno a lui; ma d'ogni parte scorgeva ridestarsi le faville che dovevano accendere tutti i cuori, e condurre a rivincita quel libero reggimento, a cui egli stesso aveva preso parte, compiendo il suo dovere di forte e onesto cittadino. Nè dalla mente gli era caduta la memoria della guerra fraterna, e della vittoria miseranda di Campaldino, nè delle fazioni contro Pisa e contro la rocca di Caprena: oh! questa memoria era congiunta con quella della sua più grande sventura; poichè, alcun tempo dopo il suo ritorno dal campo, aveva perduto per sempre colei che era stato il primo diletto della sua anima. Dopo quel giorno, altro non ebbe che lo studio severo e profondo, a cui aveva saputo chiedere una consolazione che da nessun'altra cosa terrena in quel momento aspettava. E inutilmente, ascoltando la voce de' congiunti e degli amici, per dar tregua al dolore di che nutrivà la sua vita, si persuase di chiedere alle cure e alle consuetudini di marito e di padre nuove speranze e nuovi affetti: l'antica visione ritornò a lui più splendida e più viva; e non la donna a cui egli aveva dato il suo nome doveva guidarlo quaggiù, ma quella ch'egli non volle più nominare, fino a che non gli fosse concesso di trattarne più degnamente, dicendo « di lei quello che non fu mai detto d'alcuna ». E allora, sollevandosi negli alti studi, fino a Colui per cui vivono tutte le cose, e pensando a quella luce che dal cielo gli veniva, contemplò intorno a sè le sciagure della città sua, e concepì la prima idea del sacro poema.



## III.

Un'altra volta, dopo passati sette anni, il poeta ascendeva lentamente la china alpestre di quel moate vicino alla Magra su cui siede ancora un'antica badia. Come egli era mutato! E quante vicende e quante sventure diverse e ignote al mondo avevano curvata innanzi tempo l'austera sua fronte e l'alta persona! Dal giorno che la città divisa chiamò dentro le sue mura il signore straniero, venuto a distruggere per sempre quella pace che aveva giurato di fermare fra i cittadini, egli non rivide mai più la sua patria; e cominciò la via dell'esilio. Invano s'era prostrato al piede di papa Bonifazio, per toglierlo dall'inausto proposito d'invitare a Firenze il principe francese; Carlo di Valois vi aveva già messo il piede; e con lui la discordia e la strage avevano un'altra volta occupate le belle contrade: la parte nera trionfò e si gettò subito alle vendette. Un podestà crudele, il cui nome andrà maledetto nella memoria d'posterì più lontani, aveva segnato la condanna del grande cittadino, mettendolo al bando della Toscana; quella condanna lo escludeva per sempre da ogni ufficio e beneficio del Comune, imponeva che le sue case e tutti i suoi beni fossero guasti e distrutti e lasciati in balia del pubblico; nè quasi bastasse, dopo quaranta giorni, col pretesto che non si fosse presentato a pagare un'ingiusta multa, voleva, ove cadesse ancora in mano della repubblica, ch'egli fosse arso vivo. Perduta la patria, perduta la fede ne' suoi compagni d'esilio e di sventura, si tolse dalla loro compagnia « malvagia e scempia » e si fece parte per sè stesso. Ma i luoghi ove per due anni egli era passato alla solitudine, meditando la testimonianza di sè stesso e la rampogna di tutti i nemici suoi ch'egli avrebbe confidato all'avveairo, quei luoghi più non serbavano la memoria del suo pellegrinaggio; solo sacri gli erano nell'animo i nomi de' suoi primi ospiti, del buon conte Guido Selvatico, nel Casentino, del pietoso marchese Morello Malaspina, ne' monti di Luai, e del forte Uguccione della Faggiuola, in quei d'Urbino. L'amicizia gli era stata mitico balsamo alle ferite dell'ingiusta fortuna; ma l'atrico desiderio della sapienza si faceva in lei più potente di quella calma meditativa, cominciata

appena a gustare: e risoluto a muover fuor d'Italia, alla volta di Parigi, per cercarvi novello tesoro di dottrina, s'era incamminato a quel solitario convento di Santa Croce del Corvo. Visto appena lo sconosciuto viandante, il buon priore lo interrogava che riccasse: ed egli, guardando all'intorno i frati, che per incontrarlo s'erano aggruppati sul limitare, non altro rispose che una parola: Pace. Poi al priore, che affettuoso lo accolse e volle sapere il suo nome, pose in mano un libretto, che s'era tratto dal scuo, dicendogli: « Ecco una parte dell'opera mia, che per avventura tu non hai mai veduta; lascio a voi questo ricordo, perchè serbiato di me più ferma memoria ». Era il libro della sua vendetta, la prima delle tre cantiche.

## IV.

Altri due anni trascorsero, e il rampingo poeta pieno d'alta speranza abbandonava l'umile vico che lo aveva raccolto a Parigi, per salutare un'altra volta la sua Italia, il novello Cesare nel quale egli, in una sublime illusione, vedeva apparire le promesse della salute della patria e la sua. E mandò allora ai principi e ai popoli d'Italia quella esultante ed affettuosa epistola, che a noi rivela i sensi della sua idea politica; mostrando che « il Figliuolo di Dio, mentre evangelizzava in terra, come se partisse due regni, distribuendo a sè ed a Cesare tutte le cose, giudicò si rendesse all'uno ed all'altro ciò che gli appartiene ». Nè gli bastò, ch'è volle, in Milano, prostrarsi all'invocato Arrigo, o piuttosto al monarca ideale, dalla sua mente vagheggiato, e fargli umile atto della sua devozione. Ma che gli valse, se i sospettosi Fiorentini, non che negare omaggio al tedesco, guarnirono di soldati le porte e fecero innalzare le mura, e non curando lo scritto d'ira e di minaccia ch'ei loro inviava, come esule imcrutevole, s'acconciarono alla difesa, richiamando dal confine molti de' fuorusciti, escluso lui solo? Pure, se quel suo grande e doloroso affetto, gli pose sul labbro fierissime parole, non era morta nel suo cuore la riverenza della patria; e quando l'imperatore s'accampò sotto Firenze, egli non ci volle essere. Come mai, in mezzo alla povertà, ai pericoli della vita rampinga, nella lunga aspettativa, e negli acerbi rifiuti, divenuto straniero a' suoi cittadini,

a' suoi figli stessi, bandito per la terza volta, dannato nel capo, come mai il grande infelice potè meditare e compiere il libro della speranza, la seconda parte del suo canto immortale? L'amore lo sostenne, e lo spirito che gli aveva parlato fin dagli anni della puerizia: ond' egli potè, in una breve ora quieta, nell'ospitale casa di Ugueccione, in Lucca, contiare la seconda visione e dedicarla al nome dell'amico suo.

Fino a che non fosse tutto rivelato all'Italia il pensiero che lo accompagnò nella vita, non doveva aver termine nè la sua agitata peregrinazione, nè il suo alto dolore. Ma l'ultima parte del suo corso terreno nella corte liberale del signore di Verroa, e in quella più modesta del signor di Ravenna, fu consolata dalle contemplanzioni del celeste mistero; e dopo avere scritto quel sublime rifiuto di mendicare, coll'avvilimento di sè medesimo, il ritorno alla città sua, fatto certo ormai che non avrebbe più vinta la crudeltà che ancora lo serrava « fuor del bello ovile », sollevò la mente alla luce dell'eterna verità, in cui la poesia non aveva tentato di fissare lo sguardo prima di lui.

Alla solitudine amica, che l'affetto di Guido Novello da Polenta gli offerse nella sua Ravenna, domandò infine il Poeta i solenni raccoglimenti della sapienza, stanco com'egli era del mondo, ma non della ricerca pensosa del vero. Nell'onorato ostello del nipote di Francesca, potè veder allora riuniti a sè d'intorno alcuni de' figli suoi; e là, adempiendo il voto della sua giovinezza, potè innanzi tempo riposare la sua anima in quel mondo invisibile che ne' rapimenti dell'amore e della fede egli aveva osato di attraversare vivente; e chiuse alla terra gli occhi, per riaprirli nel cielo, lasciando alla patria l'esempio della sua sventura, e il poema più grande che l'umano pensiero avesse coacetto.

## V.

Dante fu veramente il primo, e il sommo poeta cristiano; fu il creatore della lingua e della poesia d'una nazione. Il Medio evo con la sua sapienza teologica e civile, colla sua fede, col suo amore di libertà, con le ardenti e fiere passioni che lo agitarono, con la volontà generosa e possente, si può dire che tutto riviva in lui solo. Egli comprese, per il primo, che vera e grande poesia non poteva essere

se non quella che congiunge la vita presente al tempo che fu, e la terra al cielo; nessuno, prima di lui, aveva considerata nella poesia la vita umana come un iaiziamento alla vita divina; egli cercava la giustizia e la verità, e per questo potè chiamare il suo volume il poema

Al quale ha posto mano e cielo e terra.

In lui può essere distinto il poeta dall'uomo; oade si potrebbe dire ch'egli è stato la più alta espressione della poesia individuale, della poesia lirica; la quale ha dominata tutta quanta l'età di mezzo. Ma Dante non fu solamente il contemplatore dell'etera visione, fu l'uomo del tempo suo, il figlio della sua città. Firenze gli è stata matrigna, lo cacciò dal proprio seno, nè fu placata dalla morte dell'esule poeta che per lei sfidò la sventura; eppure, bench'egli abbia maledetta la sua città col verso immortale, nessuna parola è più affettuosa, più soave della sua, quando ne dipinge le buone e oneste consuetudini, e le virtù semplici e forti, quando rimpiange la sua giovinezza trascorsa nell'antica cerchia delle mura, e gli uomini un tempo conosciuti e venerati, e la speranza di rivedere le cose più caramente dilette, e di morire sotto a quel cielo che lo aveva veduto nascere. Che se egli fu sempre figlio e cittadino della sua Firenze, si sentì del pari cittadino e figlio d'Italia: il tormento della sua vita, la luce del suo canto è un grande pensiero di veder libera, forte ed una la patria sua. Nessun altro poeta, nè prima nè dopo di lui, doveva avere nell'anima questo grande pensiero come unica ispirazione dell'intelletto e della vita; nessuno doveva trarre così suavo, così vasto insegnamento. E se, negli infelici secoli della patria nostra, altri uomini tennero accesa e alimentarono sempre la fiamma del genio, se anch'essi s'ispirarono, a quando n quando, al gran concetto della patria non più serva, e ne ebbero qualche conforto ne' giorni migliori, o ne lasciarono qua e là ac'loro versi la sacra tradizione, nessuno amò l'Italia e sofferse per lei come Dante.

Dopo che il poeta fiorentino, nel cominciare della vita di un popolo, seppe così profondamente comprenderne tutti gli effetti, tutti i dolori, lo sdegno e la speranza, le veadette e gli odii, i terrori e la fede, raccogliendo in sè stesso o nel poema della sua mente tutta l'arte e la

scienza, non di una sola generazione, nè di un secolo, ma di un'intera e vasta epoca dell'umanità: chi mai avrebbe potuto levarsi più alto di lui nell'Italia, o in altra parte d'Europa, risorta dopo l'Italia a civiltà e grandezza? La nostra terra infelice, per la colpa de'suoi figli, e per quella della forestiera prepotenza, doveva per secoli darare nella discordia e nella sventura, dalla quale il suo poeta sperò invano di sollevarla; anzi, cotesta discordia a poco a poco era divenuta la servitù allo straniero. Che mai avrebbero potuto allora le speranze o i lamenti generosi de'suoi figli? Il sogno di Danto non doveva avverarsi, se non dopo passati quasi sei secoli. Dio non volle disperdere la speranza del nostro primo poeta; e questa Italia noi la vediamo finalmente composta in ordini liberi o civili, com'egli l'aveva sognata.

## VI.

Gli alti intelletti che, come Omero e come Dante, guidano le generazioni colla luce del genio e colla parola immortale dell'affetto, non risorgono in mezzo agli uomini che a grandi lontananze di età; passano quasi sempre ignoti al mondo, e ignari essi medesimi dell'opera che hanno compiuta, spariscono dalla vita, senza vedere la grande orma che stampano, quasi che avesse a morire coll'opera loro il loro nome. Ma il tempo e i popoli fanno ragione al diritto del genio, e riconoscono donde venga la luce più bella che irradii un'epoca famosa. La più antica poesia consacrò nella epopea la meraviglia dell'animo umano in faccia alla natura e ai grandi fatti degli eroi: il tempo della libertà e del sentimento, come fu il medio evo, potè significare il suo entusiasmo e le sue speranze nelle molteplici creazioni dell'arte lirica: ne' secoli nostri, nel contrasto della scienza e dell'arte, e nella lotta del dubbio colla fede, dall'agitarsi delle passioni dell'uomo contro la legge che guida l'umanità, doveva nascere e prevalere nella poesia il dramma. Così, ad Omero e a Dante è compagno lo Shakespeare.

In una vecchia città Sassone della contea di Warwick, scarsa d'abitatori, lungo il fiume boscoso, è una povera casa, all'estremo dell'abitato, verso la campagna. Là era venuto ad abitare un onesto popolano, che, sposata la discendente di un'antica e rispettata famiglia

del paese, rinunziò all'arte del guantaio per attendere alla coltura delle terre dalla moglie a lui recate in dote, allevare la sua greggia e scardassar la lana ch'egli tosava. Benchè non sapesse scrivere il proprio nome, la sua probità lo avea fatto eleggere aldermano, poi balivo della città; ma non gli errebbero fortuna le sue utili fatiche; e ben presto la povertà lo strinse a dare in pegno, per non larghe somme dovute, i suoi poderi; e a richiamar dalla scuola nella casa il maggiore de' maschi della numerosa famiglia sua. Quel giovinetto, di quindici anni era Guglielmo Shakespeare.

Aveva il giovinetto fatti appena i primi passi nel campo degli studi liberali, quando la dura necessità lo chiamò a sostenere la sua parte della domestica sventura; e non volle ricusare le penose cure dell'unile commercio paterno, mettendosi egli pure a scardassar le lane, a uccidere fors' anche il Lestiane allevato da' suoi. Ma, nel tornare alle mura domestiche, egli portava con sè la memoria delle feste conviviali e delle maravigliose scene dei misteri, vedute recitare da vaganti truppe di commedianti, là nella grande sala del Comune, ch'era posta nello stesso edificio della scuola. I costumi del tempo e le consuetudini della contrada si foggivano ad una vita poetica, libera, romanzesca; e fin da que' primi anni si svolse, per certo, nel giovine figlio dell'aldermano il presentimento dell'arte e la interua forza del genio drammatico. Non avea allora che diciotto anni; e la figliuola d'un agiato coltivatore del più vicino villaggio, benchè di parecchi anni a lui maggiore, seppe farsi amare dal giovinetto: si addita ancora oggidì il modesto casolare ov'ella abitava, il rozzo sedile e la sorgente presso la quale s'incontravano, e dov'egli coll' incauto abbandono dell'età più ardente promise il suo primo affetto a quella che nel resto della vita doveva essergli troppo lontana dal cuore. In quei giorni, egli pensava a soccorrere la famiglia del padre, venuta in povertà; onde fu detto che prima entrasse nello studio d'un uom di legge, o che si facesse maestro in un'unile scuola: e nessun desiderio lo traeva ancora lontano dalla sua città natale. Ma un impensato caso lo condusse, indi a poco, a Londra, e diede all'Inghilterra il suo più grande poeta.

In una caccia furtiva, tentata in compagnia d'altri arditi garzoni nel recinto d'un parco vicino, egli avea ucciso un daino; colto dai guardaboschi, e sostenuto prigione per una notte per cenno del signore,

non dimenticò più il patito gastigo; e dopo avere affissa alla porta del castello di quel prepotente una satirica ballata, lasciò il paese per isfuggire alla vendetta del piccolo feudatario, che molt'anni dopo doveva riapparire, in sembianza d'un giudice scempio, in una delle sue più allegre e bizzarre commedie. Così, dopo aver tentato ogni prova per vivere sotto al tetto paterno nella città sua, vedendo umiliata la famiglia e impoverito il padre, lascia la moglie e tre figliuoli, e va a cercare in un più vasto campo, lontano dalla calma e dalla dolcezza dell'angolo dov'era nato, un nuovo incerto destino.

## VII.

Il giovine portava seco una immaginazione vergine ancora e forte, la passione sua per tutto ciò ch'è grande e bello, la virtù d'affrontare o di conoscere la vita e il mondo, il suo amore e il suo odio: odio e amore che dovevano dare l'immortalità.

Sia che misero e ignoto del tutto egli abbia vegliato i cavalli, presso la porta de' teatri di Londra, sia che messo il piede sulle scene vi abbia adempito l'umilo ufficio di chiamar gli attori al loro entrare, certo è che il giovine, da quel giorno, cominciò a sentirsi scossa la mente dalla favilla creatrice. Egli poi divenne alla sua volta uno degli attori: pure nulla ci ricorda che in questa prova valesse più de' compagni e degli emuli suoi: intanto, trascorsi non più di sei anni, il suo spirito potente, educato per sè stesso, aveva già conosciuto le ragioni della esistenza e il segreto delle cose, aveva interrogato il cuore e tutti gli affetti suoi, indovinata la storia, e veduto fin nel profondo come s'agiti il destino dell'umanità. Il gentile Guglielmo, come lo nomavauo, diviene poeta; e la prima sua creazione drammatica, il *Pericle*, manifesta con'egli avesse già saputo aprirsi una via nella quale dovea camminar solo. La voluttuosa istoria poetica d'*Adone*, e lo sdegnoso e casto poemetto di *Lucrezia* lo disviano, per breve tempo, dalla meta immortale; egli ritorna alla scena, e vi porta la realtà della vita, la verità morale, la poteuza invincibile del pensiero e dell'affetto. Nel volgere di vent'anni, egli tragge in sul teatro l'uomo e il destino; o forse senza aver piena coscienza della vasta opera a cui poueva mano, fa risorgere al cospetto

del suo tempo e del tempo che verrà, gli uomini del passato e quelli stessi che vissero con lui; comprende e sente con loro, e tutti li richiama sotto forme precise, personali, compiute: colla sublime o meravigliosa sua mente egli mesce ed alterna il vero e il fantastico, la natura e l'ideale. Era il nuovo spettacolo dell'umana esistenza; l'uomo condotto dall'impeto della volontà, cogli immensi suoi desiderii, colle deboli sue forze; l'uomo tutto intero, in tutta l'energia della sua natura, l'uomo a fronte del destino, o piuttosto di Dio: poichè Dio adopera (come altri ben disse) la volontà umana a compiere degl'intendimenti che l'uomo non ebbe, e lo lascia camminare liberamente verso un fine, ch'egli non ha scelto.

## VIII.

Drammi fantastici, drammi storici, tragedie, commedie, dalla follia simulata di Amleto, all'innocente amore di Desdemona, dalla spietata ambizione del Gloucester alla cinica burbanza di Falstaff, dall'avarizia crudele di Shylock all'ideale dolcezza di Miranda, tutto ci mostra dinanzi, nel vero dramma della vita, il segreto dell'anima e quello de' fatti umani; e alla fine di ogni cosa, il segreto della Provvidenza. Lo Shakespeare non ha fatto dire a Bruto morente quella fatale parola: O virtù, tu non sei che un nome! Al disopra dell'esistenza umana, al disopra della lotta ineguale ch'egli ci mette dinanzi, egli vede sempre dispiegarsi l'esistenza morale, che fuor dell'incertezza di quel contrasto, appare sovrana ed eterna. Il suo sicuro o profondo istinto è quello che gli ha rivelato la sublime spiegazione della vita, senza la quale non c'è che dubbio e oscurità senza fine. E il grande poeta, dopo avere, senza saperlo, dischiusa una via prima intentata, un inesauribile tesoro di verità o di sentimento, ritornando quasi a sè stesso, e ripensando alla sua povera città nativa, raccoglie la modesta ricchezza ch'è il frutto della sua lunga fatica, torna alla sua casa in riva dell'Avon, da lui prima o in frequenti viaggi risalutata, o acquista case e terreni, mette a frutto gli avanzati del suo avere; poi marita la figlia e si sente felice di vivere in quell'angolo di terra. Non pensa a raccogliere, a mandare in luce le opere sue; ma spera lunghi anni di riposo, che Dio non gli volle concedere: tolto alla vita a cinquantadue anni da una febbre maligna, egli riposa



nella chiesa ch'è in riva del suo fiume circondata dagli olmi giganteschi. La sua pietra non dice che questo: « Amico, per amore di Gesù, non turbare le ceneri qui dentro chiuse. Benedetto chi rispetta questo sasso, e maledetto chi turba le mie ossa ».<sup>1</sup> Egli andò a riposare in quella terra; ma alla parte migliore di lui era necessario un'altra patria: la patria dell'ideale è l'infinito.

## IX.

Quanta diversità nella vita, quanta somiglianza di mente e di cuore fra Dante e Shakespeare, fra questi due grandi che da un'inaccessibile altezza sembrano ancora signoreggiare il mondo del pensiero e dell'arte! Come il dividere l'opera da colui che l'ha creata è cosa impossibile, perchè ogni opera del genio altra cosa non è che una nuova spiegazione che l'uomo tenta del problema dell'anima, così a me sia perdonato se nel ricordarmi di questi due spiriti sovrani, mi fu quasi forza di cercare le orme ch'essi lasciarono sulla terra al loro passaggio.

Ma se di Dante Alighieri, che fece nel suo poema la più sublime storia contemporanea, n'è concesso di poter seguire ogni passo, rivedendo ciò ch'egli vide, vivendo ov'egli menò libera e agitata la vita; di Guglielmo Shakespeare, invece, ben poco sappiamo di certo, e l'intima storia di lui fu a stento raccolta da poche e sparte tradizioni del suo luogo nativo e degli uomini ch'erano con lui vissuti. Il creatore del sacro poema visse l'inquieto e combattuta vita dell'età dei Comuni; fu guerriero, e politico, e agitatore egli stesso, ebbe nel cuore gli ardenti voleri e i dolori del suo tempo; soverse e fece segno il vitupero eterno i nemici che gli avevano attraversato il ritorno alla patria e negato l'alloro di cui si sentiva degno; mentre invece il grande iniziatore del dramma moderno, passa in vita onorato di scarso encomio nella superba città di Elisabetta, tra le feste e i conviti de'castelli cercando co'suoi versi il favore di qualche potente amico; nè di lui, disceso da parenti che vissero nella fede cattolica, possiamo pur dire se avesse serbata la religione de'padri suoi, o abbracciata la nuova credenza del suo paese.

<sup>1</sup> « Good friend, for Jesus's sake, forberae lo dig the dust enclosed here. Blessed be he that spores these stones, And curst be he that moves my bones ».

Gli uomini di sublime intelletto non cercano la gloria; ond è che nè Dante, nè lo Shakespeare n'ebbero viventi lo splendore; e questi ancor meno di quello. L'uno, d'animo altissimo e infomato, preferse a ogni grandigia la povertà o l'onesto asilo di pochi amici; l'altro, al momento di cogliere il frutto della diuturna fatica dell'ingegno, si ritrasse nel breve cantuccio di terra, ove nacque, ove tutto era per lui calma e dolcezza, ove gli pareva di trovare quelle magiche e splendide impressioni della natura, che pur sembrano riflettero la loro luce tranquilla in molti de'suoi drammi. E se la ricordanza loro tennero cara i contemporanei, se ne sentirono anch'essi la virtù, non parmi che tutta ne conoscessero la grandezza, nè che per loro si antivedesse di quanto amoro li avrebbero circondati le età più lontane. Dante e lo Shakespeare dovevano dar vita al più grande concetto della poesia; essi compresero il mondo reale che s'abbraccia col mondo invisibile. Quando l'Italia, nella vicenda di sei secoli di sventura, comincia a risorgere con la coscienza del suo diritto e del suo potere, colla fede della sua libertà, ripensa a Dante, e ritorna al suo volume: del pari in Inghilterra, dopo un secolo di noncuranza e d'oblio, il gran nome di Shakespeare vinse il gelo de'critici e il rigore de'puritani; i quali almeno furon paghi, bandite che n'ebbero le opere dal teatro e dalle poetiche raccolte del tempo: mentre il grande italiano fu perseguitato anco dopo morte; e un cardinale dannò al fuoco il libro, e voleva spendersi al vento le ossa del poeta. Perchè degnamente rinasca in un popolo la memoria de'suoi grandi, deve pur rinascere il concetto di quell'uomo, il segreto istinto dell'epoca in cui egli venne. Così colla speranza della vita nostra libera e indipendente, Dante richiama il suo nome di poeta dell'Italia; e mano mano che avviene il vasto svolgimento della civiltà nel mondo moderno, lo Shakespeare non fu più soltanto il poeta dell'Inghilterra.

## X.

Privilegio de'sommi poeti è quella potente facoltà, per la quale il sentire, il conoscere e il dar vita all'idea e all'affetto, è, per dir così, un atto solo dell'anima. Fu questo il dono sublime, il privilegio de'poeti primitivi, fu quello di Dante e dello Shakespeare. Non basta cho nel poeta

sia grande e che signoreggi le altre interne potenze la fantasia, o il sentimento; tutte le facoltà dell'anima devono in lui altamente operare e svolgersi libere e sicure, e con eguale possanza. L'immaginazione nel suo più stupendo sviluppo non è bastate a fare il vero poeta; ci vuol tutto l'uomo.

Questi due sovrani intelletti, ne' quali è la più straordinaria armonia di tutto ciò che fa la vita interna del pensiero, che alla grandezza dell'ideale sanno congiungere la spontaneità della creazione, agitati da una profetica ira, commossi da pietà e da amore, consuevoli de'dolori, delle sventure, come di tutte le gioie, di tutti i terrori degli uomini, furono pacati e sereni nella loro eminente ragione, e trovarono in sè medesimi la virtù di conoscere tutto ciò che è umano, perchè la loro meta era posta al di sopra della terra. Essi non sono gli eroi d'una letteratura, ma della umanità; e nella libertà dell'arte che non è, nè può essere disordine, nè licenza, hanno sentito l'alito d'una nuova e vasta dottrina, ch'ebbe da loro il suo principio. Essi sono, al tempo medesimo, filosofi e poeti, politici e moralisti; e nel profondo dell'anime loro s'agitò tutto il gran dramma della vita e dell'avvenire, che tormentò i pochi giorni del loro viaggio terreno: ond'è che la saggezza degli altri grandi potè essere compresa; ma nessuno giunse ancora a penetrare tutto quello che questi due seppero e sentirono. Per nessun altro poeta, come per Dante e per lo Shakespeare, si aperse mai il velo dell'eternità.



CHE COSA INTENDESSE

## DANTE ALIGHIERI

PER

IDIOMA ILLUSTRE, CARDINALE, AULICO, CURIALE

CONSIDERAZIONI

DI RAFFAELLO LAMBRUSCHINI

----

I.

Che intese egli Dante, nel libro de' *Vulgari Eloquio*, per *idioma volgare illustre, cardinale, aulico, curiale*, da dover essere chiamato la lingua di tutta Italia, e latino volgare? <sup>1</sup> A chiarire, se pure occorresse oggidì, che Dante non volle inalzare al grado di lingua della Nazione un'idioma artefatto, il quale si componesse di parole e maniere prese quà e là dai varj dialetti italiani, e accozzate insieme dall'arbitrio degli scrittori, una sola cosa basterebbe: il vedere cioè in che lingua scrivesse Dante egli stesso. Il che è tanto manifesto per sè, o in questo medesimo volume sarà messo in tanta luce dall'autorevole scrittore, il quale ha preso a trattare questo subietto, ch'io non saprei come si potesse più muover dubbio da alcuno intorno al volgare prescelto da Dante.

Ma se la lingua parlata in Toscana fu quella che Dante accettò e scrisse, in qual modo la spregia egli, e quasi la repudia nel trattato de' *Vulgari Eloquio*? In questo libro, per verità un po' strano, non trovi tu l'incertezza di chi non sa, fra i dialetti italiani, a quale appigliarsi? Non ci vedi anzi l'idioma toscano vilipeso col nome di *turpiloquio*? <sup>2</sup>

<sup>1</sup> Cap. XIX.<sup>2</sup> Cap. XIII.

E negatogli il vanto di *vulgare illustre*, con tutto che i Toscani, per loro pazzia se lo arrogassero? E di questa *Pantera* ito Dante vanamente in caccia per tutti i salti e pascoli d'Italia, non trova egli l'odore in ciascuna città, benchè in nessuna ne trovasse il covo? <sup>1</sup> Che cosa è questo? Come si può concordare Dante che cerca la lingua, con Dante che l'usa?

Chi non volle cedere in quest'opera di conciliazione, poso in dubbio che il trattato de' *Vulgari Eloquio* fosse veramente dell'Alighieri. Io non dirò che il dubbio non possa tuttavia mettersi innanzi: ma poichè io non inchino molto a dubitarne, e da un altro canto l'apparente contraddizione fra le crude parole del libro e la scelta a cui fu Dante condotto dalla virtù del vero, parmi possa essere facilmente levata, io non mi brigherò d'entrare in questa critica investigazione. E posto pure che Dante sia l'autore del libro, io mi confido mostrare com'egli necessariamente dovesse andar tentoni e rimanere abbagliato nei ragionamenti speculativi, e poi nel fatto venire a conclusioni contrarie alle scritte sentenze: le quali cred'io, avrebbe poi egli medesimo spiegate e corrette, se, dopo aver condotta a fine la Divina Commedia, avesse da ultimo ripreso in mano il trattato de' *Vulgari Eloquio*, e lo avesse compito.

## II.

Ma pel fine ch'io mi propongo, ci conviene salire ad alcune considerazioni generali. — In qual modo si formano le lingue? Come si diramano in dialetti? Quale dei moltiplicati linguaggi si sceglie poi per la scrittura? E diventa scritta, che acquista ella la lingua parlata, e che cosa perde? Tocchiamo alquanto di questi punti, e vedremo chiarirsi una questione, rimasta finora in confusa oscurità, e che è necessario dichiarare una volta.

Le lingue non le fabbrica l'uomo per deliberato proposito, e per opera di riflessione. In bocca dell'uomo elle nascono per impulso e per virtù di natura. Non sono meri segni concordati; sono l'atto simultaneo di tutte le umane potenze che dan forma esteriore all'interna produzione dello spirito. Sono idea, sono immagine, sono affetto, son volontà:

<sup>1</sup> « In qualibet redelet civitate, nec cubat in villa ». Cap. XVI.

è l'animo intiero che genera, che si manifesta, che si comunica da uomo a uomo.

Lasciamo da parte l'origine prima di tutte le lingue. Pigliamone una qualunque, venuta pure da altra anteriore, ma fatta bel bello così da quella dissomigliante, che possa dirsi aver essere proprio e proprie fattezze. La schiatta che la lavorò, e la fece sua, vi stampò l'impronta della propria natura. Maniera di percepire, di riflettere, di sciogliere e congiungere le idee, di paragonare, di dedurre e d'indurre; vivacità o tardità di fantasia pittrica, eretrica; sentire più o meno squisito e gagliardo; volontà pieghevole o tenace; passioni temperate o ardenti; animose o fiacche o lascive; l'animo tutto quanto, nella sua grandezza e nelle sue miserie, si trasfonde nella parola, ci si agita, ci vive.

E la parola divenuta forma di cose insensibili (sensibile essa) è suono di voce aspra o soavo, di articolazioni leggiere e semplici, o composte e fortemente scolpite; è musica o stridore o sibilo; come vuole attitudie d'organi e influo di clima. Corpo e spirito si congiungono nella produzione; la produzione è il *Verbo*; il verbo è tutto l'uomo, e uomo tale.

La lingua così formata, non è cosa morta. Non è il cristallo a determinato e numerato faccette, o quelle sempre; ma è como germe di pianta che si apre e cresce; come embrioo di animale che piglia bel bello lineamenti e membra distinte, armonicamente operose. Anzi più vivace, più spirituale, più perfetta del germe e del feto, la lingua non solamente si esplica, ma acquista nuove parti o forme accidentali nuove, esemplata però sempre secondo la natura sua. Intendi se ella, nella pienezza dell'esser suo, sia lasciata in balia di sè stessa, mossa da proprie forze, vivente di propria vita; di guisa che gli elementi nuovi ch'ella venga attraendo, la se li approprii davvero, e ne faccia suo sangue e sua carne.

Ma se la schiatta parlante cotesta lingua, si parta in più famiglie e si sparga in varie e più vaste contrade, avanti che la lingua abbia spiegate con determinato contorno le sue fattezze, e preso vigore di robusta gioventù, che cosa ne accade? Le famiglie che partono e si disseminano, portano sì con sè la lingua comune; ma la portano quale ella è allora, teuerella, povera, segaligna: ossa o nervi non vestiti di polpa. La polpa non tarda a venire, ma viene dove più dove meno, dove di tal tessitura

e colore e fazione, dove di tale altra; come vogliono organi vocali modificati dal clima, consuetudini e necessità nuove, nuovi pensieri, nuovi sentimenti, nuove immagini; commerci con popoli vicini d'altra razza e d'altra lingua; guerre che recano invasori e signori nuovi: insomma condizioni mille mutate.

La prima lingua di schiatta, diversificata in lingue di famiglia, non par più la medesima, se tu ne guardi l'esterna fisionomia, mentre pur nello scheletro e nel disegno sostanziale, ella è sempre la lingua antica, la lingua madre. La quale poi conserva intatta la forma sua in quella contrada ove si fermò e soggiornò da principio la schiatta, avanti che si dividesse. Ma là pure nulla mutando dell'esser suo, ella piglia incremento e bellezze nuove, per le quali si fa ancor più dissimile dalle figliuole partite da lei. Eccoci dunque al punto in cui la lingua madre, rimane da sè nel ceppo della stirpe; e aci rampolli ella diviene dialetto. Dall'uno è nato il multiplice: e l'uno, che è il generatore, premezza sempre, è vero, per la sua intiera e schietta natura, la quale nei molti generati scade e si adultera; ma questo primato della lingua vera, e in maggiore o minor differenza dei dialetti verso di lei e dei dialetti fra loro, non risalta e non è osservata, finchè non venga l'occasione del confronto e dell'estimazione. Avanti quel punto ciascuno parla per sè, intende soltanto la parlata sua, e quella pregia più di tutte le altre, e alle altre non volge pure il pensiero, quasi che fossero estranee. Ma il giorno del confronto e dell'estimazione viene. E quando? Quando la cresciuta civiltà domanda che si scriva in lingua *vulgare*. Da prima si scriveva in una lingua morta, in una lingua anteriore che cadde di regno e restò lingua dei libri; ma a mano a mano corrotta, storpiata, imbastardita, non fu più la lingua del tempo antico, e non potè essere la lingua dei tempi nuovi. E i nuovi tempi ne domandano uoz, perchè il bisogno di leggere e di scrivere cresce, si dilata, stimola: e chi non conosce la lingua morta; o conoscendola, non la trova prestevole ai nuovi uffici, o teme non sin da tutti intesa, si prova a scrivere nel linguaggio suo. Si provano molti, si provano forse tutti; ma non tutti riescono a bene, perchè la materia messa alla prova non è per tutto abile a ricevere la forma, che ciascuno cerca, senza ancora discernere quale ella debba essere; ma la cerca, perchè ne ha il senso oscuro nell'animo non degenerare. Lo scrittore tratto dalla consuetudine a usar parole della lingua anteriore morta,



spinto insieme dalla necessità di farsi intendere dal volgo, mescola parole del dialetto suo con parole dell'antica lingua usata ancora seonciamente ne' libri: mescola e corregge, restituendo finali, rimettendo consonanti, racconciando alla meglio quel ch'egli ha tra mano o che non risponde pienamente all'idea non lucida ancora, ma pur già operativa nella mente sua. Quel che ne viene è un misenglio non accettabile; ma pure un *che* di acconcio, di virtuoso, di atto a restare, vi si ritrova. Ed è quel poco della lingua volgare genitrice che rimase non tocco, o che vien restaurato da chi si prova a inalzare a lingua scritta il proprio dialetto.

Ma dove la lingua genitrice seguì a parlarsi nel paese nativo, il lavoro è più facile, però più spedito; e mena tosto a buon fine. La natura medesima che pose le parole sulle labbra, le fa uscire dalla penna. Ella è per allora natura rozza e disadorna, e aspetta forte che la raggentilisca. Ma già è bella per sè, attira già gli sguardi, già dico: Son io. Non però la riconoscono tutti sulle prime: v'è un tempo d'incertezza, quanto se ne richiedo perchè sieno divulgate le nuove scritture, o paragonate con quelle de' luoghi, ove la lingua materna cadde in dialetto. Ma presto gli occhi di tutti sono attirati là dove balena il lume della lingua di popolo, divenuta lingua di scrittori: e tutti la riconoscono, la salutano, l'accettano. Or ciò avviene non per espressa o tacita convenzione, non per favore di principi o per autorità d'autori. Avviene perchè, dopo il breve dubbiggiare ed esaminare, ciascuno sente (non ne rendendo neppure a sè stesso ragione) sente che quella è la lingua donde vennero i dialetti, quella la sostanziale parte dei dialetti stessi, dispogliata dei barbarismi che per varj accidenti la disformarono; quella insomma, di che ne'vari tentativi andarono tutti in cerca, e ciascuno può dire: Ho trovato la lingua mia.

Ecco l'andamento naturale e generale d'una lingua parlata, che ha virtù intrinseca di salire a lingua dei libri, lasciando addietro i dialetti che sono la corruttela di lei. Ed ecco l'andamento che tenne la lingua nostra.

### III.

Non andiamo ad origini tanto remote; non cerchiamo (che al caso nostro non fa) come ella ne'primi suoi elementi fosse recata in Italia;

e allignandovi, pigliasse e conservasse figura propria. Certo è che un'antichissima lingua vi fu: lingua d'un popolo, che distendendosi per l'Italia, se la portò seco nelle diverse regioni ch'egli andava occupando. Ma per le speciali cause che sopra indicammo; e soprattutto per la mistura di lingue strane parlate da gente finitima o domiatrice, non potè non disformarsi, serbando pure la sostanziale natura. Ma dove ella nacque, là sempre visse: e se a quella lingua che lavorata da culti ingegni, e insanguinata di greco si chiamò *latina*, ella dovette cedere il vanto d'essere la lingua dei libri e del fóro; alla medesima sua vincitrice ella diè l'ossa e i nervi, e non cessò di gareggiare con lei, e forse fu scritta in alcuna carta che i disdegnosi e gelosi Romani non cararono, e lasciarono perire, o essi medesimi distrussero.

Ora i luoghi dove essa al cadere delle latine lettere, apparì a un tratto, come donna che vissuta nascosta e creduta morta o non viva mai, nasce adulta o risuscita, que'luoghi ci dicono dove ella nata una volta, crebbe sì, e prese crescendo bellezze nuove, ma sempre visse, e fu parlata sempre. Que'luoghi sono manifestamente l'Etruria. Io non sostengo che la lingua delle iscrizioni etrusche rispettate dal tempo, fosse precisamente la lingua divenuta poi la moderna toscana. Chi sa se gli Etruschi usassero nei monumenti la lingua del popolo? Chi può dire per quali mutazioni successive (e ciascuna per sè poco notabile, ma nella successione e nella somma assai effettiva) la lingua degli antichi Etruschi abbia potuto dar luogo alla lingua divenuta oggi italiana, e che più o meno correttamente si parla soltanto ne' paesi dove gli Etruschi, senza miscuglio di altre nazioni, abitarono? Una cosa io tengo per certa, ed è che la lingua toscana accettata presto dagli scrittori come lingua d'Italia, non ebbe origine dalla corruttela della latina, nè fu creata a un tratto per arte degli scrittori. Sarà stata, sì, da prima una bambina in fasce, nutrita di puro latte, e per cibi più sostanziosi fatta poi giovane vigorosa e gentile; sarà stata un fuoco serbato sotto la cenere che all'essere scoperto e ventilato, brillò e divampò. Ma la creatura sempre vi fu; il fuoco non si spense mai. Quindi e croci al tempo in cui la lingua latina doveva cedere il luogo alla lingua nuova; o di questa nuova lingua da scrivere andava ciascuno in traccia: la cercava infelicemente ne' dialetti; ma seguendo, nel cercarla, un concetto non ancora schiettamente distinto, fu condotto a trovarla nella lingua

toscana. Eccoci al tempo di Daate, il quale nel libro de' *Vulgari Etoquio*, ci rappresenta appunto questo moto d'indagini e questo inconsapevole riposare nella lingua d'Etruria come nel punto a cui tutti erano tratti. Tocchiamo di volo le parti fondamentali del libro de' *Vulgari Etoquio*, e procuriamo di penetrarne l'intimo pensiero.

## IV.

Lasciamo da parte quel che Dante afferma o congettura sulla lingua prima parlata da Adamo, sulla divisione delle lingue, e su quell'idioma che toccato a una parte d'Europa, egli parte in tre, secondo la parola usata per affermare, cioè *oc, oul, si* (Lib. I, Cap. VIII e IX). Accompiamo Dante nelle sue investigazioni intorno alla lingua che egli cercava e quel che gli parve avere trovato. Egli enumera in primo luogo i varj linguaggi d'Italia; se li pone tutti dinanzi; li paragona fra loro; e non gli pare che alcuno spieghi ancora di tanto pregio sopra gli altri, da poter essere dichiarato la lingua da sostituirsi nelle scritte alla latina, e da usarsi nei libri da tutta Italia. Così doveva accadergli. I libri scritti in lingua volgare erano pochi fino allora. E in quelle scritte tu avresti veduto mescolate a parole schiettamente toscane, parole barbaramente latine, parole di dialetto, inflessioni scorrette, costrutti strani. Daate che sapeva di *grammatica*, uso alla precisione della lingua scolastica, vago della soavità e della gradigia del Mantovano da chi egli voleva prendero *lo stile che gli ha fatto onore*, cercava un volgare rispondente alla severità del suo retto pensiero, alla fermezza alla dolcezza de' suoi affetti magnanimi ed amorosi. E non trovandolo nei parlari d'Italia, ei li biasimò tutti, perfino il toscano parlato da lui, e da lui usato già nella *Vita nuova*. A questa acerba imparzialità verso un idioma a cui per confessione sua propria (Lib. I, Cap. XIII) i Toscani attribuivano il titolo di *volgare illustre*, era egli forse indotto da ira contro l'ingrata patria? No: se ciò fosse, egli non avrebbe scritto le memorabili parole che mi piace riportare qui in nota<sup>1</sup>. Egli rigetta i dialetti tutti,

<sup>1</sup> « Ma noi a cui il mondo è patria, come a' pesci il mare, quantunque abbiamo « bevuto l'acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Firenze, che « per averla amata, patiamo ingiusto esiglio; nondimeno il nostro giudizio più « ragione che al senso appoggiamo » (Lib. I, C. VI).

e insieme gli accetta; poichè il volgare *di che egli andava in caccia*, stima essere quello, *che in ciascuna città rende come odore di sè*, ma in nessuna ha il suo covo (Lib. I, Cap. XVI). E tratto, quasi suo malgrado a riconoscere il primato del toscano idioma, soggiunge subito, che *l'odore può essere mandato più da una che da altra città*.

Qual era dunque il concetto a cui Dante mirava nella ricerca del volgare illustre? Voleva egli forse rimettere all'arbitrio degli scrittori lo scegliere da questa e da quella *loquela* delle varie parti d'Italia le parole che più audassero loro a grado, e formarne una lingua convenuta, vale a dire artificiale? Apriamo il libro de' *Vulgari Eloquio*, e vediamo nel bel principio che cosa egli intenda per *volgare* linguaggio ch'egli reputa il più nobile. « Parlar volgare chiamo quello nel quale » i fanciulli sono assuefatti dagli assistenti, quando primieramente « cominciano a distinguere le voci; ovvero, come più brevemente si » può dire, il volgar parlare affermo essere quello, il quale senz'altra « regola, imitando la balia, s'apprende. Ecci ancora un altro parlare per » noi *secondario*, il quale i Romani chiamano grammatica. . . . Di questi » due parlari il *volgare* è più nobile, sì perchè fu il primo che fosse » dall'umano genere usato, sì eziandio perchè d'esso, tutto il mondo si » giova, benchè in diverse pronunzie e in diversi vocaboli sia diviso; » sì ancora per essere *naturale* a noi, essendo quell'altro artificiale, e » di quello più nobile è nostra intenzione di trattare » (Lib. I, Cap. I). Il Volgare del quale Dante intende trattare, è quello adunque, il quale senz'altra regola imitando la balia si opprende. Questo è il *volgare più nobile*; e se egli cerca in esso il *volgare illustre*, cerca un volgar naturale e non un artificiale. Non entrò mai perciò nella mente di Dante di proporre per lingua italiana un miscuglio di varj dialetti in ciò in che essi differiscono fra loro; ma si propose d'indicare come degno d'essere usato dagli scrittori quel volgare che sostanzialmente si trova nei dialetti tutti, ma più perfetto in alcuna città più che in altra. E questo volgare da essere scritto, ei voleva che fosse purgato dalle immondizie plebee, e ridotto a certa regolarità e conformità *ch'egli chiama arte grammatica*; la quale *grammatica* non è altro che una inalterabile identità di elocuzione in diversi tempi e luoghi (Lib. I, Cap. IX). Ciò manifestamento Dante si prefiggeva; e qual possa e debba essere il lavoro di quest'arte sull'opera della natura, ei lo dirà nel Lib. II. E lo indica abbastanza nel Lib. I,

† Cap. XVII, là dove ei chiama *volgare illustre*, quello « *che di tanti rozzi « vocaboli italiani, di tanto perplesse costruzioni, di tante difettive « pronunzie, di tanti contadineschi accenti, sia così egregio, così « distrigato, così perfetto, così civile ridotto, come... (come forse alcuno scrittore Siciliano o Romagnolo o d'altra parte d'Italia? no) « come Cino da Pistoja e l'amico suo nelle loro Canzoni dimostrano* ». Ciòè come lo riducevano i Toscani scrittori che usassero parole toscane. Di fatti in qualunque parte del suo trattato citi egli passi d'autori ad esempio del volgare illustre da lui cercato, questi passi sono lingua schiettamente toscana. Eccone alcuni.

Madonna dir vi veggio

Per fino amore vo sì lietamente

(Cap. XII).

Madonna il fermo cuore

Lo mio lontano gire

Più non attende il tuo soccorso amore

(Cap. XV).

E al Cap. X egli aveva nominati come quelli che *abbiano scritto più sottilmente poemi, e più s'accostino alla grammatica*, Cino da Pistoja e lo amico suo. Or come mai non riconosceva egli in questi autori l'idioma parlato in Toscana? Di più: come mai, trattando del dialetto bolognese può egli dire parergli ragionevole cosa, che quel parlare *per la mescolanza degli oppositi rimanga di laudabile soavità temperato; e ciò a suo giudizio sia vero?* Tosto però egli aggiunge, che il volgare de' Bolognesi può primeggiare paragonato agli altri linguaggi *municipali*, ma che esso non è da prescegliersi per sè medesimo, nè da essere tenuto pel volgare ch'egli chiama *autico ed illustre*. E ne dà la ragione, che se ciò fosse, il massimo *Guido Guinicelli*, *Guido Ghisliero*, *Fabricio*, *l'Oaesto*, e altri poeti bolognesi, *che furono dottori illustri, e pieni di discernimento per giudicare dei linguaggi volgari*, avrebbero scritto nel dialetto bolognese; e nol fecero (Cap. XV). In prova di che egli cita alcuni versi da noi riferiti di sopra, i quali sono in linguaggio prettamente toscano. Che cosa vuol dire tutto ciò? Vuol

dire manifestamente che quando egli mette in fascio con gli altri dialetti l'idioma toscano e lo biasima, mira soltanto ai solecismi, alle storpiature del parlare plebeo, come apparisce dagli esempj recati nel Capitolo XIII. MANUCCIARO, INTROCCHE. ANDONNO *li fanti di Fiorenza*. — INGRASSARIA *lo comune de Luca*. — ONCHE *rinegota aveva io Siena - Votu venire OVELLE* ec. Le quali sconcezze di parlata par che fossero allora maggiori e più comuni che oggi in Toscana non sono. Or mentre da un canto l'orecchio di Dante era offeso da queste sconciature; e dall'altro pochissimi erano gli autori toscani che scrivessero il loro idioma pulitamente: mentre di più altri autori siciliani e bolognesi quasi succiando buon miele da brutti e non odorosi fiori, cernevano dai loro dialetti parole dell'antica lingua madre, e scrivevano al pari di Cino da Pistoja in lingua veramente toscana, ma corretta e degna d'essere chiamata illustre; non è maraviglia che Dante rigettasse l'idioma toscano parlato dagli ignoranti e dai rozzi, e il toscano vero, senza discernerlo per tale, accettasse e lodasse nei versi di toscani e non toscani poeti. Nè egli tralascia di esser giusto verso i toscani scrittori, laddove appunto si beffa del dialetto plebeo; giacchè aggiunge: « Nondimeno ho veduto alcuni (toscani) aver conosciuto la ECCELLENZA DEL VOLGARE, cioè Guido, Lapo, e altri fiorentini, e Cino Pistojese » (Lib. I, Cap. XIII). La preminenza poi ch'egli concede al volgar bolognese parlato dal popolo, io la considero non come un giudizio di cosa da lui osservata, ma come una congettura speculativa indotta dall'essere i Bolognesi fra i Modenesi e Parmigiani da una parte, i Ferraresi dall'altra: dond'egli argomentava una temperanza degli oppositi. Se pure ammettendo che il basso popolo Toscano parlasse allora più scorrettamente che oggi non fa, non si voglia ammettere insieme che la plebe Bolognese parlasse meno sconciamente d'oggi. Il che non so se basterà mai l'animo ad alcuno di supporre, non che d'affermare. Quindi per me non vi ha dubbio. Dante non cercava una mistura di linguaggio con che fabbricare una lingua illustre; ma come appare nel passo sopra riferito, egli voleva la eccellenza del volgare. E parla appunto del volgare Toscano; e quando afferma che *gli uomini molto onorati si sono dalle loquele loro proprie partiti*, soggiunge subito che il volgare da loro abbandonato, è quello che USA IL POPOLO di Toscana, cioè il plebeo.

Ripetiamo dunque; Dante non voleva uscire dalla natura, solo abborriva dalla natura negletta e sconcia. Egli voleva l'eccellenza, cioè regolare bellezza e dignità di parola scritta, però pensata. Voleva quel che, posto dall'arte, onde spiccano più pure e più raggianti le grazie della natura.

## V.

Ma che cos'è questo che? Ecco un punto intorno al quale ci abbiamo una volta ad intendere. Certamente la lingua scritta dev'esser la lingua parlata; perchè (l'abbiamo detto al bel principio) le lingue non si fabbricano a tavolino, le fa la natura. E lingua non mai parlata da popolo alcuno, non può divenire lingua da essere scritta. Ma le lingue parlate, tali quali esse suonano nella bocca del popolo, quali bastano ai bisogni di lui, possono e debbono passare non tocche nelle scritture d'ogni maniera? Chi se ne vale nei libri, non vi muta nulla, non riseca, non aggiunge nulla? Sostener questo, sarebbe negare il fatto palese, sarebbe dire che la mente d'un poeta, d'un oratore, d'uno storico è pari alla mente d'una rivendagliola; che le negligenze, le ripetizioni, le ambiguità del familiare colloquio, che sono necessario effetto del rapido e meno considerato parlare; e son fatte chiare e gradevoli dai gesti, dalle modulazioni della voce, dallo sguardo, dal viso tutto; convengono altresì ai discorsi meditati, e valgono egualmente ad esporre con rigorosa esattezza il pensiero di chi scrive, e non ha per farsi intendere altro ajuto che un muto segno della parola. Sarebbe pretendere che senza offesa del decoro e dei doveri di civiltà, possa uno scendere in piazza, presentarsi in nobile crocchio, entrare in chiesa, arringare nel foro o nel parlamento, in veste da camera. E che forse la lingua d'un paese si parli nella medesima guisa dai fuochini e dalle persone civili, nella medesima guisa in un familiare discorso e nelle nobili conversazioni? Con gli intimi amici e con persone sconosciute? Chiacchiericciando, scherzando, o trattando di affari? Vi son parole e parole, modi e modi: le une e gli altri per tali e tali persone, per tali e tali occasioni ed argomenti: si scelgono o si adattano le une e gli altri anco nel favellare; molto più nello scrivere: ma si sceglie e si acconcia, non s'inventa; la scelta

e la garbata acconciatura si fa sulla lingua data dalla natura, non sopra un'accozzaglia di parole raccapizzate da varj dialetti o varie lingue, e messe insieme da noi.

Che questo sia il pensiero vero di Dante, si raccoglie manifestamente dai primi Capitoli del Lib. II, ne' quali ei tratta dell'uso da farsi del volgare illustre secondo gli argomenti e il genere di scrittura. Là sotto forma di sottile scolastica, che ti rammenta i *videtur* e i *sed contra* della Somma di S. Tommaso, là trovi avvertenze giustissime intorno all'arte del comporre, le quali ti mostrano il gran Poeta della Cantica: non trovi mai cenno di lingua artificiale, con cui gli scrittori debbano scambiare la nativa e parlata.

L'arte di chi scrive (ripetiamolo) sta tutta nello scegliere e nello acconciare, e non già nello snaturare il linguaggio, che parlato più correttamente da tal popolo d'Italia, si nasconde sostanzialmente nei dialetti degli altri popoli, come midollo sotto ruvida scorza. E che cos'è quest'acconciare e questo scegliere? In primo luogo, scrivendo, si osservano più scrupolosamente le regole grammaticali; si tralasciano le inutili ripetizioni e i riempitici tanto frequenti nel dialogo familiare. Poi tra lo parlato o le maniere usate parlando, si scansano le plebee; si pigliano le convenienti a persone colte, e si adattano allo stile voluto dalla materia trattata, e dal genere del componimento. Nel che lo scrittore ha maggiore larghezza di chi parla; perchè parlando si ha da significare o persona o atto o cosa determinatamente, o sotto quel rispetto che fa al caso; onde non si può scambiare, uno coll'altro, tal nome o tal verbo; non essendovene, se non rarissime volte, due che precisamente esprimano quella idea strettamente concreta, cioè individua. Ma chi scrive, non ha sempre necessità di pigliar la parola nella sua intiera e specificata significazione. Gliene basta la parte lata, la generica, quella parte in che più parole convengono, e in che sono sinonime. Inoltre lo scrittore ha da nominare cose, ha da manifestare sentimenti e concetti, che il popolo parlante non conosce, non prova e non ha. Ci vogliono a idee a imagini a affetti nuovi parole nuove; e si ha perciò da tirare a nuovo senso parole nostrali, o da accattarne da lingue affini, o da formarne di getto. Lo scrittore con queste giudiziose innovazioni, con certa disposizione di frasi, con furti felici fatti alla lingua latina, dalla quale tanto ritrae la nostra vivente e in parte ne fu generata, apre



tutto l'animo suo sollevato ad alti pensieri, avvivato da pittoresche immagini, commosso da forti o soavi sentimenti.

S'inducono, è vero, così nella lingua parlata alcune modificazioni, ma poche e adatte al suo proprio essere, che non l'alterano o le recauo anzi dignità e maggiore bellezza. Ecco allora la *lingua illustre* di Dante. Leggasi il Cap. XVII del Lib. I, e si vedrà come nel pensiero di Dante, il *volgare italiano*, di plebeo, diviene illustre.

Ma acciocchè lo scrittore adempia convenientemente il nobile ufficio d'inalzare la lingua parlata a lingua scritta; quanto profonda conoscenza egli ha da possedere del linguaggio nativo del popolo! come ha da distinguerno le fattezze, da vagheggiarne le grazie, da scertirne lo spirito! Quanto ha da essere misurato, guardingo, peritoso nell'innovare, nello scegliere, nell'acconciare! « Quest'illustre volgare (è Dante che « parla) ricerca uomini simili a sè, come ancora fanno gli altri nostri « costumi ed abiti. La magnificenza grande ricerca uomini potenti, la « porpora uomini nobili: così ancora questo (*volgare illustre*) vuole « uomini d'ingegno e di scienza eccellenti » (Lib. II, Cap. I). Questi uomini eccellenti presero fino dal trecento a lavorare in bella guisa la lingua del popolo toscano; la dirozzarono, la piegarono, la fecero illustre come Dante voleva, ed egli il primo e maestrevolmente operò. Quella natura medesima che parlava nella bocca de'popolani, scriveva colla penna degli scrittori di quel secolo d'oro. Timida, candida, un po' agreste per allora, si sfranchì, s'incivìlì, si addottrì nel cinquecento, e pigliò maschie bellezze e maestà Romana, ma fu sempre natura. Ecco gli esemplari che van lotti, studiati notte e dì; e confrontati con la lingua parlata del popolo, non delle città, e nemmeno delle terre già guaste, ma del contado più remoto di Firenze, di Pistoja, di Siena. Là è la natura schietta: l'arte la contempi sempre, se l'appropri, la ritragga. A questo solo patto si scriverà italianamente. >

Ma si fa egli così? Oh! no no, non si fa. Oggi che per miracolo inaspettato l'Italia si costituisce legalmente a Nazione, oggi noi spezziamo il vincolo che la mantiene nazione virtualmente: la lingua italiana si corrompe, si snatura. Vana indagine è divenuto l'esaminare che cosa intendesse Dante per volgare illustre: il volgare illustre e plebeo se ne va. Noi celebriamo le feste parentali a Dante, e parliamo e scriviamo una lingua che Dante non intenderebbe, e chiamerebbe più barbara

dell'*introque*. Noi andiamo in cerca di tutte le sozzure di Francia, d'Inghilterra, dell'Alemagna per imbrattarne le divine sembianze dell'antica, della perenne lingua di questa privilegiata terra; ove gli eredi del buon gusto e del sapere greco e latino, seppero trasfondere nella parola nativa la luce serena del nostro cielo, la bellezza e quasi la fragranza dei nostri fiori. Noi siamo infastiditi della chiarezza delle idee, della vivacità e spiritualità delle immagini e delle metafore; amiamo l'oscuro, l'intralcio, il materiale. Accattiamo male dalle lingue moderne; e accattando traduciamo male. E perchè? Perchè non si studia la lingua nostrale, la lingua nativa. Che dico io, *non si studia*? Non si tiene che la si debba studiare; perchè non si ha la ferma credenza che una lingua italiana, bell'è formata dalla natura, vi sia. Ciascuno pensa (o fa come se pensasse) che bisogna crearla; e se la crea con voci e modi stranamente pensati, o presi, per ignoranza dei propri nostri, dal francese o dall'inglese, mal traducendoli. Così il *partager* invece di *partecipare*, fu reso *dividere*; o ne è venuto il *dividere* le opinioni, i pensieri, gli affetti, e quel che oggi si chiama le *aspirazioni*; come se si dividesse quel che altri possiede, e non con altri quello che noi possediamo; e come se i sentimenti e le idee si spezzassero. Non vi sono più tempi, anni, mesi, giorni: gli anni, i mesi, i giorni, e perfino le ore sono divenute *epoche*. Il soggetto di un discorso è *campo* e *terreno*. I cascati e i feriti, son tutti *vittime*: lo conoscenze sono *rapporti*. Non si dice il tale parlò, ma *la parola è al tale*; e simili altre innumerevoli galanterie. Uno le inventa o lo traduce, e tutti le ripetono: ci si fa l'orecchio; e diventano il linguaggio *polito* delle città, la lingua babelica de' giornali; e bel bello il popolo l'accetta, perchè è il linguaggio de' signori e della gente istruita. In ciò i Toscani han la colpa maggiore perchè pajono rinunciare, e quasi avere a schifo il più bel dono di Dio, che le altre parti d'Italia e pregiano e cercano.

Oh! quanto nobile e fruttuosa riuscirebbe la presente solennità in onore di Dante, se tutti, di qualsiasi italiana provincia, quì in Firenze nel giorno del centenario dianzi alla statua dell'Alighieri, promettessimo a lui, promettessimo a noi stessi, di parlare e scrivere d'or in poi italianamente!

DEL VOLGARE ELOQUIO

DI

# DANTE ALIGHIERI

IN RELAZIONE

AL SECENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA NASCITA

DI

DI ANGELO CAVALIERI

---

E destino dei grandi uomini l'essere frantesi, massime quando le loro sentenze abbiano colore e forma dall'ambiente in cui vissero, e dalle loro condizioni personali. — Non si fa ragione della superiorità nativa dell'ingegno, nè di quella dei loro intenti supremi; non si considera la diversità che verrebbe a questi dalle mutate circostanze, e dalla maturità de' tempi, nei quali i fatti da essi preveduti, promossi ed agognati divennero, in parte od in tutto, sussistenze vere e reali; e si viene così non di rado a svisare i loro concetti, a fare dir loro tutt'altro da ciò che dissero e pensarono, o certamente da quello che direbbero e penserebbero ai tempi nostri, in coerenza ai principj generali, da cui tutte le opere loro si trovano penetrate; senza che a quelli scemino valore le intemperanze appassionate o il dogmatismo derivato da cose morte ormai e sepolte, che si riscontrano in alcuno. — Sono frantesi a questo modo i grandi uomini dagli erranti di buona fede, nè già è lieve il guasto fatto da costoro; ma peggiore dimoltissimo è il danno, quando la falsata interpretazione dei loro dettati vuole servire ad interessi di partito, e fomentare discordie, dove si dovrebbe a tutt'uomo procacciare la comunanza e l'unione.

Tali riflessioni si premettono da noi al breve studio che ci proponiamo di fare intorno al trattato *De Vulgari Eloquentia*, non per altro fine che di avere in esse adombrata sull'argomento la nostra maniera di riguardarlo, e di accennarla subito a chi legge.

E, per prima cosa, diciamo che, se Dante medesimo non avesse promessa quest'opera nel suo Convito (I, 5), e Giovanni Villani ed il Boccaccio non attestassero com'egli vi pose mano realmente, e lasciolla incompiuta, noi la crederemmo sua, nè più nè meno che se gliel'avessimo veduta scrivere, per l'impronta tutta di lui, che vi può scorgere ognuno, e per la convenienza dell'indole e delle condizioni dell'uomo con l'indole e le condizioni del suo lavoro. — Si sente Dante in tutto questo trattato; si sente in esso tutta la sovranità della mente, e la novità singolare dei concetti e del modo efficacissimo di significarli, in cui fu e rimarrà sempre meraviglioso l'autore della Divina Commedia. Valga, tra i molti, questo esempio: « Le picche, egli dice, ed altri uccelli, si sforzano d'imitar noi, in quanto soniamo, ma non in quanto parliamo ». Non è questo, per chi bene il consideri, un concetto fratel carnale del « come d'animal divengn fante » che si legge nel c. XXV del Purgatorio?

Se non che la paternità di Dante su quest'opera si conosce, ben altramente e meglio che dalla sua esteriore fisionomia e dall'analisi dei lineamenti di questa, dallo spirito generale che la informa, e dalla sintesi delle sue tendenze. Quest'ultima apparirebbe più chiara, s'egli avesse potuto condurre il suo lavoro fino al termine propostosi; nel quale, scendendo pure ad altre forme particolari di poesia, avrebbe arrecate ancora altre dottrine riguardanti il *Vulgare illustre*, onde maggiore lume avrebbe avuto il nostro intelletto; ma quel tanto che ne abbiamo basta a farne certi, che per *Vulgare illustre* Dante intende il linguaggio poetico, ed anzi il linguaggio dell'alta poesia, e non il *Vulgare Eloquentia* della prosa e della poesia popolana: con che, le questioni mal poste, male avversate e male propugnate trovano già un po' la via a poter essere peccatamente ragionate, strigate e sciolte. Diciamo che la trovano, perciocchè il linguaggio altamente poetico, il quale doveva appartarsi più che mai da tutt'i dialetti, quando nessuno di questi era salito ancora alla dignità di dialetto principe, è tuttavia il patrimonio nobiliare dei sommi ingegni; ha tuttavia ed avrà sempre in sè del pellegrino, del privilegiato, del convenzionale, del legislativo, quantunque il dialetto principe esista,

grazie a Dio, e gli serve di fondo, su cui la maestosa e bellissima pianta deve fiorire e fruttare, non come per i capricci superbi d'un feudatario, ma sì come per le cure sapienti di un agronomo.

Questo volgare illustre Dante lo dice inalzato di magistero e di potenza; soggiungendo ch'esso inalza i suoi familiari di onore e di gloria; e che la dolcezza di una tal gloria gli faceva porre dopo le spalle il suo esilio. Ora, se nessuno può dubitare della efficacia di questo conforto sull'anima forte quanto affettosa di lui, che aveva cercato quasi, o certo aveva inalzato il volgare illustre a tanto magistero, da non poter essere mai più superato, per incarnarvi una epopea, che non ebbe e non avrà mai paragone con alcun'altra; nessuno altresì può dubitare che il conforto non gli venisse appunto da questa sua opera massima, per la quale egli poté a buon diritto attribuirsi l'onore di sedere sesto tra i massimi luminari della sapienza gentile, uno soltanto dei quali può, d'altronde, stare veramente in riga con lui, fotta ragione dei tempi, ed essere tenuto per un astro di primissima grandezza.

Il *Volgare illustre* per eccellenza è pertanto quello dell'altissima poesia, quello delle sublimi canzoni, quello della Divina Commedia. Esso è più nobile e peregrino ancora dell'altro, a cui, pur non essendo altamente poetico nè prosaico, ma tuttaviv usato dagli ottimi scrittori, spetterebbero i danteschi epiteti d'*illustre*, di *cardinale*, di *aulico* e di *curiale*.

Ma qui è il nodo della questione. Chi vorrà negare che materia e base della lingua scritta, non debba essere di necessità una lingua viva, non lingua parlata, e la meglio parlata, in qualunque nazione? Chi vorrà negare essere ufficio della letteratura sola, quando la politica non l'aiuti o l'avversi, ed ufficio congiunto della politica e della letteratura l'adoperarsi ad ottenere che la lingua meglio parlata da una parte della nazione, diventi la lingua di tuttaquanta la nazione? Quanto alla prima domanda, vediamo Dante medesimo, creatore e padre eterno del *Volgare illustre* farsi dire da Farinata, da Ugolino e dal frate Catalano, che la sua loquela manifestavalo fiorentino; e, quanto alla seconda, ci soccorre, non che altro, questo luogo notabilissimo del *Volgare Eloquio* (I, 16) che « in ogni genere di cose è bisogno che una ve ne sia, con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si abbiano a comparare e ponderare, e quindi la misura di tutte l'altre pigliare ». E, s'egli poi, nello stesso capitolo, insiste affermando, che il *Volgare* da lui creato

è quello, che in ciascuna città appare, ed in niuna riposa»; oppure, « quello, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna », riconoscendo insieme il fatto che « ben può in una, più che in un'altra, apparire, come fa la semplicissima delle sustanzie, che è Dio, il quale più appare nell'uomo, che nelle bestie e nelle piante »; noi non ci maravigliamo siffattamente di questo suo volere, che sia termine di confronto e unità di misura un che, non pur vago ed acereo, ma insussistente ed insussistibile, da non trovarne, almeno, la scusa in lui, che, profetando per ispirazione d'amore e per potenza di genio, guardava il bene possibile, e ne credea vicina l'attuazione; credeva che l'opera mirabilissima di fecondazione e rigenerazione della lingua fatta da lui, fiorentino, potesse e dovesse essere continuata; e si sdegnava in vederla malintosa o contrariata da' proprj concittadini, cui egli amava ed aspreggiava, come si amano e si aspreggiano le cose, che, potendo essere ottime, vogliono essere o parere a volte men che buone o malvago. Ma Dante non aveva dicerto l'intelletto più corto di Bonifazio VIII, il quale, ammirando le svariatissime attitudini, la civiltà e l'inframmettezza ricercata universalmente dei Fiorentini, soleva chiamarli « il quinto elemento »; e non ignorava dicerto che un popolo meglio parlante deve anche essere un popolo meglio sentiente e meglio pensante.

E tale ora o doveva essere il popolo fiorentino, la cui lingua parlata era quella che più d'ogni altra s'accostava alla lingua dei meno rozzi scrittori italiani, anche prima di Dante; il quale, volando sopra tutti come aquila, seco la sollevò bensì ad altezza insuperata, ma rimase quasi sempre fiorentino nella materia; ed improntò della forma di quella anche i vocaboli ch'egli accolse da altri dialetti italici e da lingue straniere od antiche; come fa tuttora e può farlo unicamente quel popolo privilegiato, con una chimica di felicissimo istinto ch'è tutta in lui solo, ed in parte, più o meno larga, si trova unicamente negli altri popoli di Toscana; ma non altrove, in verun altro luogo d'Italia, nè per aria, checchè ancora si sogni dai seguaci delle ormai viete dottrine del Perticari e del Monti. — A provare assurdo ed a rimpiangere l'assunto di quei due valentuomini, ci pare bastevolissimo il fatto, che tutti quanti siamo Italiani, quando ci nasce un dubbio sul nome legittimo di qualsiasi cosa, non facciamo, nè possiamo fare altro che domandare come questa

si chiami a Firenze. Nè questo è un fatto nuovo, nè dovuto interamente a Dante, quantunque nessuno meglio di lui abbia mostrato mai « ciò che poteva la lingua nostra »: esso vigea anche prima di lui, che nel trattato medesimo del *Volgare Eloquio* (vangelo a taluni contro il primato linguistico dei Toscani) riprovando tutti i dialetti, reca versi di Sicilia e di Bologna, da lui reputati eccellentissimi, per dimostrare che egli si partirono affatto dalle parlate volgari di quei due centri della vita politica e scientifica in Italia, correndo il secolo XIII; e siffatti versi non hanno il perfetto sapore toscano o fiorentino dei versi di Cino o dell'amico suo (Dante), ma evidentemente si studiano di averlo. — E sebbene sia detto, così all'ingrosso, nel trattato stesso (I, 8) che il sì suonava nella parte orientale del mezzogiorno d'Europa, dai confini dei Genovesi fino al promontorio d'Italia, dal quale cominciano il seno adriatico e la Sicilia, pare a noi, che là, dov'egli inveisce contro Pisa, per aver ella sofferto che fossero martoriati e fatti morire con Ugolino gl'innocenti suoi figliuoli, e la dice vituperio delle genti, dove suona il sì, egli avesse in mira le sole genti toscane, a cui rimprovera la lentezza in punirla e svergognarsene; e non già tutte le genti d'Italia; ed in questo parere siamo confortati dal vedere come egli, parlando dei Bolognesi (*Inf.* XVIII), li distingue per il *sipa*, loro particolar voce d'affermazione.

Dante si sdegna fieramente contro i Toscani (I, 13), perchè si arrogavano il titolo del *Volgare illustre*; e soggiunge, che non solamente i plebei avevano questa opinione, che egli qualifica di pazza, ma si ancora molti nomi famosi; e ne cita alcuni; l'ultimo de' quali è Brunetto fiorentino, maestro a lui, per sua confessione, del come l'uomo s'eterna (*Inf.* XV). Egli riconosce poi, nel capitolo medesimo, avere alcuni Toscani conosciuto la eccellenza del Volgare: Guido, Lapo e un altro (che bene s'intende chi fosse), fiorentini, e Cino pistoiese. — Ora, che vuol dire tutto questo? — Vuol dire, a parer nostro, che Dante parla qui sempre del *Volgare illustre*, cioè, del Volgare altamente poetico, del Volgare da Canzoni, il quale non 'è certamente cosa da tutti; ma non vuol dire, che il dialetto fiorentino non fosse, anche a' quei tempi la migliore lingua parlata dell'Italia, se quella, e nessun'altra, potè diventare la lingua della Divina Commedia, ch'è quanto dire la lingua biblica della nazione; se quella, e nessun'altra, seguì ad

essere più che mai, dopo un tale portato, la lingua esemplare; lingua non morta, non aerea, non mitica, ma piena di vitalità rigogliosa, di proprietà, di efficacia, di grazia, attissima ad ogni materia e ad ogni stile.

Dante non poteva considerare come avvenuto ciò che avvenne in realtà dopo di lui e per opera principalissima di lui; e lo sdegno di vedere adagiarsi in basso tanti altri, mentr'egli mirava ad un'altezza cotanto superba, non gli permise d'essere profeta in questa, come fu in tante altre cose. Ma noi possiamo e dobbiamo oramai riconoscere tutti, che la lingua toscana, e la fiorentina massimamente, è la lingua per il cui esempio si è provata sempre, dopo Dante, e si prova tuttora, anche dai partigiani delle dottrine del Perticari e del Monti, la bontà del parlare e dello scrivere italiano. I quali due valentuomini ed i loro seguaci avrebbero avuto mille ragioni di gridare contro una lingua pedantesca, antiquata e da pescarsi in iscrizioni di poco o nessun valore; ed ebbero, invece, il gravissimo torto di non fare alcun capitale della lingua toscana viva e perenne, la quale, senza mai snaturarsi e con una mirabile assimilazione, si piega a tutt'i bisogni della vita civile moderna, e non è mai manchevole di vocaboli e modi, che ad essi rispondano ottimamente.

E noi parliamo specialmente della lingua, non dello stile, che ha sue ragioni nella natura del soggetto ed in quella dell'uomo che lo tratta, in voce od in iscritto. - La lingua vera d'Italia diciamo essere tutta in Firenze; e la diciamo ottima per tutti gli stili, non per il festivo soltanto o per le leggende, come ci toccò udire da taluno, avvezzo a credere ch'essa trovisi unicamente nei novellatori, nei commediografi e negli agiografi antichi, mentre gli parlavamo di lingua viva e coetanea del pantelegrafo del Caselli.

Oh, crediamolo tutti! Dante riconoscerebbe in questa lingua viva il cemento più valido della nazionale unificazione; e tanto egli sarebbe alieno oggidì dall'invocare in ajuto d'Italia un Cesare ultramontano, quanto dal desiderare una lingua che fosse in ogni parte ed in nessuna del bel paese. Egli riconoscerebbe nella lingua viva toscana l'opera propria; e la benedirebbe, vedendo la sua Fiorenza essere, finalmente, chiamata ad albergare il Veltro da lui profetato, ed a renderla così, com'egli diceva, aulica e palatina!



Un fatto politico di questa sorta varrà indubbiamente ciò che non valsero fin qui le prediche dei letterati dabbene; e, nondimeno, crediamo che i filologi toscani dovrebbero essere meno empirici, e persuadersi del bisogno degli altri Italiani d'essere meglio illuminati intorno alla intrinseca bontà di ciò che troppo seccamente, e talora senza frutto alcuno, ci si offre come *uso*, senza curarsi di legittimarcelo. Non basta dirci semplicemente: Noi diciamo così; così va detto: diteci anche le vostre ragioni, e non dubitate di non potercele addurre, nel massimo numero dei casi, purchè vogliate rintracciarle e sviscerarlo con po'di filosofia. L'*uso* è istinto sano di popolo: la ragione è madre di quello; e noi abbiamo proprio bisogno di conoscere l'indole ed il costume di questa madre, per potere affratellarci con fiducia ed amore al di lei figliuolo. — Chi non vorrà allora affratellarsegli? Chi potrà negare allora, che, a parità d'altri meriti, uno scrittore toscano ha sempre il vantaggio sopra uno scrittore non toscano, nella materia medesima? — Pietro Thouar fu un'anima, come ve ne sono poche in ogni paese; ma noi non crediamo che in altre parti d'Italia non si possano trovare cuori e menti, innamorati al pari di lui, del santo ufficio di educare: eppure nessuno in Italia scrisse per la gioventù libri che valgano quelli del Thouar, i più dei quali sono (mirabile a dirsi!) traduzioni od imitazioni dal francese, ch'è lo scoglio terribile a cui rompono i meglio valenti. — Quanta soavità, senza fiacchezza, quanta purità e grazia, senz'affettazione, in quei libri amabilissimi! Che fiore di lingua popolana e gentile come i sentimenti e pensieri che ne ricevono leggiadria e splendore! I Racconti di Pietro Thouar, così vivi e temperati, così morali e così alieni da ogni pretesione, sono un veicolo di toscanità a tuttaquanta l'Italia, dove già si fecero tanta strada, e molta ancora se ne faranno con vantaggio inestimabile dei discepoli e dei maestri. Anima grande e generosa ebbe, in modeste e miti sembianze, il Thouar. Ascoltando il suo popolo ed ispirandosi a lui e per lui, mirava a tutta l'Italia; e del sentire, del pensare e del parlare del suo popolo, si faceva relatore amoroso ed illuminato a tutta la nazione. Ascoltava, diciamo, il suo popolo; e perciò la lingua sua è piena di vita e di freschezza; e tale poi, per la cernitara ch'egli seppo farne, da poter diventare addirittura, di toscana, italiana. Egli credè, insomma, ciò che va creduto sempre in questa materia: che una lingua si crea primitivamente dal popolo, od anzi da quella parte di un popolo che si

trova in condizioni più favorevoli per il suo passato ed il suo presente, e che gli scrittori devono pigliarla da questa parte di popolo bene parlante, limitandosi a pulirla, a regolarla ed a temperarla, acciocchè essa divenga possibilmente e di mano in mano la lingua di tutta la nazione.

Così, e non altramente, si dà efficacia alla letteratura; così s'intendono tra loro popoli e scrittori; così s'aiutano a vicenda; così hanno luce e calore gli uni dagli altri. Vedete i Francesi e vedete i Tedeschi: invidiabili i primi, per le radici profonde che hanno nel popolo la loro lingua e la loro letteratura, a cui danno regola, come al resto, Parigi e gli eletti ingegni che vi nascono e vi concorrono; e non invidiabili affatto i secondi, i quali penano tanto ad intendersi, per quella loro lingua artificiatà e difficile, nella cui formazione ebbero soverchia parte i filosofi, e troppo scarsa ve n'ebbe e ve n'ha il popolo, che non può bene riconoscersi in quelle astrazioni, e, tutt'al più, le apprende, senza nutrirsene l'animo e l'intelletto.

« Opera naturale è ch' uom favella », dice Dante (*Parad.*, XXVI); e quanto più naturalmente, quanto meno artificialmente il faccia, osiamo soggiungere noi, tanto meglio il farà; e dove un popolo si trovi condizionato a farlo per buone tradizioni e per favorevoli congiunture attuali, quest'opera naturale sarà meravigliosa per nativo buon senso, come quella dei bambini bene disposti, quando, spiccicando appena le parole, combinano frasi e sentenze, che non hanno astio a quelle che si lambiccano dai cervelli dei maggiori filosofanti. — « Adagio correre! » ne diceva con la sua cara boccuccia bienne il figliuolo, che Dio ci tolse: e non era questo il famoso *festina lente* di Svetonio?

Va dunque ascoltato il popolo, e vanno registrati tra gli scrittori esemplari quelli che sanno farsene ad un tempo interpreti e maestri. — Noi avemmo l'ardire di chiedere, due anni sono, in Firenze, al venerando Gino Capponi, perchè il Giusti non fosse citato nella quinta impressione del Vocabolario, il cui primo volume era uscito allora allora dai torchi; ed egli si degnò risponderci che, così sulle prime, era parso agli Accademici di dover evitare l'ombra del municipalismo. Noi veramente osiamo dubitare che un'ombra tale potesse esservi a citarlo, dacchè tutt'i colti Italiani si deliziano ormai delle poesie e delle prose di Giuseppe Giusti; nè non neghiamo che ad assimilarli popolarmente tutta la lingua usata da quell'illustre, l'Italia non è ancora

maturà, nè forse il sarà per molto tempo. Ma, se si vuole aspettare per il Giusti, non si dovrebbe, pare a noi, aspettare per il Thouar, che già è battezzato scrittore nazionale dalla pubblica opinione, ed a cui la cresima della citazione, da parte dell'Accademia Fiorentina, andrebbe propriamente conceduta, quale un riconoscimento del grande servizio da lui prestato ad un fattore tanto importante della patria unificazione.

Questa era supremamente voluta per ogni riguardo dal divino Poeta, del quale tutta Italia celebra ora con Firenze il seicentesimo anniversario natalizio; epperò non istimiamo d'esserci allontanati da lui, insistendo sulla lingua viva o reale che, per merito massimo suo, possediamo da cinque secoli, e che ora possiamo, finalmente, aver fede di diffondere in tutto il nostro paese. Con questa fede abbianoue anche un'altra: che Dante non darebbe dicerto ragione a chi s'ostinasse a non vedero oggidì ciò ch'egli non potea vedere ai tempi suoi, come s'è detto; e s'ostinasse, per di più, a torcere la sua sentenza intorno al *Volgare illustre*, il quale non è la lingua parlata, che ci deve premere non tanto come base e materia prima di quello, quanto come vincolo santo e principalissimo a costituirci davvero quali egli ci ha voluti e sperati: concordi e fratelli nella unità del civile reggimento, e nella comunità degl'intenti e della favella.



OMERO, VIRGILIO

x

## DANTE ALIGHIERI

CONSIDERAZIONI

DI GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

## I.

Quegli è Omero poeta sovrano.

Dante, Virgilio e Omero sono i tre più grandi ingegni che mai apparissero sulla terra; in essi si compendia, per essi si misura la potenza dell'umano intelletto. Somiglianti fra loro e diversi, uno ha giovato di scala all'altro, e datosi mano a vicenda. Omero infatti il sovrano Poeta che sovra gli altri come aquila vola, e primo pittore delle memorie antiche e della natura, è l'anello che congiunge lo stato di natura a quello di civiltà. Le sue epopee sono la vera ed animata istoria della società greca nel primo stadio di civiltà a cui era pervenuta. Con quella potenza di penetrazione, la quale più vigoreggia negli uomini che si dilungano dalla vergine natura, e più dai propri sensi che da meritato artificio sono avvivati, egli descrive, cielo, terra, mare, e le diverse fisionomie, dirò così, degli uomini e dell'umanità. Egli giganteggia del pari nell'Olimpo in mezzo agli Dei che rappresenta attori ne' suoi poemi, come in terra in mezzo agli eroi di cui canta il valore e le geste, descrivendone i costumi e le inclinazioni. Forse Omero non ebbe innanzi a sè maestro: ma solo il gran libro della natura, in cui egli del continuo studiava e da cui ritraeva, gl' insegnò le leggi ch'egli creava, e stabiliva per le età venturo, e gli offerse i

colori che rendono visibili i suoi canti. Omero, creando la poesia, creò pure la lingua ed il gusto, e può dirsi che essendo egli stato nutrito del latte delle Muse più che altri mai, da sè stesso il proprio ingegno alimentò, crebbe e portò a quella perfezione a cui non giunsero quanti gli vennero appresso.

Quindi è che da Omero riconoscono il principio loro le arti greche, e quel gusto e quella sobrietà che s'incontrano nelle opere di quella avventurata gente, dalla quale la bellezza per chiamarsi perfetta prese nome, e si disse poi sempre bellezza greca. La quale se si dovesse definire, per distinguerla da ogni altra, non meno nelle arti che nella poesia, converrebbe dire, o io m'inganno, che bellezza greca è quella la quale con eguale misura unisce la grazia alla perfezione delle forme, e contenuta in un tempo mescolino l'intelletto, la fantasia ed il cuore: perchè ove questi non istanno in giusto equilibrio fra loro, non può darsi vera bellezza. Questa bellezza divina adunque si offre agli occhi nostri visibile, e si sente nell'intelletto e nel cuore, leggendo in Omero quelle stupende pitture che ti prendono, ti rapiscono, t'innalzano sopra te stesso. Infatti chi può uguagliare Omero nella potenza del colorire. Emulo della natura, egli ti mette in rilievo ciò che intende mostrarti, e il suo pennello non ha altra guida che lui stesso, altra norma che la perfezione de'suoi sensi, che l'ampiezza delle sue cognizioni, modificata dall'armonia de'suoi versi divini, e della sua parola ch'è la più sublime e magica che mai fosse, la più soave e delicata che uom possa immaginare. Niun poeta può essere grande e potente se non padroneggia la lingua in cui canta o scrive, e se questa non è armoniosa, capace di varietà, ed espressiva degli affetti. La lingua nel canto poetico debbe tener luogo ed officio di musica, e ottenere coi semplici suoni articolati ciò che la musica ottiene colle sue note. Omero ben vide che il dialetto jonico, benchè sopra gli altri aggraziato, fluido e sonoro, non bastava a'suoi canti, e per ciò egli, come signore di quanti aveva dialetti la Grecia, all'jonico aggiunse l'attico e il dorico più robusto, l'colico più debole, dal quale per altro toglie sovente le aspirazioni, contento di adottarne gli accenti, e così forma una lingua la più soave e potente che mai fosse udita, o potesse udirsi, e con questa riesce a dare ai suoi versi quella meravigliosa e svariata armonia, la quale ti mostra in Omero, non solamente la fecondità dell'ingegno, ma una delicatezza

di orecchio che invano in altri si ricercerebbe. E in vero de' suoi versi si può affermare col greco epigrammista che Apollo li cantava, e Omero li scriveva, tanto sono belli e in ogni parte perfetti. Tu senti nel suono degli omerici carmi la grandezza dei numi e degli eroi che agiscono nell'Iliade; grandezza veramente tutta divina ed eroica: e starei per dire che la musica stessa non potrebbe più prontamente commuovere l'anima, svegliare la fantasia, agitare il cuore, e che il suono degli omerici versi è più efficace della musica stessa. Nè di siffatte armonie si valse egli soltanto a diletto degli orecchi, ma si ancora ad accrescere forza ai colori poetici, e renderli più potenti sugli affetti, a dar vivezza e rilievo alle pitture, a dar più peso e più forza alle sentenze.

Ondebbo a dire quel sommo e profondo filosofo e filologo che fu Vincenzo Gravina che<sup>1</sup> « Omero per ciò è il mago più potente, l'incantatore più sagace, poichè si serve della parola non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto ad uso dell'immaginazione e della cosa, volgendo tutta l'industria all'espressione del naturale. Ei trascorre talora al soverchio<sup>2</sup>, talora mostra di abbandonare, ma poi per altra strada soccorre, spargo a luogo e tempo opportuno formole e maniere popolari nei discorsi che introduce: si trasforma qual Proteo, e si converte in tutte le nature: or vola, or serpeggia; or tuona, ora sussurra: ed accompagna sempre l'immaginazione e il successo coi versi suoi, in maniera che fa preda delle nostre potenze, e si rende con le parole emulo della natura ». Di qua quella sentita e facile eloquenza, che, a guisa di un fiume di miele, gli scorre dalle labbra; eloquenza che non ha pari nella Grecia e nel Lazio, e cui Omero inventò e perfezionò senz'altro modello che il proprio sentire, e che fu imitata da Demostene, dal quale così piena e abbondante passò a Cicerone. Di qua il principio dell'arte del dire, ch'ei delineò in pochi versi dell'Odissea, mettendo in bocca ad Ulisse queste parole:

. . . . . della mente  
 Gli'interni sensi in cotai guiso esprime

<sup>1</sup> Ved. *Della ragion poetica* di GIAN VINCENZO GRAVINA, lib. I, 4.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

Che par delle parole ornarsi il volto,  
 Gode chiunque il mira. Ei favellando  
 Con soava modestia, e franco a un tempo  
 Spicca in ogni consesso, e allor che passa  
 Per la città, gli occhi a sè attrae qual nume.

Al certo Aristotile e Quintiliano non delinearono meglio il perfetto oratore: così Omero mentre dava esempio della più nobile od efficace eloquenza che mai suonasse in bocca d'uomo, ne accennava ancora i precetti, e fermava sopra solide fondamenta la difficile arte del dire, e tutte le belle arti con essa <sup>1</sup>. Io credo che non gustasse mai un sorriso delle grazie colui che nelle orazioni di Omero non trova una vena divina di spontanea e ben ordinata eloquenza; e per ciò di questa mi passerò, essendo tempo di venire ad altro che pure dimostra l'omerica fecondità e ricchezza <sup>2</sup>. In fatti nelle comparazioni e nelle similitudini chi può venire con lui in gara? Non pare egli che la natura stessa si sia scoperta ignuda a' suoi occhi, e gli abbia offerto spontanea le immagini per esornare i suoi poemi? E che dirò della verità dei caratteri, che della varietà delle passioni tanto perfettamente ritratte, e delle pitture tanto vivo o in rilievo, che si può dire che meglio non vide chi vide il vero? Cicerone, considerando questa rara potenza di saper mettere sotto gli occhi e in rilievo le cose, esclama <sup>3</sup>: « Ci fu tramandato che Omero fosse cieco, ma noi ne vediamo la pittura non la poesia. Quale contrada, quale spiaggia, qual luogo della Grecia, quale forma di bellezza, quale battaglia, qual esercito, quale armata, qual movimento di affetti, quale assalto di fiero, non è dipinto per modo da farne vedere ciò ch'egli mai non vide? » Ancora Velleio Patercolo meravigliando non meno di Tullio scriveva <sup>4</sup>: « Poscia rifalse lo splendilissimo ingegno di Omero, senza esempio maggiore di ogni altro, il quale per la grandezza dell'opera, e la sfolgorata beltà de'suoi versi solo meritò il nome di POETA. Nel quale soprattutto si debbe ammirare ch'ei non ebbe prima di sè chi imitare, nè dopo di sè

<sup>1</sup> Ved. la Prefazione latina di ANGELO POSIZIANO ad Omero.

<sup>2</sup> Veggasi QUINTILIANO nel X libro, e PLATARCO nel libro intitolato *De Homero liber*.

<sup>3</sup> Ved. il libro V delle *Tusculane*, al cap. XI.

<sup>4</sup> Ved. libro I della *Storia Romana*, § 5.



alcuno che sapesse eguagliarlo ». Primo a descrivere i tempi antichi togliendo i colori dalla sola natura, la quale, al dire di un dotto francese<sup>1</sup>, sembra che esaurisse sè stessa in servizio di lui per abbellirne i poemi con infinita varietà d'immagini e di similitudini. Ho detto più sopra della potenza ch'egli ebbe sugli affetti, della verità con cui ritrasse caratteri e costumi, cotal cho mi pare di poter concludere colle parole del dottissimo Gherardo Vossio<sup>2</sup> che Omero non fu più poeta che filosofo, e che Platone stesso attinse alla fonte omerica le sue più grandi dottrine. Che più? Socrate stesso padre dei filosofi, se crediamo a Dione Crisostomo, era detto discepolo di Omero, ancorchè egli fosse di molti secoli distante da Omero. Aristotile studiò molto in Omero di cui cita i versi, Empedocle e Zenone con altri molti furono studiosi ammiratori del Poeta<sup>3</sup>. Aveva adunque ragione Plinio di chiamare Omero fonte degl'ingegni, padre di ogni dottrina e dell'antichità: conciossiachè egli fosse del pari grande filosofo, grande istorico, grande oratore, grande pittore. Nè qui è tutto. Egli fu ancora origino e principio della grandezza della greca nazione. Infatti nell'Iliade insegnò ai Greci che la potenza di una nazione sta nell'unione e nella concordia, sendo che la forza non basti, se ella non ha vigore dall'unione, e mostrò loro nell'ira del Pelide i danni della discordia. Nell'Odissea insegnò quanto coraggio, e quanta prudenza sia necessaria all'uomo per superare gli ostacoli, e vincere le insidie che si oppongono alla sua felicità: onde molto bene diceva Orazio Flacco<sup>4</sup>:

. . . Quid virtus, quid sapientia possit  
Utile proposuit mèlva exemplar Uliisem.

L'Iliade, tutta bellicosa, tutta ardente di amore di patria può dirsi il codice della nazione greca e della vita nazionale; l'Odissea il codice dell'umanità e della vita domestica. Nè Omero è famoso solo come principe dei poeti greci, ma come primo politico e, sto per dire, legislatore della

<sup>1</sup> Il Padre Rapin.

<sup>2</sup> Ved. la lettera dedicatoria premessa alle *Istituzioni Poetiche*.

<sup>3</sup> Veggasi la citata prefazione latina ad Omero scritta da ANGELO POLIZIANO, il quale registra i nomi di tutti i filosofi stati studiosi di Omero.

<sup>4</sup> *Epistola II del lib. I.*

Grecia e di tutte le nazioni. Si può adunque affermare dopo le cose dette, che Omero fu eratore della lingua e della poesia greca, autore di civiltà e fonte e principio di ogni bell'arte che onora un popolo civile. Laonde ben diceva il sapientissimo Gravina<sup>1</sup> citato più sopra: « Chi fisserà gli occhi nell'Iliado scorderà tutti i costumi degli uomini, tutte le leggi della natura, tutti gli ordigni del governo civile, ed universalmente tutto l'essere delle cose comparire in maschera sotto la rappresentazione della guerra trojana, che fu la tela sulla quale ei volle imprimere sì maraviglioso ricamo. E chi dietro l'istessa scorta andrà vagando con la mente per entro l'Odissea, e si porrà con Ulisse in viaggio, mentre urterà in Cariddi e Scilla, o trascorrerà per lungo errare ne' Ciconi, ne' Lotofagi e nei Ciclopi; mentre caderà nelle braccia di Calipso e di Circe, s'incontrerà nella cognizione e scienza di tutti gli umani affetti, e raccoglierà dagli avvenimenti di Ulisse, ovvero dalla sapienza in Ulisse trasformata, l'arte e la norma da ben reggere la vita. In questa maniera si videro le prime cagioni ed i semi delle scienze, ed il mondo vero ritratto sul finto, e tutto il reale impresso sul favoloso: intorno al quale come a fonte di profonda dottrina, si aggiravano gli amatori della sapienza ».

Osservando così di volo i pregi del sovrano Poeta, e considerando che egli seppe tutto che a que'di poteva sapere la mente più vasta, io credo che ognuno vedrà nel vecchio greco, quasi imagine in specchio, i pregi tutti e d'ingegno e di molto sapere del nostro divino Alighieri, il quale in vero fatto da natura pari ad Omero tutto il resto coll'arte e collo studio in sè ritrasse, cotachè riesca verissima la sentenza dello stesso profundissimo Gravina tante volte citato, il quale chiamò l'Alighieri il nostro Omero. Ne reco le sue stesse parole, disperando di potere con altre eguagliarne la forza e l'eleganza: « Nos Itali recentiores, quorum ingenia « et literas Barbarorum irruptio, atque Conga dominatio conculcaverat, « postquam diu jacuissemus, ad veterem literarum gloriam erecti sumus « ab altero prope diximus Homero, Dante nimirum Aligherio, per quem « divina Providentia remisit Italiae pristinam doctrinae atque eloquentiae « lucem, e cineribus Graecorum et Latinorum in vernacula divini poematis « lingua felicissime renascentem ». Ma quale somiglianza e relazione sia

<sup>1</sup> Ved. *Región poetica*, lib. I, 18.

<sup>2</sup> Ved. IANI VINCENTII GRAVINAE, *Oratio I, De institutione Studiorum*.

tra Dante ed Omero si vedrà meglio, confido, dopo che avremo alquanto ragionato di Virgilio, il quale pare a me l'anello che congiunge il greco all'italiano Poeta.

## II.

O! se' tu quel Virgilio, o quella fonte  
Che spande di parlar sì largo fiume?

*Onorate l'altissimo Poeta*, fu questo il grido e il saluto di onore che uscì dalla schiera dei grandi poeti capitanati da Omero, al ritornare dell'ombra di *quel saggio gentil che tutto seppe*. Nel rispetto adunque del Poeta sovrano, che sovra ogni altro com' aquila vola, cioè del cantore di Achille, si dava titolo di altissimo poeta a Virgilio, nel che in vero è racchiusa grande e sapiente sentenza. Infatti se Omero vola come aquila sovra tutti i poeti, perchè primo e più fecondo di ogni altro, Virgilio sta sopra ad Omero stesso per altezza o maestà di concetti e di stile, cotalechè si debba riputare verità fuor d'ogni dubbio che di quanto Omero avanza Virgilio in fecondità d' invenzione e di vena, tanto Virgilio si avvantaggia sopra Omero stesso per arte e dignitosa grandezza di stile poetico. Io tengo per fermo che niun poeta vada in ciò del pari col gran Mantovano, e possa affermarsi schiettamente che egli fa il primo che nella poesia latina recò grandezza e maestà pari alla grandezza o maestà di quel popolo signore del mondo. A' tempi in cui Virgilio incominciò a poetare, Roma aveva avuto di molti ed eleganti poeti: anzi nel di stesso in cui Marone prendeva la toga virile, si moriva in Roma un sommo poeta latino, Tito Lucrezio Caro, cui forse niun altro fu pari per ingegno e vigoria di poetica elocuzione, ma non ebbe nel suo canto le veneri e le grazie dei Greci congiunti colla maestà latina. Era riserbato al mantovano Virgilio questo vanto: egli solo doveva essere inventore ed autore di uno stile che farebbe maravigliare Roma in prima, e poi tutto il mondo. Negli ultimi tempi della repubblica la prosa latina aveva preso abito di romana grandezza per opera di Marco Tullio Cicerone, lo stile del quale come per elegante semplicità così per maestosa lucidezza vince quello di tutti gli scrittori che lo ebbero preceduto, e non fu mai raggiunto pienamente da alcuno dei tanti che lo presero

ad imitare in appresso. Che io non mi so convenire con quelli i quali di Livio, compostori allo specchio Tulliano, più che di Tullio stesso si compiacciono, perchè se più vasta è la materia trattata da Livio, e più vicina alla romana grandezza, lo stile, o io m'inganno non è al certo pari a quello dell'Arpinate. Infatti a chi legge in Cicerone tutto spontaneamente discorre; e il lettore rileva ad una ad una tutte le idee dello scrittore con una facilità e un diletto incredibile, e agevolmente ribadisce nella memoria que' gruppi di idee vestiti delle più nobili e più eleganti parole, nè apice di pensiero gli sfugge, nè mezza tinta, nè sfumatura. Il che non avviene sempre leggendo in Livio, che talvolta ti costringe ad arrestarti, o ritornarti indietro per rappicare il filo delle idee, e qualche volta ti avviluppa la mente, e ti disagia. Ond' io più volte son entrato in dubbio che la *patavinità* rimproveratagli da Asinio Pollione non si debba cercare nella parola o nella frase, ma nella forma dello stile. Ammiro in Livio quella latte ed abbondante sua vena, ma talora sono costretto a rifarmi sopra un passo, e trovo difficoltà che non avrei voluto incontrare, eotal che non posso a meno di desiderare quella felicissima facilità, in virtù della quale, al dire di Quintiliano, *omnia fluunt illaborata*. Tullio solo fra i prosatori latini offre il vero e perfetto modello della nobiltà ed eleganza romana, gli altri hanno alcuna cosa, non saprei determinare quale, che non mi sa pienamente di stile romano.

^ Come adunque Tullio riuscì a formare ed a recare a perfezione lo stile di ogni genere di prosa, così Virgilio seppe dopo lui dare forma e nobiltà allo stile poetico, e sollevarlo all'altezza dell'impero romano. Prima di Tullio la prosa latina era austera, e anzi ruvida che no; senza venustà e ricchezza di stile; anzi credo si possa dire che il vero stile latino non era stato ancora formato: egli il formò portando nella sua lingua quella grazia ed ingenuità che faceva tanto bello lo stile dei Greci, o senza punto alterare l'indole del natio linguaggio seppe dargli tale forma e tale vaghezza di colorito da emulare non solo, ma sì da vincere ancora i Greci stessi, unendo a tutti gli altri pregi la maestà latina. E quale aveva fatto Cicerone nella prosa fu pure fatto da Virgilio nella poesia. Infatti egli si mise a dar dentro le più belle ed eleganti scritture dei Greci, come con lungo ed indefesso studio aveva fatto Tullio medesimo, ne osservò sottilmente

l'arte, e creò tale stile di poesia che non ebbe esempio in antico. Imperocchè se in Lucrezio la poesia latina si era mostrata robusta ed elegante, se in Catullo aggraziata e molle, non aveva però preso ancora il grandioso di quel grande popolo ed impero; cosa che Marone conseguì mettendosi all'imitazione di Omero, e introducendolo nello stile latino quell'ordinata venustà che ancora gli mancava: inoltre riuscì a dargli un'armonia che meglio fa campeggiare le grazie, e che diffondendosi, per dir così, in ogni verso, produce quella grata eufonia e quel delicato ritmo, senza di che la poesia non ha vita, e non conosce lo vio del cuore. Il pensiero e la parola del pari vi risplendono, ed esercitano una magica potenza sugli affetti. Virgilio, se io non m'inganno, fu il primo fra i pochi latini a mostrare col fatto che lo stile non è che la distribuzione delle idee principali, e la giuntura e il colore delle subalterne, come affermò il più assennato e forbito de' moderni scrittori Pietro Giordani<sup>1</sup>, o consentano tutti gl'intelligenti di tai cose. Si confrontino i due lumi della latinità, Cicerone e Virgilio, nell'opra dello stile, o si troverà che in essi l'arte e il magistero vanno del pari, ond'io non dubiterei di chiamarli i padri e creatori del bello stile latino. Così Marone giunse ad emulare Omero, e Tullio a fronteggiare, e forse anco a superare il più grande oratore della Grecia, Demostene. Aveva adunque ragione Quintiliano di dire che i posterì confonderebbero il nome dell'eloquenza con quello di Cicerone; e aveva ragione Properzio di affermare parlando di Virgilio e della sua *Enide* *nescio quid majus nascitur Iliade*.

Ora sarebbe opportuno indagare come lo studio e l'imitazione dei Greci potesse fruttare cotanto a questi due grandi latini, poichè, siccome molti hanno scritto ed insegnato, pare che l'imitazione porti ad attenuare le forze native dell'ingegno, e ad introdurre forme e colori strani nello stile. La qual cosa si vede chiaro non essere vera, quando l'imitazione sia fatta da sommi ingegni, da quelli vo' dire che non si fermano alla corteccia della parola ma penetrano nel midollo dell'arte. Omero mostrò a Virgilio come si possa comporre e colorire degnamente il poema epico; e l'ingegno sublime di Virgilio conobbe quali erano le parti, e

<sup>1</sup> Lettera a Vincenzo Monti premessa alla traduzione della lettera 114 di Seneca a Lucilio.

quale il colorito che meglio si addiceva alla favella latina; e come egli poteva fare suo proprio ciò che in fatto era di Omero, senza incontrare taccia di plagio, o rendersi imitatore servile. Prese a scorta l'arte, e vi riuscì maravigliosamente. In oltre adattando al gusto latino le grazie greche, le vesti tutte di romana maestà, si ebbe al primo mostrarsi parvero nuove.

Andarono al certo lungi dal segno coloro che vollero instituire paragoni tra Omero e Virgilio, e specialmente caddero in errore quando a questo sopra a quello, o a quello sopra questo, pretesero di dare la palma; perchè se Omero vince sempre per naturale potenza e copia d'invenzione, Virgilio vince sempre per potenza di arte: l'uno ti mostra quanto può la natura poetica, l'altro quanto può lo studio dell'arte, total che se uno sembra talvolta superar l'altro, in quello stesso che mostra superarlo a lui cede. Non poteva Virgilio a' tempi suoi portare que' caratteri o que' colori troppo sentiti e talora taglienti, benchè tolti dalla natura, ma doveva tutto acconciare al gusto ed al costume romano dell'età di Augusto. Di qua viene un'opportuna disuguaglianza, la quale rende necessariamente dissomigliante l'imitato dall'imitatore, e per ciò è detto da Orazio nell'Epistola ai Pisoni: *Scribendi recte sapere est principium et fons*, e di questo *sapere* Virgilio n'ebbe in gran copia. Anche i poeti stati prima di Virgilio eransi dati ad imitare Omero, o innanzi a tutti Ennio *maximus ingenio arte rudis*, come lo disse Ovidio; ma niuno fu mai posto a paragone col grand'Epico greco; anzi i poemi loro non bastarono a lungo nella posterità. Troppo mancò loro per poggiare tant'alto: solo gl'ingegni privilegiati da natura, e ammaestrati dall'arte, solo i grandi artisti, dico, possono intendere e penetrare il segreto dell'arte che ingentilisce la natura, senza toglierle nulla della sua spontanea bellezza e fecondità, e sanno scegliere con avvedutezza e discernimento ciò che mette bene a rilevare il vero bello, e farlo aggradire ed ammirare dagli uomini. Penetrare negli arcani dell'arte è opera di molta sapienza, e chi non l'ha, si studia indarno di riuscire, e venire io famo di poeta. Riuscirono adunque maravigliosamente all'imitazione dei greci Tullio e Marone sommi ed eccellenti filosofi e grandi scienziati del pari.

Ognun sa che il sapere di Tullio fu quasi immenso: dall'antichità ci fu tramandato che Virgilio seppe molto, e dall'Alighieri con ragione

fu chiamato *Quel savio gentil che tutto seppe*, conciossiachè molto si conobbe di astronomia, fu medico e matematico, profondo filosofo, giureconsulto, avvocato, oratore, archeologo, per ciò da Quintiliano e da Macrobio fu chiamato *amantissimus vetustatis*. Fu ancora assai versato nelle belle arti e amatore delle medesime. E se egli è da credere ciò che le storie antiche attestano, cioè c'è Omero pur egli tanto seppe quanto a' suoi tempi uom poteva sapere, ci voleva chi al pari di lui fosse sapiente per bene imitarlo. E Virgilio fu tale: la natura gli aveva dato altezza d'ingegno, lo studio gli aveva dato potenza di arte, ed aveva come disse il Venosino

. . . Ingenium et mens divini, atque es  
Magna sonaturum;

nelle quali parole, o io m'inganno, sta la vera definizione del poeta, poi che in essa primeggia la natura *ingenium*, poi viene appresso l'arte o la riflessione *mens*, due cose che hanno le prime parti nella formazione del poeta. E questa *mens* Virgilio si ebbe nel più alto grado, per cui Quintiliano lo chiamò poeta *acerrimi iudicii*. La quale acutezza di giudizio egli mostrò non solo nello stile, ma nella scelta degli argomenti che tolse a trattare, nei quali sempre si porge poeta civile, e benemerito del genere umano, come già lo disse Seneca. Esule dai campi nativi, dai quali la furia della guerra civile l'aveva cacciato, viene a Roma e mette mano a cantare la vita sicura e tranquilla dei pastori, il che non era altro che gridare al popolo romano *pace, pace, pace*: poscia considerando che il carattere del genio romano, il quale seppe levarsi a tanta potenza nel mondo, è fondato principalmente nell'agricoltura e nelle leggi, e che i più grandi uomini della repubblica furono agricoltori, e che delle famiglie loro, come ben osserva e nota il dotto ed ingegnoso Giuseppe Arcangeli<sup>1</sup>, uscirono i migliori capitani ed i migliori politici dell'antichità, egli per ottenere questi grandi vantaggi all'impero volle ritornare in onore i campi, e così distogliere dalle armi e dal sangue gl'inferociti animi. Per questo egli pose mano a quel meraviglioso poema

<sup>1</sup> Ved. la prefazione alle Opere di Virgilio. Prato, Tipografia Aldina, 1847.

che è la Georgica, opera di cui <sup>1</sup> a giudizio universale degli eruditi non vanta lo somigliante, massimamente nel far vedere fin dove possa giungere artificio di affetti, e di locuzione nell'animare e vestire i nobili e gli umili subietti di quelle forme che sono per natura sì proprie, e si necessarie a poesia, che senz'esse non rimano a quest'arte divina altro che un vano suono, e un nome talvolta deriso. Alla scuola della Georgica s'impara a discernere il vero carattere del poetico parlare: a questa scuola parmi che l'Alighieri apprendesse l'arte d'informare, di nudrire, di condire lo stile con la novità, con la venustà, con l'ardimento di metafore e di tropi, che sono la vita e l'anima di ogni poesia, e massimamente della comica e della didattica ». Dopo le solenni parole di maestro qual fu Dionigi Strocchi, a me non rimane a dire se non che Virgilio, come Teocrite nella Buccolica, prese ad imitare Esiodo nella Georgica, ma in tal modo che l'imitazione non gli toglie pregio di *originalità*, e l'imitato non si può prendere vanto sull'imitatore. Virgilio supera non solo il Poeta d'Asera, ma supera sè stesso, e porge l'esempio di poesia in ogni parte perfetta, della vera o degna poesia romana: conciossiachè non ostante l'imitazione de' Greci quel poema è tutto originalmente romano. Laondo ebbe ragione quell'acuto ingegno dell'Arcangeli di concludere, che <sup>2</sup> il poema della Georgica nel quale si descrive tanta parte delle cose create, e tanti colori si riflettono dell'umana vita, è da tenersi come dettato dalle Grazie, o dalla Perfezione medesima ».

Ma se con queste opere Virgilio si era assicurata fama di perfetto ed elegante poeta civile non aveva però acquistato ancora ragione al titolo di Poeta della nazione. A questo gli diede ragione l'Eneide, poema immortale, il quale se ben si considera, può dirsi il più ricco tesoro delle antichissime memorie italiane. Quale si fosse il fine o lo scopo del Poeta nel comporre questo poema, non è chiaro abbastanza, e dà luogo ad isvariate congetture. Alcuni infatti han mostrato di credere che Virgilio non volesse altro che celebrare i fasti di casa Giulia o adulare Augusto: alcuni credono che Virgilio avesse in animo di far gradire

<sup>1</sup> Ved. DIONIGI STROCCHI nella prefazione al suo *Vulgarizzamento della Georgica*. Prato, per Giachetti.

<sup>2</sup> Ved. la citata prefazione alle *Opere di Virgilio*.



al popolo romano il pensiero che Augusto aveva forse manifestato di trasferire la sede dell'impero in Asia, ond'era venuto Enea a fondare la gente romana. Queste opinioni hanno ambedue i propri lodatori e contraddittori, e perciò non vi si può con sicurezza abbandonare. Un tempo io tenni l'ultima delle due opinioni che ho accennato, ma ora considerando meglio me ne ritraggo, e parmi piuttosto che in Virgilio trasparisca un altro pensiero, che poi divenne fondamento della politica immaginata dal suo grande discepolo e figliuolo Dante Alighieri: voglio dire, che egli personificasse nell'eroe Troiano il popolo signore del mondo — *Romanos rerum dominus gentemque togatam* —, e in lui volesse collocare la signoria del mondo intero. Adulatore Virgilio, anima candidissima, non saprei nè dire nè pensare: ardente e passionato italiano sì, e caldeggiatore dell'impero, desiderava che tutto il mondo fosse soggetto al senato ed al popolo romano. Il suo Enea adunque non sarebbe che un simbolo, e se talvolta si pone che in esso si possa raffigurare Augusto, non è già perchè il poeta volesse lisciaro l'imperatore, o casa Giulia, ma perchè in Augusto riconosceva il capo di quel senato e di quel popolo romano, a cui egli voleva dare lo scettro universale del mondo, affinchè dall'immobile sasso del Campidoglio desse leggi all'universo. Così l'idea di un solo imperadore nel mondo, tanto vagheggiata da Dante, potrebbe dirsi l'idea cardinale dell'Eneide, e di qua si rende agevole conoscere come con questo Virgilio divenisse veramente poeta nazionale e poema nazionale la sua Eneide. Il fondamento storico, e le tradizioni popolari su cui si fonda l'Eneide potevano al certo ridestare l'attenzione di un popolo culto, e omai troppo raffinato per pascersi solamente di favole, come osserva il più volte lodato Arcangelo: ' ma il popolo romano nell'Eneide, se io non vado errato, ci vedeva ben altro, o in essa mirava la propria grandezza futura, e la signoria universale. Così Virgilio co' divini suoi versi operava gagliardamente sul genio della sua nazione, e l'Eneide a buon diritto diveniva il vero poema nazionale dei Romani, e l'espressione più viva e più finita del sentimento e delle aspirazioni della nazione.

Nell'orditura del poema, nella forma dello stile, Virgilio si propose ad imitare Omero, e fece, per così dire, dell'Iliade e dell'Odissea un

<sup>1</sup> Ved. la prefazione citata.

poema romano. « Ma l'Encide, dirò coll'eruditissimo Prof. Ficker<sup>1</sup>, non è un canticò popolare, vitale, originale, sì bene per rispetto all'insieme, cioè alla favola storica, ai personaggi, ai luoghi, alle descrizioni, ai caratteri, e massime pel conto della forma delle similitudini, delle immagini, e fino dei particolari dell'espressione, presenta una fedele ed ingegnosa imitazione di Omero, agevolata da tutti gli ajuti che gli offeriva eziandio la letteratura classica del Greci e dei Romani ». E l'imitazione che Virgilio fece di Omero non è la servile o pedantesca, ma quella del genio che in sè raccoglie e modifica la luce altrui, e la sua propria. Omero è un mare anzi un oceano; Virgilio un fiume reale; tutto natura è il primo, l'altro alla natura così manda congiunta l'arto che meglio ne fa rilevare le bellezze. Omero dipinse i tempi e i costumi dei Greci dell'età sua; Virgilio que'maravigliosi dipinti adattò a' tempi meno feroci e più civili. Omero non uscì della Grecia; Virgilio abbracciò la Grecia, l'Italia, e molta parte dell'Asia e dell'Africa, e così rese più universale l'interesse del suo poema. So che si dà la palma al Greco nella pittura dei caratteri, e ciò a buon diritto, perchè sono tutti svariati, interessanti e ben distinti; mentre il latino non offre carattere perfetto se non che nel suo Enea; e gli altri, tranne pochi che sono ben tratteggiati e coloriti, come ad esempio Mesenzio, Lauso, Eurialo, Niso, Turno, Cammillo, e sopra tutti Didone, sono niquanto indistinti e poco particolareggiati. Il che cred'io facesse il poeta per concentrare tutta la luce nell'eroe principale e farne meglio risaltare la perfezione mettendo gli altri quasi in ombra e in iscorcio: la qual cosa più e più mi conferma nell'opinione, che Virgilio nel suo Enea volesse simboleggiare quel popolo che non aveva nè poteva avere paragone con alcun altro del mondo nè per grandezza, nè per proprio valore.

Ora se alcuno mi domandasse quale relazione vi ha fra Omero e Virgilio io non dubiterei di rispondergli che vi ha quella stessa che necessariamente dev'essere fra padre e figlio, cioè fra chi è primo e chi viene secondo. Omero aveva già occupato il campo della poesia, e Virgilio non poteva far altro che gareggiare con lui ed emularlo. Avvistosi che il Greco aveva afferrata la natura, e costrettala a svelargli le sue bellezze

<sup>1</sup> Ved. *Manuale della letteratura classica antica di Francesco Ficker*. Parte II, pag. 37; Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1841.

per ritrarle, Virgilio cercò di afferrare l'arte, ed obbligarla a perfezionare e ringentilire la natura stessa. Omero per mutar corde (come osserva il Gravina<sup>1</sup>), e per variare tuono a fine di portare diletto, è liberamente andato descrivendo le cose minute e particolari; Virgilio per lo più si trattiene sulle generali sfuggendo ad arte le minute cose, che se il cantore di Achille riesco sovente all'evidenza, il cantore di Enea ottiene quella stupenda maestà che tocca a un tempo o sorprende. Una differenza non pertanto si scorge fra questi due grandi poeti, e questa nasce principalmente dalla diversità dei tempi in cui vissero e dei costumi: conciossiachè il primo viveva in tempi quasi barbari in cui tutto per poco grande che fosse diveniva meraviglioso e divino, il secondo in tempi di raffinata civiltà e di mollezza: l'uno creava la propria lingua e de' propri trovati faceva legge altrui, creatore ad un tempo e legislatore; l'altro abbelliva ed esornava la lingua propria, e vestiva delle più belle locuzioni e maniere poetiche con ammirabile destrezza ed ingegno, ma senza dipartirsi dalle leggi già stabilite dall'arte. Que' medesimi che credono trovare più sobrietà o maggiore delicatezza di affetti in Virgilio, non possono ragionevolmente, come pretenderebbe il dotto Cesare Scaligero, farlo in questa parte superiore ad Omero: dappoichè era la civiltà che aveva progredito, e portata nelle menti più riflessioni, ne' costumi più pulitezza, negli affetti delicatezza maggiore. E questo pure fu cagione che si mostrasse Virgilio più meraviglioso che Omero, come osservò l'immortale Torquato Tasso<sup>2</sup>, nel dipingere la fermezza femminile, perchè nella società romana la donna mostravasi in ben altra condizione che ai tempi omerici. L'epico Greco è una grande e vigorosa pianta in cima ad elevato ed ubertoso colle; il latino è una bella e nobile pianta in campo sudato da industrie colture. Anzi non è che un felice innesto della pianta smirnea, cotai che si debba dire eguale di natura e d'indole. E Virgilio invero nell'Encide (lo ripeterò volentieri) innestò l'Iliade e l'Odissea, e l'innesto fu così felice che fecondò il Lazio e poi l'Italia: giacchè la poesia di Omero è una cosa con quella di Virgilio, come la poesia di Dante è pur quella del suo duca e maestro. Voglio con ciò concludere che la greca, la latina, o l'italiana poesia formano una sola maniera,

<sup>1</sup> Ved. *Della ragion poetica*, libro I, 26.

<sup>2</sup> Ved. *Discorsi sul poema eroico*.

la più bella e la più perfetta del mondo, perchè prodotta dalla natura, coltivata dall'arte, e alimentata dalla filosofia.

## III.

Tu se' lo mio maestro e il mio autore,

Tu se' solo colui, da cui io tolsi

Lo bello stile che m' ha fatto onore.

Ventidue secoli dopo Omero, quattordici dopo Virgilio la Provvidenza che governa le cose umane fe' sorgere in Italia un ingegno sovrano pari al Greco, non inferiore al Latino, o forse maggiore di ambedue per potenza ed ampiezza. Conciossiachè al primo mancò qualche cosa in fatto di arte, al secondo in fatto di invenzione, mentre l'Italiano, adempiendo il difetto dell'uno o dell'altro, seppe portare la poesia a tanta altezza, che altri non mai, nè prima nè dopo. Fu questi Dante Alighieri fiorentino, che valse a creare ad un tempo la sua lingua e la sua nazione, e colla sua Divina Commedia mostrò quanto la poesia novella poteva sovrastare all'antica e tolse speranza di eguagliarla a tutte le poesie moderne delle più colte nazioni. Domanderò qui alcuno quale relazione possa avere la Divina Commedia coi poemi omerici; ed io, sebbene il dotto Giuguenè asserisca che questi non si possono a quella paragonare, ardirò dire che molta relazione vi ha nel fine che si proposero i due grandi poeti, nei mezzi che vi adoperarono, e nell'effetto che ne ottennero. Infatti che altro voleva Omero se non formare l'unità della Grecia e la grandezza della sua nazione? E non è questo il fine stesso che a sè propose l'Alighieri? Poichè, o vogliasi teologicamente o politicamente riguardare il suo Poema, egli non tende ad altro che a formare l'Italia o darle unità, sottraendola al giogo di tanti signorotti che ne facevano strazio e la tenevano divisa, sostituendo ai comuni la nazione. E siccome per formarla questa ed unificarla conviene da prima formarne ed unificarne la lingua, che è quasi una cosa con lei, a segno che formata ed unificata la lingua, n'esca quasi formata ed una la nazione, Dante fe' della sua lingua ciò stesso che il Greco: ambedue tennero il medesimo modo, cotai che possa dirsi che

l'Alighieri in ciò seguì l'esempio di Omero. « Fu lecito a Dante, sono parole del profondo Gravina <sup>1</sup>, sì per la grandezza del suo ingegno, sì per l'infanzia della nostra lingua di cui è padre, sì per l'ampiezza e novità della materia inventar parole nuove, usar delle antiche, ed introdurno dello forestiere, siccome Omero veggiamo aver fatto ». Io non porrò qui in campo la questione se Dante abbia scritto il suo libro nel volgare fiorentino, o nella lingua aulica e cortigiana, ch'egli ci dice *diffusa per tutte le città d'Italia senza aver sede in alcuna*, perchè se vuoi, come si dee volere, ch'egli usasse la natia favella, coll'uso ch'egli spesso ne fece la recò ad essere aulica e cortigiana; conciossiachè egli le diede quella grandezza e nobiltà che prima non aveva, e la portò ad esprimere quegli alti concetti, che prima di lui non erano passati per mente non dico fiorentina od italiana, ma oso dire umana. E come è detto di Omero ch'ei creò la lingua poetica e nobile della Grecia, benchè molti poeti prima di lui avessero cantato, ed ei verseggiasse in dialetto ionico, che a' suoi tempi era riputato il più fiorito e purgato della Grecia, come nei tempi venuti appresso fu giudicato il dialetto attico, così può affermarsi che l'Alighieri, benchè usasse il volgare fiorentino, che era ed è il più bello e fiorito d'Italia, si deve concludere ch'egli vi adoperò la lingua italiana, cioè la più nobile e pulita d'Italia; tauto più che, come afferma il Gioberti <sup>2</sup>, la lingua nostra fu in origine il dialetto di Toscana, e questa provincia, ed in specie Firenze suo capo, sono il seggio precipuo dell'idioma e delle lettere italiane. E come Omero col dar forma alla lingua greca stabilì direi quasi la greca nazionalità, così Dante gittò le fondamenta dell'italiana, della quale a buon diritto si deve chiamar padre e creatore. Ancora i tempi in cui uscirono al mondo questi due grandi ingegni hanno pure di molta somiglianza fra di loro; il Greco usciva sul tramontare della barbarie della sua nazione, l'Italiano sul declinare della notte dei secoli barbari, cho di tante tenebre avevano ricoperta non solamente l'Italia, ma tutta l'Europa. Una cosa però fa gran divario fra l'uno e l'altro, ed è che Omero si avvolgeva in false credenze, Dante era illuminato dalla viva luce di quel sole *che mena dritto altrui per ogni*

<sup>1</sup> Ved. *Della region poetica*, lib. I.

<sup>2</sup> Ved. *Del Bello*.

*calle*, dal che in lui derivava maggiore e più sicura sapienza, e lo rendeva di tanto superiore all'antico di quanto la verità vince, e sta sopra alla favola ed ai miti. Questo vantaggio lo fa ancora più potente e penetrante nell'iscoprire e nel mostrare coi modi della favella cose che vanno sopra l'umano intendimento, e cui non può raggiungere alcuna forma di loquela puramente mortale. Ho detto più sopra che, o s'intenda il poema di Dante essere teologico o politico, egli ha sempre il fine di formare la nazione, e migliorare la società, e questo mi sembra incontrastabile. Non vorrò io decidere se anzi teologico che politico debba dirsi il divino poema; io dirò solo che tengo sia teologico, nè di questo vorrei che prendessero noia o scandalo coloro che vedono in Dante pura e sola politica: concios-iachè ove sia teologico non perde nulla rispetto alla politica. La teologia ai tempi di Dante era la scienza che abbracciava e in sè conteneva tutte le altre; in conseguenza anche la politica, anzi poneva le fondamenta di quella teocrazia che tanto spiacquè ed offese gl'Italiani. E come il capo della cristianità era anche capo del guelfismo, pare a me che egualmente possa riguardarsi la Divina Commedia come epopea teologica e come politica, perchè secondo la filosofia di que'tempi e di Dante stesso, l'una cosa non esclude l'altra. La monarchia di Dio nel mondo manifestavasi per mezzo del pontefice romano e dell'imperatore, nè l'uno senza l'altro ne avrebbe resa intera l'immagine; come per intero la Divina Commedia non sarebbe intesa se l'essere suo teologico escludesse il politico. La qualcosa mi pare essere consentanea a ciò che il Gioberti scriveva con molta profondità a parer mio nel suo libro del Bello. « Io non so risolvermi a credere che l'idea dominatrice della Divina Commedia sia politica.... La politica occupa senza dubbio un luogo molto notevole del divino poema; ma non è sola: anzi dico di più che non è il soggetto principale nè il supremo intento. L'epopea dantesca, che discorre per tutti i tempi, tutti gli ordini delle esistenze, e dalle cose temporali si leva alle eterne, mi par quasi un sacrilegio il volerla rannicchiare nel Comune di Firenze, o anche in tutta l'italiana penisola. Se l'Inferno per un certo rispetto serve al poeta di velo allegorico per dipingere e sferzare la corrotta patria divenuta quasi un inferno dei vivi, l'ingegno del magnanimo esule s'innalza a più vasto concepimento, e ravvisa nella scena del mondo un'ombra delle verità superiori, considerando l'ordine

delle cose immanenti come il tipo ideale delle successive. Il qual concetto che spazia e signoreggia per tutta la Divina Commedia costituisce il vincolo delle tre cantiche, l'unità e l'armonia di tutto il poema ». Ma per tornare al confronto che aveva preso a fare del Greco e dell'Italiano Omero, dirò che tutte le prerogative e le doti ond'è sommo il primo, si trovano tutte pur nel secondo, non come imitazione, ma come naturale germoglio. Chi meglio si valse dell'armonia della lingua ad imitare suoni, movimenti, affetti; a descrivere all'evidenza le cose tutte? Chi ebbe maggiore copia d'invocazioni, di similitudini, di comparazioni, di colori poetici di ogni maniera? Omero formò il gusto, e la poesia, e si può dire fe' nascere le arti greche; e Dante non solo formò il gusto e la poesia e diè vita alle arti, ma formò la letteratura della culta Europa, nozi fu fondatore della moderna civiltà europea, così che la sua Commedia debba riguardarsi come la genesi delle lettere e delle arti italiane. E come Omero si valse della mitologia, in che era raccolta sotto il velame della favola tutta l'antichissima sapienza, Dante con più sicurezza si valse della teologia ortodossa, e ne ottenne più splendido effetto. Anzi egli trovò modo di far servire alla sua poesia la stessa pagana mitologia, e se ne fece strumento di meraviglioso e di sublime, come Omero aveva fatto, usandone non solo senza nuocere alla sua ortodossia, ma aggiungendo meravigliosa potenza alla sua poesia; cosa poco osservata, ma pur degna di molta osservazione. Ond'ebbe a dire il Gioberti « che il principe de' poeti cattolici seppe fare della vera religione l'anima del suo poema, pigliando in gran parte dalle false credenze il lieto e tremendo corteggio dei simboli e delle immagini ».

Un'altra cosa ancora va del pari ne' poemi di Omero e di Dante, ed è, che essi nei loro poemi abbracciano ogni genere di poesia, cotachè ogni guisa di poetico componimento abbia in loro fondamento, radice ed esempio, ed ogni maniera di stile vi sia convenientemente a suo luogo colorita e lumeggiata. Luonde e dell'uno e dell'altro può dirsi egualmente ciò che del greco lasciò scritto Fabio Quintiliano, del quale qui mi piace recare le parole. *Hic enim (Homerus), quemadmodum ex oceano, dicit ipse, omnium vim fontiumque cursus initium copere, omnibus eloquentiae partibus exemplum et ortum dedit. Hunc nemo in magnis sublimitate, in parvis proprietate superaverit. Idem laetus ac pressus,*

*juvandus et gravis, tum copia, tum brevitate mirabilis; nec poetica modo, sed oratoria virtute eminentissimus. Affectus quidem vel illos mites, vel hos concitatos, nemo erit tam indoctus, qui non in sua potestate hunc auctorem habuisse fateatur.... Iam similitudines, amplificationes, exempla, digressus, signa rerum et argumenta, caeteraque probandi ac reputandi, sunt ita multa, ut etiam qui de artibus scripserunt, plurima earum rerum testimonia ab hoc poeta petant.... Quid? in verbis sententiis, figuris, dispositione totius operis, nonne humani ingenii modum excellit?\** Ora se questo elogio fosse appropriato a Dante chi nol troverebbe adatto ed aggiustato a lui? Ora so l'elogio di Omero si affà tutto a Dante, converrà confessare ch'egli ha tutte le virtù omeriche, e non solo con lui garraggia, ma tuttavolta gli mette il piè innanzi. In Dante infatti non ti avvieni a ripetizioni prolisse, nè in soverchio di similitudini, nè in sovrabbondanze disgradevoli: egli è tutto ordine, brevità succosa, temperanza aggiustata, copiosa sobrietà, egli è guidato sempre da quell'arte che il Greco, vago di abbandonarsi alla natura, ebbe forse in disdegno. E se Dante seppe secondare l'intenzione dell'arte, e con arte la natura stessa ritrarre, egli avvenne perchè si ebbe tolto a maestro, ed a guida Virgilio, al quale potè poi dire con tutta verità:

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore,  
 Tu se' solo colui da cui io tolsi  
 Lo bello stile che mi ha fatto onore.

Ben pare strano ed incredibile che vi fosse un cotale che tanto innanzi giungesse nel disconoscere la verità di questa ingenua confessione, da mettere in bocca a Virgilio stesso parole che lo facevano rinnegare in Dante il proprio stile. Eppure la cosa è così: vi ebbe uno sfrontato che tanto osò, ed era in fama di gran baccalare! Ma noi con tutti i savî confessiamo che Dante disse vero, e che lo stile che tanto lui e l'Italia onora, è tolto da Virgilio, cui l'Alighieri imitò in quel modo istesso che Virgilio aveva imitato Omero, sempre migliorando, e portando a perfezione la poesia. Infatti come ho accennato più sopra, pare che dove il Mantovano ha attinto da Omero, abbiato sempre reso più

\* *Institutionum oratoriarum*, lib. X.



splendido, e in modo che il Greco stesso se ne terrebbe, benchè poco vago di ornamenti e di grandiosa maestà: ✕ dove Dante imitò Virgilio non solo adornò ma aggiunse evidenza maggiore, di che molti esempi potrei recare, i quali lascio volentieri da parte <sup>1</sup>, contenzionandomi solo di richiamare alla memoria il Caronte virgiliano e il dantesco, nel qual luogo è veramente un nobile esempio d'imitazione, di quella voglio dire che non si scompagna dalla *originalità*, come oggi suol dirsi. Che se alcuno domandasse, la palma a chi dei due, risponderai ad amendue egualmente, perchè se il Latino vince in maestà o grandezza, che formano il vero carattere dello stile virgiliano, l'Italiano vince in forza ed evidenza, cotalechè compensando l'una cosa coll'altra, si debba dire che la bellezza del dipinto è eguale nell'uno e nell'altro. Ma per toccare più ricisamento dello stile, e mostrare che Dante disse vero affermando di aver tolto lo stile da Virgilio <sup>2</sup>, mi è duopo tornare alla definizione

<sup>1</sup> Non mi fermerò qui a dimostrare che la frase e locuzione poetica dantesca è tutta e sempre trasportata e firmata all'incudine virgiliana. Questa verità la dimostrò abbastanza nella sua *Proposta* il celebre cav. Vincenzo Monti; ed lo stesso l'esposi ai giovani studiosi nelle aggiunte che feci al libro di Belle Lettere di Ugo Blair; e confermasi la cosa con molti esempi. Ai quali chi avesse voglia di aggiungerne altri molti, non ha che da recarsi in mano il commento fatto alla Divina Commedia dall'illustre Niccolò Tommaseo, ovvero le note fatte alle opere di Virgilio dal più volte citato ed encomiato Giuseppe Arcangeli, troppo presto rapito all'Italia. Io me ne passo senza più per non ripetere il detto, e per non fare cosa che parva di scuola o di pedanteria, che qui male si coverebbe. Altre cose ancora per questa ragione ho tralasciato a bello studio, come per dirne una, mi sono passato della questione che da molti si fa, se Dante sapesse o no il greco, di che niuno dà certezza, e molti dubitano. Quanto a me porrei pegno che Dante era buon grecista, non solo perchè usò di molti vocaboli o greci o derivati dal greco, ma perchè essendo certo che il Poeta era stato laureato a Parigi in divinità, si mette fare di dubbio la cosa. Per essere laureato teologo conveniva saper greco ed ebraico; Dante ottenne laurea di teologo, dunque aveva studiato e sapeva greco ed ebraico. Non voglio per questo affermare ch'è studiasse più in Omero che in Aristotele, ma solo dire ch'è potè studiarvi, ed avere conoscenza dell'*Iliade* e dell'*Odissea* nella lingua loro originale.

<sup>2</sup> A chi voglia convincersi che lo stile di Virgilio è quasi una cosa con quello di Dante, conviene osservare come coi colori dell'uno si renda facilmente e con gentilezza l'altro. Vincenzo Monti e Dionigi Strocchi, educati alla pura scuola virgiliana, riuscirono i più robusti imitatori di Dante; e il secondo riuscì il più nobile traduttore di Virgilio, perchè trovarono la conformità dello stile dell'uno con quello dell'altro poeta. Tal disasi pure del Caro. Vevasi poi come lo Strocchi quasi con Dante alla mano, abbia saputo portare in bella poesia italiana le Bucoliche e le Georgiche, senza far loro perdere nulla dei colori virgiliani e della natia eleganza. Tanto lo stile di Virgilio combacia con quello dell'Alighieri!

datae da Pietro Giordani, la quale è la più compita e la più vera ed esatta che mai sia stata data fin qui, perchè in sè comprende quante ne sono state date da Aristotile sino a' giorni nostri. « Lo stile è la distribuzione delle idee principali, e la giuntura o il coloro delle subalterne ». Ora osservisi che arte adopera Virgilio nel distribuire le idee principali, e nel congiungere e colorire le subalterne, e si vedrà che dell'arte medesima usa pur sempre l'Alighieri. Io non so prendere a leggere luogo di Dante, che, sebbene in materia dissimile, non mi richiami al pensiero qualche luogo di Virgilio, e non dico per l'espressione e la frase, ma proprio per la distribuzione delle idee principali, e la giuntura e il colorito delle accessorie, e cotalechè in materie dissomigliantissime, come ho detto, trovo sempre somigliantissima l'arte e lo stile. Chi leggendo a cagion di esempio la descrizione de' semplici ed innocenti costumi fiorentini che fa Cacciaguida<sup>1</sup> non vede l'arte e lo stile che usa Virgilio<sup>2</sup> quando descrive la semplice e felice vita degli agricoltori? Quei concetti spicati, che campeggiano in modo che pare che vogliano stare soli, e soli al certo non avrebbero avuto molta vita e movenza, congiunti con altri accessori e coloriti a tocco di maestro pennello ricevono luce e rilievo maggiore, e ti si piantano negli occhi quasi oggetti visibili, anzi che farsi udire dalle orecchie o presentarsi come astrazioni alla mento non sono essi dall'Alighieri presentati nel modo stesso che da Marone? } Virgilio e Dante tengono il modo stesso de' grandi pittori, i quali ne' dipinti loro, mentre mettono innanzi e nel miglior campo le principali figure, danno alle medesime risalto e movenza per mezzo d'altre minori, e di masse di ombra gittate a luogo opportuno con arte. Mi sono talvolta preso piacere di esaminare alcuni dipinti di Giotto nella tribuna maggiore della Basilica di S. Francesco in Assisi, e mi è parso vedere i vivi e animati tanti tratti Danteschi, a segno che diceva fra me stesso, e' son pitture di Dante. Certo l'arte di Dante passò ne' grandi cultori delle belle arti italiane, come l'arte di Omero che passò in Virgilio avvivò tutte le arti greche. Così un'arte sola da Omero venuta a Dante per mezzo del gran Mantovano governò tutti i grandi poeti ed artisti delle nazioni civili. La bella e stupenda poesia, che è la regina delle arti, cominciò

<sup>1</sup> Ved. *Parad.*, C. XV.

<sup>2</sup> Ved. *Georgiche*, lib. II.

da Omero nella Grecia, e si continuò in Virgilio nel Lazio, onde poi si travasò nella Poesia italiana per opera dell'Alighieri; e quantunque diversa per tre lingue, pure è sempre una e si mantieue qual fu dapprima. Questa considerazione mi ha fatto dire altrove che di vera e buona poesia nel mondo ve.no ha una sola, l'italiana, perchè in questa sola vivo eterna l'arte, che rese famosi i Greci e i Latini; arte non greca non latina, ma ritratta da natura, e governata dalle eterne ed immutabili leggi del bello, che sono comuni ai poeti e agli artisti. Leonardo, Raffaello e Michelangelo le conobbero ed osservarono; e forse il mirabile segreto dell'arte l'Alighieri prima di ogni altro in Italia manifestò all'amico suo Giotto, che tanto valse e diede rinomanza o quasi principio alla stupenda scuola della pittura italiana, la quale sebbene oggi in tante si divida, pure in origine non è che una, derivando tutto dalla scuola fiorentina. Così le arti greche si sono tramutate in Italia, e vi regnano come in propria sede; la qual cosa considerando più volte meco stesso mi è parso di poter concludere che il cielo ha voluto privilegiare di tanto questa nostra Italia e collocarla per ciò sopra ogni altra nazione. E tutto questo fu operato per mezzo dell'Alighieri, l'azione del quale fecondò il genio delle lettere e delle arti italiane. Io non so se sia vero quello che pur uomini eruditissimi hanno creduto, cioè che Omero fosse nativo, e certo originato d'Italia; ma se questo fosse, o assai piacerebbe al mio cuore, affermerei che la poesia e le arti belle sono state portate al mondo dagli Italiani, e per ciò saranno sempre privilegio lor proprio. Certo è per altro che ad Omero, a Virgilio e a Dante una natura medesima fu maestra e scorta, un'arte stessa quasi istintiva ed insita animò i loro canti divini; ond'è che tanto l'uno tiene dell'altro, e in tanta diversità di lingue, d'idee, di credenze e di costumi si rassomigliano, e poggiano del pari alla più sublimo eccellenza. Oh! perchè questi soli tre grandi poeti, questi soli tre genii sovrumani sono usciti al mondo? È forse sfruttata la natura, e non sa altri produrne? Fermandomi io talvolta in questo pensiero, e studiandomi d'investigare le cagioni per cui si raro appariscono ingegni tanto grandi e meravigliosi, mi è sembrato conoscere che del picciol numero di questi non ha colpa la natura, ma tutto procede dagli uomini. Questi tre stupendissimi poeti perchè toccarono essi soli la cima dell'umana perfezione? Perchè l'ingegno grande che

natura aveva dato loro coltivarono non pur colle lettere, ma colle scienze e colle arti; furono letterati scienziati ed artisti grandi ad un tempo, e così poterono salire tant' alto. Conciossiachè disgiungendo le lettere dalle scienze e dalle arti, gl'ingegni si vanno a restringere in cerchia più breve, con che si menoma loro forza, e si toglie quella potenza creatrice che principalmente dalle scienze e dall'arti a parer mio si deriva. Come il bello fisico fa scala all'idcale, così le scienze o le arti sono i gradi per cui sale l'ingegno umano alla più nobile altezza. Omero, Virgilio e Dante non trassero forse immenso profitto dalla cognizione delle scienze e delle arti? Certo che sì, e Dante in ispezialità so ne fece assai buon prode. Ora adunque se gl'ingegni non si nutrono che di sole lettere o di sole scienze, non potranno mai sollevarsi al grado di genii creatori, poichè in quel modo che non è dato a volare con un'ala sola, così con la sola cognizione delle lettere o delle scienze non può spiccare alto volo l'ingegno. La cognizione dell'astronomia, della fisica, della botanica quante nuove e belle similitudini e pitture non può somministrare? A quante creazioni nobilissimo non possono aprire la via? Che dirò della geometria e dell'architettura, l'una delle quali ti mette la squadra e il compasso negli occhi, e porge loro abilità di valersene come di certa misura. Ma io non voglio venire ai particolari, nè uscire de' termini del mio argomento. Prima però di raccogliere le vele, che mi sembra oramai tempo, voglio rivolgermi agl' Italiani, e pregarli e scongiurarli per l'onor proprio, e per amore ed onore della nostra dolcissima e nobilissima patria, a volere di questa doppia pastura alimentare gl'ingegni, ed amicare perpetuamente le scienze e le arti alle lettere, e non permettere che più a lungo gli scionziati e gli artisti volgano quasi disdegnosi le spalle alle muse. La concordia delle lettere colle scienze e le arti produrrà nuovi e stupendi prodigi, come la concordia dei voleri darà all'Italia vera e solida unità, e nuova grandezza, forse maggiore, certo più durevole dell'antica. <

L A

# LATINITÀ DI DANTE

DISCORSO

DI MICHELE FERRUCCI

1. Quando, or sono due anni, in questo stesso giorno <sup>1</sup> e nella dignità di questo luogo stesso, pel debito impostomi, iniziai favellando la solenne rinnovazione de' nostri studi, molte ragioni, tra le quali non erano ultime quelle della mia omai grave età e dell'aver io per ben otto volte adempito sì arduo ufficio, facilmente m'inducevano a credere che io più non dovessi essere destinato a tanto onore. Ma poichè la spontanea cortesia de' miei colleghi con un cenno di benevolenza che mi fu oltremodo caro, o al quale sarebbe stato riprovevole consiglio non obbedire, di nuovo mi vi chiamò, quantunque io ben conosca e il peso che mi è dato e la insufficienza delle mie forze a portarlo, pure secondai di buon cuore l'affettuoso invito, perchè ho fiducia di essere da voi ascoltato con quella indulgenza modesta, onde altre volte degnaste le mie povere parole. Del quale grazioso accoglimento siccome a me parve essere stato principale motivo l'aver io tolta la materia della maggior parte de' miei ragionamenti dagli studi di quelle lettere, nei quali ho spesa tutta quanta la mia non breve vita; così non vi sarà,

<sup>1</sup> Il presente Discorso fu detto nella Scuola Magna della R. Università di Pisa il dì 15 Novembre 1864 per l'annuale rinnovazione degli studi: ma era stato scritto dall'autore qualche tempo innanzi, a istanza del ch. sig. Gaetano Ghivizzani, per essere inserito in quest'opera.

penso, disgradevole, che da essi pure prendendo io il subietto dell'odierno mio favellare, venga con voi investigando per quali cagioni sia avvenuto che il gran Padre Alighieri, l'ottimo e certissimo maestro della nobile nostra favella, nelle opere cho di lui ci rimangono latinamente scritto, o in prosa, o in versi, non volle o non potè sollevarsi sopra i suoi contemporanei.

II. Sia dunque di felice e fausto augurio al nuovo anno scolastico, che oggi per noi si apre, l'incominciare nell'augusto nome di Dante, del cui nascimento Firenze e Italia tutta con santo proposito già si apparecchiano a celebrare il sesto centenario; e a noi giovi, o Signori, salutarne affettuosamente fin d'ora il lieto ricorrimiento da quest'antico domicilio d'ogni lodata disciplina, onde in sul finire del passato secolo di questa nazionale solennità fu dato agl'Italiani il primo eccitamento da Angelo Fabbroni; e dove gli studiosi del sacro poema nel secolo stesso, in cui fu scritto, ebbero in Francesco da Buti un pubblico e sapiente espositore. Del quale se io potessi nel mio discorso ritrarre, almeno in parte, la dizione purissima ed efficace per nativa schiettezza e semplicità, non avrei certo a temere di non trovare presso voi grazia e favore. Ma perchè siami negata sì bella facoltà, dell'acquisto della quale pur confesso avor io sempre avuto vivo e non ozioso desiderio; al tutto non dispero che per la novità e importanza della materia che ho recata al mio dire, così voi mi presterete benigno orecchio, come m'è avviso che non senza qualche utilità saranno le mie parole. Lo che se avvenga, io ne sarò oltremodo lieto, e sentirò nell'anima quella ineffabile consolazione, che dal conseguire il desiderato fine si deriva.

III. Tra i molti pregi, per cui le lettere greche hanno vanto sopra le romane, questo è massimamente notevole, che per ispazio dintorno a ventiquattro secoli si mantennero per lo più fiorite, sempre quasi incorrotte, così che fino agli ultimi tempi poterono gloriarsi di eccellenti scrittori, i quali sì per lo stile e sì per la lingua di poco o nulla parvero inferiori ai più grandi e più lodati esemplari dell'antichità. Alle lettere latine per contrario fu concessa una vita di grande intervallo più breve, poichè com'ebbero gittata una splendidissima luce nel secolo di Augusto, mutate più volte stranamente le forme dello stile, anche la lingua per la crescente ignoranza de' popoli e per le molteplici incursioni de' barbari

si venne in guisa tale corrompendo, che nel sesto secolo, che fu pure il secolo di Giustiniano, di Boezio Severino, di Aurelio Cassiodoro e di Sedulio Aratore, non pochi già si davano vanto di non curarne, anzi di spregiarne affatto ogni legge. Prima di questo tempo gli apologisti del Cristianesimo, i Padri della Chiesa e più ancora i preti cristiani si studiarono di rappresentaro quanto più fedelmente potevano nelle loro scritture le parole e i modi, l'andamento, il suono de' periodi e tutto il materiale della dicitura de' classici latini; conciossiachè ben sapessero che ove i loro libri non fossero stati pregevoli per un'acconcia ed accurata elocuzione, anzichè recar giovamento, avrebber nociuto alla religione, cui volevano colla potenza della loro ornata parola incalzare, propagare, difendere. Onde niuno dee farsi maraviglia che i lessicografi latini, venuti tanti secoli appresso, perchè le lor fatiche non riuscissero manchevoli ed imperfette, abbiano stimato necessario che le costoro opere fossero poste nel numero di quelle, cui è data autorità in fatto di lingua, per quella parte specialmente che si riferisce a vocaboli e a frasi pertinenti a cose ecclesiastiche.

IV. Ma questa cura parvero disdegnare in appresso gli uomini di chiesa, i quali rimasti quasi soli custodi e dispensatori di tutti i tesori delle dottrine in que' tempi calamitosi al genere umano, con insano consiglio intesero a spogliare il loro latino di quanto sapesse non pur di paganesimo, ma di grazia o di eleganza, bruttamente disformandolo con voci fino allora inaudite, con goffe forme di dire e più goffi costrutti. A ristorare questi danni o sanare una tanta corruttela del glorioso idioma de' reggitori del mondo, quanta incontravasi in ogni maniera di scrivere, a nulla valsero i generosi sforzi del felice debellatore de' barbari Carlo Magno, a nulla le università di Fulda, di Metz, di Liono e molte altre scuole da lui in altri luoghi istituite, benchè Italiani maestri delle arti che si dicono liberali fossero da lui con larghi premi condotti a professarlo in Francia. Certa cosa ella è, che i nostri scrittori non abbandonarono il falso loro latino prima dell'undecimo secolo: perchè tra noi (sono parole di Giulio Perticari nella sua *Difesa di Dante*), dopo l'impero di Carlo Magno già caduti all'estremo d'ogni miseria, scrivevano solo i cherici ed i notaj. E i primi sdegnarono di significare colle voci del volgo gli arcani della religione: e i secondi, avendo smarrita la norma d'ogni legge,

volevano almeno cuoprire ai popoli l'ignoranza loro sotto le cifre d'un ignoto linguaggio. Così tutti lordavano le carte d'un laido stile.

V. Ma nel secolo undecimo e nel duodecimo, quando gl'Italiani si dicevano ancora Latini, ed esso latino era il linguaggio nobile universale e forse meglio la comune parola scritta, gli studi delle umane lettere cominciarono a tornare in qualche onore presso i chierici per la felice necessità, in cui furono di difendersi arringando e disputando da' novatori di molte sette e di molti nomi, usciti la più parte dalle scuole del misticismo o in esse iniziati. Allora si videro sorgere scrittori latini meno scorretti certamente o meno barbari, ma orridi pur sempre ed ispidi, quali nella disfrenata licenza di creare nuovi vocaboli e nuove locuzioni e nella servile obbligazione di adoperare immutabili formole poteano produrnli la teologia e la scolastica, ch'erano li duo principali stramenti, di cui usavano a propugnare i dogmi e la disciplina religiosa. E questo io dico, perchè niuno creda che ne costoro libri (alcuni de'quali sono picci d'importanti dottrine non pur teologiche, ma politiche e morali, o di vivaci e sottili disputazioni intorno alle discordie ognor rinascenti tra il Pontificato e l'Impero, o intorno alla giurisprudenza civile e sacerdotale) già cominci a manifestarsi un ritorno allo studio e alla imitazione de' buoni antichi. Sarebbe in grave errore chiunque così credesse. E ch'io dica il vero non voglio darne altra prova, che le opere di S. Tommaso d'Aquino e di S. Bonaventura, i due maggiori lumi della scieuzza delle cose divine ed umane nel secolo decimoterzo; i quali di pochi anni precedettero all'età di Dante, e cui Dante stesso mostrò chiaramente di avere in somma riverenza: chiamati ambedue con singolare significazione d'onore all'Università di Parigi, ove sedettero ammirati maestri su quella stessa cattedra già poc'anzi illustrata dalla sapienza di Pier Lombardo che continuò ad onorare in Francia il nome italiano, siccome onorato l'avevano prima di lui, insegnando in un monastero di Normandia, Lanfranco e S. Anselmo d'Aosta. Or bene, ne'tanti libri, che l'uno e l'altro ci lasciarono e che pur sono veramente commendati e commendevoli per una certa chiarezza e facilità di dettato, invano noi cercheremmo alcun vestigio di sana e schietta latinità. Della qualo, generalmente parlando, parvero sempre curarsi poco le numerose faniglie de' claustrali; imperocchè nella sfogorante luce del decimosesto secolo, quando in ogni parte d'Italia già scrivevasi



elegantemente l'antica favella de' Romani, il mio quasi concittadino Marc'Antonio Flaminio, ebbe a dire non doversi ripetere che scrivesse latino chiunque scriveva meno vituperevolmente che i frati.

VI. A chi diasi a considerare che questo brutto latino, in cui scrivevano e disputavano i frati a' tempi di Dante, era pure, come dicemmo, la lingua universale, in cui trattavansi allora i negozi dello Stato, dettavansi le leggi e gli atti pubblici e i domestici, le memorie e le lettere, si professavano le alte dottrine nelle università, e insegnavansi perfino i primi elementi del sapere nelle inferiori scuole chiamate con barbari nomi *Trivio* e *Quadrivio*, non dovrà parere strano, io penso, che il gran Poeta, durante ancora le lagrime della morte della sua Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno, cominciasse ad andare (siccome ci narra egli stesso nel *Convivio*) là ove la filosofia si dimostrava veracemente, cioè nella scuola de' religiosi e alle disputazioni de' filosofi. Dal che, se non m'inganno, appare manifesto non essersi egli tenuto pago a quel tanto, che adolescente aver potuto apprendere dagl'insegnamenti di Brunetto Latini (che, al dire di Giovanni Villani, fu cominciatore in digressare i Fiorentini e fargli scorti in ben parlare e in sapere giudicare e reggere la Repubblica secondo la politica); ma aver voluto nella pienezza degli anni teologizzando e filosofando divenire pur anco bene esperto di quelle quali che si fossero dottrine e di quella qual che si fosse lingua, per le quali gli sarebbe dato di uscire della volgare schiera, levarsi a bella rinomanza e lastricarsi la via a' primi uffizi della Repubblica. Ed è molto verisimile, che in quelle medesime senole il futuro creatore del sacro poema si sia dato indefessamente allo studio delle divine scritture, quando frasi, imagini e sentenze bibliche troviamo sì frequenti in tutte le sue opere.

VII. Ma per quale ragione, sorge qui spontaneo il dimandare, quel sovrano ed unico ingegno, il quale innamorato già molto innanzi della eleganza e della magnificenza della lingua de' massimi scrittori latini, delle citazioni de' quali riboccano tutte le sue latine prose, cercava fin d'allora con assiduo studio e con grande amore i poemi del suo Virgilio, onde avrebbe preso il bello stile che gli farebbe onore; per quale prepotente ragione potè egli mai acconciarsi sì pazientemente a parlare o scrivere in una favella, cui dell'antica dignità altro non restava

che il nome e pochi laceri avanzi? Perchè, rispondiamo noi, all'universale dovendo por cura chi vuole far bene agli uomini, questa lingua, allora universalmente intesa e usata, gli fu necessaria a svellere dalle menti de'suoi contemporanei errori perniciosi e inveterati e a persuader loro profittevoli verità. Però piuttosto che recargli a biasimo (come alcuni han fatto non pur de'moderni, ma anche degli antichi) del non aver egli posto nian pensiero a risuscitare in quelle sue scritture la classica latinità, la quale con l'imperio della bella Ausonia, scriveva egli in una sua Epistola, è tuttavia andata e anderà sempre declinando; noi dobbiamo per ciò stesso sapergli grado, e altamente magnificarlo, come fu e sarà sempre e da tutti magnificato, perchè piuttosto eleggesse (uso le proprie parole di Leonardo Aretino) scrivere il divino Poema in volgare che in latino e letterato stile. Questo privilegio, il privilegio, io dico, di richiamare in vita la favella de' Romani sincera ed elegante qual fu nel secolo d'Augusto, non poteva mancare e non mancò all'Italia ne'tempi che succedettero.

VIII. Ma Dante non si condusse a mutare la miseranda condizione del traiguato latino del suo secolo, come pel suo ingegno avrebbe potuto, forse perchè sentiva, e sentiva egli solo, che sotto quel rugginoso ferro celavasi un oro purissimo, onde sarebbesi nobilitata e arricchita la lingua italica volgare, ch'egli ancora per questa ragione chiamò *nuovo latino*, e cui dice apertamente avere anteposta alla latina e alla francesca per lo benedetto amore di patria che il movea; lingua recente e fino a lui povera, ma che per lui innalzata di potenza e di magisterio avrebbe innalzato i suoi di onore e di gloria. Del che sono certo mi faranno testimonio tutti coloro che provveduti sol anche di una mezzana perizia dell'una e dell'altra lingua, siansi talvolta, siccome avviene, esercitati a trasportare dal latino all'italiano qualcuno de' più insigni luoghi di Cicerone o di Livio, e abbiano poscia voluto fare una somigliante prova di alcun altro luogo tolto a caso da qualsiasi scrittore latino del decimoterzo o del decimoquarto secolo. Se voi chiederete loro in quale delle due traduzioni abbiano speso più tempo e durata maggiore fatica, essi certamente risponderanno, ov'esser vogliano veritieri, che incomparabilmente più nella prima. E la ragione evidente di sì notevole differenza sta in questo, che affatto diverso essendo lo stile della nostra lingua da quello della lingua de'grandi classici latini, e di que'due in ispecial modo: a

chiunque imprenda a farli parlare in un italiano che non sia nè languido, nè oscuro, nè contorto, si conviene attenersi il più spesso a giri e costrutti affatto differenti da quelli usati dal suo autore.

IX. Ma tutto al contrario succede al traduttore di quel latino, che scrivevasi da' più illustri contemporanei di Dante e da Dante stesso: imperocchè le forme, i costrutti, la positura delle voci e il loro collegamento accostandosi in esso all'indole propria della lingua italiana (nel che sta veramente e in parte non piccola la mostruosa imperfezione di quel latino), chiaro si vede quanto minori esser debbano le difficoltà che hannosi a superare da chi pongasi a volgarizzarlo. Dell'accostarsi poi quel latino sì strettamente all'indole propria dell'italiana favella, la ragione più che in altro è riposta in questo, che nelle scritture di quanti furono allora o teologi o filosofi o eruditi di qualche fama, latine parole vestivano idee concepite italianamente; onde qual maraviglia, se da quell'informe latino fatto italiano, senza punto alterarne l'originale disposizione de' concetti o la piana giacitura delle parole, uscì una lingua semplice, graziosa ed efficace quale, comunemente parlando, fu quella de' prosatori del beato trecento? Tra' quali vorrei pure che più sovente si rammentasse e si mostrasse agli studiosi esser Dante così stupendamente grande com'è tra' poeti. Or chi è che non sappia che da' volgarizzamenti di siffatto latino ci vengono in massima parte le prose de' trecentisti più lodate per cara naturalezza, affettuosa grazia e mirabile proprietà?

X. Ma allora quando indi a non molto nelle menti degl'Italiani cominciò a risvegliarsi il desiderio, certamente nobilissimo, di rimettere in onore la troppo scaduta latinità, e dello scrivere latino si proposero nuovamente a modello i sommi antichi, nacque insieme il desiderio non al tutto buono, di formare quasi unicamente su essi anche lo stile della nostra lingua. Ho detto non al tutto buono, perchè se facilmente da ognuno si concede che l'imitarli in alcune parti, nel decoro della frase, nella distribuzione e ne' legami delle idee, e nella efficacia e nel vigore dell'esprimerle, possa molto conferire allo scrittore italiano; niuno vorrà mai concedere che ugualmente bello, ugualmente lodevole sia il seguirli nel sostenuto andamento di que' loro periodi e nelle frequenti trasposizioni connaturali allo stile latino, il quale, siccome sentenziò giustamente Giacomo Leopardi, trasportato in questa

lingua non vi può stare se non durissimo, e, come diremmo volgarmente, tutto d'un pezzo.

XI. Questi con molti altri pensieri, che qui taccio per amore di brevità, mi occorreano alla mente, quando io mi diedi, non ha molto, a rileggere attentamente le prose latine di Dante, considerandolo soltanto rispetto alla lingua; per la quale essendosi egli studiato non solo di esser inteso da' suoi contemporanei, ma anche di piacer loro, facilmente si comprende ch'egli ne fosse allora grandemente commendato da quelli, che Giovanni Villani chiama savì intonditori. Ma ben diverso esser doveva e fu veramente il giudizio che ne portarono gli eruditi delle età susseguenti, quando cioè g'italiani ingegni ebbero rivolta ogni cura a far rivivere ne' loro scritti latini quella finissima eleganza che fuor d'Italia invano si tentò di uguagliare: e da quel giudizio non sarà mai che discordi chianque ben sente nel latino.

XII. Pur tuttavia è degno da considerare come Dante in quelle sue ineleganti e malgraziose prose abbia saputo imprimere segni manifesti di una propria e potente maniera d'ingegno, e secondo la varia natura delle materie configurare il suo stile: conciossiachè dove fu costretto a sottoporsi alle orride forme scolastiche del suo tempo, procedè umile e stringato; ma quante volte può sciogliersi da que'duri legami e abbandonare il freno all'ardente fantasia, la sua vena, benchè torbida, scorre ampia e copiosissima. Ne' libri stessi della Monarchia, ne' quali sembra che più specialmente si studiasse di farsi leggere da que'difficili italiani, che nulla volevano conoscere, se non era latino, o, com'e' dicevano, scritto per lettera, spesso da quell'irido e ingrato sillogizzare, da quelle minute divisioni e suddivisioni, per solo impeto di animo straordinario, che sa raggiungere sì lontani estremi, levasi egli a sublimi concetti, e li significa in parole, che nella rozzezza loro spirano una certa magniloquenza, capace di scaldare le assiderate menti de' lettori e fecondarle di generosi pensieri; sì che a quella lettura gli è pur forza il dire: Costai sopra sta tutto il suo secolo e talvolta pur anco la natura d'uomo: niuno ebbe mai più nobili sensi, niuno avvampò di più santi affetti: non v'è tesoro al mondo, col quale io volessi cambiare quella rozzezza. Dissi rozzezza, o Signori, e dissi male; imperocchè Dante ad esprimere quelle subite e gagliarde concitazioni del suo animo, seppe trovare una latinità ben altra da quella del suo secolo, e tutta sua

propria, la quale io mi guarderò bene dal predicare come squisita e ciceroniana, ma che però parmi faccia non dubbia fede che Dante sol che avesse voluto, poteva fin d'allora essere tra noi autore di richiamare a nuova vita il maestoso idioma de' Romani. E di questa sua straordinaria potenza sono ancora più chiara prova i pochi versi che di lui leggiamo latinamente scritti: i quali, a detta del giudiziosissimo Tiraboschi, benchè siano di gran lunga discosti dalla grazia dello stil di Virgilio, mostrano nondimeno lo sforzo non del tutto infelice di Dante nel tenergli dietro.

XIII. E qui prego non vi sia discaro, o signori, che de' tanti luoghi delle latine prose dantesche che produrro si potrebbero a conferma della mia sentenza, io vi reciti le generose ed eloquenti parole, che sono verso la fine del Cap. V. del libro II. della Monarchia dove è dimostrato come colui che drizza il pensiero al bene della Repubblica, drizza il pensiero al fine della ragione. « *Namquid non praefereudi leges propriis comodis memorabile nobis exemplar Camillus fuit? Qui... damnatus exilio, postquam patriam liberavit obsessam, et spolia etiam Romanae Romae restituit, universo populo reclamante, ab urbe sancta discessit, nee ante reversus est, quam sibi repatriandi licentia de auctoritate senatus allata esset... Nonne filios postponendos patriae libertati Brutus ille primus edocuit?... » — « *Quid non audendum pro patria, nobis Mutius persuasit, quem incantum Porsenam invasit, ac deinde manum suam, qua aberrasset, non alio vultu quam si hostem cruciari videret, eremari aspiciebat? Accedant illae sacratissimae victimae Deciorum, qui pro salute publica devotas animas posuerunt. Accedat et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris Marei Catonis, quorum alter pro salute patriae mortis tenebras non horruit: alter, ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa ».**

XIV. E nelle stesse Epistole, che per andare meglio a' versi al suo secolo dettò in un latino in gran parte biblico, e che pur sono fedele ritratto dell'indole e della vita di lui, non lampeggia, non arde continuo un gran fuoco d'ingegno, d'immaginativa, di amore della rettitudine e di pietà verso la patria? Dalla quale ingiustamente cacciato, dopo aver sofferto per lunghi anni durissima pena d'esilio e di povertà, dopo essere andato mendicando (così leggiamo nel Convivio) per le

parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, non è a dire quanto egli si affaticasse per ritornare alla sua Firenze, ove desiderava con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che gli era dato. E la via al tanto sospirato ritorno sarebbegli stata finalmente aperta, solo che si fosse inchinato ad osservare le disoneste condizioni poste da' reggitori della Repubblica al suo rimpatriare. Ma quell'altero e disdegnoso animo non poté sostenere tanta depressione della sua dignità: e a quell'amico fiorentino (verisimilmente un qualche frate), che aveagli scritto confortandolo tuttavolta a rientrare, così con giusta indignazione risponde: « *Estne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Allagherii revocatur ad patriam, per triduum fere perpessus exilium? Hancne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Hanc sudor et labor continuatus in studiis? Absit a viro philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cujusdam Cioli et aliorum infamium, quasi vinculus, ipse se patiatur offerri. Absit a viro praedicante justitiam, ut perpessus injuriam, inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat. Non est haec via redeundi ad patriam, Pater mi; sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur, quae famae Dantis, quae honori non derogat, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, nunquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub caelo, ni prius inglorium, immo ignominiosum populo florentinaeque civitati me reddam? Quippe nec panis deficiet ».*

XV. È egli a stupire che il Boccaccio qui prenda a sciamare: Oh isdegno laudevolo di magnanimo, quanto civilmente operasti, reprimendo l'ardente desio del ritornare per via meno che degna ad un uomo nel grembo della filosofia nutricato! E veramente quale è colui, o Signori, che abbia intendimento e cuore, e nell'udire o nel leggere queste infuocate e dignitose parole, e le ultime specialmente, scritte, gli è vero, senza molta cura, ma con forza d'animo uguale agli antichi Romani, non si senta profondamente commosso e non confessi esser elleno degne de' più celebrati eroi della libertà? Ma il nostro Dante, siccome già vi ho dichiarato, non assunse mai di far rivivere nelle sue scritture, le eleganze del vecchio latino; e se in latino furono da lui dettati i libri della Monarchia e quelli del Volgare Eloquio, a ciò lo indusse principalmente il provvido consiglio di giovare e onorare il suo

diletto alno paese. La salute del quale egli pensò sino all'estremo della sua vita affannosa, intendendo co' primi a farsi maestro di sapienza civile agl'Italiani, e così prepararli a que'tempi da lui espressamente pronunziati, ne'quali Italia si formerebbe unita e potente, e che noi, dopo sei lunghi secoli di discordie, di servitù, di guerre, e di tante prove di sfortunato valore, siamo giunti pur finalmente a vedere; e intendendo co'secondi a introdurre e difendere l'unità e la magnificenza di questo volgare italico, sì che per la dolcezza di tanta gloria pose dopo le spalle il suo esilio medesimo. E di governo e di lingua, che sono i due fondamenti, senza i quali nian regno potrà mai lungamente durare, nè mai può essere civiltà vera, non abbiamo noi altissima, perpetua scuola nel suo inaraviglioso Poema, giustamente invidiatoci da tutte le nazioni?

XVI. Gentil sangue latino, studiosi giovani che qui m'ascoltate, e ne'quali è riposta tanta speranza e tanta parte delle future condizioni di questa cara Italia, volete voi divenire un giorno e per senno e per eloquenza degni figliuoli della sacra terra che vi è madre benigna e pia; volete voi che Italia nostra sostener possa il paragone delle altre genti d'Europa, e con esse andare a fronte scoperta? Leggete, finirò dicendovi con Pietro Giordani, leggete continuamente e imparate a memoria il divino Poema, per apprendervi ogni pregio di lingua e di stile. e farvi l'anima veramente generosa, veramente italiana.





## DELLE RIME

DI

# DANTE ALIGHIERI

DISCOusso

DI GIOSUÈ CARDUCCI

L.

Se il sonetto che leggesi nel principio della *Vita Nuova* è anche il primo poetico saggio di Dante (e, ove pur non fosse, ben poche altre rime e di poco momento può aver composto d'innanzi), egli, come si rileva da quel racconto, <sup>1</sup> cominciò a poetare di diciotto anni nel 1283. Ora, dal 1152 al 1266, da Ogeri del Viennese che stette lungo tempo in Lombardia e menzionò ne' suoi sirventesi Federigo I re de'romani <sup>2</sup> fino a Sordello mantovano che indirizzava suoi versi a Carlo d'Angiò, un riflesso bagliore della coltura provenzale avca trascorso lentamente l'Italia da settentrione a mezzogiorno, gittando qualche sprazzo di sè anche nelle città libere del mezzo dall'una parte e dall'altra dell'Appennino. Così rispetto al primo termine dentro l quale la letteratura provenzale fu conosciuta nella penisola può reputarsi esatto quel luogo della *Vita Nuova*, scritta certamente dopo il 1290 e innanzi il 1300, ove il poeta afferma che, « se volemo cercare in lingua d'oco e in lingua di sì, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL. anni »<sup>3</sup>: la

<sup>1</sup> *Vita Nuova*, III. Avverto una volta per sempre che cito le opere minori di Dante nella edizione fiorentina del Barbèra, 1876-1887, procurata dal eh. Fraticelli.

<sup>2</sup> FERRARI, *Dante et les origines de la langue et lit. ital.*, I, lec. VII.

<sup>3</sup> *Vita Nuova*, XXV.

quale affermazione non sarebbe più vera, se riferita al fiorire di essa letteratura nella propria contrada. E Dante, che del provenzale e del francese ebbe larga e sapiente cognizione, come ne persuadono i molti accenni e giudizi che se ne leggono nella *Commedia* e nel *Volgare eloquio* e i versi occitanici del discordo <sup>1</sup> e del xxvi *Purgatorio*, attribuiva alla lingua d'oc la gloria della antica coltura, e che « i volgari eloquenti (*anche d'altre regioni*) scrissero i primi poemi in essa siccome in lingua più perfetta e più dolce »; alla favella d'oïl, diffusa anch'essa fra noi massime dopo la venuta degli angioini, dava il pregio della prosa affermando che « tutto quello che è stato tradutto ovvero ritrovato in prosa volgare è suo » o nominando segnatamente « i fatti dei Troiani e dei Romani » e « le bellissime favole del re Artù » <sup>2</sup>.

Con ciò Dante mostra chiaro com'ei tenesse le due letterature neolatine d'oltre Varo per superiori all'italiana del secolo XIII, sì che a noi non deve parer grave il riconoscere nei primi esperimenti letterari del nostro volgare la imitazione d'una coltura straniera. Ora cotesta coltura, cavalleresca e feudale nella sostanza, ne si manifesta sotto due forme; lirica e sabiettiva nelle rime de' provenzali; epica e obiettiva nelle canzoni di gesta e romanzesche. Ma queste non potevano essere su quel principio imitate non che emulate dai nostri. Troppo era fatto pratico il lor genio e dall'eredità di Roma, la città del diritto, e dagli interessi nuovi dei comuni, sì ch'e' potessero concepire un romanzo cavalleresco di materia nostrana. Cavalieri e dame leggevano di Lancillotto e di Ginevra in francese od anche, su'l finir del secolo, in qualche traduzione, e imponevano ai figliuoli i nomi de' cavalieri antichi, come avvenne nell'invasione romantica pochi anni fa: il popolo ascoltava con diletto nelle piazze i cantastorie di Orlando e Carlo Magno, e, dov'ei vedeva un masso di meravigliosa mole, diceva esser quello stesso che fu spezzato in due dalla spada del paladino; affermava rialzate o edificate dall'imperatore quelle antiche mura o quella vecchia basilica; poneva nell'Etna il fatale nascondiglio di Artù o nelle buche delle fate a Fiesole il misterioso sacrario dell'incantazione d'Orlando <sup>3</sup>. Con tutto ciò i cavalieri attendevano alle lor possessioni allodiali, o con lor masnade andavano

<sup>1</sup> Rime, canz. XXI.

<sup>2</sup> FAUBEL, *Op. cit.* I, loc. VIII.

<sup>3</sup> *Volgare Eloquio* I, X.

di terra in terra per capitani e podestà; il popolo badava a snidar dai castelli quel che avanzava di feudatari e a costringerli a città e poi cacciarli anche di città come grandi. Era una vernice cavalleresca ne' costumi e nelle feste: gli spiriti della vera cavalleria mancavano. I romanzi d'avventura saranno adunque imitati un po' alla meglio nel secolo di poi, e più tardi trasformati e rinnovati artisticamente a diletto di corti. Per adesso della poesia cavalleresca più largamente si sparge e meglio attecchisce in Italia quella parte che di natura sua è più universale e comune, la lirica individuale. Ora il motivo di tutta cotesta poesia, come ognuno sa, fu l'amore (e ripeterne le cagioni o assegnarne di nuove non è del nostro discorso); l'amore, principio d'ogni virtù e d'ogni perfezione. « Cavaliere non sale in pregio, se non gli vien per l'amica, cantava Raimondo di Miraval's <sup>1</sup>: poi, quand' uomo fa fallimento, dicono tutti — Ben pare di questo, che ia donno ei non intenda ». E Pier Vidal: « S'io so nulla diro e fare, colei n'abbia il grado che scienza e conoscenza m'ha dato, per che io ne sono gaio e cantore: e tutto quanto faccio d'avvenente tengo della bellezza di lei » <sup>2</sup>. E il Ventadour ripeteva: « Ben è morto chi al cor non sente qualche dolce favilla d'amore. E che vale vivere senz'amore se non a far noia alla gente? Già Domeneddio non m'odii tanto, ch'io possa vivere giorno nè mese se d'amore non avessi talento ». Ben è vero che era cotesto un ideale già antico e in parte oscurato: o, come dalla leggenda mistica del Santo Graal, simbolo dell'eucaristia, il ciclo della tavola rotonda era disceso alle eleganti lascivie di Lancillotto del Lago, così l'amore severo e religioso al quale il cavaliere o la dama pur maritata legavansi con la benedizione del sacerdote, l'amore pel quale più d'un cavaliere portava, quasi ordine sacro, la tonsura, l'amore di Gerardo di Rossiglione, non era più che cosa di mondo e di moda, quando non ricoprìse qualcosa di peggio; nè altro che un congegno di frasi, nelle quali tutti trovavansi d'accordo, era omai la poesia. A ogni modo cotesta poesia, già sola manifestazione di civiltà, s'era infusa co'suoi spiriti in tutta la letteratura d'Europa non che d'Italia:

<sup>1</sup> Appr. RAYNOUARD, *Che x de poësis des trou'adours*, III, 302.

<sup>2</sup> RAYNOUARD, *Op. cit.*, III, 319.

<sup>3</sup> RAYNOUARD, *Op. cit.*, III, 45.

quel motivo e quelle forme perduravano e dovevano perdurare ancor innagamente nella lirica nostra: nè erano, a dir vero, tanto gelide per vecchiezza che un cuore ardente di poeta non potesse riscaldarle toccando. Ond'è che Dante poneva per principio nella *Vita Nuova* « lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare si mosse però che volle far intendere le sue parole a donna alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa: con ciò sia cosa che cotai modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore<sup>1</sup> ». « Tutti li miei pensieri parlan d'amore<sup>2</sup> », ecco la materia della lirica di Dante e de'coetanei: « Amor che nella mente mi ragiona<sup>3</sup> », eccone la ispirazione: « Amor e cor gentil sono una cosa<sup>4</sup> », ecco la morale: « Amor che movi tna virtù dal cielo<sup>5</sup> », ecco la ragione ultima. Dante e i poeti come lui non si affannano di andar pure a ritroso dell'età loro, sì bene le si muovono alla fronte e la indirizzano per nuove vie.

Ma, perchè fosse l'Alighieri giudice equo ed estimatore cortese dei volgari altrui, non amava però meno di *perfettissimo amore*<sup>6</sup> (sua le proprie parole di lui) il suo volgare italico, che fu *coniugniatore delli suoi generanti, che fu introducitore di lui nella via della scienza.*<sup>7</sup> All'affetto onde ne parla nel *Convito*, sentite l'artista che si compiace dello istrumento della sua gloria: è l'uomo di guerra che ama la sua spada, e ne guarda la lama e ne tenta il filo e ne scruta la brunitura e i lavori dell'elsa e ne fa scintillare al solo il tersissimo ucciaio; è il cavaliere che palpa il suo destrier di battaglia o gli volgo come ad amico la parola; è lo scultore che sorride al marmo entro il quale già vede la sua figura. Sentiva egli il poeta la novissima onnipotenza di questa gloriosa e benedetta lingua d'Italia; sentiva in sè la forza di *magnificarla* su tutte le altre, di far con lei quel che non era stata mai fatta con alcuna. Il tempo a ciò è venuto: dal caos degli elementi informi e discordi sorge amore e sorvola: e il poeta grida « a perpetuo infamia delli malvagi nomini d'Italia che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano »; grida « gli abominevoli cattivi d'Italia che hanno a vile questo prezioso

<sup>1</sup> *Vita Nuova*, XXV.<sup>2</sup> *Vita Nuova*, XX.<sup>3</sup> *Convito*, I, XIII.<sup>4</sup> *Vita Nuova* XIII.<sup>5</sup> *Rime*, cana. XII.<sup>6</sup> *Convito*, III.<sup>7</sup> *Convito*, I, XII.

volgare, lo quale, se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri <sup>1</sup> ». E dal *Convito* e dal *Vulgare Eloquio* raccogliasi com'egli tenesse non essere stato ancora il linguaggio italico usato ad opera d'arte con quella bonatà ch'era da lui. Vediamo dunque a che condizioni fosse la poesia lirica in Italia quando Dante la si raccolse nelle braccia.

Allor che il regno di Sicilia e Puglia passò per eredità negli Svevi, spostatosi il centro della politica ghibellina, la coltura occitanica, auica di sua natura e feudale non ostanto qualche accenno in contrario, segul dall'alta Italia a Palermo la corte degl'imperatori. Ma le contrade meridionali trasformano e fanno simile a sè così l'uomo come le piante: bisogna o morirvi o prender l'abito del paese. A quel modo che gli Svevi nel mezzogiorno divennero principi italiani, la poesia provenzale si fe' siciliana. Ma, come sotto la simulazione italiana trasparece più d'una volta in Federigo II la bestialità tedesca, così nella poesia siciliana, sol che guardiate oltre la prima pelle, vedrete scarrere, languido omai e scolorato, il sangue provenzale. Ragion vuole che si distinguano alcuni versi da cui spira fresco e odorato un alito di sensibile voluttà o da cui rompe alcun grido acuto di passione degno d'un popolo misto di sangue greco ed arabo, che si avverta ad alcuni echi dell'idillio di Teocrito, ad alcune melodie che prenanziano il Meli. E cotesta, qualunque siasi, è poesia che esce dall'ordine delle ispirazioni e forme cavalleresche: son frammenti d'un'arte paesana e di popolo, anteriore alle imitazioni occitaniche: son faville, come altri notò, <sup>2</sup> di quella letteratura sensuale ma ardente che si addimosterà poi nelle ballate del Poliziano e de'suoi antecessori, nelle novelle del Boccaccio e de'suoi imitatori, nelle pastorali del Tasso e del Guarino. Ma quelle rime auiche oh che misera cosa son esse! Nè la miseria loro procede già dai difetti che sono quasi necessari in arte nascente. Che anzi la pretensione v'è troppa: v'è arguzia, v'è sforzo, v'è crudizione accattata, v'è, innanzi alle accademie propriamente dette, il colore accademico: è il balbettare infantile della decrepitezza. E di fatto la poesia cavalleresca era omai moribonda: strascinerà ancora la sua poca

<sup>1</sup> *Convito*, I, XI.

<sup>2</sup> OZANAM, *Purgatoire de Dante, traduit. et commentaire*; Paris, Lecoffre, 1862.

vita fino al 1265, poi cadrà anch'ella su 'l campo di Benevento: e il compianto che un trovadore provenzale scioglierà su 'l re tedesco nato in Italia e sepolto in co' del ponte sotto la grave mora degli angioini sarà ad un tempo il canto di roquie a una generazione di poeti defunta. Dopo la battaglia di Benevento o col sormontare conseguente di parte guelfa, spostato una seconda volta il centro politico dell' Italia, il primato civile, che non poteva esser più ripreso dalle città lombarde rifinite omai di forza dalla lunga e gloriosa difesa contro l'impero e già sottomesse a tiranni o vicine ad essere, il primato civile, dico, passa alle città di mezzo che se lo contendon fra loro sin che lo prende tutto Firenze. Allora quasi ognuna di quelle città e di quelle terre ebbe poeti: ma l'arte non si levò subito a nuove altezze: ella dal '65 all'82 corse, come oggi si dice, un periodo di transizione, mezzo cortigiana e mezzo borghese, mezzo scolastica e mezzo volgare; si dibattè fra il vecchio e il nuovo e fra principii non ancora distinti e definiti, timida, incerta, sforzata: era « un color bruno che non è nero ancora e il bianco more ». Le forme cioè non ostante si determinarono sempre più e al fine fermaronsi: i Siciliani par che trovassero il sonetto e imitarono dai provenzali la canzone: i Bolognesi, o almeno Guido Guinicelli, e i Toscani perfezionarono l'uno o trasmutarono l'altra con ordine di più libera e grave armonia che rimase il carattere della canzone nostrana: i Toscani, o certo quei dell'Italia di mezzo, misero in uso il metro meglio popolare della ballata.

E canzone, ballata, sonetto sono le tre forme metriche delle rime di Dante, anzi le sole ch'è chiama nel *Vulgare Eloquio* legittime e regolari, ponendo in disparte e in altissimo luogo la canzone. <sup>1</sup> Tal che, come nè il motivo, ei non mutò pure le forme organiche della lirica: fu sua gloria, come d'ogni poeta grande, cominciare onde tutti cominciavano, e con gl'instrumenti ch'erano a mano di tutti consegnire tale effetto da rinnovar l'arte e affermarla. Ma aveva anche, e severamente, notato i difetti de' suoi predecessori. Il principio suo d'assegnare a una corte la norma fissa d'una lingua comune, principio che del resto era d'accordo co' suoi intendimenti imperiali e con la natura dell'animo e dell'ingegno suo avversi al popolo, lo condusse a concedere alla Sicilia

<sup>1</sup> *Vulgare Eloquio*, II, III.

il vanto di dar nome al volgare italiano; e anche lodò in generale gli eccellenti italiani che componevano al tempo di Federigo II.<sup>1</sup> Ma non potrebbesi ragionevolmente sospettare ch'egli avesse il pensiero a' rimatori di quella scuola, quando assegnò che « la ragione per che alquanti grossi ebbero fama di saper dire è cho quasi furono i primi che dissero in lingua di sì? »<sup>2</sup> Certamente respinge nel novero dei mediocri paesani Ciullo d'Alcamo, il più originale de' Siciliani<sup>3</sup>: o al notaio da Lentino nega la spirazione d'amore.<sup>4</sup> Ai Toscani della seconda metà del secolo è acerbissimo: o dei detti di Bonagiunta da Lucca, di Gallo pisano, di Mino Mocato sonese, di Brunetto fiorentino afferma che « non cortigiani ma propri delle loro cittàdi essere si troveranno »<sup>5</sup>. Guittone d'Arezzo « non si diede mai al volgare cortigiano »: e « cessino.... i seguaci della ignoranza che estolleno Guittone.... ed alcuni altri, i quali sogliono costantemente nei vocaboli e nelle costruzioni essero simili alla plebe »<sup>6</sup>. Dal ribattere ch'ei fa a Guittone anche nel *Purgatorio*<sup>7</sup>, dove afferma cho al fine « l'ha vinto il ver con più persone », si può argomentare che a lui dispiacesse segnatamente la scuola di transizione di che l'Areolino fu il capo, che in vero era ben mediocre e fastidiosa, como ogni scuola siffatta, la quale suole esagerare i difetti delle antecedenti con misera ambizione di piccole e insipienti novità. E credo che v'alludesse, quando ancor giovane, dopo toccato de' colori poetici, aggiungeva: « E, a ciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poeti parlano così senza ragione nè que' cho rimano deono così parlare, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono: però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura o di color rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal veste in guisa cho avessero verace intendimento. E questo mio primo amico (*il Cavalcanti*) ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente »<sup>8</sup>. A tutti i quali luoghi so aggiungasi la terzina del *Purgatorio*<sup>9</sup> ove restringo tutta la sua poetica allo *spirar d'amore* e al *significare a quel modo ch'ei detta dentro*, avremo che i difetti da Dante rimproverati a' suoi antecessori

<sup>1</sup> *Fulgore Eloquio*, I, XII.<sup>2</sup> *Purg.*, XXIV, 57.<sup>3</sup> *Purg.*, XXVI, v. 124.<sup>4</sup> *Vita Nuova*, XXV.<sup>5</sup> *Fulgore Eloquio*, I, XIII.<sup>6</sup> *Vita Nuova*, XXV.<sup>7</sup> *Fulgore Eloquio*, I, XIII.<sup>8</sup> *Op. cit.* loc. cit.<sup>9</sup> *Purg.*, XXIV, 52.

e contemporanei erano, d'ispirazione e d'affetto, di ragion poetica, di stile. E i posteri, che non sempre accolgono per intero i giudizi de'solenni scrittori intorno ai men fortunati i quali hanno aperto loro la via o tenuto quella medesima a grande intervallo, han dato questa volta ragione intierissima a Dante. Il quale però non trovò da biasimar tuttavia, ed ebbe anch'egli i suoi amori. Lasciando di Bandino da Padova e de'due Bucciola faentini, lodati dell'essersi « partiti dal suo proprio volgare » e « ridotti al cortigiano »<sup>1</sup>, l'Alighieri è benignissimo ai rimatori di Bologna, la città del senno e della scuola. « Dottori illustri e di piena intelligenza nelle cose volgari » chiama Guido Guisillieri, Fabrizio ed Onesto.<sup>2</sup> « Nobile » e « massimo » è il Guinicelli: e sin da giovane l'avca detto « il saggio » per antonomasia<sup>3</sup>: « .... padre Mio e degli altri miei miglior che mai Rime d'amor usâr dolci e leggiadre » lo saluta nel *Purgatorio*; ed afferma cagione d'averlo caro essergli « i dolci detti... Che, quanto durerà l'uso moderno, Faranno carri ancora i loro inchiostri »<sup>4</sup>. Fra i toscani ultimamente soli *conobbero l'eccellenza del volgare Guido* (Cavalcanti), *Lapo* (Gianni) e UN ALTRO *fiorentino e Cino pistoiese*<sup>5</sup>.

Entriamo dunque in Toscana e in Firenze. « Salutami Toscana Quella ched'è sovrana in cui regna tutta cortesia », cantava re Enzo figliuolo dell'imperatore e capitano di parte imperiale<sup>6</sup>. E il trovatore Raimondo di Tors: « Amico Gaucelmo, scriveva, se voi andate in Toscana, cercate ospitalità nella nobile città dei Fiorentini che si chiama Firenze. Là è mantenuto tutto vero valore; là s'affinano e s'abbellano la gioia, il canto e l'amore »<sup>7</sup>. Queste testimonianze d'un nemico e del seguatore d'un'arte straniera che doveva esser vinta dall'arte toscana « Come dal suo maggiore è vinto il meno », non vi suonano elleno a bastanza eloquenti? non vi leggeto il presentimento del destino italico della patria di Dante? E già Firenze aveva della cavalleria accolto quei sensi che si poseano anche affaro a popolo libero; aveva i suoi cavalieri cittadini, i suoi tornei e

<sup>1</sup> *Vulgare Eloquio*, I, XIV.

<sup>2</sup> *Vulgare Eloquio*, I, XV.

<sup>3</sup> *Vita Nuova*, XX.

<sup>4</sup> *Purg.*, XXVI, 97.

<sup>5</sup> *Vulgare Eloquio*, I, XIII.

<sup>6</sup> Appr. NALDECI, *Man. della lett. del primo sec.*; Firenze, Barbèra, 1856, I, 67.

<sup>7</sup> Appr. FABRIL, *Op. cit.*, I, loc. VII.



le feste al dio d'amore, le danze delle sue fanciulle al calen di maggio. Dimentichiamo però la città moderna, la città delle grazie e dei fiori, secondo la frase arcadica trita. Firenze nel secolo XIII coronata di torri tiene ancora della gravità etrusca: qualche alito della grandezza romana spira in petto a quegli uomini che ordinando ad Arnolfo la rinnovazione di Santa Reparata affermavano « non potersi intraprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere »<sup>1</sup>; a quegli uomini che fra pochi anni manderan rispondendo all'imperatore (non importa se per bocca d'uno di parte nera) « mai per niun signore i Fiorentini inchinarono le corna »<sup>2</sup>. Non ancora le molli foggie di Francia han trasformato affatto le scambianze della città *sobria e pudica*: rimane più di un vestigio del *buon popolo vecchio*. Fermiamoci un poco ad ammirare cotesti popolani che seduti assieme in San Giovanni fermano la costituzione democratica del 1282: vediamo, posando dai pubblici negozii, trattare non solamente il braccio e lo stajo, ma il pennello e lo scalpello, la penna e la squadra: seguitiamone i figliuoli alla scuola di Brunetto Latini ovo apprendono a ben parlare e a ben guidare il comune su le opere di Sallustio e di Cicerone, ove accolgono il tesoro dell'enciclopedia contemporanea. Guardiamo bene, e scorgereino non pur Giovanni Villani e Dino Compagni, l'Erodoto e il Tucidide della piccola repubblica, ma e lo sdegnoso figliuolo del cavalier Cavalcanti ed un giovinetto a cui nella quiete serena del profilo etrusco spira il raccoglimento della contemplazione pensosa. Egli ha sotto il braccio un volume e un fior nella mano: amore e sapienza si partono soli il regno di quell'anima che non sa ancora dolore e rabbia che sieno. Povero Dante! se, ora che passa la Beatrice Portinari vestita di colore bianchissimo e volge gli occhi verso quella parte ove egli è molto pauroso e per la sua inaffabile cortesia lo saluta virtuosamente; se ora alcuno gli proponesse: O giovinetto, tu d'ingegno e di gloria sarai grande come nessuno in terra latina: ma innauzi ti vedrai morta nell'età più fiorita la donna tua; e bandito dalla tua terra per barattiero ti sentirai condannato, ove tu

<sup>1</sup> È il decreto che il Migliore dice aver veduto, *Firenze illustr.*, pag. 6, e che il Lastri riporta nell'*Osservator fiorentino*, Firenze, Ricci, 1831, I. 2. Deve però essere razzionato sull'originale latino.

<sup>2</sup> D. COMPAGNI, *Chron.*, III.

<sup>3</sup> Vita Aucca, III.

venga in forza de' tuoi nemici, ciò sono i tuoi cittadini e parenti, ad esser arso fin che tu muoia; e non basta, chè dovrai vergognarti dei tuoi compagni d'esilio, dovrà rincrescerti la tua parte, e molti odieranno te e tu odierai molti; e medicando la vita salirai e scenderai per l'altrui scale a chiedere un pane cho tal volta ti negheranno e sempre ti sarà amaro; e apparrai vile agli occhi dei cortigiani e dei savi superbi, e principi e buffoni ti motteggeranno, te sangue romano e degli onorevoli cittadini del primo cerchio; fin che raccolto a gran pietà da un signor romagnolo morrai, tu che pure speravi riposare l'animo stanco e la tua gloria in Firenze, tu che pensavi agli onorati sepolcri che biaacheggiano intorno al bel San Giovanni, morrai senza che ti suoni presso al letto il dolce eloquio onde ti parlavano madonna Bella e Beatrice, e vedendo dispersa la tua famiglia, e sentendo irreparabilmente svanir coa te tutti i tuoi desideri tutti i tuoi voti: se alcuno, dico, in questo punto gli proponesse ciò, accetterebbe egli il partito? E pare bisogna che i fati si compiano. Questa bella poesia, sbocciata a un punto con la costituzione del 1282, questa scuola fiorentina, che incominciata dal Cavalcanti e da Dante si fa a poco a poco scuola toscana di parte bianca, bisogna che divenga, mercè la sventura o l'esilio, letteratura italiana e nazionale. Come ella ha di molto avanzato tutte lo scuola che la precederono, così i termini di lei devono esser trapassati a volo da un uomo:

Così ha tolto l'uno all'altro Guido

La gloria della lingua, e forse è nato

Chi l'uno e l'altro caccerrà di nido.<sup>1</sup>

## II.

Ma « nemo fit repente summas, et alta aedificia pualtım aedificantur »<sup>2</sup>, diceva Gregorio VII che di alti edifizî dovea conoscersi un poco. Quando l'Alighieri cominciò a rimare, viveva ancora in Toscana una tal quale poesia di transizione. L'abbiamo già notato: ora diciariamo meglio la cosa. Alcun v'erano, Dante da Maiano per esempio, i quali,

<sup>1</sup> *Purg.* XI, 97.

<sup>2</sup> GREGORIUS VII, *Epist.*, II, XLIII.

come se nulla fosse mutato, seguivano l'opera dei Provenzali e dei Siciliani. Altri, e alla lor fronte Guittone, sentendo che cotesta maniera di poesia era o finita o su 'l finire, croderono poter rinnovarla con allargarne la facoltà, con modificarne le forme. A costoro Dante procedè forse troppo severo: perocchè un senso vago dell'italianità essi lo ebbero, avvertirono che a costringere la poesia entro un solo argomento si risicava non tanto di mortificarla quanto anche di denaturarla e rivolgerla dall'ufficio suo; ond'è ch'è tolsero più di una volta argomenti religiosi e morali alle lor canzoni, e Guittone o Pannuccio pisano segnatamente indirizzarono primi alle città d'Italia e a' lor grandi nobili parole e ispirate veramente dall'amor della patria e del bene. Ciò non toglie che e' non esagerassero il già esagerato linguaggio di moda, ch'è non iscambiassero per novità i concetti sforzati le frasi oscure e contorte, ch'è non fossero e nella sostanza e negli esterni adornamenti fastosamente meschini. Plebei, secondo ne li taccia Dante, intieramente non furono. Vero è che accettavano liberamente forme e cadenze da vari dialetti, e vi andavan mescolando provenzalesimi e francesismi in buon dato. Ma il principale e più fastidioso lor vizio sta anzi nella ricercatezza e nella pretensione: essi abbondano d'iperbati e di modi latini. Si vede che già con le idee della ristorazione romana il latinismo filtrava nelle vene della nuova letteratura; ma, non essendo ella ancora tanto robusta quanto bastasse ad assorbirlo e assimilarlo, ne seguì come un' indigestione, che diagrava o chiazza di livore e di pustole il bel viso della giovane figliuola di Roma. Aggiungasi a ciò la smania del difficile (proprietà d'ogni letteratura di transizione che non può conseguire la grandezza vera nell'arte), smania che suggeriva a quei rimatori l'accezzo de' metri men consenzienti e certe lungaggini di stauz con la monotona e trista ripetizione dei medesimi suoni, che li spingeva a intrudere la rima al mezzo fin due e tre volte nel corpo d'un verso e con lontanissime combinazioni, a scomporre il logico ordine del sonetto e triplicarlo e quadruplicarlo con versi minori; aggiungasi insomma i soliti mezzucci, che vengono ad essere soli argomenti di singolarità in certi periodi dell'arte; ed avremo l'idea della scuola di transizione del secolo XIII. Al di sotto della quale altri rimatori vi era, come Rustico di Filippo in Firenze, Cecco Angiolieri in Siena, Cene della Citarra in Arezzo e Folgore di San Gimignano,

che scorrazzavano pel campo della poesia a quel modo che avrebbero corso una gualdana: costoro o versificavano avvertimenti di morale e di cortesia, o cantavan d'amore alla buona, o si berteggiavano tra loro, o trattavano già la satira familiare e politica: erano in somma gli avi o gli atavi del Burchiello, del Pulci, del Berni; un po' troppo semplici alle volte, ma candidi; un po' grossolani, ma vivi; un po' villani, ma forti; meglio a ogni modo che le caricature della scuola di transizione.

Ora l'Alighieri, che doveva poi così superbamente fastidire Guittone e i seguaci di lui e disprezzare con gravità di critico dottrinale i rimatori plebei, l'Alighieri in principio tenno un po' degli uni e non isdegnò d'accostarsi agli altri. Ed è naturale: niun ingegno, per grande che sia, può declinare la forza influente delle circostanze, massime nella giovinezza. O non sent'egli, di grazia, della maniera di que' rimatori che trattavano l'amore alla buona e la poesia con una tal quale natural facilità il garbatissimo sonetto a Guido Cavalcanti, ove son nominati ed egli e Lupo e monna Yanna e MONNA BECA così familiarmente e contro alla legge cavalleresca, che poi s'impose per alcun tempo il poeta, di tacere il nome della donna sua? <sup>1</sup> E a me non pare da ricacciar tra gli apocrifi l'apologo della cornaebia, a cui forse dette occasione un rimatore che si faceva bello delle cose altrui o un cavaliere vanaglorioso. È indegno di Dante; si oppone. Perché? Non è egli piano e semplice come si conviene ad apologo? non è candidissimo di lingua e di stile? non è dettato nel metro del sonetto rinterzato che a Dante giovane piacque? o l'autore della *Commedia* non si compiacceva delle allusioni e delle comparazioni tratte da apologhi? L'autorità del *Comento* antico su la Divina Commedia che si conserva nella Riccardiana <sup>2</sup> non permette più, parmi, di recare in dubbio i sonetti scambiatisi tra Dante e Forese Donati; i quali poi, chi ben li guardi, hanno anche altri suggelli storici di autenticità. <sup>3</sup> Le cose che Dante dice dei Donati, certo in un momento di stizza contro Forese <sup>4</sup>, mostrano quanto fosse

<sup>1</sup> Rime, son. II.

<sup>2</sup> BOSCHIVI, *Giorn. filologico*, Anno I, fasc. I, gennaio 1863; Firenze, Stamp. sulle logge del grano.

<sup>3</sup> E leggonsi in codici assai antichi. Ma di questo, altrove, a suo tempo.

<sup>4</sup> Vedi questi sonetti per intero appr. Palermo, *I manoscritti palatini di Firenze*, Firenze, vol. II, pag. 710.

l'odio pubblico contro la casata dei *facimale*: o sono acerbissima satira tra di famiglia e di parte, come anche il Cavalcanti amò farla e come vedesi poi sviluppata nella *Commedia*. Del resto, che Dante di quei sonetti satirici e personali ne scrivesse degli altri, si rileva da questo fatto. Cecco Angiolieri da Siena, capo ameno, se altri mai, o macchiato di più tacchorelle, una volta par s'avvenisse a leggere il sonetto eh'è ultimo della *Vita Nuova*; dove apparentogli qualche contraddizione propriamente su 'l fine, si mosso a scriverne il giudizio suo in un sonetto indirizzato al poeta. Il sonetto dell'Angiolieri ci resta: ed è comitissimo di gentilezza, ma anche procede con familiarità d'uguale. L'Alighieri, già venuto in fama e superbo di natura sua, mal soffrendo per avventura non tanto d'esser oblio in fallo quanto trattato alla pari da chi teneva da meno di sè, ed era, sembra che riscrivesso acerbo e sdegnoso. Non si conosce il sonetto di Dante, ma si la replici di Cecco, cho da senese e da matto gli risponde proprio per le rime e pe' versi. Comincia: « Dante Alighier, s'io son buon begotardo, Tu me ne tien ben la lancia alle reni; S'io pranzo con altrui, e tu vi oeni; S'io mordo il grasso, e tu ne succhi il lardo »; e conchiude: « Sicchè, laudato Dio, rimproverare Può l'uno all'altro poco di noi due: Sventura e poco senno co 'l fa fare. E se di tal matèra vuoi dir pine, Rispondi, Dante, eh'io t'avrò a mattaro: Ch'io sono il pungiglione e tu se' il bue »<sup>1</sup>.

Dispiace forse al lettore di vedere il gran padre Alighieri in queste poco liriche attinenze con gli uomini del tempo suo? A me no: e credo che, se, dati giù gli entusiasmi ufficiali e dismesso il vezzo di crearci a nostra posta un cotal Dante che reputiamo il solo vero e il solo grande, cercheremo quanto è da noi di ricollocare nella propria luce dell'età sun questo unico portato del secolo XIII, la critica la storia e la persona stessa di Dante ci guadagnerà un tanto. Così a me pare cho della scuola di transizione risentano le prime dieci poesie della *Vita Nuova* ed altre poche, delle quali mal potrebbesi appropriare il tempo e ci contenteremo alla probabilità che le sieno assai giovanili. E qui pure giova intenderci: non nego che in quelle rime trasparisce a volte il poeta, ma tale che non ha ancora un'idea chiara dell'arte, che non ha eletto la sua via. Egli ondeggia tra le rimembranze cavalleresche e la

<sup>1</sup> *Poeti antichi* raccolti dall'Allacci, Napoli, 1864.

maniera imaginosa, ma un po' ruvida e senza grande affetto, dei sonetti dei Cavalcanti; anche, dissimula l'esiguità del concetto col cerimoniale della forma, col linguaggio consuetudinario delle corti e del codice d'amore, co' fioretti dello stile ch'era allora di moda; e tal fiata, come i principianti per darsi aria, ingrossa un po' la voce e carica il colorito. Per osemplio, anche a cui creda che i grandi poeti possan fare a meno del buon gusto non parranno, spero, immagini vere nè belle queste: « Lo viso mostra lo color del core Che tramortendo ovunque può s'appoia, E per l'ebrietà del gran tremore Le pietre par che gridin, moia moia » - « E, se io l'eo gli occhi per guardare, Nel cor mi si comincia un terremoto Che fa da' polsi l'anima partire »<sup>1</sup>. Altri modi figurati e altre frasi potrebbon recarsi in mezzo a provare l'influenza della scuola di Guittone nelle rime giovanili dell'Alighieri; influenza che ci è attestata anche da certe forme metriche, come il sonetto riterzato che il poeta uscito di giovine non usò più mai, e dall'amore a certi giuochi di suoni e di parole. « Lo tuo fallir d'ogni torto tortoso »<sup>2</sup> è verso che non invidia nulla a' più motteggiati del frate aretino: e questa labc de' giuochi di parola s'appreso a Dante pur troppo, e nel poema ve n'ha più che non vorrebbe indizi: ma non vi si bada, e ci sfogliamo in vece ad appiecar tutta al Petrarca la colpa dello gelido arguzie.

Tuttavia, per quanto l'ingegno di Dante non si appalesasse di subito in quel chiaro lume onde poi doveva irraggiare l'Italia, gli uomini della vecchia scuola sentirono nel giovine dieiottenne il rivale e il vincitore, nè mancarono di assalirlo con quell'arme di famiglia che i chiarissimi tengono in serbo contro i principianti formidabili, lo schermo misto di compassione spietata. Dante cominciò proponendo, come usavano i fedeli d'amore, agli altri dieitori in rima una visione da interpretare. Al sonetto di proposta (è il primo della *Vita Nuova*) rispose gentilmente Guido Cavalcanti e più tardi Cino da Pistoia, i quali respiravano già l'aura de' tempi novi. Non così Dante da Maiano, continuatore della scuola provenzale e sicula. Cotesto conservatore del secolo XIII degnossi, è vero, di chiamare *amico meo* il giovinetto, ma, compatendo all'inosperienza dell'età, aggiungeva *di poco canoscente*, e protestavasi, da uom d'alto affare o di prudenza consumata, *risponder brevemente, mostrando lo*

<sup>1</sup> V. N., XV.<sup>2</sup> Op. cit., XVI.<sup>3</sup> Op. cit., VIII.

sentore del vero. Dubitava quindi se il giovane san si trovasse e fermo della mente o non più tosto gravato fosse d'infertà rea e farneticasse. E per ciò gli consigliava un metodo curativo; il quale, per quanto significato con termini troppo crudamente veri, io vo' riferire; a mostrar come i conservatori d'ogni tempo, quando s'arrabattano contro la manifestazione di qual siasi progresso, son sempre gli stessi, insolenti, villani e svergognatamente triviali; essi che eleggonsi da per sè difensori e tutori, dirci quasi bargelli, del buon gusto, del bello stile e anche del sentimento morale. Dante da Maiano adunque dava a Dante Alighieri questo consiglio: « Che lavi la tua coglia largamente, Acciò che stinga o passi lo vapore Lo qual ti fa farneticar loquendo »<sup>1</sup>. Non fiato per allora l'Alighieri; anzi, avendo il maianese indi a poco dato fuori una sua visione versificata, intorno alla quale domandava il parere de'saggi, rispose mezzanissimamente, è vero, ma par cortese, se bene non senza qualche accenno ironico, a parer mio. « O uom che pregio di saver portate », ei gli diceva, voi savete beno giudicar da voi vostra ragione: per ciò « VITANDO AVER CON VOI QUESTIONE, Com'io rispondo alle parole ornate »<sup>2</sup>. Ma fin d'allora io credo avesse l'Alighieri concepito in sua mente la splendida condanna, che poi dovea pronunziare nella *Vita Nuova*, nel *Vulgare Eloquio*, nella *Divina Commedia*, su i plebei, su gli stolti, su quelli che rimano e non sanno che si dicano.

### III.

Fra le anime che espiano nel sesto cerchio del purgatorio la colpa della gola una dà a dividere a Dante più forte il desiderio di parlargli. È Buonagiunta da Lucca, rimatore della scuola di transizione, e gli domanda:

<sup>1</sup> *Rime di diversi aut. tosc.*; Giuntà, 1577, e Vinegia, da Sabao, 1637: lib. XI.

<sup>2</sup> *Op. cit.*, l. c. *Op.* contro l'avviso del ch. Fraticelli, tener per autentico questo sonetto; non parendomi ragion bastevole a rigettare tra gli apocrifi certi componimenti il non essere essi bellissimi a paragone di altri ed anche l'essere bruttetti anzi che no. Del mediocre ed eziandio dell'infimo v'è ne'canzonieri del Petrarca e del Tasso; fra le rime dell'Alighieri ne ha d'assai brutte: anche i grandi ingegni in fine sono umani, e ciò è la loro gloria; sono umanissimi poi, pigliando certe occasioni a' loro sonetti, o proposte o risposte che sieno.

Ma di s'io veggio qui colui che fuore  
 Trasse le nuove rime cominciando  
 - Donne ch'avete intelletto d'amore - ?  
 Ed io a lui: lo mi son un che, quando  
 Amore spira, noto, ed a quel modo  
 Che d'alta doutra vo significando.  
 O frate, issa vegg'io, dis'egli, il nodo  
 Che il notaio e Guittone e me ritenue  
 Di qua dal dolce stil nuovo ch' l'edo.  
 Io veggio ben come le vostre penne  
 Di retro al dittator son'vanno strette,  
 Che delle nostre certo non avvoune:  
 E qual più a guardarò oltre si mette  
 Non vede più dall'uno all'altro stilo.  
 E quasi contentato si tacette<sup>1</sup>.

Argomento questo, che non potrebbe desiderarsi il maggiore, a provar due cose: che Dante operò un vero rinnovamento nella lirica italiana, e l'operò con sua consapevolezza e anche di quelli contro i quali era fatto: che questo rinnovamento segna un periodo nella storia dell'ingegno e del canzoniere di lui. Egli *trasse fuori le nuove rime*, pubblicando la canzone che incomincia *Donne che avete...*: fin allora aveva dal più al meno tenuto la maniera de' contemporanei; con quella canzone mise avanti il manifesto d'un rivolgimento poetico, si chiari capo d'una nuova scuola.

Nei quattro sonetti precedenti senza mezzo alla canzone, e che « furono, attesta il poeta, quasi narratorii di tutto il mio stato »<sup>2</sup>, aveva egli rappresentate le procelle non solo degli affetti suoi ma de' sensi. È un amore che tiene assai del franco cavaliere quello che, quando « presso a voi mi trova (parla alla donna amata), Prende baldanza e tanta sicurtate, Che fiere tra' miei spirti panrosi E quale ancede e qual caccia di fora Si ch'ei solo rimane a veder vni »<sup>3</sup>. Ma dopo ciò parve al poeta *avere di sé assai manifestato*, e si propose quindi innanzi *tacere di dire a lei e ripigliare materia nuova e più nobile che la passata*.<sup>4</sup> Cominciò dunque a sembrargli irriverente e forse triviale il rivolgersi direttamente

<sup>1</sup> *Purg.* XXIV, 49-63.    <sup>2</sup> *P. N.*, XVII.    <sup>3</sup> *Op. cit.*, XIV.    <sup>4</sup> *Op. cit.*, XVII.



all'amata donna e narrarle il turbamento che la vista di lei cagionava nel suo petto giovanile. Ond' è che, avvenendosi poi a conversare con alcune gentili donne già presenti a molte sue sconfitte, e domandato con stesse, poichè piacque a Beatrice negargli il saluto, la beatitudine sua, egli disse cotanto « *In quelle parole che lodano la donna mia* ». Di che non si mostrarono contente le accorte donne, parendo loro che *quelle parole de' sonetti ove Dante avea notificato la sua condizione avesse egli operate con altro intendimento*. Allora il poeta quasi si vergognò; e propostosi di prendere per materia del suo parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima, parengli avere impresa troppo alta materia, sicchè non ardia di cominciare, e così dimorò alquanto di con desiderio di dire e con paura di cominciare <sup>1</sup>. Bella esitanza di poeta sn' l punto di aggiungoro l'idea da lungo tempo vagheggiata! Ma avvenne poi che, passando per un cammino lungo il quale correva un rio molto chiaro d'onde, la sua lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore* <sup>2</sup>. Ora da questa canzone alle ultime rimo che ricordia Beatrice la poesia di Dante si transmama. Non più desiderii, non più querolo, non più gioie straordinarie: ma continua e beata contemplazione della bellezza in ciò ch'ell'ha di più sovrasensibile, in quanto si manifesta operatrice di bene non pur su l'anima del poeta ma in tutto che l'appressa. Ugo da San Vittore avea detto: Le bellezza visibili sono come fronde che il vento porta via, ma che gettano ombra e freschezza, e attestano così la provvidenza. Ma Dante adora non le bellezze, sì la bellezza. La parte materiata, quella che il vento porta via, ei non vi attende: gran che se della sua donna ricorda il *color di perla* <sup>3</sup>, proprietà angelicata, e gli occhi, de'quali non ci fa mai sapere se neri sieno o cilestri, se languidi o ardenti, ma che in essi ella porta amore <sup>4</sup>. Direste ch'ei ne contempli l'idea pura ed astratta (« Per esempio di lei beltà si prova » <sup>5</sup>), se di quando in quando non accennasse al passar ella fra lo genti. Allora il poeta si prostra e non osa alzar gli occhi; ma avverte la santa presenza al sentimento di carità e d'umiltà che spandesi intorno, al fremito d'adorazione che la sèguita: i cuor villani s'agghiacciano <sup>6</sup>, i

<sup>1</sup> F. N., XVIII<sup>2</sup> Op. cit., XXI<sup>3</sup> Op. cit., XIX.<sup>4</sup> Op. cit., XIX<sup>5</sup> Op. cit., XIX.<sup>6</sup> Op. cit., l. c.

gentili sospirano <sup>1</sup>, ira e superbia di parti cadono <sup>2</sup>, e *chi sofferisce di starla a vedere diventa nobil cor o si muore* <sup>3</sup>. E questo del rappresentare la bellezza come principio di benevolenza e di pace tra i feroci odi che insanguinavano i comuni italiani sarebbe pure un nuovo aspetto e un fine civile che Dante avrebbe dato alla lirica d'amore. Ma egli mira più in là: qui come altrove Dante è il poeta cattolico nel grande intendimento del medio evo, più che cittadino si sente uomo. Meglio che *testimone della provvidenza*, come appariva a Ugo da San Vittore, la bellezza è a lui argomento visibile dei miracoli e dei misteri della fede, è della provvidenza aiutatrice e ministra alla salute degli uomini. Quando Beatrice muore, risorge, è vero, in Dante il sentimento individuale; ma per poco: ed ei ben presto torna a compiangerne la perdita come pubblico danno e della città e del genere umano. E quanta non è poi l'armonia tra l'idea e la forma in quelle canzoni che hanno solenne l'intonazione d'ogni stanza sì come i salmi, in quei sonetti che tendono all'alto che volano via come l'angelo dipinto da Giotto nella cattedrale di Assisi! È tal forma cotesta delle rime di Dante nel secondo periodo che male saprei definire; direi quasi che forma non vi sia, tanto è generalmente leggera, volatile, aerea: non che lo sforzo, ma il più delle volte non v'è pur lo studio dell'artista che avverte all'opera sua. V'è dell'afflato divino: « la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa » ha detto il poeta.

Ora di questo passaggio dalla poesia de'sensi a un ideale religioso e quasi mistico una ragione v'ha da essere. Cerchiamola anzi tutto nella natura propria di tale anima. Cotest'uomo che *amò*, cantava il Byron, *prima di conoscere il nome dell'amore* <sup>4</sup>, che nutrì per forza intima l'amor suo senz'alcun incentivo o refrigerio dei sensi, dovè in questa stessa privazione d'ogni soddisfazione sensuale esaltarsi. Aggiungasi il presentimento del prossimo fine di Beatrice su cui frequente ritorna: forse la persona troppo alta e sottile e la gracilità e il pallore dell'amata donna glie ne dovè dar cagione. Credereste ch'ei vedesse a poco a poco spuntar dall'omero della bella fiorentina le ale di angelo, che la vedesse levarsi lenta da terra: ond'è ch'egli guarda trepidando al cielo. E quell'anima sua, che astraevasi dal reale così facilmente, come sapeva

<sup>1</sup> F. N., XXVI.

<sup>2</sup> Op. cit., XIX.

<sup>3</sup> Op. cit., XXI.

<sup>4</sup> Byron, *Profesia di Dante*, C. I.

«prenderlo e rappresentarlo, tanto più volentieri si lasciò andare alle meditazioni, alle fantasie, alle visioni indefinite; e le facoltà intellettuali ne courassero una tal quale mobilità e lucidità che non è morbosa, ma quasi. Il vocabolo di *frenetico* messo fuori, benchè con certa cautela, a questo punto dal Villemain, il quale anche propende a scorgere in Dante un *genio germanico*, è delle solito avventataggini<sup>1</sup>: e io per me non credo al detto di Seneca da lui arrecato « Nullum est magnam ingenium sine mixtura dementiae ». Ma credo però che la sensibilità nervosa esaltata o la mobilità e lucidità dello facoltà intellettuali che ne deriva conferiscano a formare i grandissimi fra i poeti, quelli che sono oggettivi a un tempo e soggettivi.

Nè nascevano le ragioni estrinseche. Questa esaltazione dell'amore nell'idea soprannaturale invano la cerchereste ne'provenzali. Essi non han sentimento religioso: e, se ricorrono a qualche rimembranza di religiose, lo fanno con ridicola ingenuità o con grossolano oltraggio. « Di core Dio intcadea in voi quando formò il vostro corpo amoroso », dirà Giraldo il Rosso con senso ed espressione ben mondana<sup>2</sup>. Il da bene Ugo de la Bachelerie vi farà sorridere confessando che « Da poi che il mio cuor te donai, non dico mai *Pater noster* che, innanzi di giungere al *Qui es in coelis*, i miei spiriti non siono a lei tutti rivolti »<sup>3</sup>. Non so se scusrete l'audacia enfatica in Bernardo di Ventadour che canta « Bene se ne dovè Dio meravigliare quando mi potei da madonna partire, e bene me ne dovè in grado avere quando per lui la volli lasciare, però ch'egli sa bene che, ov'io la perdessi, non avrei mai più gioia nè potrebbe compensarmene egli stesso »<sup>4</sup>; e in Rambaldo d'Orange che dice « In sogno la mia donna mi ride sì dolcemente, che ben parmi vedere il bel viso di Dio. E quel suo riso mi fa più lieto che se mi arridessero quattrocento angeli »<sup>5</sup>. A ogni modo porraano scandalosamente Luffino Guglielmo Adelmar e il visconte di Sant'Antonino. Il primo afferma: « Se il re Alfouso cui temono i Maomettani e i migliori conti della cristianità mandassero oste sopra i Saracini pagani traditori, al nome

<sup>1</sup> VILLEMAY, *Littér. du moyen âge*, I, leg. XI.

<sup>2</sup> Appr. RAYNOUARD, *Choir des poésies des troubadours*, III, 42.

<sup>3</sup> RAYNOUARD, *op. cit.*, III, 312.

<sup>4</sup> RAYNOUARD, *op. cit.*, III, 83.

<sup>5</sup> RAYNOUARD, *op. cit.*, III, 46.

di Dio e farebbono gran bontà. Pur che l'uno d'essi menasse seco un marito geloso che tien serrata la sua donna, non han peccato che non fosse loro rimesso <sup>1</sup> »; e il secondo: « Se di subito mi si presentasse la morte, non tanto domanderei a Dio di accogliermi in paradiso quanto ch'e' mi concedesse la grazia e l'agio di passare intera una notte nelle braccia della mia donna <sup>2</sup> ». Un altro trovatore conforta i suoi ascoltatori a pregare il cielo che a tatti coloro i quali amarono come il figliuolo del castellano di Aupais conceda quel piacere ch'ei provò intrattenendosi una notte con Ogina: o al visconte di Beaucaire minacciante l'inferno a suo figlio Ancassino ove non abbandonasse Niccoletta sua amanza il damigello risponde, poco calergli del paradiso pieno zeppo com'è di poltroni monaci mezzinudi e di vecchi romiti cenciosi, all'inferno vuole andare ove re grandi e paladini e baroni tengon lor corti plenarie o dove risconterà lo bello dame che fecero all'amore con menestrelli e giallari amici del vino e della gioia <sup>3</sup>. Nei siciliani poi gli accenni a idee religiose sono so non più frequenti certo mono lepidi che ne' provenzali: basti rimandare il lettore al sonetto del notaro da Lentino che incomincia: « Io m'aggio posto in core a Dio servire ». Ed è cosa da notare che la sensuale poesia occitanica precesse o si accompagnò all'eresia degli albigesi e alle loro dottrine carnali; che la corte di Federigo II era presso i fedeli in sospetto d'incredulità e d'essere intinta del materialismo d'Averrois; che d'incredulità furono tacciati molti fra i ghibellini d'altre parti d'Italia seguitatori della politica e della civiltà imperiale. Ma, quando la poesia amorosa toccava le contrade mediane d'Italia, trovò ben diversa la disposizione degli spiriti. Il fervor religioso vampeggiava più forte che mai, mediante i due ordini novellamente sorti all'aiuto del cattolicesimo contro le minaccianti eresie; quel de' predicatori che avea preso per sua parte la scienza, quel de' minori che avea oletto la carità. Quindi le due principali forme della civiltà ancor sacerdotale del sec. XIII, la scolastica e la mistica. E come queste influirono efficacemente nell'arte, così poterono e dovevano, se non accettare, nè pur contrastare certe tendenze della società nella quale esse manifestavansi. Di fatto, una tal quale relazione

<sup>1</sup> RAYNOUARD, *op. cit.*, III, 497.

<sup>2</sup> RAYNOUARD, *op. cit.*, II, pag. XXXVIII.

<sup>3</sup> APPR. CHESTREBRIAND, *Analyse raisonnée de l'hist. de France (Mœurs générales des XII, XIII, XIV siècles)*.

apparisce tra esso e la cavalleria e la gaia scienza. Ond'è che Tommaso d'Aquino propone e discute nella *Somma* con l'autezza scolastica consueta quattordici questioni su la natura su le cause su gli effetti d'amore<sup>1</sup>. E Francesco d'Assisi, che giovane piacevasi tanto delle canzoni amatorie, anche datosi a vita di spirito designava per cavalleria il servizio di Dio, per sua dama la povertà, e non disdegnava prendere a testo dello predicazioni versi di amore mondano<sup>2</sup>. E l'amore e la poesia onde ridondava l'anima di Francesco passò ne'snoi discepoli; in Bonaventura, il lirico del misticismo, il teologo innamorato di Maria Vergine; in Iacopone che le astrazioni devote riveste di caldi colori e di sembianze anche troppo sensibili e materiate. E già in quel che dell'amore divino scriveva il Gersenio non si scorge il fiore delle migliori teoriche della gaia scienza e i più alti intendimenti della lirica di Dante? « Grande cosa e perfetta è l'amore, mediante il quale ogni cosa grave diventa leggiera e ogni cosa sinistra è tollerata pazientemente; imperò ch'è porta il peso senza gravezza, e le cose amare gli diventano dolci e piene di sapore. L'amore nobile di Gesù Cristo costringe al ben operare e cercare appresso sempre lo cosa più perfetta. L'amore vuole esser sopra ogni cosa, o non vuole esser tenuto da alcuna cosa terrena.... Niuna cosa più dolea, niuna cosa più forte, niuna più alta, più monda, più gioconda, niuna migliore, niuna più perfetta in cielo e in terra, quanto è l'amore, il quale nato da Dio non si può riposare se non in Dio. Quei che ama, corre, vola, sta allegro ed è libero.... L'amore alcuna volta non ha regola nè modo, non sente peso e non considera fatica, e desidera fare più che non può, e non si scusa della impossibilità, ma ogni cosa pensa di poter fare. L'amore sta vigilante e non dorme...; s'affatica e non si stanca; essendo costretto è libero; ed impanrito non si conturba, ma, come fiamma ardente, ascende sempre alle cose di sopra.... Quei che non è apparecchiato a patire ogni cosa e star contento alla volontà del diletto non è degno d'esser chiamato amatore. Bisogna che quei che ama abbracci volentieri tutte le cose aspre ed amare per lo diletto, e non si parta giammai da lui per alcuna cosa prospera od avversa<sup>3</sup> ».

<sup>1</sup> S. THOMAS AQUIN., *Prima sec. partis summae theolog.*, XXVI-XXVIII.

<sup>2</sup> FIORETTI, *passim*.

<sup>3</sup> *INITIAL. DI CRISTO*, III, VII; volgarizz. antico, Modena, 1847.

La relazione che ho accennato tra l'amor divino dei mistici e il mondano de' poeti si chiarisce poi meglio negli ultimi venti anni del secolo XIII: anzi è curioso a osservare che, tanto quello si scorge più sensibile, altrettanto questo diviene più ideale. E già il Guinicelli, morto fresco d'età nel 1276, due anni dopo Tommaso d'Aquino e Bonaventura, cantava della sua donna « Passa per via sì adorna e sì gentile, Cui bassa orgoglio e cui dona salute E fa' l' di nostra fe' se non la crede »<sup>1</sup>: ciò parecchi anni prima che Dante affermasse che l'aspetto di madonna « .... giova A consentir ciò che par meraviglia, Onde la nostra fede è aiutata »<sup>2</sup>. Anche, il poeta bolognese osa portar l'amore suo nella gloria dell'empireo, osa comparare la sua donna alla *intelligenza del cielo cui splende Dio creatore*, si spinge con la fantasia al solenne momento che Dio lo giudicherà e ardisce parlamentare con lui a scusa del suo affetto terreno.

Donna, Dio mi dirà, ch'è presumisti?

Sendo l'anima mia a lui davante.

Lo ciel possesti e fino a me venisti,

E desti in vano amor me per sembante.

A me convien la laude

E alla reina del reame degno

Per cui cessa ogni frude -.

Dirgli potrò - Tenea d'angel sembianza

Che fosse del tuo regno:

Non mi sie fallo s'io te possi amanza -<sup>3</sup>.

Non sentite qui l'aura annunziatrice della poesia di Dante? non comprendetè perchè egli salutasse suo padre e maestro il bolognese? Del resto, nelle canzoni di que'tempi ha certe stanze che io non posso non immaginarmi concepite fra gli austeri colonnati delle grandi cattedrali, alla luce d'uno splendido tramonto di aprile che si rifrange nelle vetrate colorite e impallidisce innanzi al vermiglio fiammeggiar dei

<sup>1</sup> Appr. NASSUCCI, *Manuale della letter. del primo secolo*; ediz. Barbèra, 1, 4.

<sup>2</sup> Conv., III.

<sup>3</sup> Appr. NASSUCCI, *op. cit.*, 35.

doppiari, mentre il fumo e l'odor dell'incenso avvolge l'altar della Vergine, e l'organo suona, e voci argentine di donne empiono d'un maliaconico inno le volte oscure. Allora dovè Dante vedere in mezzo a una nube odorosa, irradiata nella bianca fronte dalla dubbia luce del sole occidente e dal chiarore de' ceri, la fanciulla de' Portinari; dovè udire la voce di lei inginocchiata salire a Dio nel suono del lamento e del desiderio: allora il tempo e lo spazio si dileguarono dinanzi dalla sua mente, ed egli mirò in visione il paradiso e l'inferno: il paradiso che invocava lei, l'inferno che lui aspettava; e pensò i solenni versi che sono il primo annunzio della *Divina Commedia*.

Angelo elama in divino intelletto

E dice: - Siro, nel mondo si vede  
 Maraviglia nell'atto che procedo  
 D'un'anima che fin qua su risplenda. -  
 Lo cielo, che non have altro difetto  
 Che d'aver lei, al suo signor la chiede,  
 Ed ogni santo ne grida mercedo.  
 Solo Pietà nostra parte difendo:  
 Chè parla Dio, che di madonna intendo,  
 - Diletti miei, or sofferite in pace  
 Che vostra speme sia quanto mi piace  
 Là ov'è alcun che perder lei s'attendo  
 E cho dirò nell'inferno a' mal nati:  
 Io vi li la speranza de' bestii -.

Era uno spirito solo che si rivelava nell'alta quiete delle arcate del Camposanto pisano, negli arduenti di Santa Croce e di Santa Maria del fiore, nella gioconda serenità del domo d'Orvieto e di Siena, e che con le credenze con le abitudini e par con le impressioni che facevan nei sensi quelle divine bellezze informava la nuova poesia. Ponete mente alle cifre. Dante cominciava a poetare nel 1283: Beatrice moriva nel 1290: la *Commedia* era immaginata nel 1300. E nel 1270 sorgevo il Camposanto di Pisa, nel 1279 Santa Maria Novella di Firenze, nel 1284 Or san Michele pure in Firenze e il domo di Siena, nel 1290 il domo d'Orvieto, nel 1294 Santa Croce, nel 1298 Santa Maria del fiore.

Dopo ciò non è da tacere che la devozione a Maria Vergine levata in questo secolo all'entusiasmo lirico da Bonaventura, e cresciuta e maggiormente allargatasi tra' fedeli dovè pur conferire al trasmutamento dell'amor femminile dal tipo cavalleresco all'ideale mistico. E di fatto qualche raggio dello splendore di Maria si riflette nel viso e nei portamenti delle donne di quei canzonieri, massime di Beatrice. Tanto è vero; che poco dipoi descrivendo il Boccaccio gli effetti che la vista della fanciulla ebrea cagionava pare abbia tolto in prestito i colori dalla tavolozza della *Vita Nuova*. « Quella (*bellezza*) della reina del cielo ogni villano pensiero ogni disonesta volontà di coloro cacciava che la miravano, e un fuoco e caritatevole ardore di bene e virtuosamente adoperare sì maravigliosamente gli accendea, che, laudando divotamente colui che creata l'avea, a mettere in opera il bene acceso desiderio si disponeano: e di questo in lei non vanagloria, non superbia venia, ma intanto la sua umiltà ne crescea... »<sup>1</sup>. E già l'ardito Cavalcanti avea fatto tutt'ano delle bellezze o virtù della sua donna con un'immagine santa, scrivendo a Guido Orlandi: « Una figura della donna mia, S'adora, Guido, a San Michele in Orto, Che di bella sembianza onesta e pia De' peccatori è refugio e conforto »<sup>2</sup>: di che l'amico Orlandi gli rispose in rima severi rimproveri.

La Beatrice adunque, che nella *Divina Commedia* diverrà il simbolo della scienza sacra e la ministra della pietà divina e della rigenerazione, nelle rime della *Vita Nuova*, mercè l'influsso del sentimento religioso e delle idee mistiche, apparisce già sortita ed eletta al glorioso officio: l'aureola di santa ed arcana destinazione circonda la fronte della figliuola di Folco Portinari ancor viva. Ella è « cosa venuta Di cielo in terra a miracol mostrare »<sup>3</sup>; ella *nacque in cielo* « E venne in terra per nostra salute »<sup>4</sup>. All'appressarsi di lei gli spiriti del poeta prendono persona e voce e parlano il latino scritturale. Le dame di sua conoscenza non sono senza mistero: nel nome d'una gentildonna che un cotai giorno passò dinanzi al poeta di poco precedendo Beatrice, ed era la madonna Giovanna amata dal Cavalcanti, alla quale la fiorentina

<sup>1</sup> BOCCACCIO, *Corbaccio*, Opere, ed. Noutier, V, 497.

<sup>2</sup> G. CAVALCANTI, *Rime*, Firenze, Carli, 1813, pag. 10.

<sup>3</sup> V. N., XXXI.

<sup>4</sup> *Rime*, son. XIII.



bellicza acquistò il nome di *Primavera*, è un arcano decreto d'Amorc che la destinava pronanzia a Beatrice; Primavera si chiama perchè « prima verrà lo dì che Beatrice si mostrerà dopo la imaginazione del suo fedele »; Giovanna si chiama dal nome di colui « lo quale precedette la verace luce dicendo, *Ego vox clamantis in deserto: parate viam domini* »<sup>1</sup>. Quando apparisce al poeta in visione la prossima morte di lei<sup>2</sup>, è accompagnata da quelli stessi segni che nell'Apocalisso annunziano la fine del mondo. Quando la preghiera degli angeli e de'santi viene esaudita, quando la pietà di Dio che manteneva Beatrice quaggiù a salute dei mortali ha termine, allora il poeta vede gli angeli di Dio venire a portare l'anima santa in cui onore cantasi in cielo<sup>3</sup>. E di fatto perchè è morta Beatrice? Non già per opera della natura, la quale toccando il frule organismo l'abbia risoluto nei primi elementi; ma perchè « luce della sua umiltate Passò li cieli con tanta virtute Che fe' maravigliar l'eterno sire, Sì che dolce desire Lo giunse di chiamar tanta salute »<sup>4</sup>. Ma, rivolgendo gli occhi alla terra, quanto della morte di lei è il pubblico danno! La città « rimase.... quasi vedova e dispogliata d'ogni dignitate »: ed il poeta ne scrive doloroso « a'principi della terra » nella lingua solenne dell'impero, nella lingua sacra della chiesa, in latino; e incomincia con le parole del profeta su la desolazione di Gerusalemme<sup>5</sup>. E quella desolazione perdura: anche qualche anno dopo il poeta crede doverno significar la cagione a certi peregrini che passavano per la città avviandosi a Roma: « Ella ha perduto la sua Beatrice; E le parole ch'uom di lei può dire Hanno virtù di far piangere altrui »<sup>6</sup>.

Così la castellana di Provenza, la quale era in mezzo a'privilegi feudali come l'insegna dell'egungliauza di tutti in faccia all'amore, cedè il luogo all'austera cittadina de'comuni italiani, per la quale l'amore è mobile civile e religioso, e ne diviene benigna interprete della gloria del creatore alla creatura fin che salga nell'ordine del simbolo a più alta rappresentazione.

<sup>1</sup> *V. N.*, II.<sup>2</sup> *Op. cit.*, XXIV.<sup>3</sup> *Rime*, canz. V, se pur questa canzone (alla morte) è di Dante; di che ho molti dubbii confortati da'codici.<sup>4</sup> *Op. cit.* XXXIII.<sup>5</sup> *V. N.* XXXI.<sup>6</sup> *Op. cit.* XLI.

## IV.

Dall'aver Dante introdotto l'elemento religioso nella lirica provenne all'arte in generale aumento di gravità e dignità, tanto che gl'intelletti filosofici poterono indi a poco accocciarsi entro la forma della poesia amoratoria. Allora in Italia non fu più possibile non che il menestrello o il giullare ma nè il mero trovatore: quel dissidio, che oltremonte perdurò, fra i cantori volgari, uomini mondani leggieri o scandalosi, e i maestri che sapean di latino, per lo più monaci, fra noi venne meno a poco a poco. Quando si lessero vestite di rime volgari le sottigliezze e le astrazioni della scuola; quando si vide il secolare poter riuscir filosofo e anche piacevolmente filosofo senza peccato d'eresia, di epicureismo o di negromanzia; quando il cardinale Egidio Colonna gran luminare della chiesa e della scuola ebbe comentato latinamente i versi toscani del Cavalcanti; allora l'arte si posò sopra solido fondamento di civiltà, allora s'intese che la scienza potea rivelarsi altrui anche fuor de' chiostri e con linguaggio meglio intelligibile a molti. Ora questo progresso devesi per gran parte a' rimatori toscani di parte bianca e segnatamente al Cavalcanti e all'Alighieri. Per gran parte, ho detto: perchè il primo accenno mosse da una città dotta onde, per dirla colle parole del tempo, veniva il senno<sup>1</sup>, da Bologna. Il Guinicelli aveva gittato nella canzone *Al cor gentil*, detta sublime dal Monti, il primo seme così del lirismo mistico come della lirica filosofica e morale, tanto che Dante altro non fece in quella sua della nobiltà se non ampliare il concetto significato con potente brevità in una stanza dal bolognese. Innanzi a lui non è vestigio di lirica dottrinale, se pur non voglia darsi tal nome ad alcune moralità di Guittone o ad un'argomentazione in forma che contienisi in qualche strofa di Mazzeo Ricco<sup>2</sup>.

Ma l'Alighieri teneva pur col suo secolo che alle rime volgari altra materia non convenisse che amorosa. Come adunque congiungerle alla

<sup>1</sup> BONAGIUSTA DA LUCCA nel son. al Guinicelli; in *Bella mano* di G. DE' COTTI con una *raccolta di rime ant. tosc.*; Firenze, Tartini e Franchi 1715.

<sup>2</sup> Nella seconda stanza della canz. che comincia « Madonna, detto mio innamoramento », impressa dall'Albani e ne *Poeti del primo secolo*, Firenze, 1816, I, 327.

speculazione scolastica? dove e quale poteva essere il nesso? Lo rinvenno nel sistema simbolico; che, proprio generalmente di tutte le religioni o delle letterature le quali novellamente se ne formano, era dalla sinagoga passato alla chiesa, mediante gli apostoli e i padri, accordatisi a riconoscere nelle sacre scritture due sensi, letterale e mistico. La congiunzione dell'ideale e del reale, scòrta dalla teologia nell'unità suprema, si allargò quindi ai diversi ordini della creazione e a' fatti del mondo storico in cui la creazione sotto specie di provvidenza veniva perpetuata. Quel che è la sfinge d'ogni filosofia e il tormento d'ogn' intelligenza, l'arcano congiungimento dello spirito e della materia, a que' tempi di fede appariva come un'evidenza sfolgorante di bellezza, era musica, pittura, poesia. Che altro è il mondo sensibile se non la pagina esterna del gran volume di Dio? e le creaturo non sono elleno *ombre, risonanze e pitture, non sono vestigi e simulacri e spettacoli dell'arte di lui che esempla e coordina?*<sup>1</sup> Ond'è che, da' vangeli alle favole esopiche, dalle omelie di Gregorio Magno alle composizioni cavalleresche, tutto è allegoria polisensa: allegoria le opere della pittura e della scultura, incominciando dalle catacombe ove Cristo vien figurato nel mito d'Orfeo e nel pellicano e nel pesce; allegoria le linee e gli ornamenti dell'architettura; allegoria fia nelle intitolazioni e nella esposizione delle scritture ascetiche e filosofiche, o che Bonaventura intitolò *Le sei ale de' serafini* un suo trattatello, o che Riccardo da San Vittore adombri nella famiglia di Giacobbe la serie delle facoltà umane<sup>2</sup>.

Non dovrà pertanto sembrarci novissima invenzione quella di Dante, del celebrare la filosofia sotto il simulacro di bella giovane che prima l'alletta con dimostramento di pietà e poi gli si porge dura oltre il bisogno e sdegnosa. Certo il lettore ricorda la *gentil donna giovane e bella molto della Vita Nuova, la quale da una finestra riguardava pietosamente l'Alighieri pensoso e sbigottito* nelle rimembranze del tempo passato; e ricorda com'ella di poi ovunque lo vedesse si faceva d'una vista pietosa e d'un color pallido quasi d'amore; e come il giovane andava per vedere questa pietosa donna la quale ricordavagli la nobilissima Beatrice che di simile colore gli si mostrava, e gli occhi suoi si cominciaro a dilettere troppo di

<sup>1</sup> S. BONAVENTURA: *Breviloquium*, II, XLII; *Itinerarium*, II.

<sup>2</sup> RICARDUS A. S. VICTORIS: *De preparatione animae ad contemplationem*, passim.

vederla, ed egli molte volte ne pensava come di persona che troppo gli piacesse <sup>1</sup>; ricorda in fine quel contrasto nel cuor di lui fra il nuovo amore nascente di pietà e l'antico che scribasi fedele a una tomba, contrasto sì finalmente disaminato da Niccolò Tommaseo, al quale par che valga per cinquecento sonetti di Francesco Petrarca, che è troppo <sup>2</sup>. E, se il lettore nostro ha letto anche le vite di Dante scritte dal Balbo e dal Fraticelli <sup>3</sup>, ha forse sospettato con essi che la giovane donna fosse tutt'uno con la Gemma Donati, poi presa a moglie dall'Alighieri, le cui case da San Martino rispondevano da tergo a quelle de'Donati su la piazzetta della Rena, onde madonna Gemma potea ben vedere per una finestra nelle stauze del giovine doloroso. Tutto ciò va bene nel senso letterale, ma non toglie che nel senso allegorico la giovane donna non sia la filosofia. « Dico (scrive Dante nel *Convito*) che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima..., io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia dopo alquanto tempo la mia mente che s'argomentava di sanare provvide, poichè nè il mio nè l'altrui consolare valea, ritornare al modo che alcuno sconcolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale cattivo e disencacciato consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro nel quale trattando dell'amistà avea toccate parole della consolazione di Lelio uomo eccellentissimo nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello.... E, siccome esser suole che l'uomo va cercando argento e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta non forse senza divino imperio, io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lacrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile, e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso; perchè sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea

<sup>1</sup> F. N., XXXV-XXXIX.

<sup>2</sup> TOMMASEO, nei *Discorsi* che precedono la *Commedia* da lui illustrata; Milano, REINA, 1854, pag. 76 e 77.

<sup>3</sup> BALBO, *Vita di D.*, II, VIII; FRATICELLI, *Storia della vita di Dante*, v.

volgere da quella. E da questo immaginare cominciavi ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti <sup>1</sup>. La menzione di Boezio ci mette su la via di ritrovare il primo esempio della figura allegorica prestata dall'Alighieri alla filosofia: ella è quella stessa che 'le detto Boezio; se non che il senatore romano in prigione se la immaginava di grand'età, austera in vista e veneranda, e mutando per guise soprannaturali scambianza e statura <sup>2</sup>; mentre pel giovine fiorentino ell'è tutt'umana, giovine, bella e pietosa. E così seguì nascendendo sotto il velame d'un amor naturale con tutte le sue vicissitudini la dottrina dell'amore alla verità e alla virtù; tanto che gli occhi di madonna vengono ad essere le dimostrazioni della sapienza colle quali si vede la verità, e il riso le sue persuasioni nelle quali si dimostra la luce invernare della sapienza <sup>3</sup>. E la sua condizione mostrò sotto figura d'altre cose, « però che (egli dico) della donna di cui io m'innamorava non era degna rima di volgere alcuno palesamente parlare, nè gli uditori erano tanto bene disposti che avessero sì leggiere le non fittizie parole apprese, nè per loro sarebbe data fede alla sentenza vera come alla fittizia, però che di vero si credea del tutto che disposto fossi a quello amore (della giovine donna vera e viva), che non si credea di questo » <sup>4</sup>.

Quando la gentil donna della *Vita Nuova*, che divenne una con la donna del *Convito* nella mente del poeta filosofo, apparve primamente agli occhi di lui, due rivoluzioni di Venere si erano compite dal trapassamento di Beatrice. Ciò affermarsi nel *Convito* <sup>5</sup>: e come tenevano gli antichi la rivoluzione di Venere compiersi nello stesso numero di giorni che quella del sole, così l'apparizione della donna gentile è da fissare a duo anni dalla morte di Beatrice. Il che si conviene press'a poco con la *Vita Nuova*, ove il poeta narra d'averla veduta *alquan' tempo dopo l'annuale del 9 giugno 1290* <sup>6</sup>. Da un altro capo del *Convito*, quello stesso più sopra recato, ove trae a significazione filosofica il nuovo amore, abbiamo, che, messi ad andare *per le scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti, in picciol tempo forse di trenta mesi, cominciò tanto a sentire della dolcezza della filosofia che 'l suo amore cacciava e*

<sup>1</sup> *Conv.*, II, XIII.<sup>2</sup> *Conv.*, III, XV.<sup>3</sup> *l. N.*, XXXVI.<sup>4</sup> BOETIUS, *De consolat. philo.*, I, pros. 1.<sup>5</sup> *Op. cit.*, II, XIII.<sup>6</sup> *Op. cit.*, II, II.

*distraggeva ogni altro pensiero*, « perchè io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi apersi la bocca nel parlare della proposta canzone... *Voi che intendendo il terzo ciel movete* »<sup>1</sup>. La qual canzone non potè a ogni modo essere composta molto dopo il 1294, da poi che la ricorda al poeta nel *Paradiso* l'anima di Carlo Martello morto nel 95, il quale dimorato quell'anno stesso per un venti giorni in Firenze potè averne notizia da esso Dante. Nè molto di poi dovè esser composta l'altra « Amor che nella mente mi ragiona » che è seconda del *Convito*, come rilevasi e dalla prosa che la illustra e dal fatto ch'ella fu musicata da Casella il quale morì innanzi al 1300. Quanto tempo, del resto, e quante poesie comprenda questo periodo allegorico, è difficile a definire. Parrà che non molto, chi ponga mente alla terza canzone del *Convito*, nella quale il poeta *convien che lasci le dolci rime d'amore che soleva cercare ne' suoi pensieri, perchè gli atti disdegnosi e feri che sono appariti nella sua donna gli han chiuso la via dell'usato parlare*. Veramente anche dice che *spera ritornare ad esse rime d'amore*: ma in altra canzone morale, ch'è d'una natura e d'un modo con la precedente e che probabilmente dovea esser quarta del *Convito*, se questo libro fosse stato continuato, egli afferma chiaramente che *Amor del tutto l'ha lasciato*. Certamente il periodo della lirica allegorica fu chiuso a un dato punto della vita di Dante: v'è un sonetto che n'è il termine ultimo come la canzone *Voi che intendendo...*, è il primo: « Parolo mio che per lo mondo siete, Voi che nasceste poi ch'io cominciai A dir per quella donna in cui errai - Voi che intendendo il terzo ciel movete -; Andatevene a lei... Ditele - Noi sem vostre: dunque omai Più che noi semo non ci vederete »<sup>2</sup>. Il periodo allegorico, in somma, si contiene nella durata del nuovo amore episodico della *Vita Nuova* e termina un po' innanzi al 1300, quando la memoria di Beatrice tornò ad essere fonte di nuovo e più stupendo ispirazioni al poeta. E le altre rime propriamente allegoriche, o che Dante si proponeva d'interpretare allegoricamente nel *Convito*, quante son elleno? Tutte per poco le composte dopo la morte di Beatrice, a sentire alcuni egregi e benemeriti commentatori del *Canzoniere*. Io, oltre la ballata a cui accenna il poeta stesso nel *Convito* o forse qualche sonetto, non saprei

<sup>1</sup> *Conv.*, II, XIII. <sup>2</sup> *Parad.*, VIII, 37. <sup>3</sup> *Dante*, son. XXXIV. <sup>4</sup> È la IX nelle *Rime*.

cominciare che due le quali per nobile intonazione e per altezza di concetti, non che per qualche aperta allusione a un senso riposto, mi si fan credere allegoriche; e sono: « Amor cho movi tua virtù dal cielo » e « lo scuto sì d'amor la gran possanza ».

Perocchè ben presto le dottrine filosofiche parvero al poeta troppo ritrose a contenersi entro i limiti del simbolo d'amore, o piuttosto la sua intelligenza si sentì gravata e stanca del seguitare così sottilmente un sistema allegorico per tutte quelle forme sensibili e per tutto le modificazioni d'un sentimento reale e naturale. E questa per avventura fu cagion principale alla interruzione del *Convito*. D'altra parte, procedendo negli studi e nell'abito della facoltà poetica, gli cominciò a parer troppo angusto il campo ch'egli per ossequio alla opinion generale aveva segnato alle rime volgari; ebbe in fine la consapevolezza della sua potenza, e si sentì il diritto di francarsi dalla soggezione dell'uso e prendere alle sue canzoni apertamente materia nuova e inaudita. Allora sorse nel suo pensiero la teorica su gli argomenti del volgare illustre, che poi espone nel *Volgare Eloquio*; e che, sotto brevità, è questa. Come nell'uomo sono tre anime, la vegetabile, l'animale, la razionale; e com'egli di conseguente appetisce tre diverso maniere di beni, cioè sono l'utile, il dilettevole, l'onesto; e tre fini propone alle sue ricerche o a' suoi studi; così quel che in siffatto ordine di ricerche e di studi è più sommo potrà essere adeguata materia al grandissimo e illustre volgare. Ma nell'ordine degli utili sommo è certamente la salute pubblica, come l'amore in quel delle cose dilettevoli e in quel dello oneste la rettitudine. Onde i tre argomenti eccellentissimi dell'illustre volgare, la gagliardezza delle armi per le quali la salute pubblica si assicura, l'amore, e la regola della volontà onde si aggiunge la rettitudine ch'è la forma pratica della virtù. Le armi fra i provenzali cantò Beltrame di Bornio, Arnaldo Daniello l'amore, e la rettitudine Gerardo di Bornello. Niuno degl'italiani le armi, ma Cino da Pistoia l'amore e l'AMICO STO celebrò la rettitudine<sup>1</sup>. Nè con ciò accennava l'Alighieri alla *Divina Commedia*, come alcuno ha mostrato di credere, ma sì bene allo tre canzoni nelle quali trattò della rettitudine per rispetto ai beni civili a quelli del senso e ai morali, in armonia alla partizione disegnata nel *Volgare Eloquio*, cantando della

<sup>1</sup> V. E., II, II.

vera nobiltà, della leggiadria, della virtù. La composizione dello quali canzoni è da porsi con tutta probabilità innanzi al 1300 e dopo il 1298. Imperocchè la prima su la nobiltà (*Le dolci rime*), la quale nel *Convito* séguita immediatamente alle due dell'amore allegorico, risulta composta non molto dopo di quello e dalle parole dell'autore, il quale si dichiara di dipor qui lo soave stile che ha tenuto nel trattar d'amore poichè gli atti disdegnosi e feri della sua donna gli han tolto la via dell'usato parlare, e dall'argomentazioni irrefutabili onde il Fraticelli prova scritto nel 1298 il trattato IV che la illustra. Della seconda su la leggiadria (*Poesia d'amor*) dice l'autore d'averla composta dopo che quell'amore tra allegorico e reale del tutto l'ha lasciato, cioè innanzi al 1300: e questa e la terza son poi d'uno stile e d'una sentenza con la prima: tanto che, aggirandosi tutte con uno stesso ordine d'idee e di forme nella triplice trattazione d'un argomento a un solo fine, par ragionevole a credere che fossero composte di seguito nel tempo che Dante studiava di lena nella filosofia del costume: e chi ne potesse la composizione intorno al 1298 non andrebbe secondo me lungi molto dal vero. Nell'esilio poi tornò qualche volta agli argomenti morali, ma con maggiore altezza d'invenzioni e con più vera caldezza di parlar poetico, tentando felicemente la mistura delle due maniere, l'allegorica e la dottrinale pura; e ciò nella nobile canzone ove figura le virtù al pari di lui discacciate e mendiche rappresentarsi come a casa d'amico dinanzi ad amore che tien signoria della sua mente <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Incomincia « Tre donne intorno a cor mi son venute ». Su l'autenticità di questa canzone non posso entrare a parte de' dubbii di G. B. Giuliani (*Vita Nuova e Canzoniere commentati*, nella collezione della *discente* del Barbèra, pag. 378 e 446): non oso dire che a me pare trovarvisi tutto il fare di Dante, perchè altro ne pare al Giuliani sì intimo conoscitore di quello stile: ma i codici tutti da me veduti, non che i più autorevoli e antichi, la danno all'Alighieri; come dell'Alighieri la cita Leonardo Aretino, e come a cosa dell'Alighieri par che vi alluda Cecco d'Ascoli nell'*Acroba*. Avrei desiderato che l'egregio dantista fosse invece più franco ne' suoi dubbii intorno l'altra « O patria degna di trionfal fama »: la quale, e per lo stile soverchiamente rettorico e dissolto e per certi nomi simbolici levati dalla stessa *Commedia*, che Dante non avrebbe fatto, io inclino a creder fattura d'un rimator della seconda metà del 300. E molti codici mi dan ragione. Per ciò di essa canzone non tocco in questo mio discorso, nè del *Crudo* nè del *Salsè*, la cui autenticità non mi è per anco a bastanza chiara. Se non che, a



Ed ecco della lirica di Dante designato il terzo periodo allegorico e dottrinale. Alle cui rime, come a quelle del periodo mistico la *Vita Nuova*, dovea servire d'esposizione e commento il *Convito*; il *Convito* incominciato negli onorati e studiosi ozii della patria, ripreso negli errori del diverso esilio, per iscemare il concetto di villà che la piaga della fortuna gli procacciava. Anche allora, come sempre, l'ammirazione e l'ossequio della grandissima parte degli uomini era pei felici; e dei felici è pure la gloria, al meno in vita. Questo povero esule a cui mancava il pane quotidiano apparecchiava non per tanto un suo nobile convito e partiva a tutto il mondo il pane della scienza: questo semplice cittadino d'un comune d'Italia apriva anch'egli, come gl'imperatori e i baroni di corona, la sua corte bandita per festeggiare la maggioranza della scienza, che egli primo aveva osato affrancare dalla tutela del clero.

## V.

Accennai che alcuni egregi commentatori del canzoniere di troppo a mio giudizio allargarono la serie delle rime propriamente allegoriche o che Dante proponevasi di mostrar tali. Ma ad ogni modo, anche menando lor buona siffatta larghezza, riman pur vero che, tanto secondo l'insegnamento della chiesa rispetto alle cose sacre quanto secondo quel che Dante e i contemporanei adoperarono rispetto alle profane, il senso allegorico non esclude il letterale; sicchè una riposta significazione filosofica può ben ritrovarsi in rime che da principio non altro espressero che l'amor naturale. Perocchè altramente tornerebbe malagevole a persuadere più d'uno che la donna con tanta veemenza desiderata in quei versi sia proprio e solamente « la bellissima e onestissima figlia dello imperadore dell'universo alla quale Pittagora pose nome Filosofia »<sup>1</sup>. Rileggasi, per esempio, la canzone « Così nel mio parlar voglio esser aspro »<sup>2</sup>, nella quale anche il Fraticelli è costretto ad ammettere che non della filosofia si tratta già ma di femmina vera e viva qualunque ella si fosse. A me, ogni qual volta

di queste e di altre rime ammesse tra le autentiche che io escluderei e di altre escluse che ammetterei, con varie autorità di fatto, non è anche tempo a parlare.

<sup>1</sup> Conv. II, XVI.

<sup>2</sup> È la IX nel canz. edito dal Fraticelli.

rilegga cotesti versi (che m'avviene spesso, porchè mirabili di passionata efficacia, e il Petrarca, buon giudice, se lo sapeva<sup>1</sup>), ricorre la mente a quelle parole del Boccaccio: « Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, trovò amplissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovanili anni ma anche ne' maturi<sup>2</sup> ». Che se ad alcuno paressero troppo crude le parole dell'antor del *Decamerone* divenuto biografo dell'Alighieri, quegli ancora si risovvenga che Dante viene implicitamente a confessarsi un po' intinto di quel peccato allorquando nella mistica purgazione dell'anima sua prima di arrivare al sommo del monte e rivedere Beatrice gli conviene traversar le fiamme che puniscono i lassoriosi e sentirne talmente lo incendio che *in un bogliente vetro gittato si saria per rinfrescarsi*; si risovvenga come innanzi a quelle fiamme Virgilio per inanimarlo al formidato passo gli suoni all'orecchio un interrotto *Ricòrdati, ricòrdati...*<sup>3</sup>, col quale intendeva forse di richiamare a coscienza il vecchio peccatore. Ciò stava bene avvertire, perchè tutt'altro da quel di Beatrice ne si porge l'amore in queste nuove rime cantate.

Ed avviene segnatamente alcune le quali e pe' concetti e per la forma si rassomigliano talmente fra loro, ch'io non esito punto a tenerle per composte sur un soggetto solo e di sèguito in non lungo spazio di tempo, durante il quale le idee e le facoltà del poeta furono come avvolte e trascinate dalla rapina d'una passione profonda, se non vogliasi d'un ardor sensuale. Nelle rime per Beatrice tutto è sovrasensibile; in queste, e idee e imagini e comparazioni s'informano o son tratte dal sensibile più fortemente e duramente percepito (« Nulla mi porrà mai più crudel cosa Di lei per cui veder la vita smago, Chè il suo desire in congelato lago Ed in foco d'amore il mio si posa<sup>4</sup> ». « Ohimè, perchè non latra Per me, com'io per lei, nel caldo borro? »<sup>5</sup>). In quelle, profumo d'incenso e l'aere grave e rinserrato della chiesa senza mai un accenno o un desiderio alla natura: in queste si respira più d'una volta la freschezza della campagna verde e la gioia del cielo

<sup>1</sup> Ne riporta il primo verso, con quelli di altre quattro canzoni che a lui parevano più eccellenti nelle lingue romanze, nella canzone che incomincia « Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi »; e l'ha, in più d'un luogo, imitata.

<sup>2</sup> Boccaccio, *Vita di Dante*, XII.

<sup>3</sup> *Purg.* XXVII, in prime.

<sup>4</sup> *Son.* XLIV.

<sup>5</sup> *Canz.* IX.

aperto (« Deh quanto bel fu vederla per l'erba.... Danzando un giorno per piani e per colli »<sup>1</sup> - « Dolce tempo novello quando piove Amore in terra da tutti li cieli »<sup>2</sup>). In quelle, rimembranze bibliche e apocalittiche; in queste, figure mitologiche e fin un verso d'Ovidio mirabilmente tradotto (« Nè quella ch'a veder lo sol si gira E'l non mutato amor mutata serba Ebbe quant'io giammai fortuna acerba »<sup>3</sup>: « Vertitur ad solcm mutataque servat amore »<sup>4</sup>); unica, credo, imitazione dal latino in tutte le rime del nostro. In quelle, l'adorazione soddisfatta di sè stessa; in queste, il desiderio ribelle alla ragione (« E quel che pare e quel cho mi tra luce M'abbaglia tanto l'uno e l'altro viso, Che da ragione e da virtù diviso Seguo solo il disio come mio duce »<sup>5</sup>), il desiderio cocente che riarde l'anima e la cui vampa, come per iscrepolata parete, guizza e lingueggia per le rotture dello stile e per gliati della versificazione (« Ah! angosciosa e dispietata lima Che sordamente la mia vita scemi, Perchè non ti ritemi Rodermi così il core a scorza a scorza? »<sup>6</sup>). In quelle, continua azione di grazie, inno eucaristico alla bellezza: in queste l'amor non soddisfatto divien crudele, veste quasi le sembianze dell'odio o almeno no toglie in prestito le parole; la donna ritrosa è una *scherana micidiale e latra* cui pregasi amore che *dia d'una suetta per mezzo al core*, e il poeta vorrebbe *per mano ne' biondi capelli* che son fatti *scudiscio e sferza* per Ini, e allora « l'non sarei pietoso nè cortese, anzi farei com'orso quando scherza »<sup>7</sup>. In quelle, tenero o sommesso il gemito, se gemito v'è: in queste, singhiozzi e fremiti, e l'amatore grida « lo maledico il di ch'io vidi in prima La luce de'vostr'occhi traditori E'l punto che venisto in su la cima Del core a trarne l'anima di fori »<sup>8</sup>. In quelle, si canta l'amore che fa perdonar l'offese, e la carità e l'umiltà sono le virtù che più volentieri l'accompagnano: in queste, si proclama « Che bell'onor s'acquista a far vendetta »<sup>9</sup>. In quelle, la soavità e la pianezza

<sup>1</sup> *Sest.* II, se veramente è autentica, come il Fraticelli crede.

<sup>2</sup> *Canz.* XI.

<sup>3</sup> *Son.* XLIV.

<sup>4</sup> *Metam.* IV, 170.

<sup>5</sup> *Son.* XXII.

<sup>6</sup> *Canz.* IX.

<sup>7</sup> *Canz.* IX.

<sup>8</sup> *Son.* XXXIII. Oh andate un po' ad applicare alla filosofia questo sonetto e la *canz.* IX di cui più versi abbiam riportato, senza commovera l'inestinguibile riso in chiunque ha serbato cuor d'uomo se non ha cervello di scolastico.

<sup>9</sup> *Canz.* IX.

del verso, delle rime e fin delle sillabe è ineffabile: in queste si affetta la rude audacia dei traslati, delle immagini, delle comparazioni, anche l'asprezza de'suoni, anche la difficoltà delle rime, e non solo si imita da Arnaldo Daniello la sestina, ma si fa anche doppia, anzi se ne intesse tre con le medesime combinazioni. In quelle, il giovine poeta par trasceso a un secolo ideale ben differente e ben superiore alla ringhiosa età de'bianchi e de'neri: in queste, riapparisce l'uomo del tempo suo, che desidera con violenza, che sente forte l'amor come l'odio, che nel *Convito* scriverà: « Col coltello e non con argomenti convien rispondere a chi così parla »<sup>1</sup>, che addotto negli amari passi dell'esiglio « ogni femminella, ogni piccol fanciullo, ragionando di parte e dannante la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso che a gittare le pietre farebbe condotto »<sup>2</sup>.

A noi, quest'ardenza di sentimenti, questo sfogo della propria natura dell'uomo, dopo il ritegno della mistica contemplazione di Beatrice, a noi piace. È come la gran vampa del sole d'estate, quando tutto ribocca di vita, che ci fa più largamente sentir l'esistenza: è come il temporale di mezzogiorno dopo una soave mattinata di primavera, quando il cielo che già pieno di tutte l'armonie d'aprile sfumava ridente nell'azzurro infinito ci fa sentire che ha pur anche le sue nubi gravi d'elettrico e i suoi tuoni e'suoi fulmini.

Ora questa serie di rime a qual tempo s'ha da riportare della vita di Dante? Da principio inchinavo pe' primi anni dell'esiglio. Mi pareva di leggervi entro l'anima del poeta già ferita e inacerbita dal vero dell'essere: e come in quelle asprezze di suoni credevo di risentire quasi un'eco di certi canti dell'inferno, così in quell'amatore che vorrebbe por mano nelle chiome bionde senza esser pietoso nè cortese m'avvisava di raffigurare il fiero pellegrino dell'antenóra che prende per la cuticagna il traditore Abati. Ma nell'esiglio quanti e quali amori ebbe da vero l'Alighieri? Due. E primo quel per la femmina casentinese ch'ei stesso confessa nella lettera del 1307 a Moroello Malaspina e del quale fece una canzone ben certa<sup>3</sup>. Amore cotesto che non potè avere lunga durata; se Dante sceso dal Mugello nel Casentino al 1307 trovavasi l'anno dopo in Forlì: e quella serie di rime non è poi tanto scarsa,

<sup>1</sup> *Cont.*<sup>2</sup> *Boccaccio, Vita di Dante, XII.*<sup>3</sup> È la VIII.

nè si accenna a lontananza dall'oggetto amato; e Dante aveva allora alla mano la composizione dell'inferno che dovè esser terminato a punto nell'otto. Rimane la Gentucca lucchese, del cui amore il rimator Bonagiunta gli vaticina nel XXIV del purgatorio ch'è rimarrebbe preso. In Lucca dimorò Dante poco più d'un anno tra la seconda metà del 1314 e la primavera del '16; e in quel torno componeva l'ultima parte del purgatorio. Aggiungi che l'amor alla Gentucca non dovè esser che una gentilezza in uomo che toccava già la cinquantina, quando nelle rime di che discorriamo v'è ardor di passione e di passione giovanile. Più, il fermarsi del poeta tanto ostinatamente sul vocabolo *pietra* con diverse applicazioni sì in figura che per rima ci fa sospettare non ei volesse con ciò alludere al nome della donna amata, come Cino coll'aggettivo *selvaggia* e col *lauro* il Petrarca. Ond'è che da principio parrebbe plausibile il supposto d'uno scrittore padovano del secolo XVI, Anton Maria Amadi, il quale in certo suo commento<sup>1</sup> affermò la canzone dell'Alighieri « Amor, tu vedi ben che questa donna » essere stata composta per una madonna Pietra degli Scrovigni padovana. Ma l'Amadi, non che rechi alcun autorevole conforto all'affermazione sua, ne toglie ogui voglia a credergli, confondendo miseramente l'epoche della vita e delle opere di Dante; e il Dionisi, che pare facesse ricerche in proposito, conchiude scherzosamente *quella pietra non esser delle nostre pietre*<sup>2</sup>. E poi, se Dante venuto in Padova non certamente prima del giugno 1306, nel qual mese con gli altri capi di parte bianca fermava nell'abbazia di San Gaudenzio la convenzione con gli Ubaldini, a' 6 d'ottobre dell'anno stesso era già in Lunigiana, come potè aver tempo non che a scriver tutte quelle rime ma ad amar seriamente la Scrovigni?<sup>3</sup> In fine, che Dante esule, avesse così per gentilezza qualche amoretto o anche qualche sfuriata di calor giovanile, l'ammetto; ma che nella sventura sua e della sua parte, nell'ardore delle speranze novamente concepite e nell'amarezza dei disinganni sopravvenienti, in quella vita così operosa ed agitata, in quegli errori d'uno in altro paese, con in

<sup>1</sup> A. M. AMADI, *Annotazioni sopra una canzone morale*; Padova, Pasqualiti, 1565, 61.

<sup>2</sup> DIONISI, *Preparat. istor. e crit. alla nuova ediz. di Dante*; Verona, 1806, II, XXXVI.

<sup>3</sup> Per quel che si riferisce alla cronologia della vita di Dante io seguo sempre l'esattissimo Fraticelli, tanto benemerito degli studii danteschi e tanto stimabile pure a chi non possa accettare tutti i suoi giudizi.

mente e in cuore la *Divina Commedia*, trovasse tempo e tenesse degno di sè il *latrar nel caldo borro*, com'è dice, d'una passione veementemente sentita e sensualmente significata, mi ripugna.

Conchiudo che quelle rimo fossero composte avanti l'esilio, e probabilmente nel tempo che seguì più da presso alla morte di Beatrice. La fuga de' sensi giovanili fin allora contenuta ruppe gli argini, e l'amico di Forese Donati fu tale quale gli era poi *grave a memorare*<sup>1</sup>. Allora Guido Cavalcanti, aristocratico schivo e poeta filosofo, gli potè scrivere: « lo vegno il giorno a te infinite volte E trovoti pensar troppo vilmente. Molto mi duol della gentil tua mente E d'assai tue virtù che ti son tolte. Solevanti spiacer persone molte, Tuttor fuggivi la noiosa gente.... Or non mi ardisco per la vil tua vita Far mostramento che 'l tuo dir mi piaccia Nè 'n guisa vegno a te che tu mi veggì »<sup>2</sup>. E a questo tempo son dirizzati gli strali del parlar di Beatrice, quando non con linguaggio mistico ma con vero accoramento di amante rimprovera il poeta su la vetta del monte sacro. Quì versi divini tutti gli hanno a mente: pure a me convien riportarli, come ultimo suggello al mio dire. — « Aleun tempo 'l sostenni col mio volto: Mostrando gli occhi giovinetti a lui Meco 'l menava in dritta parte volto. Sì tosto come in su la soglia fui Di mia seconda etate e mutai vita, Questi si tolse a me e diessi altrui. Quando di carne a spìro ora salita E bellezza e virtù cresciuta m'era, Fu' io a lui men cara e men gradita, E volse i passi suoi per via non vera, Immagini di ben seguendo false Che nulla promission rendono intera.... Nè l'impetrare spirazion mi valse, Con le quali ed io sogno ed altrimenti Lo rivocai: sì poco a lui no calse. Tanto già cadde, che tutti argomenti Alla salute sua eran già corti...<sup>3</sup> E quali agevolezzo o quali avanzi Nella fronte degli altri si mostraro Perchè dovessi lor passeggiare anzi...<sup>4</sup> Mai non t'appresentò natura od arte Piacer quanto le belle membra in ch'io Rinchiusa fui, ehe sono in terra sparte. E, se 'l sommo piacer sì ti fallio Per la mia morte, qual cosa mortale Dovea poi trarre te nel suo disio? Ben ti dovevi per lo primo strale Delle cose fallaci velar suo Direto a me che non era più tale. Non ti dovea gravar le penne

<sup>1</sup> *Purg.* XXIV, 117.

<sup>2</sup> G. CAVALCANTI, *Sen.* XXII nell'ediz. del Ciociapora.

<sup>3</sup> *Purg.* XXX, 131-137.

<sup>4</sup> *Purg.* XXXI, 428.

in giuso Ad aspettar più colpi o pargoletta O altra vanità con sì brev' uso »<sup>1</sup>. Ma, se l'amore in quelle rime cantato fu della donna o della pargoletta a cui *diessi togliendosi* a Beatrice *si tosto come questa fu in su la soglia di sua seconda etate*, colei di conseguente dev'esser tutt'una con la *giovane molto bella e pietosa* della *Vita Nuova*. Veramente quell'amore ne si scopre ne'suoi cominciamenti di ben'altra natura da questo delle ultime rime: amore quello che nasce di pietà e promette consolazione; amore questo che è cagione di desiderii cocenti, di querele amare, di rimbrotti, di maledizioni.

Ma chi vorrà giudicar dell'amore da'suoi principii e del giorno della mattina? La donna, pietosa da prima potè poi, o per voltabil natura o per suoi fini, farsi ritrosa: e il poeta preso omai alla rete potè bene dibotersi entro e gridare a sua posta. Ed è credibile che da cotal ritrosia e durezza, e da una rottura per ciò o per altro avvenuta fra i due amanti, e dall'essere Dante per questo suo amore divenuto favola alla gente, nascesse in lui il pensiero di trasmutare a significazione allegorica le rime per quella donna composte, e persuadere sè ed altrui che nulla mai dopo la morte di Beatrice aveva cantato se non la *bellissima e onestissima figlia dello imperatore dell'universo* al cui studio si era dato novellamente. E di vero c'confessa di metter mano alle rime propriamente morali, *perchè gli atti disdegnosi e feri appariti nella sua donna gli han chiuso la via dell'usato parlare*<sup>2</sup>: questo valga per la ritrosia in quanto fu per avventura cagione del nuovo indirizzo dell'ingegno di Dante. La rottura si può argomentare dal sonetto che forse chiude la serie delle rime composte *per quella donna* IN CUI ERRAI (viva Dio: o come e perchè avrebbe errato nella filosofia o contro la filosofia?): in esso e' dice alle parole sue: « Con lei non state, che non v'è amore »; che è quasi un ricredersi di quel che nella *Vita Nuova* s'avea pensato intorno alla *gentil donna giovane e bella molto* « E' non può essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore »<sup>3</sup>. E che la gente lo credesse irretito da vero in un nuovo amore e ch'egli si aspettasse da' posterì la taccia di leggerezza, a ragione, dopo tutto quello che avea detto e scritto della Beatrice, si ricava

<sup>1</sup> *Purg.* XXXI, 49-50.<sup>2</sup> *Son.* XXXIV.<sup>3</sup> *Conv.* XVI.<sup>4</sup> *V. N.* XXXVI.

da due luoghi del *Convito*. Nell'uno dice ch'è volle *mostrare la sua condizione* (cioè lo studio della filosofia) *sotto figura d'altre cose, perocchè gli uditori* « non erano tanto bene disposti che avessero sì leggiero le non fittizie parole apprese, nè per loro sarebbe data fede alla sentenza vera come alla fittizia, perocchè di vero si credea del tutto che disposto fossi a quello amore, che non si credeva di questo »<sup>1</sup>. Nell'altro afferma: « Dico che pensai che da molti di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, udendo me essere dal primo amore mutato. Perchè, a tôrre via questa riprensione, nullo migliore argomento era che dire qual era quella donna che m'avea mutato: chè per la sua eccellenza manifesta aver si può considerazione della sua virtù, e per lo intendimento della sua grandissima virtù si può pensare ogni stabilità d'animo essere a quella mutabile »<sup>2</sup>. E questa *eccellentissima e virtuosissima donna*, la filosofia, notate bene, sarebbe poi la *donna in cui errò!* No, veramente, no. Il fatto è che Dante, avanzato nell'età e negli studi, divenuto padre di famiglia e uomo di stato, vergognò d'un amore del quale erasi forse troppo più parlato ch'è non volesse o ch'egli per parte sua aveva significato in versi oltre i termini della gravità, e volle farne ammenda trasmutandolo a simbolo. Ma l'ammenda non poteva operare che non fosse più quello che era stato in effetto: e il nuovo filosofo se lo sapea, egli che in fronte al *Convito* scriveva: « se nella presente opera... più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare...; veggendo siccome ragionevolmente quella *fervida e passionata*, questa temperata e virile essere conviene »<sup>3</sup>. Ora nella *Vita Nuova* si scrive che la *gentil donna giovane e bella molto* cominciò a *riguardare* il poeta *da una finestra*. Sicchè, quando gli espositori delle allegorie dantesche, i quali tengono la giovine donna altro non essere mai stata che la filosofia e solo la filosofia nè altro che lo studio della filosofia essere argomento delle rime che han dato cagione a così lungo discorso, quando quei dotti espositori, dico, mi avranno dimostrato come e perchè la filosofia riguardi i giovani dalle finestre, e ciò faranno senza riso della gente, allora io mi darò per vinto alle loro ragioni. Del resto, può ben accadere che in siffatta estimazione degli amori e delle liriche di Dante io m'inganni: me ne

<sup>1</sup> Conv. II, XIII.<sup>2</sup> Conv. III, I.<sup>3</sup> Conv. I, I.



scusi ad ogni modo l'amore del naturale, disconosciuto e rinnegato, mi pare, in questa novissima religione di Dante; la quale, come ogni religione, tende sempre più a fare dell'oggetto del suo culto un cotal mito d' indefinita perfezione umana o civile, filosofica e letteraria. Però è innegabile che ad essere considerato in tal guisa dette appiglio egli stesso coll'amor suo a' simboli: ma ciò non toglie ch'è sia dei più veri e naturali o semplici uomini che abbian tolto mai penna in mano, ultimo e meraviglioso portato di quel gran secolo XIII, con tutte le sue virtù e i suoi difetti: perocchè Dante ha pur dei difetti, d'uomo e di cittadino, di pensatore e scrittore; difetti, a dir vero, che, se non aggiungono, conferiscono alcun che alla sua originale potenza.

Le rime adunque scritte dal 1292 al 1298, dall'apparizione cioè della *donna gentile* alla prima composizione del *Convito*, costituiscono nella lirica di Dante un terzo periodo con tre differenti manifestazioni, naturale, allegorica, gnomica. Non tutte però son d'un modo e d'un valore. Nelle prime due canzoni del *Convito* e in qualchedun'altra scintilla tuttavia il puro fuoco della ispirazione di Beatrice; e si convien loro la lode che delle canzoni di Dante fa in generale Leonardo aretino: « sono perfette e limate e leggiadre o piene d'alte sentenze, o tutte hanno generosi cominciamenti »<sup>1</sup>. Ma, come l'ideale della prima gioventù a mano a mano s'intorbida, così il poeta perde d'agilità o pianezza, perde certo di leggiadria, e riesce a una novità un po' imbarazzata e smaniosa. Diresti di scorgere un regresso: senza dubbio dalla purità e semplicità anche metrica del secondo periodo il poeta ritorna alle difficili combinazioni di rime e di stanze del sistema provenzale; e quindi forse ha origine quella sua grande stima per Arnaldo Daniello di cui i critici moderni non sanno rendersi ragione. Il regresso si fa più sempre manifesto nelle canzoni morali: dove sotto il peso delle formole delle distinzioni e delle argomentazioni scolastico la poesia cade faticosa e accasciata, o in vano cerca di riprendere lena coi conforti rettorici e di mascherare la sua pochezza con lo sfoggio dei mezzi materiali della versificazione. Nella quale anche questa volta è troppo chiara la ricerca della difficoltà senza un corrispondente effetto artistico: imperocchè si smarrisce nella prolissità l'integrale armonia della stanza o se ne

<sup>1</sup> LEON. ARETINO, *Vita di Dante*.

scompiglio la unità nella mistura dei troppi versi minori e nel lusso delle rime. E in ciò e in certi modi di costruzione e nei latinismi e nell'andatura un po' anelante e contorta par di sorprendere quasi un'idea della vecchia poesia di Guittone. In fine cade proprio in acconcio a questa parte delle rime di Dante la osservazione verissima del Salviati, che « le più vecchie, più gravi sì ma manco pure furono di mano in mano »: e dell'esser più pure quelle ch'è fece ne' suoi più giovani anni reca il dotto grammatico questa ragione: « perchè cotali le richiedea l'uditore, posciachè amorosi soggetti erano, rivolti alla sua donna o ad altra gente della scuola d'amore, a cui convicne parlare in lingua che s'intenda comunemente e oltr'a ciò che in sè abbia del morbido e del leggiadro »<sup>1</sup>. Certo l'abito delle scuole scemò non poco alla purezza e all'agilità della lirica di Dante, ed egli omai aveva fatto in questo genere l'ultime prove. Quell'ingegno era omai maturo a nuove concezioni e chiedeva spazio più libero e largo.

## VI.

Abbiam veduto come i travimenti amorosi dell'Alighieri e la nobilitazione di essi in un concetto simbolico son da riporre entro il periodo episodico della *Vita Nuova* ch'è ripieno dall'apparizione della donna gentile. Il qual periodo è in effetto di più lunga durata che non sembrasse per avventara ad alcuni illustratori delle rime e della vita di Dante, da poi che la narrazione delle tribolazioni cagionate dal contrasto della fedeltà alla morta donna e dell'amore alla viva termina appunto col paragrafo che precede il sonetto a' peregrini. E il sonetto fu composto in quel tempo che MOLTA GENTE andava per vedere quell'immagine benedetta la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura<sup>2</sup>, ciò vuol dire, com'altri ben dimostrò<sup>3</sup>, nel tempo del giubileo pubblicato da Bonifazio VIII il natale del 1299: con che la fine della *Vita Nuova* viene a toccare il 1300 e a confrontarsi colla visione della Commedia. A quel tempo Dante già proceduto negli studi filosofici avea per avventura cominciato d'attendere alla teologia, nella quale l'animo e l'ingegno di lui, quello, che aveva a rimproverarsi alcun poco di mondanità,

<sup>1</sup> L. SALVIATI, *Arverin. della lingua*, II, XII.<sup>2</sup> F. N. XII.<sup>3</sup> A. LUBIN, *Intorno all'epoca della F. N. di D. A.*; GRAZ, 4862, Kienreich.

questo, mistico naturalmente non che religioso, trovavano appagamento se non riposo e vedevano un nuovo fine da aggiungere. E tale indirizzo della mente di Dante dovè esser rafforzato dal fervore devoto che in lui come in tutti i credenti del medio evo suscitava o risuscitava più ardente il gran giubileo cristiano. Allora con la contrizione de' traviaimenti sensuali risorse in lui grave e pietosa la memoria della sua cara defunta. Egl' era a trent'anni, l'età solenne che le memorie della prima gioventù si riaffacciano all'anima affollate e insistenti, ma come velate nella luce malinconica del tramonto, l'età che il riflesso della vita scorsa illumina la soglia dell'avvenire, e l'uomo la valica, triste veramente, ma pur guardando diritto verso l'ultimo orizzonte del suo viaggio. Che oppressione di disinganni pe' deboli! quanta ne' forti securtà di propositi nuovi! A quel modo che la immagine della donna gentile sì fieramente desiderata avea potuto dinanzi al pensiero di Dante trasformarsi nel simbolo della filosofia, così la persona di quella *madonna Portinari, da lui amata con pura benevolenza*<sup>1</sup>, e che vivente trasvolava già con passo d'angelo nelle visioni del poeta, levandosi ora dalla quiete del marmoreo sepolcro nella brumata trasparenza dell'ombra si confuse nella sua fantasia con le astrazioni contemplative della scienza sacra: riapparve all'uomo la visione del paradiso, che una volta si era dischiuso al giovine innamorato: madonna che già era invocata lassù ora vi riceve onore: o subito dopo il sonetto a' peregrini, il primo, da quello dell'annovale<sup>2</sup> in poi, nel quale sola e pura ne si ripresenti la immagine di Beatrice, dopo quel sonetto, dico, l'Alighieri canta:

Oltre la sfera che più larga gira  
 Passa il sospiro ch' esce dal mio core:  
 Intelligenza nova che l'amore  
 Piangendo mette in lui pur su lo tira.  
 Quand' egli è giunto là dov'el desira  
 Vede una donna che riceve onore  
 E luce sì, che per lo suo splendore  
 Lo peregrino spirito lo mira<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Son parole dell'*Ultimo Commento*.

<sup>2</sup> V. N. XXXV.

<sup>3</sup> V. N. XLII.

Attendete: quel che passa le sfere è il sospiro del desiderio, a cui danno intelligenza l'amore e il dolore, cioè le due potenze della grande e vera poesia. Ma il poeta seguita a narrare: « Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabile visione, nella quale vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedotta in fino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di colui per cui tutte le cose vivono che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna ». Ora quest'ultima e arcana visione è da cercare nel XXX del *Purgatorio*, nella gloriosa discesa di Beatrice tra i fiori gittati dagli angeli tra le acclamazioni de' beati su 'l carro allegorico intorniato dagli splendori del vecchio e del nuovo testamento, di Beatrice la quale rimprovera l'infedele oblio al poeta, che ella ha fatto campare dalla selva e dalle fiere sommovendo Virgilio (la ragione o la scienza umana) al suo soccorso, e che ella stessa divenuta omai *lume tra'l vero e l'intelletto* scorderà purgato di sfera in sfera fino all'estatico assorbimento in Dio. E Beatrice nel XXX e XXXI del *Purgatorio* serba tuttavia di quella umanità effettiva che poi nel paradiso dileguasi per intero. Ecco dunque che il trionfo di Beatrice è l'idea che regge e informa il poema; ed è a un tempo l'apoteosi della donna, la cui bellezza già riguardata nella sua parveanzenza terrena come argomento di salute e di fede, degnata poi a rappresentare il simbolo della filosofia, ora vien levata all'ultimo onore di ministra della pietà divina e della riparazione, di mito della scienza sacra e della rivelazione. Ecco come la *Divina Commedia* altro non sia nel suo germe che l'ultimo portato della poesia d'amore del medio evo: ed ecco perchè ella è necessariamente collegata alle *Rime* e alla *Vita Nuova*. Nelle quali rime, e specialmente nel passaggio pe' tre periodi, che non sono già invenzione postuma della mia povera critica ma corrispondono alle tre parti per le quali la *Vita Nuova* è essenzialmente divisa, il poeta vien già compreso e conciliato i tre principii, i quali separati informavano allora la letteratura non pur d'Italia ma di tutta la cristianità a tre diverse rappresentazioni. Imperocchè dal principio cavalleresco, che ispirò le rime della prima parte della *Vita Nuova*, trasece al principio mistico e religioso che informa le *nuove rime* della seconda parte; e dal principio religioso

traendo fuori l'elemento dottrinale che quello aveasi assorbito osò recarlo nel volgare e ricongiungerlo alle tradizioni antiche nel *Convito*, che è come un episodio della terza parte della *Vita Nuova*, con che fu primo a dare un'insigne rappresentazione letteraria nel nuovo volgare del popolo italiano al principio classico e nazionale. E non pure i principii, ma accolse nelle rime le varie forme letterarie del medio evo, la cavalleresca e la sensuale, la mistica e l'allegorica, la dottrinale e la classica, che poi mediante l'opera assimilatrice dell'ingegno italiano dovevano armonicamente accordarsi nel poema. Come vedete, il poeta universale della *Commedia* aveva fatto le sue prime armi. Al 1300 gli svariati elementi del medio evo eran già fusi nella mente dell'Alighieri come metalli in fornace; la figura e la forma erano già in pronto: non mancava se non chi percuotesse la spina della fornace, come direbbe Bevenuto, perchè il metallo prorompeva rovente all'opera del getto. Chi percuoterà dunque la spina? Non dubitate: ecco qua messer Corso Donati o il *nobile e potente cavaliere Cante de' Gabrielli, onorevole potestà di Firenze, con la sua condanna per baratterie, guadagni illeciti, inique estorsioni in moneta e in robe*. Quando mai ad assommare un'anima grande e una grande opera mancarono esse la cattività degli uomini e la sventura?

---



## ANALOGIA DELL'ANTICA LINGUA ITALICA

CON LA GRECA, LA LATINA E CO'DIALETTI VIVENTI

A ILLUSTRARE IL LIBRO DELLA VOLTARE ELOQUENZA

24

# DANTE ALIGHIERI

DISCORSO

DI ARIODANTE FABRETTI

Sorrìdeva al grande Poeta il concetto della unità della lingua, espressione e prova della unità della patria, in quella stessa età che vedeva i disgregati Comuni italiani affaticarsi nelle lotte civili. Ne'dialetti svolgevasi la vita letteraria, siccome nel Comune si esplicavano le forze e il senno delle cittadinanze; e se le autonomie cittadine e provinciali prevalsero lungamente al costituirsi della nazione che rimase parola sacra e venerata sempre nelle canzoni dei poeti, alla manifestazione del pensiero gli scrittori valsero a dare indirizzo, forma e misura che gli uomini raccogliessero in un intento comune, e in una sola speranza. Nell'animo dell'Alighieri, instauratore di una nuova epopea, pigliò forza la verità che una lingua sola doveva essere quella della gente colta e polita in Italia, produzione e portata di molti secoli, elaborata sotto forme molteplici di dialetti che nel parlare del popolo latino ritrovavano non solo il fondamento della favella, la parola, ma eziandio la ragione delle forme grammaticali.

Stando nel campo linguistico degli antichissimi tempi, l'unità della favella in Italia è provata senza contrasto, sia dal novero dei vocaboli e

dalla loro struttura, sia dalle leggi che ne governano la grammatica; e come è dimostrato storicamente che alle genti del vecchio Lazio si congiungessero i popoli contermini a comporre e rendere frequente di abitatori la città dei sette colli, e completare il linguaggio dei Romani, così è saldo che in quest'opera ebbero non piccola parte Osci e Campani, Volsci, Sabini e Sanniti, Umbri ed Etruschi. E fu per fermo chiarito che il parlare dei Sanniti ha forme grammaticali che si rannodano strettamente a quelle dei primi secoli di Roma; il che è concesso affermare pur anco del linguaggio di quei popoli che lungamente mantennero la loro sede negli Appennini dell' Umbria. Non lice asseverare lo stesso di quel popolo famoso che abitò la central parte d'Italia, dal golfo della Spezia sino alle porte di Roma, ed ebbe colonie fiorenti nella Campania e nella valle del Po, sino alle alpestri regioni dei Rezi, quasi dominatore dell'intera Italia. Da lunga pezza agitasi la questione intorno alla origine di questo popolo etrusco, che trasmise a Roma tanta parte della sua civiltà, introdottavi specialmente col prisco Tarquinio e con Scrvio Tullio, e che più tardi, risorto a vita nuova, diede all'Italia le più corrette forme della favella, che valse a render saldi i legami di genti per lungo ordine di anni divise; e cosiffatta quistione, rivissuta a quando a quando per completare gli studi etnografici e filologici, non è giunta a tale che possa ritenersi definitivamente disciolta, comechè siasi all'intutto escluso, per tentativi più volte abbandonati e più volte ripresi, ma sempre falliti, che in qualsivoglia ramo delle lingue semitiche abbiasi a ricercare l'origine della tusca favella. I monumenti, o scritti o figurati, non si prestano a giudicare gli Etruschi qual popolo semitico; e sarà pur migliore argomento a confermare l'origine lidia il consenso degli scrittori antichi, il confronto dei monnmenti, la storia della loro civiltà e il nome stesso conservato finora, che rammenta gli Osci della Campania. E sarà poi vero che l'Alighieri, rappresentante per così dire dello stesso popolo, ringiovanito nel nome *toscano*, sia in qualche modo conservatore e continuatore di semitiche tradizioni? egli che dal più grande poeta italico, che religiosamente raccolse le tradizioni degl'Itali primitivi, toglie ed allarga la forma della sua Divina Commedia, e negli studi teologici e nelle lotte civili, che traggon forza dalla intrmissione della Chiesa e dell'Impero, attinge il meraviglioso e s'ispira? Che anzi, se ciò che chiamasi semitismo s'era fatto strada ne' popoli con la



religione cristiana, mal sapevasi Dante distaccare dalle tradizioni indigene ed innestava al novello i miti ellenici ed italici, che a prova di origine o pelagica od ariana comparivano sempre nelle opere figurate degli Etruschi.

Dello differenze che intercedono tra le varie lingue antiche d'Italia possono rendere non lontana imagine i vernacoli nostrani che più o meno si discostano dalla lingua toscana, or aspri or dolci, ora più ora meno vocalizzati, a seconda dei luoghi e per virtù di antichissime influenze di popoli stranieri venuti dal Mezzogiorno o dalle regioni settentrionali; ma ciò che alcuni vanno talliata asseverando che i vari parlari antichi siano tuttora viventi negli attuali dialetti, non è in tutto conforme a verità, ed assai meno se vogliasi dir dell'etrusco, cui al certo non valgono a spiegare le voci toscane, siano lo anticho della città o le popolano o rustiche del contado e dei monti.

La fratellanza dei dialetti antichi d'Italia col latino o col greco, e la loro origine comune, è dalla testimonianza dei vecchi grammatici o dai monumenti dimostrata, visibile a chicchessia per continuati studi delle due lingue classiche e dal confronto di questo con quelli, senza che abbiasi da inferirne, che figlia della greca sia la favella del Lazio; imperocchè se la letteratura dei più belli secoli di Roma spira un'aura di greca cultura, o di molte forme elleniche siasi abbigliata e di molte voci arricchita, non è men vero che certi vocaboli del parlar latino sono più primitivi dei greci corrispondenti. Per fermo queste due splendidissime favelle, alle quali, come a purissimi fonti, attingeranno sempre i grandi scrittori, sono sorelle e discese da una medesima stirpe.

A confermare che il vecchio dialetto degli Umbri, a' quali gli scrittori consentirono un'antichità remotissima, e quelli degli Osci e dei Volsci siano strettamente congiunti a quelli della Grecia e del Lazio, sarebbe necessario schiarire le voci ombre e volsce ed osco, accanto alle romano ed alle elleniche corrispondenti; ma conviene appagarci di citare alcuni gruppi di vocaboli, la più parte di comune uso, sia che riguardino le istituzioni politiche, sia che tocchino alla vita civile del popolo che le pronunziava, di quella specie di vocaboli che entrano nella favella abituale e casalinga. E prima degli Umbri. Nella serie dei numeri troviamo una, duo, tre, petur (*quatuor*), seh, desen, descaduf (*duodecim*), indi gli aggettivi prumu, etru (*iteros, iterum*), tertio;

a determinare i vincoli di famiglia veggiamo *pater*, *filiu*, *frater*; tra gli animali domestici riconosciamo *bae*, *vittu*, *torn*, *ivenga*, *si* (lat. *sus*), *kabru* e *kapru*, *porca*, *ovi*, *katel*, *apro* ed *abro* enunciati sotto la forma del tema o spoglia degli accidenti; gli uccelli in generale son detti *avof* ed *avif*, tra'quali si manifestano *curnaeo* e *peica*. *Vesklu* è il *vasculum* dei Latini: *ocris* il *monte*, onde ebbe nome la città di *Oericulum* (Otricoli) che vale *monticello*. Il *quaestor* dei Romani è *kvostar* appo gli Umbri, *magister* è *mestru* che già si sente alleggerito; e leggendo lo Tavole di Gubbio troveremo *via* e *vea*, come nel romano uribco o rasticano; *vino*, *poplo* e *trifu* (la tribù): *mani* per *manu*, *vutu* per *vultu*; il *nomen*, come presso i Latini, derivato da *gnasco*, al pari di *natine* (*natione*) col significato primitivo e ristretto ad una famiglia o gente. Delle quali voci, pronunciate appena presto è riconosciuto il significato: che anzi alcune sono identiche alle romane, quali pure appariscono in *asa* (lat. ant. *asa*, *ora*) e *piaclo*, e negli aggettivi *sakre*, *salvo*, *destru*, *oltre etanta* e *panta* che s'identificano con *tanta* e *quanta*. Dei verbi, che più spesso si presentano in alcune forme dell'imperativo, riconosconsi in tra gli altri *habe*, *habetu*, *habiest*, *habarent*, *deitu* (*dicito*), *pistato*, *narato*, *kanetu*, *fetu* e *foitu* (*facilo*): *etu* vale *ito*, onde i composti *amprctu* (*omb-ito*), *enetu* (*in-ito*), *upetu* (*ob-ito*), e *ferctu* per *ferto*, onde i composti *aferom* (*circumferre*), *arfertur* (*adferter*); da *veitu* (*rebito*) si formano *arveitu* per *adechito* e *kaveitu* per *convehito*, come da *tenttu* (*tendito*) hannosi *ententtu* per *intendito* e *ustenttu* per *ostendito*. E chi esiterebbe riconoscere in *ortom est*, *kuratu si*, *screhto est*, *screhitor sent* le forme romane *ortum est*, *curatum est*, *scriptum est*, *scripti sunt*? Le radici *as* o *fn*, comani alle lingue ariane, si svolsero nell'Umbria come nel Lazio este *sent*, *si[t]* e *sint*, *fua* e *fuiest*, *futo* (*festu*) o *fututo* (*estote*), *fast* e *furent*. Non mancano i pronomi personali nelle forme *mehe* *tiom* e *seso* con gli aggettivi pronominali *tua* e *vestra*; e del relativo rimangono non pochi esempi, tra'quali poi per *qui*, onde *svepa* e *svopo* che valgono *siqua*. A complemento di questa rassegna di voci, ordinata con l'intendimento di un grammatico, aggiungansi alcuni avverbii, come *prufa rehte kutef superne* (*probe recte caute superne*), *ife* e *pufe* (*ibi* ed *ubi*); parecchie preposizioni, come ar

(lat. ant. *ar per al*), *eh* (*ex*), *kum* e *com*, *pre*, *subra*, *sub*, *per*, *pru* o *pro*, *trahaf* (*trans*), *ampr* ed *ambr* (*appi*, *circum*), *anter* (*inter*), *karu* (*coram*), *en* (*in*), *up* (*ob*) che n'composti si muta in *us* ed *os*, come in *ustentu* e *ostentu* per *ostendito*, e da ultimo le congiunzioni *eino* ed *enem* corrispondenti all'*enim* de' Latini, come *neip* a *neque*, *nte* ed *ote* ad *aut*, *herios* ed *heris* a *vel* (*velis*), *sve* a *si*, e *nosve* a *nisi*.

Alle medesime osservazioni ci conducono i monumenti dei Volsci e degli Osci o Sanniti, la cui favella non era spenta ai tempi di Strabone: il che provano, oltre il testimonio degli scrittori, le iscrizioni scoperte a Pompeia e in altro città della Campania, del Sannio, della Lucania e dei Bruzzi; e sembra che il sermone degli Osci meglio si accociasse alle forme meno colte della plebe romana, la quale prendeva diletto alle favole atellano, siccome egli è certo che manco differiva dal latiuo arcaico che consegnato ne' marmi e ne' bronzi giunse in sino ai tempi nostri. Importante è bene porre in chiaro che gl'idiomi del Lazio e delle contermini provincie sono governati dalle medesime leggi: quella terminazione romana antica nei genitivi *eseas terras vias*, che perdurò in *paterfamilias* e *materfamilias*, è quale appunto venne mantenuta nella declinazione osca de' temi uscetti in *a*. Così meno improvvisi ci giungono gli ablativi romani *ead sententiad* e *altod marid*, quando facciasi attenzione all'osco *suvad* (*sud*) e *dolud* *mallud* (*dolo malo*). Degli arcaismi nella lingua del Lazio non tennero troppo conto i Romani: per essi i più vetusti monumenti (così erano mutate le forme del parlare) spessissimo rimanevano muti, sì che Polibio, l'amico degli Scipioni, trovava a stento un erudito che potessegli dichiarare gli antichi trattati conchiusi tra Roma o Cartagine. Per la qual cosa non è a maravigliare, se i grammatici latini poco e faramente si abbassarono al parlare degli Osci, cui sentenziavano barbaro; e se Nonio Marcello, volendo confermare lo strano uso di un accusativo adoperato a voce del caso retto, adducesse un verso di Tito Pomponio bolognese *quotquot laetitia insperatas modo mihi inrepsere in sinum*: nel quale anzichè scuoprire un allontanamento dalle regole del bello scrivere dovevasi riconoscere un nominativo plurale appunto al modo degli Osci che scrivevano *asas* per *arae* e *scritfus* set per *scriptae sunt*.

Poichè i monumenti scoperti nel mezzogiorno d'Italia si attengono meglio alla vita pubblica che alla vita civile, e poco alle religiose istituzioni, così vengono innanzi altre serie di voci che non si rinvengono nelle tavole di Gubbio attenenti a riti sacri. Tuttavia, schierandone alcune, avremo quanto basta a statuire il confronto dei vari dialetti in tra loro, e di questi con la lingua latina. Le forme degli aggettivi pronominali *sivom* e *siom*, *sùveis* e *snvad* rispondono alle romane *sovom* (suom) *sovei* (sui) e *svad* (sui); di certi pronomi dimostrativi si ristaura quasi l'intera declinazione, come del composto *lsidnm* ed *oisdm* per *idem*; il relativo è *pis*, dal quale discendono *pidum* per *quiddam*, *pitpit* per *quidquid*, *pun* e *pon* per *quum*, *puf* per *quo* (ubi); e il romano *altram* è *altram* nell'osco. De'nomi ci sovengono alla memoria *maatreis* (*matris*), *cevs* (*civis*), *praefucus* (*praefectus*), *kvaistar* (*quaestor*), *kenstur* (*ensor*), *aidilis* (*aedilis*): *vla*, *hùrto*, *toremuiss* (*terminos*); *sakaraklum* (*cellum*), *thesavrum*, *pùnttram* (*portam*), *motta* (*multa*), onde *moltatico* (*multatio*), *tristamentud* (*testamento*): *genota* (*genitae*), *delvo* (*divo*). Il verbo sostantivo chiaramente si mostra in *sum*, *sim* *ist* e *set*, *estud* e *fuid*; ed altre forme verbali, non meno al latino conformi, e certo derivate da radici di stirpe ariana, come *amfret* (*ambent*), *eltuns* (*eunt*): *hipid* *hafiert* e *hipust* per *habeat* *habebit* ed *habuerit*, *deicum* *deicans* e *dicust* per *dicere* *dicant* e *dixerit*: *factud* e *sefacnst* per *facito* e *fecerit*: *bcnast* e *kumbened* per *venerit* e *convenit*: *actud* per *agito*, *fatium* per *fari*, *putiad* per *possit*, *didedest* per *dabit*, *herest* per *volet*, *alkdafed* *amanafed* *dadikatted* *deded* *prufatted* e *ùpsed* per *aedificavit* *almandavit* *dedicavit* *dedit* *probarit* e *operavit*, *ùpsens* e *teremnatens* per *operaverunt* e *terminaverunt*, *scritas* *set* per *scriptae sunt*. Esempi di avverbii alla maniera osca sono fortis *prùfe* e *amprfid* (*forte probe improbe*): e *nep* è particella negativa per *neque*; preposizioni sono *az* ed *aa* per *ad* (come in *az hùrtum ad hortum*), *kum* e *com*, *prae*, *per*, *am* ed *amf* (*supi*), *anter* per *inter*, *ea* per *in*, *pru* per *pro*; e tra le congiunzioni noto da ultimo *inim* per *enim*, *auti* per *aut*, *svai* per *si*, onde *svaepis* che vale *siquis*.

Da cosiffatta rassegna di voci antiche non deve rinscire incerto il giudizio sulla comunanza di origine di questi dialetti col greco e col latino; ed ove si considerino gli scarsi monumenti di quelle popolazioni italice,

i quali consistono in una ristrettissima serie di leggende, brevissime per la maggior parte e spesso ridotte a frammenti, il numero di tali voci non è di piccol momento. Nè tutte qui le recai; ma solo parte di quelle che sono di più chiaro ed evidente significato; o tutte le altre tralasciai, nelle quali si parrebbe necessario l'esercizio di critica filologica e il commento a spiegarlo. Esaminati quindi ad uno ad uno quei vocaboli od osci od umbri, si farà manifesto che la loro formazione soggiacque alle medesime leggi che governano gl'idiomi affini: in tutte si riscontrano le medesimo desinenze e gli stessi suffissi che modificano in tante maniere le forme assolute del tema; e le leggi di allitterazione o di assimilazione sono in que' vecchi parlari italici quelle medesimo che perdurano nelle lingue e ne' vernacoli nostri. A dimostrare l'affinità dell'osco col latino basterebbe, quando ogni monumento fosse perduto, la voce *fofa cust* (*fecerit*), nella quale la radice *fuc* snò il raddoppiamento che rende alla sua volta ragione del *ficit* nato da *fecit*.

Chi ricerca le origini degli Umbri tra le tribù celtiche, anziché riconnetterle al tronco aborigeno o sabellico, troverà nelle tavole di Gubbio un gravissimo ostacolo; e basterebbe ricordare la voce *tata* o *tota*, appo gli Osci *touto*, che vale *urbs*, dalla quale discese l'aggettivo *totico* nell'Umbria e *tùtico* o *toutico* per *urbico* nel territorio dei Volsci, degli Eqni, dei Campani e dei Sanniti; nè è meno opportuno ricordare quel vocabolo che designa i legami di sangue e il principio d'ogni umano consorzio, la *famiglia*, che suonava *fameria* o *famedia* nell'Umbria, *famelo*, onde *famel* (*famulus*) nella meridionale Italia, e *famelia* nel vecchio Lazio, appena modificato in *fameglia* de' nostri dialetti. La radice di *venio* è mutata in ben tanto nel linguaggio degli Umbri che dissero *benes* per *venies*, *benso* per *venerunt* o *benust* per *venerit*, quanto in quello degli Osci che scrissero *benust* per *venerit* e *kumbened* per *convenit*. Come nel Lazio antico dicevasi *terrae* nel secondo caso, così *multae* per *multae* nella Lucania, e *tutas* (*urbis*) a Gubbio; a Roma scrivevasi *terrai* (*terrae*, dat.), come *pompaiana* (*Pompeiana*) nelle circostanze di Napoli, mentre a Velletri e nell'Umbria la desinenza incorporavasi con la vocale terminativa del tema, e scrivevasi *deve* (*divae*) e *tute* (*civitati*). Si considerino gli affissi *asio* ed *ario* nel *plenasio* (da *plenus*) e *urnasio* (da *urna*)

nell'umbro, come nel pompeiano fluusasio (*florario*) da *flos*, onde Fluusai per *Florne*: e clo contrazione di *culo*, nell'osco sakaraklum da *sacer*, nel volscio vesclu (*vesculo*), e nell'umbro naraklo (*narratio*), piaclo (*piaculo*) e munekla (*munusculum*).

Le leggende degli Etruschi, ove queste non rechino nomi di persone o di genti e di divinità conosciuto, restano inesplorate: ogni conato filologico è quasi interamente perduto. Tuttavolta alcuni vocaboli vennero dichiarati e spiegati, sempre col sussidio del greco e del latino e per via di comparazione con gli altri dialetti italici. I nomi nazionali dell'Etruria hanno un'uscita, che non è straniera alla greca favella: velimnas vorenas e thurnnas, che nelle labbra romane suonavano *Volumnias Verjinius Thormentius*; mentre in altri meglio conservavasi in Roma l'origine nazionale, come *Porsena* o *Porsenna*, *Spurianer*, *Volusenna*. I nomi di donna uscivano come nel latino, thana thania velia caia anainia fastio: nel genitivo in *as*, come presso gli altri popoli italici, arunthias (*Aruntiae*) o velias (*Veliae*). La lunga serie dei gentilizi etruschi trova sempre un riscontro nell'epigrafa romana, e in taluni, come in larenas (*Largeana*), lemreenas e marenas, è probabile che entri la radice *ena* (*gnascor*, γνῶσκω), quasi significassero larigono e lemurigeno e martigeno; la quale radice è pure da riconoscere nel clan (*gnatus*, *filius*) tanto frequente nei titololetti sepolcrali dell'Etruria, forse enunciato con suono palatale. Se si prende a disamina il nome del nume degl'infori aitas od eita, noi siamo condotti al dorico αἴτας (Pluto), o tentati a trovarvi un'affinità col volscio ed osco eitua che vale *pecunia*, *ricchezza*; e se ci fermiamo all'etera degli Etruschi, che vale *altera* o *seconda*, ricorriamo senz'altro al greco εἴτηρ, all'umbro etro, romano *iterum*; come nell'etrusca formola arse verse, apposta all'ingresso delle abitazioni, non esitava Festo a riconoscere l'*ignem* (arsionem) *acerte*. *Filius*, gr. υἱός, era hins e fnius in etrusco, e *filia fia*; ma come il clan accennava a propaggine virile, il soc o sech (da *sequor*) ricordava la donna continuatrice della famiglia. Gl'italici antichi chiamavano oeris il monte (umbro oeri), e gli Etruschi avevano il nome *Ocrisia* (la madre di Servio Tullio), e nelle urne cinerarie oerilane (*Oerilianus*), ove il suffisso, quale è pure in patislane (*Patilianus*) e utilane (*Utilianus*), rivela un'altra affinità del tusco

col latino e col sannitico nella formazione di alcuni aggettivi. Aggiungo che so i Romani facevano *ardeate ferentinate velleiate* da *Ardea Ferentino* e *Velleia*, e gli Umbri *atieriate* da *Attidium* (e così *kaselate tadinates musciates*), i Turchi avevano *atinatia sentinate urinatia*, nomi personali derivati dalle città *Atina Seninum Urina*.

Queste poche voci di già accennano ad una comunanza di origine con le altre favole italiane; e a confortarmi in questa opinione soccorrono altri vocaboli di non men certo significato, come *avil* ed *avils* per *avitas* (*actus*), *tiers* (*dierum*), *scriture* (*scriptor*), *turce* (*divon donum*), *usil* (*il sole*), comparato con l'*ausel* dei Sabini, dai quali vennero gli *Auselii* (*Aurelii*), *sacerdoti del Sole*: così *tusurthir* per *utor*, e puia per *vidua* od *orfana* o *vestita a bruno*, da mettere a riscatto del nostro *buio*; ma di maggior valore riescono i nomi dei sei primi numeri cardinali, letti in due dadi etruschi, *mach, tha, zal, hut, ci, sa*: il *sette* o l'*otto* si possono ricavare dal decomporre i nomi propri *sehtumi* o *setumi* (*Septimia*) e *uhtave* od *uthave* (*Octavius*) che presentano una maniera di formazione tutta latina. Di più in quest'ultimo nome, *uhtave* per *uctave*, è dato scorgere una legge fonetica degli Etruschi che dinanzi ad una dentale muta la lettera gutturale nell'aspirazione; ed anche in questo la tusca lingua procede di consenso con quella degli Umbri che scrivevano *uhtur* per *auctor*, onde *uhtretie* per *auctoritate*, dalla radice *aug-* (*augere*). Non era poi sconosciuto all'Etruria il mutamento eufonico della *i* in *i*, riscontrato in *vuisine* e *vuisinei* per *vulsine* e *vulsinei* (*Volsinius* e *Volsinia*), *in fiere* per *fiero*, e *piute* per *plate*. Lungamente inesplicata stette la voce *hinhial*, oggi conosciuta per *ἰνθαλῆς* o *ἰνθαλα* (*τίθικλον*), *immagine* o *simulacro*, da una radice *hinh-*, gr. *ἰθῶ*, sanscrito *vid-*, *vides*, dovuta alla scoperta di un sepolcro volcente ove scorgevasi dipinto in tra gli altri eroi omerici lo spettro di Patrocto con la leggenda *hinhial patruces*; e allora fu chiarito l'*hinhial terasias* (l'ombra di Tiresia) in altro monumento etrusco, e l'*hinhial* che leggevasi nel mezzo di uno specchietto tenuto da un'ancella dinanzi ad Elena che si acconcia alle grazie di Venere. Alcune formole verbali si manifestarono in certe formole dedicatorie: e tali sembrano mi per *épi* (*sum*), *hece* forse per *fecce* o *fecet*

(fecit), e tece per *ēpasa* (posuit): tale è pure il tez che risponderebbe alla forma etrusco-campana tetet che nel sannitico è deded, nel romano antico *dedet* (*dedit*).

Il patrimonio linguistico degli Umbri, degli Osci o Sanniti, de' Volsci e degli Etruschi non è al certo scomparso del tutto: egli è pintosto trasformato; gran parte della favella di que' popoli transitò a Roma con l'accorrervi delle genti italiche e s'innestò nella lingua del Lazio: e conservatasi nelle varie contrade italiane dal popolo durante la romana dominazione, venne modificato dal tempo, dai mutati costumi e dalle nuove istituzioni politiche e religiose con lo sfasciarsi del romano imperio. Quasi tutti i vocaboli che venimmo schierando, rimasti ne' nostri dialetti o passati alla lingua degli scrittori, non sono esclusivamente latini, nè sparsi in Italia dai romani conquistatori: v'erano in antico e vi perdurarono. E certe forme del nostro favellare, giudicate corruzioni del latino, erano antiche a Roma ed altrove, come che meglio si udissero nella bocca delle plebi e dei campagnuoli. E noto che Cicerone diceva *forestia hortesia* e *megalesia*, poichè la nasale avanti la sibilante sfuggiva alla pronuncia; ed ecco le lapidi o gli scrittori presentarci *africis albanis albesis alliesis ateniesis ariminesis castresis miseniesis narbonesis ostiesis picenesis*: così *pares clemes potes*, e spessissimo *mesis* per *mensis*; e l'uso era antichissimo: imperocchè in una lapide del Piceno, anteriore a Cesare, i Pesaresi son detti *Pisareses*, non *Pisarenenses*. I caratteri dei casi che parrebbero scomparire nel declinar dell'impero con l'abbandono di ogni cultura e con l'imbarbarirsi della favella, mancano spesso negli antichi monumenti del Lazio: la nasale e la sibilante non erano od erano appena pronunciate; ond'è che nelle urne degli Scipioni leggiamo *Lucio Cornelio Scipio, subigit omne Loucana, duonoro optumo fuisse viro* (*bonorum optimum fuisse virum*), ed altrove *tribunos militare* per *tribunus militaris*. Innumerevoli esempi ci avvertono di questa omissione delle desinenze nella scrittura e probabilmente nella lingua parlata; nel che non era diverso il costume degli Umbri che scrivevano *totam iovinam* e *tota iovina* (*civitatem iquevinam*), *vinu* per *vinum*, *vatu* per *vultum*, nome per *nomen*: e gli Osci anch'essi scrivevano *via pompaiiana terecnattens* per *viam pompeianam terminaverunt*. Dicasi lo stesso di certe terminazioni verbali, rammentando *habe* per *habet*, *habia* per *habeat*, *fua* per *fuat*, *portaa* per



*portet*, *mugatu* per *mugia'ur* nel sermone degli Umbri, e *fasia* per *faciat* si nell'umbro che nel volseo. Leggendo latino di un'età nello scrivere corretta ci mostrano di buon'ora certe forme italiane, come *potero* e *fecero*, in *potuerun*, *fecerun* e *feceru*, *convenerun*, *coravero*: *dede* per *dedet* (*dedit*) è comune a tutte le antiche popolazioni italiche: così *fece* per *fecit*, come *pose* per *posuit* (*posuit*) che rimane in un'urna etrusco-romana, e *dedron* o *dedro* per *dederunt* (*diodoro*, *diero*) negli antichissimi marmi di Pesaro.

Se l'investigatore dei primi secoli della nostra lingua volgare si sofferma alle raccolte epigrafiche dei primi secoli della Chiesa, vedrà meglio appalesarsi la lingua popolare, sciolta dalle regole avvertite dai grammatici ed avvalorate dagli scrittori. In quei semplici ricordi di pietà e di affetto, e negli scritti di alcuni autori che accompagnano la trasformazione della società, troveremo *cinque septe nove dece undeci decelotto e centu*, *viste pose e fece*, *tecu mecu* o *meco* e *vosco*, *omo omicida omano*, *quadrus bastus grosnus buonus canutus* e *bisius* (*cinereus*), *domnus* e *domna*, *tunulus titulus* o *tetulus torma sercitor storia tonus titione* (*tizzono*) o *lanterna*, *planuria collina familiota campicellus collicellus monticellus* e *flumicellus*, *autor fede aciarium fbla braccium featum camisia* e *bisaccia*, *belva* e *auca* (*oca*), *clusura* e *colonna*, *iurnus* (*diurnus*) e *iusum* (*giuso*), *batalia* e *battalia*, *defuntus depostus* e *rinovatus*, *excaldare* e *derigere*. Altre voci passarono nella lingua italiana, le quali fin dal cadere della repubblica erano antichate e passate in disuso, come *aestimia* (*stima*), *defensia* (*difesa*), *amplare* (*ampliare*): gli antichi dicevano *opinare nascere* e *scrutare*; usavano *me* e *mi* per *mihi*, *pane* per *panis*, e profferivano *vostro* o *mio*, *orum clostrum coda clodo* o *cludo* e *cliusus*, *poletis populus volgus voltus colpa secundus sepositura*. Sì nelle lapidi, come in alcuni scrittori e ne'codici veggiamo *optenere piatare plover prendere recordare rivoicare scrivere* e *laliare*, *dibatuo* e *combatuo*, *bracium misura crucium minacia cucus cucumer*, *agustus fornus alonnus nonnus mamma* e *tata*, *antico moro nano morbido lavato fracido roco onlto rosso* e *rosseo*, *cinto preso compreso scritto sorto*, *posto composto ed opposto*; e come da *iusum* s'ebbe *giuso*, così *dorso* da *dorsum* (*deorsum*).

Nel linguaggio degli Umbri e degli Osci fu osservata la costante contrazione di *culo* in *clo*, che nell'italiano passava in *chio*: tale suffisso

incontrava a Roma lo stesso raccorciamento; e là troviamo da lunga pezza formate le voci *pecchia* da *apieta*, *orecchia* da *oricta*, *eccechio* da *ciretus*, *cornacchia* da *cornicta*, *occhio* da *ocetus*, *pannocchia* da *panicta*, *pidocchio* da *pidictus*, *maschio* da *masctus*, e *specchiato* da *speclatus*, nel modo stesso che *macchia vecchio* e *sirocchia* dovevano scendere da *maceta* (*macula*), *vetus* (*vetulus*) e *sororcula* (*sororcula*). Ben presto compariscono nella epigrafia le voci *patraster filister* e *filistr*: *Yecillum* di Plauto, che accorciassi in *elium*, rimase popolare in *eccoto*, presso alla Toscana alleggerito in *ello*, come *cica* vivente nell'Umbria richiama l'antico *cicum* e *cicum*. Nè s'opporrà a drittura nota di barbaro al *losna*, che a significare il *baleno* s'ode tra' popoli dell'Italia superiore dal Rubicone alle Alpi: chè ne' monumenti romani *losna* è appunto detta la *luna*, dallo splendore (la quale idea è ugualmente racchiusa in *deana* o *diana* per *diviana*), mantenutavi meno inalterata la radice, diminuita in *luna* da *lueno*.

Lo studio delle lingue che ai remotissimi tempi ebbero vita rigogliosa in Italia e la conoscenza delle iscrizioni latine ci faranno accorti di voci e di forme antichissime che posero ferma sede nel nostro linguaggio. I vecchi scrittori ci ricordano che *καπρα* (*capra*) era voce tirrenica od etrusca: nell'antico parlare de' siculi ulivasi *καρχαλος* per *ganghero*; l'*aversiero* di frate Iacopone sta nell'*arvorsarius* de' vecchi scrittori latini; il *mandillo* dei Genovesi si vedrà in *mantile* o *manteolum*, come il piemontese *spatarè* nel romano *erpatare*, e come il sardo *mesa* per *mensa*, che s'udiva a Roma; *Pagato* (Paolo) appo i Fiorentini è *Paeculus* nel territorio degli Osci: *boto* e *bocce* si troverà negli antichissimi codici; e *piota* dei Subalpini ritrarrà *plotus* (*latus*), onde il nome del sarsinate *Plauto* e dei *Plautii* o *Plotii* di Roma, appo gli Etruschi *plate*, *plute* e *piute*. La voce *preive* (*prete*) si trova già contratto in *previter* da *presbyter* nelle leggende cristiane, come *comi* per *comiti* nelle monete; e *crapa* o *crava*, che suona in alcuni dialetti italiani, rappresentava la forma romana *crepa* per *capra*; l'aggettivo *purpice* degli Umbri suona come *pubrico* per *publico* nella Toscana ed altrove; *spera* per *sphera* è nel codice della Repubblica di Cicerone. L'Alighieri nobilitava l'*ancoi* de' Lombardi che ritraeva l'*hanc diem*, come il fiorentino *covelle* (aretino *ovelle*, perugino *quelle*) serbava il *quod velis* dei Latini, e l'*ire a prece* degli Amerini

ricorda il *praecipis ierat* di Sallustio. Talvolta ne' veraacoli rimasero meno alterate le forme primitive, come accadde in *nengua* per *neriga*, da *ningo*, che s'ode nel contado perugino, e in *strata* per *strada* nel napoletano. Quelle assimilazioni proprie di alcuni dialetti volgati al mezzogiorno d'Italia, ove s'ode *annare* o *comannare*, compariscono non solo nel primo secolo del romano imperio nelle voci *innulgentia* e *verecunnus*, ma nelle forme plautine *tenno* (tendo), *distenno* (distendo) e *dispenno* (dipeudo), o nel dialetto del Sannio ove *aperandam* suonava *òpsannam* da *òpsandam*. La legge della *s* impura che s'accresce della *i* nel principio di alcune voci risale al primo svolgersi della favella volgare; e ne' primi secoli del cristianesimo l'epigrafa ci mette dinanzi agli occhi *istatua*, *ispes* e *ispenti* (spei), *iscala*, *ispiritus* e *ispirtus*. Ove quest'ultimo vocabolo prenda un suono aspirato, *hispiritus*, ritorna alla memoria l'aspirazione dei Fiorentini, che Catullo segnalava in quel toscano Arrio, nelle cui labbra *commodus* e *insidia* uscivano *chommodus* e *hinsidia*. Anche certe forme guaste nella scrittura dal popolo che si affida all'orecchio, hanno un riscontro nelle antiche lapidi, ove vengono innanzi *sestius* e *castresis*, e nei monumenti della Campania, ove *altro* è *altero* e *punttram* vale *portam*; e *singnum* e *congnatus* accennano alla ortografia che si conserva nei codici dei nostri scrittori del trecento o nelle vecchie carte de' nostri Comuni, che sovente gli editori, credendo giovare alle lettere, riconducono alla forma moderna: *euguanelia* delle lapidi cristiane potrà mettersi a confronto col toscano d'altri tempi *euguangelin* e *guagnele*.

A torto si scagliano alcuni contro l'uso di rendere avvertite certe voci e forme popolari, che la lingua non accetta, troppo schivi del favellar delle plebi, che pur sempre ebber parte principalissima nella formazione dei linguaggi, e che nell'abbandono delle lettere gli conservarono e conformarono ai bisogni mutati dei tempi; e non è savio il desiderare che quelle voci e forme plebee fossero scomparse, comechè abbiano a giovare alla storia del nostro volgare o chiariscano meglio le affinità con le lingue sorelle. E perchè dovrebbe suonar barbaro ogni accorciamento di parola, come lo alleggerirsi non fosse legge delle lingue che procedono e trapassano dall'una all'altra generazione, come barbara pareva al Perticari la contrazione di *fanta*, mentre questa

voce veniva opportuna a porsi in mezzo tra *favola* e *folia*? Anche l'idiotismo *moito* per *molto* servirà a spiegare l'etrusco *vuisine* e *vuisinei* per *Volinius* e *Volinia*, e l'umbro *muta* per *multa*. Uno strettissimo legame esiste tra i dialetti e la lingua d'Italia, e gli uni e l'altra rannoda alle favelle antichissime, che l'ira ostinata e il lungo primato di Roma non valsero a distruggere.

DELLA  
PROSA DI DANTE

COMPARATA

A QUELLE DEGLI ALTRI PROSATORI DEL SUO TEMPO

DISCORSO

DI IACOPO FERRAZZI

-----

Siccome al subito apparire di nuova e mirabil cosa egli c'interviene, che, tolti ad ogni altro intento, tutto restringiamo l'animo e il volto a più e più avvisarla; così ci avvenne al primo apparire della Divina Commedia, tenuta più presto prodigio che umana creazione. E di fatti, il trovare in un volume legato con amore e a fondo descritto tutto ciò che per l'universo si squaderna, in un volume, cui cielo e terra ebber posto mano, ci era impossibile non andarne altamente ammirati, non fermarvici la mente, non farne continuo subietto de'nostri studi e delle nostre investigazioni. Lo che se da una parte giovò mirabilmente a rendere universale l'altissimo canto, non potè non nuocere alle opere minori dell'Alighieri, ma soprattutto alle sue prose italiane, che caddero ben presto neglette, e per poco non vennero lasciate in oblio. Sicchè un egregio scrittore, con enfatica ma pur vera espressione, sentenziava: che l'uomo disparve dinanzi al fulgore del poeta, il parlatore ispirato lasciò nell'ombra il pensatore, la cupola distolse l'attenzione dal sottoposto edificio. Di qui ne venne che pochi giungessero a noi i codici, e guasti i più, che per conseguenza anche nelle poche edizioni se ne facesse strazio disonesto; che i critici, percossi allo splendore della sublime trilogia, non serbassero al poeta un seggio onorato tra'prosatori del suo secolo; e che solo da non

molti anni, alcuni benemeriti, raccogliendo con riverente religione le disgiunte frondi, ponessero tutti gl'ingegni a darci quelle prose più corrette e più avvantaggiate. E certamente non ci sarà chi non istimi, pur che vi ponga ben mente, che l'Alighieri non abbia un solenne diritto alla stima, alla riconoscenza della nazione, non solo come la maggiore sua *musa*, ma anche come il primo nobilissimo fabbro della prosa italiana. Ma per meglio far conoscere e chiarire il merito di lui, è mestieri il mirare di dietro al tempo che se n'è andato, e sulle stesse orme di Dante ricercarvi i principii della nostra favella.

E, innanzi tratto, egli è certo che a' giorni suoi la lingua volgare non era che da piccolo tempo usata: cose dette in lingua del sì avanti di lui, per cento cinquanta anni non si trovavano (*Vita Nuova*, § 25). Il volgare corruttibile e non stabile di leggieri tramutavasi a piacimento artificiato, poichè il solo piacimento era ad esso norma e legge (*Conv.* I, 3). Laonde se bene ci facciamo a guardare, nel torno di cinquant'anni molti vocaboli erano spenti nati e variati: il bello volgare seguitava l'uso e non l'arte (*Conv.* I, 5). Egli è ben vero che sotto la penna di molti dicitori per rima erasi non solo digrossato, ma avea pur preso abito più gentile, nè aveano plebeamente cantato Guido delle Colonne, Guido Orlandi, Lappo Gianni, Lappo degli Uberti, Dino Frescobaldi, Onesto Bolognese; ed il Guinicelli potea venire dallo stesso Dante salutato maestro suo e di quanti migliori usarono dolci e leggiadre rime d'amore (*Purg.* XXVI, 97). Nè di ciò è meraviglia: che ognuno sa come a' poeti non solo sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dicitori (*Vita Nuova*, § 25), ma come il loro linguaggio non sia che una restrizione nella lingua, e più segnatamente ne' poeti del primo secolo, aggirandosi essi solo sopra argomenti d'amore. Il perchè fu notato come i poeti, veri trovatori del dire illustre, in tutte le lingue precedessero sempre i prosatori; e Dante medesimo attestava che questi ultimi pigliarono da' poeti i sottili numeri della sciolta orazione e le diritte leggi dell'arte grammaticale, onde venne che quello ch'è in versi rimanesse fermo esempio alla prosa (*De Vulg.* II, 2). So non che a' più era avviso che a lingua, e lingua veramente volgare (*Conv.* IV, 4), che chiamava tuttavia mamma e babbo (*Inf.* XXXII, 9; *De Vulg.* *El.* II), e in che comunicavano le femelle (*Ep. a Cangrande*, § 10), non si potessero manifestare molte cose concepite nella mente (*Conv.* I, 3), e d'averse colpa allo stromento e alla sorda materia (*Conv.* I, 11) meno rispondente

all' intenzione dell' arte. Così mentre dall' Alpi a Sicilia echeggiava nella moderna favella il canto

De' buon testor degli amorosi detti,

nessuno s'osava ancora ad iscrivere pensatamente in isciolta parola. Che se pur alcuno nella dolce terra latina arrischiavasi a qualche cosa di più, ciò solo accadeva per traslatarvi prose di romanzi, o per rendere più comuni a servizio del popolo quei precetti creduti più utili al ben vivere, come ne fan fede i volgarizzamenti del Giudice Albertano, del libro di Cato e quelli di Frate Guidotto di Bologna o di Bono Giamboni. Senza che, recessasi con l' istituzione dei comuni la carità del loco natio, ne venne il bisogno di registrare i costumi, i dolori, le feste, le sconfitte, le vittorie, in breve tutti i patri avvenimenti, ma per sola memoria ad esempio degli avvonire, senza però che vi si ponesse nè ingegno nè arte. Matteo Spinello scrisse i suoi *Diurnali a caso* (*De Vulg. Et. II*), e come parlava, e in quel dialetto pugliese che l' Alighieri nel *Volgare Eloquio* chiama laida favella. Il primo a metter orme men incerte nella prosa si fu Ricordano Malaspini, che favoleggiò *de' Trojani e di Fiesole e di Roma*, ma con rarissima diligenza fece scrittura e memoria de' fatti dell' età sua sino al 1282. Se non che il prisco aspetto de' vocaboli, il racconto dissanguato, senza ancora uno stile intralcio spesso e sgrammaticato, abbondante di ripetizioni frequenti o di costruzioni viziose ti appalesa una man che trema, senza avere ancora l' abito dell' arte. Di Fra Guittone abbiamo alcune lettere aspre per duri modi, per l' informe stile e per l' irte voci (*De Vulg. Et. II*, 6), quantunque vi lumeggi sotto povero cielo qualche raro solco di luce. Onde per quanto ci facciamo a cercare i primi scrittori ci avverrà solo di trovarvi alcuni deboli lineamenti d' una lingua ancor fresca e recente, e per servirmi d' una frase del nostro poeta, *quasi entomata in difetto in cui formazion fallo*.

Non si deve adunque in tutto appor colpa a Brunetto Latini, se, egli italiano, toglieva a scrivere in lingua francese la sua più famosa opera, il Tesoro, nel quale vive ancora, enciclopedia di quel secolo cominciatore di civiltà, e quasi arnia di mèle tratta da fiori diversi, e come un composto delle più preziose gioie dell' antico senno (*Tes. I*). E allo stesso Latini parve bello il dislegarsene, apertamente confessando, come la parlatura francese

fosse di quel tempo la più dilettevole e più comune di tutti gli altri linguaggi. Se non che a Dante sapeva reo e per poco impossibile che un cittadino del bel paese ove il sì suona spregiasse le ricchezze natie, e doleagli duramente che a dispetto del proprio volgare, altri, dipartendosi dalla verità, commendasse le lingue strane come più belle e migliori (*Conv.* I, 10). Onde pieno di nobile disdegno scagliavasi contro gli abominevoli cattivi d'Italia che tenevano a vilo questo prezioso volgare, il quale, se pur era vile in alcuna cosa, non lo era se non in quanto suonava nella bocca meritrice di siffatti adulteri (*Conv.* I, 4). Nè poteva essere altrimenti, chè ben acceso amante non vede più in là della persona bene amata, e nè fieramente geloso, presto a difenderne a viso aperto l'oltraggiato onore (*Conv.* I, 10). Questa lingua, così egli, nsata fu dalle persone a noi più pro-sime; questa congiunse i nostri genitori; questa per prima prese posto nella nostra mente; questa ne introdusse nella vita della scienza, ch'è l'ultima perfezione; e con questa dal principio della nostra vita abbiamo usato deliberando, interpretando, questionando (*Conv.* I, 13). Il perchè a perpetuale infamia ed a depressione di cotai malvagi uomini d'Italia (*Conv.* I, 14), non che per naturale amore della propria loquela (*Conv.* I, 10), prendeva a dettare nella grado bontà del suo volgare (*id.*) due prose, per mostraro quanto esso potea, anche senza le accidentali adornezze del ritmo e della rima, e come altissimi e novissimi concetti convencvolmente come per esso latino si potessero esprimere, volendo specialmente che col suo commento si vedesse l'agevolczza delle sue sillabe, e la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno, le quali chi bene voglia agguardare, vedrà essere piene di dolcezza ed amabilissima bellezza (*Conv.* I, 10).

E a tanta altezza d'intendimento bastavagli l'animo e l'ingegno! Il grande italiano non ubbidiva che a quel sentimento che gli ragionava potente nel cuore; ed egli solo sentiasi forte d'accreditare il pregio e l'esempio della nuova lingua, egli d'inalzarla di magistero e di potezza, gittando via dall'italica selva gli arbori attraversati, e di tanti rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzio, di tanti contadineschi accenti così egregio riducendolo, così districato, così perfetto e così civile, per esserne poi egli stesso alzato di onore o di gloria (*De Vulg. Et.* I, 17). In breve si sperava di poter rendere la natia sua favella, quasi *rinnovellata di novelle frondi*, imperatrice di tutte le italiane favelle, e di poter pur dire con orgoglio: *l'idioma ch'usai e ch'io fei*. Sicchè



venendogli a vista le splendide glorie di questo volgare che prendea ad educare a più nobili fati, con occhio divino esclamava: « Questo sarà quello pane orzato, del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale sorgerà ove l'usato tramonerà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce » (*Conv.* I, 13).

Delle quali considerazioni, non che per la testimonianza dell'istesso Alighieri, egli è dunque chiaro come prima di lui sperimenti di prosa più che vera prosa ci fosse, e ch'egli riconfortato dal più dolce de' suoi amici, Guido Cavalcanti (*Vita Nuova*, § 31), con ispeciale intendimento rivostisse il primo in forme volgari soggetti più alti e non più tentati.

Due prose ci lasciò Dante, la *Vita Nuova* o il *Convito*, d'indole diversa; *fervida e appassionata* l'una, come gli piacque intitolarla, *virile e temperata* l'altra (*Conv.* I, 4).

La *Vita Nuova* è il primo monumento di gloria che volle innalzato a quel *nuovo miracolo gentile* della sua Beatrice, che il Delibluze disse il primo e il più spirituale de' romanzi intimi, il *Do Sigatas* il più caro libriccino del cuore, il vero principio rigeneratore di tutto ciò che v'ha di bello o di buono nell'opere dell'arte moderna. E ben a dritto ebbe a cantare il nostro poeta che *Amor e cor gentil sono una cosa* (*Son.* 10), e che *Amore è il fonte del gentil parlare* (*Son.* 42), se di tanta squisita armonia e inimitabile semplicità, di tanto profumo d'ineffabile mestizia gli seppe avvivare quelle brevi pagine narratrici di tutto il suo stato (*Vita Nuova*, § 31), e gli valse a colorire con la più soave favella il più puro, il più gentile degli amori! E che leggiadro candore, che delicata soavità nel primo apparire di quell'angiola giovanissima (§ 2), nel primo dolcissimo salutare che gli fecea vedere i termini della beatitudine e quasi inebbricato partire dalle genti (§ 3)! Quanta verità e quanta passione d'affetto in que'tremori improvvisi che gli appariano negli occhi (§ 11), in tutte le parti del corpo (§ 14), o fin ne' menomi polsi (§ 2); in quelle frequenti trasfigurazioni che gli dipingeano sul volto il color del cuore; in quel timido e vergine amore che pur non s'attenta di appalesarsi e cerca di altre gentili che gli facciano velo del vero (§ 5)! Con che semplicità quasi infantile non ci rivela l'azione, il processo, l'analisi del suo amore, d'ogni più svariata sensazione, d'ogni pena, d'ogni più picciola gioia, e come intanto veniasi svolgendo il suo ingegno, quasi fiorci ai raggi d'un candido e fervente affetto! Ma là dove ci narra la sua Donna morta,

e'mi pare miraviglioso; tanta pietà ci è in essa raccolta, sì che ci pare di piangere e di sognare con lui.

« Appresso ciò pochi dì, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitude; ond'io soffersi per molti dì anarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, i quali non si possono muovere. Io dico che nel nono giorno, sentendomi dolore intollerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando alla mia debilitata vita, e veggendo come leggero era il suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde sospirando forte, fra me medesimo dicea: « Di necessità converrà che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia ». E però mi giunse uno sì forte smarrimento, ch'io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come furatica persona, ed immaginare in questo modo: che nel cominciamento dell'errare che fece la mia fantasia, mi apparvero certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: « Tu pur morrai ». E, dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali mi diceano: « Tu se' morto ». Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che non sapea dove io fossi; e veder mi parca donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente tristi. E pareami veder il sole oscurare sì che lo stello si mostravano d'un colore, che mi faceva giudicare che piangessero; e parevami che gli uccelli volando cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno amico che mi venisse a dire: « Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo ». Allora incominciai a piangere molto pietosamente; o non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea con gli occhi, baguandoli di vere lagrime. Io immaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi loro una nebulletta bianchissima; e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi parca udire che fossero queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi parca udire. Allora mi parca che il cuore, ov'era tanto amore, mi dicesse: « Vero è che morta giace la nostra donna ». E per questo mi parca andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la errante fantasia, che mi

mostrò questa donna morta; e pareami che donne le coprissero la testa con un bianco velo: o pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade, che parca che dicesse: « Io sono a vedere lo Principio della pace ». In questa immaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei, ch'io chiamava la morte, e dicea: « Dolcissima morte, vieni a me, e non m'esser villana; perocchè tu dèi esser gentile, in tal parte se' stata! Or vieni a me che molto ti desidero: tu vedi ch'io porto già lo tuo colore ». E quando io aveva veduto compiere tutti i dolorosi mestieri che alle corpora de'morti s'usano di fare, mi pareva tornare nella mia camera, e quivi mi pareva di guardare verso il cielo: e sì forte era la mia immaginazione, che, piangendo, cominciai a dire con vera voce: « O anima bellissima, com'è beato colui che ti vede! ». E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la morto che venisse a me, una donna giovane o gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere o le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero che io piangeva, per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanni: « Non dormir più, e non ti sconfortare ». E parlandomi così, cessò la forte fantasia entro quel punto ch'io volea dire: « O Beatrice, benedetta' sii tu ». E già detto avea: O Beatrice... quando riscuotendomi apersi gli occhi, e vidi ch'io era ingannato; e con tutto ch'io chiamassi questo nome, la mia voce ora si rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere... » (§ 23).

E mi sembra dunque non appormi al vero, se dico che nella rivelazione della storia intima del cuore, nella pittura di quanto vi ha di più puro e di più delicato abbia egli raggiunto l'ultimo dell'arte senza che mai l'arte si manifesti. Nè io mi dorò di alcuni mistici modi ed iperbolici, di alcune ardite figure, di alcune forme scolastiche, se a mano a mano vi ritucono a diletto le bellezze più schiette, se le parole son sempre gioconde ed amorse ad udire, le frasi scolpite e di grande affetto impresse, i costrutti leggiadri, l'andamento facile e grazioso, come parlasse sempre la lingua, quasi per sè stessa mossa (*Vita Nuova*, § 19), o meglio ancora con la lingua del cuore (§ 24). La Beatrice della Vita Nuova è una

creazione che tiene della terra e del cielo: vi ci trovi un non so che di aereo e di sovrumano: a poco a poco la ti diviene l'ideale del vero, del bello o del bene; egli, per così dire, te la trasfigura in un angelo puro e santificatore. E' basta che ella passi per la via coronata, e vestita d'umiltà, perchè incuori puri ed onesti affetti in chi la vede, che quasi cosa di cielo in terra venuta pur non la s'ardisce di guardare: e' basta ch'ella apparisca perchè all'anima del poeta giunga tosto una fiamma di carità che gli fa perdonar chiunque l'avesse offeso (*Vita Nuova*, § 11). Io mi son fatto a rileggere più e più volte quel piccolo graziosissimo dramma, e sempre mi è avvenuto di scorgervi per entro di nuove ed ineffabili bellezze, e sempre me ne venne una dolcezza onesta o soave tanto che ridiro non lo saprei.

Eppure a soli ventisei anni Dante traeva fuori la *Vita Nuova*, quando non era ancora negli studi adulto, ed eragli per infino duro entrare nella sentenza di Tullio e di Boezio (*Vita Nuova*, § 12; *Conv.* II, 13), ed era sì tenue e fuggevole nella sua mente il lume delle grandi cognizioni, che l'ingegno suo vedea di molte cose quasi sognando (*Conv.* II, 13). Ma egli è da avvertire che Dante notò solo quando spiravagli amore, e che solo a quel modo che dettavagli entro lo veniva significando; di qui il *dolce suo stile nuovo*, di qui tutto il segreto dell'arte. Onde il Giordani non si peritava di chiamar perfetta la prosa della *Vita Nuova*, e il Foscolo lamentava che non fosse ammirata quanto par valesse, nè attentamente studiata, avendo essa dato l'impulso e il progresso non solo alla poesia, ma, quel ch'è più difficile in ogni lingua, alla prosa italiana.

Il Convito poi, come suona il nome, è un' imbandigione di scienza, è la beata mensa a cui soggono pochi, ed ove si mangia il pane degli angeli del quale *rivesi quivi ma non sen vien satollo*, è il fonte vivo delle cui acque si refrigera la natura sete che mai non sazia (*Conv.* I, 1). Che se egli, a suo rimesso avviso, non è avventurato di assidersi tra' pochi che ne son degni, si tiene per contento d'adagiarsi loro a' piedi, di raccogliarne quello che cade, e della raccolta ricchezza chiamare a parte li veri poveri, da ogni macola liberalmente mondarne il pane, pria di ministrarlo, sicchè ognuno solo che il voglia, lo possa gustare e patire (*Conv.* I). E perchè la sua cena riesca più splendida, e qualo conviene alla sua gnida, pone appunto tutto l'animo ad inalzare la materia, a rincalzarla con più arte e

con più alto stile (*Conv.* I, 4), ed entra in pelago con isperanza di dolce cammino e di salutevole porto (*Conv.* II, 4). È adunque aperto quanto alto fosse l'intendimento suo nel dettare questo commento che mai non fu domandato da persona (*Conv.* I, 9); indurro cioè gli uomini a scienza e a virtù (*id.*); gridare allo genti che per mal cammino andavano, acciocchè per dritto calle si dirizzassero (*Conv.* IV, 4); allumare non pure sè, ma gli altri, aprendosi egli come una rosa che più chiara stare non può, ma l'odore ch'è dentro generato rende a qualunque appresso le va (*Conv.* IV, 27). Nel Convito egli è un nuovo poderoso pensiero che gli vince l'anima tutta, che gli fa mirare una nuova donna gentile, che gli dice parole di lusinghe, gli ragiona dinanzi agli occhi del suo intelligibile affetto, egli è un nuovo pensiero che, accompagnato da amore, il fa disporre ad esso lei piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di sovero, gloriosa di libertade (*Conv.* II, 16). Esso è il libro, come osserva egregiamente il Centofanti, dei nuovi amori, dei nuovi studi del poeta, quando la sua Beatrice è già morta, quando il fiore dell'età prima è passato, quando il frutto dell'età virile debbe maturarsi col senno; il libro che rappresenta, anzi costituisce quella filosofica disciplina dell'uomo, che illustra quella nuova poesia della vita, come la prosa della Vita Nuova illustra quella della prima età.

E difatti il suo Convito è l'enciclopedia della scienza intera del suo secolo. Sotto colore di aprire la verità nascosa entro le sue canzoni, coglie il destro di far conoscere la vastità della dottrina di che avea piena la mente, di sfoggiar le ricchezze del suo intelletto, ch'erano per quei giorni diverse, vastissime e meravigliose. Se non che il cimento non potca non esser aspro e forte: nessuno si era mai ardito di vestire la scienza delle forme volgari. Tutto quel poco di sapere ch'era campato dal gran naufragio dell'umana civiltà non si dimostrava veramente che nelle scuole dei religiosi e nelle disputazioni dei filosofanti (*Conv.* II, 43), alle quali egli pure per trenta mesi con grande amore fu continuo. Ma quivi tenea campo il linguaggio scolastico, un barbaro latino, ma assai opportuno, come osserva l'Emiliani Giudici, a significare le astrusioni più ardue dell'intelletto. Oltre di che, la scienza, povera tuttavia, dilettavasi a frondoso rigoglio di prolisse dissertazioni, di sottili distinzioni, e di sillogismi difettivi che riducono a meccanismo la ragione e il pensiero, e come da ogni lato la stringesse lo stremo, fedele ormeggiava Aristotile,

tenuto nelle scuole il maestro dell'umana ragione, e deguissimo di tanta fede e di tanta obbedienza, che ove la divina sentenza di lui aperto avesse la bocca, doveasi senz'altro lasciar ogni sentenza (*Conv.* IV, 13). Mettendosi adunque per questo silvestro ed intonato cammino, toglieva un'altra volta e più efficacemente a mostrare al suo bel paese, quanto quell'idioma che in ciascuna città appare e che in niuna riposa, quello ch'è di tutte le città italiane e non pare sia di nessuna (*De Vulg. El.* I, 16), avesse di bontade in potere ed in occulto (*Conv.* I, 10), e come potesse degnamente trattare sopra altre materie che amoroze (*Vita Nuova*, § 25), e, con mirabile ardimiento, sforzavolo dirò così a sdonnare e vestire il nobile saio della filosofia.

Egli è veramente sventura che il sommo ingegno dell'Alighieri fosse costretto ad avvolgersi tra le sottigliezze della scuola, tra le scienze del trivio e del quadrivio, sicchè l'ordito ti paia talora scompigliato e che la lingua non sia compiutamente seguace di quel che vede l'intelletto, e lo scrittore proceda tremorosamente non sicuro, quasi irretito da un nodo che involuppi la sentenza ch'è per esporre. Ma quando la parola obbedisce all'affetto e al sentimento che la governa, quando non è più impigliata dal peripatetico paludamento, e ci divisa la moralità e bellezza della filosofia (*Conv.* III, 15), ch'è amoroso uso di sapienza, e la sovrana eccellezza dell'uomo, di questa mirabile creatura, di cui non pur colle parole è da temer di trattare, ma eziandio col pensiero (*Conv.* III, 2); quando ci accende dell'amore della virtù, di quell'amore che ove splende fa scuri e quasi spenti tutti gli altri, imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince e soperchia (*Conv.* III, 14); quando dal fango della nostra stoltezza ci sforza a levar gli occhi al cielo, perchè nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà, la quale è conservatrice dell'altre grandezze (*Conv.* I, 10); in breve, quando, pieno di filosofia la lingua e il petto, c'insegna come l'uomo si eterni, allora anche nel Convito ci fa scoppiare infiniti e bellissimi lumi del suo intelletto; il suo stile si colora della gravità dei sapienti, la sua parola c'inonda e scalda, diviene quasi *luce intellettuale piena d'amore*. Così mi fosse assentito più lungo spazio da scrivere ch'io vorrei riportare di molti bellissimoi tratti di che s'infiora il Convito, detto dal Salvini la più antica e la principale di tutte le illustri prose italiane; dal Monti altissima e sapientissima; dall'Emiliani Giudici non che bella, meravigliosa.

Ma non potrei non trascrivere le nobilissime parole con che esalta Roma e il gentile suo seme, come il più antico, il più splendido esempio dell'italiana maguiloquenza (Conv. IV, 5).

• Perocchè nella venuta del Figliuolo di Dio nel mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quand'ella è Monarchia, cioè tutta a uno principe soggetta.... ordinato fu per lo divino provvedimento quel popolo e quella città, che ciò dovrà compiere, cioè la gloriosa Roma.... Nè il mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo priucepe del roman popolo e comandatore fu ordinato... Se noi consideriamo poi la sua maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutoria fu enancipata da Bruto Primo console, insino a Cesare primo principe sommo, noi troveremo lei esaltata, non con umani cittadini, ma con divini. Nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non potea nè dovea essere se non con ispecial fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse senza divina spirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare per non volere abbandonare sua patria? E Curio dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare, dicendo: che li cittadini romani non l'oro, ma i possessori dell'oro voleano possedere? E Muzio la sua mano propria incendiare perchè fallato avea il colpo che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato, giudice del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, senza divino aiuto ciò avere sofferto? E Bruto similmente? Chi dirà delli Decii e delli Drusi che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivo Regolo da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere contra sè per amor di Roma, dopo la legazione ritratta, consigliato solo da umana natura mosso? Chi dirà di Quinzio Cincinnato fatto dittatore, e tolto dall'aratro, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare esser tornato? Chi dirà di Camillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione spontaneamente esser tornato in esilio per non offendere la senatoria autorità, senza divina instigazione? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere, e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della

Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che è meglio tacere, che poco dire. Certo manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tanto mirabili operazioni state. E manifesto esser dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina Provvidenza nello romano Impero, dove più volte parve le braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio le mani proprie alla battaglia dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo del regno combattero, quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Iddio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente la voce di un'oca fe' ciò sentire? E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d'anello in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando un nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Perchè più chiedere non si dee a vedere che speciale nascimento e special processo da Dio pensato o ordinato fosse quello della santa Città. E certo sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenzia; e 'l suolo dov'ella siede sia degno oltre a quello che per gli uomini è predicato e provato ».

Dall' impulso pertanto e dall'esempio di Dante, dall'esperienza, fonte costante ai rivi dell'arte, la prosa italiana uscì dal tetro uso volgare, e cresceva mano a mano in gentilezza e in maestà. La forma e l'idea dell'arte, se mal non m'avviso, toccò quasi l'eccellenza; sì che tanto bella non sapemmo ricrearla di poi. Tutti gli scritti del beato trecento ti si raccomandano caldamente, non tanto per la nativa purezza, la schietta ed invidiabile eleganza di una lingua ancor vergine, quanto per la loro fisionomia tutta originale ed italiana. Ma perchè ci venga più certo il merito grandissimo che si debbe a Dante, siccome prosatore, mi giova toccare anche de' più illustri della *bella scuola*, nella quale non v'ha dubbio tengono onoratissimo seggio i due crocisti Giovanni Villani e Dino Compagni; degli ascetici, il Passavanti ed il Cavalca; e il più sommo de' novellieri, Giovanni Boccaccio.



Il Villani, fra i ducentomila forestieri, condottisi in benedetto peregrinaggio, l'anno del giubbileo, nella santa città di Roma, alla vista di que'grandi ed antichi monumenti, alla memoria delle gesta di quel popolo re, levato al cielo per tanti nobili scrittori, si pose in animo di prendere da loro lo stile e la forma, e narrare stesamento non solo le mutazioni avverse e felici della sua Fiorenza, figliuola e fattura di Roma, ma tutti i più notevoli fatti dell'universo che di quei giorni accadessero. Ed ei volea dettata la sua Cronaca in piano volgare, acciocchè, secondo ei scrive, i laici siccome gl'illetterati ne potessero trar frutto o diletto. Ed è per notevole che que'generali perdoni handiti dalla Chiesa a tutta la cristianità, come ispirarono al sovrano poeta la prima idea della sacra epopea, così originassero la Cronaca del Villani, ed i fatti avvenuti più specialmente nel tempo del giubbileo togliessero ad iscriverlo il Compagni. Il Villani racconta candido ed ingenuo, in guisa che non si può non leggerlo anche quando ci narra cose incredibili. In quella bontà di racconto, chi osservi intentivamente, ci trova una eleganza, una ricchezza di lingua, ignoti a'suoi contemporanei; gl'idiotismi stessi sotto la sua penna ingentiliscono. Ciò non ostante ei pecca non di rado nella sintassi; ed, a giudizio del Perticari, studiò troppo ne'francesi, e troppe voci ne tolse, che sonarono così straniere all'orecchio de' posteri che mai più non le vollero nè adoperare nè udire.

Dino Compagni, anima alteramente silegnosa, amò quanto altri mai la patria sua di nobilissimo affetto. Fiorentino, sin dentro nell'anima, non vedea più in là della sua terra natale, ch'era per lui la più nobile città del mondo. Giovine ancora, tenne i primi uffizi della repubblica, ma al tristo spettacolo degli odii intestini e del rio parteggiare gliene pianse il cuore; deplorò fieramente le fraterne pugne, della cui vittoria non si coglie altro che pianto, e volea che sul sacro fonte, in che i suoi concittadini trassero il santo battesimo, giurassero buona e perfetta pace e di amarsi come fratelli. E Dino, così intero al dire o al fare, dopo di aver giovato la patria col senno e con la mano, volle pur iscriverne i pericolosi avvenimenti non prosperevoli, e il vero delle cose certe ch'egli vide ed udì. Leggendo la sua storia, noi vi leggiamo specchiata l'anima sua: egli sempre generoso di lodi alla virtù, di conforti al valore, egli severo alle ingiustizie, pictoso sempre alle sventure. Ma come gli avviene di narrare le discordie cittadine, come

s'abbatte in quegli uomini rei, pieni di scandali, ricchi di proibiti guadagni, che per gara di uffizii hanno vituperate le leggi, barattati gli onori, disfatta la sua patria, allora Dino diviene facondo, eloquente: con l'impeto della sua parola, dove più grosse le resistenze, più vivamente percuote; noi lo veggiamo parlare e lagrimare insieme. Dino è grandissimo esemplare di modi forti e rilevati, il suo stile, non solo è elegante ma de'più caldi e più colorati che Italia s'abbia: nella prosa tiene del fare dantesco. Ma non pertanto egli non iscrisse più che una cronaca: il Villani presentò meglio gli uffici della storia, che nel narrare i fatti ne cercò spesso le ragioni e perchè. Nel mercadante fiorentino ci trovi più presto il principio di quella scienza che si chiama *statistica*; e ch'è il fondamento della pubblica economia, e al dire del Villain, molto apparato di sapienza civile e politica.

Iacopo Passavanti nel 1355 scrisse il suo *Specchio della vera penitenza* alla quale conviene che accortamente si appigli e perseverantemente tenga qualunque vuole dopo la rotta innocenza scampare. Ed anch'egli ci fa fede, come a' di suoi la materna favella, difettosa tuttavia de'propri vocaboli, insudiciasse meglio ed imbrunisse gli alti subietti, sicchè a bello studio volle scrivere il suo *Trattato della scienza* in latino per gli uomini di lettere, e solamente, provocato dal priego affettuoso di molte persone spirituali e devote, si pose in cuore di ridarlo a certo ordine per iscrittura volgare. Ma il suo Specchio ci è di solennissima prova del contrario; chè il suo prezioso volgare fece dimenticare ben presto il suo povero latino. Nè io tacerò come il Passavanti indulga alla forma ed alle scolastiche sottigliezze; ne'passaggi e nelle distinzioni sia più spesso uniforme; strano per avventura e soverchio negli esempi. Ma con tutto questo la sua prosa corre limpida, evidente: ei pare che in sulla cima del rigido pruno ti faccia spuntar la rosa; un calore dolcemente fecondo ti riscalda l'anima anche quando ti ammaestra; semplice, copioso, leggiadro, efficacissimo sempre, ma nelle narrazioni pittoresco, inarrivabile. La sua leggenda è la leggenda religiosa italiana, vale a dire la fede vestita d'affetto, di superstizione, d'ignoranza. Ma egli, maestro di stile, con un semplice tratto, con una tinta risentita ti pone sott'occhio un demonio, una donna scarmigliata: le più terribili fantasie di Dante trovano un riscontro nella leggenda del Passavanti.

Fra Domenico Cavalca prese ad iscrivere non sottile, nè per grammatica, ma volgare, e, com'egli dice, per gli uomini idioti, ad induttivo di devozione, curandosi più di dire utile che dire bello; gli basta che la midolla sia buona, la sentenza vera, non si dà pensiero della scorza di fuori e del parlar dipinto. Ma pochi, a mio avviso, vinsero il Cavalca nel vigore delle frasi, nella grande efficacia e proprietà del dire. Il Giordani lo tiene per primo, il migliore e l'ottimo prosatore della nostra lingua. Ma il Cavalca, ne' volgarizzamenti più che nelle scritture di suo, è rarissimo, stupendo. Nelle Vite de' SS. Padri vi hanno raccolti tutti i tesori della toscana favella, e ivi più scolpite che narrate le cose. La confessione di S. Maria Egiziaca all'ab. Zosimo, il dialogo di S. Eufrosina con suo padre, i sospiri della Maddalena a piè della croce, e, per tacermi dell'altro, il compianto nella famiglia di S. Eugenia, sono gioielli de' più preziosi che si abbia la nostra lingua nella loro affettuosa e submississima semplicità. Nè so vedere come il Peticari trovasse poco sangue e non calore nel Cavalca, se per lo contrario in lui più che in altri, se male non discerno, mi par di trovarci per entro una varietà, una vivezza di cose, di descrizioni, di parlate eloquenti, di belle pitture, di luoghi, di uomini, di passioni, una patetica e dolcissima unzione, un candidissimo affetto che innamora. Ma nè anche il Cavalca andò scevro di mende; chè vi desideri quel segreto sottilissimo filo che legar dovrebbe i diversi membri dell'orazione, e t'offondono spesso i vocaboli vieti e storpiati in che t'incontri, e, ch'è più, la puerile credulità dello scrittore, che toglie fede e scema di pregio a' suoi racconti.

Al nome del Boccaccio ognuno apre il ciglio a riverire questo splendidissimo lume dell'italica favella, questo padre della nostra prosa. Il Boccaccio fu tenuto per tanti anni il dittatore e l'oracolo unico della lingua, il modello infallibile d'ogni eleganza e d'ogni eloquenza. Di che ne venne che la favella si stringesse nell'autorità di pressochè lui solo, e non d'altri esempi si armassero i grammatici per giustificare tutti i precetti che di quelli tolti al Decamerone. Ma il cinquecento segnatamente, cou grave danno delle lettere nostre, senza mirare alla convenienza dello stile, se ne fece una perpetua norma, e senza esso non formò peso di dramma. E non si può negare che il Boccaccio non abbia tentato nuove leggiadrie, dato pregio a moltissimi idiotismi, a più delicato e

gentil modo e a più certa regola ridotta la lingua nostra. Oltre di che conoscitore profondo degli umani affetti, nel ritrarli, si rese inimitabile maestro. Se non che il Boccaccio, per vaghezza di meglio inleggiadrire la locuzione, cadde nel soverchio, accumulò inutili aggiunti, trasmodò nelle particelle, in lascivi di vezzi, di periodi troppo musicali si compiacque, e, ch'è peggio, non ponendo ben mente all'indole diversa della lingua rallargò il periodo italiano fino all'ampiezza del latino, allontanandosi così dalla primitiva ed aurea semplicità.

Dopo di che io non arrisчерò di dire che la prosa di Dante vada di sopra a tutte le altre del suo secolo. Ad ogni modo mi sarà sempre di grande peso l'autorità del Tommaseo, il quale sentenziò, che a stimar Dante il primo prosatore del suo tempo sarebbe titolo la Vita Nuova, e alcuni tratti del Convito, se non fossero le storie di Dino Compagni e di Giovanni Villani. Certo, ei segue, se quelle storie non fossero, ben si potrebbe dire che insegnasse alla prosa e il numero e l'evidenza e la semplicità e la snellezza, e tanto dal Boccaccio a lui essere la distanza, quanto dall'arte gentile la schietta natura.

Ma egli è ben anco da osservare che quegli scrittori non ebbero mestieri che secondare la traccia già segnata. Ma chi primo, per sua iudustria, cioè per accorgimento e per bontà d'ingegno, s'apre il cammino per un campo trafoglioso, che rende una figura in ogni parte, senza orma di sentiero alcuno, e ciò nondimeno solo e da sè guidato va diritto là dove intende, lasciando le vestigie de'suoi passi dietro a sè, questi mi sembra sovra gli altri valente, e degnissimo d'ogni onore (*Conv. IV, 7*). E questa gloria si debbe intera a Dante. Con lui cominciò l'arte della prosa, con lui non solo gli esempi, ma anche le grandi ed efficaci teorie, i principii più luminosi e sicuri sui quali si governa tuttavia l'italica lingua. Senza ciò, egli non si può non riconoscere le difficoltà più ardue e forti che dovette superare a rispetto degli altri prosatori. Dino e il Villani non avean che a far menzione degli avvenimenti di cui erano insieme parte e spettatori; la teologia scolastica era in fonte a cui attingeva il Passavanti, e nel suo Specchio di penitenza voleva raccolti quegli ammaestramenti che nella quaresima volgarmente avea predicati al popolo; il Cavalca, come vedemmo, più bellamente scrisse quando vesti delle forme volgari i concetti altrui; il Boccaccio, piacevolmente, ebbe grido; onde la materia si porgea loro facile, non ritrosa la parola a bene manifestare

il concetto. Ma il nostro, non solo colla Vita Nuova con intelletto d'amore davaci una prosa *fervida e passionata*; ma col Convito, introducendoci nel santuario della dottrina, ci apprendeva altissimi veri, e mai più intesi a suonare nella lingua del popolo, e traccala ad onorare ogni scienza ed arte. Così i nostri maggiori, com'ebbero in grande riverenza la Divina Commedia, avessero con più amore cercato, nè troppo presto obliato le prose di lui! Certo la lingua da quell'ampio giro che per lui ebbe fin da principio non sarebbesi ridotta a minor spazio, nè la letteratura divenuta sì tosto di donaa meretrica (*Conv. III, 11*). Chè non basta a tenere in onore gli stadi della nazione il parlar bello o leggiadro, senza il sodalizio delle scienze, che sono fatte membra di sapienza (*Conv. III, 11*). Lo studio della favella è studio di pensieri; chè pensieri e parole, a detta del Giusti, sono veri gemolli della mente umana e si aiutano di luce scambievole. E da questo intendimento non declinò mai l'uomo dimestico della filosofia e che tutto seppe; onde la sua scrittura è stella piena di luce (*Conv. II, 16*), non solamente per l'ornamento delle parole, ma, ch'è massimamente diletto, per la bonà della sentenza (*Conv. II, 12*).

Dal fin qui detto ei mi sembra più che aperto quanto debba l'Italia a Dante anche come a prosatore. Che se noi ci farcmo a riccreare il candore della narrazione nel Villani, la nervosa rapidità nel Compagni, l'efficace evidenza nel Passavanti, l'armoniosa dolcezza nel Cavalcanti, una squisita e meravigliosa ricchezza di lingua nel Boccaccio, la Vita Nuova ci sarà sempre un inestimabile gioiello di grazia delicata ed affettuosa, come il Convito l'esempio d'uno stile dignitoso e maschiamente severo.

Sia gloria dunque a quel divino, il quale col suo genio sterminato ed universale e si fece accrescitore e maestro della bellissima delle favelle, l'annobilì nella sua prosa, la condusse al sommo dell'eccellenza nel poema immortale. Spetta ora a noi serbarla gelosamente intatta e pura. Ch'egli sarebbe gravissimo disdoro che questo mirabile idioma, che gareggia coll'armonia, con la luce, col sorriso del nostro cielo; questo idioma che suonò tanto bello sul labbro de'nostri padri, quando più rei e fortunosi volgeano i tempi, avesse ad ismarrire le caste e virili sembianze, ora che i cieli ne furono di tanto cortesi di veder pieno il sublime pensiero che agitava quel sovrano intelletto, ora, cioè, che risorti a insperata grandezza, sediamo anche noi al convito delle nazioni.

Oh certo il dì della festa che il desio di tutta Italia apparecchia al glorioso nome del primo de'suoi benefattori, del gran padre d'ogni eloquenza, oh certo, non potrem depor noi più cara ghirlanda a piè del suo simulacro che la solenne promessa di mantenere sempre onorato quel linguaggio ch'egli ne tramandò sì bello, e ch'è il più splendido patrimonio della nazione.

---

ACCENNI A COSE VENETE

## NEL POEMA DI DANTE

DISCORSO

DI NICCOLÒ BAROZZI

---

Nel poema di Dante, questa epopea nazionale dell'Italia, tutte le sue provincie divise per lunga serie di dolori trovano un eco, una parola, una memoria; siccome ad una esposizione universale ogni paese fa mostra dei suoi prodotti, così in questa grande creazione del divino intelletto, ognuna di esse vien riverente ad interrogare il passato, e lo trova impresso in caratteri di fuoco in que' versi immortali. Che se il dolore e lo sdegno furono più di sovente la musa ispiratrice dell'esule, anche la soave melanconia, la dolcezza dei giorni di gioia, le rimembranze dei primi anni hanno tocca la loro corda, e destato un suono se non del tutto festoso, consolatore almeno dell'anime afflitte.

E tale suono a noi parve d'intendere in dettando questi cenni, nei quali si uniscono insieme due parole che commuovono profondamente l'animo di ogn'italiano.

Non fu nostra intenzione di dare qui per esteso la storia di questa provincia d'Italia nel tempo che si riferisce al poema di Dante; non lo comportava lo spazio a noi concesso dai gentili ch'ebbero la bellissima idea di onorare con questa opera il sommo Alighieri, nè vi aveva d'altronde bisogno di farlo, bastando solo di andare accennando colla scorta della Divina Commedia quei luoghi soltanto che si riferiscono al Veneto. Nè intorno a tutti credemmo di dover allargarci nella stessa guisa chè

di molti nulla poteva dirsi di nuovo, e solo sopra di alcuni cercammo di rettificare le opinioni non giuste.

Diviso il Veneto, che dal mare all'Isonzo si stende, in signorie diverse, presentava ai tempi di Dante l'aspetto delle altre parti d'Italia, nè in esso eran minori gli odii, meno infrequenti le guerre. La Repubblica di Venezia non aveva ancora cangiato i suoi domini di oltremare col possesso della terraferma, e ben poca di questa le apparteneva. Gli Scaligeri, que'da Camino, i patriarchi di Aquileia ne signoreggiavano la maggior parte, lasciando però larga autonomia alle città ed ai vassalli talora assai potenti.

Il Veneto come paese di confine offriva ricca messe ai profitti commerciali, ed era scala al traffico dell'Italia colla Germania. Un grande numero di famiglie fiorentine tratte, ora dalle guerre ed ora da altre cagioni, aveva fissato dimora in esso, ed in specie nel Friuli, dove alcuni fra i nomi più belli di Firenze figurano nei registri dei cittadini di Udine, di Cividale, di Gemona <sup>1</sup>. Dante per tradizioni adunque di patria e forse per legami di parentela doveva amare questa parte d'Italia della quale conosceva ben addentro la storia. Egli la percorse più di una volta esule illustre, ospite invidiato ed ammirato.

Nè certo Venezia, in que'tempi signora e dominatrice dei mari; Padova ove accorrevano insegnanti e scolari da ogni parte di Europa; Verona principale sede fra noi della fazione ghibellina, mancavano di allettamenti al Poeta.

A Venezia egli venne più di una volta, e la descrizione che fa dello assassinio di Iacopo del Cassero cittadino di Fano, che essendo podestà di Bologna ed avendosi concitato l'odio di Azzo VIII d'Este che tentava d'insignorirsene, fu fatto da lui uccidere mentre da Bologna andava a Milano per la via di Padova, mostra quanto conoscesse le strade che conducevano allora a Venezia. Difatti Iacopo così nel canto quinto del Purgatorio si esprime:

..... gli profondi fori,  
 Ond'uscì il sangue, in sul quale io sedea,  
 Fatti mi furo in grembo agli Antenori.

<sup>1</sup> Vedi il nostro lavoro: *Genova e il suo distretto*; Venezia, tip. del Commercio, 1858.



Là dev'io più sicuro esser creden  
 Quel da Esti il fe' far, che m'avea in tra  
 Assai più in là, che il dritto non velea.  
 Ma s'ie fossi fuggito in vèr la Mira  
 Quand'io fui sovraggiunto ad Oriaco  
 Ancor sarei di là dove si spirà.  
 Cersi al palude, e le canucce e il braco  
 M'impigliar sì, ch'io caddi, e h'vid'io  
 Delle mie vene farsi in terra lace.

Fino a questi ultimi anni la strada principale che conduceva a Venezia passava per la Mira vicino ad Oriago, posto fra settentrione ed occidente della laguna. Iacopo fuggendo dagli assalitori non tenne la via che doveva, ed impigliatosi nelle canne e nel limo fu sovraggiunto ed ucciso. Che tale fosse la condizione di quei luoghi ce lo descrivono gli antichi documenti, e fra gli altri in un decreto del Maggior Consiglio della Repubblica in data 9 di maggio 1282, si legge che veniva accordato al patrizio Pietro Minotto di erigere un molino ad Oriago concedendogli *libertatem laborandi super terram infra canetum*<sup>1</sup>. Non potevano certo esser più precise anche le parole usate da Dante!

Gli stessi luoghi gli offrivano inoltre la comparazione dei margini di Flegetonte che giravano per il terzo cerchio dello Inferno, cogli argini fatti dai Padovani lungo la Brenta (*Canto XV*)

Per difender lor ville e lor castelli,  
 Anzi che Chiarentana il caldo senta.

Fino dall'anno 1143 cominciarono i Padovani a por mano nel fiume Brenta che scorreva nelle lagune verso Chioggia, e formatone un altro sbocco che conduceva le acque nell'alveo del Bacchiglione rimasto vuoto per opera dei Vicentini loro nemici, gli diedero corso nelle lagune non lungi dal monastero di santo Ilario.

<sup>1</sup> Parti statutarie del Maggior Consiglio conservate nell'Archivio generale dei Frari, codice veneto, pag. 67.

L'apertura poi del canale detto del *Piavego* nel 1209 e gl'impedimenti posti al ramo che scorreva verso Chioggia, fecero sì che tutte le acque della Brenta si caricassero nel nuovo alveo, ch'essendo assai angusto, minacciava le adiacenti campagne, per cui nacque il bisogno dello alte arginature vedute da Dante, che rassomigliando il Padovano alla Fiandra precedeva la osservazione di un moderno scienziato che trovava una analogia grandissima nel sistema idraulico dei due paesi <sup>1</sup>.

E poichè fu nominato sant'Illario, <sup>2</sup> monastero un di ricco e fiorente, che sorgeva in que' luoghi, diremo che cominciò esso a decadere per opera di quel Jacopo di sant'Andrea, padovano, cho Dante collocò nel secondo girono dell'Inferno dove sono puniti i violenti in sè stessi e nelle proprie facoltà.

O Jacopo, dicea, di sant'Andrea,  
 Che t'è giovato di me fare schermo?  
 Che colpa ho io della tua vita rea? (*Canto XIII*).

Iacopo era figlio di Odorico da Monselice ritenuto da alcuno della casa dei Fontana, e di Speronella Dalesmaniei celebre e ricchissima donna che ebbe sei mariti. Abitando sua madre la maggior parte dell'anno nella villa di sant'Andrea di Codiverno in vicinanza di Padova, dove accanto al suo palazzo avea fabbricato un tempio in onore di san Iacopo, fu il di lei figlio chiamato Iacopo da sant'Andrea. Mancata essa a' vivi nel 24 di dicembre 1199, lasciò erede delle sue ampie facoltà il figliuolo, che poté a ragione chiamarsi uno dei più doviziosi signori del suo tempo. Ma non ebbe molto a durare in tale stato chè dissipò in pochi anni in ogni genere di scialacqui la maggior parte del suo patrimonio.

<sup>1</sup> Intorno allo esser stato Dante in Fiandra è a vedersi uno scritto del signor Ch. Huelsen addetto alla Biblioteca reale di Bruxelles, pubblicato nella *Revue franco-italienne* dell'aprile 1855.

<sup>2</sup> Vedi la dissertazione sopra l'anticchissimo territorio di sant'Illario nella diocesi di Olivolo, nella quale molte cose si toccano appartenenti all'antico stato della Venezia marittima, di Tommaso Temanza. Venezia, 1764, in 4to.

<sup>3</sup> Vedi le *Notizie intorno a Jacopo di sant'Andrea padovano*, scritte dall'ab. GIUSEPPE GENNARI. Padova, tip. del Seminario, 1831.

Fu in allora che affine di poter proseguire nella via incominciata, e ad appagare ogni sua brama si diede a molestare il monastero di sant'Ilario, entrando di notte tempo con gente armata in esso e minacciandone l'abate, che per non aver voluto cedere alle ingiuste o rapaci sue voglie fuggì dal monastero, o fu da Iacopo sostituito arbitrariamente da un altro che obbedì ai suoi voleri. Ma in progresso di tempo avendo i monaci ricorso al pontefice Innocenzo III, emanò questi una bolla riportata nel codice Trevisano, colla quale diede facoltà al patriarca di Grado di trasferire altrove que' monaci. Però essi rimasero ancora in quel luogo e continuò Iacopo nel suo iniquo procedere, cosicchè in uno strumento del 1216, contenuto nello stesso codice, si legge, che tanto Pietro Ziani doge di Venezia, come i Padovani si obbligavano a costringere Iacopo a non molestare il monastero suddetto. E forse la donazione di alcuni beni ch'egli fece nel 1220 a sant'Ilario, e che ci venne conservata da Lorenzo de Monacis, autore d'una cronaca veneziana, non è che un risarcimento dei danni a quel convento inferiti. Dopo quest'anno troviamo ancora il nome di Iacopo da sant'Andrea quale testimonio presente ad un diploma che nel 1237 l'imperatore Federico II, accampato sotto il castello di Montecchiari nel territorio Bresciano, rilasciava a favore dei signori da Carrara <sup>1</sup>. Il cronista padovano Rolandino lo ricorda poi due anni dopo nel seguito del marchese d'Este, mentre questi da Cittadella cavalcava verso Castelfranco dove si trovava l'imperatore. Nella cronaca attribuita a Pietro Gerardo, e nella opera dello Scardeone, che forse si appoggiava all'autorità di detta cronaca, è narrato che Iacopo fosse fatto morire da Eccelino; ma tale notizia non è sicura <sup>2</sup>. Bensì fu Eccelino che diede l'ultimo eccidio al monastero di sant'Ilario, ed infestando nel 1247 i confini dei Veneziani, vi piantò non lungi da esso un munito castello e mise a soqquadro tutto il continente vicino. Delle geste di Eccelino, di cui l'Alighieri (*Inferno*, canto XII):

E quella fronte, ch'ba 'l pel così nero,

È Assolino,

<sup>1</sup> VABCI, *Storia degli Eretrini*, tomo III, p. 263.

<sup>2</sup> Vedi GENNARI, *Op. cit.*

son piene le storie del suo tempo. Immanissimo tiranno, come lo chiama l'Ariosto, tenne sotto al suo ferreo giogo la città di Padova dal 1237 al 1256. Dante che visitò più volte quella città, e certo non fu la prima nel 1306 in cui abitò presso san Lorenzo, a seconda del contratto ch' esiste nell' archivio Pappafava in data di quell' anno <sup>1</sup>, non poteva dimenticare un così terribile personaggio, il cui nome ripetevasi con eco di orrore in Padova, che non si era ancora riavuta dallo stato miserando in cui la tirannide di Eccelino l'aveva ridotta.

Quasi a singolare contrasto colla tetra figura di Eccelino noi troviamo aver Dante collocata Cunizza di lui sorella in Parsdiso, fra coloro che furono vinti dallo influsso della stella di Venore (Canto IX). Così essa a Dante favella:

in quella parte della terra prava  
 Italica, che siede intra Rialto,  
 E le fontane di Brenta e di Piava,  
 Si leva un colle, e non surge mol'alto,  
 Là onde scese già una fiocella,  
 Che fece alla contrađa grande assalto.  
 D' una radice nacqui ed io ed ella:  
 Cunizza fui chiamata; e qui rifulgo,  
 Perchè mi vinse il lume d' esta stella.

In questa parte d' Italia, che sta fra Rialto e i fiumi Brenta e Piave, è collocato il castello di Onara patria degli Eccelini, usandosi in allora di dire Rialto per l' intera città di Venezia <sup>2</sup>.

Altre memorie di Padova s' incontrano nella Divina Commedia dove i Padovani sono chiamati Antenori in memoria del fondatore della loro città, ed Antenora la bolgia dei traditori, avendo Dante seguito quanto scrisse Darete Frigio che cioè Antenore avesse tradito i suoi compatriotti.

<sup>1</sup> Fu pubblicato dall' illustre conte Carlo Leoni nel suo *Libro*: DANTE, *Studi storici filologici*. Venezia, Narstovich, 1845.

<sup>2</sup> GALLICCIOLLI, *Delle memorie venete antiche*, Tom. I, p. 136. Nei decreti del Maggiore Consiglio è scritto quasi sempre: *de civitate Rivoalti*. E il CAROLDO, *Cronaca*, ms., Lib. II, scrive che dalla ducal sede posta in Rialto fu chiamata Rialto tutta la città.

È di Padova inoltre quella madonna Pietra degli Scrovegni che fece dimenticare per un istante all'Alighieri la sua Beatrice. Gli Scrovegni, che portavano per insegna una scrofa azzura in campo bianco erano tra le più illustri e potenti famiglie di Padova<sup>1</sup>. Reginaldo Scrovegno fu da Dante collocato all'Inferno (Canto XVII) dove egli narra al poeta che verrà a sedergli al sinistro fianco quel Vitaliano Dente della antica famiglia dei Lemici o Lemizzoni che fioriva già nel mille e cento. Albertino Mussato esalta questo Vitaliano che nel 1304 fu podestà di Vicenza e maritò due sue sorelle, l'una Oremplase a Jacopino di Marsilio Pappafava da Carrara, ed Agnese a Bartolommeo della Scala figliuolo primogenito di Alberto signore di Verona e fratello maggiore di Alboino e Cangrande<sup>2</sup>. Ebbe egli in moglie Beatrice Scrovegna, e suo figlio Guglielmo era nel 1314 sotto la tutela di Albertino Mussato; le due sue figlie Agnese e Lucia, sposarono la prima Iacopo degli Azzoni di Treviso e la seconda Tolberto conte di Collatio. Vitaliano abitava in Padova nella contrada di S. Paolo non lunge dagli Scrovegni che avevano le loro case in *Strà maggiore*, e perciò Dante lo chiama loro vicino. Gli storici invero nulla ci dicono da far ritenere che egli fosse usuraio e gli elogi di Albertino Mussato, le cariche che sostenne e le parentele ch'ebbe fanno ritenere il contrario; forse l'esser egli stato partigiano dei Guelfi fu il motivo che Dante prestasse fede a chi lo riteneva usuraio, il che, essendo egli assai ricco, non era difficile che alcuno sospettasse. Bensì era tale lo Scrovegno, il cui figlio Enrico costruì verso il 1303 la cappella consacrata alla Vergine Annunziata, a riparare secondo alcuni coi molti dispendii profusi nel pio lavoro, la disonorata memoria del genitore, ed a servizio dell'Ordine dei cavalieri Gaudenti, nel cui numero vuolsi ch'egli stesso fosse

<sup>1</sup> A festeggiare il centenario Dantesco si pubblicherà in Padova un libro che illustrerà la storia di quella città ai tempi di Dante. Recherà esso certe notizie su questa madonna Pietra e farà conoscere se sia la stessa che per salvare la sua virginità e pudicitia, dopo aver fatto la più gagliarda resistenza ad un condottiero alemanno Henghelino di Villandres, fuggì con la madre e i fratelli a Venezia lasciando i molti beni di suo caso in mano al nemico. CASALDO, *Cronaca citata*, Lib. V.

<sup>2</sup> Così il GERNANI, *sup. cit.*, pag. 91. Il VECCHI invece, nel Tom. VII, p. 84, chiama l'Agnese concubina di Bartolommeo.

<sup>3</sup> *Annali della città di Padova* dell'ab. GIUSEPPE GARNARI. Bassano, 1804, parte II.

ascritto. Nelle stupende pitture che adornano quella cappella, credettero alcuni che Giotto s'ispirasse alle idee dantesche; ma come osserva il Selvatico <sup>1</sup>, ciò può essere avvenuto piuttosto nelle figure allegoriche delle virtù e dei vizi che nell'argomento generale dei dipinti. Molti, e fra gli altri Benvenuto da Imola <sup>2</sup> scrissero che Dante stesso visitasse Giotto intonto a quel lavoro; ed infatti avendo il Morelli provato che Giotto si era posto a così vasta impresa intorno al 1306 <sup>3</sup>, la dimora di Dante in Padova in quell'anno è attestata dal documento dell'archivio Pappafava.

Ma certo anche prima vi si era egli recato, come si era recato a Venezia dove si dice stringesse amicizia con Giovanni Querini, autore di alcune rime che il Foscarini asserisce si trovino in un codice della Ambrosiana di Milano <sup>4</sup>, ma la cui gloria più bella è quella di esser stato chiamato l'amico di Dante <sup>5</sup>. Fu in Venezia per certo che conobbe Marco Lombardo, denominato *Soldano*, che praticò dappoi le corti di Francia e di Spagna, e si rese illustro e famoso per la sua vasta dottrina. Apparteneva egli al casato dei Lombardo, nobili veneziani, ai quali le cronache assegnano come capo stipite un Omobono, venuto nel 907 a Venezia, e che si estinsero nel 1710 in Gabriele valente giureconsulto <sup>6</sup>.

Ma dove è posto fuori di dubbio che Dante visitasse Venezia prima di comporre la prima cantica della Divina Commedia, è certamente in quel passo dell'*Inferno* nel canto ventuno ove dice:

Quale nell'Arsenà de' Veneziani

Bolle l'inverno la tenace pece,

A rimpalmar li legni lor non sani,

<sup>1</sup> *Sulla cappellina degli Scrovegni nell'arena di Padova e sui freschi di Giotto in essa dipinti*. Osservazioni di PIETRO ESTENSE SELVATICO. Padova, 1836.

<sup>2</sup> Presso MENAZZI, *Ant. Ital.*, vol. I.

<sup>3</sup> *Notizie di opere di disegno*. Bassano, 1800.

<sup>4</sup> Diletiamo assai di notizie intorno a questo Giovanni Querini. Un patrizio di tal nome fu eletto nuncio del doge nel 19 di agosto 1268 al gran maestro dell'ordine Teutonico. *Decreto del Maggior Consiglio* all'Archivio dei Frari.

<sup>5</sup> *Letteratura Veneziana*, p. 339 in nota.

<sup>6</sup> Vedi CAPPELLARI, *Campidoglio veneto*; ms. nella Biblioteca di San Marco; FAUOLDO, *Annali Veneti*. Venezia, 1777, p. 484.

Che navicar non ponno, o 'n quella vece  
 Chi fa suo legno nuovo, o chi ristoppa  
 Le coste a quel cho più viaggi fece;  
 Chi ribatte da proda e chi da poppa;  
 Altri fa remi, ed altri volge aarte;  
 Chl terzo uolo ed artimon ristoppa.

Non entreremo nella questione di sapere l'etimologia della voce Arsenà, arsenale, parendoci la derivazione dall'arabo, la più ovvia origine di questo vocabolo <sup>1</sup>. Che poi debba dirsi arsenà e non arzanà lo si rileva da molti documenti e dall'antica pianta di Venezia delineata circa la metà del XII secolo, conservata nella Biblioteca di San Marco, e pubblicata dal Temanza <sup>2</sup>, ov'è scritto chiaramente arsenà. La prima epoca della sua fondazione viene comunemente attribuita all'anno 1104, ed allora occupava un non vasto recinto che corrisponde quasi a quello ora detto arsenale vecchio. Era circondato da alte muraglie, coronate di merli ed interrotte da torri. Il detto Temanza, illustrando la pianta sopraccennata, lo descrivo minutamente, e dietro le sue tracce, correggendolo anzi in alcune opinioni non giuste, il Casoli, ultimo rappresentante la dottrina delle costruzioni navali dei Veneziani. Fu nel 1303 circa ch'ebbe luogo il primo ingrandimento, mediante il quale venne ad avere una estensione forse tripla del vecchio arsenale, dando così chiaramente a conoscere quanto fosse accresciuto il bisogno di esso, che venne in ogni tempo riguardato siccome l'asilo della libertà della patria, ed il fondamento della grandezza della Repubblica <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Vedi il *Saggio di voci italiane derivate dall'arabo* di ENRICO NARDECCI, Roma, 1828.

<sup>2</sup> *Antica pianta dell'incinta città di Venezia, delineata circa la metà del XII secolo*, Dissertazione di TORRADO TEMANZA, Venezia, 1781. Un decreto del Maggior Consiglio in data 7 gennaio 1318, ordina che sia ingrandita la zecca (locus nostre monete) occupando quedam arseno procuratorum sancti Marci in qua servatur ligname etc. Preferiamo quindi la forma arsenà a quella di arzanà, checchè ne dica il Blase nel suo libro tradotto dal prof. Ocioni: *Saggio di una interpretazione filologica della Divina Commedia*. Trieste, 1865, pag. 206.

<sup>3</sup> Vedi l'opera *Venezia e le sue lagune*, 1867; Vol. I, Parte II, pag. 85 e seg.

<sup>4</sup> Un modesto e diligente cultore degli studi danteschi fra noi il sig. Giuseppe Giariato in uno scritto pubblicato nel n. 41 e 42 del giornale *il Gallo* del 13 e 16 febbraio 1864, moveva il dubbio che Dante si fosse recato a Venezia in uno di quei devoti pellegrinaggi

Ed altro fondamento sul quale si appoggia anche in oggi la prosperità degli Stati, è certamente la bontà ed eccellenza della moneta; e Venezia primeggiava in ciò, chè il grosso e lo zecchino specialmente, fra le altre monete da essa battute, ebbero sempre e dovunque un attivissimo corso. A questo e non ad altro motivo deve attribuirsi la imitazione del tipo veneziano nelle monete di argento e d'oro di varii principi. Fra questi sono da annoverarsi i re di Rascia che dominavano la Bosnia, e quella parte settentrionale della Servia dove scorre il fiume Rasca che aveva dato il nome al loro reame.

Tale imitazione non riguardava soltanto il disegno, ma in particolare la lega, che doveva essere perciò eguale in tutte le monete battute nelle varie zecche. Ma Urosio I, detto il Milatino, re di Rascia che regnò fino al 1307, non seguì l'esempio dei suoi predecessori che avevano battuto i grossi improntati col loro nome bensì, ma eguali nel peso, nella forma, nella bontà del metallo, nel disegno e nei caratteri ai grossi veneziani: egli ne scemò il titolo, ragione per cui Dante così di lui si esprime (Paradiso canto XIX):

. . . . e quel di Rascia

Che male aggiustò il conio di Vinigia;

aggiustò male, rese cioè non giusta quella moneta. La data della legge presa nel Maggior Consiglio il 3 di marzo 1282<sup>1</sup>, ripetuta dappoi nel

ch'erano in uso di farsi onde venerare il corpo di S. Lucia. Ad appoggio di tale opinione vi ha un decreto del Maggior Consiglio in data 23 di novembre 1305 che dice: « Quod propter reverentiam quae Beatae Lucinae exhibetur communiter ab omnibus tam Venetis quam forensibus, et specialiter ab illis, qui vadunt per mare...; capta fuit pars quod de cetero dies festivitatis ejus sit solemnitas sicut sunt festivitates apostolorum ». Si vede adunque ch'ora grande il concorso per quella festa; e forse Dante essendo nel 1306 a Padova venne in quella occasione a Venezia.

<sup>1</sup> Crediamo utile di riportare questo decreto ch'è il più bel commento al verso di Dante:

« Die III marti, MCCLXXXII in M. C.

« Capta fuit pars quod adduntur in capitulari Camerariorum communis et aliorum officialium, qui recipiunt pecuniam pro Comuni, quod teneantur diligenter inquirere denarios Regis Rasiae contrafactos nostris Venetis grossis si ad eorum manus pervenerint,



3 di maggio 1306<sup>1</sup>, toglie ogni dubbio che Dante si riferisse a questo Urosio, a cui anzi nel 1287 aveva la Repubblica Veneta spedito per tale motivo un suo ambasciatore<sup>2</sup>.

Queste sono le due memorie che riscontransi nella Divina Commedia relative a Venezia, città che assieme a Verona è onorata nel poema di Dante, l'una forse per la sapienza del suo governo<sup>3</sup>, l'altra per il generoso rifugio che trovava in essa presso gli Scaligeri.

Toccheremo di essi sulla fine del nostro lavoro, e ricorderemo in adesso siccome Dante allontanatosi da Verona si volse ai signori da Camino, a' quali appartiene quel Gherardo a cui si dà nel canto XVI del Purgatorio il titolo di *buono*. Erano i da Camino una delle più potenti famiglie della Marca Trivigiana, che ritenuti abbiano cangiato il primitivo cognome di Montanara in quello da Camino, per un castello di questo nome fatto fabbricare da Guecello Montanara nel 1089; non si hanno però documenti certi intorno a questa famiglia se non nella seconda metà del secolo duodecimo. Gherardo figlio di Biaquino e d'India da Camposampiero fu il più illustre personaggio della sua stirpe. Conoscendo

et si pervenerint teneantur eos incidere, et ponantur omnes Capiores, et omnes ibi, qui tenent stationem in Rivalto, et eorum pueri a XII annis supra ad sacrummentum, quod inquirant diligenter bona fide praedictos denarios et si pervenerint ad eorum manus teneantur eos incidere etc. ». *Libro d'oro nel qual si contengono le parti statutarie del maggior Consiglio*, parte I, pag. 218, all'Archivio dei Frari.

<sup>1</sup> È contenuta nel codice *Magnus capricornus*, e risulta da essa che vi erano apposti ufficiali detti ai grossi di Rascia incaricati di far eseguire quella legge.

<sup>2</sup> Parti statutarie citate. « *Capta fuit pars quod debeat destinari ambaxator unus ad regem Raxiae occasione grossorum contrafactorum* ». Tanto Bernardo Nani, nell'operetta *De duobus Imperatorum Raxiae nummis*, come lo Zanetti *De nummis regum Mysiae seu Raxiae*, riferiscono che i grossi di Stefano re di Rascia non presentavano alcuna differenza con quelli di Enrico Dandolo e di Pietro Ziani. Così il compianto cav. V. Lazari, nel suo libro sulle monete dei possedimenti veneziani. Veggasi poi l'erudita illustrazione di una moneta argentea di Scie sul disegno del mapapan di Venezia, del dott. Costantino Curmano (Trieste 1853), il cui nome mi è caro di qui ricordare al per l'amore che porta alla nummografia veneziana, possessore com'è di una ricchissima collezione di monete veneziane, come per lo affetto che nutre per lo studio dell'Alighieri, del cui poema possiede una raccolta delle più pregiate edizioni.

<sup>3</sup> Torna ormai inutile ogni parola a provare la falsità della lettera di Dante a Guido da Folento; però in altro lavoro, che ho intitolato *dello amore dei Veneziani per lo studio di Dante* sono forzato di porre in evidenza l'impostura dei Doni.

egli l'instabilità del favor popolare che lo aveva condotto al dominio della sua patria si contentò del titolo di capitano generale della città di Treviso <sup>4</sup>, la cui posizione viene da Dante indicata in quel verso:

E dove Sile e Cagnan si accompagna,

succedendo appunto in Treviso l'unione di questi due fiumi, al ponte, che detto in adesso *dell'impossibile*, sarà d'ora in poi nominato il ponte di Dante per il monumento che sorgerà sopra di esso al divino Poeta <sup>5</sup>.

Le virtù di Gherardo da Camino erano tali ch'egli veniva temuto in guerra e rispettato in pace, e molte volte fu scelto ad arbitro nelle differenze sorte fra i paesi vicini; Dante meritamente quindi lo colloca fra coloro nei quali l'antica età è di rampogna alla nuova, lo esalta eziandio nel trattato IV del Convito, ed è agevole il ritenere che lo abbia conosciuto di persona, tanto più che Gherardo fu protettore dei letterati e dei poeti, e sua figlia Gaja, natagli della seconda moglie Chiara della Torre di Milano, fu donna di altissima rinomanza per le grazie della persona e per le qualità dello spirito, e rimatrice di grido, come lasciò scritto Giovanni da Serravalle; per cui non è a far meraviglia se parlando di Gherardo, Marco Lombardo dica a Dante (Purgatorio, canto XVI):

Per altro soprnome lo nol conosco,  
Se nol togliessi de sua figlia Geja.

Gaja sposò Tolberto da Camino figlio di Guecello signore di Ceneda, e morì nel mese di agosto del 1311, sepolto in un magnifico mausoleo collocato al di fuori della chiesa di san Niccolò di Treviso, le cui vestigia vedevansi ancora nel secolo scorso.

<sup>4</sup> Il modo dell'elezione di Gherardo ed i suoi poteri, risultano dal documento al numero CXIX, pag. 80 dell'opera *Le antichità del Bonaparte, con uno studio storico sulla Marca Trivigiana* del cav. FEDERICO STEFANI. Venezia, 1857.

<sup>5</sup> È opera dello egregio artista Luigi Borro, e consisterà in una piramide con sopra l'effigie del Poeta e sotto il citato verso, ove si parla del Sile e del Cagnano. Vedi su questo secondo fiume le *lettere di Aristotelo Zano*, Vol. V. Delle memorie trivigiane che trovansi nella Divina Commedia e vii una lettera dell'ab. GIUSEPPE POLANZANI, stampata infine al Viaggio in Italia sulle orme di Dante. Treviso, 1841.

A Gherardo successe nel governo della città il di lui figlio primogenito Ricciardo IV che per la sua superbia ed arroganza venne in odio ai Trivigiani. Fu in allora che Altiniero degli Azzoni, uno dei principali della città, mosso dal desiderio di restituire la libertà alla patria, e forse anche da particolari motivi di vendetta, unitosi col conte Rambaldo di Collalto, con Guido Tempesta, con Pietro Bonaparte e con Tolberto Calza, deliberò di ammazzare Riccardo. Nel giorno cinque di aprile del 1312 mentre questi giuocava agli scacchi, un sicario compro dallo Azzoni gli si accostò arditamente e lo percosse con un'arma tagliente sopra il capo. L'omicida fu tosto ucciso, forse a seppellire per sempre il nome dei congiurati; ma Riccardo morendo sospettò gli autori del colpo. Dante fa cenno di questa congiura nel canto IX del Paradiso ove dice:

Tel signoreggia, e va con la testa alta,  
Che già per lui carpir si fa la raga.

Altiniero dopo aver ajutato i Trivigiani a scuotere il giogo di Guccello da Camino fratello e successore di Riccardo nel governo della città, fu eletto podestà di Padova che difese eroicamente contro le genti di Cane della Scala, sconfiggendole nel 12 di luglio 1320; onorato perciò grandemente dai padovani che gli cressero una statua nel palazzo della Ragione. Ma dopo lunghe e fortunate vicende incontrò anch'egli una morte violenta, ucciso nel letto, su cui giaceva ferito, da Guglielmo da Camposampiero. La sua memoria fu dannata, le sue case distrutte e la famiglia degli Azzoni bandita da Treviso. Fu solo nel 1348 che per opera dei Veneziani furono gli Azzoni restituiti in patria.

Così anche la Marca Trivigiana, che si stendeva da levante fino all'Adriatico, da mezzodì fino al Po, da ponente fino all'Adige e da tramontana fino al Tagliamento<sup>1</sup>, era in preda a fazioni ed afflitta da calamità continue, per cui anche da essa era desiderato quel Veltro sul quale si è tanto e sì accremento disputato.

<sup>1</sup> E ciò non pensa la turba presente, Che Tagliamento ed Adige richiude; Nè per esser battuta ancor si pente.

Non è nè delle nostre forze anzitutto, nè del compito nostro entrare in una questione nella quale figurano nomi che l'Italia onora; nè spetta a noi il giudicare se uno dei confini del paese in cui doveva nascere il veltro allegorico, salute della patria nostra, fosse Feltre città del Veneto. Bensì a questa città Dante allude nel canto nono del Paradiso ove scrisse:

Piangerà Feltre ancora la difalta  
 Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia  
 Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

Dobbiamo qui correggere un errore nel quale caddero molti commentatori. Raccontano essi siccome essendosi rifugiati in Feltre molti ferraresi fra i quali alcuni della famiglia dei Fontana, per salvarsi dallo sdegno del papa, furono da Gorza di Lusia vescovo di quella città con false cortesie ricevuti, o dappoi fatti prigionieri e consegnati al governatore di Ferrara Pino della Tosa che li fece crudelmente morire.

Ma dal Yorci o dall'Avogaro vengono in ben altro modo narrate le cose. Avendo nel 1314 il vescovo di Trento mosso guerra a quello di Feltre ch'era in allora Alessandro Novello trivigiano, fratello di Prosavio Novello vescovo di Treviso, ricorse egli al comune di Trivigi che gli spedì alcuni aiuti. Avvenne intanto che si ricovrarono in Feltre tre fratelli della Fonte di nome Lancilotto, Claruzio ed Antoniolo, e messer Pino della Tosa vicario in Ferrara del re Roberto, contro di cui i della Fonte si erano ribellati, mandò un'ambasciata ai Trivigiani, affinchè essi, quali amici ed alleati ottenessero dal vescovo di Feltre la consegna dei fratelli della Fonte. Nel 15 di luglio 1314 fu nel Consiglio maggiore e minore di Treviso stabilito di accogliere la domanda, e si elessero Gualperto Calza, Guglielmo Ravagnini, Francesco Franza ed un altro di cui manca il nome, affinchè si recassero a compiere l'ufficio richiesto presso il vescovo, il podestà ed il comune di Feltre. Credette il Novello di non poter negare la consegna, e quegli infelici, nei quali l'Arrivabene credette di avere scoperti i figli di Aldigerio Fontana dalla cui discendenza tolse Cacciaguida la moglie, ed i discendenti di lui il cognome di Alighieri, furono tratti al supplizio. Con ciò egli giustifica il grande sdegno del Poeta contro la difalta dell'empio pastore. Ma intorno

a questa provenienza degli Alighieri da un Aldigero Fontana non ci fu dato di rinvenire alcun documento.

Ad Alessandro novello successo nel vescovado di Feltre, Manfredò Collalto che fu l'ultimo vescovo che tenne il dominio di questa città, spogliatone nel 1321 da Cane Scaligero signore di Verona <sup>1</sup>.

Al nome di Cangrande <sup>2</sup> si collega una dell'epoche più importanti della vita di Dante. Infatti trovò questi presso lo Scaligero quella ospitalità che viene celebrata da Cacciaguida nel canto XVII del Paradiso con que'stupendi versi:

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello  
 Sarà la cortesia del gran Lombardo,  
 Che in su la Scala porta il santo uccello:  
 Ch'avrà in te sì bonigno riguardo,  
 Cho del fare a del chieder, tra voi due  
 Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo.  
 Con lui vedrai colui che impresso fu,  
 Nascendo, sì da questa stella forte,  
 Che mirabili fien l'opere sue.  
 Non sa ne sono ancor le genti accorte,  
 Per la novella età, chè pur nove anni  
 Son queste ruote intorno di lui torte.  
 Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,  
 Parran faville della sua virtute  
 In non curar d'argento, nè d'affanni.  
 Le sue magnificenze conosciute  
 Saranno ancora sì, che i suoi nimici  
 Non ne potran tenor le liogus mute.  
 A lui t'aspetta od a' suoi benefici:  
 Per lui sia trasmutata molta gente,  
 Cambiando condizion ricchi e mendici.  
 E porterà ne scritto uella monte  
 Di lui, ma noi dirai....

<sup>1</sup> BERTONCELLI, *Storia di Feltre*; Venezia, 1672.

<sup>2</sup> Si chiamò questo principe così fin dall'infanzia, come notò il Verci e confermava lo Stefani uella opera già citata sui Bonaparte.

Cangrande nacque da Alberto e da Verde dei conti di Saluzzo nel 9 di marzo 1294. Ancor giovinetto mostrò di quali doti era fornito il suo animo, e fece presagire di sè grandi cose; però le sue azioni magnanime, come nota il Verci<sup>1</sup>, non ebbero principio che dopo la morte del suo fratello maggiore Bartolommeo, che gli era stato destinato in tutore dal padre. Avvenuta essa nel 1304, fu proclamato signore di Verona Alboino il secondo dei figliuoli di Alberto. Narrano i cronisti che Cangrande soffrì a malincuore di vedersi escluso dal governo, cosicchè ad appagare le sue brame gli conferì Alberto il comando delle milizie; nel qual posto seppe farsi amare e riverire dai soldati, e ben presto colle rinomate sue gesta far sì che il suo nome divenisse fra i più celebrati d'Italia. Fu nel 1308 che Cangrande venne assunto da Alboino come compagno nella signoria; però è certo che anche prima aveva in mano quasi tutti gli affari, chè, Alboino, principe di mal ferma salute e dedito alle arti della pace, si occupava solo ad abbellire di magnifici edifici la città di Verona.

Non è agevole di fissare il tempo preciso in cui Dante passasse a dimorare in Verona, e quanto vi si trattenesse. Certo però non prima del 1308 dopo che partì da Marcello Malaspina e che Cangrande fu chiamato dal fratello al potere. Infatti nei versi riportati, egli celebra le lodi del *gran Lombardo*, che in su la scala porta il *santo uccello*. In quel *gran Lombardo* è raffigurato Cangrande vicario imperiale, la cui corte divenne ben presto un sicuro asilo a tutti coloro che per opere magnanime o per il mestiere delle armi, o per la loro singolarità in qualche arte erano saliti in riputazione. Siccome Cacciaguida finge di predire nel 1300 le grandi gesta dello Scaligero, così egli lo dice di nove anni, però que' versi furono scritti da Dante dopo il 1308. Il Fraticelli nella sua *Vita di Dante* ha fatto palese che dai documenti che fin ora si conoscono è provato che l'Alighieri fu accolto in Verona da Cangrande non già da Bartolommeo o da Alboino<sup>2</sup>.

Rimase Dante in Verona fino al 1319, secondo il Pelli, e fino all'anno seguente secondo il Troya. In quel periodo di tempo Cangrande compì

<sup>1</sup> *Notizie sugli Scaligeri*, nel tomo VII della *Storia della Marca trivigiana*.

<sup>2</sup> *Storia della vita di Dante Alighieri*, compilata da Pietro Fraticelli sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli, in parte inediti. Firenze, G. Barbèra editore, 1861, pag. 138 e seg.

valorose imprese, le quali gli meritavano di essere acclamato dai Ghibellini come capo supremo e generale della lega contro il re Roberto, che oltre alle proprie disponeva delle forze temporali e spirituali del papa. Da quel punto le sue conquiste furono rapide e fortunate e si fece padrone di Feltre, Belluno, Bassano, Padova e Treviso.

Il soggiorno di Dante in Verona gli offriva occasione a ricordare le fazioni dei Montecchi e Cappelletti, che dal nome di queste due nobili e potenti famiglie eransi formate in quella città, e l'avevano ridotta in sul principio del secolo XIV a ben triste partito. Erano quei nomi diveauti ancor più celebri per la pietosa morte di Giulia Cappelletti e Romeo Montecchi accaduta nel modo narrato dappoi dal da Porto, e che diede l'argomento alla immortale tragedia dello Shakspeare<sup>1</sup>.

Nè l'Adige, fiume che traversa Verona, poteva esser dimenticato da Dante, che ben tre volte lo nomina nel suo poema, due volte quale confine della Marca<sup>2</sup>, ed una dove assomiglia alla balza scoscesa del settimo cerchio dello Inferno, la rovina che lo percose nel fianco di qua da Trento:

Era lo loco, ove a s'ender la riva  
 Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er' anco  
 Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.  
 Qual'è quella ruina, che nel fianco  
 Di qua da Trento l'Adige percose,  
 O per tremoto, o per sostegno manco;  
 Che da cima del monte, onde si mosse,  
 Al piano, è sì la roccia discoscesa,  
 Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.

Si è acutamente disputato fra gli eruditi veronesi e trentini, Tstarotti, Baroni, Valeriani, Vanetti, Lazise ed altri, quale luogo precisamente

<sup>1</sup> Vedi le *Lettere critiche del cav. Filippo Scialoi* sulla pietosa morte di Giulia Cappelletti e Romeo Montecchi; Livorno, tip. Masi, 1831; e i molti altri che scrissero sull'argomento, citati dal BATTINI nella *Bibliografia Dantesca*.

<sup>2</sup> *Purg.* canto XVI; e *Parad.* canto IX.

<sup>3</sup> *Inf.* canto XII.

indicasse Dante; se cioè intendesse il varco apertosi dall'Adige a traverso le falde del monte Pasiello nel luogo detto la Chiesa, e che è chiamato li *Slavini di Marco*, ovvero se volesse accennare alla rovina di Monte Barco presso Rovereto. Ogni dubbio però scompare, allorchè, come osservò lo Scolari<sup>1</sup>, consultisi la Storia di Verona di Girolamo Della Corte, che nel libro decimo alla pagina 608 scrive: « *Quest'anno stesso (1309) il vigesimo giorno del mese di giugno, che fu un sabbato, ruinò con gran meraviglia d'ognuno (perchè in quell'ora non si sentì nè terremoto, nè vento alcuno) una gran parte del monte sopra la Chiesa verso Verona, le ruine del quale si veggono ancora in gran parte* ». Tale caduta del monte avvenne quindi nel tempo in cui ritenesi che Dante si trovasse in Verona; benchè l'osservazione che fa il Dalla Corte che non si udì terremoto, tolga il dubbio messo dal Poeta.

E Verona è anche ricordata dallo Alighieri nel canto decimottavo del Purgatorio, dove quell'abate di San Zeno, di nome Gherardo, così gli parla:

I' fui abate in San Zeno a Verona,  
 Sotto lo imperio del buon Barbarossa,  
 Di cui dolente ancor Melan ragiona.  
 E tale ha già l'un piè dentro la fossa,  
 Che tosto piangerè quel monistero,  
 E tristo fia d'averv' avuto posta:  
 Perchè suo figlio, mal del corpo intero  
 E della mente peggio, o che mal nacque,  
 Ha posto in luogo di suo pastor vero.

Gherardo o Girardo fu il secondo abate di questo nome del monastero di san Zeno in Verona; egli venne nel 1184 investito dall'imperatore Federico Barbarossa della giurisdizione di molti villaggi del Voronese in premio dell'accoglienza fattagli dai monaci e dai loro dipendenti allorchè passò per Verona. *Il figlio poi mal del corpo intero, e della mente peggio, e che mal nacque*, è Giuseppe figlio naturale di Alberto della Scala signore di Verona, che fu fatto eleggere abate da suo padre

<sup>1</sup> Nota 2 alla prima delle *Lettere critiche* succitate.



nel 1292, o riuscì, come scrive il Verci, un pessimo religioso. Di lui trovasi memoria in una carta del monastero di Santa Maria in Organo del 1308, colla quale, come delegato del patriarca di Aquileja, commette ad un monaco di non dover uscire dal monastero. Egli fu abate fino al 1314, anno della sua morte<sup>1</sup>.

Da un'antica festa eziandio che usavasi in Verona trae l'Alighieri il paragone con cui termina il canto decimoquinto dell'*Inferno*, ove è detto:

Pol si rivolse, e parvo di coloro  
 Che corrono a Verona il drappo verde  
 Per la campagna: o parve di costoro  
 Quegli che vinco, e non colui che perde.

Lo spettacolo della corsa dei cavalli detta del pallio, dal panno, che si dava premio ai vincitori, fu istituita dai Veronesi per ricordare e festeggiare la vittoria di Azzo d'Este podestà di Verona, avvenuta il dì 29 settembre 1207, sopra le genti di Bonifazio da San Bonifazio. Facevasi la detta corsa ogni anno la prima domenica di quaresima, ma per consiglio di S. Bernardino da Siena fu invece trasportata nell'ultima domenica di carnevale, e dappoi nella prima di maggio, lasciata in fine del tatto. La porta della città fuori della quale facevasi, era detta di San Sisto o del Pallio, ed oggidì è chiusa<sup>2</sup>.

Questi sono in generale gli accenni che Dante fa nella Divina Commedia del Veneto, alcuni pertinenti alla storia, altri alla sua posizione geografica: tutti di precisione e bellezza ammirabile. E il Veneto ebbe l'onore di accogliere i discendenti dell'immortale poeta, uno dei quali soffrì per Venezia l'esilio e le più acerbhe sventure.

Il casato degli Alighieri si univa dappoi a quello nobilissimo dei Serego di Verona; ed in adesso che l'Italia festeggia la ricorrenza del sesto centenario della nascita di Dante, la famiglia Serego-Alighieri è

<sup>1</sup> Verci, *Op. cit.*

<sup>2</sup> Quella porta è detta della *Stappa*, che suona in dialetto veronese lo stesso che chiusa. Non è vero che la corsa fosse fatta da uomini ignudi, come scrisse l'Ampère nel suo *Viaggio danese*. La similitudine non aveva bisogno di tanta precisione, riguardando in ispecial modo il veloce corso di ser Brunetto che veniva paragonato a quello di coloro che ottenevano il premio.

proclamata cittadina di Firenze, e lo spirito dell'osule illustre può ripetere giulivo quei versi divini del Paradiso:

Se mai continga che 'l Poema sacro,  
Al quale ha posto mano e cielo e terra  
Sì, che m'ha fatto per molti anni maoro,  
Vince la crudeltà, che fuor mi serra  
Del bello ovile, ov' io dormi' agnello,  
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;  
Con altra voce omai, con altro vello  
Ritornerò poeta; ed in sul fonte  
Del mio baltesmo prenderò 'l cappello.

---

# DANTE IN RAVENNA

MEMORIA

DI ALESSANDRO CAPPI

---

Egli è cosa assai probabile, che i non abitatori di Ravenna, ultimo asilo del Divino Poeta, e massime i più lontani, s'impromettano alcun che di nuovo da chi cittadino di quella città prende a discorrere in questo libro il tema: *Dante in Ravenna*. Ma quantunque per vero le civili guerre, i tramutamenti e la trascuraggine e perdita di antiche carte, e soprattutto la devastazione dell'archivio della città messa a ferro e fuoco da straniera militar licenza il fatale anno 1512 abbiano invidiato documento importante da aggiugnersi a quanto è già saputo intorno a questa porzion di vita del Poeta; nullameno, essendomi parso di poter dare altramente novità al discorso e quindi compiacere, se bisogna, alla aspettazione, certo poi al desiderio mio, tenni l'onorevole invito a scrivere venutomi da una singolar cortesia e fiducia del Municipio ravennate pregato a deputar lo scrittore: e fummi caro, accettando, non parere inurbano, nè ingrato all'onore. La novità vorrà derivarsi sia da considerazioni volte a provare che non fu così breve la dimora del Poeta in Ravenna come i più ritengono, sia dal recare in mezzo un po' di quell'arte conosciuta da' Greci col nome di critica. La quale, discretamente e nobilmente usata, emenda senza offendere, accresce o toglie, quasi luce beucfica rischiarà. Con tali proponimenti adunque entro senza più a questo mio, qual ch'ei si sia, lavoro, che dividerò in due

Parti e chiamerò Memoria. Dirò nella Prima Parte della venuta e dimora di Dante nella città dei Polentani, nella Seconda della morte e del sepolero.

---

## P A R T E   P R I M A .

### VENUTA E DIMORA.

#### I.

Giovanni Bocenocio nella *Vita di Dante Alighieri*, la sola Vita contemporanea che abbiamo e anche per questo la più credibile, racconta che dopo la morte di Arrigo VII di Lucemburgo imperadore, avvenuta nel 1313, Dante se n'andò in Romagna, e senza aspettare da Guido Novello da Polenta più inviti che 'l primo, sen gi a Ravenna, dove Guido seco per più anni il tenne, anzi insino all'ultimo della vita sua. Similmente avvisarono nel secolo XV Giannozzo Manetti e Cristoforo Landino biografi: similmente nello età conseguenti Vinconzo Carrari per entro la Storia, che lasciò manoscritta di tutta la Romagna; Girolamo Fabri nella *Ravenna ricercata*; Scipione Chiaromonte nelle *Istorie cesenati*; Giusto Fontanini nel *Trattato dell'Eloquenza italiana*. Nè pago il Boccaccio di aver affermato una volta che più anni abitò Dante in Ravenna, col replica poco oltre a questo modo: *Abitò dunque Dante in Ravenna (tolto via ogni speranza del ritornare mai a Firenze comechè tolto non fusse il disio) più anni sotto la protezione del grazioso Signore*. La qual cosa, direm noi, si oppone a quanto pensano altri scrittori; cioè che troppo più tarda fosse la venuta di Dante in quella città. Oggigiorno son di costoro, a nominarne almeno, nel *Veltro allegorico* Carlo Troya; nelle *Famiglie celebri italiane* il Litta; Paolo Costa ravennate nella *Vita di Dante*; Pietro Fraticelli nella *Storia di essa Vita*: opera ben divisata e delle più recenti che sull'argomento io mi conosca. Ed è di quel novero il piemontese conte Cesare Balbo, il quale nella *Vita di*

*Dante* colse in contraddizione il Boccaccio tra il farlo venire in Ravenna nel 1313 e il dire che in quel tempo era Signore della medesima Guido Novello, che non sarebbe stato se non cinque anni dopo, nel 1318. Sarà questo un errore del Boccaccio. Non tale però da distrugger di tratto la reiterata affermazione sua rafforzata da testimonianze di gravi scrittori. Mala informazion forse, o supposizione, avrà dato origine all'errore. Mel farebbe pensare anche il non trovare unito al nome di Guido quello di Ostasio II a comune col quale signoreggiò: e l'uno e l'altro nipoti del Secondo Lamberto, di che redarono le sostanze, e quindi cugini.

## II.

E qui m'accade di notare, che andò errato il conte Balbo dando per padre a Guido Novello, Quinto di questo nome, Bannino, che fu padre invece di Guido IV. Il cortese ospite dell'Alighieri nacque di Ostasio I, e fu, como lo fanno il Troya, il biografo piemontese e il Fraticelli, nipote della Francesca cui, a parlar più vero, meglio che da Rimini vorrebbe dirsi da Ravenna: e il Litta lo chiama III, quando il Terzo Guido fu il padre della misera donna, ricordandoci di tal guisa l'errore di que'molti preclari ingegni, che di Guido Novello tennero lei nata; lei, del pari che a Ostasio I, a Bernardino sorella, il Compagno d'armi del pietoso suo cantore in Campaldino.

## III.

Cotesto Bernardino ne richiama all'antica familiarità stata fra Dante e i Polentani, e che da Guido fu poi sì degnamente continuata. Il conte Balbo però, dimentico per uno istante degl'inviti del Principe, rammenta un'occasione ben diversa della venuta dell'Alighieri in Ravenna, dove dalla Marca Trivigiana lo reca il Troya. Ecco le parole del primo: *Si trovò Dante alla corte di Verona con Ugucione della Faggiola* (quell'Ugucione cui ebbe dedicato l'Inferno). *Dante era giudice, mentre questi era capitano. Lascерemo le lodi di costui al suo biografo, e quasi vorremmo non credere all'amicizia fra esso e Dante, ma parendoci troppo chiare le prove adottate,*

non improbabile si fa quindi che Dante potesse essere dopo la morte d'Ugucione condotto a Ravenna (morì all'assedio di Padova il 5 di agosto 1319) dal trovarsi ivi raccolta la sorella di lui Giovanna della Faggiola moglie e vedova di Saladino degli Onesti, con loro figliuole Catalina ed Agnesina. Simili parole manifestamento suonan tutt'altro che i calorosi inviti fatti per *lettere e messi*, secondo il Manetti, a Dante da Guido Novello. Il quale, propenso alla dolcezza degli studi più che alle faccende dello stato, e della vulgar poesia assai tenero (gentil rimatore egli stesso), assai prima che col fratel cugino fosse della città Signore avrà sentito pietà del condannato e vituperato Poeta; del suo esilio; della sua povertà: e, non indignato dell'episodio che della bella zia fe'compianta e immortale la già cognita colpa, lo avrà desiderato e voluto in Ravenna. Della quale città nel XXVII dell'Inferno avova ei cantato:

Ravenna sta, com'è stata molt'anni:  
L'Aquila da Polenta la si cova,  
Sì che Cervia ricuopre co'suoi vanni.

## IV.

Nota il Balbo che o poco prima o poco dopo del 20 gennaio del 1320 dovette incominciare il soggiorno di Dante in Ravenna, del quale parlano sì tutti i biografi ma senza dire quando principiasse. Giuseppe Pelli, nelle sue *Memorie per servire alla Vita di Dante*, è di parere che vi andasse nel 1319; e il Troya fa ragione che ci fosse in sullo entrare del 1320. Per farmi da un termine, poichè il conte non dubita che al principio di detto anno si trovasse in Verona, supporrò che giugnesse nel mese di febbraio. Si fattamente Dante non avrebbe soggiornato in Ravenna che diciannove mesi e quattordici giorni, sendo morto a dì 14 di settembre dell'anno 1321.

È ora da vedere se questo sia verisimile. Leggesi nella *Vita di Dante* di Girolamo Tiraboschi: *Non potendosi disputare della patria di Dante come si fa di quella d'Omero, molte città d'Italia invece contendono tra loro per la gloria di aver dato in certo modo la nascita alla Divina Commedia*. L'autore medesimo, dopo aver parlato di Firenze, di Verona,

di Gubbio, di Fonte Avellana, continua: *Altri danno per patria a questo poema la città di Udine, e il Castello di Tolmino nel Friuli, altri la città di Ravenna.* Quantunque questo darsi da taluno Ravenna per patria alla *Divina Commedia* possa mostrarci che non forse mancò mai l'opinione che Dante stessoci lungamente, non sono al certo per sostenere che ci avesse vita l'intero Poema. Nè mi do a credere poter questo medesimo arrogarsi luogo alcuno de' molti, a cui il Poeta si recò ne' diciannove anni di sua peregrinazione, checchè pur ne pensi il Maffei circa la propria patria negli *Scrittori Veronesi*. Mi si concederà bensì, che gli ultimi tredici Canti del Paradiso otto mesi dalla morte dello autore ritrovati nella camera, ond'egli era uso di dormire, da Jacopo figliuol suo e da ser Piero di messer Giardino da Ravenna, che fu tutto cosa sua, siano stati in essa città composti. Dante, scrivendo ne' primi mesi del 1320 a Giovanni Del Virgilio di Bologna, il poeta latino più in grido di quell'Età, gli significava di non avere ancora terminato il Paradiso. E i detti tredici Canti non furono mandati dai figliuoli a Can Grande, al quale il Paradiso era intitolato, che pochi mesi od un anno forse appresso la morte del padre. Si ha nel Canto XXI (il primo appunto de' tredici) questo ternario:

In quel loco fu' io Pier Damiano,  
E Pietro Peccator fu nella casa  
Di Nostra Donna in su 'l lito Adriano;

che è quanto dire nel monasterio di S. Maria in Porto, onde or rimane pressochè la sola chiesa a due miglia da Ravenna: luogo, del quale difficilmente Dante avrebbe potuto pensare se non avesse avuto le dimore nella patria del *Peccatore*, che fu de' testè ricordati Onesti; famiglia già delle più nobili e potenti della città.

## V.

E chi mai vorrà negarmi, che il nostro Poeta, costante e fedel copiatore della natura a segno da trasandar l'arte, che alla sua vasta mente dovea parer ristretta e piccola, e sol della natura per quanto può imitatrice, come diceva il suo Aristotele, e ricorda Virgilio

nell'uniccimo dell'Inferno, non abbia pensato col vero dianzi i versi del ventottesimo del Purgatorio, ne quali ritraendo con una freschezza di tinte impareggiabile la foresta del Paradiso terrestre, ritrae tanto dalla ravennana de' pini? Foresta costea che a lui carissima ricordagli il sno Del Virgilio in quell'Egloga latina dove, invitalo a Bologna per prendervi la corona dell'alloro, soggiugne: *ma Guido tuo non patirà che tu lasci Ravenna e la bella pineta che la cinge sull'Adriatico*. Ascoltiamo que' mirabili versi:

Vago già di cercar dentro e d'intorno  
 La divina foresta spessa e viva,  
 Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,  
 Senza più aspettar lasciai la riva,  
 Prendendo la campagna lento lento  
 Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.  
 Un'aria dolce, senza mutamento  
 Avere in sé, mi feria per la fronte  
 Non di più colpo che soavo vento:  
 Per cui le fronda tremolando pronte  
 Tutto quante piegavano alle parte  
 U' la prim'ombra gitta il Santo Monte.  
 Non però del loro esser dritte sparte  
 Tante, che gli angelletti per lo cime  
 Lasciasser d'operare ogni lor arte;  
 Ma con piena letizia l'oro prima  
 Cantando, ricaveano intra le foglie,  
 Che tenevan bordoue alle sue rime,  
 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie  
 Per la pineta in sul lito di Chiassi  
 Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.

Per me in quest'ultimo ternario, in questa circostanziata similitudine Dante, che dal vero assai di frequente le similitudini toglie, svela sè stesso. Vale quanto se redivo ne dicesse: « Così è. In ordine al senso letterale, ne' versi della foresta del Paradiso terrestre ritrassi dalla selva antica de' pini ».



I dodici versi che seguono ci porgon poi un'idea di quello che fu già la pineta, cioè *spessa e viva*, e oggi per fattone mal governo, diradata in molta parte d'ogni maniera di piante, sgraziatamente non è più.

Gih m'avean trasportato i lenti passi  
 Dentro l'aotica selva tanto, ch'io  
 Non potea rivedere ond'io m'entrassi.  
 Ed ecco il più andar mi telso un rio,  
 Ch' 'n ver sinistra con suo picciol'onde  
 Fiegava l'erba, che 'n sua ripa usco.  
 Tutte l'acque che son di qua più monde  
 Parriano avere in sè mistura alcuna  
 Verse di quella, che nulla nasconde;  
 Avvegnachè si muova bruna bruna  
 Sotto l'ombra perpetua, che mai  
 Raggiar non lascia solo ivi nè luna.

Mentre che il Troya adduce molte ragioni per mostrare che il Purgatorio intitolato nel 1310 al marchese Morcello Malaspina si fu ultimato nel settembre 1315, il conte Marchetti nelle Note alla *Notte di Dante* ha per cosa certa non essere stato divulgato innanzi ad esso anno, e il Balbo asseveratamente lo dà compiuto negli ultimi mesi del 14, così che io trovo o nell'una o nell'altra di queste opinioni una ragione di più rispetto a' versi del ventottesimo in favore della venuta di Dante a Ravenna nel 1313. Ugo Foscolo sta per quell'anno. Ma troppo prima, senza addurne prove, mette quella venuta il Perticari. Si apra la sua *Apologia dell'amor patrio di Dante*, e si vedrà pensar'egli che il Poeta nel quinto dell'Inferno ultimato, secondochè pare, nel 308 gridi da Ravenna al fiero Malatesta Signore di Rimini, che la Caina l'aspetta.

Un chiaro Spirito di Romagna, commentando in latino la *Divina Commedia*, giunto alla similitudine presa dallo spirar del vento nella pineta, faceva ragione ab antico alle mie illazioni rapportando, che Dante spesse volte ci avova notato quel mormorio, allorchè solitario e pensoso passeggiava sul lido d'Adria. Eccone le testuali parole, che trassi da

un prezioso Codice della Palatina di Modena: *que (la pipeta) est siva magna plena pinis, in qua poeta noster sepe notaverat istam resonantium venti cum deambulet solitarius specularando per lictus maris Adriaci*. Così Benvenuto Rambaldi da Imola; così egli nel Commento, che leggeva a' Bolognesi nel secolo stesso, in che Dante ai vivi mancò.

## VI.

Che se il fin qui detto non si tenesse bastevole a mettere, se non altro, in sospetto, che non poc'oltre diciannove mesi, ma i più anni del Boccaccio l'Alighieri dimorò in Ravenna, prego il lector benevolo di seguirmi ancora.

Veggiamo di grazia, che cosa ne' supposti diciannove mesi abbiasi da' biografi per operato da Dante nella prefata città. Il cui soggiorno fu da lui ordinato, a giudizio del conte Balbo, a *durevole dimora*. E ci venne di Verona il figliuolo Pietro chiamatovi forse, conforme il Troya, a giudice; poscia Jacopo, conforme il Certaldese. E sembra che Beatrice (la figlia, che facilmente fu così da Dante nomata in memoria del suo primo amore, e si rese monaca a Ravenna in S. Stefano dell'Uliva), *sembra che Beatrice* (al dire del conte) *dovessi essere in essa città e non in Firenze con la madre Gemma... Il silenzio della quale fu pari a quello ch'ei serbò sempre sui numerosi figliuoli, sul padre, sulla madre, sua amorevole educatrice, su ogni suo congiunto e in generale in tutta la sua vita domestica. Fu egli disprezzo o anzi rispetto? Ad ogni modo fu comune a tutti, e nulla se ne può inferire di speciale contro la troppo vituperata Gemma. Il Foscolo nel Dante illustrato lo difese dalla taccia di non curante sua donna e i figliuoli, e protestò l'invidia e la calunnia.*

## VII.

Avrebbe dunque Dante ne' diciannove mesi e pochi di avuto campo, secondo i sostenitori della corta dimora, di dare ammaestramento (sono parole del Costa consonanti col Boccaccio) a molti i quali poi ebbero lode di non vulgari poeti, tra' quali fu Piero Giardino stato discepolo di Dante,

secondo messer Giovanni, *lungamente*; discepolo unico, di cui ci sia pervenuto il nome, se per tale non vogliasi aver anche un altro ravennate, Domenico Mezzano, che con Dante conferì e tra' suoi primi commentatori è posto dal Mehus nella Vita d'Ambrogio Traversari camaldolese. Avrebbe Dante avuto campo d'operar di maniera che, avendo saputo Giotto in Ferrara, lo condusse a Ravenna, dove gli fece fare pe' Signori da Polenta alcune storie intorno alla chiesa di S. Francesco le quali, viste già da Giorgio Vasari, non sono più in essere; in *S. Francesco* e non in *S. Domenico* come per isbaglio trovo nel Litta. Di contrarre parecchie amicizie avvisateci pur dal Troya o dal Balbo; o sì che doveva essere non subita alle amicizie quell'anima melanconica e severa dell'Alighieri. Di carteggiare con Cecco d'Ascoli poeta; di carteggiare in versi latini con Giovanni Del Virgilio, del quale sono notabili le due Egloghe con che lo confortava a lasciare il volgare e poetar pur esso latinamente. Di far luogo ad aneddoti raccontati nelle *Novelle* di Franco Sacchetti, che soleva attignere alla storia del tempo, e nello *Faccie* stampate in Venezia nel 1595. Avrebbe avuto campo di dar termine al Paradiso, che già da Dante sapemmo incompiuto sui primi mesi del 1320. Di dettar parte del Canzoniere. Di tradurre i Setto Salmi Penitenziali, il Credo, il Paternostro, l'Ave Maria, i Dieci Comandamenti, i Sette Peccati mortali: traduzioni che il conte Balbo mostra di avere per lavori ultimi, trovando che si accordano col pentirsi continuo ed ultimo di sua umana fralezza. Avuto campo d'andare in ambasceria alla veneziana repubblica, fatto pur buono che questo accadesse sola una volta, ne' primi mesi del 1321, non più volte come porta opinione, d'infra gli altri, Girolamo Rossi storico principalissimo ravennate nelle parole *Legatusque sarpe ad Venetos missus*, e testificherebbe l'Epistola che, stampata dal Doni come scritta di Venezia a Guido nel 1313, fu ritenuta da parecchi eruditi apocrifia: non però dall'Arrivabene, dal Biscioni, dal Torri; non da Torquato Tasso nel *Forno*, 1.<sup>o</sup> *Dialogo della Nobiltà*.

## VIII.

D'una dimora di Dante in Venezia in ufficio d'ambasciator Polentano resta eziandio ricordo in Francesco Sansovino nella *Descrizione* di quella

singolare città. Apprendiamo da lui, che al suo tempo sopra il seggio del doge nella gran sala de' Dieci si leggevano sottoposti alla dipintura del Paradiso, e però della immagine di Nostra Donna, questi quattro versi, che assevera composti allora dal poeta fiorentino :

L' Amor che mosse già l' Eterno Padre  
 Per figli aver di sua Deità trina,  
 Costei, che fu del suo Figliuol poi madre,  
 Da l' universo qui la fa regina.

Se tali versi furono voramente dettati in Venezia dall'Alighieri oratore pei Potentiani; se allogati sul seggio del dogo nella sala de' Dieci, ne seguirebbe che l'ambasceria, onde parla il Sansovino, fosse altra da quella del 1321 per noi accennata. La quale, come sarà veduto nella Seconda Parte, non trovò grazia dal veneto Senato.

#### IX.

Riepilogando le discorse cose osservo star dunque in favore della più presta venuta o, vogliasi, della lunga dimora: la testimonianza del contemporaneo amico Giovanni Boccaccio; le testimonianze di Giannozzo Manetti scrittore meritevole molta di fede; del Landino, del Carrari e degli altri preclari uomini. L'opinione che stima composta per intero in Ravenna la *Divina Commedia*; la contrastata Epistola messa in luce dal Doni; le parole del Rossi e gli altrui giudizi, che la convalidano; i tredici ultimi Canti del Paradiso, che constano per poco di duemila versi; i versi del Purgatorio; il Commento di Benvenuto. E la non verisimiglianza in oltre, o piuttosto impossibilità, d'aver Dante potuto fare in Ravenna quanto è consentito dai biografi in poco meglio di diciannove mesi. Dai quali sarebbe pure a detrarsi il *noviziato*, che ogni uomo far deve al primo arrivo in una città, e troppo più il tempo della stazione in Venezia, che non dovette esser breve. Conciosiachè abbiasi nelle Vite del Manetti e di Filippo Villani che Dante, ritornato di là, dove andò (come fu avvertito) ne' primi mesi del 1321, *dopo pochi giorni morì*.

## X.

So bene che da questa opinione appariranno intralciate dal canto cronologico le peregrinazioni e permanenze di Dante già per sè stesse cotanto incerte ed oscure; so bene che la medesima terrà dubbiosi non pochi, i quali non sapranno persuadersi che Dante sia stato in Ravenna da quasi otto anni.

La cosa vuolsi vedere a questo modo. È da ritenere, che la benignità e amistà grande di Guido Novello, per rassicurare il ramingo e travagliato Esule, gli avesse fatto libero lo stare e l'andare; gli avesse dato Ravenna a sicuro non manchevole rifugio, a luogo di parteuza per le regioni diverse di questa a lui caramente diletta Italia. Alle quali per conoscere e uomini e cose dovea quell'irrequieto e forte Spirito agoggar di condursi principalmente in servizio della fazion sua e del Poema eminentemente civile che aveva alle mani. Laonde andasse di nuovo alla corte ghibellina degli Scaligeri a Verona, andasse alla guelfa del Patriarca Pagano Della Torre a Udine; quando qua quando là senza badare a qual delle due Parti. E ciò con bel documento di tolleranza politica. Della quale un esempio memorevole anticipato a questi civili e liberi tempi usciva dalla gente ravennana nelle accoglienze fatte al Ghibellino dai Potentani, ch'erano di Parte guelfa.

Certamente alla ravennana corte non trovò egli che umani sensi, cortesie, beneficenze; non i giullari e le irrisioni delle mense veronesi, di che racconta il Petrarca nel *Secondo Libro delle cose memorabili*, e il biografo di Piemonte nel profondo suo lavoro.

## XI.

Acciocchè io poi non abbia da venir giudicato meno che prudente, o troppo di mio capo, sono lieto d'aver modo di corroborare anche quest'ultimo mio avviso con l'autorità di un valentuomo, l'insigne Storico della Letteratura italiana, il Tiraboschi. Il quale nella già citata *Vita dello Alighieri* ne lasciò scritto: *Io son di parere, che Ravenna fosse l'ordinario soggiorno di Dante dopo la morte di Arrigo imperatore, trattone il tempo, ch'egli potè impiegare in qualche viaggio o in qualche ambasciata.*

## PARTE SECONDA.

## MORTE E SEPOLCRO



## I.

Siccome la nascita dell'Alighieri l'anno 1265 è attestata da' suoi più antichi biografi, il Certaldese, Lionardo Bruni, il Manetti, o dall'Alighieri medesimo sul principio della *Divina Commedia*, dove poi nel Canto XXII del Paradiso, apostrofando alle *gloriose stelle del segno che segue 'l Tauro* ne determinò il mese, il mese di maggio, medesimamente la morte seguita, come già si disse, a' 14 di settembre 1321, n'è attestata dal Boccaccio nella *Vita*; e narra ei nel *Commento* aver saputo da ser Piero Giardino, che l'ebbe dal Poeta giacente nella infermità della quale morì, essere stata l'età di lui quattro mesi al di sopra di cinquantasei anni; e ciò forse quando il Boccaccio nel 1350 andò a Ravenna portatore per la Repubblica di Firenze di fiorini dieci d'oro a suora Beatrice; *la prima onoranza*, scrive il Balbo, *venuta a Dante per via della figlia e del nome di Beatrice dalla sua fino allora sconosciutissima città*. È attestato il dì e l'anno, in cui si spense questa gloria nostra, da Beavenuto da Imola al trentesimo del Paradiso; da Giovanni Villani nella sua *Cronica delle Istorie fiorentine* giusta la lettera del Codice Marciano, e dal nipote Filippo, non che dall'ultimo de' sette distici d'iscrizione Sepolcrale contemporanea, che m'incontrerò di riferirò più innanzi.

Della morte si accaggiona la fallita ambasceria appo il veneto Senato, della quale già toccai. Il Boccaccio non parla punto d'ambascierio; il Bruni e il Filelfo non di questa: sibbene di questa il Manetti, che mi appar primo a mostrare una tal cagione: poscia l'antidetto Filippo. Il Costa, attingendo da cotai due scrittori, narrò: « che da Guido mandato Dante oratore a' Veneziani per chiedere la paco non avendo potuto vincere gli

animi di quel Senato, lasciata la via del mare che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò indietro per le disabitate ed incommode vie de' boschi; che la tristezza messagli in cuore dal contegno de' Veneziani, e i disagi dell'aspro cammino poteron tanto nel corpo suo travagliato e indebolito dalle lunghe fatiche e dall'esilio, che infermò per istrada; che ginno a Ravenna aggravò o con sommo dolore di Guido e di tutta la città rese lo spirito ». È qui da ammonire i lettori della *Storia della Vita di Dante*, che non toccarono di quella cagion della morte (sbaglio in origine del Pelli) nè il Rossi nel Libro VI delle *Istorie*, nè il Maffei a pagina 54 degli *Scrittori Veronesi*.

## II.

Vedemmo già nella Prima Parte, che Guido signoreggiava insieme col fratel cugino Ostasio. Io maraviglio forte come costui non sia mai nominato dagli allegati biografi, in ispezialità nell'ambasceria di Dante a' Veneziani, cosa grave o importantissima per lo Stato e che non potea far senza il decreto de' due Signori. E il Rossi riferisce, che Ostasio, essendo grandemente destro e d'ingegno sottile, tenne le prime parti nel governo. Non però lo dimenticarono del tutto il Landino e un altro biografo, Alessandro Vellintello. I quali, quantunque non ne dessero il nome, scrissero che Dante essendo d'età di 56 anni si morì tornato d'ambasceria da Vinegia in servizio de' Signori da Polenta. E di pari avea già scritto nel Libro IX della *Cronica* Giovanni Villani. Ben'emmi palese che Ostasio era uomo d'ambizione; un simulatore, un ribaldo. E che perciò? Lo storico parlar non dee sopr'animo; come del bene non passarsi del male, nulla nascondere. Ostasio nè doveva, nè poteva essere taciuto: e ne tacque l'autore del *Veltro allegorico* per avere, in cambio di Ostasio, dato a compagno di Guido nella Signoria il costui fratello Rinaldo.

## III.

Degli onori estremi sappiamo dal Boccaccio, del quale le parole son queste: *Fecè il magnifico cavaliere (Guido Novello) il morto corpo di*

*Dante d'ornamenti poetici sopra un funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' Frati Minori di Ravenna, con quello onore, che a siffatto corpo degno estimava, infino quivi quasi con pubblico pianto il seguì: e in un'Arca lapidea, nella quale ancor giace, il fece porre. E tornato nella casa, nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravennano costume, esso medesimo si a commendazione dell'alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione de' suoi amici, li quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece uno ornatò e lungo sermone, disposto se lo Stato e la vita fussino durati, di sì egregia sepultura onorarlo, che se mai alcun altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quello lo avrebbe fatto.*

Anco in queste parole del Boccaccio, siccome per quanto mostrai era da aspettarsi, Ostasio non entra per nulla. Non è verisimile che costui non partecipasse al corrotto nella morte del Poeta, onde si era pur giovato in ambasceria. Se non altro, sembra che il dovesse per umano rispetto; per piaggiare i cittadini della perdita del gran padre di nostra lingua dolentissimi. In effetto il Rossi così parla dallo Istorie: *Hostasius et Guido cum doctissimi viri mortem immaturam, nam sextum et quinquagesimum agebat annum, acerbe tulissent, honorificentissime Ravennatibus omnibus lacrymantibus, elatum, nobili sepulcro donarunt.* E Stefano Morcelli nella sua Iscrizione per Dante afferma il medesimo: DANTI • AUGHIERO — POETAE • SVI • TEMPORIS • PRIMO • etc — GUIDO • ET • OSTASIVS • POLENTIANI — CLIENTI • ET • HOSPITI • PEREGRE • DEFUNCTO — MONVMENTVM • FECERVNT etc. Se non che con la reverenza debita a tanto maestro mi sia comportato non celare, che come non si avrebbe voluto da un Morcelli Dante bassamente appellato *Cliente*, parimente non *Poeta primo del suo tempo*, quando non sarà mai uomo (al sentenziare di Lionardo Aretino), che Dante vantaggi in dire in rima. Egli fia primo di tutti i tempi, esempio da tutti i tempi imitabile.

E molto ebbi a scandalizzarmi, che un mio concittadino, il marchese Camillo Spreti, uomo del rimanente benemerito della patria istoria, già molto innanzi cogli anni e quando più in Ravenna la gioventù ardea nello studio del Poema immortale e viveva il Cesari, che n'ebbe dichiarate in Dialoghi le *Bellezze*, si lasciasse trascorrere nelle *Notizie sulla casa Matha* a questa sentenza del Bettinelli: *che se il Dante nelle sue Opere è soggetto di altissima stima, non lo è però d'imitazione, quasi che*



i poeti nostri più venuti in eccellenza non avessero camminato sulle orme di quel divino. E dacchè sono in parlar dello Spreti, vienni opportuno significare, che uno de' suoi maggiori, Desiderio (il più antico degli storici ravennati dopo l'Aguello), per non dar lode, in odio de' Polentani, a Guido Novollo, ne lasciò fuori dall' Istoria, che scrisse latino, il cospicuo o amato nome inseparabile da quello dell'Alighieri, recando biasimo a sè, e defraudando per avventura i posterì di alcuna notizia utile a sapersi.

## IV.

Tornando agli estremi onori, dico adunque il Boccaccio, che il morto corpo fu adorno di ornamenti poetici sopra un letto funebre; e questo intendo. Non così Giovanni Villani, dove nella *Cronica* asserisco, che Dante *dinanzi alla porta della Chiesa Maggiore fu seppellito a grande onore in abito di poeta e di gran filosofo*. Cotal doppio abito, se il Cronista non ebbe in animo di parlar d'emblemi, non si saprebbe davvero qual fosse; e ricorderò, che gli scrittori francescani, affermandolo lor terziario, lo vogliono morto in loro abito. Nè fu seppellito (lo che troppo più rileva) *dinanzi alla porta della Chiesa Maggiore*, per la quale non sarebbe potuta intendersi che la *Cattedrale*, ma presso la chiesa di S. Francesco denominata allora *S. Pier Maggiore*, vicin della quale per tradizione, che ha qualche riscontro in documenti, si crede stesse il palagio Polentano, onde ancora additasi un avanzo. Fu manifestamente errando che il Villani scrisse *Chiesa Maggiore* in cambio di *S. Pier Maggiore*, ed a chi legge nella sua *Cronica* valo il saperlo.

Il sepolcro di Dante non fu poi mai *dinanzi alla porta della Chiesa*, ma lateralmente nella cappella detta della Madonna a pochi passi dall'altra di Braccioforte, a cui un portico la congiungea: *nel luogo, appo la Chiesa de' Frati Minori*, che ci dice il Boccaccio tanto nella *Vita* che nel *Commento*; cioè nelle adiacenze del monasterio. Lo che vittoriosamente sostenne nel secol passato contra un finto *Lovillet*, che pretendeva Dante tumulato nell' interno di S. Francesco, il conte Ippolito Gamba Ghisclli in una *Dissertazione* stampata nel Tomo settimo della *Nuova Raccolta Calogeriana*.

## V.

Se vero è dunque che il palagio della Signoria fosse presso S. Francesco, dove i Polentani ebbero sepoltura, come pare dalla figurata lapide già prodotta nel Litta, la descrizione del Boccaccio ne farebbe accorti che Dante non vi abitava. Conciosiachè s'argomenti da quella, che il morto corpo vi fu portato da lungi, e che Guido dopo averlo fatto riporre nell'Arca tornato nella casa, in che Dante era prima abitato, fece quell'*ornato e lungo sermone*, la invenzione del quale (se scritto fu mai!) verrebbe accetta alla diplomatica, di curiosità a tutti.

Si sarà desiderosi di conoscere la situazione di questa casa. E che rispondere di fermo? Il Balbo ne assicura che alla morte del Poeta la famiglia di lui trovavasi in Ravenna. E si raccoglie dal Troya e dal Balbo che il figliuol Pietro abitava la *contrada* (una probabilmente delle principali allora) *di S. Maria in Zenzanigola e di S. Stefano in muro*; che noi diremo *S. Simone in muro* licenziati a correggere da una pergamena riferente allo stesso Pietro indicata nel Tomo I de' *Monumenti Ravennati* del Fantuzzi. Appresso ciò, non sarebbe deduzione irragionevole ritenere, che nella casa abitata da Pietro (forse una delle tante che Guido possedeva in Ravenna) fosse ragunata la famiglia, e che quindi pur Dante ivi abitasse. Una *contrada*, non più davvero delle principali, porta ancora il nome di *Zenzanigola* ed istà pur discosta da S. Francesco. Tuttavia è introdotto che Guido albergasse il Poeta in corte. Io non conosco valida autorità che me lo dimostri. E m'è avviso che il francese Ginguenè nella *Storia della Letteratura italiana* scambiasse di fantasia con *palagio* la voce *casa* del Boccaccio, uscendo in simigliante asserzione: *Guido dopo i funerali lesse nel suo palagio l'Elogio funebre del sommo Poeta.*

Non molto dopo la morte del padre, forse intorno alla prima metà dell'anno 1323, lasciò Pietro quella casa, e con la famiglia si ricondusse a Verona, dove (così il Balbo) *essa si stabilì e propagò, tornando di rado alcuni a Firenze, e non cessando in linea diretta mascolina se non a mezzo del secolo XVI in Ginevra, che portò il nome e il sangue dell'Alighieri nella famiglia de' conti Sarego.*

Il Landino d'altra parte nell'esposizione del Canto XXVII dell'Inferno ci lasciò questa memoria: *Guido non dimenticò i figliuoli dopo la morte di Dante, ma conservògli ne' beni dovuti al padre, ed ivi è rimasta la sua successione, ed oggi (vivea nel quattrocento) è in Ravenna Dante figliuolo diaceno da Dante, uomo molto letterato ed eloquente e degno di tal sangue, il quale meritamente si dovrebbe riorare nella sua antica patria.* Il Balbo o non conobbe (cosa non ficile), o non fe' caso di queste parole. Per quanto io mi vegga, il cognome *Atighieri*, che in origine fu nome, mancò in Ravenna al mancare della famiglia, l'arme moderna della quale (un mezzo volo spiegato) ha tanta somiglianza con la *partante* dell'oggi estintovi nobile casato Monaldini.

## VI.

Vengo alle Iscrizioni per la sepoltura. Si ascolti il Boccaccio: *Questo laudevole proponimento (di onorarsi cioè da Guido il Poeta d'egregia sepoltura) in'ra breve spazio fu manifesto ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna: sicchè ciascuno si per mostrare la sua sufficienza, si per rendere testimonianza della portata benevolenza al morto Poeta, si per accattare la grazia del Signore, il quale sopevano ciò desiderare, ciascuno per sè fece versi, li quali, posti per epitaffio alla futura sepultura, con debite lodi facessino la posterità certa chi dentro ad essa giacesse; ed al magnifico Signore gli mandarono, il quale per gran peccato della fortuna, non dopo molto tempo, toglgli lo stato, si morì. Li quali versi, stati a me mostrati più tempo appresso.... più degni estimai che fossero quattordici fattine dal maestro Giovanni Del Virgilio da Bologna, allora famosissimo e gran poeta e di Dante stato singolarissimo amico.*

I versi, de' quali parla il Boccaccio, e fa ricordo Giovanni Villani come *d'alti e sottilissimi versi*, sono questi:

THEOLOGVS DANTES, NVLLIVS DOGMATIS EXPERS,  
 QVOD FOVEAT CLARO PHILOSOPHIA SINV;  
 GLORIA MYSARVM, VVLGO GRATISSIMVS AVCTOR,  
 HVC JACET, ET FAMA PVLSAT VIRVMQVE POLVM:  
 OVI LOCA DEFVNCIS GELIBIS, REGNYMQVE GEMELLAM  
 DISTREBIT LOICIS RHETORISQVE MODIS.

PASCVA DIEBUS DEMVM RESONABAT AVENTE :

ATROPOS HEV ! LECTVM LIVIDA RVHIT OPVS.

HVIC INGRATA TVLIT TRISTEM FLORENTIA FRVCTVM ,

EXILIVM NATO PATRIA CRVDA SVO.

QVEM PIA GVIDONIS GREMIO RAVENNA NOVELLI

GAVDET HONORATI CONTICVISE DVVIS.

MILLE TRECENTENS TER SEPTM NVMINIS ANNIS

AD SVA SEPTMIBRIS IDIBVS ASTRA REDIT.

Per tal guisa col ragguglio di manoscritti e stampe questi versi, o Epitafio, furono emendati e prodotti nel Capitolo X della *Storia della Vita* dal Fraticelli. Alla cui abbracciata opinione m'accosto derivata sulle tracce degli *Aneddoti* di Gio. Jacopo Dionisi, da giudizioso e diritto discorso: ciò è, che *la prima e sola Iscrizione apposta a quel Sepolero fu quella di Giovanni Del Virgilio.*

## VII.

E col Fraticelli pienamente la sento nel non aver per componimento di Dante l'Epigrafe seguente in esametri latini rimati, la quale ebbe a succedere alla prefata Iscrizione e sull'Urna tuttavìa leggiamo :

S. V. F.

IURA MONARCHIE SVPEROS PLEGETONTA LACVSQVE

LVSTRANDO CECINI VOLVERVNT FATA QVOSQVE

SED QVIA PARS CESSIT MELIORIBVS HOSPITA CASTRIS

AVCTOREMQVE SVVM PETIT FELICIOR ASTRIS

HIC CLAVDOR DANTES PATRIS EXTORRIS AB ORIS

QVAM GENVIT PARVI FLORENTIA MATER AMORIS.

A taluno fa gran forza il sapere che Paolo Giovinè suoi *Elogi degli uomini per dottrina illustri* tenne che di Dante fosse quell'Epigrafe, cui di tutt'altro autore fa credere il Manetti. Ingannarono il Giovinè le tre sigle S. V. F. sovrapposte alla medesima. Il Fraticelli le crede aggiunte da Bernardo Bembo, padre di Pietro, tratto in inganno dalla forma dell'Epigrafe parlante in prima persona allorquando, essendo Pretore in

Ravenna per la Repubblica veneziana, rifece di nuovo il Sepolcro *vetustate collopsum* al dire del Rossi. Ciò argomenta dall'osservare come nelle copie manoscritte anteriori al Bembo, le tre sigle non si riscontrano.

Detto dappoi (segucndo ei sempre il Dionisi), che Dante non vi avrebbe significato mediante la voce *LACVS* il Purgatorio il quale, *tranne la limpida acqua nella sua cima, non ha nè fonte, nè fiume, nè lago*; che non vi avrebbe annunziato, peccator qual'ei si tenea, di essere *speditamente volato all'Empirco*: provato e mostrato in somma con queste ed altre ragioni, che l'Epigrafe non fu da lui dettata, aggiugne da ultimo: *Il concetto racchiuso ne' due primi versi di quella, cioè che, descrivendo l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, intendesse il Poeta di cantare i diritti della imperial Monarchia, si rimane una semplice opinione dell'anonimo scrittore di essa.... I diritti della Monarchia non furon da Dante cantati nel poema, siccome dice l'Epigrafe, e siccome vuol credere il citato scrittore (Gabriele Rossetti), ma furon da lui esposti in apposito Trattato, che porta appunto il titolo della Monarchia.*

## VIII.

Si avvertì dianzi, che il Gioivo fu tirato da una ragione apparente a tener per vera la voce, che di Dante fosse la Epigrafe. *La quale (continuo con lo Storico della Vita) ben leggevasi al suo tempo sul sepolcro di Dante, e ben le tre sigle S. V. F. poste in testa di essa poteano interpretarsi Sibi Vivens Fecit, quantunque altri credano che il loro significato sia Sui Vixit Fato, o sivevero Salve Vive Felix, od anco Senatus Venetus Fecit.* Ora è bello notare, che quegli che nelle tre sigle lesse *Senatus Venetus Fecit* non ebbe presente l'Esastico mostrante qual fosse il Sepolcro al tempo del Bembo, e nelle due sottoposte righe come non il *Senato Veneto*, ma esso Bembo co'danari propri generosamente lo rifacesse. L'Esastico è questo:

EXIGVA TVMVLII DANTES HIC SORTI JACERAS  
 SOVALLENTI NVLLI COGNITE PENE SIVV  
 AT NVNC MARMOREO SVENIVS CONDENS ARC  
 OMNIBVS ET CVLTV SPLENDIDIORE NITES

NIMIRVM BEMBY MVVS INCENSVS ETRVSCIS  
 HOC TIBI QVEM IN PRIMIS HÆ COLVÈRE DEDIT

ANNO SALVTIS MCCCCLXXXIII VI KAL. IVN.  
 BERNARDVS BEMBY PRÆTOR ERÆ SVO POSVIT.

Prima di lasciar il discorso dell'epigrafe voluta da Dante, mi occorre sull'*Istoria* di Desiderio Spreti un dubbio suscitatomì per indiretto dal Fraticelli. Egli nel riepilogare il citato Capitolo reputa, che l'Epigrafe fu solo posta da Bernardo Bembo, quando nel 1483 ricostruì il Sepolcro di Dante, e che solo in quell'anno fu tolta quella del *Del Virgilio*. Sovvengaci che lo Spreti visse nel secolo XV, e finì nove anni innanzi, che dal Pretore veneziano fosse rifatto il Sepolcro. È in effetto però, che sino dalla più antica edizione eseguita in Venezia dal Capcasa nel 1489 morto da tre lustri l'autore, in essa verso la fine del Primo Libro si legge: *Ibidem* (parla del S. Pietro ora S. Francesco) *etiam in porticu exteriori marmoreum sepulcrum extat, in quo Clarissimi Poetae Dantis Aligherii corpus situm est; ejus epitaphium quod sibi mirum composuit in ipso marmore incisam tale est.* E qui è riportata l'Epigrafe. Ciò manifestamente discorda col Fraticelli. Sembra a me tuttavia di poter dubitare a ragione che lo Spreti sia stato alterato nel testo con l'aggiunta dell'epigrafe medesima; forse per sopperire al silenzio serbato circa l'Alighieri nel rimanente dell'Opera. Ecco lo stato del mio dubbio e le ragioni son queste. Precedono all'epigrafe unita ad altre iscrizioni le parole: *Nunc autem vetustissimas quasdam Inscriptiones et Epigrammata, quae marmoreis in lapidibus cernuntur etc., hic interserere non erit injucundum.* Domando io se dallo Spreti si fosse potuta tenere *antichissima* l'Epigrafe, di cui si tratta, non distando la nascita di lui dalla morte di Dante che di soli novantatrè anni; sì l'altre, le quali veramente *antichissime* erano perchè del tempo romano. Domando se lo Spreti, scrittore latino di parità, facilità, chiarezza e precisione lodato, potesse avere per cosa *maravigliosa* una tale epigrafe. Arroge che, pertenendo essa a monumento cristiano, interposta a quelle etniche ha tanto dell'intrusa che nulla più. Invano cercai chiarirmi consultando un'antica pergamena di casa Spreti. Ella è mancanto di pagine appunto nel luogo delle iscrizioni.

## IX.

Se il Bembo non avesse rifatto del suo il Sepolcro, avremmo con probabilità qualche più ferma notizia sov' esso. Nella Biblioteca Classense, in che stanno due antichi Codici membranacei della *Divina Commedia*, conservasi un Codice cartaceo del secolo XV. Contiene le Ordinanze del governo de' Veneti ai Pretori di Ravenna, i quali, e ne fa prova il Codice, ne dipendevano anco nelle cose di leggieri momento. Nel medesimo tra le Ordinanze al Pretore Bembo, allorchè il Sepolcro si fosse rifatto a spese del governo, non può essere che alcuna Ordinanza non ci si fosse letta rispetto al Sepolcro; intorno forse allo scambio delle Iscrizioni; intorno al trasporto dall'Arca Poletana, che fu di pietra, alla presente Urna, che è di greco, di que' mortali avanzi, che onorevole è pe' Fiorentini il non cessar di richiedere, onorevole pe' Ravennani il ritenere. Ma e'sembra destinato, che quanto concerne cotai miracolo d'uomo debba in molta parte rimanere arcano.

È ne' Ravennani un affetto quasi domestico per il Poeta. Ripensano volentieri aver'egli passeggiato il suolo ch'essi calcano, aver'egli veduto i Monumenti ch'essi veggono. E fuori le mura presso della città corre tra'campi una solitaria viuzza, che nel popolo è voce fosse frequentata da Dante, e chiamano *Strada dei Poeti*. Godono i Ravennani e sen tengono in sapere a quando a quando visitato da dotti nostrali o stranieri e da gran personaggi il suo Sepolcro: nè rimase inosservato, che il famoso inglese autor della *Profezia di Dante*, il Byron, non fu mai che gli passasse dinanzi senza scuoprirsì il capo. N'avresti veduto andar piene calcate le vicinanze il 2 ottobre 1860 allorchè Vittorio Emanuele re ci entrava in omaggio al grande Cittadino, al grande Italiano.

## X.

Il Bembo pel rifacimento del Sepolcro nel posto medesimo dov'era dapprima si valse dell'architetto e scultore veneto Pietro Lombardi. Immaginò l'artefice e di eletti marmi scolpi un'Arcata, che rilevando un

cotal po' dalla parete adornasi di due gentili pilastri. I loro capitelli servono a imposta dell'arco; o la cimasa e lo zoccolo di lor piedestalli, ricorrendo pel largo di tutta l'Arcata, si fanno pur cimasa e zoccolo alla sporgento Urna, che nel finto vano i piedestalli tramezza o s'addentra in parte nel muro. Al di sopra dell'Urna presentasi in basso rilievo più che dalla cintola in su la figura del Poeta avente un piccol scaffale dinanzi con libri. Coperto le spalle di pelliccia sovrapposta al lucco, qual forse si mostrava ambasciadore, ha egli volta di profilo la testa laureata in atto di meditare il volume aperto su di leggio. Un medaglione, ontrovi il motto *VIRTUTI ET HONORI* attorniato da un ramo d'alloro ed uno di palma, tiene il bel mezzo al sommo della ricorrente imposta dell'arco.

Domenico Maria Corsi Legato e Giovanni Salviati vicelegato, nobilissimi e benemeriti Fiorentini, ducento e nove anni dopo il Bembo curarono il ristauro del Sepolcro. E non fu che nel 1780, che il mantovano Luigi Valenti Gonzaga cardinale, reggendo la Legazione, circondar fece l'opera del Lombardi dalle mura di un Tempietto; quello appunto che tutt'ora si vede di disegno di Camillo Morigia prestante architetto ravennate. Il quale per vero non avendo qui avvisata, che paia, la nobiltà e grandezza del snobbietto, diede edifizio più accomodato, come altra volta scrissi, a una madonna Laura, che all'Autore del Poema Sacro,

Al quale ha posto mano o Cielo e Terra,

al Portatore della nuova civiltà sfortunato anco nei monumenti.

Era da soli diciassett'anni murato quel Tempietto quando Vincenzo Monti, uno de' due Commissari in Ravenna pel Diretorio della Repubblica Cisalpina, propose nell'aprimiento del Circolo costituzionale, che tra i cittadini ravennani s'avesse a porre Dante Alighieri, e in onore di lui a celebrare una Festa il 14 nevoso Anno VI, cioè il 3 gennaio 1798. E così avvenne. Il Tempietto andò di festoni e drappi adorno. Dalla sala del Palazzo vecchio municipale i molti Sozi scorti dai Commissari e accompagnati dalla milizia e banda civile, vi portarono quasi in trionfo coronata d'alloro la *Divina Commedia*; e posciachè l'avvocato Oliva (l'altro de' Commissari) ebbe dalla soglia pronunziato un discorso, due Cittadine per animo e formosità egregie appesero all'urna la verde



corona. Tornato il corteggio alla sala, il Monti, allor focoso patriota, recitò l'elogio del festeggiato; parecchi altri prose e rime: cantò l'Oliua, al par che di Temi delle Muse amico, versi subitanei; fu Dante gridato cittadino ravennate. Queste notizie ci conservò un *Andrea Corlari* in un suo libro, che trovasi manoscritto nella Classeuse, nel quale venia notando giorno per giorno quanto nella città accadeva.

Ora mi torna bene recitare alla distesa l'iscrizione del Morcelli, onde più sopra parlai, la quale nel Tempietto trovasi di faccia all'altra in lode del Bembo.

DANTI · AUGUSTO  
 IOETE · SVL · TEMPORIS · PRIMO  
 RESTITVTORI  
 POLITICORVS · HVMANITATIS  
 GUIDO · ET · ILUSTRISSVS · POLENTIANI  
 CLIENTI · ET · OSPITI · PLEBIS · DEIVNICO  
 MONUMENTVM · FECERVNT  
 BERNARDVS · DEMVS · PLETOR · VENET · RAVENN.  
 PRO · MERITIS · ORNATV · ESCOLVIT  
 ALOYSIVS · VALENTIVS · GONZAGA · CARD.  
 LEG · PROV · ERM.  
 SVPERNOBVM · TEMPORVM · NEGLIGENCE · CORRVPTVM  
 OPERIBVS · AMPLIATIS  
 MVNIFICENTIA · SVA · RESTITVENDVM  
 CVRAVIT  
 ANNO · MDCCLXXX

## XI.

La parte più considerabile del lavoro ordinato dal Bembo, come ognun vede, è l'Effigie del Poeta. E di dove la tolse il Lombardi? Siamo alle medesime. Per nulla ecci noto. E noto per avventura ne sarebbe se qualche Ordinanza avesse potuto aver luogo nel Codice veneto.

Il Boccaccio lasciò bel ricordo delle fattezze di Dante scrivendo: *Fu dunque questo nostro Poeta di mezzana statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvato, ed era il suo andare grave e*

*mansueto, di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito ch'era alla sua matura età convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino e gli occhi anzi grossi che piccoli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato: il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, neri e crespi e sempre nella faccia melanconico e pensoso.*

Sono parecchi gli antichi Ritratti di Dante, che in Firenze si ricordano ancora o si veggono. Nè il Dionisi nel suo *Aneddoto del focale di Dante* avrebbe lamentato la mancanza di un Ritratto fedele, se avesse potuto veder l'Effigie giovanile dipinta in fresco da Giotto nel Palagio del Podestà. La quale solo nel 1840 tornò a riveder la luce negata da tre secoli barbaramente. È questo il Ritratto più antico ch'abbiasi di Dante, e offre per ogni ragione la maggior probabilità in opera di somiglianza anche col confronto delle parole del Boccaccio. Alle quali, e conseguentemente al fresco di Giotto, non manca di rispondero un'altra Effigie colorita su pergamena, ed or più che mai ricerca ed osservata nel Codice cartaceo 1040 della Biblioteca Riccardiana. Non son troppi mesi che io stesso la vidi, sentendone quell'intimo piacere, che provieno dalle opere tutte vicine a' modi nativi e semplici della benedetta giottesca Età.

Il Ritratto della Laurenziana di piccola figurina in piedi, che mostrasi nel Codice 174 già spettante agli Strozzi, è talmente guasto e sbiadito da rassemble più presto un'ombra che altro. Quello della Palatina dato al cinquecento non vidi io mai. Nè mai fu a mia notizia Ritratto di Dante colla barba. E pure messer Giovanni induce a credere che l'avesse non solo nella descrizione delle fattezze poco sopra riportata, dove comprende insieme barba e capelli, ma eziandio nell'aneddoto delle donnaiuole veronesi, dove la barba e non altro nomina. E pure esso medesimo, Dante, nel Canto XXXI del Purgatorio si fa dire a Beatrice:

. . . . . quando

Per udir se' dolente, alza la barba.

Mancando io dunque d'esempi ed essendone curioso, ebbi ricorso con lettera a Padova al marebese Selvatico per veder se da'suoi viaggi, se dalle molte e peregrine sue cognizioni mi venisse un Dante barbato. Nebbi (e ne dubitava io forte): *Ignorare egli che ci sia verun Ritratto di Dante colla barba. Però: non essere inverisimile, anzi forse sicuro, dacchè*

*egli stesso lo dice, che Dante abbia portato in certe epoche la barba. Esule come egli fu per tanto tempo è da presumere che la lasciasse crescere o la togliesse a seconda dei paesi nei quali poneva la stanza. Ma dato che non si rinvengano Ritratti di lui o contemporanei o di poco posteriori che siano barbuti, non giova, a creder mio, rompere una tradizione già accettata che lo vuol senza barba*<sup>1</sup>.

## XII.

Il Fraticelli avverte a ragione, che il Cinelli erra allorchè nelle sue *Bellezze di Firenze* racconta: che Giotto dipinse al naturale il suo amico Dante eziandio nella chiesa di S. Croce nella navata a tramontana, poichè quella non fu opera di Giotto, ma del suo discepolo Taddeo Gaddi. E debbo io con incremento e meraviglia, nè so qual più, avvertire che il Fraticelli medesimo erroneamente affermò, che il Selvatico nella *Illustrazione della Cappella degli Scrovegni* dipinta da Giotto in Padova dice: che il pittore vi ritrasse nuovamente l'amico, e che questo ritratto ha molta somiglianza con quello che vedesi nella Cappella del Potestà di Firenze; perchè tanto qui che là Dante tiene in mano la melagrana, simbolo (così leggo!) dell'*Inferno*. Giammai ebbe asserito questo il Selvatico. Anzi ricerco anche di questo nella citata mia lettera, e rispondeva: *Nei freschi dipinti da Giotto nella nostra Cappellina dell'Annunziata non esiste ritratto alcuno dell'Alighieri. Non è possibile supporvelo neppure per congettura, giacchè Dante fu in Padova a trovar Giotto nel 1306, e la Cappellina era già compiuta sì da poter essere officiata nel 16 marzo 1305, siccome consta dal documento da me pubblicato nella seconda edizione del mio lavoro sulla predetta Cappella.*

<sup>1</sup> Alcuni mesi dopo aver io scritta questa Memoria fu pubblicato nel Natale di Dante dai Monaci Benedettini della badia di Monte Cassino il Codice Cassinese della Divina Commedia. Del quale a pag. 383 si legge in Appendice un cenno bibliografico del Codice Filippino per Errico Mandarinì bibliotecario della Oratoriana di Napoli; Codice tenuto del secolo XIV. Pensì il Lettere con qual sorpresa e piacere nella Tavola VI, che ci rappresenta una delle molte miniature del Filippino, m'incontrassi in un esempio antico di UNA FIGURA DI DANTE BARBATA.

## XIII.

Ben volentieri dirò come in Firenze i marchesi Luigi e Carlo Torrigiani abbiano in proprio e assai si tengan cara una Testa in terra cotta, che stimasi ottenuta dal cavo di quella del Poeta morto. Che quella Testa sia calco di cavo dal naturale non seppe dubitarlo Lorenzo Bartolini. Ma se poi dal cadavere di Dante chi oserebbe assicurarlo? Ella senza dubbio, tuttochè nelle alterazioni della morte, parvemi serbar non poco de' lineamenti tradizionali della faccia dantesca.

E per non tacere anche questa, abbiamo che il prefato Cinelli nel Tomo I della *Toscana Letterata* (manoscritto magliabechiano) asserisce, che la testa di Dante fu dal sepolcro dell'Arcivescovo di Ravenna fatta cavare: o narra il Pelli, che al Sepolcro in Ravenna vi era una testa assai ben modellata. Non conosco in verità documento comprovante che il Sepolcro avesse mai altro Ritratto di Dante salvo la mezza figura in bassorilievo del Lombardi; ed ho siffatte asserzioni per favole. Cho se s'avessero ad intendere le parole del Cinelli al modo che par le intendesse Melchior Missirini inanzi alla *Scala di Vita* del cavaliere Ferrucci, potrebbero elleno avere un qualche rapporto colla Testa dei Torrigiani supponendola cavata sul vero per volontà dell'Arcivescovo dal Sepolcro, cioè per entro il Sepolcro, per entro l'Arca. Avvalorerebbe un tal supposto il sapersi, che alla morte del Poeta tenca la vece di Arcivescovo un Polentano dalla Chiesa ravennana designato a quella dignità, il già fratello di Guido, Rinaldo; cui per gelosia di potere e di universale amor cittadino nel 1322 l'ambizioso e crudele Ostasio tolse di vita. E morì Guido un anno appresso di 47 anni, o in quel torno, in Bologna (come si ha dal Boccaccio non avvertito dal Litta) tra pel dolore della occision del fratello e per l'esilio, al quale l'indegno e vil collega dannollo, lasciando i figliuoli Ostasio III e Lamberto IV natigli dalla donna sua Caterina de' conti Malvicini da Bagnacavallo.

## XIV.

E omai basti di Ritratti del Poeta, a' quali per correlazion d'idee mi trasse l'Effigie Lombardesca del Sepolcro, abbenchè nulla, al sentir

del Ginguicò, *nulla può essere indifferente anche di ciò che riguarda l'esteriore di un uomo di sì singolare ingegno e natura*. Che se io mi prendessi a ravvicinare i Ritratti da me veduti opinerei: che, quando si avesse a dare un Ritratto di Dante, molto fosse a guardarsi nel Riccardino, che rappresentandolo attempato, sta fra la giovinezza e la vecchiaia; fra l'Effigie del Palagio del Podestà e la terra cotta de'Torrigiani, alla quale (non tacerò) scema originalità il colore datovi sopra. Non ignoro esser oggi contrastata alla mano di Giotto e voluta credere di Taddeo Gaddi quella Effigie. Tuttavia perseverano a tenerla fattura del gran discepolo del Cimabue uomini delle buone arti intendentissimi. Liberamente poi il Ritratto sculto del Lombardi è di maniera meschina ed arida, e non troppo ricorda de' lineamenti lasciatici dall'arte e dalla storia.

## XV.

Non porrò fino a questa mia Memoria intorno a DANTE IN RAVENNA senza che io dica apertamente: dolermi quasi della generosità del Bembo, la qual ci venne a privare dell'*Arca lapidea*, o sia pure che fosse dal tempo offesa), in cui, presente Guido Novello, fu composta la salma dell'Esule infelice; monumento per sè stessa singolare, che non era da perdersi a patto alcuno.

Gennaio 1865.



BELLEZZA DRAMMATICA

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DISCORSO

DI FRANCESCO DALL'ONGARO

---

I.

Il poema di Dante è come un immenso poliedro a facce simmetriche, ognuna delle quali riflette l'immagine d'un mondo.

Già illustri scrittori che mi precessero in questo multiforme Commento studiarono a parte a parte, quale il lato filosofico, quale il teologico, quale il politico, quale il morale dell'edificio. Il lato drammatico rimane ancora da esaminarsi, ed io m'ingegnerò di studiarlo, mettendo fuori alcune idee, se non nuove, almeno non così trite sull'argomento.

Dante diede al suo poema il titolo di *Commedia*, come avea dato all'*Eneide* quello di *Tragedia*.

*Commedia* e *tragedia* non avevano ancora ai tempi di Dante quel senso ristretto che usurparono a' giorni nostri. Non v'era ancora teatro propriamente detto, nè in Italia, nè, molto meno, nelle altre regioni d'Europa. Non consta che il nostro Poeta conoscesse i tragici greci nè i comici: chè altrimenti, non avrebbe dimenticato nel Canto IV dell'*Inferno* i nomi di Eschilo, di Sofocle, di Euripide, di Aristofane, di Plauto e di Terenzio, più degni forse d'essere annoverati tra gli spiriti magni, che non fossero Ovidio e Lucano. È probabile ch'egli conoscesse la poetica d'Aristotele, e quivi attingesse il diverso significato di quei due nomi, presi nel senso più largo, di poema eroico e di poema

giocosò, nel quale possano intervenire personaggi d'ogni condizione o d'ogni natura.

Disse Commedia la sua, per modesto riguardo all'autor dell'Eneide: e avrebbe potuto chiamarla dramma, nel senso moderno, cioè componimento poetico, nel quale la commedia e la tragedia si dan la mano, e i personaggi di più alto grado sono indotti a confabulare colla gente minuta, per completare il quadro della molteplice società umana. Tale è la Divina Commedia, nella quale Iddio e Satana, gli angeli e i diavoli, i santi e i dannati, i principi più illustri e gli uomini più abbietti sono rappresentati secondo il loro grado e l'indole loro. Nè manca qua e là l'arguta celia o l'onesto riso ch'è il carattere vero della commedia; nè questo nuoce alle tragiche invettive di San Pietro, di Ugolino, di Farinata, di Cacciaguida.

Ma qualunque sia il nome che meglio convenga alla Trilogia dantesca, noi accettiamo quello di commedia nel senso più lato, e vedremo se il gran poema abbia veramente quel carattere drammatico che mi parve di riscontrarvi.

## II.

Il dramma comico o tragico, ha alcuni caratteri esterni più o meno necessari al teatro, come la divisione in un certo numero di atti e di scene, e un certo ordinamento di casi che tengono desta la curiosità, e riescono a soddisfarla. Ma in ciò non istà l'essenza vera del dramma che consiste principalmente nella creazione de' caratteri, nello svolgimento degli affetti o nel linguaggio conveniente che si pone in bocca a ciascun personaggio.

C'è un'altra differenza sostanziale tra il poema epico e il dramma, che nel primo parla quasi sempre il poeta, descrive i luoghi, racconta i fatti, li commenta e li giudica: mentre nel dramma il poeta sparisce, e non prende quasi mai la parola, lasciando agire e parlare le persone del dramma.

Il poema epico ha di comune col poema drammatico, la creazione dei caratteri che chiediamo licenza di chiamar *tipi*: lo svolgimento degli affetti e lo stile conveniente alle persone e alle cose: e quanto più il



poeta sarà parco di descrizioni o lascerà la parola a' suoi personaggi, altrettanto il poema epico prenderà il carattere e la qualità di drammatico.

Ora di tutti poemi narrativi che si conoscono, la trilogia dantesca mi sembra quella che più si accosta al poema drammatico. Citiamo ad esempio le vaste epopee indiane, l'Iliade e l'Odissea d'Omero, l'Eneide di Virgilio, a non parlare dei poemi dell'era moderna, italiani e stranieri: la Gerusalemme, l'Orlando, i Niebelunghi, i Lusiadi, i poemi biblici di Milton, di Klopstock e d'altri poeti meno famosi.

I poemi della Grecia e quelli dell'India sono la fonte dei due rispettivi teatri. Noi ritroviamo nei drammi di Eschilo, di Sofocle, di Euripide quasi tutti i personaggi dell'Iliade e dell'Odissea: come si incontrano nel Mahabharata e nel Ramaiana i più bei tipi che figureranno più tardi nei drammi di Kalidasa e di Sudraka.

Virgilio fu men fecondo d'Omero quanto alla creazione di tipi, benchè il re Latino, Lavinia, Camilla, Turno, Pallante, a non parlare di Didone, e d'Enea, avrebbero potuto rivivere nella tragedia latina, se la società romana, l'indole dei latini scrittori e le consuetudini popolari l'avessero favorita.

Chiuso il cielo mitologico della Grecia e di Roma, il medio evo covò nel silenzio tenebroso di tre o quattro secoli un'altra serie di personaggi leggendari e fantastici che successero ai Greci e ai Latini, in quei primi rudimenti del teatro moderno che ebbero il nome di Misteri, di Oratorio e di Atti Sacramentali. I campioni e le avventurose pellegrine della tavola rotonda e degli altri romanzi cavallereschi si mescolarono ai santi, agli angeli, ai semidei della Bibbia.

Dante surse in quella prima aurora della civiltà nuova, nel tempo appunto che le memorie dell'antico riveivano a galla moche e corrotte nei codici, nelle iscrizioni, nei monumenti sfuggiti al dente del tempo, all'ira de' sacerdoti e de' barbari: onde la sua vasta mente poté giovarsi de' molti materiali del mondo greco e romano, coordinandoli alle nuove credenze o alle creazioni della sua fantasia.

L'indole del suo poema porta la impronta de' due cicli successivi: è storia, leggenda, teologia, satira e dramma ad un tempo. I numi antichi e moderni si dividono il regno. Il Tartaro virgiliano e l'Inferno cristiano si confondono insieme: le ridenti favole mitologiche si alternano e s'innestano alle informi fantasie de' monaci e dei fedeli. Il suo poema,

non è un semplice racconto, è una visione dei tre regni oltrmondani popolati da ombre e da persone che vivono o parlano e agiscono come fossero ancora vestiti d'ossa e di polpe.

Più della metà del poema è perfettamente drammatico, poichè non è racconto nè descrizione fatta dal poeta, ma dialogo vario e vivace tra i vari personaggi o il poeta, che diviene anch'esso uno dei tipi più spiccati e caratteristici della gran tela. L'azione ha principio e peripezie o catastrofe come in un dramma. Lo stile prende colore e qualità dalle persone che parlano, quando grave e sereno in Virgilio, dolcemente mesto in Francesca e in Beatrice, austero in Catone, iroso in Ugolino, sdegnoso in Farinata, tremendo in San Pietro e in Dante medesimo, trasfigurato nei modi fantastici che percorre, ora fiero, ora rimesso, ora ironico, ora acerbo, secondo le persone a cui parla, gli affetti che prova, i fatti che tocca.

Di nessun poema come di questo si può dire, che il concetto trasse con sè la sua forma: epopea, commedia e tragedia ad un tempo. Si comprende con'egli, nella sua modestia, fosse contento di chiamarla commedia: ma i posteri vi aggiunsero il titolo di divina e per l'altezza delle cose ivi trattate e per il merito straordinario dell'opera; nè alcuno vorrà smentirli.

Vediamo come il poema dantesco contenga in sè gli elementi del teatro futuro, e come, al pari e più dell'Iliade e dell'Odissea, debba essere studiato dai drammaturgi moderni.

### III.

*Primo pittor delle memorie antiche*, Omero somministrò i caratteri, o in gran parte la tela ai tragici greci. Eschilo solo osò portar sulla scena i Titani, o prendere dalla storia quasi contemporanea, la pittura della corte di Serse, dopo la gran giornata di Maratona. Ma questo dramma fu un raro esempio che gli altri non osarono d'imitare. Tutto il teatro greco, non solo la parte eletta che ci fu conservata dagli accademici nassadrini, ma gli altri drammi che conosciamo poco più che di nome, traggono i loro argomenti dall'epoca antistorica e dai fatti celebrati nell'Iliade e nell'Odissea. La razza di Agamennone sarà

parsa alquanto monotona agli arguti Ateniesi assai prima che lo fosse a Boileau. Ma la novità del soggetto era di poco momento per i Greci, i quali non cercavano sul teatro l'emozioni un po' materiali che vogliamo noi. Dotati di sensi più delicati o di più squisita coltura, si dilettevano anzi tutto della perfezione dello stile, dell'armonia del verso, e di certe eleganti sfumature che sarebbero indifferenti e impercettibili a noi. Gli Dei, i Semidei, la razza d'Ereole, quella di Priamo, gli Atridi, i Pelidi, a ciò si limita il campo che presero a coltivare ed a mieterne. La Commedia sola attinse alla fonte de' costumi contemporanei, sposando sovente la celia satirica, alle memorie e ai personaggi eroici della tragedia o dell'epopea.

Gli eventi e i personaggi dell'epoche storiche più recenti o non parvero degno argomento alla ritrosa Melpomene, o si credevano meno opportuni alle gare dell'arte, come a molti de' nostri pittori e scultori sembrano ancora i fatti e le persone a noi più vicine. I tragici greci, i quali tutti, qual più qual meno, volevano rappresentare gli uomini, non quali sono, ma quali dovrebbero essere, come fu detto particolarmente di Sofocle, preferivano osservarli un po' da lontano, idealizzati dall'atmosfera poetica onde il tempo li avea circumfusi. Questo potè dare ai poeti greci quella serena imparzialità con cui risguardarono amici e nemici: i secoli che erano passati dalla caduta di Troja all'età di Pericle, aveano permesso, nonchè ad Omero, ad Eschilo, a Sofocle, ad Euripide, di sollevarsi al di sopra delle passioni politiche, delle borionazionali, rendendo omaggio alla virtù dei vinti, e giudicando con rara imparzialità i vincitori. A ciò dobbiamo i mirabili tipi di Ettore, di Andromaca, di Cassandra e degli altri figli di Priamo, compreso Paride, al quale è più severo Orazio che Omero.

Dante, partigiano implacabile, non può sempre aspirare a tal lode. I fatti ch'egli accenna, e i personaggi che dipinge sono troppo vicini, perchè il poeta li tratti con quella serena giustizia, che risplende nei Greci. Nondimeno, quanto più procede nel suo poema, più ci si mostra imparziale co' Guelfi e co' Ghibellini, e agli uni e agli altri dispensa con maggiore oquità la lode e la infamia. Prima guelfo egli stesso, poi ghibellino, poi oscillante tra i due, era giunto a poter dire di sè medesimo che faceva parte da sè, come si conveniva al poeta della rettitudine, gran giustiziere de' vivi e de' morti.

## IV.

I caratteri o tipi creati da Dante sono assai più numerosi e più varj che non sono quelli d'Omero, e de' poeti greci o latini che seguirono le sue tracce. A descriverli tutti, e solamente indicargli, bisognerebbe rifare il poema, giacchè ad ogni canto ne incontri di nuovi. Accenneremo solo de' principali, e de' più spiccati.

Autore d'un poema sacro, a cui ha posto *mano e cielo e terra*, il cantore de' tre regni dovette cominciare da Dio. Ma Dante era anzitutto teologo ortodosso, e il suo Dio non poteva aver nulla di comune cogli Dei *falsi e bugiardi* d'Omero. Ritenne il nome di Giove a indicare la Causa suprema dell'essere: ma il Giove dell'Olimpo, la Giunone, la Minerva, il figlio di Mnja, Marte, Venere, Apollo, Vulcano non sono più persone e caratteri definiti per lui: sono simboli di potenze sconosciute, ora benefiche ora malefiche all'uomo, come dovettero essere per gli antichi filosofi. Il poeta nel fondo del suo cuore ci crede ancora, e non si può risolvere a considerarli come diavoli, o come fole: ci crede ancora, e li nomina talvolta con riverenza poco ortodossa: ma il teologo risorge e parla di Dio, come un padre della Chiesa e come un apostolo. Il Dio di Dante, puro spirito, vita e mento dell'universo, non è persona drammatica, come erano gli Dei de' tragici greci, nè poteva intervenire direttamente nè anche a sciogliere il nodo di un dramma, per alto che fosse, come Aristotele e Orazio concedono. Nei Misteri e negli Oratori de' tempi suoi, i drammaturgi di sacrestia non erano così riguardosi, e sappiamo, che non si peritavano punto di mettere in commedia il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Dante non li seguì nella lubrica via; si giovò tutto al più di figure simboliche, come il grifo del Purgatorio ed altri emblemi tratti dalla scrittura.

Il Dio di Dante non figura dunque nel numero de' suoi tipi. Esso è posto troppo alto, e troppo remoto dai sensi, per confabulare con lui sulla triplice scena ch'egli percorre.

Ma la lotta drammatica tra il bene o il male è affidata anche nel poema di Dante a creature spirituali, angoliche o diaboliche, che vestono

umana sembianza, e parlano il nostro linguaggio, ora per soccorreroci di ajuti celesti, ora per irridere alle nostre miserie.

La Vergine si può dire una creazione di Dante, che diede forma e figura nel Paradiso al mistico concetto di San Bernardo e degli altri teologi mariani del tempo suo. Il concetto della Madonna è certamente più antico ma l'immagine poetica e popolare data da lui: nè alcun teologo o poeta antico e moderno raffigurò mai persona così gentile come la Vergine del Paradiso dantesco. Non dirò Cimabue, che ebbe forse il merito d'ispirarlo, ma tutti gli altri pittori da Giotto a Raffaello sentirono il soffio dantesco, ritraendo in tela la Vergine, che riunisce in sè stessa tutto ciò che le antiche divinità avevano di più casto o di più soave. Pallade, Lucina, la Dea Bona, la Venere Urania sono sublimemente compendiate nella Madonna dantesca, vergine e madre ad un tempo, interprete e messaggera fra l'uomo e Dio, datrice d'ogni grazia, ispiratrice d'ogni virtù.

Gli Angeli, di cui siede regina, vengono poi. Anch'essi esistevano prima di Dante nei libri de' teologi e nelle leggende popolari più o meno biblico ed ortodosse. Tutte le religioni hanno i lor genj, e l'etrusca principalmente li raffigura simili ai nostri. Ma nessun teologo e nessun poeta li aveva dipinti e descritti come si leggono e si veggono in Dante.

Che ricchezza di concetti! Che varietà di sembianze, dall'angelo che vince i demoni nell'VIII canto dell'Inferno, al celestial nocchiero che tragitta gli spiriti sulle fresche rive dal Purgatorio! lo li veggio entrambi nei versi di Dante, come veggio quello che strappa dalle unghie del diavolo l'anima di Buonconte, e l'altro che ritto sulle soglie adamantine del Paradiso terrestre, dice mostrando le chiavi:

Da Pier le tengo, e dissemi ch'io erri  
Prima ad aprir che a tenerle serrate!

Più vari ancora e più drammatici sono i tipi de' diavoli. Il Lucifero è troppo immane per cader sotto i scusi; è un'idea grandiosa e più che altro teologica, filosofica se si vuole, ma non drammatica nè anche per tre peccatori che addenta: traditori alla famiglia, a Cesare e Cristo.

Ma sono drammatici i demoni che fanno la guardia a' barattieri, e il folletto stizzoso che travolge il cadavere di Buonconte e il *loico* maligno

che confonde il cordigliero mal credente nell'assoluzione anticipata del papa: dal quale discese in linea più o meno dritta l'Asmodeo del Pulci e il Mefistofele di Wolfango Goethe. Tutti codesti diavoli danteschi hanno un carattere plastico, che li renderebbe accettabili sulla scena assai più dei *Robins* e dei *Beltrami*, che ci rassegniamo ancora a vedere a' di nostri. La buona dottrina o il buon senso protestano invano. Cacciate il diavolo dalla porta, ritornerà dalla finestra o dall'abbaino. Qual meraviglia che faccia capolino dalle ribalte del palco scenico ai giorni felici delle tavole loquaci e degli spiriti profetizzanti! Il teatro non è ancora o forse non diverrà così presto una palestra di scienze naturali e di filosofia positiva. Facciamo dunque buon viso ai diavoli di Dante che non sono così formidabili come quelli del Santo Ufficio. Il poeta li sottomette e subordina non solo a Dio, ma alla ragione e alla fermezza dell'uomo. Egli trema a verga a verga al loro cospetto, ma poi trionfa di sè stesso e di loro. È bene che l'uomo s'avvezzi anche al teatro a non temere ciò che sta sotto di lui. Il diavolo è un simbolo, una incarnazione di quelle potenze misteriose che traggono la loro forza dalla superstizione e dalla paura, e cedono sempre a chi osa guardarle in faccia e cimentarle alla luce del sole.

Degli altri mostri e chimere che popolano le bolge dantesche non parlo: benchè Cerbero, Caronte, Minosse, Gerione, Nesso e Fialte mostrano anch'essi la fecondità del poeta e la potenza della sua fantasia. Gerione che avea la faccia d'uom giusto, e tutto il resto del corpo dipinto di nodi e di rotelle, rappresenta al vivo la forza che governa intora i destini del mondo.

## V.

Ma i tipi e caratteri umani sono assai più veri e mirabili. Dirò dei principali, e prima dal suo.

DANTE è il protagonista vero del gran poema: carattere eroicomico che basterebbe a giustificare il titolo di commedia dato alla trilogia portentosa. Io non dirò che il Dante, priore a Firenze e proscritto per le terre d'Italia o d'Europa somigli in ogni parte al Dante delle tre cantiche. Ma se il primo appartiene alla cronaca italiana del tempo, il secondo vive di una vita immortale negli annali del mondo, e nella storia dello spirito

umano. E farebbe opera monca e caduca chi lo mettesse sulla scena, quale si mostrò veramente alla corte di Cano e nel chiostro di Fonte Avellana. Il Dante che vive è quello della Divina Commedia, colla sua pietà per Francesca, colle sue comiche paure, co' suoi sdegni bollenti, colla sua riverenza a Virgilio, colla sua devozione a Beatrice, non quale Folco Portinari l'aveva generata, ma quale uscì dal cuore e dal cervello di Dante. Non v'è pittore che ritraendo sè stesso non si lasci un poco e non si adùli senza saperlo. E Dante forse avrà fatto altrettanto: ma non importa. Il Dante della Divina Commedia è un carattere così vero, così completo, così parlante, che cercheresti invano l'eguale in tutte le storie e i poemi del mondo. E il poeta drammatico che lo facesse rivivere sulla scena, coi colori, col linguaggio, colla vita che ha nel poema, darebbe al teatro italiano un tipo che per avventura gli manca. Ma chi sarebbe da tanto?

VIRGILIO. La storia romana, e i poeti del secolo d'Augusto ci dicono assai poco di lui. Il suo poema ci rivela la mesta e soavo sua tempera: ma il Virgilio di Dante è ben altro. Il popolo l'avea riguardato lungamente come l'anello tra l'antica e la moderna fede. Anch'esso, come le Sibille, venerate per sante, comecchè fuori della cerchia cristiana, anch'esso avea predetto i nuovi tempi o la nuova progenie che scende dal cielo. Poeta d'Augusto, avea contribuito col suo poema a illustrare la santa Roma, la città de' Cesari e de' Pontefici, pietra angolare della civiltà futura del genere umano. Ma ciò non basta. Dante amava in Virgilio, suo autore o suo duce, quella dolce serenità della mente, che, posta al di sopra delle umane passioni, e dei pregiudizi vulgari, spazia nei campi del vero e del bello; e condannato a desiderare più che non isperi mai conseguire, protesta pur col silenzio, contro il severo decreto che gli contende le sfere. Tal'è il Virgilio della Divina Commedia, creazione in parte del popolo, in parte di Dante, che forse senza saperlo, rivelava in esso la parte migliore dell'anima sua.

FRANCESCA. L'amorosa e sventurata ariminense fu già più volte presentata, e non da poeti vulgari, sulla scena drammatica. Ma senza far torto ad alcuno di essi, uscita dallo cerchie infernali, è molto inferiore al tipo Dantesco. Una giovinetta fidanzata quanto si voglia a un fratello, e poi sposata ad un altro; delusa e sedotta da un amore invincibile, e punita più o men duramente per aver ceduto un momento a quella forza che a nullo amato amar perdona, qualunque sia la battaglia

dell'animo e la virtù del resistere e il rimorso di aver mancato, è storia non molto rara, nè molto meravigliosa. Il mondo è pieno di questa mezza virtù, e il teatro n'è troppo ricco. Ma la Francesca di Dante è ben altrimenti drammatica. Ella non accusa nè il padre, nè l'amante, nè sè medesima, nè il marito che l'uccise, nè Dio che la dannò. Si lagna solo del modo onde le fu tolta la vita; e come fu tratta ad amare il cognato per pietà di lui stesso più che per proprio desio, così non sa staccarsi da quello, nè lo vorrebbe, fra la tempesta eterna che li travolge. In ciò consiste la nuova o sublime bellezza del dramma dantesco; del quale la tragedia del Pellico non è che un languido preludio, troppo minor del soggetto.

BEATRICE. Ho già detto come Beatrice, qual'è nel poema e quale ora si conosce e si ammira dovunque hanno eulto le arti, gli studi e gli affetti gentili, è figlia più che altro del cuore e dell'ingegno di Dante. Chi cerca oggi mai di qual padre fosse nata, e a qual marito consorte? Noi la vediamo sorridere a Dante ancora fanciulla, di quel sorriso che s'imprime nell'anima e trasmuta l'uomo in poeta. Ella nasce fin da quel giorno, per non morir mai più finchè dura il nome e il poema di Dante. Non vo' già dire ch'ella fosse un ente chimerico ed allegorico, come sognano alcuni: ma è la fanciulla viva e reale di Firenze, trasfigurata dalla immaginazione del poeta che l'ama. Reale e ideale ad un tempo diviene un tipo, un carattere poetico e drammatico, che ispirerà più o meno tutti i poeti e tutti i drammaturgi italiani. Di qui l'amore che fu detto malamente platonico: amor dell'anima all'anima, armonia di pensieri o d'affetti, non separato e indipendente da' sensi, che sarebbe un assurdo, ma sì nobile ed alto che purifica o sublima tutto ciò che tocca ed investe. Quasi tutti i nostri poeti drammatici attinsero a questa sorgente nello immaginare le loro eroine: ma quasi tutti crearono donne impossibili, pari spiriti vestiti di fragile argilla. Codesto è un volo più o meno lirico: ma non regge alla scena, che domanda forme più corte e più vere. Codesto figlio della bella Beatrice di Dante, sono donne vaporose ed isteriche, perplesse fra l'amore e il dovere, soggetto più di commedia, che di tragedia e di dramma. Nè Beatrice qual'è nel poema di Dante sarebbe tipo drammatico, nè come talo lo cito; ma non di meno è creazione meravigliosa che resterà insuperata, ma non infeconda alle lettere e alle arti moderne. Ogni poeta ogni artista avrà la sua Beatrice;



più o meno bella secondo il cuore che l'ama, e la fantasia che l'adora. Dante ci diede un inno e un idillio. Shakespeare ci diede il dramma nella Gialliotta e Romeo.

Tra Francesca e Beatrice vivono e parlano altri tipi di donna di cui si gioverà meglio ancora la scena italiana. Piccarda Donati, Pia de' Tolomei ci commossero più d'una volta alla loro diversa fortuna. Cunizza e Matelda potrebbero dare anch'esse argomenti ai poeti drammatici. Margherita di Brabante e Costanza d'Aragona aspettano ancora un drammaturgo che le faccia rivivere, completando i brevi cenni che ci furono lasciati da Dante. Tutte queste donne, e l'altre che non ho d'uopo di ricordare, ci sorridono dai cieli danteschi, come perle in bianca fronte, che l'occhio appena discerne, ma che l'immaginazione può cogliere a volo, e trano bellissimi tipi e caratteri per il teatro futuro.

Più numerosi e più vari sono i tipi degli uomini. E ciò s'intende da sé. Il problema sociale per ciò che riguarda la donna era assai più semplice ai tempi di Dante che non sarebbe a' dì nostri. Non così quello degli uomini, ai quali fin d'allora tutte le palestre, tutte le carriere erano libere o aperte. La società usciva dalla notte della barbarie seconda, piena d'una vita rigogliosa che non aveva limite e freno. Gli uomini intraprendenti, qualunque lingua parlassero, avevano per patria tutto il mondo cristiano, scisso in due grandi fazioni capitanate dall'imperatore e dal papa. Le varie nazioni non avevano ancora confini ben certi: lingua ufficiale, comune a tutte, era ancora il latino: le tre favelle romane si parlavano e scrivevano indistintamente. Dante frapponne versi provenzali e versi latini a' toscani: Brunetto Latini scrive il suo Tesoro in lingua francese, ch'ei reputava la più comoda ed elegante. Alberto Tedesco e Arrigo di Lussemburgo non erano stranieri per Dante. Meno ancora Federico II e Manfredi di Svevia. Erano successori di Cesare, eredi elettivi dell'autorità civile, come il papa della ecclesiastica: Regni e repubbliche conservavano il proprio reggimento subordinato a quelle due potestà: mentre gli uomini parteggiavano per questi o per quelli con più libera iniziativa che ora non avrebbero. Un papa contemporaneo a Dante, ricevendo ambasciatori da tutte le parti della cristianità, e riconoscendoli tutti per fiorentini proruppe in quelle parole che restarono nella storia: *Cotesti Fiorentini sono dunque un quinto*

elemento? Che meraviglia dunque che il poema di Dante accolga senza distinzione uomini di tutti gli stati e di tutte le lingue, papi e re, imperatori, capi di repubbliche, feudatarj, ministri, le condizioni più alte e più umili, tutti quelli che per vizj e virtù, per cultura d'ingegno e per privilegio sociale, avevano un posto negli annali de' popoli e nella memoria degli uomini? Il suo poema è un vasto repertorio di tutto ciò che aveva nome al suo tempo. Omero non aveva per campo a' suoi poemi che la Grecia e l'Asia minore. Virgilio, benchè scrivesse in un tempo in cui il mondo cognito viveva quasi tutto sotto le leggi romane, poche volte spazia oltre ai confini della Grecia e d'Italia. Dante non ha confini. Egli piglia i suoi uomini da per tutto: Greci o barbari poco importa: cristiani o gentili sono tutt'uno dinanzi alla giustizia divina che li condanna o gl'india, o piuttosto dinanzi alla sua, che assolve alcuna volta i dannati, ed apre l'inferno ai morti ed ai vivi, ancorchè cinti dell'aureola de'santi. Dei molti che furono e saranno argomenti di storia, accennerò brevemente taluno che mi sembra più scolpito degli altri e più acconcio alla scena.

FARINATA. È nome storico e non circoscritto alle sole cronache fiorentine. L'arte effigiò la sua statua, e Andrea del Castagno conservò più o meno fedeli le sue fattezze: ma il teatro non ha ancora, ch'io sappia, un dramma che lo facesse conoscere al popolo degnamente. Pure qual tipo più grandioso di questo, sia che si consideri nella storia, sia nella sua tomba infocata nel decimo dell'Inferno! Fuoruscito, diplomatico, capitano, vinse o salvò ad un tempo la patria. Basterebbe la cronaca a farlo argomento di dramma: ma Dante nel breve episodio che gli consacra, ne ha scolpito il carattere con tratti così maestosi e terribili, che poco rimarrebbe a fare per trasportarlo sopra la scena. L'ira, la vendetta, l'indignazione, l'animo fermo e superbo, la parola breve ed energica, il pensiero fisso e non d'altro curante che dell'ingiusto bando che perdurava a danno de'suoi: nè lo Shakspeare, nè Cornelio, nè Alfieri foggjò mai tipo più tragico: e basterebbe questo a provare il mio assunto.

Citerò soltanto il nome di Pier delle Vigne, di Guido di Montefeltro, di Bonifazio VIII, di Ugolino della Gherardesca: ognuno de' quali darebbe un dramma.

Nè i tipi comici sono in minor copia de' tragici. Vedete Ciacco e

Filippo Argenti fra i golosi e gl' iracondi; Vanni Fucci il cui gesto ricorda il figlio di Niobe alzato contro il Nume che lo punisce. Quella dei dieci diavoli intorno al fosso de'barattieri è una commedia bell' e fatta. E il dialogo di maestro Adamo co' suoi vicini; e quello di Dante con Bocca degli Alati; e Bellacqua che siede nel Purgatorio abbracciando le ginocchia, e Casella e gli altri infingardi sorpresi dal severo Catone? Tocco a caso qua e là de' più noti, per mostrare come l'ingegno austero di Dante sapesse piegarsi ad ogni genere, e alternare maestrevolmente l'accento tragico, colla celia gioconda, l'invettiva terribile coll'ironia più pungente, il pianto col riso, il fremito colle lagrime, la nota più soave d'amore, coll'accento più feroce dell'odio.

## VI.

Ho accennato con questo all'altra qualità che costituisce il poeta drammatico: cioè lo stile conveniente ai vari tipi e caratteri ch'ei pone in iscena. Il poeta epico, dove non induce a parlare i suoi personaggi, narra e descrive le cose col proprio stile, come le vede co' propri occhi o le immagina colla mente. Nel dramma, come si è detto fin da principio, il poeta sparisce per lasciar la parola ai personaggi da lui creati. Dio e il diavolo; l'uomo e la donna; il principe e il popolano; il ricco, il povero; l'iracondo, il flemmatico; il letterato, il mercatante, il soldato, il prete, il filosofo, tutte le età e le condizioni della vita, hanno un fondo d'idee, di sentimenti, d'affetti diversi che domandano parole ed immagini convenienti a ciascuno. Altro è il parlare del servo, ed altro il linguaggio del suo padrone, ancorchè esprimano la medesima cosa.

Ora di tutti i poeti moderni, Dante è quello che meglio sappia scegliere le parole e le forme convenienti a' suoi tipi. Il verso di Dante si piega ad ogni specie d'affetto, ad ogni più delicata gradazione d'idea: geme, fremo, impreca, schernisce, rugge, tuona, fulmina, con tale varietà di suoni, di cadenze, d'accenti, che nessun poeta antico o moderno ebbe ed avrà.

Due de' suoi personaggi piangono e parlano: ma la dolce Francesca mormora soavemente:

Però come colui che piange e dice,

il feroce Ugolino grida rabbioso :

Parlare e lagrimar vedrai insieme.

E basti un esempio per mille.

La lingua usata da Dante era ancora vicina alle vive sorgenti popolari: non era passata per la trafila de' grammatici e de' pedanti. Egli tronca la sua parola, elide la sua frase, sa essere a tempo elegante ed aspro, pittoresco ed energico. L'autore drammatico che coi poemi di Dante alla mano, visitasse Firenze, Siena, Pistoja, riscontrando ciò che rimane della lingua dantesca, coll'idioma toscano vivente, troverebbe il vero stile della commedia e del dramma, troverebbe un tesoro di locuzioni vive, brevi, evidenti, appropriate ad ogni carattere, ad ogni affetto, ad ogni passione: proverbi, metafore, elissi potenti, rapidi passaggi che darebbero al dialogo un colore, una grazia, una rapidità, una chiarezza, che nessuna grammatica insegna e nessun dizionario contiene. Dante solo non basta perchè molte delle sue parole caddero in disuetudine; il popolo solo non basta, perchè nel corso de' secoli alterò la purezza della loquela: ma l'uno e l'altro, dove consentono, offriranno al poeta il più sicuro e più perfetto modello dello stile drammatico, accomodato a tutte le condizioni della vita sociale.

Ora la creazione del tipo, è come l'ossatura del personaggio: lo stile è la veste, il colore che lo distingue dagli altri. Al poeta epico basta il primo: al drammatico è indispensabile l'uno e l'altro. Dante li possiede in modo mirabile tutt'e due, quindi l'effetto meraviglioso che producono recitati i principali episodj della Divina Commedia. Nè alcuno io credo si avviserebbe di fare altrettanto coi più bei passi della Gerusalemme o dell'Orlando furioso, a non parlare de' poemi di Virgilio e d'Omero.

## VII.

Questi caratteri o tipi traggono la loro maestosa grandezza dal concetto generale del poema dantesco; il quale trasporta in certo modo i suoi personaggi dall'angusta sfera della vita mortale in mezzo alla

luce serena o sinistra di regni eterni. Anche i personaggi d'Omero prendono dignità dalla celeste origine e dal loro contatto co' numi; ma gl' interlocutori della Divina Commedia sono tanto più sollevati da terra, quanto i regni sopramondani di Dante sono più alti o più profondi dell' Eliso e del Tartaro antico. Questo è ciò che rende la Francesca di Rimini smisuratamente più grande e più drammatica nell' Inferno dantesco, che non potè essere nella vita mortale, entro a' cui limiti fu circoscritta dal Pellico.

Altrettanto può dirsi di Farinata, a cui la notizia del bando che pesava ancora sul capo de' suoi, era più doloroso della tomba infocata dove era costretto a giacere per sempre. Capaneo che sfida nell' inferno l' ira divina, è ben più grande che non fu a Tebe: e Sordello, che lascia passare i due pellegrini meravigliosi, senza degnarsi di rivolger loro un saluto,

In guisa di leon quando si possa,

ci apparisce mille volte più bello e poetico, che non sarà sembrato a Cunizza nel mondo de' vivi.

Cacciaguida sarebbe un bel personaggio anelo vivo, reduce a Firenze dalla santa guerra intrapresa per liberare il sepolcro di Cristo, e cacciar gli Ottomani dal Bosforo: ma quanto è più grande nel Paradiso, ricordando al pronipote i domestici fasti, le antiche virtù de' maggiori, e predicando com' egli si farebbe imitatore delle medesime, staccandosi dalle irose fazioni del tempo per far parte da sè. Cacciaguida arieggia senza saperlo l'apparizione di Casyapa nell'ultimo atto della Sacuntala indiana.

La morte di Ugolino fu più volte rappresentata sopra la scena, ma tutti i drammi e tutte le tragedie che furono tentate su questo argomento, non poterono reggere al paragone del canto di Dante: e ciò non tanto per la tragica bellezza de' versi, quanto per il luogo dov'è confinato Ugolino, e per la giusta vendetta ch'ei compio rodendo il cranio dell'arcivescovo traditore. Il dramma di Ugolino non finisce nella moda pisana: finisce all' Inferno, e il poeta che non osa seguirli fin lì, lasci stare e si volga ad altro.

Pietosa è la storia dell' infelice Didone, raccontata con sì soavi versi nei primi libri dell' Eneide; ma il tratto più bello, più poetico, più

drammatico, è quello raccontato nel sesto, quando il pio traditore la incontra nel Tartaro e vorrebbe scusarsi e riconciliarsi con essa. La sventurata donna lo ascolta torva e sdegnosa, e se ne va senza degnarlo di alcuna risposta. Quel silenzio è più eloquente e più tragico, che non sia tutto il dramma di Metastasio ch'è pur tra' più belli di quel poeta.

Un altro silenzio eloquente è quello di Alceste, nella tragedia di Euripide. Quella figura velata, che riviene salva dalle fauci dell'Erebo, tra le braccia dell'amato consorte, per la vita del quale avea sacrificata la propria, produrrebbe a' di nostri, sulle scene, un'impressione più commovente, che non potè mai l'*Alceste seconda* di Alfieri.

L'Edipo di Voltaire, che si chiude colla fuga del cieco infelice, ci sembra incompleto: e a buon dritto Gustavo Modena preferì recitare quello di Sofocle, aggiungendo all'Edipo re l'ultima parte della terribile trilogia. A' Greci non bastava destare il terrore, come sembra ad alcuno de' nostri. Il terrore è sentimento sterile, se non è accompagnato dalla pietà. Nè avrebber tratto sulla scena Oreste matricida, e Edipo reo, senza saperlo, di parricidio e d'incesto, senza assolvere il primo nel tempio di Minerva, senza rendere al secondo placabili e benigne le Eumenidi.

Il precetto d'Orazio: *Nec deus intersit*, non è assoluto: e i critici moderni hanno dimenticato la seconda parte dell'emistichio: *Nisi dignus vindice nodus*. Ciò che fa grande l'Amleto e il Macbetto è l'apparizione dell'ombra paterna nel primo, e lo spettro vendicatore di Banco nell'ultimo. Con questi grandi abita eterno il nostro Poeta: intendo con Sofocle e con Shakespeare: ai quali il mistero della vita parve monco sopra la terra, o osarono scendere nell'abisso e salire alle sfere per definirlo.

So bene che la scienza e la ragione contrastano a questi sogni del cuore: ma non è solo verità ciò che esiste fuori di noi e regge al cimento dell'esperienza: anche i nostrisogni e le nostre aspirazioni son vere, in quanto esistono nel nostro pensiero, e furono tanta parte delle glorie, degli errori e delle sventure dell'uomo.

### VIII.

Mi resta a dire come avvenisse che i moderni poeti traessero finora così poco profitto da questa ricca sorgente di bellezze drammatiche.

Tutto ciò che vi era di *tragediabile* nell'Iliade e nell'Odissea fu dai Greci in breve età prodotto e riprodotto sopra la scena: mentre pochi soggetti danteschi furono drammeggiati finora, e con mediocre fortuna.

Non una è la causa di questo fatto. La paura, la censura e la pedanteria furono le tre teste del Cerbero che arrestò sullo soglie dei regni danteschi i drammaturgi moderni. La paura di metterlo il piede nel mondo degli spiriti e nelle regioni del fuoco eterno era men grave a' tempi di Dante, comechè più viva la fede, che nelle età posteriori, quando la libertà dello spirito venne sempre più restringendosi dinanzi alle nuove definizioni della Chiesa romana. Quanto più la restaurazione dei buoni studi acui la mente e dilatava il dominio delle scienze naturali, altrettanto i monaci e i preti rivendicavano a sè il privilegio lucroso del dogma. Dante poteva attingere a piene mani nella mitologia antica e nella moderna, confondere con ardita metafora Giove e Cristo, Marte e San Giovanni, le virtù teologali e le muse, l'erco antico e l'Inferno cristiano. Ciò non pareva al teologo Dante eresia nè peccato. Ma tutto questo non si poteva più fare ai tempi di Cecco d'Ascoli impunemente: e dopo il Concilio di Trento, Roma divenne sì ombrosa e sì intollerante che avrebbe voluto impedirlo a' profani fino la più modesta discussione sulle cose della fede e sull'infallibile autorità de' suoi interpreti consacrati. Non solo l'azione, ma la parola e il pensiero erano oggetto d'inquisizione, e argomento di accusa e di colpa. La coscienza degli scrittori dovette scindersi: e per enunziare una verità di ragione che paresse contraria alle formule consacrate, conveniva premettere la stolta clausola: Parlo come filosofo inchinandomi come cristiano ai maestri infallibili della fede.

Ciò che non fece la paura del Sant'ufficio e del rogo, compì la censura politica non meno assoluta e tremenda. Non sono dieci anni ch'era proibito nella maggior parte d'Italia proferire il nome di Dio sulle scene: molto meno era permesso parlare di papi, di vescovi e di tutte le persone e di tutte le cose che avessero attinenza al culto cristiano. Si giurava per Bacco e s'invocavano i Numi, come ai tempi di Aristofane e di Terenzio: preferendo passar per pagani anzichè togliere ai sacerdoti il privilegio di usare ed abusare il nome di Dio.

I monasteri e i conventi si chiamavano romitaggi e ritiri, tanto per rispettar fino il nome dei luochi inviolabili. Una cocolla di frate, uno scapulare di monaca, il camauro dell'abate, la porpora del cardinale non

si videro mai su' teatri italiani, fino a questi ultimi tempi, in cui se ne abusa anche troppo in un senso e nell'altro. Pensate come si potessero tradur sulla scena i più bei drammi di Dante, Guido di Montefeltro, Bonifazio VIII, Ugolino, fra Dolcino e tanti altri!

L'Inquisizione e la censura politica ebbero un potente ausiliario nella critica accademica, che invocando a sproposito l'autorità di Aristotele e l'esempio dei classici, o non letti, o non intesi, o fraintesi, prescrisse sotto pena d'ostracismo, non so quante e quali unità, di tempo, di luogo e d'azione, condannando i poeti drammatici a giacere sopra un letto di Procuste, a falsare la storia, a tarpare la fantasia, eliminando così dal teatro tutti i fatti o tutti i concetti che non si piegassero alle leggi di una verosimiglianza fattizia e tirannica.

Certo il soggetto d'ogni opera d'arte dov'essere non solamente vero, ma verosimile: ma nè il vero nè il verosimile può essere prefinito. La facoltà poetica, e nell'artista e nel pubblico che lo giudica, spazia liberissima per campi sempre nuovi o improvvisi. L'aforismo *nil sub sole novum* non può applicarsi nè alla scienza nè all'arte: poichè lo spirito procede come la terra per una via, che non fu ancora percorsa nella infinita complicazione de'moti celesti. Ciò che pareva jeri poco probabile sarà domani verosimile e certo. L'arte non è solo imitazione, è creazione di cose non ancora vedute o tentate. Ogni poeta vero rimuove un lembo del velo, schiude un nuovo orizzonte allo spettatore, veste di nuova luce gli oggetti antichi; onde il pubblico si avveza a considerare i nuovi aspetti del vero, che diviene bello sotto la mano e attraverso la lente dell'arte. Quelli che opposero i dommi della scola romantica agli antichi legislatori del classicismo, impiccolirono la questione. L'umanità non poteva rigettare le tradizioni greco-latine per fondare una pretesa arte cristiana, immutabile come il dogma e come la Bibbia. L'arte non è circoscritta dalle credenze e dalle istituzioni che s'incalzano a vicenda e si rinnovano sotto l'azione fatale del tempo. Dante e Shakespeare appartengono ad una religione più alta e più duratura: la religione del vero e del bello.

Tutto ciò che muove la moltitudine ha in sè qualche cosa di bello e di vero. L'evocazione d'unno spettro, l'apparizione di un genio buono o malvagio, ancorchè non vera in sè stessa, è verissima per l'effetto che può produrre in chi vede. Molti che si beffano del demonio, assistono



attenti e commossi alla recita dell' Amleto, del Macchetto, del Don Giovanni, o del Fausto: perchè non farebbero altrettanto ad un dramma dantesco, in cui figurassero gli angeli e i demoni imaginati dal poeta italiano ch' ebbe tanta parte nello svolgimento dell' arte moderna?

La paura e la censura svanirono al soffio dei nuovi tempi: la pedanteria dura ancora, ma cede ogni giorno terreno, e non s' impone più che ai pusilli. La scienza procede nella sua via: l' arte non può tardare a spiegare il suo volo. La libertà giova all' una e all' altra del pari. Noi l' invociamo, non per violare le leggi eterne dello spirito umano, ma per uscire una volta da questo grezzo realismo che c' inchioda alla terra, e ci fa schiavi di convenzioni viete e arbitrarie, che impediscono il passo al poeta, come l' abito della catena ai liberati dal carcere.

Nel nome di Dante, non intendo rinchiodarvi nello suo bolgo, e nè meno nelle sfere cristalline del suo Paradiso: ma, come egli volò col pensiero poetico quanto la scienza del suo tempo gli consentiva, così ci valga il suo esempio a trovare la forma bella dei nuovi veri onde si arricchisce di giorno in giorno la scienza contemporanea.

Prendiamo tra i soggetti del suo poema, quelli che ponno ancora trattarsi a' dì nostri: prendiamo da lui l' efficacia dello stile, la verità de' colori: seguiamolo ne' suoi mondi fantastici, finchè ci sia dato immaginarne di nuovi più grandiosi e più veri. Prendiamo, in una parola, le mosse da lui, ma per volare più oltre.

Abbiamo noi pure il nostro Virgilio: la scienza, e la nostra Beatrice: la libertà.

LA  
DIVINA COMMEDIA

L'ARNALDO DA BRESCIA

CRISTO

DI CORRADO GARGIOLI

CON ALCUNI VERSI INEDITI DELLA TRAGEDIA DEL NICCOLINI

---

Non fu senza profonda ragione affermato che l'*Arnaldo da Brescia* di Gio. Batista Niccolini è, dopo la *Divina Commedia*, che sovrasta a tutte le creazioni dell'umano ingegno, la più grande opera poetica nazionale dell'Italia. Ben s'intende che un paragone tra la *Commedia* e l'*Arnaldo* dee restringersi al lato, strettamente parlando, nazionale o politico; chè nel rimanente non v'è ragguglio possibile. La *Divina Commedia* è la storia, l'enciclopedia vera del secolo decimoterzo, e in universale del Medio Evo, esposta in forma poetica e con potenza incomparabile di fantasia creatrice e divinatrice: l'*Arnaldo* invece è l'espressione poetica e sublimemente drammatica della nazionale politica italiana in quanto ha d'essenziale e d'immutabile nel processo de'vari secoli. In questo senso noi asserimmo altrove che la tradizione toscana della sode e profonda politica italiana, ebbe a'nostri tempi nel Niccolini il più insigne spositore e banditore. E di vero si vedrà anzi, chi ben riguardi, che essa politica ricorrendo, anche dal lato della forma, al suo dantesco principio, e compiendo un mirabil ciclo, ritornerà nel Niccolini poesia <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Poesie nazionali di Giovan Batista Niccolini*, coi tipi di M. Cellini e C., 1859, Discorso, parte II, pag. 74.

Due voci profetiche risonavano, dice il Montanelli nelle sue *Memorie*, per l'Italia nel 1843. I fatidici detti, ripetuti con armonia apparentemente disorde dai cittadini del bel paese, contenevansi ne' libri intitolati *Primato morale e civile degli Italiani*, e *Arnaldo da Brescia*: l'uno, qualunque fosse il suo valore speculativo, praticamente manifestava la via mutabile dell'opportunità, un tentativo disperato di trarre dal male stesso il bene, di risollevar l'Italia dall'imo dell'obbrobriosa schiavitù; l'altro rammentava agl'Italiani le perpetue cagioni de' loro guai e la diritta via da seguire per addirizzarsi alla sublime meta del patrio risorgimento. E qualora l'*Arnaldo* non fosse, com'è, mirabile opera d'arto, avrebbe pure come libro storico un valor singolare. Cesare Balbo si affrettò a dar fuori le sue *Speranze*, o pose giù ogni dubitazione ed oscitanza, eccitato a pugnar per l'Italia colla parola, nel modo da lui creduto opportuno e buono, dalla pubblicazione della tragedia del famoso suo avversario politico <sup>1</sup>. Giuseppe La Farina stimava che l'uomo solo pari alla difesa de' principj (che il Messinese vedea posti in cale o biasimati pur con retto fine dalla scuola celebratissima di scrittori guelfi) l'autore dell'*Arnaldo*, opera cui non sapea se più fosse da commendare o come storia o come poesia <sup>2</sup>. Il *Rinnocamento civile d'Italia* significò, dopo le necessarie o proficue sebben terribili e dolorosissime esperienze del 1818 e del 1849, la conciliazione tra il fine, inculcato agl'Italiani nell'*Arnaldo*, e i mezzi proposti dal Gioberti nel *Primato*: il gran Torinese affermò schiettamente di riprendere la tradizione ARNALDINA e DANTESCA, e di aver tentato un'ultima prova. Si consideri con diligenza: non disse solo *dantesca*, ma, e prima, come doveva, *arnaldina*. Così egli potè, armonizzando intrinsecamente le molteplici sue fatiche intellettuali pel bene d'Italia, proseguire ad apparecchiare in via diversa, nella *diritta via*, la rinascita della patria, augurata dal divino Alighieri che sperò vedere

Sener le piaghe e' hanno Italia morta.

Eccoci opportunamente ricondotti a Dante, il cui concetto nazionale e politico che tutta informa la *Divina Commedia*, ci proponiamo di

<sup>1</sup> *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, raccolti da GIUSEPPE MASSARI, Vol. II; Vedi le lettere di Cesare Balbo al Gioberti.

<sup>2</sup> *Storia d'Italia* ec.

ragguagliare sotto brevità al nazionale e politico concetto dell'Arnaldo. Diciamo il concetto nazionale e politico di Dante, perchè di tal concetto si tratta nell'Arnaldo; e, oltrechè il primo Fiorentino, considerato nella sua portentosa grandezza, è incomparabile ed unico, il ragionare noi qui per ultimo, dopo i tanti illustri che ci hanno preceduto di Dante, riguardato come poeta e artista e come filosofo e teologo o come fisico e scienziato universale, o il ragionarne eziandio stesamente come di politico, sarebbe un portar vasi a Samo e notte ad Atene; modo proverbiale un po' vieto, ma da ripetersi ora; tanto è appropriato al nostro caso.

La *Divina Commedia*, in quanto è indirizzata a un fine civile e politico, mira al rinnovamento dell'Impero in Italia, a beneficio del genere umano, e di Roma e delle italiane terre in particolare, salvo quegli assetti speciali di stati e reggimenti, che non fossero assolutamente opposti o contrari all'Impero. Due Rome vagheggiò o idoleggiò la sublime anima di Dante; quella terrena che il *buon mondo feo*, avendo *due soli*, o la Roma celestiale, *onde Cristo è Romano*; quella, schiben finita, veraco specchio dell'altra infinita; questa, per imitare un modo di lui, *vero frutto che verrà dopo il fiore*.

Era possibile l'Impero secondo il concetto di Dante? Nessuno ignora fra gli eruditi quanto superficialmente fosse trattato fin qui dai più tal problema rilovantissimo. Molti aveano il concetto politico di Dante per una mera fantasia, della quale non si dovesse parlare che in quanto Dante vi accennava poeticamente del continuo nella *Divina Commedia*; sembrava insomma a moltissimi l'Impero un capriccio, un ghiribizzo, una cervellinaggine o capesterria da non tenerne conto, un fuordopera o un accessorio nella storia nazionale e negli Antori.

Noi non intendiamo nè possiamo certo far qui una dissertazione sullo Impero richiesto dal Fiorentino; materia complicatissima e intricatissima, onde anco i più valenti e recenti scrittori ti dicono a vicenda che l'Alighieri desiderava rinnovare appunto, o a un bel circa, l'Impero romano, - o bramava un Impero da questo diversissimo. Dobbiamo e vogliamo solo avvertire che senza la profonda storia dell'Impero, come senza la storia del pari profonda del Papato non torna possibile comprendere gli Annali d'Italia; vero, al quale ha reso splendida testimonianza Giuseppe Ferrari colla sua *Storia delle rivoluzioni d'Italia*,

*o Guelfi e Ghibellini.* Nella quale opéra, se pur vorrà riprendersi l'indole, a dir così, sistematica del comporta o qualche error di fatto e alcuna strana opinione o congettura, converrà non di meno ammirarvi la comprensione sintetica e l'intendimento di spaziare in ogni parte della erudizione storica, l'intuizione generale e le fortunate divinazioni. E chi ragguagli tale *storia ideale* (come qua e là vien chiamata dall'autore) co' preziosi documenti che per la prima volta sono stati testè pubblicati, o almeno per la prima volta insieme raccolti, vedrà risplendere d'inusata luce gli Annali nostri. Citeremo ad esempio di sì fatti documenti l'*Historia Diplomatica Friderici secundi*, collezione stupenda ancor poco conosciuta fra noi, e appena letta, se non c'inganniamo, dagli eruditi, nella quale rinvengonsi cose d'instimabil valore per le disquisizioni storiche sull'Impero e sulla Italia. Nello studio della *Divina Commedia* non si apprezzò forse da' commentatori quanto occorre la storia della Casa Sveva, mentre Federigo secondo meritò d'esser chiamato da un illustre e caro amico nostro il Dante degl'imperatori. E in lui un imperatore di nascita e per sede italiano ebbe la Magna, quasi anticipato parziale avvicinamento dell'utopia generosa di Dante. Chi crederebbe, ignorando il fatto, che gli Svevi fossero in Italia, fra noi, inconsapevolmente calunniati da valorosi scrittori ai Guelfi avversissimi, e che si udissè un rinomato critico, guelfeggiante nelle idee, difendere in parte un eroe della casa di Soave, rianovandosi di tal guisa nel campo delle lottere alcune di quelle singolari e strane vicende, cui sottostettero la parte ghibellina e guelfa, scambiando i propositi e i mezzi fra loro? Ma la Dio mercè, pubblica al più presto la storia postuma del Niccolini, l'Italia avrà pagato il suo debito agli Hohenstauffen, a' quali alzarono monumenti non perituri in Germania il Ranmer (non parlando de' *Regesta Imperii* del Bohemer) in Francia lo Cherrier, e sovra tutti il duca di Luynes e l'Huillard-Bréolles. A tali fatiche nobilmente preludevano nella penisola l'erudito Daniele, che fu rapito immaturamente allo sue dotte lucubrazioni, e il De Cesare colla storia particolare del magnanimo e sventurato Manfredi. L'Impero adunque, che da Dante ricevè l'ideale e poetico splendore divino, l'Impero nello suo attineze verso l'Italia, e quindi verso la Chiesa, va studiato singolarmente nella Casa Sveva, che rimaso eziandio per l'Alemagna il simbolo e l'augurio dell'imperiale grandezza e dell'imperiale potenza. Chi non ha sentito discorrere della leggenda dello Svevo monarca, che

addormentato sopra una montagna, presso una tavola di pietra, dee risvegliarsi quando sarà tempo per rianimare e ricomporre la Germania?

Tutti, più o meno, lamentano oggidì la restaurazione dell'Impero in Occidente con Carlomagno, o parecchi no portano leggermente giudizio dagli effetti chiariti in una grade successione di tempi. Consideriamo che vi sono dei concetti e dei fatti che s'immedesimano colla vita dell'omo e dell'umanità; consideriamo che l'edifizio sociale, a guisa di volta recentemente costruita, ha talora bisogno di vecchio ma provateentine che lo sostengano; consideriamo che non è solo da bellumore, ed è ancora da politico il chiamar l'uomo nella sociale convivenza, o piuttosto l'umanità stessa nna sciancata bisognosa di grucco, che paiono inutili allorquando olla è guarita e cammina senza altro colle proprie gambe rinvigorite. Ma, risguardando gli uomini come *entomata in difetto e vermi*, non poniam da banda che l'umanità è destinata, eziandio civilmento sulla terra, a *formar l'angelica farfalla*. Vi ha una tradizione comune e possente, che, a guisa di circolazione (scusa, o lettore, tal modo) spirituale, regola i movimenti della umanità, e ne alimenta il cuore, principio e termino dell'azione. E noi abitatori della civilissima Europa, noi, cho, secondo afferma e ben sa uno storico Imperatore, pensiamo e parliamo tuttora con Cesare, noi figli d'Italia (*alma parens, sanctissima tellus*), noi, cho, si voglia o non si voglia, abbiamo sempre addosso i *grilli romani*, di cui parlava con arguta ironia Giuseppe Giusti, non ci maravigliamo cho per l'immortale, gloriosa ed efficacissima tradizione di Roma imperiale si ritornasse e si rianelasse a quella forma di umano reggimento. Il Niccolini stesso che deplora i danni del rinnovato Impero<sup>1</sup> scrive in una nota: « dai Pontefici rinnovato fu l'Impero d'Occidente nella certezza che i nuovi Cesari non avrebbero mai tenuto stanza e la propria lor sedo in nessuna delle italiche città, e molto meno in Roma; e per paura che l'Italia potesse avere un re, fecero un imperatore. Ma in ciò forse i papi ubbidirono all'opinione popolare: il nome non che l'autorità di Re d'Italia non potea snonar grato ai nostri antichi, perchè, i Barbari essendo stati i primi ad assumerlo, ricordava servitù, dolori, vergogna: al contrario in quello d'imperatore,

<sup>1</sup> Arnaldo da Brescia atto I, scena V: « Ah! son pur troppo L'Alpi ai Barbari aperte ec. ec. » fino a « ben fra le tombe, Tu scorri, o Tebro, che ubbidisci al Reo ».

o, a dir meglio, d'Impero Romano, v'era memoria e speranze della nostra perduta grandezza. Il secondo libro della *Monarchia* di Dante si aggira tutto in provare, come l'Impero appartiene di diritto all'Italia e a Roma<sup>1</sup>. Qui molto sapientemente l'autore, che fu nel secolo presente il più fiero nemico dell'Imperatore tedesco e del Papa-re (i due mastri del mondo: Arnaldo, Atto V, scena V), accenna all'opinione popolare e al secondo libro della *Monarchia* di Dante. Fatto sta che l'idea tradizionale dell'Impero era sì viva e forte, e rimase cotanto inviscerata nella storia e ne' reggimenti nostri, che perfino alcuni liberali del decimonono secolo hanno mostrato a volte di credere che l'Impero degenerato austriaco, l'impero nella estrema sua abiezione potesse, volendo, unificare e ricreare l'Italia. Della setta de' Ferdinandisti leggesi negli storici contemporanei; e potremmo allegare un luogo del più grande fra i contemporanei scrittori di politica nazionale, ovo si afferma che l'Austria avrebbe dovuto, anzichè guardare a Germania, allargarsi in Italia, e procacciare di riporvi la sede imperiale, dandole unità secondo gl'intendimenti degli Svevi, cui l'autore medesimo aveva in altra opera vilipesi. Tanto è avvilluppata la tela degli avvenimenti passati e presenti, presenti e futuri nel processo storico delle nazioni, tanto è difficile il districarne le prime fila, e ordinatamente raecoglierle! e tanto appaiono misteriose le sorti antiche e nuove dei popoli! — Che più? nel *Rinnovamento civile d'Italia* il Gioberti chiama in fine Roma la sola città legittimamente imperiale. Non ti sembra ciò, lettore, come un rampollo della dottrina dantesca nella *Monarchia*? E chi, d'altra parte, non saluta fra noi spontaneamente Roma *regina del mondo, imperatrice delle genti*? Non fu appunto pressochè taumaturgica la prima opera politica (*Primato*) del Torinese, perchè il sommo scrittore rappresentava una specie d'imperio universale da esercitarsi per divino decreto in Italia, trasferendolo, è vero, dall'Imperatore nel Papa, ma di tal maniera che scrisse poi nel *Gesuita Moderno* una chiosa anche più profondamente vera che non pensasse allora: *Pio IX* (il pontefice da lui profetato) è il nostro papa e il nostro Cesare. E sì grande è l'efficacia dei concetti politici derivati dall'Impero e dal Papato (fra cui, come nota colla solita sua dirittura il Niccolini, è *concordia discors*), che

<sup>1</sup> Nota alla sc. XX dell'atto IV, verso: *Qui torua, e nobi, Se Cesare vuoi dirli.*

ai trovano in certo senso i germi del neoguelfismo nelle PROSE POLITICHE del cantor dei Sepolcri, in Ugo Foscolo che teoricamente ora ed esser dovca al Papa sovrano avversissimo. — Un esempio bellissimo di queste che appelleremo nobili e intime e perpetue contraddizioni della coscienza nazionale (ma nocevoli sovra modo nel passato ai destini d'Italia) è nel *Canzoniere* del Niccolini, in cui l'autore acerbamente riprende l'Italia per l'altera, superstiziosa e infoconda speranza di risalire all'antica altezza, e poco appresso o poco innanzi *con assidua vece* cade egli stesso nel biasimato e magnanimo errore :

Ed al suo trono riverenti e mute  
Verran le genti tributarie e dome,  
Vinte di nuovo dalla sua virtute.

Fa mestieri del pari avvertire molto diligentemente che tutti sentono nel profondo della mente la convenienza di appigliarsi alle forze comecchessia vive, di ricorrere a ciò che è in quanto *fu*, di fare esperimenti nuovi su quel cho è o sembra reale. Or chi crederebbe, mentre è durata infino a noi l'aspirazione a un predominio o primato universale, e non si spegnorà mai, sebbeno sia riuscita e si reputi dannosa secondo le circostanze o accidentalità, chi eroderebbe che non cessino ancora gl' incauti e preposterì biasimatori di Dante di gridare, abbaianoo veramente alle stelle <sup>1</sup>, contro il suo politico disegno e di schernire quelli che in lui ravvisano e venerano (ed è con essi la nazione) il vate e l'autore morale del presente risorgimento italiano? E a' biasimi degli stranieri s'ode consonar l'eco d'Italians pur degni d'alta stima! E si che adesso scritti a scritti si son aggiunti e moltiplicati per disvelare il pensiero di Dante in occasione del Sesto suo Centenario. Ci sia lecito il riferire, a semplice testimonio dell'animo nostro rispetto all'Alighieri, alcune parole che fin dal gigno 1864, undici mesi innanzi la festa del divino Poeta, dettammo in altro giorno per l'Italia solenne:

<sup>1</sup> Vogliamo alludere ad alcuni stranieri, cui nobilmente rispose l'egregio sig. Giovanni Cittadella nello scritto *L'Italia di Dante*. Questo scritto è molto lodevole per più rispetti; ma, se mal non ci apponiamo, il ch. autore esagerò le differenze fra l'Impero bramato da Dante e l'Impero Romano.



« Per fermo convien studiare l'idea di Dante attraverso gl'idoli e i simulacri della sua creatrice fantasia, e risalire a concetto puro dai segni sensibili e dai fantasmi dello scrittore e del poeta: allora ciò che ai fiocchi intelletti sembra mera utopia appare presagio, allora il letterato si scopre vate. Un sommo nostro filosofo, che già men dirittamente avealo giudicato, compendia in tre capi la polizia dell'Alighieri, « cioè la monarchia come fattiva di unità nazionale; l'aristocrazia naturale dei virtuosi e degl'ingegnosi come regola di buon governo e guardia di libertà; e infine l'indipendenza temporale dei laici, come molla d'incivilimento; aggiungendo cho da uomo pratico cercò il concreto per incorporarli, e che allora non potea meglio trovarlo che nel principato più illustre della storia, cioè nell'Impero Cesareo, e che volle sostituire allo scettro *bastardo* di Costantino o di Carlomagno il giuridico di Giulio Cesare. Ecco il fine stupendo del divino Poeta significato in poche sapienti parole, e conviene omai che prevalga nella critica su Dante, come anche Giuseppe Giusti negli scritti postumi raccomanda, il gran principio che l'Alighieri manifestò nel verso

Aversì fatto parte per sè stesso.

Deh! cessino al tutto le inverecconde accuse che Dante abbia ricorso a una viciata istituzione, l'Impero Romano, e al Tedesco per rinnovarla. Ringraziamo la Provvidenza che egli potesse improntare in una materia rozza quanto vuoi si imperfetta, l'italica idea, e prepararne così in altre guiso per la patria l'avveramento ed il trionfo. Bramerehbersi gli effetti senza le cagioni? O non comprendesi che la virtù organatrice nel mondo civile e morale si csercita lentamente e faticosamente, quasi laboriosa e moltiplice nutrizione e rinnovazione dell'umanità? O negheremo i vincoli tenacissimi fra il passato e le cose che dalle onde procellose del tempo con senno fatale scaturiscono e germogliano? Felice almeno fra tanti guai l'Alighieri, se potè stimare che Roma continuasse nella dinamica della nmanità ad essor la prima forza morale, religiosa e politica, e fosse perciò destinata a ridurre di nuovo il mondo sereno come il cielo ».

Al profondo concetto sintetico del Gioberti intorno alla politica dantesca, è da aggiungere ora quanto nel primo volume di quest'Opera hanno scritto

i due filosofi insigni (nostri diletti maestri) Terenzio Mamiani e Silvestro Centofanti. « Dante sembra aver profetato (dice il Pesarese) all'Italia la presente unità politica, la monarchia temperata di libertà, il disfacimento del poter temporale dei papi e il dover ritornare la Chiesa cattolica a maggiore sincerità e uso di vita spirituale »<sup>1</sup>. Dante, *romanzamente italiano* ( esclama il Pisano ) « non è con quelli che, desiderando ad un cangiamento di condizioni politiche, guardano le cose presenti con veduta scarsa ad averne un pieno intelletto, e che non cercando una larga base ai loro divisamenti tentano impreso, la cui impossibilità in ogni tempo sarebbe dimostrata dall'infelice successo... Se Arrigo verrà a drizzare la Italia prima che ella sia disposta (Paradiso XXX, 138), la grande idea della separazione dei due poteri o della nostra indipendenza e unità nazionale sarà ereditata dai posteri, e il nostro secolo avrà la fortuna ed il merito di esserne l'esecutore, in modo che si convenga con le nuove condizioni del mondo civile. Quello che Dante sperava dall'universale impero faranno i popoli: il veltro domatore della lupa sarà Vittorio Emanuele »<sup>2</sup>. E il Mamiani con peregrina e schietta sapienza venne specificando nel sistema dell'Alighieri con quel che vi si ammira di altamente profetico o divinatorio quanto di manchevole può notarsi; al che, pur non dicendolo, accenna il Centofanti, con profondità di sè degna, avvertendo che i popoli avrebbero fatto *quello che Dante sperava dall'universale impero*.

Fu pur detto che Dante fornì la teorica del Ghibellismo imperiale (sovrastrandolo in altro senso che non vuoi esagerare, come forse fece un celebre poeta de' nostri tempi, e ai Guelfi e ai Ghibellini): ma fino a' tempi odierni non si ebbe in Italia una teorica del Guelfismo; ed è perciò da venire al *Primato*<sup>3</sup>. Nelle due utopie, dantesca e giobertiana, *De Monarchia* e *Primato*, è la manifestazione ideale dell'italica storia e dell'italiche fortune, e del recondito e lontano conflitto dell'italiche forze diverse ed opposte: elleno sono i due momenti dialettici, in apparenza

<sup>1</sup> Vedi *supra*, pag. 437.

<sup>2</sup> *Ib.*, pag. 257; *cons.* pag. 255.

<sup>3</sup> In una nota di esso il Gioberti si proponeva di comporre un'opera apposta in cui esporre il sistema vero nazionale de'Guelfi: gli avvenimenti posteriori lo fecero ritornare alla *tradizione araldica e dantesca*. Ci manca spazio e tempo a parlare del Troja e del Balbo.

sostituiti, della moral dinamica del nostro risorgimento e rinnovamento. Perfino in quella parte, che, quasi arida foglia alle brame autunnali, cade dall'arbore che a vita novella rifiorirà nel lieto aprile, perfino nel lato, a così dire, transitorio e fuggevole, le due utopie differenti si assomigliano, e argutamente asseriva, ragionando meco un critico famoso, che l'imperatore universale di Dante è ottimo, come il papa arbitro universale del Gioberti, ma ad una condizione e ad un patto, che Imperatore e Papa, operino a modo di Dante e del Gioberti. Altrimenti essi li disfaano, e non vogliono più saperne.

Se la splendidissima e potente tradizione mirabilmente valse a ricreare (per non sentenziare che ricredè), l'Impero e gran parte degli Italiani doveano allegrarsene, e alcuni sommi, sovra i quali Dante come aquila vola, doveano sperarvi, onde il riprenderli colle idee nuove che abbiamo acquistato per le iterate esperienze dei secoli è ingiustizia e stoltezza, che cosa racchiudeva di fatto in sè l'Impero e ne' secoli di Dante e per l'avvenire? Ecco l'arduo problema che a noi spetta qui risolvere colla maggior concisione e lucidità possibile, comparando la *Divina Commedia* e l'*Arnaldo*. E fa d'uopo rilevar tosto e metter in sodo, che la *Divina Commedia* rappresenta, nel principale aspetto politico, le romane e italiane speranze nell'Impero, e quale avveramento parca più probabile nel secolo decimoterzo dell'italica ristorazione e del rifiorire dell'universale civiltà; l'*Arnaldo* invece manifesta la verità dolorosa e perenne rispetto ad esso Impero, le sventure della gran patria comune, i rimedi a'mali, appresi dai medesimi, e i divisamenti conformi e disformi a quelli e da quelli dell'Alighieri, ricavati dal lento esplicarsi delle forze nazionali, e dallo svolgersi graduale dell'universal civiltà. Grande è il divario esteriore, e grande insieme è l'interiore armonia fra le due poetiche e politiche opere: armonia profondamente sentita dall'Italia, che nell'amor suo assegna altissimo seggio, dopo l'unico Dante, a Giovan Batista Niccolini, preferendo con altissima reverenza il nome del suo *Arnaldo*, nel cui vasto concetto, oспresso e incarnato con mirabil poesia, ella ritrova la parola intera e feconda della nazionale coscienza nel secolo decimonono.

Che le speranze di Dante nella pratica efficacia per Roma e per l'Italia, e nei benefici influssi futuri del reggimento imperiale non fossero al tutto prive di fondamento, e vi partecipassero un gran numero di

d'Italiani, si prova particolarmente da rilevanti documenti storici, i quali giova spesso rimetter sott'occhio ai lettori per giudicare rettamente di Dante e de' suoi tempi. Il perchè vorremmo che quel sentimento (or accennato) di ammirazione per l'*Arnaldo* divenisse studio e meditazione longanime, e che le preziosissime Note, ove è racchiusa tanta parte della Storia d'Italia, schiettamente narrata e con acume maraviglioso, fosser quasi mandate a memoria dai giovani. Non corrono più, grazie a Dio, i giorni del 1843, quando un celebre scrittore di opinioni e dottrine essenzialmente guelfo, si lamentava che il Niccolini, oltre al non citar nuovi documenti, non avesse interpretato (sic) quelli allegati, e per soprassomma (quale orrore!) avesse difeso il monaco Bresciano dalla taccia d'eresia nelle note, e rifatto eretico nella tragedia. Di presente, se l'*Arnaldo* è stimato dai più un vaticinio, per molti eziandio che ne adombrarono e rifuggirono al tempo della sua prima pubblicazione, è diventato, come dicevi, il programma di un'eresia necessaria, e che fittissimamente pel bene d'Italia professano. Ma non è tempo di stendersi in sì profittevoli considerazioni di storia politica italiana a conferma della bella e grave sentenza del Machiavelli <sup>1</sup> allorchè discorre di Stefano Porcari, essere i poeti dotati di spiriti profetici, e dell'altra non meno autorevole del Gioberti: spesso la poesia d'oggi è la prosa di domani <sup>2</sup>. Ne piace e allieta pel miglior progresso degli studi storici italiani leggere in uno de' più reputati e positivi giornali d'Italia dichiarato che « le note storiche all'*Arnaldo da Brescia* e per le copie delle testimonianze e per l'acume della critica hanno ormai lo stesso valore scientifico di quelle sul periodo longobardo che il Manzoni nel suo *Adelchi* » <sup>3</sup>. Ma nessuno ha dimostrato come in esse note trattansi tutte le grandi questioni dell'italiana storia, le questioni singolarmente vive all'età dell'Alighieri o alla nostra: onde si appalesano le attinenze strettissime fra il concetto politico della *Commedia* e il concetto politico dell'*Arnaldo*; parallelo, al quale non ci è dato procedere senza un cenno sulle ricordate Note.

Il Niccolini obbedendo e soddisfacendo, anche quanto al concetto letterario, al nostro secolo, che ha voluto più intimamente congiunte

<sup>1</sup> *Storie*.

<sup>2</sup> *Rinnovamento*.

<sup>3</sup> *Il Politecnico*, vol. XXVI, fasc. 1; Luglio 1865, pag. 76.

e quasi immedesimate (nè ci porremo a disputare con qual profitto certo ed univiale) due parti eccellenti della letteratura *poesia e storia*, scrisse coll'Arnaldo l'opera più mirabilmente poetica e storica che si potesse dall'Italia desiderare, adunandovi tutta la propria sapienza civile e letteraria. Che Ugo Foscolo, autore del *Tieste* e dell'*Aiace*, consigliasse, biasimando acerbamente il sommo Manzoni per le sue tragedie storiche, chi si proponea di far componimenti poetici e storiche disquisizioni a dettare due scritture diverse, parrà ovvio e naturale; ma l'indolo del secolo e il nuovo indirizzo letterario trasse all'altra via i grandi letterati suoi contemporanei e successori. Di che forse, fra molti beni, è derivato, come suole, questo male, che le note o dissertazioni unite ai poetici lavori non si curino e non si studino da' lettori. Ma la è colpa di essi, a parer nostro, e non lor contraddizione singolare: chè da un lato richieggono opere poetiche storiche, e dall'altro le vorrebbero scompagnate dalle necessarie ricerche e indagini, riducendo lo scrittore alla condizione d'esser giudicato leggermente dagli indotti, dai curiosi, dai dilettauti, e da quelli che hanno idee preconcelte, sistematiche, se non espongono le indagini e ricerche proprie.

Non è tuttavia da dissimularlo ed occultarlo pel nostro speciale subietto: ciò che in Dante è mirabile e schietta quanto profonda spontaneità e intuizione pel generale concetto politico (o quindi vi domina una certa inconsapevolezza, un non so che d'indeterminato, vago e perplesso), appare nel Niccolini diuturna meditazione, e riflessione sagace e faticosa: il frutto delle quali però, con non de' consueti portenti delle più nobili fantasie, ritorna in lui per la tessitura e forma poetica che egli crea (e qui si scorge la sua grandezza, disforme da quella di Dante, e alla medesima inferiore, ma vera) purissima e vigorosa spontaneità. — Nell'Alighieri è una sintesi creatrice che ritrae dal passato e dal presente, accompagnandovisi, e riesce, chi miri all'essenza delle cose e non agli accidenti, profeticamente vera; nel Niccolini è una sintesi imitatrice della viva storia patria, disvelata nei secoli dolorosi che a Dante succedevano, e contemplata e rievata con dotta e immaginosa poesia nel secolo a lui anteriore, non sintesi che faticosamente ricorda e rappresenta il passato, ed è, come storicamente vera, così auguratrice del prossimo avvenire. Brevemente, quale ardito indagatore delle misteriose origini del sacro Nilo, il Fiorentino del secol

presente si addietra e si addentra (condoni il lettore gentile alla chiarezza l'eleganza de' modi) ne' vortici degli anni che furono, e risale sull'ardua montagna al primo spuntare dell'alba d'Italia, e presagisce il tempestoso meriggio di questa lentissima ma feconda giornata di secoli! Ecco, ecco co' torrenti de'suoi vividi raggi il sole dell'italica libertà, unità, indipendenza, il sole invocato e salutato poi con tanto affetto nel *Canzoniere*:

Inalza il guardo, chè vicina è l'ora!

L'*Arnaldo* fu, rispetto all'arte nelle sue civili e politiche attinenze, l'opera in cui l'autore fu dall'estro e dottrina sua condotto,

Come all'ultimo suo ciascuno artista, (*Dante*)

a immedesimare storia e poesia, e risolvè il gran problema letterario dell'ultima connessione ed armonia del Bello e del Vero: e le stupende Note sono quasi l'ubertoso suolo, il ferace terreno, nel quale è nata la sublime tragedia, meravigliosa pianta, irraggiata dalla luce più splendida e più pura del cielo italiano. La *Divina Commedia* è la quercia immortale, sorta fra le procelle e i nubi sulla cima più eccelsa del monte, e radicatasi e cresciuta con sempre nuovo onore di frondi sotto lo scrosciare delle folgori.

Venendo finalmente ai *Documenti* che rischiarano e crescono storica importanza all'idea politica di Dante, crediamo che basterebbe allegare quella lettera de' Romani a Corrado III, colla quale gli aprivano la speranza che il re detto dei Romani

Imperium teneat, Roman sedrat, regat orbem.

Notevolissimo in essa è questo luogo: « Appropinquet itaque nobis imperialis celeriter vigor, quoniam quidquid vultis in Urbe obtineri poteritis; et ut breviter ac succincte loquamur, potentes in Urbe, quae caput mundi est, ut optamus, habitare, et toti Italiae ac regno Teutonico, omni clericorum remoto obstaculo, liberius, et melius quam omnes fere antecessores vestri, dominari valebitis. Sine mora ergo precamur ut

veniat... »<sup>1</sup>. Questo tratto dice con sommo laconismo ogni cosa: ma come la dimanda altera ed onesta accoglie Corrado? Riferisce Ottone di Frisinga: « At Christianissimus princeps hujusmodi verbis sive naenlis praebere anres abnuit ». Lo stesso Ottone riporta il discorso dei Romani Legati a Federigo Barbarossa nipote di Corrado, e la sua risposta: « Revertantur, opto, pristina tempora (orarono i Romani); redeant, rogo, inclitae Urbis privilegia, orbis Urbs sub hoc principe recipiat gubernacula, refracnetur hoc imperatore, ac ad Urbis redncatur monarchiam urbis insolentia. Iuli rector Augusti sicut nomine, sic induatnr et gloria.... HOSPES ERAS, CIVEM FECI. Advena fuisti ex transalpinis partibus, principem constitui. Quod meum jure fuit, tibi dedi. Debis itaque primo ad observandas meas bonas consuetudines, legesque antiquas, mihi ab antecessoribus tuis imperatoribus idoneis instrumentis firmatas, ne barbarorum violentur rabie, securitatem praebere..... ». Federigo, infiammato, dice il cronista Vescovo, *justa indignatione*, fra le molte cose, degne del tedesco furore, rispose: .... « Scansit Roma tua, imo et nostra, vicissitudines rerum. Sola evasere non potuit aeterna lege ab Auctore omnium sancitam cunctis sub lunari Globo degentibus sortem<sup>2</sup>. Quid dicam? Clarum est qualiter primo mobilitatis tuae robur ab hac nostra urbe traslatum sit ad Orientis urbem regiam, et per annorum curricula ubera deliciarum tuarum Gaeculus esuriens suxcrit. Supervenit Francus vere nomine et re nobilis, eamque, quo adhuc in te residua fuit, ingenuitatem fortiter eripuit..... *Revolvamus modernorum imperatorum gesta, si non divi nostri principes Carolus et Otto, nullius beneficio iraditam, sed virtute expugnatam, GRAECIS SED LONGOBARDIS URBEM CUM ITALIAE ERIPUERINT, FRANCONUMQUE APPOSUERINT TERMINIS* ». In queste ultime parole era significato (senza che i contemporanei e prossimi di tempo al Barbarossa sel sapessero o potesser chiaramente comprenderlo) la legge futura essenziale, immutabile dell'Impero verso l'Italia, onde la misera ne sarebbe stata per secoli in diverse guise, salvo brevi

<sup>1</sup> Anche Guotero Ligurino chiama Roma *caput mundi*.

<sup>2</sup> Odasi qual poesia da queste parole, come faville da selco, tra l'autore dell'*Arnoldo*: « Sale ogni gente A quell'altezza che le fu prescritta Coll' impeto fatal d' un moto arcano. Che fugge al suo volere, e poi si volta Per scendersi alla morte, ed empia e stolta Fu la città che usò chiamarsi eterna Dimenticando come Iddio le sorti Ad ogni gente alterni, e una veloce Necessità tutto comprenda e regga ». *Arnoldo*, Atto IV, Sc. XX.

respiri, concitata ed oppressa: *Urbem cum Italia Francorum* (o degli Alemanni) *apposuerint terminis!* Ma è pur vero, per toccare ancora delle ragioni e indizi di fondato speranza nell'Impero, che Ottone III della casa di Sassonia « volendo acquistare la benevolenza dei Romani, promise ristorarne l'antico impero e porre in Roma la sede »<sup>1</sup>. Non menzioneremo nemmeno la lettera del Wethzel, amico d'Arnaldo, al primo Federigo, per esortarlo, a volere, scosso il giogo del sommo pontefice, tener l'impero dal Senato e dal popolo Romano: la qual lettera, se fu scritta, a nulla approdò come l'orazione dei Legati. Sarebbe piuttosto da riferire, a nuova testimonianza dell'imperial reverenza manifestatasi talora verso Roma, la lettera che Federigo II (il solo monarca che avrebbe potuto, se il farlo era dato, colorire e incarare anticipatamente il disegno di Dante) scrisse ai Romani, inviando loro in segno d'onore il carroccio preso nella battaglia di Cortenuova<sup>2</sup>. L'esaminare quel che facesse o volesse fare l'Arrigo da Dante invocato, e riverito, o commendato ai popoli, ci obbligherebbe ad allungarci troppo, nè è al proposito nostro assolutamente richiesto. Concludiamo col ripetere che sì forte e universale era in que' lontani tempi la devozione all'Impero, che dovessimo i più eletti spiriti studiare di trarne il miglior costrutto ed il maggior profitto possibile. E sembra così che Arnaldo in Roma prendesse l'ardito consiglio di dare al suo proprio stato un nuovo imperatore, imperocchè egli considerava le due mistiche grandezze del Papa e dell'Imperatore come due mali necessari, finchè il legame di una repubblica europea non si potesse formare<sup>3</sup>.

Dichiederemo pertanto, ripigliando le sparso fila, o intrecciandole e intessendole con magistero che risponda il più che ne sia conceduto alla difficile e complicatissima materia, dichiareremo che il concetto politico dantesco è una parte pellegrina dell'Arnaldo, e non il tutto; poichè le altre forze che furono necessariamente poste in antagonismo coll'Impero risorto e stabilitosi durevolmente fuor d'Italia, sono con

<sup>1</sup> Arnaldo, Nota alla Sc. XX dell'Atto IV.

<sup>2</sup> Non avendo luogo tal lettera nelle Note o fra' Documenti dell'Arnaldo ne riferiremmo qui alcune parti, se non il fosse vietato dalla brevità, a cui siamo costretti.

<sup>3</sup> Rispetto a' dubbi del Niccolini sui divisamenti dal Franch, autore di un'opera intorno ad Arnaldo e al suo secolo, attribuiti al monaco Bresciano, leggesi tutta la Nota alla Sc. III dell'Atto V, vers. *Nel Roman Senato Scipier cuncti l'Imperator vola.*



maggior larghezza, conforme alla nuova sapienza rivelata da varj tempi, rappresentato nell'*Arnaldo*. Il medio evo fu la cosmogonia del mondo moderno, ne formò l'embrigonia; onde chi pon mente solo a questo o a quel germe allor maturatosi, è di leggieri condotto a falsare la storia. Papato, Impero colla feudalità, Comuni non denno mai esser disgiunti nelle storiche ricerche e meditazioni; e dal loro operoso conflitto, dalle successive pugne e successive armonie, fu d'uopo scaturissero e rompollassero i benefici e saldi principj della odierna civiltà, e prevalesse la gran legge del progresso, attuazione indefinita del sommo Bene. Chi riguarda solo al Papato o solo all'Impero (come pure a forte Monarchia più in generale <sup>1</sup>), o solo alla libertà de' Comuni va fuor di strada: ma v'hanno di tali politicanti analitici o nominalisti; nè manca alcuno che vorrebbe, direm col Giusti, *rinculare il secoto fino alla gleba feudale*: lo sanno parecchi buoni amici di Guglielmo divino di Prussia. Che luminoso senno e che imparziale o comprensivo intelletto delle cose nell'autore dell'*Arnaldo*! Questa tragedia, direbbe il Gioberti, retroguarda e s'infutura, mentre è radicata nel presente che lo spetta; i suoi personaggi parlano storicamente il loro proprio linguaggio, ma riescono mirabilmente trasfigurati da un'arte singolare e pellegrina, che li solleva più alto senza spogliarli dell'esser loro, anzi facendolo vicinieglio rilucere, come *per vetri trasparenti e tersi, o ver per acque nitide e tranquille*: ci si scote l'alto provveder divino, la divina mentalità che guida i fatti umani, senza punto snaturarli o violentarli, a infallibil fine; e siccome l'archetipo umano e cosmico si acchiude nol provveder divino e nella

<sup>1</sup> Forte monarchia, e temperata di libertà: ecco il concetto di Dante, rimaso a noi, fra gli altri, ed efficacissimo per l'età nostra. Or converrebbe, allargandosi d'assai, fare il raffronto di tutte le Opere del divino Poeta con tutte le Opere del Niccolini; ed esaminato anche con un esimio commentatore il *Veltro allegorico*, citare i famosi versi del GIOVANNI DA PROCIÒ: *Qui necessario estimo un re possente* ec. ec. Rimandiamo i lettori cortesi al nostro libro *Della mente di G. B. Niccolini*, da cui abbiamo tratto questi versi (dando ad essi nuova forma per l'opera presente), e che vedrà presto la luce nella vita dell'autore di *ARNALDO* da BRESCIA. Ne' versi inediti che stampiamo qui appresso, si avrà un altro piccol saggio della fecondità del nostro tragico, e del come e' sapea descrivere insieme, a esempio di Dante, pene infernali, dagli uomini inventate per tormentare altri uomini, e dolcezze di cui è fonte, che veramente sgorga dalle maggiori eterne, il Vangelo di Cristo.

divina mentalità, ricordiamo il passato e scorgiamo il futuro, rapiti inesorabilmente dinanzi al punto,

A cui tutti il tempo son presenti.

Ecco l'attrattivo, l'incanto proprio dell'arte sovrana; ecco il perchè un'opera come l'*Arnaldo* nel tutto insieme più ancora che nelle parti, anzi, a malgrado forse di qualche imperfezione negli accessori o d'alcun che di soverchio o ridondante nello stile, ci commove quasi a religiosa venerazione; ecco la ragione di quel sentimento potente, sintetico e più generale nel gustare e pregiare le sublimi creazioni artistiche e letterarie, cui dovevasi il Goethe, e con lui duolsi il Grote<sup>1</sup>, sia tanto raro o venga meno. Così può intendersi come è artisticamente falsissimo (o falso per ogni lato) il giudizio, già udito, che l'*Arnaldo* sia un'opera d'occasione, di circostanza, un'opera piena di lambiccate allusioni all'età in cui viviamo, e via discorrendo. L'*Arnaldo* è un'opera, gridiamo noi, confortati dal giudizio ormai unanime della nazione, un'opera nella quale il poeta ha manifestato i vincoli obiettivi delle cose, i vincoli tra le varie età italiane, e nella quale il poeta ha esposto stendamente la dialettica umana e divina del mondo civile. Certo senza la profonda conoscenza dell'età nostra non potersi, nemmeno da un Dante, che su tutti i grandi italiani sorge gigante, rappresentare interiormente con sì grande e peculiare opportunità all'uopo nostro l'italico tragico dramma de' suoi secoli; ma se egli, come il suo Virgilio, più *dopo sè fa le persone dotte*, non è da accusare il Niccolini perchè ha scorto nei secoli di Dante, o a Dante vicini, non ciò che si vede nel nostro, ma quanto in quelli può scorgersi con occhio reso esperto dal vedere nel tempo presente. Dio perdoni all'illustre Giuseppe Ferrari d'aver scritto nelle parole (d'altra parte nobili e argute) sull'*Arnaldo*, che non era da cercarvi la storia, ma unicamente i fatti dei nostri con antichi nomi<sup>2</sup>. Lo stesso affermò a un bel circa il Nunzio apostolico in Toscana al Principe, incolpando il Poeta de' moti di Romagna, avvenuti casualmente al tempo che pubblicossi l'*Arnaldo*; o,

<sup>1</sup> Storia della Grecia.

<sup>2</sup> Rivista dei due mondi: come andasse per lo scritto del Ferrari su tutte le furie il Niccolini, si vedrà nel suo Epistolario: cons. Epistolario o Lettere scritte del Gualdi; Firenze, Le Monnier, 1839 n. 4864.

a dir meglio, per le medesime ragioni civili e politiche che qua mossero la penna d'un magnanimo scrittore, e là il braccio del popolo oppresso. Non eravi altro accordo o intendimento comune. Ma resti in pace Monsignore, e gradisca, ovunque si trovi, un cordiale nostro *requiescat*. — È brutto vizio degl' Italiani anche illustri il non leggersi fra loro a garbo, e il giudicarsi superficialmente. Chi più del Ferrari era degno di ponderare la tragedia o le note del Toscano, poichè egli, e il Niccolini, senza loro saputa, doveano in opere diversissime proporsi similissimo intento? E che formano, a voler dir lo vero, i volumi della *Storia delle rivoluzioni d' Italia*, se non il *dramma* moltiformo delle italiche città coll' Impero, col Papato, e fra loro, in quella guisa che il Niccolini ha dato coll' *Arnaldo* la vera *tragedia* dell' Italia coll' Impero e col Papato? — Non havvi al mondo scrittore o critico, sia pur dotto e valente, che possa togliere a G. B. Niccolini d'esser collocato, qual poeta civile e nazionale, presso Dante Alighieri, quantunque un pittore che così ce lo rappresenti (e il lodatore imparziale l'imiterà) debba fargli, come a Dante stesso presso Catone, *reverenti le gambe e il ciglio*.

*Versi inediti della Tragedia* ARNALDO DA BRESCIA.

*Descrizione del terribile carcere detto: Fu in pace. - Parla Arnaldo imprigionato nella Campagna di Roma da un romano, innanzi l'arrivo di Orazio che viene a liberarlo (Atto III).*

Abi! pace è detta

L'orrida tomba che nasconde i vivi  
 Sotto gli altari dove Iddio s'adora:  
 Luce non v'entra, o fugge, e i passi appena  
 Mutar ti è dato, e sollevar la fronte;  
 Ma le ginocchia d'abbracciar ti è forza,  
 E come serpe raggruppar le membra  
 Sul suolo angusto che ti nega un letto.  
 Ivi senza speranza e sonno e moto,  
 E costretto a cibarti onde tu possa  
 Lungamente soffrir, vegliando avrai  
 Orridi sogni, onde ti desta il gelido

Verme che invidj, e che ti pasce, o misero  
 Che odj la vita, e che non puoi morire!  
 Forse è il sepolcro che per me destina  
 Sotto il morbido letto ov'ei riposa;  
 E un varco v'ha donda la voce ascolta  
 Del sepolto nemico; od al suo lungo  
 Gemito fioco nell'orror notturno  
 Fia che goda il crudele o s'addormenti,  
 Come a quel canto che lusinga i sonni  
 Nella cuna agitata il pargoletto.  
 Traetemi alla morte... a te che sei  
 Prode e fedel mi voigo... Ah non consenta  
 Quella pietà che in cor gentile alberga,  
 Che in carcer cieco io disperato e follo  
 L'anima esoli, e alla preghiera estrema  
 Si chiuda il labbro, a maledica Iddio!  
 Qui m'uccidete: io veggio il Cielo a Roma:  
 Posso amando morir; ma prima io pieghi  
 Lo ginocchia al Signor, la cui pietade  
 È maggior d'ogni fallo, e lavi il sangue  
 Della vittima eterna all'olme incerta  
 L'ali tromanti della sua speranza.

*Ottava inedita del canto IL SAMARITANO.*

Mentre del suo tardar contano l'ora,  
 Se noto fosse a lor qual reo destino  
 L'aspettato marito e genitore  
 Nel principio fermò del suo cammino,  
 Darobbe a quei pietosi ali il dolore  
 Verso il ferito che mi sta vicino:  
 « T' appressa; lo soccorri », Iddio mi dica,  
 « Chè fratello di tutti è l'infelice ».

ACCENNI ALLE COSE SANESI

( INFERNO X E XXXI )

NEL POEMA DI DANTE

DISCORSO

DI BARTOLOMMEO AQUARONE

[ Avendo preso a trattare delle cose sanesi, all'egregio autore di questo scritto venne fatto di dettare un lungo lavoro quale non poteva convenientemente capire in questo volume; il perchè seldene a noi ne dovesse assai dolere per la copia ed importanza delle cose in esso discorse, dovermo pregarlo di dargli più giusta misura, e secondo la ragione del libro. Per la qual cosa mentre egli stampava quel suo lavoro in un volumetto per sé, nuovamente scriveva queste pagine, nelle quali fermava il suo dire più specialmente intorno alla battaglia di Montaperto, scrivendo cose che nel lavoro stampato non sono, e che perciò crescono importanza al presente. ]

I CORRIATORI.

I.

Dell'acceso alla battaglia di Montaperto, ne' versi :

.... lo strazio e il grande scempio  
Che fece l'Arbia colorata in rosso,

forse al Poeta si affacciò in mente la prima idea nel tempo della sua dimora in Siena, passeggiando a cavallo ne' luoghi ove la battaglia era accaduta: que' luoghi allora vivacemente ricordevoli, non altrimenti che la pinnura di Marengo per la nostra generazione. Entrata la seconda metà del secolo XIII, e fattisi più acerbi gli antichi dissidi tra 'l papato e casa Sveva; e Manfredi da sè avendo prese le redini del governo, e per ogni modo adoperandosi a rinvigorire parte ghibellina nelle provincie

meridionali, il papato, alla sua volta, dava fomite e incitamenti a parte guelfa in Toscana. Pure Roma sapesse meglio destreggiarsi; e in Firenze i Guelfi presto guadagnavano il sopravvento; e ne cacciavano, come allora accadeva, gli avversari (Luglio, 1258); do' quali un dugento, e i principali del partito, ritraevansi in Siena « come luogo sicuro e nido de' Ghibellini »<sup>1</sup>; e Farinata degli Uberti trovavasi fra di essi, « di valore, di autorità e di consiglio sopra gli altri »<sup>2</sup>. Una tale ragunata a' confini, non poteva non dar ombra a' Guelfi di Firenze; i quali ne mossero qualche richiamo al comune di Siena; e l'anno susseguente, addirittura richiesero che *esules secundum conventiona pellerentur*, come dice l'Areolino. Riferita la cosa a Manfredi, e importandogli assai tenersi Siena in devozione, v'invia tosto Niccolò Mustaghi da Cremona e Paolo Usa, « a far molte offerte a quella repubblica »<sup>3</sup>. La quale, rianimatasi per quel concorso di fuorusciti, già erasi mossa con l'oste contro Montalcino; e in Maremma aveva posto assedio a Montemassi, ribellatosi unitamente a Grosseto e al castello di Montecano. Le proposte regali vennero pertanto accolte con sollecitudine; o quasi per suggiaro di quale metallo fossero, come usa dire il Muratori, Siena inviava oratori a Napoli Provenzano Salvani, e Ranieri Maffei dottor di legge; a' quali aggiungevasi Farinata degli Uberti, da parte de' fuorusciti fiorentini. Premurosissimo ascoltavngli il re; ed avendogli quelli esposta la missione avuta, tosto venivano richiesti, quale condizione degli aiuti da accordare, « che in nome pubblico gli giurassero fedeltà »<sup>4</sup>. Gli oratori non potevano impegnarsi a tanto, non avendone le istruzioni. E rimasti d'intesa che ne avrebbero riferito al loro Comune, provavansi frattanto di pur sollecitare qualche aiuto immediatamente; ma venivano « con varie incerte speranze pasciuti, e con grate accoglienze menati in lungo »<sup>5</sup>. E giunto in Siena il messaggio degli oratori, al Consiglio pareva un po' forte la richiesta del re; ma veniva risposto annuendovi; e gli oratori giuravano; e Manfredi allora profferiva dugento cavalli. Era poco sussidio; e stavano gli oratori per rifiutare. Ma Farinata persuadevali in contrario; che, accettandò « l'obbligavano (il re) ancora con sì debole principio alla impresa »<sup>6</sup>; e del nome reale potevansi prevalere a reputazione propria,

<sup>1</sup> BELLARMI, pag. 66.<sup>2</sup> Lo stesso, 69.<sup>3</sup> *St di Siena*, Tom. II, pag. 1.<sup>4</sup> *Ivi*, pag. 2.<sup>5</sup> *Ivi*, pag. 2.<sup>6</sup> BELLARMI, pag. 69.

o a spavento de' nemici. Accettavano allora; e rendute grazie per quelle poche genti, « e dato nome di prepararsene molte maggiori »<sup>1</sup>, partivansi; e giungevano in Siena con que' cavalli nel Dicembre 1259; e veniva con essi, o poco dopo seguitava, il conte Giordano<sup>2</sup>.

Le cose apparivano grosse; e il conte prevedeva, in primavera, inevitabile la guerra tra Fiorentini e Senesi. Voleva pertanto tenersi apparecchiato; e da messer Francesco Troghisio, podestà, e da messer Ruffredi da Isola, capitano del popolo, faceva muovere proposta in Consiglio, che venisse deliberato di porre sotto gli ordini del Conte gli uomini di uno de' Terzi e que' del contado<sup>3</sup>. Ne venne fatta lunga consulta in Consiglio; ma in quelle strettezze i Senesi non essendo liberi di sè, in ultimo, tornati sulla proposta ben tre volte, deliberarono secondo richiedeva il Conte: e l'8 Gennaio 1259 (stile antico), gli uomini di Camollia, unitamente a que' del contado vennero rassegnati sotto gli ordini di lui.

Nè il Conte aveva preveduto male. Entrata la primavera, i Fiorentini muovevano l'oste di trenta migliaia di soldati invadendo il contado senese dalla parte di Poggibonsi. Se miravano per quella mossa a soccorrere Montemassi, insorto a loro istigazione; speravano inoltre di potere per essa divertire i Senesi dall'assedio di Montalcino. Ma giunti a Colle, e saputo rinforzato il campo sotto a Montemassi, mutando disegno ripiegavansi invece sopra Siena; e preso Menzano e Casole su quella strada, venivano a porre il campo presso Porta Camollia. Parve a Farinata il momento atteso — quel momento da lui indicato, quando avea detto in Napoli, incitando gli oratori ad accettare i dugento cavalli: « che non mancheriano nel processo della guerra occasioni dalla fortuna porte, o per ingegno e astuzia loro trovate, da fare irritare il re »<sup>4</sup>. Gli parve il momento; e ottenuto dai signori XXIV di poter uscire coll'esercito, il 18 Maggio « dato mangiare a' Tedeschi di Manfredi, e fattigli bene avvinnazzare e inebbiare, a romore caldamente gli feciono armare e

<sup>1</sup> BELLARMI, pag. 71.    <sup>2</sup> Lo stesso, *ivi*.

<sup>3</sup> Scrive il Villani, il conte Giordano non essere venuto in Siena se non nel Luglio 1260, dopo la fazione tra Fiorentini e Senesi fuori Porta Camollia. Gli contraddice il Malavolti, il quale afferma il conte venuto in Siena sin dal Dicembre 1259; e, a parer mio, il Malavolti ha ragione; e se ne può convincere chi voglia vedere i documenti allegati dallo storico senese.

<sup>4</sup> BELLARMI, pag. 71.

montare a cavallo »<sup>1</sup>; e postili in prima fila dell'oste, venivano avventati all'attacco del campo fiorentino. Fu grande l'impeto, e l'assalto furioso; che erano stati promessi inoltre a' Tedeschi « grandi doni e paga doppia »<sup>2</sup>. E le prime squadre nemiche si trovarono presto sgominate; e « popolani e cavalieri (fiorentini) allora feciono cattiva mostra fuggendo »<sup>3</sup>. Del quale fatto d'arme scrive il Cartulario dell'opera del Duomo di Siena: « Son rotti i Fiorentini, i Lucchesi, i Pistoiesi e gli Orvietani, accampati con tutto l'esercito in Monte Vico all'assedio della città di Siena, da pochi Tedeschi venuti in aiuto de' Sanesi, presso Santa Petronilla; e vi perdettero spoglie infinite, molti morti e non pochi feriti. *Ita fat semper. Amen* » — quanto odio di parte in queste ultime quattro parole. Ma, al rumore, sopravvenute nuove e fresche genti, « e non volendo i Tedeschi insieme con quelli (il rimanente delle forze sanesi) a salvamento ritrarsi »<sup>4</sup>, ritrovandosi ricinti da ogni parte vennero miseramente trucidati: non quanto parrebbe dal Villani, che scrive « non ne scampò niuno vivo »<sup>5</sup>. Alcuni scamparono, ed anche parecchi; chè per deliberazione del Consiglio vennero loro distribuite cinquecento lire « per l'onorata prova che il giorno innanzi (i Tedeschi) havevano fatto contro i nemici della Repubblica »<sup>6</sup>. La quale deliberazione porta inoltre « che i feriti fossero medicati a spese pubbliche »<sup>7</sup>; altra prova, che di que' rimasti vivi neppur tutti erano feriti. Ma que' Tedeschi se non eran tutti feriti, nè morti, l'insegna di Manfredi era stata loro tolta, e « strascinata per lo campo »<sup>8</sup>; che è quanto voleva il Farinata. I Fiorentini si partivano senz'altro tentare, dopo talo fazione; e de' loro alloggiamenti, i quali, da Monte Vico, con i posti avanzati per tener guardata anche Porta San Marco, stendevansi sino ai colli oltre la Tressa, non rimaneva se non un ulivo piantato da soldati su un torrione colmo di terra per collocarvi balliste — poco discosto da Munistero, fuori Porta San Marco. Quell'ulivo vedutovi a' tempi del Villani, lo vi si vede, o un rampollo di esso, pur tuttavia anche in oggi. E la monaca Luti, nella cronaca del suo monastero, con la leggenda onde allora colorivasi ogni cosa, racconta quell'ulivo trovarsi per miracolo sulla torre; e soggiunge: « Noi che

<sup>1</sup> G. VILLANI, Tom. II, pag. 103.

<sup>2</sup> Lo stesso, ivi.

<sup>3</sup> Tom. II, pag. 104.

<sup>4</sup> Lo stesso, ivi.

<sup>5</sup> Lo stesso, ivi.

<sup>6</sup> BELLARMI, pag. 73.

<sup>7</sup> MALAVOTTI, Tom. II, pag. 9.

<sup>8</sup> G. VILLANI, Tom. II, pag. 104.



siamo per grazia di Dio al presente (scriveva dell'anno 1282) in questo sacro collegio, crediamo che edificato, il Signaore mettesse il segno della pace nel più sublime luogo, acciò l'avessimo a conservare nell'interiore ».

L'insegna reale era stata tolta, e trascinata per lo campo, e portata in dileggio per le vie di Firenze; cose tutte onde Farinata rendeva tosto informato re Manfredi. Ne indispettiva lo avevo, e dovevagli anche per que' dugento cavalli; ma devendo essere vendicato l'oltraggio, vedeva abbisognargli ora darne altri; e veniva ripensande come li poter dare col suo maggior profitto. Farinata aveva tenuto a calcolo tai sentimenti, che prevedeva si sarebbero risvegliati in cuore a Manfredi; e ne aveva anche fatti capaci quei del Collegio de' XXIV: i quali, tolti a prestito dai Salimbeni ventimila fiorini d'oro<sup>1</sup>, con il danaro alla mano aprivano nuove trattative con Manfredi per altri cavalli; de' quali, verso la metà di Luglio, ebbero altri ottocente per soli tre mesi; capitanati in persona dal conte Gierdauo, eh'era tornato a Napoli dopo la fazione fuori Porta Camellia.

Tre mesi erano pochi; e però urgeva di trarre subite in campo i Fierentini: « la quale industria fu commessa in messer Farinata degli Uberti, e messer Gherardo Ciccia de' Lamberti »<sup>2</sup>. Avuta essi intelligenza con due frati Minori, segretamente inviavani in Firenze a trattare con gli Anziani. I due frati avevano ad esperre: covare in Siena di gressi umori contro il Collegio de' Signeri XXIV, e anche de' maggiori contro le licenziose voglie nel governo di messer Provenzano Salvani; essere però la città impaziente di poter cacciare questo e quelli; e a ciò bastare la presenza di un'oste fiorentina sotto le mura. I due frati, in Firenze, venivano ricevuti con grandi cautele; e da parte del Collegio degli Anziani, le Spedite di Porta San Piero e Gianni Calcagni di Vacchereccia si abboccavano con essi. Intesili minutamente, serrisse a' due Fiorentini quella idea di potere impadronirsi di Siena; e il partito accettarono, e fecero poi accetto dall'intero Collegio. Portatane bensì l'approvazione davanti il Consiglio del Popolo, gli si levavano contro di molte opposizioni: e con ragione era detto, che, volendosi romper guerra a' Sanesi, si aveva ad indugiare sino al termine de' tre mesi, pe' quali era stata loro stipulata

<sup>1</sup> G. VILLANI, Tom. II, pag. 101.

<sup>2</sup> Lo stesso, Tom. II, pag. 106.

la condotta degli ottocento cavalli di Manfredi. E il primo che vi si oppone fortemente

È Tegghio Aldobrandi, la cui voce  
Nel mondo su dovrebbe esser gradita;

cui tenne dietro il Gherardini, opponendosi del pari. Mentre questi parlava, gli era imposto silenzio « pena libbre cento chi arringasse contro il comandamento degli Anziani »; ed egli lo volle pagate, e parlare; e, raddoppiata la pena, ne volle pagate dugento; e poi anche trecento; « e quando ancora volle dire e pagare, fu condannato pena la testa, e così rimase »<sup>1</sup>. E se Dante chiamava quel governo di parte guelfa: « la rabbia fiorentina... superba » (*Purg.*, XI, 109), aveva ben d'onde.

Più non si discusse; e fu risolta la guerra come volevano gli Anziani; e le città della lega guelfa vennero chieste di aiuto<sup>2</sup>. Al cadere di Agosto, data voce di volere presidiata Montalcino, l'oste si partiva di Firenze sotto il comando di Uberto Ghibellini; « menarono per pompa e grandigia il Carroccio »<sup>3</sup>; fra le guardie del quale trovavasi Brunetto, figlio di Bellincione zio di Danto; dal quale Brunetto il fanciullo Dante ebbe forse udito poi a raccontare di quella giornata tremenda. E col Carroccio andò quasi tutto il popolo con le insegne delle Compagnie; e d'ogni famiglia ne andò « il meno uno per casa, e di tali due, e più secondo ch'erano potenti »<sup>4</sup>. Partita l'oste, e per il Galluzzo e per i colli del Chianti fatto capo a Pieve Ascciata, per la valle dell'Arbia scendeva nel piano dello Cortine, cinque a sei miglia da Siena; e vi si accampava, appoggiandosi a Montaperto: erano in numero di oltre tremila cavalieri, e trentamila fanti. Stando in quell'accampamento, i Fiorentini avevano dispiegata davanti — da dove ora è S. Francesco sino a Porta Romana — in lieta mostra di sè, Siena coronata di torri. Nella bella città torrita, che volevano distrutta, il capitano ghibellino e i Commissarii del campo inviavano due de' loro, intimando: « Volere che le mura fossero sfasciate in più luoghi, acciocchè

<sup>1</sup> G. VILLANI, *TORR.* II., pag. 408.

<sup>2</sup> Prato, Pistoia, Lucca, Colle, Sangimignano, Volterra, Orvieto, Perugia e Bologna.

<sup>3</sup> GIO. VILLANI, pag. 116.

<sup>4</sup> Lo stesso, *ivi*.

dovo loro piaco l'entraro possino com'è di loro piacere. E più voliamo in ogni Terzo di Siena mettere una Signoria, et in Camporeggi far fortezze per istitico e sicurtà della nostra Signoria di Firenze »<sup>1</sup>. I Signori XXIV a tale stupida intimidazione, non risposero se non questo: « Ritornato a' vostri, e dite che lor sarà risposto a boce viva »<sup>2</sup>.

Sentivano i Sanesi esser quello un supremo momento; e il Consiglio del popolo raunato a S. Cristofano (Piazza Tolomei), da' Signori XXIV veniva esposta l'imbasciata de' Fiorentini. Destò, dapprima, tale comunicazione, una sorpresa e una esitanza iusta di spavento; e un messer Bandinelli provavasi a insinuare che si avesse « di parte compiacere la domanda »<sup>3</sup>. Ma sorgeva allora messer Provezzano Salvani, e contraddicendo riduceva al silenzio quell' incauto, e le sicure parole di lui gli animi rinfancavano. Esponeva il Salvani como bisognasse parlarne al conte Giordano. Il quale fatto venire, e intesolo, e proferto a' Tedeschi « per mese rotto, mese intero, e paga doppia »<sup>4</sup>; e trovati tutti, il conte e i suoi, prontissimi a battersi; e presi a prestito dal medesimo banco do' Salimbeni altri centodicottomila fiorini; e sborsato tosto doppio soldo a' Tedeschi; questi, all'usanza di lor paese, « fecero balli e canti e festa ». I Tedeschi pronti, abbisognava ora dar mano alle forze cittadine, e allestire armi e armature. E c'era per questo a fare un subisso di cose; per la qual cosa veniva eletto da' Signori XXIV a Sindaco (specie di dittatura) messer Buonaguida Lucari; e in duomo il vescovo, con carità grande di patrio, indirizzavasi ai religiosi e al popolo raccomandando la città. Il Buonaguida a dare buono incominciamento all'autorità sua, in Piazza Tolomei parlava al popolo queste parole: « Ora mi paro che ci diamo in avere et in persona, la Città e l'contado con tutte le nostre ragioni alla Vergine Maria »<sup>5</sup>. E denudatosi il capo e i piedi, e spogliatosi in camicia colla correggia alla gola, con le chiavi in mano di tutte le porte di Siena si avviava al duomo, seguitato dal popolo « che era tutto scalzo ». Veniva incontrato sulla soglia dal vescovo con abbracciamenti e pianto; la quale scena commovendo il popolo, i cittadini presenti si abbracciavano essi pare tra loro « tutti dimenticati delle ingiurie ». E Buonaguida allora ginocchioni dinanzi all'immagine della Vergine, così diceva: « O Madre pietosissima,

<sup>1</sup> Raccolta di DOMENICO ALBORANDINI, pag. 4, ediz. Forni.

<sup>2</sup> Ivi, pag. 3.    <sup>3</sup> Ivi, pag. 3.    <sup>4</sup> Ivi, pag. 8.    <sup>5</sup> Ivi, pag. 7.

o consiglio et aiuto degli allitti, aiutate; et io ti do et dono la città di Siena con tutti gli abitanti, il coutado et ogni nostra ragione: ecco io ti consegno le chiavi, guarda la tua città da tutte lo ric opere, et massima da tirannie fiorentine. Deh! Maria pietosa accetta questo piccolo dono della nostra buona volontà. E tu notaio rogati di tale donazione, che sia perpetua durante il mondo »<sup>1</sup>. Prendeva il vescovo le chiavi; o, benedettele, le riconsegnava al Buonaguida, dal quale venivano distribuite ai Gonfalonieri.

Tutta la notte la città fu sossopra, e voechi e donne e bambini aiutavano nello apprestare armi. Il domani, venerdì, per tempissimo veniva bandito in ogni Terzo della città: « Ognuno s'armi col nome di Dio e della Vergino Maria, et ognuno s'appresenti al suo Gonfaloniero », che erano tre, quanti i Terzi onde dividevasi la città; o quando ognuno fu al proprio Gonfaloniero, l'oste si mosse. Il conte Giordano precedeva con gli ottocento cavalli tedeschi; seguiva poi il conte Aldobrandino da Santa Fiora (mentre l'Aldobrandino da Sovana era co' Guelfi) con quattrocento cavalli tra suoi e de' Sanesi; poi i tre Gonfalonieri con la loro gente, e con « il Carroccio col gonfalone bianco, che ben dava conforto, che pareva il manto della Vergino Maria »<sup>2</sup>. Usciti per porta Santo Viene (Pispini), o riordinatisi sul comodo poggio di Vignano, prendendo a scendere lungo il Bozzone giunsero, non molto dopo, a piè del poggio alle Ropole, tre miglia dalla città, — sulla strada che mena alle Taverne. Quivi si fermarono; e i capitani d'accordo con i Gonfalonieri avendo risoluto stabilirvi il campo, venne occupato il poggio: primieramente da mille cavalli, girandolo « con grande ordine, sentimento e avviso »<sup>3</sup>; poi da Giovanni Gualtelloni gonfaloniere del Terzo di San Martino. Con i suoi uomini vestiti di sopravveste rossa, venivano anche gli uomini degli altri due Terzi vestiti tutti ugualmente di rossa sopravveste; e « salsono su per lo poggio da quella parte e pendico che si mostrava verso il campo de' Fiorentini »<sup>4</sup>. Alquanto oltrepassata la vetta del poggio, per non esser veduti da' nemici, e la sopravveste rossa scambiate con altra verde — ch'era il colore del Terzo di Città, così travestiti venivano allora a schierarsi tutti insieme sotto il Gonfalone di questo Terzo;

<sup>1</sup> *Rivolta di DOMENICO ALDOBRANDINI*, pag. 4, ediz. Perri.

<sup>2</sup> FRANCESCO VESTRA, pag. 34.

<sup>3</sup> Ivi, pag. 10.

<sup>4</sup> Lo stesso, ivi.

e capitnati dal gonfaloniere Iacopo del Fondo, ascendevano indi il poggio con lo stesso ordine misurato e sicuro. E per la terza volta travestiti nel modo medesimo, e mutata in bianca la verdesopravveste; unitamente alla gente del gonfaloniere del Terzo di Camollia Bartolommeo Renaldini, ascendevano il poggio. Ultimo fu condotto sul poggio « il Carroccio con tutte le bandiere e stendardi e gonfaloni ». Così si accampò l'osto sanese; nella quale contavansi, oltre gli ottocento cavalli tedeschi e i quattrocento del conte Aldobrandino, diciannove migliaia di fanti cittadini: ottomila cinquecento del Terzo di città; quattromila ottocento di quello di San Martino; o cinquemila settecento di quello di Camollia. Siena allora non poteva contenere oltre ai settantamila abitanti.

Il capitano fiorentino Uberto Ghibellini, dall'alto di Montaperto assisteva a tale dispiegamento di forze nemiche. Ingannato da que' travestimenti, esclamava ogni tratto: « Or chi credesse ch'è Besciolini (spregiativo con cui i Fiorentini indicavano i Sanesi) avessero tanta gente »<sup>1</sup>; e rimaneva colpito dalla mostra di quello apparecchio guerresco. Allora, d'uno in altro pensiero, si veniva a rammentare di certa sua visione, d'anni addietro, per la quale eragli stato predetto sarebbe morto fra 'l bene e 'l male. E dimandando come quel luogo si chiamasse, eragli risposto: Essere il piano delle Cortine, fra la Biena e la Malena, affluenti dell'Arbia. Provava il dabbenuomo, per quella coincidenza di nomi, uno sbigottimento in cuor suo; e quasi crucciato indirizzavasi a' Commissari: « Or voi dicevate che Siena era così debile di gente, poche e vili; a me pare il contrario: e però mi pare che più cautamente doviamo far guerra, e sarà buono di ritirarsi più al sicuro. Ma bene è vero che per esta sera resteremo qua, ma ci bisogna far buona guardia »<sup>2</sup>; e disponeva le scorte, e ordinava la più severa diligenza, e da sè medesimo prendeva a invigilare la notte per l'accampamento: il quale, come fu notato, era nel piano delle Cortine, appoggiandosi a quella interrotta elevazione di terreno, denominata Montaperto. Quel terreno, che direbbesi sconvolto da sobbollimenti vulcanici, a chi si presenti da ponente, mostrasi, come suona il nome, quasi un monte aperto spaccato in tre frazioni: una al nord-est, ove trovasi la palazzina Brignole; l'altra al sud-ovest, colla villa Mencia; e la terza minore nel mezzo, che pare fosse il centro

<sup>1</sup> DON. ALDOBRANDINI, pag. 13.<sup>2</sup> Lo stesso, pag. 17.

verticale del monte primitivamente unito. Con tutte e tre le frazioni si distende questo terreno da circa un miglio, nella direzione nord-est sud-ovest; e l'accampamento fiorentino cravi difeso sui fianchi dai torrenti la Biena o la Malena; o la tenda del capitano aveva ad essere sull'altezza sud-ovest, ovo trovasi la villa Mencia; dalla quale, dominando il sottostante piano, poteva così invigilare i movimenti nemici.

Frattanto, nel campo sanese, essendosi sparsa notizia di quello sbigottimento del capitano fiorentino, dal conte Giordano tosto veniva dato ordine che fosse di continuo molestato il campo nemico durante la notte. « Et sarà buono di ritirarsi più al sicuro », aveva osservato il capitano Uberto il giorno innanzi; e avendovi provveduto nella notte, « appresso el dì i Fiorentini abballavano per partirsi »<sup>1</sup>. La qual cosa i Sanesi vedendo, e posta in ordinanza l'oste, il capitano Giordano così parlava: « O fedelissimi soldati attendete al retto combattere, e non pigliate prigioni infino che per lo bando ai noterà: anco tutti a far carne attenderete, et indugisi la battaglia appresso a terza. Et in questo voi fate colazione e confortatevi »<sup>2</sup>. E così fecero; che i Signori XXIV avevano provveduto al campo « huonissime vivande arrostitte di diverse carni, o grande quantità di confetti, di perfetti e solenni viai e bene avvantaggiati, e grande abbondanza di pane pur del più bello »<sup>3</sup>. I Tedeschi, a' quali piacciono que' nostri vini, « quand'ebbero colazione cominciarono a cantare in lor lingua »<sup>4</sup>; e i nostri invece a pregare raccomandando Siena alla regina vergine Maria. Dava allora il capitano le mosse; e passata l'Arbia spiegava l'oste in tre schiere: ogni gonfalone da sè, di fronte all'accampamento nemico, con intendimento d'investire più specialmente il centro e la sinistra; e poneva parte de' Tedeschi col conte di Arasi in agguato nella valle della Biena; e un corpo di Sanesi « si passaro la notte con grande guardie di là del campo dei Fiorentini, e rechonsi in luoghò, dove potessero meglio combattere, e che 'l sole le desse nelle spalle e a' nemici desse nel volto »<sup>5</sup>. Il conte Aldobrandino con quattrocento cavalli sotto di sè, tra' quali combatteva il Farinata<sup>6</sup>;

<sup>1</sup> Don. ALDOBRANDINI, pag. 48.

<sup>2</sup> Lo stesso, ivi.    <sup>3</sup> FALK VENTURA, pag. 61.    <sup>4</sup> Don. ALDOBRANDINI, pag. 48.

<sup>5</sup> *Cronache sanesi*, d'autore ignoto, fog. 28-29. Ms. all'Archivio di Stato di Siena.

<sup>6</sup> RAZZI, *Vita di Farinata degli Uberti*.

comandando i gonfaloni sanesi unitamente col conte Guido Novello <sup>4</sup>, prendeva allora ad avanzarsi con la sua gente nell'ordine assegnato; e la parola d'ordine era: *San Giorgio*. Siccom'era stato detto di non « pigliare prigioni », e di attendere « a far carne », e di indugiare la battaglia sino a dopo terza, così marciavano in silenzio senza dar nelle trombe: chè soltanto dovevano mettere alte grida attaccando il nemico: ciò che ebbe luogo presso il mezzogiorno. Nata gara tra' Tedeschi « per chi ferisse primo », Arrigo di Stimbergo rammentava al conte Giordano: avere privilegio i suoi antenati dal Sacro Romano Imperio: e però « in ogni battaglia, diceva, siamo i primi feridori » <sup>5</sup>. Il conte Giordano avendolo compiaciuto, Arrigo con bel garbo cedeva allora quell'onore alle preghiere di suo nipote Gualtieri; il quale, senza esitare, fattosi il segno della croce, primo di tutti « come drago fra' Lucchesi si cacciava » <sup>6</sup>. Dietro di esso giungeva secondo lo Stimbergo, « che colla lancia trapassò la corata al capitano de' Pratesi..., e poi colla spada faceva gran macello »; e giungeva terzo il conte Giordano, il quale incontrandosi con messer Donatello capitano degli Aretini « colla lancia passollo infino alle spalle.... E poi colla spada degli Aretini copriva la terra di morti e feriti ». Seguitavano i gonfaloni appresso il conte Giordano, preceduti in antiguardia da Niccolò de' Bugozzi; il quale si cacciava nella battaglia, gridando: « Alla morte! alla morte! » E nello stesso tempo affrontavasi col nemico il conte Aldobrandino; il quale scontratosi con messer Sinibaldo capitano degli Orvictani, « colla lancia nella spalla manca lo trapassò...; dipoi colla spada a due mani fra la gente si cacciava ». A questo punto entravano in battaglia i gonfalonieri del popolo: « Or chi vedesse, scrive la cronaca, e' gonfalonieri col popolo accordati insieme el grande guasto che facieno » <sup>7</sup>.

Frattanto, in città, partita l'oste, vecchi, donne, bambini, con il vescovo, con preti e frati d'ogni colore, si erano ricoverati in duomo con lungo ululato dimandando a Dio: misericordia! Ora, mentre il popolo così pregava, i Signori XXIV avevano posto in vedetta sulla torre del palazzo Marescotti (oggi Saracini), un tale Cerreto Ceccolini. Scorgendo egli lontano, dandone

<sup>4</sup> FRANC. VENTURA, pag. 58; TOMMASI, *Stor. di Siena*, Tom. I, pag. 316.

<sup>5</sup> DOW. ALDOBRANDINI, pag. 49.    <sup>6</sup> Lo stesso, pag. 50.

<sup>7</sup> Lo stesso, pag. 20-21.

prima avviso alla gente a piè della torre col suono di un tamburello, diceva ad alta voce degli scontri che tra combattenti avvenivano. E i Sanesi incontratisi co' nemici primamente al poggio di Monselvoli, poco più di mezzo miglio passata l'Arbia, sulla sinistra della strada provinciale; e ivi ingaggiatisi battaglia; e il Gualtieri essendosi cacciato quale « drago » tra' Lucchesi; il Ceccolini, suonando il tamburello, diceva: « Or sono a Monte Selvoli, et ora vogliono salire il poggio per pigliare vantaggio; ora le genti fiorentine si muovono, et anco loro, dal loro lato, vogliono salire il poggio »<sup>1</sup>. E dopo lo Stimbergo e il conte Giordano, entrati i gonfalonieri in battaglia, il tamburino suonava: « E' si fa fatti; pregate Iddio per la vittoria ». Contro i quali gonfalonieri muovendosi il conte Aldobrandino da Sovana, militante co' Fiorentini, e in momento trattenendoli, il tamburino esclamava: « Pregate Iddio per li nostri, che alquanto mi paiono in piega ». Ma poi, i Sanesi respingendo il conte, gridava allora suonando più animato: « Ora vedo che sono in piega li nemici »<sup>2</sup>. Ed erano; chè il sole incominciando a declinare dava loro negli occhi, molestandoli assai. Nel quale momento decisivo uscito di agguato, il conte di Arasi trovavasi di fronte a messer Uberto Ghibellini capitano de' Fiorentini. Que' due s'incontravano ferocemente; e messer Uberto rompeva la lancia sul petto al conte, « e niente el mosse, nè fegli nessun danno ». E mentre esclamava: « O sciagurati a noi, noi siamo perdenti chè li cicli ci danno contra; » il conte configgevagli la lancia nel petto, e stendevalo morto in terra. Si seppe tosto di quella morte in tutti e due i campi; e si videro allora a vacillare le file fiorentine, mentre con più audacia si tuffavano i Sanesi nella strage. « A vedere li Sanesi, esclama il cronista, con quanto ardore menavano le mani addosso a quelli malvagi Fiorentini, che parean porci feriti. Sempre percolendo a cavalli e agli uomini pareano lions iscatenati addosso a quelli loro nemici; perocchè lor non valeva chiamare San Zanobi e Santa Liperata che aiutassero; che o'ne facevano maggiore macello che non fanno i beccari delle bestie el venerdì santo »<sup>3</sup>. E l'uomo della torre « suonando il tamburo con festa, porgeva agli uomini e donne, come le bandiere fiorentine erano per terra, e come erano rotte, dicendo che crudele battaglia debba essere in fra loro »<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> DOW. ALDOBRANDINI, pag. 20.<sup>2</sup> Lo stesso, pag. 22.<sup>3</sup> FRANC. VENTURA, pag. 85.<sup>4</sup> DOW. ALDOBRANDINI, pag. 23.



E davvero che era una crudele battaglia! Inseguiti con la spada alle reni, tra Santa Maria a Dofana e l'Arbia, circa a dugento metri dal podere *Fonte-al-pino*, i Fiorentini perdevano il Carroccio, menato « per grandigia »; e difendendolo vi moriva un messer Tornaquinci di Firenze con sette figliuoli. Allora, manifestandosi piena e intera la sconfitta, in quelle genti rinasceva l'amor della vita; e gittavano le armi, gridando: « Noi ci arrendiamo; ma non erano intesi »<sup>1</sup>; e venivano trafitti. Era una strage orribilmente spietata; e i meno avviliti, morire per morire, aiutandosi del castello prolungavano anche per un poco la battaglia; e si battevano corpo a corpo; segnatamente su quel monticello a cono, centro delle due altre frazioni di Montaperto, detto poi dai contadini *Montapertaccio*, per le ossa umane trovatevi lavorando i campi. Era una strage spietata; e parendo eccessiva anche ai vincitori, ed essendo già vespero, e trovandosi il castello espugnato, « il capitano sanese mosso a pietà conculse i capi e gonfalonieri, e deliberarono mandare el bando chi si volesse arrendere, fusse preso »<sup>2</sup>. — Così ebbe termine quella battaglia già declinata di assai il sole, combattutasi il giorno di sabato, 4 Settembre 1260.

Gridato il bando, i sopravvissuti venivano raccolti nel campo profferendosi da sè; e una Usilia treccola sanese, « che portava robba a vendere in campo, veduto che prigioni si profferavano, essa a una benda ne condusse trentasei in Siena »<sup>3</sup>. — Molti furono i morti da parte dell'oste fiorentina. Scrive il Villani: « più di duemilacinquecento ne rimasero al campo morti; e più di millecinquacenti presi pur de' migliori del popolo di Firenze »<sup>4</sup>. Lo cronache sanesi ne contano invece molte più migliaia: e l'Aldobrandini scrive: « Nota che circa quindicimila prigioni furo condotti in Siena, e circa diecimila morti, e cinquemila feriti; e diciottomila cavalli tra morti e presi »<sup>5</sup>. Tale numero di morti e di prigioni non può non essere alterato in troppo; come è alterato in meno il numero portato dal Villani — salvo che non vi si vogliano contati se non i soli fiorentini. Ma la narrazione dell'Aldobrandini evidentemente è di soverchio superlativa, per quello che spettasi al numero de' cavalli: avvegna

<sup>1</sup> Don. ALDOBRANDINI, pag. 23.<sup>2</sup> Lo stesso, *ivi*.<sup>3</sup> Lo stesso, pag. 73.<sup>4</sup> *St. di Firenze*, tom. II, pag. 111.<sup>5</sup> *Ivi*, pag. 24.

Bnù: «... il detto messer Bocca occultamente teneva con loro » (coi ghibellini). E l'Ottime: « messer Bocca tradì per spirito di parte »: e ad esso, o a quel della Pressa che disertava, settimane addietro il Farinata aveva forse indirizzato due frati Minori per le trattative con gli Anziani di Firenze. E Bocca traditore da Dante è posto dentro

. . . . . al tristo buco  
Sovra 'l qual puntan tutte l'altre rocce.

E di lui continua:

Se voler fu, o destino o fortuna  
Non so; ma passeggiando tra le teste,  
Forte percossi 'l piè nel viso ad una;  
Fisngendo mi sgridò: perchè mi poste?  
Se tu non vieni a crescer la vendetta  
Di Montaperti, perchè mi moleste?

E il traditore non volendosi nominare; Dante compiacesi a raccontare:

Allor lo presi per la cuticagna,  
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,  
O che espei qui su non ti rimagna.

— Qual traditore mette il ribrezzo addosso; dove il Farinata, in Inferno anch'esso, vi sta pure come a suo bell'agio:

Ed ei s'ergea col petto e colla fronte  
Come avesse l'Inferno in gran dispitto;

e Dante parlagli riverente, e con esso usa il voi, e quasi ci fa affezionati al gran patriotta dannato.

La domenica, poco dopo terza, per la porta ond'erano usciti i Sanesi entravano in città. Innanzi a tutti veniva condotto uno de'due stati inviati in Siena a portare l'insolente messaggio del Capitano, essendo morto l'altro sul campo di battaglia; e ed era a cavalcione in sur

un asino, e aveva legate le mani dietro, e volto avea il viso verso la coda dell'asino, e strascinava la bandiera e stendardo del Comune di Firenze per terra »; e i monelli correvangli davanti e intorno, gridando: « Ecco il traditore che voleva che noi gettassimo lo mura per terra »<sup>1</sup>. Seguiva indi lo stendardo di re Manfredi col conte Giordano e il conte d'Arasi con quattrocento cavalieri tedeschi, « con ghirlande d'ulivo, e tutti andavano cantando in loro lingua, bellissimo canzone »<sup>2</sup>. E indi « el carroccio collo stendardo bianco, et uno collo stendardo di San Martino, e lo stendardo di Città »<sup>3</sup>; verde, bianco e rosso. E venivano indi tratti i prigionii, e il carroccio nemico, o i padiglioni, o le salmerie tolte sul campo. E il conte Aldobrandino « con tutto il popolo sanese »<sup>4</sup>, e Arrigo d'Arnimbergo, e Gualtieri, procedevano nel mezzo della schiera trionfatrice; e la colonna era chiusa da Niccolò de' Bigozzi. Tutti in Duomo andavano a ringraziare Iddio e la Vergine! e veniva esposto quel giorno il famoso Crocifisso, detto poi di Montaperto; e facevasi « una bellissima processione con tutte le reliquie di Siena, e con tutte le persone, e tutti i religiosi, cioè preti, frati, monaci o abati »<sup>5</sup>; e per ordine de' Signori XXIV vi si avevano a unire « grandi e piccolini, femmina e maschio ». Veniva inoltre statuito in onore della Vergine Regina di Siena, che nella iscrizione delle monete, alle parole: *Sena vetus*, le parole fossero aggiunte: *Civitas Virginis*; e che ogni cittadino della età di sedici anni, avesse « ad offerire la vigilia dell'Assunzione di Nostra Donna una libbra di cera lavorata nel tempio della cattedrale »<sup>6</sup>; o che due nuove chiese venissero edificate a gloria di S. Giorgio protettore de' Ghibellini: in Siena l'una, via Pantaneto, il cui campanile mostra tante aperture quante le bandiere tolte a' Fiorentini; e l'altra tra S. Maria a Doñana e l'Arbia, nel luogo appunto in cui era stato predato il carroccio nemico: la quale seconda venne poi distrutta da' Guelfi, dopo la vittoria di Colle. Oltre alla edificazione di que' due tempi, vollero i Senesi poste nel duomo le antenne del loro carroccio vincitore. Delle quali il diligente Cronista racconta: « E' sono nel duomo di Siena ritte a duo more dove sta l'acqua benedetta presso al coro (il coro levato poi dal Petrucci); cioè la minore si è presso al campanile, o l'altra maggiore si è a quella

<sup>1</sup> FRANC. VENTURA, pag. 79.    <sup>2</sup> Lo stesso, ivi.    <sup>3</sup> DON. ALDOBANDINI, pag. 24.

<sup>4</sup> FRANC. VENTURA, pag. 80.    <sup>5</sup> Lo stesso, pag. 82.    <sup>6</sup> MALVOLTI, ivi, tom. II, p. 26.

mora cho viene al rimpetto dell'altro lato; et questo (albero) si è quello che stava fermo nel carroccio. El detto carroccio si è ora al presente nell'Opera di Santa Maria, dove si lavora di pietra e di legname »<sup>1</sup>. Vollerò i Sancsi aggiunte pure nelle litanie le parole: *Advocata Senensium*, conservatevi tuttavia in oggi nelle chiese di tutto l'antico dominio di Siena. E a parer mio, una tale invocazione può forse dar luce per la interpretazione di quel di Farinata: *Tale orazion fa far nel nostro tempio*, onde dissero tanto i commentatori. Nota su di ciò il da Imola: « Presso al palazzo de'Priori esiste una chiesuola che una volta fu cappella degli Uberti, e dove erano le loro arche gentilizie. In questa cappella spesso tenevasi Consiglio »<sup>2</sup>; ma non ne viene punto scemata la difficoltà della parola *Orazion*. E il Tommaseo: « *Orazion*, le deliberazioni pubbliche si facevano all'ora in chiesa. Così Benvenuto da Imola, e il Macchiavelli »; ma neppur questo rimuove la difficoltà. Invece si accosta a più soddisfacente interpretazione Francesco da Buti; il quale scrive al ver. 84: « *Incont' a' miei*, cioè contro gli Uberti.... Questo dice perchè d'ogni legge che si faceva a grazia degli usciti, gli Uberti n'erano eccetti; e se si faceva danno v'eran nominati; e forse in ogni legge diceano: Ad onore del presente stato et a distruzione degli Uberti e compagni; o ad onore e stato di parte guelfa, et a male e distruzione di parte ghibellina, della quale i detti Uberti erano caporali »<sup>3</sup>. Per il quale commento si riesce a intendere come venisse pronunziata, in certe funzioni di chiesa, una qualche imprecazione contro a' ghibellini. E l'Arrivabene accenna alla medesima interpretazione, dicendo: « Si volle argomentare.... che i Fiorentini avessero preso in Consiglio del loro Comune, che nelle litanie maggiori fosse aggiunta una imprecazione contro gli Uberti, come sarebbe: *Ut domum Hubertam eradicare digneris* »<sup>4</sup>. E il Foscolo dice anche più chiaramente: « I versi o il loro contesto mi suonano le pubbliche imprecazioni usate nelle cattedrali a sterminio de' nemici

<sup>1</sup> Cronaca di Niccolò di Giovanni di Francesco Ventura, pag. 76-7. Presso molti era invalsa l'opinione, che quelle fossero invece le antenne del Carroccio fiorentino: ma basta, a chiarir la cosa, l'osservare com'esse si trovino intiere e quasi intatte. Il carroccio fiorentino, dopo pugna tanto ostinata, doveva essere andato in briccoli - il carro con le antenne, e le antenne col carro.

<sup>2</sup> Tom. I, pag. 263.

<sup>3</sup> Tom. I, pag. 389.

<sup>4</sup> Scrolo di Dante, Tom. II, pag. 72.

della casa o della setta regnante. Odo che la cerimonia si celebra da tirannucci in Irlanda contro i papisti ».

Ma a quelli uomini appassionati, il trionfo e l'esultare ne'tempi e per le vie non bastava: essi volevano di più la vendetta. Pertanto, in Consiglio de' XXIV, messer Provenzano e il conte Aldobrandino « e più altri caporali e potenti Ghibellini, dice il Tommasi, aver deliberato di tor Firenze »<sup>1</sup>; e che però i Sanesi al parlamento di Empoli « con l'esercito in ordinanza si condussero »<sup>2</sup>: nella quale città già si trovavano gli Inviati delle principali città toscane — meno Lucca, ferma essa sola nella devozione di parte guelfa. Re Manfredi eravi del pari rappresentato dal conte Giordano. Apertosi il Parlamento, primo prese Provenzano la parola; ed esposeva come loro spettasse di trovar modo, « onde si goda d'una perpetua e d'una tranquilla pace... Voi provvederete saviamente, deliberando, che nè la Repubblica di Siena, nè la parte ghibellina, nè finalmente i popoli di Toscana, anzi pur d'Italia, patano nell'avvenire danno o detrimento »<sup>3</sup>. Tale linguaggio un po' sibillino, indicava pure assai; e lo intesero i Pisani: « affermando esser tempo di vendicare le passate ingiurie, annullando quella città vicina gagliarda e nemica »<sup>4</sup>. Altri nello stesso senso parlarono. Ma udeudo propositi di tale ferocia, levavasi allora in piedi M. Farinata « gravemente turbato in faccia », e diceva per Firenze quello che ognuno rammenta e sente in cuore ai pochi versi di Dante, nè qui occorre ridire. Quello bensì che giova sia qui ridetto, si è, che indirizzandosi a Provenzano: « Se questa bestia, esclamava, non estingue questo fuoco, le fabbricherò una gabbia onde non uscirà a sua posta, e le accenderò tal fuoco intorno che non potrà vivendo smorzarlo »<sup>5</sup>. Era un linguaggio incitatore e concitatore; e quel dannato Bocca degli Abati, ed altri fiorentini, avendo rinfacciato a' Sanesi con grande passione i beneficii che loro erano stati fatti, uscivano della sala. Messer Provenzano prendeva a rispondere per filo e per segno a messer Farinata; e con due uomini di quella natura le cose rischiavano di diventar grosse, dove non si fosse dapprima interposto il conte Aldobrandino, « consapevole de' più riposti segreti del conte Giordano »<sup>6</sup>; e poi il conte Giordano medesimo, cui re

<sup>1</sup> Tom. II, pag. 4.<sup>2</sup> Lo stesso, ivi, pag. 5.<sup>3</sup> Lo stesso, ivi, pag. 6.<sup>4</sup> Lo stesso, ivi, ivi.<sup>5</sup> Lo stesso, ivi, pag. 8-9.<sup>6</sup> Lo stesso, ivi, pag. 7.

Manfredi aveva precedentemente scritto « raccomandandogli la salute di Firenze e de' Fiorentini »<sup>1</sup>. S'interpose il conte; e con l'autorità del nome e dell'ufficio suo, accbetava le recriminazioni e le ire; e dichiarava ricevere Firenze a nome del Re; « e per tenere in qualche speranza i Sanesi, riserbava l'approvazione di quella risoluzione a Manfredi medesimo »<sup>2</sup>. Tacquero tutti, udendolo; ma l'ira gonfiava i cuori. Il conte lo vide; e pur volendo dare un termine a que'dissidii, da' quali poteva esser fatta anche pericolare parte ghibellina; e in quello stato degli animi, prevedendo malagevole assai che Sanesi e Fiorentini potessero intendersi e venire a un accordo; « ordinò che l'una Repubblica e l'altra mandasse suoi sindaci con l'autorità di poterlo concludere a Castelfiorentino, dove egli si sarebbe trovato alli 20 del mese di Novembre »<sup>3</sup>. Vi mandava Siena Iacopo Pagliaresi, e Buonaguida di Gregorio Boccaci; e Firenze Lotteringo di messer Albertino Pegoletti. E a dì 23 Novembre « fu solennemente stipulato il contratto della nuova lega, amicitia et unione fatta tra quelle due Repubbliche: con promissione di salvare, custodire, e guardare l'onore, lo stato, i beni e le ragioni l'una dell'altra »<sup>4</sup>. E l'Atto veniva steso e firmato dal notaro Brunetto Latini, lo stesso che fu poi trovato dallo scolaro in Inferno. — Poco dopo il conte Giordano partiva per Napoli, lasciando il conte Guido Novello vicario del Re in Toscana.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> TORRASI, Tom. II, pag. 5.

<sup>2</sup> Lo stesso, ivi, pag. 10.

<sup>3</sup> MALAVOLTI, Tom. II, pag. 21.

<sup>4</sup> Lo stesso, ivi, pag. 24. Dopo non molto, mutata la Signoria di Firenze, e cacciati o condannati a morte i ghibellini, un figlio di Farinata diceva al fratello mentre conducevansi al patibolo: *Andiamo a pagare i debiti de' nostri padri*.

<sup>5</sup> Per il rimanente degli *Accenni* danteschi a cose sanesi, vedi il libretto: *Dante in Siena*, stampato dal Gatti, Siena, 1865.



SULLE VARIANTI NE' TESTI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DI DIOGONO

DI FRANCESCO PALERMO

I.

Non eran passati che pochi anni dalla morte di Dante, e già le sue rime, il poema specialmente, uscivan guaste di mano agli amanuensi; così che seguitando via via a corromperle, noi troviamo il Petrarca, il quale faceano col Boccaccio amare lagnanze; scriveva, che nulla avrebbergli tanto desiderato, quanto di risanarle<sup>1</sup>. Corruzione, della quale toccammo noi, esponendo i codici Palatini; o la mostrammo in parecchi di essi<sup>2</sup>, a incominciare da quello, che poi fu dato per l'antichissimo, anteriore all'anno 1333<sup>3</sup>; o anche in codici di altre biblioteche. Come nel 1005 Riccardiano, la cui scrittura ritrae quella di Iacopo della Lana, e nel quale, a cagion d'esempio, si legge: « Da poi ch'ebbi possato alquanto il corpo lasso ». Alterazione della favella o del numero, che trovandosi come in questo in moltissimi altri codici, e fin da principio nelle stampe, fece dire al Landino, in presentare il suo Dante alla

<sup>1</sup> *Epistolae familiares*, Lugd. 1601, lib. XI, 12. Id.; Florent. 1863, lib. XXII, 45.

<sup>2</sup> I *Manoscritti Palatini ordinati ed esposti*; Firenze, 1853, vol. I, pag. 525 e seg.

<sup>3</sup> *Esposizione Dantesca in Firenze*; Cataloghi, pag. 3.



Signoria: « L'ho liberato dalla barbarie di molti estranei idiomi, nei quali da' comentatori era stato corrotto »<sup>1</sup>. Ma se lo rendeva « puro e semplice fiorentino nella sua lingua », come seguì egli a dire, non giunse intanto a restituirgli la sua verità. Poichè Vincenzo Borghini, del quale niuno seppe più a dentro ne' nostri antichi autori, e in particolare sul Dante, scriveva nel secol dopo: « Del Landino non molto mi fido, che non fu accurato ne' testi »<sup>2</sup>. E nè più che tanto stimava egli le stampe venute dopo il Landino; e soprattutto quella di Aldo, che molto allora si celebrava. Il testo, egli dice, stampato da Aldo nel 1545, mi riesce peggiore di tutti gli altri; talchè comincio a pensare, che sia stato corretto per congettura e fantasia di qualcuno, che si può dire più giustamente corrotto; ha nome di meglio, ed è il peggio »<sup>3</sup>. Onde poi l'Accademia, non ritrovando testo sicuro, per gli esempi occorrenti al Vocabolario; ridotto il poema, scriveva l'Inferigno, « lacero, mal governo da' copiatori, dalle stampe, ed eziandio da' comentatori »; si fecero ad emendarlo<sup>4</sup>. Ma pubblicato si il nuovo testo, non che altri, i lor medesimi successori non vi ebber fiducia, e a ogni dubbio ritornarono a' testi a penna<sup>5</sup>. E nè dopo appagavano i manoscritti: tanto che, venuto fuori il Lombardi, avvisò non potersi il Dante correggere, che ripigliando le antiche stampe; e quella principalmente del Nidobeato, fatta il 1478 in Milano, e scartata già innanzi con tutto le altre<sup>6</sup>. Ma ecco subito il Dionisi condannare il Lombardi: « Pessima, egli scriveva, la scelta del testo Nidobeatiano; pessimamente, per aver adottato le più putide lezioni di quella stampa, invece di seguitare un buon codice, come fo io, dell'insigne Laurenziana, col nome di Filippo Villani »<sup>7</sup>. E diè a luce, nel 1793, la Divina Commedia, fondata principalmente su questo codice. Ma non molta accoglienza le venne

<sup>1</sup> Orazione di messer Cristoforo Landino avanti all'III<sup>ma</sup> Signoria, quando presentò il Comento suo di Dante, ed. del sec. XV. s. d. IC. proemio al Comento.

<sup>2</sup> Suoi autografi, oggi Magliabechiani, 16, 160.

<sup>3</sup> Idem., 10, 81.

<sup>4</sup> La Divina Commedia ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca; Firenze. Manzoni 1795, prefazione.

<sup>5</sup> Tavola alla quarta impressione del Vocabolario, DANTE.

<sup>6</sup> La Divina Commedia nuovamente corretta, Roma 1791.

<sup>7</sup> Lettere al Bandini del 9 Giugno e 15 Novembre 1791; autografi Maruccelliani.

fatta: e il Foscolo poi negò l'autenticità del testo Villani; e conchiuse che in nessun testo, di quanti n'è scritti a mano, sia da fidare, e in nessuna stampa. « Tutte l'edizioni, egli dice, sono state emendate e si emendano sopra esemplari ignotissimi e tardissimi »<sup>1</sup>. E pose egli mano all'emendazione critica del poema: la quale, stampata poi, anzichè contentare, mosse più il desiderio di consultar manoscritti. E si levarono, a una nuova emendazione, quattro accademici della Crusca, nel proprio loro nome: « in veder difettoso, scriveano, il testo del maggior poeta d'Italia »<sup>2</sup>. Ma non meglio appagava la loro stampa; e nuovi esami di codici, e nuove edizioni vennero a luce. Sino al tedesco Witte, che dava recentemente una nuova ristampa, critica, com'è la chiama; non accettando dalle altre stampe niuna cosa, siccome dice, che non trovasse riconfermata ne'codici, e principalmente in quello attribuito al Villani<sup>3</sup>. Ma raccolta di lezioni è veramente siffatta stampa, e quali ammesse nel testo, e quali lasciate fuori; e stabilito a sistema (incerto, come toccammo) l'antichità, il separare le lezioni in primitive e non primitive; e quindi, senza altro esame, a quelle credute più antiche concessa la preferenza.

Le quali cose ci manifestano, che, corrotto il testo appena quasi che pubblicato, continuamente e da molti fin qui, per sei secoli, è stato inteso a correggerlo; senza che fosse aleno mai giudicato d'esservi riuscito. E noi abbiamo accennato quello che in sè compendia il fatto e i giudizi di ciascun secolo; lasciando di annoverare uno a uno i rimanenti editori, poichè nulla più ne verrebbe ad essa conclusione. Che gli altri generalmente, simili a quelli innanzi, lamentano i gravi danni che il poema soffrì; e tutti dicono ripararvi, o seguendo altri codici, o ritornando a testi già condannati. E così, ora levato in voce il codice Estense, ora il Bartoliniano; e l'Antaldino, e il Vaticano attribuita al Boccaccio; e le lezioni del testo di Montecassino, e dell'Attavanti, e altrettali. L'edizione del Vellutello, in poca stima fin da principio<sup>4</sup>, e il Becchi cerca di

<sup>1</sup> Discorso sul testo del poema di Dante, § X e LXX.

<sup>2</sup> La *Divina Commedia*, ridotta a miglior lezione coll'aiuto di varii testi a penna, Firenze 1837, pag. II-IV.

<sup>3</sup> La *Divina Commedia*, ricorretto sopra quattro de' più antichi testi a penna, Berlino 1862, prefazione.

<sup>4</sup> Borghini, ms. 10, 81.

vendicarla <sup>1</sup>. E il Dionisi afferma che Bastiano de' Rossi finì di corrompere il Dante, con la sua stampa dell'Accademia <sup>2</sup>; e il Poggiali dichiara ottima questa medesima edizione <sup>3</sup>. E così ciascun editore, secondo il proprio vedere, denando il fitto dell'uno, approvando quello dell'altro, e scegliendo di nuovo ne' codici o supponendo le lezioni.

## II.

Per che, come in ogni altra cosa, dove non apprisce e decide il vero con l'evidenza, e invece ha luogo l'opinione, si è sempre a girar nello stesso cerchio; tale intorno al poema. E nasce però la dimanda: Ma non sarebbe oggimai ad avere per impossibile questa impresa dell'emendarlo? Imperciocchè, niuno essendovi riuscito in sei secoli, come meglio sperare di quindi in poi? Che invece, noi sempre più ci allontaniamo da quello stato di vivere e di coltura, onde vennero coi concetti le forme, oggi guaste, nel Dante; sempre più siamo noi trasportati in diverse condizioni: e però, in che guisa potremmo essere avventurati sugli altri in colpire l'originale? Conciosiachè, come chi voglia mirare in soverchia distanza, dopo molti altri a' quali non venne fatto, e avendo egli lo stesse lenti, anche peggio offuscate; tale parrebbe avvenire a noi, col poter nostro conoscitivo, poco efficace nel modo stesso, e anzi atto a multiplicar le difficoltà. Cionondimeno, chi possedendo una statua trabellissima, inimitabile, alla quale sieno state impresse qua e là delle macchie, che offendono la bellezza, potrebb'egli acquetarsi, senza creare in prima ogni mezzo da riaverla perfetta? E così, potrebb'egli l'Italiansi mai rassegnarsi a nulla più ritentare nell'emendazione di quel poema, il quale non solo è miracolo di bellezza, ma sgomento a ogni scienza, a ogni intelletto?

E però, se l'impresa ci si presenta, dall'un de' lati degnissima e necessaria, e dall'altro quasi impossibile a effettuare; non sarebb'egli a vedere, avanti che altri cercasso di rinnovarla, quello che propriamente

<sup>1</sup> Edizione de' quattro Accademici, prefazione.

<sup>2</sup> Anecdoto IV, cap. 33.

<sup>3</sup> La *Divina Commedia*; Livorno, 1807, prefazione.

ella è in sè medesima, e che cosa è riebiesto in tutto dalla sua indole? Imperciocchè, siccome l'uomo, avendo de' vecchi fogli, lacri in qualche parte, e dove anche imporrati; ed o' ritrovasse consimili pezzi di vecchie carte, e avvisasse di aggiustare i brandelli nelle mancanze, non prima certificando l'identità della carta e della scrittura, e l'accordo delle parole col senso di tutto insieme il discorso; non altrimenti a noi pare siasi proceduto, e spesso e da' più, nell'emendare il poema. E anzi con questo peggio: che dove si sia creduto impossibile riparare, quasi che a imporrare, co' manoscritti, si è provveduto congetturando. E però, in ogni modo, allogata invece del certo l'opinione, e nullo essendo obbligato di rispettarla, continuamente questi ha disfatto oggi le cose stesse, che un altro avea messo insieme nel giorno avanti.

E noi intendiamo però di quelli, i quali han cercato correggere a opinione; e non già di quelli, i quali, fin da principio, arbitrariamente o per ignoranza, corrupero il testo o lo deformatono. « Quegli, dice il Borghini, che guastarono Cicerone e altri autori latini, per lo più lo feciono trovando testi guasti e corrotti, donde non si poteva trarre senso alcuno. Questi nostri non hanno avuto quest'occasione; ma hanno voluto far parlare altrimenti quello stesso autore, e in cambio de' suoi scritti, farci bere per forza i loro capricci »<sup>1</sup>. Per la qualcosa, a vedere se sia da poter accogliere l'uno in questo difficil soggetto, secondo che proponemmo, egli è bene intendere anche meglio il Borghini, giudiziosissimo osservatore delle vicende toccate alle opere de' nostri antichi. « Lo scriver libri, egli dice, è sottoposto a molti errori. Perchè molti, o non intendendo vogliono dichiarare; o eredendo errato, emendare; o non piacendo, migliorare; o veramente, perchè credono che poco importi adoperar questa o quell'altra parola, purchè il senso sia il medesimo, come se solo l'istoria si avesse ad attendere, e nulla rilevasse la lingua ». E dipoi, allargandosi in questo, egli dice: « Non tutti gli uomini, che in un medesimo tempo vivono, parlano però interamente in un medesimo modo. Che sebbene in un certo general uso e maniera, e suono e voce convengano, non però in tutto: che ciascuno ne ha bene spesso certi suoi proprii vezzi, usi, modi, parole, secondo che la natura, gli studii, le pratiche, l'educazione, e talvolta la fantasia propria può causare, in questo in

<sup>1</sup> *Ms.*, 10, 132.

no modo, e in un altro in quell'altro. Or non è dubbio, che, come molti parlano e scrivono ciascuno a suo modo, chi copiò in que' tempi, sebbene trovò in un modo nell'esemplare che aveva innanzi, nondimeno, tanta forza ha la natura, e l'uso proprio radicato e ben fermo, ch'ei ti viene scritto al tuo ordinario, che quasi non te ne avvedì. E di questo nascono molto varietà ne' testi antichi; e a questo bisogna aver l'occhio chi ha a maneggiarli. Perchè ne venne, che pareva a molti poco meno che fare un peccato, quando, leggendo, avessino trovato una voce antica e alquanto incognita, almeno allora, se non ci avessino, cavato quella, messa in suo luogo una che s'intendesse, o fusse in quel tempo in uso. Che non sol questo vizio si vedea essere stato ne' tempi nostri, ma in que' più antichi ancora; e quasi venuto di mano in mano, come per successione e per eredità \*<sup>1</sup>. E questo è dell'arbitrio. Ma v'erano altre cagioni quasi che necessarie. « Gli scrittori o copisti antichi, egli dice, erano persone idiote, e scrivevano a prezzo, e ne tenevano bottega, come oggi de' calzoi e de' sarti. E avevano certi lor modi o vezzi proprii, o di pronunzia, o di voce; che, comunque trovassero le parole bene scritte, e tutte le pronunzie bene, nondimeno scrivevano nel modo loro: o chi non gli invertirà, piglierà bene spesso un granchio »<sup>2</sup>. E anche: « Gli scrittori, egli dice, di que' tempi furono per la maggior parte persone, che ne tennero bottega aperta, e vivevano di scriver libri a prezzo; e si conta d'uno, che con cento Dante ch'egli scrisse, maritò non so quante sue figliuole. Questi tali scrittori erano per lo più persone materiali, ed ebbero duo difetti notabili particolarmente. L'uno fu, che scrivendo gli antichi nostri con abbreviature assai, e questo massimamente quando accadeva replicare una medesima voce più volte, e non sare' possibile credere, quanto pazzamente e diversamente e' le interpretassino, e quanti errori ne sieno perciò nati. L'altro orrore è, che tiene alla natura di questo medesimo, che quando e' s'abbatteano a qualche voce nuova, strana, per la quale, come idioti ch'egli erano e di grossa pasta, e non intendevano; il più delle volte, uscendo dello uffizio loro, e' pareva loro peccato mettere una parola, che a loro non significava nulla. E pensando ch' e' dovesse intervenire così agli altri, o che perciò il libro loro fosse meno vendereccio, ricorrevano alla più

<sup>1</sup> *Ms.*, 40, 422.    <sup>2</sup> *Id.*, 40, 69 e 426.

vicina che trovavano, purchè la significasse qualcosa; non si curando poi se la faceva punto a proposito di quel luogo. Non parlo qui delle mutazioni fatte in prova e scientemente, o per migliorare o correggere, ma di quelle che nascono da pura ignoranza. E di questi errori ne sono stati tanti ne' testi che ci sono a mano, ch'egli è una pietà a vederli »<sup>1</sup>.

E noi siamo sempre al guasto arrecato ne' primi tempi, o in Firenze. Imperciocchè, come fosse peggio corrotto il testo nell'esser ricopiato fuori Toscana, l'abbiamo veduto in principio; e il Borghini anche dice: « lo ho un Dante antico, ma scritto da un Romagnuolo, e vi sono tante scritture romnguate, e tante voci mutate, ch'è una compassione ». Ma che diciamo fuori Toscana? Se anche per le diverse città toscane gli uni cambiavano nelle proprie loro voci e pronunzie, quelle degli altri? Il che rassegnammo noi largamente<sup>2</sup>: e parecchie considerazioni arrecammo di Pier del Nero, fino conoscitore, non men che il Borghini, di manoscritti e di lingua antica. Il quale avendo notato, che l'opere del Cavalcanti, scritte in volgar pisano, le rifacevano in fiorentino, soggiunge: « Ma non si contentavano di questa mutazione, che ancora, come in tutti i libri a mano di qu' tempi interveniva, o per non so fare stima, o per agevolezza nel copiare, mutavano l'ordine delle parole, e quel ch'è peggio, molte di esso »<sup>3</sup>. E così anche come in Firenze il Cavalcanti, tale i Pisani, co' rimanenti, mutavano fra le altre opere il Dante ne' lor dialetti, e alla lor guisa.

E crebbe questa licenza col tempo. In prima, conciossiachè dalla fine del secol decimoquarto in qua, la favella dei Fiorentini, come discorre anche il Borghini, venne guastandosi, al mescolarsi principalmente de' forestieri. « Dalla metà del secol decimoquinto al cinquecento, egli dice, dette un grande tracollo; e di mano in mano è venuta peggiorando, e quasi si è guasta affatto in certe sue parti »<sup>4</sup>. Onde, lasciato l'uso di molte voci o maniere antiche, i copisti rinnovavano maggiormente. E inoltre, cresciuta nel quattrocento, piuttosto che la latinità, la burbanza de' latinisti, o incominciatosi a grecizzare; avvenne che Dante, come eziandio rassegnammo, fu vilipeso peggio che d'ignorante nel volgo

<sup>1</sup> *Ms.*, 10, 135.   <sup>2</sup> *Id.*, 10, 100.

<sup>3</sup> *I Manoscritti Palatini*, vol. I, pag. viii; vol. II, pag. 87 e seg.

<sup>4</sup> *Id.*, vol. I, pag. 59.   <sup>5</sup> *Ms.*, 10, 105.

de' letterati <sup>1</sup>; i suoi libri stimati indegni della dottrina. E intanto, a cagione soprattutto del popolar reggimento, si accese ne' popolani la voglia dell'istruirsi, e quasi tutti copiavano a loro uso gli autori volgari, e il Dante con gli altri insieme. Il Targioni, nel libro che noi pubblichiamo <sup>2</sup>, maravigliando il numero de' manoscritti ch'erano già in Firenze, dice: « E più sorprendente si è il considerare la condizione de' copiatori, mentre ve ne sono anche del popolo basso; come vinattieri, fornai, oliandoli, beccai, e simili ». E trovasi poi che popolari anche in prigione, ricopiavano per guadagnare; ed erano ricercati, perchè contenti a poca mercede.

L'ignoranza dunque, l'arbitrio, la forza de' dialetti e dell'uso, gustarono fino da' primi tempi il poema, e per due secoli continuarono a peggiorarlo. E sovraggiunse nel cinquecento un'altra specie di corruttela; e ciò furon gli stampatori e i grammatici. E qui è necessario intender di nuovo il Borghini. « Già era usanza, egli dice, de' maestri di scuola massimamente, che ciò ch'essi non intendevano, per non iscoprire l'ignoranza loro, subito gli davano dello scorretto; e lo emendavano com'essi dicevano, e voleano che noi scolari eredessimo; secondo ch'è pareva loro ch'è no potevano cavare qualche verso. La qualcosa quanto danno abbia fatto agli scrittori, è quasi impossibile a immaginare, non che a dirlo. E si vede manifestamente questo che io dico, non solo col riscontro de' libri a penna, ma ancora con quei delle antiche stampe; i quali non essendo ancor gli uomini che ci attendeano tanto prosuntuosi, o animosi che s'abbia a dire, ci davano gli autori secondo che gli trovavano, o bene o male ch'è ne paressi loro. Ma poi che questi pedanti cominciarono ad avere gli occhi alle stampe, e proccarr che i libri si stampassino al gusto loro; e che gli stampatori, che, pensando più al guadagno che alla gloria, volentieri s'appiccano a cose nuove, come i sartori alle fogge, per aver corso e che far sempre più; chi dirello mai quanta varietà sia nata ne' libri, e quanta imitazione? E il metter di suo in uno autore correva di sorte, e con tal favore avea preso luogo nell'opinione di costoro, ch'è reputavano questa sciocchezza una ingegnosa e sottile invenzione » <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> I Manoscritti Palatini, vol. I, pag. 372 e 611.

<sup>2</sup> *Notizie della Storia delle scienze fisiche in Toscana*; Firenze, 1852, libro II, cap. 2.

<sup>3</sup> *Ibid.*, 10, 132.

Verità queste, da noi confermato con molti fatti, nella esposizione de' Codici Palatini, e sì quanto a' trattati in prosa volgare, e sì de' poeti antichi, o in ispecie del Dante. Intorno al quale arrecammo un saggio della stampa d'Aldo, accennata in principio, colla correzione, che, unita a molte altre, in una copia Palatina vi è di mano di Anton Maria Salvini <sup>4</sup>. La stampa legge:

Non altrimenti fan di state i cani,  
Or co' piedi or col ceffo, quando morsi  
Da pulci son, da mosche, da tafani.

E il Salvini, restituisce l'ordine alle parole, qual è chiesto dall'ordine delle immagini e insieme dall'armonia, e scrive, secondo i migliori codici:

Or col ceffo, or col piè, quando son morsi  
O da pulci, o da mosche o da tafani.

Il quale scomporre impudentemente l'ordine originale delle parole è indegnità, sopra quella che il Petrarca chiamava *ingiuria somma* a' poeti; il disfare, cioè, con la roa pronunzia e la mala scrittura il contento de' versi <sup>5</sup>. Armonia, alla quale il divin Poeta mirava principalmente, dopo l'ammirabil dottrina, mirabilmente allegnizzata. « Oh, uomini, egli gridava, che vedere non potete la sentenza di questa canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente alla sua bellezza, ch'è grande. Sì per costruzione, la quale s'appartiene alli grammatici; sì per l'ordine del sermone, che s'appartiene alli rettorici; sì per lo numero delle sue parti, che s'appartiene a' musici » <sup>6</sup>. E se questo egli scrive d'una canzone, che cosa non è a pensar del poema? Il pelago, come dice egli stesso, nel quale entrò, dopo aver costeggiato il lido con le sue liriche? <sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Manoscritti, vol. I, pag. 549.

<sup>5</sup> Convito II, 12.

<sup>6</sup> Epistola cit.

<sup>7</sup> Sonetto a Cino *Io mi credes*.



## III.

Ed ecco, se bene ci apponghiamo, manifestarsi e l'indole dell'impresa, secondo che proponemmo, e i mezzi che in tutto le son richiesti. Dappoi ch'è, le alterazioni e i guasti fatti al poema in non pochi luoghi, conciosia ch'è abbian distrutto con la favella l'ordine del discorso, e però il musicale, e necessariamente turbata quindi l'intelligenza della dottrina; non si avrebbergli avuto a esser certi, che il mutamento di lezione, lo varianti, con che si è cercato di risanare, avessero ben corrisposto a tutte insieme queste diverse bisogne? E andò già la fama, che il Visconti in Milano, verso il 1350, avesse riunito sei dotti uomini a dichiarare il poema; de' quali, due teologi, due filosofi, e due fiorentini: sposizione, che il Mehus immaginava aver ritrovato in tre codici Gaddiani <sup>1</sup>. E con siffatto concorso pensavasi al certo chiarificare e il teologico e le altre scienze, e insieme la lingua; e la lingua, nella sua viva proprietà; onde i due fiorentini, anche in aiuto degli altri quattro comentatori. « Le buone lettere, dice il Borghini, il primo che le destò fu Dante. L'opera del quale empì il mondo di stupore e di meraviglia: e non fu sorte d'uomini che non l'abbracciassero, non fu studio che non lo comprendesse, fino a' teologici. Talchè, e' non era passato quattordici anni dalla morte del Poeta e veduta del libro, che io trovo più di dodici uomini di conto che ci aveano scritto sopra, e di molte parti di quel poema; teologi averno tenuto conclusioni, e mandato fuori scritti, per parer cosa simile a miracolo; nello studio di Parigi esserne state lunghissime e dottissime dispute e conclusioni, e fattoseo scrittura, e mandate per tutto il mondo » <sup>2</sup>.

Per la qual cosa, se a ben intendere e dichiarare il poema, giudicato fu necessario concorresse unitamente lo scibile con la squisita perizia della favella; non dovea egli, ripetiamo, esser richiesta assai più questa medesima concorrenza, a giudicare de' danni arrecati, e del modo più convenevole a ristorarli? Il Vellutello, avendo trovato, siccome scrive, scorrettissimi tutti i testi a penna e le stampe del

<sup>1</sup> Vita B. Ambrosii Traversarii, pag. CLXXVII.

<sup>2</sup> Mus., 10, 89.

Dante, « ridotto, dice, il poema a tale, che se Dante risuscitasse, non lo intenderebbe egli stesso », ristampandolo nuovamente, lo correggeva. Ma il Borghini notò: « Non sempre chi è l'ultimo dice meglio; e bisogna aver notizia di molte cose a chi vuole scriver su Dante »<sup>1</sup>. E poi: « Il Vellutello, egli dice, intende un poco le parole, e i sensi non punto. Il Daniello un po' meglio; pur erra nelle parole un po' troppo spesso; il che gli è cagione di pigliar molti errori ne'sensi »<sup>2</sup>. E avrebb'egli giudicato sufficienti, nelle diverse parti e difficilissime, gli emendatori che venner dopo?

E veramento è da lamentare, che, meno alcune osservazioni alla spicciolata, che il Borghini gittava ne' suoi quinterni, o a margin di qualche Dante, e meno per avventura quel poco ch'ebbe a poter conferire alla stampa dell'Accademia, non avesse egli mai di proposito dato mano a emendare il poema. E mostrare in prima, com'ei vedeva pur necessario, in che termini fosser le scienze e la lingua all'epoca del Poeta. « Mi pare considerabile, ei dice, l'intenzione di Dante nelle cose della filosofia. La quale non era allora di molti capi così risoluta, come fu poi. Onde per avventura fu più l'intenzion sua lasciar certe cose dichiarate secondo ch'egli intendeva, e determinare le dispute con riferire l'opinione altrui. Perchè si vede, che discorda da Aristotile e segue Galeno nella opinione della concezioae; così del suono de'cieli contro Platone. E quel che io dico della filosofia, intendo della geometria e delle altre scienze »<sup>3</sup>. E altresì della storia, in Dante sempre legata con la dottrina, chi quanto il Borghini giudizioso raccoglitore, ne' suoi quinterni, nelle sue opere? Ogni cosa notata, non che della vita pubblica, della intera nelle famiglie, da Loagobardi insino al secol decimoquinto, e in Toscana, e altrove anebe in Italia, in Europa. E circa poi la favella, cosa principalissima, ei dice: « Senza conoscere fondatamente la natura e proprietà della lingua, non lasciando nè licenza alcuna de'nostri poeti, nè uso, benchè oggi dimesso, degli antichi, senza considerarlo diligentissimamente, non si può intendere Dante, nè gli altri scrittori antichi di pregio. E però ne sono stati laceri e guasti stranamente, che appena più si conoscono »<sup>4</sup>. Le quali cose vegga chi sa in qual modo furono attese nell'emendare!

<sup>1</sup> Mss., 10, 81.    <sup>2</sup> Idem, 10, 103.    <sup>3</sup> Id. id.    <sup>4</sup> Id., 10, 105

E del fondamento poi il quale è posto ne'codici, e sulle regole da seguire sia nella scelta, sia nell'uso di essi, egli notava: « Non basta allegare i testi a mano; bisogna ben giudicare del tempo, quando furono scritti ». E toccando di un testo, il quale era avuto per ottimo, « ottimo, e' dice, come possono essere i libri scritti a mano. Vi sono de'mancamenti, male ortografie, errori dello scrivere ». E altrove: « Ne' testi non si può fare tutto il fondamento; pure, quando e' si vede un gran consenso di libri, si può credere che quell'età usasse così ». E anche: « Quando si trova più libri di più autori, scritti in diversi tempi e mani, quando le voci riscontrano in tutti, si può dire una cosa, quando no, un'altra ». E in particolare poi, circa all'esser corretti: « I testi antichi, egli dice, vanno spesso senza regola, come apparisce in prima faccia, *mori* e *mario*, *fu* e *fue*, e simili. E veramente, non ci è regola ferma, e ci è: perchè, regola è la facilità, e, dirò così, naturalità del parlare. Il quale, come corre spesso e facile, sta bene, piace, diletta, come quello ch'è naturale; ma quando egli inciampa, percuote, e pare duro e scabroso, non diletta, e non è anche secondo natura. E chi è naturale, e ha giudizio, pronuzia e scrive *fue* e *fu*, quando bisogna, e quando conviene. E non ci è regola, come io dicea nel principio, e ci è regola, come io dico ora: che in verità, il numero, il suono, la grazia, la dolcezza, la facilità ci ha luogo ». La qual cosa importa alla musica, che Dante espressamente cercava; o però il Borghini: « Quel testo, e' dice, di Danto stampato da Aldo nel 1515 è tanto scorrente, e sì bruttamente, che nulla più. Saccenterie d'un forestiero, che non sapca punto di questa lingua. E ch'e' fosse forestiere, si vede nel modo di scriver le cose che consistono nella pronunzia; avendo lui scritto in modo che il verso gli torni. Non sapendo che, sebben talvolta nel verso sono dodici o tredici sillabe, esse si pronunziano in modo, non levando le lettere, da far che il verso torni non solamente bene, ma anche più pieno e più sonoro. Poichè, dal pronunziare in un modo a pronunziare in un altro, è da fare il verso e non lo fare. Ma questa è cosa che non si può scrivere, e non si può intender con gli occhi, ma solo con gli orecchi »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Ms.*, 10, 69-103, 121, 132.

## IV.

In questo modo il Borghini riconfermava, che, a emendare il poema, si avesse in prima dovuto avere una grande cognizione e pratica dei manoscritti, e della favella altresì all'età del Poeta, e dello scibile anche in quel tempo, e di esso la poesia. Ed egli ebbe tra mano quel testo del Paradiso, che chiamò *quinterno*, o *assai buono e molto antico*<sup>1</sup>: il quale modernamente, venuto con altri codici nella già Palatina, noi scoprimmo essere di man del Petrarca. E il ponemmo a luce, mostrando con ogni ragion di prove l'autenticità dello scritto; e che il lavoro fosse propriamente quella emendazione, che il Petrarca, come si è detto in principio, avea sopra ogni suo desiderio<sup>2</sup>. Studio maraviglioso, nel quale si vede una istancabile diligenza in raccogliere lezioni da' manoscritti; e il giudizio, quale il Petrarca potesse avere, e nella scelta, o anche nel dubitare; e i versi principalmente, i quali riescon vivificati in una nova armonia. E ciò, non coll'uniforme scrittura, con immutabil legge ortografica, come oggi è tenuta perfezione; ma invece, a ritrarro il suono, a conseguire il concetto, variato il modo di scrivere nelle stesse parole, secondo avessero a consuare diversamente alligate. Il che notava appunto il Borghini essere necessario; e il Petrarca, come mostrammo, usò praticare già nello scrivere i versi<sup>3</sup>. E spesso poi nel *quinterno* arrecata la luce della dottrina, il senso dell'allegorico; e non a fine di esporre il Poeta, ma solamente di conformare, che in quella guisa le lezioni, o rifatte o determinate, rispondan bene a' concetti e alla scienza. Ma intorno a questo noi ragionammo distesamente. E il Borghini poi notava parecchie di simili lezioni, eccellenti sullo comuni; e conformi alle volte con altro testo ch'ei possedeva, migliore, e' dice, di quanti mai no vedesse<sup>4</sup>. Per esempio, al verso 119 del X del Paradiso,

<sup>1</sup> Studi sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri, pubblicati per cura di OTTAVIO GIULI; Firenze, Le Monnier, 1856, pag. 371.

<sup>2</sup> I Manoscritti Palatini, vol. II, pag. 537 e seg.

<sup>3</sup> Appendice alle Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Surchetti; Firenze 1858, Part. II. Il *Canzoniere*, per cura del MARSAND; Padova, 1819, pag. 16.

<sup>4</sup> Studi sulla Divina Commedia, *idem*.

egli nota: « L'uno e l'altro testo ha *tempi*, e non *templi* come le stampe. Se parla Orosio, par che stia meglio *tempi*, per avere scritto a Santo Agostino un libro *de temporibus* ».

Se non che, è necessario dirlo, a questa lezione e altre di egual bontà, che dal Borghini furono giudicate eccellenti, e che ritrovò nel quinterno, e spesso anche conformi coll'altro testo, secondo egli dice; il Witte odieramente sentenziava, che lo scrittore di esso il quintero (e anche il Borghini di conseguenza) non avesse una *giusta intelligenza del testo ch'è copiava!* E l'esemplare (incredibil cosa!) ei definiva *d'una correzione rarissima ne' testi a penna*, ma lo scrittore, ignorante; e impossibile quindi, come a lui parve, fosse il Petrarca. Le quali cose, come diciamo altrove più estesamente\*, non gli sarebber venute scritte, se colle opportune cognizioni, con serenità di giudizio, avess'egli voluto considerare il codice stesso, ovvero la nostra stampa, fedele, com'ei la chiama: poichè l'ignoranza e gli errori tutti da lui appuntati, non si trovano veramente che nella sua propria illusione. « E chi vorrebbe credere, ei dice, il Petrarca ignorante a tal segno, da far fratelli Ugone e Riccardo da San Vittore? » Nè più nè meno di Dante: il quale, poco più innanzi, fa dire a San Tommaso, che Alberto Magno gli fa « *frate* e maestro ». E tale scrive il Petrarca, Riccardo *frate*, cioè fratel di religione, non già naturale, di Santo Ugone<sup>2</sup>. E così al verso 143 dello stesso Canto, in cui sì il nostro libro e sì il codice leggono « *dolce* », egli afferma, con rendere il verso spropositato, esser non *dolce*, ma *gloriosa*: « Tin tin sonando con sì *gloriosa* nota! » E con queste armi, e non altre che queste armi, che si abbia potuto credere d'annientare l'autenticità del Petrarca nel testo del Paradiso? E chiudendo gli occhi alle prove, a' certissimi documenti, e cercando oscurar le ragioni coll'avventataggine de'supposti, e colla presunzione della dottrina?

Così, dopo aver noi arrecato la lettera di Petrarca, ch'è la decimaquinta nel libro ventuno della edizione di Firenze, arrecatala a dimostrare la falsità ch'ei non avesse mai letto il Dante, e che in tutto lo disprezzasse; era egli possibile di asserire, che in questa lettera appunto è la prova « di non avere il Petrarca mai posseduto nè letto

\* I Manoscritti Palatini, vol. III; prefazione, esp. I.

<sup>2</sup> Parad. x, 96 - I Manoscritti Palatini, Vol. II, pag. 731, G.

il poema di Dante? » E che da noi « si macchiò la sua fama con una atroce calunnia, pretendendo di aver trovato un codice contenente il Paradiso di Dante, scritto e postillato di mano del Petrarca? » Così il nuovo nimico; e aggiungendo: « Alla fola del codice Palatino e della cantica del Paradiso copiata di mano del Petrarca, risponderemo nella nota alla lettera 15, XXI delle Familiari ». E noi attendiamo questa risposta: o invece l'attendono le parole della lettera istessa! Con lo quali il Petrarca, avendo spiegato perchè *ne' suoi primi anni* evitasse di leggere e gli altri poeti volgari, o anche il Dante, seguita, e dico: « Ma oggi, sono ben lungi da quei pensieri, sono in altro cammino; e i poeti medesimi, e Dante sopra degli altri, considero con tutto l'acume della mia mento. E io, che già m'esposi all'altrui giudizio, oggi, chiuso nella mia camera, giudico gli altri: o i diversi poeti in diverso modo; ma intorno a Dante questo è il mio giudizio, che, senza punta difficoltà, a lui si debba il primato nella volgare eloquenza ». E vien poi nlla menzogna, che avesse egli sprezzato, infamato Dante; e dice, nessun quanto lui potero intender l'arcano di quell'incantevole poesia; e in fine poi, come notammo, il vivo suo desiderio di poterlo emendare<sup>1</sup>.

E fu anche cercato spegnere, senza più, l'essor del manoscritto. Poichè, dopo avere noi esposto per ben tre volte, in tre diversi volumi, che l'autografo del Petrarca è un insieme di due quaderni, lo cui carte, numerato in diverso modo, sommano unitamente a ventotto<sup>2</sup>; dopo aver dichiarato, posto dinanzi gli occhi sino *co' fae-simili*, che il carattere delle chiose è di più fattezze o misure, grande, mezzano, minimo, minuscolino; o mostrato, *co' fae-simili*, esservi disegnate figure di molte specie, a rappresentar le descrizioni in esso il poema; uscì in mezzo un cataloghista, e stampò, che « il codice palatino 199 (numero Palatino antico de' due quaderni) è di carte 16, numerate da 13 a 28; che nei margini ha delineate alcune figure astronomiche; che le postille sono

<sup>1</sup> *Lettere di Francesco Petrarca* volgarizzate con note da GIUSEPPE FRACASSETTI; Firenze, Le Monnier, 1863, vol. I, pag. 71.

<sup>2</sup> FRANCESCO PETRARCAE *Epistolae*; Florentino, Le Monnier, 1863, vol. III, pag. 112.

<sup>3</sup> *Appendice alle Rime di Dante*, pag. 210-211. I Manoscritti Palatini, vol. II, p. 620-621.

<sup>4</sup> *Appendice*, pag. 173. I Manoscritti, vol. I, pag. 312, e vol. II, pag. 609.

di carattere *molto minuto* <sup>1</sup>. Cioè a dire, un diverso codice, non più i quaderni autografi del Petrarca!

No, queste miserie vanno lasciate a sè stesse. E quando il tempo sarà venuto di esaminare con mente scevra di passione quello fatiche, cho a noi non fruttaron che odii e guerre, allora sarà veduta la verità dell'opera del Petrarca; sarà conosciuto allora, che i Canti del Paradiso da lui emendati, *di una correzione rarissima*, poco o nulla riecheggion più, come già dimostrammo, all'originaria loro eccellenza; e che sono nel tempo stesso regola luminosa o parlante esempio, a proseguir, chi sappia veramente, la emendazione di tutto l'altro poema.

A proseguir l'emendazione. E prima, non limitando il numero de' manoscritti da consultare, e nè l'origino, e nè l'età. Poichè; il tempo antico per sè medesimo, senza nessun'altra ragione, ripetiamo, non è prova dell'eccellenza; chè, come dicemmo, il poema fu guasto infin da principio. Il Poggiali e i bibliografi dopo lui, han celebrato l'antichità del codice poi CCCXIII Palatino <sup>2</sup>; il cataloghista surriferito, sull'autorità del Batines, chiamalo *prezioso*, mutando per sovrappiù, e in questo e ne' rimanenti, gli antichi numeri Palatini in numeri del Poggiali; e siffatto codice noi provammo, riportando parecchi saggi, essere tutto pieno di brutte o scempiate scorrezioni <sup>3</sup>. E invece codici assal meno antichi, degli ultimi tempi, come mostrammo, si trovano essere alcuna volta fedeli copie di meno imperfetti esemplari; e van con essi le prime stampe del secol XV, conciosiachè non sieno altra cosa cho copie avute co'torehi. E nè poi sono da scartare i codici scritti fuor di Firenze, e anche fuor Toscana, o quindi alterati da' dialetti: poichè, con questa imperfezione, conservan talvolta l'ordine e il corpo delle parole.

E niuna cosa è sufficiente a determinar con verità il tempo de' manoscritti. Imperciocchè, non dicmo col Foscolo tutti i codici del poema di età tardissima e incerta; ma questo sicuramente, che in definirlo la loro età, molti soventi volte sono ingannati. Il codice che il Dionisi, e altri anche prima, tennero fosse scritto da Filippo Villani, in cui è la data del 1313, e sul quale osso Dionisi calcò

<sup>1</sup> Esposizione Dantesca in Firenze, *Cataloghi*, pag. 68.

<sup>2</sup> *La Divina Commedia*, Livorno, Masi, 1807, *prefazione*, pag. X. BATINES, *Bibliografia Dantesca*, Tom. II, pag. 88.

<sup>3</sup> I Manoscritti Palatini, vol. I, pag. 535-538.

la sua edizione, e che ora il Witte (d'un accordo con lui, come dice, nel giudicarlo <sup>1</sup>) ha principalmente seguito nella sua stampa; siffatto codice è copia del secol decimoquinto, e fatta dopo il Villani. Il Foscolo, è vero, troppo correntemente lo rigettò: « Filippo Villani, egli dice, fu eletto alla cattedra di Dante nel 1400, cinquantasette anni almeno dopo che avesse copiato! » <sup>2</sup> Perciocchè nel codice non è detto, che già Filippo lo copiava a uso delle sue lezioni: e però, quando fosse davvero suo, non avrebb'egli potuto scriverlo nella sua giovinezza? La prova certa, il fatto, dell'essere il codice posteriore a Filippo, è nel codice stesso. Il quale presentemente conserva in ultimo sovrapposto un pezzuol di membrana, parte di vecchia guardia, in cui è notato: « Questo Dante fu ad uso di frate Tedaldo della Casa, il quale vivendo l'assegnò all'armario di Santa Croce, scritto per mano di Filippo Villani nel 1313 ». E di vero, non pochi codici questo frate assai benemerito dava in dono alla libreria, tra il 1406 e il 1410, come è scritto nelle lor guardie <sup>3</sup>. Ma in questa nota, il millesimo, e insieme il nome dello scrittore, che fondamento hanno? Dopo la fine del Paradiso, del carattere stesso di tutto il codice, è scritto: « *Completum in festo sanctae Annae 14 in qui die dux Athenarum Gualterius tyrannus civitatis Florentiae pulsus est 1313* ». E ora, che il dì della festività di sant'Anna, fosse compiuta la copia, e che nel medesimo dì di Sant'Anna 26 luglio 1313 venno scacciato il Duca d'Atene, queste due cose risultano bene dalle parole; ma risulta egli eziandio, che il millesimo detto appartenga, come al cacciamento del Duca, così al 26 luglio che lo scritto fu terminato? Parrebbe che sì, a prima vista, e quindi l'inganno sul tempo; il quale, no' due medesimi giorni, non è possibil che sia l'anno medesimo. Poichè, nella carta seguente, continuando la stessa mano, si legge: « Questo libro fu scritto per mano di messer Filippo Villani, il qualo in Firenze, in pubbliche scuole, molti anni gloriosamente lesse il libro, e sue expositioni a molti sono comunicate ». Dunque, se queste parole non può averle scritte Filippo; se han dovuto essere state scritte e dopo il 1404, ch'è fu chiamato a leggere il Dante, e confermato poi

<sup>1</sup> Edizione cit., LXXVII, nota 1.

<sup>2</sup> *Discorso sul testo di Dante*, § X.

<sup>3</sup> *MSS.*, *Vite B. Ambrosii*, pag. CCKXXV-CCKXLII.



insino al 1405<sup>1</sup>, e assolutamente dopo ch'ei si morì, dicendosi che molti anni assai gloriosamente lesse; e se tutto il codice, ripetiamo, è di questa medesima mano; non è egli evidente che fosse scritto nel secol XV, e da altri cho da Filippo? E che il millesimo della cacciata, confuso con quello della scrittura, ha fatto credere il codice appartenere al secol XIV? E si è veduto che, dopo *sanct. Anna* è un 14: ma lo scrivento ci diè di frego; e al certo, conciosiachè incominciando a scrivere l'anno del 1400 in cui copiava, gli ebbe a parere che il relativo unisse il fatto del Duca al millesimo più che al giorno; e però lo scancellò, e pose in fine il millesimo solo del bando. Luminoso vero, innanzi al quale non può rimanere alcun'ombra, leggendosi « *questo libro* »; sì che altri potesse aver dubbio sulla identità del carattere, fra le note finali e tutto il resto del codice. Imperocchè non è ignoto, che il poema di Dante era chiamato *il libro*, per eccellenza; com'esso Dante, chiamato era *il villano*, per non aver lasciato di poter fare più nulla a nessuno: sicchè *questo libro* significa certamente, il poema siccome è qui, essere stato ricopiato secondo un codice scritto già da Filippo.

E casi simili abbiamo in molti altri codici, i quali ingannano colle date. Il codice Laurenziano XL - 2, contiene la Divina Commedia, e v'è notato per ben due volte, dalla medesima mano di tutto il codice, d'essere stato scritto il 1370; e con tale anno però fu citato parecchie volte; e nondimeno appartiene, come l'antecedente, al secol decimoquinto. Imperocchè, al XXXIV dell'Inferno, verso 65, leggesi in una chiosa, ed è sempre la medesima mano, cho Coluccio da Stignano ebbe la corona poetica alla sua morte, cioè il 1406. Il qual contraddire del vero tempo alla data scritta avea origine spesse volte da questo, che gli scrittori copiavan dall'esemplare anche la data; e poi, come qui certamente, le note posteriori che avessero ritrovato ne' margini, incorporavano al principale. Di che un notevol esempio è il commento al poema, distinto già e poi stampato col nome di Ottimo<sup>2</sup>: il quale non è che raccolta di più chiosatori e di età diversa; alcune chiose avendo la data del 1333<sup>3</sup>, e altre che passano quella del 1350<sup>4</sup>. E l'editore cionondimeno lo

<sup>1</sup> Salvini, *Fatti consolari*, prefazione.

<sup>2</sup> *L' Ottimo Commento della Divina Commedia d' un contemporaneo di Dante*; Pisa 1817.

<sup>3</sup> *Paradiso*, XII, 79.

<sup>4</sup> *Purgatorio*, XXIII, 97.

intitolava, di un contemporaneo di Dante! E già in addietro, lo avevano erroneamente, come mostrammo <sup>1</sup>, per cosa di Iacopo della Lana. E modernamente poi si è ha creduto invece appartenga al notaio ser Andrea Lancia: imperocchè in un codice Magliabechiano (I, 30) sotto nome di *chiosa*, e *chiosa universale*, è il commento al Paradiso dell'Ottimo, e in fondo si legge: « Finiscono le glose accolte e compilate per A. L. N. F. ». Cioè, Andrea Lancia notaio fiorentino, noto volgarizzatore di opere nel secolo XIV <sup>2</sup>; e al quale mostrammo di appartenere il volgarizzamento di un libro di Sant'Agostino, con alquanti suoi prologuzzi <sup>3</sup>. Ma già la fine detta del codice, riconferma con evidenza, che l'Ottimo sia una raccolta di chiose, appartenenti a più chiosatori e a diversi tempi; la quale ebbe a poterla mettere insieme, a compilarla, esso Lancia; e però il nome di *chiosa universale*, nel titolo riferito.

## V.

Quando all'autorità de' testi antichi s'aggiunge la ragione, dice il Borghini, non è da partirsene così di leggieri <sup>4</sup>. La qual cosa par che riassuma gli avvedimenti fin qui discorsi, senza cui non è da sperare nessuna emendazione. I testi, antichi e famosi che sieno, dove non vengano riconfermati dalla ragione, non hanno da loro stessi autorità di risolvere qualunque dubbio. E or la ragione non può accettare se non il vero, ritrovandolo insieme in tutte e tre queste cose, lingua, poesia o dottrina. E così, quando ne' testi è una lezione, la quale non contraddice, è voluta anzi da quello ch'eran siffatte cose all'età del Poeta, in lui stesso, non è lecito di lasciarla; e invece le lezioni, le quali, comunque in antichi o famosi codici, disconvengano alla dottrina, alla lingua, alla poetica dell'Alighieri, essendo impossibile sieno vere, non possono avere il consenso della ragione.

E sarà bene vederlo con qualche esempio. Nel XVIII dell'Inferno è introdotto Giasone: e in prima vien ricordata l'impresa del vello d'oro, la quale e' foral « per cuore e per senno »; ma dopo, avendo

<sup>1</sup> I Manoscritti Palatini, vol. I, pag. 529-532.

<sup>2</sup> *Antologia*, maggio 1821, pag. 161.

<sup>3</sup> I Manoscritti Palatini, I, pag. 16      <sup>4</sup> Mss. 10, 81.

egli ingannato Issipele, in pena di questa colpa, e anche per aver tradito Medea, è dannato. E ora in che modo ingannava Issipelo? « Con segni e con parole ornate » (v. 91), si legge in alcuni codici; e in altri è *cenni* in luogo di *segni*. Ma l'una o l'altra parola che fosse, cosa vorrebbe dire? Dante tolse di certo il fatto da Ovidio: il quale finge che Issipele scriva a Giasone (sesta lettera delle sue *Eroidi*) o le fa ripetere le parole, con cui Giasone l'ebbe ingannata in sulla partenza; parole, ella dice, che gli eran troncate dal pianto. I *segni* o *cenni* però, sarebbero forse gli atti, i gesti, co' quali Giasone, fingendo che il pianto lo soffocasse, avrebbe mostrata la tenerezza? Ma questo è impossibile: perciocchè *segni* nè *cenni* non dicono atteggiamento di passione, e l'accennare anzi o segnare, fu a'cozzi colle parole artificiose; o nè poi senza Ovidio il senso supposto può immaginarsi. E però, qual cosa contraria più all'evidenza, che, in questo descrittore, spicca sempre maravigliosa ne' versi dell'Alighieri? E intanto, in un codice Palatino, come già riferimmo <sup>1</sup>, il verso ha invece: « Ivi con *senna* »; o *senni* anche, in un codice Laurenziano <sup>2</sup>. E nel Palatino, accanto al verso, fu scritto seguentemente: « La vera lezione è *senna* o *senni*, essendo usata questa voce da buoni scrittori per *astuzia* ». E difatti, nell'antico volgarizzamento d'Esopo, è attribuito alla volpe; la volpe parla « per *senna* » <sup>3</sup>. Ed è questo poi chiaramente riconfermato: perciocchè Ovidio, nella lettera stessa, fa dire a Issipele d'aver saputo da un forestiero l'inganno, onde Giasone, con suo *ingegno*, l'avea gravemente piagata <sup>4</sup>. E già negli scrittori latini, *ingegno* è istrumento dell'anima, usabile a buono e malvagio fino <sup>5</sup>; e che, usandosi a male, prende il significato di frodolenza: non diversamente insino da' primi tempi in Toscana, il significato d'*ingegno*, talvolta il medesimo che di *senna*, secondo che si è veduto. E però nessun dubbio, che *ingegno* qual è nell'Ovidio, non sia lo stesso che *senna*, adoperato da Dante. E così la ragione, con la dottrina e la lingua, si aggiunge a certificare la verità

<sup>1</sup> I Manoscritti Palatini, vol. I, pag. 543, cod. CCCXXIV.

<sup>2</sup> Codice XL, 2.

<sup>3</sup> Testo Riccardiano, citato dalla Crusca, Fav. 35.

<sup>4</sup> « Detegit ingenio vulnera facta suo », v. 49.

<sup>5</sup> Cic. *Pro R. Amerino* XXII; Svet. *Bellicus* Col. 5; VALLINO PATRICOLO, *Hist.*, II, II, 7 - « viri optimis ingenio male usi ».

della lezione, ne'testi che leggon *sanno*; e respinge quella degli altri testi, antichi eziandio che fossero, ne' quali trovasi *cenni* o *segni*. E nel ripetere poi della voce, scoperto un notevole documento: conciosiachè, come le stelle in cielo, in Dante i fulgori della dottrina viepiù si velano, come più le parole, o l'ordine e l'armonia, conservan la loro scriverità; giovando così, invece di contrastare, all'asita forza delle pupille. L'*ingegno* umano, il *sanno*, non essere che istrumento, onde l'anima è degna di lode o di vituperio, secondo ch'è volto alla rettitudine o al male: unito al coraggio, e adoperato in una nobile impresa, fa di Giasone un eroe.

Quanto aspetto reale ancor r'haue?

Eh! è Giasoa, che per cuore e per sanno

Li Co'chi del monton privati fene.

Ma in seguito, il *sanno* stesso posto nell'artificio, a una scellerata bassezza, fa di Giasone eroe un *malnato*. Esempio dell'eterna giustizia, che non compensa la colpa col merito; o sulla cui norma i Romani fondavano già la loro grandezza <sup>2</sup>. E il genere poi della colpa, la frode o la forza a'danni del debil sesso, era quello che, a fulminarlo, a distruggerlo, si destava nel medio evo il valore e la poesia.

Il Salviati, là dove ragiona del troncamento delle parole, venuto a quelle che nella pronunzia degli antichi, e nella loro scrittura, lasciavan tutta una sillaba, siccome *me'*, egli dice, per *me'lio*, e *io* per *io'li*, soggiunge: « E di cotali altre assai coaverrebbe render ragione; il che ad altri più eh'io non sono intendente, o pure ad altro tempo, ho proposto di riserbare » <sup>3</sup>. E de' troncamenti alcuni, rimasti nell'uso, soprattutto in Toscana: siccome il *co*, per *condo*, e per *voglio*. E che fossero troncamenti della pronunzia, vedesi alla scrittura de'versi nei testi antichi; dove talvolta è l'intera voce, e intanto per forza della misura, non è possibil pronunziarla che tronca.

Ballata, io voglio, che tu ritrovi Amore <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 24.

<sup>2</sup> *Avvertimenti*, libro III, cap. II, part. 37.

<sup>3</sup> Col. Palat. 260, *La Vita Nuova*, cap. XI.

E il medesimo Salviati notava *be' e ma'*, per *belli e mali*; e poi invece di *poichè*, ne' poeti e ne' prosatori <sup>1</sup>. Il qual troncamento di *poichè* in *poi usò* Dante <sup>2</sup>; e insieme il *co* per *cupo* <sup>3</sup>, o il *co* per *casa* <sup>4</sup>, e altri molti. I quali a' suoi giorni correvano nel linguaggio; ma che via via lasciandosi, e anzi i più non avendo passati i confini de' primi tempi, egli avviese che oggi non che dall'uso, anche sieno dispariti da' codici copiati in tempi posteriori. Conciosia che innanzi siasi tocco, come i copisti l'antica lingua mutavan nella corrente. Senza dire degli editori: i quali anche peggio, come in molte altre cose, non intendendo questo troncar delle intere sillabe, spesso, principalmente ne' versi, guastavano le parole o il significato. In un codice Magliabechiano di rime antiche, sotto il nome di messer Lapo di Colle, è una canzone, in cui trovasi *ver* in luogo di *verme*:

Madre

Sete d'un *ver mortal*, che sempre il core

Rote <sup>5</sup>.

E nelle stampe questa canzone medesima è sotto il nome di Guido Cavalcanti, e il troncamento è sparito; leggendosi, invece di *ver mortal*, con grosso sproposito, *verme tal* <sup>6</sup>. E *vi*, abbiamo trovato per *vidi*: « *Vidar* (*vidi dar*) sì gran gotata » <sup>7</sup>. E *ser*, in luogo di *servo* <sup>8</sup>: « Che io amo e *servoi* », cioè, *serro voi*. E anche ne' prosatori, *rimore* (*romore*) troncato in *rimo*: « E lo *rimo* ora grandò » <sup>9</sup>.

I quali esempi bastano a confermare, che gli antichi pronunziando, o la pronunzia ritraendo colla scrittura, troncavan l'ultima sillaba della voce, laddove si fosse imbattuta a parola, la cui prima sillaba, per essere a quella innanzi più o meno identica, a non troncare, male e disarmonicamente veniva il suono a doppiarsi. Potente bisogno

<sup>1</sup> *Acc.*, lib. I, csp. II.

<sup>2</sup> *Purg.* X, 128; *Parad.* XIX, 100.

<sup>3</sup> *Inf.* XXI, 61.

<sup>4</sup> *Inf.* XV, 54.

<sup>5</sup> *Cod.* IV, 114, carte 16, st. 3.

<sup>6</sup> *Poeti del primo secolo*, Vol. II, pag. 336.

<sup>7</sup> *Cod.* Magliab. II, 23, *Laude Piasgi Maria*.

<sup>8</sup> *Cod.* Riccard. 2908, *Mare Amorofo*, verso 29.

<sup>9</sup> *Tavola Rotonda*, cod. Laurenziano 121.

dell'armonia, al quale cedeva qualunque altra esigenza della favella! E ciò nel parlato sciolto, come abbiamo veduto, o ne' versi; e con gli altri poeti, esso Dante; il quale, non che fuggire il cattivo suono, voleva la musica verseggiando.

E ora le prime stampe del secol XV, al Canto XXI del Purgatorio, hanno il verso 25: « Ma per *colei* che di e notte fila ». E tale in parecchi codici: fra' quali è notato il 3199 Vaticano, e l'Antaldino; e noi l'abbiamo trovato nel CCCXIV già Palatino, do' migliori corretti in quella raccolta, come già rassognammo <sup>1</sup>. E medesimamente avea a leggere il testo, sul quale chiosava il Buti: poichè, comunque oggidì nella stampa leggesi « Ma perchè *lei* », cionondimeno il Buti chiosando scrive « perchè *colei* » <sup>2</sup>. Non essendo dunque possibile, che, ritrovato *lei*, e' sostituisse *colei*, poichè non sono sinonimi fra di loro; e il verso non sopportando « perchè *colei* »; non è egli palese, che il testo su cui chiosava, dovesse avere, siccome i parecchi altri, *colei*, e così « per *colei*? » Poichè gli scrittori nel copiare i commenti, se non fossevi stato il testo, come si trovano in molti codici senza il poema, a volere, spesso lo copiavano da esemplare diverso da quello, sul quale il commento fosse già stato fatto. Nell' Ottimo, al Canto XIII del Paradiso, nel verso 53, il testo legge *mea*, e la chiosa, come anche legge il Petrarca nel suo quinteruo, e notò il Borghini, ha *innea*, richiesto dalla dottrina <sup>3</sup>. E che il Buti poi esponesse il *per* col perchè, questo è meglio testificato nel codice di San Lorenzo, attribuito al Villani: dove sul *per* è un *che*. E non dicerto però che il verso ne bisognasse; ma senza meno, o scritto a notificare il significato di *per* in perchè; o semplicemente a notare, che in altro testo fosse « perchè *colei* », rifiutato dal verso; o infine perchè da sè medesimo lo scrittore, volesse ridurre il *per* del testo, che avea innanzi a copiare, in perchè. Conciosiacchè, scrittore del secol XV, come provammo, ignorasse il valore del troncamento, uscito d'uso nella favella. Ma qualunque si fosse delle ragioni, certo è che in siffatto codice, conservando *colei*, il perchè non può essere ricevuto. È necessario quindi il *per*, come si legge in degli altri codici; troncamento, il quale ha coll'intera parola lo stesso significato.

<sup>1</sup> I *Manoscritti Palatini*, vol. I, pag. 533.

<sup>2</sup> *Commento di Fr. da Buti*; Pisa fratelli Nistri, 1860, vol. II, pag. 199.

<sup>3</sup> I *Manoscritti Palatini*, vol. II, pag. 631.

Troncamento voluto quivi dall'armonia, imbattendosi il *che* di *perchè* nel *co*, prima sillaba di *colei*; onde l'urto del suono disagiata, indegno del musicale. E *per* nelle veci qui di *perchè*, mediosamente che altrove il poeta usò il *poi*, come accennammo, in luogo del *poichè*; per non dire degli altri suoi troncamenti. E però, a' testi antichi aggiugnendosi la ragione, la quale ha con sè l'uso certissimo della lingua, e la legge dell'armonia, sarebbe lecito di lasciare la lezione? Viemaggiormente che la comune sostituita, « ma perchè lei », non è possibile. Imperciocchè *lei* o *lui* in caso retto, Dante nè altri mai degli antichi si trova l'adoperassero. L'Inferigno, nell'edizione della Crusca, annotava: « Lei per *colei*, come lui per *colui*, usato e avvertito da altri »; ma qui l'aristarco del Tasso infelicemente sbagliava. Perciocchè, *egli* ed *ella* valgan pure *colui* e *colei*, secondo il Vocabolario: ma *colui* e *colei* restan tali anche ne' casi obliqui, ed *egli* ed *ella* no' casi obliqui son *lui* e *lei*, col segnacaso dov'è richiesto. Dunque, la quistione vera si è questa: *lui* o *lei*, caso obliquo, fu mai usato in antico in vece del caso retto *egli* ed *ella*? Poichè se non furono usati, se *lei* caso obliquo, non si trova mai negli antichi invece di *ella* caso retto, in che modo potrebbe mai divenirlo, ricrevo da *colei* non pure il senso, ma una nuova e diversa natura grammaticale?

E ora il Borghini ci dice: « Che *lui* sia usato per retto, io non lo trovo mai ne' buoni scrittori. L'esempio di Dante nel Convito, non istà così negli scritti a mano. E in Giovanni Villani, dov'era molte volte *lui* usato per retto, nell'antico non è mai »<sup>1</sup>. E poco considerata è l'opinione, di poter essere il « perchè lei di e notte fia » un ablativo assoluto. Poichè come mai sarebbe egli assoluto, cioè, libero, sciolto del rimanente, quello che v'è legato di stretta necessità? Nè infino sarebbe lecito seguire la lezione « ma poi *colei* », introdotta modernamente, anche e si ritrovasse in un qualche codice. Imperciocchè, intanto che esso *poi*, come notammo, è un troncamento di *poichè*; v'ha di più, che imbattendosi l'o di *poi* nell'o di *colei*, e risultandone il suono allargato troppo, squarciato, non è possibil che Dante l'adoperasse.

<sup>1</sup> Mss. 10, 69.

## VI.

E al poetico e alla favella da aver presenti nel giudicare le lezioni, aggiungeremo un esempio della dottrina, la quale dev'essere attesa in egual maniera; e la quale in Dante legata è, intrinsecata, con la favella e la poesia. Nella Vita Nuova ci dichiara, che, nelle sue rime, talvolta sotto una sola persona son più (§ XXXIV); e il medesimo dice poi nel Convito (II, 3 e 10). E specialmente, a veder la dualità nascosa nell'unità, egli pone la regola, che il discorso, continuando, non potrebbe più convenire al soggetto, al quale in prima fu indirizzato.

E ora nel V dell'Inferno, noi leggiamo di Semiramide (v. 58):

Ell' è Semiramis, di cui si legge,  
 Che succedette a Nino, e fu sua sposa,  
 Tenna le terre che il Soklan corregge.

La quale storia, non essendo i Greci autori (come Erodoto, Ctesia, Diodoro) in corso all'età di Dante, egli ebbe a prendere ne' Latini, Giustino o Trogo Pompeo, Sant'Agostino, Orosio. E Giustino racconta: « Mancò Nino, lasciando il figliuolo Ninia ancor giovinetto, e Semiramide moglie. La quale, avendo richiesto d'amore il figliuolo, questi l'uccise »<sup>1</sup>. E Sant'Agostino: « Il figliuolo di Nino e di Semirade, che succedette alla madre nel regno, alcuni anche lui chiaman Nino, e altri Ninia, con nome che si deriva da quel del padre; e vogliono uccidesse la madre, che ardì richiederlo d'incestuoso concubito »<sup>2</sup>. E Paolo Orosio: « Morto Nino, Semiramide sua moglie gli succedette nel regno. — Regnò Nino anni cinquanta o due, e Semiramide sua moglie gli succedette nel regno »<sup>3</sup>. La quale storia, le parole, chi non vede poeticamente ritratte nel verso dell'Alighieri? Nino, nome che fu comune e al marito di Semiramide e al lor figliuolo; e quindi nel verso quell'unità, che cola e

<sup>1</sup> *Hist.*, I, 1, 9; e I, II, 10.

<sup>2</sup> *De Civitate Dei*, Lib. XVIII, 2.

<sup>3</sup> *Delle storie contro i Pagani*, volgarizzamento di Boso Giavano, Lib. I, Cap. 4; Lib. II, Cap. 3.



abbraccia in sè l'uno e l'altro. Semiramido *succedette* a Nino marito; e quindi fu *sposa*, non certamente di Nino, a cui era stata già *moglie*, ma di Nino figliuolo, che poi *succedette* a lei. *Sposa*, conciosiachè fosse spenta da lui, prima ch'ella compiesse le nozze orribili e scellerate. Nefandità, da cui rifuggendo l'animo, il Poeta, davvero divino qui, la sprofonda nel buio della figra. Orrendo incesto, sopra le infami carnalità, on lo l'imperatrice abbruti sè stessa e i suoi popoli; gli abitanti di quelle terre, ch'ella già tenne e corrippe colle libidini; e che il Soldano (ironia terribile!) quindi lo correggeva, con le non meno sozze carnalità della legge di Maometto. Austero intelletto e maraviglioso dell'Alighieri! A' semplici, che si fermano al letterale, ei chiude l'orrore, che sopra gli altri distrugge l'umanità: Semiramide, rotta sì grandemente al vizio di lussuria, ma non è che la donna o sposa di Nino, a cui *succedette*. Agli addottrinati, che posson senza scandalizzare, che debbon anzi veder addentro fin dove giunga questa sciagurata nostra natura, quando è lasciata a sè stessa, a questi solo l'arcano, ch'è sotto la veste delle parole.

Ma ecco una variante, introdotta in luogo di *succedette*, la quale distrugge lingua, o dottrina, e decoro, e poetico e tutto. Fra le lezioni dell'Attavanti, si trovò questa del verso surriferito 59: « Che *sugger dette* a Nino e fu sua sposa »; la quale da molti fu applaudita, conciosiachè, senza il segreto della dottrina, paresse loro il verso col *succedette* poco meno che inconcludente. E comunque, tolto il *succedere*, quel *tener delle terre* che viene dopo, resti senza attaccagnolo con l'innanzi; e anche non di certo poetica nè toscana la dizione del *sugger dare*; queste considerazioni o non furono attese, o non impedirono si accettasse la novità. Vicinaggiamente che, in un codice del secol XIV, oggidì nel Museo Britannico, fu ritrovato: « *suge dette* »; e anche nel testo Laurenziano (XL, 1) accennato innanzi, ha *succedette* sopra in minato carattere la variante « *alias, sugger dette* ». Ma questo codice dimostrammo essere stato scritto nel secol XV: e meno antiche sono le prediche di frate Attavanti servita, morto il 1499, nelle quali fu prima attinta la lezione; conciosiachè nelle prediche ei fosse solito riferire ed esporre i versi di Dante \*. Abbiamo dunque, in un testo del secol XIV la lezione *suge*

\* *Theaurus Concion.*, Med. 1479, Praef.

dette, e uso del secol XV, e nelle prediche anche posteriori, la lezione di *sugger dette*.

E ora, ehi ha pratica dello scrivere, massimamente in Toscana, del secol XIV, o anche più indietro, sa come usassero alcuna volta dividere la parola, specialmente ne' verbi, quasi a distinguere il radicale e la desinenza, come oggi è della scienza grammaticale. E senz'addurre altri esempi, si trova appunto in un codice del secol XIV Magliabechiano, nel verso 59, il *succedette* diviso in due, a questa maniera « *succe dette* »<sup>1</sup>. E però nasce subito la domanda: Ma nel testo, oggi inglese, anche del secol XIV, *suze dette* non sarebbe per avventura il medesimo *succe dette* del testo Magliabechiano, solamente col *y* in luogo del doppio *e*? Se questo fosse, avremmo allora trovato in che modo nel secol dopo, il *suze* divenne *sugger* nella penna degli scrittori. Se non anche avanti, nella scienza de' chiosatori, massime non Toscani: come apparisce nel testo inglese surriferito, dove il *suze dette* è spiegato per *dar le mammelle*. E or bene, non solamente possibile, ma certezza, che il *suze* nel testo inglese non sia altra cosa che il *succe* nel testo Magliabechiano; e eho però *sugger* è certa alterazione, avvenuta per ignoranza o saccenteria.

Il Salviani, ne' suoi Avvertimenti, notava la parentela tra il *e* e il *g*<sup>2</sup>; parentela, onde da' più vecchi scrittori volgari in qua, l'uno è sovente in luogo dell'altro. Nel secol XIV, Bono Giamboui, *verace* e *veracemente*, scrive sempre *verajemente* e *verage*<sup>3</sup>. E in altre scritture del secolo stesso, *reyli* per *rechi*<sup>4</sup>, *pojo* per *poco*<sup>5</sup>, *bajinare* per *baciare*<sup>6</sup>, *gagione* per *cagione*<sup>7</sup>. E del secol XVI, il Cecchi, nella *Serpe*, *gogliere* per *cogliere*<sup>8</sup>. E nel secol XVII, *resaryire*, per *risarcire*<sup>9</sup>. E così fino a noi.

<sup>1</sup> Memb. del sec. XIV, I, 3.

<sup>2</sup> Lib. III, cap. 3, part. I.

<sup>3</sup> *Volgarizzamento delle storie d'Orosio*; Firenze, 1859, pag. 44, 28, 43, 82, 112, 158, 177, ec.

<sup>4</sup> Cod. Magl. XXI, 146, cart. 138 e seg.: *Piangere dunque il peccator ai reghl.*

<sup>5</sup> *Piaggio d'Oltremare*, Cod. Palatino già Panciatichi, cart. II.

<sup>6</sup> *Febuse e Breuse*, Cod. Magl., Canto I, st. 8.

<sup>7</sup> *Leggenda di San Panazio*, Cod. Palatino, cart. 70.

<sup>8</sup> Mss. Rosselli del Turco, A., III, 1. Atto II, scena I.

<sup>9</sup> Lettera di Olimpia Ricasoli del 16 Febbraio 1659, autografo nell'Archivio Ricasoli Firidolfi.

Non è dunque cosa tanto propria de' Fiorentini, quanto di usare il *g* in luogo del *c*: possibile quindi, che nel « succedere » fosse fatta questa mutazione. Ma noi dicomo che certamente fu fatta: però che in un codice Palatino del secol XIV, ritrovammo propriamente « sugedere » per *succedere*: « Voi, stelle, che sugedete al solo ».

Il qual fatto, di rimutare l'una nell'altra le consonanti, le quali insieme avessero parentela, o ancho scempiarle, siccome qui, è spiegato da quel che il Borghini diceva, che « il numero, il suono, la grazia, la dolcezza vi ha luogo ». E anche, come il Salviati notava, conciosia che la lingua de' Fiorentini fuggisse il percotimento e lo strepito dello diverse consonanti. E però manifestamente, in venire il doppio *c* dopo il doppio *g*.

di cui si legge

Che succedette

ed essendovi anche, innanzi e dopo altri raddoppiamenti di consonanti; il Poeta toglie il soverchio percotimento collo scempiare; o anche, dopo il ribatter di *legge*, mitiga il suono e lo raddolcisce col « sugedette » quale correva ne' Fiorentini: nella lingua del *si* che suona, come il Poeta stesso diceva. Poichè, non altrimenti nel codice Palatino « sugedere » è ad evitare il soverchio percotimento, il quale verrebbe da « succeduto » seguendo subito a « stellò ».

Armonia, squisitezza, che oggi non sentiamo; ma non però che gli antichi, nella favella, ne' versi, non la cercassero sopra qualunque cosa, come le vecchie scritture ci documentano. E soprattutto poi Dante, il quale chiamava a sentir la musica ne' suoi versi; e a' quali il Petrarca, ripetiamo, trovandola imbastardita, affogata dagli scrittori, cercava di ridonarla. E però il verso

Che sugedette a Nino e fu sua sposa,

in mirabil guisa di Dante: e ciò, per la sua propria dottrina che vi è nascosta, e l'armoniosa testura delle parole; e il decoro e il sublime di tutta la poesia.

## VII.

I confini di questo ragionamento non permettono estenderci in altri esempj; e nè di entrare in quelle emendazioni, che alcuni, senza

attendere a' manoscritti, han creduto far di sua scienza, e per congettura. Poichè, in egual modo che i manoscritti, senza regola di ragione, come abbiamo veduto, non accertan le varianti; così la ragione, o critica che voglia dirsi, non appoggiata su' testi a penna, non può aver fondamento. Conciosiachè, peggio anche del confidare al tutto ne' testi egli sia, di chiuder gli occhi a qualunque codice, e ideare le lezioni. Arbitrio questo, licenza, onde peggio che guaste, faron falsificate le forme e con esse i concetti dell'Alighieri. Peste, diremo meglio, venutaci di oltremonti: dove l'ingegno cedendo all'intemperanza, e nella filosofia, e così nelle antiche letterature, ogni cosa han rimosso co' dubbii e le novità. Presso che il morbo appigliato e cresciuto in Grecia, in quella sua decadenza: indagini fra lo stitico e l'arrogante, gonfie e vote conclusioni; ondo, non già più dotto, diceva Seneca, anzi sei più molesto <sup>1</sup>. E Italia, a ben emendare anche i libri latini e i greci, ebbe a luma di vera critica, a non dire altri, il Petrarca, e il Poliziano, e il Vettori!

Quel Pier Vettori, « il più nobile, il più sovrano della sua età, dicea il Salviati; colui che per maestro hanno tutti; cho nella latina lingua, tra il suo stilo e il migliore del miglior secolo, i più intendenti uomini e più pratici di quello studio non sanno scernere alcun vantaggio » <sup>2</sup>. Il quale già, in dedicare a Girolamo Guicciardini il Sallustio, scrivea: « Noi in certo modo ci facciamo le opere d'altri nostre, quando noi c'ingegnamo che le venghino nelle mani delle persone più intere o più corrette; levatone alcune scorrezioni che hanno causato a quello il tempo o la poca cura degli uomini ». E quindi al lettore: « Ho voluto, egli dica, far prova con l'opera o diligenza mia di far migliori Gajo Crispo Sallustio; cioè, ricorreggere alcune scorrezioni, le quali macchiano per ancora la bellissima opera sua. Massime, che io trovai già un testo antichissimo di quello, scritto con lettere dei Longobardi, e per quanto si vedea, assai corrotto ed emendato; e in assai luoghi invero molto differente dagli altri che sono stampati, e questo non sciocamente, nè ignorantemente. E per far ciò più sicuramente, cavai due altri codici antichi della libreria de' Medici, per vedere s'ei si riscontravano con quel primo; acciocchè, se io gli avessi trovati che si confrontassino insieme, io potessi più arditamente attenermi all'autorità

<sup>1</sup> *De brevitate vitae*, XIII.

<sup>2</sup> *Accertamenti*, Lib. III, proemio.

loro. Il che non successe. Per il che, con maggiore avvertenza e rispetto ho rimutato alcuni luoghi: massime, potendosi cavare assai comodo senso alcuno volte d'uno stesso luogo, espresso con buone voci latine, sendo varia spesso la lezione del medesimo luogo. Ci è un'altra ragione, buona dicerto, di levar via alcune scorrezioni dagli antichi scrittori: cioè, osservare come i grammatici antichi gli leggino, quando e' citano l'autorità di quelli; poichè in quel tempo i libri erano, se non del tutto buoni e perfetti, almanco molto meno scorretti di quello ch'è e' sono ora. E questa ragione non ho trovato del tutto certa e sicura: perciocchè quelli non avevano sempre avanti gli occhi i libri ch'è citavano, ma il più delle volte si rapportavano alla memoria, la quale spesso volte è piccola e labile. E si conosce ciò esser vero, perciocchè Demetrio Falereo adduce molte autorità di Platone, e ancora d'altri scrittori, molto diverse da quello che si leggono ora ne' medesimi autori, o ancora in testi molto approvati; e così si hanno a leggerc. E Marco Varrone, citando Terenzio, dice ed espone: « E' va a' luoghi pubblici, all'osteria, va profumato, e tutto del mio »; trovandosi scritto in tutti i testi, perchè io ne ho aleni di questo poeta comico non meno antichi che buoni: « Spende in mangiare e in bere ». Queste cose adunque m'hanno sempre fatto andare rattenuto in questo fatto, e con molto riguardo, attribuendo poco o niente alla congettura o all'ingegno »<sup>1</sup>.

E noi dimostrammo, come già il Davanzati facesse eccellentemente, sopra un antico testo, alcune emendazioni nel Cipriano<sup>2</sup>; e quanto su' buoni codici sia da migliorare il Lattanzio, arreammo un saggio con uno eccellente della fu Palatina<sup>3</sup>; o sopra un altro di Plauto, eziandio Palatino, mostrammo come male si riescisse modernamente in volerlo emendare a giudizio proprio<sup>4</sup>. Funesta tentazione, principalmente a' focoli ingegni: i quali incapaci della pazienza, che sola conduce alla verità, travolano immaginando, e la fantasia credono essere il fatto.

Daniele Huet, devoto in principio di Cartesio, e poi suo grande combattitore, ardente di studii classici, in ristampare il Virgilio, non ostante che quanti testi son dell' *Enecide*, abbiano questa lezione:

Sychus ditistinus agrī  
Phoenicum<sup>5</sup>;

<sup>1</sup> Mss. di mons. della Somaja, oggi Nagliabechiano, VIII, D. 40, pag. 43.

<sup>2</sup> *I Manoscritti Palatini*, vol. II, cod. CCCXCIX.

<sup>3</sup> Id., cod. CCCC.

<sup>4</sup> Id., cod. CCXXLIV.

<sup>5</sup> *Aeneid.*, I, v. 343.

egli, di suo, mutò *l'agri in auri*. Perchè impossibil, diceva, fosse Sicheo ricchissimo in campi sopra gli altri Fenicii, essendo stati i Fenicii, non cultori di terra, ma invece commercianti e navigatori. E il Wagner modernamente credè di vedere a dentro nell'animo, e ritrovare in che modo il poeta si fosse illuso e shagliato. « Virgilio, e' dice, ebbe ad aver nel pensiero i latifondi romani, e così gli attribuiva a Sicheo, senz'avvedersene »<sup>1</sup>. Ma come mai non sapere l'Huet nè il Wagner, e gli altri con esso loro, che, naviganti i Fenicii, quali oggi gl'Inglesi, dovevano, i principi singolarmente, pregiare sulle altre ricchezze quella stabile delle terre? E oltre il lor tenimento, non occupavan forse i Fenicii vasti terreni, e de' più fecondi, in Affrica e nelle Spagne?<sup>2</sup> E Salomone non ebb'egli a volgersi ad Hiram re di Tiro, perchè solamente i Sidonii avean l'arte di tagliar bene gli abeti e i cedri del loro Libano, i quali occorrevano a edificare il tempio di Gerusalemme?<sup>3</sup> E Plinio e Teofrasto rammentano i nomi fenici di molte piante, e altresì di squisite conserve, eh'essi facevano delle frutta. E non dice egli Erodoto, che i Fenicii recaron' la prima volta il vino in Egitto?<sup>4</sup> E certo, delle lor terre, di tante che possedevano e coltivavano, in Asia, in Affrica, in Europa. E non eran' egli anche famosi nell'escavazione delle miniere, e del ramo in ispecie, onde abbondava il lor territorio?<sup>5</sup> E così nelle altre arti, e nelle scienze, e nella milizia<sup>6</sup>.

Le quali cose considerando, si sarebbe altri tenuto dall'imputare a Virgilio tanta volgare ignoranza. Virgilio, che, come Omero, il quale ne' Greci era stimato per sapientissimo sopra tutti, e in tutte le cose<sup>7</sup>, egli altresì ne' Latini ebbe fama di sapientissimo<sup>8</sup>; fama che, prolungata nella barbarie, si ravvivè col risorgere dello lettere. E fin dove il gentilesimo ebbe a poter sapere, egli seppe, affermava Dante, e fece onore a qualunque scienza<sup>9</sup>. Meno che la divina, la dottrina di Cristo<sup>10</sup>: con la quale esso in ultimo, poeta del Cristianesimo,

<sup>1</sup> P. VINCIUTA MANO, illustr. a CR. HEYSE, edit. quarta, curavit G. WAGNER, vol. IV. *Questio Virgiliana*, XXXIX.

<sup>2</sup> STRAB., *Geog.* lib. III.      <sup>3</sup> Liber III Regum, v.

<sup>4</sup> *Ibid.* III, § VI.      <sup>5</sup> *Hom. Odiss.* XV, v. 424.      <sup>6</sup> *Posid.* in Athen lib. XVI.

<sup>7</sup> Scholia in *Iliad.* III, 365 - RICCIO, *dissertationes Homericae*, t. III, pag. 300.

<sup>8</sup> *Marrob. Satur.* I.      <sup>9</sup> *Inf.* VII, 3, IV, 23.      <sup>10</sup> *Id.* I, 123, *Convito* II, 9-15.

chiamava insieme a perfezione il sapere umano o le opere <sup>1</sup>, la vita contemplativa e l'attiva. E la moltitudine, come vedemmo, gli dava nome in figura, d'aver egli fatta sua ogni cosa. « Tolta di gran lunga la fama a' dicitori passati, scrive il Boccaccio, mise in opinione molti, che niuno nel futuro esser ne dovesse, che lui in ciò ne dovesse avanzare » <sup>2</sup>. E non meno il Petrarca, il quale stimò che il poema sacro, dovuto al Divino Spirito, avesse aggiunto il più ardito segno ed inarrivabile, che sia concesso al poeta <sup>3</sup>.

## VIII.

Omero, Virgilio, Dante, triade successiva della parola, cima e complesso di tutta la poesia, creazioni le quali, ravvicinate, si accordano in una sola epopeja: la Provvidenza e l'umanità. Compiuto ideale, e perenne specchio del fatto; del triplice stato, in che di continuo anche avvicenda questa mutabil razza di Adamo. E così tre periodi. L'uomo in prima, nelle forze della natura che giganteggiano; e la scienza col sovrumano non voluti generalmente che a soddisfare le passioni; e quindi ire, astuzie, guerre e distruggimenti: l'Iliade e l'Odissea. Secondo, l'uomo tirato a purificarsi, a salire con la virtù alla giustizia; fondazione di Roma, impero maraviglioso: l'Eneide. Terzo, la Vita Nuova; la Provvidenza, che, come il solo dopo la lunga notte e la prima luce, sflogoreggia nel suo eterno amore all'umanità: il poema di Dante. Il quale richiama in sè necessariamente i due primi periodi, il poema greco e il latino; e col terzo suo volo italico, percorre ogni tempo, il futuro; e il compimento dell'epopeja chiede e ottiene nell'infinito. Conoscia che l'ordine intero di Provvidenza, Iddio e l'arbitrio umano, sia nel poema sacro. L'uomo, nella sua libertà, che cerca il suo fine altrove che in Dio; e poi reduce a Dio; e infine con Dio. E quindi, la prima Cantica, il goverciar della passione, l'istinto che soffoca l'intelletto e la libertà, il cieco regno del male: Dante Omero. Nella seconda, l'uomo che lotta a vincer le passioni, a

<sup>1</sup> *Inf.* IV, 102.

<sup>2</sup> *Convito* IV, 22 - *Vita di Dante*.

<sup>3</sup> *I Manoscritti Palatini*, vol. II, pag. 619-20, 624.

purificarsi con l'anima e l'intelletto: Dante Virgilio. E la terza Cantica<sup>9</sup> Dante. Nelle due prime, quanto è il suo viaggio, il suo contemplare di qua dall'Eden, ei ricredè la bellezza greca e latina, accrescendola negli affetti, vieppiù inalzandola nel sublime; e alle due dottrine, egli, poeta del Cristianesimo, assegnando il valore, il significato, il grado ch'è lor dovuto nel vero. Ma la sua terza Cantica, in cui, sovrana per eccellenza, egli scolpiva il titolo di poema, e poema sacro<sup>1</sup>, questa non è che voli, bellezza e sapienza ignote all'antichità. Non più sensibile, uno immenso intellettuale, una luce miracolosa: e quella luce è amore; e quell'amore è il bene; infinito bene, delizia sopra ogni dolcezza. Qui Dante, l'uomo rifatto degno della sua origine, è omai col suo proprio amore, alla guida della somma beatitudine, scioglie l'ala con Beatrice: Beatrice, attestò il Petrarca, la Grazia; Beatrice, il divino di Cristo e l'umano; Beatrice, l'infinita scienza di Dio!<sup>2</sup>

E questa triade, Omero e Virgilio armonizzati nel Dante, terzo poema, corona dell'epopeja a tutto il genere umano, si vede, come già rassegnammo, dipinta, fra gli altri codici, in uno già Palatino<sup>3</sup>. Il quale, in cima alla prima Cantica ha Dante: l'umanità con sè stessa. Al cominciare della seconda, Catone: la libertà, al conquista della giustizia. E a sommo dell'ultima? Il Redentore: via, verità e vita, pace terrena<sup>4</sup>, e quindi immortale beatitudine.

<sup>1</sup> *Parad.* XXV, 1.

<sup>2</sup> *I Manoscritti Palatini*, vol. II, pag. 715, A, pag. 774, A; pag. 801, A.

<sup>3</sup> *Id.*, vol. I, pag. 538, cod. cccxx.

<sup>4</sup> *Corinto*, II, 15.



# DANTE

## AUTORE E MAESTRO ALLA ITALIA

DELLA SUA NAZIONALE LETTERATURA

DISCORSO

DETTO DA SILVESTRO CENTOFANTI

IL DI XXVI MAGGIO MDCCLXV

NELLA TORNATA SOLENNE DELL'ACCADÉMIA DELLA CRUSCA

A ONORE DELL'ALIGHIERI

### I.

Dovendo io parlare di Dante Alighieri in una tornata solenne di questa Accademia, quando Firenze avrebbe celebrato il sesto Centenario del nascimento di lui, pensai meco stesso qual si potesse essere il più convenevole modo di soddisfare all'onorevole ufficio; ed esclusi quelli che tenendomi stretto a particolari trattazioni di cose mi rendessero impedimento a porre in luce il pieno valore di questo grand'uomo, mi disposi a considerare in esso l'autore e il maestro a tutta la Italia della sua nazionale letteratura. Se guardate, o Signori, al secolo al quale egli appartiene e alla prima formazione di questa nostra letteratura, voi non trovate scrittore che si levasse a tanta altezza da essergli eguale, o che facesse opera così stupenda, com'è la Divina Commedia. Se guardate ai secoli seguenti avete cagioni di dolervi che non sempre si ponesse mente a quello splendido esempio, e che la vita dei nostri popoli non potesse essere la ispiratrice dei più nobili ingegni. Se ai tempi che corrono, voi vedete nel processo del nostro risorgimento, voi sentite nel vostro animo le ragioni, per le quali il nome di Dante suona glorioso in ogni contrada italiana e in tutto il mondo civile ed egli ora vi si presenta in tutta la sua grandezza. A questa adunque io ebbi inteso il pensiero, e questa vorrei fedelmente ed efficacemente ritrarre al vostro intelletto. Le lettere sono la bella e opportuna e pubblica forma che la vita dello spirito prende nelle lingue delle nazioni; e tanto può estendersi il campo, ov'esse abbiano fruttuoso

esercizio, quanto cresce la copia del sapere, e la civiltà avanza per le sue vie. Onde io potrò raccogliere in breve ragionamento tuttociò che valga a mostrare chi fosse Dante Alighieri, e farò opera che si convenga con l'aspettazione di chi mi ascolta. Dal desiderato cangiamento delle nostre condizioni politiche, che ci diede il libero uso delle nostre forze intellettuali, dobbiamo esser condotti a un rinnovamento di cose anche nella provincia letteraria: e la festa che celebriamo, la Italia che vi si trova unita con la piena coscienza di sè, e quel Vittorio Emanuele, al cui governo ed alla cui mano affidammo i nostri destini, ci avvalorano con lieto auspicio all'adempimento di questo alto dovere.

## II.

Tutte le facoltà, che meglio rendono testimonianza della vera nobiltà dell'uomo, furono nell'Alighieri; il quale felicemente congiunse la virtù poetica con lo studio e con l'acquisto della sapienza, le arti dello scrittore con l'attività del cittadino, il fiero sentimento di sè col vivo amore verso la patria e verso l'umanità tuttaquanta, e la indipendenza della ragione con l'ossequio reverente alla fede e alla non abusata autorità religiosa. E presto egli si accorse di essere singolare dagli altri, e nato ad opere grandi: e non pure ne diede i segni a coloro che sapessero intenderli, ma ne lasciò ai posteri un perenne documento scrivendo la *Vita Nuova*. Questo libro, composto di versi e di prosa, merita la nostra attenzione; perchè mentre ci fa conoscere il primo indirizzo e la esplicazione di quelle facoltà nell'adolescenza di Dante, è quasi il proemio ontologico e psicologico a tutta la vita letteraria di lui. La prosa fu dettata quando egli dava opera agli studi filosofici e dopo le poesie, che vi sono distribuite secondo un principio fondamentale: e a ben comprendere questo libro è necessario che il lettore impari il linguaggio allegorico e si faccia contemporaneo di chi lo scrisse; viva intellettualmente con quel popolo fiorentino; penetri nelle scuole aristoteliche del medio evo e nel santuario dell'insegnamento cristiano. Nell'adolescenza, secondochè Dante c'insegna<sup>1</sup>, la natura universale, cioè Iddio, prepara e ordina la natura particolare dell'uomo alla sua perfezione; e Beatrice, che fu la donna della sua mente, ci rappresenta in esso

<sup>1</sup> Convito, IV, 26.

questa operazione divina, e primamente gli apparisce (vi parlo col suo linguaggio) *vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto sanguigno, cinta ed ornata alla guisa, che alla sua giovanissima etade si convenia*<sup>1</sup>. Non vedote voi in questi simboli la obbedienza, la soavità, la vergogna, e la corporale adornezza nelle quali, a sentenza di lui, manifesta l'adolescente la nobiltà del suo essere, e che debbono convencvolmente disporlo ad entrare nella città del ben vivere, ove l'uomo acquista nelle seguenti età tutta la sua perfezione, e la comunica utilmente con gli altri? Non sapete da lui medesimo, che la luce dell'intelletto eterno, da cui la natura prendo il suo corso, immediatamente raggia nelle intelligenze create<sup>2</sup>, e che quella donna gloriosa, identica sempre a sè in tutti i libri del suo fedelo<sup>3</sup>, è l'amica del primo Amante<sup>4</sup>, la quale innanzi di scendero al mondo, ebbe a suo servizio le quattro cardinali virtù? E la virtù sua non è quella, da cui sola procedo la eccellenza, onde la umana specie sovrasta a tutte le altre che vivono sopra la terra? Adunque il primo uso dell'ingegno dell'Alighieri, le prime osservazioni, con le quali egli si rivolgesse sopra sè stesso, furono da quella operazione divina, o da un profondo presentimento di questa eccellenza; e il primo libro che egli diede all'Italia fu la storia poetica della sua anima, che ordinandosi ad avverare in sè la perfezione dell'uomo preparava anco il conseguente processo alla vita dello scrittore.

<sup>1</sup> Vita Nuova, princ. Beatrice apparve a Dante quasi dal principio del suo anno nono, ed egli la vide quasi alla fine del suo nono anno (ivi). La qual differenza di tempo procedo dall'intervallo che egli poneva tra la prima formazione del corpo, e la infusione dell'anima intelletiva. E con gli anni della sua anima razionale, e coi mesi del cielo stellato egli misurava l'età della sua donna simbolica, perchè ne considerava il valore obiettivo per rispetto a sè che non avrebbe mai saputo che ella esistesse se fosse stato privo d'intelligenza, e perchè egli nacque esserlo il sole nella costellazione dei gemini; *gloriose stelle*, com'egli dice, le quali appartengono a quella sfera celeste, o dalle quali riconosceva tutto il suo ingegno (Paradiso, XXII, 112, segg.). Dato corpo umano a una idea, bisognava anco darle la sua età.

<sup>2</sup> Cosicò, IV, 23, seg.

<sup>3</sup> Inferno, XI, 99, seg. - Cosicò, III, 14.

<sup>4</sup> « Tuoi che nella vista mi percosse L'alta virtù che già m'avea trallito Prima ch'io fuor di puerizia fosse » (Purg., XXX, 40 etc.). Dante rivedendo Beatrice nel paradiso terrestre riconosce in lei la medesima donna allegorica che prima gli apparve nella sua puerizia.

<sup>5</sup> Paradiso, IV, 618.

<sup>6</sup> Purgatorio, XXXI, 467.

<sup>7</sup> « O donna di virtù sola per cui L'umana spezie eccedo ogni contento Da quel ciel che ha minor li cerchi sul » (Inf., II, 76, segg.).

Dopo la morte di Beatrice egli innamorò della filosofia, da lui appellata la *bellissima e onestissima figlia dello Imperatore dell'universo*<sup>1</sup>; la quale dovesse poi ricondarlo all'altra sua donna, non veramente estinta, come interviene alle umane persone, ma passata, per rispetto alla mente in cui ella doveva esercitare la sua azione, dalle cose corruttibili e transitorie del mondo presente, che egli dice essere il sepolcro di Cristo<sup>2</sup>, alle soprannaturali ed eterne.

Ita se u'è Beatrice in l'alto cielo,  
 Nel reame ove gli Angeli hanno pace;  
 E sta con loro, e voi, donne, ha lasciate.  
 Non la ci tolse qualità di gelo,  
 Nè di calore, come l'altre face<sup>3</sup>;  
 Ma solo fu sua gran benignitate,  
 Che luce della sua umiltate<sup>4</sup>.

Qui, o Signori, era il supremo termine, oltre il quale non potesse andare il pensiero di Dante; ed egli con la visione ideale, che fu il presagio del poema sacro, chiuse la *Vita Nuova*, proponendosi di non parlare di Beatrice finchè i suoi studi non lo avessero condizionato a più degnamente trattar di lei<sup>5</sup>.

### III.

Un uomo, che in siffatta guisa incomincia il corso ordinato della sua vita intellettuale, certamente potrà essere il fondatore della letteratura di un popolo; e quest'uomo, vivendo in un tempo in cui le varie parti del sapere erano collegate in tal sistema, che da una mente potesse tutto comprendersi, intese a discorrere questo mondo scientifico, e organo del suo discorso volle che massimamente fosse la lingua volgare. Le dottrine non dovevano più rimanersi un tesoro nascosto o posseduto da pochi, nè riuscire ad un esercizio vanamente diletteoso, o ad un riprovevole abuso d'ingegno, ma essere una ricchezza pubblica e una

<sup>1</sup> *Convito*, II, 46.      <sup>2</sup> *Convito*, IV, 22.

<sup>3</sup> Dunque la morte di Beatrice non fu com'è quella di chi ha persona corporea. Fu una morte simbolica.

<sup>4</sup> *Vita Nuova*.

<sup>5</sup> *Vita Nuova*, in fine.

potenza educatrice delle genti italiane. E se anch'egli fu per cedere alle inveterate tradizioni, e si mosse a scrivere latinamente il poema, presto ne fu distolto da considerazioni più gravi e dall'amore dell'idioma materno, formatosi con l'emancipazione dei Comuni, col quale sentì essere i destini della nuova civiltà della Italia; e ne dichiarò i pregi, e lo difese dagli stolti e vili suoi spregiatori ed accusatori. E questo, egli gridò profetando, questo sarà nuovo sole che sorgerà ove l'usato tramonterà, e sarà nuova luce a quelli che sono in tenebre, perchè l'usato ad essi più non risplende<sup>1</sup>. Così egli diceva chiamando a un letterario e generale concito non gl'impotenti a farsene vero profitto per nativa imperfezione, nè i viziosi che ne fossero iudegni, ma tutti coloro che per cura familiari o civili fossero impediti a procacciarsi con l'opera propria questo cibo degl'intelletti, ed eccitando i pigri ad intervenire<sup>2</sup>. Imperocchè a quella diffusione di lumi, a quella sapiente educazione dei popoli dovesse essere consacrato il ministero delle lettere umane. Desteranno meraviglia in alcuno i due libri *Del volgare eloquio* dettati in lingua latina; ma egli avrà forse voluto con questo mezzo parlare anco a quelli che non fossero nati in Italia, come se ne valse nel trattato *Della monarchia* quando fu bisogno combattere opinioni mantenute da coloro che avevano in mano il deposito dell'antica sapienza: e se non lievi cagioni ci rendono dubbiosi ad ammettere la piena autenticità di questi due libri, non poche parti di essi ci fanno sentire la presenza di Dante Alighieri. Creando una nuova letteratura, egli non dimenticava quella ereditata da'suoi maggiori; ma voleva che il senno greco e romano, o anco la lingua del suo Virgilio e di Cicerone accrescessero vigore, non fossero causa di alcun regresso o deviazione, al corso di quella di cui egli sarebbe il padre alle future generazioni.

*La Vita Nova*, il *Convito*, la *Monarchia* e la *Divina Commedia* sono opere così connesse fra loro, che mentre si convengono col processo dell'umano perfezionamento nelle varie età della vita, costituiscono sostanzialmente un ordine enciclopedico del sapere che allora fosse posseduto dagli studiosi. Perchè contengono le dottrine psicologiche e quelle morali e politiche, la fisica secondo il largo valore che allora attribuivasi a questo nome, la metafisica, e la teologia che anco nella filosofia Aristotelica era la scienza ultima, la scienza desiderata. La

<sup>1</sup> *Convito*, I, 13.<sup>2</sup> *Convito*, I, 1.

logica è, quasi dissi, incorporata in queste scritture; e Dante che trovava, come Plotino <sup>1</sup>, una corrispondenza fra il sistema uranico e quello delle umane cognizioni, e al pianeta di Mercurio comparò la dialettica, avrebbe avuto opportunità di ragionare di questa, e anco del *Trivio* e del *Quadrivio*, se avesse potuto fare il suo commentario al poema, ove, parlando dell'essere e delle diverse sue partizioni, pare che avesse riguardo alle categorie aristoteliche <sup>2</sup>. Adunque tutto il sapere è posto a fondamento di questa nuova letteratura, e fatto materia all'uso della lingua volgare; o il fine principalissimo a che è indirizzata questa grand'opera, è la rigenerazione morale, politica e religiosa dei nostri popoli; è il risorgimento di una nazione che renda immagine delle glorie di Roma. Qual grandezza e forte unità di concetti, e nobiltà generosa di aspirazioni! Guelfi e Ghibellini tendevano vicendevolmente a distruggersi: la Chiesa e l'Impero accrescevano le italiche discordie argomentandosi di trar profitto dai nostri mali: pochi o quasi nessuno pensava degnamente alla Italia. Un tuo figlio, o Firenze, si leva come gigante, sopra tutte queste passioni, e invidiosi interessi di parte e anguste considerazioni di cose, e con la sovranità di quella ragione che mira al bene di tutti, ed è conforme alle leggi eterne della giustizia, intima alla Chiesa di restringersi e starsi contenta ne' suoi veri confini; al governo imperiale di essere non più tedesco, ma sì veramente romano; a tutte le genti italiche di unirsi in un grande stato che basti alla sua indipendenza, e sia il principio di una civiltà universale. E dove e quando mai un alto intelletto diede opera a impresa così stupenda, lasciò ai posteri un sì grande esempio del suo amore verso la patria?

Questa, o Signori, è la letteratura, di cui Dante fu alla Italia il venerando autore e maestro. Poeta e filosofo, egli attese con particolare studio a rappresentare il vero nelle sensibili forme del bello; e non cercando il vero nella sola realtà del mondo corporeo, che a lui era il simulacro di quello intelligibile, si spaziava in questo con la sua mente, e qui vagheggiava la possibilità di tutte le cose terrene <sup>3</sup>. Però salendo

<sup>1</sup> Plotino, *Enneade*, II, lib. 2.

<sup>2</sup> *Paradiso*, II, 112, seg.

<sup>3</sup> Est enim natura in mente primi Motoris, qui Deus est; deinde in coelo, tanquam in organo, quo mediante similitudo bonitatis aeternae in fluctantem materiam explicatur. *De Monarchia*, II.

con la sua Beatrice nel cielo ne vedeva crescere la bellezza di sfera in sfera in quel suo ascendimento; e nella forma del Paradiso, e nell'assoluta perfezione dell'Ente creatore potè finalmente avere l'intuito della necessaria verità del bello ideale, e della eccellenza dell'arte cristiana.

## IV.

I lunghi discorsi non sempre riescono a lieto effetto nelle feste solenni; e alla eloquenza della ragione e del sentimento bastano anco le non molte parole. Ma non avrei finito di mostrarvi chi fosse Dante Alighieri, se dopo aver considerato com'egli nella dottrina del perfetto vivere facesse fondamento all'ordine delle sue opere, o come con la creazione di una nuova letteratura volesse dare una nuova Italia al mondo civile, io non dicessi, a farvi meglio conoscere la sua straordinaria grandezza, che tutto questo processo di cose s'individua in alcun modo nella sua stessa persona. L'uso di quei rimatori potea facilmente indurlo a far di sè l'argomento delle principali sue opere; ma in ciò ancora egli tanto si differenzia da loro, quanto sovrastava ad essi con la sublimità dell'ingegno e col diverso indirizzo de' suoi pensieri. Negli esseri che appartengono alla nostra specie egli vedeva una serie continua di gradi, l'infimo dei quali la congiunga immediatamente con gli animali bruti, e il sommo la renda vicinissima a Dio \*. Onde ad alcune anime attribuiva una operazione divina sopra quella che semplicemente è razionale. Noi per fermo non possiamo oggimai dubitare che egli non sentisse di esser degno a questo altissimo privilegio; o come reputava che tutta la natura conferisse col Creatore alla formazione dell'uomo, il quale debba perciò essere una virtualità universale, così ebbe la coscienza dell'attuazione di questa nella propria sua vita, e la rappresentò ne' suoi libri italiani, che quasi dissi s'impersonano in lui. Avremo noi in questo fatto il segno di una forza che troppo si compiace in sè stessa, o che partecipa alla volgare superbia, alla volgare alterezza degli altri uomini? Ma Dante recava ogni suo valore a un grazioso dono di Provvidenza, che lo destinasse ad essere il riformatore di un secolo travolto; Dante se giudicava con generoso sdegno e con severa censura

\* *Convito*, III, 7, IV, 20.

i pontefici, i principi o tutte le altre persone che fossero meritevoli di cosiffatto giudizio, non risparmiava le giuste riprensioni u sè stesso, e pubblicamente confessava le proprie colpe lasciando anco questo esempio di libertà agli scrittori che si formassero alla sua scuola.

## V.

Signori! dinanzi allo sguardo della vostra mente si sta ora la intera forma di questo grande italiano; il quale, chiamando a civiltà comune tutte le genti, preludeva ai tempi che ci offrono oggimai lo spettacolo di questa civiltà, che necessariamente avrà continuo progresso. Quella sapienza, quell'amore, quella virtù, che dovevano essere l'alimento del suo Veltro simbolico, e che nella costituzione del mondo e nel corso della natura gli mostravano la presenza dell'eterno Principio, da cui tutte le cose dipendono, egli ora li vede nel nostro rinnovamento politico, e dal cielo arride alla vostra festa. Se non potè tornare quando viveva qui in terra a prendero la corona sulla fonte del suo lattesimo, o se le sue reliquie corporee non rendono sacro in questa città un luogo che le conservi, egli è qui col suo spirito e co' suoi insegnamenti, e parla alla Italia ed agli altri popoli da lui mossi a celebrare nel suo nome la fraternità delle intelligenze. Egli dice al nostro Re non pure che in Roma debba compiersi la redenzione italiana e l'ordinamento del regno, ma che la buona, la sapiente separazione della Chiesa dallo Stato presuppone sempre la necessità della religione alla verace vita dell'uomo e del cittadino. Dice al romano Pontefice che gitti via quello scettro, che contamina le sue mani, e dal quale rifuggirono sempre qui in terra le mani del Cristo; e che egli o tutto il suo clero facciano specchio alle loro anime di questo dimenticato esemplare. Dice a tutti i popoli, che la libertà politica solo nella osservanza della legge morale ha il saldo fondamento che la mantenga, ed ai nostri scrittori, che solo dall'amore della virtù e nella scienza hanno le opere letterarie quel valore che le fa utilmente immortali, e la loro non fallace bellezza. Accogli, o divino, il tributo dell'onore che ti rendiamo; e nella tua parola si adempia il nostro risorgimento, ed abbia principio una letteratura che sia degna delle nuove sorti d'Italia nel nuovo mondo delle nazioni.



## BENEMERITI DELL'EDIZIONE

---

SCA MAESTÀ IL RE D'ITALIA.

IL MUNICIPIO FIORENTINO.

- |  |  |
|--|--|
| <i>Alcino Prof. Cav. Errico, Napoli.</i> | <i>Lizio Bruno Prof. Letterio di</i>                 |
| <i>Angeloni Barbiani Nobil Cavalier</i>  | <i>Messina.</i>                                      |
| <i>Antonio, Venezia.</i>                 | <i>Ministero della Pubbl. Istruzione.</i>            |
| <i>Bianchi Comm. Nicomede, già</i>       | <i>Natoli Barone G., Grande ufficiale</i>            |
| <i>Segret. gen. del Ministero della</i>  | <i>mauriziano, Senat. del Regno,</i>                 |
| <i>Istruzione pubblica, Torino.</i>      | <i>già Ministro della Istruzione</i>                 |
| <i>Carina Cav. Prof. Alessandro di</i>   | <i>pubblica, Messina.</i>                            |
| <i>Firenze.</i>                          | <i>Niccolini M.<sup>ra</sup> Paolina di Firenze.</i> |
| <i>Carnielo Avv. Antonio di Feltre.</i>  | <i>Papadopoli Conti Angelo e Niccola</i>             |
| <i>De Feo Francesco, sottoprefetto</i>   | <i>di Venezia.</i>                                   |
| <i>d'Isernia.</i>                        | <i>Regaldi Commendator Giuseppe,</i>                 |
| <i>Dinelli Avv. Auditor Giuseppe,</i>    | <i>Professore nell'Università di</i>                 |
| <i>Ravenna.</i>                          | <i>Cagliari.</i>                                     |
| <i>Fusinato Ermia di Padova.</i>         | <i>Saletti Cavaliere Brandimarte,</i>                |
| <i>Gando Cav. Giuseppe, Preside</i>      | <i>Segr. generale del Municipio</i>                  |
| <i>del R. Ginnasio di Genova.</i>        | <i>di Firenze.</i>                                   |
| <i>Gazzino Prof. Giuseppe, Genova.</i>   | <i>Vogel de Vogelstein, Cav. Professor</i>           |
| <i>Levi Dott. Arnoldo, Reggio.</i>       | <i>Carlo, Monaco (Baviera).</i>                      |
-



# ELENCO DEI SOSCRITTORI

ALLA PRESENTE OPERA

(L'asterisco \* accenna soscrittore della copia speciale.)

- \*Abramante Bonavisa, *Roma*.  
Accademia di Sc. e Lett. di *Catanzaro*.  
Accademia (R.) della *Gravina*, *Firenze*.  
Accademia (R.) dei *Geopidii*, *Firenze*.  
Accademia Laborativa di *Livorno*.  
Accademia (R.) dei *Filonati* di *Lucca*.  
Accademia (R.) delle Belle Arti di *Modena*.  
Accademia di Belle Arti di *Perugia*.  
Accademia di Belle Arti, *Parma*.  
Adami Dott. Cesare, *Roma*.  
\*Albertoni Giovanni, Scultore, Cavaliere del Merito Civile, ed Ufficiale di SS. Maurizio e Lazzaro, *Torino*.  
Albicini Contessa Violante, *Foch*.  
Alessandri Dott. Alessandro, *Venezia*.  
Allegretti AVV. Cav. Antonio, *Firenze*.  
Allolio (D') Cav. Cesare, *Bologna*.  
Altan (D') Conte Adriano, *Cecelia*.  
Alvino Cav. Prof. Errico, *Napoli*.  
Ambrois (Des) De Nevache Cav. Luigi, Senatore del Regno, Ministro di Stato, Presid. del Consiglio di Stato, *Firenze*.  
Ambrosi Sacconi Cav. Iribano, *Roma*.  
Ancona (D') Cav. Alessandro, Prof. di Letterat. della R. Università di *Pisa*.  
Andela Salvatore, *Acì-Catania*.  
\*Andrea (D') Girolamo, Cardinale Vescovo di Sabina, *Napoli*.  
Andrea (D') March. Franc. Saverio, *Napoli*.  
Andréis (De) Giovanni, *Genova*.  
Audretta Costante, *Follina*.  
Angeloni Barbisani Nobile Cav. Antonio, Socio ordinario dell'Ateneo Veneto e corrispondente di varie Accademie nazionali e straniere, *Venezia*.  
Antonacci Gius. Sen. del Regno, *Napoli*.  
Aquatone Prof. Bartolommeo, *Siena*.  
Ardissone Luigi, *Catania*.  
Arlizzani Carlo, *Catania*.  
Arese Co. Franc. Sen. del Regno, *Torino*.  
Aroldi Proq. Angelo, Vic. Gen. in *Cremona*.  
Asson Dott. Niccolangiolo, Professore di Anat. artistica nell'Accad. di Belle Arti, Chirurgo primario nell'Ospedale, Membro effettivo nell'Istituto, *Venezia*.  
Ateneo di *Brescia*.  
\*Aureli (Libreria) *Roma*.  
Aureli (Libreria) *Roma*.  
Bacchetti Onorato, Professore di Materia Medica nella Reale Università di *Pisa*.  
Bagnoli Leopoldo, *Breggio* (Emilia).  
Balli Luigi, studente alla R. Università di *Genova*.  
Balbi Nobile Cav. Eugenio da Venezia, Professore ordinario di Geografia e Statistica nella R. Università di *Pavia*.  
Baldini Conte Alessandro, *Rimini*.  
Balsano Cav. Ferdinando, Deputato al Parlamento, *Firenze*.  
Baudiero Nobile Elena, nata Marchesa Ricci, *Siena*.  
Baudini Cav. Policarpo, *Siena*.  
Baratelli Carolina, *Bologna*.  
Baratti Barone Giacomo, di *Genova*, *Pisa*.  
Bardelli Prof. Giuseppe, *Firenze*.  
Barkeri Dott. Corrado, *Novo*.  
Barelli Can. Vincenzo, *Como*.  
Bariacetti Cav. Pietro, Prof. di Diritto Romano nella R. Università di *Pavia*.

- \*Baroni Sprea Contessa Marina. *Firenze*.  
 Barozzi Nobile Niccolò, Cav. dei Santi Maurizio e Lazzaro, Segr. dell'Ateneo di Venezia.
- Barsotti Cav. Giovanni, Professore nella R. Università di Pisa.
- Bartoli Prof. Cav. Adolfo. *Livorno*.
- Bartolini Dott. Luigi. *Trevi*.
- Bartolo (Di) Avvocato Salvatore. *Catania*.
- Bartolomei Cav. Marchese Ferdinando, Senatore del Regno. *Firenze*.
- Bartolucci Cav. Marchese Pio. *Soubolpido a Mare*.
- Baulina Cav. Gio., Maggiore di Stato Maggiore. *Torino*.
- Bellagamba Cesare. *Sarzana*.
- Bellani Avvocato Angelo. *Cremona*.
- Bellati Nobile Carlo. *Feltre*.
- \*Bellati Nobile Dottore G. R., Ingegnere Civile. *Feltre*.
- Belli Antonio (n. E.). *San Sepolcro*.
- Bellomo Bonaventura. *Tortona*.
- Benassi Maggiore Augusto. *Castelnuovo di Garfagnana*.
- Bene (Del) Cesare. *Napoli*.
- \*Benedetti De', Conte Alessandro, Cavalier dell'Ordine Mauriziano. *Sarzana*.
- \*Benedetti Vincenzo. *Roma*.
- Beniseelli Gio. Battista. *Genova*.
- Benso Avv. Paolo. *Genova*.
- Berghini Avv. Pasquale. *Sarzana*.
- Bernardi Nobile Gaetano. *Napoli*.
- Bernoud Alfonso. *Livorno*.
- Bertacchi Angelo. *Lucca*.
- \*Bertacchi Cav. Leopoldo. *Sammicuno*.
- \*Berti Dott. Antonio, medico primario del Civico Ospedale, membro effettivo dell'I. R. Istituto di Scienze, lettere ed Arti, Consigliere straordinario dell'I. R. Accademia di Belle Arti, Presidente dell'Ateneo Veneto, socio di molte Accademie nazionali e straniere. *Venezia*.
- Bertini Avv. Angelo, Sottoprefetto di Lodi.
- Bertoldi Prof. Comm. Giuseppe, Dottore aggiunto alla Facoltà di Torino, Ispettor Gen. degli studi secondari Classici. *Torino*.
- Berton Giuseppe D'E. *Feltre*.
- Besarel Valentino, Scultore. *Belluno*.
- Bellini Andrea (Di). *Firenze*.
- \*Berzi Cav. Giovanni. *Monzese*.
- Biancietti Francesco. *Bologna*.
- Bianchi Gio. Battista. *Feltre*.
- \*Biblioteca di S. A. R. il Duca d'Aosta. Biblioteca del Liceo e Ginnasio d'Ancona. Biblioteca della R. Università di Bologna. Biblioteca Quiriniana di Brescia.
- \*Bibliothèque Royale de Copenhague. Biblioteca Nazionale di Cremona. Biblioteca Civica di Cuneo. Biblioteca Riccardiana di Firenze. Biblioteca di Frib. Biblioteca Comunale d'Inola. Biblioteca di Lucca. Biblioteca Comunale di Macerata. Biblioteca Nazionale di Milano. Biblioteca R. di Corte a Monaco (Baviera). Biblioteca Nazionale di Napoli. Biblioteca Civica di Padova.
- \*Biblioteca Nazionale di Parma. Biblioteca Bonicini di Prato. Biblioteca Gausalunga di Rimini. Biblioteca Comunale di Siena. Biblioteca della R. Acad. delle Scienze di Torino. Biblioteca comunale di Viadana.
- \*Bigaglia Cav. Pietro, Decorato della gran medaglia d'oro del Merito Civile, nell'anno 1838. *Venezia*.
- Bini, Prof. di lingua italiana nell'Istituto o convitto Meili. *Firenze*.
- Biscari Giuseppe. *Catania*.
- Bocca (fratelli) Librai. *Firenze*.
- Bocci Cav. Donato, Prof. nel R. Liceo di Casale di Monferrato.
- Bolaseo F., Ispet. delle scuole elementari del Circondario di Saluzzo.
- Bollini Conte Prospero. *Firenze*.
- Bolognini Don Luigi, Dirett. del Ginnasio Comunitativo di Fenza.
- Bolognini Cav. Pietro. *Reggio (Emilia)*.
- Bonini Silvio, Cav. ufficiale dell'Ordine Mauriziano, già Consigliere della Corte Suprema di Cassazione. *Firenze*.
- Bongiovanni Ulisse. *Cremona*.
- Borri Bernardina, Professore e Direttore nel R. Ginnasio di Saluzzo.
- Bosco Gian Francesco, Prof. e Membro del Collegio di Filos. nell'Univ. di Torino.

- \*Bosi Cav. Luigi, Prof. di Patologia e Clinica medica all'Univ. di *Ferrara*.
- Bossini Cav. Aless., Prefetto di *Palermo*.
- Botero Professor Giuseppe, nel R. Liceo di *Pianenza*.
- Brunelli Bonetti Conte Vincenzo, *Padova*.
- Bruni Avv. Filippo, *Roma*.
- Buccellati Avv. Leopoldo, *Milano*.
- Bulletti Ab. Gio. Battista, *Roma*.
- Buoninsegni Avv. Cav. Raimondo, Preside della Corte d'Appello di *Lucca*.
- Busati Ascanio, *Schio* (Veneto).
- Buswaroli Luigi, R. Provveditore agli studi nella Provincia di *Fabri*.
- Cactoni (de'Duchi) Marietta della Farina, Donna Maria, nata Cont. Piccolomini, *Firenze*.
- Caico Avv. Cesare da *Monteleone* (Sicilia).
- Canasso Albino, *Torino*.
- \*Canera Alfonso Antonio, *Imolfi*.
- Cannelli fratelli Librai, *Firenze*.
- Campani Prof. Giovanni, *Siena*.
- \*Campello (Di) Conte Paolo, *Campello*.
- Campion Giacomo, Dir. del Ginn. di *Catania*.
- Campolini Ferdinando, *Roma*.
- \*Canal Pietro, Prof. nell'Univ. di *Padova*.
- Cannini Avv. Giuseppe, *Roma*.
- Cannizzaro Salvatore, Maestro elementare di grado superiore, *Siracusa*.
- Canonico Taueroli Prof. di Leggi, *Torino*.
- Cantalamesa Giulio, *Arosi Piceno*.
- Cappelloni Avv. Vincenzo, *Genova*.
- Capitani (De) di Hoe Canonico Federigo, *Monza*.
- Capitani Giuseppe, *Sarzona*.
- Cappelletti Ugo, *Trieste*.
- Cappellini Cav. Giov., Prof. di Geologia nella R. Università di *Bologna*.
- Capponi Conte Carlo, *Firenze*.
- Capresi Ab. Gius. Priore di *Omri* (Valdelsa).
- Capretta Ab. Domenico, Segr. vescovile, *Cuneo*.
- Carbone Dott. Domenico, Uffr. Maurizio, Provveditore agli studi, *Bologna*.
- Carcacci Mario, *Catania*.
- Garassonne Achille, Negoziante, *Trieste*.
- Carcucci Cav. Dott. Ferdinando Federigo, *Serravezza*.
- Corega Avv. Giuseppe Odoardo, *Livorno*.
- Carina Ingegnere Cav. Dino, Professore nel R. Istituto Tecnico di *Firenze*.
- Carni Ingegnere Elisse, *Reggio* (Emilia).
- \*Carnio Avv. Dottore Antonio, *Feltre*.
- Carobbi Cav. Giulio, *Firenze*.
- Carpegna Conte Giulio, *Roma*.
- Casali Alessandro, *Rovigo*.
- Casamorata Augusto, *Firenze*.
- Casaretto Luigi, *Bimini*.
- Casella Prof. Giuseppe, *Firenze*.
- Cassinis Comm. Gio. Battista, Deputato al Parlamento, *Firenze*.
- Cassitto Giuseppe, *Napoli*.
- Castagnola Paolo Emilio, *Roma*.
- Castiglioni March. G. Stefano, *Cigoli*.
- Castreani Stacoli Co. Federigo, *Urbino*.
- Cattaneo Avv. Co. Francesco, *Sarzona*.
- \*Cattulo Cav. Prof. Tommaso Ant. *Padova*.
- Cavaciocchi Commendator Carlo, *Firenze*.
- \*Cavallieri Angelo, Direttore d'un Istituto d'Istruzione, *Trieste*.
- Cavalletti Carlo, Dirett. nel Penitenziario di Forte Urbano, *Castelfranco* (Emilia).
- Cavalli Ferdinando, *Padova*.
- Ceccarelli Dott. Alessandra, *Roma*.
- Ceccarelli Pio Leopoldo, *Livorno*.
- Cenami Conte Amadeo, *Lucca*.
- Cerboni Luigi, Canonico della Cattedrale di *Celle* (Valdelsa).
- Ceresola Victor, *Venezia*.
- Clechi Tito, *Roma*.
- Chiappe Paolo, Negoziante, *Livorno*.
- Chiappe Salvatore, Negoziante, *Livorno*.
- Chiappe Vincenzo, Negoziante, *Livorno*.
- \*Chiarella Fratelli Giarono o Giovanni, studenti, *Genova*.
- Chiarenza Agatino, *Catania*.
- Chiericoni Francesco, Parroco e Maestro ebrentare, *Torino* (Cortona).
- Chimminelli Dott. Luigi, *Buzzano*.
- Ciampi Ignazio, *Roma*.
- Ciani Canonico Giuseppe, *Cecola*.
- Cicculi Dott. Giovanni, *Roma*.
- Ciogna Emanuele Antonio, Cav. della Legion d'Onore, Cons. straordinario dell'Accademia di Belle Arti, *Venezia*.
- Cirvolone Michele, *Poggiarolo*.
- Cirvolone Oronzo, *Poggiarolo*.
- Cittadella Marchese Enrico, *Lucca*.
- Cittadella Vigodarzere Co. Andr. *Padova*.

- Coletti Fratelli del fu Alessandro. *Perarolo di Cadore*.
- \*Colla Federico, Ministro di Stato, Senatore del Regno. *Torino*.
- Collegio Convitto di *Pinerolo*.
- Collegio dei Barnoliti di *Lodi*.
- Colli Avv. Luigi. *Roma*.
- Comello Conte Giuseppe. *Venezia*.
- \*Comello Conte Valentino. *Venezia*.
- Como Cav. Avv. Alerino. *Alba*.
- \*Coscini Nobil Donna Camilla, nata Nobile Malmotte. *Concgluano*.
- \*Consiglio Provinciale di *Firenze*.
- Costi Abate Gaspero. *Sienna*.
- Costi Cav. Cesare. *Firenze*.
- Costi-Vecchi Vincenzo, Prof. nel R. Liceo di *Massa di Carrara*.
- Cornet Enrico. *Vienno*.
- \*Costa d'Este Pietro. *Roma*.
- Costa G. Battista, Negoziante. *Genova*.
- Costa Giulio. *Roma*.
- Costantini Dott. Maurizio. *Trieste*.
- Costanzo Giuseppe, Maestro Elem. *Misero*.
- Covoni Cav. Priore Mario. *Firenze*.
- Crivellari Angiolo (D. E.). *Vicenza*.
- Crocchi Auditor Tommaso. *Firenze*.
- Crociani Dott. Lorenzo, Soprintendente nello Spedale di *Siena*.
- Dacelli G. *Milano*.
- \*Dalla Gaetano. *Palermo*.
- Dal Fratello Antonio. *Schiò* (Veneto).
- Damasio Cav. Ambrogio, Provveditore degli Studi in *Alessandria*.
- Dazzi Prof. Dott. Pietro. *Firenze*.
- Deputazione Provinciale d'*Ascoli Piceno*.
- \*Deputazione Provinciale di *Napoli*.
- Deputazione Provinciale di *Napoli*.
- Digerini Nati Cav. Amadeo. *Firenze*.
- Dini Prof. Olinto. *Castelluccio di Garfagn*.
- Doellinghr Prof. Ignazio. *Monaco* (Baviera).
- Donati, Prof. d'Astronomia al R. Museo di Fisica. *Firenze*.
- Dosi Augusto, Direttore dello Scnolo Ginnasiali di *Baretto*.
- Drucher e Tedeschi (TRENCCI). *Verona*.
- Ducei Pietro (D. E.). *Firenze*.
- Duchoqué Comm. Augusto, Senatore del Regno, Presidente della R. Corte dei Conti. *Firenze*.
- Dupre Cav. Prof. Giovanni. *Firenze*.
- Duranti Valentini Avv. Domenico. *Roma*.
- Ehardt Francesco. *Kiova* (Russia).
- Errera Beniamino, Banchiere. *Trieste*.
- Errera Ugo. *Venezia*.
- \*Errico Padre Enrico. *Napoli*.
- Espinosa (Degli) Avv. Agostino. *Solmona*.
- \*Farchini Dott. Didaro. *Cento*.
- Falconcini Cav. Enrico. *Pescia*.
- Falletti di Villafalletto Conte Francesco. *Villafalletto*.
- \*Fano Koca Benedetta. *Trieste*.
- \*Fanzago Dott. Filippo. *Padova*.
- Farina Luigi Domenico. *Genova*.
- Federigo (Padre) Dalla SS. Trinità, lettore Teol. e Guard. Alvararino (T. N.). *Lecco*.
- \*Felliani Dott. Alce. *Roma*.
- Fenzi Cav. Priore Emanuele, Senatore del Regno. *Firenze*.
- Feo (De) Avv. Cavalier Francesco, Sotto Prefetto del Circondario d'*Isperia*.
- Ferrari Corbelli Comm. Co. Luigi. *Firenze*.
- Ferretti Alfonso. *Napoli*.
- Ferri Isidoro. *Vareggio*.
- \*Filippini Dott. Ant., Medico prim. *Feltre*.
- Finochietti Conte Francesco. *Pisa*.
- Fiorilli Dott. Giovanni. *Roma*.
- Florentini Avv. Dott. Pompeo. *Ceneda*.
- Fogliari Domenico, Dirett. del Ginnasio di *Fabriano*.
- Folli Fortunato. *Roma*.
- Fornaciari Prof. Raffaele. *Pistoia*.
- Fossi Cav. Avv. Dario, Consigliere della Prefettura di *Lucca*.
- Franzati Dott. Scipione. *Roma*.
- Franceschini Giacomo. *Ceneda*.
- \*Franchetti Dott. Alessandro. *Firenze*.
- Franchetti Dott. Alessandro. *Firenze*.
- Franciosi Dott. Giovanni. *Pisa*.
- François Luigi. *Roma*.
- Fratini Angiolo. *Roma*.
- \*Freytag Ingegner Odoardo. *Roma*.
- Friczelli Giacomino. *Antelle*.
- Fusinato (Nei) Fuh Ermilia. *Firenze*.
- Gabardi-Brocchi Conte Ulivo. *Firenze*.
- \*Gabinetto di Lettura della Società degli Insegnanti in *Bologna*.

- Gabinetto Sociale di Lettura in *Feltre*.  
 Gabrielli Dott. Francesco, *Pirano* (Istria).  
 Gabrielli Placida, *Roma*.  
 \*Gadda Cav. C., Profetto di *Perugia*.  
 Gaddi Cav. Paolo, Prof. di Bot. e Dir. del Museo Anatomico nell'Univ. di *Modena*.  
 Gaggia Dott. Avv. Bartolo *Feltre*.  
 Gaggiaro Stefano, *Genova*.  
 Gaggiotti Alessandro, Maestro pubblico elementare, *Ancona*.  
 Gali Borone, *Catania*.  
 Galletti Avv. Gustavo Camillo, *Firenze*.  
 Gallichi Graziano, *Livorno*.  
 Gallina Sac. Alessandro, Direttore del proprio Istituto, *Cremona*.  
 Gandolfo Avv. Rinaldo, *Genova*.  
 Gargioli Dott. Carlo, *Firenze*.  
 Garibaldi Dott. Pietro, Professore di Fisica nell'Università di *Genova*.  
 Garlini Dott. Alessandro, *Schio* (Veneto).  
 Garofano Luigi, Assessore delegato per la pubblica istruzione in *Capua*.  
 Garofoli Paolo, Sottoprefetto di *Terni*.  
 Gazzino Prof. Giuseppe, *Genova*.  
 : Leonardo, Dott. in universale giurisprudenza, Professore emerito dell'Università di *Parigi*.  
 Geremia Can. Prof. Gioacchino, *Catania*.  
 \*Gherardes, a Conte Ugolino, *Firenze*.  
 Giacomelli Angelo, *Treviso*.  
 Giamboni Ferdinando, Delegato di Governo a *Borac Sca Casiano*.  
 Gianni Pietro, Dirett. della Sc. di reciproco e simultaneo insegnamento, *Pisa*.  
 Giannini Cav. Vincenzo, Rettore del Real Collegio convitto di *Lucca*.  
 Giannini Comm. Vincenzo, *Firenze*.  
 Gighi Innocenzo, già Consigliere alla Corte Suprema di Cassazione, Cav. Ufficiale dell'Ordine Mauriziano, *Firenze*.  
 Gilardini Avv. Francesco, Segretario al Consiglio di Stato, *Firenze*.  
 Ginepri Giuseppe, Professore di V Classe Ginnasiale, *Macerata*.  
 Giorgi (De) Paolo, Preside nel Liceo, *Lecco*.  
 Giorgini Nobile Adele, nata Ferrugenta, *Serratezza*.  
 Giusio Conte Girolamo, *Napoli*.  
 Gori (De) Conte Augusto, Senatore del Regno, *Siena*.  
 Gotti Cav. Dott. Aurelio, Accademico residente della *Crusca*, e Direttore delle RR. Gallerie, *Firenze*.  
 Grieco Sac. Franc., Maestro elem. *Piacenza*.  
 \*Guarneri Giovanni, *Feltre*.  
 Guasti Cav. Cesare, Accademico residente della *Crusca*, *Firenze*.  
 Gubernatis (De) Dott. Angelo, *Firenze*.  
 Guicciardini Conti Piero e Luigi, *Firenze*.  
 Guinigi Contessa Giulitta, *Lucca*.  
 Guinigi Conte Niccolò, *Lucca*.  
 Hall Cav. Orazio, *Firenze*.  
 Heydt (Von der) Daniele, Consigliere intimo di Commercio di S. M. il Re di Prussia, *Elberfeld* (Prussia Renana).  
 Incontri Mar. Cav. Comm. Attilio, *Firenze*.  
 Isolani Cav. Casimiro, Avv. generale alla Corte di Cassazione di *Firenze*.  
 \*Issachoff Jacopa, Libraria in *S. Pietroburgo*. Istituto di Scienze, Lett. e Arti in *Venezia*.  
 Jarosch, Prete Eugenio, *Feltre*.  
 Kiessling e Comp., Librai a *Brazzelle*.  
 \*Koen Benedetta, *Trieste*.  
 Köhler K. F., Librai a *Lipsia*.  
 Krafft Dottore, Parroco a *Rutibona*.  
 Labanca Prof. Baldassarre, *Chieti*.  
 Lascchi Camillo, *Ferrara*.  
 Landi Prof. Pasquale, *Sarona*.  
 Landucci Vincenzo, *Borgo San Sepolcro*.  
 Lanza Ab. Prof., Direttore dell'Istituto Paterno (D. E.), *Torino*.  
 \*Lanzi Francesco, *Siena*.  
 Lasio Fausto, Prof. nella R. Univ. di *Pisa*.  
 Lauria Ercole, *Napoli*.  
 Lemmi Priore Giuseppe, *Ricaroli* (Fir.)  
 Lenzi Cav. Ottaviano, *Firenze*.  
 Lenzotti Ab. Luigi, Prof. di Belle Lettere nel Collegio di S. Carlo in *Modena*.  
 Leonardis (De) Prof. Giuseppe, *Bari*.  
 Leoni Conte Carlo, *Padova*.  
 Lertora Demetrio, Causidico, *Genova*.  
 Levi Angelo, *Firenze*.  
 Levi Cav. Giacomo, *Firenze*.  
 Levi Dott. Alberto, *Firenze*.  
 \*Levi Dott. Arnaldo, *Reggio* (Emilia).

- Levi Dott. Emiliano. *Reggio Emilia*.  
 Levi Michele. *Trieste*.  
 Liceo di *Arezzo*.  
 Liceo (R.) di *Brescia*.  
 Lodi Fortunato. Cav. di più Ordini, Prof. di Archit. nella R. Univ. di *Bologna*.  
 Löscher Ermanno, Libr. *Torino e Firenze*.  
 Lomonaco Francesco. *Napoli*.  
 Loparco Luciano, Prof. di Lett. Italiana nel R. Liceo Ginnasiale di *Bari*.  
 Lottero Carlo. *Genova*.  
 Lungo (De) Prof. Isidoro. *Siena*.  
 \*Luzzatto Raffaello di M. *Trieste*.
- Magenta Carlo, Prof. nel Liceo di *Massa*.  
 Malagola Dott. Pietro. *Ravenna*.  
 Mancini Lor., Prof. nella R. Univ. di *Pisa*.  
 Mancini Luigi, Prof. di Letteratura. *Fano*.  
 Mannilli E. Guillion. *Venezia*.  
 Mannelli Gafilei Nob. Luigi. *Firenze*.  
 Manzoni De, Cav. Luigi. *Agordo*.  
 Manzoni Nob. Giuseppe. *Belluno*.  
 Marchi Dott. Luigi. *Roma*.  
 Marchini Sac. Giovanni, Prof. e Direttore spirituale del Ginnasio di *Castelfranco*.  
 Marco (De) Domenicoangelo. *Ripalimosani*.  
 Marenesi Prof. Ercole, Preside nel R. Liceo di *Massa Carrara*.  
 Marfisi Savini Cav. Attilio, Sottoprefetto di *Nova*.  
 \*Margheri Giuseppe. *Napoli*.  
 Margheri Giuseppe (Tn). *Napoli*.  
 Mariani Eredi dell'Avv. Michele. *Lecce*.  
 Mariani Stefano, Prof. di Fisica. *Modena*.  
 Marignelli Filippo. *Roma*.  
 Marinelli Prof. Francesco Antonio, Dottore in Teologia, Preside del R. Liceo Ginnasiale del Convitto Nazion. *Chieti*.  
 Mariscoli Cont. Eugenia, nata Marchesa Ricci. *Firenze*.  
 Marmiroli Avv. Gaetano. *Reggio (Emilia)*.  
 Marroni Dottor Luigi, Prof. di Patologia generale nell'Univ. Libera di *Perugia*.  
 Marsili Co. Carlo, Sen. del Regno. *Bologna*.  
 Martini Ferdinando. *Firenze*.  
 Martone Federigo. *Napoli*.  
 Marzocchi Comm. Celso, Sen. del Regno, Preside della Corte d'appello di *Firenze*.  
 Maselli Dott. Gius., Prof. di Belle Lett. nel Liceo Collegio di S. Carlo in *Modena*.  
 Mussari Cav. Stefano, Consigliere della Corte d'appello di *Parma*.  
 Mattioli Antonio di Asiago. *Padova*.  
 \*Mattioli Dott. Jacopo di Asiago. *Padova*.  
 Mazza Vincenzo, Medico. *Firenze*.  
 Mazzagalli Conte Agostino. *Firenze*.  
 Mazzei Cav. Francesco, Archit. *Firenze*.  
 Menasci Salomone. *Livorno*.  
 Meagotti Nob. Giulio. *Feltre*.  
 Mezzan (De) Conte Gaspero. *Venezia*.  
 Mezzan (De) Conte Giorgio. *Feltre*.  
 \*Micheli P. Everardo, Professore nella R. Università di *Nova*.  
 Michiel Conte Luigi. *Venezia*.  
 Migliorati Giuseppe. *Sauminobio*.  
 Migliorini Giac. del fu Dott. Pietro. *Belluno*.  
 Mikoli Dott. Antonio, Prof. di Fisica e Matematica. *Venezia*.  
 Mikoli Vincenzo, Dott. in Legge. *Venezia*.  
 Milani Dott. Gaetano, Prof. nel R. Liceo di *Massa Carrara*.  
 Minisini Luigi, Scultore. *Venezia*.  
 Ministero delle Finanze (GRUPPE). *Firenze*.  
 \*Ministero dell'Interno (QUATTRO). *Firenze*.  
 Ministero della Marina. *Firenze*.  
 Ministero della Pubblica Istruzione (QUINDICI). *Firenze*.  
 Modigliani Angelo. *Firenze*.  
 Molon Francesco, Ingegnere. *Venezia*.  
 Monelles Alessandro. *Venezia*.  
 \*Montealbane d'Afflitto Marchese, Senatore del Regno. *Napoli*.  
 Montemaggi Abate Don Filippo, Maestro Comunale. *Colle Valdelsa*.  
 Monti Achille. *Roma*.  
 Monti G. B., Canonico o Professore nel Seminario Vescovile di *Ceneda*.  
 Moraschini Cav. Ing. Giovanni, Direttore delle Strade Ferrate Romane. *Firenze*.  
 Morolli Gius. Preside del Liceo di *Mezzano*.  
 \*Morpurgo Dott. Emilio. *Trieste*.  
 Morpurgo Marco. *Trieste*.  
 Mosca Carlo, Senatore del Regno. *Torino*.  
 Mugna Don Pietro. *Agordo*.  
 \*Municipio di *Bassano*.  
 \*Municipio di *Boiano*.  
 \*Municipio di *Bolbita*.  
 \*Municipio di *Comaniore*.  
 \*Municipio di *Copracotta*.  
 \*Municipio di *Carovilli*.



- Municipio di *Carpinone*.
- \* Municipio di *Collechio*.
- Municipio di *Conarcho*.
- Municipio di *Faenza*.
- Municipio di *Ferrua*.
- Municipio di *Ferrara*.
- Municipio di *Fiade*.
- \* Municipio di *Firenze* (S.).
- Municipio di *Firenze* (CINQUANTASETTE).
- \* Municipio di *Follina*.
- Municipio di *Frosolone*.
- \* Municipio di *Fuligno*.
- Municipio di *Genova*.
- \* Municipio di *Lucca*.
- Municipio di *Melotta*.
- Municipio di *Messina*.
- \* Municipio di *Milano*.
- Municipio di *Milano*.
- Municipio di *Mirandola*.
- \* Municipio di *Napoli*.
- Municipio di *Novi-Ligure*.
- Municipio di *Piacenza*.
- Municipio di *Pirano* (Istria).
- Municipio di *Ravenna*.
- Municipio di *Rieti*.
- Municipio di *Roccamandolfi*.
- Municipio di *Rossi*.
- \* Municipio di *Samminiato*.
- Municipio di *Sarzana*.
- Municipio di *Sarzani*.
- Municipio di *Siracusa*.
- Municipio di *Spilimbergo*.
- Municipio di *Torre Annunziata*.
- Municipio di *Vinafio*.
- Nannarelli Falio, Prof. di Lett. ital. nella R. Acad. Scient. e Lett. di *Milano*.
- Nardi Giuseppe, *Napoli*.
- Nasi Cav. Giovan Battista, *Firenze*.
- Natalucci Ferdinando, *Brindisi*.
- Nave (Della) Cav. Vittorio, Sottoprefetto di *Castellonovo di Garfagnana*.
- Negrini Cav. Avv. Antonio Archib. *Venezia*.
- Nelli Cav. Lorenzo, Procuratore Generale del Re alla Corte d' Appello di *Lucca*.
- Nervi Giuseppe, Prof. di Letteratura nelle scuole normali di *Crona*.
- Niccoli Gaetano, Ingegnere in capo. *Pisa*.
- Nicotosi Comm. G. B., Primo Presidente della Corte d' Appello di *Parma*.
- Nicetto Dott. Isidoro, Prof. al Ginnasio Liceale di *Firenze*.
- Nigrelli Giovanni, Maestro elementare Comunale. *Porto Empedocle*.
- Nisio Cav. Girolamo Giuseppe, Preside Rettore del Liceo Ginnasio di *Bari*.
- Nitti Eduardo, Preside del Liceo Ginn. di *Lecco*.
- \* Nolfi Rodrigo, *Napoli*.
- Nota Barone Carlo di Alberto, Ufficiale Maurizioano, Consigliere alla Corte d' Appello. *Genova*.
- Novasconi Mon. Ant., Vesc. di *Cremona*.
- Novelli Cav. G. Domenico, Professore di Filosofia nel Seminario di *Samminiato*.
- \* Orabona Avv. Carlo, *Samminiato*.
- Orsini Gaetano, *Livorno*.
- Ottoni Dott. Gregorio, *Mantova*.
- Pacini Avv. Leopoldo, Delegato centrale presso la Prefettura di *Foggia*.
- Pacini Cav. Filippo, Prof. di Anatomia microscopica e topografica nella scuola Universitaria medico-chir. di *Firenze*.
- Pacini, Dott. Pietro, Prof. di Eloquenza nel R. Liceo di *Lucca*.
- Paderni Avv. Dott. Riccardo, *Trieste*.
- Paggi Felice Libralo (DE), *Firenze*.
- \* Palosa Dott. Agostino, *Padova*.
- Palosa Dott. Agostino, *Padova*.
- \* Palmieri-Nuti Nobili Fratelli, *Siena*.
- \* Papadopoli Conte Angelo, *Venezia*.
- \* Papadopoli Conte Nicola, *Venezia*.
- Papadopoli Conti Angelo e Nicola (DIECI), *Venezia*.
- Papini Success. Piatti (CINQUE), *Firenze*.
- Parazzi Luigi, *Viadana*.
- Pardi Carmelo, Rettore al Convitto Vittorio Emanuele, *Palermo*.
- Paseo Donato, *Cocconato*.
- Pasqualigo Avv. Dott. Francesco, *Venezia*.
- Passano (Da) March. Maufredo, *Genova*.
- Pavesio Paolo, Dott. in Lettere e Professor nel R. Liceo di *Savona*.
- Pecori-Giraldi Cav. Francesco, *Borgo San Lorenzo di Mugello*.
- Pecori Luigi (Eredi), Prop. di *S. Gimignano*.
- Podder Miss. Inca, *Brighton*.
- Pedono fratelli Lauriel, *Palermo*.

- Pedrini, Parroco in SS. Apostoli, Venezia.  
Pelissier..... Roma.  
Pellatis Nobile Avv. G. C. Venezia.  
Pellegrini Antonio, Pres. della Congreg. di Carità del Comune di Lucca, Vice-Pres. del Consiglio della Cassa di Risparmio, Vice-Presid. del Collegio visitatoriale delle carceri di S. Giorgio, Lucca.  
Pellegrini Francesco, Architetto, Livorno.  
Pellegrini Lod., Gonfal. di Massa e Cozzile.  
Pellesina Dott. Emilio, Architetto, Venezia.  
Pendola Cav. Tommaso D. S. P., Provved. dell'Università di Siena.  
Porsico Conte Faustino, Venezia.  
Pescolonna Gio., Dott. in Lett., Professore nel R. Liceo di Chieri.  
Petrone Giuseppe, Pivano.  
Pezzè Mariano, Agordo.  
Piccini Valentino, Padova.  
Picconi Avv. Giacomo, Genova.  
\*Pieri Norli March, Ferdinando, Siena.  
Pignelli Co. Aless., Sen. del Regno, Genova.  
\*Pinto (Del) Ulisse, Roma.  
Piovano Bernardo, Prof. di Letteratura Italiana nel R. Liceo di Alessandria.  
Pisaneto Giuseppe, Napoli.  
Piselli Alberto di Ravenna, Segr. Capo del Tribunale di Circond., possessore d'una scelta biblioteca Dantesca, Forlì.  
Podestà... Sarzana.  
Podrecca Dott. Gius. Leonida, Padova.  
Poggessi Cav. Gaetano, Operaio della Prinaziale di Pisa.  
Poggi Giovanni, Roma.  
Poggiali Pietro, Roma.  
\*Poggini Zaccaria, Firenze.  
Pollini Avv. Pier Luigi, Siena.  
Pontini Antonio, Cecina.  
Poujade Cav. Comm. Genio, Console generale di Francia, Torino.  
Prefettura di Firenze.  
Prete (Del) Demetrio, Sindaco di Lucca.  
Prosperi Nicola, Pesene.  
Pucci Serafino, Professore nel R. Liceo di Massa Carrara.  
Pugno Giuseppe, Dott. in Teol., Canonico della Cattedrale di Susa, Socio corrisp. dell'Accademia dello Scienzo di Torino o della R. Deputaz. di Storia Patria e membro di altre Accademie, Susa.
- Punta (Del) Prof. Luigi, Presid. del Collegio Medico chirurgico fiorentino, Firenze.  
Puppo Antonio, Genova.  
Quarelli di Lesegno Conte Celestino, primo Presid. della Corte di Cassaz., Senatore del Regno, Torino.  
\*Quinto Giovanni, Napoli.  
Raciti Domenico, Acì-Reale.  
Raineri Ab. Bernardo, Vercelli.  
Ranucci Enea, Roma.  
Rasponi Conte Giacchino, Deputato al Parlamento, Sindaco di Ravenna.  
Rayneri Cav. G. Antonio, Prof. di Metodica nell'Università di Torino.  
Reali Prof. Giuseppe, Firenze.  
Regaldi Comm. Giuseppe, Professore nella R. Università di Cagliari.  
Regis Dott. Cesare Libraro, Biella-Orossa.  
Reguoli Dat. Leta, Roma.  
Renaldi Mons. Lorenzo, Cav. Gran Croce Mauriziano, Vescovo di Pinerolo.  
Ricasoli Ecc. Barone Bettino, Cav. del sup. Ord. dell'Annunziata, Presidente del Consiglio dei Ministri, Deputato al Parlamento ec. Firenze.  
Riccio Luigi, Napoli.  
Ridolfi (Eredi) March. Cav. Cosimo, Vice Presidente del Senato, Firenze.  
\*Rilliet de Candolle Alberto, già Prof. di Lotter. nell'Accad. di Torino, Genova.  
Rinieri de Rocchi Cav. Alberto, Prof. di Economia nella R. Università di Pisa.  
Ripa (Della) Zaccaria, Firenze.  
Rizzoli Cav. Francesco, Professore nella R. Università di Bologna.  
Robbio Giuseppe, Roma.  
Rocchi Cav. Prof. Innocenzo, Presidente dell'Accademia dei Filopatri di Savignano, Bologna.  
Rodio Prof. Francesco, Lecce.  
Rogues Pardo Emanuele, Pisa.  
Rolandini C. Cristoforo, Genova.  
Romanelli Cav. Dott. Leonardo, Arezzo.  
Rosa Pietro, Roma.  
Rosa (La) Vincenzo, Catania.  
Rosati Ranfilo, Napoli.  
Rossari Carlo Enrico, R. Ispettore agli Studi, Messina.

- Rossi Alessandro. *Schio* (Veneto).
- Rossi Antonio, Prof. di Filosofia e Direttore del Ginnasio Liceo di *Montepulciano*.
- Rossi Costantino, Prof. nella R. Scuola Normale di *Urbino*.
- Rossi Dario (D. E.). *Genova*.
- Rossi Ignazio Emanuele. *Acqui-Tenete*.
- Ronger Cav. Achille, Sotto-Prefetto di *Guastalla*.
- Ruffini Avv. G. B. *Venezia*.
- Ruggieri Don Costauzo, Direttore delle Scuole Comunali di *Sassuolo*.
- Rumeri Cav. Ab. Prof. Eugenio, Direttore del Liceo e Ginnasio d'Ancona.
- Russi Giuseppe. *Bozza*.
- Rusticelli Ferdinanda, Direttrice del Collegio di S. Caterina. *Reggio*.
- Ruth D. Emil Privat docent an der Universität in *Heidelberg* (Baviera).
- Sabatini Francesco. *Napoli*.
- \* Sacchetto Libraio (D. E.). *Padova*.
- Sacchetto Libraio (D. E.). *Padova*.
- \* Salpètri Dr. Di. *Zara*.
- È <sup>nome</sup> Di-Dr. Di. Francesco. *Zara*.
- Salmia, Libreria della Minerva (QUATTRO). *Padova*.
- Salvoni Vincenzo, Deput. al Parl. *Rimini*.
- Santini Ferdinando. *Arpino*.
- Sorogo Alighieri Gazzadini (Di) Maria Teresa. *Bologna*.
- Sarri Achille, Prof. nel Liceo di *Girgenti*.
- Sassoli Alessandro. S. Gio. in *Persiceto*.
- Sassoli Cav. Avv. Enrico. *Bologna*.
- Savoia-Carignano S. A. B. il Principe Eugenio. *Firenze*.
- Shano Prof. Corrado. *Novo*.
- Selapis Ecc. Cav. Co. Federico, Senatore del Regno *Torino*.
- Scuola Normale Superiore di *Pisa*.
- Seminara Scullia Giuseppe, Direttore del Ginnasio di *Acqui-Brate*.
- Seminario dei Chierici di *Pinerolo*.
- Seminario Vescovile di *Ceneda*.
- Senato del Regno (D. E.). *Firenze*.
- Serafini Ingegner. Antonio. *Valle di Cadore*.
- Seraval Giacomo (D. E.). *Trieste*.
- Sermolli Cav. Pietro. *Firenze*.
- Serragli Avv. Serraglio. *Firenze*.
- Sotticelli Nobil Luigi. *Firenze*.
- Settimanni Cap. Cesare. *Firenze*.
- Sforza Giovanni. *Lucca*.
- Siciliano Giovanni. *Palermo*.
- Silvestri Luigia Vedova Faravelli. *Genova*.
- Silvestri Orazio, Professore di Chimica nella R. Università di *Catania*.
- Simonini Dottor Gaetano, Ministro del Collegio di S. Carlo in *Modena*.
- Società del Casino di *Reggio*.
- Società Patriottica d'incoraggiamento delle Scienze, Lettere ed Arti in *Milano*.
- Solera Prete Giovanni, Cav. Monrizzano, Direttore del Ginnasio di *Crema*.
- Spalla Avv. Cesare. *Cassino di Spinaola*.
- Spallanzani Dott. Luigi, Rettore del Collegio di S. Carlo in *Modena*.
- \* Spammocchi Contessa Laura. *Firenze*.
- \* Stefanucci Antonio. *Roma*.
- \* Stardi Bibliothec di *Vienna*.
- \* Strozzi March. Luigi di *Monteca*.
- \* Strozzi Principe Ferdinando, Duca di *Bugnolo*, Senatore del Regno. *Firenze*.
- Studiati Cesare, Prof. nell'Univ. di *Pisa*.
- Summava Vincenzo. *Catania*.
- Susanni Cav. Enrico. *Firenze*.
- Suzzi Dott. Celestino, Prof. di Letteratura ital. e lat. nel Collegio Bossio. *Monza*.
- Talamini Cav. Ab. G. Francesco. *Ceneda*.
- Talenti Conte Felice. *Lucca*.
- Tamburini Gastani Prof. Niccola, Diret. dell'Istituto tecnico di *Brescia*.
- Tamburino Achille. *Maglie*.
- Tangoci Angiolo, Parroco di *Fognano*.
- Torducci Girolamo, Ingegnere alla Strada Ferrata di *Siena*.
- Taruffi Riccardo. *Firenze*.
- Tedeschi Gaetano. *Catania*.
- Tellini Avv. Angelo, Giudice presso il Tribunale di *Girocald.* in *Castelnuovo di Garfagnana*.
- \* Thomas Dott. Antonio. *Venezia*.
- Tioli Dott. Antonio. *Mirandola*.
- \* Todesco Avv. Giuseppe. *Serravalle*.
- Tognarelli Prof. G. B. *Pieve Fostiana*.
- Tognoli Sac. Giacomo, Dott. in Teologia e Diritto Canonico, Prof. di V classe e Dir. del Ginn. di *Castelnuovo di Garf.*
- Tomani Amioni Conte Stefano di Fano, Cons. alla Prefett. di *Porto Maurizio*.

- Torlonia Eredi Duca Marino. *Roma.*
- \*Torre-Arsa (Di) Marchesa Giulia, nata Duchessa di Serra di Falco. *Palermo.*
- \*Torre-Arsa (Di) Marchese, Sen. del Regno. *Palermo.*
- \*Torrighiani (Eredi) March. Carlo. *Firenze.*
- \*Torrighiani March. Luigi. *Firenze.*
- Tosi-Faschini Dott. Antonio, Professore di Arch. civile nell'Univ. di *Ferrara.*
- Tovo Padre Giacomo, Rettore del Convitto di *Merate.*
- \*Tranco (Di) Marchese Pietro. *Napoli.*
- Treves dei Bonfili Cav. Iaropo. *Venezia.*
- Trevisan Dott. Gio. Batt., Ing. civ. *Venezia.*
- Tripodo Antonino, studente. *Messina.*
- Troni Gessi Contessa Maria. *Favenza.*
- Tropo Casimiro. *Acı-Catena.*
- Tuliani Nob. Dott. Giuseppe. *Pesaro.*
- Università di *Torino.*
- Università Libera di *Comerio.*
- Uzieli Marianna. *Livorno.*
- Vaccà Luigi, Prof. nell'Univ. di *Modena.*
- Valentini M. *Firenze.*
- Valle di Casanova (Della) Alfonso, dei Duchi di Ventignano. *Napoli.*
- Vallo Giuseppe. *Catania.*
- Valli Cav. Avv. Giuseppe. Sottoprefetto di *Ughern.*
- Valmarana Conte Giuseppe. *Venezia.*
- Valsecchi Sac. Prof. Carlo. *Celama.*
- Vannetti Cav. Virginio, Direttore delle Messaggerie. *Torino.*
- Vanni Paolo. *Roma.*
- Vanzolini Giuliano, Professore di V classe o Direttore del Ginnasio di *Pesaro.*
- Vegni Sac. Gabriello. *Asciano.*
- Venturi Cav. Luigi, Accademico della *Crusca. Firenze.*
- Venzi Avv. Filippo. *Roma.*
- \*Verona Lord. *Londra.*
- Vianelli Antonietta. *Feltre.*
- Vianello Dott. Francesco. *Cenada.*
- Viani Giovanni del fu Francesco, Sindaco di *Vobarno.*
- Vigo Cav. Leonardo, Ispettore degli studi nel Circondario di *Acı-Rinale.*
- Vischi Luigi, Preside del Liceo di *Cesena.*
- \*Visconti Eugenio. *Roma.*
- Viti De) Francesco. *Vaste.*
- Viti (De) Raffaele. *Casamassella.*
- Vittorio Emanuele II (S. M.) Re d'Italia (DECO).
- Vivante Eugenio *Trieste.*
- \*Vivante Felice. *Trieste.*
- Viviani Giuseppe. *Genova.*
- Vogel de Vogelstein Cav. Carlo. *Monaco Baviera.*
- Volpicelli Prof. Paolo. *Roma.*
- Volpicelli Vincenza. *Napoli.*
- Witt Carlo, Prof. di *Leggi. Hall.*
- \*Zaccheroni Avvocato. *Parigi.*
- Zannetti Prof. Cav. Ferdinando, Senatore del Regno. *Firenze.*
- Zanetti D. G. B. *Belluno.*
- Zanotti, Sostituto Procuratore del Re presso il Tribunale di Circondario in *Castellano di Garfagnana.*
- Zanb-Naldi Conte Francesco. *Favenza.*
- Zini Comm. Avv. Luigi, Grande Ufficiale dell'Ordine Mauriziano, Deputato al Parlamento. *Firenze.*
- Zuliani Nob. D. Giuseppe. *Pesaro di Cadore.*

## TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

SECONDO L'ORDINE PROPOSTOSI DAI COMPILATORI

	Pag.
ISCRIZIONE di <i>Luigi Mussi</i> . . . . .	vii
AVVERTENZA di <i>Mariano Cellini e Gaetano Ghivizzani</i> . . . . .	ix
PREFAZIONE <i>Gaetano Ghivizzani</i> . . . . .	i
SCRITTORI DEL PRESENTE VOLUME . . . . .	xi
L'ECROPA NEL SECOLO DI DANTE, discorso di <i>Coste Conti</i> . . . . .	1
CONDIZIONE ECONOMICA D'ITALIA AI TEMPI DI DANTE, ricordi di <i>Luigi Chiaro</i> . . . . .	21
IL POPOLO DI TOSCANA A TEMPO DI DANTE, cenzi di <i>Gino Capponi</i> . . . . .	435
DELLA COSTITUZIONE TOPOGRAFICA DI FIRENZE NEL SECOLO DI DANTE, discorso di <i>Giulio Carbone</i> . . . . .	475
DELLA FAMIGLIA DI DANTE, di <i>Luigi Pascerini</i> . . . . .	57
LA RELIGIONE E LA FEDE DI DANTE, discorso di <i>Marco Ricci D. S. P.</i> . . . . .	79
LA TEOLOGIA DI DANTE, discorso di <i>P. Paganini</i> . . . . .	115
LA FILOSOFIA DI DANTE, discorso di <i>Augusto Costi</i> . . . . .	271
DELLA POLITICA DI DANTE ALIGHIERI, discorso di <i>Terenzio Mamiani</i> . . . . .	135
LA CIVILTÀ E LA POESIA NELLA DIVINA COMMEDIA, discorso di <i>Silvestro Onofri</i> . . . . .	234
ALLEGORIA DI BEATRICE, discorso di <i>Giuseppe Prezzanti</i> . . . . .	169
IL VERTICE, discorso di <i>Niccolò Tommaseo</i> . . . . .	511
GLI ANGELI NELLA DIVINA COMMEDIA, discorso di <i>Vincenzo Di Giovanni</i> . . . . .	917
I DANNATI, discorso di <i>F. D. Guerrazzi</i> . . . . .	332
LE DONNE DEL POEMA DI DANTE, di <i>Giulia Molino Colombini</i> . . . . .	182
GIUSTIZIA E GLI ALTRI LUCCHESI NOMINATI NELLA DIVINA COMMEDIA, discorso di <i>Carlo Minutoli</i> . . . . .	203
LA FAMIGLIA NEL SECOLO DI DANTE, discorso di <i>Enrico Mayer</i> . . . . .	461
GLI ORDINI RELIGIOSI NELLA DIVINA COMMEDIA, discorso dell'abate <i>Luigi Testi</i> . . . . .	419
ACCENNI ALLE DOTTRINE ASTRONOMICHE NELLA DIVINA COMMEDIA, discorso di <i>Giovanni Antonelli D. S. P.</i> . . . . .	505
CENZI GEOLOGICI INTORNO ALLA DIVINA COMMEDIA, discorso di <i>Levino Neri Pareto</i> . . . . .	558
LA MEDICINA DI ITALIA AI TEMPI DI DANTE, discorso di <i>Salvatore De Renzi</i> . . . . .	533
ACCENNI ALLE SCIENZE PENALI DELLA DIVINA COMMEDIA, discorso di <i>Francesco Carrara</i> . . . . .	546

ACCENNI ALLE SCIENZE BOTANICHE NELLA DIVINA COMMEDIA, discorso di <i>Roberto de' Visconti</i> . . . . .	Pag. 519
DELLE ARTI BELLE IN RELAZIONE A DANTE, discorso di <i>Pietro Selvatico</i> . . . . .	501
DANTE E LA BIBBIA, discorso dell' <i>Ab. Jacopo Bersardi</i> . . . . .	571
OMERO, VIRGILIO E DANTE ALIGHIERI, considerazioni di <i>Giuseppe Ignazio Meboneri</i> . . . . .	679
DANTE E IL PETRARCA, discorso di <i>Giuseppe Franconetti</i> . . . . .	623
DANTE E SHAKESPEARE, discorso di <i>Giulio Carcano</i> . . . . .	639
LA DIVINA COMMEDIA E L'ARNALDO DA BRESCIA, cenni di <i>Corrado Gargioli</i> . . . . .	861
BELLEZZA DRAMMATICA DELLA DIVINA COMMEDIA, discorso di <i>Francesco dall' Ongaro</i> . . . . .	841
DANTE SPIEGATO CON DANTE, discorso di <i>G. B. Giollani</i> . . . . .	853
SULLE VARIANTI NE' TESTI DELLA DIVINA COMMEDIA, discorso di <i>Francesco Palermo</i> . . . . .	901
CHE COSA INTENDESSO DANTE PER IDIOMA ILLUSTRE, CARDINALE, AULICO, CURIALE, considerazioni di <i>Raffaello Lambruschini</i> . . . . .	655
DEL VOLGARE ELOQUIO DI DANTE IN RELAZIONE AL SEICENTENARIO ANNIVERSARIO DELLA SUA NASCITA, cenni di <i>Angelo Cuocolieri</i> . . . . .	669
ANALOGIA DELL'ANTICA LINGUA ITALIANA CON LA GRECA, LA LATINA E CO' DIALETTI VIVENTI A ILLUSTRARE IL LIBRO DELLA VOLGARE ELOQUENZA DI DANTE, discorso di <i>Ariodante Fubretti</i> . . . . .	761
LA LATINITA' DI DANTE, discorso di <i>Michele Ferrucci</i> . . . . .	708
DELLE RIME DI DANTE, discorso di <i>Giovanni Carducci</i> . . . . .	715
DELLA PROSA DI DANTE COMPARATA A QUELLE DEGLI ALTRI PROSATORI DEL SUO TEMPO, discorso di <i>Jacopo Ferrazzi</i> . . . . .	775
DEL CONVITO DI DANTE, discorso di <i>Vito Fornari</i> . . . . .	443
DELLA VITA NUOVA DI DANTE, discorso di <i>Francesco Silvio Orlandini</i> . . . . .	381
DANTE IN RAVENNA, memoria di <i>Alessandro Cippi</i> . . . . .	818
ACCENNI A COSE VENUTE NEL POEMA DI DANTE, discorso di <i>Niccolò Barozzi</i> . . . . .	793
ACCENNI ALLE COSE SANESI NEL POEMA DI DANTE, discorso di <i>Bartolommeo Aggarone</i> . . . . .	681
DANTE AUTORE E MAESTRO ALLA ITALIA DELLA SUA NAZIONALE LETTERATURA, discorso di <i>Silvestro Costantini</i> . . . . .	936
BENEMERITI DELL'EDIZIONE . . . . .	943
ELenco DEI SOCRITTORI . . . . .	945

IMPRESSO IN FIRENZE  
NELLA STAMPERIA GALILEIANA  
DIRETTORE  
MARIANO CELLINI  
CAVALIERE MAURIZIANO  
IN MD COPIE  
DI CUI CCL SPECIALI PROGRESSIVAMENTE NUMERATE  
OLTRE SEI SINGOLARISSIME IN CARTA COLORATA  
E DUE DI PESTO TUTTO FIORE DI FABBRICA ITALIANA

---

Le suddette otto copie vennero destinate: la I per S. M. il Re d'Italia, la II per l'Imperadore de' Francesi, la III per la Città di Firenze, la IV per il Municipio di Ravenna, la V per il Re di Portogallo, la VI per il Generale Garibaldi, — le ultime due per Giustino Gigliotti e per Mariano Cellini.

T.







[

